



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

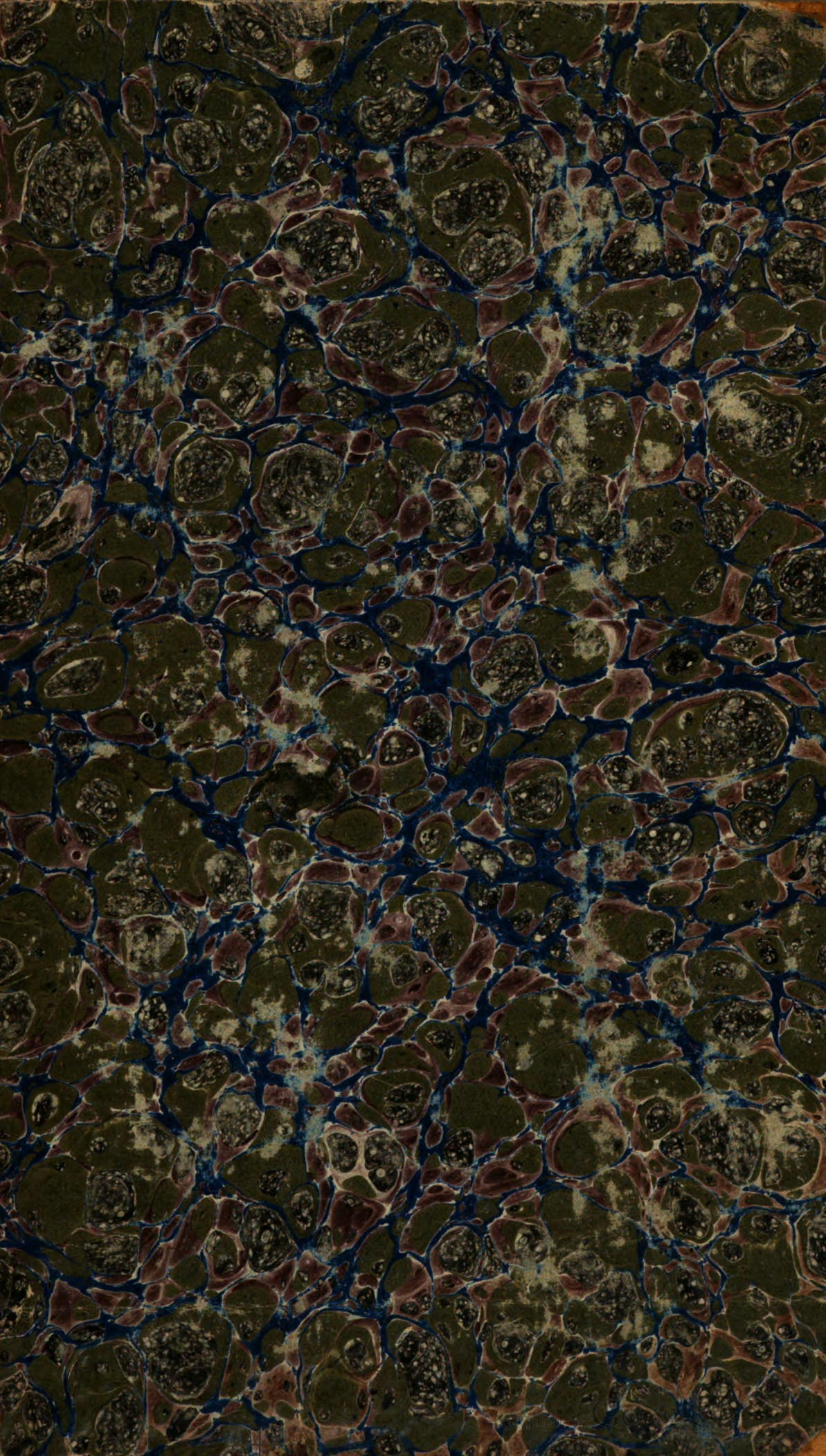
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

I MORALI

DI

SAN GREGORIO MAGNO PAPA





A. TANESCO INC

VERA S. GREGORII MAGNI - EFFIGIES

I MORALI
DI
SAN GREGORIO MAGNO PAPA

VOLGARIZZATI NEL SECOLO XIV

DA ZANOBI DA STRATA

PROTONOTARIO APOSTOLICO

ALLA SUA VERA LEZIONE RIDOTTI E AL PIÙ AGEVOLE STUDIO MEGLIO ORDINATI

DA

BARTOLOMEO SORIO P. D. O.

DI VERONA.

EDIZIONE DIVISA IN TRE TOMI.

TOMO II.



VERONA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO EREDI DI MARCO MORONI

1852.

1415
v.2

LIBRO DECIMO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

Fortitudo Job qui nec successiva adversantium mutatione superatur.

Quando il forte combattitore entra nel campo, dove (1) debbano esser vedute le sue forze, allora quelli, che non si sentono forti, e uguali alla virtù sua, si scambiano l'un dopo l'altro, e così per vicenda entrano alla battaglia contra lui: e quando l'uno è vinto, l'altro entra: e vinto quello, di presente l'altro è rimesso. E questo essi non fanno per altro, se non per trovare alcuna volta più deboli le forze del combattitore, le quali per le molte vittorie pur si debbono affaticare: acciocchè venendo continuamente fresco l'uno dopo l'altro contro a esso, allora quegli, per maggioranza di forze, il quale niente poteva esser vinto, almeno sia superchato per la moltitudine di molti combattitori. Così veramente è posto dinanzi agli occhi degli uomini, e degli Angeli nel campo della battaglia il nostro santo Giob, siccome campione fortissimo, il quale ben dimostra quanto esso sia forte contra la mutazione de' suoi contrastatori (1) per la continuazione della sua forza, la quale sempre è ferma. Onde prima gli venne incontro Elifaz, dipoi Baldath; ora all' ultimo per vincerlo, ecco che gli venne incontro Sofar. Onde costoro con tutte loro forze si sforzano di tutti ferirlo, ma niente possono mandare le loro per-

cosse dentro alla fortezza di quel duro petto. E certo le loro parole medesime dimostrano apertamente, come essi menano al vento i loro colpi: perocchè non riprendendo loro giustamente questo Santo, certamente essi spendono in vano i colpi delle loro percosse. La qual cosa ben possiamo noi comprendere chiaramente, dipoichè noi veggiamo, che la risposta di Sofar Naamatite incomincia da parole di villanie. Il qual dice:

CAPUT II.

Procaces recte dictis semper e diverso respondent.

Vers. 2. Or non udirà dire contra di sè quello, che mollo (2) parla? Ovvero sarà giustificato l'uomo pieno di parole? Usanza suole essere de' leggiadri, ovvero vanagloriosi parlatori, che alle cose ben dette essi sempre rispondono pe lo contrario, acciocchè consentendo essi a quello che odono, già non paresse, che pertanto essi fussino minori. Ai quali ogni poco parlare degli uomini giusti pare, che sia assai: perocchè le parole de' giusti, le quali tagliano i loro vizj, sono gravissime agli orecchi loro; e quello che per diritta ammonizione è detto contro ai loro peccati, essi sforzano di ridurre a macula di peccato. Onde Sofar volendo riprendere colui, il quale avea detto di sopra parole di gran sentenze, e veritadi, si lo chiama

(1) Alias *contrastatori*. T. Lat. *Quantumque contra mutationes adversantium valeat. Adversantium* come poteva non essere *contrastatori*? E come poteva riuscire in volgare *contrastatori*? e quanto facile fu lo scambio di *contrastatori* in *contrastatori*? Ciò dico a voler sospettare della allegazione che fa la Crusca di quest'unico esempio alla voce *Contristatore*.

uomo pieno di parole: perocchè quando la sapienza riprende le cose de' malvagi, cioè le loro colpe per la bocca de' giusti, allora agli orecchi degli stolti ogni parola pare superchio parlare. Onde i rei uomini nessuna cosa si pensano, che sia diritta, se non quella, che piace all'animo loro: e pertanto si pensano, che le parole de' giusti sieno oziose, perocchè le truovano contrarie all'intendimento loro. E certo già non è falsa sentenza quella di Sofar, che l'uomo pieno di parole non possa essere giustificato; perocchè quando l'uomo discorre in molte parole, allora esso perdendo la gravità del silenzio, si perde la guardia della mente. Onde bene è scritto: *Collivamento della giustizia è il silenzio (Is. 52. 17.)*. E Salomone dice: *Siccome la città aperta è senza cerchio di mura, così è l'uomo, il quale nel suo parlare non può rifrenare lo spirito suo (Prov. 25. 28.)*. E ancora in altra parte dice: *10. 19.)*. E il Salmista dicea: *L'uomo pieno di parole non sarà dirizzato sopra la terra (Ps. 139. 12.)*. Ma certamente allora si perde la virtù della vera scienza, quando la cosa non è detta sotto guardia di discrezione. Adunque bene è vera sentenza, che l'uomo pieno di parole non può essere giustificato. Ma veramente questo bene non è detto in buon modo: perocchè quello che 'l dice, non considera a cui egli parla. Onde noi dobbiamo sapere, che la sentenza, la quale è vera contra i rei, se appresso è detta contra la dirittura de' buoni, si perde la dirittura sua: e pertanto, rintuzandosi, ritorna indietro, perocchè sente la durezza di quello, che ella percuote. E così i rei uomini non possono udire pazientemente i buoni ammaestramenti: e che non curando essi di emendare la loro vita, essi sempre stieno apparecchiati a rispondere, ben lo dimostra apertamente Sofar, quando soggiugne:

CAPUT III.

*Ad correptionem quam diverse affecti
pravi et recti.*

Vers. 5. *Or taceranno gli uomini (3) solamente a te? E quando tu arai schermito ogni uomo, da nullo ti sarà contrastato?*

La mente degli uomini stolti, siccome noi avevamo detto, sostiene impazientemente le parole della verità, e pensa, che 'l tacere sia grandissima pena, e ogni cosa, la quale è detta dirittamente, essa si pensa, che sia detta a suo scherno. E questo adivene, perocchè quando la verità tocca gli orecchi de' malvagi, allora la colpa morde la memoria loro. Onde quando i vizj son ripresi da' giusti, allora quanto la mente dentro da sè è tocca di conoscimento, tanto di fuori ella si desta a contraddire. Onde niente può sostenere tali parole: perocchè essendo ella tocca nella ferita del peccato suo, si conviene, che pure si doglia, e immaginisi talmente, che tutto quel che è detto, spzialmente sia contro a sè. Perocchè si vergogna d'udire di fuori quello, che dentro da sè ella si ricorda d'aver commesso: e pertanto di presente s'apparecchia a difendersi, acciocchè per la parola del perverso contrastamento ella cuopra la vergogna del peccato suo. Siccome i santi uomini, quando sono corretti d'alcuna cosa, la quale sia meno che diritta, si pensano, che tale correzione sia servizio di carità; così i rei si pensano che tutto quello, che contra loro è detto, sia scherno e villania. Quelli del tutto si sottomettono a ogni ubbidienza; e costoro colla loro pazzia sempre si levano in parola di difesa. Quelli si pensano, che la correzione, che è fatta loro, sia ajuto della vita loro: perocchè quando essi per tal riprensione correggono la colpa del vizio presente, allora egli temperano in loro l'ira del giudice, che debbe venire. E costoro quando si vegono contrastare con la riprensione, si pensano, che questo sia un coltello di grave percossa: perocchè quando la colpa è scoperta per lo ammaestramento della correzione, allora essi si pensano, che la opinione della presente gloria sia imbrattata. E pertanto a laude del giusto uomo dicea per la bocca di Salomone la somma Verità: *ammaestra il giusto: ed egli si affretterà di ricevere il tuo ammaestramento (Prov. 9. 10.)*. E volendo dispregiare la contumacia de' rei, appresso dicea: *quello, il quale ammaestra colui, il quale scherzisce l'ammaestramento, si fa ingiuria (Ib. 7.)*: imperocchè egli adivene spesse volte, che quando i rei uomini non possono correggere in sè medesimi gli errori, de' quali essi sono

corretti, si ne diventano peggiori per tale vergogna: e tanta superbia prendono nella loro difesa, che essi vanno investigando di trovare alcun vizio contro alla vita del correttore: e allora non si pensano d'esser colpevoli, nè peccatori, quando essi pongono alcun peccato in altrui: e quando essi non possono con verità trovare in altrui errore, si ne compongono alcuno con loro menzogne, acciocchè si dimostri, che ancora in loro sia uguale giustizia di riprensione. Onde Sofar pertantochè si dolse d'esser ripreso, come se fusse schernito, però vedi, come falsamente soggiugne:

CAPUT IV.

Pravi vera in se mala fiero renuunt, et aliis falsa impingunt.

Vers. 4. Imperocchè tu dicesti: il mio parlare è puro, e io sono mondo nel cospetto tuo. Quello, il quale ha memoria delle parole dette di sopra per lo nostro Giob, conosce chiaramente, come con falsità gli è imposto tal modo di parlare. Or come arebbe detto, che egli fusse mondo colui, il quale avea detto di sopra: *Se io mi vorrò giustificare, la bocca mia mi condannerà (Job 9. 20.)?* Ma questa è la condizione della malizia de' rei uomini, che quando essi non si voglion dolere, nè piangere de' peccati loro, essi s'ingegnano di dire falsamente gli altrui. Onde quasi pare, che sia un sollazzo dell'iniquità loro, quando essi possono con falso parlamento maculare la vita del correttore. Ancora è da sapere, che spesse volte questi tali (4) desiderano con parole di fuori, che abbiano bene i buoni; e priegano per loro le cose salutevoli: e questo fanno essi solamente per dimostrare, come quella colpa, la quale essi dimostrano presentemente, sia vera: e quasi per modo di favore mostrano d'amare in loro alcuna prosperità, per mostrare segni di benignità. Onde odi, come appresso soggiugne il predetto Sofar:

CAPUT V.

Homini quando Deus loquatur, quando ipse sibi.

Vers. 5. *E oh parlasse Iddio teco, e aprisseti le labbra sue!* Noi possiamo dire, che l'uomo parli seco, e non Iddio con lui, quando nullo sentimento di Dio lo rinnova dalla prudenza del carnale intendimento, e quando la carne vuole esaltare il sentimento suo. Onde a Pietro, il quale ancora non avea sentimento, se non di cose terrene, ben dicea la Verità nell' Evangelio: *Tu non sai quelle cose, che sono di Dio, ma quelle che sono degli uomini (Marc. 8. 35.)*. E in altra parte, rendendo Pietro quella vera sentenza, ovvero testimonianza, il sommo Maestro gli disse: *nè carne, nè sangue t' ha rivelato questo, ma il Padre mio, il quale sta in Cielo (Matt. 16. 17.)*. Per le labbra di Dio non s' intende altro, se non i giudicj suoi. Quando noi chiudiamo le labbra, noi ristriamo la voce, e non potemo sapere l'intendimento di colui, che le chiude. Ma quando l'uomo l' apre, allora esce di fuori la voce, e sentesi l'animo di chi parla. Allora adunque possiamo noi dire, che Dio apre le labbra sue, quando egli con aperti giudicj dimostra agli uomini la volontà sua: onde per un modo di parlare noi possiamo dire, che Iddio parli con la bocca aperta, quando egli leva dentro da noi ogni scurità, e mostraci apertamente la volontà sua; e allora si può dire, che egli ci tenga le labbra chiuse, quando egli ci nasconde il suo intendimento, e per occulti suoi giudicj ci nasconde la cagione delle sue operazioni.

Volendo adunque Sofar riprendere il beato Giob, come egli avea ancora il suo intendimento carnale, e volendo mostrare di quanta benignità egli fusse inverso di lui, si priega per lo ben suo, conciossiachè eziandio quando Giob l'avea, esso non lo conoscesse. Onde dice: *e oh parlasse Iddio teco, e aprisseti le labbra sue!* Come se dicesse apertamente: Io ho molto piuttosto compassione alla tua sciocchezza, che alla tua pena, perocchè io ti sento solamente essere ripieno di spirito di carne, e del tutto vòto di spirito di verità: perocchè se tu conoscessi gli occulti giudicj di Dio, certamente non diresti contra lui sì villane sentenze. E pertantochè, quando l'onnipotente

Iddio ci leva in alto a considerare i suoi giudicj, del tutto esso discaccia da noi ogni cecità d'ignoranza; ecco che Sofar volendo dimostrare la scienza, che noi avremo (1), dipoichè ci saranno aperte le labbra sue, appresso soggiugue:

CAPUT VI

Sapientiae opera quae publica.

Vers. 6. *Acciocchè egli ti mostrasse i segreti della sapienza, e che di molti modi sia la legge sua.* Certamente noi possiamo ben dire, che l'opere della sapienza di Dio sieno pubbliche e manifeste, quando noi veggiamo, che l'onnipotente Iddio regge coloro, i quali sono da lui creati, e dà perfezione a quei beni, i quali esso incomincia, e con la sua ispirazione e favore dà ajutorio a coloro, ai quali esso dà lo splendore della sua visitazione. Onde questo è ben manifesto a tutti, che esso dispone con la sua benignità coloro, i quali esso ha creati. *E quando egli dona i suoi beni spirituali, egli è quello, che compie tutto ciò che per grazia della sua benignità avea principiato. Sono per lo contrario le opere della Sapienza di Dio segrete, quando noi veggiamo, che talvolta egli abbandona coloro, i quali sono da lui creati* (2): quando egli non dà perfezione a quei beni, ovvero a quelle virtù, le quali egli avea incominciate col suo antivedere: quando egli in prima ci allumina della clarità del suo splendore, e nientedimeno appresso, permettendo le tentazioni della carne, esso ci percuote di tenebre di cecità: quando egli niente ci guarda quei beni, i quali esso ci ha donati: e quando egli desta i desiderj della mente nostra inverso lui, e nientedimeno per occulto suo giudicio (3) egli ci lascia nella nostra debolezza. I quali tutti segreti della sapienza di Dio, certamente pochi sono, che gli possino cercare: che essendo noi ancora in questo corpo mortale, cosa giustissima è che noi non sappiamo quello, che sopra noi

di noi si disponga da quella Sapienza immortale. Ma comprendere questi segreti della Sapienza di Dio non è altro, se non avere in alcun modo conoscimento, come quella sua potenza non si puote comprendere da noi: perocchè se cercando noi i suoi consigli, noi in questo vegnamo meno, nientedimeno per tal mancamento noi conosciamo più perfettamente cui dovemo (3) temere. E a questi segreti voltava la mente sua l'Apostolo, quando diceva: *O altezza delle ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio, come sono incomprendibili i giudicj suoi: e come sono da non potersi investigare le vie sue! Or chi conobbe giammai la volontà sua? Or chi giammai fu suo consigliere* (Rom. 11. 33.)? E poco davanti a questo testo volendo esso mostrare, come egli era lasso in cercare quelle cose di sopra, e come egli era appresso virtuosamente (4) ritornato al conoscimento della propria sua infirmità, si dicea: *O uomo chi sei tu, che tu rispondi a Dio? Or dice il vassallo al maestro, che l'ha fatto, perchè m'hai tu fatto così* (Rom. 9. 20.)? Quello adunque, non potendo pervenire ai segreti di Dio, ritornava al conoscimento della propria infirmità: e così mancando egli in questo cercare, si tornò al conoscimento, e al magistero di sè medesimo. Onde di lui certamente si può dire per un modo di parlare, che esso, non trovandogli, trovò i segreti della sapienza di Dio; imperocchè vedendosi egli affaticato di ricercare i consigli di Dio, per questo egli imprese a stare umilmente al basso. Questo Sofar adunque, il quale era savio per lo studio della scienza, e stolto per l'ardimento del suo superbo parlare, conciossiachè in sè medesimo esso non abbia alcuna gravità di sapienza, desidera a colui, che era buono, quello che esso per sè medesimo non avea, dicendo: *e oh parlasse Iddio teco, e aprisseti le labbra sue, acciocchè egli ti mostrasse i segreti della sapienza!* Il quale ancora volendo gloriarsi di quella sapienza, della quale esso pensava di avanzare l'amico suo, si diceva: *e che di molti modi*

(1) Così leggi colla St. ant. Alias *avemo*.

(2) Il brano distinto in corsivo manca nei TT. Fiorentino e Romano, e fu da noi aggiunto col T. Lat. che così recita: *Et cum spiritualia dona largitur, ipse ex munere suae benignitatis incoarvit. Secreta vero sapientiae supernae sunt opera, cum Deus quos creavit, deserit.*

(3) Alias non dovemo corr. colla St. ant. T. Lat. *quem timeamus*.

(4) St. ant. *virtudiosamente*.

sia la legge sua. Quale diremo noi, che sia questa legge di Dio, se non la virtù della carità, per la quale l'uomo sempre legge nella mente sua in che maniera debbe mettere in opera i comandamenti della Vita? Di questa legge parlava la Veritate, quando dicea: *Questo è il comandamento mio, che voi vi amiate insieme* (Joan. 15. 12.). E di questa medesima dicea l'Apostolo Paolo: *La plenitudine, cioè a dire la perfezione, della legge si è l'amore* (Rom. 13. 10.). E in altra parte ancora dicea: *portate tra voi i vostri pesi, e così adempirete la legge di Cristo* (Galat. 6. 2.). E che possiamo noi meglio intendere per la legge di Cristo, che la virtù della caritate, la quale noi allora abbiamo perfettamente, quando noi per amore sostegniamo la gravezza de' nostri frati? Questa legge dice, che è di molti modi: perocchè la carità si estende a tutte le operazioni virtuose. Onde ben si comincia questa virtù da due comandamenti spezialmente; ma nientedimeno si stende a tutti gli altri: perocchè il principio di questa legge si è l'amore di Dio, e del prossimo. Ma l'amore di Dio dee avere in sè tre condizioni: perocchè noi dovemo amare il nostro Creatore con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la nostra forza.

E certo per queste tre cose noi dovemo (6) ben considerare, che volendoci Iddio dar comandamento dell'amor suo, non solamente ci mostrò donde questo amore dovea procedere, ma ancora, come egli dovea esser grande, quando per tre fiate esso disse: *con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la nostra forza*: volendoci per questo modo di parlare dare ad intendere, che quello, il quale desidera di piacere a Dio perfettamente, non dee lasciare a sè niuna parte di sè medesimo. Appresso, l'amore del prossimo si divide in due comandamenti, siccome noi leggiamo, che dicea quel giusto Tobia: *guarda che ad altrui tu non facci quello che tu hai in odio di ricevere da altrui* (Tob. 4. 16.). E la Verità dicea nell'Evangelio: *quelle cose, che voi volete, che gli uomini facciano a voi, fate voi a loro* (Matt. 7. 12.). Per li quali due comandamenti del vecchio Testamento, e del nuovo noi potemo ben comprendere, come l'uno rifrena la malizia degli uomini, e l'altro comanda la benignità, ovvero l'amore. Onde se l'uomo non

farà ad altrui quel male, che esso non vuol ricevere, per questo esso si partirà dall'opere nocevoli: e appresso, se egli farà ad altrui quel bene, il quale esso vuol ricevere da altrui, per questo esso s'auzerà a fare utilità al prossimo suo. E certo quando l'uomo è sollecito a seguire con tutta la intenzione sua questi due comandamenti inverso il prossimo, allora per questo il nostro cuore si distende a operare virtù senza numero: cioè, che la sua mente non si riscaldi per disordinati appetiti a fare inverso al prossimo quello, che essa non dee: e ancora, che per pigrizia essa non sia lenta a fare inverso lui quello, che essa dee. Onde quando la nostra mente si guarda di fare ad altrui quel che non vorrebbe da altri ricevere, allora sta intenta alla guardia di sè medesima, che la superbia non la levi in alto, per la quale ella avesse in dispregio il prossimo suo. Appresso sta intenta, che l'ambizione non allarghi oltre a modo il pensiero suo, per la quale essa potesse avere desiderio delle cose altrui. Ancora sta intenta, che la lussuria non corrompa il suo cuore, e che non lo sottometta a i desiderj illeciti. Sta intenta a non lasciarsi prendere all'asprezza dell'ira, per la quale essa fusse infiammata infino a dire parole di villania. E ancora sta avvisata a non lasciarsi mordere alla invidia, per la quale essa invidiasse la prosperità altrui, e sè medesima consumasse dell'ardore della sua facellina medesima. Appresso per questo si guarda di sciogliere la lingua in disordinato parlare, per lo quale essa venisse nel peccato della infamia. Guardasi, che la malizia non commuova dentro da essa il peccato dell'odio, per lo quale essa fusse provocata a saettare inverso il prossimo parole di maldizione. E così dall'altra parte, quando ella considera di fare ad altrui quello, che essa aspetta, che sia fatto a essa, allora ella si dispone di render bene per male, e per bene meglio. Considera d'aver inverso gli uomini villani mansuetudine di longanimità, e inverso i maliziosi grazia di benignità da pacificare quelli che sono in discordia, e coloro che sono in concordia disporre all'amore della vera pace. Pensa di sovvenire alla necessità dei bisognosi, e mostrare a quelli, che sono in errore, la via della dirittura. Considera ancora di consolare gli afflitti con parole, e con

compassione, e di rifrenare con sue riprensioni coloro, i quali sono accesi nello amore di questo mondo. Sforzasi appresso con parole ragionevoli di auiliare le minacce degli uomini potenti, e d' alleggerire col suo ajuto gli affanni degli uomini aggravati. A quegli, che le sono contrarj di fuori, cioè palesemente, ella contrappone la virtù della pazienza: e a coloro, i quali gli fussino contrarj segretamente, ella porge ammaestramento con pazienza. Sforzasi, che inverso gli errori de' sudditi la mansuetudine temperi l'ira in tal maniera, che essa non uscisse della via della giustizia; e in tal maniera si riscalda a tale correzione, che pertanto ella non esce de' termini della pietà. E così ancora ella riduce gl' ingrati ad amore: e i grati si sforza di conservare nell'amore con servigi. Quando non può correggere i mali del prossimo, si gli tace; e quando per parlare gli potesse correggere, allora teme, che 'l tacere non fosse consentire. In tal maniera sostiene dentro da sè quello che ella tace, che pertanto ella non nasconde dentro dall'animo veleno di dolore, cioè che tacendo non ha pertanto in sè medesima odio alcuno. In tal maniera ella usa il dono della sua benignità inverso i malevoli, che pertanto ella non si diparte dalla ragione della drittura. Sforzasi di donare a' prossimi quanto può, e per questo donare niente ne prende superbia: e ne' doni, che essa fa ad altrui, in tal maniera teme l'altezza della superbia, che pertanto ella non divien pigra all'esercizio del bene: dona le sue sustanze, e in questo attende quanto sia la larghezza di quel sommo premiatore. Quando essa dona queste cose terrene, niente considera i suoi bisogni oltre al dovere: e quando porge il suo dono, niente si lascia oscurare dalla tristizia il lume dell'allegrezza (7). Bene adunque si può dire, che la legge di Dio sia di molti modi: conciossiachè essendo una sola virtù di carità, quando essa prende perfettamente la mente nostra, noi siamo per essa accesi a molte altre virtù. La diversità della qual virtù noi possiamo brevemente dire, se noi racconteremo ne' suoi eletti i beni di quella. Imperocchè questa è quella virtù, che offerse quegli accetti sacrificj a Dio per le mani d' Abel e sostenne pazientemente il coltello del fratello (*Gen. 4. 48.*). Questa è quella,

la quale ammaestrò Enoc a vivere spiritualmente tra gli uomini, e che lo trasse fuori degli uomini, e menollo eziandio col corpo a quella somma vita (*Gen. 5. 24.*). Questa è quella, la quale, dispregiati tutti gli altri, fece solo Noè accetto a Dio, e che per lungo studio di molta fatica l'esercitò nel magisterio dell'Arca, e che lo conservò salvo al mondo (*Gen. 7. 6.*). Questa è quella, la quale in Sem e Giafet con umiltà si vergognò vedere scoperta la vergogna del padre; per la qual cosa coprendosi la faccia, essa coperse colui, il quale essa non vedea (*Gen. 9. 23.*). Questa è quella, la quale pertantochè per ubbidienza fece discendere ad Abraam la mano sopra del figliuolo, appresso lo fece per la sua schiatta padre delle genti (*Gen. 22. 10.*). Questa è quella, che essendo accecato Isaac per la grande etade, gli aperse quella mente, la quale sempre era stata monda, a conoscere quelle cose, le quali dovevano venire assai lungo tempo dopo lui (*Gen. 27. 1.*). Questa è quella, la quale costrinse il Patriarca Giacob a piangere cordialmente il suo buon figliuolo perduto, e similmente a sostenere con pazienza la presenza de' rei figliuoli (*Gen. 37. 34.*). Questa è quella, la quale ammaestrò Giosef di sostenere d'essere fatto servo, e venduto, e di rimanere con l'animo libero: e che poi senza superbia di mente lo fece esser signore de' suoi fratelli (*Gen. 42. 33.*). Questa è quella, la quale per lo peccato del popolo a tanta umiltà di priego recò Moisè, che esso per lo suo popolo addimandava la morte: e che poi lo fece levare per zelo di giustizia a fare vendetta del peccato suo, sicchè quando il popolo doveva esser morto, egli offerse la morte sua, e appresso per lo suo peccato fece la vendetta in luogo di Dio (*Exod. 32. 33.*). Questa è quella, la quale levò il braccio di Finees a far vendetta de' peccatori, intantochè egli uccise tutti coloro, i quali egli trovò usare carnalmente, e in questo modo con l'ira sua egli temperò l'ira di Dio (*Num. 25. 8. 9.*). Questa è quella, la quale ammaestrò Giosuè di difender in prima con parole la verità contra i malvagi, e menzogneri cittadini: la quale egli dipoi allegò col coltello contro a i suoi nimici (*Josue 1. 2. Num. 14. 6. 7.*). Questa è quella, la quale nella signoria conservò Samuel in umiltà, e dipoi ancora lo conservò nella sua integrità, essendo lui atterrato: perocchè avendo esso amore al popolo, che 'l perse-

gnitava, esso fu testimonio a sè medesimo, come esso non amava l'altezza, dalla quale egli fu discacciato (1. Reg. 3. 4.). Questa è quella, la quale fece per umiltà fuggire David dinanzi a quel Re iniquo, e appresso lo riempì di pietà a dargli perdono: perocchè, temendo, fuggì il persecutore suo, siccome Signore, e dipoichè egli riebbe la podestà d'ucciderlo, non lo volle conoscere per nimico (1. Reg. 24. 6. 18.). Questa è quella, la quale diè ardire al Profeta Natan a riprendere con grande autorità quel Re, il quale aveva peccato; e appresso, mancando la colpa del Re, lo fece auxiliare (2. Reg. 12. 1.). Questa è quella, la quale per Isaia non si vergognava nella sua predicazione della nudità della carne, ed essendo levato ogni coprimento carnale, passava insino a i segreti misterj di Dio (Is. 20. 2.). Questa è quella, la quale insieme col corpo portò Elia a quella vita di sopra, perocchè con gran fervore egli avea dato ammaestramento della vita spirituale (4. Reg. 2. 11.). Questa è quella, la quale ammaestrò il Profeta Eliseo ad amare con semplicità il suo maestro: per la qual cosa fu raddoppiato in lui lo spirito del maestro suo (Ibid. 10.). Per questa virtù contrastette Geremia al popolo suo, cioè di Dio, che non passasse in Egitto: e nientedimeno perchè egli amava coloro, che lo disubbidivano, egli medesimo andò colà, dove egli avea comandato, che 'l popolo non andasse (Jerem. 42. 18.). Questa è quella, la qual prima levò Ezechiel dall' amore terreno, e poi il fece levare in aere per li capelli (Ezech. 8. 3.). Questa è quella, la quale serrò le bocche de' lioni affamati inverso Daniel: perocchè egli avea rifrenata la gola dalle vivande del Re (Dan. 14. 40.). Questa è quella, la quale temperò la fiamma della fornace ardente a quelli tre giovani: perocchè essi prima aveano vinto in loro medesimi l'ardore de' vizj (Dan. 3. 50.). Questa è quella la quale dette ardimento a Pietro a contrastare arditamente contra le minacce di que' Principi, che lo spaurivano (Act. 15. 2.). Questa è quella la quale dovendosi levare via l'usanza della circuncisione, faceva il detto Pietro udire umilmente le parole de' suoi minori. Questa è quella, la quale faceva umilmente sostenere a Paolo le mani dei suoi persecutori, e appresso nientedimeno lo fa-

cea ardito a riprendere l'intendimento di quell'Apostolo, il quale era molto maggiore di lui.

Ben possiamo adunque dire, che questa (8) legge sia di molti modi: dipoichè essendo ella una, nientedimeno si confà a molte cose. E molti modi di questa legge ben raccontava l'Apostolo Paolo, quando dicea: *La carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è enfiata per superbia, non adopera maliziosamente, non è ambiziosa, non cerca quelle cose, che sono sue, non si muove a ira, non pensa male, non si allegra sopra la iniquità, e rallegrasi alla verità* (1. Cor. 13. 4.). Certamente ben dice, che la carità è *paziente*: perocchè sostiene con pazienza il male, che l'è fatto: ed è *benigna*, perocchè rende largamente ben per male. *Non ha invidia*, perocchè non avendo ella il suo desiderio a nulla cosa di questo mondo, niente saprebbe avere invidia alle prosperità altrui. *Non è superba*: perchè domandando ella solamente il premio dell'anima, già niente si leva in alto per queste cose di fuori. *Non adopera con malizia*: perocchè avendo essa solamente il suo amore a Dio, e al Prossimo, niente saprebbe adoperare cosa, la qual fusse fuori di dirittura. *Non è ambiziosa*: perocchè essendo ella intenta alle sue cose, le quali sono dentro da sè, niente desidera l'altrui. *Non va cercando quelle cose, che son sue*: perocchè tutto ciò che possiede di queste cose transitorio, ella l'apprezza come cose altrui, conciossiachè essa consideri, che niente può esser detto suo, se non quella cosa, la quale sta ferma con essa. *Non si adira*: perocchè essendo ella nojata con diverse ingiurie, non si muove a vendetta, conciossiachè per le gran fatiche essa aspetti dipoi maggiori guiderdoni. *Non pensa male*: perciocchè avendo essa fermata la mente nell'amore (1) della mondzia, e della purità, niente può ricever nell'animo suo alcuna cosa maculata. *Non si rallegra sopra l'iniquità*: perocchè avendo essa perfetto amore a tutti, niente si può rallegrare della dannazione dei peccatori. *Rallegrasi alla verità*: perocchè amando essa tutti gli altri, siccome sè medesima, così si rallegra della dirittura altrui, siccome se fusse accrescimento della propria virtù sua. Bene adunque si può dire, che sia di molti modi questa legge, la quale co' suoi ammaestra-

(1) Così leggi colla St. ant. e non *nella morte* come legge la St. citata. T. Lat. *in amore*.

menti ci dà armi da difenderci contra le saette d'ogni nostra colpa: acciocchè siccome l'antico nostro nimico pone il suo assedio contro di noi in diversi modi, così ella lo vinca con diversi rimedj. Questa legge se noi consideriamo con sollecita considerazione, certamente allora noi conosceremo quanto noi falliamo contra il nostro autore. E se noi conosceremo le nostre colpe, allora noi sosterremo con pazienza i flagelli: e per lo dolore niente ci lasceremo cadere in impazienza (1), quando la nostra coscienza arà giudizio di sè medesima. Per la qual cosa Sofar ben conoscea quello, che esso diceva, ma niente conosceva a chi esso parlava. Dipoi che ha detto di sopra: *acciocchè egli ti mostrasse i segreti della sapienza, e che di molti modi sia la sua legge*; appresso soggiugne:

CAPUT VII.

*Culparum nostrarum cognitio temperat
dolorem flagellorum.*

Vers. 6. *Acciocchè tu intendessi, come molto minori cose ti sono richieste da Dio, che non merita l'iniquità tua.*

Siccome noi avemo detto, allora si tempera in noi il dolore del flagello di Dio, quando noi conosciamo la nostra colpa: perocchè tanto più pazientemente sostiene l'infermo il coltello del medico, quanto ei vede essere più puzzolente la ferita, la quale esso taglia. Quello adunque, il quale intende i molti modi della legge, che noi avemo detti di sopra, certo conosce chiaramente quanto sia minore ogni afflizione, la quale egli sostiene: però conoscendo egli il peso della colpa, pertanto in esso gli diventa più leggieri la pena della sua (2) afflizione. Ma bene è in questa parte da sapere, che niente potè essere senza grandissima iniquità, che Sofar riprendesse questo giusto infino al rimprovero della iniquità. Per la qual cosa la somma Verità riprende giustamente l'arme (2) di questi tali, ma nientedimeno con benignità gli riduce alla grazia sua; perocchè davanti a quel Giudice misericordioso niente può rimanere senza perdono la nostra colpa, quando noi per l'amore di Dio pecciamo

inverso il prossimo per fervore di giustizia. Onde spesse volte adiviene a molti grandi, e venerabili Dottori, che per lo gran caldo dell'amore essi passano il modo della correzione, e con la loro lingua dicono alcuna cosa non dovuta, conciossiachè la caritate non infiammi la mente loro, se non dovutamente. Ma tanto piuttosto ricevono perdonanza le parole della villania, quanto meglio si considera da che radice elle procedano. Per la qual cosa ben comandava Iddio per Moisè, dicendo: *Se sarà alcuno, il quale vada semplicemente a tagliare legne con l'amico suo, e il legno della scure gli esca di mano, e il ferro esca dal manico, e percuota, e uccida l'amico suo; questo tale di presente se ne andrà a una delle tre sopradette città, e quivi viverà, acciocchè forse il prossimo, cioè il parente, di colui, il cui sangue fu sparto, per lo dolore di tal morte non lo perseguiti, e non lo pigli, e uccidalo (Deut. 19.5.)*. Allora andiamo noi alla selva con l'amico, quando noi ci voltiamo co' nostri prossimi a considerare i nostri peccati. E allora tagliamo noi le legne semplicemente, quando noi tagliamo con pietosa intenzione i vizj loro. E allora ci fugge la scure di mano, quando la riprensione è più aspra, che non si conviene. E allora esce il ferro del manico, quando di tale correzione procede parlar troppo duro. E allora percuote, e uccide l'amico suo, quando per tal villania noi uccidiamo in colui, che ci ode, lo spirito dell'amore; imperocchè spesse volte la mente di colui, che è corretto, divien piena d'odio, se l'uomo lo riprende oltra il dovere. Ma questo tale, il quale così semplicemente taglia le legne, e incautamente uccide il suo prossimo, è di bisogno, che si fugga alle tre città, acciocchè possa viver sicuro nell'una di quelle; imperocchè se questo cotale si rivolterà a i lamenti della penitenza, e nasconderassi nella unità del Sacramento sotto la difesa della Speranza, della Fede, e della Carità, già egli non sarà riputato per colpevole dell'omicidio commesso. E trovandolo dipoi il parente del morto, niente lo ucciderà: perocchè quando verrà quel sottilissimo Giudice, il quale si può dire, che sia congiunto a noi per lo parentado della natura, certamente egli non ricercherà di far

(1) Alias in pazienza error manifesto. T. Lat. *Nec ex dolore in impatientiam proruit.*

(2) Forse l'ardire. T. Lat. *Eorum audaciam Veritas iuste redarguit.*

vendetta del fallimento della colpa di costui; dipoichè la Fede, la Speranza, e la Carità lo tengono nascoso, ovvero che lo difendono sotto l'ombra del perdono. Possiamo adunque dire chiaramente, che quella colpa, la quale non è commessa con istudio di malizia, si è tosto perdonata. Questo pertanto abbiamo detto: perocchè Sofar chiama *iniquo* e *peccatore* il nostro Giob, il quale era stato tanto lodato per la bocca di Dio. Ma nientedimeno esso non è schiuso dal perdono, siccome uomo riprovato: perocchè queste parole così villane già esso non dice, se non per zelo dell'amor di Dio. Il quale pertantochè non conosce i meriti del beato Giob, pertanto ancora soggiugne parole d'assai scherno, le quali procedono da ignoranza solamente. Onde dice:

CAPUT VIII.

*Dei vestigia sunt eius dona, quibus
ad superna provocamur.*

Vers. 7. Forse che tu comprenderai le vestigie, cioè a dire, le pedate di Dio, e troverai infino alla perfezione, cioè a dire, compiutamente, l'Onnipotente?

Che vuol questo intendere per le pedate, ovvero per le vestigie di Dio, se non la benignità della sua visitazione? Per queste pedate senza dubbio noi siamo provocati ad andare a quelle cose di sopra, quando noi siamo tocchi dall'odore dello Spirito suo: e siamo tratti fuori dell'angosce della carne, e dipoì per l'amore del nostro Creatore noi conosciamo quella Speranza, la quale noi dovemo seguire. Onde quando la nostra mente è infiammata dell'amore di quella Patria spirituale, allora tale amore si può dire, che mostri la via a chi vien di drieto, e quasi a modo di una pedata si forma nel nostro cuore, sopra il quale si può dire, che Dio vada, e sopra esso lasci la forma sua, acciocchè con passi di dritti pensieri noi andiamo per la via della vita. Onde a noi conviene in questa vita andare dietro alle pedate di colui, il quale noi non possiamo ancora vedere: e così ci convien seguitare le pedate dell'amor suo, acciocchè dipoì alla fine la nostra mente possa venire a

conoscere colui, al quale, si può dire, che in questo mondo ella va di drieto per li suoi santi desiderj. Queste pedate ben sapea seguire il Salmista, quando dicea: *l'anima mia si è accostata drieto a te (Ps. 62. 9.)*. E in altra parte volendo esso mostrare, come egli desiderava di seguirlo, tanto che esso potesse veder la sua Maestà, si diceva: *L'anima mia è stata assetata d'andare a Dio viro: or quando sarà quel tempo, che io giunga, e apparisca dinanzi alla faccia sua (Ps. 41. 3.)?* Allora sarà da noi trovato Iddio con chiaro conoscimento, quando noi saremo del tutto slegati dalla corruzione della nostra mortalità, e saremo menati a conoscere la clarità (1) della sua divinità. Ma ora in questa vita noi non possiamo avere questo conoscimento; comechè ben ci levi dai pensieri carnali la grazia dello Spirito Santo, la quale è infusa in noi: e tal grazia ci levi in alto, e faccia venire a dispregio di queste cose transitorie, e fa, che la nostra mente dispregi tutto ciò che desiderava di queste cose basse: e falla riaccendere, e arder tutta a i desiderj delle cose di sopra. E in questa maniera si può dire, che in alcun modo sia tratta fuori della carne quella mente, la quale per lo peso della sua corruzione ancora è tenuta nella carne. Sforzasi tal mente di vedere lo splendore di quella luce incircoscritta, e niente può: perocchè essendo ella aggravata della sua infirmità, niente vi può passare; ma nientedimeno pure ama colui, dal quale ella è così discacciata per la sua corruzione. Onde il nostro Creatore ben ci dimostra in questa vita quelle cose, per le quali esso debbe essere amato da noi; ma nientedimeno esso sottrae da i suoi amati la presenza della bellezza sua: sicchè in questa vita noi non potemo vedere se non le pedate sue, e andare drieto a quelle.

Allora andiamo noi drieto a queste pedate, quando noi seguitiamo per gli segnali de' suoi doni colui, il quale noi non possiamo vedere ancora. E certo queste cotali pedate non (10) possiamo noi ancora conoscere chiaramente: perocchè noi non possiamo giammai sapere nè donde, nè dove, nè in che modi si vengano i doni dello Spirito suo, siccome bene lo testimonia la Verità nell'Evangelio, quando

(1) Alias la carità corr. colla St. ant. e col Lat. claritatem

dicea: *Lo spirito, cioè il vento, spira dove vuole: e tu odi la voce sua, e niente sai donde egli si venga, o dove vada* (Jo. 3. 8.). Ora in quella eccellenza della nostra retribuzione noi possiamo ben trovare Iddio per chiarezza di contemplazione; ma certo perfettamente giammai non si può trovare: perocchè come noi conosciamo Iddio alcuna volta nella sua chiarezza, nientedimeno noi non potemo vedere chiaramente la essenza sua. Onde noi dovemo sapere, che quando la mente angelica, ovvero umana apre, ovvero distende sè medesima al conoscimento di quel lume incircoscritto, di presente conviene, che essa senta la strettezza della natura sua, conciossiachè l'una, e l'altra sia creatura. E comechè queste nature si distendano sopra di loro medesime per questa visione; nientedimeno non sono bastevoli a ricevere in loro quello splendore, il quale, trapassando, e portando, ed empiedo, conchiude dentro a sè tutte le cose. E pertanto ancora soggiugne:

CAPUT IX.

Qui Deus omnia transcendat.

Vers. 8 e 9. *Egli è più alto, che 'l Cielo: e che farai? Egli è più profondo, che l'Inferno: e donde lo conoscerai? La misura sua è più lunga, che la terra, e più larga, che 'l mare.* Che Iddio sia più alto, che 'l Cielo, più profondo che l'Inferno, più lungo che la terra, più largo che il mare, certamente questo tanto piuttosto si debbe intendere spiritualmente, quanto maggior peccato sarebbe a credere, che in Dio sieno alcune di queste forme corporali. E però diciamo, che Iddio è più alto, che non è il Cielo, perocchè il suo Spirito incircoscritto trapassa tutte le cose: è più lungo, che la terra, perocchè per lo duramento della sua eternità esso trapassa il modo d'ogni creatura: ed è più largo che 'l mare, perocchè col suo reggimento esso possiede in tale maniera l'onde di queste cose temporali, che esso le restringe tutte dentro dalla potenza sua nella sua presenza. Come ancora per lo Cielo noi potremo intendere gli Angeli: e per l'Inferno le demonia: per la

terra gli uomini giusti: e per lo mare i peccatori. E in questo modo sponendo, noi possiamo dire, che Iddio sia più alto che il Cielo: perocchè, siccome noi abbiamo detto, eziandio quegli Spiriti beati non possono giammai perfettamente pervenire all' altezza di conoscere quella infinita Maestà. E possiamo ancora dire, che egli sia più profondo, che l'Inferno: perocchè il suo giudizio condanna l'astuzia di quei maligni spiriti molto più sottilmente, che essi non si pensano. E così ancora diremo, che egli sia più lungo che la terra: perocchè egli trapassa ogni nostra longanimità colla pazienza della longanimità divina, la quale ci sostiene, quando noi pecciamo; ed essendo convertiti, si ci aspetta a i premj della eterna retribuzione. E diremo, che egli sia più largo, che 'l mare: perocchè in ogni parte è la presenza sua apparecchiata a render degni premj a i peccatori: sicchè comechè i peccatori non veggiano manifestamente la presenza sua, nientedimeno sempre se lo sentono presente per lo giudizio suo. Possiamo ancora apertissimamente tutte queste cose intendere dell' uomo medesimo, dicendo, che l' uomo sia Cielo, Inferno, terra, e mare. Onde noi possiamo dire, che l' uomo sia Cielo, quando egli col suo amore già si accosta a quelle cose di sopra: e che egli sia Inferno, quando egli essendo turbato dalla oscurità delle sue tentazioni, giace al basso: e che egli sia terra, quando egli nelle sue buone operazioni rende frutto per l'abbondanza della speranza, la quale è fermata in esso: e così ancora possiamo dire, che esso sia mare, perocchè in alcune cose egli è ondeggiato di paura, e spesse volte commosso dal vento della sua mutazione. Ma veramente Iddio è più alto, che questo Cielo: perocchè noi siamo vinti dalla grandezza della sua potenza, eziandio quando noi siamo levati in alto sopra di noi medesimi. Ed è più profondo, che l'Inferno: perocchè egli giudica molto più addentro, che l' uomo non vede di sè medesimo nelle sue tentazioni. È più lungo, che la terra: perocchè niente può la speranza nostra comprendere in questo mondo i frutti della vita, i quali (1) egli rende nel fine a i suoi eletti. E ancora è più largo, che 'l mare: inperocchè la mente umana, essendo in con-

(1) Così leggi e non il quale. T. Lat. *fructus vitae, quos in fine retribuit.*

tinuo ondeggiare, si fa stima di molte cose, che debbono venire; ma certamente quando essa comincia a considerare quelle cose, le quali ella avea pensate, allora ella conosce chiaramente, come ella era stretta in tale estimazione.

È adunque più alto, che 'l cielo, quando (11) la nostra contemplazione manca in lui. Onde bene avea posto in alto il suo cuore, e niente si sentiva pertanto di potere aggiungere a quella altezza il Salmista, quando diceva: *Maravigliosa è fatta la scienza tua di me: ella è cresciuta, e io non potrò aggiugnere a essa (Ps. 138, 6.)*. E ben si conosceva essere più profondo che l'inferno, l'Apostolo Paolo, quando egli esaminava sé medesimo, e niente dimeno temea di sé medesimo più sottile giudizio, quando egli dicea: *Io non mi fo coscienza d'alcuna cosa, e nientedimeno in questo io non son giustificato: ma quello che mi giudica, è Iddio (1. Cor. 4, 4.)*. E ben conosceva egli, come egli era più lungo, che la terra, quando egli considerava, come i desiderj della nostra mente erano molto minori, che noi non dovemo riverere. Onde diceva: *il quale è possente a fare ogni cosa molto più abbondantemente, che noi non sappiamo addimandare, e intendere (Eph. 3, 20.)*. E ben considerava, come Iddio era più largo, che il mare, colui, il quale con timore considerava, come la mente umana niente poteva conoscere la larghezza della sua esaminazione, comechè ella andasse ondeggiando in sé medesima per potere ciò investigare. Onde diceva: *or chi potè mai sapere la potestà dell'ira tua, e per rispetto della grande paura ricontare l'ira tua (Ps. 89, 11.)?* La potenza di questo Iddio ben ci dimostrava quel nobile Dottore Paolo, quando brevemente diceva: *acciocchè voi possiate comprendere con tutti i Santi, qual sia la lunghezza, e la larghezza, e l'altezza, e la profondità sua (Eph. 3, 18.)*. Noi possiamo veramente dire, che Iddio abbia larghezza, perocchè il suo amore egli distende infino a' suoi persecutori: e che egli abbia

lunghezza, perocchè sostenendo egli i nostri difetti con la sua longanimità, alla fine ci conduce a quella Patria della vita. E ancora si può dire, che egli abbia altezza: perocchè egli trapassa ogni intendimento eziandio di coloro, i quali son ricevuti nella compagnia di sopra. Ancora si può dire, che egli abbia in sé profondità: perocchè egli manda per modo incomprendibile il suo giudizio sopra i dannati. E queste quattro cose usa egli sopra di noi, ancora essendo in questa vita: perocchè usa sopra di noi la sua larghezza, amandoci: usa la sua lunghezza, sostenendoci: usa la sua altezza, avanzando non solamente il nostro intendimento, ma ogni nostro desiderio: usa la sua profondità, giudicando sottilmente tutti i movimenti occulti e illeciti nostri pensieri (1). Ma certamente nullo può conoscere, come sia da non potersi investigare la sua altezza, e la sua profondità, se non colui, il quale è levato per contemplazione alle cose di sopra: ovvero colui, che contrastando agli occulti movimenti della sua carne, comincia ad essere turbato dalla importunità delle tentazioni. Onde vedi, che è detto al nostro Giob: *Egli è più alto, che il Cielo: e che farai tu? Egli è più profondo, che l'inferno: e onde lo conoscerai?* Come se con aperto dispregio si dicesse: Or quando potrai conoscere la profondità, e la eccellenza sua: conciossiachè tu non ti sai levare in alto per tua virtù, ovvero non sai riprendere te medesimo nelle tentazioni? Segue appresso:

CAPUT X.

*Quomodo Deus in nobis coelum, infernum,
terram, mare subvertat.*

Vers. 10. *Se egli rivolterà, cioè guasterà, tutte le cose, ovvero le ristignerà in un luogo, chi gli contraddirà, ovvero chi gli può dire: perchè fai tu così? Allora possiamo dire, che Iddio rivolti, ovvero guasti il Cielo, quando*

(1) Alias. La St. citata usa sopra di noi la sua larghezza: amandoci usa la sua lunghezza: sostenendoci usa la sua altezza: avanzando non solamente il nostro intendimento, ma ogni nostro desiderio, usa la profondità, giudicando sottilmente tutti i movimenti occulti, e illeciti nostri pensieri.

Questo si chiama recitare il testo alla peccio. Ecco il T. latino conforme alla mia lezione. *Quae scilicet quatuor nobis in hac vita positae singulis exercet: quia et latitudinem amando et longitudinem tolerando, et celsitudinem, non solum nostram intelligentiam, sed etiam vota superando, et profunditatem suam exhibet occultos et illicitos cogitationem motus distincte judicando.*

con una terribile e occulta sua dispensazione egli guasta la contemplazione della mente umana. E allora rivolta Iddio, e guasta l'inferno, quando la mente nostra, la quale è paurosa nelle sue tentazioni, egli lascia ancora cadere in cose peggiori: e allora rivolta la terra, quando per le molte avversità egli taglia in noi il frutto delle buone operazioni. E allora rivolta e guasta Iddio il mare, quando egli con una subita paura confonde in noi l'ondeggiare della nostra dubitazione. Questo pertanto dico, perocchè il nostro cuore, il quale è angosciato per li dubbj, che sono in lui, sempre sta in tremore di questo dubitare: e allora è rivoltato siccome mare, quando questa nostra paura si turba in noi, considerata la paura del giudizio suo (1).

Ora dipoichè noi abbiamo veduto in che modo (12) Iddio rivolta il Cielo, la terra, e il mare; oramai resta di vedere in che maniera egli raccolga, ovvero restringa tutte queste cose in un luogo. Noi dovemo sapere, che spesse volte adiviene, che lo spirito leva la mente nostra in alto, ma nientedimeno la carne le contrasta con le sue noiose tentazioni. E in questo modo essendo l'animo nostro dirizzato a contemplare le cose celestiali, allora egli è spesse volte ripercosso dalle immagini della illecita operazione, le quali gli sono contrapposte. Onde bene adiviene alcuna volta, che colui, il quale per la sua santa contemplazione, è rapito fuori della sua carne, subitamente è percosso dagli stimoli di quella. Possiamo adunque dire, che allora è raccolto insieme il Cielo coll'inferno, quando una medesima mente è illuminata dall'altezza della contemplazione, ed è oscurata dalla importunità della tentazione: sicchè tal mente, essendo così innalzata, vede quello, che essa desidera, e appresso nel suo pensiero sostiene quello, di che essa si vergogna. Noi veggiamo bene, che dal Cielo viene la luce, e l'inferno è posseduto dalle tenebre. Allora adunque si raccoglie in un luogo il Cielo, e l'inferno, quando quella mente, la quale considera quella luce della Patria di sopra, sostiene in sè medesima per la battaglia della carne tenebre

d'occulta tentazione. Certo noi leggiamo, che già l'Apostolo Paolo era salito all'altezza del terzo Cielo, e già avea conosciuti i segreti del Paradiso, e nientedimeno si doleva di sostenere ancora le battaglie della carne. Onde dicea: *io veggio un'altra legge nelle membra mie, la quale contrasta alla legge della mente mia, e che mi mena legato*, ovvero prigioniero, *nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie* (Rom. 7. 25.). E che diremo noi in questo, senonchè Iddio avea ristretto, ovvero raccolto insieme nel petto di sè fatto Dottore il Cielo, e l'inferno, conciossuscchè esso già avea ricevuto il lume di quella visione dentro, e nientedimeno ancora sostenea tenebre dalla carne sua? Vede la Apostolo sopra di lui quella cosa, la quale egli con grande allegrezza addimandava; e dentro da sè vedea quello, di che esso con molta paura si doleva. Già la luce di quella santa patria avea mandato il suo splendore sopra di lui; e nientedimeno l'oscurità della tentazione confondea l'animo suo. Per la qual cosa noi possiamo ben dire, che quello avea in sè medesimo il Cielo, e l'Inferno: il quale per la visione di quella luce avea securità, e nientedimeno, essendo tentato, era atterrato dal suo lamento. E spesse volte adiviene, che già la virtù della fede sarà dentro alla mente nostra, e nientedimeno in alcuna parte ella sarà maculata d'alcuna dubitazione: sicchè bene si leverà da queste cose visibili, e nientedimeno, siccome *incerta* (2), riceverà in alcuna cosa turbazione. Onde ben si leva la mente nostra spesse volte a considerare quelle cose eterne, e nientedimeno essendo ella commossa dai molti stimoli de' suoi pensieri, ella (13) contraddice a sè medesima. Allora adunque si può dire, che 'l mare, e la terra sieno ristretti in un luogo, quando una medesima mente è fortificata dalla certezza della soda fede, e nientedimeno per alcuna mutazione ella è rivoltata da alcun venterello di dubitazione. Or non conosceva bene, come il mare, e la terra era ristretto nel suo petto, colui, il quale per la fede avea speranza, e per l'infedeltà avea dubitanza? e diceva, siccome noi leggiamo nel Vangelo: *Signor mio, io creolo: ajuda la incredulità mia* (Marc. 9. 25.). E

(1) T. Lat. *Considerato eius iudicii terrore. Alias del dubio suo.*

(2) *Alias in terra*, corr. col T. Lat. che così legge: *quatenus et certa se a visibilibus elevet, et ex quibusdam se se incerta perturbet.*

che vuol dire, che in prima dice che crede, e dipoi addomanda che sia ajutata la incredulità sua? senonchè veramente egli conoscea, come in un luogo era ristretto il mare, e la terra ne' suoi pensieri: dipoichè, siccome certo, egli pregava, perocchè avea fede; e per la sua incredulità egli sostenea, siccome incerto, alcune onde, ovvero tempeste d'iniquità. Ma certamente tutto questo permette Iddio, che avvenga per segreta dispensazione, acciocchè quando la nostra mente ha incominciato ad elevarsi a stato di dirittura, ella nientedimeno ancora sia combattuta dalle reliquie della sua malvagità: acciò ancora che per tale combattimento ella sia esercitata, sapendo contrastare; ovvero del tutto sia disfatta, lasciandosi ella ingannare a i suoi dilette. Per la qual cosa ben disse di sopra: *Se egli rivolterà tutte le cose, ovvero che le ristriquerà tutte in un luogo; chi gli contraddirà, ovvero chi può dire: perchè fai così?* Perocchè certamente il giudizio di Dio niente si può diminuire per contrastare, e ancora non si può conoscere per investigare, quando ovvero che egli sottrae da noi le virtù, le quali egli avea donate, ovvero che non togliendole del tutto, egli permette, che esse sieno combattute di percosse di diversi vizj. Certamente noi dobbiamo sapere, che spesse volte il nostro cuore si lieva in superbia, quando egli si sente crescere in virtù. Ma quando Iddio vede in noi i segreti movimenti di tale ardire, allora mostrando egli noi a noi medesimi, si ci abbandona: acciocchè essendo la nostra mente così abbandonata, allora ella conosca quello, che ella sia, e conosca la poca virtù sua, la quale non essendo ben sicura, stoltamente si rallegrava di sè medesima. Per la qual cosa ben vedi, che dipoichè Sofar ebbe detto del *rivoltare*, ovvero del *ristriquare* tutte le cose in un luogo, si soggiunse appresso:

CAPUT XI.

Vanitatis ab iniquitate discrimen.

Vers. 11. *Imperocchè egli conosce la vanità degli uomini, e quando egli vede l'iniquità, or non lo considera esso? Quasi come se per questo egli volesse dichiarare il testo passato, e dicesse: pertanto che Iddio vede,*

che per la sua pazienza crescono in noi i vizj; perciò col suo giudizio confonde, ovvero guasta i suoi doni. E in questo modo del parlare certamente il nostro Giob servò diritto ordine, dicendo prima, che Iddio conoscea la nostra vanità, e dipoi, che egli considerava la nostra iniquità. Certamente ogni iniquità è vanità, ma non ogni vanità pertanto debbe essere detta iniquità: imperocchè quante volte noi pognamo i nostri pensieri a queste cose transitorie, tante volte noi adoperiamo cose vane. Quella cosa si può chiamar vana, la quale è tosto levata dagli occhi di coloro, che la guardano. Per la qual cosa dicea il Salmista: *Tutta vanità è ogni uomo vivente* (Ps. 38. 6.). Imperocchè venendo l'uomo alla fine per lo suo vivere, degnamente può essere appellato *vanità*, ma niente può essere con verità nominato iniquità; imperocchè comechè il mancamento dell'uomo sia pena della sua colpa, nientedimeno questo mancar del suo vivere non debbe essere appellato colpa. Adunque ben possiamo noi dire, che tutte queste cose transitorie son vane, siccome ben lo dicea Salomone: *Ogni cosa è vanità* (Eccl. 1. 2.). Ora vedi l'ordine del nostro Giob, che dipoichè ebbe fatta menzione della vanità, si soggiunse la iniquità. Questo impertanto disse, imperocchè quando noi ci lasciamo menare per queste cose transitorie, alcuna volta avviene che noi ci lasciamo legare in alcune cose inique, e quando la nostra mente non si sa conservare nello stato della sua fermezza, allora conviene, che essa discorra in molti vizj: e così dalla vanità conviene che essa caggia nella iniquità; imperocchè essendo ella usata a queste cose mutabili, ed essendo sospinta dall'una all'altra, conviene, che essa sia sozzata di diverse colpe, le quali (14) continuo nascono in essa. Ben si può ancora per lo nome della *vanità* intendere il peccato della colpa, e per lo nome della *iniquità* il peccato più grave. Onde se alcuna vanità non potesse essere nominata colpa, già il Salmista non direbbe: *Comechè l'uomo vada nella immagine di Dio, nientedimeno esso è vanamente conturbato: egli fa tesoro, e non sa a chi egli si raccolga quello* (Ps. 58. 7.). Onde comechè noi conserviamo la immagine della santa Trinità nella nostra natura; nientedimeno essendo noi turbati di vani movimenti de' nostri dilette, conti-

nuamente nella conversazione di questa vita cagiamo in molti difetti. Onde ora noi siamo percossi di cupidigia, ora siamo rotti di paura, ora siamo addolciti di letizia, ora siamo afflitti di dolore. Adunque, siccome noi abbiamo detto di sopra, dalla vanità noi siamo tirati alla iniquità in questo modo: che prima noi ci lasciamo discorrere in difetti leggieri, e appresso per lo continuo uso, il quale alleggia tutte le cose, noi non temiamo di commettere le colpe più gravi. Onde quando la nostra lingua non si cura di temperar se medesima dalle parole oziose, allora ella prende ardimento di sboccare in parole nocevoli, E così quando noi non curiamo di temperare la gola eziandio dai leggieri dilette, allora agevolmente ella diventa divoratrice. Per la qual cosa considerando l'Apostolo Paolo i difetti del popolo d'Israel, e volendolo rifrenare dai peccati, che gli poteano incontrare, si gli narra i piccioli difetti passati, dicendo: *non diventate idolatri, cioè adoratori d'idoli, siccome è scritto: il popolo si pose a sedere per mangiare, e per bere, ed egli si levarono a sollazzare (Exod. 31. 6. 1. Cor. 10. 7.)*. In questo vedemo noi, che il mangiare, e il bere gli sospinse ai sollazzi, e i sollazzi gli tirarono dipoi al peccato della idolatria. E per questo noi possiamo veder chiaramente, che se noi non sappiamo ben rifrenare in noi medesimi cautamente la colpa della vanità, allora la mente incauta di leggieri viene in peccato d'iniquità, siccome ben lo testimonia Salomone, ove dice: *Quello che dispregia le piccole cose, cadrà a poco a poco (Eccl. 19. 1.)*. Imperocchè se noi non curiamo di rimediare le piccole cose, allora noi essendo ingannati dalla nostra insensibilità, prendiamo ardimento di commettere appresso colpe molto maggiori. E non voglio, che senza considerazione passi il modo del parlare del nostro testo, che non disse, che la iniquità fusse da Dio veduta, ma considerata. Quelle cose, che noi consideriamo, sono da noi guardate con maggiore studio: e però noi possiamo dire, che Iddio conosce la vanità degli uomini, ma considera la loro iniquità. Questo pertanto: perocchè le colpe minori esso non lascia senza vendetta, ma egli sta con più attenzione apparecchiato a correggere le maggiori. Pertanto adunque che noi cominciamo dai difetti piccoli, e poi vegnamo ai grandi, noi possiamo

dire, che la vanità annuvola la mente nostra, ma l'iniquità l'acceca: e dipoi che la mente ha così perduto il lume suo, allora ella si leva tanto maggiormente in superbia, quanto ella diventa più lontana dalla verità, essendo presa dai laccioli della iniquità. Per la qual cosa volendo Sofar mostrare a che parte ci conduca questa vanità insieme colla iniquità, si soggiunse appresso:

CAPUT XII.

Vanitas audacem ex culpa reddit.

Vers. 12. *L'uomo vano si leva in superbia.* Questo (15) è il fine della vanità, che quando ella ferisce la nostra mente d'alcun peccato, allora per tale colpa essa la rende più ardita: acciocchè quella, avendo dimenticato il suo peccato, e niente si duole aver perduta la innocenza sua, appresso sia accecata per giusto giudizio di Dio, e insieme perda la umiltà. E adviene spesse volte, che tale mente essendo ubbidiente ai suoi perversi desiderj, si leva dal giogo del timor di Dio: e così parendole già essere libera alle riev operazioni, si sforza di seguire tutto quello, a che essa è instigata dall'inganno del diletto. Per la qual cosa avendo detto Sofar, come l'uomo vano si leva in superbia, vedi, come appresso soggiunse:

CAPUT XIII.

Et in naturae motibus effrenum.

Vers. 12. *E pensa d'esser nato libero, quasi come il poltruccio dell'asino salvatico.* Per lo poltruccio dell'asino salvatico s'intende ogni maniera di bestie salvatiche, il quale senza alcun freno è lasciato ai movimenti della natura. Onde le bestie, le quali sono poste in libertà nei campi, hanno in loro podestà di andar dove piace loro, e di posarsi quando sono affannate. E comechè l'uomo sia molto migliore, che quegli animali, che non hanno intendimento; nientedimeno molte cose sono lecite agli animali bruti, che non sarebbero lecite all'uomo. La ragione è questa: imperocchè quegli animali, i quali non sono servati ad altra cosa, niente deono essere nei

loro movimenti ristretti sotto alcuna disciplina; ma l'uomo, pertantochè aspetta altra vita, è di bisogno che in tutti i suoi movimenti egli sia rifrenato sotto regola di continua correzione, e quasi a modo d'animale domestico sia costretto a ubbidienza per li suoi freni; e in questo modo sempre la sua vita sia ristretta sotto la volontà di Dio. Quello adunque, il quale per la sua infrenata libertà va investigando di poter adempire quello, che essa desidera, certamente di lui si può dire, che egli sia simigliante al poltruccio dell'asino salvatico: conciossiacosachè esso non voglia essere tenuto da alcun freno di disciplina, ma con ardimento si vada svagando (1) per la selva de' suoi desiderj. Ma bene fa questo spesse volte la divina misericordia, che ella rompe col contrapposimento di felice avversità coloro, i quali ella conosce che hanno in loro sfrenamento d'illicita libertà, acciocchè per tal percossa essi imprendano quanto malvagiamente essi saranno levati in superbia: e acciò ancora, che essendo essi domati dagli esperimenti de' suoi flagelli, sottomettano i colli delle menti loro ai freni dei santi comandamenti a modo di giumenti domestici, e ben domati, e così menino questa vita presente secondo la volontà del loro Autore. Di questi freni ben si conosceva essere legato il Salmista, quando dicea: *Signore, io sono fatto appresso di te a guisa di giumento, e io sono sempre teco* (Ps. 72. 25.). Onde quel crudele persecutore, essendo ridotto da Dio dal campo della iniquità alla casa della fede, ed essendo punto dagli sproni del suo Autore, si udiva la voce, che diceva: *Saulo, Saulo, dura cosa è a te ricalcitrare contra il pungello* (Act. 9. 5.). Adunque se noi non vogliamo essere simiglianti al poltruccio dall'asino salvatico, conviensi, che in tutti i nostri desiderj noi ricerchiamo in prima la volontà della dispensazione di Dio, acciocchè in tutte le cose la mente nostra sia tenuta dal freno del reggimento del suo Creatore: e in questo modo tanto maggiormente ella adempierà i suoi desiderj ad aver vera vita, quanto più essa contro alla sua volontà si sottomette agli studj

della vita sua. Ma ecco che Sofar ha dette molte cose virtuose; ma esso non vede, che egli parla a uomo migliore di sè. Per la qual cosa ancora riprendendo soggiugne:

CAPUT XIV.

Sophar arguit Job animi obdurati et superbi.

Vers. 13. *Ma tu hai fermato il cuor tuo, e hai distese a Dio le mani tue.* In questo luogo non dovemo noi intendere, che il fermare del cuore sia per virtù, ma per insensibilità: cioè a dire, che per lo cuore fermo si debbe intendere il cuore insensibile. Imperocchè ciascuno animo, il quale si sottomette alla considerazione di quella sottile esaminazione, conviene, che per considerazione di quella diventi molle: e così conviene, che sia passato dalla saetta del timore di Dio, conciossiachè esso abbia l'anima sua debole per uniltade. Ma colui, il quale diventa duro, e insensibile per la sua pertinacia, si può dire, che abbia il cuore indurato a non lasciarsi passare alle saette del timor di Dio. Per la qual cosa a questi cotali bene diceva Iddio per la bocca del Profeta: *Io vi torrò il cuore della pietra, e darovi cuore di carne* (Ezech. 36. 26.). Allora leva il Signore Iddio da noi il cuore della pietra, quando egli leva da noi la durezza della superbia: e allora ci dà esso cuore di carne, quando egli ammolta questa nostra durezza, e falla diventare sensibile nel timore di Dio. Ora, siccome noi abbiamo già di sopra detto, spesse volte per le mani s'intendono le nostre operazioni. Distendere adunque malvagiamente le mani a Dio, non è altro, se non prendere superbia delle buone operazioni contra la grazia del donatore. Onde colui, parlando dinanzi a quell'eterno Giudice, il quale attribuisce a sè medesimo i beni, che esso adopera, veramente si può dire, che egli con superbia stenda le mani a Dio. E certo, per ritornare al nostro Sofar, in questo modo parlano i malvagi uomini contra i buoni, e gli eretici contra i cattolici: che quando essi non possono riprendere le loro operazioni, si sfor-

(1) Alias sguardando. Questo errore è corretto dal nostro medesimo testo lib. 9. num. 41. T. Lat. *Sed audenter vagus per sylvam desideriorum currat.* E nel luogo citato si legge: *Supernae quoque disciplinae nexibus cingitur ne per carnis desideria vogetur.* E nel testo volgare si legge: *Acciocchè essendo essa libera ella non si andasse svagando per li desiderii ecc*

zano di riprenderli della superbia delle loro virtù, acciocchè in questo modo essi accusino di macula di superbia coloro, i quali essi non possono riprendere d'infirmità, cioè di mancamento d'operazioni; e pertanto volendo mostrare questi malvagi, che tali operazioni non sieno virtuose, si sforzano di mostrare, come esse sieno fatte solamente per istudio di superbia. E in questo modo essi con superbia riprendono la umiltà, e non si avvegono i miseri, che essi percuotono sè medesimi con le loro parole. Ma dipoichè Sofar ha fatte tante riprensioni al giusto uomo per modo di correggerlo, appresso per modo d'ammaestramento si soggiugne:

CAPUT XV.

Ut mens sit munda, prius operis, tum cordis iniquitas resecauda.

Vers. 14 e 15. *Se tu leverai da te l'iniquità, la quale è nella mano tua, e nel tabernacolo tuo non sarà ingiustizia, allora tu potrai levare la faccia tua senza macula, e sarai (16) stabile, e non temerai.* Noi dobbiamo sapere, che ogni peccato si commette o solamente nel pensiero, ovvero insieme col pensiero, e con l'opera. Ora a proposito, *la iniquità nella mano* non è altro, se non la colpa messa in operazione: e *la ingiustizia nel tabernacolo* non è altro, se non la iniquità posta dentro alla mente senza opera. E certo non senza cagione puote la nostra mente essere appellata tabernacolo, conciossiachè dentro a essa noi ci nascondiamo, quando per opera noi ci nascondiamo di fuori. Ben conosce adunque questo Sofar quello, che esso dice, conciossiachè esso sia amico dell'uomo giusto; ma pertantochè egli parla in questo modo per riprendere l'uomo giusto, però esso tiene persona degli uomini eretici, e così non sa dire dirittamente quello, che da sè medesimo è cosa diritta. Ma lasciamo stare a che intenzione egli parli in questa forma, e non ci curiamo della superbia sua; ma consideriamo solamente queste parole, come esse son vere, se esse fussino dette in buon modo. Ecco bello ordine d'ammaestramento: che in prima esso comanda, che la iniquità sia levata della mano, e dipoì, che la ingiustizia sia levata del tabernacolo: perocchè

quello, il quale, tornando a vera via, comincia a tagliare da sè le rie operazioni di fuori, ancora è di bisogno, che egli ritorni a sè, e diligentemente esami sè medesimo nella intenzione della mente sua, acciocchè la colpa, la quale esso non ha per opera, non rimanga nella intenzione della mente sua. Per la qual cosa ben fu detto per Salamone: *apparecchia di fuori l'opera tua, e con diligenza lavora il campo tuo, acciocchè poi tu edifichi la casa tua (Prov. 24. 27.)*. E che altro è acconciare l'opera di fuori, e diligentemente lavorare il campo, se non disvellere da noi le spine della iniquità, e coltivare ogni nostra operazione a frutto di quell'eterno guidardone? E dopo il coltivamento di questo campo, che altra cosa è ritornare a edificare la casa, senonchè spesse volte per le nostre buone operazioni di fuori noi imprendiamo quanta mondizia di vita noi edificiamo nei nostri pensieri? Pare forse questo nuovo modo di parlare; ma noi dobbiamo sapere, che quasi tutte le nostre buone operazioni procedono dal nostro pensiero dentro. Ma elle sono ancora alquante sottigliezze di pensieri, le quali procedono dalle operazioni di fuori: perocchè siccome le più volte la nostra operazione procede dall'animo, così ancora alcuna volta l'animo è ammaestrato dall'opera. Onde bene è vero, che quando la nostra mente comincia a gustare i principj dell'amore di Dio, ella dà comandamento alle buone operazioni di fuori; ma dipoichè si cominciano a eseguire i suoi comandamenti, ella imprende per tale esercizio quanto era manco il suo vedere, quando essa cominciava a comandare tali buone operazioni. Adunque bene veggiamo in che modo si coltiva di fuori il campo, acciocchè dipoì sia edificata la casa: perocchè spesse volte dall'opere di fuori noi imprendiamo quanta sottilità di dirittura noi abbiamo nel nostro cuore. E certo questo ordine bene osservò nel suo parlare il nostro Sofar, dicendo, come in prima si dovea torre la iniquità delle mani, e poi la ingiustizia del tabernacolo. Imperocchè noi dovemo ben sapere, che giammai l'animo nostro non può essere elevato in perfetto pensiero, quando ancora si commette errore nella operazione di fuori. E se noi purghiamo perfettamente (17) queste due cose in noi medesimi, cioè l'operazione, e 'l pensiero, certamente allora noi

leviamo di presente a Dio la nostra faccia senza macula alcuna. *La faccia dentro dell' Uomo* non è altro, se non la mente sua, nella quale noi siamo da Dio riconosciuti, acciocchè dipoi noi siamo amati da lui. E *levare in alto la faccia* non è altro, se non innalzare l'animo nostro inverso Dio per istudio d'orazioni. Questa faccia allora è *sozzata di macula*, quando la mente nostra, volendosi così innalzare, è accusata dalla coscienza del peccato suo: perocchè allora è la nostra mente levata dalla fidanza della speranza sua, quando essendo essa intenta alle orazioni, essa si sente mordere dalla memoria della colpa, la quale non è ancora da essa vinta. Onde certamente essa si sfida di potere ricevere quello, che essa ha udito da Dio. Per la qual cosa bene diceva l'Apostolo Giovanni: *Se il nostro cuore non ci riprende, noi abbiamo fidanza appresso di Dio: e tutto quello che addimanderemo da esso, senza dubbio l'aremo* (Joan. 3. 21.). E pertanto ancora dicea Salomone: *quello che volta l'orecchio suo per non udire la legge, la sua orazione sarà maladetta* (Prov. 29. 9.). Allora ci riprende il nostro cuore nella nostra domanda, quando esso si ricorda, come esso contrasta ai comandamenti di colui, il quale esso addimanda. E allora diventa l'orazione maladetta, quando esso si diparte dall'ordine della legge; imperocchè bene è cosa degna, che ciascuno sia strano, ovvero privato dei beneficj di colui, ai cui comandamenti esso non vuole essere soggetto. Nella qual cosa questo è salutare rimedio, che quando la nostra mente riprende sè medesima per la memoria della sua colpa, essa pianga in prima nell'orazione il suo errore: acciocchè essendo per tal pianto purgata la macula, allora la nostra faccia si mostri, che sia monda dinanzi alla presenza del suo Autore nella domanda sua. Ma ben è da guardare con gran diligenza, che tal nostra mente non caggia ancora da capo in quella colpa, nella quale essa si rallegra d'essere purgata per li suoi lamenti: acciocchè ricommettendo essa da capo la colpa, la quale essa ha pianto, pertanto i suoi lamenti non diventassino dipoi più leggieri nel cospetto di quel giusto Giudice. Onde bene è da considerare quello, che noi leggiamo nell'Ecclesiastico, dove dice: *non rifare da capo la parola nella orazione tua* (Eccl. 7. 15.). Già per que-

sto detto non ci vieta il Savio d'addomandare a Dio spesse volte perdono delle nostre colpe, ma vietaci di ricommettere da capo i peccati commessi. Come se dicesse apertamente: quando tu hai purgati i tuoi difetti con gli umili pianti, or ti guarda di ricadere da capo in quella cosa, la quale con prieghi ti convenga piagnere un'altra volta.

Acciocchè adunque che per li nostri prieghi noi possiamo levare la nostra faccia senza macula, noi dovemo innanzi il tempo dell'orazione considerare sollecitamente tutto quello, che a noi potesse essere riprovato nell'orazione nostra, e che innanzi l'orazione noi ci sforziamo d'essere tali, come noi desideriamo d'apparire dinanzi a Dio nel tempo di quella. Imperocchè spesse volte adiviene, che non istando noi in orazione, noi ci rivoltiamo nell'animo alcune cose immonde, e illecite: e dipoi che la mente si vuol levare allo studio dell'orazione, allora essa è ripercossa dalle immagini di quelle cose, dalle quali essa era con allegrezza aggravata, essendo essa oziosa: e così tal mente non è sufficiente di levare la faccia sua a Dio, perocchè essendo ella corrotta, conviene, che si vergogni delle macchie de' suoi pensieri. Onde spesse volte noi siamo volentieri occupati nelle sollecitudini di questo mondo: e dipoi volendo la nostra mente intendere allo studio dell'orazione, niente si può levare in alto alle cose celestiali: imperocchè essa è ributtata in terra dal peso della sollecitudine terrena. Per la qual cosa in tal priego niente si può mostrare monda la nostra faccia: imperocchè è sozzata del loto del pensiero di queste cose basse e vili. Ma bene adiviene spesse volte, che noi purghiamo il nostro cuore, e che eziandio innanzi le nostre preghiere, ovvero orazioni noi contrastiamo a tutti i movimenti (18) illeciti; ma pure pertanto che noi ci sentiamo rade volte commettere alcuna colpa, adiviene, che noi siamo più lenti a perdonare le colpe altrui: e così quanto l'animo nostro è più sollecito a guardarsi da ogni peccato, tanto è più duro a perdonare quello che commesso fusse da altri. Per la qual cosa adiviene, che pertanto si truova l'uomo più tardo al perdonare, in quanto esso si sente più cauto alla sua colpa; e quanto egli più si guarda di fallire contra altrui, tanto dimanda, che più aspramente sia

punito quello, che da altrui fusse fallito contra esso. E qual macula si può trovare in noi più dura, che questa, la quale innanzi a Dio non solamente imbratta la virtù della carità, ma del tutto l'uccide? Certo ogni peccato si può ben dire, che imbratti la vita dell'anima; ma l'odio, che noi serviamo contra il prossimo, si la uccide: imperocchè l'odio si ficca dentro alla nostra mente a guisa di coltello, e col suo spuntone si passa e fora i segreti delle nostre interiora; il quale se prima non è tratto fuora del cuore, il quale è ferito da lui, certamente per nostre orazioni nulla parte di divino ajuto può essere da noi impetrata. Imperocchè ben veggiamo noi, che essendo ferite le nostre membra mortali, nulla medicina vi si può dare, se prima il ferro non è tratto fuori della ferita. E questo è quello, che per sè medesima dicea la somma Verità, dove è scritto nel Vangelio: *Se voi non perdonerete agli uomini i peccati loro, certamente nè a voi perdonerà i peccati vostri il Padre vostro, che è in cielo* (Matt. 6. 15.). E in altra parte ci ammonisce dicendo: *Quando voi state a orare, perdonate, se voi avete alcuna cosa contra altrui* (Marc. 11. 25.). E ancora in altra parte dicea: *Date, e sarà dato a voi: perdonate, e sarà perdonato a voi* (Luc. 6. 38.). E in altra parte ancora volendo esso porre ordine di domanda, si vi pose condizione di pietà, dicendo: *perdona a noi i debili nostri, siccome noi perdoniamo a' nostri debitori* (Matt. 6. 12.): acciocchè quel bene, che noi addomandiamo a Dio, noi l'usiamo prima col prossimo. Adunque ben possiamo dire, che allora noi leviamo la faccia nostra senza macula, quando noi non commettiamo le colpe, le quali ci sono vietate, nè ancora ritegnamo in noi per nostro odio quelle, le quali fussino commesse in noi da altrui. Imperocchè veramente la nostra mente è gravata di grave confusione al tempo della orazione sua, se essa è maculata o da sua ria operazione, ovvero è accusata dall'odio della malvagità altrui. E quando l'uomo sarà libero da queste due cose, certamente esso verrà liberamente a quello che di sopra diceva: *e sarai stabile, e non temerai*; imperocchè senza

dubbio tanto meno (1) teme l'uomo quel Giudice, quanto egli è più fermo nelle buone operazioni. Onde veramente quello vince ogni paura, il quale conserva in sè medesimo fermezza; imperocchè quando l'uomo si sforza con sollecitudine di compiere quello, che il suo Creatore (2) gli comanda con mansuetudine, allora esso considera con sicurezza eziandio le cose di gran terrore. Ancora è da sapere, che sono alquanti beni, ne' quali noi perseveriamo senza alcuna fatica: e così sono alquanti, da i quali noi manchiamo continuamente per lunghi intervalli di tempi, e con molta fatica siamo in essi (3) riformati. Onde la nostra mente senza alcun mancamento si ferma nella vita attiva: ma nella vita contemplativa ella è tosto vinta, e affannata per lo peso della sua infirmitade. La vita attiva tanto è più ferma, e tanto (19) più dura, quanto ella più si distende inverso la utilitate del prossimo; ma la vita contemplativa tanto piuttosto vien meno, quanto ella, trapassando la prigione della carne, si sforza di andare sopra di sè medesima. La vita attiva si può dire, che vada per li luoghi piani, e pertanto ella ferma più fortemente il piede della sua operazione; ma la vita contemplativa quanto più vuole andare in alto, tanto piuttosto affannata ritorna a sè medesima. La qual cosa ben dimostra brevemente il Profeta Ezechiel, quando egli descrive il movimento di quegli animali, i quali esso avea veduti, dicendo: *essi non ritornavano, quando essi andavano* (Ezech. 1. 9.). E poco appresso diceva: *e gli animali andavano, e ritornavano*. Certamente noi possiamo ben dire, che i santi animali alcuna volta vanno, e non ritornano. Imperocchè quando le menti degli uomini eletti abbandonano la via del loro errore; per la grazia della vita attiva, la quale è loro conceduta da Dio, non sanno ritornare agli errori del mondo, i quali essi hanno abbandonati. Ma quando elle si vogliono levare da questa vita attiva per l'altezza della vita contemplativa, allora esse vanno, e ritornano: perocchè non essendo esse sufficienti a perseverare lungo tempo in tal contemplazione, conviene, che da capo esse ritornino alla operazione: acciocchè

(1) Aggiunta la voce *meno* al testo. T. Lat. *Tanto minus judicem trepidat quanto in bonis actibus solidius stat.*

(2) Alias cuore. T. Lat. *Dum sollicitus studet peragere quod mansue conditor imperat.*

(3) Alias *in essa* corr. colla St. ant.

esse riprendano forza, esercitandosi in quelle cose, le quali sono appresso di loro: e appresso sieno più forti a levarsi da capo sopra di loro per contemplazione. Ma certamente, se questa tale contemplazione è da noi raddomandata (1) secondo il modo dovuto per intervalli di tempo, allora noi siamo senza mancamento confermati nella solidità di quella; imperocchè comechè la nostra mente alcuna volta venga meno per lo peso della sua infirmità, niente (2), ella sforzandosi, continuamente ritorna in fermezza alla detta vita. E pertanto non si debbe dire, che cotale mente abbia perduto la sua fermezza in quella vita, nella quale comechè essa manchi continuamente, nientedimeno, avendola perduta, ancora la va sempre cercando (3).
Segue:

CAPUT XVI.

*Mala vitae hujus gravia non sunt,
aeterna bona cogitanti.*

Vers. 16. *E ancora ti dimenticherai della miseria, e a modo d'acque, che sieno passate, niente te ne ricorderai.* Noi dobbiamo sapere, che tanto più duramente sente l'animo nostro le pene di questa vita presente, quanto egli meno si cura di pensare il bene, che debbe venire: e quando egli non vuol considerare quei prenj, che debbono seguire, allora egli pensa, che sia cosa penosa quella che esso sostiene. Per la qual cosa addivene, che noi siccome ciechi ci lamentiamo contra la percossa del flagello di Dio: e quasi ci pensiamo, che sia miseria infinita quella, la quale per lo corso del tempo continuamente vien meno. Ma se l'uomo vorrà una volta levar l'animo a quelle cose eterne, e fermar l'occhio del cuore a quelle cose, le quali senza alcuna mutazione sempre stanno ferme; veramente esso vedrà, come quasi è niente quella cosa, la quale sem-

pre va inverso il suo fine: e allora con pazienza sosterrà l'avversità (4) di questa vita presente, e penserassi, che sia quasi niente tutto quello, che vien meno. Imperocchè quanto più ferventemente egli si mette a que' gaudj dentro nella mente, tanto egli meno sente i dolori di fuori. Per la qual cosa Sofar niente temendo con suo stolto ardimento d'ammaestrare il migliore di sè, si lo conforta a giustizia, e dimostragli, come ogni pena pare niente davanti agli occhi del giusto; come s'egli dicesse apertamente: se tu incomincerai a gustare quella allegrezza, la quale sta dentro dall'anima, certamente tu avrai per leggieri ogni cosa, la quale ti dà pena di fuori. E certamente bene assomiglia Sofar le miserie di questa vita all'acqua, la quale corre; imperocchè la miseria, la quale passa via, niente uccide con la sua percossa la mente dell'uomo eletto, ma solamente lo immolla col toccamento del dolore. Onde veramente si può dire, che l'uomo pure s'immolli per lo sangue delle sue ferite, comechè egli non si rompa della certezza della sua salute.

Ma ancora è da sapere, che spesse volte noi non siamo solamente percossi di fuori da (20) i flagelli, ma ancora siamo combattuti dalle tentazioni degli uomini maligni, acciò che di fuori noi sentiamo il dolore per la percossa, e dentro ci raffreddiamo per la tentazione. Ma veramente pertanto non ci abbandona la grazia di Dio: la quale tanto più allarga inverso di noi la sua pietà, quanto ella ci percuote più duramente per la sua dispensazione. Onde quando ella comincia a diventare un poco tenebrosa per la oscurità della tentazione, allora da capo si accende in noi quella luce dentro. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

(1) Il testo originale latino così legge: *Sed dum haec eadem contemplatio, more debito per temporum intervalla repetitur etc.* Le stampe Romana e Fiorentina sono concordi a leggere *è da noi raddomandata*; ma l'editore napolitano mutò la lezione e lesse *è da noi raddoppiata*. Chi punto sa di latino ben vede che la voce *repetitur* può avere l'un senso e anche l'altro, e perciò non bisogna muovere il testo, ma leggere come piacque a Zanobi da Strata, non dorendo l'editore voler saperne più del maestro, nè far così del padrone in casa altrui, come insegnano i Deputati alla correzione del Boccaccio, i nostri maestri della filologia critica toscana.

(2) *Niente* qui vale *nientedimeno*, come anche altrove ho notato.

(3) *St. ant. caendo*.

(4) *Alias la diversità*; mala lezione della lezione MS. *adversità*. Il latino. *Praesentis vitae adversa*.

CAPUT XVII.

Virtus renovatur in tentatione.

Vers. 17. *E così ti si leverà a vespro, cioè la sera, come splendore di mezzo giorno. Lo splendore di mezzo giorno, che viene a vespro, non è altro se non il rinnovellamento della virtù al tempo della tentazione. E questo adiviene, quando la mente riprende vigore di subito fervore di carità; la quale già temea, che in essa non fusse perito il lume della grazia di Dio. La qual cosa dimostra ancora Sofar più sottilmente, quando soggiugne:*

CAPUT XVIII.

Tristitia ex tentatione Dei misericordiam pro nobis exorat.

Vers. 17. *E quando tu ti penserai d'essere consumato, ecco che tu ti leverai, siccome stella Diana, chiamata Lucifero. Spesse volte adiviene, che noi siamo assediati da tante tentazioni, che la gran moltitudine di quelle ci fan quasi venire in disperazione. Onde spesse volte per tante tentazioni la mente viene in tedio di sè medesima, e appena può considerare i danni della sua virtù; e dolendosi tutta per lo grande suo dolore, così si rompe, come se fusse fuori di sè medesima. Vedesi tale nostra mente continuamente cadere: e acciocchè essa non prenda arme da contrastare, ecco che continuamente le contrasta il dolore. E puossi dire, che tale anima abbia i suoi occhi attornati d'oscurissime tenebre: e conciossiachè il suo ragguardo sia sempre impedito da cotali tenebre, ecco, che la misera non vede se non oscurità. Ma veramente tal tristizia, la quale atterra in noi la virtù della orazione, sottilmente priega per noi appresso di quel Giudice misericordioso: cioè voglio dire, che tale nostra tristizia è cagione di maggior nostro rilevamento. Imperocchè guardando il nostro Creatore l'oscurità della nostra tristizia, di presente fa venire sopra di noi i raggi dello*

splendore, che ci era tolto, tantochè per li novelli doni si rileva (1) quella mente, la quale innanzi era atterrata da i vizj, che la combatteano: e così di presente ella discaccia da sè il peso della pigritia, e dopo le tenebre di tale sua turbazione del tutto si rileva (2) al vero lume della somma contemplazione: e in questo modo si leva in allegrezza della virtù sua quella, la quale essendo nel mezzo di tante tentazioni, per disperazione era costretta di cadere. Onde senza alcuna contraddizione ella dispregia le cose presenti, e senza contrasto d'alcuna dubitazione prende in sè medesima confidenza di quel premio, che dee seguire.

Ritornando adunque al nostro testo possiamo noi dire, che quando il giusto uomo si pensa esser consumato, egli nasce chiaro a modo di quella stella chiamata *Lucifero*, cioè a dire stella, che dà luce; imperocchè per la pietade del sommo Padre, di presente che egli comincia a diventar tenebroso per la oscuritate di tante tentazioni, ecco che esso è riformato a ricevere il lume della grazia. E certamente bene è assimigliata alla stella chiamata *Lucifero*, la vita del giusto uomo. Il *Lucifero*, cioè la stella Diana, annunzia il Sole, che debbe venire. E così la innocenza de'Santi uomini che altro grida, se non lo (21) splendore di quel Giudice, che dee venire? Onde guardando noi questi santi uomini, allora noi conosciamo quel che noi dobbiamo stimare della maestà di quel vero Lume. E così comechè non conosciamo (5) la potenza del nostro Redentore; nientedimeno noi conosciamo la virtù sua nella vita de'suoi eletti. Pertanto adunque che la vita de'buoni, essendo da noi considerata, dimostra agli occhi nostri la virtù della verità; però noi possiamo dire, che per costoro la stella Diana venga a noi dinanzi al Sole. Bene è vero, che tutto quello, che noi abbiamo disposto per questo testo dell'avversità delle tentazioni, noi lo possiamo ancora intendere delle avversità di fuori. Imperocchè noi dobbiamo sapere, che i Santi uomini amano le cose celestiali con tutta la loro intenzione, e nelle cose basse, e

(1) Così leggi e non si rivela come alias si leggeva. T. Lat. *ut erecta protinus per dona mens vigeat.*

(2) Alias si rivela. T. Lat. *mox in gaudium profectus attollitur.*

(5) Alias noi conosciamo. Nel MS. leggevasi *no conosciamo*. T. Lat. *nec dum Redemptoris nostri potentiam videmus, sed tamen virtutem illius in electorum suorum moribus admiramur.*

terrene sentono continuamente conturbazione e avversità; ma certamente alla fine essi trovano lume, e allegrezza, la quale essi dispregiano d'averne nello spazio di questa breve vita. Per la qual cosa ben disse Sofar: *e così ti si leverà al vespro*, cioè la sera, *come splendore di mezzo giorno*. Noi possiamo dire, che il lume del peccatore sia nel tempo del meriggio, e la scurità sua sia al vespro, ovvero la sera; imperocchè in questa vita egli è levato in alto per prosperità, ma alla fine è consumato per le tenebre dell'avversità. Ma al giusto uomo, si può dire, che lo splendore del meriggio si levi la sera; imperocchè esso non conosce la sua clarità, se non quando esso comincia a venir meno, cioè alla sua fine. Per la qual cosa ben leggiamo noi, siccome egli è scritto: *a colui, che teme Dio, incontrerà bene alla fine* (Eccl. 1. 13.). E il Salmista dicea: *quando egli averà dato sonno a i suoi dilette, questa è la eredità di Dio* (Ps. 126. 2.). Quello adunque, il quale è posto nella battaglia di questa vita, si può dire, che quando esso si penserà essere consumato, egli nascerà siccome stella Diana: perocchè quanto maggiormente sostiene avversità di fuori, tanto più risplende dentro da sè di virtù illuminate; siccome questo ben testimonia l'Apostolo Paolo, dove dice: *Comechè questo nostro uomo di fuori si corrompa; nientedimeno quell'uomo, il quale è dentro, si rinnovella di giorno in giorno* (1. Cor. 4. 16.). Imperocchè noi dobbiamo sapere che queste nostre tribulazioni, le quali sono brevi e leggieri, adoperano in noi la gloria dell'altezza eterna. E certo è bene da attendere in questa parte, che già non disse il nostro testo: *quando tu sarai consumato*; ma disse, *quando tu ti penserai d'essere consumato*: imperocchè queste cose, le quali noi vedemo in questo mondo, son cose di dubbio; ma quelle che noi speriamo, sono cose di certezza. E in questo modo, essendo l'Apostolo Paolo nelle tribulazioni, già non si conoscea per uomo consumato, ma pensavasi essere consumato: e dipoi rendea splendore a modo di stella Diana, quando egli diceva: *Quasi come morti, ed ecco, che noi viviamo: quasi come*

tristi e sempre ci rallegriamo: siccome poveri, e molti ne facciamo ricchi (1) (2. Cor. 6. 9.).

Appresso, noi dobbiamo sapere, che quanto maggiore (22) avversità sostengono i buoni uomini per amore della verità, tanto con maggiore certezza essi sperano i premj eternali. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XIX.

Eo certius in Deum sperat, quo duriora pro illo patitur.

Vers. 18. *E arai fidanza, essendoti proposta la speranza.* Noi dobbiamo ben sapere, che tanto ha l'uomo più ferma speranza inverso Dio, quanto egli sostiene per lui cose più dure: imperocchè giammai non debbe l'uomo aspettare di ricogliere da Dio allegrezza di guiderdone, se prima ella non è seminata in questa vita di paziente tribulazione. Per la qual cosa ben dicea il Salmista: *Essi andavano, e piagneano, gittando il seme loro; ma ritornando poi essi, verranno con allegrezza riportando i manipoli loro*, ovvero fascetti (Ps. 125. 6.). E l'Apostolo Paolo diceva: *Se noi mojammo insieme, noi insieme viveremo: se noi sostegniamo insieme avversità, noi regneremo insieme* (2. Tim. 2. 11.). E per tanto ancora ammaestrando egli i suoi Discepoli si diceva: *per molte tribulazioni ci conviene entrare nel regno di Dio* (Act. 14. 21.). E all'Apostolo Giovanni mostrando l'Angelo la gloria dei Santi, si gli diceva: *Questi sono coloro, i quali vennero della grande tribulazione, e lavarono le stole loro*, cioè a dire le vestimenta, *e purgaronole nel sangue dello agnello* (Apoc. 7. 14.). Pertanto adunque che le tribulazioni di questa vita sono un seme, per lo qual noi possiamo poi mietere, e ricogliere frutto d'allegrezza; però è vero quel che dicemmo di sopra, che la nostra mente tanto è più fortificata in fidanza di Dio, quanto essa più è affannata d'afflizione per la verità. Alla qual sentenza appresso ben soggiugne:

(1) La St. Romana sconvolge il discorso così: *Quasi come morti, ed ecco, che noi viviamo quasi come tristi: e sempre ci rallegriamo, siccome poveri, e molti ne facciamo ricchi*. T. Lat. *Quasi morientes, et ecce vivimus: quasi tristes, semper autem gaudentes: sicut egentes, multos autem locupletantes.*

CAPUT XX.

Malis praesens securitas laborem, bonis praesens labor securitatem parit.

Vers. 18. *Ed essendo tu seppellito, dormirai sicuro.* Noi dobbiamo sapere, che siccome la sicurtà di questa presente vita è ai rei uomini cagione di fatica; così ai buoni uomini la fatica di questa vita genera perpetua sicurtà. Onde l'Apostolo Paolo ben considerava, come esso già era seppellito, e come egli pertanto potea dormire sicuro, quando diceva: *io già comincio a mancare: e già s'appressa il tempo della mia risoluzione, cioè a dire della mia morte. Io ho combattuto buona battaglia, io ho compiuto il corso mio, e ho serrata fede. Di quello che resta, si è riposta a me la corona della giustizia, la quale mi renderà Iddio giusto Giudice in quel giorno (2. Tim. 4. 6.).* In questo vedemo noi chiaramente, che pertantochè l'Apostolo avea combattuto senza alcun mancamento contra i mali, ovvero contro alle avversità, che passano tosto via; per quelle allegrezze, le quali deono sempre durare, esso prendeva fidanza e sicurtà senza dubitazione alcuna. Possiamo ancora per quello essere seppellito, intendere in altra maniera. Noi dovemo sapere, che spesse volte essendo noi occupati in queste cose transitorie, noi non curiamo di conoscere quante sieno quelle colpe, nelle quali noi caggiamo. Ma se noi ritorneremo a riguardare i nostri difetti con l'occhio della nostra considerazione, e leveremo da noi la considerazione delle cose terrene, allora ci sarà manifesto tutto quello, che alla nostra mente in prima era occulto. E pertanto i santi uomini giammai non mancano di ricercare i segreti delle menti loro, esaminando loro medesimi sottilmente. Onde discacciano da essi ogni sollecitudine di queste cose terrene. E dipoi ch'è hanno ben cavati, e ricercati i loro pensieri, sentendo come essi non sono tenuti da alcun vizio: allora essi si riposano nel letto del cuore appresso di loro medesimi con gran sicurtà, e desiderano essere nascosi da queste operazioni del mondo, e sempre considerano le operazioni loro: e quando non sono costretti

a reggere altrui, allora essi rifiutano di giudicare delle cose altrui, e prendono giudizio solamente di loro. In questo modo adunque noi possiamo dire, che i santi uomini, essendo seppelliti, si dormano; imperocchè considerando essi con discrezione i segreti loro, allora essi si nascondono sotto luogo di riposo dai gravosi pesi di questo mondo. Per la qual cosa ancora soggiugue:

CAPUT XXI.

Aeternis inhians nihil timet a mundo.

Vers. 19. *Tu ti riposerai e non sarà chi ti spaurisca (1).* Imperocchè qualunque è quello, che va cercando la gloria di questo mondo, senza dubbio conviene, che esso tema d'essere dispregiato. E quello, che sempre intende a guadagni, sempre conviene, che tema delle perdite; imperocchè questa è cosa ragionevole, che l'uomo si dolga di perdere quella cosa, la quale esso si diletta d'avere: e così quanto più egli si accosta a queste cose mutabili, e che tosto passano via, tanto egli è più lontano dalla fortezza della securità. Ma per lo contrario colui, il quale ferma il suo amore solamente nel suo Creatore, certamente non si leva in superbia per prosperità, e non si rompe per avversità: e conciossiachè nulla cosa sia in questo mondo amata da lui, ben segue, che nulla cosa sia in esso, della quale egli abbia paura. Per la qual cosa ben disse Salamone: *nulla cosa, che intervenga al giusto, lo potrà contristare (Prov. 12. 21.).* E ancora dice: *il giusto, siccome leone, il quale abbia confidenza, sarà senza paura (Prov. 28. 1.).* Ben dice adunque il nostro testo: *tu ti riposerai, e non sarà chi ti spaurisca (Job 11. 19.);* imperocchè noi dobbiamo sapere, che tanto più perfettamente discaccia l'uomo la paura di queste cose mondane, quanto egli vince maggiormente in sè medesimo la concupiscenza del mondo. Or non si riposava bene senza paura alcuna dentro da sè l'Apostolo Paolo, quando dicea? *Certo sono io, che nè morte, nè vita, nè Angeli, nè Principati, nè presente, nè futuro, nè fortezza, nè altezza, nè profondità,*

(1) Mancava al testo volgare il branello: *tu te riposerat, e non sarà chi ti spaurisca;* aggiunto colla St. antica sulla scorta del testo originale.

né altra creatura si potrà spartire dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù nostro Signore (Rom. 8. 38.). E certo la forza di questa carità bene è laudata per la voce della santa Chiesa, quando dice nella Cantica: *il tuo amore è forte, come la morte (Cant. 8. 6.).* Onde bene è assimigliato l'amore alla forza della morte: imperocchè quando la mente dell'uomo è presa una volta da quello, questo amore uccide del tutto in essa ogni diletto di mondo: e tanto la fa venire in maggiore autorità, quanto esso la fa venire più insensibile contro all'e paure (23) del mondo. Ma bene è da sapere, che quando i rei uomini dicono le cose diritte, assai è cosa malagevole, che essi non isbocchino in parlare quello, che essi desiderano dentro da loro segretamente. Per la qual cosa il predetto Sofar, odi, come appresso soggiugne:

CAPUT XXII.

Recti non ambiunt intercessores pro aliis videri.

Vers. 19. *E molti pregheranno la faccia tua.* Noi dobbiamo sapere, che i giusti uomini non vanno per la via della innocenza, acciocchè essi sieno pregati da altrui. Ma questa è l'usanza degli uomini eretici, ovvero di tutti i perversi, che conciossiachè essi mostrino di vivere tra gli uomini in istato di innocenza, essi vogliono mostrar d'essere appresso a Dio intercessori, cioè a Dio pregatori per gli uomini: e conciossiachè parlando loro delle cose sante, essi dimostrino quello, che essi desiderano, si lo promettono ad altrui per gran fatto: e predicando loro le cose celestiali, si mostrano nelle loro promesse quello, che essi amano. Ma acciocchè, promettendo essi lungo tempo le cose terrene, essi non manifestassimo di loro medesimi quello che essi sono; ecco che di presente ricorrono a parole di dirittura. Per la qual cosa appresso ben segue:

CAPUT XXIII.

*Impiis a miseria hic aliquod effugium;
post mortem nullum.*

Vers. 20. *Ma gli occhi de' malvagi verranno meno, e il fuggire, cioè a dire il luogo di rifugio, perirà da loro.* Che per lo nome

degli occhi s'intenda la virtù della nostra intenzione, assai lo testimonia apertamente la Verità nell'Evangelio, dove dice: *Se il tuo occhio sarà chiaro, tutto il corpo tuo sarà lucente (Matth. 6. 22.):* cioè a dire: Se la diritta intenzione andrà innanzi alla nostra operazione, comechè il contrario paja agli uomini; nientedimeno dinanzi agli occhi di quel Giudice dentro, il corpo della operazione, che segue, sarà chiaro e mondo. Adunque gli occhi de' malvagi uomini non sono altro, se non le intenzioni de' loro carnali desiderj. Questi occhi, pertanto si può dire, che vengano meno: perocchè questi cotali niente cercano delle cose eternali, e la loro speranza pongono solamente nelle cose transitorie, cioè mondane. Onde non pensano, se non d'acquistare gloria terrena, e di sempre moltiplicare ricchezze temporali. Questi tali vanno continuamente verso la morte secondo il corso di queste cose transitorie: e pertanto ancora non sanno considerare queste cose mortali mortalmente. La vita della carne continuamente viene meno: e nientedimeno il desiderio della carne continuamente cresce. Questa vita in brieve si corrompe; e nientedimeno l'ansietà dello acquistare mai non ha fine. Ma quando questi malvagi sono atterrati dalla morte, allora conviene, che tal desiderio sia finito insieme colla vita. E allora si può dire, che per la vendetta di Dio gli occhi di costoro vengano meno: perocchè in questo Mondo mai non vollono mancare a i diletti terreni. Questi tali occhi de' malvagi uomini ben vedea, come erano chiusi alle allegrezze mondane, il Salmista, quando diceva: *In quel giorno verranno meno tutti i pensieri loro (Ps. 145. 4.):* imperocchè nell'altro secolo essi troveranno quelle cose, delle quali essi non pensarono giammai in questa vita: e subitamente perderanno i beni temporali, i quali essi in questo mondo teneano con tanto amore. E a costoro, si può dire, che venga meno ogni fuggire: imperocchè la malizia di questi cotali non potrà trovar dove ella si possa nascondere dalla sentenza di quello stretto, e sottilissimo Giudice. In questa vita, quando i malvagi sostengono alcuna cosa penosa, ovvero avversa, si truovano luoghi di rifugio; imperocchè di presente ricorrono a i diletti de' desiderj carnali. Onde acciocchè essi non sentano la gravanza della povertà, essi procurano abbondanza di

ricchezze: e acciocchè essi non si sentano atterrare dal dispregio de' loro prossimi, essi s'ingegnano d'aggrandire con dignità. Se essi sentono l'appetito loro infastidito, essi s'ingegnano di ristorarlo con diversità di vivande. Se per alcuna avversità l'animo è impigrito, essi si sforzano di rilevarlo col sollazzo dei luoghi dilettevoli. E così generalmente si può dire, che in questa vita i rei uomini abbiano tanti refugj, quanti eglino hanno dilettevoli. Ma certamente alla fine mancherà loro il refugio: imperocchè allora la mente loro non vedrà altra cosa, se non sè medesima, e il Giudice suo, avendo perdute tutte le cose sue, e tutti i suoi refugj, allora sarà tolto via da loro ogni diletto; ma nientedimeno sempre rimarrà in essi la colpa del diletto. E così quei miseri, subitamente morendo, imprenderanno, come essi in questa vita aveano possedute solamente cose da perire; e nientedimeno in questa vita essi non mancano di cercare cose, le quali alla fine deono nuocere loro. Per la qual cosa ben soggiugne ancora:

CAPUT XXIV.

Quod iniquo voluptas, hoc poena est justo.

Vers. 20. *E la speranza loro è abominazione d'anima.* Che cosa domandano i peccatori in questa vita? se non di passare i prossimi loro in potenza, e d'avanzare gli altri in moltitudine di ricchezze; e di sottomettersi i loro inimici, ed esser famosi, e degni d'ammirazione appresso di coloro, che sono loro soggetti; di potere ancora saziare l'ira sua al piacere loro; di mostrarsi benigni quando essi sono laudati; di ponere davanti alla gola tutto quello che ella desidera, e di mettere in opera tutto quanto quello, che gli induce alcuno diletto. Bene adunque si può dire, che la speranza loro sia *abominazione d'anima*: imperocchè tutte quelle cose, le quali sono desiderate dagli uomini carnali, sono rifiutate, come abominazione, dagli uomini spirituali per lo giudizio della dirittura, che è in loro. Onde quella cosa, la quale i peccatori si pensano, che sia sommo diletto, i giusti conoscono per somma pena. Adunque ben possiamo dire, che la speranza de' malvagi sia abominazione dell'anima; imperocchè veramente dove la carne

si riposa, lo spirito vien meno. Perciocchè siccome la carne si nutrica di cose delicate: così lo spirito si nutrica di cose dure. Onde la carne è confortata per le cose dilettevoli; e lo spirito è esercitato per le cose aspre, e malagevoli. La carne si pasce di dilettevoli, e lo spirito si pasce d'amaritudine: e come la carne è ferita, ovvero nojata dalle cose dure, così lo spirito è ucciso dalle cose morbide: e così come quella vien meno, ovvero perisce per le cose faticose, così questo è ucciso dalle cose dilettevoli: Sicchè ben si può chiamare la speranza degli uomini carnali *abominazione dell'anima*: imperocchè per quelle cose muore lo spirito perpetualmente, per le quali la carne vive a tempo con suavitate. Ma veramente queste cose ben direbbe Sofar dirittamente, se 'l nostro Giob di tutte queste cose non ci avesse ammaestrato eziandio per la sua vita. Ma volendo esso ammonire più santo di sè di santità di vita, questo non è altro, se non voler dar magisterio di sapienza a chi è più savio di lui. Quello che dice parole d'ammaestramento per correggere il giusto, si può dir, che tolga via dalle sue parole ogni peso di sentenza: perocchè questo non è altro, se non voler mettere liquore di scienza sopra il vassoio, che è pieno di quella. Onde così fanno spesse volte gli uomini indiscreti delle ricchezze della scienza, come fanno gli stolti delle ricchezze del mondo. Imperocchè sono abbondanti delle cose terrene, i quali fanno di quelle doni eziandio a coloro, che ne sono più abbondanti di loro: e questo non fanno se non per mostrare, che di quelle essi abbondano più largamente che tutti gli altri. Similmente i perversi uomini, quando hanno scienza delle cose diritte, si ne vogliono ammaestrare di dirittura gli uomini diritti, e giusti: e questo non fanno essi per ammaestrare altrui, ma per mostrare a tutti di quanta dottrina essi risplendano. Onde si pensano questi cotali d'andare innanzi a tutti per sapienza, e pertanto niente si pensano di parlare a ciascheduno oltra la misura della grandezza loro. E così tutti i rei uomini, e tutti gli eretici (24) non temono d'ammaestrare con superbia i buoni: perocchè essi pensano, che tutti sieno minori di loro. Ma la santa madre Chiesa si sforza di ritrarre questi cotali dalla superbia di loro medesimi, e di riformargli in dirittura,

e in agguaglianza colla mano della sua correzione. Per la qual cosa vedendo il beato Giob, il quale è membro di questa santa Chiesa, come la mente de' suoi amici era insuperbita per queste sante parole, di presente risponde, loro dicendo:

CAPUT XXV.

Superbe sapientis fatuitas.

Vers. 2. *Adunque voi soli siete uomini, e con voi morrà (25) la sapienza (Job. 12. 2.)?*

Quello che si pensa d'avanzare tutti gli altri di ragione e d'intendimento, si può dire, che crede, che esso solamente sia uomo. E spesse volte adiviene, che quando in questo modo la mente è levata in alto per superbia, ella viene in (1) dispregio di tutti gli altri, e levasi in ammirazione di sè medesima (2). Onde non pensa altro, se non la gran fama, che è avuta d'essa: ed ella medesima si diletta con seco stessa della singularità della sapienza sua. Considera la stolta le cose, che ella ode da altrui, e le parole sue: e con maraviglia considera le cose sue, le altrui schernisce. Quello adunque, il quale pensa, che egli sia il savio, si pensa, che con lui insieme muoja la sapienza; imperocchè pensandosi egli, che nullo altro abbia sapienza, e che quella sia solamente in lui, di necessitate gli conviene credere, che tale sapienza finisca insieme colla vita sua. Ma bene è ancora da considerare quanta discrezione usa questo santo uomo a volere raffrenare l'arroganza di quei superbi amici suoi, quando appresso soggiugne:

CAPUT XXVI.

Hujus arrogantia modeste comprimenda.

Vers. 3. *E io ho cuore siccome voi, e non son minore di voi.* Chi è, che non sappia quanto la vita, e la scienza del beato Giob avanza la scienza degli amici suoi? Ora vedi, che per voler lui correggere la superbia loro, egli dice, che non è minore: e per non pas-

sare i termini della sua umiltà, già vedi, che non dice, che egli sia maggiore. E così non si fa maggiore dei suoi amici, ma fa comparazione tra sè, e loro, dimostrando per questo quello, che deono imprendere di loro medesimi coloro, i quali si sentono esser molto minori di lui: acciocchè vedendo essi, come liberamente s'umilia il più savio, pertanto non si vogliono levare sopra le loro forze i meno savj. E così il nostro Giob si sforza di ridurre questi suoi amici a migliore intendimento di loro medesimi, mostrando loro, come essi prendono superbia quasi come d'una singulare grandezza, che fusse in loro. Onde soggiugne:

CAPUT XXVII.

Ostendendo, ea quae scire se, gloriatur, a nemine ignorari.

Vers. 3. *E chi è, che sia ignorante di queste cose, che voi sapete?* Come se dicesse apertamente: conciossiachè le cose, che voi dite, sieno manifeste a tutti, perchè adunque prendete voi superbia di quello, che voi dite? Ora dipoichè egli ha così ripresa la superbia degli amici, ecco che appresso soggiugne loro sentenze di gran dottrina: acciocchè essendo egli prima umiliati, imprendessino appresso la sentenza della Verità, la quale essi intendessino con riverenza. E però segue:

CAPUT XXVIII.

Recte agenti quid noceat laus, quid prosit irrisio hominum.

Vers. 4. *Quello, il quale è schernito dall'amico (26) suo, siccome sono io, invocherà Dio, ed egli lo esaudirà.* Spesse volte adiviene, che quando la mente inferma, ovvero debole è compresa dal venterello della gloria umana, ella si rivolta tutta a questa allegrezza di fuori. intantochè ella abbandona quello, che ella desidera dentro da sè, e rallegrasi solamente in quelle cose, le quali essa ode di fuori: e così

(1) T. Lat. *et saepe contingit, ut cum per tumorem mens in altum ducitur, in despectum omnium, et sui admirationem subleteretur.*

(2) Alias e levasi in ammirazione sè medesima, corr. colla St. ant. T. Lat. *et sui admirationem subleteretur.*

tanto si lascia comprendere a questa vanità, che ella si rallegra molto maggiormente d'essere nomata beata, che fatta. Per la qual cosa essendo ella così attenta alla laude di sè medesima, ecco che di presente ella perde quello, che essa avea cominciato a essere; e così dove ella mostrava di dovere essere lodata nel suo Dio, ecco che per questo ella è divisa da lui. Alcuna volta ancora adiviene, che la nostra mente con gran costanza intende alle diritte operazioni, e nientedimeno ella si sente percuotere dalle scherme degli uomini, e adoperando lei cose maravigliose, ella riceve vituperj; e così quella, la quale poteva uscire fuori di sè medesima per appetito di laude umana, ecco che per le villanie ella è rimessa dentro a sè medesima: e pertanto si ferma maggiormente in Dio, perchè di fuori ella non può trovare luogo di riposo. Onde allora tutta la sua speranza è fermata nel suo Autore: e vedendosi essa nel mezzo delle scherme degli uomini, ecco che ella non addomanda altro, che il segreto suo testimonio, il quale sta dentro da lei. E così l'animo dell'uomo afflitto ne diviene tanto più presso a Dio, quanto egli si vede più straniero dalla grazia della laude umana, e del tutto si dà alla santa orazione: ed essendo egli gravato di fuori, pertanto più s'infiamma ad investigare con ogni mondizia le cose dentro. Ben dice adunque; *quello, il quale è schernito dall'amico suo, siccome sono io, invocherà Dio, ed egli l'esaudirà*; imperocchè quando i rei uomini dicono villania della mente de' buoni, allora essi dimostrano loro, cui egli debbiano cercare per testimonio delle loro operazioni. E quando tale mente, essendo così compunta, ritorna alla virtù della orazione, ecco che ella diviene tanto più prossima a Dio, quanto ella è più lontana dalla laude degli uomini. Ma bene è da considerare, che dicendo il nostro Giob: *quello ecc.* non senza cagione interpose: *siccome sono io*; imperocchè (27) sono alquanti uomini, i quali ben sono percossi dalle scherme degli uomini, e nientedimeno non sono accetti nel cospetto di Dio. Imperocchè quando l'uomo è schernito per alcuna sua colpa, certamente in tale scherna nullo merito di virtù si può generare. Onde i Sacerdoti di Baal, i quali lo

chiamavano con gran voci, ben furono in questo modo scherniti da Elia, quando esso dicea: *gridate con maggiori voci: imperocchè esso è Iddio, e forse che parla, o forse che è in alcun luogo segreto* (5. Reg. 18. 27.). Certamente questa scherna non fece in loro utilità di virtù alcuna, imperocchè venne per merito di colpa. E pertanto ben disse: *quello, il quale è schernito dall'amico suo, come sono io, invocherà Dio, ed egli l'esaudirà*; perchè quello s'approssima per queste scherne umane a Dio, il quale è conservato mondo dalle iniquità degli uomini per la innocenza della vita. Segue appresso:

CAPUT XXIX.

Quid sapientia hujus mundi.

Vers. 4. *Imperocchè la semplicità del giusto è schernita.* Questa è la sapienza del mondo, che l'uomo sappia con diverse astuzie coprire il segreto del suo cuore, e che l'uomo sappia (1) con parole velare il suo intendimento: sappia mostrare le cose false per vere, e le vere per false. Questa prudenza s'apprende da i giovani per uso: questa prudenza è da i fanciulli imparata per prezzo. Quegli, che questa sapienza sanno, per superbia dispregiano tutti gli altri. Quegli, che non la sanno, stanno soggetti, e paurosi, e guardano coloro, che la sanno, con ammirazione: perchè questa duplicità essendo coperta di nome di dirittura, è da loro amata, dipoichè la perversità della mente è appellata urbanitate, cioè a dire vita cittadinesca. Questa sapienza comanda a' suoi seguaci che essi sempre addimandino l'altezza degli stati: e che dipoichè essi hanno acquistato la vanitate della gloria temporale, essi la sappiano godere. Questa sapienza comanda, che l'uomo renda moltiplicate le ingiurie, che egli ha ricevute da altrui: e che quando l'uomo ha la forza, egli non dia luogo a chi gli vuol contrastare. Questa sapienza ammaestra, che quando manca altrui la potenza, l'uomo sappia coprire con infingardie di pacifica bontà quello, che esso per malizia, ovvero forza non può compire. Ma la sapienza de' giusti è tutto per contrario. La sapienza

(1) *Alias saper* corr. colla St. ant.

de' giusti è di nulla cosa volere far mostra, aprire l'intendimento con le parole, amare le cose vere, come elle sono, fuggire le cose false, dar le cose buone graziosamente, il male sostenere piuttosto che farlo, non addomandare alcuna vendetta per ingiuria ricevuta: pensare, che ricevere villania per la verità, questo sia guadagno. Ma questa semplicità dei giusti è schernita: imperocchè i savj di questo mondo si credono, che la virtù della purità sia stoltizia. Onde tutto quello, che l'uomo adopera innocentemente, costoro si pensano, che sia mattità (1): e così tutto quello, che nella operazione è approvato dalla veritate, appresso di questa sapienza carnale è tenuto, che sia cosa pazzesca. Ora qual cosa può parere al mondo più stolta, che con parole mostrare tutto il nostro intendimento, e non sapere fingere niente, non rendere alcuna villania per le ingiurie ricevute, pregare per chi ci maledice, addimandare la povertà, lasciare l'uomo le sue possessioni, non contrastare a chi ce le toglie, a chi ci percuote parare l'altra guancia? Onde pertanto ben dicea quel grande, e nobil Savio di Dio agli amatori di questo mondo: *noi sacrificheremo l'abbominazioni di quelli d'Egitto al nostro Signore Iddio (Exod. 8. 26.)*? Quelli d'Egitto hanno in abominazione di mangiare carne di pecora: e queste sono sacrificate a Dio da quelli d'Israel. Questo non vuole altro dire, senonchè i giusti uomini fanno a Dio sacrificio di virtù della semplicità della coscienza, la quale dagli ingiusti è dispregiata, siccome cosa abominevole, e di grande infamia. Sicchè i diritti uomini fanno a Dio sacrificio della purità, e della mansuetudine, la quale è abbinata da i malvagj, e tenuta per pazzia. Questa semplicità dell'uomo giusto ben la dimostrava in brevi parole il nostro Giob, quando soggiugne:

CAPUT XXX.

Divitiarum possessionem non esse in crimine sed cupiditatem.

Vers. 5. *La quale è lampana dispregiata appresso i pensieri de' ricchi.*

In questo luogo per gli ricchi non s'intende altro, se non la grandigia degli (28) uomini superbi: i quali non hanno loro riguardo a quel Giudice, che dee venire, perocchè sono gonfiati in loro medesimi di superbi pensieri. Onde sono alquanti, i quali per ricchezze niente si levano in superbia, ma piuttosto per quelle sono continuamente intenti all'opere della misericordia. E alquanti altri sono, i quali vedendosi abbondare di queste ricchezze terrene, non curano di cercare le vere ricchezze di Dio, e così non amano quella patria eternale: perocchè si pensano, che debbia loro bastare d'essere abbondanti di queste cose temporali. Per la qual cosa noi possiamo dire, che in noi nulla colpa abbiano le ricchezze, ma piuttosto il nostro affetto, imperocchè noi dobbiamo sapere, che tutte le cose le quali sono create da Dio, sono buone. Ma quegli, che usa le buone cose in mal modo, veramente si può dire, che a modo del divoratore egli muoja per quel pane, del quale esso dovea vivere. Noi leggiamo, che il povero Lazaro era venuto al luogo di riposo, e il ricco superbo era appenato di tormento (*Luc. 16. 26.*). E nientedimeno Abraam, il quale tenea Lazaro nel suo grembo, era stato ricco: e non pertanto volendo egli parlare al suo Creatore, si dicea: *Io parlerò al mio Signore, conciossiachè io sia polvere, e cenere (Gen. 18. 27.)*. Per questo ben possiamo noi considerare quanto questo apprezzava le sue ricchezze, il quale stimava sè medesimo esser polvere, e cenere. E come arebbono le possessioni temporali fatto levare in superbia colui, il quale aveva tanta vile opinione del possessore di quelle, cioè a dire di sè medesimo? Appresso sono alquanti, i quali non avendo ricchezze temporali, nientedimeno si levano in superbia in loro medesimi. E questi cotali niente sono levati in alto a mostrare alcuna potenza per loro ricchezze;

(1) St. ant. *mattia*. E col solo esempio di questo luogo, sospetto che non sia da tenere per buona la voce *mattità* per *mattizza* come fanno i signori Accademici della Crusca alla voce *mattità*.

ma nientedimeno per la malvagità de' costumi loro essi possono essere accontati tra i ricchi malvagi. Ora in questo luogo tutti quelli sono appellati *ricchi* dalla santa Scrittura, i quali per l'amore della vita, che deo venire, non hanno in loro virtù d'umiltà (1): perocchè davanti a quell'ultimo Giudice non si farà differenza, se gli uomini saranno stati superbi per ricchezza, e per potenza, ovvero solamente per malignità de' costumi. I quali considerando, come la vita degli uomini semplici in questo mondo è umile e vile, levandosi in superbia si gli guardano con ischerne, e con dispetti. E questo fanno essi: perocchè non gli veggono avere di fuori da loro quelle cose, alle quali essi intendono con tutte le forze loro: e pertanto gli dispregiano, siccome stolti, i quali non hanno quelle cose, alle quali essi hanno posto la loro intenzione, o avendole, ovvero solamente amandole. E pensa: si questi malvagi, che questi tali semplici, e vili al mondo, sieno siccome morti, conciossiachè essi non gli sentano vivere con loro carnalmente. La qual cosa ben fu significata nel miracolo del Salvatore, quando esso liberò quell'uomo dallo spirito immondo, del quale dice l'Evangelio: *gridando, e molto storcendolo, si dipartì da lui: e divenne siccome morto, intanto che molti dissono: egli è morto. Ma Gesù prendendolo per la mano, si lo levò, ed egli stette ritto (Marc-9,25).* Veramente noi possiamo dire, che sia siccome morto colui, il quale è liberato dalla podestà dello spirito maligno; imperocchè qualunque è quello, il quale vince in sè medesimo i desiderj carnali, certamente uccide in lui la vita della carne sua. E così quanto al mondo mostra, che sia morto: imperocchè noi possiamo dire, che da questo cotale si sia dipartito un perverso Signore, il quale sempre lo induceva a i desiderj mondani. E certo di costui molti si pensano, che egli sia morto; imperocchè coloro, i quali non sanno vivere spiritualmente, si pensano, che del tutto sia morto (29) colui, il quale non va drieto a i diletti della carne. Ma imperciocchè questi tali schernitori degli uomini semplici pure hanno il nome de' Cristiani, pertanto per reverenza di questa religione Cristiana, nella quale essi sono no-

minati, hanno vergogna di mostrare palesemente inverso gli umili la superbia delle scherme. Per la qual cosa tenendo la superbia segreta, si scherniscono dentro da loro coloro, i quali essi si pensano, che per la infirmità sieno infermi, e vili. Di che ben disse di sopra il nostro testo: *la quale è lampana dispregiata appresso i pensieri de' ricchi*. Imperocchè gli uomini superbi, siccome noi abbiamo detto di sopra, dipoichè non vogliono considerare i beni, che deono seguire, si pensano, che sia per niente colui, il quale essi non veggono, che abbia quella cosa, la quale è amata da loro. Spesse volte addiviene, che il Santo uomo, il quale continuamente va inverso quella felicità eterna, è in questa vita aggravato di continua avversità. Onde non è pieno delle abbondanze di queste cose temporali: non apparisce al mondo degno d'onore, di gloria, di dignità: non è attorniato di servidori: non mostra pompa di vestimenti dinanzi agli occhi degli uomini. Di che ciascuno lo guarda con dispregio, e ciascuno lo stima essere indegno della grazia di questo mondo. Ma nientedimeno questo cotale rende splendore di virtù dinanzi agli occhi di quell'occulto Giudice: risplende di meriti di vita, e davanti a lui merita d'essere onorato. Questo cotale non teme d'essere dispregiato al mondo, affligge il corpo suo, e correggelo con la virtù della continenza, e dentro da sè ingrassa solamente del timore di Dio. Questo ha sempre la mente sua apparecchiata a pazienza: e difendendo egli la giustizia, si rallegra d'aver ricevuto villanie. A quegli che sono afflitti, egli ha verace compassione di cuore: e delle prosperità altrui così si rallegra, come delle sue proprie. Con grande sollecitudine si pasce della parola di Dio, ed essendo domandato, non sa che si sia parlar doppio. Bene è adunque la semplicità del giusto appellata *lampana*, e appresso *dispregiata*. È appellata *lampana*: perocchè dà splendore dentro. È appellata *dispregiata*: perocchè non risplende di fuori. Dentro da sè arde tale semplicità di fiamma di carità, e di fuori non risplende d'alcuna gloria, ovvero di bellezza mondana. Per la qual cosa noi possiamo dire, che ella risplende, ed è dispregiata: imperoc-

(1) *Alia vanità d'umiltà. Lezione golla. T. Lat. Quoscuq; ergo sequentis vitae amor non humiliat hoc in loco sacer sermo divites appellat.*

chè la semplicità del giusto essendo riscaldata di caldo di virtù, nientedimeno è tenuta dispetta e vile. Le menti degli uomini carnali non possono considerare se non quei beni, i quali essi veggono carnalmente. E pertanto leggiamo noi, che il padre di David dispregiava lui suo figliuolo, e non lo voleva appresentare agli occhi del Profeta Samuel. E avendo lui menati dinanzi al Profeta sette suoi figliuoli, acciocchè l'uno ricevesse la grazia della unzione, cioè d'esser Re: e domandandolo il Profeta, s'egli avea compiuto il numero de' figliuoli, si rispose con isdegno: *Io ho ancora un fanciullo piccolo, che pasce le pecore.* E dipoi essendo venuto, ed eletto questo piccolo avanti tutti gli altri, il Profeta disse: *l' uomo vede la fucchia, ma Iddio cerca il cuore* (1. Reg. 16. 10. 11.). Ben vedemo noi in questo, come David era veramente *lampana* per la sua innocenza, ma era *lampana dispregiata*: perocchè non rendea splendore a coloro, che guardavano solamente di fuori.

Ma noi dovemo sapere, che questa è la condizione dell' uomo giusto, che esso non ha in questo mondo gloria temporale; ovvero, se esso l'avesse, si la guasta in sè medesimo, per potere liberamente soprastare all' onore e per non lasciarsi vincere al diletto di quello. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che quel nobile predicatore Paolo s'era in questo modo umiliato, quando diceva: *Noi non abbiamo usata questa podestà, concioffussechè noi vi potessimo essere a gravezza, siccome Apostoli di Cristo; ma siamo fatti piccoli nel mezzo di voi* (1. Thess. 2. 7.). Ma a coloro, che l'udivano, certamente ancora era rimasa la superbia de' ricchi, quando essi dicevano: *l' epistole sono gravi, e forti; ma la presenza del corpo è inferma, e il sermone da dispregiare* (1. Cor. 10. 10.). Onde chi essi conosceano veramente, che potea così parlare, giudicavano di lui, che esso non potesse vivere insieme con loro: e vedendolo umile in vita, e alto in parlare, pertanto la loro superbia gli costringeva, che essi dispregiassono il parlare presente di colui, per lo quale essi aveano in timore le cose scritte. E che altro diremo noi, che fusse l' Apostolo Paolo, se non *lampana dispregiata* appresso de' pensieri de' ricchi: il quale mo-

strandò in sè medesimo magisterio d' umiltà, si ricevea da quei rozzi Discepoli rimbrotti, ovvero villanie di superbia? Onde si può dire, che per orribile modo, dove la infirmità di questi superbi dovea mancare, ella crebbe: concioffiachè la superba mente di quegli uomini carnali dispregiasse, siccome cosa da fuggire, quello, che l' ottimo Maestro mostrava loro, che era cosa da seguire. Or non era bene *lampana dispregiata* colui, il quale risplendea di tante virtù, e nientedimeno dai suoi persecutori sostenea tante avversità (Eph. 6. 20.)? Questo essendo nelle catene, usava la sua legazione, e i suoi legami erano palesati dinanzi a ogni Corte (Phil. 1. 13.). Questo era percosso di verghe, ed era affannato di molti pericoli, tanto de' suoi come de' gentili. Questo fu percosso di pietre, e per li piedi tratto fuori della città: perocchè era riputato, che fusse morto (2. Cor. 11. 26.). Ma infino a quanto tempo diremo noi che queste così fatte lampane sieno dispregiate, e infino a quanto sieno avute a vile? Or non debbono esse rendere giammai il suo splendore, nè mai mostrare la chiarezza (1) loro? Certamente si la faranno. Imperocchè avendo detto il nostro Giob, come tale semplicità era *lampana dispregiata* appresso de' pensieri de' ricchi, soggiunse:

CAPUT XXXI.

Justi hic spreti fulgebunt in die judicii.

Vers. 5. *Apparecchiata*, cioè a dire riservata, *al tempo stanziato*, ovvero ordinato. Quale diremo noi che sia il tempo *stanziato*, ovvero ordinato, di questa *lampana dispregiata*, se non il giorno predestinato di quell' ultimo giudizio, nel quale si dimostrerà apertamente di quanta podestà risplenda ciascuno di que' giusti, i quali nella presente vita sono dispregiati? Imperocchè allora verranno per giudici insieme con Dio coloro, i quali sono ora per Dio giudicati (30) ingiustamente. Allora tanto maggiormente renderà splendore la loro luce, quanto essi in questo mondo saranno stati più duramente ristretti dalle mani de' persecutori. Allora sarà manifesto agli occhi de' peccatori, come sieno dotati di potenza celestiale coloro,

(1. Alias la carità carr. colla St. ant. e col T. Latino.

i quali per loro propria volontà liberamente abbandonarono le cose terrene. Per la qual cosa ben diceva a' suoi eletti la Verità nell' Evangelio: *Voi, che mi avete sequitato, al tempo della regenerazione, quando sederà il Figliuol dell' uomo nella sedia della sua maestà, sederete sopra dodici sedie a giudicare le dodici schiatte d' Israel (Matt. 19. 28.)*. Già per questo modo di parlare non è da credere, che il Collegio di quella Corte non abbia più che dodici Giudici: ma noi dobbiamo sapere, che per lo nome di *dodici* s' intende universalmente tutta la quantità de' giusti. Imperocchè qualunque sarà stato quello, il quale per l' amore di Dio arà lasciato in questa vita le possessioni temporali, senza dubbio arà allora la podestà del giudicare: acciocchè insiememente col sommo Giudice vegna per giudice colui, il quale in questa vita, considerando quello ultimo giudizio, gastigava sè medesimo con volontaria povertà. Per la qual cosa ben dicea Salamone dello Sposo della santa Chiesa: *Nobile sarà in sulle porte lo Sposo suo, quando egli sederà co' Senatori della terra (Prov. 31. 25.)*. E per questo medesimo diceva Isaia: *Il Signore verrà al giudicio co' vecchi del popolo suo (Is. 5. 14. Joan. 15. 15.)*. Per la qual cosa ancora questi vecchi non erano già nomati servi della somma Verità, ma amici, quando dicea nell' Evangelio: *già io non vi chiamerò servi, ma amici miei*. E pertanto considerando questi vecchi il Salmista, si dicea: *Signore Iddio, dinanzi a me troppo sono onorati gli amici tuoi (Ps. 138. 17.)*. E poi considerando esso l' altezza del cuor loro, appresso soggiunse, come essi si sottometteano la gloria del mondo, dicendo: *Troppo è confortata la signoria loro*. E ancora, acciocchè noi non credessimo, che fussino pochi coloro, i quali si pervengono all' altezza di tanta perfezione, appresso si soggiunse: *Io gli annovererò, e si saranno moltiplicati sopra la rena*. Adunque noi possiamo ben dire, che quantunque sono quelli, i quali in questa vita s' umiliano per amor di Dio, tante saranno in quel giudicio le *lampane* risplendenti. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *lampana dispregiata appresso i pensieri de' ricchi, apparecchiata al tempo stan-*

ziato. Imperocchè l' anima di ciascuno uomo giusto è dispregiata, siccome vile, quando vivendo egli in questo mondo, egli non riceve in esso alcuna gloria: ma ella sarà guardata con maraviglia, quando ella renderà in Cielo il suo splendore.

ESPOSIZIONE ALLEGORICA, CIOÈ SPIRITUALE.

Ma mi piace di levare in alto gli occhi della mente a contemplare in questo testo le vie del nostro Redentore, e a poco a poco venire dai membri al capo. Che certamente noi possiamo dire, che egli fusse a noi, siccome *lampana*, il quale morendo in Croce per noi ricomperare, si rendè per lo segno della Croce splendore alle nostre menti tenebrose. Di questa lampana ben ci conosceva essere alluminati l' Apostolo Giovanni, quando diceva: *Era la luce vera, la quale allumina ogni uomo, che viene in questo mondo (Joan. 1. 9.)*. E appresso poi ben dimostrava, come questa lampana era dispregiata appresso dei pensieri de' ricchi, quando dice: *Egli venne nel suo proprio: e i suoi non lo ricevettono (Ibid. 11.)*. La fiamma, ovvero lo splendore di questa lampana, voleva investigare Erode, quando egli desiderava di vedere i miracoli suoi, siccome è scritto nell' Evangelio, dove dice: *che Erode avea avuto lungo tempo desiderio di vedere Cristo; imperocchè avea udite molte cose di lui, e sperava di vedere, che da lui fosse fatto alcun segno (Luc. 23. 8.)*. Ma certo questa cotale lampana non rendè alcuno splendore dinanzi agli occhi suoi; imperocchè non volle il Salvatore mostrare di sè medesimo alcuna cosa miracolosa a colui, il quale non lo ricercava per pietà, o per amore, ma solamente per vanità. Onde essendo domandato da lui il nostro Signore, si dice, che tacette: ed essendo aspettato, che facesse alcun miracolo, non fece niente: e ritenendo sè in sè medesimo, si lasciò ingannati di loro intenzione coloro, i quali egli conosceva, che addomandavano solamente cose di fuori: volendo per questo essere piuttosto dispregiato apertamente da' superbi, che con vana voce essere lodato dai non credenti (1). Per la qual cosa

(1) Alias dai non denti lezione smozzicata. T. Lat. *Magis eligens aperte a superbientibus despici, quam a non credentibus vacua voce laudari.*

di presente questa lampana fu dispregiata, siccome appresso dice nell' Evangelio, che *Erode lo dispregiò con tutto l' esercito suo, e rimandollo vestito di vestimento bianco (Ib. 11.)*. Ma questa cotale (31) lampana, la quale fu così schernita, e dispregiata in terra, si renderà dal cielo il suo splendore al tempo del giudicio. Per la qual cosa ben soggiunse: *Apparecchiata al tempo stanziato*. Di questo tempo parlava il Salmista, quando diceva: *Quando io arò tempo, io giudicherò le giustizie (Ps. 74. 3.)*. E la Verità di sé medesima anco diceva nell' Evangelio: *il tempo mio non è ancora venuto (Joan. 6. 7.)*. E l' Apostolo Pietro diceva: *il quale conviene, che il cielo cōservi infino al tempo della restituzione (Act. 3. 21.)*. Quella lampana adunque, la quale in questo mondo fu dispregiata, si è riservata, che debbia venire al tempo ordinato: perocchè quello verrà nell' ultimo giorno a giudicare i peccati degli uomini, il quale ora sostiene gli scherni dei peccatori. E tanto più aspramente mostrerà allora il suo giudicio, quanto egli si mostra loro in questa vita più paziente; imperocchè colui, il quale arà lungo tempo aspettato, che l' uomo si converta, darà allora sentenza senza perdonanza. La qual cosa ben ci dimostrava il Profeta, quando diceva: *Io ho taciuto, giammai non ho parlato, io sono stato paziente: io parlerò, siccome quella, che partorisce (Is. 42. 14.)*. Quella, che partorisce, siccome noi abbiamo detto di sopra, manda fuori con dolore quello, che ella lungo tempo ha portato nascosto nel ventre. Quello, il quale ha sempre

taciuto, possiamo noi dire, che parli, siccome quella che partorisce; imperocchè quel giudice, che debbe venire, il quale in questa vita arà sostenuto con pazienza l' operazioni degli uomini senza vendetta alcuna, dimostrerà alla fine in quella sottile esaminazione quasi con dolore di mente quanto fusse dura la sentenza, la quale esso servava nascosa dentro da sé medesimo. Nullo sia adunque, il quale dispregi questa lampana, quando ella sta nascosa, acciocchè forse venendo essa dal Cielo col suo splendore, ella non ardesse coloro, che l' avessino dispregiata: che certamente ella arderà allora a pena coloro, ai quali ella non arde ora a loro perdono. Pertanto adunque che per la grazia di Dio noi abbiamo ricevuto il tempo della nostra chiamata; ciò voglio dire, pertantochè in questo mondo noi siamo chiamati da Dio, ora ci sforziamo infino a tanto, che noi possiamo mutare in meglio i nostri costumi, e così fuggire l' ira di colui, il quale è in ogni parte. Questo tanto basti d' aver trascorso per la grazia di Dio nelle due parti passate della presente Opera, alle quali oramai è tempo di porre fine. Imperocchè non potendo noi nelle nostre esposizioni comprendere in brieve parlare molti e molti altri misterj, che seguiranno nel nostro testo; veramente è di bisogno, che noi gli riserbiamo agli altri Libri, acciocchè il Lettore tanto ritorni più fervente allo studio della lezione, quanto per questa divisione egli prende in sé medesimo spazio di potere un poco respirare.

LIBRO UNDECIMO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

*Quae sint tota hac tertia parte exponenda,
et quo stilo.*

Comechè nella lunga Opera non debba essere da riprendere la mutazione dello stile, cioè a dire, il modo del parlare; nientedimeno, acciocchè nullo mi riprendesse per tal mutazione, nella epistola, che io posi innanzi a tutto il Libro, mi ricorda che io rendei la ragione, perchè io non corressi questa terza Parte secondo il modo dell'altre. Ma oltra quello che per iscusata fu detto di sopra in quella epistola, ancora voglio aggiugnere questo, che questa Parte contiene la esposizione da quel testo, che comincia: *i tabernacoli dei rubatori sono abbondanti ecc.*, insino a quello che dice: *la dolcezza sua è vermine*. Il quale è tanto lungo, e contiene in sè tanti misterj, che certamente non si potrebbe comprendere in una Parte di questa Opera, se non si trascorresse con molta brevità. Quello adunque, il quale è libero dall'altre operazioni, legga quelle cose, le quali noi abbiamo sposte di sopra in molti modi, e più distesamente. Ma quello, che non ha tempo da poter leggere con tanto studio, voglio, che si diletta nella brevità di questa Parte, nella quale noi non diciamo tanto quello che noi sentiamo, quanto noi diamo a intendere quello che sarebbe da dire. Pertanto adunque che in essa io ho lasciato stare molte cose in quella forma, che elle furono ricolte, parlando io; piaccia a te, Lettore, di sostenere questa variazione del mio scrivere pazientemente: imperocchè, siccome

tu sai, a coloro, i quali hanno lungo tempo mangiato un cibo, spesse volte piace di mutare vivanda. Ma quante volte tu prenderai a leggere distintamente alcuna Parte di questa Opera, sempre voglio, che tu ti rechi a memoria quello, che io ti dissi di sopra, che era principio di tutta la nostra esposizione; cioè, che per lo beato Giob, il quale è interpretato *persona, che si duole*, si danno ad intendere le passioni del nostro Signore, e del suo corpo, cioè a dire della santa Chiesa: e per gli amici suoi si danno a intendere gli *uomini eretici*. I quali, siccome noi abbiamo spesse volte detto di sopra, sforzandosi di difendere Iddio, s' l'offendono: e dando loro consigli infinti, danno grande afflizione alle menti de' Santi; e nientedimeno questi cotali non sono in ogni loro parlamento sempre lontani dal conoscimento della verità, ma spesse volte mescolano insieme le parole savie con le stolte, e le parole vere con le infinte e maliziate: acciocchè dicendo alcuna cosa vera, essi inducano gli uditori più agevolmente alla falsità. E per tanto veggiamo noi, che questi amici del beato Giob alcuna volta parlano cose da dispregiare, alcuna volta cose da maraviglia: le quali tutte alcuna volta sono riprovate dal santo uomo Giob, e alcuna volta sono approvate: e così reca eziandio in uso di dirittura quelle cose, le quali sono diritte, ma non sono da loro dette dirittamente. Onde dispregiando essi la miseria sua, egli dispregia loro ed essendo egli col corpo nel letame, si dimostra loro in quanta altezza di virtù egli segga appresso di sè medesimo: riducendo loro a memoria, come le ricchezze di questa vita erano da niente,

delle quali noi vedemo abbondare eziandio i malvagi. Onde dice:

CAPUT II.

Quantus in Job diviliarum contentus cluceat.

Vers. 6. *I tabernacoli, cioè le case, dei rubatori sono abbondanti, ed essi provocano, ovvero chiamano, arditamente Dio, conciossiachè esso abbia dato ogni cosa nelle mani loro.* Noi dobbiamo sapere, che siccome egli è (1) cosa agevole, che l'uomo dispregi le ricchezze, avendole; così è cosa malagevole, che l'uomo l'abbia per vili, non avendole. E certo per questo modo del parlare ben si dimostra apertamente, quanto il beato Giob dispregiasse le cose temporali, il quale dicea, che niente erano le cose, delle quali abbondano i malvagi, quando egli avea perdute tutte le sostanze sue.

Dice adunque: *i tabernacoli, cioè a dire le case, de i rubatori sono abbondanti, ed essi provocano, ovvero chiamano, arditamente Dio; imperocchè spesse volte i rei uomini tanto maggiormente insuperbiscono contro a Dio, quanto essi maggiormente sono arricchiti dalla sua larghezza oltre il merito loro. E così avviene, che coloro, i quali doveano per questi beni temporali esser provocati a cose migliori, cioè a dire virtuose, si divengono peggiori per questi doni. Ma ancora è bene da intendere, in che modo questi cotali sono appellati rubatori, per quello che dice appresso: conciossiachè esso abbia dato ogni cosa nelle mani loro.* Già se questi son rubatori, si dà a intendere, come essi hanno tolto per forza ogni cosa. E nullo dubbio è, che Iddio non è ajutatore degli sforzatori. Come adunque si può dire, che egli dia quelle cose, le quali con gran malvagità sono tolte da coloro, che sono rubatori? Ora per questo dubbio è da sapere, che altra cosa è quella, che Iddio dona per sua misericordia; e altra è quella, la quale esso, essendo adirato, permette, che noi abbiamo. Imperocchè quella cosa, la quale questi rubatori adoperano perversamente, già Iddio non permette, che si faccia, se non giustamente: acciocchè colui, il quale Iddio sostiene, che rapisca in questo mondo, essendo della sua mente accecato, si accresca conti-

nuamente le colpe sue: e colui, al quale e fatta la ruberia, sia per questo danno punito dell'altre colpe passate. Onde, per esempio, ecco che uno accecato della mente pone insidie per prendere i viandanti: ed ecco che passa uno, il quale forse per adrieto arà fatto alcuna iniquità. Per la qual cosa volendo l'onnipotente Iddio punire in questa vita il male suo, si lo lascia incappare nelle mani del ladrone, ed essere rubato, e alcuna volta morto. Sicchè in questo modo quel che il ladrone desiderava ingiustamente, il diritto Giudice permette, che sia fatto giustamente: acciocchè pertanto quello fusse punito della colpa sua, e il rubatore sia alla fine ancora punito più aspramente, per la cui pessima volontà l'onnipotente Iddio vendicò giustamente la colpa di quell'altro. Onde in questo noi possiamo dire, che sia purgato colui, che è stato sforzato; e in colui, che sforza, sia accresciuto il peccato, acciocchè esso ritorni a penitenza dallo stato della malvagitate sua, ovvero acciocchè, non tornando egli, sia tanto più tormentato nell'Inferno, quanto egli sarà più lungo tempo perseverato nella iniquitate sua. E così con l'uno Iddio usa la sua misericordia, acciocchè esso lasci il peccato: e con l'altro usa giustizia, ovvero asprezza, se egli non ritorna a penitenza. In colui sono purgate le colpe sue, sostenendo il male; e in costui sono accresciute, facendole. Per la qual cosa ben potemo noi vedere, come quello che Iddio vieta che si faccia, egli alcuna volta permette giustamente, che sia fatto: acciocchè dove egli aspetta, e lungo tempo sostiene quegli, che non si convertono, alla fine ei gli tormenti più aspramente. Ben dice adunque: *i tabernacoli de' rubatori sono abbondanti, ed eglino con ardimento provocano a loro Iddio, conciossiachè egli abbia dato ogni cosa nelle mani loro.* Imperocchè noi dobbiamo sapere, che quello, che gli uomini iniqui tolgono, Iddio lo dà tutto: il quale ben potea contrastare alla rapina loro, se egli avesse voluto usare (2) misericordia inverso quegli. Puossi ancora questo medesimo intendere delle cose spirituali: imperocchè molti sono spesse volte, i quali ricevono da Dio dono di dottrina, e nientedimeno per tal dono divengono superbi, e vogliono per quello essere riputati maggiori di tutti gli altri. E così provocare Iddio non

è altro, se non per tali doni mostrar superiorità tra' prossimi. Questi cotali possono essere degnamente chiamati rubatori, ovvero ladroni. Imperocchè parlando loro, come essi non adoperano, noi possiamo dire, che essi prendano a uso del parlar loro le parole dei giusti. Ma imperocchè queste parole medesime sono donate loro dalla grazia di Dio, e nientedimeno la loro vita per gli loro mali costumi è da lui abbandonata; pertanto essi possono per loro medesimi esser chiamati ladroni. Segue appresso:

CAPUT III.

Quid per jumenta et coeli volatilia, quid per terram et pisces maris significetur.

Vers. 7 e 8. *Certamente domanda i giumenti, ed essi te ne ammaestreranno: gli uccelli del cielo, ed essi te lo dimostreranno. Parla alla terra, e risponderatti: e queste cose ti diranno i pesci del mare.* E che dobbiamo noi intendere per li giumenti, se non coloro, che hanno l'intendimento pigro, ovvero grosso? E che per gli uccelli del cielo, se non coloro, che hanno conoscimento dell'alte (1) cose? Di questi giumenti, cioè di quegli, che hanno l'intendimento loro pigro e grosso, si è scritto per lo Salmista; *i tuoi animali abiteranno in quella (Ps. 57. 11).* E perocchè coloro, i quali intendono l'alte cose, si volano, ovvero che si levano in alto a contemplare le parole del nostro Redentore; pertanto è scritto nell'Evangelio, dove dice: *sicchè gli uccelli del cielo vengono, e abitano ne' rami suoi (Matth. 13. 52).* E che si debbe intendere per la terra, se non coloro, i quali non hanno sapienza, se non di cose terrene? Per la qual cosa al primo uomo dopo il peccato fu detto: *Terra sei, e in terra ritornerai (Gen. 3. 19).* E che dobbiamo noi ancora intendere per li pesci del mare, se non quegli uomini, i quali sono solleciti solamente di questo mondo? Dei quali dice il Salmista: *pesci del mare, i quali vanno ricercando le vie del mare (Ps. 8. 9).* Veramente costoro si possono nominar pesci, i quali son nascosi, siccome in un pelago pro-

fondo, al conoscimento delle grandi cose. Ora avendo il nostro Giob così detto, si ci dimostra appresso, di che ci dobbiamo informare per tutte queste cose. Onde dice:

CAPUT IV.

Deum omnium creatorem cuncta praedicant.

Vers. 9. *Chi non sa, che tutte queste cose ha fatto la mano di Dio? Come se dicesse apertamente: O che tu ricerchi coloro che hanno l'intendimento grosso, o coloro, che hanno il conoscimento delle alte cose, o coloro che sono del tutto dati alle operazioni terrene, o coloro che sono occupati a ricercare le cose del mondo: tu troverai (2), che tutti questi tosto affermano, e confessano, Dio esser Creatore di tutte quante le cose: e tutti sentono egualmente della mirabile potenza sua, comechè tutti non vivano egualmente per quella. Onde quello, che l'uomo giusto afferma di Dio con vita e con parole, l'uomo ingiusto è costretto di confessare spesse volte almeno con parole, E così adiviene, che i rei uomini danno con parole testimonio a colui, a cui essi sono contrarj con le loro operazioni; imperocchè non possono negare, colui essere Creatore, al quale essi sono contrarj co' loro costumi. Puossi ancora questo testo chiaramente sporre secondo la lettera; imperocchè ogni creatura si può dire, che renda testimonianza del suo Creatore. Onde noi possiamo dire, che noi ricerchiamo il testimonio delle bestie, degli uccelli, de' pesci, e degli elementi, quando noi consideriamo la natura loro. E questi tutti ci rispondono, che Iddio ha fatto ogni cosa: imperocchè quando queste creature dimostrano davanti agli occhi nostri la natura loro, allora esse affermano, che certamente esse non sono fatte di loro. Onde l'essere creatura, non è altro se non rendere testimonianza del Creatore: e quello, che l'ha create tutte, si dispone in che modo esse debbano essere ordinate. Per la qual cosa ben segue appresso:*

(1) *Alias dall' altre cose corr. colla St. ant. e col T. Lat.*

(2) *Alias coloro che sono occupati a ricercare le cose del mondo. Tu troverai ecc.*

CAPUT V.

Qui praestitit esse quod non erat, providit qualiter sit quod jam existit.

Vers. 10. *Nella cui mano è l'anima di ogni vivente, e lo spirito d'ogni carne d'uomo.* Per la mano di Dio s'intende la potenza sua, e in questo modo noi possiamo ben dire, che l'anima d'ogni vivente, e lo spirito d'ogni carne d'uomo sia nella potestà di colui, dal quale ogni uomo ha l'essere suo. Onde egli ha a provvedere la vita nostra, il quale n'ha fatto esser quello che noi non eravamo. Ben possiamo ancora per l'anima d'ogni vivente intendere la vita de' giumenti, cioè a dire delle bestie; imperocchè Iddio dà vita alle bestie infino al sentimento corporale, ma la vita degli uomini egli stende infino all'intendimento. E così noi possiamo dire, che nella mano di Dio sia l'anima d'ogni vivente, e lo spirito d'ogni carne d'uomo: dipoichè noi veggiamo, che nelle bestie egli dà all'anima virtù di fare viva la carne, e negli uomini a quella anima virtù di poter pervenire all'intendimento delle cose eterne. Ma bene è da sapere, che in due modi si prende nella santa Scrittura lo spirito dell'uomo: imperocchè alcuna volta si pone lo spirito per l'anima, alcuna volta per alcuno effetto spirituale, il quale avviene in noi. Che per lo spirito s'intenda l'anima, ben lo dimostra il Vangelo, dove dice parlando della morte del nostro capo, Cristo: *inchinato il capo, mandò fuori lo spirito* (Jo. 19. 30.). Onde se l'Evangelista avesse inteso per lo spirito altro, che l'anima; già uscendo lo spirito del corpo del Signore, vi sarebbe rimasa l'anima. Ancora s'intende per lo spirito nella santa Scrittura l'effetto spirituale, cioè quello, che noi divegnamo spiritualmente per la grazia di Dio, siccome diceva il Salmista: *il quale fa gli angeli suoi essere spiriti, e i ministri suoi fuoco ardente* (Ps. 103. 4.). Nella santa Scrittura per gli *angeli*, i quali sono interpretati *messi*, s'intendono i predicatori della parola di Dio, siccome diceva il Profeta: *le labbra del Sacerdote guardano la scienza, e ricercano la legge della bocca sua, imperocchè egli è l'Angelo del Dio degli eserciti* (Mal. 2. 7.). Adunque l'onnipotente Iddio fa diventare questi suoi Angeli spiriti: perocchè fa diventare

spirituali i suoi Predicatori. Ora in questo luogo se per l'anima d'ogni vivente s'intende la vita del corpo; così per lo spirito d'ogni carne d'uomo conviene, che s'intenda l'effetto dell'intendimento spirituale. Segue appresso:

CAPUT VI.

Unius ejusdemque sapientiae quam diversa dona, diversisque inhabitationis modi.

Vers. 11. *Ora non giudica l'orecchia la parola e le foci, cioè la gola, di colui, che mangia, non giudicano il sapore?* Nessuno è quasi, il quale non sappia, che tutti questi nostri sentimenti, cioè sono, *viso, udito, gusto, odorato e tatto*, hanno le virtù del sentire e del discernere dal celabro. E come il celabro sia pure uno; nientedimeno per diverse vie da lui procede la distinzione di questi cinque sentimenti. E questo fa Iddio per mirabile sua operazione; imperocchè noi veggiamo, che l'occhio non ode, e l'orecchio non vede, e la bocca non sente odore, il naso non gusta, e le mani non hanno alcuna di queste virtù. E non pertanto, conciossiachè tutte queste cose procedano da un celabro, nientedimeno nessuno di questi sentimenti può fare altro ufficio, (¶) che quello, il quale esso ha ricevuto dalla disposizione del sommo Creatore. Così adunque per queste cose corporali, e di fuori noi dobbiamo comprendere le cose dentro, e spirituali: acciocchè per quella cosa, la quale in noi è manifesta, noi passiamo alle cose segrete, le quali sono in noi medesimi, e noi non le conosciamo. Certamente noi dobbiamo considerare, che conciossiachè solamente una sia quella somma sapienza, nientedimeno ella abita in diversi uomini più, o meno, e a cui concede una cosa, a cui un'altra, e quasi a modo del celabro ella usa noi medesimi, siccome alquanti sentimenti in questo modo; imperocchè comechè ella sempre sia in sè una medesima, nientedimeno ella usa per noi cose diverse, e dissimiglianti. Onde questo riceve da esso dono di sapienza, questo altro dono di scienza, l'altro la diversità delle lingue, l'altro grazia di curare infirmitadi. Ora in queste parole, le quali ha detto il nostro Giob, che *l'orecchio giudica le parole, e che le foci, cioè la gola di colui, che mangia, giudicano il sapore, sì*

pare, che egli voglia alcuna cosa dimostrare così de' Santi eletti, come degli uomini iniqui. Imperocchè le parole della Sapienza, le quali sono udite dagli uomini malvagi, non sono solamente udite dai giusti, ma eziandio gustate: sicchè dentro al cuor loro assaporino quella cosa, la quale a i malvagi niente risuona nella mente, ma solamente negli orecchi. Onde altra cosa è udir solamente nomar il cibo, altra cosa è a gustarlo. Ora gli uomini eletti in tal maniera odono nomare il cibo della Sapienza, che essi lo gustano; imperocchè quella cosa, la quale essi odono, essi la gustano dentro da loro per amore. Ma la scienza de' rei uomini non si stende se non insino al conoscimento delle parole: imperocchè bene odono nomare le virtù, ma nientedimeno hanno il loro cuor freddo a non poter gustare le parole di quelle. Ora per queste parole possiamo noi ben dire, che il beato Giob ripruova la stoltizia degli amici suoi, e l'arroganza di coloro, i quali prendono superbia della dottrina della sapienza; imperocchè altra cosa è sapere alcuna cosa di Dio, e altra cosa è con la foce, ovvero col gusto dell'intendimento gustare quello, che l'uomo intende. Ben dice adunque: *or non giudica l'orecchio le parole, e le foci di quelli, che mangiano, il sapore?* Come se apertamente per queste parole egli dicesse agli uomini arroganti: le parole della dottrina, le quali a voi non vengono se non infino all'orecchie, vengono a me infino al gusto dello intendimento. Ma imperocchè coloro, i quali sono ancora nella etade tenera, ovvero inferma, non si debbono mettere a predicare questa dottrina incautamente; pertanto soggiugne:

CAPUT VII.

Sapientia per rivendi usum et experientiam confirmatur.

Vers. 12. Negli antichi è la sapienza, e la prudenza è nel molto tempo. Quelle parole possiamo noi dire, che sieno fondate in radice di sapienza, le quali nella vita sono confermate per operazioni. Ma imperocchè sono molti, a i quali bene è conceduta la lunghezza della vita, ma niente è donata loro grazia di sapienza; pertanto ancora volendo mostrare chi è quel che ne può dare questi doni, ben soggiugne:

CAPUT VIII.

Christus Dei sapientia et fortitudo.

Vers. 13. Appresso di lui è la sapienza, e la fortezza: egli ha consiglio, e intendimento. Questo testo dobbiamo noi ragionevolmente intendere di quell'Unigenito dell'Eterno Padre, del quale noi dobbiamo veramente credere, che egli sia sapienza, e fortezza di Dio, siccome ben lo testimonia l'Apostolo Paolo, dicendo, che *Cristo è virtù*, cioè a dire fortezza, e sapienza del Padre (1. Cor. 1. 24): il quale è sempre appresso di lui, siccome dice l'Apostolo Giovanni: *nel principio era la parola*, cioè il Figliuolo di Dio, e *la parola era appresso di Dio, e Iddio era la parola* (Jo. 1. 1.). Appresso, noi dobbiamo sapere, che Iddio ha consiglio, e sapienza, siccome dice il nostro testo. Egli ha consiglio, perocchè dispone le cose: e ha intendimento, perocchè conosce le cose nostre. Puossi ancora per lo nome del consiglio intendere lo indugiare di quell'occulto suo giudizio: imperocchè quando egli s'indugia a punire i peccatori, già questo non fa egli, perchè esso non conosca, e non veggia bene chiaramente le colpe loro; ma fa questo, per indugiare loro la sentenza della dannazione, e per aspettare (5) la loro conversione; nientedimeno in questo pare, che tardi si dimostri per tale suo consiglio. Onde quel che per aperta sentenza alcuna volta c'è dimostrato, era innanzi a' secoli segreto nel consiglio dell'onnipotente Dio. Segue appresso:

CAPUT IX.

Deus humanam mentem destruit ab ea recedendo.

Vers. 14. Se egli disfarà, nullo è, che possa edificare, cioè rifare: se egli rinchiuderà l'uomo, nullo è, che gli apra. Noi possiamo dire, che l'onnipotente Iddio disfaccia, ovvero guasti il cuore dell'uomo, quando esso l'abbandona, e che egli lo edifichi, ovvero rifaccia, quando esso lo riempie della grazia sua; imperocchè già esso non disfa la mente dell'uomo combattendola, e vincendola, ma solamente partendosi da essa. Onde acciocchè l'anima nostra sia disfatta, assai basta, pure che ella

sia lasciata a sè medesima. Per la qual cosa bene avviene spesse volte, che in vano è ammonito di fuori dal Predicatore il cuore di colui, il quale per merito de' suoi peccati non è ripieno della grazia di Dio: imperocchè veramente si può dire, che sia mutola ogni bocca, che parla, se egli non grida dentro, il quale può dar virtù alle parole, che sono udite di fuori. E pertanto ben dicea il Profeta: *Se il Signore non edificerà la casa, invano si sono affaticati coloro, che la edificano (Psal. 126. 1.)*. E Salamone diceva: *Considera l'opere di Dio, come nessuno può correggere*, ovvero riparare, *quella cosa, la quale esso arà disprezzata, ovvero disfatta (Eccl. 7. 14.)*. E certo non è maraviglia alcuna, se 'l Predicatore della parola di Dio non è udito dal cuore de' malvagi; conciossiachè Dio medesimo sia contrastato con pessimi costumi in quelle cose, le quali parla. Onde pertanto ben leggiamo noi, che Cain fu ammonito per la voce di Dio, ma pertanto niente si poté mutare il cuor suo: e questo addivenne imperocchè per la colpa della malvagità sua già Dio aveva abbandonato il cuore suo dentro di colui, al quale egli parlava di fuori per testimonianza. Ma ben soggiunse il nostro Giob, quando egli disse: *se egli rinchiuderà l'uomo, nessuno è, che gli apra*; imperocchè noi possiamo ben dire, che per le inique operazioni l'uomo faccia la prigione a sè stesso, intantochè dentro da sè sempre l'aggrava il peccato dell'animo, comechè nullo l'accusi di fuori. Questo cotale, essendo per lo giudizio di Dio lasciato nella cecità della malizia sua, è imprigionato e rinchiuso dentro da sè medesimo; sicchè niente può trovar luogo di scampare, il quale egli niente merita di trovare. Ma bene sono alquanti, i quali desiderano d'uscire di questa prigione delle perverse operazioni; ma imperocchè essi sono aggravati del peso di tali loro operazioni, e sono rinchiusi nella prigione della mala usanza, pertanto essi non possono uscire di loro medesimi. E adviene spesse volte, che desiderando questi cotali di punire le colpe loro, allora quella cosa, che essi pensano di ben fare, essi rivoltano in peccato più grave. Per la qual cosa n'adviene cosa di assai miseria, che dove essi si pensano trovare la loro liberazione, essi truovano prigione. E questo modo osservò il traditore di Giuda, il quale elesse la morte

a sè medesimo contra la iniquità del peccato commesso (*Matt. 27. 5.*). Per la qual cosa esso pervenne alla morte de' tormenti eterni: e troppo fu peggiore in questo modo il pentimento del peccato, che il peccato medesimo. Dica adunque il nostro testo: *Se egli rinchiuderà l'uomo, nullo è, che gli apra*. Imperocchè siccome nullo è, che possa contrastare alla larghezza di colui, che chiama; così nullo è, che si possa contraporre alla giustizia di colui, che abbandona. Adunque il racchiudere di Dio non è altro, se non non aprire a coloro, che sono rinchiusi, ovvero imprigionati. Per la qual cosa ben disse Iddio a Moisé di Faraone: *Io indurerò il cuor suo (Exod. 4. 21. et 7. 3.)*. Allora si può dire, che Iddio induri per giustizia il cuore de' rei uomini, quando esso non lo ammolli per grazia. Sicchè allora si può dire, che egli rinchioda l'uomo, quando esso lo lascia stare nelle tenebre delle sue operazioni. (6) Questa prigione voleva aprire Isaac ad Esau suo primogenito, quando egli colla sua benedizione lo voleva anteporre al suo fratello Giacob (*Gen. 27. 5.*). Ma il Signore Iddio riprovò colui, il quale era accettato dal padre; e colui, che Iddio accettò, fu benedetto dal padre eziandio contro al suo volere (*Ibid. 25. 54.*). Per la qual cosa advenne, che il misero Esau, il quale aveva venduto la sua primogenitura per una scodella di lenticchie, non ricevette la benedizione de' i Primogeniti, la quale egli avea lasciata per l'appetito della gola. E così quello, che desiderava le cose terrene, e seguitava le cose fuggitive, e che desiderava d'aver la benedizione per amor della eredità, fu riprovato da Dio; imperocchè giammai non poté trovare luogo di penitenza, conciossecosachè egli con lagrime la domandasse. E questo pertanto adviene: imperocchè noi dobbiamo sapere, che nullo frutto possono fare que' lamenti, i quali si sforzano con pianti di aver solamente quelle cose, che deono perire. Vedi adunque, come Isaac niente poté aprire a quel figliuolo, il quale per giusto giudizio fu dall'onnipotente Dio rinchiuso nella prigione della malizia sua. Segue appresso.

CAPUT X.

*Subtracta praedicatione aut gratia,
cor arescit.*

Vers. 15. *Se egli riterrà l'acque, tutte le cose si seccheranno: se egli le manderà fuori, esse rivolteranno la terra (Prov.18.4.).* Se per le acque noi vogliamo intendere la scienza della predicazione, siccome è scritto: *acqua profonda sono le parole della bocca dell'uomo, e fiume traboccante è la fonte della Sapienza (Prov. 18. 4.);* certamente noi possiamo dire, che quando l'acqua è ritenuta, tutte le cose si seccano. Imperocchè quando la scienza de' Predicatori è sottratta, allora senza dubbio si seccano i cuori di coloro, i quali poteano diventare verdi, e rimangono in una secchezza disperata: dipoi amando loro le cose fuggitive, non sanno avere speranza delle cose, che debbono sempre bastare. Ma se per lo nome dell'acqua noi vogliamo intendere la grazia dello Spirito Santo, siccome dice la Verità nell'Evangelio: *del ventre di colui, il quale crede in me, siccome dice la Scrittura, usciranno fiumi di acqua viva (Jo. 7. 38.);* alla quale parola soggiunse di presente l'Evangelista: *e questo disse Gesù dello Spirito, il quale doveano ricevere coloro, che doveano credere in lui (Jo. 7. 38.);* ancora così intendendo ben dice il nostro testo, quando dice: *Se egli riterrà l'acque, tutte le cose si seccheranno.* Imperocchè se la grazia dello Spirito Santo è sottratta dalla mente dell'uditore, di presente il nostro udire si secca, il quale già per isperanza pareva, che diventasse verde in essa. Ma intanto che egli disse *acque,* e non *acqua,* non volle altro intendere per questo modo di parlare in più, se non i sette doni dello Spirito Santo; imperocchè noi possiamo dire, che quasi di tante acque ciascuno sia imbagnato, quanti sono i doni dello Spirito Santo, de' quali esso è ripieno. Appresso, di queste acque ben soggiunse, quando disse: *Se egli le manderà fuori, esse rivolteranno la terra.* E che dobbiamo noi intendere per la terra, se non l'uomo peccatore, al quale per sentenza fu detto: *terra sei, e in terra andrai (Gen.3.19.)?* Ora allora sta questa terra ferma senza mutarsi, quando il peccatore dispregia di ubidire a i comandamenti di Dio, quando egli si leva in alto per superbia, e quando esso

chiude gli occhi della mente sua al lume della verità. Ma pertantochè noi leggiamo nella Santa Scrittura: *i suoi piedi stettono fermi, e la terra si mosse (Habach. 3. 6. Sec. LXX.);* noi dobbiamo sapere, che quando la verità è fermata nel cuore, allora la mente, che era immobile si è rivoltata. Onde quando la grazia dello Spirito Santo entra dentro all'anima per la grazia di Dio secondo la voce del Predicatore, allora di presente la terra si rivolta; imperocchè la durezza dell'anima peccatrice si muove dalla immutabilità della sua ostinazione in questo modo, che tanto ella è sottoposta con suoi lamenti a i comandamenti di Dio, quanto ella prima per superbia levava il suo cuore contra Dio. Onde tu vedrai, che questa terra del cuore dell'uomo, quando sarà immollata dell'acqua della grazia di Dio, sosterrà dipoi pazientemente le ingiurie, le quali ella solea prima senza ragione fare altrui. Dipoi vedrai, che quello donerà le sostanze sue, che prima solea torre l'altrui. Dipoi vedrai, che quello tormenterà per astinenza la carne sua, il quale prima volendola saziare, discorrea per le brutture de' dilette mortali. Dipoi tu vedrai, che colui amerà i suoi persecutori, il quale prima non voleva amare eziandio coloro, che amavano (7) lui. Quando adunque la mente umana essendo così imbagnata dell'acqua della grazia di Dio, comincia a adoperare il contrario di quella cosa, che essa solea adoperare in prima, allora veramente si può dire, che la terra sia rivoltata; imperocchè quella parte, che prima era di sopra, è mandata di sotto, e quella parte, che prima era di sotto, è mandata di sopra. Ma perchè noi siamo venuti in questo ragionamento, io voglio, che tra i molti esempj noi consideriamo spezialmente quello dell'eccellentissimo Predicatore Apostolo Paolo. Del quale noi leggiamo, che avendo in prima ricevute lettere contra coloro, che predicavano Cristo, e andando con esse in Damasco, appresso essendo nella via ripieno della grazia dello Spirito Santo, di presente fu mutato dalla crudeltà di prima, e dipoi per lo amore di Cristo ricevette quelle battiture, le quali egli veniva per dare a' Cristiani contro al nome di Cristo. E così quello, il quale prima, vivendo carnalmente, si sforzava di dar morte ai Santi di Dio, si rallegrava poi per la vita de' Santi donare la vita sua. E que' freddi pensieri della

sua crudeltade dipoi si rivoltarono in ardore di pietade (1. Tim. 1. 13.). E quello, che prima era stato bestemniatore del nome di Cristo, dipoi divenne piatoso, ed umile Predicatore (Act. 9. 4.). E quello che si pensava, che fusse gran guadagno d'uccidere Cristo ne' Discepoli suoi, dipoi si pensava, che la vita sua fusse Cristo, e il morire per lui fusse guadagno (Philip. 1. 21.). Per la qual cosa ben si può dire di costui che quando l'acqua fu mandata fuori, la terra (1) fu rivoltata; imperocchè la mente dell'Apostolo Paolo di presente che ebbe ricevuta la grazia dello Spirito Santo, si mutò lo stato della immutabilità, cioè a dire della durezza sua. Onde per lo contrario ben si doleva Iddio contro al popolo d'Effraim per lo detto del Profeta, quando dicea: *Effraim è divenuto pane cotto sotto la cenere, il quale non si rivolta* (Osee 7. 8.). Il pane sotto la cenere cotto porta sopra di sè la cenere, e la parte più netta sta di sotto: e la parte di sopra ha sozza per la cenere, che è posta sopra esso. Ora quella mente, la quale sempre pensa cose terrene, che altro diremo noi, che essa faccia, se non che essa porti sopra di sè peso di cenere? E se ella si vorrà rivoltare, allora ella muterà di sopra quella parte netta, la quale ella avea di sotto, quando ella arà gittata a terra la cenere, che ella portava sopra di sè. Quando adunque noi leviamo dalla nostra mente la cenere dei pensieri terreni, quasi la parte netta ritorna di sopra, acciocchè la nostra diritta intenzione dipoi non sia aggravata dal peso del desiderio terreno. La qual cosa certamente noi non possiamo fare, se in prima noi non siamo imbagnati dalla grazia dello Spirito Santo; imperocchè se l'onnipotente Iddio manderà fuori l'acque, allora senza dubbio si rivolterà la terra. Segue appresso:

CAPUT XI.

*In iudicio reprobi prius condemnabuntur,
quam electi gloria donentur.*

Vers. 16. *Appresso di lui è la fortezza, e la sapienza.* Poco di sopra disse il nostro Giob: *appresso di lui è la sapienza e la for-*

tezza; e ora dice: appresso di lui è la fortezza (8) e la sapienza. Questo pertanto, imperocchè il Figliuolo di Dio prendendo carne umana, in prima dimostrò al Mondo dottrina di mansuetudine, e dipoi nel giudizio dimostrerà quanta sia la fortezza sua. Per la qual cosa ben pose di sopra la sapienza innanzi alla fortezza, dicendo di questo Unigenito del Padre Eterno: *appresso di lui è la sapienza e la fortezza.* Ma imperocchè venendo egli alla fine a giudicare il Mondo, egli si manifesterà a tutti nella maestà della sua potenza, la quale darà paura a tutti: e dipoi essendosi così manifestato, e avendo sentenziato, e scacciati i peccatori, egli mostrerà appresso nel suo Regno a i Santi eletti, come esso sia Sapienza del Padre; pertanto avendo il nostro Giob il suo rispetto a quell'ultima sentenza, mandò la fortezza innanzi alla sapienza, dicendo: *Appresso di lui è la fortezza, e la sapienza.* Nel (9) primo testo adunque egli volle mostrare in prima, come egli in questo mondo era venuto a dare dottrina con mansuetudine: e appresso, come nientedimeno egli verrebbe terribile nella virtù del giudizio suo. Ma in questo secondo testo egli vuole dimostrare, come egli in prima condannerà in quello ultimo giudizio i malvagi: e appresso darà a i Santi eletti il lume del Regno eterno. Ma imperocchè ancora, innanzichè venga la sentenza di quel giudizio, egli con occulte disposizioni giudicherà i fatti degli uomini: pertanto odi, come di questo giudizio presente egli soggiugne.

CAPUT XII.

*Deus iniquorum dolos et scit in examine,
et nescit in amore.*

Vers. 17. *Egli conosce l'ingannatore, e colui, che è ingannato. Egli riducerà i consiglieri in istolto fine, e i giudici in istupore; cioè, che gli farà divenire senza sentimento.* Conciossiachè tutti coloro, i quali si sforzano d'ingannare il prossimo loro, siano uomini iniqui, e agl'iniqui la Verità dica: *Io non vi conosco: partitevi da me tutti voi, che adoperate iniquità* (Matth. 7. 25.); come adunque dice il nostro testo, che Iddio conosce l'in-

(1) Alias l'acqua corr. colla St. ant. e col T. Lat.

gannatore? Ora per questo intendere chiaramente, noi dobbiamo sapere che il sapere di Dio alcuna volta tanto è a dire, quanto *conoscere*: e alcuna volta è a dire quanto *approvare*. E in questo modo noi possiamo dire, che egli conosca, e non conosca l'uomo iniquo. Conoscelo pertanto, perocchè senza conoscimento non lo giudicherebbe: che già non è da credere, che egli giudicasse alcuna persona, se egli non la conoscesse. E appresso si può dire, che egli non lo conosce, imperocchè non approva l'opere sue. Conoscelo adunque, perocchè vede le sue operazioni: e non lo conosce, perocchè non le approva dentro al segreto della sapienza sua. Siccome, per esempio parlando, noi diciamo d'ogni uomo veritiere, che egli non conosce la falsità, e non sa, che si sia bugia: e questo non diciamo noi, perchè esso non conosca la falsità, quando è detta, conciossiachè esso la riprende in altrui, quando l'ode, anzi la sa, e conoscela per esaminate; ma non la conosce per amore, cioè a dire, che non l'ama, conciossiachè noi veggiamo, che questo cotale non adopera quello, che esso condanna in altrui. Ora spesse volte adiviene, che alquanti, i quali sono sempre intenti a porre insidie e inganni, sempre si sforzano di tendere (1) contro altrui i lacci della loro perversità. E quando noi veggiamo, che alcuno è preso da questi cotali lacciuoli, non avvedendosene; allora alcuna volta si dubita, se Iddio vede questo: e maravigliansi gli uomini, se Iddio vede questo, come egli permette, che si faccia. Ma ecco il nostro testo, che dice, che *egli conosce l'ingannatore, e colui, il quale è ingannato*. Onde egli conosce l'ingannatore: imperocchè spesse volte per giusto giudicio egli lo lascia stare nelle sue operazioni, acciocchè egli caggia in cose peggiori, siccome è scritto: *quello, che nuoce, nuoca ancora* (Apoc. 22. 11.). E ancora conosce colui, che è ingannato; imperocchè spesse volte adiviene, che l'uomo commette il male, il quale egli conosce bene: e pertanto Iddio permette, che egli sia ingannato, acciocchè egli caggia eziandio nel male, che non è da lui conosciuto. E questo alcuna volta adiviene a purgazione di colui, il quale è così

ingannato, e alcuna volta per principio di maggiore punizione. Appresso dice, che *Iddio riduce i consiglieri in istolto fine*. Questo adiviene, quando questi consiglieri non fanno il bene a buona intenzione, ma guardano solamente al premio del guidardone temporale. E certo questi consiglieri noi possiamo dire, che sieno i predicatori della parola sua. Imperocchè se l'Unigenito figliuolo di Dio, pertantochè diventò uomo, e annunziò a noi le cose eterne, fu appellato *l'Angelo del gran consiglio*; certamente noi possiamo per questi consiglieri intendere i predicatori, i quali danno agli uditori consiglio di vita. Ma quando il predicatore della parola di Dio pertanto predica le cose eterne, acciocchè per questo egli n'acquisti i guadagni temporali, veramente allora egli è menato in istolto fine, cioè a dire in fine di stoltizia: imperocchè con sua fatica egli va a quel luogo, del quale egli secondo la dirittura della mente si dovea fuggire.

Dipoi ancora ben soggiunse: *E i giudici* (9) *in istupore* cioè a dire senza sentimento. Questo dice pertanto: imperocchè tutti coloro, i quali sono posti a esaminare i costumi degli altri, si possono degnamente appellare giudici. Ma quando colui, il quale è posto sopra agli altri, non esamina sollecitamente la vita de' soggetti, e niente conosce in che maniera gli debbia correggere; allora si può dire, che il giudice sia menato in istupore, cioè, che sia divenuto insensibile: imperocchè colui, il quale dovea giudicare le male operazioni dei soggetti, non conosce quelle cose, che erano da giudicare di loro. Segue appresso:

CAPUT XIII.

Deus mentis elationem peccatis carnalibus punit.

Vers. 18. *Egli scioglie*, ovvero guasta, *la cintura dei Re* (2); *e cigne di funi le reni loro*. Coloro, i quali sanno ben reggere i movimenti del corpo, possono essere degnamente appellati Re. Ma quando la mente di questi cotali è tocca di superbia per tal loro continenza, allora spesse volte Iddio abbandona la loro superbia, e lascia cadere in immondizia d'ope-

(1) Alias d' intendere corr. colla St. ant.

(2) Alias de' rei. T. Lat. *Balleum regum dissolvit*. Questo enorme sproposito fu corretto colla St. ant.

razione, cioè a dire, che la lascia venire in brutta operazione. Allora adunque si può dire, che Iddio sciolga, ovvero guasti la cintura de' Re, quando egli per lo peccato della superbia rompe la cintura della castità in coloro, i quali, pareva, che reggessino onestamente il corpo loro. Ora per la fune, che intendiamo noi, se non il peccato dell'uomo, siccome dicea Salomone: *le iniquità sue prendono il malvagio, ed è legato dalle funi de' peccatori* (Prov. 5. 22.)? E perocchè nelle reni è la sedia del diletto della carne; pertanto quello stretto, e aspro Giudice delle nostre coscienze, il quale scioglie la cintura de' Re, si cigne di funi le reni loro: acciocchè essendo disciolto il cingolo della castità, il diletto del peccato prenda signoria sopra le membra loro, e così egli mostri in palese, quanto sieno da dispregiare coloro, i quali in segreto sono corrotti dal peccato della superbia. Segue appresso:

CAPUT XIV.

Qui aut curam sibi subditorum negligunt, aut aliud quam aeterna praemia requirunt, inglorii.

Vers. 19. *Egli fa venire i Sacerdoti senza gloria, e soppianta, cioè a dire atterra, ovvero si mette sotto i piedi, i Reggenti* (1. Thess. 2. 19.). Noi dobbiamo sapere, che la dirittura de' sudditi è gran gloria de' Sacerdoti. Onde quel nobile Predicatore ben diceva a' discepoli suoi: *e quale è la speranza, o l'allegrezza nostra, ovvero corona della nostra gloria? Or non sarete voi dinanzi a Dio?* Ora quando questi Sacerdoti trascurano la vita de' discepoli, e per questo essi non portano dinanzi a Dio alcun frutto delle virtù loro, che altro è questo a dire, se non che essi divengono non gloriosi, cioè pieni di vituperio? Imperocchè davanti a quel sottilissimo Giudice certamente essi non troveranno gloria, conciossiachè essi non l'abbiano ricercata nelle virtù de' suggeriti con lo studio della predicazione. Appresso ben disse: *e i Reggenti si mette sotto i piedi.* Così è veramente: imperocchè quando esso abbandona per giusto suo giudizio la

mente di coloro, che reggono, allora tale mente non può ricercare la retribuzione del premio dentro. E pertanto si può dire, che tale mente sia atterrata: perocchè è ingannata dalla sua opinione, la quale si pensava rallegrarsi, e gloriarsi della signoria temporale, e dipoi avere la gloria eterna. Sono adunque in questo modo atterrati, o messi sotto i piedi i Reggenti: imperocchè non curando loro de' premj di quella patria celestiale, essi caggiono in questa vita noi loro dilette corporali. Segue:

CAPUT XV.

*Deus veritatis verbum facientibus tribuit,
non facientibus tollit.*

Vers. 20. *Il quale muta il labbro, cioè a dire la bocca, de' veritieri, e toglie via la dottrina de' vecchi.* Quando il Sacerdote, ovvero Prelato non adopera quelle virtù, le quali esso parla, allora gli è tolto eziandio il parlare, acciocchè esso non abbia ardimento di parlare quello, che esso non adopera: siccome ben fu detto per lo Profeta: *disse Iddio al peccatore; perchè annoveri tu le giustizie mie, e racconti il testamento mio per la bocca tua* (Ps. 49. 16.)? E ancora dice: *non torre della bocca mia la parola della verità* (1) (Ps. 118. 43.). Ben conosce in queste parole il Salmista, come l'onnipotente Iddio dona la parola della verità a chi adopera bene, e toglie da chi non fa operazioni virtuose. Quello adunque, il quale addimandava, che dalla bocca sua non fusse tolta la parola della verità, che altra cosa addimandava, senonchè gli fusse donata la grazia della buona operazione? Come se per questo egli dicesse apertamente: Signore Iddio, non mi lasciare sviare dalla virtuosa operazione, acciocchè perdendo io l'ordine del ben vivere, io non perdessi ancora la dirittura (10) del ben parlare. E certo pertanto il Dottore debbe ben ciò considerare: imperocchè spesse volte adiviene, che il Dottore, il quale ha ardimento d'ammaestrare altrui di quello, che esso non vuole adoperare; lasciando dipoi di parlare quel bene, che esso non vuole adoperare, egli comincia

(1) Alias la parola della iniquità. T. Lat. *verbum veritatis* corr. col nostro Testo medesimo appresso.

ad ammaestrare i sudditi del male, che esso adopera. E questo adiviene per giusto giudicio di Dio, che colui, il quale rifiuta d' avere la buona vita, non possa aver lingua a ben parlare. Per la qual cosa ben dicea Cristo nel Vangelo: *per l'abbondanza del cuore parla la bocca: il buon uomo del buon tesoro manda fuori le buone cose, e il rio uomo del mal tesoro manda fuori le rie cose* (Matt. 12. 34.). Ben dice adunque il nostro testo: *il quale muta il labbro, cioè la bocca, de' veritieri, e toglie via la dottrina de' vecchi* (Luc. 6. 45.). Imperocchè certamente si può dire, che si muti la bocca dei veritieri, quando coloro, i quali, predicando le cose celestiali, erano uomini veraci, appresso cadendo nell'amore delle cose temporali divengono bugiardi di loro medesimi. E così ancora si può dire, che sia tolta via la dottrina de' vecchi; imperocchè amando costoro le cose temporali, niente vogliono seguitare i comandamenti de' loro passati, anzi piuttosto il luogo delle dignità loro essi tengono a uso di diletto, non ad esercizio di fatica. Puossi tutto questo molto più apertamente intendere de' Giudei, i quali si può dire, che fussino veritieri innanzi la incarnazione di Dio, credendo, che egli dovesse venire, e annunziandolo; ma dipoi che egli si mostrò loro incarnato, si lo negarono. E così fu mutata la bocca degli uomini veraci; imperocchè negarono, quando venne presente, colui, del quale essi aveano detto, che doveva venire. E la dottrina de' vecchi ancora fu tolta via: perocchè niente credettono costoro in colui, del quale aveano tanto innanzi profetato i loro padri. Per la qual cosa ben dice la Scrittura, che Iddio promise al popolo suo, che venendo Elia, esso ridurrebbe i cuori de' figliuoli a' padri loro (Malach. 4. 6.); cioè volle dire, che la dottrina de' vecchi, cioè dei padri antichi, la quale ora è tolta via dai cuori de' Giudei, allora ritornerà loro per la misericordia di Dio, quando i figliuoli cominceranno ad intendere quello di Dio, che prima fu predicato da' padri loro. Ma se noi volessimo ancora per questi vecchi intendere quelli Giudei medesimi, i quali per la loro durezza si sforzano di contrastare alla parola della verità; allora noi possiamo dire, che la dottrina

de' vecchi fusse tolta via, dipoi che ella fu ricevuta dalla giovinetta Chiesa de' Gentili. Onde questa Chiesa dicea per lo Salmista: *Io ho inteso oltra i vecchi* (Ps. 118. 100.). E perocchè questa dottrina ella tenne per operazione, ben dimostra appresso la cagione, per la quale essa intende oltre a' vecchi, soggiugnendo appresso: *imperocchè io ho cercato i tuoi comandamenti*. Onde pertanto che ella si sforza d'intendere quello, che essa avea appreso (1), ecco, che essa ebbe intendimento di quello, che essa dovesse ammaestrare altrui. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

CAPUT XVI.

*Judaei propter infidelitatem despecti,
Gentiles ob fidem a casu erecti.*

Vers. 21. *Egli versa, ovvero spande, il dispregio sopra i principi, e rileva coloro, che eruno stati aggravati.* Quando il popolo dei Giudei vivea ne' comandamenti della legge, e il popolo de' Gentili non avea conoscenza d' alcun comandamento di Dio, allora si può dire, che egli fusse principe per la fede, che era in lui, e questi erano atterrati nel profondo per la loro infedeltà. Ma dipoi che i Giudei negarono il mistero della incarnazione di Dio, e il popolo de' Gentili lo credette; allora veramente i Principi caddono in dispregio: e coloro, i quali erano stati atterrati nella colpa della infedeltà, furono levati in libertà di vera fede. Questo cadimento de' Giudei vedendo molto tempo innanzi il Profeta Geremia, si dicea: *Iddio è divenuto siccome nimico, e caccia a terra Israel, gittò a terra le mura sue, e guastò le sue forze* (Thren. 2. 5. 11.). Noi dobbiamo sapere, che le mura si pongono alle città per ornamento; ma gli steccati si fanno per difensione. E così nelle cose spirituali altri sono i doni, che ci danno fortezza, e altri quelli, che ci danno ornamento. Onde la dottrina della profezia, la diversità delle lingue, e la virtù del sanare le infirmità, e tutte cose simiglianti, si può dire che sieno siccome mura dell' anima. Perocchè eziandio non avendole l' uomo, nientedimeno per la fede e per la giustizia può l' anima star forte,

(1) Alias appresso. T. Lat. quod didicit.

come (1) per li miracoli di fuori egli non mostri d'essere adornato d'altezza di virtù. Ma la speranza, la fede, e la carità niente debbono esser dette nostre mura, ma piuttosto nostre fortezze, ovvero nostri steccati: imperocchè, non avendo queste virtù, di presente noi siamo aperti alle insidie de' nostri nimici. Pertanto adunque, che l'onnipotente Iddio tolse via dalla gente Giudea la dottrina della profezia, ovvero ancora i segni de' miracoli; però si può dire, che egli gittasse a terra le mura. Ma imperocchè ancora egli permise, che per la sua durezza da essa fusse tolta via la speranza, la fede, e la carità; pertanto si può dire, che esso guastasse i suoi steccati. E vedi, come nel suo parlare il Profeta servò diritto ordine, dicendo, che prima furono gittate a terra le mura, e dipoi gli steccati: imperocchè quando l'anima peccatrice è abbandonata da Dio, allora in prima le sono tolti da Dio li doni delle virtù, i quali son dati a manifestare negli uomini i doni dello Spirito Santo: e poi gli sono tolti i fondamenti della fede, della speranza, e della carità. Le quali tutte cose essendo tolte via dai Giudei, il Signore le donò al popolo Gentile; e così di quelle cose, le quali egli tolse dagl' infedeli, egli adornò le menti de' fedeli. Per la qual cosa è scritto: *la bellezza della casa è dividere gli spogli* (Ps. 57. 13.). imperocchè quando il Signore Iddio tolse da' Giudei le spoglie delle virtù, allora egli diè la bellezza de' doni dello Spirito Santo alla casa del cuor de' Gentili, nella quale egli degnò d'abitare per fede. E questo allora advenne, quando il popolo de' Giudei volle prendere le parole della santa Scrittura solamente secondo la lettera, la quale uccide: e il popolo de' Gentili convertito volle prendere in essa l'intendimento spirituale, il quale ne dà vita. Per la qual cosa ben segue appresso:

CAPUT XVII.

*Christus occulta revelavit, et in lucem
umbram mortis mutavit.*

Vers. 22. *Il quale rivela, ovvero manifesta, le profondità delle tenebre, e fa venire in luce*

l'ombra della morte. Quando i santi fedeli conoscono alcune cose figurative delle segrete parole de' Profeti, allora si può dire veramente, che sieno rivelate, ovvero manifestate le profondità delle tenebre. Per la qual cosa parlando la somma Verità in figura a' discepoli, si dicea: *Quello che io vi dico in tenebre, ditelo voi in lume* (Matt. 10. 27.). Imperocchè quando noi, sponendo la Scrittura, sciogliamo i nodi delle allegorie, allora si può dire, che noi facciamo venire in luce quello, che noi udiamo in tenebre. Appresso, noi possiamo dire, che l'ombra della morte non fusse altro, se non la durezza della legge antica, la quale volea, che (12) ciascuno, che peccasse fusse punito di morte corporale. Ma dipoi che il nostro Redentore temperò con la sua mansuetudine l'asprezza di questa legge, già non volle, che la colpa nostra fusse punita di morte corporale; ma dimostrò al mondo, quanto fusse da temere la morte dello spirito. E in questo modo noi possiamo dire, che egli fece venire in luce l'ombra della morte, quando conoscendo noi la morte della carne. Puossi ancora questo testo intendere in altra maniera, quando disse di sopra: *egli spande il dispregio sopra i Principi.* Certamente ben possono essere chiamati Principi coloro, i quali con loro consiglio hanno signoria sopra i loro pensieri, e con la podestà della loro sapienza si sottopongono tutti gli stolti movimenti della carne loro. Ma egli adivene spesso volte, che l'animo nostro dentro (2) da sè si leva in superbia per cotale sua sapienza, e così si lascia cadere sotto que' vizj, de' quali esso si rallegrava d'esser fatto vincitore. E pertanto ben disse: *egli spande il dispregio sopra i Principi.* Appresso però, coloro, i quali pare, che giacciono tra i vizj, spesso volte ricorrono ai lamenti della penitenza, e così si levano ritti contra quelle colpe, alle quali essi erano soggetti. Pertanto ben soggiunse: *e rileva coloro, i quali erano stati aggravati.* Imperocchè molti sono, i quali essendo illuminati del lume di sopra, conoscono chiaramente in quante sozzure di loro peccati essi giacciono, e colle lagrime della

(1) Qui come vale comechè. Vedi la Crusca al § VII, onde non era bisogno al correttore Napoletano di leggere comechè pretendendo di correggere il Testo.

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *ut in occulto animus de ipsa sua sapientia etc. Alias l'animo nostro da sè si leva.*

compunzione levano le macule delle loro inique operazioni: e così dipoi essi si sottomettono que' movimenti della carne, da' quali essi erano in prima atterrati. E certo tutto questo non adiviene senza grande dispensazione dell'onnipotente Iddio: imperocchè questo fa egli, acciocchè ogni cosa sia a noi incerta, e nessuno si possa gloriare, nè prendere superbia di sua castità, imperocchè egli spande il dispregio sopra i Principi. Ancora (1) acciocchè nessuno si desperi, pertantochè sia atterrato da' vizj suoi, perocchè egli rilieva coloro, che erano stati aggravati. Ancora pertantochè, facendosi queste cose per occulti consigli di Dio, sopra ciascheduno è mandata la sentenza aperta; però ben soggiunse: *e rivela le profondità delle tenebre*. Allora rivela (2) Iddio le profondità delle tenebre, quando dopo i suoi segreti consigli egli ci dimostra la sentenza aperta per dimostrare quello, che esso sente di ciascheduno. Onde pertantochè il nostro Creatore vede tutte le cose, e i suoi consigli non sono veduti da noi; però ben dice di lui il Salmista: *Egli ha poste le tenebre per suo nascondiglio (Ps. 17. 12.)*. Ma allora si può dire, che egli esca di queste tenebre, e venga al lume, quando egli ci dimostra quello, che egli sente delle nostre operazioni. E pertantochè colui, il quale era aggravato dal peso de' suoi peccati, quando ritorna poi allo stato della dirittura, egli conosce la morte, della quale esso era continuamente atterrato, ed egli non lo conosceva: però ben soggiunse: *E fa venire in luce l'ombra della morte*. L'ombra della morte non è altro, se non la nostra ria operazione, la quale si sforza di seguire il nostro antico nimico. Onde di lui fu detto per significazione: *e il nome suo era morte (Apoc. 6. 8.)*. E spesse volte adiviene, che le nostre menti non possono conoscere i maligni pensieri di questo nostro nimico: per la quale nostra ignoranza egli diventa molto più forte contra noi. Allora adunque è fatta venire in luce l'ombra della morte, quando la maligna operazione dell'antico nostro nimico è aperta alle menti de' santi uomini, acciocchè essa possa essere da loro conosciuta. Segue:

(1) Alias sopra i Principi ancora acciocchè ecc. Ordinai anche appresso la puntatura, che vi era guasta.

(2) Alias rivela. T. Lat. *revelat*. Anche qui fu necessario ordinare la puntatura che era guasta nella St. cit.

CAPUT XVIII.

Occulis Dei judiciis alii cadunt, alii resurgunt.

Vers. 23 *Il quale moltiplica le genti, e uccidele: e dipoi ch'è (13) l'ha morte, le rifà da capo*. Noi possiamo intendere, che Iddio moltiplichi le genti, e uccidele; perocchè continuamente le genti nascono, e muojono. E dipoi ch'è esso l'ha morte, si le rifà da capo; imperocchè tutti quegli, che saranno morti, alla fine debbono risuscitare. Ma ancora possiamo ciò meglio intendere in altra forma, se noi vorremo considerare, come il vivere, e l'morire adiviene nelle nostre menti. Onde noi possiamo dire, che Iddio moltiplichi le genti, e uccidele; perocchè egli le fa crescere per continua generazione, e nientedimeno le lascia nella loro propria infedeltà. E quelle, che sono cadute, le fa rivenire da capo; imperocchè spesse volte egli fa rivenire a stato di fede quelle persone, le quali egli avea prima lasciate nella miseria della infermitade. Ma di questi cotali, i quali sono da Dio riformati nella perfezione della loro mente, fu discacciato quell'antico popolo, il quale pareva, che fusse fedele a Dio; imperocchè per la sua ostinazione egli si levò contro a colui, il quale egli avea davanti predicato. Onde ben segue:

CAPUT XIX.

Judaeorum obcaecatio erga Christum humanam quidem patientem.

Vers. 24 e 25. *Il quale muta il cuore de' Principi del popolo della terra, e ingannagli, acciocchè essi vadano invano per luogo senza via. Essi palperanno, siccome fussino in tenebre, e non in luce: e farà gli errare, siccome ebbri*. Allora possiamo noi dire, che fusse mutato il cuore de' Principi della terra, quando quei sommi Sacerdoti, e i più antichi del popolo dei Giudei si sforzavano con loro consiglio di contrastare a colui, il quale essi diceano in prima, che dovea venire. E così sforzandosi loro di spegnere il nome suo, allora essi essendo ingannati dalla loro malizia, si puote dire, che

CAPUT XX.

Job prophetiae spiritu pollebat.

in vano si sforzarono d' andare per lo luogo senza via; imperocchè nulla via potea loro essere aperta contra l' Autore di tutti. Vedeano questi maligni i miracoli del nostro Salvatore: consideravano con ammirazione le virtù sue, e non pertanto ispaurivano. (1) Ma nientedimeno non volendo loro credere, ancora cercavano di voler segni da lui, quando diceano: *e che segno fai tu, che noi lo veggiamo, e crediamti? Che operazione fai tu (Joan 6. 30.)? Ben dice adunque: essi palperanno, siccome fussino in tenebre, e non in luce; imperocchè quello il quale tra tanti miracoli sta in dubbio, certamente si può dire, che egli vada palpando, siccome uomo, che sia in tenebre, conciossiachè egli non conosce quello che esso tocca. Per esperienza noi veggiamo, che chi va errando, va ora da questa parte, ora da quella: e così i Giudei si può dire, che veramente andassino errando; imperocchè alcuna volta pareva, che essi volessino aver credenza, quando dicevano: se questo non fusse Iddio, già niente potrebbe fare di queste cose (Joan 9. 33). Alcuna volta negavano, che esso fusse da Dio, quando per modo di dispregio essi dicevano: or non è questi il figliuolo del Fabbro? Or non ha la sua madre nome Maria, e i suoi frati Jacopo, Giuseppe, e Simeone, e Giuda? E le sue sirocchie non sono appresso di noi? Per la qual cosa ben disse: e faràgli andare errando, siccome ebbri (Matth. 13. 65.). Vedeano costoro, (14) che Cristo risuscitava i morti; e nientedimeno vedeano lui esser mortale. E chi non dovea credere, che fusse Iddio colui, il quale essi vedeano risuscitare i morti? E appresso vedendo loro, come esso era uomo mortale, niente poteano credere, che egli fusse Iddio immortale. Onde pertanto, che il nostro Redentore si mostrò agli occhi de' Giudei tale, che potea mostrare loro cose divine, e appresso come egli era di natura da sostenere passioni umane; però noi possiamo dire, che esso gli facesse andare errando, siccome ebbri: acciocchè la loro superbia, la quale piuttosto volle dispregiare, che seguire il misterio della sua Incarnazione, si levasse contra la sua umanità, avesse maraviglia della potenza della sua divinità. E queste tutte cose pertantochè per lo spirito della profezia si può dire, che fussono presenti al beato Job; però ben soggiugne:*

Vers. 1. *Ecco tutte queste cose.* Vedeava il nostro Job come presenti le cose, che doveano venire: e vedeale davanti a gli occhi suoi in virtude di colui, al quale mai non vien cosa futura, nè da esso si parte cosa passata, ma tutte le cose insieme sono davanti agli occhi suoi. Pertanto ancora, che di quelle cose, che doveano venire, alquante ne vide in opera, alquante in parole; però ben soggiugne:

Vers. 1. *E l'occhio mio le vide, e udille l'orecchio mio.* Ma certamente di nulla utilità sono le parole, se elle sono udite senza intendimento. Per la qual cosa ben soggiugne:

Vers. 1. *E tutte le intesi.* Noi dobbiamo sapere, che quando noi veggiamo, o udiamo alcuna cosa, quella giammai non debbe essere chiamata profezia, se ella non è veduta, o udita con intendimento. Onde ben vide in sogno Faraone quello, che dovea venire in Egitto; ma perocchè egli non potea intendere quello, che egli avea veduto, pertanto non fu Profeta (Gen. 41. 2.). Vide ancora Baltassar il dito della mano, che scrivea nella parete; ma pertanto esso non fu detto Profeta, perocchè non avea l'intendimento di quella cosa, la quale esso vedea (Dan. 5. 5.). Volendo adunque Job mostrare, come esso avea lo spirito di profezia, vedi, che non solamente dice, che egli vedesse, o udisse, ma eziandio, che egli intendesse tutte queste cose e che di tale intendimento egli non si levasse in superbia, ben lo dimostrano le parole, che seguono. Onde dice:

CAPUT XXI.

Hoc accepto dono non intumuit.

Vers. 2. *Io ho conosciute tutte queste cose secondo la scienza vostra: e non sono minore di voi.* In questo modo del parlare ben si dimostra chiaramente la umiltà sua, dicendo, che egli non era minore di coloro, i quali esso tanto avanzava per santità di vita. E ancora dice, che egli avea conoscenza secondo la scienza loro; conciossichè, avendo esso

(1) Alias e pertanto non ispaurivano. L'ordine delle parole fu recato alla verità del T. orig.

conoscimento delle cose celestiali, egli avanzasse lungamente i loro pensieri terreni per lo spirito della profezia. Segue appresso:

CAPUT XXII.

Qui Deo in prece nunc familiaris est, cum ipso postmodum iudicabit.

Vers. 5. *Ma nientedimeno io parlerò all'Onnipotente, e voglio disputare con lui.* Allora parliamo noi con l'onnipotente Iddio, quando noi preghiamo con orazioni di ricevere la misericordia sua. E allora disputiamo con lui, quando congiungendoci noi colla sua giustizia, noi esaminiamo con diligenza le nostre operazioni. Ovvero ancora possiamo dire, che il disputare con Dio non è altro, senonchè avendo noi ubbidito i suoi comandamenti, noi vegnamo poi a esser giudici a giudicare i popoli insieme con lui: siccome a i santi Predicatori, che abbandonano ogni cosa, egli diceva: *Voi, che m' avete seguito, nella rigenerazione, quando sederà il Figliuolo dell' uomo, ecc. (Matt. 19. 28.)*. Per la qual cosa odi, come Iddio dicea per la bocca d' Isaia: *Liberate colui, che riceve la ingiuria: fate giudizio al pupillo, e giustizia alla vedova: e venite, e disputiamo (Is. 1. 19.)*. E certamente ella è cosa ragionevole, che nell' ultimo giudizio quegli sieno a fare giudizio de' popoli insieme coll' onnipotente Iddio, i quali per le parole sue hanno perfettamente abbandonato questo mondo. Parlare adunque con Dio non è altro, se non fare orazione a lui: e disputare con Dio non è altro, se non con lui insieme avere a fare giudizio d' altrui. E pertanto il nostro Giob vuole in prima parlare all' Onnipotente, acciocchè egli non sia insieme a disputare con lui; imperocchè non può essere dipoi compagno di Dio a giudicare il mondo, se non colui (1), il quale prima con umile orazione gli è stato ubbidiente. Ma noi dobbiamo ancora sapere, che la santa Chiesa, la quale, siccome noi abbiamo detto di sopra, spesse volte è significata nella persona di Giob, non solamente giudicherà gli uomini iniqui al tempo del giudizio; ma ancora in questo mondo essa non si rimane di fare giudizio di coloro, i quali o adoperano

iniquamente, o intendono stoltamente. Per la (15) qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XXIII.

Haeretici fabricatores mendacii.

Vers. 4. *Mostrando io nientedimeno in prima, quegli, i quali fabbricano bugia, e che sono coltivatori di perverse dottrine.* Per queste parole si dimostra apertamente, che gli amici del santo Giob, per li quali, siccome è detto di sopra, s' intendeano gli uomini eretici, sono contrarj a i giudicj suoi. Che già non potrebbero tenere figura degli uomini cattolici coloro i quali son chiamati *cultivatori di perverse dottrine*. Nella qual cosa ancora è da considerare, che questi son chiamati *fabricatori di bugia*; imperocchè siccome l'edificio è fabbricato di pietre, così la bugia è fabbricata di parole. Onde quando il nostro parlare non è inganuese, ma contiene in sé solamente sentimento di verità; allora si puote dire, che questa sia massa fortissima, la qual non sia fabbricata per arto, ma per natura. Segue appresso:

CAPUT XXIV.

Occultandae stultitiae utile silentium.

Vers. 5. *E ora taceasi voi, acciocchè voi mostrassi d' essere savj.* Siccome quando la porta della casa è chiusa, l' uomo non può vedere quello che sia dentro; così quando lo stolto uomo tace, niente si può sapere, se egli è savio, o stolto, se già l' opere non dimostrano apertamente la stoltizia sua, eziandio non parlando lui. Il nostro Santo adunque considerando, che questi suoi amici voleano mostrare quello che essi non erano, si gli ammoni di silenzio, acciocchè, parlando, non fusse manifesto quello, che essi erano. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *se lo stolto tacerà egli sarà riputato savio (Prov. 17. 58.)*. Ma perocchè, quando lo stolto parla, pertantochè egli dice le cose sue, egli non è sufficiente a intendere le parole de' savj; però il nostro Giob avendo ammoniti i suoi amici di silenzio, ancora soggiugne:

(1) Alias con lui corr. colla St. ant. e col T. Lat.

CAPUT XXV.

Stultis correptio necessaria.

Vers. 6. *Udite adunque le correzioni mie e attendete il giudizio delle labbra mie.* Certo ben manda innanzi la correzione, e poi il giudizio; imperocchè, se prima non è a terra per correzione la superbia dello stolto, giammai egli non potrà avere conoscimento del giudizio del giusto. Segue:

CAPUT XXVI.

Veritas fulciri non quaerit auxilio falsitatis.

Vers. 7. *Ora ha Iddio bisogno di vostra bugia, che voi abbiate a parlare per lui cose d'inganno?* Certamente Iddio non ha mestiero di bugia; imperocchè la verità non va cercando d'essere afforzata d'ajuto di falsità. Ma gli uomini eretici, pertantochè non possono difendere con verità quello, che essi intendono falsamente di Dio, però si puote dire, che essi addomandano l'opera della falsità a volere provare (1) lo splendore del vero lume. E puossi dire, che essi parlino per lui cose d'inganno, quando con loro malizie essi ingannano le menti deboli nell'intendimento suo. Segue:

CAPUT XXVII.

Stulti tanto severius de alienis judicant, quanto sua profundius ignorant.

Vers. 8. *Or prendete voi la faccia sua, e vi sforzate di giudicare per Dio,* cioè di giudicare siccome giudica esso? Quando gli stolti uomini guardano l'operazioni de' savj, spesse fiate pare a quegli, che sieno cose da riprendere; imperocchè non avvedendosi essi della loro stoltizia, e della propria infirmità, tanto giudicano con maggiore intensione (2) i fatti (16) altrui, quanto maggiormente essi sono ignoranti de' loro proprj. Ma i giusti uomini sono tutti per contrario; imperocchè riprendendo

essi le rie operazioni de' peccatori, nientedimeno considerano la loro infirmità. Per la qual cosa adviene, che comechè essi di fuori gli riprendano aspramente, nientedimeno dentro da essi hanno loro compassione; imperocchè nullo altro può correggere senza compassione i peccati degli uomini, se non colui, il quale per la Onnipotenza della sua natura niente può peccare. Pertanto adunque, che gli amici del beato Giob l'aveano ripreso, siccome essi non avessino (3) dentro da loro alcuna cosa da riprendere; ben dice ora il giusto uomo: *or prendete voi la faccia sua, e sforzatevi di giudicare, siccome Iddio?* Prendere la faccia d'Iddio non è altro, se non volere giudicare secondo il giudizio della sua autoritade: e quello si può dire, che si sforzi di giudicare, siccome Iddio, il quale veggendo la infirmitade altrui, niente sente dentro da sè alcuna infirmità di compassione. Segue appresso:

CAPUT XXVIII.

Haeretici Deum, dum defendere fingunt, offendunt.

Vers. 9. *Orvero piacerà questo a colui, al quale nessuna cosa può esser celata: orvero sarà, siccome l'uomo, ingannato dalle vere (4) frode?* Veramente si può dire, che gli uomini eretici facciano froda a Dio; imperocchè essi s'ingegnano di provare quella cosa, la quale niente piace a colui, per cui essi parlano: e così si puote dire, che essi l'offendono, quando essi si sforzano di difenderlo, conciossiachè essi sieno contrarj a colui, del quale essi mostrano d'essere servi per predicazione. Per la qual cosa bene fu detto per lo Salmista: *Acciocchè tu distrugga il nimico e difenditore (Ps. 8. 3.).* Imperocchè noi possiamo dire, che ogni eretico sia nimico e difenditore dell'Onnipotente Iddio: perocchè dove esso mostra di sforzarsi di difenderlo, egli è contrario alla sua veritade. Ma imperocchè nulla cosa può essere nascosa a Dio, pertanto essi giudicano che essi sentono di lui dentro da loro (5): onde

(1) Alias *privare* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias *intenzione*. T. Lat. *tanto intentius de alienis judicant.*

(3) Alias *avessimo*. corr. colla St. ant.

(4) Forse *vostre*. T. Lat. *vestris fraudibus*. Ma potrebbe il traduttore aver letto *veris fraudibus*.

(5) T. Lat. *Quia autem latere Deum nihil potest, hoc in eis judicat, quod intus sentiunt, non quod famulari foris videntur.*

conciossiachè Iddio non possa essere ingannato dalle frode loro a guisa degli uomini, pertanto appresso ben soggiugne:

CAPUT XXIX.

Qua poena digni qui veritatem agnitam impugnant.

Vers. 10 et 11. *Egli vi riprenderà: imperocchè voi prendete nel segreto la faccia sua. Di presente, come egli si commoverà, egli vi turberà, e il suo terrore ruinerà,* ovvero cadrà, sopra di voi. In due modi si può intendere questo pigliare la faccia di Dio nel segreto. Noi dobbiamo sapere, che sono alquanti, i quali ben conoscono, e sentono la veritate dentro a i loro cuori, e nientedimeno di fuori da loro parlano di Dio cose false. Questi cotali ben conoscono dentro di loro la veritate, ma nientedimeno per non mostrare d'essere vinti, la contrastano in palese. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *egli vi riprenderà, imperocchè voi prendete nel segreto la faccia sua:* come se dicesse apertamente: tanto maggiormente siete voi da riprendere appresso di lui, quanto voi maggiormente conoscete la verità dentro da voi. E alquanti altri sono, i quali alcuna volta ritornano alla lor mente: e allora essi considerano e contemplano la giustizia e la dirittura di Dio, e con orazioni, e con lamenti stanno in continuo tremore di quella. Ma dipoi che quella ora di tale contemplazione è passata, essi ritornano così arditamente alle iniquitadi di prima, come se essi fussino di dietro a Dio, e non potessino esser veduti dal lume della giustizia sua. Questi cotali, si può dire, che dentro da loro essi prendono in segreto la faccia di Dio, quasi come se egli avesse veder corporale. Imperocchè quando essi gli sono presenti per contemplazione, essi lo lusingano con lagrime, e con pianti: e dipoi che si sono partiti dalla presenza sua, cioè da tal contemplazione, essi gli sono contrarj co' loro costumi, i quali certamente tanto son degni d'esser più duramente percossi, quanto essi dentro da loro hanno più chiaramente conosciuto i diritti giudicj di Dio. Per la qual cosa ben (17) disse appresso: *di presente, come egli si*

commoverà, egli vi turberà: e la sua paura cadrà sopra di voi. E in questa parte è da attendere, che conciossiachè l'omnipotente Iddio sia del tutto immutabile, già nella ira di quel giudizio egli non arà alcuna turbazione. Ma la santa Scrittura spesse volte parla di Dio con le condizioni degli uomini (1). Onde in questa parte il muovere di Dio, ovvero la sua mutazione, non è altro, se non la sottilità della sua giustizia, dalla quale la nostra perversità sarà percossa. Ma i santi uomini hanno timore di Dio, innanzichè la sua ira sia commossa contra loro: e per non sentirlo mutato, si hanno paura di lui, quando egli è tranquillo. Ma i perversi uomini per lo contrario, allora temono d'essere percossi, quando essi sono già percossi: e allora gli fa risentire tal paura dal sonno della loro pigrizia, quando essi si sentono turbati dalla vendetta. Per la qual cosa ben diceva il Profeta: *e solamente la sola turbazione darà intendimento all'udire (Is. 25. 19).* Imperocchè quando essi si sentiranno esser percossi per vendetta de' comandamenti di Dio, dispregiati, e dispettati da loro; allora essi aranno intendimento di quello, che essi avevano udito. E il Salmista dicea: *quando esso gli uccideva, allora essi lo ricercavano (Ps. 77. 34).* Ben dice adunque: *di presente, come egli si commoverà, egli vi turberà, e il suo terrore cadrà sopra di voi;* imperocchè noi dobbiamo sapere, che a i malvagi uomini non la paura genera riposo, ma la pena genera paura. Segue appresso:

CAPUT XXX.

Superborum memoria cineri a vento raptocomparatur.

Vers. 5. e 12. *La memoria vostra sarà assimiagliata alla cenere.* Tutti coloro, i quali co' loro pensieri terreni si conformano a questo secolo, si sforzano per ogni loro operazione di lasciare di loro memoria al mondo. Onde pertanto alquanti si affaticano d'aver laude di battaglie, alquanti si esercitano di fare edificj memorabili, alquanti per aver fama di dottrina pongono ogni loro studio nei famosi libri delle scienze secolari, e per questo modo, e per altra

(1) St. ant. *Parla di Dio le condizioni degli uomini.*

s'ingegnano d'acquistarsi nomi di memoria. Ma conciossiachè tutta la nostra vita con affrettato passo corra inverso il suo fine, qual sua cosa si debbe pensare, che stia ferma, quando ella così tosto passa via? Noi veggiamo, che piccolo vento ne porta via la cenere, siccome è scritto per lo Salmista: *non così i malvagi, non così; ma siccome polvere, la quale getta il vento dalla faccia della terra (Ps. 1. 4.)*. Dirittamente adunque la memoria degli stolti è assimigliata alla cenere: perocchè ella è posta in luogo da essere tosto trasportata da piccolo vento. Imperocchè comechè l'uomo si sforzi con ogni sollecitudine a farsi gloria del suo nome; la sua memoria nientedimeno sarà come cenere, imperocchè tosto sarà portata via dal vento della mortalitàe. Ma del giusto uomo è scritto per lo contrario, del quale dice il Salmista: *il giusto sarà nella memoria eterna (Ps. 111. 4.)*. E certamente questa è cosa ragionevole: imperocchè conciossiachè esso non voglia far mostra delle opere sue, se non davanti agli occhi di Dio, pertanto egli ferma la sua memoria nella eternitàe. Segue:

CAPUT XXXI

Et luto.

Vers. 12. *E i vostri colli saranno fatti ritornare in loto.* Siccome per l'occhio s'intende il vedere, così per lo collo si dà a intendere il peccato della superbia. Allora adunque si può dire, che il collo sia fatto ritornare in loto, quando ciascheduno uomo superbo è umiliato nella morte, e la superba carne si corrompe nella sua sozzura. Ora consideriamo qual sia la forma de' corpi degli uomini ricchi, i quali giacciono nei sepolcri: qual sia la immagine della morte nella carne morta: consideriamo la sozzura della loro corruzione. E certo questi erano quelli, i quali si levavano in superbia per li loro onori: questi erano quelli, che si innalzavano per la grandigia degli stati: questi erano quelli, i quali dispregiavano tutti gli altri, e che si rallegravano d'esser quasi come soli: e non considerando loro dove essi andavano, pertanto non sapeano essi medesimi quello, che

essi erano. Ma il collo ritorna in loto; Imperocchè ora giacciono dispetti e abbinnevoli nella loro sozzura coloro, i quali prendeano superbia nella loro vanitàe. Dico, che il collo ancora ritorna in loto: imperocchè la sozzura della corruzione pruova loro, quanto vale la potenza (1) della carne. Segue:

CAPUT XXXII.

Qui carnaliter loquuntur ad silentium sunt revocandi.

Vers. 13. *Taceate un poco, acciocchè io parli ciò che mi darà la mente.* Ben dimostra in questo testo il nostro Job, come i suoi amici hanno di sopra parlato carnalmente, dipoichè egli li costringe a tacere, per poter dire egli quello, che gli darà la mente sua. Come se dicesse apertamente: io non parlo carnalmente, ma spiritualmente; imperocchè io odo per lo sentimento dello spirito quello, che io dico colla voce corporale. Per la qual cosa vedi, che di presente, poichè ha così detto, egli si leva in alto a parlare degli alti misterj: e la riprensione, che egli avea cominciata, esso rivolta a parole figurative, cioè a dire di gran significazione. Onde dice:

CAPUT XXXIII.

Justi leviora delicta magnis cruciatibus in se puniunt.

Vers. 14. *Perchè lacero io le carni mie co' denti miei, e porto l'anima mia nelle mie mani?* Nella santa Scrittura alcuna volta per li denti s'intendono i santi Predicatori, e alcuna volta l'intendimento dentro dell'uomo. Onde (18) de' santi Predicatori fu detto alla Sposa: *i denti tuoi, siccome gregge di pecore tondate, le quali vengono da esser lavate (Cant. 4. 2.)*. E pertanto a uno di questi Predicatori, cioè a Pietro, essendogli mostrato in figura il popolo Gentile, si fu detto: *ammazza, e mangia (Act. 10. 13.)*, cioè vuol dire: trita col tuo dente l'antichità di costoro, e convertili nel corpo della santa Chiesa, cioè a dire nelle membra tue. E che appresso per li denti s'in-

(1) Alias la sententia. T. Lat. Quantum carnis potentia valeat.

tendano gli intendimenti dentro dell'anima, odi, come lo testimonia Geremia, quando dice: *egli ruppe per novero i denti miei* (*Thren. 3. 10.*). Co' denti si mastica il cibo, acciocchè poi possa essere trangiottito. Onde per i denti non senza cagione noi possiamo prendere i nostri sentimenti, i quali noi abbiamo dentro all'anima nostra; imperocchè questi sentimenti si può dire, che mangino e tritino quelle cose, le quali essi pensano, e mandanle poi al ventre della memoria. Questi denti, dice il Profeta, che furono rotti per novero; imperocchè secondo la misura di ciascun peccato si genera ne' nostri sentimenti la cecità dell'intendimento: e secondochè l'uomo adopera di fuori, egli diventa stupido, e ancora cieco a quelle cose, le quali egli puote intendere delle cose dentro, e invisibili. Per la qual cosa ben fu scritto: *i denti di ciascuno uomo, il quale mangerà l'uva acerba, s'alleggeranno* (*Ezech. 18. 2. Jerem. 50. 50.*). E qual cosa diremo noi, che sia l'uva acerba, se non il peccato? L'uva acerba è un frutto innanzi al suo tempo. Ora quello, il quale desidera d'esser pasciuto, e saziato de' diletti di questo mondo, certamente di lui si può dire, che egli s'affretti di mangiare il frutto innanzi al suo tempo. E così i denti di colui, il quale mangia l'uva acerba, si può dire, che sieno allegati; imperocchè veramente si può dire che sia legato il sentimento dentro di colui, il quale si pasce del diletto di questo mondo, sicchè dipoi egli non possa mangiare, cioè a dire intendere le cose spirituali. Imperocchè quanto l'uomo si diletta in queste cose di fuori, tanto egli diventa debole, ovvero legato alle cose dentro. E quando l'anima nostra è pasciuta della usanza del peccato, certamente ella non può mangiare il pane della giustizia; imperocchè i denti legati per la usanza del peccato niente possono mangiare il cibo della giustizia, il quale dà il suo sapore dentro all'anima. Pertanto adunque, che in questo luogo per li *denti* noi intendiamo i sentimenti dentro della nostra mente; ora consideriamo, come sieno usati di fare loro operazioni i giusti uomini. Questa è la usanza dei giusti uomini, che quando essi conoscono in loro alcuna cosa carnale, quantunque sia leggieri, essi la esaminano sottilmente dentro da loro, e con grande asprezza la correggono. Onde

essi atterrano loro medesimi con afflizioni, e con grandissimi tormenti puniscono in loro eziandio le minime colpe, e condannanle con gravi penitenze. E questo fanno essi, acciocchè, quanto sarà possibile, essi sieno trovati senza riprensione alcuna nella presenza di quel Giudice eterno, e ancora per ammendamento di coloro, i quali gli veggono essere tanto aspri in loro medesimi. E certo tale asprezza di correzione di sé medesimo ben avea fatto il nostro Giob dinanzi a questi suoi amici, i quali sottilmente amavano questa gloria temporale, e laudavano sottilmente questi beni, che tosto passano via. Ma comechè egli mostrasse loro questo; nientedimeno esso non gli potea condurre a conoscere l'utilità della correzione, la quale esso faceva in sé medesimo. Onde niente potea fare, che essi conoscessino, come l'Onnipotente Iddio non solamente dava agli uomini prosperità, ma alcuna volta per sua grandissima benignità ancora dava loro avversità. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *perchè lacerò io le carni mie co' denti miei?* Come se dicesse apertamente; perchè dentro da me fo io esaminazione de' miei fatti carnali, se io n'avessi commesso alcuno, dipoichè io non posso fare utilità a coloro, che mi veggono? Onde ancora ben soggiugne: *E porto l'anima mia nelle mie (19) mani?* Portare l'anima nelle mani non è altro, se non per opera mostrare la intenzione del cuore. Imperocchè questa è la proprietà dei giusti uomini, che in tutto quello, che essi dicono, ovvero adoperano, essi non cercano tanto l'utilità loro, ma eziandio la edificazione, cioè il buono esempio del prossimo loro. E alcuna volta di piccole cose si correggono aspramente, acciocchè essi inducano i pigri a considerare loro medesimi. Alcuna volta mostrano in palese le loro buone operazioni, acciocchè coloro, che le veggono, si vergognino di non considerare con maraviglia quello, che essi veggono: perocchè egli è scritto nel Vangelo: *acciocchè essi veggano le vostre opere buone, e diano gloria al Padre vostro, il quale è in Cielo* (*Matth. 5. 66.*). Ma noi dobbiamo sapere, che quando il giusto uomo non si vede fare alcuna utilità a i prossimi suoi, o per giudicare sé medesimo, o per mostrare loro le sue sante operazioni; allora ci si può veramente dolere, e dire: *perchè lacerò io le*

carni mie co' denti miei, e porto l'anima mia nelle mie mani? Cioè a dire, deh perchè giudico io aspramente me medesimo dinanzi agli uomini, ovvero mostro per opera il desiderio mio, se a i miei prossimi io non posso fare alcuna utilità, o per giudicare e correggere i miei difetti, ovvero per mostrare le mie virtù? Ma ancora, comechè i giusti si dolgano in questo modo, nientedimeno non si rimangono di sempre mostrare a' prossimi i loro buoni esempj. Onde ancora volendo il beato Giob mostrare dinanzi agli amici suoi la virtù della pazienza, si soggiugne:

CAPUT XXXIV.

Justus Deum etiam in adversis laudat.

Vers. 15. *Eziandio se egli mi ucciderà, io arò speranza in lui.* Noi dobbiamo sapere, che giammai non è virtù di pazienza (1) nella prosperità. Ma quello è veramente paziente, il quale è percosso d'avversitadi, e nientedimeno non si piega dalla dirittura della speranza sua. Onde dell'intendimento del malvagio dice la Scrittura: *e confesseratti, quando tu gli farai bene (Ps. 48. 19.)*. In questo adunque si conosce la mente giusta dalla ingiusta, che essa nel mezzo delle avversità rende laude a Dio, e che essa non si rompe, e non viene meno insieme con le prosperità: che essa non cade, quando cade la gloria temporale, anzi maggiormente dimostra qual era la sua costanza nelle prosperità, dipoichè essendo spogliata di quelle, ella ne diventa più forte. Segue:

CAPUT XXXV.

Culpis suis nescit parcere, ut Deus parcat.

Vers. 16. *Ma nientedimeno io riprenderò le vie mie nel cospetto suo (2), ed egli sarà il mio Salvatore,* Conciossiachè l'Apostolo Paolo dica: *se noi giudicassimo noi medesimi, certamente non saremo giudicati (1. Cor. 11. 31.)*. Pertanto noi dobbiamo sapere, che allora noi troveremo il Signore Salvatore, quando per

reverenza di lui noi correggeremo in noi medesimi il peccato nostro. E pertanto i santi eletti giammai non sanno perdonare eziandio alle piccole colpe loro, acciocchè essi dipoi possano trovar placato, e benigno il Giudice di tutte le colpe. Per la qual cosa adiviene, che poi essi truovano Salvatore colui, il quale in questa vita essi hanno temuto (3) come Giudice; imperocchè senza dubbio niente sarà dipoi perdonato nella pena a colui, il quale in questo mondo perdona a sè medesimo nella colpa. Dice adunque il nostro Giob: *ma nientedimeno io riprenderò le vie mie nel cospetto suo.* Appresso soggiugne qual sia la utilità, che segue di questo riprendere. Onde dice: *e egli sarà il mio Salvatore.* Segue:

CAPUT XXXVI.

Hypocrita Dei conspectum fugit, dum humanis oculis placere cupit.

Vers. 16. *Imperocchè nullo ipocrito viene nella presenza sua.* Conciossiachè quel Giudice, quando verrà a giudicare, porrà gli agnelli dalla parte diritta, e i capretti dalla sinistra (Matt. 25. 25.). Che vuol dire, (20) che l'ipocrito non verrà nella presenza sua? Già se l'ipocrito sarà tra i capretti, pure sarà nella presenza del Giudice dal lato manco. Or questo noi dobbiamo sapere, che in due modi noi vegnamo nel cospetto di Dio. L'uno modo è, quando in questa vita noi consideriamo i peccati nostri, e dinanzi a lui gli correggiamo, e con lamenti e pianti gli giudichiamo. E quando noi facciamo così, noi possiamo dire, che noi siamo davanti a lui; imperocchè quante volte noi ci riduciamo dentro alla nostra memoria la potenza del nostro Creatore, tante volte noi possiamo dire, che noi stiamo dinanzi alla presenza sua. Per la qual cosa ben diceva Elia: *vive il Signore Iddio d'Israel, nel cui cospetto io sto (3. Reg. 17. 1.)*. L'altro modo di venire nella presenza di Dio si sarà, quando nell'ultimo giudizio noi staremo dinanzi al giudizio della Maestà sua. Ora in questo secondo modo ben verrà ogni ipocrita dinanzi

(1) Alias di sapienza corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Agg. nel cospetto suo col Latino e col Testo medesimo appresso.

(3) Alias hanno tenuto corr. colla St. ant. e col T. Lat.

al cospetto di Dio. Ma impertanto che in questa vita egli non considera, e non corregge le sue colpe; pertanto noi possiamo dire, che egli non viene nella presenza di Dio al primo modo. Imperocchè siccome i giusti uomini, considerando la esaminazione di quel Giudice, che debbe venire, si riducono a memoria i peccati loro, e piangono le colpe commesse, e giudicansi aspramente per non essere giudicati; così gli uomini ipocriti, quanto si vegliono piacere agli uomini di fuori, tanto meno si considerano dentro loro medesimi, e tutti si mettono nella laude de' prossimi loro, e pensansi d'esser santi, imperocchè così si pensano d'essere riputati dagli uomini. E così avendo loro sparta la mente per le parole di questa laude, giammai non la restringono al conoscimento della lor colpa, e giammai non considerano in che cosa essi abbiano offeso quel Giudice dentro, e niente temono la sua stretta esaminazione: imperocchè essi pensano di piacere così a lui, come agli uomini. I quali, se si riducessino alla mente la paura, che di tal Giudice si debbe avere, certamente solo per questo arebbono maggior paura: perocchè in questa loro mala intenzione essi piacciono agli uomini. Ben dice adunque: *imperocchè nullo ipocrita viene nella presenza sua; imperocchè egli non si pone dinanzi agli occhi la esaminazione, e il giudizio di Dio, dipoichè esso non cura se non di piacere agli occhi degli uomini. Onde se egli esaminasse la mente sua, già si potrebbe dire, che egli fusse davanti da Dio, e così non sarebbe ipocrita. Per la qual cosa segue appresso:*

CAPUT XXXVII.

Job figurata locutio.

Vers. 17. *Udite i miei sermoni, e coi vostri orecchi ricevete le mie figure.* Bene dimostra il nostro Giob in questo testo, che le sue parole debbiano essere figurate, e che esse importano in loro grandi e oscure sentenze. Per la qual cosa ben soggiunge appresso:

CAPUT XXXVIII.

Job etiam se laudantis humilitas.

Vers. 18. *Se io sarò giudicato, io so, che io sarò trovato giusto.* Già non è fuori di ragione, che 'l nostro Giob renda agli amici suoi di sè medesimo quella testimonianza, la quale prima avea renduta di lui Iddio al nostro nimico, quando disse di sopra: *hai veduto il mio servo Giob, come nullo gli sia simigliante sopra la terra?* E certo, se noi vogliamo bene considerare, molto è meno quello, che Giob dice di sè medesimo, che quello, che n'avea detto Iddio; imperocchè altra cosa è a dire, che l'uomo sia giusto, e altra è, che nullo sia simigliante a lui sopra la terra. Ben parlò adunque umilmente di sè medesimo il nostro Giob, dicendo che egli era senza comparazione alcuna giusto. Onde non disse, che egli fusse giusto sopra tutti gli altri, ma disse solamente, che egli sarebbe (21) trovato giusto. Ma per altra cagione può avere questo testo assai gran questione: imperocchè di sopra disse: *io riprenderò le mie vie nel cospetto suo:* e di sotto dirà: *tu mi vuoi consumare per li peccati della giovinezza mia.* E ancora assai più avanti, conoscendo egli sottilmente i peccati suoi, si dirà: *Tu hai segnati quasi come in un sacco i peccati miei.* E ora dice: *se io sarò giudicato, io so, che io sarò trovato giusto (Job. 14. 17.).* Già non possono stare insieme il peccato, e la giustizia, cioè a dire, che l'uomo sia insieme giusto, e peccatore. Ora per solvere questa questione noi dobbiamo sapere, che 'l santo uomo attribuisce a sè medesimo la iniquitate sua, cioè che pensa, che la iniquità venga solamente da lui: e all'onnipotente Iddio attribuisce la purgazione, cioè l'essere mondato dalla iniquità. E pertanto egli conosce, sè essere da sè medesimo peccatore, e conoscesi esser fatto giusto per lo dono di Dio. Per lo qual dono egli essendo posto nelle buone operazioni, si meritò di sostenere per l'abbondante grazia di Dio tanti flagelli. E così già si rallegra d'essere trovato giusto nel giudizio colui, il quale dinanzi al giudizio si vede essere percosso. Onde, quando egli arà detto molto più innanzi: *Tu hai segnati quasi come in un sacco i peccati miei,* si soggiungerà di presente: *Ma tu hai*

curata, e sanata l'iniquità mia. Quello adunque, che dice, che nel giudicio egli sarà trovato giusto, già pertanto non dice, che egli giustamente non sia flagellato; comechè in questo suo flagello l'onnipotente Iddio non volle mondare i peccati, ma piuttosto accrescere in lui i meriti. Segue;

CAPUT XXXIX.

Nullus peccati cogitationis expers esse potest.

Vers. 19. *Chi è quello, che sia giudicato meco? venga davanti.* Noi dobbiamo sapere, che i santi uomini sanno sì guardare la loro vita nelle loro operazioni coll'ajuto di Dio (1), che in loro non si può trovare, donde essi sieno accusati di fuori: e appresso ne' loro pensieri essi si guardano con tanta cautela, che, quanto loro è possibile, essi si sforzano d'essere irriprensibili davanti dagli occhi del Giudice dentro. Ma comechè essi così si guardino, nientedimeno quanto essi si possono guardare di non lasciarsi cadere di fuori nella sozzura dell'opera, tanto si possono male guardare di non sozzare almanco il pensiero. E questo pertanto adiviene: imperocchè la coscienza umana, pertantochè cadde dalla sua fermezza dentro, sempre sta in cadere. Per la qual cosa adiviene, che zianadio i santi uomini spesse volte caggiono dentro ai loro cuori. Dica adunque il beato Giob, parlando in persona di tutti gli eletti uomini: *Chi è quello, che sia giudicato meco? venga davanti.* Pertanto il nostro Giob addimanda così liberamente persona, che l'accusi, imperocchè negli atti di fuori egli non si sente avere commessa alcuna cosa degna di riprensione. Ma pertantochè i giusti uomini alcuna volta riprendono loro medesimi de' loro stolti pensieri; però forse aggiunse appresso:

CAPUT XL.

*Cujus in occulto agenda est poenitentia.
A Dei animadversione nemo tutus.*

Vers. 19. *Perchè sono io consumato tacendo?* Quello è consumato tacendo, il quale dentro da sè riprende sè stesso del suo stolto pensiero, e così dentro da sè è morso dal dente della coscienza. Come se egli dicesse apertamente: siccome io son vivuto in tal maniera, che negli atti di fuori io non temo alcuno accusatore, così volesse Dio, che io fossi vivuto in tal maniera, che io non avessi la propria coscienza per mia accusatrice dentro a me medesimo. Imperocchè quello è consumato tacendo, il quale dentro da sè truova cosa, dalla quale esso sia morso. Segue:

Vers. 20. *Due cose non mi far solamente: e allora io non mi nascondereò dalla faccia tua.* In questo testo per la faccia di Dio, non s'intende altro, se non il conoscimento suo, per lo quale esso punisce le nostre colpe: e da questo conoscimento nessuno si può nascondere, se prima non son levate via due cose, le quali esso dimanda. Onde segue:

CAPUT XLI.

Sancti ante Christum illam legem cupiebant, in qua non timore servirent, sed amore. Christus peccata quae latebant manifestavit.

Vers. 21. *Fa che la tua mano sia dilungi da me, e la paura tua non mi spaventi.* In queste due cose certamente (22) il Profeta Giob non ricercava altro, se non il tempo della grazia, e della nostra redenzione che dovea venire: imperocchè la Legge antica tenea sempre il popolo sotto paura di pena temporale. Onde qualunque peccava sotto quella, era punito di morte corporale. E già quel popolo d'Israel non serviva a Dio per amore, ma piuttosto per paura. Ma certamente la giustizia non si può adempiere per paura: imperocchè secondo la sentenza dell'Apostolo Giovanni: *la perfetta carità manda fuori la paura* (1. Jo. 4. 18.). E l'Apostolo Paolo

(1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *Sancti viri ita se in operibus suis, Deo auctore custodiunt, ut omnino unde accusentur, exterius non inveniantur.* Alias i santi uomini fanno sì guardare la loro vita nelle loro operazioni coll'ajuto di Dio, e che in loro ecc.

volendo consolare i figliuoli adottivi di Dio, diceva: *voi non avete da capo preso lo spirito della servitù in paura; ma avete preso lo spirito della adozione del figliuolo, nel quale voi gridate, Abba padre (Rom.8.15.)*. Il nostro Giob adunque parlando in persona di tutta l'umana generazione, e volendo venire dalla paura della punizione della legge alla grazia dell'amore, si priega Dio, che levi da lui due cose, dicendo: *fa, che la mano tua sia dilungi da me, e la paura tua non mi spaventi*. Ciò vuol dire: Signore Iddio rimuovi da me la durezza della punizione della legge, e leva da me il peso della paura: e appresso ricevendo io da te la grazia dell'amore, manda sopra di me lo spirito della sicurezza. Imperocchè se io non sarò lontano (1) dalla percossa, e dalla paura, io so, che io non mi potrò nascondere dalla sottigliezza della tua esaminazione; imperocchè davanti a te niente può esser giusto qualunque non ti serve per amore, ma per paura. Per la qual cosa esso addimanda la presenza del suo Creatore, quasi familiarmente, e a modo di presenza corporale, acciocchè pertanto esso possa udire da lui quello, che esso non sa, e da esso sia udito in quelle cose, che sono da lui sapute. Onde soggiugne appresso:

Vers. 22. *Chiama tu me, e io ti risponderò: ovvero io parlerò, e tu mi rispondi*. Quello, il quale manifestò sè medesimo agli occhi degli uomini per la carne, la quale egli prese, si manifestò agli uomini i peccati loro, i quali essi commettevano in prima continuamente, e non gli conosceano. Per la qual cosa soggiugne:

CAPUT XLII.

*Vocat Deus cum nos amando eligit.
Ei parendo respondemus.*

Vers. 23. *Mostrami quante, ovvero come grandi, iniquità, e peccati io abbia, e le scelerità, e i falli miei*. Comechè il chiamare, e il rispondere noi potessimo intendere in altro modo, nientedimeno il chiamare di Dio non è altro, senonchè egli ci guardi col suo amore; e il nostro rispondere non è altro, se non ubbidire colle buone operazioni all'amor suo.

Per la qual cosa ben disse: *ovvero io parlerò e tu mi rispondi*. Allora parliamo noi con Dio, quando noi con nostro desiderio cerchiamo di vedere la faccia sua. E allora Dio ci risponde quando egli si mostra a noi, che l'amiamo. Ma imperocchè quello, il quale ha il suo desiderio a quella eternità, riprende sottilmente sè medesimo, ed esamina le sue operazioni, e cautamente ricerca, che in lui non sia alcuna cosa, nella quale egli offenda la faccia del suo Autore; pertanto ben soggiugne: *Mostrami quante iniquità io abbia, e peccati*. Questa è la fatica degli uomini giusti in questa vita, che essi sempre si procacciano di trovare sè medesimi giusti, e trovandosi così, sempre con correzioni e con pianti si procacciano di venire a più perfetto stato. E comechè l'Apostolo Giovanni dimostri, che nulla differenza sia tra la iniquità, e il peccato, quando dice: *la iniquità è il peccato (1. Jo. 3. 4.)*; però noi veggiamo chiaramente, che ogni uomo liberamente si confessa esser peccatore, e vergognasi di nomarsi iniquo uomo. Ancora dobbiamo sapere, che è differenza tra la scelerità, e 'l fallo: imperocchè la scelerità è più, che il (23) peccato. Onde si può dire, che la scelerità passi il peso del peccato: ma il fallo non passa. Onde quando nella Legge era comandato, che fusse offerto il sacrificio, si era comandato, che fusse offerto così per lo fallo, come per lo peccato. E ancora si può dire, che la scelerità non sia giammai, se non nell'opera; ma il fallo si può eziandio commettere nel pensiero. Per la qual cosa ben dicea il Salmista: *i falli, quale è quello che intenda (Psal. 18. 13.)?* Questo disse il Salmista pertanto: imperocchè i peccati dell'opera tanto si possono piuttosto conoscere, quanto essi sono più chiaramente veduti di fuori; ma i peccati dell'animo pertanto sono più malagevoli a conoscere, perocchè sono commessi per modo segreto, e invisibile. Quello adunque, il quale per amore della eterna patria desidera di pervenire mondo dinanzi a quel sommo Giudice, si debbe esaminare sè medesimo tanto più sottilmente, quanto esso vuol potere venire più liberamente dinanzi all'asprezza sua: e pertanto debbe pregare Dio,

(1) Così leggi. T. Lat. *quia si longe a percussione et formidine non fuero, scio quia a districtione tui examinis non absolvar*. Nella St. cit. il concetto è scomposto per rea puntatura.

che gli dimostri in che parte egli gli dispiaccia, acciocchè egli si possa correggere per penitenza, e così giudichi sè medesimo in questa vita per non essere poi giudicato. Ma certamente, poichè noi siamo venuti in questo parlare, noi dobbiamo ben considerare quanta sia la pena, della quale noi siamo percossi in questa peregrinazione di poi che noi siamo venuti in questa nostra cecità di non conoscere noi medesimi. Onde noi commettiamo il male, e niente lo conosciamo spesse volte. E questo adiviene, imperocchè la mente, la quale è schiusa dalla luce della verità, niente truova in sè medesima altro, che tenebre, e così spesse volte pone il piè nella fossa del peccato, e nol conosce. La qual cosa non adiviene, se non per la cecità del nostro esilio; imperocchè essendosi partita la nostra mente dal lume di Dio, ella perdè il vedere, cioè il conoscimento di sè medesima, dipoichè essa non amò la faccia del suo Autore. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XLIII.

Ex poenali timore ad amorem est redeundum.

Vers. 24. *Perchè nascondi tu la faccia tua, e pensi, che io sia tuo nimico?* Noi dovemo sapere, che la generazione umana ebbe nel Paradiso la contemplazione, e il conoscimento della vera luce; ma dipoichè ella volle piacere a sè medesima, ella perdè il lume del suo Creatore. Onde dopo il peccato ella fuggiva la faccia sua per lo Paradiso; imperocchè dopo la colpa commessa ella temea di vedere colui, il quale essa soleva in prima amare. Ma ecco, che dopo la colpa ella cadde in pena; ma dopo la pena ella ritornò all'amore. Io non voglio altro dire, senonchè l'umana generazione trovò dopo il peccato qual fusse il frutto della colpa sua: e quella faccia, la quale ella temette nella colpa, ecco, che per amore ella la va ricercando nella pena: e così gravemente sostiene di non vedere il suo Autore, dal quale ella fuggì per la colpa sua. Di questo amore adunque essendo punto il nostro Santo, gridava dicendo: *Perchè nascondi tu la faccia tua, e pensi, ch'io sia tuo nimico?* quasi dicesse: questo posso io dire pertanto; imperocchè se tu mi

guardassi, siccome amico, già tu non mi priveresti del vedere del lume tuo. E dipoi dicendo, come il cuore degli uomini è mobile, cioè leggiere, si aggiugne:

CAPUT XLIV.

Homo quasi folium et stipula, tentationis vento moventur.

Vers. 25. *Or mostri tu la potenza tua contra la foglia, che è rapita, ovvero portata via, dal vento? e perseguiti la stipa secca?* Veramente ben dice il nostro Giob: imperocchè qual cosa diremo noi, che l'uomo sia, se non foglia, la quale cadde dall'albero nel Paradiso? Che cosa è l'uomo, se non foglio, il quale è portato via dal vento della tentazione, ed è levato in alto per li venti de' suoi desiderj? Noi possiamo dire, che la mente umana sia mossa da tanti venti, da quante tentazioni ella è percossa. Onde alcuna volta ella è turbata dall'ira: e quando l'ira s'è partita, ecco, che viene in essa (1) una sconcia letizia. Alguna volta è percossa di punture di lussurie. Alguna volta è asseccata dalla sete della avarizia: per la qual cosa non desidera se non queste cose terrene. Alguna volta è innalzata dalla superbia. Alguna volta è abbassata da superchia paura. Pertanto adunque, che questa nostra mente è portata via, e menata da tanti venti di tentazioni, però ben si può assimigliare alla foglia. Per la qual cosa bene diceva Isaia: *Noi siamo caduti tutti, siccome foglia: e le nostre iniquità ci hanno portato via, come vento.* (Is. 64. 6.). Certo noi possiamo ben dire, che la iniquità ci abbia portato via siccome vento: imperocchè ella ha levato in alto, in altezza vana noi, i quali eravamo fermati da alcun peso di virtù. Appresso, dopo la foglia bene è l'uomo appellato *stipa*; imperocchè colui, il qual si può dire, che fusse *arbore ferma* nella sua Creazione, si fu dipoi fatto *foglia* da sè medesimo nella sua tentazione: e dipoi si mostrò, come esso era *stipa* nella sua cacciata. Onde pertantochè l'uomo cadde da alto, ben si può dire, che egli sia *foglia*: pertantochè per la carne sua egli era appresso della terra, però si può dire, che egli sia *stipa*: ma per-

(1) Alias in esso corr. colla St. ant.

tantochè egli perdè la verdura di quell' amore dentro, però si può dire, che egli sia *stipa secca*. Consideri adunque il nostro Santo di quanta vilità (1) sia *l'uomo*, e di quanto aspro giudizio sia *Iddio*, e dica: Signore Iddio or mostri tu la potenza tua contra la foglia, che è rapita ovvero portata via, dal vento? e perseguiti la *stipa secca*? Come se dicesse apertamente: perchè vuoi tu essere così giusto contro a colui, il quale tu conosci esser tanto debole nella tentazione? Segue:

CAPUT XLV.

Scripta de morte hominis peccatoris sententia mutari non potest.

Vers. 26. *Imperocchè tu scrivi contro me amaritudini.* Ora attendi bello e proprio modo di parlare (24) del nostro Giob. Quello, che noi parliamo, si passa via; imperocchè la parola detta, già non è più: ma quello, che noi scriviamo, si sta fermo. E pertanto non disse, che Dio parlasse, ma che scrivesse amaritudini. E questo adiviene, quando i suoi flagelli durano lungo tempo sopra noi. E certamente ben durano i suoi flagelli: imperocchè una volta fu detto all'uomo, quando peccò: *Tu sei terra, e in terra riverrai* (Gen. 3. 19.). E dipoi spesse volte i santi Angeli apparirono, e dettono comandamento agli uomini. Dipoi Moisè cominciatore della legge colle sue punizioni corporali si rifrenò i peccati. E appresso l'Unigenito del sommo Padre venne a noi a ricomperarci, e con la morte vinse la morte, e promise agli uomini vita eterna, la quale esso ci mostrò in sè medesimo. Ma nientedimeno per tutto questo quella sentenza, la quale fu data nel Paradiso, della morte della carne nostra, giammai non si muta, nè muterassi infino alla fine del mondo: imperocchè siccome è scritto: *Quale è quell'uomo, che vive, e non vedrà la morte* (Ps. 88. 49.)? La qual cosa considerando il Salmista, dicea: *Tu sei terribile: e chi ti potrà contrastare infino dal principio nell'ira tua* (Ps. 75. 8.)? Questo disse pertanto: imperocchè adirandosi l'onnipotente Iddio una volta coll'uomo peccatore nel Paradiso, egli diede una sentenza della

mortalità della carne nostra, la quale da quel principio infino all'ultimo fine non si potrà mutare giammai. Ben dice adunque: *imperocchè tu scrivi contro a me amaritudini.* Dove appresso ancora soggiugne:

CAPUT XLVI.

Sicut corporis, ita mentis aetates sunt variae.

Vers. 27. *E vuoglmi consumare per li peccati della adolescenza mia.* Ecco, che questo (25) santo uomo, il quale nella sua giovinezza non trovava d'aver fatto alcun peccato, si teme delle operazioni della adolescenza sua. Or per avere l'intendimento di questa lettera, noi dovemo sapere, che siccome il nostro corpo cresce in tempo, e ha i mutamenti dell'età, così ancora adiviene nella mente. La prima etade dell'uomo si è la infanzia: e questa è quando che l'uomo vive innocentemente, e nientedimeno non sa parlare, nè manifestare l'innocenza sua. Dipoi segue la fanciullezza: e questo è quando egli già può parlare quello, che egli vuole. Dipoi segue l'adolescenza, che è la prima etade, nella quale noi incominciamo a fare alcuna operazione. Poi segue la giovinezza, che è etade di forza. E all'ultimo segue la vecchiezza, la quale per lo tempo diviene già matura. Pertanto adunque che, siccome noi abbiamo detto, l'etade della adolescenza è la prima, che è disposta alle buone operazioni, e i santi uomini crescendo in virtude, con la santa maturitate di loro mente spesse volte si riducono in memoria il principio delle loro operazioni, e tanto si riprendono de' loro principj, quanto essi per la gravità della mente loro son pervenuti a più alto stato: imperocchè quando essi son pervenuti perfettamente alla rocca della discrezione, essi si conoscono prima essere stati indiscreti. Però ben teme il nostro Santo de' peccati della adolescenza sua. E se noi vogliamo questo testo intendere secondo la lettera, certamente noi dobbiamo ben considerare quanto deono esser gravi i peccati de' giovani, e de' vecchi, se i giusti uomini tanto temono di quelli, che essi hanno commessi nell'etade tanto debole. Segue:

(1) *Alias utilità* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

CAPUT XLVII.

Divini judicii in puniendis etiam pravis cogitationibus, severitas.

Vers. 28. *Tu ponesti nel nervo, cioè a dire nel legame, il piede mio, ragguardasti tutte le viottole mie, e considerasti l'orme, ovvero le pedate, de' miei piedi.* Noi possiamo ben dire, che Iddio ponesse nel nervo il piede dell'uomo: imperocchè egli legò la malvagità sua con la forte sentenza del giudizio suo. E possiamo dire, che egli ragguardi tutte le sue viottole: imperocchè egli lo (1) giudica con gran sottilità. Noi vedemo, che la viottola è più stretta, che la via. Or per la via noi possiamo intendere le nostre operazioni di fuori, come cose più aperte: e per le viottole noi possiamo intendere i nostri pensieri, siccome cose più segrete. E pertanto ben dice, che Dio ragguarda tutte le viottole: perocchè in ciascuna nostra operazione egli considera eziandio i nostri pensieri. E ancora ben dice, che egli considera le pedate, ovvero l'orme dei nostri piedi: imperocchè egli esamina, come noi fermiamo dirittamente la intenzione delle opere nostre, acciocchè forse il bene, che noi facciamo, non sia da noi adoperato con torto pensiero. Possiamo ancora per l'orme de' piedi intendere alcuna nostra mala operazione: imperocchè noi veggiamo, che 'l piede essendo nel corpo, lascia la forma nella via. Ora adiviene spesse volte, che adoperando noi alcuna cosa rìa in presenza de' prossimi e frati nostri, noi diamo loro male esempio di noi medesimi: e quasi a modo di chi ponesse il piede fuori della via, si può dire, che noi lasciamo a chi ci segue, le pedate torte, quando per l'opere nostre noi provochiamo a scandalo i cuori altrui. Ma certamente assai è cosa malagevole di guardarsi dalle operazioni rìe, e di non avere la intenzione maculata nelle buone. E nientedimeno tutte queste cose sono esaminate da Dio sottilmente, e nel giudizio tutte le ricompensa secondo i meriti loro. Ora tra tanti pericoli, quando potrà l'uomo con tanta sottilità levarsi contro a tutti, e senza smagamento di suo pensiero servare in

ogni cosa la vera dirittura, conciossiachè egli sia costretto dalla infirmità della carne sua? Veramente questa è cosa d'assai fatica. E però ben segue:

CAPUT XLVIII.

Homo putredine sibi innata consumitur.

Vers. 29. *Il quale debbo esser consumato, quasi come puzza, e siccome il vestimento, il quale è mangiato, ovvero roso, dalla tignuola.* Siccome il vestimento è roso dalla tignuola, la quale nasce di lui medesimo; così l'uomo ha in sè medesimo la puzza, dalla quale egli è consumato. E così adiviene cosa assai mirabile, che l'esser dell'uomo lo fa non essere: imperocchè egli è cosa, la quale ha natura, per la quale egli è consumato, e fatto venire a non essere. Puossi ancora questo testo intendere in altro modo, se noi vogliamo, che l'uomo tentato dica così: *Il quale debbo essere consumato, quasi come puzza, e siccome vestimento, il quale è roso dalla tignuola.* Noi possiamo dire, che l'uomo sia consumato siccome puzza, quando egli è atterrato dalla corruzione della carne sua. Contro al quale le tentazioni non nascono d'altronde, se non da lui medesimo: e così la tentazione consuma a modo di tignuola la carne, quasi come un vestimento, del quale ella uscisse; imperocchè ciascuno uomo ha in sè quella cosa, per la quale egli può essere tentato. Ancora noi dobbiamo sapere, che la tignuola fora il vestimento senza suono alcuno: e così spesse volte un piccolo pensiero trapassa la mente nostra in tal modo, che ella medesima non lo sentirà, se non quando ella sarà forata dalla sua puntura. Ben dice adunque, che l'uomo è consumato, siccome il vestimento, il quale è roso dalla tignuola: imperocchè spesse volte adiviene, che noi non conosciamo le ferite delle nostre tentazioni, se non dipoi che noi siamo passati nella mente da quelle. Questa nostra infirmità ancora considerando questo Santo uomo, soggiugne:

(1) *Alius egli giudica, M'attenni alla lezione ant. che trovo conforme al concetto dell'Autore cujus omnes semitas ob-servat: quia subtiliter singula ejus quaeque dijudicat.*

CAPUT XLIX.

Homo natus ex infirmitate quia de muliere ortus.

Vers. 1. *L' uomo è nato di femmina: il quale vive breve (26) tempo, ed è ripieno di molte miserie.* Nella scrittura santa per la femmina alcuna volta s' intende il sesso, cioè a dire la natura femminile, siccome è scritto: *Mandò Iddio il Figliuolo suo, fatto di femmina (Gal. 44).* Alcuna volta per lo nome della femmina s' intende la infirmità nostra, siccome diceva Salomone: *Migliore è la iniquità dell' uomo, che la femmina, che adoperi bene (Eccli. 42. 14).* Per lo nome dell' uomo s' intende in questo luogo ogni persona forte, e discreta, e per la femmina s' intende la mente inferma, ovvero senza discrezione. E spesse volte addiviene, che eziandio l' uomo discreto cadrà subitamente in alcuna colpa: e un altro infermo, ovvero debole, e senza discrezione, farà alcuna buona operazione. Ma quello il quale è debole, e indiscreto spesse volte per tali sue buone operazioni si leverà in superbia, e così più gravemente ricade nella colpa; ma l' uomo discreto si considera la sua ria operazione, e conosce, che egli ha fatto male: per la qual cosa egli molto più strettamente si riduce alla regola della discrezione: e così per quello, che appariva, che si fusse partito a tempo dalla giustizia, egli vi ritorna molto più altamente. E pertanto ben dice il Savio, che migliore è la iniquità dell' uomo, che la femmina, che adopera bene; imperocchè spesse volte eziandio la colpa de' forti uomini è loro cagione di virtù, e la virtù degli infermi è loro cagione di peccato. Ora nel nostro testo che s' intende altro se non la infirmità della nostra mente, quando dice: *L' uomo è nato di femmina?* Quasi come se dicesse apertamente: che fortezza può avere in sè medesimo colui, il quale è nato di infirmitate? *Il quale vive brieve tempo, ed è ripieno di molte miserie:* Ecco, che in brevi parole questo Santo ci dimostra la pena dell' uomo: perocchè dice, che egli è ristretto nella vita, e allargato nella miseria. Onde dice: *il quale vive brieve tempo, ed è ripieno di molte miserie.* E certamente così è vero: impe-

rocchè, se noi vogliamo ben considerare, ogni cosa, la quale noi adoperiamo in questa vita, si è pena, e miseria. Questo noi vedemo chiaramente. Imperocchè servire alla corruzione della nostra carne nelle cose eziandio necessarie, e concedute, ovvero lecite, si è una grande miseria: siccome è, che noi cerchiamo i vestimenti contra il freddo, il cibo contra la fame, il refrigerio contra il caldo. Siccome è ancora, che con molta cautela ci convien guardare la sanità del corpo, e ancora così guardandola, la perdiamo: e quando l' abbiamo perduta, con gran fatica la ricoveriamo: e ancora avendola ricoverata, sempre sta in dubbio. E che è tutto questo, se non una miseria di vita, miseria di vita mortale? Siccome è, che ancora noi amiamo gli amici, e sempre siamo sospetti, che essi non sieno offesi. Abbiamo paura de' nimici, e non viviamo sicuri di loro, conciossiachè essi sieno da noi temuti. Siccome è ancora, che spesse volte parliamo a i nemici così fedelmente, come agli amici. E così alcuna volta molte parole de' nostri prossimi, e di coloro, che veramente ci amano, sono da noi ricevute; come parole di nimici: e così non volendo noi ingannare altrui, nè essere ingannati, per la nostra molta cautela si caggiamo più gravemente in errore. E tutto questo, che altra cosa è, se non miseria della vita umana? Siccome è ancora, che l' uomo cacciato della Patria celestiale si diletta (1) del suo esilio: è gravato di molte sollecitudini, e nientedimeno non vuol considerare quanto è cosa gravosa il pensare di molte cose: e che ancora essendo lui privato del lume dentro, nientedimeno egli vuole in questa vita sostenere lungo tempo la cecità sua. E tutto questo, che è altro, se non pena nata di nostra miseria? Ma imperocchè, comechè egli desidera di stare lungo tempo in questo secolo, nientedimeno il corso medesimo di questa vita mortale lo spigne, e costringe a tosto uscirne; ecco, che il nostro Santo ben soggiugne:

(1) Alias Siccome è ancora, che l' uomo è cacciato dalla patria celestiale: si diletta ecc. T. Lat. *Anussa celestis patrie repulsus homo delectatur exilio.*

CAPUT L.

*Mundus tot floribus brevi siccandis repletur,
quot hominibus.*

Vers. 2. *Il quale siccome fiore esce fuori, ed è scalpitato, ovvero attritato, e fugge come ombra, e giammai non istà in un melesimo stato.* Noi possiamo dire, che l'uomo esca fuori, come fiore, imperocchè egli rende splendore di vita nella carne sua; ma egli è atterrato, ovvero scalpitato, imperocchè egli ritorna in puzza. E che altra cosa sono gli uomini nati in questo mondo, se non come fiore nel campo? Istendiamo un poco gli occhi del cuore nella larghezza di questo mondo, ed ecco, che noi lo vedremo pieno quasi di tanti fiori, quanti egli ha uomini dentro da sè. La vita dunque della carne non è altro, se non fiore di fieno. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *i giorni dell'uomo sono, come fieno, ed egli fiorirà, come fiore di campo (Ps. 102. 15.).* E il Profeta Isaia diceva: *Ogni carne è fieno, e ogni sua gloria è come fiore di campo (Is. 40. 6.).* Imperocchè l'uomo come il fiore viene di luogo segreto, e poi apparisce al mondo, e appresso ancora per la morte ritorna al luogo segreto. Onde la verzura della carne ci fa manifesti: e poi l'aridità della polvere ci nasconde al luogo segreto. Noi siamo in questo mondo venuti, come fiori, i quali non eravamo: e dipoi siamo seccati, siccome fiori, dipoi che noi viviamo a tempo. E perocchè ogni punto di tempo ci sospinge alla morte; pertanto ben disse: *e fugge come ombra, e giammai non istà in un melesimo stato.* Ma conciossiachè il sole faccia il suo corso senza alcun riposo, e giammai non si fermi: perchè piuttosto è assomigliato il corso della vita dell'uomo all'ombra, che al sole? Certo pertanto, imperocchè avendo perduto lui il caldo del suo Creatore, egli ha perduto il caldo del cuore, e così è rimasto nel freddo della sua iniquità. Imperocchè secondo la parola della Verità leggiamo, che disse nel Vangelo: *La iniquità è abbondata, e la carità di molti si raffredderà (Matth. 24. 12.).* Quello adunque, il quale non ha il caldo del cuore nell'amore di Dio, e non può servire quella vita, la quale egli ama, certamente di lui si può dire, che egli fugga, siccome ombra: e però ben fu scritto di lui: *imperocchè egli se-*

guirà l'ombra (Eccli. 34. 2.). Ancora ben disse il nostro testo: *e giammai non istà in un melesimo stato.* Imperocchè venendo l'uomo dalla infanzia alla puerizia, e dalla puerizia all'adolescenza, e dall'adolescenza alla giovinezza, e dalla giovinezza alla vecchiezza, e dalla vecchiezza alla morte, ecco, che per lo suo accrescimento egli viene al mancamento: e così per quello, che egli si pensa di crescere nello spazio della vita, egli viene sempre meno. E questo addiviene: imperocchè veramente in questo mondo noi non possiamo avere lo stato fermo: nel quale noi vegnamo per tosto uscirne, e nel quale questo nostro vivere non è altro, se non continuamente partirsi dalla vita. Questo mancamento non avrebbe avuto l'uomo innanzi la colpa commessa; imperocchè, stando lui fermo nel suo stato, i tempi passavano via, sicchè passando il tempo, egli rimaneva sempre nel suo stato. Ma dipoi che egli ebbe peccato, ecco, che convenne, che egli fusse sottoposto alla condizione del tempo: e pertanto egli mangiò il cibo vietato, però egli trovò il mancamento dello stato suo. E certo questa cotale mutazione non sostenne l'uomo solamente di fuori; ma ancora dentro da sè, quando esso vuol fare alcuna operazione virtuosa. Imperocchè la mente nostra per lo peso della sua mutabilità sempre è sospinta al contrario della natura sua: se ella non è ritenuta nello stato suo con molta diligenza, ella cade sempre in cose cattive. Imperocchè, dipoi che essa abbandonò colui, che sta fermo, ella perdè lo stato, il quale essa poteva avere. Onde volendo ella adoperare alcuna cosa virtuosa, conviene, che ella si sforzi, quasi come se ella avesse a andare contra l'impeto d'un gran fiume: e quando ella si vuole partire dalla intenzione diritta, si viene a quella, cioè alla non diritta, senza (28) alcuna fatica. Onde pertanto nel salire è la fatica, e nello scendere è agevolezza; però diceva il nostro Signore a quegli, che doveano entrare per la porta stretta: *Contendete d'entrare per la porta stretta (Luc. 13. 24.).* Vedi, che volendo egli dire della porta stretta si mandò innanzi *contendete*: Imperocchè se la intenzione della mente non è calda e fervente, giammai l'onda di questo mondo non potrà esser viuta da lei, per la quale l'anima nostra sempre è tirata al basso. Pertanto adunque, che l'uomo nasce, ed è attrito sic-

come fiore, siccome noi abbiamo veduto: ed fugge, siccome ombra, e giammai non istà fermo nello stato suo; ora veggiamo che in questa considerazione egli soggiugne. Segue:

CAPUT LI.

Duo extrema homo et creator, pulvis et Deus.

Vers. 3. *E hai per degna cosa d'aprire sopra questo uomo così fatto gli occhi tuoi, e di menarlo teo nel giudicio.* Considera il nostro Giob la onnipotenza dell'onnipotente Dio, e considera appresso la infirmità sua. Recasi davanti della mente sè, e Dio: e considera chi è quello, che viene al giudicio, e con cui. Vede (1) dall'una parte l'uomo, e dall'altra il Creatore; cioè la polvere, e Dio: e però dice: *e hai per degna cosa di aprire sopra questo così fatto uomo gli occhi tuoi?* Allora apre l'onnipotente Iddio gli occhi, quando egli usa i suoi giudicj, e vede colui, il quale egli percuote; imperocchè, quasi come se egli tenesse gli occhi chiusi, egli non vuole vedere quello, il quale esso non vuole percuotere. E pertanto aggiunse di questo giudicio: *e di menarlo teo nel giudicio.* Ma dipoi che egli ha considerato l'onnipotente Dio, che viene al giudicio, ecco ancora egli considera la infirmitade sua, e vede, che per sè medesimo egli non puote essere mondo, conciossiachè la sua natura procedette da immondizia. Onde dice:

CAPUT LII.

Homo propter vitiatam originem immunda patitur etiam nolens.

Vers. 4. *Chi può far mondo colui, il quale è conceputo di seme immondo? Or non sei tu, il qual solo sei mondo?* Quello, il quale solamente è mondo, può mondare le cose inferme, e immonde; imperocchè l'uomo, che vive

in questa carne corruttibile ha fitto dentro da sè le immondizie delle tentazioni, le quali egli trasse seco dal suo principio: che certamente la sua concezione per lo debito della carne è grande immondizia. Per la qual cosa bene dicea il Salmista: *Ecco, che io fui conceputo in iniquità, e la madre mia mi partorì in peccati* (Ps. 50. 7.). E questo procede adunque, che spesse volte egli è tentato eziandio contro a suo volere, e da questo procede, che egli sostiene alcune cose immonde nella mente sua, comechè egli nel suo giudicio contrasti loro. Imperocchè volendo colui, il quale è conceputo d'immondizia, venire a stato di mondzia, certamente conviene, che egli si sforzi di vincere quello, che egli è. Ma quello, il quale vince in sè medesimo i movimenti delle occulte tentazioni, e la immondizia sua, già pertanto non attribuisce la sua mondzia a sè medesimo; imperocchè nessuno può far monda quella cosa, la quale è conceputa di seme immondo, se non colui solo, il quale è mondo per sè medesimo. Quello adunque, il quale con la sua mente è venuto al luogo di mondzia (2), consideri un poco la sua via della sua concezione, per la quale egli è venuto: e per quella comprenda, e conchiuda, che per sua virtù niente puote aver mondzia di vita colui, il quale ebbe il principio suo del suo essere da immondizia. Possiamo ancora dire per questo testo, che il nostro Giob considerando, e antiveggendo la incarnazione del nostro Redentore, veda, come egli solamente era nel mondo uomo non conceputo di seme immondo; imperocchè in tal maniera venne mondo (3), che niente sentì concezione immonda. Onde già egli non nacque d'uomo, e di femmina; ma nacque dello Spirito Santo, e di Maria Vergine. Solamente adunque questo fu mondo, il quale non potè essere tocco da alcun diletto di carne. Ciò voglio dire, che in questo mondo egli non venne per operazione di diletto carnale.

(1) Alias e con cui vede ecc. T. Lat. *Pensavit quis cum quo ad iudicium veniat. Vidit hinc hominem etc.*

(2) Alias d'immondizia corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) Forse venne nel mondo. T. Lat. *Qui sic in mundum venit, ut nihil haberet de immunda conceptione.*

LIBRO DUODECIMO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



Usanza è degli uomini giusti, che tanto più sottilmente essi considerano la presente vita, come ella sia fuggitiva, quanto essi con maggiore studio conoscono i premj eterni di quella patria (1) celestiale. Onde perchè dentro da loro essi hanno conoscimento delle cose ferme, pertanto essi attendono più sottilmente il mancamento di queste cose di fuori. E pertanto avendo il beato Giob detto per sentenza, come il tempo dell' uomo tosto passa, dicendo: *L' uomo è nato di femmina, il quale vive breve tempo*; ancora soggiugne appresso la brevità della vita sua. Onde segue:

CAPUT I.

Quod tanta velocitate transcurrit velut non est.

Vers. 5. *Brevi sono i giorni dell' uomo, e il numero de' mesi suoi è appresso di te.* Ben considera il nostro Giob, che quella cosa non si può dire, che sia appresso di noi, la quale così tosto passa via. Ma imperocchè appresso dell'onnipotente Iddio eziandio quelle cose, che discorrono, stanno ferme; pertanto dice, che appresso di lui è il numero de' nostri mesi. Ovvero ancora possiamo dire, che per li *giorni* si dà ad intendere la brevità del tempo, e per li *mesi* si dà ad intendere la moltiplicazione de' giorni. Quanto a noi adunque i giorni sono brevi. Ma imperocchè la vita nostra dipoi an-

cora dura; pertanto dice, che 'l numero dei mesi è appo Dio. Onde ben dicea Salomone: *La lunghezza de' giorni è nella mano diritta sua.* Segue:

CAPUT II.

Nulla fiunt hominibus sine Dei consilio, etsi occulto.

Vers. 3. *Tu hai stanziati i giorni tuoi, i quali non si potranno passare.* Noi dobbiamo sapere, che nulla cosa adiviene agli uomini in questa vita senza l'occulto consiglio dell'onnipotente Iddio; imperocchè sapendo Iddio (1) tutte le cose eternalmente, si ha ordinato innanzi a tutti i secoli, come esse debbano procedere nei secoli. Onde stanziato è all' uomo innanzi a tutti i secoli, quanto lo debba seguire la prosperità di questo mondo, ovvero quanto lo debbe percuotere l' avversità, acciocchè troppa prosperità non levi in superbia i suoi eletti, ovvero troppa avversità non gli aggravi. Ancora è stanziato eternalmente, quanto ciascuno debbia vivere temporalmente in questa vita mortale. Onde comechè l'onnipotente Iddio aggiugnesse al Re Ezechia quindici anni (2) di vita (4. Reg. 20. 1.); nientedimeno noi dobbiamo dire, che egli non aveva innanzi saputo, che il Re dovesse morire, se non quando egli promise, che egli morisse. Ma certamente in que-

(1) Aggiunto Iddio colla St. ant.

(2) Alias quindici di di vita. T. Lat. annos quindecim. Corr. questo sbaglio delle stampe Fiorentina e Romana col Testo medesimo appresso.

sto si può far questione, come gli fusse detto dal Profeta: *disponi alla casa tua, perocchè tu morrai, e non viverai*; conciossiachè dopo la sentenza della morte data da Dio per lo Profeta, gli fussero aggiunti quindici anni di vita per le lagrime sue. Ora per solvere questa quistione noi dobbiamo saperè, che l'onnipotente Iddio disse per la bocca del Profeta, che il Re morrebbe, quando egli meritava di morire: ma per la larghezza della sua misericordia egli l'indugiò alla morte in quel tempo, nel quale egli aveva antiveduto, che esso Re dovesse morire. E in questo modo nè il Profeta fu menzognero, imperocchè egli predisse il tempo della morte allora, che quello meritava di morire; nè ancora lo statuto di Dio fu rotto, imperocchè innanzi a tutti i secoli era stanziato, come gli anni della vita del Re doveano essere prolungati per la misericordia sua: e così lo spazio (2) della vita, il quale fu aggiunto di fuori oltre alla credenza degli uomini, si era stanziato dentro dalla mente di Dio senza alcuno accrescimento di prescienza. Bene adunque dice: *Tu hai stanziati i giorni tuoi, i quali non si potranno trapassare*. Il qual testo noi possiamo ancora sporre spiritualmente: imperocchè spesse volte noi ci sforziamo di crescere in virtù, e alcuni doni riceviamo da Dio, e da alquanti altri siamo discacciati. Onde ben sapemo noi, che nulla persona è, la quale acquisti in sè medesima le virtù in tanto grado, quanto ella desidera; imperocchè l'onnipotente Iddio, il quale discerne le cose dentro, si pone modo, e termine agli accrescimenti spirituali: acciocchè per quello, che l'uomo vuole, e nol puote avere, egli non si levi in superbia in quelle cose, le quali egli può avere. Onde quel nobile Predicatore Paolo, il quale era stato rapito infino al terzo cielo, ed era stato infino ai segreti del Paradiso, si voleva dopo quelle altissime rivelazioni essere tranquillo, e senza tentazioni (2. Cor. 12. 3.). Ma imperocchè l'onnipotente Iddio ha stanziato all'uomo i termini, i quali non si possono trapassare; pertanto egli lo levò in alto a conoscere l'alte cose, e poi lo ridusse a sostenere gravezza delle cose basse. E questo fece Iddio, acciocchè considerando egli il termine, che gli era posto, e vedendo egli, che egli non poteva avere la securità, la quale egli cercava, esso pertanto fusse costretto a tor-

nare dentro a' termini suoi per umiltà; acciocchè non si levasse a uscire per superbia fuori di sè medesimo. Segue:

CAPUT III.

Sancti vitae praesentis taedio ad aeternam requiem semper anhelant.

Vers. 6. *Partiti un poco da lui, acciocchè egli si riposi infino a tanto, che venga il suo giorno desiderato, siccome il giorno del mercenajo.* In questo luogo non è altro a dire a Dio partiti, se non rimuovi la forza del flagello. Imperocchè in altro modo intendendo, chi si potrebbe riposare, partendosi Iddio: conciossiachè solo egli sia nostro riposo, dal quale quanto l'uomo più si dilunga, tanto più diventa inquieto? Quando adunque il nostro testo dice *dipartiti, s'intende da percuoterlo*. Ma ben dice *infino a tanto, che venga il suo giorno desiderato, siccome il giorno del mercenajo*. Noi veggiamo bene, che quanto il mercenajo è lontano dalla fine dell'opera, tanto egli è lontano dal premio, il quale egli aspetta per quella. E così adivene di ciascun santo uomo, che quanto egli si vede essere lontano dalla partenza di questa vita presente, tanto egli si duole d'essere allungato dai premj eterni. Che è adunque a dire: *partiti un poco da lui, acciocchè egli si riposi, se non leva da lui onai i flagelli di questa vita presente, e dimostragli i beni di quel riposo eternale? Onde ancora aggiunse di questo riposo: acciocchè vegna il suo giorno desiderato, siccome il giorno del mercenajo*. Allora viene all'uomo *il giorno desiderato, siccome il giorno del mercenajo*, quando egli riceve il riposo eternale per ricompensazione della fatica sua. Ma ecco, che ancora non si rimane il nostro Giob di mostrare le molte miserie, delle quali è ripiena tutta l'umana generazione in questa vita, conciossiachè ella sia avanzata eziandio dalle cose insensibili. Onde dice:

CAPUT IV.

Ligni nomine multa significantur.

Vers. 7 e 10. *Il legno ha speranza, se egli è tagliato: imperocchè da capo rinverdisce.*

e i suoi rami rampollano. Se la sua radice sarà invecchiata nella terra, ed egli sarà morto nella polvere, ancora il suo bronco germinerà (1), cioè a dire metterà fuori, all'odore dell'acqua, e farà la chioma, cioè la moltiplicazione delle fronde, e de' frutti, quasi come quando (2) e' fu piantato di prima. Ma io ti domando, dove è l'uomo, quando egli sarà morto, spogliato, e consumato? Pertantochè secondo la lettera tutto questo è manifesto; però noi dobbiamo passare con l'intendimento nostro più a dentro, ed investigare, come tutte queste parole si debbono intendere spiritualmente. Ora per questo fare noi dobbiamo sapere, che nella santa Scrittura per lo nome del legno alcuna volta s'intende la croce: alcuna volta l'uomo giusto, ovvero eziandio l'ingiusto: e alcuna volta s'intende la incarnata Sapienza di Dio. Che per lo nome del legno s'intenda la croce, ben lo dimostra la Scrittura, quando dice: *mettete* (2) *il legno nel pane suo* (Jerem. 11. 19.). Mettere il legno nel pane non è altro, se non accostare la croce al corpo di Dio. Che per lo legno s'intenda ancora l'uomo giusto, ed eziandio l'ingiusto; odi come disse Iddio per lo Profeta: *Io Signore ho umiliato il legno alto, e ho esaltato l'umile* (Ezech. 17. 24.), cioè a dire il basso. E secondo la parola della Verità ancora nell'Evangelio noi leggiamo: *Ogni uomo, il quale si esalta, sarà umiliato: e chi si umilia, sarà esaltato* (Luc. 14. 11.). E Salomone dice: *Se il legno cadrà dalla parte dell'austro, ovvero dall'aquilone, egli si starà in qualunque luogo egli cadrà* (Eccle. 13. 3.). Veramente noi possiamo dire, che all'ora della morte il giusto uomo caggia dalla parte dell'austro, e il peccatore dalla parte dell'aquilone; imperocchè il giusto è menato in luogo d'allegrezza per lo fervore dello spirito suo, e il peccatore, pertantochè ha il cuore freddo, è riprovato insieme con quell'Angelo apostata, il qual disse: *Io sedrò nel monte del testamento, e ne' lati di Aquilone* (Isai. 14. 13.). E che appresso per lo legno s'intenda la incarnata Sapienza di Dio, odi come è scritto: *Ella è legno di vita a*

quegli, che la prenderanno (Prov. 3. 18.): siccome essa Sapienza medesima disse nell'Evangelio: *Se essi fanno questo nel legno verde, che si farà nel secco* (Luc. 23. 31.)? Ora quando in questo luogo noi veggiamo, che il legno è mandato innanzi all'uomo: che si dee intendere per lo nome dell'uomo, se non ciascuna vita carnale? E per lo nome del legno che si debbe intendere, se non la vita di ciascun giusto? E allora noi possiamo dire, che il legno abbia speranza, se egli è tagliato, conciossiachè da capo rinverdisce: imperocchè quando il giusto uomo sostiene in questa vita tormento, e morte per la Verità, egli è poi riposto nella verzura della vita eterna. E così quello, il quale verzicava in questo mondo per fede, si rinverdisce in quella patria per presenza e uso di premio. E i suoi rami rampollano; imperocchè spesse volte adiviene, che per la passione del giusto i santi fedeli moltiplicano nell'amore di quella patria celestiale, e ricevono per quella la verzura della vita spirituale, quando essi si rallegrano, che quel giusto sia stato con tanta fermezza per l'amore di Dio. Ancora ben soggiunse, quando disse:

CAPUT V.

Sua morte uberes in nobis fructus gignunt.

Vers. 8. e 9. *Se la sua radice sarà invecchiata nella terra, ed egli sarà morto nella polvere, ancora il suo tronco si germinerà all'odore dell'acqua e farà chioma quasi come quando egli fu piantato di prima* (3). Quale diremo noi, che sia la radice dell'uomo giusto, se non la santa predicazione, della quale egli procede, nella quale egli si mantiene? E che s'intende per lo nome della terra, ovvero della polvere, se non l'uomo peccatore, al quale fu detto per la bocca del suo Creatore: *Terra sei, e in terra andrai*: ovvero secondo la nostra translazione, *polvere sei, e in polvere ritornerai* (Gen. 3. 19.)? Ben possiamo adunque dire, che la radice del giusto invecchi nella

(1) St. ant. germerà.

(2) Alias mettere il legno corr. colla St. ant.

(3) Nelle altre stampe il versetto testuale era mutilo e terminava con uno ecc., poro opportuno al bisogno. Per buona ventura la lezione rimanente del versetto ripetesì nel testo seguente per farne la chiosa, io dunque lo raccolsi a supplire questa lacuna.

terra: imperocchè la sua predicazione è dispetta ne' cuori degli uomini malvagi, i quali si pensano, che tale predicazione sia del tutto vana, e senza virtude alcuna. E così ancora si può dire, che il tronco muoja nella polvere; imperocchè spesse volte il corpo del giusto viene a essere esaminato tra le mani de' malvagi persecutori. Onde secondo la sentenza della Sapienza, noi leggiamo, che è scritto: *Egli è paruto, che essi sieno morti, davanti agli occhi degli stolti: e la loro partenza è estimata afflizione* (Sup. 3. 2.). Ma questo tale, la cui radice è invecchiata nella terra, e lo cui tronco è morto nella polvere, *si germinerà all'odore dell'acqua*; imperocchè per avvenimento, ovvero per la spirazione, che fa lo Spirito Santo ne' cuori degli uomini eletti, l'escumio della loro operazione fa nascere di sè germoglio di virtù. Onde per lo nome dell'acqua spesse volte si suole intendere la grazia dello Spirito Santo, la quale imbagna l'anima, siccome è scritto nell'Evangelio: *Se alcuno ha sete, venga a me, e bea: e quello, che berà dell'acqua, la quale do io, non arà sete in eterno* (Io. 7. 37.). Ancora appresso disse: *e farà la chioma*, cioè a dire la moltiplicazione delle foglie, e de' frutti, *quasi come quando egli fu piantato di prima* (Jo. 4. 15.). Tagliato il tronco, fare questa moltiplicazione, non è altro, senonchè quando il giusto uomo è morto corporalmente, spesse volte sono rilevati i cuori di molti per esempio della sua passione, e per la sua diritta fede è loro mostrata la verzura della veritate. Ma ben dice: *quasi come egli fu piantato di prima*. Noi dobbiamo sapere, che tutto quello, che in questa vita adoperano gli uomini giusti, si chiama *secondo piantare*; imperocchè il primo piantare non è nelle operazioni de' giusti, ma è nella prescienza (1) di Dio. Sicchè tal prescienza (2) è appellata *secondo*: e la operazione de' giusti è appellata *piantare*. Ora pertantochè i santi eletti mettono a esecuzione per le loro buone operazioni di fuori tutto quello, che Dio ha di loro antiveduto dentro da sè; però ben disse: *egli farà chioma*, cioè tale moltiplicazione,

quasi come quando egli fu piantato di prima: cioè a dire: l'uomo giusto mostrerà nell'effetto dell'opera quella verzura, la quale prima tenea dentro da sè la prescienza (3) del Creatore.

Puossi ancora intendere per la *radice del giusto* la natura umana, per la quale egli ha il suo essere. E questa radice invecchia nella terra; imperocchè la natura di questa carne vien meno, e ritorna in polvere. Il tronco (4) di questa radice si può dir, che muoja, quando il corpo morto è disfatto dalla sua forma. Ma egli germina all'odore dell'acqua; imperocchè per l'avvenimento dello Spirito Santo, *egli risusciterà, e farà fronde, e frutti, quasi come quando egli fu piantato di prima*. Imperocchè allora ritornerà a quella bellezza, alla quale ricevere egli era stato creato, se egli non avesse voluto peccare, essendo lui posto nel Paradiso. Puossi ancora questo testo intendere del *Capo di tutti buoni*, cioè del nostro Salvatore, il quale appellava sè medesimo *legno*; siccome noi dicemmo di sopra, quando disse: *se essi fanno questo nel legno verde, che si farà nel secco* (Luc. 23. 31.)? Ecco, che egli appella sè medesimo *legno verde*, e noi *legno secco*. Imperocchè egli avea in sè medesimo la verzura della divinità; ma noi pertantochè siamo solamente uomini, possiamo deguamente esser nomati *legno secco*. E allora noi possiamo ben dire, che il legno abbia speranza, se egli sarà tagliato, perocchè da capo rinverdisce: e così il nostro Salvatore, comechè per la passione sua potesse esser morto, sè volente; nientedimeno per la gloria della sua resurrezione da capo ritornò alla verzura della vita. I rami di questo legno rampollano: imperocchè per la resurrezione del nostro Salvatore son cresciuti da ogni parte i santi fedeli. La sua radice si puote dire, che quasi invecchiasse nella terra: imperocchè la predicazione del Salvatore fu dispregiata dalla durezza de' Giudei. E il tronco di questo legno si può dire, che morisse nella polvere: imperocchè nel cuore de' persecutori fu riputato dispetto, e vile colui, il quale se-

(1) Alias *presenza* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias *presenza*. Questo brano *Sicchè tal prescienza è appellato secondo e la operazione de' giusti è appellata piantare*. Manca nel T. Orig. Lat. ed è forse un glossema; ma leggesi nelle stampe Fiorentina e Romana, e perciò non muta nulla il testo di fuori dall'errore *presenza* corr. colla St. ant.

(3) Alias *presenza* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

condo la carne potè essere ucciso. Ma egli germinò all' odore dell' acqua; imperocchè per la virtù di Dio la sua carne morta ritornò a vita, siccome è scritto: *il quale Dio risuscitò dalla morte*. Onde perocchè Dio è Trinità; pertanto la santa Trinità, cioè il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, risuscitò la carne morta dell' unigenito Figliuolo (Act. 3. 15.). E fece ancora questo legno la chioma, cioè a dire la moltiplicazione delle frondi, e de' frutti, quasi come quando egli fu piantato di prima; imperocchè la debilità degli Apostoli, la quale al tempo della morte del nostro Salvatore fu spaurita, e negarono, e abbandonarono il loro Maestro, e diventò arida, e ancora al tempo della resurrezione era senza amore di fede, alla fine diventò verde. Ora in comparazione di questo legno si puote ben dire, che ciascuno uomo sia polvere. E pertanto soggiunse.

CAPUT VI.

Homo peccator moritur in culpa, nudatur a justitia, consumitur in poena.

Vers. 10. *Ma io ti domando, dove è l'uomo, quando egli sarà morto, e nudo, e consumato?* Veramente noi dobbiamo credere, che in questo mondo nessuno uomo puote essere senza peccato, se non colui, il quale in questo mondo venne senza peccato. E pertantochè noi siamo così legati nella colpa, noi possiamo dire, che noi siamo come morti, e nudati, ovvero spogliati del vestimento della innocenza, il quale ci era stato donato prima nel Paradiso: e ancora possiamo dire, che noi siamo consumati per la morte della carne, che segue. Concludendo adunque, noi possiamo dire, che l' uomo peccatore, il quale muore nella colpa, sia nudato, ovvero spogliato di giustizia, e consumato nella pena. Questa nudità del peccatore per la somma benignità degno Iddio Padre di coprire con la innocenza dell' Uomo, cioè suo Figliuolo: il quale, ritornando il Figliuolo, disse: *Tosto recate la stola prima* (Luc. 15. 22.). La prima stola dell' uomo è il vestimento della innocenza, il quale l' uomo ricevette da Dio nella sua creazione, e poi per le lusinghe del serpente la perdette. Contra questa nudità ancora dice la Scrittura: *Beato è colui, il quale vegghia, e*

guarda le sue vestimenta, acciocchè egli non vada ignudo (Apoc. 13. 15.). Allora guardiamo noi le nostre vestimenta, quando noi conserviamo dentro alla mente nostra i comandamenti della innocenza, sicchè quando la colpa ci fa essere nudi, allora la penitenza ci cuopra, e facciaci ritornare alla innocenza perduta. Ma ben disse: *Io ti domando, dove è l' uomo?* Imperocchè l' uomo peccatore non volle stare in quel luogo, nel quale egli fu creato: e in questo luogo, nel quale egli è caduto, si gli è vietato di potere stare lungo tempo. Onde vedi sentenza! L' uomo per sua volontà perdè la patria sua, e da questa peregrinazione, la quale egli elesse, egli è cacciato contra suo volere. Dove adunque si può dire, che sia colui, il quale non è nell' amore di colui, nel quale sta il nostro vero essere? Segue:

CAPUT VII.

Mens humana aestuantì mari similis.

Vers. 11 e 12. *Siccome l' acqua si partono dal mare, e 'l fiume, essendo vòto, diventa secco; così l' uomo, quando dormirà, cioè quando sarà morto, non risusciterà.* Per lo mare s' intende la mente di ciascuno uomo, e l' onde di questo mare sono i pensieri della mente, i quali alcuna volta gonfiano per ira, alcuna volta diventa tranquilla, alcuna volta diventano amara per odio. Ma quando l' uomo muore, si può dire, che l' acque di questo mare si dipartono; imperocchè secondo la parola del Salmista: *In quel giorno verranno meno tutti i pensieri loro* (Ps. 145. 4.). E in altre parti è scritto: *L' amore, e l' odio insieme verranno meno* (Eccl. 9. 5.). Pertanto adunque noi possiamo ancor dire, che 'l fiume vòto diventi secco; imperocchè essendosi partita l' anima, il corpo rimane vòto. Onde noi possiamo dire, che il corpo morto sia quasi come il letto del fiume senza acqua. Onde in questo testo è bene da considerare, che questa nostra vita corporale è dirittamente assimigliata al mare e al fiume. Imperocchè l' acqua del mare, siccome noi vegliamo, è amara, e quella del fiume è dolce: e così in questa vita alcuna volta noi siamo percossi di amaritudine d' avversitadi, alcuna volta siamo consolati di dolcezze di prosperità. E questo si dà ad intendere per la similitudine del mare, e del fiume.

Ma veramente assai pare duro questo testo, quando soggiunse: *Così l'uomo, quando (6) dormirà, cioè sarà morto, non risusciterà.* Ora se così è vero, perchè adunque ci affatichiamo nelle operazioni virtuose, dipoichè noi non aspettiamo il premio della resurrezione? Ora come disse Giob, che l'uomo non risusciterà, conciossiachè egli è scritto: *Noi risusciteremo tutti, ma non saremo tutti mutati* (1. Cor. 15. 51.). E in altra parte dice; *Se noi non abbiamo altro, che sperare in Cristo in questa vita, noi siamo più miseri, che tutti gli altri uomini* (Ibid. 19.). E la Verità medesima dicea: *tutti coloro che sono ne' monumenti, udiranno la voce sua: e quegli, che aranno adoperato bene, andranno in resurrezione di vita* (Jo. 5. 28.). Ma ecco, che il testo seguente ci dimostrerà quello, che generava dubitazione nella mente nostra. Odi come soggiugne:

CAPUT VIII.

Futura ad mundi finem resurrectio.

Vers. 12. *Egli non si sveglierà, e non si leverà dal sonno suo infino a tanto, che sia atterrato, cioè disfatto, il Cielo.* Questo non vuole altro dire, se non che l'umana generazione non risusciterà, e non si sveglierà del sonno della morte alla vita, infino a tanto che non verrà la fine del mondo. Adunque non volle dire, che l'uomo (1) risuscitasse mai, ma volle dire, che non risusciterebbe innanzi la fine del mondo. Ma ancora è ben da considerare, che di sopra chiamò il nostro Giob l'uomo *morto*, e ora lo chiama *dormente*, e dice, che egli non si leverà del sonno insino a tanto, che sia atterrato il Cielo. Certo questa diversità di parlare non fa Giob senza cagione; imperocchè di sopra non volle altro dire, se non che l'uomo peccatore si potea chiamare *morto* per rispetto del legno, che rinverdiva. Sicchè allora parlava della morte dell'anima del peccatore, la quale si puote dire, che sia *morta*, e del tutto privata di ogni vita di giustizia. Ma dipoì parlando lui della morte della carne, si la volle nominare *sonno*, e non *morte*, volendo veramente per tal modo di parlare

dare ad intendere la speranza della nostra resurrezione; imperocchè siccome colui, che dorme, tosto si desta dal sonno, così al volere del nostro Creatore risusciteranno i corpi nostri dalla morte. E pertanto parlando il nostro Santo della morte corporale si la chiamò *sonno*, per dare a tutti speranza di risuscitare. Imperocchè il nome della *morte* genera gran terrore alle menti deboli; ma il nome del *sonno* è udito da loro senza paura. Per la qual cosa ammonendo l'Apostolo Paolo i suoi discepoli, dicea loro: *Io non voglio, che voi siate ignoranti di coloro, che dormono, acciocchè voi non vi contristiate come gli altri, i quali non hanno speranza. Imperocchè se noi crediamo, che Gesù morì, e risuscitò; così il Signore Iddio per Gesù farà venire ad abitare insieme con lui quelli, i quali aranno dormito* (2. Thess. 4. 12.). Ora che vuol dire, che questo nobile Predicatore chiama la morte del Signore *morte*, e la morte de' suoi servi non chiama *morte*, ma *sonno*? Certo in questo modo di parlare si conosce la grande arte, la quale egli usava a dar medicina di salute a i cuori degli infermi. Onde vedi, che apertamente chiama *morto* colui, il quale essi credeano veramente, che fusse risuscitato, e appresso per dare speranza di resurrezione di coloro, che non erano ancora risuscitati, gli chiama *dormenti*, non *morti*. Imperocchè niente temea di chiamare *morto* colui, il quale i suoi uditori conosceano, che era risuscitato; ma ben si guardava di nominar *morti* coloro, de' quali era loro malagevole a credere, che dovessero risuscitare. Adunque il beato Giob, pertantochè non dubita, che coloro, i quali son *morti* corporalmente, debbano risuscitare, si gli volle nominare piuttosto *dormenti*, che *morti*. Segue:

CAPUT IX.

Duplex infernus; alius inferior malis cruciandis, alius superior justis usque ad adventum Christi recipiendis destinatus.

Vers. 13. *Chi mi donerà questa grazia, (7) che tu mi difenda nell' Inferno?* Conciossiachè innanzi all'avvenimento di quel *mezzano*

(1) Così leggono i TT. concordemente, e questo uso dell'avverb. *mai* negativo senza la negazione *non* già trovasi registrato con molti esempi nella Crusca al § III. onde mal fece l'Editore Napolitano di aggiugnere la particella *non*, e leggendo *l'uomo non risuscitasse mai*.

di Dio, e degli uomini, ogni uomo, quantunque fusse perfetto, andava all' inferno; a nulla persona dee esser dubbio, che l' uomo, il quale cadde per sè medesimo, non poteva ritornare al riposo del Paradiso, se prima non venisse colui, il quale per lo misterio della sua incarnazione aprisse a tutti la via della salute. Onde noi leggiamo, che dopo il peccato commesso del primo nostro Parente, si fu posta in sulla entrata del Paradiso una spada affocata, la quale si chiamava *versatile*, cioè a dire, che si potea versare (*Gen. 3. 24.*); imperocchè dovea venire tempo, che ella si leverebbe del tutto via. Ma io non voglio, che tu creda pertanto, che l' anime de' giusti andassino nell' inferno, cioè in luogo di pene; imperocchè dobbiamo sapere, che alcun luogo dell' Inferno è più alto, e alcuno è più basso. Nel luogo alto erano tenuti i giusti senza pena, e nel più basso erano tormentati i peccatori. Per la qual cosa ben dicea il Salmista: *Tu hai liberata l' anima mia dall' inferno più basso.* Ora antivedendo il nostro Giob, come egli doveva andare nell' Inferno, innanzi che venisse il nostro Redentore, si addimanda d' esser difeso in quello dal suo Creatore, e che egli per la grazia sua sia liberato da quell' inferno, dove sono le pene de' dannati. E pertanto ancora soggiugne.

CAPUT X.

Dei furor perturbationis expers, in fine mundi consummatur.

Vers. 13. *E che tu mi nasconda insino a tanto, che passi via il furor tuo.* Questo è il continuo furore di Dio, che egli manda nei degni tormenti coloro, i quali son vivuti indegnamente. Questo furore si può dire, che in questa vita vada, ovvero, che in questa vita faccia la sua via; ma nella fine de' secoli trapperà via, cioè a dire, che più non sarà. Imperciocchè siccome l' Onnipotente Iddio usa ancora inverso gli uomini tal furore continuamente; così alla fine del mondo quello verrà

meno. Ben possiamo noi ancora dire, che questo furore, quanto all' anime de' santi eletti, passasse via nell' avvenimento del nostro Redentore; imperocchè discendendo egli all' inferno, si le liberò da quella prigione tenebrosa, e ridussele alle allegrezze del Paradiso. Ma pertantochè noi abbiamo ragionato del furore di Dio, voglio bene, che tu sappi, che questo nome niente si può convenire a Dio, il quale per la sua semplice natura da nulla turbazione può essere confuso: siccome parlando a lui dice la santa Scrittura: *ma tu signoreggiatore di virtù, giudichi con tranquillità, e disponi con gran reverenza* (*Sap. 1. 2. 18.*). Ma pertantochè questo Santo uomo antivedea, come l' anime de' giusti uomini doveano in alcun tempo esser liberate da que' luoghi dell' inferno, i quali erano senza pene, per l' avvenimento di questo nostro Mediatore; però ancora soggiugne:

CAPUT XI.

Christus ab inferno eluxit tantum, quos sibi inhaesisse praescivit.

Vers. 13. *E che tu mi ordini quel tempo, (8) nel quale tu ti ricordi di me:* siccome noi leggiamo, che dice l' Apostolo: *Quando venne il compimento del tempo, Iddio mandò il Figliuol suo, fatto di femmina, fatto sotto la legge, acciocchè egli recuperasse coloro, i quali erano sotto la legge* (*Gal. 4. 4.*). Onde considerando questo il nostro Giob, e antivedendo la redenzione, che dovea venire, per la quale doveano esser salvati molti, eziandio del popolo Gentile, si diceva; e *infino a tanto, che tu mi ordini quel tempo, nel quale tu ti ricordi di me.* E certo ben dice, che per la passione del nostro Salvatore molti eziandio del popolo de' Pagani doveano essere liberati dall' Inferno, siccome Giob medesimo dicea, parlando a Dio (1): *Comechè tu questo nasconda nel cuor tuo; nientedimeno io so, che tu ti ricorderai di tutti.* E la somma Verità medesima dicea nell' Evangelio: *e io, se sarò levato in alto sopra la terra, tirerò ogni cosa a me*

(1) Nota qui lacuna che a questa scorta del T. volg. veggiamo forse essere nel T. Orig. Lat. stampato, nel quale non leggesi e *in fino a tanto, che tu mi ordini quel tempo, nel quale tu ti ricordi di me.* E certo ben dice, che per la passione del nostro Salvatore molti eziandio del popolo de' Pagani doveano essere liberati dall' Inferno siccome Giob medesimo dicea parlando a Dio.

medesimo (Jo. 12. 32.). Intendi, ogni cosa eletta. Imperocchè già noi non dovemo credere, che tornando il nostro Salvatore dall' Inferno, egli ne traesse insieme i santi eletti, e malvagi; ma solamente coloro furono da esso liberati, de' quali la sua prescienza (1) aveva antiveduto. Per la qual cosa odi, come a questo ben diceva Osea Profeta: *O morte, io sarò la morte tua, e, o Inferno, io sarò il morso tuo* (Osea 13. 14.). Ora attendi in questo modo del parlare bella varietade di misterio. Noi veggiamo; che quella cosa, la quale è uccisa da noi, si è del tutto disfatta in tal maniera, che dipoi non è più, cioè a dire, che più non ha il suo essere; ma di quella cosa, la quale noi mordiamo, parte ne rimane, e parte se ne prende. Ora pertanto adunque, che il nostro Redentore del tutto uccise la morte ne' suoi eletti; però noi possiamo ben dire, che egli fusse *morte* della morte. Ma perocchè dell' Inferno egli trasse parte, e parte ve ne lasciò entro; pertanto noi non possiamo dire, che egli l'uccidesse, ma piuttosto, che egli lo mordesce. E però disse: *io sarò tua morte, o morte*, cioè volle dire: io del tutto ti ucciderò ne' miei eletti; e sarò tuo morso, o Inferno; cioè volle dire, che liberandone alquanti eletti, lascerebbe gli altri. Dica adunque il beato Giob antivedendo l'avvenimento del nostro Redentore, e addimandando quello, che esso conosce, che dee seguire: *e che tu mi ordini quel tempo, nel quale tu ti ricordi di me*. Segue appresso:

CAPUT XII.

Nonnunquam a fortibus infirmitatis verba suscipienda.

Vers. 14. *Ora pensi tu, che l'uomo morto da capo riviva?* Spesse volte sogliono i santi uomini, avendo essi l'animo loro fermo e certo, parlare dubbiosamente, e così dimostrare in loro medesimi persona d'uomini infermi, e deboli. Ma dipoi per la fermezza della loro sentenza essi del tutto contraddicono al dubbio della infirmità altrui. E questo fanno essi, acciocchè mostrando loro di dubitare, pertanto mostrino di condescendere alla infirmità

(1) Alias *presenza* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

de' deboli; e dipoi appresso affermando loro la sentenza certa, essi riducano a fermezza le menti dubbiose degl'infermi. E certo, così facendo loro, essi seguono l'esempio del nostro Capo. Or non diremo noi, che appressandosi il nostro Signore alla passione, egli prendesse in sé medesimo la voce degli uomini infermi, quando egli disse: *Padre mio, s'egli è possibile, passi da me questo calice* (Matth. 26. 39.)? Certo questo egli disse, parlando in persona degli uomini deboli. Ma dipoi volendo levare esso da loro ogni paura, e volendo mostrare per l'ubbidienza sua virtù di fortezza, si soggiunse: *ma nientedimeno sia fatto, non siccome voglio io, ma siccome tu* (Ibid. 39.): ammaestrandonci per questo il sommo Maestro, che quando ci sopravviene alcuna cosa, la quale noi non vorremmo, che avvenisse, noi per la nostra infirmità in tal maniera preghiamo Dio, che essa non avvenga, che appresso per la nostra fortezza noi siamo apparecchiati, che la volontà del nostro Creatore sia fatta contro alla volontà nostra. Per questo esempio adunque debbono alcuna volta i forti uomini prendere le parole degl'infermi, acciocchè dipoi per le loro forti predicazioni sieno più graziosamente fortificati i cuori degl'infermi. E però il nostro Giob parlando quasi come persona, che dubitasse, disse di sopra: *or pensi tu, che l'uomo morto viva da capo?* Ma ecco, che di presente egli soggiunse la sentenza della sua dirittura, dicendo:

CAPUT XIII.

Job hujus vitae cursu despecto, immutabilitatis statum requirit.

Vers. 14. *Tutti i giorni, ne' quali io sono ora in milizia, cioè a dire, ne' quali io guerreggio, io aspetto tanto, che vegna la mia immutazione.* Veramente (9) quello, che aspetta con tanto desiderio la sua mutazione, ben dimostra, quanto egli sia certo della resurrezione: e ancora dichiara apertamente quanto egli dispregi il corso della vita presente, dipoichè la chiama *milizia*, ovvero *guerreggiare*. Per lo *guerreggiare* l'uomo va inverso la fine, e continuamente aspetta il ter-

mine della conclusione della guerra. Ben dispregia adunque il corso di questa vita, e bene addimanda la fermezza del suo stato colui, il quale pertantochè è in guerra di continua mutazione, si sforza di venire alla sua immutazione. E certamente a i giusti uomini è cosa assai gravosa, il peso di questa corruzione, vedendosi essi nella valle di tante miserie; imperocchè alcuna volta si sentono affaticati per vegghie; alcuna volta con gran desiderio addimandano il sonno per dare alcuna respirazione alla fatica, e all'affanno del vegghiare; alcuna volta si veggono morire per lo troppo sonno; alcuna volta veggono la natura umana perire per fame; alcuna volta perire per lo troppo cibo. Bene è adunque grave il peso di questa corruzione. Onde se così non fusse, già l'Apostolo Paolo non avrebbe detto: *Contro a suo volere è la creatura sottoposta alla vanitate; ma per colui, il quale l'ha sottoposta in isperanza, ella sarà liberata dalla servitù della corruzione nella libertà della gloria de' figliuoli di Dio. Imperocchè noi sappiamo, che ogni creatura è in pianto, e in continuo partorire infino a ora (Rom. 8. 20.)*. Dica adunque il santo Giob, desiderando lo stato della nostra incorruzione: tutti i giorni, nei quali io sono ora in continua milizia, io aspetto tanto, che vegna la mia immutazione, e il tempo, nel quale io non senta alcuna mutazione. Ecco, che soggiugne appresso quello, che egli farà al tempo di tale perfezione:

CAPUT XIV.

*Vocanti Deo respondebimus, cum ad ejus
jussum incorruptibiles resurgemus.*

Vers. 15. *Tu mi chiamerai, e io ti risponderò.* Allora si può dire, che noi rispondiamo l'uno all'altro, quando noi rendiamo altrui opere condegne alle opere ricevute. Ora noi possiamo veramente dire, che al tempo di quella immutabilità, cioè quando la nostra natura non sentirà alcuna mutazione, Iddio chiamerà, e l'uomo risponderà; imperocchè allora dopo questa corruzione noi appariremo incorrotti dinanzi alla clarità di colui, il quale non ha in sè alcuna corruzione. Onde in questa vita infino a tanto, che noi siamo sottoposti alla corruzione, non si può dire, che

noi rispondiamo al nostro Creatore; imperocchè essendo la natura corruttibile lontana dalla natura incorruttibile, certamente non ci è degna similitudine da potere rispondere. Onde di quella natura immutabile è scritto: *quando egli sarà apparito, noi saremo simili a esso, perocchè noi lo vedremo, siccome egli è (1. Joan. 3. 2.)*. Allora adunque si può dire, che noi veramente risponderemo al chiamare (10) di Dio, quando noi ci leveremo incorruttibili al comandamento di quella somma e prima incorruzione. E pertantochè questo dono la creatura niente può avere da sè medesima, ma solamente per dono di Dio, cioè di pervenire a tanta gloria d'incorruzione; odi, come soggiugne:

CAPUT XV.

Quod ex seipso homo consequi non valet.

Vers. 15. *Tu porgerai la mano destra all'opera delle tue mani.* Quasi dicesse apertamente: Signore Iddio, pertanto la tua creatura corruttibile può pervenire a stato incorruttibile, perocchè ella è innalzata dalla mano della tua potestà, e dalla grazia del tuo riguardo è confermata in esso. Imperocchè la natura umana per questo essere creatura ha in sè medesima creatura di continuo mancamento; ma dal suo Creatore l'uomo prende di levarsi sopra di sè medesimo per contemplazione, ed essere conservato in sè medesimo senza corruzione. E in questo modo, acciocchè la creatura non venga meno, ma sia conservata nello stato della incorruzione, si conviene, che a tale stato ella sia levata dalla destra del suo Autore. Puossi ancora per lo nome della *mano destra* intendere il Figliuolo di Dio; imperocchè egli è colui, per lo quale ogni cosa è fatta (Joan. 1. 3.). E in questo modo noi possiamo dire, che l'onnipotente Iddio porgesse la sua destra all'opera delle sue mani; imperocchè volendo egli rilevare l'umana generazione, la quale era abbattuta, e atterrata nel fondo delle miserie, si mandò al mondo il suo unigenito Figliuolo, per la cui incarnazione noi abbiamo da lui ricevuto grazia di poter rispondere al chiamare di Dio nella gloria della incorruzione, conciossuscchè noi per propria volontà fussimo caduti in miseria di corru-

zione. E chi sarà quello, che in questo possa considerare degnamente la larghezza di Dio, il qual conduce l'uomo a tanta gloria dopo la colpa? Considera il nostro Creatore i mali, che abbiamo commessi, e nientedimeno per la grazia della sua benignità con somma misericordia gli perdona. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XVI.

*Culpaе nostrae, ne Deus eas puniat,
poenitentia castigandae.*

Vers. 16. *Certo tu hai annoverati i miei passi, ma perdona ai peccati miei.* Noi possiamo dire, che Iddio allora annovera tutti i passi nostri, quando egli vede tutte le nostre operazioni, e di che premio elle son degne. Onde che diremo noi, che s'intenda per li *passi*, se non ciascuna nostra operazione? Adunque noi diremo, che l'onnipotente Iddio annoveri i passi, e perdoni ai peccati; imperocchè egli considera sottilmente le nostre operazioni; e nientedimeno a quelli, che si pentono, egli perdona con misericordia. Ben vede egli la durezza de' peccatori, e nientedimeno l'ammolla colla grazia sua, con la quale egli gli antiviene. E così noi possiamo dire, che esso *annoveri le colpe nostre*, quando egli ci fa convertire a piangere tutte le nostre rie operazioni, e poi per la sua infinita misericordia le perdona: imperocchè quando noi medesimi correggiamo per penitenza i nostri peccati, egli niente dipoi gli giudica in quell'ultimo giudizio, siccome questo ben testimonia l'Apostolo Paolo, quando dice: *Se noi giudicassimo noi medesimi, certamente noi non saremmo giudicati (1. Cor. 11. 31.)*. E pertanto ancora segue:

CAPUT XVII.

Peccata nisi poenitentia diluantur, de sacco secreti exhibunt ad publicum iudicii.

Vers. 17. *Tu hai segnati, cioè suggellati, quasi come in un sacchetto i difetti miei, ma dipoi hai sanata la iniquità mia.* Noi possiamo veramente dire, che i nostri difetti (11) sieno segnati quasi come in un sacchetto; imperocchè se noi non purghiamo con penitenza i

peccati nostri, i quali noi adoperiamo in palese, e in segreto, essi sono conservati dentro al segreto giudizio di Dio, acciocchè dipoi essi sieno tratti del segreto del sacco, e palesati nel giudizio, siccome per Moisé fu detto: *Ora non son queste cose riposte appresso di me, e suggellate tra i miei tesori? Certo io gli punirò nel giorno della vendetta (Deut. 32. 34. 35.)*. Ma quando noi abbiamo corretto col flagello della disciplina i peccati nostri, e abbiamogli pianti per penitenza, allora noi possiamo dire, che egli segni, e sani la iniquità nostra; imperocchè non la lascia in questa vita senza vendetta, e non la riserva a punire nell'ultimo giudizio. Pertanto adunque possiamo noi dire, che egli gli segni; imperocchè per questi cotali flagelli esso ci dimette del tutto le nostre colpe. Or non diremo noi, che Iddio sanasse, e segnasse la iniquità di quel suo persecutore Paolo, quando egli disse ad Anania: *Questo è a me vasello d'elezione, acciocchè egli porti il nome mio davanti alle genti, ai Re, ed ai figliuoli d'Israel: e io certamente gli mostrerò quante cose gli converrà sostenere per lo nome mio (Act. 9. 15.)*? Ora in questo possiamo noi ben vedere, che pertantochè esso lo minacciava delle passioni, che doveano seguire per li suoi eccessi passati, veramente si può dire, che egli avea segnato nel cuore il difetto di colui, che l'avea perseguitato: e così ancora chiamandolo *vasello d'elezione*, noi possiamo dire, che in questo il nostro Salvatore dimostrava, come esso nientedimeno lo avea veramente sanato. Ovvero ancora in altra maniera sponendo, noi possiamo dire, che i nostri peccati sieno segnati, ovvero suggellati, siccome in un sacchetto, quando noi consideriamo sollecitamente i difetti, che noi abbiamo commessi; imperocchè il cuore dell'uomo non è altro, se non un sacco di Dio, nel quale noi portiamo segnati i nostri difetti, quando noi gli consideriamo con grande studio. In questo sacco bene avea segnato le colpe sue il Salmista, quando egli dicea: *io conosco l'iniquità mia, e il difetto mio è sempre davanti a me (Ps. 50. 5.)*. E imperocchè il nostro pietoso Creatore ci perdona quelle colpe, le quali noi conosciamo con amaritudine di cuore; pertanto dipoi soggiunse: *ma tu hai sanata la iniquità mia; come se dicesse apertamente; quei peccati, i quali in questa*

vita tu mi fai conoscere per penitenza, tu non vuoi, che sieno conosciuti da me nell'ultimo giudizio. Onde segue;

CAPUT XVIII.

Alii subitis, alii lentis ac blandis tentationibus evertuntur.

Vers. 18 e 19. *Il monte cade e rovina, il sasso è trasportato dal luogo suo, l'acque cavano le pietre, e per la piena la terra si consuma a poco a poco per acqua. Adunque similmente disfarai tu gli uomini.* Noi vediamo ben questo materialmente, che spesse volte, cadendo le grandi ripe, i sassi si mutano da un luogo a un altro, e che le pietre sono spesse volte cavate dall'acque, e la terra ancora a poco a poco è consumata per li diluvj. Ma molto è da esaminare sottilmente, quando dice: *Adunque similmente disfarai tu gli uomini.* E che vuol dire, che la mente umana è assimigliata al monte, che cade, e al sasso, che è trasportato, e alla pietra cavata, e alla terra consumata per le piene? Certo questo non vuol altro dire, se non che due sono le maniere delle tentazioni. L'una è, che avviene subitamente, eziandio nella mente del giusto uomo. Onde spesse volte avviene, che la mente del Santo uomo è tanto subitamente tentata e percossa, che niente s'avvede della sua ruina, se non dipoi che essa è caduta. L'altra maniera di tentazione si è, quando la istigazione del peccato a poco a poco ricovera nell'anima: e comechè ella contrasti, nientedimeno tale tentazione dolcemente la lusinga, acciocchè in alcuna cosa la possa sozzare, e alla fine possa spegnere in essa la forza della sua giustizia, ovvero dirittura, non per la sua gran forza, ma per la lunga usanza. Pertanto adunque, che altra tentazione è quella la quale con subito assalto atterra gli uomini, e altra è quella, che gli commuove con lunga usanza; però ben disse il nostro Giob: *il monte cade, e rovina, e il sasso è trasportato dal luogo suo:* cioè a dire; La mente santa, il cui luogo era prima la giustizia, spesse volte per la subita percossa delle tentazioni è trasportato al luogo della colpa. E appresso, pertantochè ancora altra tentazione è quella, la quale a poco a poco ricovera nella mente dell'uomo, e non

per forza, ma per usanza corrompe e consuma ogni sua fortezza; però disse appresso il nostro testo: *l'acque cavano le pietre;* imperocchè le continove e dolci lusinghe della lussuria molte spesse volte ammollano, e alla fine fanno cadere eziandio la mente dura: e così il lento, e sottil vizio corrompe il duro e forte proponimento della mente. Per la qual cosa soggiunse: *e per la piena la terra si consuma a poco a poco.* Imperocchè siccome per lo correre dell'acqua la terra a poco a poco (12) poco vien meno; così spesse volte la nostra mente è compresa dal peccato per le continue lusinghe delle tentazioni. E però ben soggiunse: *Adunque farai similmente degli uomini,* cioè a dire: Signor Iddio, quando tu permetti per giusto giudizio, che la tentazione vinca la mente di colui, il quale pareva, che stesse in alto; allora si può ben dire, che tu facci cadere, e ruinare il monte: e quando tu permetti, che la volontà dell'uomo si muti dalla virtù al vizio, allora si può dire, che 'l sasso sia mutato da un luogo a un altro; e quando tu permetti, che la lenta, e debole tentazione per continuanza vinca eziandio le forti menti, allora si può veramente dire, che l'acqua cavi la pietra. E così ancora possiamo dire, che *per la piena dell'acqua la terra sia consumata;* imperocchè per la continuanza d'un piccolo istigamento è vinta, e ammollata la durezza della mente. Ora veggiamo questo negli antichi Padri. O qual monte era maggiore, che David (1. Reg. 11. 4.), il quale potea vedere, e contemplare collo spirito della profezia, tanti altissimi misterj? Questo monte noi leggiamo, che cadde subitamente: imperocchè andando David a sollazzo per la casa sua, egli vide la moglie del suo Cavaliere, e desiderolla disonestamente, e appresso la rapì, e con danno dell'anima fece uccidere il marito suo Uria. Veramente noi possiamo dire, che allora subitamente cadesse il monte, quando quella mente, che era usata a i misterj celestiali, fu così vinta da una subita tentazione. Allora fu mosso, e trasportato il sasso dal suo luogo, quando l'animo del Profeta fu levato da' misteri suoi della profezia, e lasciassi condurre a considerare la sozzura di tal peccato. Ora veggiamo ancora, come l'acque cavano le pietre, e come a poco a poco la terra è consumata per la piena dell'acqua. Or non leggiamo noi, che

quel Salomone (3. Reg. 11. 7.) per la grande usanza delle femmine venne a tanta stoltizia, che egli fece fabbricare il tempio a onore degl' Idoli? E quello, il quale prima avea fatto il Tempio di Dio, venne a tanta miseria per l' usanza di questa lussuria, che egli non temè di fare il tempio degl' Idoli: e così adivenne, che per la continua disonestà della carne egli venne infino alla crudeltà della mente. Or che altro fu questo, senonchè l' acque cavarono la pietra, e per lo correr dell' acqua a poco a poco fu consumata la terra? Imperocchè entrando nella mente sua a poco a poco il diletto del peccato, la terra, cioè a dire il cuor suo, venne meno da ogni sua virtù. Consideri adunque il beato Giob ciascuna di queste tentazioni, cioè a dire la grande e subita, e la picciola e lunga: consideri i cadimenti degli uomini: e per le cose, che addivengono di fuori, si levi dentro da sè in contemplazione, e dica: *il monte cade, e ruina, il sasso è trasportato dal luogo suo, l' acque cavano le pietre, e per la piena dell' acqua a poco a poco la terra è consumata. Così adunque farai tu degli uomini;* cioè vuol dire: siccome queste cose miserabili alcuna volta caggiono di subito, alcuna volta sono consumate dalla mollezza dell' acque; così alcuna volta tu permetti, che colui, il quale tu hai fatto creatura ragionevole, sia atterrato per subita tentazione, o che egli sia consumato per tentazione lunga e debole. E pertanto volendo egli dichiarare questa creatura ragionevole, odi, come appresso soggiugne:

CAPUT XIX.

Vitae brevi succedit aeternitas.

Vers. 20. *Tu lo afforzasti un pochetto, acciocchè egli trapassasse poi in perpetuo.* Noi possiamo dire, che l' uomo sia in questa vita *afforzato un pochetto*: imperocchè la forza della vita gli è prestata in questo mondo per piccolo tempo, acciocchè egli passi poi in perpetuo a quel luogo, nel quale la sua vita non possa esser racchiusa da alcun termine. Ma in questa così fatta brevità della vita, nella quale egli è così *un pochetto afforzato*, conviene, che egli si pracacci di raccogliere frutto, del quale egli

possa vivere perpetualmente; imperocchè in questa brevità della vita ogni uomo si fa merito da poter esser sempre in allegrezza, ovvero in perpetuale tormento. Onde ben possiamo dire, che egli sia *un pochetto afforzato*, acciocchè passi perpetualmente. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XX.

Hominis in morte quanta mutatio.

Vers. 20. *Tu muterai la faccia sua, e manderailo fuori.* Noi possiamo dire, che allora è *mutata la faccia* dell' uomo, quando la sua forma corporale è guasta dalla morte. E allora l' uomo è mandato fuori, quando egli è costretto contro a suo volere di passare alle cose eterne, e di lasciare queste cose, le quali egli amava di tenere. E quando l' uomo è così menato alle cose dell' altro secolo, certamente egli non sa, come si debbano andare le condizioni di quelle cose, le quali egli lascia, partendosi di questa vita. Per la qual cosa ben segue:

CAPUT XXI.

Animæ sanctorum Deum videntes, nihil eorum quae extra se sunt ignorant; secus aliae.

Vers. 21. *Egli non conoscerà, se i figliuoli suoi si saranno nobili, o villani.* Noi dovemo(13) sapere, che siccome coloro, i quali ancora sono in questa vita, non sanno in qual luogo si stieno l' anime de' morti: così i morti non sanno in che maniera si vada la vita di coloro, i quali ancora vivono in carne; imperocchè la vita dello spirito è molto lontana dalla vita delle carne. E siccome le cose corporali, e le incorruttibili sono diverse di natura, così sono distinte di conoscimento. Ma pertanto questo non dovemo noi credere delle anime de' beati; imperocchè niente è da pensare, che alcuna cosa rimanga di fuori, la quale non sia del tutto manifesta a quelle anime, le quali dentro da loro veggono la chiarezza (1) dell' onnipotente Iddio. Ma imperocchè gli uomini carnali hanno il loro amore disordinato inverso i figliuoli;

(1) Alias carità corr. colla St. ant. e col T. Lat.

pertanto, parlando di costoro, il nostro Giob si afferma, che dopo questa vita essi non sanno la condizione di coloro, i quali essi tanto amavano in questa vita. Onde niente sanno questi cotali, se i loro figliuoli son nobili, o meno che nobili, per li quali essi prendeano tanta cura in questa vita. Ma veramente questo testo è da intendere piuttosto spiritualmente. E pertanto noi dobbiamo sapere, che spesse volte per lo nome de' figliuoli si danno a intendere le nostre operazioni, siccome parlando della femmina l'Apostolo diceva: *Ella sarà salva per la generazione de' figliuoli* (1. Tim. 2. 15.). Già per questo non dobbiamo intendere, che quella femmina, la quale osserva continenza, non sia salva per lo non avere figliuoli; ma dicendo l'Apostolo, ch'ella si salverebbe per la generazione de' figliuoli, certamente egli non volle altro dire, senonchè per lo accrescimento delle virtuose operazioni ella sarà riposta nella salute eternale. Ora in questo modo sponendo, noi dobbiamo dire, che per li figliuoli nobili si danno a intendere le sante operazioni, e per li figliuoli villani si danno a intendere l'operazioni perverse. Spesse volte addiviene, che l'uomo si sforza di operare alcuna cosa virtuosa con buona intenzione: e nientedimeno, perchè molte cose gli possono guastare tal sua buona operazione, egli è incerto, in che modo queste opere si sieno riputate appresso dell'onnipotente Iddio. Per la qual cosa noi possiamo dire, che questo cotale non può conoscere, se i suoi figliuoli si sieno nobili, o villani; imperocchè egli non sa, se in quella sottile esaminazione le sue operazioni si debbiano essere approvate, ovvero riprovate. E in questo modo è vero a dire, che quanto in questa vita l'uomo è in continuo dolore di fatica, e quanto all'altra vita egli sta sempre in paura di continua suspizione. Per la qual cosa odi come appresso soggiugne, volendo parlare delle fatiche di questa vita:

CAPUT XXII.

Qui carnis voluptatibus delectantur, majores ex carne tribulationes experiuntur.

Vers. 22. *Ma impertanto la carne sua si dorrà infino a tanto, che ella viverà, e l'anima*

sua si piangerà sopra di se medesima. Il Dottore Apostolo Paolo parlando di coloro, i quali stanno in matrimonio, si dice: *Questi cotali aranno tribulazione di carne* (1. Cor. 7. 28.). Ora, conciossiacchè eziandio coloro, i quali menano vita spirituale, possono avere tribulazione di carne: come è, che l'Apostolo dice specialmente delle persone conjugate, che esse *aranno tribulazione di carne*, conciossiacchè la tribulazione della carne non sia lontana eziandio dalla vita degli uomini spirituali? Certo in questo altro non volle dire l'Apostolo, senonchè spesse volte (1) sostengono maggiore tribulazione di carne coloro, che prendono i diletti di quella. Ma ben dice il nostro testo: *e l'anima sua si piangerà sopra di se medesima*; imperocchè qualunque è quello, il quale desidera di rallegrarsi in se medesimo, certamente di lui si può dire, che egli sia in pianto di presente, come egli si parte dalla vera letizia, e dalla perfetta allegrezza. La vera letizia della mente è il nostro Creatore: e impertanto bene è veramente cosa degna, che quell'uomo sempre truovi in sé tristizie e lamenti, il quale ha abbandonato il suo Creatore, e va cercando di trovare allegrezza in se medesimo. Segue appresso:

CAPUT XXIII.

Mali bonorum verba non rationis sententias, sed furoris stimulos consent.

Vers. 1 e 2. *E rispondendo Elifaz Temaite disse: or risponderà il savio, quasi come parlando al vento, ed empirà d'ardore lo stomaco suo* (Job. 13. 1.)? Noi abbiamo spesse volte detto di sopra, che il beato Giob tenea (14) figura della santa universale Chiesa, e i suoi amici teneano figura degli uomini eretici, i quali, quasi mostrando di voler difendere Iddio, spesse volte truovano cagione di stolto parlare. Per la qual cosa spesse volte essi saettano contra i buoni parole ingiuriose, e a questi cotali dispiacciono le vere sentenze degli uomini fedeli, quasi come fussino parole gittate al vento. E pertanto ben dice il nostro testo: *or risponderà il savio uomo, quasi come parlando al vento?* Già non pensano costoro, che le parole de' buoni sieno parole di ragio-

(1) Aggiunto spesse volte colla St. ant. e col T. Lat.

ne, ma piuttosto stimoli di furore. Per la qual cosa soggiunse: *Ed empierà egli d'ardore lo stomaco suo?* Questi cotali, siccome noi abbiamo detto, vogliono dimostrare, che le loro parole villane sieno dette solamente per zelo di Iddio: onde essi si sforzano di coprire con questa copritura le loro villanie. Per la qual cosa odi, come soggiugne Elifaz:

CAPUT XXIV.

*Dum vera quae exprobrent non inveniunt
falsa fingunt haeretici.*

Vers. 5. *Tu riprendi con parole colui, il quale non ha (forse è) pari a te, e parli quello, che a te non si conviene.* Niente pensano questi cotali, che possa avere timore di Dio, se non colui, il quale essi potranno tirare alla stoltizia della loro opinione. Per la qual cosa ancora aggiugne: *Quanto in te è, tu hai voto il timore, e hai portato via le preghiere davanti a Dio.* Portare via le preghiere davanti a Dio, si vuole intendere, cioè non aver fatte preghiere dinanzi a Dio. Quasi dicesse apertamente: Tu hai tanta presunzione della giustizia tua, che tu hai in dispregio di fare priego al tuo Creatore. E questo pertanto dice così: perocchè quando gli uomini eretici non truovano veramente alcuna malvagità ne' giusti uomini, essi si immaginano alcuna cosa da riprendere, acciocchè essi mostrino d'essere giusti: e spesse volte ancora adiviene, che essi sboccano apertamente in parole di villanie. Per la qual cosa ancora soggiugne:

CAPUT XXV.

Dei honori specie caventes, bonitati detrahunt.

Vers. 5. *Imperocchè la iniquità tua ammaestrò la bocca tua, e seguìti la lingua dei bestemmiatori.* Allora possiamo noi dire, che la iniquità dell'uomo ammaestri la sua bocca, quando la mala vita dispone la bocca a male parlare. Ora il nostro Giob pertanto di sopra avea parlato tanto più liberamente, quanto egli era più giusto nella sua operazione. Onde per questa libertà del suo parlare i suoi amici, i quali tengono figura degli uomini eretici, si lo riprendono della iniquità della vita, e delle

sue operazioni ardite, ovvero fatte con arroganza. Onde dice: *la iniquità tua ammaestrò la bocca tua:* come dicesse apertamente: dalla tua vita perversa tu hai appreso a parlare così perversamente. Ma egli adiviene spesse volte, che mostrando questi eretici d'aver reverenza a Dio, essi contraddicono a i misterj suoi, e pensansi di servare umiltà, se essi negano la verità. Onde sono alquanti, i quali si pensano di fare a Dio grandissima ingiuria, se essi confessano, che egli avesse presa vera carne umana, ovvero se credessino, che il nostro Salvatore avesse potuto morire per noi secondo la carne: e così sforzandosi essi pertanto di far più onore a Dio, essi son costretti di negare le vere lodi della bontà sua. Onde qual cosa diremo noi, che sia maggiore a render laude della carità sua, che aversi fatte degne a ricevere per noi, quelle cose, le quali alla natura pareano indegne? Ora la santa Chiesa confessa la vera carne, e la vera morte del nostro Redentore: per la quale confessione si credono gli eretici, che essa dica inverso di Dio una gran villania. E pertanto dice: *e seguìti la lingua de' bestemmiatori.* E se alla Chiesa di Dio viene alcuna avversità, tutto, dicono costoro, che procede dalla ingiuria di tal confessione. Per la qual cosa appresso soggiugne:

CAPUT XXVI.

*Rectae fidei confessionem adversitatis
flagellis puniri delirant.*

Vers. 6. *La bocca tua ti condannerà, e non io, e le labbra tue ti risponderanno:* Imperantochè questi eretici si pensano, che tale confessione degli uomini cattolici sia iniqua, però dice: *e le labbra tue ti risponderanno.* Quasi voglia dire, che la colpa del parlare è cagione della loro avversità, sforzandosi questi cotali, quasi per modo di ragionamento, di riprendere tal confessione, siccome ella fusse (15) di gran colpa. Per la qual cosa ecco, come Elifaz sforzandosi di riprendere il beato Giob, quasi per modo di ragione, si soggiugne:

CAPUT XXVII.

*Dum divinum gloriam defendere videntur,
suae prospiciunt.*

Vers. 7 e 8. *Ora sei tu l' uomo, che prima nacque, e fosti formato prima, che tutti i colli? Ora udisti tu il consiglio di Dio, e la sapienza sua or sarà più bassa di te? Quasi come parlando più apertamente dicesse: Tu che parli di colui, che è eterno, or considera, come tu sei cosa temporale: tu, che vuoi disputare della sapienza sua, or pensa, che tu non sai il consiglio suo. Ma ecco, che, siccome può già essere manifesto, gli uomini eretici pertanto usano parole di difensione di Dio, acciocchè essi mostrino d' esser savj. Onde quando essi mostrano di difendere la gloria di Dio, allora essi manifestano agli uomini la loro scienza. E certo che così sia, chiaramente lo dimostra questo Elifaz nel testo, che segue. Onde dice:*

Vers. 9. *Che sai tu, che noi ne siamo ignoranti? Che intendi tu, che noi non sappiamo? Per questo modo del parlare bene è manifesto, da che intenzione procedeano tutte quelle parole, le quali pareano, che fussino dette in difensione di Dio. Segue:*

CAPUT XXVIII.

*De antiquorum patrum magisterio et consensu
falso sibi blandiuntur.*

Vers. 10. *E vecchi, e antichi sono tra noi molto più vecchi, che i padri tuoi. Che tutti gli eretici sieno usciti della santa universale Chiesa, ben lo dimostra l' Apostolo Giovanni, ove dice: Essi uscirono ben di noi, ma essi non saranno di noi (1. Jo. 2. 19.). Ma acciocchè costoro possano dar laude d' antichità alle loro parole davanti alle menti degli uomini stolti, ecco, che essi si confessano, e affermano d' essere padri antichi: e così non vogliono altro dire, senonchè i Dottori della Santa Chiesa sieno stati loro maestri: e in questo modo, spregiando essi i Predicatori presenti, ecco, che con falsa presunzione essi si gloriano del magisterio de' padri antichi, affermando per questo, come le loro opinioni furono sentenze eziandio degli antichi Dottori: e questo fanno pertanto, acciocchè non potendo loro mostrare*

Tom. II.

le loro sentenze esser diritte per le loro ragioni, almeno essi le confermino per l' autorità di quei padri antichi. Ma imperocchè egli è scritto: *il Signore castiga cui egli ama, e flagella ogni figliuolo, il quale egli riceve (Hebr. 11. 6.)*; pertanto la Santa Chiesa in questa vita è affaticata di molte avversità: e la vita degl' iniqui pertanto è spesse volte lasciata senza alcun flagello, imperocchè dipoi non è riservata a premio alcuno. Ma i malvagi eretici, veggendo l' afflizione della Santa Chiesa, si la dispregiano, e dicono, che per lo merito della falsa confessione, cioè di quello, che ella confessa falsamente, ella è percossa di tanti flagelli. Per la qual cosa ancora soggiugue:

CAPUT XXIX.

Afflictam Ecclesiam despiciunt.

Vers. 11. *Or saria gran cosa, che Iddio ti consolasse? Ma le tue malvagie parole lo vietano. Quasi dica apertamente: se tu correggessi la tua sentenza della santa Fede, già per adrieto tuaresti potuto avere consolazione, per la quale tu saresti liberato da' tuoi flagelli. Segue appresso:*

CAPUT XXX.

*Sanctorum contemplationem irrident
nunquam experti.*

Vers. 12. *Perchè insuperbisce il cuor tuo? E perchè, quasi come pensassi gran cose, hai gli occhi spaventosi? Spesse volte adiviene, che la mente degli uomini giusti si leva tanto in contemplazione dell' alte cose, che quasi la loro faccia di fuori pare sbalordita. Ma imperocchè gli uomini eretici non sanno avere in segreto la virtù di tal contemplazione, pertanto essi si pensano, che tale elevazione di mente sia fatta da' giusti piuttosto per ipocrisia, che per veritate: imperocchè essi non possono credere, che altri abbia veracemente quella cosa, la quale essi non possono avere. Segue:*

6

CAPUT XXXI.

*Iustorum et iniquorum verba saepe similia,
sed cor dissimile.*

Vers. 13. *Perchè gonfia contra Dio lo spirito tuo, acciocchè tu profferi della bocca tua così futili parlamenti?* Spesse volte adiviene, che gli uomini giusti per alcuna cagione sono costretti di manifestare, e di confessare l'opere loro, siccome avea fatto di sopra il nostro Giob, il quale dopo la giustizia sua era aggravato di tanti flagelli. Ma quando gli uomini ingiusti gli odono così parlare, allora si pensano, che le loro parole procedano piuttosto da superbia, che da verità: e questo pertanto, imperocchè essi considerano le parole de' giusti secondo i loro cuori, e non si pensano, che le cose virtuose si possano dire con cuore umile. Ma essi non sanno, che siccome egli è cosa di grandissima colpa, che l'uomo attribuisca a se medesimo quello, che non è; così spesse volte nessuna colpa è, se l'uomo dice con umiltade quel bene, il quale così è veramente. Per la qual cosa adiviene spesse volte, che i giusti, e gl'ingiusti hanno parole simiglianti; ma nientedimeno il cuore è molto dissimigliante. Onde quelle medesime parole, le quali, essendo dette dagli ingiusti, sono offesa di Dio, essendo dette dai giusti, sono ricevute con benignità, siccome noi leggiamo nel Vangelio, che il Fariseo, essendo nel tempio, dicea: *Io digiuno due volte la settimana, e dò le decime di tutto quello, che io posseggo (Luc. 18. 12.).* E così ancora il Re Ezechia, essendo afflitto di grande infirmità corporale, e già sentendosi esser venuto alla fine della sua vita, con grandissima compunzione dicea: *Io ti priego Signore, che tu ti ricordi, come io sono andato con perfetto cuore inverso di te (Is. 38. 3.).* E certo questo tale affermare della sua perfezione non fu dispregiato da Dio, siccome noi leggiamo, che egli esaudi le preghiere sue; e quelle del Fariseo dispregiò. Sicchè giustificò ciascuno se medesimo nell'opere sue secondo il suo conoscimento; e nientedimeno l'uno offese Iddio, e l'altro se lo fece benigno. E questo perchè dobbiamo noi dire, che avvegna, se non per-

chè l'onnipotente Iddio considera le parole, e i pensieri degli uomini, e già ne' suoi orecchi non risuona superbamente quella cosa, la quale è detta con unil cuore? Onde il nostro Giob, ricontando le sue buone operazioni, già pertanto non montava in superbia contra Dio: imperocchè egli dicea con umiltà quelle cose, le quali esso avea veramente fatte. Ma noi dobbiamo sapere ancora, che alcuna volta gli uomini eretici sogliono mischiare tra i loro errori parole di veritate: e comechè gli amici di Giob sieno del tutto ingannati per lo riprendere, che fanno di lui, nientedimeno essi possono dire alcuna verità, la quale essi aveano impresa da esso per la lunga usanza di tale uomo. Imperocchè se i detti loro fussono tutti da dispregiare, già l'Apostolo Paolo non arebbe detto la sentenza d'Elifaz, dove disse: *io comprenderò i savj nell'astuzia loro (1. Cor. 5. 19.).* Pertanto adunque, che questi amici di Giob, eziandio dicendo le vere sentenze contra lui, non le dicono dirittamente; conviensi, che nelle loro parole noi riprendiamo il vizio della indiscrezione, ed esaminiamo la virtù, e la dirittura, cioè a dire, che dobbiamo bene attendere la sentenza della verità, la quale è detta da loro. Segue:

CAPUT XXXII.

*Homo ex humo et ex muliere ortus,
qui possit esse sine macula?*

Vers. 14. *Che cosa è l'uomo, che egli sia senza macula e apparisca giusto (1), conciossiachè egli è nato di femmina?* Pertantochè egli lo chiama uomo, di presente s'intende, che egli è cosa terrena, e inferma; imperocchè questo nome dell'uomo tanto è a dire, quanto cosa fatta di terra. Come adunque potrebbe essere senza macula colui, il quale per sua propria volontà cadde, essendo fatto di terra? E ancora ben dice appresso: *e che egli apparisca giusto, conciossiachè egli è nato di femmina?* La prima femmina fu all'uomo principio di sua ingiustizia nel Paradiso: or come adunque potrà apparire giusto colui, il quale è nato di quella femmina, che fu all'uomo cagione d'ingiustizia? Segue appresso:

(1) Alias giusto è corr. eolla St. ant.

CAPUT XXXIII.

Solus Deus mutabilitatis expers.

Vers. 15. *Ecco, che tra i Santi di Dio (17) nullo è, che non sia mutabile: e i cieli non sono mondi nel cospetto suo.* Una medesima cosa intende esso per li Santi, e per lo nome de' cieli; Imperocchè nella santa Scrittura alcuna volta i Santi sono appellati cieli, siccome dice il Salmista: *i cieli narrano la gloria di Dio (Ps. 18. 1.)*. Or tutti i Santi secondo la natura loro hanno in loro medesimi propria mutabilitate, cioè dire, che per la loro natura tutti sono mutabili; ma quando essi si sforzano d'accostarsi per amore a quella verità incommutabile, allora essi meritano di diventare immutabili: e accostandosi loro a quella verità con tutto il loro affetto, allora essi sono menati sopra di loro medesimi, vincendo la loro mutabilità, e diventando immutabili. Imperocchè la nostra mutabilità non è altro, se non una morte, la quale pertantochè muta la cosa d'un modo in altro, si può dire, che venendo il secondo modo, ella uccida il primo, e così la cosa comincia a essere quello, che ella non era. Ma del nostro Creatore è scritto: *il quale solo ha in sè immutabilità (1. Tim. 5. 16.)*; imperocchè egli solo è senza mutazione. Del quale dicea l'Apostolo Jacopo: *Appresso del quale non è alcuna mutazione, nè alcuna ombra di vicenda (Jac. 1. 17.)*, cioè d'alcuna variazione. Imperocchè ogni mutazione può degnamente esser nominata ombra, la quale quasi oscurerebbe la luce, se essa la variasse per alcuna mutazione. Ma imperocchè in Dio non cade mutazione alcuna; pertanto nulla ombra di variazione può oscurare il lume suo. E certo ben dice il testo: *e i cieli non son mondi nel cospetto suo*; imperocchè eziandio coloro, i quali sono predicatori di mondizia, non possono essere per loro medesimi perfettamente mondi dinanzi alla presenza di quello stretto giudizio di Dio, siccome ben lo testimonia l'Apostolo Giovanni, quando dice: *Se noi diremo, che noi non abbiamo alcun peccato, noi inganniamo noi medesimi (1. Jo. 1. 8.)*. Ora adunque, se tra i

Santi d'Iddio nullo è, che non sia mutabile, e davanti alla presenza sua eziandio i cieli non sono mondi, chi sarà quello il quale abbia in sè medesimo presunzione di alcuna opera di giustizia? Appresso ben soggiugne:

CAPUT XXXIV.

Mala opera nostra nequissima esse, sed bona imperfecta et inutilia.

Vers. 16. *Quanto maggiormente è abominevole, e disutile quello uomo, il quale bee la iniquità, come se fusse acqua?* Prima avea detto, come nullo uomo può esser giusto, conciossuechè nullo era senza alcuna macula: e ora lo chiama *abominevole, e disutile*. Chiamalo *abominevole* per la immondizia della macula del peccato; e *disutile* lo chiama per la ingiustizia della vita imperfetta (1). Può l'uomo esser chiamato *abominevole, e disutile* per altra cagione; imperocchè alcuna volta adviene, che l'uomo perverso pure adopera alcuna cosa diritta e giusta, ma per le cose inique, le quali esso adopera, egli guasta eziandio quelle cose, che sono diritte. E imperò ancora che le malvagità degli uomini molto dispiacciono a Dio, ed eziandio quelle cose, che pajono buone ne' peccatori, niente gli piacciono; pertanto noi possiamo ben dire, che colui, il quale ne' suoi peccati è abominevole a Dio, nelle sue buone operazioni diventi *disutile*; imperocchè per le sue rie operazioni egli è in odio di Dio, e per quello che esso adopera dirittamente, ancora non gli può piacere. Ma beu disse: *il quale bee la iniquità, come fusse acqua*. Noi veggiamo bene, che quella cosa, che si bee, tanto piuttosto si trangugia, quanto ella ha manco mestiero d'essere masticata. E certamente noi così possiamo dire, che quando lo stolto uomo commette il peccato senza nulla ritenenza di Dio, allora egli bee la iniquità, siccome ella fusse acqua. Onde pertantochè egli commette le cose illecite senza alcuna paura, certamente allora si può dire, che egli tranghiottisca il beveraggio della ingiustizia senza alcuno contrasto. Segue:

(1) Alias perfecta mala lez. del MS. vitaperfetta colla emme al solito sottintesa nella lineetta orizzontale sopraccapo. T. Lat. inutilem vero propter iniustitiam imperfectae vitae.

CAPUT XXXV.

*Superbi quo altius per intelligentiam assurgunt,
per elationem gravior cadent.*

Vers. 17. *Io ti mostrerò, odi me, e (18) narrerotti quello, che io vidi.* Questa è l'usanza degli uomini arroganti, che quando essi sentono eziandio alcuna piccola cosa d'Iddio, essi la rivoltano tutta in uso di superbia, e così essi per lo vero intendimento diventano più alti: ed ecco che pertanto essi caggiono nella fossa della superbia. Onde alcuna volta si pensano questi cotali d'essere più savj, che gli altri savj, e vogliono essere riveriti da' più savj di loro: e quasi come avessero grande autorità, si contendono d'ammaestrare coloro, che sono Santi. Per la qual cosa dice Elifaz: *Io ti mostrerò, odi me.* E imperocchè quello, che parla di quelle cose, che egli ha udite, parla con minore autorità, che colui, che parla delle cose vedute; ecco che Elifaz, per mostrar d'aver in se medesimo maggiore autorità, si soggiunse: *e narrerotti quello, che io vidi.* Ma impertantochè gli uomini eretici sono confusi per li lor Padri, che sono dannati, e nientedimeno essi dicono in pubblico, quasi come per una grande autorità, le sentenze loro, per la stoltizia de' quali essi sono degnamente riprovati; pertanto ecco, che egli soggiunse l'ardire degli eretici. Onde dice:

CAPUT XXXVI.

*Quos erroris magistros habuerunt haeretici
quam insulse jactitent sapientes.*

Vers. 18. *I savj confessano, e non nascondono i Padri loro.* Ecco, che in questo modo del parlare essi si gloriano, che solamente coloro, i quali essi si sforzano di laudare, abbiano fatto profitto alla santa Chiesa. Per la qual cosa ancora soggiunse: *a i quali soli fu data la terra, e per loro non passerà lo straniero.* Solamente a i Padri loro si pensano questi cotali, che sia data la terra; imperocchè essi si credono, che solamente i maestri dei loro errori abbiano retta veramente la santa

Chiesa. E chi intenderemo noi per lo *straniero*, se non l'Angelo apostata, cioè il Demonio, siccome di tutti i maligni spiriti parlando insieme il Salmista, si diceva: *Imperocchè gli stranieri si leveranno contra me, e i forti addimanderanno l'anima mia (Ps. 55. 5).* Gli eretici adunque pertanto che non si pensano, che i cuori de' Dottori loro fussino suggeriti a quell'Angelo apostata; però essi dicono, che lo *straniero* non passò per loro. *Passare lo straniero* per ciascun uomo non è altro, se non mettere i maligni pensieri ne' cuori di ciascuno. Onde per la bocca del Profeta ben fu detto a quell'anima, che contrastava agli spiriti maligni: *il quale dirà all'anima tua: piegati, acciocchè noi possiamo (Is. 51. 25).* Ma comechè Elifaz Temanites parli contro al nostro Giob in quel modo, che esso non dee; noi non dovemo pertanto attendere a cui esso parla, ma quello, che esso dice. Per la qual cosa io voglio, che noi consideriamo appresso le vere sentenze sue. Ecco, che segue:

CAPUT XXXVII.

*Electi in humilitate, reprobi in superbia
vitam finiunt.*

Vers. 20. *In tutti i suoi giorni il malvagio insuperbisce.* Noi dobbiamo ben sapere, che eziandio gli uomini eletti sogliono ne' loro pensieri alcuna volta insuperbire. Ma nientedimeno, imperocchè essi sono eletti, pertanto essi non possono insuperbire tutti i giorni della vita loro: imperocchè avanti che venga il fine della vita loro, essi mutano i loro cuori da superbia in umiltade. Ma il malvagio uomo insuperbisce tutti i giorni della vita sua; imperocchè egli in tal maniera finisce sua vita, che giammai esso non si diparte dal peccato della superbia. Guardasi il misero dintorno, e considera, come esso fiorisce temporalmente, e non attende, come egli è menato in eterno (1). Pone lo stolto la sua fidanza nella vita della carne, e pensasi di poter tenere lungo tempo quella vita, la quale egli si vede tenere al presente. Fermasi l'animo di questo cotale in superbia, e viengli in dispregio ogni prossimo.

(1) Anche qui fu mal letta la scrittura MS. *menaloeterno*: sopra l'oe volle esservi la enne sottintesa colla lineetta solita. T. Lat. *Et pensare negligit quo in aeternum ducitur.*

Giammai non considera il misero, come subitamente viene la morte, e giammai non attende, quanto sia cosa incerta la sua felicità. Se considerasse lo stolto, quanto sia la incertezza di questa vita transitoria, certamente egli non terrebbe giammai per certe quelle cose, che sono incerte. Per la qual cosa appresso soggiugue:

CAPUT XXXVIII.

Mors timeri debet, quod praevideri nequeat.

Vers. 20. *E incerto è il numero degli anni della sua tirannia.* Già non dovea l'uomo salire in superbia, eziandio se egli avesse potuto sapere certamente il numero degli anni suoi, per la qual cosa sapere, egli potesse antivedere quando egli si dovesse rimauere della sua superbia. Ma ancora, dipoichè questa vita presente sempre è incerta, tanto maggiormente dee l'uomo temere la morte, quanto quella si può manco prevedere. E certo bene è appellata la superbia del malvagio *tirannia*; imperocchè quello diciamo noi propriamente, che sia *tiranno*, il quale non ha ragionevole signoria sopra la Repubblica. Ora noi dobbiamo sapere, che ogni uomo superbo usa *tirannia* secondo il suo proprio modo. Imperocchè (19) alcuno è, che usa superbia nella Repubblica, cioè per la potenza della dignità, la quale egli si ha presa. Alcuno è, che usa la sua superbia in alcuna Provincia: alcuno altro in alcuna Città. Altri è, che la usa nella sua propria casa: e alcuno la usa segretamente in se medesimo, non potendola per opera mostrar di fuori. E certo noi dobbiamo ben questo sapere, che l'nostro Signore Iddio non attende, quanto male l'uomo si possa fare; ma considera solamente, quanto egli ne vuol fare. Onde quando all'uomo iniquo manca la potestade dell'opera di fuori, nientedimeno egli è tiranno dentro da se medesimo; imperocchè dentro da lui sta nascosa la tirannia della sua iniquitate. E certamente così è vero; imperocchè pognamo, che esso non dia di fuori di sè afflizione ai suoi prossimi; nientedimeno dentro da sè egli desidera d'aver potenza da potergli perseguitare, e affiggere. E così, pertanto che l'onnipotente Iddio considera solamente i cuori dentro degli uomini; imperò si puote dire, che davanti agli occhi

sui l'uomo iniquo abbia già fatta quella cosa, la quale egli ha pensato di fare. Ma pertanto volle il nostro Creatore; che il nostro fine ci fusse occulto, acciocchè essendo noi incerti della morte, noi pertanto ci sforziamo di venir bene apparecchiati a quella. E pertanto, dipoichè ebbe detto il nostro testo: *in tutti i giorni suoi il malvagio insuperbisce*; si aggiunse: *e incerto è il numero degli anni della sua tirannia.* Come se dicesse apertamente: deh perchè si leva in superbia, quasi come di cosa certa, colui, la cui vita continuamente è tenuta sotto pena di incertezza? Ma noi dobbiamo ancora sapere, che l'onnipotente Iddio non solamente riserva a i peccatori i tormenti, che debbono venire, ma egli gli tiene in continovi tormenti, eziandio in questa vita, nella quale essi commettono i peccati; imperocchè per li loro peccati gli uomini iniqui percnotono loro medesimi, stando sempre in paura e sospizione, e sempre temono di ricevere da altrui quelle ingiurie, le quali essi si ricordano aver fatte ad altri. Per la qual cosa ancora, parlando dell'uomo malvagio, ben soggiunse:

CAPUT XXXIX.

Simplicitas cordis arx munitissima,

Vers. 21. *Il suono della paura sempre è negli orecchi suoi: e conciossiachè in pace sia egli, sempre sta in sospetto d'agguati.* Nulla cosa è più felice, che l'cuor semplice; imperocchè usando esso la innocenza inverso altrui, pertanto nulla cosa è, la quale esso tema di ricevere da altrui. Onde questo cotale si può dire, che abbia la sua semplicità per una rocca di grande fortezza: nè può egli aver sospizione di ricevere da altrui quella cosa, la quale esso non si ricorda aver fatta in alcuno. Per la qual cosa ben dicea Salomone: *nella paura del Signore sta la fidanza della fortezza* (Prov. 14. 26.). E in altra parte dicea: *la mente santa è quasi come un continuo convito* (Prov. 15. 15.). E certo ben dice: imperocchè la tranquillità d'esser sicuro si può dire, che sia all'anima un continuo cibo. Ma per lo contrario la mente dell'uomo iniquo sempre sta in fatica; imperocchè o egli sempre pensa del male, che esso vuol fare a altrui, ovvero teme, che non ne sia fatto a lui:

e tutto quello, che l'uomo malvagio pensa di poter fare a i suoi prossimi, egli teme, che da' suoi prossimi non sia fatto a lui. E pertanto sempre sta sospetto, e sempre in paura: e tutti coloro, che gli vengono a memoria, egli si pensa, che cerchino alcun male contro a lui. Sicchè ben possiamo noi dire, che il suono della paura sempre sia negli orecchi di colui, a cui manca il riposo della securità. E spesse volte adiviene, che parlando gli il suo prossimo, egli pertanto non penserà alcuna cosa ria contro a esso; ma, comechè la pace sia, nientedimeno quello sempre sta in sospetto d' agguati. E questo pertanto adiviene; imperocchè colui, il quale sempre usa inganno inverso altrui, giammai non si può pensare, che altri vada semplicemente, e con purità inverso lui. E pertanto che egli è scritto: *il malvagio, quando sarà venuto nel profondo de' peccati, si dispregia (Prov. 18. 5.)*, cioè a dire, che essendo lui involuppato nelle tenebre della sua iniquità, già si dispera di potere riaver luce: ecco, come ben soggiunse Elifaz:

CAPUT XL.

*Impius desperata salute, ad nequitiam
semper exerescit.*

Vers. 22. *Non crede poter ritornar dalle tenebre alla luce, guardandosi da ogni parte il coltello; imperocchè credendosi lui da ogni parte esser percosso da nuovi agguati, pertanto ei si dispera di potere aver salute, e sempre cresce in malvagitate. Ancora adiviene alcuna volta, che questo cotale uomo perverso ben considera i giudicj di Dio, e ben teme, che (20) questi giudicj non vengano sopra di lui. Ma impertantochè egli addimanda solamente il frutto di questa vita presente; perciò egli dispregia quei medesimi giudicj di Dio, lasciandosi vincere alla mattia dell'avarizia. E ben conosce il misero come e' può morire in peccato; ma pertanto non si diparte da quello. Segue:*

CAPUT XLI.

Etsi feriri metuat, semper auget quo feriat.

Vers. 23. *Quando si moverà a cercare del pane, egli sa, che nella sua mano è apparec-*

*chiato il di delle tenebre. Per lo pane s' intende ogni frutto di questa vita presente, e per lo giorno delle tenebre s' intende il tempo della vendetta. Ben conosce alcuna volta questo perverso, come l'ira del sommo Giudice gli è presente; e niente pertanto si diparte dal peccato, acciocchè quell'ira si possa dipartire da lui. Sempre teme il misero d'esser percosso da Dio per lo continuo stimolo della coscienza, che l'accusa; e nondimeno sempre aggiugne alle sue operazioni cose da doverne essere più percosso. Dispregia il misero la sua conversione, disperasi di potere aver perdonanza, prende continuamente maggior superbia nella sua colpa; ma nientedimeno egli sempre ha dentro da se il testimonio della sua iniquitate cioè la paura del giudizio di Dio. E comechè egli mostri d'aoerare di fuori arditamente le sue malvagitati; nientedimeno egli è costretto d'aver paura dentro da se medesimo. E pertanto ben dice la Scrittura: *Conciossiachè la malvagitate sia cosa paurosa, ella dà testimonianza alla condannagione (Sap. 17. 10.)*. Questo non vuole altro dire, senonchè adoperando l'uomo cose illecite, egli teme di quello, che egli adopera: e imperò la paura, che l'uomo ha di fare il peccato, è un aperto testimone della giusta condannagione. Imperocchè ben teme l'uomo di quello, che esso adopera; e impertanto ancora non sa vincere il male, del quale esso ha paura. Di che ancora soggiugne:*

CAPUT XLII.

*Quot angustiis vallatur, qui securitatis socium,
viam veritatis relinquit.*

Vers. 24. *La tribolazione lo spaventerà, e l'angoscia lo accerchierà, siccome Re, che si apparecchia a battaglia. Veramente noi possiamo ben dire, che l'iniquo uomo in ogni sua operazione è accerchiato di tribolazione, e di angoscia; imperocchè sempre il cuore suo sta in ansietà, e in suspizione. E certo questo è chiaro, scorrendo per tutti. Onde e' sarà uno, il quale tutto il suo appetito porrà in rubare l'altrui: e questo sarà in continui affanni, pensando come egli possa fare questo senza essere compreso nel furto. Sarà un'altro, il quale si sarà diliberato di dire bugia, lasciando ogni verità per ingannare gli animi degli uditori:*

ma quanta fatica diremo noi, che questo abbia in saper si afforzare le sue bugie, che egli non possa essere compreso nelle sue falsità? Porrassi questo cotale davanti agli occhi della mente tutto quello, che gli possa esser risposto da coloro, che sanno la verità, e con gran trattato, e acuto pensiero esaminerà dentro da sè in che modo le sue bugie possano vincere il parlamento della verità: e così s'ingegnerà d'afforzarsi da ogni parte: e dove egli si vedesse esser compreso, egli si penserà per lo contrario di trovare alcuna cosa, la quale sia somigliante alla verità, conciofussechè senza alcuna fatica egli potea dire il vero; imperocchè la via della verità è piana, e aperta, e la via della bugia è faticosa, e torta. Per la qual cosa odi, come dicea il Profeta: *Essi insegnarono alla lingua loro parlar bugia: e affaticaronsi per potere adoperare iniquamente* (Jer. 9. 5.). Ben dice adunque il nostro testo: *la tribulazione lo spaventerà, e l'angoscia lo accerchierà*; imperocchè certamente si può dire, che colui venga meno dentro da sè per molta fatica, il quale abbandona la via della veritate, la quale è amica, e compagna della securitate. E certo bene è appresso assimigliato questo al Re apparecchiato a battaglia, il quale in se medesimo ha paura, e volontà del male, che esso adopera, la coscienza lo fa temere, e l'desiderio lo fa angosciare: e così egli ha insieme paura, e superbia: continuamente sta in suspizione; e nientedimeno lieva la sua mente in ardire. Ora noi veggiamo, che (21) il Re, che si apparecchia a battaglia, sta continuamente non tanto in paura del suo nimico, ma ancora del suo esercito medesimo; imperocchè egli teme, che l'oste suo non sia rotto: di che essendo egli abbandonato, egli fusse senza alcun mezzo aperto alle percosse degli inimici. Così adunque si può ben dire, che l'iniquo uomo sia così accerchiato d'angoscia, siccome il Re, che va accerchiato da' Cavalieri alla battaglia. Imperocchè non adoperando egli, e non parlando altro, che cose false e bugiarde, egli teme di non perdere i suoi Cavalieri, cioè gli argomenti della falsità: acciocchè poi egli non si trovasse aperto, e nudo, ovvero disarmato contro alle percosse della veritate, trovandosi egli non avere, onde egli possa contrastare alla veritate. Ma comechè l'animo dell'uomo iniquo stia sempre in pau-

ra, e comechè la coscienza lo accusi, nientedimeno egli si lascia pur vincere alla cupidigia del peccato, e vincendo in se medesimo la paura, cioè a dire il timore d'Iddio, egli prende ardire delle sue iniquità: e a tanta mattia viene il misero, che essendogli eziandio posta davanti agli occhi della mente la durissima sentenza di Dio; nientedimeno egli si lieva contra lui, e deliberasi il misero di sostenere ogni pena, purchè egli in questa vita possa mettere ad esecuzione tutto quello, che gli diletta: Per la qual cosa odi, come segue:

CAPUT XLIII.

Pravorum voluntati quandoque Deus per misericordiam obsistit, quam iratus aliquando sinit impleri.

Vers. 25 e 26. *Conciossiachè egli stese contra Dio la mano sua, e afforzossi contro all'Onnipotente: egli corse contra lui a collo ritto, e armossi di collo grasso.* Questo testo possiamo noi intendere molto più chiaramente di colui, il quale sarà capo di tutti gli uomini iniqui, cioè d'Anticristo, il quale pertanto si può dire, che sarà afforzato, imperocchè egli leverà la mano sua contra Dio. E questo permetterà Iddio, acciocchè per una sua piccola gloria egli sia punito perpetualmente. Ma imperocchè tutti gli uomini iniqui sono membro di questo malvagio capo; veggiamo come ciascuno di loro adopera ora quello, che allora si debbe adoperare specialmente da uno. Noi dovemo sapere, che sono alquanti uomini, i quali alcuna volta si sforzano di fare alcuna cosa contra la volontà dell'onnipotente Iddio, ma son rotti dalla impossibilità dell'opera, cioè a dire, che non possono compiere la loro volontà. Per la qual cosa essi ritornano a loro medesimi, e così si convertono a colui, il quale essi voleano avere prima in dispregio, e così adiviene, che coloro, i quali si sarebbero allungati da Dio, se avessino potuto adempiere il loro desiderio, alcuna volta si sono salvati, pertantochè essi non poterono compiere quella cosa, la quale essi aveano voluto malvagiamente fare. Onde spesse volte ritornando a loro, si considerano di qual condizione essi siano, e piangonsi d'aver voluto adoperare cose contrarie alla verità. E ancora sono al-

quanti altri, a i quali Iddio per giusto suo giudizio permette di adoperare malvagiamente quel che essi desiderano contro a lui: e questi tali crescendo continuamente in malizia, e in potenza, tanto manco possono conoscere se medesimi ne' loro errori, quanto essi maggiormente sono tirati fuori di loro medesimi nell'abbondanza di queste cose per la potenza loro. E di costoro parla il nostro testo, quando dice: *Imperocchè egli stese contra Dio la mano sua, e afforzossi contra l'Onnipotente*. Distendere la mano contro a Dio, non è altro, se non perseverare nella malvagia operazione dispregiando i giudicj di Dio: e imperocchè allora maggiormente s'adira Iddio, quando egli permette, che l'uomo metta in opera quella cosa, la quale non gli dovea solamente venire in pensiero; pertanto noi possiamo dire, che allora l'iniquo è afforzato contro all'Onnipotente, quando Iddio permette, che egli prosperi nella sua iniqua operazione, sicchè (1) egli adoperi perversamente, e nientedimeno viva avventurosamente: del quale uomo iniquo ancora soggiunse: *Egli corse contro a lui a collo ritto*. *Correre* contro a Dio (22) *a collo ritto*, non è altro, se non adoperare con ardimento quelle cose, le quali dispiacciono al nostro Creatore. E attendi, che disse: *Egli corse*, cioè a dire: egli non ebbe alcun contrasto d'avversitate nella sua operazione iniqua. Di che ancora soggiunse: *e armossi di collo grasso*. Il *collo grasso* non è altro, se non l'abbondanza della superbia, la quale è ripiena dell'abbondanza delle cose temporali, siccome la *cosa grassa* è piena di molta carne. E in questo modo noi possiamo dire, che l'uomo iniquo, e potente, è armato contro a Dio; imperocchè levandosi egli in superbia per queste cose temporali, egli si leva contro a i comandamenti della veritate, quasi come pieno di molta carne. E che cosa diremo noi, che sia la povertade, se non una magrezza di cose temporali? E che altro l'abbondanza del mondo, se non una grassezza di questa presente vita? Ben possiamo noi adunque dire, che quello si lieva contra Dio col *collo grasso*, il quale prende l'abbondanza di queste cose in uso di superbia. Imperocchè questa è proprietà degli uomini potenti, e iniqui, che pertantochè essi sono occupati in queste

ricchezze vane, e ingannesi, essi non curano delle vere ricchezze di Dio: e quanto essi manco cercano la verità, tanto maggiormente essi si levano in superbia per queste false ricchezze; imperocchè essi sono occupati, e accecati dagli impacci, e dalle sollecitudini delle cose terrene. Per la qual cosa ben soggiunse ancora:

CAPUT XLIV.

Opulentorum superbiorum audacia terrenarum rerum abundantia oculos claudente.

Vers. 27. *La grassezza copre la faccia sua*. Noi veggiamo bene, che la prima, e più onorevole parte della nostra faccia, si è la vista: e pertanto noi possiamo ben degnamente dire, che per lo nome della *faccia* s'intende la intenzione della mente nostra, per la quale noi possiamo dire, che noi guardiamo colà, dove noi la voltiamo: e in questo modo ben dice, che la *grassezza cuopre la faccia*; imperocchè il disordinato affetto dell'abbondanza di queste cose terrene accieca gli occhi della mente. E così si può dire, che l'uomo imbratti davanti gli occhi di Dio quella cosa, la quale in esso dovea essere di maggiore onore. E ancora non basta a questi tali d'esser superbi in loro medesimi per queste ricchezze, e potenze mondane; ma essi vogliono, che i loro prossimi, cioè coloro, che sono loro d'appresso, ancora si gloriino: e prendano superbia di tale loro grassezza. Imperocchè e' sono alquanti, i quali essendo dappresso ai potenti Signori, si si levano in superbia, e per la loro potenza si si levano contro a' meno possenti. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XLV.

Qui iniquo potenti addhaerent, de ejus potentia tument,

Vers. 27. *E da i fianchi suoi gli pendono i signacci*. Per li *fianchi* de' ricchi noi possiamo intendere coloro, i quali sono appresso di essi. E da questi *fianchi* noi possiamo dire, che pendano *i signacci*; imperocchè colui, il quale s'accosta all'uomo potente, e iniquo, è

(1) Alias sicrome corr. colla St. ant. e col T. Lat. *quatenus et perversa facial*.

ripieno di superbia della potenza sua, quasi come d'una *grassezza*: intantochè seguitando egli la iniquità del perverso Signore, niente teme Iddio, e ingegnasi di fare afflizione a i meno possenti quanto più può, levando in superbia il cuore suo per la signoria di queste cose temporali. Quando adunque quello, che s' accosta all' uomo iniquo, e potente, è fatto in questa maniera, ben si dice allora, che da i *fianchi* del ricco pendano i *sugnacci*. Di che ancora ben soggiugue:

CAPUT XLVI.

Ille ricissim dum sibi conjunctorum laudibus extollitur, ad prava opera vehementius rapitur.

Vers. 28. *Esso abiterà nelle città deserte, e nelle case abbandonate, le quali sono ritornate in monticelli di ruina. Le città deserte (23) non sono altro, se non le compagnie di coloro, che stanno dattorno all' uomo iniquo, i quali lo lodano, quando lo veggono adoperare iniquamente, siccome dice la Scrittura (Psal. 10. 3.): Il peccatore è lodato nelle miserie (1) dell' anima sua, e l' uomo iniquo è benedetto (Sec. Ebr.). Le case abbandonate non sono altro, se non i perversi pensieri, ne' quali l' uomo iniquo fa la sua abitazione; imperocchè in tutte le sue operazioni esso non vuole altro, se non piacere agli uomini iniqui. E ben sono appellate queste città deserte, e case abbandonate; imperocchè se questi uomini malvagi non fussino abbandonati da Dio per li loro peccati passati, certamente essi non verrebbero in cose peggiori. Dice, che queste città, e queste case sono ritornate in monticelli. La ruina delle case, e degli alti edilicj delle cittadi, veggiamo noi, che riviene in monticelli, sicchè per li *monticelli*, ne' quali sono ritornate le cittadi, e le case, dà ad intendere il loro cadimento. E questo non vuole altro dire, se nonchè i rei uomini per le loro malvagie operazioni sono caduti dall' edificio della vita. Segue:*

CAPUT XLVII.

Virtutibus non ditatur nisi cujus mentem Deus inhabitat.

Vers. 29. *Non sarà abitata, e non durerà la sustanza sua, e non metterà in terra la radice sua.* In alcuno altro testo, dove noi diciamo *non sarà abitata*, si è scritto *non arricchirà*. Ma pertanto non si muta la sentenza, comechè le parole sieno diverse; imperocchè noi possiamo dire, che colui arricchisca di virtù, nella cui mente abita l'onnipotente Iddio, e impertantochè la grazia del nostro Creatore non abita nell' animo dell' uomo superbo; pertanto noi possiamo dire, che l' uomo superbo non arricchisca di virtù. Pertanto adunque, che l' uomo iniquo è vòto di virtù; ben dice il testo: *Non sarà abitata*; e pertantochè l' uomo iniquo vanamente insuperbisce di fuori; ben disse appresso: *e non durerà la sustanza sua*. Come se dicesse apertamente: tosto passa quella cosa, la quale mostrava avere di fuori da sè l' uomo superbo: e dentro da sè non ha quella cosa, la quale giammai non potea passar via. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *e non metterà in terra la radice sua*. Se noi vogliamo per lo nome della *terra* intendere questa terra materiale, chiaramente noi veggiamo, che quell' arbore, il quale non ferma in terra la radice sua, è fatto cadere dallo scrollamento d' ogni piccolo vento. E così noi possiamo dire, che adivenga dell' uomo superbo. L' uomo superbo, siccome noi abbiamo detto di sopra, s' afforza, e stende la mano contra Dio, va a collo erto, e con grasso collo si rizza contro al suo Creatore. Ma certamente, che 'l suo stato è senza radice; imperocchè come l' albero senza radice cade ad ogni piccolo vento, così la vita dell' uomo superbo è atterrata da un piccolo movimento della sentenza di Dio. Ma se noi vogliamo in questo luogo per lo nome della *terra* intendere il premio di quella vita eterna, della qual terra parlando il Profeta si diceva: *Signore Iddio, la parte mia sia nella terra de' viventi (Psal. 141. 6.)*; allora noi possiamo ancora dire, che l' iniquo non mette la radice sua in terra; imperocchè egli non pianta giammai il conosci-

(1) Forse *ne' desiderii* T. Lat. *in desideriiis*.

mento del cuor suo nell'amore della (24) vita eterna. Noi dobbiamo sapere, che quello fa il pensiero del cuore all'uomo, che fa la radice all'arbore; imperocchè siccome tutta la vita, e la bellezza dell'arbore, che si vede di fuori, procede da quella cosa, che non si vede, cioè dalla radice; così adiviene dell'uomo, che ogni sua vita spirituale procede dalla buona radice de' pensieri del suo cuore. Per la qual cosa ben diceva il Profeta: *Egli metterà la radice di sotto, e farà il suo frutto in alto (Isai. 57. 31.)*; imperocchè quando noi stendiamo la mente nostra ad aver compassione alla necessità del nostro prossimo, allora si può dire, che noi mettiamo la radice nostra al basso, acciocchè noi possiamo ricevere in alto il frutto di quel premio eterno. Segue appresso:

CAPUT XLVIII.

Quia lucem justitiae non quaerit, de tenebris non recedit.

Vers. 50. *Egli non si partirà dalle tenebre.* Se l'uomo superbo si volesse partire dallo stato della colpa, e venire allo stato della giustizia, certamente egli si potrebbe partire dalle tenebre. Ma imperocchè egli non va cercando di avere la luce della giustizia, pertanto e' non si può partire dalle tenebre, conciossia ancora che per suo esempio molti il seguitino nelle concupiscenze terrene. Onde molti per suo esempio sono accesi al peccato dell'avarizia, molti ardono del fuoco dell'amore carnale, e così degli altri peccati. Segue:

CAPUT XLIX.

Desideriorum carnalium facibus cum sibi conjunctis uritur.

Vers. 50. *La fiamma seccerà i rami suoi.* Certo ben disse: imperocchè se questo tale agguignesse a se medesimo coloro, che cercassino la vita eterna, certo si potrebbe dire, che egli avesse in se medesimo i rami verdi. Ma imperocchè coloro ancora, che a questo cotale son congiunti, continuamente sono nell'ardore dei

desiderj terreni; pertanto si può dire, che *la fiamma secca i rami suoi*, acciocchè non possano far frutti di buona opera. Segue:

CAPUT L.

Propter laxata linguae fraena gravissime torquentus.

Vers. 30. *E gli (1) sarà tolto via*, cioè a dire, che morrà, *per lo spirito della bocca sua.* Questa è l'usanza degli uomini superbi, che quanto in questa vita essi hanno maggior potenza, tanto essi sono maggiormente sfrenati nelle lingue loro. Onde nel loro parlare non hanno alcun freno, nè ritenenza d'alcuna persona: e pertanto ora dicono villania, ora danno maledizioni, e in tanta stoltizia vengono alcuna volta per la superbia loro, che essi ardiscono di rendere maledizione eziandio contro al loro Creatore, siccome di questi cotali dicea il Salmista (*Psal. 72. 9.*): *Essi posero in cielo la bocca loro, e la lingua loro passò nella terra (Luc. 16. 24.)*. E pertanto noi leggiamo di quel ricco, che essendo lui posto nel fuoco, egli addomandava, che solo una gocciola d'acqua gli fusse posta in sulla lingua. Per la qual cosa ben volle dimostrare l'Evangelio, che in quella parte egli sentiva maggior pena, nella quale egli avea maggiormente peccato. Ben disse adunque il nostro testo: *Egli morrà per lo spirito della bocca sua*, cioè a dire, che pertanto riceverà il superbo uomo la sentenza della sua dannazione, imperocchè non volle ristignere lo spirito della bocca sua sotto la paura di Dio. Segue:

CAPUT LI.

Tunc solum elemosinae nobis prosunt cum peccata plangimus et abdicamus.

Vers. 31. *Non creda egli indarno, essendo ingannato d'errore, dover essere ricomperato per alcun prezzo.* Noi possiamo dire, che quante volte dopo le colpe commesse noi facciamo limosine, tante volte noi diamo prezzo per ricomperare i nostri peccati. Onde di colui, il quale in questo modo (2) non ricompera i suoi difetti,

(1) Alias *Egli*. T. Lat. *Et auferetur ei*.

(2) Alias *in questo mondo* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

ben fu detto per lo Profeta: *Egli non darà a Dio la sua propiziazione* (Psal. 48. 8.), cioè a dire la limosina, la quale fa Iddio propizio, cioè misericordioso inverso noi, e non darà il prezzo della redenzione dell'anima sua. Ora spesse volte addivene, che gli uomini superbi e ricchi aggravano i minori, rubano l'altrui; e nientedimeno di queste cose rapite male essi donano, e fanno limosine. E così ancora comechè essi sieno nojosi a molti, e ingegninsi d'atterrare molti sotto loro; nientedimeno ad alcuni altri essi danno ajuto di difesa. Per la qual cosa molte volte pare, che questi tali diano prezzo per quelle iniquità, le quali giammai non sono abbandonate da loro; ma certamente tal prezzo è senza frutto. Imperocchè noi dobbiamo sapere, che allora solamente noi siamo liberati per lo prezzo delle limosine dalle nostre colpe, quando noi insieme piagniamo, e lasciamo i peccati commessi. Onde quello stolto, il quale sempre vuole perseverare in peccato, e sempre fare limosina, certamente esso dà in vano questo prezzo; imperocchè giammai non si può per limosine ricomprare l'anima, la quale non è rifrenata da i peccati. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *Non creda egli indarno*; imperocchè certamente la limosina del ricco superbo non lo può ricomperare dal peccato, conciossiachè la rapina, la quale esso ha fatta al povero, non la lascia salire davanti agli occhi di Dio. Possiamo (25) ancora in altra maniera sporre questo testo. Noi dobbiamo sapere, che molti ricchi sono, i quali niente danno limosina a i poveri per amore, che essi abbiano a quella vita eterna; ma solamente, acciocchè pertanto sia loro prolungata da Dio questa vita temporale. Onde per le limosine essi si pensano potere indugiare la morte corporale. Ma non creda il misero, essendo indarno ingannato d'errore, dovere essere ricomperato per alcun prezzo; imperocchè per questo donare egli non può ottenere di scampare il fine, il quale gli è stanziato da Dio degnamente, la cui malvagità spesse volte accorta la vita, siccome ben segue appresso:

CAPUT LII.

Praefixi dies singulis, nec auferi possunt nec minui.

Vers. 52. *Avanti, che i suoi giorni sieno compiuti, egli perirà, e le mani sue si secheranno.* Noi dobbiamo questo sapere, che i giorni, i quali sono stanziati a ciascuno uomo dalla segreta prescienza (1) di Dio, non si possono in alcuna maniera nè crescere, nè diminuire, se già non addivene, che essi sieno in questo modo antiveduti da Iddio, che per le nostre buone operazioni essi sieno più lunghi, e per le rie più corti; siccome il Re Ezechia meritò l'accrescimento de' suoi giorni per l'abbondanza delle lagrime; e siccome per lo contrario è scritto de' perversi: *agl'indisciplinati*, cioè a dire agli stolti, *si fa incontro la morte.* Ora spesse volte addivene, che comechè per la occulta prescienza di Dio all'uomo iniquo non sieno predestinati lunghi giorni della vita sua; nientedimeno pertantochè egli desidera di vivere carnalmente, esso si propone nell'animo la lunghezza della vita. E imperocchè egli non può pervenire a quel tempo, il quale egli aspetta; pertanto si può dire, che egli perisca innanzi che sieno compiuti i giorni suoi. Il qual testo ben possiamo noi ancora sporre in altro modo. Noi veggiamo spesse volte molti uomini, i quali vivono iniquamente, e nientedimeno vivono infino all'ultimo termine della vecchiezza. Come adunque dice, che egli perirà innanzi che sieno compiuti i suoi giorni? Conciossiachè noi veggiamo alquanti, i quali già vengono meno per la lunghezza d'età, e nientedimeno i loro desiderj non si rimangono di compiere, per questo intendere noi dobbiamo sapere, che ei sono alquanti, i quali dopo la loro malvagia vita ritornano a loro medesimi, e sentendosi accusare dalla coscienza, si abbandonano le vie delle loro malvagità: onde pertanto mutano le loro operazioni, e contraddicono alla prima loro perversità, imperocchè del tutto fuggono queste operazioni terrene, e seguono l'amore delle cose di sopra. Ma ecco, che prima che essi sieno solidati in questi santi desiderj, la pigrizia della mente loro gli fa ritornare a quelle cose, le quali essi aveano già cominciato a di-

(1) Alias *presenza* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

scacciare, e così essi ritornano a quei peccati, i quali primieramente erano fuggiti da loro. E per questo ancora meglio dichiarare, spesse volte addivene, che i Santi uomini son posti negli esercizj delle cose temporali per la utilità di molti, e sono occupati nei reggimenti de' popoli. La qual cosa vedendo molti deboli, e altri infermi credendosi poter seguire i Santi uomini negli stati delle dignità, si si intermettono negli uficj, e signorie temporali. Ma certamente di costoro addivene, che quanto essi vengono men savj a queste dignità, tanto essi l'usano più carnalmente. Imperocchè noi dobbiamo ben sapere, che se il cuore dell'uomo non è prima usato per lungo studio, e per continua usanza nell'amore delle cose celestiali, certamente quando egli viene alla operazione di queste cose di fuori, egli è del tutto diradicato da ogni stato di buona operazione. Per la qual cosa ben disse il nostro testo parlando di questo cotale: *Avanti che i suoi giorni sieno compiuti, egli perirà.* Imperocchè cominciando egli adoperare alcuna parte di buona opera, ed essendo poi messo all'esercizio de' reggimenti temporali avanti che per la lunghezza di tempo egli sia fortificato nelle sante operazioni; allora perversamente egli abbandona quelle cose, le quali egli mostrava d'aver in prima cominciate dirittamente. Per la qual cosa ben disse appresso: *e le mani sue si seccheranno.* Questo non vuole altro dire, se nonchè quando l'uomo si rivolta nelle operazioni, ovvero negli esercizj degli uficj di fuori innanzi tempo, certamente egli diventa arido e secco d'ogni buona operazione. E pertanto ben segue appresso;

CAPUT LIII.

Hypocritae bona opera cur arefiant.

Vers. 53. e 54. *Guasterassi siccome vigna nel primo fiore, l'uva sua: e quasi come ulivo, che getti il fiore suo; imperocchè la ragunanza dell'ipocrito è sterile.* Noi dobbiamo ben conoscere in questo testo, che comechè egli prima parli generalmente dell'uomo iniquo; nientedimeno egli conchiude appresso la speciale malvagità sua. Imperocchè dicendo egli: *guasterassi, come vigna nel primo suo fiore, l'uva*

sua: e quasi come ulivo, che getti il fiore suo: e dipoi soggiugnendo; imperocchè la ragunanza dell'ipocrito è sterile; egli dimostra apertamente, che tutta questa sentenza si rivolta specialmente contra l'uomo ipocrito. Per la quale bene è da considerare in prima, come l'uomo ipocrito sia guasto come vigna nel primo fiore, ovvero siccome ulivo, che getti il fiore suo. Noi veggiamo questo apertamente, che quando per alcuna stemperanza d'aria la vigna fiorita fusse tocca dal freddo, allora essa perde ogni umore di verzura. E certamente così sono alquanti, i quali desiderano d'entrare nelle vie sante, lasciando le vie perverse. Ma, siccome già abbiamo detto, imprima che questi loro santi desiderj sieno fortificati in essi, essi sono presi dalle prosperità di questo mondo, le quali gli fanno impacciare in queste cose di fuori: e così ritraggono la mente loro dal caldo dell'amore dentro, e guastanla, siccome il freddo guasta la vigna nel primo fiore, e uccidono in essa tutto quel fiore delle virtù, che già si mostrava in lei; imperocchè noi dobbiamo credere, che l'animo (1) nostro diventa freddo tra l'operazioni terrene, se già prima egli non è fortificato e solidato ne' doni delle virtù. E pertanto è di bisogno, che coloro sieno posti sopra a provvedere a i bisogni degli uomini, e aver cura de i sudditi, i quali si sanno mettere sotto i piedi queste dignità temporali, e per la loro virtù sanno in loro medesimi vincere ogni disordine d'appetito. Imperocchè quando gli uomini deboli di virtù son posti ne' luoghi dei reggimenti di queste cose di fuori, allora si può dire, che egli sia del tutto diradicato, conciossiachè egli sia tratto fuori di se medesimo: imperocchè quello arbore, che in prima non mette a fondo le sue radici, tanto cade piuttosto per lo sospignimento de' venti, quanto esso manda più in alto la sua cima. Ma egli adivene alcuna volta, che la vigna fiorita non si secca per freddo, ma per caldo; imperocchè quando la vigna è tocca da troppo caldo, allora seccandosi il fiore, si perde l'uva. E certo così adivene spesse volte, che coloro, i quali non vengono alle buone operazioni con intenzione diritta, adoperano alcuna volta le virtù per piacere agli uomini, e tanto più s'accendono alle operazioni virtuose, quanto essi si

(1) Alias *l'amico* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

veggiono maggiormente piacere ad altri per quelle: e così si sforzano solamente di operare quelle cose, le quali sieno graziose agli occhi umani, e in questo modo sono ardenti nello studio delle virtù. E che diremo noi di costoro senonchè in essi il fiore sia tocco dal caldo, i quali per lo desiderio della laude umana hanno perduto l'ottimo frutto delle virtù? E ben disse appresso; *e quasi come ulivo, che getti il fior suo*. Quando l'ulivo è fiorito, ed è tocco d'alcuna nebbia, allora egli perde il frutto suo. E così adiviene di coloro, che cominciano adoperar bene, che quante volte essi cominciano a essere laudati, e prendon diletto di tal laude, allora sopra il loro conoscimento viene una nebbia d'intendimento, la quale non li lascia (1) discernere con che intenzione essi debbiano fare tali operazioni; e così la nebbia di tal favore, cioè a dire di tal laude, fa loro perdere il frutto dell'opera. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *Leviani su la mattina, e andiamo alle vigne, e veggiamo, se la vigna è fiorita, e se i fiori fanno frutti* (Cant. 7. 12.). Allora fioriscono le vigne, quando le menti degli uomini fedeli si propongono d'esercitarsi nelle sante operazioni. Ma elle non fanno frutto, se essendo loro vinti da alcun terrore, essi cominciano a indebolire (27) nel loro proponimento. Non è adunque da considerare solamente, se le vigne sieno fiorite; ma piuttosto se i fiori s'appressano di far frutto. Imperocchè già non è da molto maravigliare, se alcuno comincia ad operar bene; ma gran maraviglia è, se egli dura nella buona opera con diritta intenzione: conciossiachè eziandio quella, che mostra d'esser buona operazione, sia del tutto perduta, se ella non è tenuta da diritta intenzione. Imperocchè noi veggiamo spesse volte, che alquanti sono, i quali del tutto abbandonano tutte le cose terrene, le quali essi possedeano, e non addimandano nessuna di queste cose transitorie, e a nulla cosa villana o disonesta intendono per amore di questa vita. E certo, quando l'anima dell'uomo fedele mostra in se medesima questi segnali, allora noi possiamo dire, che l'ulivo faccia fiori. Ma quando tra questi cotali sono alquanti, i quali dopo

questi cotali principj cominciano a ridomandare la gloria del mondo, la quale prima era stata dispregiata da loro, e con gran desiderio cominciano a intendere a queste cose terrene, le quali essi in prima mostravano di dispregiare: quando essi cominciano a esercitarsi nelle villanie de' loro prossimi, e a cercare di danneggiare altrui; allora si può chiaramente dire, che l'ulivo ha gittato a terra i fiori, i quali esso avea già mostrati: imperocchè non seppe condurre a perfetta operazione i principj del santo studio. Ma noi dobbiamo sapere, che queste cose sempre avvengono a coloro, i quali non seguitano Iddio con ogni studio di purità, e di semplicità. Per la qual cosa vedi, che soggiunse il nostro testo di sopra: *La congregazione, cioè a dire, la ragunanza dell'ipocrito è sterile*. E certo ben dice; imperocchè già egli non perderebbe le virtù incominciate, se egli non fusse stato ipocrito. Gli uomini ipocriti fanno ragunanza delle buone operazioni; ma tale loro ragunanza è sterile, cioè senza frutto, imperocchè per quello, che essi adoperano, già essi non desiderano di ricevere il vero frutto in quel premio eterno. E certo questi cotali pajono a gli occhi degli uomini fecondi, cioè a dire abbondanti, e pajono verdi nelle loro operazioni; ma davanti alla presenza di quel segreto Giudice essi sono aridi, e senza frutto. E adiviene spesse volte di questi cotali, che essendo essi accesi di fuoco d'avarizia, mostrano agli occhi degli uomini di loro medesimi tanto più sante operazioni, quanto essi desiderano di ricevere maggiori guiderdoni dagli uomini. Per la qual cosa odi, come segue appresso:

CAPUT LIV.

*Parum est munus a manu non recipere
nisi munus ab ore respiciamus.*

- **Vers. 54, Il fuoco divorerà i tabernacoli,** cioè a dire le case, di coloro, i quali volentieri prendono doni. Noi dobbiamo sapere, che siccome il corpo abita nella casa; così la nostra mente abita nel pensiero. Ma allora divora il fuoco i tabernacoli, quando il caldo dell'avarizia guasta i nostri pensieri. Bene ad-

(1) Alias Non si lascia corr. colla St. ant. e col T. Lat.

viene alcuna volta, che l'uomo ipocrito ha in dispregio la pecunia, e niente vuole ricevere dagli uomini alcuna di queste ricchezze temporali; ma egli fa tutto questo solamente per ricevere da loro premio di laude, e non si pensa lo stolto di aver ricevuto allora alcun dono temporale, pertantochè esso abbia rifiutato i doni materiali. Per la qual cosa io voglio, che tu sappi, che i doni sono in due maniere: imperocchè alcun dono è, che si chiama dono di mano, e alcuno, che si chiama dono di bocca. Quello che dona il danajo, si può dire, che dia dono di mano. E quello che dice inverso altrui parole di laude, si può dire, che dia dono di bocca. Ora pertanto, come l'ipocrito non voglia ricevere i doni di fuori, i quali forse sono di bisogno alla necessità umana: nientodimeno egli aspetta di ricevere pertanto maggior dono; imperocchè volendo egli esser laudato oltre al suo merito, ecco che egli addimanda il dono della bocca. E imperocchè in questo appetito della laude umana il cuore è acceso di un amore disordinato; pertanto ben disse: *il fuoco divorerà i tabernacoli di coloro, i quali volentieri (28) prendono doni*. E se per lo nome dei tabernacoli noi volessimo prendere i corpi, ne quali abitano l'anime loro, ancora noi possiamo dire, che il fuoco divorerà i tabernacoli loro; imperocchè coloro, i quali in questa vita ardono nella mente di fuoco d'avarizia, nell'ultima sentenza arderanno nel corpo loro del fuoco dell'Inferno. Ma imperocchè la vita dell'uomo ipocrito giammai non si diparte dal pensiero della malizia, conciossiachè considerando esso alcuna cosa terrena, ovvero laude umana, egli abbia invidia di vedere in altrui quello, che esso desidera d'aver per sè; pertanto egli si sforza di mostrare tanto più perversi tutti gli altri, quanto egli desidera d'essere riputato più santo da tutti, acciocchè per lo dispregio degli altri egli sia sempre avuto in maggior reverenza. Per la qual cosa adiviene, che dinanzi al giudicio degli uomini egli sempre tende lacciuoli della sua lingua contro la fama del prossimo, acciocchè solamente egli sia in fama appresso di coloro, a i quali esso desidera di piacere. E pertanto ben segue:

CAPUT LV.

*Dolorem concipit qui perversa cogitat,
iniquitatem pariturus.*

Vers. 35. *Egli concepette dolori, e partorì iniquitadi, e il ventre suo apparecchia inganni.* Allora concepe l'uomo ipocrito dolore, quando egli pensa cose perverse: e allora partorisce iniquità, quando egli mette in opera quello, che esso ha pensato. Onde avendo lui invidia ad altrui, allora noi possiamo dire, che egli abbia conceputo il dolore. Ma quando egli con la bocca detrae alla fama del prossimo, allora si può dire, che egli partorisca iniquità: che certamente bene è grave iniquitate, quando l'uomo perverso si sforza di mostrare gli altri essere perversi, acciocchè per mostrare egli gli altri essere peccatori, esso si dimostri essere santo. Ma noi dobbiamo ben sapere, che nella santa Scrittura per lo nome del ventre si suole intendere la nostra mente. Per la qual cosa dicea Salomone: *La lucerna di Dio è uno spiracolo, cioè vita, dell'uomo, la quale cerca tutti i segreti del ventre (Prov. 20, 27.)*. Imperocchè la luce della grazia, la qual viene di sopra, si può dire, che sia spiracolo all'uomo a farlo vivere. E questa luce investiga, e cerca tutti i segreti della mente; imperocchè ella passa dentro a ogni suo segreto, acciocchè tal luce riduca davanti agli occhi dell'anima quelle cose, le quali a essa erano nascose di se medesima. E pertanto dicea Geremia: *il ventre mio, il ventre mio mi duole (1) (Jerem. 4, 19.)*. E appresso per mostrare qual cosa esso intendesse per lo ventre, si aggiunse: *i sentimenti del mio cuore sono turbati*. Ben si può adunque degnamente per lo nome del ventre intendere la mente nostra; imperocchè siccome il figliuolo si genera nel ventre, così il nostro pensiero è generato nella mente: e siccome ancora, prendendo in altra maniera il nome del ventre, nel ventre si raccoglie il cibo, così nella mente nostra si raccoglie i nostri pensieri. Ben dice adunque, che 'l ventre dell'uomo ipocrito apparecchia inganni; imperocchè sempre egli concepe nella sua mente tanto maggior malizia contra i suoi prossimi, quanto egli cerca di mostrare, che

(1) Leggi così ripetuto colla St. ant. T. Lat. *Ventrem meum, ventrem meum dolco.*

solo egli paja innocente. Queste cose pertanto ha così dette Elifaz; imperocchè si pensava, che 'l nostro Giob fosse così flagellato per lo peccato della ipocrisia. Ma pertanto queste sue parole, comechè si convengano a molti, nientedimeno elle son del

tutto straniero da colui, per cui elle si dicano; imperocchè certamente questo santo uomo nulla parte di duplicidade ebbe negli atti suoi, il quale fu tanto laudato della simplicità del cuore dal testimonio della Verità.

FINITO IL LIBRO DUODECIMO DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA.

LIBRO DECIMOTERZO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT. I.

*Sancti quos admonendo corrigere non possunt,
patiendō tolerant.*

Questa suole essere la condizione degli uomini perversi, che avanti che essi possano essere (1) veracemente accusati dei loro difetti, essi con molta villania gl'impoungano altrui: e temendo loro d'essere accusati de'mali, che fanno, essi affermano, quelli esser fatti da' giusti, i quali contraddicono alle loro perversitadi. Ma nientedimeno i santi uomini odono con gran pazienza quelle cose rie, le quali giammai non furono commesse da loro, comechè essi conoscano, che quei peccati, i quali sono loro imposti, siano commessi dai loro incolpatori; e dipoichè essi non gli possono correggere con predicazione, almanco essi gli sostengono con pazienza, acciocchè non potendo essi avere dei peccatori il frutto della conversione, almeno ne acquistino il frutto della longanimità. Per la qual cosa ben disse la Santa Chiesa per la bocca di David: *i peccatori fabbricarono sopra il dosso mio (Ps. 128. 3.)*. La qual cosa non fu altro a dire, senonchè quando la Santa Chiesa non può correggere gli uomini eretici, ovvero gli altri uomini iniqui, ella porta sopra il suo dosso i fatti de' peccatori. Il nostro beato Giob adunque vedendo, che 'l suo amico Elifaz dicea molte cose contra lui, e specialmente del vizio della ipocrisia, il quale sotto spezie di consolazione dicea parole di grande amari-tudine, e così era infinto consolatore; si sostenca tutte queste riprensioni con gran pa-

zienza. Per la qual pazienza esso tiene figura veramente della Santa Chiesa, la quale è usata di udire spesse volte, e di sostenere il simile, e spesse volte si vede esser ripreso il suo sermone. E pertanto odi, come appresso comincia la risposta del nostro beato Giob alle parole d' Elifaz: le quali parole possiamo dire, che dica la Santa Chiesa:

CAPUT II.

*Ecclesiae a fictis amicis oppressae, consolatores
simulantibus.*

Vers. 2. *Spesse volte io ho udite cose simiglianti.* Così è veramente: imperocchè i santi eletti spesse volte sono ripresi de i peccati altrui, come se essi gli avessino commessi, e sono incolpati da coloro, i quali commettono quello, di che essi sono ripresi. E per questa risposta il nostro beato Giob voleva significare quel tempo della Chiesa, nel quale ella dovea essere aggravata da'suoi avversarj, e quasi parere abbattuta dalla potenza loro. Per la qual cosa ben segue: *Voi siete gravi consolatori.* Quando i malvagi eretici, ovvero gli altri uomini iniqui veggono i giusti essere posti in avversità, allora essi mostrando di consolargli, si sforzano di confortargli ad alcun peccato. Per la qual cosa ben si può dire, che tale consolazione sia grave alle menti de' buoni: imperocchè tra le parole della dolcezza essi si sforzano di mescolare veleno d'errore. Ma i santi uomini eziandio, quando sono privati della gloria temporale, già pertanto non perdono la virtù del

diritto giudizio dentro: imperocchè essi sanno ben sostenere l'avversità di fuori, e ancora non essendo loro rotti, ovvero atterrati dentro, sanno senza paura difendere la dirittura. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT III.

Verba sana, propter elationem eorum a quibus proferuntur aliquando ventosa.

Vers. 3. *Ora aranno fine le parole piene di vento?* Quelle parole possono essere chiamate *piene di vento*, le quali sono piuttosto dette per amore di vanità temporale, che di dirittura. Onde spesse volte eziandio i rei dicono bene; ma perocchè non lo dicono in buon modo, pertanto si può dire, che le loro parole sieno piene di vento. Imperocchè, comechè alcuna volta i loro detti sieno sani per la buona sentenza, nientedimeno sono enfiati per superbia. Ma in questo modo del parlare, quando (2) dice: *voi siete gravi consolatori*: che vuole altro dimostrare il santo Giob a nostro ammaestramento, senonchè ciascuno si debbia guardare di riprendere il suo prossimo al tempo, che egli per le sue avversità sta in pianto? Imperocchè se noi veggiamo alcune cose da riprendere ne i nostri prossimi; nientedimeno noi le dovemo tacere al tempo dell'afflizione, acciocchè il consolatore per tal riprendere non accresca maggiormente in essi il dolore, il quale egli volea minuire. Segue appresso:

CAPUT IV.

Iusti convicia non reddunt.

Vers. 3. *Overo è alcuna cosa a te molesta, se tu parli?* Quando i rei uomini dicono parole di villania a coloro, i quali sono simiglianti a loro, allora essi tanto piuttosto tacciono, quanto maggiormente essi si sentono ferire di quelle percosse, le quali essi davano altrui. Ma quando essi percuotono i santi uomini di tali parole, allora per tal villania non nasce contro di loro alcuna molestia, ovvero alcuna noja; imperocchè essi dicono le loro villanie contro a coloro, che tacciono: e comechè essi dicano parole oltraggiose, e villane contro a' buoni, già pertanto non si odono vil-

Том. II.

lameggiare di quello, che essi sono; imperocchè i giusti uomini niente rendono parole di villanie eziandio quando essi sono costretti di udire di loro quello, che essi non sono. Ben disse adunque: *overo è alcuna cosa a te molesta, se tu parli?* Come se dicesse apertamente: pertanto puoi tu maggiormente parlare; imperocchè parlando tu, già tu non odi da me alcuna cosa molesta, ovvero noiosa. Per la qual cosa ben segue:

Vers. 4. *E io ancora poteva parlare cose simiglianti a voi.* Ecco, che il giusto uomo dice quello, che esso potea fare; ma acciocchè esso non si disparta dalla giustizia, egli lascia di fare quello che esso potea. Segue;

CAPUT V.

Malis divina flagella quandoque debent optari.

Vers. 5 e 6. *E ora fusse l'anima vostra per l'anima mia: che io vi consolerei con le mie parole, e moverei il capo mio sopra di voi: fortificherei con la bocca mia, e moverei le labbra, quasi come se io vi perdonassi.* Noi dobbiamo sapere, che alcuna volta è di bisogno, che il giusto uomo desideri benignamente il flagello di Dio a quelle menti perverse, le quali non si possono convertire per predicazione umana. La qual cosa certamente non cade nell'animo de' giusti, se non per grandissimo amore, il quale essi hanno inverso la salute de' prossimi loro; imperocchè per tale loro desiderio già essi non addimandano la pena del peccatore, ma piuttosto la sua correzione; e impertanto questa cotale loro volontà debbe essere veramente *orazione* detta, e non *maladizione*. Ora in queste parole non intendeva altro il nostro Giob, senonchè questi suoi amici, i quali non sapeano per carità aver compassione al suo dolore, imprendessero per esperimento in che maniera essi debbiano aver compassione alle afflizioni altrui: e dalla fermezza de' loro dolori, ovvero dalla loro passione essi imprendessero in che modo essi dovessero dare consolazione ad altrui: e allora maggiormente avessino la sanità dentro, quando essi sentivano di fuori alcuna infirmità. E certo bene è da considerare, che già non disse: *ora fusse l'anima mia per l'anima vostra*, ma disse: *ora fusse l'anima vostra*

7

per l'anima mia; Imperocchè certamente egli darebbe maledizione contro a se medesimo, se egli desiderasse d'essere simigliante a i suoi amici. Ma per loro egli addimandò cose di salute, addimandando, che essi fussino simiglianti a lui. Allora diamo noi consolazione a i (3) rei uomini ne i loro flagelli, quando noi dimostriamo loro, che per le cose di fuori in loro cresce la salute dentro. E allora moviamo noi sopra di loro il capo, quando noi voltiamo la nostra mente a compassione inverso di loro, la quale è il principale nostro membro dentro. E allora gli fortifichiamo noi tra i flagelli quando noi con dolci parole umiliamo l'asprezza delle loro passioni. Imperocchè sono alquanti, i quali non avendo alcun sapore delle cose dentro, sostengono con disperazione le pene di fuori: dei quali ben diceva il Salmista: *Essi non istaranno fermi nelle loro miserie (Ps. 159. 11.)*. Solamente colui sa star fermo nelle miserie di fuori, il qual sempre ha conoscenza, e allegrezza della speranza dentro. Ma certamente e' non mi pare, che sia da passare senza molta diligenza quanto dice: *quasi come se io vi perdonassi, e non disse: perdonandovi*. Noi dobbiamo sapere, che la Santa Chiesa mescola insieme l'asprezza della sua disciplina con la virtù della mansuetudine, e così alcuna volta, quasi non perdonando, perdona ai rei. La qual cosa sarà più chiara, se noi vorremo vedere quelle cose, le quali spesse volte adivengono in essa. Ora per dichiarazione di questo io voglio, che noi ci immaginiamo, e pognamo davanti agli occhi della mente nostra due rei uomini, i quali sieno dentro alla Santa Chiesa, e l'uno di costoro sia potente e duro, e l'altro sia suddito e trattabile, ovvero benigno. Or se a quello, che è benigno e suddito, adiverrà di cadere in alcuna colpa; allora il savio Predicatore di presente senza aspettare lunghezza di tempo si lo correggerà, e assalirà con riprensioni, e così lo libererà dalla colpa, e riducerà a via di dirittura. E che diremo noi, che tal Predicatore abbia fatto a costui, senonchè, non perdonandogli, esso gli ha perdonato? Imperocchè non indugiandogli esso le parole della correzione, esso lo fece di presente libero dalla colpa. Bene adunque si può dire, che pertantochè esso lo riprese, esso non gli perdonò. Ma impertantochè esso lo corresse, e fecelo ritornare alla via diritta,

possiamo dire, che esso gli perdonasse. Ma tutto il contrario farà il savio Predicatore dell'uomo potente e duro: che quando esso lo sentirà aver commesso alcun peccato, egli aspetterà tempo da poterlo correggere del peccato commesso; imperocchè se egli non aspetta tempo conveniente da poterlo correggere, certamente spesse volte esso fa crescere in lui il male, il quale egli vuol correggere; conciossiachè spesse volte il peccatore è così fatto, che egli non sostiene alcuna parola di correzione, nè di sua riprensione. Che debbe adunque fare inverso costui la provvidenza del savio Predicatore? Certamente non altro, senonchè quando egli predicherà in paese la parola di Dio, la quale egli dice per salute di tutto il popolo, allora egli si debbe sforzare di recare in pubblico, e riprendere in generale quelle colpe, le quali esso conosce essere state commesse da colui, il quale è presente, e ancora non può essere ripreso per sè solo, acciocchè forse non diventasse peggiore. Imperocchè quando il Predicatore riprende così generalmente i peccati, allora ciascheduno riduce volentieri a se medesimo le parole della correzione; onde allora l'uomo potente e peccatore, e duro non sa, che tal riprensione sia fatta specialmente per lui. Or che diremo noi, che il Predicatore faccia a costui, senonchè, perdonandogli, egli non gli perdona; conciossiachè egli non abbia voltate contra lui specialmente le parole della correzione, e nientedimeno abbia percossa la sua ferita sotto il velo dell' ammonizion generale? Onde spesse volte adiviene, che per tal parlamento generale il peccatore piangerà tanto più amaramente la sua colpa, quanto esso, sentendosi così percosso, si pensa, che il suo difetto non sia saputo da altrui. Con grande arte adunque (4) di santa predicazione si debbe procacciare il santo Predicatore, che coloro, i quali per l'aperta correzione diventerebbono peggiori, almeno per la temperanza della correzione ritornino a stato di salute. Per la qual cosa ben diceva l'Apostolo Paolo: *a que' membri del corpo, i quali noi ci pensiamo, che sieno men nobili, ovvero più despetti, noi pognamo maggiore adornamento: e quelle cose, le quali sono disoneste, sono coperte di maggiore onestade: ma le nostre parti oneste di nulla cosa hanno mestiero (1. Cor. 12. 25.)*. Ora siccome

nel nostro corpo sono alquanti membri disonesti, così sono nella Santa Chiesa alquanti uomini peccatori potenti e perversi, ovvero duri. Imperocchè questi cotali veramente possono essere appellati membri disonesti del corpo della Santa Chiesa; e imperò essi debbono esser coperti con maggior diligenza. Onde dappoi che essi non possono essere feriti di percossa palese, almeno sieno percossi sotto il velamento della generale riprensione. Ma, siccome tu vedi, tutto questo noi abbiamo parlato de' peccati occulti degli uomini ipocriti; ma certamente quando essi peccassino palesemente, allora essi debbono esser palesemente ripresi: acciocchè forse tacendo il Predicatore la colpa di questi cotali, già pertanto non paresse, che esso la consentisse, e che fusse da lui approvata, e così non venisse dipoi in esempio quella colpa, la quale non fusse palesemente ripresa dalla lingua del Predicatore. Quando adunque la Santa Madre Chiesa nel modo detto di sopra riprende per la bocca de' santi Predicatori l'operazione dei rei uomini; allora si puote dire, che, quasi perdonando, ella muova le labbra sue. Ma nientedimeno ella non perdona, così perdonando: imperocchè non si rimane di riprendere generalmente quella colpa, la quale essa non riprende in ispezialitate alcuna. Segue:

CAPUT VI.

Dolor Ecclesiae cum pravos frustra corripit conspicit.

Vers. 7. *Ma che farò io? Se io parlerò, già non si riposerà il mio dolore, e se io tacerò, non si partirà da me.* Comechè questo testo si convenga al beato Giob, senza altro sponimento debbe essere manifesto a tutti; ma se noi lo vogliamo ridurre in figura della Santa Chiesa, ancora si può dire, che quando ella parla, già niente si riposa il suo dolore. E questo adiviene, quando per lo suo parlamento ella non vede, che i perversi uomini si correggano. E ancora quando ella tace, niente si parte il dolore: imperocchè tacendo essa di quelle operazioni, alle quali essa è contraria, pertanto ancora essa si duole maggiormente, conciossiachè tacendo essa, vegga continuamente crescere le colpe degli uomini perversi. Segue appresso:

CAPUT VII.

Et ad eorum exempla infirmos pertrahi.

Vers. 8. *E ora il dolor mio mi ha aggravato, e in nulla sono ritornate le membra mie.* Allora possiamo noi dire, che la Santa Chiesa sia aggravata del suo dolore, quando ella vede, che gli uomini perversi crescono nella malizia loro, e che per l'accrescimento, ovvero moltiplicazione de' rei uomini deboli, che sono intra essa, sono indotti a seguire i pessimi studj della perversità di coloro. E pertanto bene aggiunte: *e in nulla sono ritornate le membra mie:* imperocchè siccome nella santa Scrittura per *l'ossa* s'intendono gli uomini forti, così per *le membra* s'intendono i deboli. Allora adunque possiamo noi dire, che le membra della santa Chiesa ritornino in nulla, quando i deboli in questo mondo caggiono in istato di malvagitate per lo seguire gli uomini rei. Onde vedendo loro la felicitade degli uomini rei, e come essi crescono in prosperitate; allora spesse volte essi si lasciano cadere dalla fermezza della fede, e cominciano a desiderare questi beni temporali, e così ritornano quasi in nulla: imperocchè abbandonando loro l'amore di Dio, il quale solo sta fermo, e amando le cose temporali, allora si può dire, che essi vadano a *non essere*, e ritornino in *nulla*. Ma ben disse appresso: *E ora mi ha aggravato il dolor mio;* imperocchè ora è il tempo del dolore della santa Chiesa; ma dipoi seguirà il tempo dell'allegrezza. Ma egli adiviene spesse volte, che la santa Madre Chiesa non solamente sostiene fatiche, e affanni dagl' infedeli, e da coloro, che sono fuori di lei; ma alcuna volta ella appena puote sostenere le avversità, e i contrasti, i quali a essa sono fatti da coloro, che sono dentro alla gregge sua. Per la qual cosa ben segue appresso:

CAPUT VIII.

Rugae Ecclesiae sunt mali Christiani.

Vers. 9. *Le cresse mie dicono (5) testimonianza contro di me.* Che s'intende per le *cresse*, se non la doppiezza di molti uomini? Certamente noi possiamo dire, che tutti co-

loro sieno *crispe* della santa Chiesa, i quali vivono in essa doppiamente: e questi son quelli, i quali predicano la santa Fede con parole, e nieganla con operazioni. E questi tali al tempo della pace dicono, che essi sono fedeli, pertantochè veggono questa Fede essere in riverenza e in onore appresso delle Signorie di questo mondo; ma quando la santa Chiesa fusse turbata da una subita avversitate, allora essi mostrerebbono quello, che stava nascoso dentro dalla loro mente iniqua. Queste *crispe* così fatte non ha la santa Chiesa ne' suoi eletti; imperocchè i giusti, e i santi uomini non sanno mostrare una cosa di fuori, e un'altra servir dentro. Per la qual cosa ben dicea quel nobile Predicatore Paolo: *Acciocchè egli donasse a sè medesimo la gloriosa Chiesa, la quale non ha macula alcuna, nè alcuna crispa* (Ephes. 5. 27.). Certamente la santa Chiesa ne' suoi eletti (1) *non ha macula, nè crispa*; imperocchè ella è senza alcuna sozzura d'opera, e senza alcuna doppiezza di parlare. Ma imperocchè in questo tempo ella contiene dentro al grembo della Fede molti uomini perversi, i quali al tempo della persecuzione sono suoi nimici, e prima pareva, che fussino pasciuti da lei con le parole della santa predicazione; pertanto ben dice: *Le crispe mie dicono testimonianza contro di me*. Ciò volle dire: que' malvagi uomini mi sono dipoi contrarij, i quali ora essendo posti dentro dal corpo mio, non vogliono mondare in loro la macula della duplicitade. Per la qual cosa ancora ben soggiugne appresso:

CAPUT IX.

Per eos saevit diabolus.

Vers. 9. *E levasi il falso parlatore contro alla fuccia mia, contradicendo a me*. Noi possiamo dire, che la santa Chiesa, eziandio al tempo della pace sua, abbia contro di sè il falso parlatore. E questi falsi parlatori non sono altri, se non coloro, i quali hanno sfidanza della promissione della santa Eternitade, e nientedimeno mostrano d'esser fedeli. E questi cotali pertantochè al tempo della pace della santa Chiesa non hanno presunzione di dire apertamente alcuna falsitade contra essa; però si può

dire, che allora il falso parlatore non venga contro alla sua faccia, ma di drieto al dosso. Ma quando dipoi viene il tempo della sua avversitate, allora questi cotali vengono apertamente contro alla faccia; imperocchè allora essi contrastano apertamente con le loro parole alle predicazioni della vera Fede. Ma ben dobbiamo noi sapere, che quando i santi eletti sostengono queste avversitadi dagl' inimici carnali, noi dovemo credere, che tal battaglia procede piuttosto dai maligni spiriti, i quali hanno la signoria delle menti loro, e sempre sono intenti alla mente nostra, siccome ben lo dicea l'Apostolo Paolo: *Noi non abbiamo battaglia contro alla carne, e contro al sangue, ma contro ai Principi, e Potestadi, e contro a' rettori del mondo di queste tenebre* (Ephes. 6. 12.). Per la qual cosa parlando in questa parte il nostro Giob del falso parlatore, ecco che di presente egli si rivolta a descrivere il Principe di questo tale, dicendo:

CAPUT X.

Modo occulta, modo aperta persecutione.

Vers. 10. *Accolse il furor suo contra me, e minacciandomi fremè, cioè a dire ruggiò, co' denti suoi: l' inimico mio mi guardò con terribili occhi*. Noi possiamo bene dire, che tutti gli uomini iniqui sieno membra del diavolo, ed egli adoperi per costoro tutto quello, che esso mette loro in cuore, che eglino facciano inverso i buoni. Ancora possiamo dire, che (6) il diavolo abbia furore contro alla santa Chiesa; ma questo suo furore è sparso, imperocchè esso manda le sue tentazioni in diverse persone. Ma quando egli viene contro a lei con manifesta persecuzione, allora si può ben dire, che egli raccolga il suo furore contro a essa; imperocchè allora egli si rivolta con tutta la sua intenzione nell'afflizione di quella. E al tempo della pace della santa Chiesa i membri del demonio non hanno il furor loro raccolto contro a i santi eletti; imperocchè in questo tempo essi non si veggono usare la malizia sua, siccome essi vorrebbero. Ma quando essi si veggono potere usare liberamente inverso la loro perversitade, allora essi lo (*forse* la) percuotono

(1) *Alias diletti* corr. col Testo medesimo sopra.

tanto più arditamente, quanto essi sono contro a essa più uniti. Ben disse adunque: *raccolse il furore suo contro a me*. E poi sponendo ancora più apertamente, si soggiunse: *e minacciandomi fremè*, cioè a dire ruggiò, *co' denti suoi contro a me*. Di che ancora ben soggiunse: *Il mio nimico mi guardò con terribili occhi*. Veramente noi possiamo ben dire, che quell'antico nimico della santa Chiesa ruggi contra essa co' denti suoi, e che egli la guardi co' suoi occhi terribili; imperocchè per alquanti rei egli esercita e adopera inverso i buoni cose crudeli, e per alquanti egli vede quello che esso debbia fare incontro a loro. È in questo modo e' si può dire, che egli usi i suoi denti, e i suoi occhi incontro a' buoni. I denti di questo nostro nimico sono i pessimi persecutori, e carnifici de' santi eletti: e questi cotali, si può di più (1) dire, che squarcino le membra della santa Chiesa, quando essi affliggono con diverse persecuzioni i suoi eletti. Gli occhi di questo nimico sono coloro, i quali provegono in che modo essi possano fare contra lei alcun male, e che co' loro consigli malvagi accendono le crudeltadi de' suoi persecutori. Possiamo adunque dire, che allora fremisce co' suoi denti l'antico avversario incontro alla santa Chiesa, quando egli usa i malvagi uomini per suoi strumenti a perseguire la vita de' buoni. E allora egli la guarda con gli occhi terribili, quando egli per consiglio de' rei va investigando di poterla sempre maggiormente affliggere. Imperocchè noi dobbiamo sapere, che siccome la incarnata Verità volle eleggere nella sua predicazione i poveri senza scienza, e semplici; così per lo contrario quell'uomo dannato, cioè Anticristo, la cui persona quell'Angelo apostata prenderà nella fine di questo mondo, eleggerà gli uomini astuti, e doppj a predicare la sua falsitàe, e così alla fine del mondo eleggerà coloro, i quali abbiano la scienza di questo mondo. Per la qual cosa ben fu detto per (7) Isaia: *guai alla terra, la quale è cembalo d'alie, e la quale è di là da' fiumi d'Etiopia, e che manda nel mare i suoi legati, e mandagli nelle vasella sue di papiro, ovvero di bambagia, sopra l'acque* (Is. 18. 1.). La terra, alla quale è detto *guai*, si è principalmente quell'uomo dannato, cioè Anticristo, il quale dirittamente potrà es-

sere chiamato *cembalo d'alie*: imperocchè coloro, i quali per la loro superbia si leveranno in altezza de' loro pensieri, si risoneranno a modo di cembalo, predicando, ovvero laudando quell'uomo perverso. E questa terra, ben dice, che è di là da' fiumi d'Etiopia. Noi veggiamo, che il popolo d'Etiopia è gente nera; e così questo mondo, pertantochè fa diventare gli uomini peccatori, si può dire, che generi gli uomini d'Etiopia. Ma questa terra, alla quale è detto *guai*, si dice, che è di là da i fiumi di questa Etiopia. E questo pertanto; imperocchè quell'uomo dannato sarà di tanta iniquitàe, che egli trapasserà i peccati di tutti i peccatori. Questa terra, dice, *che manda nel mare i suoi legati*. E questo non è altro, se nonchè questo uomo iniquo spargerà i suoi Predicatori per lo mondo. E appresso ben soggiunse, come questi legati sono mutati: onde disse: *e mandagli nelle vasella sue di bambagia sopra l'acque*. Noi veggiamo, che della bambagia si fa la carta: e che dobbiamo noi intendere per lo *papiro*, ovvero per la *bambagia*, se non le scienze secolari? Le vasella adunque del papiro, cioè della bambagia, non sono altro, se non i Dottori di queste scienze mondane. E mandare i legati in queste *vasella sopra l'acque*, non è altro, se non porre la sua predicazione nell'intendimento de' Savj del secolo, e chiamare a sè i popoli, i quali sono discorrevoli alla colpa. Quegli adunque, che in questo luogo sono significati per le *vasella della bambagia*, si deono intendere di sopra per gli occhi; imperocchè questi tali hanno la loro vista carnale senza alcuno intendimento di spirito. De' quali ancora ben soggiugue:

CAPUT XI.

Os ejus, qui errores praedicant.

Vers. 11. *Apersono sopra di me le bocche loro, dicendomi villania*. Noi possiamo dire, che i malvagi uomini allora aprono con villanie le bocche loro, quando essi non hanno temenza de i mali del loro errore, e scherniscono la predicazione della fede diritta. E di questi cotali noi dobbiamo sapere, che essi vanno investigando nella santa Chiesa specialmente di con-

(1) Leggi così. Alias si può di più.

trastare a coloro, i quali essi veggono essere utili a molti, e che per la parola della loro correzione atterrano la vita degli uomini carnali, e riducongli nel corpo della santa Chiesa. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XII.

Maxilla Ecclesiae sancti praedicatorum.

Vers. *Perccssono la mascella mia, e sono saziati (1) delle pene mie.* Noi dobbiamo dire, che i santi Predicatori sono veramente mascella della Chiesa, siccome in persona della gente Giudea fu detto per Geremia: *piangendo pianse di notte, e le lagrime sue sono nelle mascelle sue (Thren. 1. 2).* Certamente questo si può ben dire della nostra santa Chiesa; imperocchè coloro sono quegli, che specialmente piangono le sue avversitadi, i quali per la santa predicazione sempre stanno incontro alla vita degli uomini carnali. La mascella trita il cibo: e così la santa Chiesa per costoro attrita i vizj degli uomini iniqui, e quasi come trangiottendo i peccatori così attriti, si gli converte ne' suoi membri. Per la qual cosa ben fu detto a quel primo Predicatore, siccome a una mascella: *uccidi, e mangia.* E pertanto (8) ancora noi leggiamo, che il forte Sansone con una mascella d'asino, che egli tenne in mano, egli uccise i suoi inimici; imperocchè il nostro Redentore tiene nella mano della sua virtude la semplicitade, e la potenza (2) de' suoi Predicatori, con la quale egli uccide i vizj degli uomini carnali. (*Act. 10. 13.*) E dipoi leggiamo, che di quella mascella gittata in terra uscirono fuori acque in abbondanza (*Jud. 15. 16.*). Questo non vuole altro dire, senonchè essendo gittati a terra questi santi Predicatori, cioè a dire essendo loro morti, essi mostrarono ai popoli grandissimi miracoli. Allora adunque possiamo noi dire, che gli uomini perversi percuotono la mascella della santa Chiesa, quando essi perseguitano i santi Predicatori di quella. E impertantochè i malvagi uomini allora si pensano d' avere fatto alcuna cosa grande, e lau-

dabile, quando essi spengono del mondo la vita di questi Predicatori; però dopo la percossa della mascella soggiunse; *Satollaronsi delle pene mie:* imperocchè quella pena, la quale dà gran turbazione alla santa Chiesa, si può dire, che dia pasto ai rei. Segue:

CAPUT XIII.

Electi persecutionibus antiqui ostis temporaliter permisi.

Vers. 12. *Iddio mi racchiuse appresso dell' iniquo, e mi lasciò nelle mani degli empj.* La santa Congregazione degli eletti allora è (3) racchiusa appresso dell' iniquo, quando i loro corpi sono in questa vita dati alle persecuzioni di quel nostro nimico antico, questi eletti son dati solamente nelle mani, e non son dati nello spirito de' malvagi; imperocchè questi malvagi non potendo prendere colla mente loro i Santi uomini, pertanto divengono più crudeli contro al corpo. Ora quando il popolo della santa Chiesa incomincia a sostenere queste avversitadi dagli uomini iniqui, e vede, che quegli, i quali sono in essa deboli, si lasciano cadere; allora ella si riduce a memoria i tempi della pace, ne' quali i suoi fedeli erano pasciuti del cibo della santa predicazione. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XIV.

Firmis mentibus nulla adversa repente adveniunt.

Vers. 15. *Io, colui, che già fui ricco, di subito sono atterrato.* Pertantochè egli dice, che è atterrato di subito, egli vuol mostrare la mente degli uomini infermi, la quale è senza provvidenza. Questi cotali pertanto che non sanno antivedere i mali, che debbono venire, tanto gli sostengono più gravi, quanto essi gli sostengono senza avergli antiveduti. Ma alle menti costanti e ferme non vengono l' avversitadi subitamente, imperocchè innanzi che esse intervengano, elle sono da loro antivedute. E certo

(1) Alias sanati T. Lat. satiati sunt. Vedi il Testo medesimo appresso.

(2) Forse pazienza T. Lat. atque patientiam. Vedi anche appresso.

(3) Mancava al Testo il branetto da noi distinto in altro carattere.

questo cotale cadimento degli uomini deboli sostiene continuamente eziandio in questo tempo la santa Chiesa in alquanti suoi membri mal forti, e costanti; imperocchè sono molti, i quali dopo la grande abbondanza della santa dottrina, alcuna volta si lasciano atterrare dalle miserie de' vizj: i quali così si lasciano cadere in alquante miserie, comechè giammai non avessero avuto la pastura della parola di Dio. Segue:

CAPUT XV.

*Infirmi, urgente persecutione, veritatem
praedicare trepidant.*

Vers. 13. *Egli tenne il collo mio, ruppemi, e posemi davanti a esso, quasi come in un segnale.* Noi dobbiamo sapere, che siccome nei rei uomini per lo collo s' intende la superbia, così ne' buoni per lo collo s' intende l' altezza della libertade. Onde per lo nome medesimo della superbia alcuna volta s' intende l' autoritade dell' altezza de' buoni uomini, siccome alla santa Chiesa disse Iddio per la bocca del Profeta; *Io ti porrò in superbia de' secoli* (Is. 60. 15.). Ora imperocchè al tempo della persecuzione della santa Chiesa sono alquanti deboli, i quali non hanno ardimiento di predicare liberamente quella Verità, la quale essi intendono (¶) apertamente; pertanto ben dice di questo suo nimico: *Egli tenne il collo mio, e ruppemi.* Possiamo ancora per lo nome del collo intendere coloro, i quali nel tempo della pace si levano in superbia più che non si conviene, e dipoi per lo vizio della loro superbia lasciano di difendere la veritade al tempo del bisogno. Questi cotali al tempo della persecuzione pertanto sentono maggiormente l' avversitadi, imperocchè diventarono superbi per le prosperitadi. De' quali ben dice il nostro testo: *Egli tenne il collo mio, e ruppemi:* cioè volle dire: Egli colla asprezza della sua persecuzione inchinò, ovvero atterrò quella superbia, la quale io, essendo debole aveva avuta. Dice poi: *e posemi davanti a esso, quasi come in un segnale.* Noi veggiamo bene, che pertanto si pone il segno, acciocchè esso sia percossso delle saette. E così il popolo de' santi fedeli è posto in segno davanti al nostro nimico; imperocchè sempre è saettato dalle sue saette, quando egli è afflitto dalle sue persecuzioni. Noi dobbiamo

sapere, che colui, il quale in questa vita continuamente sostiene avversitadi, è posto quasi come *in segno:* e così riceve le percosse di chi lo saetta, come il segno, che è posto incontro a i saettatori. Per la qual cosa sostenendo quel nobile Predicatore Paolo l' avversitadi delle persecuzioni, e volendo consolare le menti de' suoi Discepoli, i quali si dolcano di tante sue afflizioni, si diceva: *Voi medesimi sapete, che a questo noi siamo posti* (1. Thess. 2. 3.); come se dicesse loro apertamente: perchè ci maravigliamo noi in questa vita delle nostre percosse, conciossiachè noi non siamo venuti in questo mondo, se non per essere percossi, se noi vogliamo avere quei gaudj eterni? Segue:

CAPUT XVI.

*Hostis tentationum jaculis ab omni parte
nos impetit.*

Vers. 14. *Accerchiommi colle lance sue, ferì i lombi miei, niente mi risparmiò, e sparse in terra le interiora mie.* Questo testo si potrebbe degnamente sponere secondo la lettera del nostro Giob, pertantochè dice: *Accerchiommi delle lance sue; ferì i lombi miei; niente mi risparmiò:* se non fusse quello, che segue poi: *e sparse in terra le interiora mie.* Per la qual cosa è di bisogno di sponere spiritualmente le parole della istoria, dipoichè secondo la lettera non possono avere la loro verità. Così adunque sponendo, noi possiamo dire, che allora la santa Chiesa sia accerchiata di lance dal suo nimico, quando ella è percossa ne' membri suoi da quell' astuto avversario con saette di tentazioni. E certo noi possiamo ben dire, che noi siamo accerchiati di lance; imperocchè noi siamo assaliti da ogni parte dalle saette di quel nostro nimico antico. Ora vedi di quante saette noi siamo saettati. Spesse volte adiviene, che noi ristignamo la gola per vincere in noi il peccato della lussuria; ed ecco, che dall' altra parte noi saremo percossi dalla saetta della vanitade. E se noi non attritiamo il nostro corpo con afflizione dell' astinenza, ecco che di presente si leva contro di noi il caldo della lussuria. Spesse volte per non voler dare il superchio, volendo fare onesta masserizia, noi caggiamo in peccato di te-

nacitate. E così ancora volendo noi donare delle nostre sustanze largamente, noi siamo condotti al peccato dell'avarizia; imperciocchè da capo ci sforziamo d'acquistare di quelle cose, le quali noi possiamo poi donare. Conciossia adunque che noi siamo così da ogni parte saettati dalle saette di quell'antico nimico; ben disse il nostro testo: *Egli mi accerchiò con le lance sue*. E impertantochè il nostro nimico è quello, il quale c'induce al peccato, ma noi siamo quegli, che lo commettiamo, consentendo alle sue tentazioni; ben soggiunse appresso: *Egli ferì i lombi miei*. Noi dobbiamo sapere, che ne' nostri membri (1) è la sedia della lussuria, siccome per lo comandamento di quel santo Predicatore fu detto per ammonimento: *Cignetevi i lombi della mente vostra*. Quando adunque il nostro nimico conduce il popolo de' fedeli al peccato della lussuria, allora si può dire, che egli lo ferisca ne' lombi. Ma bene è da considerare il modo del parlare del nostro testo, che già non disse solamente: *egli ferì*; ma disse: *egli ferì insieme i lombi miei* (1. Petr. 1. 13.). Ora per questo intendere, noi dobbiamo sapere, che siccome il parlare è d'un uomo solo, e insieme parlare è d'uno, di due, o di più; così si può dire, che il nostro nimico, pertantochè non ci puote far peccare senza la nostra voluntade, però non ferisce egli solamente ma ferisce con noi; imperocchè noi per la nostra propria voluntade pognamo ad esecuzione que' peccati, a i quali noi siamo indotti per la sua suggestione. Sicchè quasi noi possiamo dire, che insieme con lui noi feriamo noi medesimi. Poi disse: *Niente mi risparmiò*: cioè volle dire, che non si rimase di fare contra me. Appresso soggiunse: *e sparse in terra le interiora mie*. Per (10) le interiora della santa Chiesa noi non dobbiamo altro intendere, se non le menti di coloro, i quali son deputati a i segreti Sagramenti di quella. Ora quando l'antico nostro nimico ritrae questi cotali da i segreti, ed eccellenti misterj della santa Chiesa, e conducegli all'amore degli esercizj secolari: allora si può dire, che egli spanda in terra le sue interiora. Segue appresso:

(1) Forse lombi. Vedi tutto il contesto.

(2) Mancava nel Testo il branello *esso dimostrava* aggiunto colla St. sat.

CAPUT XVII.

Ut vulnere super vulnus non concidat.

Vers. 15. *Tagliommi*, cioè ferimmi, di ferita sopra ferita. Ben possiamo noi dire, che ne' suoi membri infermi e deboli la santa Chiesa sia tagliata di ferita sopra ferita, quando in loro è aggiunto peccato sopra peccato, acciocchè maggiormente cresca la iniquità della colpa. E certo questo è chiaro, che l'un peccato induca l'uomo all'altro. Noi veggiamo, che il peccato dell'avarizia conduce l'uomo al peccato della rapina, e il peccato della rapina conduce al peccato dell'inganno, e così ancora si potrebbe dire degli altri peccati. E che diremo noi di colui, che sia condotto così di peccato in peccato senonchè esso sia percosso di ferita sopra ferita? Odi come di questo ben diceva il Profeta: *Sopra il maledetto corse a modo di fiume la bugia, l'omicidio, il furto, e l'adulterio, e il sangue toccò il sangue* (Osea 4. 2.). Per lo nome del sangue suole spesso volte la santa Scrittura intendere il peccato, siccome ben diceva il Profeta, volendo dimostrare come esso dimostrava (2) di essere liberato da' peccati per la virtude della penitenza: *Liberami dal sangue, Iddio, Iddio della salute mia* (Ps. 50. 16.). Allora adunque si può dire, che il sangue tocca il sangue, quando l'una colpa imbratta l'altra. E imperocchè quando in questo modo è aggiunta la ferita sopra la ferita, allora crescono maggiormente sopra di noi le forze del nostro nemico antico; pertanto ben soggiugne:

CAPUT XVIII.

Qui non reluctantur, eum ut gigantem secum pugnantem experiuntur.

Vers. 5. *Gittossi*, ovvero corse sopra di me, quasi come gigante. Assai leggiermente si puote contrastare al nostro nimico, se l'uomo non gli consente in molte cose, le quali il facciano cadere, ovvero solamente in una non gli consente per lungo tempo. Ma se l'uomo si ausa a lasciarsi vincere a i suoi istigamenti:

allora esso lo fa diventare tanto forte contro a sè, che dipoi egli non gli puote contrastare; imperocchè allora l'antico avversario avendolo così vinto per mala usanza, si combatte contro a lui a modo di gigante. Ma nientedimeno la santa Chiesa spesse volte riduce a penitenza le menti de' suoi fedeli, eziandio dopo le colpe commesse, e lava i peccati loro colla virtù della volontaria afflizione. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XIX.

Afflictione spontanea peccata mundare docet Ecclesia.

Vers. 16. *Io cuccj un sacco sopra la cotenna mia, e copersi la carne mia di cenere.* E che dobbiamo noi intendere per lo sacco, e per la cenere, se non la virtù della penitenza? E che per la cotenna, e per la carne, se non il peccato della carne? Quando adunque sono alquanti, i quali ritornino a penitenza, dipoi che sono caduti nel peccato della carne; allora si può dire, che sia cucito il sacco sopra la cotenna; imperocchè in questi cotali è coperta la colpa della carne per la virtù della penitenza, acciocchè tal colpa non possa dipoi esser veduta per dovere esser punita nella esaminazione di quell' aspro Giudice. E quando la santa Chiesa ritrae in questo modo dai peccati queste sue membra, cioè sono i suoi fedeli deboli e infermi, e riducegli a stato di penitenza; allora essa ancora si sforza di ajutargli con le sue medesime lagrime, e co' suoi prieghi, acciocchè essi diventino forti a ricevere la grazia del loro Autore: e per li suoi membri forti piagne quelle colpe, le quali essa non ha commesse, ma pare ad essa, quasi averle commesse (1) ne' suoi membri deboli. Per la qual cosa bene ancora soggiugne:

CAPUT XX.

Filios suos poenitentes fletibus suis adjuvat. Praelati de alienis tamquam de propriis lapsibus se affligant.

Vers. 17. *La faccia mia enfò per lo pianto.* Noi possiamo dire, che coloro sieno

la faccia (11) della santa Chiesa, i quali sono posti ne' Inoghi de' reggimenti, siccome sono i Prelati, i quali tengono i primi luoghi: la bellezza de' quali onora il popolo (2) de' fedeli, eziandio se nel corpo di quella Chiesa fusse alcuna cosa sozza. E certamente questi cotali santi Prelati piangono le colpe de' fedeli infermi, e deboli, e così si affliggono degli altrui cadimenti, siccome de' loro proprj. E spesse volte vedendo loro, che alquanti ritornano a stato di perdono di tutti i loro peccati, e alquanti altri perseverano solamente nelle loro iniquitadi; allora si maravigliano degli occulti giudicj di Dio, ma pertanto non gli possono comprendere: e imperò essi guardano con maraviglia quelle cose, le quali essi non intendono. Per la qual cosa ben soggiugne appresso:

CAPUT XXI.

Subditorum vias vice oculorum dirigant.

Vers. 17. *E gli occhi miei diventarono oscuri.* Quegli si possono chiamare occhi della Santa Chiesa, i quali vegghiano sopra il popolo, e considerano le vie de' loro sudditi. Ma questi cotali comechè vegghino con grande attenzione, nientedimeno essi non possono conoscere gli occulti giudicj di Dio; e impertanto si puote dire, che allora gli occhi della santa Chiesa diventino oscuri. Ma, siccome ben mi ricorda aver detto di sopra più volte, il nostro Giob tiene figura della Santa Chiesa, e alcuna volta esso usa parole, che si convengono a tutto il corpo della Santa Chiesa, alcuna volta parole, che si convengono specialmente al Capo di questo corpo: e parlando alcuna volta delle membra, subitamente si lieva a parlare del Capo. Per la qual cosa odi, come seguita:

CAPUT XXII.

Solus praes omnibus mundas ad Deum preces Christus habuit.

Vers. 18. *Queste cose ho io sostenute senza iniquitade della mano mia, concioffusse-*

(1) Mancava al Testo il branetto *ma pare ad essa quasi averle commesse* il quale fu aggiunto colla St. ant.

(2) St. ant. *onora l' altro popolo.*

cosachè io avessi monde le mie preghiere a Dio. Ben si conviene chiaramente questo testo al Capo della Santa Chiesa, cioè Cristo, il quale senza alcuna iniquitate della sue mani sostenne pene: conciossiacosachè egli è scritto, che nè peccato fece, nè giammai fu trovato inganno nella bocca sua (2. Petr. 2. 22.), e nientedimeno per la nostra redenzione sostenne il dolor della Croce. Di lui si può veramente dire, che egli solo sopra tutti facesse monde le sue preghiere a Dio, il quale essendo nel mezzo del dolore di tanta passione, pregò per li persecutori suoi, dicendo: *Padre, perdona loro, imperocchè essi non sanno quello, che si fanno* (Luc. 23. 34.). E qual cosa si può dire, o pensare, che sia più monda, che pregare per coloro, dai quali l'uomo sostiene continuamente dolore? Per questi prieghi adivenne poi, che molti di coloro, i quali aveano sparso il sangue del nostro Redentore, dipoi credendo in lui, si lo lodarono, e predicarono, come esso era veramente figliuolo di Dio. Del qual sangue, odi, come appresso ben soggiugne:

CAPUT XXIII.

*Sanguis ejus Abelis sanguine melius loquitur;
hic enim ultionem, ille veniam exorat.*

Vers. 19. *Terra, non coprire il sangue mio, e 'l grido mio non trovi in te luogo dove si nasconda.* Al primo uomo, quando peccò, fu detto: *tu sei terra, e tornerai in terra* (Gen. 3. 19.). E questa terra non nasconde il sangue del nostro Redentore; imperocchè ciaschedun peccatore, il qual prende il prezzo della nostra redenzione, si confessa, e loda il nostro Redentore, e quanto puote predica ai prossimi il nome suo. Ancora in altro modo possiamo dire, che la terra non coperse il sangue suo; imperocchè la Santa Madre Chiesa predicò, e manifestò a tutte le parti del mondo il (12) misterio della nostra redenzione. Ma bene è da considerare di quanto soggiugne: *e 'l mio grido non trovi in te luogo dove si nasconda; imperocchè noi dobbiamo sapere, che il sangue della nostra redenzione, il quale è preso da i fedeli, puote esser detto grido del nostro Redentore.* Onde l'Apostolo Paolo diceva: *e l'aspersione, cioè l'innolamento. del sangue, il*

quale parla meglio, che quello d' Abel (Ebr. 12. 24.). Del sangue d'Abel troviamo noi scritto, che Iddio disse: *La voce del sangue del tuo fratello Abel grida a me dalla terra* (Gen. 4. 20.). Ma il sangue del nostro Giesù parla meglio, che il sangue d'Abel; imperocchè il sangue d'Abel addimandava la morte del suo fratello, che l'avea ucciso, ma il sangue del nostro Salvatore impetrò perdonanza a coloro, che lo perseguitavano. E pertanto, acciocchè il Sacramento della Passione del nostro Redentore non sia vano in noi, noi dobbiamo seguire colui, il quale noi prendiamo nel santo Sacramento, e predicare agli altri quella cosa, la quale noi abbiamo in reverenza. Imperocchè allora trova il grido del Signore luogo in noi, nel quale egli si nasconda, quando la nostra lingua tace quello che la mente crede. E imperò acciocchè questo grido non si nasconda in noi medesimi, ciascheduno, secondo la sua condizione, si debbe procacciare di manifestare a i suoi prossimi questo altissimo misterio della vita nostra. Ma dipoichè noi siamo in questo ragionamento, io voglio, che noi leviamo gli occhi della mente a considerare l'ora, e il tempo della Passione del nostro Salvatore, e consideriamo la persecuzione, e la crudeltà de' Giudici, e 'l fuggire de' Discepoli suoi; imperocchè non pareva loro dover credere, che egli fusse Iddio colui, il quale essi vedeano morire in carne. Per la qual cosa ora attendi a questo, come soggiugne:

CAPUT XXIV.

*Hominibus Christum nescientibus, consciunt et
testem habuit Patrem in coelo.*

Vers. 20. *Ecco, che in cielo è il mio testimone, e quello, il quale è consapevole, cioè che sa, i fatti miei, è ne' luoghi eccelsi.* Certamente, essendo il nostro Salvatore passionato e morto in terra, egli aveva il suo testimone in cielo. E questo era il Padre suo celestiale, del quale esso medesimo dicea nell'Evangelio: *e il Padre, che mi ha mandato, egli rende testimonianza di me* (Jo. 5. 37.). Questo Padre si chiama dirittamente *consapevole* (Matth. 11. 27.), cioè che insieme sappia i fatti del Figliuolo; imperocchè il Padre col Figliuolo sempre adopera con una voluntade e con un medesimo consiglio. E questo Padre è veramente

il suo testimonio; imperocchè nullo è, che conosca il Figliuolo, se non il Padre. E allora ebbe questo Figliuolo il testimone in cielo, e consapevole ne' luoghi eccelsi, quando coloro, i quali lo vedeano morire in carne, non poteano comprendere la potenza della sua Divinità; ma il Padre suo sapea bene il misterio, il quale era operato nella morte del suo Figliuolo, il quale era mezzano tra Dio, e gli uomini. Puossi ancora ben degnamente intendere questo (13) testo, che sia detto in persona di tutto il corpo della Santa Chiesa; imperocchè la Santa Chiesa pertanto sostiene con pazienza le avversitadi di questa vita presente, acciocchè per la grazia di Dio ella sia pertanto menata a i premj eternali. E impertanto non cura della morte della carne: imperocchè ella aspetta la gloria della resurrezione, E così quelle avversitadi, le quali ella sostiene, sono cose transitorie, cioè, che tosto passano via; ma quelle, che essa aspetta sono cose eterne, delle quali certamente ella non ha alcuna dubitazione; imperocchè della sua gloria ella ha fedele testimonianza del suo Redentore. E impertanto già essa vede con la mente la resurrezione della carne sua, e continuamente diventa più forte a questa speranza; imperocchè ella aspetta senza dubbio alcuno, che nel suo corpo debbia seguire quella cosa, la quale essa conosce esser già adivenuta nel Capo suo. Di questa Chiesa, considerando il Salmista, come ella dovea stare nella continua sua perfezione, sotto nome di Luna si dicea: *Luna perfetta in eterno* (Ps. 88, 38.). E impertantochè ella è fortificata nella fede della ultima resurrezione per la resurrezione del nostro Salvatore, si aggiunse appresso il Salmista: *e il testimone fedele in cielo*. Certamente così è vero: imperocchè acciocchè la Santa Chiesa non possa dubitare della sua resurrezione, già ella ha in cielo quel testimone fedelissimo, il quale risuscitò in questo mondo da morte a vita. Quando adunque il popolo de' santi fedeli sostiene l'avversitadi di questa vita, e quando egli è affaticato di dure tribulazioni; allora egli dee levare la mente sua in alto alla speranza di quella gloria, che dee venire, e confidandosi della resurrezione del suo Redentore, si dee dire: *Ecco, che in cielo è il mio testimone, e colui, ch'è consapevole*, cioè a dire, che conosce, *i fatti miei, si è ne' luoghi eccelsi*. Certamente questo testimone è

detto *consapevole*, imperocchè egli ci conosce non solamente cercandoci, ma eziandio prendendo in sè la nostra natura. Onde il suo sapere non è altro, se non aver preso in se medesimo l'umiltà della nostra condizione, siccome diceva il Salmista: *Egli sa il nostro lavoro* (Psal. 102. 13.). E perchè avrebbe il Salmista detto, che Iddio sappia specialmente il nostro lavoro, conciossiachè nulla cosa gli sia occulta, se nonchè per questo egli volle dimostrare, come il figliuolo di Dio per la sua pietà volle ricevere in se medesimo la nostra natura? Puossi ancora questa parola del beato Giob degnamente convenire a tutti noi altri. Imperocchè noi dobbiamo sapere, che quello addomanda d'aver testimonianza in terra, il quale fa tutte le sue operazioni per appetito di laude umana; ma quello, il quale per le sue operazioni si sforza di piacer solamente a Dio, si è contento d'aver il suo testimone in cielo. E imperò adivene spesse volte, che le nostre buone operazioni sono riprese da alquanti uomini, i quali sono men che savj; ma colui, il quale ha il suo testimone in cielo, niente si dee curare delle riprensioni degli uomini. Per la qual cosa ancora ben soggiugne:

CAPUT XXV.

Non ab hominibus quaerendum testimoniun.

Vers. 21. *Pieni di parole sono gli amici miei, e l'occhio mio stilla*, cioè a dire (14) lagrima, *a Dio*. E che dobbiamo noi intendere per l'occhio, se non la intenzione del nostro cuore? Siccome dicea l'Evangelio: *Se l'occhio tuo sarà semplice*, cioè a dire sano, *tutto il corpo tuo sarà lucente, e chiaro* (Matth. 6. 22.); imperocchè quando noi facciamo alcuna cosa con buona intenzione, allora l'opera di tale intenzione, non è oscurata dinanzi a Dio. Quando adunque i nostri amici son pieni di parole, cioè a dire, quando coloro, che sono insieme con noi in una fede, detraggono alle nostre buone operazioni; allora il nostro occhio dee stillare a Dio, cioè a dire, che la nostra intenzione tutta dee discorrere nella compunzione dell'amore dentro dell'anima, e tanto più sottilmente si dee dirizzare l'animo nostro alle cose dentro, quanto egli è a questo più costretto per le villanie di fuori. Segue:

CAPUT XXVI.

*Quod peccatum in nobis flagellis suis puniat
Deus, incertum.*

Vers. 22. *E or fusse così giudicato l'uomo con Dio, come è giudicato il Figliuolo dell'uomo col compagno suo.* Spesse volte adivene, che noi ci conosciamo chiaramente esser peccatori; ma essendo noi percossi da' flagelli di Dio, noi non sappiamo per qual peccato noi siamo piuttosto percossi: e allora noi esaminiamo noi medesimi sottilmente per potere investigare, quale sia specialmente la cagione di tal percossa: e spesse volte non potendo noi questo sapere, allora tal nostra cecità, ovvero ignoranza ci è a grandissima gravezza, e allora noi ci dogliamo molto maggiormente di quel male, che noi sostegniamo. Ma quello, che viene al giudicio col suo compagno, si sente quello, che dice, e conosce in qual parte gli è contraddetto, e dice quello che è detto contra lui. Ma quello, il quale è percosso dalla sentenza di Dio, conosce bene, come esso è battuto; ma non sa specialmente la cagione del suo flagello: e imperò di costui si puote dire, che egli dice quello, che sente, ma egli non conosce quello che è detto contro a lui; imperocchè nelle sue avversitadi egli si duole e piange, ma Iddio non gli dichiara per qual cagione egli lo percutoa così aspramente. E imperò ben dice il nostro testo: *E or fusse così giudicato l'uomo con Dio, come è giudicato il Figliuolo dell'uomo col compagno suo*, come se dicesse apertamente: or potessi io così udire, ovvero intendere la cagione, perchè io sostengo queste avversitadi, come io dico quello, che io sostengo. Ma certamente questo in nulla maniera si può conoscere in questa vita; imperocchè troppo ha contrasto l'occhio del nostro cuore a voler contemplare l'altezza de' misterj di Dio: e questo procede dalla infirmità nostra. Ma allora ragguarderemo noi chiaramente colui, dal quale noi siamo in questa vita così percossi, e che ragguarda noi chiaramente; quando noi saremo liberati dalla infirmitade di questo corpo, e saremo venuti alla grazia della contemplazione dentro, della quale dicea l'Apostolo Paolo: *Allora io conoscerò, siccome io son conosciuto* (1. Cor. 13. 12.). E importanto il nostro Giob considerando, come tale conoscimento in nulla ma-

niera si poteva avere in questa vita perfettamente, si piange la cecitade di questa vita presente; ma nientedimeno considerando, come questa cecitade tosto passa via, si prende di ciò consolazione, dicendo:

CAPUT XXVII.

Vitae miseras ejus brevitat mitigat et solatur.

Vers. 23. *Ma ecco, che gli anni brevi passano, e io vo per la via, per la quale io non ritornerò.* Noi dobbiamo ben sapere, che ogni cosa, che passa via, debbe essere detta cosa breve, eziandio comechè il suo fine venga tardi. Ancora dobbiamo sapere, che morendo noi, passiamo per la via, per la quale noi non dobbiamo giammai più ritornare. E questo non si debbe intendere, che pertanto noi non dobbiamo ritornare alla vita della nostra carne al tempo della resurrezione; ma il nostro testo non vuole altro dire, se nonchè essendo noi passati di questa vita, non dobbiamo giammai ritornare più alle fatiche di questa carne mortale, nè ancora a guadagnare alcun premio per queste fatiche. Segue appresso:

CAPUT XXVIII.

*Boni brevem vitam, longam vero mali
sibi pollicentur.*

Vers. 1. *Lo spirito mio sarà assottigliato* (Job 17. 1. 15.). Noi dobbiamo ben dire, che lo spirito de' santi uomini sia assottigliato per la paura di quell'ultimo e aspro giudicio; imperocchè le menti degli uomini eletti quanto più si sentono (15) approssimare a quella sentenza, tanto maggiormente temono, e più sottilmente esaminano se medesimi: e se essi si sentono per addietro aver commesso alcune cose carnali, tutte le consumano coll'ardore della penitenza, e dipoi non lasciano i loro pensieri in alcuni diletti carnali; imperocchè questi cotali tanto più sottilmente giudicano lor medesimi, quanto essi si sentono più d'appresso la esaminazione di quel sottilissimo Giudice. Per la qual cosa adivene, che a loro pare essere presso alla fine di questa vita. Ma i malvagi uomini pertanto adoperano molte cose iniquamente, imperocchè si pensano do-

ver vivere lungo tempo: e impertanto, vivendo loro in continua superbia, già non si può dire, che essi abbiano lo spirito assottigliato. Ma gli uomini giusti perchè considerano la brevitate della vita loro, imperò essi si sforzano di non essere maculati dal peccato della superbia, ovvero da altra immondizia alcuna. Per la qual cosa ben soggiugue:

CAPUT XXIX.

Hinc elationis et immunditiae culpas declinant illi, isti multiplicant.

Vers. 1. *I giorni miei saranno abbreviati, e a me resta solamente il sepolcro.* Quello, che considera, come egli debbe essere nella morte, sempre vive paurosamente in ogni sua operazione: e questo cotale quanto manco pare, che viva al mondo, tanto maggiormente vive nel cospetto del suo Creatore. Questo non desidera alcuna cosa transitoria, e contraddice a i desiderj di questa vita presente, e considera sè medesimo, quasi come morto; imperocchè conosce veramente, come dee morire. E certo questo si può dire, che viva nel cospetto di Dio, il quale sempre sta nel pensiero della morte sua; imperocchè, se noi vogliamo ben considerare, questa nostra vita non è altro, che una continua morte. E certo questo tal pensiero ci fa scampare da' laccioli di molte colpe. Per la qual cosa bene è scritto: *In tutte le tue operazioni abbi memoria dell'ultimo tempo, che dee venire, e giammai non pecherai (Eccli. 740.)*. Onde il nostro beato Giob, impertantochè considerava, come i suoi giorni si debbano accorciare, e solamente il sepolcro gli dee rimanere, ben soggiunse appresso:

CAPUT XXX.

Non pro corrigenda culpa, sed pro augenda gratia Job percussus.

Vers. 2. *Io non ho peccato, e l'occhio mio dimora in amaritudini:* come se dicesse apertamente: io non ho commesso la colpa, e

sostengo il flagello. Ma in questa parte potrebbe l'uomo dubitare, per qual ragione il nostro Giob affermi, sè non aver mai peccato, conciossiachè egli si confessi in molte parti di quest'istoria veramente aver peccato? Or questo dubbio si può tosto solvere in poche parole (1); imperocchè il nostro Giob veramente non avea commesso peccato, per lo quale egli meritasse questi flagelli, ma impertanto non si può dire, che egli fusse senza peccato. E che la prima parte sia vera, cioè voglio dire, che il nostro Giob non fusse percosso per correzione d'alcuna sua colpa, ma piuttosto per accrescimento di grazia, ben lo testimonia quel sommo Giudice, il quale di sopra l'ha tanto lodato, e poi percosso. E appresso egli medesimo, il quale era tanto lodato dal sommo Giudice, afferma, sè non essere stato senza peccato; anzi piuttosto possiamo dire, che egli pertanto sia così lodato da Dio, imperocchè (16) egli non negava d'aver peccato. Ma io credo, che noi sporremo meglio questo testo, se noi vorremo intendere, che queste parole siano dette in persona del nostro Capo. Imperocchè venendo il nostro Redentore a far la nostra redenzione, giammai non peccò, e sostenne amaritudine, conciossecosachè senza sua colpa egli sostenesse la pena della nostra colpa (2): in cui persona parlando, ancora soggiugue:

CAPUT XXXI.

Christus in amaritudine fuit per passionem, liberatus est per resurrectionem.

Vers. 3. *Libera me, e poni me appresso di te, e combatta la mano di chi tu vuoi, contra me.* Noi sappiamo bene, che il nostro Salvatore giammai non commise alcun peccato nè in pensiero, nè in operazione: e nientedimeno egli sostenne l'amaritudine di tante passioni; e appresso, questo è quello, il quale sedette appresso del suo Padre al tempo della sua santa Ascensione, siccome di lui è scritto, che essendo salito in Cielo, egli siede alla mano dritta della virtù di Dio. Ora imperocchè ancora dopo la gloria della sua Ascen-

(1) Agg. in poche parole colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias la colpa della pena nostra T. Lat. quia poenam culpa nostrae sine culpa suscepit.

sione la iniquità de' Giudei fu commossa a perseguitare i suoi discepoli; pertanto ben disse: *e combatta la mano di chi tu vuoi, contro di me*. Considera il nostro testo quel tempo, nel quale i perfidi Giudei perseguitavano il nostro Salvatore ne' membri suoi; imperocchè in quel tempo ardea maggiormente contra i santi fedeli la fiamma della crudeltade di quel popolo iniquo. Ma che poteano fare quegli iniqui, o dove poteano andare, dipoichè già regnava in Cielo colui, il quale essi ancora perseguitavano in terra? Odi appresso, come soggiugne.

CAPUT XXXII.

Pravorum cor longe esse a disciplina Deus tantum permittendo facit.

Vers. 4. *Tu facesti il cuor loro lontano dalla disciplina.* Se i pertinaci Giudei avessino considerata la disciplina di Dio, già essi non arebbono dispregiati, e non dispregierebbono i comandamenti del nostro Redentore; imperocchè la mortalitade della carne gli farebbe venire all'amore della vita immortale: conciossiachè questo esser soggetti nella presente vita alla corruzione corporale, non è altro, se non il flagello della disciplina, della quale noi fummo percossi al tempo della nostra trasgressione. E che è altro sostener freddo e caldo, fame e sete, infirmitade e morte, se non il flagello del nostro peccato? Ma noi dobbiamo sapere, che e' sono alquanti, i quali ben sostengono questi flagelli, ma nientedimeno pertanto essi non ritornano a conoscenza del flagellatore. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Tu facesti il cuor loro lontano dalla disciplina.* Imperocchè, comechè, molti abbiano il corpo loro sottoposto alla disciplina, nientedimeno il cuor loro non vuole esser soggetto a quella: conciossiachè essi sieno flagellati, e nientedimeno non ritornino pertanto alla umiltà della mente. E già pertanto non dice così il nostro testo, acciocchè voglia dimostrare, che 'l nostro onnipotente, e misericordioso Iddio faccia divenire il cuor dell'uomo lontano dalla disciplina; ma vuol dire, che spesse volte per segreto giudicio egli permette, che colui, che cadde per sua propria volontà, si rimanga in quel luogo, nel

quale esso cade. E in questo modo noi lo preghiamo, quando noi diciamo: *e non c'inducere in tentazione (Matth. 6. 13.)*, cioè a dire non permettere, che noi vi siamo indotti. Segue:

CAPUT XXXIII.

Disciplinae expertes ab infimis ad coelestia nunquam sublevantur.

Vers. 4. *E pertanto essi non saranno esaltati.* Se l'uomo avesse il suo cuore sotto la disciplina, egli averebbe desiderio di quelle cose di sopra, e non arebbe tutta la sua intenzione in acquistare questi beni mondani, e transitorj. Ben dice adunque il nostro testo parlando di coloro, i quali non hanno il cuor loro sotto la disciplina: *e pertanto essi non saranno esaltati.* Imperocchè coloro, i quali sono del tutto dati all'amore de' diletti di queste cose basse, sempre desiderano i beni terreni, e giammai non lievano il cuore loro ai gaudj delle cose di sopra. Onde essi sarebbono esaltati, se essi levassono la mente loro alla speranza di quella patria celestiale. Ma impertantochè essi non curano di guardare la vita loro per questa disciplina, imperocchè i loro desiderj sono alle cose basse, e tra queste si puote dire, che essi giacciano; nientedimeno adiviene, che eglino così giacendo, si levano in alto, imperocchè si levano in superbia per queste cose transitorie. E certamente essi si possono ben levare in superbia, ma non possono pertanto essere esaltati; imperocchè quanto essi si levano più in alto in loro medesimi, tanto nel cospetto d' Iddio essi vanno più al basso. Ben dice adunque, *che quel cuore, il quale è lontano dalla disciplina, non puote essere esaltato:* imperocchè noi dobbiamo sapere, che siccome quando la mente umana si leva in alto per superbia, ella è abbassata; così quando ella s'abbassa per umiltade, ella è esaltata da Dio. Segue appresso:

CAPUT XXXIV.

Unum corpus sunt Diabolus et iniqui.

Vers. 5. *Preda promette ai compagni, e gli occhi de' suoi figliuoli mancheranno.* Dipoichè il nostro Giob ha parlato del corpo del

nostro antico nimico, cioè della moltitudine degli uomini iniqui, ecco che appresso egli viene a parlare del Principe loro, cioè del capo di tutti i maligni: e imperò vedi, che dal parlare di più egli ritorna a parlar solamente d'uno. Ora noi dobbiamo sapere, che a questo Principe degli uomini malvagi alquanti gli sono compagni, e alquanti gli sono figliuoli. I suoi compagni sono quegli Angeli apostati, e maladetti, i quali insieme con lui caddono della sedia di quella patria celestiale. I suoi figliuoli non sono altri, se non i perversi uomini, i quali per li suoi istigamenti sono generati da lui nelle rie operazioni. Per la qual cosa ben dicea Cristo nell'Evangelio agli uomini infedeli: *Voi siete nati dal padre Diavolo (Job. 8. 44.)*. Di che ben disse di sopra, che questo perverso Capo, e Padre d'errore *promette la preda a' suoi compagni*; imperocchè egli promette alla fine l'anime de' rei uomini a i suoi compagni spiriti maligni. E dipoi dice, che *gli occhi de' suoi figliuoli mancheranno*; imperocchè egli riduce la intenzione degli uomini ad amare solamente quelle cose, le quali essi non possono tener lungamente. Imperocchè, siccome noi veggiamo chiaramente, niente può durare la intenzione del perverso amore: dipoichè colui, che ama, e quella cosa, che è amata, dee senza dubbio mancar tosto. Possiamo ancora per li *suoi compagni* intendere gli uomini crudeli, e già ripieni di ogni malizia: e per li *figliuoli* coloro, i quali son nutriti, e indotti a far male per le sue false, e ingannese promesse. E in questo modo noi diremo, che coloro sieno *suoi compagni*, i quali sono sì abituati nelle loro malizie, che niente è in loro rimasto alcuno luogo di perdizione. E coloro diremo, che sono i *suoi figliuoli*, i quali sono da esso lattati, e indotti colle sue false promesse a crescere nelle loro malvagità. E in questo modo ancora sponendo, noi ancora possiamo dire, che *gli occhi de' suoi figliuoli mancheranno*; imperocchè tosto vengono meno le intenzioni de' rei uomini, dipoichè conviene loro alla fine abbandonare tutto quello, che essi desideravano, e nell'altra vita sostenere perpetuo dolore. Per la qual cosa ben segue:

CAPUT XXXV.

De electorum flagellis stulta vulgi opinio.

Vers. 6. *Egli mi pose quasi come in proverbio del popolazzo, e posemi per suo esempio dinanzi a loro.* Queste parole possiamo noi dire, che Giob dica in persona di se medesimo, e di tutti i santi eletti: che certamente noi possiamo dire, che quello, il quale è percosso dal flagello di Dio sia quasi posto in proverbio (1) del popolo; imperocchè volendo lo stolto uomo dare maledizione ad alcuno, egli prende la forma della maledizione secondo la similitudine di colui, il quale esso vede essere percosso temporalmente, e desidera, che al suo avversario adivenga quella pena, la quale egli vede avere alcun giusto uomo. E in questo modo adiviene, che il diritto uomo viene in esempio a coloro, i quali non hanno sapienza di dirittura: dipoichè essi credono, che la pena del giusto uomo sia la sua dannazione, e niente antiveggono la gloria, la quale dopo tal pena gli debbia seguire. Segue:

CAPUT XXXVI.

Ad ea sanctis obstupescitibus et caligantibus, infirmi aliquando corruunt.

Vers. 7. *L'occhio mio divenne oscuro a indignazione: e le membra mie ritornarono quasi a niente.* Allora possiamo noi dire, che l'occhio sia oscurato a indegnazione, quando coloro, i quali in questo corpo della santa Chiesa hanno lume di veritate, vedendosi essere dispregiati e sdegnati da' rei uomini, si si turbano della grande ammirazione dell'occulto giudizio di Dio, e niente possono trapassare dentro al segreto di Dio, nè possono conoscere, per qual cagione Iddio permetta, che i perversi uomini possano soprastare a' buoni. Ora qual sarà quello, che non sia turbato d'ammirazione, vedendo, che quella iniqua femmina Erodia per lo saltare della figliuola impetrò dal pazzo Re Erode, che il capo di quel santissimo Amico del suo Sposo, Profeta, e più che Profeta, fusse recato in sul piattello davanti alle facce di coloro, che stavano a mensa (Matt. 6. 27.)? E

(1) Alias in flagello corr. colla St. ant.

certamente, quando i giusti uomini sono così oscurati ad avere di questo indegnazione, spesse volte adivene, che essendo loro infermi, e deboli, essi caggiono nella ruina della infedeltade. Per la qual cosa vedi, come appresso soggiunse: *e le membra mie ritornarono quasi a niente.* Per lo nome delle *membra* noi dobbiamo intendere la tenerezza degli uomini infermi, i quali, quando veggono, che gli uomini perversi fioriscono in prosperitadi, e i giusti sostengono pene e tormenti di diverse avversitadi, spesse volte vengono a tanta disperazione in loro medesimi, che essi si pentono di tutto quel bene, il quale essi giammai adoperarono per addietro, e pertanto si dispongono per lo innanzi a operar male: e questo fanno come se alla vita loro sia nociuto quel bene, il quale essi aveano già incominciato. Ma ecco che quello, che egli avea detto: *Gli occhi miei ecc.*, egli lo dichiara maggiormente appresso:

CAPUT XXXVII.

Imperfectorum est gloriae perversorum invidere.

Vers. 8. *Maraviglierannosi i giusti sopra queste cose, e l'innocente sarà risuscitato, cioè si leverà, contra l'ipocrito.* Per l'innocente noi dobbiamo intendere in questa parte l'uomo giusto, il qual non sia ancora perfetto: il quale benchè non sappia nuocere ad altrui, nondimeno egli non può ancora fare le sue operazioni perfettamente. Questo tale, pertantochè è ancora debile nella via di Dio, si è spesse volte acceso di fuoco d'invidia, quando egli vede fiorire, cioè a dire essere esaltati in questa vita gli uomini perversi. E certo questo è ben segnale d'uomo debile: imperocchè tanto ha l'uomo maggiore invidia altrui delle cose presenti, quanto esso meno le dispregia. Ora allora possiamo noi dire, che l'uomo innocente si accenda contra l'ipocrito, quando colui, che non suol nuocere ad alcuno, ha invidia alla gloria d'alcun uomo infinto. Ma se noi volessimo in questa parte per lo nome dell'innocente intendere ciascun'uomo perfetto, allora noi possiamo ancora dire, che l'innocente si levi contro all'ipocrita. E questo adivene, quando il perfetto uomo vede il malvagio in questa vita fiorire, e nientedimeno egli lo dispregia insieme col suo fiore, e

nelle sante sue predicazioni egli dimostra, come egli debbe essere da tutti tanto maggiormente dispregiato, quanto egli maggiormente addomanda con molta ansietade quelle cose, le quali non possono lungamente durare con lui. Segue:

CAPUT XXXVIII.

Deus qui malis temporalia bona concedit, justis aeterna non denegabit.

Vers. 9. *E terrà il giusto la via sua (10), e con le mani monde aggiugnerà fortezza.* Avendo il giusto uomo ben considerata la via dell'ipocrito, egli tiene la via sua; imperocchè considerando lui, come il reo uomo tiene con perversa voluntade le cose del mondo, allora egli si ristigne più forte all'amor delle cose celestiali: conoscendo lui chiaramente, che ai buoni, e santi desiderj non mancheranno i premj eterni, dipoichè a i malvagi non son negati i beni temporali. E impertanto ben si può dire, che egli aggiugnerà fortezza alle mani monde; imperocchè considerando lui, come gli uomini perversi in questa vita hanno la gloria terrena, allora egli si sforza di far venire le sue buone operazioni a perfezione: e tanto più veramente dispregia queste cose temporali, quanto egli le vede maggiormente abbondare ai rei uomini. Considera il santo uomo, quanto siano da dispregiare quelle cose, le quali l'onnipotente Iddio concede eziandio agli uomini rei; imperocchè se questi fussino veri beni, già Iddio non gli donerebbe ai suoi avversarj. E pensasi il santo uomo, che sia cosa indegna ad esso desiderare quei beni, i quali esso vede abbondare eziandio ai rei; ma piuttosto drizza la mente sua ad acquistare le cose celestiali, le quali non possono essere comuni ai buoni, e ai rei. Ora dipoichè il nostro Giob ha fatto menzione del conoscimento di fuori de' rei uomini, e del conoscimento dentro de' buoni, ecco che appresso egli soggiugne a tutti parole di savio conforto. Onde dice:

CAPUT XXXIX.

Ad Deum converti fide, et venire opere debemus.

Vers. 10. *Adunque voi tutti convertitevi, e venite.* Queste parole propriamente son dette

a' santi eletti, i quali sono chiamati a quella vita dell' ottima eternitate. E questi tali eletti, vedi, che in due maniere sono invitati, cioè che essi si convertano, appresso che egli vengano, convertansi per fede, e vengano per opera: ovvero ancora, si convertano lasciando il male, e vengano facendo il bene; siccome in altra parte è scritto: *partiti dal male, e fa il bene* (Psal. 36. 27.). Ma certo bene è da leggere con gran meraviglia il testo, che seguita:

CAPUT XL.

Apud semetipsos sapientes, ad veram sapientiam pervenire nequeunt.

Vers. 10. *E non troverò tra voi alcun Savio.* E che vuol dire, che il nostro Signore ci chiama ad abitare con quella increata Sapienza, cioè col suo Figliuolo eterno, e nientedimeno dice, che tra noi egli non ne vuole trovare alcun savio? Certamente per questo egli vuole dimostrare, che niente possono pervenire a quella vera Sapienza coloro, i quali sono ingannati dalla fidanza della falsa sapienza loro: de' quali è scritto: *Guai a voi, i quali siete savj dinanzi agli occhi vostri, e siete prudenti dimanzi a voi medesimi* (Isai. 5. 21.). E in altra parte è scritto a questi cotali: *Non vogliate essere prudenti a voi medesimi* (Rom. 12. 16.). Per la qual cosa a questi cotali ancora, i quali son savj di sapienza carnale, parlando l' Apostolo Paolo si diceva: *Qualunque di voi vorrà esser savio, prima diventi stolto, acciocchè egli sia savio* (1. Cor. 3. 18.). E la somma Verità per se medesima nell' Evangelio si diceva: *Io confesso a te, Padre, Signore del cielo, e della terra, che tu hai nascoste queste cose ai savj, e ai prudenti, e haile rivelate ai piccoli* (Matth. 12. 25). Pertanto adunque, che coloro, che sono savj appresso di loro medesimi, non possono pervenire alla vera sapienza; dirittamente il nostro beato Giob, considerando la conversazione (1) de' suoi uditori, si desidera di non trovare tra quegli alcun savio. Come se dicesse loro apertamente: *imprendete d' essere stolti appresso di voi medesimi, acciocchè voi possiate esser savj dinanzi a Iddio.* Segue appresso:

CAPUT XLI.

Dies Ecclesiae prosperitas, noctes adversitas.

Vers. 11. *I giorni miei sono passati, i miei pensieri sono disfatti, i quali tormentavano il cuor mio.* (20) La Santa Chiesa degli uomini eletti considera, come continuamente per li giorni, e per le notti passino gli spazj della vita sua. Ora per la notte s'intendono le avversitadi, e per lo giorno le prosperitadi. Imperocchè il tempo della pace è quasi a essa, come la luce, e la persecuzione del dolore, siccome la notte. Ma quando la Santa Chiesa dopo i riposi della pace ritorna alla fatica della persecuzione, allora essa può dire, che i suoi giorni sieno passati: e in quei giorni, cioè nel tempo della pace, ella sente tanto maggior gravezza, quanto ella considera, che dal sommo Giudice debbono più sottilmente essere ricercate le ragioni delle cose, le quali sono commesse a essa al tempo della pace; imperocchè nella tranquillità della pace ora gli conviene considerare la salute dell' anime, ora la dispensazione delle cose terrene. La quale dispensazione e continua provvidenza tanto è più grave ai Santi uomini, quanto spesse volte essi per quella sono levati dalla migliore contemplazione delle cose celestiali. Per la qual cosa il nostro Giob parlando per se medesimo, ovvero in persona di tutta la Santa Chiesa, dipoi che ebbe detto, che i suoi giorni erano passati, beu soggiunse appresso: *i miei pensieri sono disfatti, i quali tormentavano il cuor mio.* Imperocchè quando le sollecitudini di queste cose temporali sono levate dai santi uomini; allora sono loro sottratte le dispensazioni di queste cose terrene, le quali pareo loro, che tormentassino i loro pensieri. Imperocchè alle menti dei Santi uomini par sentire grandissimi tormenti, quando conviene, che esse s'inchinino per li loro ufficj a queste cose basse, cioè alla dispensazione di queste cose terrene: le quali sempre desiderano per contemplazione essere levate alle cose celestiali. Per la qual cosa addiviene, che spesse volte l' avversitate della persecuzione temporale è loro cagione di grande allegrezza; imperocchè allora essi possono riavere il riposo della mente, il quale in prima

(1) Forse *conversazione* T. Lat. *conversio* mem.

per le molte occupazioni era tolto loro. E pertanto appresso ben soggiunse :

CAPUT XLII.

Malunt perpeti mala, quam bonorum cura fatigari.

Vers. 12. *Essi mutarono la notte in giorno.* Ben possiamo noi dire, che i pensieri disfatti, de' quali ha detto di sopra, mutino la notte in giorno; imperocchè spesse volte addivene, che ai giusti uomini è maggior consolazione sostenere le grandi avversitadi, che al tempo delle prosperitadi sentire gl' impacci delle molte, e diverse dispensazioni, nelle quali conviene loro essere per li loro ufficj occupati. Ma impertantochè per queste avversitadi, le quali essi seppono passare con grandissima pazienza, essi aspettano di avere quella luce, la quale giammai non debbe mancare; pertanto odi, come ben soggiunse :

CAPUT XLIII.

Sancti post mortem statim coelestibus praemiis donantur.

Vers. 12. *E da capo dopo le tenebre io spero la luce.* In due modi possiamo noi dire, che l' uomo dopo le tenebre spera la luce; imperocchè dopo la notte della vita presente il Santo uomo spera il lume della eterna vita; ovvero imperocchè le avversitadi, e le prosperitadi di questa vita sono sì mutabili, che l' uomo puote sperare, che l' una segua dopo l' altra. E impertanto si può dire, che al tempo della luce, l' uomo teme le tenebre, e al tempo delle tenebre l' uomo ha speranza della luce; siccome bene noi leggiamo, che è scritto: *Nel giorno dei beni non sii senza memoria dei mali, e nel giorno dei mali non sii senza memoria dei beni* (1) (*Eccli. 11. 27.*). Ma ecco, che noi, i quali siamo ricomperati dalla grazia del nostro Creatore, già da lui riceviamo questo dono celestiale, che di presente che noi siamo liberati dalla carcere di queste nostre carni, noi siamo menati a' premj celestiali. E questo per-

tanto addivene; imperocchè il nostro Redentore entrando nella prigione dell' Inferno, liberò di quello l' anime de' santi Padri, e già non sostiene, che noi possiamo andare a quel luogo, dal quale egli liberò coloro. Ma coloro, i quali vennono in questo mondo innanzi alla sua incarnazione, comechè e' fussino ripieni di grandissime virtù, nientedimeno dopo questa vita non poteano pervenire al riposo di quella Patria celestiale; imperocchè non era venuto colui, il quale dovea aprire la prigione dell' Inferno, e di presente dopo questa vita allogare l' anime de' giusti in quelle sedie perpetuali. E impertanto il nostro beato Giob sentendo tale afflizione innanzi la Incarnazione del nostro Salvatore, e veggendo, come il premio de' Giusti ancora s' indugiava, ben soggiugne appresso :

CAPUT XLIV.

Ante Christum justorum animae in inferno tormentorum expertes tenebantur.

Vers. 13. *Se io sosterrò, l' Inferno è mia (21) casa, e nelle tenebre spianai il letto mio.* Ben considera il beato Giob il tempo, che era innanzi la Incarnazione di quella Sapienza increata. Imperocchè allora i Santi uomini ben poteano sostenere le avversità, e nientedimeno essendo liberati da i loro corpi, non poteano scampare dalla prigione dell' Inferno: imperocchè ancora non era venuto colui, il quale dovea discendere a quel luogo senza alcuna colpa, acciocchè coloro, i quali v'erano tenuti per la loro colpa, ne traesse. Ma allora spianò l' uomo il letto suo nelle tenebre, quando egli abbandonò la luce della giustizia, consentendo alle tentazioni del suo nimico. E impertantochè l' anime dei Santi uomini erano tenute nell' Inferno senza tormento, acciocchè per lo peccato originale eglino stessino in quella prigione, e nientedimeno non sentissino alcuna pena, pertantochè non aveano commesso alcun peccato attuale; però ben soggiunse: *e nelle tenebre spianai, ovvero spiumai, il letto mio.* Nessuna altra cosa è avere addossato, ovvero spiumato il letto nelle tenebre, se non

(1) Nelle stampe Fiorentina e Romana leggevasi un frammento di questo passo che nulla dicea, cioè, *Nel giorno della mali acciò che non sia senza memoria delle tenebre. Ho cercato supplire colla scorta del T. Lat. che così legge: In die bonorum ne immemor sis malorum; et in die malorum ne immemor sis bonorum.*

aver luogo senza tormento nell' Inferno. E certamente grande increscimento era ai santi eletti dopo la liberazione della carne, ancora non vedere la presenza del loro Creatore. Onde questo increscimento non senza cagione il beato Giob appella *tenebre*. Ma imperocchè tutto questo procedea per la pena della nostra infirmitade; pertanto parlando il nostro Giob di questa infirmitade medesima, ben soggiunse appresso;

CAPUT XLV.

Ex origine vitata concupiscentiae curarumque vermes trahimus.

Vers. 14. *Alla puzza, ovvero alla bruttura, io dissi: Tu sei mio Padre: e ai vermini: voi siete mia madre, e mia sorella.* E che vuol dire, che egli dice, alla bruttura: *Tu sei mio padre*, senonchè ogni uomo discende da quel corrotto principio della nostra natura? E però ben soggiunse: *E ai vermini: voi siete mia madre, e mia sorella.* Imperocchè da quella bruttura noi procediamo, come da madre, e in questo mondo stiamo con essa continuamente, come con sorella. Onde, quanto alla materia della nostra carne corruttibile, noi possiamo ben dire, che i vermini siano nostra madre, e nostra suora; imperocchè il nostro nascimento procede da sozzura, siccome da madre, e dipoichè siamo nati, noi abitiamo con la sozzura, la quale noi portiamo in noi medesimi, siccome con sorella. Possiamo ancora dire, che la nostra natura corrotta sia nostra madre, e la nostra usanza, la quale noi abbiamo in questa vita, sia nostra suora; imperocchè da quella noi procediamo, e con questa viviamo. Questa nostra natura, e questa nostra usanza, ovvero vita, si può veramente appellare *nostra madre, e nostra suora*; imperocchè per la nostra natura corruttibile, e per la perversa usanza noi siamo costretti d'esser punti, ovvero rosi da molti pensieri, siccome da vermini. Onde, imperocchè la natura della nostra carne corrotta, e la nostra continua usanza perversa continuamente generano nel nostro cuore infinite sollecitudini della nostra

infirmitade; pertanto ben possono i vermini essere appellati nostra *madre e sorella*; imperocchè continue sollecitudini mordono l'animo nostro, dipoichè non lo (1) lasciano riposare. Io non voglio altro dire, senonchè i Santi uomini giammai non si rimangono o di pensare quello, che essi hanno ad operare, ovvero d'antivedere con molta provvidenza a qual luogo essi debbono andare dopo questa presente vita. Ora adunque, imperocchè innanzi la Incarnazione del Figliuolo d'Iddio i santi eletti si vedeano essere continuamente nelle fatiche di questa vita presente, e pertanto dipoì non si sentivano di potere pervenire a que' premj celestiali; pertanto essi erano rosi, ovvero angosciati da molti pensieri: imperocchè essi aspettavano la grazia del loro Creatore, e nientedimeno non poteano pervenire a essa, vivendo in questa carne. E impertanto bene soggiugne:

CAPUT XLVI.

Iustorum tot in malis sola spes Christus.

Vers. 15. *Dove è adunque ora l'aspettar mio?* Quale diremo noi, che fusse l'aspettare degli uomini giusti, se non il giusto e giustificatore Iddio, il quale dovea discendere a sostenere le pene della umana generazione, e liberare i prigionj dalla morte colla virtude della giustizia sua? La presenza di questo Salvatore sempre era aspettata dai Santi uomini, del quale ben sapeano essi, come egli dovea venire: ma desideravano, che tale avvenimento fosse tosto. Per la qual cosa già vedi, che non disse: *dove è adunque l'aspettare mio?* ma disse: *dove è adunque ora l'aspettar mio?* (22) Per questo, che dice, *ora*, egli dimostra, come esso desiderava, che tosto fusse quello avvenimento, il quale egli sapeva bene, che pur dovea venire quandochè sia. Segue:

CAPUT XLVII.

Ardentibus desideriis ab illis expetitus.

Vers. 15. *E la pazienza (2) mia chi considera?* Per queste parole egli volle dimostrare, come esso desiderava, essendo lui in

(1) Alias non si lasciano corr. colla St. ant.

(2) Alias E la sapienza corr. col T. Lat. e col medesimo Testo volgare appresso.

questa vita, d'esser ricomperato, e menato dall'Inferno al Cielo. E certo pochi furono anticamente coloro, i quali attendessino a questo, cioè, che essi sapessino pensare delle fatiche di questa vita, ovvero ancora dell'indugio, che dovea essere della salute nostra, eziandio dopo la morte. Delle quali due cose certamente assai si doleano i giusti uomini innanzi l'avvenimento del nostro Salvatore. Per la qual cosa ben disse: *e la pazienza mia chi considera?* Certamente non mancava ai giusti chi considerasse la pazienza loro. Ma impertantochè l'Onnipotente Iddio non gli esaudiva così tosto; pertanto pareva, che egli non la considerasse. Imperocchè la salute dell'umana generazione era pensata, che venisse tardi da coloro, che erauo stati innanzi alla incarnazione del Figliuolo di Dio, siccome ben lo dicea la somma Verità nell'Evangelio, dove dice: *Molti Profeti, e Re ebbono desiderio di vedere quelle cose, le quali voi vedete, e non le vidono* (Luc. 10. 24.). Questo modo adunque del parlare, quando dice: *chi considera la pazienza mia?* non vuole altro dimostrare, se non il gran desiderio di pervenire a quella somma salute. Imperocchè, siccome già noi abbiamo detto, il Signore Iddio ben considerava la pazienza de' giusti, ma quasi si può dire, che non la considerasse, pertantochè secondo il loro desiderio egli non mandava loro tosto la salute della sua incarnazione, e così indugiava loro per lungo tempo la grazia della sua dispensazione. Ben dice adunque: *e la pazienza mia chi considera?* imperocchè breve tempo è all'ordine di Dio quello, il quale è lungo ai desiderosi amanti. E impertanto volendo egli considerare i danni di tale indugio, ecco che da capo egli ripete quello, che già detto avea di sopra: e vedendosi discendere all'Inferno, da capo si raddoppia la voce. Onde segue:

CAPUT XLVIII.

Qui profundissimus infernus dicantur eorum receptacula.

Vers. 16. *Tutte le cose mie discenderanno nel profundissimo Inferno. Potrebbe alcuno du-*

bitare in questa parte, come è, che il nostro Giob dice, che tutte le sue cose discenderanno nel profundissimo Inferno: conciossiachè innanzi all'avvenimento del nostro Salvatore i santi giusti, comechè andassino (1) all'Inferno, nientedimeno erano tenuti nel luogo più alto di quello senza pena alcuna? Ora per questo dobbiamo sapere, che il più alto luogo dell'Inferno per rispetto dell'altezza del Cielo può esser chiamato *inferno profundissimo*: siccome alcuna volta si truova, che questo nostro aere basso, e oscuro per rispetto dell'altezza del Cielo, è chiamato Inferno, siccome dicea l'Apostolo Pietro parlando degli Angeli, i quali erano caduti di Cielo, ed erano condannati ad abitare in questo nostro aere basso, e oscuro: *Iddio non perdonò agli Angeli che peccarono, ma condannògli all'Inferno, acciocchè poi nell'ultimo giudicio essi sieno tormentati eternalmente* (2. Petr. 2. 4.). Ora adunque, se quanto all'altezza del Cielo questo nostro aere puote essere appellato *Inferno*, ben puote esser degnamente il luogo de' santi Padri appellato *Inferno profundissimo*. E certo quanto all'altezza della terra medesima il più alto luogo dell'Inferno puote essere appellato *Inferno profundissimo*; imperocchè quel rispetto ha il più alto luogo dell'inferno alla sommitade della terra, il quale ha l'aere al Cielo, e la terra all'aere. Ma certo un'altra cosa (23) è più da dubitare di quanto dice: *tutte le cose mie discenderanno*. Ora, conciossiachè solamente l'anima dovea discendere nell'inferno, come dice il nostro Santo, che nel *profundissimo inferno discenderanno tutte le cose sue?* Certamente per questo egli volle dimostrare, che quivi egli era tutto, dove esso dovea sentire il frutto della sua redenzione; imperocchè, venendo il Salvator nostro, nientedimeno la parte insensibile, cioè il nostro corpo, dovea rimanere in terra infino alla incorruzione della generale resurrezione. E imperò il nostro Giob, sottilmente parlando, non pensava, che fusse sua quella cosa, la quale non dovea sentire di presente il frutto della incarnazione. Per la qual cosa dicendo egli, che tutte le cose sue doveano discendere nell'inferno, già per-

(1) Alias *andassimo* corr. colla St. ant.

tanto esso non intendea, se non dell'anima: imperocchè in quella cosa egli si pensava di essere tutto, nella quale egli dovea di presente sentire il frutto. Ovvero ancora possiamo dire, che tutte le ~~sue~~ cose doveano discendere nell'inferno; imperocchè nel riposo del Limbo i santi Padri doveano aspettare il premio di tutte le fatiche loro, e così quasi in quel luogo dovea discendere ogni loro operazione, nel quale eglino doveano aspettare il premio di tutte le loro virtù. Per la qual cosa ecco, che di questo riposo, il quale egli aspetta, ancora soggiugne:

CAPUT XLIX.

Job de sua salute trepidante, nemo securus sit.

Vers. 16. *Or credi tu, che in quel luogo sia riposo a me?* Ben dimostra in queste parole Giob quel che egli desidera, e come egli dubita del riposo, che egli aspetta; imperocchè dubitava, che avendo egli avuti tanti fla-

gelli dopo le sue sante operazioni, ancora non dovesse seguitare dopo i flagelli temporali le pene eternali. La qual cosa è da considerare con gran timore: imperocchè qual di noi sarà quello, il quale possa prendere sicurtà d' avere la vittoria, sentendo, che di quella dubitava colui, le cui virtù erano tanto approvate, e tanto laudate eziandio da colui, che il percolava? Ora se *l'uomo giusto*, siccome noi leggiamo, *appena si salverà, che farà il malvagio, e il peccatore (1. Petr. 4. 18.)*? Ben conosceva il nostro Giob, a qual luogo egli dovea venire dopo tanti flagelli; ma nientedimeno acciocchè egli percotesse di paura i nostri cuori, egli volle mostrare di dubitare di quel premio eterno de' santi giusti, dicendo: *or pensi tu?* Questo non disse per altro il santo uomo, se non acciocchè noi considerassimo quel giudizio, che debbe venire: dipoichè colui, il quale è laudato dal testimone del giudice suo medesimo, ancora per le sue parole mostra di non essere sicuro della sentenza del giudizio.

LIBRO DECIMOQUARTO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

Superius dictorum anacephalaecosis.

Nella prima parte della nostra Opera noi ponemmo, come il nostro Signore Iddio per correggere le menti di coloro, i quali erano sotto la Legge, si pose al mondo per esempio la vita del santo Giob, il quale non avea Legge, e servolla, e il quale pose in opera i comandamenti della vita, i quali egli giammai non aveva avuti per iscrittura. E siccome noi avevamo già veduto di sopra, la vita di questo santo uomo in prima è laudata dal testimonio di Dio, e poi fu permessa d'essere approvata per le battaglie del nimico, acciocchè per le sue tribulazioni fusse manifesto a noi quanta era la sua virtù nel mezzo delle prosperità. Ora, comechè il maligno nimico avesse udito il testimonio, il quale Iddio avea renduto della vita di questo Santo; nientedimeno egli addomandò, che esso fusse dato alle sue tentazioni. E vedendo lui ancora, come egli non lo poteva atterrare per lo perdimento delle sue sostanze, nè ancora per la morte di tanti figliuoli; ecco, che egli commosse contra esso lo stimolo della moglie, acciocchè almeno per le parole de' suoi domestici egli potesse corrompere colui, il quale egli non avea potuto piegare per lo scrollamento di tanti tormenti. E dipoi ancora, che egli non potè vincere questo forte Campione coll'ajuto della femmina, per lo quale egli avea prima vinto Adam; ecco che appresso egli si rivolse ad altri argomenti di tentazioni, menandogli davanti per

modo di consolazione i suoi amici, i quali egli poi fece rivoltare contra esso in asprezza di riprensione: acciocchè dipoi egli non poteva vincere questo uomo per l'asprezza de' flagelli, almeno lo vincessero per la villania delle parole. Ma ecco, che la malizia del maligno nimico fu gabbata; imperocchè egli apparecchiò al nostro Santo tanti modi di vittorie, quante furono quelle cose, le quali egli si pensava, che fussino cagione della sua perdizione; imperocchè contra tutte le sue persecuzioni egli ebbe armi fortissime di sua difesa. Onde contra i tormenti egli ebbe l'armi della pazienza, contro la villania delle parole egli prese l'armi della sapienza; imperocchè con pazienza sostenne i dolori delle percosse, e colla sua sapienza rifrenò la stoltizia de' mali confortatori. Ma siccome noi abbiamo spesse volte detto di sopra, il nostro Giob per le sue passioni, e per li suoi savj parlamenti tiene figura della santa Chiesa. E così ancora i suoi amici, i quali alcuna cosa parlano dirittamente, e alcuna cosa stoltamente, tengono figura dei malvagi eretici. I quali pertantochè sono amici di questo Santo, dicono di molte cose dirittamente degli uomini malvagi: e impertantochè essi tengono figura de' perversi eretici, spesse volte scorrono in parole villane, e così colle saette delle parole essi percuotono il petto del santo uomo; ma certamente essi si affaticano in vano contro a quella mente, la quale niente poteva essere vinta per alcuna persecuzione. Per la qual cosa ben dobbiamo noi sottilmente considerare, e far distinzione nelle parole di questi amici, e conoscere, quali

sieno quelle parole, le quali essi dicono veramente contro ai malvagi, e quali sieno quelle, le quali essi dicono falsamente contro al nostro Santo. Ora ecco che segue:

CAPUT II.

Haeretici Ecclesiam superbiae et ignorantias insimulant.

Vers. 1 e 2. *E rispondendo Baldac Suites disse: infino a qual fine dirai tu con vantamento queste parole? Intendi prima, e così parliamo.* Noi dobbiamo sapere, che i perversi eretici spesse volte si pensano, che la santa Chiesa sia superba in alcune cose, le quali essi non conoscono, e alcune si pensano, che ella non intenda. E impertanto questo Baldac vuol dimostrare, come il nostro Giob avea parlato di sopra parole di superbia, dicendo, che egli avea dette quelle parole *con vantamento*: e ancora volendo maggiormente dimostrare la superbia, si dice, che il beato Giob non intendea quel che esso parlava. E impertantochè tutti i perversi eretici si dolgono dentro da loro d'esser dispregiati dalla santa Madre Chiesa; ecco che appresso ben segue:

CAPUT III.

Haeticorum in Ecclesiam suspiciones et contumeliae.

Vers. 3. *Perchè siamo noi riputati, come bestie, e siamo diventati sozzi dinanzi a te?* Questa è comune usanza (2) di molti uomini, che essi si pensano, che altri faccia a loro quel che essi fanno altrui. Onde si pensano d'essere dispregiati, siccome essi hanno in dispregio i buoni uomini. E impertanto la Santa Chiesa dimostra chiaramente agli eretici, come quel che essi dicono, non ha in sè verità; pertanto si pensano i miseri di essere riputati da essa, come bestie: e per questa tal sospizione, la quale hanno d'essere avuti in dispregio, essi di presente sono mutati in indignazione, e impertanto si rivoltano a dir parole di villanie contra la Santa Chiesa. Onde soggiugne:

CAPUT IV.

Ejus zelum, furorem et insaniam vocant.

Vers. 4. *Perchè perdi tu l'anima tua nel furor tuo?* Pensansi gl' iniqui eretici, che l'amore della diritta vita, ovvero la grazia della santa predicazione non sia frutto di virtù, ma piuttosto sia mattia di furore: per lo qual furore essi si pensano, che periscano l'anime de' santi fedeli. Segue: *or sarà per te abbandonata la terra?* conciossiachè i malvagi eretici si pensano d'aver con loro inganni occupato tutto il mondo. Che vuole dire: *or sarà per te abbandonata la terra?* se non quel, che essi dicono spesse volte ai santi fedeli? Imperocchè spesse volte essi dicono loro: Se vero è quello che voi dite, adunque tutta la terra è abbandonata da Dio: la quale è quasi tutta occupata da noi per la gran moltitudine, che noi siamo. La santa universale Chiesa predica a' suoi fedeli con verità, affermando come qualunque è fuori della sua gregge, giammai non si può salvare. Ma i malvagi eretici, i quali hanno fidanza di potersi salvare eziandio fuori di quella, si affermano, che in ogni luogo è loro presente l'ajutorio di Dio, e impertanto dicono:

CAPUT V.

Deus extra veram Ecclesiam vere non colitur.

Vers. 4. *Or sarà per te abbandonata la terra?* cioè a dire, che in nulla maniera si possa salvare qualunque sarà fuori della tua compagnia? Per la qual cosa a questo ben soggiugne:

CAPUT VI.

Haeretici doctores suos rupes vocant.

Vers. 4. *E si saranno trasportate le ripe del luogo suo.* Quelli sono appellati ripe dai malvagi eretici, i quali sono eccellenti nelle scienze secolari, e hanno gran gloria d'aver questi per loro Dottori. Ora quando la Santa Chiesa si studia di ricevere questi perversi Predicatori al grembo della santa fede, certamente si può dire, che essa si sforza di muo-

vere le ripe de' luoghi loro: volendo essa, che quelli, i quali per loro vanità di scienza erano aspri e superbi ne' loro perversi intendimenti, si stieno con dirittura d'intendimento al basso della umiltà. E certo a tutto questo contrastano i malvagi eretici, che non possa adivenire. E imperò si può dire, che essi si sforzano, che le ripe non sieno levate del proprio luogo; imperocchè non vogliono, che nella Santa Chiesa sia intesa umilmente la verità da coloro, i quali appresso di loro con molta superbia aveano i falsi intendimenti.

Spesse volte adivene, che gli uomini eretici vedendo (3) molti nella Santa Chiesa essere percossi di miseria di povertà, ovvero di altri flagelli, di presente si levano in loro medesimi in superbia di loro giustizia, e tutto quello che adivene d'avversità a' santi fedeli, si pensano questi iniqui, che avvenga loro per i loro peccati: non considerando, che la qualità di questa vita presente, cioè l'essere uomo in prosperità, ovvero in avversità, niente ci può provare il merito delle nostre operazioni. Imperocchè, siccome noi vedemo apertamente, spesse volte adivene, che i rei hanno bene, e i buoni hanno male. E questo pertanto adivene, che in quella eterna retribuzione i veri mali sono riservati ai rei, e i veri beni a' buoni. Il nostro Baldac adunque, rappresentando la persona di coloro, i quali prendono superbia di loro medesimi, si parla con la superbia di tutti i malvagi contra i flagelli del nostro Giob, e conseguente contra l'avversità di tutti gli altri giusti. E certo ben disputa contra i malvagi; ma egli non considera, quanto egli parli perversamente contra il giusto uomo. Onde appresso dice:

CAPUT VII.

Saepe mala bonis et bona malis in vita eveniunt.

Vers. 5. *Or non sarà spenta la luce del malvagio, e non risplenderà la fiamma dello splendor suo? Se queste parole noi dovessimo intendere in questa vita presente, certamente falsa saria la sentenza del nostro Baldac: conciossiachè noi veggiamo, che i malvagi in que-*

sto mondo hanno lume di prosperità, e i santi uomini sono nascosi nelle tenebre dell'avversità. Ma se il nostro Baldac volesse per questo testo dimostrare, a che fine deono venire gli uomini malvagi, e a che sentenza deono essi venire alla fine loro; allora bene è vera la sentenza, quando dice: *or non sarà spenta la luce del malvagio e non risplenderà la fiamma del fuoco suo?* E certo questa tal sentenza, comechè si possa dire di tutti gli uomini malvagi, nientedimeno non dovea esser detta del santo uomo, essendo lui nel mezzo de' flagelli. Ma io voglio, che noi guardiamo la sentenza di questo Baldac, e consideriamo, come egli getta fortemente le sue saette, e lasciamo stare di considerare chi è colui, contra il quale esso le getta (1); imperocchè ben sappiamo noi, che tali sue saette egli gittava in vano contro a una pietra. Dica adunque, *or sarà spenta la luce del giusto?* Certamente ben dice; imperocchè i malvagi uomini hanno in questo mondo la luce loro, cioè la prosperità di questa vita presente; ma questa tal luce certamente sarà spenta; imperocchè la prosperità di questa vita fuggitiva sarà tosto terminata insieme con la vita. Onde appresso ben disse ancora: *e non risplenderà la fiamma del fuoco suo.* Noi dobbiamo sapere, che ciascuno uomo peccatore ha dentro da sè la fiamma del proprio suo fuoco, il quale è acceso in lui per lo fervore de' desiderj delle cose temporali; imperocchè ora si scalda di un desiderio, ora d'un altro, e così in diversi modi accende in se medesimo i suoi pensieri. Ora, siccome noi veggiamo chiaramente, giammai il fuoco non risplende, se egli non genera di sè alcuna fiamma. La fiamma rende splendore, e così l'onore e la potenza, che l'uomo ha di fuori, è una fiamma, la quale procede dal fuoco dentro. Imperocchè spesse volte i malvagi desiderj de' peccatori vengono ad effetto, e così danno di fuori al mondo splendore o di ricchezze, o di potenze, ovvero d'onori; ma certamente la fiamma di questi tali non renderà splendore, quando alla fine sarà loro tolta ogni bellezza di fuori. Allora adunque possiamo noi dire, che sia levata via la fiamma del fuoco, quando il caldo dentro de' peccatori sarà privato della gloria di fuori.

(1) *Alias lo getta* corr. colla St. ant.

E certamente ancora i giusti uomini hanno la fiamma del fuoco loro; ma non fiamma di gloria mondana, ma fiamma, che rende splendore di sante operazioni. Ma la fiamma degli iniqui si può dire, che sia fiamma senza splendore; imperocchè per li loro malvagi desiderj essi sono menati a' luoghi delle tenebre. Per la qual cosa ben segue:

CAPUT VIII.

Iniquorum gaudium cito deficit.

Vers. 6. *La luce diventerà oscura nel tabernacolo di colui.* Siccome (4) spesse volte per le tenebre s'intende la tristizia; così noi possiamo degnamente per lo nome della luce intendere l'allegrezza. E in questo modo noi diremo, che la luce diventa tenebrosa nel tabernacolo del peccatore; imperocchè tosto vien meno quella allegrezza delle cose temporali, la quale in mal modo abitava dentro dalla coscienza sua. E impertanto ben segue: e la lucerna, la quale è sopra lui, si spegnerà. La lucerna comunemente soleva essere di terra: e in questo modo il lume della lucerna non è altro, se non l'allegrezza della nostra carne. Ben possiamo adunque dire, che la lucerna, la quale è sopra il peccatore, sia spenta; imperocchè tosto verrà manco la carnale allegrezza de' peccatori, quando verrà il giudizio delle iniquità loro. E certamente ben disse, che questa lucerna fusse sopra di lui, e non appresso di lui; imperocchè queste allegrezze terrene sopra le menti degli uomini iniqui e hanno signoria sopra loro, e in tal maniera gli attuffano dentro ai dilette mondani, che essi sono sopra essi, e non presso a essi. Ma i santi uomini, quando hanno le prosperità di questa vita presente, si le sottomettono, e si le signoreggiano, e non sono signoreggiati da esse; imperocchè trapassano l'allegrezze di quelle col santo consiglio della loro gravità, e col reggimento delle virtù. Ben dice adunque, che la lucerna dell'uomo iniquo, la quale sta sopra lui, sarà spenta; imperocchè tosto dee venir meno l'allegrezza degli uomini mondani, dalla quale essi sono al tutto signoreggiati in questa vita: e così coloro, i quali si distendono in questo mondo ne' dilette mondani, saranno ristretti ne' tormenti della pena eterna. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT IX.

Qui nunc in deliciis vagantur, in supliciis arclabuntur.

Vers. 7. *Ristretti saranno i passi della virtù sua.* In questa vita si può dire, che i passi della virtù de' peccatori sieno larghi, quante volte noi veggiamo, che egli può distendere le forze della potenza sua. Ma questi tali passi saranno tosto ristretti; imperocchè appresso di questa vita la pena eterna ristignerà le forze della malizia del peccatore, le quali egli distendeva in questa vita ne' dilette suoi. Segue:

CAPUT X.

Suo unusquisque impius consilio in praeceps ruit.

Vers. 7. *E il suo consiglio medesimo lo straboccherà,* cioè lo farà cadere. Il consiglio del peccatore in questa vita non è altro, se non desiderare le cose presenti, e non curare delle cose eterne, adoperare le cose ingiuste, e avere in dispregio le cose giuste. Ma quando verrà quel Giudice de' giusti, e degli ingiusti, allora sarà straboccolato ciascuno uomo malvagio per lo suo consiglio medesimo; imperocchè egli sarà attuffato nelle tenebre delle pene eternali, pertantochè egli elesse di desiderare queste cose temporali. E impertanto colui il quale in questa vita è esaltato per la gloria temporale, nell'altra vita sarà tormentato di pene senza fine: e colui, il quale in questa vita non prende allegrezza, se non dei dilette carnali, appresso sarà tormentato di perpetuale vendetta. E certo adviene spesse volte, che la prosperità medesima di questo mondo, la quale è tanto desiderata da' peccatori, allaccia, ovvero lega tanto i passi loro, che eziandio quando essi vogliono tornare alle buone operazioni, appena hanno potenza di bene adoperare. E questo adviene, perchè essi non si sanno sciorre al tutto da' legami del mondo. E come potranno essi bene adoperare, quando essi temono di dispiacere agli amatori di questo mondo? Certamente questo non potranno essi fare liberamente, se essi del tutto non si levano da ogni amore terreno: e per-

tanto adiviene, che per la gloria, la quale il malvagio uomo acquista per lo suo peccato, i suoi peccati sono ancora più moltiplicati. E questo bene ci dichiara apertamente Baldac, quando soggiugne:

CAPUT XI.

*Peccator cum a peccati laqueis expediri nititur,
cognoscit quam duris nexibus teneatur.*

Vers. 8. Imperocchè egli mise nella rete i piedi suoi, e passa per le maglie di quella. Noi vedemo bene questo apertamente, che quello, il quale mette nella rete i suoi piedi, non ne gli può trarre a sua posta. E così dobbiamo noi intendere, che quello, il quale si lascia cadere ne' peccati, niente si può rilevare al suo volere. Ancora vedemo, che quello, che passa per la maglia della rete, si impaccia del suo andare; e quando si sforza di spacciarsi per andare, allora egli è allacciato, perchè egli non possa andare. Così adiviene certamente spesse volte, che colui, il quale per lo inganno de' diletti di questo mondo desidera d' avere in quelli gloria d' onore, spesse volte viene ad effetto de' suoi desiderj: e allora egli si rallegra d' essere venuto a quel luogo, il quale egli avea tanto desiderato, e investigato con tanti suoi affanni e pericoli temporali. Ma imperocchè i beni di questa vita sono di questa natura, che davanti che essi siano acquistati, essi sono amati dagli uomini, e spesse volte essendo acquistati, sono da loro dispregiati; impertanto sono molti, i quali avendo le grandi prosperitati, conoscono chiaramente quanto sia vile quella cosa, la quale essi hanno cercata: e impertanto adiviene a molti, che eglino ritornano alla mente loro, e cercano per qual via essi possono fuggire senza colpa quelle cose, le quali essi conoscono, se non avere acquistate senza colpa. Ma ecco, che avendo loro tal buona volontà, essi sono impacciati dalle lor dignità, e senza nuove colpe non possono fuggir quelle cose, alle quali essi non sono venuti senza colpa. E imperò questi cotali hanno messi i piedi loro nelle reti, e vanno per le maglie di quelle; imperocchè sforzandosi di spacciarsi di queste cose temporali, allora essi conoscono veramente, quanto sieno duri que' nodi, da' quali essi sono legati. E

questo adiviene, imperocchè giammai noi non conosciamo, come noi siamo legati strettamente, se non quando noi ci sforziamo di scioglierci, e non possiamo. E impertanto di questo legame ben soggiugne appresso:

Vers. 9. *La pianta, cioè il piè suo, sarà tenuta dal lacciuolo.* Certamente ben dice: (5) Imperocchè colui, il quale non si sa svolgere da' legami di questi diletti temporali, alla fine è legato nel peccato, e obbligato alla sentenza eternale. E impertantochè il nimico dell' umana generazione legando la vita di ciascuno uomo in diverse colpe, ancora desidera la sua morte eternale, ecco che ben soggiugne appresso;

CAPUT XII.

*Cum se obligatum experitur, concupiscentia
acrius aestuat.*

Vers. 9. *E accenderassi contra lui la sete.* Noi dobbiamo sapere che 'l nostro antico nimico lega la vita dell' uomo nel peccato, e appresso ha sete di bere la morte del peccatore. Possiamo ancora questo testo intendere in altro modo; imperocchè sono alquanti, i quali conoscendosi esser caduti nelle sozzure dei peccati, cercano con alcuni piccioli buoni pensieri de' lacci delle lor colpe scampare. Ma ecco, che avendo lor paura o delle paure, o delle vergogne degli uomini, essi eleggono piuttosto di morire eternalmente, che di sostenere a tempo qualche avversità; e impertanto allora con ferma deliberazione si mettono nella via de' vizj, a i quali essi erano in prima già obbligati. Adunque noi possiamo dire, che il piè di colui sia tenuto dal lacciuolo, la cui vita è legata nella colpa infino alla fine. E adiviene, che vedendosi questi cotali legati nei peccati, e già disperandosi della loro conversione, questa tale disperazione gli fa molto più ardenti alle concupiscenze mondane; imperocchè nella mente di questi cotali si genera un caldo di concupiscenza, e l' animo loro, il quale già era legato ne' peccati passati, ancora si accende maggiormente alle nuove colpe. E impertanto ben disse: *accenderassi contra lui la sete*; la sete intendi del peccare; imperocchè l' usanza passata e la nuova disperazione lo fa accendere a bere sempre nuovo beverage di peccati. La sete del peccatore non è

altro, se non desiderare i dilette di questo mondo. Per la qual cosa ben leggiamo nell' Evangelio, che il nostro Redentore sanò il ritropico in casa del Fariseo (*Luc. 14. 12.*), e disputando lui contro all'avarizia, dice, che *i Farisei udivano tutte quelle parole, i quali erano avari, e schernivano* (*Luc. 16. 4.*). E che vuol dire il ritropico nella casa del Fariseo? Certamente non altro, senonchè per la infirmità del corpo di colui si dà a intendere la infirmità dell'anima in altrui. Noi vedemo ben questo, che quanto il ritropico maggiormente bee, tanto egli ha maggior sete. E così è veramente l'uomo avaro, che quanto si vede avere più acquistato, tanto ha ancora maggior sete d'acquistare; anzi piuttosto per l'acquisto passato si gli cresce maggiormente quel che dee venire. Segue:

CAPUT XIII.

Diaboli quanta in decipiendo astutia.

Vers. 10. *Nascosa è in terra la piedica, ovvero la tagliuola sua sopra la via.* Allora possiamo noi dire, che la piedica sia nascosa (6) in terra, quando il peccato è nascoso sotto alcuna comodità, ovvero utilità, la qual pare, che debbia seguir di quello. Onde il nimico dell'umana generazione ha in se medesimo questa usanza, che egli mostra alle menti umane quelle cose, le quali esse debbano desiderare ne' guadagni terreni, e nasconde il lacciuolo del peccato, acciocchè egli possa allacciare l'anima del peccatore; imperocchè esso gli fa veder solamente quelle cose, le quali esso possa desiderare, e non gli lascia vedere in quanto duro lacciuolo di colpe egli metta il piè suo. La *trappola* si chiama in latino *decipula*, che tanto è a dire, quanto cosa ingannese. E così noi possiamo dire, che dall'antico nimico sia posta la *trappola* sopra la via, quando dentro alle operazioni di questo mondo, le quali l'uomo desidera, è nascoso il lacciuolo della colpa. E certo questa tal trappola non vede il peccatore; imperocchè se egli la potesse vedere, già non sarebbe gabbato ancora di leggieri. La *decipula*, ovvero la piedica, che non è altro a dire, che il lacciuolo, si pone in tal modo, che l'uccello, ovvero la bestia, che passa, non vede, se non l'esca. E

così si può dire, che agli uomini di questo mondo l'esca, che nasconde il laccio, non è altro, se non il guadagno, che nasconde la colpa. Quando adunque la concupiscenza dell'uomo desidera questi guadagni temporali, allora si può dire, che il piede della mente sia preso dalla trappola della colpa, la quale egli non vedeva. Ancora ti voglio dichiarare questo più apertamente. Spesse volte adviene, che dinanzi agli occhi della mente degli uomini sono posti insieme col peccato gli onori, le ricchezze, la sanità, la vita temporale. E quando la mente debbole si vede porre innanzi questa così fatta esca, e non vede il lacciuolo, ovvero la trappola, allora per l'amor dell'esca, la quale vede, essa è presa dalla colpa, la quale essa niente vedea. Ora pertanto dice, che questa trappola, ovvero questo lacciuolo è nascoso sopra la via; io voglio, che noi veggiamo quali sono queste vie, sopra le quali si tendono i laccioli de' peccati. Ora per questo intendere, noi dobbiamo sapere, che tutti gli uomini hanno in se medesimi diverse nature, le quali sono prossimane e vicine a diversi peccati. Imperocchè sono alquanti uomini secondo la loro natura aspri e duri: e questi tali sono vicini a' peccati della crudeltà, e della superbia. E sono alquanti, i quali sono dolci e allegri: e questi cotali sono vicini al peccato della lussuria e della dissoluzione. Che fa adunque il malizioso nimico dell'umana generazione? Certo che egli considera la natura di ciascuno a quale peccato ella sia più prossimana: e quello gli pone dinanzi agli occhi della mente, al quale esso vede, che egli si debbe piuttosto inclinare. Imperocchè a coloro, che di loro natura son dolci e allegri, egli pone innanzi i dilette della lussuria, e alcuna volta il peccato della vanagloria. A coloro, i quali naturalmente sono aspri e duri, e poco conversabili, pone innanzi il peccato dell'ira, della superbia, ovvero della crudeltà: e così possiamo dire, discorrendo per molte altre nature. Adunque ben vedi, che in quella parte il nostro nimico pone la trappola sua, dove egli vede la via, ovvero l'entrata aperta all'anima dell'uomo. Onde noi possiamo dire, che egli ponga in quel luogo il pericolo dell'inganno, dove egli truova la via de' nostri pensieri più dappresso. E imperò ancora che il malvagio uomo sempre sta in paura di non ricevere da altrui quel che ha fatto ad

altrui, e sempre teme, che altri non ordini contro ad esso quello, che esso sempre ordina contra cui egli può (1); pertanto ben segue appresso:

CAPUT XIV.

Pravis desideriis ad malam actionem tractus timore irretitur.

Vers. 11. *Da tutte parti lo spaventeranno le paure.* Certamente gli uomini malvagi si pensano di trovare tutti gli uomini così fatti intorno di loro, come essi son fatti intorno altrui: e imperò odi, come soggiugue quello, che queste paure adoperano in loro. Segue:

Vers. 11. *E invilupperanno i piè suoi.* Quando i piedi sono inviluppati, già l'uomo non è libero ad andare. E così i perversi (2) desiderj de' peccatori tirano l'uomo alle rie operazioni, ma le rie operazioni lo stringono in paura; e questa tale paura gl'inviluppa i piedi, acciocchè egli non possa andare a fare alcuna diritta operazione. E per più chiaramente intendere, spesse volte adiviene a molti, che pertanto essi temono di diventar buoni, acciocchè essi non sostengano poi da' rei quelle avversità, le quali essi si ricordano avere già fatte a' buoni. E in questo modo avendo esso paura di non ricevere quello, che egli ha già fatto, pertanto egli è spaurito da tutte parti, e da tutte parti sospetto, e ha i piedi suoi inviluppati, conciossiachè egli sia in tal maniera legato dalla paura, che egli non può liberamente fare alcuna cosa. Segue:

CAPUT XV.

Fame tabescit, quia nulla cibi interni refectioe pascitur.

Vers. 12. *Sia assottigliata per la fame la fortezza sua, e la necessità assalisca le cose sue.* Il nostro Giob, siccome già abbiamo detto assai di sopra, parla secondo l'usanza della Scrittura santa, che dimostra di desiderare quella cosa, la quale egli antivede, che debba venire, non per animo di persona, la quale dica maledizione, ma piuttosto di persona, la

quale dica innanzi quello che dee addivenire. Ora adunque così intendendo, noi dobbiamo sapere, che ogni uomo è composto di fortezza, e di debolezza: imperocchè ogni uomo è composto d'anima e di corpo. Onde la sua fortezza si può dire, che sia l'anima, e la sua debolezza sia il corpo. E certo ben diciamo, che la sua fortezza è l'anima: imperocchè per la sua ragione egli è potente a contrastare alle diverse battaglie de' vizj. E imperò ben disse di sopra il nostro Giob parlando dell'uomo: *Signore Iddio, tu lo fortificasti un poco, acciocchè egli passasse in perpetuo (Job. 14. 20.).* Per l'anima razionale, la quale Iddio ha data all'uomo, egli l'ha fatto possente a vivere perpetualmente. Ora, tornando al nostro testo, ben possiamo noi dire, che la fortezza dell'uomo iniquo sia assottigliata; imperocchè la sua anima non sa prendere il vero pasto del cibo dentro. E di questa fame ben dicea il Profeta: *e io manderò fame in terra, non fame di pane, nè sete d'acqua; ma fame e sete d'udire la parola di Dio (Amos. 8. 11.).* Ma ben disse appresso: *E la necessità assalisca le coste sue.* Le coste nascondono e difendono le interiora: e così noi possiamo dire, che le coste di ciascuno uomo sieno i sentimenti dell'animo nostro, i quali nascondono dentro da loro i segreti pensieri. Allora adunque la necessità assalisca le coste nostra, quando essendo sottratto ogni pasto spirituale dall'anima, i sentimenti della mente vengono meno, e non possono reggere, nè difendere i loro pensieri. La necessità ancora assalisca le coste dell'iniquo: imperocchè la fame dentro assottiglia i sentimenti della mente, intantochè quegli niente possono reggere i suoi pensieri. E per meglio dichiarare questo, noi dobbiamo sapere, che quando i sentimenti della mente sono ingrossati, allora conviene, che i nostri pensieri vengano alle cose di fuori. E in questo modo si può dire, che le coste sieno infermate: e quelle interiora, le quali essendo couservate dentro, poteano star sane, appresso conviene, che si spandano di fuori; e così dipoichè i nostri pensieri sono così sparsi, il nostro animo si lascia ingannare alla bellezza di queste cose di fuori, e nulla altra cosa ama, se non quella, che di

(1) Fu qui ordinata la puntatura che vi era scomposta.

fuori dimostra esser bella. E impertanto contra questo cotale appresso soggiugne:

CAPUT XVI.

*Primogenita mors est superbia, quam cavere
vix possunt divites.*

Vers. 15. *Divori la bellezza della cotenna sua, e consumi le braccia sue la morte primogenita.* Per la bellezza della cotenna noi intendiamo questa gloria temporale, la quale mostra di fuori la bellezza sua: e per lo nome delle braccia s'intendono le nostre operazioni, imperocchè colle braccia noi facciamo le operazioni corporali: e appresso per la morte noi dobbiamo intendere il peccato, il quale uccide dentro la vita dell'anima, siccome ben dice la Scrittura: *beato, e santo è quello, il quale ha parte nella prima resurrezione (Apoc. 20. 6.)*; imperocchè di colui si può veramente dire, che egli risusciti, il quale essendo in questa vita, si fa rilevare dalla morte dell'anima sua. Ora adunque se per lo peccato noi intendiamo la morte, certamente per la morte primogenita noi possiamo bene intendere il peccato della superbia: imperocchè noi leggiamo, che *principio d'ogni peccato è la superbia (Eccl. 10. 15.)*. E in questo modo, ritornando al testo, noi diremo, che la morte primogenita divori la bellezza della cotenna del peccatore, e le braccia sue; imperocchè la superbia guasta ogni operazione, e ogni gloria dell'uomo iniquo. Imperocchè egli poteva essere in questa vita glorioso senza colpa alcuna, se esso non avesse avuto superbia: e ancora poteva essere laudato in alcune sue operazioni dal giudizio del suo Creatore, se non fusse, che tutte queste sue operazioni sono atterrate innanzi agli occhi suoi dal peccato della superbia. Noi veggiamo spesso volte alquanti uomini ricchi, i quali potrebbero tenere i loro onori (1) e le loro glorie senza peccato alcuno, se essi sapessero servare queste cose con umiltà. Ma essi si levano in superbia per l'abbondanza delle ricchezze, in superbiscono per gli onori, hanno a sdegno tutti gli altri, e tutta la fidanza della vita loro pongono nell'abbondanza di queste cose tem-

porali. Onde noi leggiamo nell' Evangelio, che quello stolto ricco diceva: *Anima mia, tu hai riposti molti beni per molti anni: ormai riposati, mangia, bevi e pasciti (Luc. 12. 19.)*. Ma ecco, che quando quel Giudice di sopra vede questi loro pensieri, allora egli disvelle da questa cotale loro fidanza. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

CAPUT XVII.

*Quos diabolus blandis persuasionibus decipit,
violentis nexibus ad supplicium rapit.*

Vers. 14. *Sia disvelta del tabernacolo suo la fidanza sua, e la morte lo scalpiti,* ovvero vada sopra lui, *siccome Re.* Per lo nome della morte in questa parte noi dobbiamo intendere quel nimico dell'umana generazione, il quale dette morte alla natura umana, siccome ben lo testimonia l'Apostolo Giovanni dove dice: *e il nome suo era morte.* Questa morte possiamo noi dire, che scalpiti, *siccome Re,* gli uomini peccatori; imperocchè il nostro nimico è quello, il quale con le sue forze mena i malvagi ai tormenti eternali, avendogli prima ingannati colle sue lusinghe: e tanto più duramente gli atterra poi, quanto egli in questa vita gli ha più lusingati. E ancora in questa vita si può dire, che egli scalpiti le menti degli uomini malvagi; imperocchè quante volte egli le fa cadere in peccato per li diletti del mondo, quasi tante volte si può dire, che egli ponga sopra di quelle la signoria della sua tirannia. Possiamo ancora per lo nome della (2) morte intendere degnamente il peccato, imperocchè per lo peccato l'uomo è menato a luogo di morte: e questa tale morte si può dire, che scalpiti gli uomini rei, *siccome Re,* quando già gli possiede senza contrasto alcuno. Ma per chiaro intendimento del nostro parlare è da sapere, che in questa vita nullo uomo può essere senza alcuna tentazione di peccato; ma alcuna cosa è contrastare alla tentazione del peccato, e altra cosa è servire alla sua signoria. Questo pertanto dico, imperocchè l'iniquo uomo non sa contrastare alle lusinghe delle tentazioni del peccato, e non teme d'essere sver-

(1) Alias cuori corr. colla St. ant.

(2) Alias Possiamo ancora dalla morte corr. col T. Lat. e col medesimo Testo togliere più sopra.

gognato dalla signoria di quello. E impertanto ben dice di lui: *e la morte lo scalpiti, e vada sopra lui siccome Re* (*Rom. 6. 12.*). La signoria, ovvero il reame di questa morte bene discacciava da' cuori de' suoi Discepoli l' Apostolo Paolo, quando dicea: *non regni il peccato nel vostro corpo mortale*; e già non disse: *non sia il peccato nel vostro corpo mortale*, ma disse: *non vi regni*; imperocchè senza alcun peccato noi non possiamo essere; ma noi possiamo ben fare, che il peccato non signoreggi in noi. Ora pertantochè il peccato prende signoria di noi, quando noi non gli sappiamo contrastare; però ben disse di sopra: *Sia disvelta dal tabernacolo suo la fidanza sua, e la morte vada sopra lui, siccome Re*. Allora è disvelta del tabernacolo la fidanza del peccatore, quando avendo 'egli compiuti molti suoi desiderj in questa vita, ecco che subitamente egli è atterrato dalla morte. E questa morte va sopra lui, *siccome Re*: e questo adiviene, quando in questa vita egli si lascia signoreggiare da' peccati, ovvero ancora nell' altra vita, quando egli è dato tra i tormenti alla signoria del demonio. E questo tanto adiviene; imperocchè quando al peccatore è tolto l' agio del peccare, nientedimeno non gli mancano i pensieri de' disonesti appetiti. E così, comechè sempre egli segue il demonio nel male adoperare secondo la sua possibilità, nientedimeno esso gli è molto maggiormente sempre obbligato nel pensiero. Noi dobbiamo sapere, che prima è il peccato nel pensiero, e appresso è nella operazione. Per la qual cosa ben fu detto a quella figliuola (1) di Babilonia: *discendi, siedì nella polvere, vergine figliuola di Babilonia, siedì in terra* (*Isai. 47. 1.*). Noi vegliamo ben chiaramente, che comechè sempre la polvere sia terra; nientedimeno la terra non è sempre polvere. Per la *polvere* adunque noi dobbiamo intendere i nostri pensieri, i quali a modo di polvere continuamente volando dinanzi alle menti nostre, si acciecano gli occhi di quelle: e per la *terra* noi non dobbiamo altro intendere, se non le nostre operazioni terrene. Ora imperocchè le menti nostre in prima caggiono ne' mali pensieri, e appresso nelle ric operazioni; pertanto ben fu detto per sentenza a quella figliuola di Babilonia,

che prima ella sedesse nella polvere, e poi in terra; imperocchè se ella non si fusse lasciata cadere ne' rei pensieri, certamente ella non sarebbe venuta alla mala operazione. Segue:

CAPUT XVIII.

Satan non esse dicitur, quia bene esse amisit.

Vers. 15. *Abitino nel tabernacolo suo i compagni di colui, il quale non è.* Questo non vuole altro dire senonchè la mente dell' uomo iniquo si abita da quegli angeli apostati, i quali sono compagni di quel primo angelo dannato: del quale impertanto si può dire, che egli *non sia*, imperocchè egli si dipartì da quella vera, e somma essenza: e pertanto si può ancora dire, che egli ha perduto il buono, e perfetto essere, comechè ben gli sia rimasto l' essere della propria natura. I compagni (10) adunque di costui per li pessimi pensieri si può dire, che abitino nella mente del malvagio. Onde di questi pensieri ancora ben soggiunse:

CAPUT XIX.

Peccata carnis sulphuri foetenti et ardenti recte comparantur.

Vers. 15. *Sia sparso nel tabernacolo suo il zolfo.* Il zolfo è nutrimento del fuoco, e in tal modo lo genera, che giammai non è senza puzzo: per lo quale non si debbe altro intendere, se non il peccato della carne, il quale riempie la mente di pensieri disonesti, siccome d' un puzzo, e dipoi le apparecchia le fiamme eternali. E che per lo *zolfo* noi dobbiamo intendere il peccato della carne, ben lo dimostra la istoria della santa Scrittura, la quale dice, che il Signore Iddio fece piovere fuoco, e zolfo sopra Soddoma (*Gen. 19. 24.*). Onde volendo lui punire (2) le sue carnali sceleritadi di questo peccato, si dimostrò la macula del peccato suo secondo la qualità della vendetta. Il *zolfo* pute, il fuoco arde. E impertanto degna cosa fu, che coloro, i quali per lo puzzo della carne erano arsi ne' perversi desiderj, morissino insieme di puzzo di zolfo, acciocchè per la giu-

(1) Alias da quella figliuola corr. col Testo medesimo appresso.

(2) Agg. la voce punire col T. Lat.

sta pena essi conoscessino quello, che aveano fatto per lo ingiusto desiderio. Allora adunque è sparso il zolfo nel tabernacolo dell' iniquo, quando il perverso diletto della carne prende signoria nella mente sua. Ma impertantochè i perversi pensieri continuamente signoreggiano la mente sua, e non lo lasciano fare alcuno frutto di buona opera; pertanto ben soggiugne appresso:

CAPUT XX.

Iniquorum ariditas et sterilitas.

Vers. 6. *Di sotto siano seccate le radici sue, e di sopra si guasti la biada sua.* Per lo nome delle radici, le quali stanno nascose nella terra, e di fuori mandano il frutto, certo noi non dobbiamo intendere altro, che i nostri segreti pensieri, i quali sono nascosi dentro dal cuore, e di fuori mandano l'operazioni visibili. E appresso per la biada noi dobbiamo intendere le nostre operazioni di fuori, le quali procedono dalla segreta radice de' pensieri. Ora imperocchè in ciascuno uomo malvagio primamente si seccano i buoni pensieri, e appresso le buone operazioni; pertanto ben disse Baldac: *di sotto sieno seccate le sue radici, e di sopra si guasti la biada sua.* Imperocchè quando lo stolto uomo pone i suoi pensieri solamente in queste cose basse, e non cura d'addomandare l'allegrezze di quella vita perpetuale, allora si può dire veramente, che egli lascia seccare le sue radici di sotto. E così ancora tutta la sua biada di sopra si guasta; imperocchè ogni sua operazione è riputata per niente dinanzi al cospetto di quel sommo Giudice, eziandio comechè ella sia riputata buona dinanzi agli occhi degli uomini. Possiamo adunque dire, che le radici del buono uomo sono al basso, e la biada è di sopra; imperocchè prima egli mette in questa vita le radici de' buoni pensieri, acciocchè alla fine egli meriti di ricevere tra quelli eternali premj frutto di buona operazione. Ma l'uomo iniquo discaccia da sé tutti i buoni pensieri, e del tutto si distende solamente in queste cose di fuori. E impertanto si può dire, che le sue radici di sotto si seccano, e la biada sua di sopra si guasta; imperocchè colui, il quale in questa vita è stato sterile, dopo questa vita non sarà chiamato al premio ultimo. Segue:

CAPUT XXI.

Antichristi et iniquorum omnium quam brevis gloria.

Vers. 17. *La memoria sua perisca della terra, e non sia onorato nelle piazze il nome suo.* Noi dobbiamo sapere, che questo Baldac Suites in tal maniera (11) parla di ciascuno uomo iniquo, che occultamente le sue parole si rivoltano al Capo di tutti gl' iniqui: e 'l Capo degli iniqui è il demonio. Onde egli è colui, il quale alla fine del mondo entrerà in quel vasello della perdizione, e sarà chiamato Anticristo, il quale si sforzerà di distendere per diverse parti il nome suo. E quello si può dire, che eziandio in questi tempi segua questo Anticristo, il quale desidera solamente di distendere la gloria di questa laude mondana con la memoria della fama mondana, e di nulla altra cosa prende allegrezza, se non della grande opinione degli uomini, la quale tosto passa via. Ora adunque noi veggiamo in tal maniera sporre questo testo di ciascheduno uomo iniquo, che ancora noi lo espognamo specialmente del Capo di tutti i malvagi, cioè d'Anticristo. E impertanto ben disse: *la memoria sua perisca della terra, e non sia onorato il nome suo nelle piazze.* Piazza tanto è a dire in Greco, quanto cosa larga. Ora il malvagio uomo Anticristo arà tutto il suo desiderio di fermare la sua memoria in terra; imperocchè egli desidera di vivere perpetualmente in questa gloria terrena, se questo gli fusse possibile. E allora si rallegrerà esso, che il nome suo sia onorato nelle piazze, quando egli distenderà per diverse parti del mondo l'operazioni della sua iniquità. Ma impertantochè l'Onnipotente Iddio lascerà poco tempo essere esaltata questa cotale iniquità; però ben disse: *la memoria sua perisca della terra, e non sia onorato il nome suo nelle piazze.* Ciò vuol dire: perda questo uomo tosto la laude di questa potenza terrena, e perda ogni allegrezza del nome suo, il quale egli si sarà sforzato in piccol tempo di prosperità di distendere per diverse parti del mondo. Segue:

CAPUT XXII.

Quam supplicium aeternum excipit.

Vers. 18. *Caccerallo dalla luce nelle tenebre.* Allora sarà questo menato dalla luce alle tenebre, quando egli sarà menato dall' onore di questa presente vita ai tormenti della eterna dannazione. Per la qual cosa più apertamente soggiugne :

Vers. 18. *E trasporterello del mondo.* Allora sarà Anticristo trasportato del mondo, quando venendo quel sommo Giudice, esso sarà levato via di questo mondo, nel quale egli avea perversamente presa tanta allegrezza. E imperocchè questo Anticristo alla fine del mondo sarà dannato eternalmente con tutti i suoi seguaci; pertanto ben soggiugne appresso :

Vers. 19. *Non sarà il seme suo, nè la sua schiatta, nè il suo popolo, nè alcune reliquie nelle sue regioni.* Ben leggiamo noi, siccome egli è scritto, *che il Signor Gesù Cristo l'ucciderà collo spirito della bocca sua, e distruggerello per lo splendore dell' avvenimento suo (2. Thess. 2.3.).* Quando adunque la iniquità di questo maligno sarà terminata alla fine del mondo; allora si può ben dire, che la sua schiatta non rimarrà nel popolo suo. Imperocchè egli, e il popolo suo insieme saranno condannati a' tormenti dell' Inferno: e tutti quegli iniqui, che nasceranno di lui per lo esempio delle sue perverse operazioni, saranno percossi insieme con questo lor Capo al tempo dello splendore del suo avvenimento. E così nulla schiatta di lui rimarrà nel mondo; imperocchè quell' aspro Giudice porrà fine alla sua iniquità insieme colla fine del mondo. E perchè apertamente queste cose si debbano intendere d' Anticristo, ben lo dimostra il testo, che segue appresso :

CAPUT XXIII.

Antichristi saeva persecutio.

Vers. 20. *Ne' giorni suoi stupidiranno, cioè a dire temeranno, quelli da sezzo, e l'orrore, cioè la paura, assalirà i primi.* Noi dobbiamo ben sapere, che quell' iniquo Capo di

tutti i malvagi sarà tanto sfrenato in quel tempo contra i giusti, che eziandio gli eletti saranno percossi di grandissima paura. Per la qual cosa bene è scritto: *in tal maniera che (1) se fare si potesse, eziandio gli eletti saranno menati in errore (Matth. 24. 24.).* E questo già non dice la Scrittura, pertantochè i santi eletti debbano cadere; ma impertantochè debbano esser percossi di grandissime paure. E allora debbono fare contra costui battaglia di giustizia quei, che saranno ultimi, e ancora i primi; imperocchè quei santi giusti, i quali saranno alla fine del mondo, debbono essere da lui abbattuti di morte corporale: e ancora quei due, i quali furono ne' principj de' secoli, cioè sono Enoc, ed Elia, deono venire in palese a contrastargli, e appresso debbono nella loro carne mortale sostenere l' iniquità della crudeltà sua. E delle forze di costui, le quali saranno tanto allargate senza freno alcuno, ben dice, che i sezzai diventeranno stupidi, ovvero sbalorditi, e i primi aranno paura. Imperocchè comechè essi abbiano in dispregio ogni potenza temporale, la qual procede da spirito di superbia; nientedimeno, pertantochè essi possono essere ancora corporalmente tormentati in questa carne mortale, essi non possono non temere que' tormenti, i quali nientedimeno essi sono apparecchiati di sostenere pazientemente, e con gran costanza. E in questo modo, in uno medesimo tempo essi hanno la costanza dell' animo per la loro virtù, e la paura del corpo per la debilità della carne. Onde comechè essi sieno del numero degli eletti, e pertanto non possano esser vinti per alcuni tormenti; nientedimeno, pertantochè essi pur sono uomini, essi temono que' tormenti, i quali debbono appresso essere da loro vinti. Dica adunque il nostro testo: *ne' giorni suoi stupidiranno, cioè a dire temeranno, i sezzai, e la paura (12) assalirà i primi.* Imperocchè questo crudelissimo Capo debbe mostrare tanti segnali, e fare tante crudeltadi, che egli debbe fare spaurire eziandio quei santi eletti, i quali saranno alla fine del mondo, e ancora quei santi Padri, i quali sono riservati a combattere con lui. Ora dipoi che egli ha dette molte cose di tutti gli uomini iniqui, e ancora del loro Capo, ecco

(1) Alias. • Per la qual cosa bene è scritto in tal maniera: *che se fare si potesse ecc.*, • corr. col Testo originale.

che egli soggiugne appresso la sentenza generale. dicendo.

CAPUT XXIV.

Ejus locus tenebrae sunt, in quas cum iniquis omnibus detrudetur.

Vers. 21. *Questi sono adunque i tabernacoli dell'iniquo, e questo è il luogo di colui, il quale non conosce Iddio. Di sopra disse: caccerallo della luce alle tenebre, e trasporterallo del mondo. E ora parlando generalmente soggiugne: questi sono i tabernacoli dell'iniquo, e questo è il luogo di colui, il quale non conosce Iddio. Quasi come dicesse, che colui, il quale in questa vita si leva in superbia non conoscendo Iddio, nell'altra vita sarà menato a' suoi tabernacoli, cioè a dire a quei luoghi de' tormenti eternali, i quali saranno sempremai suoi abitacoli: e così verrà al proprio suo luogo delle tenebre colui, il quale si rallegrava della sua falsa luce di giustizia, e così occupava il luogo altrui. Questo dico pertanto, imperocchè i perversi uomini nelle loro operazioni infinte (1) si sforzano d'occupare il nome della gloria de' giusti, quasi siccome luogo altrui. Ma allora verranno essi al luogo loro, quando le loro iniquità saranno tormentate degnamente di fuoco eternale. Imperocchè in questa vita essi non addimandano di tutte le loro operazioni altro, se non laude umana: e per la immagine d'alcuna loro buona operazione essi distendono la mente loro al peccato dell'avarizia; ma facendo pure la sua volontà in questa vita l'uomo iniquo, levisi in alto per superbia, faccia in questo mondo le sue grandi abitazioni, distenda per lo mondo il nome della sua gloria, abbia abbondanza di molte ville, e sia pieno di molte ricchezze; che certamente quando egli si vedrà venire a quei tormenti eternali, esso conoscerà, che questi sono i tabernacoli dell'iniquo, e questo è il luogo di colui, il quale non conobbe Iddio. Ma tutte queste parole del nostro Baldac sono dette con verità: comechè egli non considerasse a cui egli parlava in questo modo. E imperocchè il cuore del giusto uomo è percosso di grande affli-*

zione, quando egli si vede essere infamato di falsa opinione; pertanto ben dice il nostro Giob rispondendo alle parole dell'amico:

CAPUT XXV.

Quid a malis patientur iusti.

Vers. 2. *Infino a quando affliggete voi l'anima mia, e attritate me con parole? Ben abbiamo noi già spesse volte veduto di sopra, come il nostro santo Giob ne' suoi parlamenti alcuna volta parla in persona di se medesimo, alcuna in persona del nostro Capo, cioè Cristo, alcuna volta in persona della santa madre Chiesa. Ora noi dobbiamo ben sapere, che grande afflizione è quella de' giusti uomini, quando essi veggono, che coloro parlano contro a' buoni uomini, i quali non sanno, che si sia ben vivere, e con parole attribuiscono a loro medesimi quella giustizia, alla quale essi contrastano per operazione. E pertanto a questi amici, i quali, siccome noi abbiamo già detto di sopra, significano i malvagi eretici, ecco, che il nostro Giob ben risponde dicendo: *Infino a quando affliggete voi l'anima mia, e attritate me con parole?* Allora possiamo noi dire, che i santi uomini siano attritati dalle parole de' malvagi, quando coloro, i quali hanno fede perversa, e operazioni inique, parlano con superbia contra loro. Segue:*

CAPUT XXVI.

Sive silcant, sive loquantur, eos semper experiuntur adversarios.

Vers. 3. *Ecco, che dieci volte voi mi confundete.* Se noi vorremo contare i parlamenti degli amici di Giob, veramente noi non troveremo, che essi abbiano parlato più che cinque volte. Ma se noi vogliamo contare le cinque volte, che Giob ha risposto loro, noi possiamo ben dire, che egli sia stato da loro ripreso, e confuso dieci volte. Imperocchè cinque volte è stato confuso, essendo ripreso da loro, siccome uomo ingiusto: e altre cinque, avendo egli ammaestrati coloro, i quali niente

(1) *Alias infinte. T. Lat. Perversi animi in omne quod per simulationem faciunt, nomen gloriae etc.*

attendeano le parole della dottrina. E imperò conciofussecosachè, parlando i suoi amici, egli tacesse, e parlando poi lui, egli non fusse ateso; pertanto egli era da loro afflito; imperochè tacendo esso con pazienza, e parlando senza utilità, egli sentiva il dolor del cuore. E impertanto di sopra egli diceva: *or che farò io? Se io parlerò, il dolor mio pertanto non mancherà: e se io tacerò, ancora egli non si partirà da me* (Job. 16. 7.). Ma se questo numero noi vogliamo esponere, che sia detto in figura della santa Chiesa, allora noi diremo, che la santa Chiesa ha grande allegrezza, che da' suoi fedeli siano osservati i dieci comandamenti della legge. E quando quegli non sono osservati, allora ella si può dire, che da' malvagi uomini sia confusa dieci volte: imperochè in ogni loro peccato essi abbandonano i dieci suoi comandamenti, e tante volte essi gli danno confusione, quante volte nelle loro operazioni essi contrastano alle parole di Dio. Segue:

CAPUT XXVII.

*Hostes Ecclesiae nec hominum pudore
refrenantur.*

Vers. 3. *E non vi vergognate aggravandomi.* Noi dobbiamo sapere, che molti sono in questa vita, i quali subitamente saranno invitati a fare alcuna ria operazione dalla loro malizia; ma dipoi la vergogna del mondo gli ritiene. E spesse volte adiviene, che questi tali per la vergogna di fuori ritornano alla via diritta dentro da loro, e così si riprendono loro medesimi col diritto giudizio. Ciò voglio dire, che spesse volte la vergogna degli uomini gli fa venire alla vera vergogna di Dio; imperochè se essi temono di fare alcun peccato per vergogna degli uomini, molto maggiormente si debbono ritenere di farlo per vergogna di Dio. E adiviene di costoro, che essi correggono i gran mali con un piccolo bene: perochè per la vergogna di fuori essi lasciano di commettere la colpa dentro. Ma e' sono alquanti di tanta iniquità, che dipoichè essi hanno dentro da loro dispregiato Iddio, essi dispregiano molto mag-

giormente i giudicj degli uomini: e così niente si vergognano di mettere ad esecuzione ogni iniquità, la quale essi abbiano nel pensiero. E questi tali sono invitati a commettere i peccati dalla loro occulta iniquità, e da quegli non sono ritardati (1) per alcuna vergogna di fuori, siccome noi troviamo, che fu detto d' uno iniquo giudice: *egli non temeva Iddio, e gli uomini non avea in reverenza* (Luc. 18. 2.). E in altra parte ancora di questi tali, i quali peccano senza vergogna alcuna, leggiamo noi, che è scritto: *e predicarono il peccato loro, quasi come Soddoma* (Isai. 3. 9.). Imperochè spesse volte questi tali avversarj della santa Chiesa non si ritengono da' peccati nè per paura di Dio, nè per paura degli uomini. E impertanto a costoro ben dice il nostro Giob: *e non vi vergognate aggravandomi; imperochè bene è cosa iniqua volere il male; ma molto è cosa più iniqua non vergognarsi d' averlo voluto.* Segue:

CAPUT XXVIII.

*Ecclesias humilitati, haeretici arrogantiam
apponunt.*

Vers. 4. *Certo se io sono stato ignorante, meco sarà la ignoranza mia.* Questa è l'usanza degli uomini eretici, che essi prendono superbia della loro vana scienza, e spesse volte fanno scherze della semplicità di coloro, i quali credono dirittamente: e non si pensano, che la vita degli umili sia di merito alcuno. Ma la santa Chiesa (14) in tutti i suoi veraci intendimenti si serva l'umiltà del suo intendimento, acciocchè per alcuna scienza ella non prenda superbia, e non si levi in alto, pertantochè ella si senta avere il vero intendimento delle cose occulte, e non abbia presunzious di se medesima d' investigare alcune cose, le quali sieno oltre alle forze sue. Imperochè ella si sforza con maggiore utilità di non sapere quelle cose, le quali ella non può investigare, che di volere per ispirito di superbia diffinire, ovvero di terminare quelle cose, le quali ella non si sente sapere. Per la qual cosa ben leggiamo noi, come egli è scritto: *siccome il mele non è sano a chi ne*

(1) *Alias ricordati. T. Lat. Quos ad perpetrandum malum occulta iniquitas invitat, et nulla aperta verecundia retardat.*

mangia troppo; così colui, il quale è investigatore della maestà di Dio, è aggravato (Prov. 25. 27.). ovvero vinto, dalla gloria. E certo ben dice; imperocchè siccome il mele è dolce, e nientedimeno nuoce a chi ne mangia troppo; così il cercare della maestà di Dio è dolce, ma nientedimeno colui, il quale desidera d'investigarla oltre all'ingegno umano, certamente è aggravato dalla gloria di quella; imperocchè l'intendimento di colui, che cerca in questo modo, è vinto da essa, dipoichè egli non la può comprendere (Luc. 11. 18.). Ora appresso noi dobbiamo sapere, che noi dobbiamo dire che niente sia con noi quella cosa, la quale è contra noi: e però conciossiacosachè la coscienza (1) dell'uomo eretico lo fa divenire in superbia, e il conoscimento, che ha l'uomo fedele della sua propria ignoranza, lo fa divenire umile; (2) pertanto ben può dire il nostro Giob in persona sua, e di tutta la santa madre universal Chiesa: certo se io sono stato ignorante, meco sarà la ignoranza mia; Come se dicesse apertamente a questi eretici: la vostra scienza già non è con voi: imperocchè ella è contra voi, dipoichè ella vi fa stolatamente venire in superbia. Ma la mia ignoranza è meco; imperocchè essa è per me, conciossiachè non potendo io per mia superbia investigare alcuna cosa di Dio, io mi conservo umilmente nella verità. E impertantochè tutti gli eretici non vanno investigando di Dio queste cose, se non per gran superbia, e per mostrare d'esser savj contra i santi fedeli e umili; ecco come appresso ben soggiugne:

CAPUT XXIX.

Ordo postulat ut primum contra nos et postmodum contra malos erigamur.

Vers. 5. *Ma voi vi levate contra me.* Questo testo possiamo noi meglio intendere, se noi vorremo dimostrare, come egli si confà agli amici di Giob. I quali vedendo così percosso l'amico loro, doveano ritornare a loro medesimi, e non gravarlo di parole di riprensione, ma piuttosto condolarsi delle sue avversità, e

pensare di quanta vendetta meritavano essere da Dio percossi coloro, i quali non gli servono, dipoichè così era percosso colui, che tanto lo serviva. E impertanto ben dice a costoro: *ma voi vi levate contra a me:* come se dicesse loro più apertamente: voi vi dovevate levare piuttosto per le percosse mie contro a voi, che contro a me. Imperocchè questo debbe (15) essere l'ordine della nostra giustizia, che prima noi ci dobbiamo levare contra noi, e poi contra a' rei uomini. Onde quello, il quale si leva contro a' buoni, niente dee essere appellato giusto, ma superbo. E allora ci leviamo noi contro a noi medesimi, quando noi riconosciamo i nostri peccati, e correggiamgli con l'asprezza della penitenza, e niente perdoniamo a noi medesimi, e non lusinghiamo le nostre coscienze. E certo, quando noi abbiamo così fatto in noi medesimi, allora possiamo noi ben giustamente levarci contro a' peccati altrui per utilità de' nostri prossimi, e correggere in altrui quello, che noi abbiamo prima corretto in noi medesimi. Questo tal modo di levarsi contra il prossimo, niente sanno fare i malvagi; imperocchè essi lasciano stare sè, e levansi contra altrui: lusingano con dolcezza la loro coscienza, e con asprezza di correzione si levano contra la vita de' buoni. E impertanto alla superbia degli amici di questo Santo ben dice il testo: *Ma voi vi levate contra di me:* cioè a dire: voi lasciate di riprendere voi medesimi, e contra me date le sentenze della riprensione. Ma certamente chi non giudica prima se medesimo, non può sapere quello, che egli si debba giudicare dirittamente in altrui. E comechè forse egli per udire conosce, come esso giudica dirittamente; nientedimeno ancora in nessun modo debbe giudicare i fatti altrui colui, la cui coscienza non dà regola di giudizio a se medesima. Per la qual cosa ben leggiamo noi nell'Evangelio, come Cristo disse a coloro, che menarono dinanzi a lui quella femmina adultera: *quale di voi è senza peccato, si getti contra costei la prima pietra (Jo. 8. 7.).* Imperocchè costoro erano andati per correggere il peccato altrui, e lasciavano i loro (3). Ritorni adunque ciascheduno pri-

(1) Forse la scienza. T. Lat. *Scientia sua haeretici cor inflat.*

(2) Alias e pertanto. T. Lat. *quia ergo scientia sua haeretici cor inflat, fideles autem cognitio ignorantiae suae humillat, dicat beatus Job voce sua etc.* corr. colla St. ant.

(3) Alias il loro corr. col T. Lat. e colla St. Ant. che legge gli loro.

mieramente alla coscienza sua, e corregga in prima se medesimo, e poi altrui. Noi leggiamo, che essendo la schiatta di Benjamin caduta in quella sceleritate del peccato della carne, il quale era stato commesso per li figliuoli di Belial della detta schiatta, tutto l'altro popolo d'Israel volle far vendetta di questa iniquitate: e movendo tutti battaglia contra la detta schiatta di Benjamin, per due volte furono sconfitti, e morti: e dipoi ancora addimandando il consiglio di Dio, se eglino dovessino combattere per vendicare tanta iniquitate, ebbono da Dio, che eglino combattessino. Ancora però per due volte furono sconfitti, e molte migliaia di loro furono morti. E la terza volta piangendo tutto il popolo d'Israel, e digiunando dinanzi a Iddio, e facendogli sacrificj, Iddio promise loro la vittoria: e così adivenne, che della schiatta di Benjamin quel giorno furono morti venticinque migliaia e cento d'uomini combattitori. E che vuol questo dire, che il popolo d'Israel era infiammato a far vendetta di questa sceleraggine, e nientedimeno egli fu più volte vinto: e dipoi avendo fatte orazioni, digiuni, e sacrificj a Dio, alla fine vinse? Certo questo non vuole altro dire, se nonchè coloro, i quali vogliono correggere le colpe altrui, debbono prima fare giustizia dello loro: acciocchè coloro, i quali vogliono fare vendetta degli altrui vizj, siano mondi in prima de' vizj loro, che essi vengano a correggere altrui. E impertanto egli è di bisogno, che se Dio ritrae in noi medesimi la mano della sua correzione; nientedimeno la nostra coscienza riprenda se medesima, e con l'asprezza della penitenza si levi contro a se medesima, e non sia superba inverso i buoni, e inverso di se medesima umile, e benigna; ma sia piuttosto contro a se medesima aspra, e contra i buoni dolce, e benigna. Per la qual cosa ben dice il nostro Giob; parlando contra la superbia (16) de' suoi amici, che lo riprendeano: *ma voi vi levate contro me*. Questa è la condizione degli uomini superbi, che essi si pensano, che l'avversità (1) temporali sieno gran vituperj: e pertanto essi credono, che tanto l'uomo sia disprezzato da Dio, quanto essi lo veggono essere afflito de' flagelli temporali. E niente con-

siderano nell'uomo virtù, ovvero sante operazioni, ma apprezzano secondo le prosperità di fuori: imperocchè si pensano, che qualunque uomo è percosso in questa vita, già sia condannato dal giudicio di Dio. Per la qual cosa ben segue appresso:

CAPUT XXX.

Falsa reproborum de justorum flagellis judicia.

Vers. 5. *E riprendetemi co'miei vituperj.* Giudicavano questi amici, per tante avversità il nostro Giob essere uomo ingiusto, il quale essi aveano bene riputato giusto innanzi questi flagelli. E così fanno spesse volte gli uomini eretici, che vedendo loro alquanti fedeli essere percossi dentro alla Santa Chiesa, non si pensano, che tali flagelli sieno per altro venuti, se non per colpa de' peccati: e così spesso fiate si pensano essi pertanto esser giusti, perocchè Iddio gli lascia stare senza flagelli. Segue:

CAPUT XXXI.

Quaedam scripturae sacrae verba prava censentur, quia ad interiorum sui intelligentiam non exiguntur.

Vers. 6. *Almanco intendete ora, che Iddio non m'ha così afflito con diritto giudicio.* O quanto pare, che suoni malvagiamente la parola di questo giusto così afflito, il quale comechè non procedesse da superbia, ma da dolore, nientedimeno noi non dobbiamo riputare per uomo giusto colui, il quale nel mezzo del dolore abbandona la Giustizia, ma noi dobbiamo bene eziandio credere, che il beato Giob, il quale sempre avea il suo cuore umile, non peccò in queste parole così dure; imperocchè se noi dicessimo, che in tale parlamento egli avesse peccato, già converrebbe, che noi dicessimo, che il demonio avesse adempiuto quello, che egli disse di sopra di lui contra Dio, quando disse: *Tocca la faccia, e la carne sua, e vedrai, se egli non ti maledicherà (Job.2.15.)*. Ora pertanto nasce di questo testo una gran questione. Imperocchè se egli non peccò, dicendo,

(1) Alias *l'avversità de' temporali*. La St. Nap. capricciosamente corresse *l'avversità de' mali temporali*. Meglio ora leggere come io feci, colla St. ant.

che Iddio non l'avea così afflitto con diritto giudizio; allora ci converrà concedere, che Iddio facesse alcuna cosa ingiustamente: la qual cosa è oltre a ogni scelerità pure a pensare. E da altra parte, se egli peccò, a noi converrà confessare, che il demonio facesse adivenire di lui quello, che egli avea promesso. Ora innanzichè noi procediamo più oltre, io voglio, che per conclusione noi tegniamo senza alcun dubbio, che in prima Iddio fece dirittamente tutto quello, che esso fece nella persona di Giob: e appresso, che il nostro Giob, dicendo, che egli non era così afflitto giustamente, niente pertanto fu mentitore: e ultimamente, che il nostro antico nimico fu del tutto mentitore di quello, che esso avea promesso della colpa del Santo uomo. E per intendere ben tutto questo, noi dobbiamo sapere, che pertanto alcuna volta son riputate rie le parole de' buoni uomini: perocchè non sono considerate secondo il vero intendimento dentro. Questo dico, perchè il nostro beato Giob considerava la sua vita passata, e considerava ancora i flagelli, i quali esso sosteneva, e vedea chiaramente, che non era cosa giusta, che a tale vita si dovessin dare tali flagelli. E quando egli dice, che esso non è così afflitto con diritto giudizio, questo egli disse, parlando di se medesimo quello che il Signore Iddio avea parlato di lui in segreto al suo avversario; imperocchè egli gli avea detto: *tu m' hai commosso incontro a lui, acciocchè l' affliggessi in vano.* E così vedi, che una medesima sentenza Iddio disse di Giob, e Giob di se medesimo. Iddio disse, che egli l'avea afflitto in vano: e Giob dice, che egli non è così afflitto con diritto giudizio. In che adunque diremo noi, che abbia peccato quell'uomo, il qual niente si discorda dalla sentenza del suo Autore? Ma forsechè in questa parte dirà (17) alcuno, che noi non possiamo parlare di noi medesimi senza peccato, quello che in segreto dice di noi il sommo Giudice. Imperocchè non è da dubitare, che quello è degno di laude diritta (1) il quale è laudato dal giusto Giudice; ma se pertanto l'uomo laudasse se medesimo, già noi non dobbiamo credere, che la sua Giustizia sia degna di laude. Or certamente questo sarebbe vero, quando l'uomo dicesse di se me-

desimo per superbia quello che il giusto Giudice avesse parlato di lui in segreto per vera sentenza. Ma se l'uomo, avendo la sua mente umile, per alcuna cagione, o per dolore, o per altra cosa parlasse di se medesimo, e dicesse con verità alcuna sua virtù, già pertanto egli non si partirebbe dalla via (2) della Giustizia. Siccome noi leggiamo, che il sommo Dottore Paolo Apostolo disse di se medesimo molte virtù per buona edificazione de' Discepoli suoi, e per certo in questo non peccò niente; imperocchè per tanto egli non si partì dalla via della verità, e dell'umiltà del cuore. Dica adunque il beato, conoscendo la sua vita esser giusta, che egli non è così afflitto con diritto giudizio, e niente faccia per questo parlare alcun peccato: dipoichè così parlando egli non si discorda dal suo autore. Imperocchè il suo Autore avea detto, come egli l'avea percosso in vano: ed egli dice, come esso non è stato così afflitto con diritto giudizio. Ma ecco, che per la assoluzione di questa quistione ne nasce ancora un'altra, la quale mi ricorda aver soluta nel principio di questa nostra Opera. La quistione è questa (*Lib. 5. §. 3.*). Come è, che Iddio dice, che egli in vano affliggerà Giob, conciossiachè egli non possa adoperare in vano alcuna cosa? Questa quistione ti sarà dichiarata, se tu leggerai di sopra; imperocchè il giusto onnipotente Iddio non volle per tante afflizioni correggere i vizj del santo, i quali non erano in lui, ma volle piuttosto accrescere per tanto i suoi meriti. E impertanto ben dice Iddio dirittamente, dipoichè per queste afflizioni crescevano in esso i meriti; ma pertanto non pareva, che fusse questa cosa giusta, imperocchè molti pensavano, che pertanto egli volesse punire in lui le cagioni del peccato. E così si pensava il beato Giob, che i suoi peccati dovessino esser puniti per questi flagelli, e non si pensava che per quelli dovessino crescere in lui i meriti: e impertanto non potea appellare questo diritto giudizio colui, il quale esaminava la vita sua co' flagelli. E così puoi vedere ancora a dichiarazione delle parole di Giob, che se noi vorremo considerare insieme la vita, e i flagelli, già tali percosse non erano date giustamente, le quali essi si pensavano, che fus-

(1) *Alias di vita corr. colla St. ant. T. Lat. Quem justus judex laudat esse hunc jure laudabilem non dubitatur.*

(2) *Alias dalla vita della Giustizia corr. col Testo medesimo appresso.*

sino date dal sommo Giudice per sentenza di correzione, non per accrescimento di merito. Ma se noi vogliamo considerare la misericordia del giusto giudice, per la quale egli volle con tante avversità accrescere i meriti della vita di questo Santo; allora noi possiamo dire, che tal giudizio fusse non solamente diritto; ma ancora di grandissima misericordia, e pietà. E così concludendo quel che io dissi di sopra, noi possiamo chiaramente vedere, che Giob disse verità, perocchè considerava la sua vita co' flagelli. E nientedimeno Iddio non l'afflisse ingiustamente: imperocchè questi flagelli fecion crescere in lui i meriti. E il Demonio non adempiè di lui quello, che egli avea promesso a Dio; imperocchè il santo Giob per tutto questo parlare, il quale pare, che suoni così malvagiamente, niente si partì dalla verità della sentenza, nè dalla umiltà della mente. Ma forsechè noi non intenderemo ancora chiaramente le parole di questo afflito, se noi non considereremo la sentenza del Giudice suo, il quale avendo a dare la sua sentenza tra Giob, e gli amici suoi, disse loro: *Voi non avete parlato dinanzi da me dirittamente, siccome il mio servo Giob (Job. 42. 8.)*. Quale adunque sarà di mente si stolta, che dica, che il santo Giob abbia peccato nel suo parlare, dipoichè egli ode della bocca del sommo Giudice, come solamente egli ha parlato dirittamente? E certo se questo modo del parlare noi volessimo esponere alla persona della Santa Chiesa, noi possiamo veramente dire, che egli si convenga degnamente a' membri infermi di quella. La quale considerando le sue persecuzioni insieme con i suoi meriti, e vedendo gli uomini ingiusti fiorire di prosperitadi, e gli uomini giusti essere afflitti d' avversitadi, niente si può pensare, che tale diversitade sia cosa giusta. Segue appresso:

CAPUT XXXII.

Infrma Ecclesiae membra ex assiduis flagellis turbantur.

Vers. 6. *E cintomi de' suoi flagelli.* Noi (18) dobbiamo sapere, che altra cosa è esser percosso, e altra cosa è esser cinto di flagelli. Allora siamo noi percossi di flagelli, quando tra i dolori noi abbiamo alcuna consolazione d' altre cose. Ma quando noi siamo rattornati

di tante afflizioni, che l' animo non può respirare per consolazione d' alcuna cosa; allora si può ben dire, che non solamente noi non siamo percossi di flagelli, ma cinti. In questo modo era cinto di flagelli l' Apostolo Paolo, quando dicea: *di fuori battaglie, e dentro paure (1. Cor. 7. 5.)*. Cinto era ancora di flagelli, quando egli diceva: *di pericoli della mia generazione, di pericoli delle genti, di pericoli in città ecc. (2. Cor. 11. 26.)*. Questi pericoli egli racconta in tal maniera, che egli vuol bene dimostrare, come egli non avea avuto alcun riposo. Ora quando la santa Chiesa è cinta de' flagelli delle sue tribulazioni, allora spesse volte i suoi membri deboli si lasciano cadere nel luogo della pusillanimità: pertantochè spesso essi si pensano con disperazione essere abbandonati, pertantochè essi veggono non essere tosto esauditi. Ora ecco, che ancora in figura di questi cotati ben soggiugne:

CAPUT XXXIII.

Dolentium querelas dissimulat Deus, ut utilitatem augeat.

Vers. 7. *Ecco, che io griderò sostenendo forza, e nessuno mi udirà: manderò fuori voce, e non sarà chi giudichi.* Noi dobbiamo sapere, che spesse volte il potente Iddio, pertantochè conosce quel che a noi fa mestiero, si mostra non udire la voce di quelli, che si dolgono. E questo fa per accrescere in loro maggiore utilità; imperocchè questo fa, acciocchè la nostra vita sia purgata per l' asprezza della pena, e acciocchè la tranquillità della mente, che non si può trovare in questa vita, sia dimandata altrove. Ma di questa grazia di sì misericordiosa dispensazione, sono ignoranti molti eziandio fedeli: nella persona de' quali parlando Giob dice: *Ecco, che io griderò, sostenendo forza ecc.* Allora dice l' uomo debole, essendo in avversità, che non è chi giudichi, quando il Giudice mostra di non giudicare: conciossiachè nullo è, che giudichi la nostra causa contra l' antico avversario, se non esso. E certo questo indugiare il giudizio, non è senza singulare giudizio di Dio; imperocchè parlando Giob in questo modo, allora cresceva i meriti del Santo uomo, e la pena del suo avversario. Questo adunque indugiare il giudizio, è

un segreto giudizio. Ma altra cosa è quella, che Dio dispone giustamente dentro a sè, e altra quella (1) che dimanda di fuori l'animo dell'afflitto. E impertanto di tali battiture soggiugne:

CAPUT XXXIV.

Ex ignorantia et infirmitate penantibus ad est Deus illuminatio et salus nostra.

Vers. 8. *Egli chiuse la viottola mia, e non posso passare: e nel mio sentiero pose le tenebre.* Ben possiamo dire, che fusse chiusa la via di questo uomo, poichè non potè fuggire tanti flagelli, volendo andare al luogo di sicurtà. E impertantochè si vedea così percuotere, e non sentiva, la vita sua esser degna di tal percussione; noi possiamo dire, che quasi in un sentiero del suo cuore e' trovasse le tenebre dell'ignoranza sua, perchè non potea vedere la cagione, onde e' fusse così flagellato. La qual cosa possiamo ancora sporre de' membri deboli della Chiesa; perchè, siccome vegliamo, e' sono molti uomini, che rimembrandosi de' lor peccati, si si ritraggono dalle buone opere, e sendo costor timidi per la loro propria infirmità, non ardiscono di fare alcuna virtuosa operazione, e temono di cominciare alcuna gran virtù; imperocchè essi conoscono essere infermi nelle loro buone operazioni. E di questi tali noi possiamo dire, che dipoichè spesse volte essi non conoscono quel bene, che essi debbono eleggere, essi temono quasi, come se le tenebre fussino poste nel loro sentiero. Onde adiviene spesse volte, che il nostro animo diventa tanto incerto nelle sue operazioni, che egli non sa qual cosa si sia virtù, o vizio. Di colui adunque diremo noi, che egli truovi le tenebre nella via sua, il quale non sa qual cosa egli si debbia eleggere di quelle, (19) che egli desidera d'aooperare. Pertanto adunque che spesse volte noi pecchiamo per infirmità, e molte volte per iguoranza; ben dice il testo, parlando prima in persona di coloro, i quali peccano per fragilità: *egli chiuse la viottola mia, e non posso passare; e appresso parlando in persona di coloro, che peccano per ignoranza, soggiugne: e nel mio*

sentiero pose le tenebre. Imperocchè grave pena di colpa è vedere il bene, il quale noi dovemo adoperare, e non poterlo adoperare; ma ancora più grave pena di colpa è dovere adoperare il bene, e non poterlo vedere. E impertanto contro a ciascheduna di queste due cose ben dicea il Salmista: *il Signore Iddio è mio lume, e mia salute: e cui debbo io temere (Ps. 26. 1.)?* Chiama il Profeta Iddio suo lume contro alle tenebre della ignoranza, e chiamalo *salute* contra la debolezza della nostra fragilità. Segue appresso:

CAPUT XXXV.

Infirma Ecclesiae membra aliquando justitia spoliantur ad tempus.

Vers. 9. *Spogliommi della gloria mia, e levò la corona del capo mio.* Nullo dubbio è, che tutto questo testo si verifica secondo la lettera nella persona del nostro Giob. Ma imperocchè le parole della Istoria son chiare; pertanto non è mestiero d'esorle secondo la lettera. E impertanto è convenevole di esporle un poco più sottilmente. Onde dice: *spogliommi della gloria mia.* Noi dobbiamo sapere, che la virtù della giustizia è la gloria di ciascuno uomo; e siccome il vestimento ci difende dal freddo, così la giustizia ci difende dalla morte. Per la qual cosa ben può essere la giustizia assomigliata al vestimento, siccome ben dicea il Profeta: *i tuoi Sacerdoti siano vestiti di giustizia (Ps. 131. 9.).* Ma imperocchè al tempo dell'afflizione la santa Chiesa perde ne' suoi membri deboli questo vestimento della giustizia; pertanto ben disse: *spogliommi della gloria mia.* Ciò volle dire: La giustizia fu levata da' miei membri deboli, la quale niente sarebbe potuta esser tolta loro, se ella fusse stata dentro da loro; ma pertanto ella potè essere loro tolta; imperocchè a modo di vestimento s'accostava appresso di loro, ma non era dentro. Ora in questo parlamento potrebbe l'uomo domandare, come possano esser detti membri della santa Chiesa coloro, i quali poteron perdere la giustizia, la quale pareva, ch'egli tenessino appresso di loro. Ora per questo noi dobbiamo sapere, che spesse volte

(1) Alias quello corr. colla St. ant.

questi membri infermi della santa Chiesa perdono a tempo la giustizia loro; ma dipoi ch'essi ritornano alla correzione della penitenza, allora essi ritornano a quella medesima giustizia, la quale essi avevano perduta, molto più fortemente, che in prima. Dove ancora soggiunse: *e levò la corona del capo mio*. Noi dobbiamo sapere, che siccome il capo è la principal parte del corpo, così la mente è la principal parte dell'uomo dentro: e la corona è premio di vittoria, la quale è posta sopra il capo dell'uomo per guidardone di colui, il quale è combattuto. Ora impertantochè molti sono dentro alla congregazione della Santa Chiesa, i quali non istanno costanti nelle battaglie delle avversitadi; pertanto si può dire, che in coloro la Santa Chiesa perda la corona del capo suo. Onde la corona, che dee esser posta nel capo, non è altro, se non il premio di Dio, il quale egli pone nella mente. Ma c' sono ancora alquanti, i quali essendo afflitti d'avversità, non vogliono pensare de' premj di sopra: e impertanto questi tali non possono pervenire alla gloria della vittoria. E a questi tali ancora è tolta la corona del capo: imperocchè della mente loro è levato un singular dono, e uno speziale guidardone. Imperocchè desiderano solamente queste cose di fuori, e niente pensano di que' premj eternali, de' quali essi soleano pensare. Ovvero ancora esponendo in altro modo, noi possiamo per lo *Capo* de' fedeli intendere i Sacerdoti della Santa Chiesa, i quali sono la principal parte delle membra di Dio. Per la qual cosa ben fu comandato per lo Profeta, che fusse gitato via del sacrificio il capo, e la coda: e in questo egli non volle altro dire, senonchè per lo capo egli intendea i malvagi Sacerdoti, e per la coda i falsi Profeti. E allora si può dire, che sia levata la corona del capo, quando i premj di Dio son rifiutati eziandio da coloro, che mostravano esser principali in questo corpo della Santa Chiesa. E certo spesse volte adiviene, che essendo vinti i Capitani dell'esercito, maggiormente è vinto l'esercito, che gli seguiva. Onde avendo il nostro testo posto innanzi i danni de' maggiori, appresso aggiunse la gran moltitudine della Santa Chiesa, la quale era danneggiata, dicendo:

CAPUT XXXVI.

Illis corruentibus infirmi cadunt.

Vers. 10. *Distrussemi da ogni parte, e perisco: e tolsemi la speranza, siccome si toglie a un arbore divello.* Allora si può dire, (20) che la Santa Chiesa sia distrutta da ogni parte, e morta ne' suoi membri infermi, quando essa vede cadere coloro, i quali pareano ad essa, che dovessino esser membri forti, e quando la corona è tolta dal capo, cioè quando i premj eternali son rifiutati eziandio da coloro, i quali erano principali nella detta Chiesa. Ma ben dice, parlando de' suoi membri infermi, che caggiono: *e tolsemi la speranza, siccome si toglie a un arbore divello.* Noi veggiamo, che l'arbore è percosso dal vento per farlo cadere, e così si può dire, che colui, il quale si lascia cadere alla malignità dell'ingiustizia per paura d'alcune minacce, sia percosso dal vento, siccome arbore, e fatto cadere dalla sua dirittura. Onde noi potemo ben dire, che colui abbia perduta la speranza, essendo percosso dal vento, il quale essendo vinto dalle minacce, ovvero dalle lusinghe, si abbandona que' premj eternali, i quali egli in prima aspettava d' avere. E impertantochè spesso avviene, che l'uomo per paura abbandona la via della giustizia; però permette Dio alcuna volta per singular giudicio, che colui, il quale abbandona la via della giustizia non iscampi pertanto quelle pene, le quali egli teme: e che colui, il qual non ebbe paura della morte della mente, sostenga eziandio quelle paure corporali, le quali esso teme. Per la qual cosa ecco come ben soggiugue appresso:

CAPUT XXXVII.

*Quosdam ferit Deus tamquam filios,
alios tamquam hostes.*

Vers. 11. *Adirossi contro a me il furor suo, ed ebbemi come per suo nimico (1. Cor. 10. 15.).* Noi sappiamo bene, secondo la testimonianza di quel sommo Predicatore Paolo, che fedele è il Signore Iddio, e non sostiene, che noi siamo tentati oltre a quello, che noi possiamo sostenere. E per la bocca del Pro-

feta dicea Dio: *Io t'ho percosso di piaga d'inimico, e di crudele gastigamento* (Jerem. 50. 14.). Colui adunque, il quale è in tal maniera percosso da Dio, che tali percosse avanzino le sue forze, niente dee esser chiamato Figliuolo di Dio per disciplina, nè per correzione, ma piuttosto nimico percosso da lui per ira. E impertanto, quando le nostre avversitadi avanzano la virtù nostra, certo allora è molto da temere, che per li meriti de' peccati nostri noi non siamo così percossi, non siccome figli dal padre, ma siccome nimici dal nostro Signore. E imperò ancora, che spesse volte avvien, che quegli spiriti maligni, essendo l'uomo così percosso, lo confortano di molte malvagitadi, e oltre a' flagelli di fuori mandano dentro al suo cuore malvagi pensieri; pertanto ecco, che dopo il furore di Dio, ancora soggiugne:

CAPUT XXXVIII.

Quos maligni spiritus irrupentes obsident.

Vers. 12. *Insieme vennono i suoi ladroni, e fecionsi via per la mia persona.* I ladroni di Dio sono veramente que' maligni spiriti, i quali non hanno altro esercizio, se non di fare venire gli uomini alla morte eternale: e fammosi la via per lo mezzo de' cuori degli uomini afflitti, quando tra le avversità di fuori essi si sforzano di metter dentro da loro i malvagi pensieri. De' quali ancora soggiugne: *E assediarono in cerchio il tabernacolo mio.* Allora assediavano in cerchio il nostro tabernacolo questi spiriti maligni, quando da ogni parte essi accerchiano la nostra mente con le loro tentazioni, or facendola dolere delle cose temporali, or facendola disperare delle cose eternali, ora facendola cadere per impazienza, or facendola venire in bestemmia di Dio, e in altre malvagitadi. E certo questo testo, siccome noi abbiamo detto di sopra, si può chiaramente secondo la lettera esporre del nostro beato Giob, il quale riducendosi davanti agli occhi della mente tanti flagelli, quanti egli sostenèa, non si pensava per quelli essere corretto siccome figlio, ma piuttosto percosso come nimico. E ancora *i ladroni si feciono la via per la sua persona*: imperocchè quegli spiriti maligni ricevettono da Dio licenza di per-

cuoterlo a loro piacere: *e assediarono in cerchio il suo tabernacolo*; imperocchè avendo tolto le sue sostanze, e i figli, essi percossoro ancora di piaghe tutto il corpo suo. Ma certo una cosa c'è da dubitare, per qual cagione egli gli chiami ladroni suoi? Come disse, che erano suoi, dicendo, che egli erano ladroni? Che vuol dire, che questi spiriti siano appellati *ladroni di Dio*? Ora per questo, se noi vorremo considerare distintamente la volontà di Dio e la podestà de' ladroni di Dio. Impertanto noi dobbiamo sapere, che gli spiriti maligni sempre hanno desiderio di nuocerci; ma comechè essi abbiano continuamente contro noi la mala volontà, e questa abbiano da loro medesimi, non hanno la podestà di nuocere secondo la volontà loro, se prima la Somma volontà non lo permette (21) loro. E comechè essi desiderino di nuocere agli uomini ingiustamente; nondimeno Dio non permette, che gli uomini siano da loro percossi, se non giustamente. Pertanto adunque, che in questi spiriti maligni la loro volontà è sempre ingiusta, e che la potenza loro data è sempre giusta; imperciò degnamente essi sono prima detti *ladroni* per la ingiusta volontà, e appresso son chiamati *ladroni di Dio* per la giusta podestà: per dare a intendere, che da loro procede voler far male ingiustamente, e da Dio procede, che essi seguiscano giustamente i loro desiderj ingiusti. Ma, siccome noi avemo detto spesse volte di sopra, questo santo uomo posto nel mezzo di tanti dolori alcuna volta parla in persona di se medesimo, alcuna volta in persona di tutta la Santa Chiesa, alcuna volta in persona del nostro Redentore, e spesse volte in tal maniera parla di se medesimo, che in figura egli parla della Santa Madre Chiesa, e del nostro Salvatore. E impertanto io voglio, che lasciando per ora stare le parole della Istoria, noi veggiamo, come quelle parole, che seguono si convengono alla persona del nostro Salvatore. Onde dice:

CAPUT XXXIX.

Allegoricus sensus: Judaei Christi fratres, noti et propinqui, quem incarnandum praedixerant, incarnatum negarunt.

Vers. 15 e 14. *I miei fratelli egli fecer lontani da me; e i miei conoscenti, siccome*

stranieri, si partirono da me; abandonaronmi i parenti miei, e dimenticarounmi coloro, che mi aveano conosciuto. Ora questo testo potremo noi esporre chiaramente del nostro Redentore, se noi udiremo il testimonio del suo Apostolo Giovanni nel suo Evangelio, dove dice: *Egli venne nel suo proprio luogo, e i suoi non lo riceverono.* I fratelli suoi si feciono ancora lontani da lui, e i suoi conoscenti gli furono siccome stranieri, quando quegli Ebrei, osservando la legge, il profetavano, ovvero sapeano lui essere stato profetato, e poi non lo conobbono, quando il vedeano presente. Per la qual cosa ben disse: *abandonaronmi i parenti miei, e dimenticarounmi coloro, che m'aveano conosciuto.* Veramente il popolo de' Giudei si può chiamare parente di Dio, quanto alla carne, e conoscente, quanto all'ammaestramento della legge. E questi si può dire, che dimenticasino colui, il quale essi aveano profetato (1): conciossiachè per le parole della legge essi predicavano la sua Incarnazione, e vedendolo incarnato, lo negavano con le parole della loro durezza. Segue appresso:

CAPUT XL.

A sacerdotibus et Levitis pro alieno habitus fuit.

Vers. 15. *Gli abitatori della casa mia, e le ancille mie mi reputarono siccome straniero.* Certamente noi possiamo dire, che gli abitatori della casa d'Iddio fussino i suoi Sacerdoti, i quali erano deputati per loro ufficio al servizio della casa di Dio. E per l'ancille noi dobbiamo intendere le persone di quei Leviti, i quali erano deputati a' segreti misterj del tabernacolo, siccome le ancille sono deputate a' segreti servigi del letto. Dica adunque il nostro Giob in persona del nostro Salvatore, e parli a' Sacerdoti, che servivano al Tempio continuamente: dica ancora a quei Leviti, i quali servivano alle parti più segrete: *gli abitatori della casa mia, e le ancille mie mi reputarono siccome straniero;* imperocchè tutti costoro non vollono conoscere, nè avere in reverenza la Incarnazione del Figliuolo di Dio, il quale essi aveano profetato assai dinanzi per le parole della legge. E volendo

egli ancora mostrare più apertamente, come egli non fusse conosciuto da loro, si soggiunse:

CAPUT XLI.

In propria domo peregrinus.

Vers. 15. *E fui quasi peregrino negli occhi loro.* Veramente noi possiamo dire, che il nostro Redentore, dipoichè non fu conosciuto dalla Sinagoga de' Giudei, fusse nella sua casa siccome peregrino. La qual cosa ben fu detta assai dinanzi per lo Profeta, dove dice: *perchè dei essere nella terra siccome lavoratore, e quasi come viandante, che si ponga a stare un poco (Jerem. 14. 8.)?* Certamente ben dice: imperocchè colui, il quale non fu in questo mondo udito, come Signore, non fu riputato Signore del campo, ma lavoratore. Questo si pose a stare un poco, siccome viandante; imperocchè trasse a sè alquanti pochi della gente de' Giudei; e voltandosi a chiamare il popolo gentile, si compìe la via, che egli avea incominciata. Fu adunque il nostro Salvatore siccome peregrino negli occhi loro; imperocchè non volendo loro considerare, se non quelle cose, le quali essi poteano vedere, certamente essi non poterono del nostro Redentore conoscere quello, che essi non poteano vedere in lui. E questo pertanto avveniva loro: imperocchè dispregiando loro la carne visibile del nostro Salvatore, pertanto essi non poteano venire al conoscimento della sua Maestà invisibile. Ben dice adunque: *e quasi peregrino fui negli occhi loro.* Del qual popolo ancora soggiugue:

CAPUT XLII.

A servo, nimirum a Judaico populo contemptus.

Vers. 16. *Io chiamai il servo mio, ed egli non mi rispose.* Quale diremo noi, che fusse questo servo, se non il popolo de' Giudei, il quale non serviva a Dio con amore di figliuolo, ma piuttosto per un timore servile? E impertanto ben dicea a noi Cristiani l'Apostolo Paolo: *voi non avete da capo ricercato lo*

(1) *Alias aveano dimenticato* corr. col Testo medesimo appresso; e col T. Lat. *quem prophetaverant.*

spirito della servitù in paura, ma lo spirito della adozione de' figliuoli, del quale noi gridiamo: Abba Padre (Rom. 8. 15.). Ma il popolo de' Giudei fu chiamato da Dio *servo*; imperocchè con diversi doni, quasi come co' suoi parlamenti, egli si studiò di tirarlo a sè; ma egli non rispose. Allora Dio ci chiama, quando egli ci antiviene co' suoi doni: e allora noi gli rispondiamo, quando noi facciamo operazioni degne a' suoi doni. Pertanto adunque, che l'onnipotente Dio antivenne con tanti doni il popolo de' Giudei, dica il nostro testo: *Io chiamai il servo mio.* Ma impertantochè dopo tanti doni egli dispregiò Iddio, dica appresso: *ed egli non mi rispose.* Segue:

CAPUT XLIII.

Jussis reluctantem deprecatus est, nec exaudilus.

Vers. 16. *Colla mia propria bocca il pregava.* Come se dicesse apertamente: io sono colui, il quale dinanzi alla mia Incarnazione diedi loro (22) tanti comandamenti per la bocca de' Profeti, i quali essi dovessero osservare: e dipoi venendo a loro per Incarnazione, si parlai loro colla propria bocca mia. Per la qual cosa volendo l'Evangelista Matteo descrivere i comandamenti, i quali egli dava in sul monte, si diceva: *e aprendo egli la bocca sua, disse (Matt. 5, 2.).* Come volesse apertamente dire: allora aperse la bocca colui, che prima avea aperte le bocche de' Profeti. E questo è quello che dica nella Cantica la Sposa, che desiderava la presenza di questo Sposo: *mi baci del bacio della bocca sua (Can. 4. 1.).* Noi potemo dire, che la Sposa di Cristo, cioè la Santa Chiesa, ricevesse dalla bocca di lui suo Sposo tanti baci, quanti comandamenti ella ricevè per le sue predicazioni. Ma dice il testo: *io lo pregava;* imperocchè venendo il nostro Salvatore in carne, egli dava i suoi comandamenti con umiltà: e così si può quasi dire, che egli pregasse il superbo servo. Onde soggiugne:

CAPUT XLIV.

Eum exhorruit sponsa synagoga.

Vers. 17. *La mia moglie ebbe in orrore l'alito mio.* E che dobbiamo noi intendere per

la moglie del nostro Signore Dio, se non la Sinagoga de' Giudei la quale secondo il precetto della legge gli era sottoposta secondo l'intendimento carnale, cioè a dire letterale? Ora l'alito procede dalla carne. E certo quel popolo infedele de' Giudei ebbe solamente l'intendimento carnale della carne del Signore; imperocchè non credette, che egli fusse, se non solamente puro uomo. Allora adunque ebbe questa moglie in orrore l'alito di Dio, quando quella Sinagoga ebbe in orrore di chiamare Iddio colui, il quale essa vedeva essere uomo: e udendo essa corpòralmente le parole della predicazione della bocca sua, niente voleva in esso intendere pertanto le cose segrete: e già non potea credere, che fusse Creatore colui, il quale essa vedea essere stato creato. Ben possiamo adunque noi dire, che la moglie carnale avesse in orrore l'alito della carne, quando quella Sinagoga essendo del tutto data agl'intendimenti carnali, non conobbe il misterio della incarnazione del Figliuolo di Dio. Segue:

CAPUT XLV.

Qui Deus membra corporea habere dicatur.

Vers. 17. *E pregava i figliuoli del ventre mio.* Spesse volte la santa Scrittura parlando di Dio, siccome egli avesse forma corporale, spesse volte così parla, come se egli avesse membra umane, acciocchè per tal modo di parlare si dia a intendere la potenza sua. Onde pertanto ella dice, che Iddio abbia occhi; imperocchè e' vede ogni cosa. E pertanto dice, che egli ha mani: imperocchè egli adopera ogni cosa. E pertanto dice, che egli ha ventre; imperocchè siccome nel ventre sta la concezione del figliuolo corporale, così spiritualmente parlando, per lo ventre di Dio noi dobbiamo intendere il suo consiglio eternale, nel quale noi siamo innanzi a tutti i secoli concepiti per la sua predestinazione, acciocchè noi nasciamo ne' secoli. E che vuole adunque dire, che Iddio, il quale è innanzi a tutti i secoli, pregasse i figliuoli del ventre suo? Certo questo non vuole altro dire, senonchè venendo lui in carne egli pregò umilmente coloro, i quali egli avea creati per la sua infinita potenza. Ma imperocchè e' fu disprezzato da loro in quella

carne, nella quale egli si dimostrò al mondo; pertanto ben soggiugne:

CAPUT XLVI.

Sapientibus a veritate cadentibus etiam stulti defecerunt.

Vers. 18. *E gli stolti ancora mi dispregiavano.* Ben dice: *e gli stolti ancora mi dispregiavano*; imperocchè vedendo il popolo dei Giudei, che quei Dottori della legge, e quei Farisei dispregiavano il nostro Salvatore, certi ancora seguitavano quegli, dispregiando la predicazione della sua Divinità, pertantochè vedeano solamente la sua umanità. E certo così è, che per gli stolti possiamo intendere quelli, che son del popolo, poveri, e piccoli d'ingegno. siccome ben dicea il Profeta Geremia: *io dissi: forse che essi sono poveri, e stolti, ignoranti della via di Dio Signore, e del giudizio (1) del Dio loro (Jer.5.4).* Ora il nostro Salvatore era venuto in questa vita a cercare per gli stolti, e poveri del mondo, avendo in dispregio i ricchi, e savj. E impertanto quasi per mostrare in se medesimo maggior cagione di dolore, disse: *e ancora gli stolti mi dispregiavano.* Come se dicesse apertamente; coloro ancora mi ebbono in dispregio, per la salute de' quali io avea impresa la stoltizia della mia predicazione. Imperocchè è scritto *imperocchè nella sapienza di Dio Iddio non conobbe il mondo per sapienza, piacque a Dio per la stoltizia della predicazione far salvi coloro, che credessino (1. Cor. 1, 21).* E per intendere questo modo di parlare, noi dobbiamo sapere, che quel Verbo Eterno è la sapienza di Dio: e la stoltizia di questa sapienza è la carne di questo Verbo Eterno, cioè del Figliuolo di Dio. Ora imperocchè gli uomini carnali non poteano per la prudenza della carne loro aggiugnere alla sapienza di Dio; pertanto esso volle, che essi fussino sanati per la stoltizia della predicazione, cioè a dire per la carne del suo Verbo Eterno. Ben dice adunque: *e gli stolti ancora mi dispregiavano*: come se dicesse apertamente: eziandio da coloro io fui dispregiato, per li quali io non mi vergognai di essere ri-

putato stolto. Appresso ancora, imperocchè il popolo de' Giudei, quando vedeva i miracoli del nostro Salvatore, gli faceva onore, e gridava dicendo, *questo è veramente Cristo (Marc. 15.21.)*: e quando vedeva in esso la infirmità della umanità, niente credea, che egli fusse il suo Creatore: onde diceva: *non è Cristo questo, ma inganna le turbe (Jo.7.12).* Pertanto ben soggiugne:

CAPUT XLVII.

Christo a miraculis quiescenti detraxerunt.

Vers. 18. *E partendomi da loro, si faceano scherme di me.* Allora si può dire, che l'nostro Salvatore si accostasse a' cuori de' popoli, quando egli mostrava loro i suoi miracoli. E allora si può dire, che egli si partisse, quando egli non mostrava loro nè seguò, nè miracolo alcuno. E allora faceano quei popoli scherme del Signore, che si partiva, quando rimanendosi egli de' miracoli, essi non gli voleano dare più fede. Ma che meraviglia era questa pertanto, conciosfussechè eziandio i Dottori della legge, i quali continuamente per le parole dei Profeti mostravano, come esso dovea incarnare, e poi lo vedeano incarnato, e nondimeno erano da lui divisi per la loro pertinacia e malvagità. De' quali odi, come soggiugne:

CAPUT XLVIII.

Abominati sunt eum Legis Doctores et Pharisei.

Vers. 19. *In abominazione mi ebbono quegli, che già furono miei consiglieri, e colui, cui io più amava, fu mio avversario.* A tutti è manifesto, che l'onnipotente Iddio non ha mestiero di consiglieri: imperocchè egli dà consiglio di sapienza, eziandio a' consiglieri del mondo. Del quale ancora è scritto: *Chi conobbe mai il sentimento di Dio, ovvero chi fu giammai suo consigliere (Rom. 11. 54. ex Is.40. 15. Matt. 25. 50.)?* Ma noi dobbiamo sapere, che siccome quando (2) il cibo, o il vestimento è dato al povero, Iddio confessa d'aver rice-

(1) Alias del giudice. T. Lat. Ignorantes viam Domini et iudicium Dei sui.

(2) Agg. la voce quando colla St. aut.

vuto tale ajuto; così quando noi diamo consiglio all' uomo ignorante, noi possiamo dire, che tal consiglio sia ricevuto da colui, di cui è membro colui, che lo riceve. Or tutti noi fedeli Cristiani potemo esser detti membri del nostro Redentore: e siccome noi diciamo, che egli è pasciuto in noi per la misericordia della larghezza altrui, così ancora noi possiamo dire, che egli sia ajutato in noi per lo consiglio della dottrina. E impertanto noi possiamo dire, che gli Scribi, e i Dottori della legge, i quali erano deputati all' ammaestramento dei popoli, fussino consiglieri del nostro Redentore, il quale dovea venire. E certo questi cotali furono quelli, i quali vedendolo poi incarnato, si ritrassono molti, e molti dalla fede sua, cioè che essi avessino predicato prima le parole de' Profeti per far credere il misterio della sua Incarnazione. E imperocchè quello è maggiore nel cospetto di Dio, il quale induce più gente all' amore suo; ecco che ancora soggiunse, parlando dell' ordine di quelli Dottori, e di quelli Farisei: *e colui, cui io più amava, è stato mio avversario*. Imperocchè l' ordine di coloro specialmente fu contrario alla fede della Verità, il quale per la gran fatica della predicazione, e pel gran servizio della dottrina era più amato da Dio. Questo tale ordine fu seguito dalla turba de' Giudei non solamente a non credere nel nostro Salvatore, ma eziandio a perseguitarlo, e dargli passione, e morte. Nella qual passione ancora furono turbati i cuori de' suoi discepoli. Onde segue:

CAPUT XLIX.

Christo patienti, fugentibus Apostolis sanctae mulieres tamquam pelli adhaeserunt.

Vers. 20. *L' osso mio, consumate le carni, s' appiccò alla pelle mia.* Per lo nome dell' *osso* s' intende la fortezza, e per lo nome della *carne* s' intende la infirmità del corpo. Pertanto adunque, che Cristo, e la santa Chiesa non è altro, se non una medesima persona, qual cosa intenderemo noi pel nome dell' *osso*, se non esso medesimo nostro Salvatore? E che intenderemo per la *carne*, se non l' infirmità de' discepoli suoi? E per la *pelle*, la quale sta di fuori del corpo, che intenderemo noi altro, se non quelle saute femmine, che servivano a Cristo de' bi-

sogni corporali? Ora quando i discepoli del nostro Salvatore, comechè non fussino ancora fermi, predicavano a' popoli la fede sua; allora possiamo noi dire, che la carne si accostava all' osso. E quando quelle saute femmine gli apparecchiavano quelle cose, che erano di bisogno a sostentamento del corpo; allora si può dire, che elle fussino sue, quasi come pelle di fuori. Ma dipoi quando venne il tempo della passione, allora i suoi discepoli tutti spauriti si fuggirono, e le femmine rimasono sempre presenti. E impertanto si può dire, che allora la carne del nostro Salvatore fusse consumata, e che la *pelle si accostasse all' osso*; imperocchè al tempo della passione la fortezza sua si trovò appresso di sè quelle saute donne, e i discepoli si partirono. Certo bene stette un poco fermo Pietro; ma dipoi essendo spaurito dalle parole d' una ancilla, si lo negò. E ancora stette con lui per alcuno spazio appresso della croce l' Apostolo Giovanni; imperocchè a lui fu detto: *ecco la madre tua*. Ma certamente egli non potè perseverare; imperocchè di lui è scritto, che *un giovane il seguiva vestito di zendado sopra la carne, e i Giudei il presono: e quegli, lasciato il vestimento, si fuggì nudo da loro* (Matt. 26. 70.). E comechè dipoi all' ora della passione egli ritornasse alla Croce; nientedimeno egli pure si fuggì prima per paura (Jo. 19. 27.). Ma delle femmine non solamente noi leggiamo, che elle non fuggirono; ma che elle furono sempre presenti infino al sepolcro (Marc. 24. 51.). Dica adunque il nostro Redentore: *l' osso mio, consumate le carni, si appiccò alla pelle mia*; cioè a dire: Quegli, i quali doveano più maggiormente essere accostati alla fortezza mia, questi furono quelli, i quali al tempo della mia passione furono consumati; e solamente quelle poche femmine io mi trovai prossimane nella mia passione senza alcuna paura, le quali io avea poste a' servigi di fuori. Dove ancora apertamente soggiugne il nostro testo, come queste parole son dette solamente in figura per significare il misterio della sua passione. Onde segue:

CAPUT L.

Christi dentes Apostoli, eo patiente virtutem omnem amiserant.

Vers. 20. *E sono rimase solamente le labbra intorno a' denti miei.* Or che abbiamo noi intorno a' denti altro, che le labbra, eziandio se noi non sostenessimo alcuna avversità? Perchè adunque per volere ben mostrare la sua avversità, dice, che non sono rimase, se (24) non le labbra intorno a' denti suoi? Or pertanto ti dissi io, che egli vuole dimostrare, che queste parole dette in figura sieno: imperocchè per le labbra noi dobbiamo intendere il nostro parlare, e per li denti i santi Apostoli, i quali non sono posti nella santa Chiesa, se non per mordere colle loro correzioni la vita degli uomini carnali, e per attritare la durezza della loro pertinacia. Per la qual cosa ben fu detto a quel Capo degli Apostoli, Pietro, siccome a un dente posto in questo corpo: *Ammazza e mangia.* Questi denti perdettero la virtù del loro morso della correzione al tempo della passione del nostro Signore: perdettero ancora la loro fortezza, e la efficacia della santa predicazione, intantochè due di loro andando per la via dopo la morte e resurrezione del loro Maestro, si dicevano insieme: *noi speravamo, che egli dovesse ricomperare (1) Israel (Act. 10. 13.).* E impertanto ben dice il testo: *e sono rimase solamente le labbra intorno ai denti miei.* Onde bensì ragionavano gli Apostoli ancora di Cristo dopo la sua resurrezione; ma niente credeano ancora in esso (*Luc. 25. 21.*). Sicchè non si può dire, che solamente le labbra fussino rimase intorno a' denti loro; imperocchè essi aveano perduta la virtù d'ogni buona operazione, e di lui non riteneano, se non un poco di ragionamento. E in questo modo si può dire, che essi perdessino il morso della correzione, e rimanesse loro il movimento del parlare. Per la qual cosa noi diremo ancora, che solamente rimanessino le labbra intorno a' denti; imperocchè ben sapeano ancora ragionare di lui, ma nientedimeno essi temeano di predicare la sua fede, ovvero di mordere i peccati degl' infedeli. Ora dipoichè il nostro Giob ha così parlato in persona del nostro

Capo, ecco che egli ritorua a parlare di se medesimo, come soleva. Onde segue:

CAPUT LI.

Piorum mens in adversis, ad preces, non ad iram movetur.

Vers. 21. *Abbate misericordia di me, abbate misericordia di me almanco voi amici miei, imperocchè la mano del Signore m' ha toccato.* Questa è l' usanza de' santi uomini, che quando essi sostengono alcune cose ingiuste dai loro avversarj, eglino nientedimeno si muovono piuttosto a pregare, che ad adirarsi: e questo fanno acciocchè la perversità de' loro nimici sia pertanto piuttosto umiliata. Per la qual cosa ben dice: *abbate misericordia di me, abbate misericordia di me almanco voi amici miei; imperocchè la mano del Signore m' ha toccato.* Ecco che il nostro Giob appella per suoi amici coloro, da' quali egli sostenea tante afflizioni di parole. E questo pertanto faceva esso; imperocchè alle buone menti diventavano cose prosperevoli eziandio quelle, le quali mostravano essere avverse: e impertanto essi possono appellare eziandio gli avversarj loro amici. E certo questo non è fuori di ragione: imperocchè o la dolcezza de' buoni uomini fa convertire i malvagi a ritornare alla via della giustizia, e allora essi diventano veramente loro amici, dipoichè essi diventano buoni: ovvero che essi perseverano pure nella loro malizia, ed ancora deono esser detti amici loro, imperocchè essi nescientemente colle loro persecuzioni purgano quei difetti, i quali forse fussino ne' buoni uomini. Ma noi dovemo ancora ben sapere, che questo parole, le quali il nostro Giob ha così dette in palese, s' accordano col segreto di Dio. Era stato questo Giusto percosso dal demonio Satan: e nientedimeno egli non attribuisce questa sua percussione a Satan, ma dice, che è stato toccato dalla mano del Signore, siccome avea detto di sopra Satan medesimo a Dio: *Metti la mano tua, e tocca la faccia sua, e la carne, e vedrai, se egli non ti maladirà nella faccia.* Ma pertanto disse così il nostro Santo, imperocchè egli sapea, che il suo avversario Satan già non avea avuta da se medesimo la potestà di fare la sua perversa volontà, ma da Dio. Segue:

(1) Così leggi colla Sl. ant. *Alias ricuperare.*

CAPUT LII.

Deus non saeviendo nos persequitur.

Vers. 22. *Perchè mi perseguitate voi, siccome fa Iddio, e satollatevi delle carni mie?* Non è certo questo detto fuori di ragione di (25) quanto dice, che egli è perseguitato da Dio: imperocchè Dio è buono perseguitatore, siccome egli medesimo dicea per la bocca del Profeta: *Io perseguitava colui, il quale ingannava segretamente il prossimo suo.* E imperò, quando il Santo uomo sente, che Dio ha permesso, che egli sia perseguitato, allora egli conosce, che tale persecuzione egli sente per li suoi vizj: e questo per singolare, e segreta dispensazione di Dio. Ma i malvagi perseguitatori desiderano d' avere potestà contro alla vita de' buoni non per amore di loro correzione, ma piuttosto per ardore d' invidia. E certamente essi fanno bene quello che Dio permette loro di fare contro a' buoni uomini. Ma comechè essi adoperino una medesima cosa con quella, la quale Iddio ha loro permessa; nientedimeno in una medesima cosa non istà una medesima volontà; imperocchè quello, che Dio permette per amore di purgazione, la perversità degli uomini ingiusti adopera per malizia, e per propria iniquitate. Quando adunque il nostro Giob dice: *perchè mi perseguitate voi, siccome fa Iddio*: questo disse egli quanto alle percosse di fuori, e non quanto alla intenzione dentro di Dio. Imperocchè comechè i malvagi uomini adoperino di fuori quello, che Dio ha disposto, che si faccia; nientedimeno nella loro operazione essi non hanno la intenzione di Dio, cioè che tale afflizione sia data a' buoni per loro purgazione. Possiamo ancora questo testo esporre in altra maniera. Per la qual cosa è da sapere, che pertanto Dio percuote più giustamente i peccati degli uomini; imperocchè egli non ha in se medesimo alcuna cosa di vizio. Ma quando gli uomini vogliono percuotere altrui per correzione; allora essi deono in tal maniera percuotere le infirmità loro, che sempre essi abbiano gli occhi alla loro: acciocchè per loro medesimi essi considerino, quanto essi deono essere temperati in percuotere altrui, conciossiachè essi conoscano ancora se medesimi esser degni di molti

flagelli, e correzioni. E pertanto dice: *perchè mi perseguitate voi, siccome fa Dio?* Come se dicesse apertamente: così mi date voi afflizioni per le mie infirmità, come se a modo di Dio in voi non fusse alcuna cosa d' infirmitade. E per questa sentenza del nostro Giob dobbiamo noi ben sapere, che allora solamente noi dobbiamo correggere coloro, i quali noi veggiamo avere mestiero di correzione, quando egli non sono corretti da Dio. Ma quando noi gli vedessimo essere percossi da' flagelli di Dio; allora noi non dobbiamo dare loro correzione, ma consolazione: acciocchè volendo noi aggiugnere le nostre riprensioni oltre al dovere loro, noi non aggiugnessimo l'una percossa all' altra. E certo ben soggiugne: *E satollatevi delle carni mie*: imperocchè senza dubbio colui, che ha fame delle pene del suo prossimo, si cerca di satollarsi delle carni sue. Per la qual cosa è da sapere ancora, che di coloro, i quali si pascono della detrazione della vita altrui, si può dire veramente, che essi si satollino delle carni altrui. Di che ben fu detto per Salomone: *Non volere essere ne' conviti de' bevitori, e non mangiare con coloro, i quali danno carne a mangiare (Prov. 23. 10).* Dare carne a mangiare non è altro, se non ne' nostri parlamenti dire con detrazione i vizj de' prossimi nostri. E imperò odi, come appresso Salomone soggiugne la pena di questi cotali. Onde dice: *Imperocchè coloro, i quali intendono al bere, e che danno a mangiare carne, saranno consumati, e il dormir loro sarà vestito di miseri panni (Ibid.).* Coloro possiamo noi dire, che intendono al bere, i quali si inebbriano de' disonori de' prossimi loro: e quegli danno a mangiar carne, i quali ne' loro parlamenti parlano d' altrui con grande allegrezza cose d' infamia. Ma quelli, che intendono al bere, e danno a mangiar carne, saranno consumati; imperocchè, siccome è scritto in altra parte: *ogni detrattore sarà diradicato (Prov. 15. 5.).* E il dormir di costoro sarà vestito (1) di panni miseri; imperocchè la morte troverà dispetto e povero colui, il quale la infirmità della detrazione arà occupato in cercare solamente (26) i peccati altrui. Ma certamente non era convenevole, che tante avversità del nostro Giob fussino nascose, e te-

(1) *Alias sarà il vestire* corr. colla St. ant. e col Testo medesimo sopra.

nute sotto silenzio, acciocchè non fussino sapute dagli uomini; imperocchè tanti sono coloro, i quali possono essere edificati a servare la virtù (1) della pazienza, quanti sono coloro, i quali colla grazia di Dio odono le grandi operazioni della pazienza di questo Santo. E impertanto a questi tali vuole (2) il nostro Giob, che siano posti per esempio i suoi flagelli, acciocchè essi seguano la sua pazienza. Onde dice:

CAPUT LIII.

Per plumbi laminam Judaeorum, per silicem Gentilium corda designantur.

Vers. 23 e 24. *Chi mi farà questo, che le mie parole sieno scritte con istile di ferro in piastra di piombo, ovvero, che elle siano scolpite nella pietra?* Veramente noi possiamo dire, che pertantochè le dure avversità di Giob furono manifestate da' Santi Padri al popolo de' Giudei, elle fussino scritte collo stile del ferro, e nella piastra del piombo. Ma impertantochè elle furono ancora manifestate ai cuori de' gentili, noi possiamo dire, che elle fussino scritte nella pietra. Noi veggiamo bene, che nel piombo si possono piuttosto figurare le lettere, che nella pietra; ma per la mollezza di questo metallo elle possono piuttosto essere disfatte. Ma nella pietra sono scolpite le lettere più malagevolmente, e così con maggior fatica possono essere spente. Ora certamente non è da maravigliarsi, pertantochè noi diciamo, che per la piastra del piombo noi intendiamo la gente Giudea; imperocchè questo popolo tosto riceve i comandamenti di Dio, e tosto gli perdè. E dirittamente ancora per la pietra noi dobbiamo intendere il popolo gentile, il quale con gran fatica riceve la predicazione del Santo Evangelio; ma dipoi che l'ebbe ricevuta, si la servò con gran fermezza. Ancora per lo stile del ferro noi non dobbiamo altro intendere, se non la forte sentenza

(3) di Dio. E impertanto bene fu detto per lo Profeta: *il peccato di Giuda è scritto con istile di ferro in unghia di diamante* (Jerem. 17. 1.). Nell'unghia noi vedemo, che è la fine del nostro corpo. Ora il diamante è una pietra tanto dura, che non può essere tagliata con ferro. E impertanto per lo stile del ferro noi dobbiamo intendere la forte sentenza: e per l'unghia del diamante, il fine eternale. Ben dice adunque, che il peccato di Giuda è scritto con istile di ferro, e in unghia di diamante; imperocchè per forte sentenza di Dio la colpa de' Giudei è servata in fine eternale. Per la piastra del piombo ancora noi possiamo degnamente intendere coloro, i quali sono aggravati di peccato d'avarizia, a' quali fu detto per lo Profeta: *Figliuoli degli uomini, infino a quando dovrete voi esser gravi di cuore* (Ps. 4. 5.)? Per lo piombo, siccome io dico, noi dobbiamo veramente intendere il peccato dell'avarizia, la cui natura è d'essere metallo gravissimo. E certo questo peccato fa diventare tanto grave la mente dell'uomo, che giammai egli non si può levare al desiderio delle cose alte.

E impertanto leggiamo noi nel libro di Zaccheria Profeta: *Lieva gli occhi tuoi, e guarda che è quello che viene: e disse: or che è? Ed egli rispose: questo che tu vedi, che ti è mostrato, è una lancella; * e disse: questa è l'occhio loro in tutta la terra: ed ecco, che un talento di piombo era portato; ed ecco una femmina, che sedea nel mezzo della lancella. E disse: questa è la crudeltà: e gittolla nel mezzo della lancella, * (4) e mise la massa del piombo nella bocca sua* (Zacch. 5. 5.). E volendo (27) ancora più apertamente dichiarare questa visione della lancella, soggiugne:

Vers. 9. 10 e 11. *Ecco, che due femmine venivano, e lo spirito, cioè il vento, era nelle ale loro; e areano l'ale, siccome di nibbio, e levarono quella lancella in alto tra la terra, e 'l Cielo, e io dissi all'Angelo che parlava in me (5): dove portano queste due femmine questa lancella? ed egli rispose: acciocchè sia edi-*

(1) Alias la verità della pazienza.

(2) Alias leggevasi uomini in luogo della vera lezione vuole, corr. colla St. aut. e col T. Lat.

(3) Alias la fortezza di Dio corr. colla St. aut. T. Lat. Per stylum vero ferreum quid aliud quam fortis Dei sententia?

(4) Mancava al Testo il branello che è tra i due asterischi e credetti doverlo aggiungere come necessario al discorso conforme al Testo orig. Lat.: supplito il Testo volg. col nostro medesimo Testo appresso.

(5) Così leggi colla St. aut. e colla Crusca alla voce Lancella Alias a me.

ficata la casa nella terra di Senaar (Ibid. 11. 9.). Ma poco vale aver recate queste parole del Profeta per testimonianza di quel, che noi dicemmo di sopra del piombo, se noi non lo spognamo chiaramente, repetendole tutte da capo. Onde prima disse: *lieva gli occhi tuoi, e guarda che è questo che viene, e io dissi: or che è? Ed egli disse: questo che tu vedi, che ti è mostrato, è una lancella.* Ora questo non è altro, senonchè volendo il nostro Signore Iddio dimostrare al Profeta Zacheria per qual peccato spezialmente da esso si diparta l'umana generazione, si lo dimostrò per la figura della lancella; imperocchè questo peccato all'uomo sempre ha aperta la bocca del cuore. E imperò dice, che l'Angelo disse al Profeta: *questa è l'occhio loro in tutta la terra.* Certamente ben dice, che questa avarizia è l'occhio degli uomini; imperocchè noi veggiamo molti uomini, i quali sono ciechi d'intendimento, e in questo peccato, e in molti altri sono astuti e maliziosi, e così al mal fare hanno occhi, siccome ben lo diceva il Profeta: *essi sono savj a fare il male, ma bene non sanno essi fare (Jerem. 4. 22.).* Questi tali adunque possiamo noi dire, che sieno ciechi d'intendimento; ma il peccato dell'avarizia gli stimola ad avere quelle cose, le quali essi desiderano: e così coloro, i quali son ciechi a vedere i beni, diventano alluminati a seguire i mali. Per la qual cosa di questa avarizia ben dice il Profeta, che disse l'Angelo: *questo è l'occhio loro in tutta la terra: ed ecco che un talento di piombo era portato.* E che diremo noi, che sia il talento di piombo, se non il peso del peccato di questa avarizia? Poi segue: *Ecco una femmina, che sedea nel mezzo della lancella, e di presente l'Angelo lo manifestò al Profeta.* E impertanto segue: *e disse l'Angelo: questa è la crudeltà, e gittolla nel mezzo della lancella.* Certamente ben dice, che la crudeltà fusse gittata nel mezzo della lancella; imperocchè nell'avarizia sempre è allogata la crudeltà. E poi dice, che mise una massa di piombo nella bocca sua. Veramente noi possiamo dire, che la massa del piombo sia messa nella bocca di questa femmina: imperocchè la crudeltà dell'avarizia sempre è aggravata dal peso del peccato suo. Imperocchè se questa avarizia non avesse il suo desiderio solamente alle

cose basse, già ella non sarebbe crudele inverso Dio, e inverso il prossimo. Poi dice: *io levai gli occhi miei, e vidi: ed ecco, che venivano due femmine, e il vento battea nelle ale loro.* Che dobbiamo noi intendere per queste (28) due femmine, se non que' due vizj principali, siccome sono superbia, e vanagloria, i quali senza dubbio sono prossimati alla crudeltà? Dice poi: *che lo spirito era nell'ale loro; imperocchè quegli uomini, i quali son presi da questi due vizj, si sono ubbidienti alla volontà del demonio in tutte le loro operazioni.* Onde il Profeta chiamò il demonio *spirito*, siccome diceva ancora Salomone: *Se lo spirito di colui, il quale ha potestà, verrà sopra di te, non abbandonare pertanto il tuoq tuo (Eccl. 10. 4.).* E così ancora lo chiama il nostro Signore nell'Evangelio, quando diceva: *Quando lo spirito immondo si parte dall'uomo, egli va per luoghi aridi, e senza acqua (Matth. 12. 42.).* E impertanto noi possiamo ben dire, che lo spirito sia nell'ale di queste femmine; imperocchè la superbia, e la vanagloria è sempre ubbidiente a' servigi del demonio. Ancora queste femmine aveano le loro ale, siccome ale di nibbio. Il nibbio ha questa natura, che sempre pone i suoi agguati contra i piccoli polli. E impertanto ben dice, che queste femmine le loro ale aveano siccome ale di nibbio; imperocchè l'operazione di questi due vizj sono simiglianti al demonio, il quale sempre sta in agguato contro alla vita de' picciolletti. Dipoi dice, che queste femmine levarono quella lancella intrà la terra, e 'l cielo. Ora questa è la condizione di questi due vizj, che colui, che gli segue, essi lo fanno levare dentro di se medesimo sopra tutti gli altri nomi, ora per ambizione di ricchezze, ora per desiderio di dignità: e così lo fanno sempre levare in alto dentro alla sua opinione. Ora, siccome noi vedemo, quello, il quale sta fra il cielo e la terra, si diparte dalle cose basse, e non viene pertanto alle cose di sopra. Ben dice adunque, che queste due femmine levavano la lancella in alto fra il cielo e la terra; imperocchè la superbia, e la vanagloria levano quella mente, la quale è presa dall'avarizia dell'onore in tal maniera in alto, che essi dispregiano tutti coloro, i quali sono di sotto a loro, e colla mente di sopra a loro, e nientedimeno essi non possono aggiugnere

alla compagnia di que' cittadini di sopra. Così adunque si può dire, che questa lancella sia levata in alto tra il cielo e la terra; imperocchè gli uomini avari per la loro superbia e vanagloria si dispregiano i prossimi, i quali sono appresso di loro, e niente aggiungono alle cose alte, le quali sono di sopra a loro. E in questo modo essi sono portati infra la terra e 'l cielo; imperocchè nelle cose basse essi non osservano caritate d'agguaglianza, e ancora non possono colla sua superbia aggiungere alle cose alte. Poi dice: *e io dissi all'Angelo, che parlava a me; dove portano queste due femmine questa lancella? Ed egli mi disse: acciocchè ella sia edificata la casa nella terra di Senaar.* Senaar è interpretato puzzo. E certo noi dobbiamo sapere, che siccome della virtude viene buon odore, così del vizio vien puzzo. Odi dell'odore della virtù l'Apostolo Paolo, come dice: *il Signore Iddio manifesta l'odore del suo conoscimento per noi in ogni luogo; imperocchè noi siamo buono odore di Cristo a Dio: e così per lo contrario del vizio esce puzzo* (1. Cor. 2, 14.). Ora, siccome noi leggiamo, *l'avarizia è radice di tutti i mali* (1. Tim. 6. 10.): e imperocchè ogni vizio è generato dal peccato dell'avarizia, degna cosa è, che tal peccato sia posto in luogo di puzzo. Noi dobbiamo ancora sapere, che Senaar è una valle grandissima, nella quale que' superbi uomini incominciarono quella grandissima torre, la quale dipoi non poterono seguire per la diversità delle lingue. E pertanto fu appellata torre di *Babilon*, che tanto è a dire, quanto *confusione*. E certo ben dice, che in questo luogo era portata quella lancella dell'avarizia, cioè nel luogo della confusione: imperocchè conciossiachè ogni male procede dall'avarizia, e dalla crudeltà, pertanto ben dice, che questi due vizj abitano nella terra della confusione. Questo tanto voglio io aver detto per dimostrare il peso del peccato, il quale era significato di sopra per *la piastra del piombo*. E nientedimeno ancora questo testo si può degnamente esponere della Santa Madre Chiesa, la quale pertantochè osservava, i due testamenti della santa Scrittura, si desidera, che le sue

parole siano scritte. Onde dice: *Chi mi farà questo, che le mie parole siano scritte? E chi mi concederà, che le siano segnate nel libro con istile di ferro?* E impertantochè questa Santa Chiesa spesse volte con aspre sentenze parla a coloro, i quali sono aggravati di peso di avarizia, ovvero agli altri, che hanno i loro cuori duri; però si può dire, che ella scriva *con istile di ferro, e in piastra di piombo, ovvero ancora nella pietra*. Ma allora possiamo veramente dire, che il beato Giob parli in persona del nostro Salvatore, ovvero ancora (29) in persona della Santa Chiesa, quando noi troveremo, che alcuna volta esso parli apertamente del nostro Salvatore. Imperocchè già non (1) potremo dire, che egli ci dica alcuna cosa di lui in figura, se egli alcuna volta non parlasse di lui apertamente. E imperò, io voglio oramai, che ci dica apertamente senza nullo velamento di figura quello, che egli sente di lui, acciocchè esso rimuova da lui ogni scurità di pensieri. E imperò odi, come segue:

CAPUT LIV.

Job Christum Redemptorem aperte praenuntiavit.

Vers. 25. *Io so, che il mio Redentor vive.* Vedi, che lo chiama *Redentore*, non *Creatore*; imperocchè egli vuole dimostrare, come dopo la sua Incarnazione egli ci liberò dalla morte eternale per la sua passione. E certo, dicendo lui: *io so, che il mio Redentor vive* (1. Cor. 11. 4.); egli apertamente dimostra la virtù della sua divinità, siccome bene ancora lo dicea l'Apostolo Paolo: *Cristo fu Crocifisso per la infirmità; ma egli vive per la virtù di Dio*. E così dice il nostro Giob: *io so, che il mio Redentor vive*. Come se dicesse apertamente; gli uomini infedeli lo conoscono solamente flagellato, schernito, battuto, percorso di guanciate, incoronato di corona di spine, sozzato di sputi, crocifisso e morto; ma io dico con ferma fede, che egli vive dopo tale sua morte, e confesso con libera voce, ch'è il mio Redentore, il quale sia morto tra le mani dei malvagi. Ma noi ti preghiamo, beato Giob, che tu dica apertamente la confidenza, che

(1) Alias noi. Forse era scritto all' antica *no potremo dire*. T. Lat. *Quo etenim pacto credendum est quia ex eo aliquid per figuram insinuat, si eum nobis apertis vocibus non demonstrat?*

tu hai della resurrezione della carne tua per la resurrezione del tuo Salvatore. Segue:

CAPUT LV.

Christus mortuus est ut mori non timeremus; resurgere posse confidamus.

Vers. 25. *E nell'ultimo giorno io mi debbo levare, cioè a dire risuscitare, della terra.* Questo non vuole altro dire, senonchè il nostro Salvatore dee alla fine mostrare in noi quella resurrezione, la quale egli mostrò in se medesimo il terzo giorno. Onde mostrando il nostro Salvatore la resurrezione in se medesimo, pertanto egli apertamente la promise a noi; imperocchè i membri debbono avere la gloria, la quale è data al Capo loro. E imperò noi possiamo dire, che il nostro Salvatore sostenesse in se medesimo morte, acciocchè noi non temessimo di morire: e appresso mostrò al mondo la sua resurrezione, acciocchè noi abbiamo ferma confidenza di potere risuscitare. Onde egli non volle, che la sua morte fusse più, che per tre giorni: acciocchè, se la resurrezione fusse indugiata in esso, ella non fusse pertanto del tutto disperata in noi. La qual cosa ben fu detta di lui per lo Profeta: *egli berrà nella via del torrente, e pertanto il suo capo sarà esaltato (Ps. 109. 7.).* Degno è il nostro Salvatore di bere nella via, non per modo di stare, quasi come d'un fiume della nostra passione: e così in fretta assaggiò la morte, cioè a dire infino al terzo giorno. Onde non volle rimanere nella morte infino alla fine de' secoli, siccome noi; e così, risuscitando lui il terzo giorno, egli volle dimostrare quello, che dovea seguire nel suo corpo, cioè a dire nella Santa Chiesa sua. Onde questo premio della resurrezione fu a tutti noi esempli di dovere risuscitare: acciocchè siccome i santi fedeli conoscono lui essere risuscitato, così essi avessino ferma speranza di dovere risuscitare alla fine del mondo. Onde noi dobbiamo rimanere nella polvere infino alla fine di questo secolo; ma il nostro Salvatore risuscitò il terzo giorno dalla morte della carne sua. E questo fu ben significato per quelle dodici verghe, le quali Moisé pose nel tabernacolo. Onde noi leggiamo, che essendo dispregiato il Sacerdozio di

Aaron, il quale era della schiatta di Levi, e non credendo il popolo, che questa casa fusse degna d'aver il Sacerdozio; allora Moisé comandò, che dodici verghe fussino poste nel tabernacolo secondo le dodici Schiatte del popolo di Dio: ed ecco, che di presente fiorì la verga della schiatta di Levi, e tutte l'altre rimasero secche (*Num. 17. 2.*). Per questo miracolo, il quale fu fatto in figura, che dobbiamo noi intendere altro, senonchè tutti noi, i quali dobbiamo giacere nella morte infino alla fine del mondo, siamo siccome verghe secche? E siccome allora la verga di Levi divenne fiorita; così il Corpo del nostro vero, e sommo Sacerdote Cristo Gesù, essendo nell'aridità della morte, si ritornò al fiore della risurrezione. E siccome nel fiorire di quella verga il popolo di Dio conobbe chiaramente, come Aaron era vero Sacerdote; così in questa gloria della resurrezione noi conosciamo chiaramente, che il nostro Salvatore, il quale nacque della schiatta di Giuda, e di Levi, è il nostro Sacerdote e il nostro intercessore dinanzi da Dio. Ora ecco adunque la verga di Aaron allora verde, e tutte l'altre rimasero secche. E questo non è altro, senonchè il Corpo del nostro Salvatore vive dopo la sua morte; ma i corpi nostri sono indugiati a risuscitare alla fine del mondo. E imperò volendo il nostro Giob dimostrare questo indugio, si disse cautamente. Segue: *E nell'ultimo giorno (30) io debbo risuscitare della terra.* Certamente adunque noi possiamo avere ferma speranza della nostra resurrezione, considerata la gloria del nostro Capo Cristo. Ma forse alcuno potrebbe dubitare dentro da se, e dire tra se medesimo; io credo veramente, che Cristo risuscitasse; ma egli risuscitò, impertantochè egli era Dio, e uomo: e quella morte, la quale egli sostenne per la sua umanità, egli la vinse per la sua divinità. Ma noi, che siamo puri uomini, niente ci dobbiamo potere giammai levare da questa dannazione della morte. Ora vedi il sommo Maestro, come volle levar via questa dubitazione de' cuori de' suoi discepoli Cristiani. Odi, che dice l'Evangelio, che molti corpi di Santi, i quali erano morti, si risuscitarono: acciocchè risuscitando esso, egli desse esempli della nostra resurrezione, e a questo ancora ci confermasse per la resurrezione di coloro i quali erano somiglianti a

noi (1) per pura umanità: acciocchè disperandoci noi forse di poco, noi credessimo, che in noi si potesse fare quello, che noi veggiamo essere intervenuto a molti, i quali erano uomini solamente senza divinità. Ma e' sono ancora alquanti, i quali considerando, che l'anima si parte dal corpo, e che la nostra carne viene in puzza, e che la puzza della carne ritorna in polvere, e che la polvere si risolve negli elementi, pertanto si disperano del tutto di questa nostra resurrezione, la quale ci è promessa (2): e guardando essi l'ossa degli uomini aride, e secche, niente possano ritornare alla verzura della vita. Ora se questi tali sono tanto sceredenti, che non vogliono tenere la fede della resurrezione per l'ubbidienza, la quale essi debbono avere, almanco essi la debbono tenere per ragione; imperocchè continuamente questo mondo ne' suoi elementi ci dà esempi della nostra vera resurrezione. Noi veggiamo, che continuamente la luce vien meno, e così quasi si può dire, che ella muoja, quando sopravvenendo le tenebre della notte, ella ritorna. Noi veggiamo ancora, che per mutazione di tempo gli alberi perdono la verzura delle frondi, e la bellezza de' frutti: e dipoi ritornando la vita nel legno secco, veggiamo ritornare le fronde e i frutti, e tutto l'albero essere rivestito quasi come di una bellezza di vita, la quale ritorni. Veggiamo ancora continuamente un piccolo granello esser gittato in terra, e poi appresso lo veggiamo cresciuto in altezza d'un grande albero, e far foglie e frutti. Or consideriamo adunque il piccolo seme dell'albero, il quale è gittato in terra, e poi cresce tanto in alto: e consideriamo, se noi possiamo, dove stava nascosa tanta altezza d'arbore in un piccolo granello. Ora dove era nascoso quel legno, dove era (3) nascosa la corteccia? Dove è tanta verzura di foglie? Dove è tanta abbondanza di frutti? O vedesi nessuna cosa simigliante a queste in quel granello, quando egli era gittato in terra? Certo no. E nientedimeno per la segreta operazione di quel sommo Maestro in quella mollezza, ovvero dillicanza del seme era nascosa l'asprezza della

corteccia: in quella corteccia era nascosa la fortezza di sì duro tronco: e in quella secchezza del granello era nascosa l'abbondanza de' frutti. Ora se questo fa Iddio in queste cose insensibili, che maraviglia è, che egli faccia ritornare in forma umana un poco di polvere de' nostri corpi, il quale già sia risoluto nella natura degli elementi: conciossiachè d'un piccolo granello egli faccia rivenire un grande arbore. Pertanto adunque, che noi siamo animali ragionevoli, noi dobbiamo comprendere la speranza della resurrezione per la condizione delle cose, le quali noi veggiamo. Ma impertantochè la virtù della ragione era mancata in noi, ecco che la grazia del nostro Salvatore ci è data per nostro esemplo. Imperocchè egli venne, e ricevè morte per noi, e dimostroci in se medesimo la nostra resurrezione; acciocchè dipoi noi non la conosciamo per la ragione delle cose temporali, almeno noi la conosciamo (4) per l'ajuto dello esemplo suo. Dica adunque il nostro beato Giob: *io so, che il mio Redentor vive, e nell'ultimo giorno io debbo risuscitare della terra.* E qualunque è quello, il quale si dispera di vedere la virtù della nostra resurrezione, ora si vergogni d'udire parole di questo fedele pagano, e senza legge di Scrittura: e pensi di quanta pena debba essere percorso colui, il quale conosce e crede la resurrezione del Figliuolo di Dio, e pertanto non vuol credere la sua; conciossiachè quello credesse veramente la sua resurrezione, il quale sperava, che ancora dovesse venire quella del nostro Salvatore. Ma ben potrebbe dire alcuno: Ecco (5) che io odo, che noi dovemo risuscitare; ma io vorrei sapere dell'effetto di questa resurrezione. Imperocchè io credo bene, siccome dice il nostro testo, che io debbo risuscitare; ma io vorrei udire, come io debbo risuscitare. E per dichiararmi meglio io di questo, dico, che io vorrei sapere, se io debbo risuscitare con un altro corpo più sottile, che questo, o forse con un corpo d'aria, ovvero con quel corpo, nel quale io muojo; imperocchè in nulla maniera potrebbe essere vera resurrezione,

(1) Mancava nel testo i quali erano somiglianti a noi supplito colla St. ant.

(2) Così leggi colla St. ant. Alias *permissa*.

(3) Alias *ovvero nascosa* corr. colla St. ant.

(4) Alias *lo conosciamo* corr. colla St. ant.

dove non fusse una medesima carne con quella di prima. Adunque questo si vede per chiarissima ragione, che se quella, nella quale noi risusciteremo, non sarà la vera carne nostra, questa non sarà verace resurrezione; imperocchè non si può degnamente appellare resurrezione quella, nella quale non è riparata quella medesima cosa, che cadde. E impertantochè così si potrebbe dubitare per alcuno, piacciati, o beato Giob, di levare da tutti questa oscurità d'errore: e dipoichè per la grazia dello Spirito Santo, la quale era in te, tu hai cominciato a parlare della speranza della nostra resurrezione, piacciati di dirci apertamente, se questa carne medesima, colla quale noi viviamo, debba perfettamente risuscitare in quel medesimo ultimo giorno. Ora attendiamo, come segue:

CAPUT XVI.

Error Eutychii, corpus impalpabile aereque subtilius futurum asserentis refellitur.

Vers. 26. *E da capo sarò circondato della pelle mia.* Ora dipoichè esso dice così apertamente, che sarà da capo circondato della pelle sua, veramente egli ci leva da ogni dubitazione; imperocchè già non è da credere di questa nostra resurrezione in quel modo, che scrisse Euticio Vescovo di Costantinopoli, il quale dicea, che in quella gloria della resurrezione il nostro corpo sarà impalpabile, e più sottile, che l'vento, o che l'aria. Imperocchè noi dobbiamo tenere secondo la vera, e cattolica fede, che in quella gloria della resurrezione il nostro corpo sarà sottile per l'effetto d'una singulare sua potenza; ma certamente egli sarà palpabile, quanto alla verità della natura. Onde noi leggiamo, che i Discepoli dubitando del nostro Salvatore della sua resurrezione, egli mostrò loro le mani, e il lato, e dette loro a palpare l'ossa, e la carne sua, dicendo loro: *palpate e vedete, imperocchè lo spirito non ha carne, nè ossa, siccome voi vedete avere me* (Luc. 24. 39.). E certo, essendo io per l'ufficio della mia legazione andato nella città di Costantinopoli, io posi dinanzi al predetto Euticio questa testimonianza della Verità Evangelica: ed egli a questo mi rispose, e disse: pertanto fece questo Iddio, acciocchè

con certi segnali di fuori egli levasse dal cuore de' suoi discepoli ogni dubitazione della sua resurrezione. E io allora dissi: assai è da maravigliare, Euticio, di quel che tu dici, che noi abbiamo dubbio di quella cosa, per la quale i cuori de' discepoli furono levati d'ogni dubitazione; imperocchè qual cosa può essere più malvagia a dire, che dubitare della vera carne del nostro Salvatore per quella cosa, per la quale i suoi discepoli furono sanati, e certificati d'ogni dubbio, e appresso riparati alla vera fede? Questo dico io pertanto, Euticio; imperocchè se tu vuoi dire, che egli non avesse quello, che egli dimostrò a' suoi discepoli, certamente conviene, che la nostra fede sia distrutta per quella cosa, per la quale fu confermata la fede de' Discepoli. Ed Euticio a questo rispose: Gregorio, io dico così, che quel corpo, il quale Cristo mostrò a' Discepoli, fu veramente corpo palpabile; ma dipoichè furono confirmati nella fede i cuori di que' palpatori allora tutta quella grossezza, la quale era palpabile nel nostro Signore, si ritornò in sottilità. A questo io risposi: Euticio, egli è scritto: *Cristo risuscitando da morte già non muore più, e la morte non lo signoreggerà più* (Rom. 6. 9.). Ora se tu vuoi dire, che alcuna cosa fusse nel corpo del nostro Signore, la quale si potesse mutare dopo la sua resurrezione; allora ci converrà concedere contra la vera sentenza dell'Apostolo Paolo, che dopo la sua resurrezione egli ritornasse in morte. La qual cosa nullo altro stolto uomo arebbe presunzione di dire, se non quello, che negasse la vera resurrezione della carne sua. A questo rispose Euticio: conciossia, Gregorio, che sia scritto, che *la carne, e il sangue non possono possedere il regno di Dio* (1. Cor. 15. 50.), per qual ragione dobbiamo noi credere, che la carne nostra risusciti veramente? E io gli dissi: Euticio, tu dei sapere, che nella santa Scrittura alcuna volta è appellata la carne secondo la sua natura, alcuna volta secondo la sua colpa, ovvero secondo la sua corruzione. Secondo la sua natura si prende il nome della carne, quando dice la Scrittura: *questo è ora mai l'osso dell'osso mio, e carne della carne mia* (Gen. 2. 28.). E l'Apostolo Giovanni diceva: *e il Figliuolo di Dio fu fatto carne, e abitò in noi* (Jo. 1. 14.). Secondo la colpa è alcuna volta preso il nome della carne, siccome noi

leggiamo, che Dio diceva: *Lo spirito mio non si riposerà in questi uomini; imperocchè essi sono carne* (Gen. 6. 3.): e siccome diceva il Salmista: *Egli si ricordò, che egli era carne* (Ps. 77. 59.). E impertanto ben diceva a' suoi discepoli l'Apostolo Paolo: *Voi non siete in carne, ma in ispirito* (Rom. 8. 9.). Già noi non possiamo dire, che non fussino in carne coloro, a' quali egli mandava le sue epistole; ma impertantochè essi aveano vinte in loro medesimi le passioni de' desiderj carnali, però si potea dire, che per la virtù dello spirito essi non fussino in carne. Quando adunque l'Apostolo Paolo dice, che *la carne e l' sangue non possono possedere il regno di Dio*, egli considera il nome della carne secondo la colpa di quella; non secondo la natura. E che egli voglia così intendere, ben lo dimostra esso, quando di presente soggiugne: *e la corruzione non potrà possedere la incorruzione*. Adunque noi dobbiamo dire, che in quella gloria del regno celestiale la nostra sarà vera carne secondo la natura, ma non sarà vera carne secondo la sua passione: imperocchè essendo vinta la morte, allora ella regnerà nella eternale (32) incorruzione. A questo disse Euticio, che ben consentiva, ma nientedimeno egli non voleva ancora, che il nostro corpo fusse cosa palpabile nell'ultima risurrezione. Onde in un suo libro, il quale esso avea fatto della resurrezione, egli allegava, e approvava di questa sua opinione la sentenza dell'Apostolo Paolo, dove dice: *quello, che tu semini, non diventa vivo, se prima non muore: e non semini quel corpo, che dee essere, ma un granello ignudo* (1. Cor. 15. 56.): volendo per questa parola dell'Apostolo dimostrare, che questa nostra carne niente sarà palpabile in quella ultima risurrezione; conciossiachè parlando esso della gloria della resurrezione, egli disse, che *niente si seminava quel corpo, che dovea essere*. Ora a questo risponde l'Apostolo assai chiaro esso medesimo per quello, che egli soggiunse appresso, quando disse: *Tu non semini quel corpo che dee essere, ma un granello ignudo*. Per questo esempio del *granello* egli dimostra quella mutazione, la quale sarà in noi in quella risurrezione: imperocchè il granello nasce colla spiga, e colle foglie, il quale prima fu seminato senza frondi, e senza spiga. E non volle dire l'Apostolo, che in quella gloria della re-

surrezione mancasse al granello del seme; cioè al nostro corpo, quello, che esso era: ma che in lui sarebbe quella cosa, la quale non era prima. Ma Euticio volendo negare la resurrezione del nostro verace corpo, già non dice, che il corpo abbia allora alcuna cosa, la quale gli mancava prima; ma piuttosto dice, che gli manca d'essere quello, che egli era. Ora, così disputando, essendo noi venuti in lunga contenzione di questa materia, allora noi cominciammo a contrastare l'uno all'altro con parole d'assai turbazione. Allora udendo questo quell'uomo di santa memoria Tiberio Costantino Imperadore, si chiamò in segreto Euticio, e me insieme con lui, e volle intendere, che discordia era questa, per la quale tanto aspramente noi contendevamo insieme: e dipoi, esaminate le allegazioni di ciascuna parte, si comandò, che quel libro, il quale Euticio avea fatto della resurrezione, fusse messo nel fuoco, e consumato: e così fu fatto. E così partendoci noi dall'Imperadore, di presente io fui assalito di grandissima infirmità ed Euticio della morte. E imperocchè dipoi, essendo lui morto, quasi nessuno era che seguitasse i detti suoi; pertanto io non volli più seguitare la materia incominciata, acciocchè non paresse, che io volessi (33) contendere col morto. Ma veramente, siccome io intesi da molti e molti miei amici, essendo egli ancora vivo, e io infermo, i detti miei amici l'andavano a confortare nella sua infirmità, ed egli dinanzi a loro si prendeva la pelle delle sue mani, e diceva: *Io confesso veramente, che noi risusciteremo tutti in questa carne*: la qual cosa, siccome egli medesimo dicea, egli era sempre usato di negare. Ma lasciamo noi oramai stare questa nostra digressione, e investighiamo nelle parole del beato Giob, se la nostra sarà vera risurrezione, e se quello, con che noi risusciteremo, sarà veramente nostro corpo. Ora ecco, che della resurrezione noi non possiamo già dubitare, dipoichè egli dice: *e nell'ultimo giorno io mi debbo levare, cioè a dire risuscitare, della terra*. Appresso egli ci leva ogni dubitazione della resurrezione del vero corpo, dove poi dice: *e da capo sarò circondato della pelle mia*. Appresso, volendo levare da noi ogni dubitazione di questa resurrezione, ancora soggiunse: *e nella carne mia vedrò Dio mio Salvatore*. E che potea egli più dire: Ecco che

egli t'afferma apertamente la resurrezione, la pelle e la carne. Qual cosa adunque ci rimane, della quale la nostra mente possa dubitare? Certo in questo non rimane alcuna parte di dubitazione. E se questo santo uomo con tanta certezza credea la vera resurrezione della nostra carne, e questa sua credenza egli avea tanto innanzi, che al mondo apparisse lo effetto della resurrezione del nostro Signore; qual sarà quello tanto annuvolato di dubitazione, il quale non creda veramente la resurrezione della carne dopo l'esempio del nostro Redentore? Già se il nostro corpo non fusse palpabile veramente, questa è cosa chiara, che altro saria quel che risuscitasse, e altro quello, che fusse morto: e così mi converria concedere cosa di gran peccato a credere, che io morissi, e un altro risuscitasse. E impertanto io ti priego, beato Giob, che tu ancora ne soggiunga quel che tu senti di questa materia, e disciogli da noi il nodo di questa quistione. Segue:

CAPUT LVII.

Caro nostra post resurrectionem eadem futura est per naturam, et diversa per gloriam.

Vers. 27. *Il quale vedrò io medesimo, e gli occhi miei lo vedranno, e non altri.* Certamente ben dice il nostro Santo. Imperocchè se così fusse, come si pensauo molti seguitatori d'errori, che dopo la nostra resurrezione il nostro corpo non fusse palpabile, ma che quella sottilità invisibile del nostro corpo sarà chiamata carne, comechè la sustanza della carne non vi sia; certamente ne converrà confessare, che altri è quel che muore, e altri è quel che risusciti. Questa falsità volle torre via il nostro Giob con la parola della sua verità, quando disse: *il quale vedrò io medesimo e gli occhi miei lo vedranno, e non altri.* E impertanto noi veri cattolici, seguitando la fede del Santo Giob, e credendo veramente il corpo palpabile del nostro Redentore dopo la sua resurrezione, si confessiamo, e diciamo; che la nostra carne sarà in quel tempo una medesima, e sarà diversa. Sarà una medesima per natura, e diversa per gloria: sarà una medesima per verità, e diversa per potenza. Onde sarà la nostra carne sottile; imperocchè sarà incorruttibile. Sarà palpabile; imperocchè non perderà l'essenza

della sua verace natura. Ma ancora voglio, che questo Santo Dottore aggiunga appresso, con quale speranza egli tenga la fidanza di questa resurrezione, e con quanta certezza egli l'aspetti. Segue:

CAPUT LVIII.

Job de resurrectione sua certissimus.

Vers. 27. *Riposta è questa speranza nel mio seno.* Nulla cosa ci pare aver più certamente, che quella, la quale noi tegniamo nel nostro seno. E imperò di colui si può dire, che abbia *riposta la speranza nel suo seno*, il quale ha certa speranza della sua resurrezione. Ma impertantochè il nostro Giob ha profetato il dì della sua resurrezione; ecco che egli in persona di se medesimo, ovvero ancora della Santa universale Chiesa; riprende le operazioni de' malvagi, profetando loro il giudizio, che seguirà appresso il dì della loro resurrezione. Onde segue:

CAPUT LIX.

Ex judicio quod resurrectionem excepturum est, urget iniquos ad poenitentiam.

Vers. 28 e 29. *Perchè adunque dite voi ora: perseguitiamolo, e troviamo la radice della parola contro a lui? Fuggite adunque dalla faccia del coltello: imperocchè il coltello è vendicatore della iniquità: e sappiate, che egli è giudizio.* Nella prima sentenza esso riprende i fatti degli uomini iniqui, e nella sentenza, che segue appresso, per lo *giudicio* di Dio egli dimostra le pene, che deono seguire. Onde in prima dice: *perchè adunque dite voi: or perseguitiamolo, e troviamo la radice della parola contro a lui?* Pertantochè gli uomini malvagi odono con perversa intenzione le buone parole de' giusti, e sempre si sforzano d'aver alcuna entrata di riprensione contra le parole loro: che altro diremo, che essi facciano allora, senonchè essi cercano contra loro la radice della parola: della qual radice essi prendono il principio del loro parlare, e appresso distendono contra esso i rami del loro sparlamento? Ma quando il Santo uomo sostiene queste cose da' rei, allora esso si duole piuttosto di loro, che egli non si turba

contra loro. Onde egli riprende i loro mali pensieri, e mostra loro que' mali, i quali essi abbiano a fuggire, dicendo: *fuggite adunque dalla faccia del coltello; imperocchè il coltello è vendicatore delle iniquità: e sappiate, che egli è giudice.* Noi possiamo dire, che tutti quelli, i quali adoperano perversamente, e niente curano le loro iniquità, non sappiano il giudizio di Dio. Imperocchè se essi lo sapessero, di necessità converria, che essi lo temessero: e temendolo, già essi non adopererebbono quelle cose, dalle quali essi conoscessono, che dovesse seguire tanta aspra punizione. Questo dico pertanto; imperocchè ben sono alquanti, i quali con parole dicono di conoscere quell'ultimo giudizio; ma dipoi, adoperando loro malvagiamente, essi dimostrano chiaramente con opera, come essi non lo conoscano. Imperocchè quello, che non ha paura di questo giudizio, quanto esso dee, già non mostra di sapere, con quanta paura quello (1) debbe venire; imperocchè se egli considerasse bene il peso di quel terribile giudizio, egli s'ingegnerebbe col suo timore di scampare di quel giorno dell'ira di Dio. Fuggire la *faccia del coltello* non è altro, se non

umiliare quella sentenza di tanta asprezza, innanzichè essa apparisca; imperocchè niente si può scampare dalla paura di quel Giudice, se non innanzi il suo giudizio. Questo noi possiamo fare in questa vita, nella quale noi possiamo umiliare co' nostri prieghi la giustizia di Dio. In questa vita noi non veggiamo questo Giudice; ma solamente lo possiamo umiliare. Ma quando egli sederà nella sedia della sua maestà a fare quella terribile esaminazione; allora noi lo potremo ben vedere, ma niente lo potremo umiliare con nostri prieghi: imperocchè allora egli condannerà con la sua ira le inique operazioni de' malvagi, le quali esso lungo tempo ha sostenute con silenzio. Per la qual cosa è di bisogno a nostra salute avere in questa vita paura di questo giudizio, innanzichè faccia il suo giudizio, e mentrechè egli ci sostiene, e infino a tanto, che egli sostiene ancora le nostre iniquità, le quali esso vede chiaramente: acciocchè volendo egli poi in quell'ultimo giudizio render degno premio secondo le nostre operazioni, egli non ci punisca allora tanto più aspramente, quanto innanzi al suo giudizio egli ci ha più lungamente aspettati.

(1) Alias quello che corr. colla St. ant.

LIBRO DECIMOQUINTO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA

CAPUT I.

Quanto terrore ex assidua ejus consideratione affici debeamus.

Che gli amici di Giob non fussino uomini perversi, ben lo dimostrano le parole di Sofar Naamatite, il quale avendo udito dalla bocca sua la paura di quel giudizio, che dee venire, di presente soggiunse: *pertanto succedono variamente i miei pensieri, e la mente mia in diverse parti è rapita.* Come se dicesse apertamente: imperocchè io considero la paura di quell'ultimo giudizio, pertanto io sono in questa paura confuso di molti pensieri; perocchè tanto si distende l'animo maggiormente in pensare, quanto esso considera, che debba esser cosa di maggior terrore quel che dee venire. *E la mente è rapita in diverse parti:* imperocchè con sollecita paura ora considera il male, che ella ha adoperato, ora il bene, che essa ha lasciato, ora le cose riprensibili, tra le quali essa si truova, ora le cose diritte, le quali essa non si vede adoperare ancora. Ma noi dobbiamo sapere, che gli amici del Santo Giob per la usanza, che aveano colla vita sua, si aveano impreso di ben vivere. Ma nientedimeno, perchè essi non sapeano sottilmente considerare i giudicj di Dio, pertanto essi si stimavano, che il Santo loro amico Giob fusse uomo iniquo, vedendolo così flagellato: e per questa loro immaginazione, ovvero per questa cotale sospizione essi si distendeano contro a lui in parole di riprensione: alla qual riprensione essi venivano sotto colore di reverenza. Onde segue:

(1) Agg. o no colla SL. ant.

CAPUT II.

Multi monita audiunt, ut judicent, non ut sequantur.

Vers. 3. *Io udirò la dottrina, della quale tu mi riprendi; e lo spirito della mia intelligenza mi risponderà.* Come se dicesse apertamente: Io odo bene le parole tue; ma se elle sono dette dirittamente o no (1), questo conosco io collo spirito della mia intelligenza. Imperocchè coloro, i quali disprezzano le parole del Dottore, non le prendono per ajuto di dottrina, ma piuttosto per cagione di battaglia, ovvero di contrasto; onde piuttosto giudicano quelle cose, che essi odono, che essi non le seguitano. Ora avendo così detto in prima con un parlare di temperanza il nostro Sofar, ecco che appresso egli riesce in parole di aperta riprensione. Onde dice:

CAPUT III.

Breve est quidquid finitur.

Vers. 4 e 5. *Questo so io dal principio, che l'uomo fu posto sopra la terra, che la laude de' malvagi è breve, e che l'allegrezza dell'ipocrito è a similitudine d'un punto.* Per questo testo ben dimostra chiaramente Sofar, come essendo lui enfiato di spirito di sua intelligenza, egli rivolta in riprensione di Giob quella sentenza, la quale esso pone contro a' malvagi. Imperocchè vedendo lui in prima nel nostro Giob tante opere di giustizia, e appresso tanta

varietà di tormenti, veramente egli si pensava, che fusse stata una ipocrisia tutto ciò, che egli prima avea veduto di lui: perocchè non potea credere, che dal giusto Iddio potesse essere afflitto il giusto servo. Ma lasciamo noi stare la intenzione di Sofar, e seguitiamo questa sentenza, la quale fu detta con gran veritate: e lasciando stare, che ella sia falsa, essendo ella detta contro al nostro Giob, vegliamo pure, come assolutamente ella sia vera. Onde disse: *Questo so io dal principio, che l'uomo fu posto sopra la terra.* Vedi, che volendo dire Sofar la brevità di questa presente vita, egli rivoltò l'occhio del cuore al cominciamento del suo principio, acciocchè per le cose passate egli potesse dimostrare, come siano da niente quelle cose, che mostrano d'essere alcuna cosa, quando elle sono presenti. Imperocchè se noi vogliamo rivoltare gli occhi della mente nostra dal cominciamento della generazione umana infino a questo tempo, che noi siamo, certamente noi vedremo, quanto sia stata breve quella cosa, la quale potè aver fine. E per più apertamente dire, pognamo, che un uomo vivesse dal principio, che fu creato il mondo infino a questo dì, e che questo di medesimo egli finisse quella vita, nella quale egli è tanto vivuto; ecco che pure è venuto il fine di questo tale: e ad esso niente sono le cose passate, perocchè tutte sono passate via. Il tempo, che debbe venire in questo mondo, ancora non è niente; imperocchè alla vita sua non gli resta eziandio un piccolo punto. Dove adunque diremo noi, che sia quel lungo tempo, il quale tra il principio, e la fine già è venuto meno? Certo egli è così, come se egli non fusse stato eziandio breve. Ora pertantochè i malvagi uomini addomandano solamente la lunghezza di questa vita, che tosto vien meno; pertanto essi con la loro superbia addomandano di aver quella laude umana, e levansi in alto per li favori, cioè a dire per la laude delle lingue umane, e non desiderano d'essere, ma solamente d'esser detti buoni. E certo questa cotal laude essi pensano, che sia lunga, quando essi l'hanno; ma allora conoscono essi, che ella sia breve, quando essi la perdono; imperocchè alla fine è loro mostrato, quanto fusse poco, o niente quello, che essi tanto amavano. Per la qual cosa ben disse contro a questi malvagi: que-

sto so io dal principio, che l'uomo fu posto sopra la terra, che la laude de' malvagi è breve. Dove appresso ben soggiugne: *e che l'allegrezza dell'ipocrito è a similitudine d'un punto (2).* Spesse volte adiviene, che mostrando l'uomo ipocrito d'essere santo, e non ritenendosi d'essere iniquo, egli è onorato dagli uomini, e gli è dato gloria di santità da coloro, i quali veggono le cose di fuori, e non possono vedere quelle dentro. E impertanto egli si rallegra del primo sedere, e d'esser posto nel primo luogo alla mensa, prende superbia del primo saluto, e prende vanità del riverente parlare de' suoi servidori, e del servizio de' sudditi, siccome ben dicea di questi cotali la somma Verità nell' Evangelio: *Essi fanno tutte le loro operazioni, acciocchè essi siano veduti dagli uomini; imperocchè essi distendono le loro flatterie, e magnificano i loro pregi, amano i primi luoghi nelle cene, e le prime cattedre nelle Sinagoghe, e i primi saluti nel mercato, e di essere appellati dagli uomini, Rabbi (Matt. 23. 5).* Ma, se noi vogliamo ben considerare, che sarà questa allegrezza in comparazione di quella eternale di sopra, dipoichè, venendo il punto della morte, ella verrà così meno, come se ella non fusse giammai stata, la letizia di questo gaudio tosto passa via, e la pena rimane, e venendo manco la materia, si rimane la cagione. Ma ben disse: *l'allegrezza dell'ipocrito è a similitudine d'un punto.* Noi tocchiamo il punto collo stile, e di presente lo leviamo, e non lo misuriamo con spazio di tempo, siccome noi misuriamo la linea. E in questo modo *l'allegrezza dell'ipocrito è a similitudine di un punto:* imperò apparisce, e mostrasi in un punto di tempo, e poi dispare eternalmente. E siccome, quando noi pognamo lo stile in sul punto, noi di presente lo leviamo; così l'ipocrito, quando tocca le allegrezze di questa vita, si la perde. Del quale ancora soggiugne:

CAPUT IV.

Gaudia vitae praesentis, quae iniqui tanti faciunt, justis arbitrantur stercora.

Vers. 6 e 7. *Se la superbia monterà infino al Cielo, e la testa sua toccherà i nuvoli, alla fine egli sarà disfatto, come letame.* Allora

possiamo noi dire, ch  la superbia dell' uomo ipocrito monti infino al Cielo, quando la superbia sua mostra di menare vita celestiale. E il capo suo quasi tocca i nuvoli, quando la vita sua mostra eguale alle menti passate dei santi. Ma egli   dimostrato alla fine siccome letame: imperocch  al tempo della sua morte essendo (1) lui pieno dello sterco de' suoi vizj egli   conculcato da que' maligni spiriti delle pene di que' tormenti eternali. Onde i santi (3) uomini si pensano, che siano sterco, e puzzo quelle allegrezze della presente vita, delle quali gli uomini ingiusti si pensano che siano grandissimi beni. Per la qual cosa ben dicea la Scrittura: *dello sterco de' buoi   lapidato il pigro* (Eccli. 22.1.). Certamente ben disse. Imperocch  colui, il quale non vuole seguitare la via di Dio, si diventa pigro dell' amore di quella vita eterna: e quante fiate egli   percosso di danni di queste cose temporali, tante fiate egli sente grave afflizione di quelle cose, le quali sono da' giusti uomini disprezzate, siccome sterco. E impertanto noi possiamo dire, che quello, che si atterra per le percosse di queste cose di fuori, sia flagellato di sterco di h e. E certo dirittamente l' ipocrito   detto simigliante allo sterco, ovvero al letame; imperocch  essendo egli tutto dato a' desiderj della gloria temporale, egli diventa ora superbo ne' suoi pensieri in se medesimo, ora ha invidia di questa medesima gloria in altrui, o schernisce gli altri, che l' hanno con veritate. E in questo modo noi possiamo dire, che quanti sono i vizj, dei quali egli   pieno, tante sono le sozzure, delle quali egli pute nel cospetto di quell' eterno Giudice. Dica adunque il nostro testo: *Se la sua superbia monter  infino al Cielo, e la testa sua toccher  i nuvoli, alla fine egli sar  disfatto, siccome letame*. Imperocch  comech  l' ipocrito mostri di menare vita celestiale, e che il suo intendimento sia simigliante a' veri predicatori; nientedimeno egli sar  disfatto alla fine, siccome sterco: imperocch  la mente sua sar  dannata per lo puzzo de' vizj suoi. Segue:

CAPUT V.

Hypocritarum vita in fine detegitur.

Vers. 7. *E quegli, che l' aveano veduto, diranno: dove   questo?* Spesse volte adiviene, che eziandio in questa vita   conosciuta dagli uomini la vita dell' ipocrito, come ella   malvagia: e con aperti segnali spesse volte si dimostra chi egli sia stato. Quelli adunque, che aranno veduto l' ipocrito superbo, alla fine, quando sar  morto, si diranno: *dove   egli? imperocch  noi non lo veggiamo n  in questa vita, nella quale egli era divenuto tanto superbo, n  ancora in quella quiete eternale, nella quale si credea, che egli dovesse essere*. Appresso ancora odi, come soggiugne della brevitt  della vita di questo cotale:

CAPUT VI.

Vita hypocritae phantasmati similis.

Vers. 7. *Egli non sar  trovato, siccome fusse un sogno volante: e passer  via, siccome visione di notte*. E che altra cosa   la vita dell' ipocrito, se non una visione di fantasia, la quale per un  immagine mostra d' essere quello, che ella non   per veritate. Per la qual cosa dirittamente ella   assimiata al sogno; imperocch  mentre che l' ipocrito tiene questa sua laude e questa sua gloria, quasi allora egli la perde. Noi veggiamo spesse volte, che nelle visioni della notte a molti uomini poveri pare fatti essere ricchi, e pare loro essere onorati, e avere grandi ricchezze, e moltitudine di servidori, belle vestimenta, e abbondanza di cibi, e rallegransi d' essere usciti di quella miseria della povert , la quale essi sosteneano con gran dolore. Ma ecco che subitamente come essi si destano, e' truovano, quanto era cosa falsa quella, della quale essi si rallegravano: e pertanto eglino si dolgono d' essere destati; imperocch  quando sono desti, essi si truovano d' essere tenati dalla miseria dell' usata povert . Cosi in questo mondo, mostrando l' ipocrito una cosa di fuori, e dentro facendo altro, egli riceve laude di questo

(1) Le stampe Fior. e Rom. leggono *esso lui* con aperto errore. T. Lat. *In morte sua cum ad tormenta ducitur, stercoreibus vitiorum plenus, a malignis spiritibus conculcatur.*

segnale della santità di fuori, e così è anteposto a molti altri nella opinione degli uomini: ed essendo lui dentro da sè ripieno di molta superbia, egli si dimostra di fuori d'essere umile: e quando egli si vede d'essere laudato dagli uomini, allora egli si pensa di essere tale nel cospetto di Dio, come egli si sente essere nel cospetto, ovvero opinione degli uomini. Per la qual cosa essi vengono a questa presunzione di dover ricevere ancora i premj della vita eternale: e così quegli, che in questa vita si rallegrano della laude umana, si pensano ancora di dover ricevere luogo di riposo nell'altra. Ma ecco che subitamente, pensandosi così il misero, sopravviene l'ora della sua vocazione: e quando egli chiude gli occhi della carne, allora egli apre quegli della mente: e vedendosi egli essere condannato a que' tormenti eternali, allora esso conosce chiaramente, che siccome in un sogno esso avea avuto opinione della virtude sua. Ben disse adunque di sopra il nostro testo di questo ipocrito: *egli passerà via, siccome una visione di notte*. Imperocchè quella opinione, la quale esso vede di se medesimo, e della quale esso pare essere ricco, tutta procede da una vanità di fantasia, ovvero di sogno, e non da fondamento di virtù: imperocchè dandosi poi la mente di questo tale al tempo della morte (1) della carne, allora egli conosce chiaramente, che dormendo in questa vita egli vedeva i favori, ovvero le laudi degli uomini. Segue:

CAPUT VII.

*Linguae adulantium, ei nihil prosunt
in iudicio.*

Vers. 9. *L'occhio, che avea veduto, non lo vedrà, e non lo guarderà più il luogo suo.* Deh, quale diremo noi, che sia il luogo dell'ipocrito, se non il cuore di coloro, che lo lodano? Quivi si riposa l'ipocrito, dove esso trova i suoi favori. L'occhio adunque, che avea veduto questo cotale, non lo vedrà più; imperocchè nella morte egli sarà sottratto dai suoi stolti amatori, i quali erano usati di guardarlo in questa vita con meraviglia. *E il luogo*

(1) Alias dalla morte corr. colla St. ant.

suo non lo guarderà più; imperocchè le lingue de' lusinghieri non lo seguiranno co' suoi favori. Ma nientedimeno noi dobbiamo sapere, che mentrechè questo ipocrito vive, esso non si rimane d'ammaestrare i suoi seguaci di quelle cose, le quali esso adopera, e per la malvagità del suo errore egli si sforza d'ingannare degli altri a questa vita così infinta. Per la qual cosa ben soggiunse:

CAPUT VIII.

*Exterius multiplicati hypocritas interius
inanes sunt.*

Vers. 10. *I suoi figliuoli saranno attritati di necessità.* Scritto è, che nell'anima malevola non entra la sapienza (Sap. 1. 4.). E il Salmista diceva: *i ricchi ebbono fame, e necessità* (Ps. 31. 11.). E già questo egli non diceva della fame, e della necessità di fuori: imperocchè allora non dovrieno esser chiamati ricchi coloro, i quali avessino mestiero del cibo corporale. Ma impertantochè, quando essi sono ricchi di fuori, essi sono bisognosi, e vòti dentro; pertanto gli nomina il Salmista poveri, e ricchi: ricchi delle cose temporali: e poveri, pertantochè essi non meritano d'essere pasciuti di pane di sapienza. Ben dice adunque, che i figliuoli di questo ipocrito saranno *attritati di necessità*; imperocchè coloro, che nascono in questa ipocrisia per lo seguitare la vita, e la dottrina dell'ipocrito, dipoichè non sanno tenere la soliditate della veritate, si vengono (4) in necessitate di cuore. Segue:

CAPUT IX.

*Æternum ei supplicium quasi quoddam
debitum solvetur.*

Vers. 10. *E le sue mani gli renderanno il dolor suo.* Per le *mani*, siccome noi abbiamo detto più fiate, s'intendono le nostre operazioni. Adunque le *mani* dell'ipocrito gli renderanno dolore; imperocchè esso riceverà la giusta dannazione per la sua malvagia operazione. E certo ben disse, che *renderanno*, e non disse *daranno*;

imperocchè le sue inique operazioni gli pagheranno il tormento eternale, quasi come fusse un debito, che essi gli avessino a rendere. Ma ecco, che prima che esso venga a que' tormenti eternali, egli soggiugne più chiaramente, come egli era fatto in questa vita: e imperò segue:

CAPUT X.

Eos vitia nunquam deserunt.

Vers. 11. *Le sue ossa saranno ripiene dei vizj della sua adolescenza, e con lui dormiranno nella polvere.* Noi dobbiamo sapere, che il principio delle nostre ree operazioni si moltiplica in noi le cagioni delle nostre colpe; imperocchè quando l'uomo ha incominciato a far male, esso viene per uso della rea operazione continuamente crescendo in peggio. Che vuole adunque dire *l'adolescenza* di questo ipocrito, se non il principio della sua malvagità? Noi veggiamo, che nella età dell'adolescenza si comincia il caldo della lussuria: e impertanto allora si può dire, che l'ipocrito sia nell'età della adolescenza, quando incomincia ad abbracciare la lussuria, cioè a dire il disordinato appetito della vanagloria. Questo appetito, quando è moltiplicato in esso dalle lusinghe de' lusinghieri, allora diviene più forte, e quasi si può dire, che torni in ossa; (1) imperocchè continuamente è fortificata in esso quella cosa, la quale egli avea male incominciata. Dica adunque il nostro testo: *l'ossa sue saranno moltiplicate de' vizj dell'adolescenza sua.* Questo non è altro a dire, se nonchè le sue malvagie usanze d'operare iniquitate si procedettono dal vizio del pessimo principio. E impertanto è scritto ne' Proverbj: *quel che è adolescente, cioè giovane, nella via sua, eziandio quando sarà invecchiato, non si partirà da essa (Prov. 22. 6.).* E queste ossa dice, che dormiranno con lui nella polvere; imperocchè tanto durano in esso queste malvagie usanze, che esse lo conducono (2) alla polvere della morte. Onde dormire

con esso nella polvere della morte non è altro, se non non lasciarlo partire dal peccato infino al tempo della morte. Ma questo ancora noi possiamo intendere in altro modo. E impertanto noi dobbiamo sapere, che spesse volte nell'uomo ipocrito (5) sarà alcuna buona e virtuosa operazione; ma ecco che mostrandosi egli per la sua ipocrisia d'aver molti beni, egli perde eziandio quel bene, che egli avea. Per la qual cosa ben disse: *L'ossa sue saranno ripiene de' vizj dell'adolescenza sua;* imperocchè facendo esso, siccome è leggiere e mobile, molte cose fanciullescamente, allora egli diventa molle e vizioso (3) eziandio in quelle cose, le quali egli ha adoperate con fermezza di virtù. E queste ossa dormiranno con lui nella polvere; imperocchè siccome ogni cosa virtuosa, la quale egli mostra di fare infintamente, è veramente siccome polvere, così ogni altra cosa, quantunque forte e virtuosa senza alcuna ipocrisia, si diviene in esso vana d'ogni fermezza di virtude: e in questo modo per la grande arroganza, che egli ha d'essere virtuoso, si conviene, che egli perda tutto quel che poteva in esso essere cosa di virtù. Dormire adunque con lui l'ossa nella polvere, non è altro, se nonchè con le sue ree operazioni in esso venga meno eziandio ogni cosa, la quale fusse in esso adoperata dirittamente. Segue:

CAPUT XI.

Hypocritae est sermonibus dulcia praetendere, cogitationibus perversa moliri.

Vers. 12. *Imperocchè quando sarà dolce nella bocca sua il male, egli lo nasconderà sotto la lingua sua.* Il male, che è dolce nella bocca dell'ipocrito, non è altro, se non la iniquità, la quale è soave nella sua mente. Il pensiero è la bocca del cuore. Di ch'è scritto: *I labbri ingannesi nel cuore loro, e nel cuore loro (4) parleranno cose ree (Psal. 11. 3.).* Ma questo cotal male, il quale è dolce nella bocca dell'ipocrito, dice, che è nascoso sotto la lingua sua. Questo

(1) Alias in esso, svarione dei copisti. T. Lat. *Et quasi in ossa convertunt.*

(2) Alias conducano. Lessi colla St. ant.

(3) Alias diventa molto vizioso corr. colla St. ant. T. Lat. *in vitio mollescit.*

(4) Mancava e nel cuore loro, la quale ripetizione si trova nel T. Lat. *Labia dolosa in corde et corde locuta sunt mala.* Fu redintegrato il testo colla St. ant.

non è altro, senonchè l'asprezza della malizia sua, la quale è nascosa nella mente, e coperta da esso sotto il velamento del benigno e santo parlare. Onde se l'ipocrito manifestasse apertamente la iniquità sua, allora il male suo sarebbe nella lingua, e non sotto la lingua. Noi dobbiamo sapere, che i giusti e santi uomini vedendo alquanti uomini fare malvagie operazioni, e conoscendo, che questi tali sono da ferire con dure riprensioni, allora essi prendono l'asprezza della ripreusione nella lingua loro, e sotto la lingua cuoprono la benignità della mente loro. Per la qual cosa ben fu detto per la bocca dello Sposo alla santa Chiesa: *il mele, e il latte è sotto la lingua tua* (Cant. 4. 11.). Onde di coloro, i quali non vogliono agli uomini deboli mostrare la dolcezza della mente loro, ma piuttosto con loro aspero (1) parlare gli percuotono di ferita di riprensione, e nientedimeno sotto l'asprezza (2) delle parole nascondono la dolcezza della carità, e ancora tra quelle asprezze mescolano alcune parole di benignità, per le quali la mente del prossimo prenda alcuna consolazione, noi possiamo dire apertamente, che essi non abbiano il mele sopra la lingua, ma sotto la lingua. Ma i perversi uomini fanno per lo contrario; imperocchè di fuori parlano dolcemente, e dentro da loro nascondono il veleno dell'iniquo pensiero: e impertanto questi cotali non hanno il mele sopra la lingua, ma sotto la lingua. Per la qual cosa ben leggiamo noi nella santa Scrittura, che Gioab toccò con la mano dritta il mento di Amase, e segretamente togliendo il coltello con la mano manca, si l'uccise (Reg. 20.9.). Toccare il mento con la mano dritta, non è altro, se non avere parole di lusinghe. E per la mano manca al coltello, non è altro, se non occultamente percuotere il prossimo suo. E impertanto del Capo di tutti i rei è scritto: *Sotto la lingua sua è la fatica, e 'l dolore* (Psal. 10. 7.). Imperò veramente dire si può, che colui, il quale non mostra apertamente quel male, che egli pensa dentro da se medesimo, tenga sotto la lingua sua la fatica, e 'l dolore di coloro, la morte de' quali egli desidera. Di questo ipocrito ancora odi, come soggiugne:

(1) Alias aperto corr. col T. Lat. *asperitate*

(2) Alias la speranza. Emendai sulla scorta del T. Lat. questi due luoghi. *Loquentes quadam eos asperitate feriunt, et tamen inter verba aspera quasi latenter quidam dulcediuvis intermittunt.*

CAPUT XII.

Et perpetrata nunquam confiteri.

Vers. 13. *Perdonerà a quello, e non lascerà: e nasconderallo nella gola sua.* Veramente l'ipocrito perdona al male, che egli ama, perchè non lo perseguita in se medesimo con penitenza. E imperò soggiugne: *e non lo lascerà* imperocchè, se egli lo volesse abbandonare, già non gli perdonerebbe, anzi piuttosto lo perseguirebbe. E ancora lo nasconde nella gola: imperocchè egli lo riserva in tal modo dentro dal suo pensiero, che non lo vuol confessare con la voce. Segue appresso:

CAPUT XIII.

Qua delectatur gloria, convertitur in fel aspidum.

Vers. 14. *Il pane suo nel ventre suo si convertirà in fele d'aspido dentro.* Il pane nel ventre non è altro, se non la sazietà della laude temporale dentro alla mente. Ora si satolli in questa presente vita l'ipocrito di questa laude mundana, e dilette di questi onori; imperocchè *il pane suo nel ventre suo si convertirà in fele d'aspido dentro.* E questo non è altro, se nonchè la sazietà di questi dilette transitorj al tempo di quella ultima retribuzione si convertirà in amaritudine: e allora si conoscerà chiaramente, come quella cosa, che noi credevamo, che fusse laude di nostra gloria, era fele d'aspido, cioè a dire lusingamento di que' maligni spiriti. Allora conosceranno i malvagi, come essi sono stati avvelenati dal veleno di quel serpente antico, quando essendo essi condannati a quelle fiamme eternali, essi saranno tormentati insiememente col loro lusingatore. E certo ben dice il testo, che questo *pane nel ventre suo si convertirà in fele*; imperocchè questo pane della gloria mundana ha altro sapore nella bocca, e altro nel ventre. Io non voglio altro dire, senonchè questi dilette mondani sono dolci in questa vita, quando essi sono quasi come di prima assaggiati da noi. Ma oimè, che essi diventano amari nel ventre, quando, passata questa

letizia, essi saranno trangiottiti, cioè a (6) dire, che passeranno dentro alla pena. Ovvero ancora sponendo in altro modo, noi possiamo dire, che per lo *pane* s'intende l'intendimento della santa Scrittura, la quale pasce la nostra mente di cibo spirituale, e donale la forza di buona operazione. Ora adivene spesse volte, che l'uomo ipocrito si sforza d'essere ammaestrato de' misterj della santa Scrittura: e questo non fa egli per ricevere da quegli pasto di vita spirituale, ma piuttosto per mostrare agli altri, come egli è savio. E certo di costui noi possiamo dire apertamente, che *il pane suo nel ventre suo si convertirà in fele dentro*; imperocchè prendendo esso vanità, e gloria della scienza della santa legge, allora egli fa ritornare a se medesimo il beveraggio della vita in beveraggio di veleno, e per quella cosa egli muore malvagio, per la quale egli mostrava avere ammaestramento alla sua vita. E in altro modo ancora esponendo, noi possiamo dire, che alcuna volta studiando l'ipocrito per pompa, e vanità d' avere l'intendimento della santa Scrittura, allora egli per la sua mala intenzione per singulare giudizio di Dio è accecato; imperocchè spesse fiate egli ha perverso intendimento di quella cosa, la quale esso ha male investigata. Onde venendo esso nell' errore dell'eresia, allora gl'interviene, che quel misero muore di questo pane, siccome fusse fele d'aspido, e così nella sua dottrina egli truova la morte; imperocchè nelle parole della vita esso non volle investigare la verità. Ora ancora adivene alcuna volta, che l'uomo ipocrito bene avrà l'intendimento della santa Scrittura; ma impertanto che egli non la vuole mettere in opera, spesse fiate, innanzichè egli finisca il corso di questa vita, si lo perde: ed è questa degna cosa, che egli perda di sapere quella cosa, la quale, sapendo, egli non volle mettere in operazione. E imperò segue:

CAPUT XIV.

Contempto bono opere, saepe etiam scientiam perdit.

Vers. 15. *Egli gitterà fuori le ricchezze, le quali egli divorò, e del ventre suo le trarrà Iddio.* Suole l'uomo ipocrito avere l'intendimento della divina Scrittura; e nientedimeno non lo vuole mettere in opera. Vuole parlare;

ma non vivere saviamente. Per la qual cosa adivene giustamente, che impertantochè egli non adopera quello, che esso sa, egli perde eziandio quello, che egli sapea. Onde ben si può dire di lui, che, dimenticando, *egli gitterà fuori le ricchezze* della santa legge, le quali egli avea divorate leggendo: e che *Iddio le trarrà fuori del ventre suo*; imperocchè per giusto suo giudizio egli trarrà della memoria di questo tale quel che esso non volle osservare nella vita. Per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *disse Iddio al peccatore: perchè narri tu le giustizie mie, e prendi il testamento mio per la bocca tua (Ps. 49. 16.)?* E comechè l'uomo ipocrito alcuna fiata conservi insino alla fine le parole della santa Scrittura e la dottrina nella sua bocca; nientedimeno egli sarà poi tanto maggiormente condannato, quanto egli ha meno curato di partirsi per quelle dalle sue iniquità; imperocchè è scritto: *La memoria è a coloro, che sanno i comandamenti suoi, acciocchè essi gli mettano in opera (Ps. 102. 18.).*

Quello adunque, che tiene nella memoria i comandamenti di Dio, e non gli mette in opera, si tiene dentro da sè le sentenze della santa dottrina, con le quali egli sia condannato. E impertanto è scritto nel libro del Profeta Zaccheria, che gli fu detto: *Che vedi tu Zaccheria? Ed egli disse: io veggio un volume, cioè un libro, che vola: la lunghezza sua è venti cubiti, e la larghezza dieci. E disse a me: questa è la maledizione, la qual viene sopra la faccia di tutta la terra; imperocchè ogni furo, siccome è scritto, sarà giudicato (Zacch. 5. 2.).* E che cosa è questo volume che vola, se non la santa Scrittura, la quale pertantochè parlò delle cose celestiali, si fa levare in alto la nostra mente? Imperocchè, quando noi consideriamo questa Scrittura sopra di noi medesimi, allora noi ci guardiamo di vedere, cioè desiderare, le cose basse. Questa Scrittura si può dire, che abbia la sua (7) lunghezza di venti cubiti, e la larghezza di dieci; imperocchè la larghezza della nostra operazione è semplice, ma la lunghezza della speranza è distesa in due tanti; imperocchè per le nostre buone operazioni ci è apparecchiato in questa vita riposo, e in quella gaudj eternali: questo affermando la somma Verità nell' Evangelio, dove disse: *Chi lascerà case, o campi, si riceverà in questa vita cento tanti, e nell' altro se-*

colo possederà vita eterna (Matt. 19. 29.). Il numero del cento è compiuto per la moltiplicazione dei dieci. E questo cotale, che *lascerà case, o campi ecc.* (Luc. 18. 30.), si riceverà in questo mondo cento cotanti; imperocchè, come egli non abbia alcuna cosa, nientedimeno per la gran perfezione della sua mente egli non desidera d'averne alcuna cosa in questo secolo. Pertanto adunque, che per la dottrina della santa Scrittura la nostra speranza ci fa aspettare doppiamente; perciò ben disse, che questo volume era *lungo venti cubiti, e largo dieci*. Ma impertantochè questa santa Scrittura è dannazione eternale a coloro, i quali o non la vogliono intendere, ovvero, che intendendola, l'hanno in dispregio; perciò ben dice di questo volume; *questa è la maledizione, la quale viene sopra la faccia di tutta la terra* (Zacch. 5. 3). E appresso soggiunse, perchè questa sia chiamata *maledizione*; imperocchè dice, che *ogni furo sarà giudicato*. Noi dobbiamo sapere, che l'uomo ipocrito, il quale non vuole vivere secondo le parole della legge, le quali egli intende, e che non addimanda dell'intendimento di quella altro, che laude umana, si sarà giudicato *furo*: imperocchè per li suoi giusti, e santi parlamenti egli ruba, siccome *furo*, la laude della vita de' giusti. Di che ancora ben soggiugne:

CAPUT XV.

*Diabolus in tentatione prius leniter subrepat,
postea violenter trahit.*

Vers. 16. *Il capo degli aspidi si leverà, e ucciderallo la lingua della vipera.* Noi vedemo bene, che l'aspido è un piccolo serpente, e la vipera è di maggior corpo. Gli aspidi fanno uova, e dell'uova loro nascono i figliuoli; ma le vipere fanno la concezione dentro al ventre, e dipoi che esse hanno conceputo, i figliuoli combattono dentro al ventre della madre, e alla fine la rompono per li fianchi, e così nascono. E impertanto è denominata *vipera*, che tanto è dire, quanto cosa, che partorisca per forza. La vipera adunque, siccome noi abbiamo detto, si nasce per forza insiememente con la morte della madre. E

che dobbiamo noi adunque intendere per li piccoli aspidi, se non i segreti stigamenti, ovvero l'occulte tentazioni di quegli spiriti immondi, i quali si sforzano d'entrare dapprima ne' cuori degli uomini con piccole lusinghe, e con dolci tentazioni? E che altro intenderemo noi per la *lingua della vipera*, se non la forte tentazione del demonio? Questa è l'usanza del demonio, che in prima entra dolcemente, e poi tira l'uomo a sè per forza. Lievasi adunque il capo dell'*aspido*; imperocchè prima nasce nel cuore del peccatore il principio della occulta, e benigna tentazione. Ma la lingua della *vipera* l'uccide; imperocchè essendo la mente presa dal demonio, essa è poi uccisa dal veleno della forte, e dura tentazione. In prima parlano dentro a' cuori degli uomini quelli spiriti maligni con sottili consigli, e dolcemente e con lusinghe tentano le menti loro: e impertanto si può dire, che esse siano quasi, come veleno d'aspidi. Per la qual cosa ben fu scritto: *Essi rupperono l'uova degli aspidi, e tessarono le tele de' ragnoli. Quel che mangierà dell'uova loro, si morrà: e di quella cosa, che vi sarà dentro nutricata, si nascerà un serpente, chiamato* (8) *regolo* (Isai. 59. 5). Rompere l'uova degli aspidi non è altro, se non manifestare con opere i consigli di que' maligni spiriti, i quali sono nascosi dentro alle menti de' rei uomini. E tessere le tele de' ragnoli non è altro, se non essere del tutto intento alle cose temporali per la concupiscenza di questo mondo. Le quali cose, pertantochè non hanno alcuna fermezza, certamente ben possono essere assimigliate alla *tela del ragnolo*; imperocchè leggermente sono guaste dal vento di questa vita mortale. E bene aggiunse appresso: *Chi mangierà dell'uova loro, si morrà* (Ibid.); imperocchè qualunque è quello, il quale riceva in se medesimo i consigli di quegli spiriti immondi, certamente egli uccide in se medesimo la vita dell'anima sua. E dipoi dice, che *di quella cosa, che vi sarà dentro nutricata, si nascerà un serpente, chiamato regolo*; imperocchè il consiglio dell'uomo iniquo, il quale sta nascoso dentro al cuore, si è nutricato dentro, acciocchè n' esca poi in (1) perfetta iniquità. Il *regolo* è Re de' serpenti. E chi diremo

(1) Così leggi colla St. ant. T. Lat. *ad plenam iniquitatem nutritur.*

noi, che sia Capo di tutti i malvagi, se non l'Anticristo? Di quello adunque, che sarà nutricato dentro, nascerà il regolo; imperocchè colui, che riceve in se medesimo, e nutrica i consigli dell'aspido, si diventa membro di quell'iniquo Capo, e cresce nel corpo d'Anticristo. Dice adunque di questo ipocrita: *il capo degli aspidi si leverà, e ucciderallo la lingua della vipera*; imperocchè, quando questo ipocrito riceve volentieri la iniqua tentazione dell'antico nimico, allora conviene, che egli s'arrenda per vinto, e dia se medesimo dipoi alle sue forti tentazioni. Onde noi leggiamo (*Gen. 3.5.*), che nel Paradiso egli dette all'uomo, di presentechè egli fu creato, parole di molte lusinghe: e poi vedemo, che egli si sforza di tirare a sè per forza quell'uomo, il quale egli prese una volta di suo consentimento, (1) e quasi ch'egli uccide per forza colui, il quale in prima fu vinto per li diletti della sua corruzione. Ma noi possiamo ancora questo testo intendere chiaramente, esponendolo tutto per lo contrario. Il veleno dell'aspido uccide tostamente, e la vipera uccide tardi. E impertanto per lo nome dell'*aspido* noi possiamo intendere la forte e subita tentazione, e per lo nome della *vipera* la lunga e lenta tentazione. Onde il nostro testo disse, che la morte sua sarebbe per lo capo dell'aspido, ch'è si leverà contro a lui, e la morte, che gli sarà data dalla vipera, sarà nella lingua. Imperocchè spesse volte la subita tentazione uccide l'uomo, come ella viene; ma la tentazione lunga pertantochè ci conforta al mal fare con lunghezza di tempo, pertanto si può dire, che ella uccida colla lingua della vipera. E impertantochè ciascuno uomo ipocrito è passato dall'iniquo istigamento di quegli spiriti immondi, quasi come da un veleno di serpenti, e niente considera quali sieno i doni di sopra dello spirito avendo lui distesa la intenzione del cuore suo solamente a queste laude, e glorie di fuori; però ben soggiugne:

CAPUT XVI.

Hypocrita fidei, spei et charitatis exors.

Vers. 17. *Non vegga i rivi del fiume del torrente del mele, e del butiro.* Nell'Evangelio dicea il nostro Salvatore: *Chi crede in me, siccome dice la Scrittura, del ventre suo usciranno fiumi d'acqua viva (Jo. 7. 38.).* Dove per meglio dichiarare soggiunse di presente l'Evangelista: *e questo disse egli dello spirito, il quale doveano ricevere coloro, che gli credessimo (Jo. 7. 38.).* I rivi adunque del fiume non sono altro, se non i doni dello Spirito Santo. Un rivo di fiume è la speranza, un rivo di fiume è la carità, un rivo di fiume è la fede. Ma l'uomo ipocrito, imperocchè per l'amore che esso ha a questa gloria mondana, egli non ama Iddio, nè il prossimo; pertanto si può dire, che esso non vede i rivi del fiume: imperocchè egli non è immollato d'acqua di carità. L'ipocrito ancora, perocchè non cerca altro guadagno, che di cose presenti, pertanto egli non si cura de' doni, ovvero de' premj, che debbono seguire. Di che avendo lui perduta la virtù della fede, noi possiamo dire, che con la mente egli non vede il rivo del fiume; imperocchè *la fede è argomento di cose, che non appariscono (Ebr. 22.1.).* Onde avendo l'ipocrito il suo diletto solamente alle cose, che si veggono, pertanto egli abbandona la speranza di quelle cose, che non si veggono. Quello adunque non vede per li suoi desiderj il rivo del fiume, il quale interde solamente a queste cose visibili. Egli è scritto: *perchè spera l'uomo quello che egli vede (Rom. 8.24.).* Potrebbe adunque l'ipocrito vedere i rivi del fiume, se esso volesse chiudere gli occhi alla vanità di questo presente mondo, e aprissegli all'amore di quella patria celestiale. Il fiume torrente è la grande abbondanza dello Spirito Santo, la quale corre per l'animo del vero contemplatore, e riempielo molto più altamente, che nullo si potrebbe stimare.

Oltre a questo noi dobbiamo sapere, (2) che la grazia dello Spirito Santo ci riempie di mele e di butiro. Il mele cade di sopra, e il butiro si fa di latte d'animali. E così possiamo dire, che il mele sia generato d'aria,

(1) Alias *conoscimento* corr. colla St. ant. T. Lat. *quem semel rapuit ad consensum.*

e l' butiro di carne. Ora conciossiachè quell' Unigenito dell' Eterno Padre fusse Iddio sopra tutte le cose; nientedimeno egli volle ancora diventare uomo tra tutte le cose. E pertanto noi possiamo dire, che egli ci pascesse di mele, quando egli ci riempiette della dolcezza della sua divinità; e pascesseci di butiro, quando egli ci pascette del misterio della sua santa Incarnazione. Ora imperocchè lo spirito del nostro Salvatore riempie le menti de' suoi contemplatori insieme di dolcezza di divinità, e di fede della sua Incarnazione; pertanto questi rivi sono chiamati rivi di fiume corrente di mele, e di butiro. Imperocchè essi pascono la mente nostra della gran dolcezza del conoscimento di Dio, e appresso della grazia, e del misterio della sua santa Incarnazione. Ma dipoi che questo malvagio ipocrito essendo del tutto dato a questi favori, e glorie di fuori, non sente questi doni dentro nell' anima; ecco come appresso il nostro testo soggiugne, a quali tormenti esso sia riservato:

CAPUT XVII.

Damnati semper moriuntur numquam morte consumendi.

Vers. 18. *Piangerà tutte quelle cose, che esso fece: e pertanto non sarà consumato.* Allora piangerà il malvagio uomo tra i tormenti que' desiderj, i quali egli ha avuti illecitamente in questa vita: ed essendo lui in quelle fiamme penose, si può dire, che egli sempre muoja; imperocchè sempre è conservato nella morte. Onde già non saranno i peccatori consumati in quella morte; imperocchè se la vita loro fusse consumata, allora converrebbe, che insieme con la vita venisse meno la pena. E pertanto, acciocchè essi siano tormentati senza fine, essi sono costretti di vivere senza fine. Ed è questa degnissima cosa: acciocchè in quell' altro secolo la morte di colui viva sempre in pena, la cui vita in questo mondo sempre fu morta nella colpa. Dica adunque il nostro testo: *egli piangerà tutte quelle cose, che esso fece: e pertanto non sarà consumato.* Imperocchè in quella pena il malvagio ipocrito sarà tormentato, e non verrà meno: morrà, e vivrà: verrà meno, e sarà fermo: sarà sempre finito, e sempre senza fine. E se queste cose sono orribili so-

lamente a udire, quanto maggiormente dovranno esse essere terribili per passione? Ma imperciocchè la gran moltitudine della iniquità del misero peccatore richiede secondo la giustizia divina, che giammai egli non possa essere senza tormenti; pertanto ben dice appresso:

CAPUT XVIII.

Novis inventis cruciantur ad poenam, qui multa invenerunt ad culpam.

Vers. 18. *Secondo la moltitudine de' suoi trovamenti così sosterrà.* Siccome il peccatore avrà trovate molte cose ad accrescimento della sua colpa: così contra esso saranno trovate molte cose nella pena. Onde allora sentirà il misero quelle pene, le quali egli non avrebbe mai pensato, nè potuto esaminare. Noi veggiamo in questa vita molti santi uomini, i quali essendo infiammati dell' amore del bene adoperare, si sforzano di operare molto più innanzi, che Iddio non ha loro comandato. La verginità della carne giammai non fu comandata da Dio, ma solamente laudata: imperocchè se ella ci fusse stata comandata, già il matrimonio sarebbe colpa, e non Sacramento. E nientedimeno molti Santi sono, che risplendono di questa virtù della virginità: e questo fanno essi, acciocchè il loro servizio avanzi il comandamento di Dio. Così per lo contrario spesso volte sono alquanti malvagi, i quali sempre s' esercitano di trovare novelli modi di perversità, e così si sforzano di trovare molte più malvagità, che essi non hanno vedute per esempio degli altri rei. E impertanto questi cotali saranno percossi di più nuove maniere di tormenti; imperocchè in questa vita essi sono stati trovatori di novelle iniquità. Ben dice adunque: *Secondo la moltitudine de' suoi trovamenti, così sosterrà.* Già il malvagio non troverebbe novello modo d' iniquità, (10) se egli non lo cercasse: e già non lo cercherebbe, se egli non avesse intendimento d' aoperarlo. E imperò ne' suoi tormenti sarà considerata la grandezza, ovvero la disordinata moltitudine dei suoi mali pensieri, la quale riceve appresso dolore di degno guidardone. E comechè tutti i dannati abbiano in que' tormenti dolore infinito, nientedimeno più son

tormentati coloro i quali sono stati trovatori di novelle iniquitadi. Ora dipoichè il nostro Sofor ha fatto menzione della pena di questo ipocrito, ecco che appresso egli soggiugne la colpa; e non parla d'ogni colpa, ma tocca specialmente quella, dalla quale procedono tutte l'altre. Noi leggiamo bene, che egli è scritto: *la cupidità è radice d'ogni male* (1.Tim.6.10.). Quello adunque, che è signoreggiato dalla avarizia, noi possiamo dire chiaramente, che sia soggetto a ogni vizio. E impertanto ben segue:

CAPUT XIX.

*Eterna poena mulctatur qui sua non erogavit;
quanto magis qui rapuit aliena.*

Vers. 19 e 20. Imperocchè egli disfece, e dispogliò la casa del povero, tolseglì la casa, e non la edificò, e non fu saziato il ventre suo. Quello disfa, e spoglia la casa del povero, il quale non si vergogna di spogliare per avarizia colui, il quale esso atterra per potenza. Togliegli la casa, e non la edifica. Come se dicesse apertamente: Egli, che la dovea edificare, si l'ha tolta, ovvero rubata. Noi leggiamo, che quando il nostro Signore Iddio verrà a giudicare il mondo, egli dirà a' peccatori: *Io ebbi fame, e non mi deste mangiare; ebbi sete, e non mi deste bere; fui forestiere, e non mi riceveste; fui nudo, e non mi coprìste* (Matt. 25, 42.). E dipoì avendo ricontate tutte le sette opere della misericordia, si dirà loro: *Partitevi da me maladetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al Diavolo, e agli angeli suoi.* Or se di tanta pena debbe essere tormentato colui, che non arà dato del suo proprio; di qual pena doverà essere percosso colui, il quale arà tolto l'altrui? Dice adunque, che *tolse la casa, e non la edificò*; imperocchè egli non solamente non donò alcuna cosa del suo, ma egli tolse l'altrui. Ma ben soggiunse appresso: *e non fu saziato il ventre suo.* Il ventre del malvagio uomo si può dire, che sia la sua avarizia; imperocchè in essa si raccoglie tutto quello, che è trangiottito dal perverso desiderio. Questa è cosa manifesta, che l'avarizia non si può spegnere per avere le cose desiderate; ma piuttosto per quelle è accresciuta. Imperocchè ella fa siccome fa il fuoco, il quale cresce per le legne, che sono

poste sopra esso, e quando per la moltitudine delle legne pare, che un poco la fiamma sia attutata, ecco che dipoì ella cresce molto maggiore. Ma egli avviene bene spesse volte che l'onnipotente Iddio per una sua singulare ira lascerà in prima ogni cosa succedere all'uomo avaro secondo la sua propria volontà, e poi per grandissima vendetta si gli sottrae tutto ciò che gli avea permesso; acciocchè per questo ancora egli debbia sostenere le pene eternali. E impertanto ben soggiunse appresso:

CAPUT XX.

*Majoris irae signum est, cum hoc tribuitur
quod male desideratur.*

Vers. 20. E quando egli arà avuto quello, che egli desiderava, non potrallo possedere. Questo è segnale di grande ira di Dio, quando egli dona quella cosa, la quale è male desiderata; imperocchè dipoì ne segue subita vendetta, pertantochè egli ha avuto quello che desiderava, permettendo ciò l'ira di Dio. Per la qual cosa fu ben detto per lo Salmista: *Ancora il cibo era nella bocca loro, e l'ira di Dio venne sopra di essi, e uccise molti di loro* (Ps. 77. 31.). E così dobbiamo noi credere, che per singulare pietà di Dio viene, quando il suo giudizio non ci lascia avere quello, che noi male desideriamo; imperocchè quanto piuttosto a noi è permesso d'adempiere i nostri mali desideri, tanto piuttosto spesse fiate essi sono puniti. Quanto adunque l'ipocrito piuttosto cresce, tanto piuttosto verrà meno: siccome noi vedemo apertamente, che quegli alberi, che penano assai a crescere, durano assai; e quelli, che crescono in piccolo tempo vengono tosto meno: e quasi per un modo di parlare quanto più s'affrettano d'essere, tanto più s'affrettano di venire a non essere. Segue:

CAPUT XXI.

Hypocritae cibus, desideria ejus.

Vers. 21. E non rimase del cibo suo. Il cibo del peccatore si può dire, che fusse tutto quello, che egli addomandò col suo perverso (11) desiderio. Ora essendo percosso l'ipocrito, allora non rimane alcuna cosa del cibo

suo; imperocchè quando egli è menato a quei tormenti eternali, allora egli è spogliato di tutti que' beni, i quali esso avea posseduti in questa vita (1). E impertanto segue:

CAPUT XXII.

Divitum ex satietate angustia.

Vers. 22. *Quando sarà saziato, esso sarà ristretto (2).* In prima si affanna il misero per la sua insaziabile avarizia di raccorre quello, che egli desidera. E dipoi che egli ha raccolto tutto quello, che esso voleva, quasi come in un ventre d'avarizia, allora si può dire, che essendo egli saziato, egli è ristretto; imperocchè essendo esso in continui pensieri, come egli debba guardare quel che egli ha acquistato, allora la sua sazietà medesima si lo stringe. Noi leggiamo di quello, le cui possessioni erano abbondantissime, e non avendo esso dove egli potesse riporre tanti frutti, si dicea: *che farò io, che non ho dove riponga i frutti miei?* E poi disse a se medesimo: *Io farò questo: Io disfarò i miei granai, e rifarògli maggiori (Luc. 12. 17.).* Certo di costui si può dire, che egli fusse ristretto, e angosciato per l'abbondanza, quando egli dicea: *Che farò io?* Ora consideriamo, che in prima egli desiderava, che le sue possessioni fussino abbondanti: e dipoi essendo compiuti i suoi desiderj della grande abbondanza de' frutti, egli si duole, che non ha luoghi sufficienti a riporgli. E così vedemo noi, che essendo il ricco abbondante, esso non sa quello che egli si

debba fare. O angoscia la quale sei nata della grande abbondanza, quanto sei piena di miseria! Ecco, che si angoscia l'animo dell' avaro dell' abbondanza de' suoi campi; imperocchè dicendo esso: *che farò?* certamente egli dimostra. come essendo lui aggravato per l'effetto de' suoi desiderj, egli stava in prima sotto grave peso di queste cose mondane. Ben disse adunque il nostro testo: *Quando sarò saziato, esso sarà ristretto (3);* imperocchè la mente dell' avaro, la quale in prima avea cercato di aver riposo, per le abbondanze di queste cose si era poi più affannata a guardarle (4). Per la qual cosa appresso ben soggiunse:

CAPUT XXIII.

In acquirendis et custodiendis divitiis anxietas suppliciiis praecludit.

Vers. 22. *Riscaldossi, e ogni dolore cade sopra lui.* In prima si riscalda l' uomo avaro, quando egli per la sua concupiscenza si sforza di trovar modo di conquistare quello, che egli desidera; e continuamente sta in affanni in che modo egli possa levare le cose altrui. Onde egli si sforza di levare ad alcuno le sostanze sue per lusinghe, ad alcuno per forza, ad alcuno per inganni: e così sempre si riscalda nel danno altrui. Ma ecco che dipoi che esso è venuto al suo desiderio, ancora gli sopravviene un' altro affanno; imperocchè con continua sollecitudine, e paura egli guarda quelle cose, le quali egli si ricorda avere acquistate con gran fatica. E impertanto egli

(1) A questo punto nelle altre stampe si ripete un frammento che già fu letto sopra al numero (10). « Secondo la • moltitudine de' suoi trovamenti ecc. ecc. . . . noi possiamo dire chiaramente che sia soggetto a ogni altro vizio. • Questo fu certo uno sbaglio degli amanuensi, o degli stampatori. Questa ripetizione non può averci luogo, ed i testi latini non la hanno.

Avendo i copiatori per isbaglio copiato due volte il medesimo frammento, rimase lor nella penna quel brano che qui si dovea scrivere con gran danno della scrittura volgare. Il versetto del testo di Giob colla sua sposizione nel T. Lat. sta così.

Propterea nihil permanebit de bonis ejus.

Si enim de bonis suis ei aliquid permaneret, secum quae habuerat tolleret. Sed quia omnia ambiens, timere judicem noluit, ex hac vita substractus, ad judicem nudus vadit. Cui tamen iniquo ad retributionem minus est, quod in subsequenti poena cruciatur, si in hac saltem vita liber esse permittitur. Sed nulla est libertas in culpa, quia scriptum est: Ubi spiritus Domini ibi libertas. Et plerumque perversae menti ipsa sua culpa fil poena. Unde et recte subiungitur: Cum satiatu fuerit ardebitur.

(2) Questo versetto mancava al testo italiano, ma sulla scorta del testo latino fu aggiunto col testo medesimo appresso.

(3) Le stampe Rom. Fior. leggono: *Quando sarà ristretto esso sarà saziato*, con manifesto sconvolgimento delle due voci *ristretto saziato*. T. Lat. *Cum satiatu fuerit ardebitur*.

(4) *Alias a guardare* corr. colla St. ant.

sta in continua paura d'essere gabbato: teme le insidie de' suoi avversarj, e che a lui non sia fatto quello, che si ricorda aver fatto altrui. Sta in continuo timore di chi è più potente di lui, acciocchè da esso non gli fusse fatto forza: e del povero esso ha paura, che egli non gli sia furo. E oltre a questo ancora egli ha sollecitudine, che quello, che egli ha raccolto, non venga meno per difetto di negligenza. E brevemente concludendo, imperocchè la paura è una pena, noi possiamo dire, che lo sventurato abbia tante pene, quante egli ha paure: e dopo questo ancora egli è menato all'Inferno, e dato a' tormenti eternali. Ben disse adunque il nostro testo: *e ogni dolore cadde sopra lui*; imperocchè in prima il misero ha la pena della malvagia concupiscenza: appresso ha la pena di guardare quello, che esso ha acquistato: e dipoi la pena della vendetta eternale. Ma quello possiamo noi dire, che sia senza questo dolore, il quale non addimanda le cose altrui, e sta contento alle temperate spese di ciascuno giorno. Colui si può dire, che viva sicuro, il quale non ha (12) affanni di torre l'altrui, nè sollecitudine di perdere il suo. E di questa sicurtà appresso nasce il riposo eternale; imperocchè per li buoni, e tranquilli suoi pensieri egli è menato a quelle allegrezze perpetuali. La qual cosa per lo contrario adiviene al misero avaro; imperocchè in questa vita esso è tormentato da' suoi desiderj, e nell'altra dagli eternali tormenti. E imperciocchè, siccome noi abbiamo detto di sopra, spesse volte adiviene, che quanto piuttosto l'uomo perverso viene alla perfezione de' suoi desiderj, tanto più agevolmente è menato a' tormenti; pertanto odi, come con gran desiderio egli soggiugne:

CAPUT XXIV.

Super divitem avarum pluunt Dei jacula.

Vers. 23. *Dio voglia, che sia ripieno il ventre suo, e mandi in lui l'ira del suo furore, e piovra sopra lui la battaglia sua.* Allora possiamo noi dire, che il Signore Iddio piovra sopra questo ipocrita la battaglia sua, quando egli percuote le sue opere colle coltella dei suoi giudicj. Onde *piovvere Iddio battaglia*, non è altro, se non percuotere i cuori di coloro,

i quali prendono superbia contro a lui, e con aspre sentenze percuotere la vita dell'uomo iniquo. Questa piovra è piovra di saette di giudicj sopra i peccatori; acciocchè quando l'uomo iniquo è condotto al giudizio, allora egli si ricordi, come i suoi desiderj furono malvagi: e allora si doglia di perdere quelle cose, le quali egli avea perversamente acquistate, e così alla fine esso entri in quel fuoco della vendetta eternale, il quale egli non si curò di antivedere. Segue appresso:

CAPUT XXV.

Temporalem inopiam cavens, perpetuae, simulque aeternis suppliciis addicitur.

Vers. 24. *Egli fuggirà l'arme del ferro, e ruinerà nell'arco del rame.* Noi dobbiamo sapere, che il peccato dell'avarizia alcuna volta entra nell'uomo per superbia, alcuna volta per paura. Imperocchè e' sono alquanti, i quali volendo mostrare d'essere maggiori degli altri, si si accendono al desiderio delle cose altrui. E alquanti altri sono, i quali per paura, che egli hanno, che non manchino loro le cose necessarie, si lasciano discorrer la mente loro all'avarizia; e pertanto desiderano d'acquistare le cose altrui, dopo che essi temono, che le loro sustanze non possano loro bastare. Ora possiamo ben dire che ogni nostra necessità sia appellata degnamente *ferro*: imperocchè la necessità percuote la vita del povero di ferita di tristizia; siccome è scritto delle necessità di colui, il quale essendo stato venduto dai fratelli suoi, si stava in grande amaritudine di vita. Onde dice di lui la Scrittura: *il ferro passò l'anima sua (Ps. 104. 18.)*. E che diremo noi adunque, che sieno l'arme del *ferro*, se non le necessità della vita presente, le quali gravano, e perseguono la vita del povero? Appresso noi dobbiamo sapere, che la ruggine consuma il ferro, ma molto maggiormente consuma il rame. E impertanto per lo *ferro* noi dobbiamo intendere la necessità di questa presente vita, la quale è transitoria: e per lo *rame* la sentezza eternale dell'altra vita. E certo bene è assomigliato all'*arco* il giudizio di Dio; imperocchè egli percuote, quasi come di nascoso, dipoichè quello, che è da esso percosso, non se ne guardava. Ben

dice aduque: *Egli fuggirà l' arme del ferro, e ruinerà nell' arco del rame*: imperocchè avendo egli paura delle necessità di questa vita, e per l'avarizia togliendo le cose altrui, egli pone se medesimo dinanzi alle percosse di quell' ultimo, e terribile giudizio: e così fuggendo egli l' arco (*forse l' arme*) (1) del ferro, egli è trovato dalle saette dell' arco del rame, cioè a dire, che fuggendo egli le avversità e le necessità temporali, egli è dipoi percosso dalla sentenza eternale. Imperocchè colui, il (13) quale per modo di peccato vuol fuggire la durezza della povertà, si troverà appresso la infinita, e giusta vendetta. Ma ecco che ancora egli dimostra le operazioni dell' uomo iniquo, innanzi che egli sia menato a questo giudizio. Onde segue:

CAPUT XXVI.

Ad peccatum a diabolo tracti, propria voluntate egredimur.

Vers. 25. *Tratto fuori, e uscente della guaina sua, e folgorante nell' amaritudine sua.* Sta sempre il malvagio uomo intento a poter prendere le sostanze de' suoi prossimi; ma quando queste sue malvagità egli ha solamente dentro da sè senza operazione di fuori, allora quasi si può dire, che il coltello è nella guaina. Ma quando egli pone a esecuzione la malvagità, la quale esso avea prima nel pensiero, allora si può dire, che il coltello esca dalla guaina; imperocchè allora si mostra per opera, come egli era fatto dentro al suo pensiero. E vedi, che disse: *tratto fuori, e uscente della guaina. Tratto fuori, intendi per lo ingannatore degli uomini, e uscente* (2) per la nostra propria volontà. Quello, che è tirato, ovvero menato, segue colui, che lo mena: ma quello che esce fuori, ovvero, che va per se medesimo, si muove secondo la sua propria libertà. E imperò noi possiamo dire, che tutti coloro *siano tirati fuori dalla guaina, che per propria loro volontà*

escono fuori di quella: i quali sono alle infuocate loro operazioni tirati dal nostro antico nemico, e ancora a quelle vengono per le loro proprie iniquità; imperocchè il peccato nostro viene dal rio pensiero alla iniqua operazione. E certamente noi possiamo dire, che egli procede dallo spirito di colui, il quale ci indusse a quello, e dalla iniquità nostra, i quali per propria volontà l' abbiamo consentito. E bene soggiunse appresso la paura di tale potenza, quando disse: *E folgorante nell' amaritudine sua.* Questa è la natura della folgore, quando ella viene subitamente, che ella mostra una chiarezza di splendore insieme con la paura. Onde ella risplende insieme, e percuote le cose contrapposte. E certamente così è fatto ciascuno uomo malvagio: che essendo egli nella gloria di questa vita presente, egli mostra d'essere chiaro e risplendente di gloria, e d' onore. Ma in ciò ben disse: *folgorante nell' amaritudine sua*; imperocchè colui, il quale si rallegra di percuotere, e fare paura altrui, si riceverà dipoi le pene eternali (*Luc.16.91*). Onde di quel ricco dice l' Evangelio, che egli mangiava continuo splendidamente. Ma noi dobbiamo sapere, che altra cosa è risplendere, altra è folgorare. Imperocchè spesse volte il risplendere viene senza percossa; ma per lo nome della *folgore* si dà ad intendere insieme lo splendore colla percossa. E non senza ragione si può dire di colui, il quale per la sua potenza nuoce altrui, che egli sia uomo folgorante; imperocchè lo splendore della sua gloria spesse volte è tormentato da' buoni (3). E segue:

CAPUT XXVII.

Quot vitiis sibi succedentibus premitur peccator, tot malignis spiritibus euntibus ac redeuntibus devastatur.

Vers. 25. *Sopra lui andranno, e verranno gli orribili.* In questa parte per gli orribili noi

(1) T. Lat. *Et cum fugit arma ferrea, ab arcus aerei, sagittis invenitur.*

(2) Alias *usci* corr. col testo medesimo appresso.

(3) Così leggono i TT. Rom. e Fior. Il T. Lat. forse è da volgarizzare altrimenti, che così legge: *unde ipse contra bonos quasi ex luce gloriae extollitur, inde bonorum vita cruciatur.* La varia traduzione dipende dalla penultima voce latina *vita*, la quale pigliata come nominativo cioè primo caso darebbe un senso contrario a quello del traduttore, che mostra aver pigliata questa voce nel sesto caso.

non dobbiamo intendere altro, se non quegli spiriti malvagi, i quali debbono essere avuti in orrore, e debbono essere fuggiti da' buoni. E pertanto ben sono appellati *orribili*, e dice, che *vanno*, e *vengono*; imperocchè noi dobbiamo sapere, che di quegli spiriti malvagi l'uno è diputato a un vizio, e l'altro a un altro. E così noi veggiamo, che l'uomo iniquo per alcun tempo lascerà alcun vizio, e incomincerà ad adoperare l'altro. Onde allora noi possiamo veramente dire, che sopra questo tale vadano, e vengano gli *orribili*; imperocchè quando la mente del malvagio è libera da un peccato, ella è presa dall'altro. Onde spesse volte noi veggiamo, che essendo il malvagio uomo posto in signoria, egli incomincia a diventare furioso, e voler porre ad esecuzione tutto quello, a che l'ira lo spigne: e dipoi, quando quel furore è partito, di presente egli è occupato dal peccato della lussuria: e quando il peccato della carne per alcun tempo è vinto da lui, ecco che dentro a' suoi pensieri nasce il peccato della superbia di tale sua continenza: e molte volte ancora per esser ben temuto dagli altri, egli desidera di mostrarsi terribile: e appresso, quando la materia, e il tempo lo richiede, che egli debbe parlare semplicemente, allora egli lascia stare l'alterezza della superbia, e parla con voce lenta e dolce, e volendo egli dimostrare di non esser superbo, egli non si cura d'essere uomo doppio. Di questo tale adunque, nel quale l'un vizio succede all'altro, si può veramente dire, che gli *orribili andranno*, e *verranno sopra lui*; imperocchè quanti sono i vizj, che mancano, e che nascono sopra esso, tanti si può dire, che sieno gli spiriti maligni, che vadano, e vengano sopra lui. Ma noi dobbiamo sapere, che in questo tale le operazioni di fuori sono diverse per diverse parti; ma la mente sua è dentro da se ripiena di tutti que' mali, i quali insieme non possono venire in operazione. Pertanto ben soggiugne:

CAPUT XXVIII.

Omnia vilia in hypocritae mente sunt colligata.

Vers. 26. *Tutte le tenebre sono nascose ne' suoi segreti.* Noi dobbiamo sapere, che comechè l'ipocrito mostri di fuori alcune buone operazioni; nientedimeno pur conviene, che

di fuori ancora si mostrino in esso alcune tenebre di malvage operazioni, comechè sempre egli mostri meno in opera, che egli non ha conceputo dentro da se: imperocchè egli non può porre in operazione tutte quelle iniquità, le quali egli ha tutte insieme nella immaginazione. E impertanto di questo tale si può ben dire, che tutte le tenebre sieno nascose ne' suoi segreti; imperocchè comechè egli non possa mostrare in se medesimo tutte le iniquità, che egli vorrebbe, nondimeno egli desidera di poterle tutte porre in opera contra i prossimi suoi.

Ma io voglio, che noi veggiamo di qual vendetta debbe essere ferita la mente di (14) questo uomo tanto malvagio. Segue:

CAPUT XXIX.

Ignis gehennae mire foetetur.

Vers. 26. *Divorerallo il fuoco, che non si accende.* Certo ben ci describe questo testo in poche parole il fuoco dell'Inferno; imperocchè questo nostro fuoco corporale ha bisogno di nutrimento, acciocchè egli possa durare. Onde se egli non ha nutrimento di legne, o d'altra materia, niente si può conservare; e ancora non può avere suo essere, se egli non è acceso: e acceso non può durare, se egli non ha continuamente il suo nutrimento. Ma il fuoco dell'Inferno è tutto per contrario; imperocchè essendo egli cosa corporale, e ardendo corporalmente i miseri dannati, pertanto non è acceso, e non ha nutrimento di materia alcuna; ma essendo lui una fiata, si durerà sempre senza spegnersi giammai: e non ha mestiero d'essere acceso, e nientedimeno non manca d'ardere. Pertanto adunque ben dice di questo iniquo: *divorerallo il fuoco, che non s'accende*; imperocchè quella giustizia di Dio Onnipotente avendo prescienza di quello, che dovea venire, si creò infin dal principio del mondo il fuoco dell'Inferno, il quale dipoi desse pena ai malvagi, e giammai non mancasse d'ardere eziandio senza legne. Ma noi dobbiamo ben sapere, che siccome i malvagi uomini in questa vita hanno peccato coll'anima, e col corpo; così nell'altra vita in anima, e in corpo saranno tormentati. Onde ben fu detto per lo Salmista; *Tu gli porrai siccome forno di fuoco nel tempo*

del volto tuo. Il Signore gli conturberà nell'ira sua (1), e divorerà gli il fuoco (Ps. 20. 10.). Noi vedemo, che il *forno* arde dentro: e quello che è divorato dal fuoco dentro da quello, comincia ardere di fuori. E impertanto volendo la santa Scrittura dimostrare, come i malvagi peccatori doveano ardere dentro e di fuori, dentro all' *Inferno*, si disse, che eglino sarebbero divorati dal fuoco, e posti siccome il *forno*, volendo dare a intendere per lo *fuoco*, come eglino arderebbono di fuori: e per lo *forno*, come essi arderebbono dentro. Per la qual cosa avendo il nostro testo detto in prima, come questo malvagio dovea essere arso da quel fuoco, che non si accende, ecco che appresso soggiunse :

CAPUT XXX.

Mali qui de corpore nunc nolentes educuntur, in corpore tenebuntur inviti.

Vers. 26. *Sarà afflito lasciato nella casa sua.* La *casa* del peccatore non è altro, se non la carne sua; imperocchè in quella si riposa egli con allegrezza, e se esser potesse, egli desidera di non uscire mai da tale abitazione. Ma i santi e giusti uomini si pongono tutta la loro speranza, e allegrezza nelle cose celestiali: e impertanto la loro abitazione è in cielo. Onde essendo loro ancora in carne, eglino sono così, come se fussino senza carne; imperocchè non si pascono d' alcun diletto di carne. Sono in questo mondo, come se non ci fussino: e la loro conversazione è tutta in Cielo. E impertanto ben diceva l' Apostolo ad alquanti suoi Discepoli: *Voi non siete in carne, ma in ispirito (Philip. 3. 20.).* Ben dobbiamo noi sapere, che non eran senza carne coloro, i quali riceveano dottrina di conforto per l' epistole del loro Maestro (*Rom. 8. 9.*); ma egli è quasi come già non essere in carne, il non avere alcuno amore alle cose carnali. Ma l' uomo iniquo pone tutta la sua speranza alle cose carnali, e impertanto si può dire, che egli abiti in casa di carne. E certo, quando al tempo della nostra resurrezione il misero arà ricevuta la carne sua, e con essa si vedrà posto nei tormenti di quel fuoco eterno; allora egli in-

comincerà ad avere in odio tutto quello, che in questo mondo egli avea amato. Ma per gran giudizio del sommo Giudice adiverrà al misero, che conciofussechè egli amasse più la carne sua, che Iddio: pertanto egli sarà maggiormente tormentato per quella. E così vedi la sentenza del peccatore, che in questa vita egli non si vorrebbe partire dalla carne, e nientedimeno ella gli sarà conservata per maggiore tormento. Onde per maggior suo dolore in questa vita egli è tratto del corpo contro al voler suo, e nell' altra ancora a mal suo grado sarà tenuto nel corpo. Ora adunque, imperciocchè lo spirito di quel misero vorrà fuggire tra i tormenti quella carne, la quale per lo disordinato amore egli mandò innanzi a Dio, e non potrà; pertanto ben disse il nostro testo: *Sarà afflito lasciato nella casa sua.* E dipoi soggiungendo le accuse, che saranno fatte contro a lui, si dice :

CAPUT XXXI.

Iniqui in iudicio accusatores experientur justos et injustos.

Vers. 27. *I cieli riveleranno la iniquità sua, e la terra si leverà contro a lui.* Che dobbiamo noi intendere per li *cieli*, se non i giusti (1) uomini? E per la *terra* che dobbiamo noi intendere, se non i peccatori? Onde nella orazione del nostro Salvatore noi addomandiamo a Dio, dicendo: *Sia fatta la volontà tua, siccome in cielo, così in terra (Matth. 6. 10.).* Questo non è altro, senonchè noi desideriamo, che siccome la volontà del nostro Salvatore è fatta in tutti gli uomini giusti, così sia adempiuta in noi peccatori ancora. Onde de' giusti è scritto: *i cieli narrano la gloria di Dio (Psal. 18. 1.).* E al peccatore fu data la sentenza, quando gli fu detto: *terra sei, e in terra tornerai (Gen. 3. 19.).* Ben possiamo adunque dire, che quando quel malvagio uomo sarà menato a quel terribile giudizio, *i cieli riveleranno l' iniquità sua, e la terra si leverà contra lui:* acciocchè colui, il quale in questo mondo niente volle perdonare a' buoni, nè a' rei, sia poi in quella paurosa esaminazione accusato insiemeamente dalla vita de' giusti uomini, e de' peccatori. E certo,

(1) Agg. sua colla St. ant. e col T. Lat.

come noi dobbiamo sapere, ben assai è cosa più grave a nuocere a' santi uomini, che ai peccatori. Onde ben fu detto per lo Profeta: *il sangue suo è nel mezzo di lui: egli lo sparse sopra la pietra dilicatissima, e non lo sparse sopra la terra, acciocchè egli potesse essere coperto con la polvere* (Esec. 24, 7.). Per la terra, e per la polvere s'intendono gli uomini peccatori: e per la pietra dilicatissima si dà a intendere l'uomo giusto, il quale non ha in se medesimo alcuna asprezza di sozzura di peccato. Allora adunque dobbiamo noi dire, che sia sparto il sangue sopra la pietra dilicatissima, quando la malizia della mente sanguinosa, ovvero crudele, si sforza solamente nella offensione de' giusti. Or comechè più grave cosa sia offendere i giusti, che gl'ingiusti; nientedimeno assai più grave cosa è nuocere insiememente a' giusti, e agl'ingiusti. E imperciocchè questo malvagio uomo avea nociuto a' giusti, e agli ingiusti (1); pertanto ben disse il nostro testo, che nell'accusa della sua condannazione, *i cieli riveleranno l'iniquità sua. E la terra si leverà contro a lui*; imperocchè egli fu contrario agli uomini celestiali, e a' terreni. Possiamo ancora per lo nome della terra intendere non i peccatori e malvagi uomini, ma coloro, i quali essendo occupati dalle operazioni terrene, si sforzano di pervenire a quella vita eternale con l'ajuto delle larghe limosine, e della vera contrizione. De' quali odi, come diceva il Salmista, volendo esso dimostrare, come Dio dovea venire al giudizio: *Esso chiamò i cieli, e la terra di sopra, acciocchè discernesse il popolo suo* (Psal. 49. 4.). Allora chiamerà Iddio *i cieli di sopra*, quando esso chiamerà a giudicare il mondo insieme con lui coloro, i quali in questa vita aranno abbandonate tutte le loro sustanze, e menata in questo mondo vita celestiale. E allora sarà chiamata la *terra di sopra*, quando coloro, i quali erano obbligati alle occupazioni terrene, nondimeno più desiderano le ricchezze spirituali, che le temporali: a' quali in quell'ultimo giudizio sarà detto: *Io era forestiero, e voi mi riceveste: era nudo, e rivestistemi* (Matth. 25. 43.). Allora adunque *riveleranno i cieli l'iniquità dell'ipocrito, e leverassi contra lui la terra*, quando coloro, i quali aranno a giudicare il

mondo insieme con l'eterno Dio, e coloro, i quali ancora saranno liberati da quel giudizio, renderanno testimonianza della loro malvagità. E certo in quel giudizio nessuna sua operazione potrà esser nascosa, siccome in questa vita molte ne son segrete per la sua duplicità; imperocchè in quel giorno della sua dannazione sarà manifesto d'esso tutto ciò, che dentro da esso ne stava segreto. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XXXII.

Tunc mala intus latentia revelabuntur

Vers. 28. *Aperto sarà il germoglio della (16) casa sua, e sarà levato via nel giorno del furore d'Iddio.* Allora si può dire, che sarà aperto il germoglio dell'ipocrito, imperocchè se alcuna fiata la sua operazione par buona di fuora, la sua intenzione rea sta nascosa dentro da lui. Onde altra cosa è quella, la quale esso adopera, e altra (2) è quella, che esso intende. Ma quando ciascuno di noi verrà alla esaminazione di quel Giudice, allora le nostre *coscienze medesime ci accuseranno o difenderanno*: e allora sarà veramente aperto il germoglio della casa dell'ipocrito, e nel giorno del furore di Dio egli sarà levato via (Rom. 2. 15.); imperocchè essendo lui giudicato dalla terribile ira di quel Giudice, egli sarà messo ne' tormenti perpetuali di quelle fiamme ardenti, e così sarà spartito dalla presenza di quello. Imperocchè colui, il quale non volle avere la sua intenzione alle cose spirituali, mentrechè egli vivea, si sarà allora atterrato nell'Inferno dal peso delle sue iniquità. In questa vita quel sommo Giudice vede e sostiene il peccatore, e colla sua pazienza egli ci conforta manifestamente alla sua conversione, e così sempre ci aspetta, innanzichè venga il giorno del furore suo. Ma in questo tempo di sì benigna pazienza il misero peccatore sta quasi come cosa immobile e insensibile; imperocchè egli commette molte malvagità, e non è gastigato da alcun flagello; e così in quel giorno del furore starà immobile l'onnipotente Iddio, e quello che

(1) Agg. e agl'ingiusti sulla scorta del T. Lat. e del contesto medesimo.

(2) Alias e l'altra è quella corr. colla St. ant.

nol volle conoscere perdonatore, si lo conoscerà allora giudice, e in quel tempo della vendetta sarà spartito dalla faccia dell'eterno Giudice, e affondato nell'abisso de' tormenti. Segue:

CAPUT XXXIII.

Et vel minima punientur.

Vers. 29. Questa è la parte dell'uomo malvagio, la quale egli ha da Dio, e la eredità delle parole sue, che egli ha dal Signore. Se avesse voluto il misero adoperare virtuosamente, essendo lui in questa vita, egli avrebbe dipoi da Dio la parte ottima; ciò sarebbe la compagnia di quel Reame celestiale. Ma imperocchè egli piuttosto volle essere sottoposto a' suoi perversi desiderj, pertanto egli truova dipoi, che la parte sua gli è data da Dio tra i tormenti: perocchè egli in questa vita non cercò d'aver parte della grazia di Dio. E ben dice appresso: *E la eredità delle parole sue, che gli è data dal Signore.* Forse sono alquanti, che credono, che chi è condannato alla sentenza di quella dannazione per li suoi gravi peccati, non sia ancora in quella tormentato delle parole, che avea mal dette. Ma noi dobbiamo ben sapere, che quando quell'aspra sentenza dell'onnipotente Giudice condanna i peccatori per le loro pessime operazioni, ella gli giudica eziandio infino alle minime parole: acciocchè coloro, i quali son debitori a Dio per li gran peccati, si paghino il loro debito tra que' tormenti eternali, eziandio infino a una piccola medaglia. A coloro saranno perdonati i piccoli difetti, i quali in questa vita aranno fatta penitenza de' maggiori. Ma quelli, che saranno tormentati per li gran peccati, saranno ancora afflitti per li piccoli. E pertanto ben disse: *e la eredità delle parole sue.* Questa è adunque la parte e la eredità de' miseri peccatori. Ma i santi uomini niente vogliono avere da Dio alcuna parte; ma vogliono piuttosto Dio per loro parte, siccome ben diceva il Profeta: *Iddio sia la*

parte mia (Ps. 72. 26.). Ma l'uomo iniquo, perocchè non vuole avere Iddio per sua parte, si troverà la parte sua fuori di lui: ciò sarà il fuoco eternale, acciocchè essendo egli schiuso dalla faccia sua, e non avendo voluto avere allegrezza in esso, egli sia degnamente tormentato sotto lui. Questo cotanto ha voluto così parlare il nostro Sofar, acciocchè per quelle parole, le quali egli ha dette contra l'ipocrito, egli percotesse la vita di Giob. Imperocchè egli si pensava, che colui, il quale era così percosso da Dio, non avea puramente fatte le sue buone operazioni; anzi piuttosto si pensava, che dovesse essere dispiaciuto a Dio colui, il quale egli vedeva (1) essere così percosso. Ma gli amici del beato Giob eziandio in questo tengono persona degli uomini eretici, i quali hanno (2) questa condizione, che quando essi veggono alquanti uomini essere flagellati dentro alla santa Chiesa, niente si pensano, che le loro buone operazioni sieno state meritevoli dinanzi da Dio. Onde eglino si pensano, che tutti coloro siano peccatori, i quali essi veggono essere percossi da Dio: veramente così immaginandosi, perocchè non si ricordano di quello, che dice: *molte sono le tribulazioni de' giusti, e che Iddio flagella ogni figliuolo, che egli riceve. (Ps. 33. 20. Ebr. 13. 6.).* Ma il beato Giob si porta inverso questi suoi amici, siccome la santa Chiesa inverso i malvagi eretici; imperocchè egli sostiene pazientemente i colpi delle parole loro, e udendo le parole de' superbi, pertanto egli non si parte dalla via della sua umiltà. E impertanto con grande umiltà di cuore ben soggiugne:

CAPUT XXXIV.

Sancti dum recte docent, irrideri non metuunt.

Vers. 2. *Udite, priegovi, le parole mie, (17) e farcte penitenza.* Vedi, che dipoichè ha detto, *udite*, si aggiugne, *priegovi*: dimostrando per questo veramente, come egli parla con

(1) Alias *doveva* corr. colla St. ant.

(2) Alias *non hanno*, rimossi la particella *non* sulla scorta del T. Lat. *Amici Job etiam in hac re haereticorum speciem tenent, qui in sancta Ecclesia dum quosdam bene agentes aspiciunt sub flagellis gemere eos existimant bona merita in bonis actibus non habere.*

umiltà; imperocchè priega coloro, i quali tanto superbamente hanno parlato contro a esso: e questo fa per potere ridurre l'intendimento loro a salute di vera dottrina. Ma noi dobbiamo ancora sapere, che i santi uomini, i quali sono dentro al grembo della santa Chiesa, non solamente sono apparecchiati a insegnar cose diritte, ma a sostenere ancora gravetze e avversitadi: e impertanto niente si curano d'essere scherniti da'rei. Onde segue:

CAPUT XXXV.

*In verbis suis quacrunt auditoribus suis,
et sibi prodesse,*

Vers. 3. *Sofferite me, acciocchè io ancora parli, e dopo le mie parole, se vi parrà, si ridete.* Noi dovemo sapere, che due cose attendono i santi uomini ne' loro parlamenti: la prima è di fare utile a sè, e agli uditori: la seconda si è di fare utile a loro medesimi, se essi non possono essere utili agli uditori. Imperocchè quando le buone cose, che si dicono, sono bene attese, allora essi fanno profitto (1) insieme a loro, e agli uditori; *ma quando essi sono dispregiati, allora fanno profitto a se medesimi* (2), imperocchè essi sono liberati dalla colpa del silenzio. E impertanto il nostro Gioh volendo fare profitto a sè, e a' suoi amici, si disse: *Udite, priegovi, le parole mie, e farete penitenza.* E appresso per pagare almanco il debito suo, come le parole sue non debbano profitare agli uditori, si aggiunse: *sofferite me, acciocchè io ancora parli, e dopo le mie parole, se vi parrà, si ridete.* E bene è questo da considerare, che volendo lui soggiugnere: *farete penitenza:* si disse in prima, *udite:* e dipoi volendo egli soggiugnere: *e dopo le mie parole, se vi parrà, si ridete,* si disse in prima: *sofferite me.* Udire è segnale di persona, che voglia: *sofferire* è segno di persona, che non voglia (3). E impertanto se gli amici di Gioh desiderano d'essere ammaestrati di vera dottrina, ora odano: e se egliino sono appa-

recchiati a ridere, si sofferiscano d'udire quelle cose, che dirà il maestro Gioh. E ben disse: *sofferite;* imperocchè alle menti superbe è grave peso la dottrina della umiltà. Segue:

CAPUT XXXVI.

Job ex flagellis humilior, Deo displicuisse tantum timuit.

Vers. 4. *Ora è contro a uomo la mia disputazione, che degnamente io non mi debba contristare?* Quello, che piace a Dio, e dispiace agli uomini, non dee pertanto avere in se medesimo alcuna cagione di tristizia. Ma se colui, il quale piacendo agli uomini, dispiace a Dio, ovvero che dispiace e a Dio, e agli uomini, non è percosso di grandissima tristizia; certamente egli è del tutto straniero da ogni virtù di sapienza. Ora il nostro beato Gioh teme tra tanti suoi flagelli di non avere in alcuna cosa dispiaciuto a Dio: e impertanto egli avea dentro da sè gran tristizia, imperocchè egli conoscea bene, come non era da poco curare colui, al quale egli teme di avere dispiaciuto: che se i meriti della vita sua avesse avuto a disputare contro ad alcuno uomo, già egli non si sarebbe contristato. Ma imperocchè per questi flagelli presenti egli stava in dubbio della sua vita passata; pertanto nel mezzo di questi flagelli egli avea cagione di tristizia. E impertanto ancora soggiugne:

CAPUT XXXVII.

Et ejus percussioibus descendum quid formidare debeamus.

Vers. 5. *Attendete, e maravigliatevi,* cioè a dire, considerate quelle cose, che io ho adoperate, e poi vi maravigliate delle pene, che io sostengo. Alla qual cosa ancora ben soggiugne:

Vers. 5. *E ponete il dito sopra la bocca vostra.* Come se dicesse apertamente: consi-

(1) Alias pensiero corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Fu dovuto aggiungere al testo questo branello sulla scorta del T. Lat. come necessario al discorso, e non essendo traduzione testuale, fu distinto in carattere corsivo.

(3) Così leggi conforme al T. Lat. *Audire quippe volentis est, sustinere nolentis.* Il testo leggeva erratamente così: *udite è segnale di persona, che voglia sofferire, e segno di persona che non voglia.*

derate le buone operazioni, che io ho fatte, e guardate le pene, che io sostengo, e pertanto rifrenate voi medesimi eziandio dalla colpa del parlare: e in queste mie percosse abbiate paura delle avversitadi vostre. Ovvero ancora in altro modo; imperocchè con le dita noi facciamo distinzione tra le cose, noi potemo degnamente per lo nome del *dito* intendere la virtù della discrezione. Onde ben fu detto per lo Salmista: *Benedetto sia il Signore Iddio mio, che ammaestra le mani mie alla battaglia, e le dita mie alla guerra (Ps. 143. 4.)*. Per le *mani* intende il Salmista le nostre operazioni, e per le *dita* la virtù della discrezione. Allora adunque (18) possiamo noi dire, che noi pognamo il dito sopra la bocca, quando noi rifreniamo la nostra lingua con la virtù della discrezione, acciocchè ne' suoi parlamenti ella non si storca nella colpa di alcuna ingiustizia. E imperciò ben disse il nostro Giob: *Ponete il dito sopra la bocca vostra*. Ciò volle dire: aggiugnete a' vostri parlamenti la virtù della discrezione, acciocchè voi veggiate, a cui voi dovete dire quelle vere sentenze, le quali voi avete di sopra dette contro all' ipocrito. Segue:

CAPUT XXXVIII.

*Quaedam ironice et per irrisionem
a sanctis dicuntur.*

Vers. 6. *E io, quando me ne ricordo, ho paura, e l' triemito dibatte la carne mia.* Che il nostro Giob avesse sempre in memoria le sue operazioni, ben lo dimostra l' ultimo suo parlamento: e imperciò questo, che egli dice ora a gli amici suoi, si è quasi un detto per ischerno, dicendo: *e io quando me ne ricordo, ho paura*. Come se dicesse apertamente: Se io arò memoria d' avere alcuna condizione d' uomo ipocrito, ecco di presente io tremerò con pianto di penitenza. E la carne sua, dice, che sarà abbattuta di paura, cioè a dire, che la infirmità della sua operazione sarà affaticata colla paura della vendetta. Ma imperciocchè l'amico di Giob Sofar avea dette molte cose di sopra della subita dannazione del malvagio uomo, nelle quali esso avea morsa la pazienza del nostro Santo; ecco che contro alle parole sue egli soggiugue:

CAPUT XXXIX.

*Expenditur hujus vitae felicitas in dignitatibus
et divitiis.*

Vers. 7. *Perchè adunque vivono i malvagi? Perchè sono innalzati e confortati con ricchezze?* Certamente ben disse. Imperocchè se la infinita pazienza di Dio non gli sostenesse, già essi non potrebbero lungo tempo menare la loro vita in peccati. Allora sono i peccatori innalzati con ricchezze, quando eglino cominciano a essere potenti: e allora sono confortati, quando è loro conceduto di vivere lungo tempo in questa vita. Onde coloro, i quali sono innalzati per ricchezze, certamente prendono conforto, e allegrezza nella loro potenza per la lunghezza de' giorni. Ovvero ancora noi possiamo dire, che essi sieno innalzati per onori, e confortati per abbondanza di ricchezze. Ma siccome noi veggiamo, e' sono alquanti, i quali sono eziandio alzati d' onori, e confortati di ricchezze, ma non si veggono alle loro magnificenze avere alcuna successione di figliuoli. E certo a questi cotali la loro gran potenza è piuttosto pena; imperocchè eglino si sentono avere la grande eredità, e non si veggono avere eredi, a' quali essi la possano lasciare. Onde a costoro non pare, che faccia loro profitto la grande abbondanza delle cose, dipoi che mancano loro i figliuoli, i quali sieno loro successori. Segue:

CAPUT XL.

In liberis et propinquis.

Vers. 8. *Il seme loro sta fermo davanti a loro.* Noi dobbiamo sapere, che per grande accrescimento di felicità al gran patrimonio sono aggiunti gli eredi: e quando nessuna avversità ci toglie coloro, ne' quali noi tanto ci rallegriamo, allora si può dire, che il seme nostro sia fermo dinanzi a noi. Ma poco varrebbe a noi aver figliuoli, se i figliuoli fussino sterili; imperocchè così si spegne in loro la nostra generazione, come noi temevamo, che ella non fusse spenta in noi. E impertanto a mostrar bene le gran felicità de' malvagi, soggiugne ancora:

Vers. 8. *La turba de' parenti, e de' nipoti è nella presenza loro.* Ecco che questi cotali hanno la vita lunga, hanno gli onori, hanno figliuoli, hanno nipoti; ma che monta tutto questo, se la mente loro fusse angosciata di paura, e se la continua briga togliesse loro l'allegrezze della sicurtà? Or che felicità saria questa, se ella non fusse con allegrezza? Ora impertanto odi, come soggiugne:

CAPUT XLI.

In pacata domo.

Vers. 9. *Le case loro sono sicure, e pacifiche, e non è la verga di Dio sopra coloro.* Certamente ben sono sicure, e pacifiche le case di costoro; imperocchè essi vivono continuamente tra i peccati, e sempre adoperano cose, le quali sono degne di molta tristizia e di lungo pianto, e nientedimeno essi non abbandonano queste allegrezze temporali. Costoro niente sono percossi dalla verga della disciplina di Dio; anzi tanto maggiormente crescono essi nelle vere colpe, quanto per li loro peccati essi sono meno percossi. Ma dipoichè noi abbiamo udite le loro prosperitadi dentro dalle case loro, ora attendiamo le loro prosperitadi di fuori. Segue:

Vers. 10. *Il bue loro concepette, e non si scipò. La vacca partorì, e non fu privata del parto suo.* Il comune e volgare parlamento degli uomini si vuole, che per lo nome del bue, il maschio, e per lo nome della vacca s'intenda la femmina; ma nel parlare latino per lo bue s'intende così il maschio, come la femmina. E impertanto ben dice: *il bue concepette, e non si scipò. La vacca partorì, e non fu privata del figliuolo suo.* A quegli, che hanno le molte gregge del bestiame, si pare cominciamento di felicità, e di ricchezze, quando le loro bestie hanno conceputo. Appresso, maggiore felicità pare loro, quando la loro concezione viene al parto. E appresso, la ultima (1) felicità, quando il parto viene a buona perfezione. E imperò volendo il nostro testo ben dimostrare queste tre cose, si disse, che il bestiame loro avea conceputo, e non s'era scipato: avea partorito, e non era pri-

vato del parto suo. Appresso ancora per mostrare la loro maggiore felicità, ecco che pone la moltiplicazione della famiglia. Onde segue:

CAPUT XLII.

In familiae multitudine, et exultatione.

Vers. 11. *I loro parvuti nasceranno, siccome greggi, e i loro picciolelli si rallegrano di sollazzi.* Questo disse per dimostrare, come insieme con le loro greggi sono moltiplicati i loro guardiani. Ma impertantochè ha detto, che i loro picciolelli si rallegrano di sollazzarsi; acciocchè noi non credessimo, che questi giuochi, ovvero sollazzi fussino vili, ecco che soggiugne appresso:

Vers. 12. *Tengono il tamburo, e la cetera e rallegransi al suono dell'organo.* Come se dicesse apertamente: quando i Signori sono nelle grandezze, e ne' loro onori, allora i loro sudditi ancora prendono allegrezza di sollazzi, e di giuochi. Ma, o beato Giob, dipoichè tu hai tanto parlato de' diletti, e delle abbondanze di questi iniqui, piacciati oramai di dire quello che tu senti di loro, e qual sia la tua credenza del fine di questi peccatori. Segue:

CAPUT XLIII.

Quidquid finem habet momentaneum.

Vers. 13. *Egli menano ne' beni, (19) cioè tra i diletti, i giorni loro, e in un punto discendono all'inferno.* Ooh santo uomo, tu avevi tanto lungamente narrate le loro allegrezze: come ora ci dici, che *in un punto discendono all'inferno?* Certo per questo tu non volesti altro dare a intendere, senonchè ogni lunghezza di tempo di questa nostra vita presente si può dire, che sia siccome un punto, dipoichè ella è terminata con fine. Imperocchè, quando l'uomo viene alla fine sua, certamente egli non tiene alcuna cosa di quello, che è passato: imperocchè tutto il tempo dinanzi è passato via. E del futuro non ha niente; imperocchè, quando egli viene al fine suo, già non gli resta solamente un picciolissimo punto di tempo. E impertanto, dipoichè

(1) Alias la ultimata corr. rolla St. ant.

questa vita è tanto ristretta, certamente ella si può chiamare *un punto*. Onde, siccome noi abbiamo già detto di sopra, in sul punto noi pognamo, e leviamo lo stile. E imperciò bene si può dire, che quasi siccome in un punto abbia tocca la vita sua colui, il quale l'ha così tosto ricevuta, e perduta. Puossi ancora per lo *punto* intendere, che spesse volte coloro, i quali sono tanto sostenuti da Dio nella loro iniquità, sono compresi da morte subitana. E questo fa la divina sentenza, acciocchè essi non possano innanzi la morte far penitenza, nè avere contrizione de' loro peccati. Ma imperciocchè i giusti uomini ancora alcuna volta sono compresi da un subito fine; pertanto è meglio esponere questo nome del *punto* di questa nostra vita temporale: imperciocchè ogni cosa, la quale può venir meno, si può chiamare cosa subita, ovvero un *punto*. Ora il nostro Giob ha voluto a' suoi amici parlare in questo modo; imperciocchè essi si pensavano, che egli fusse uomo ingiusto, pertantochè lo vedeano così flagellato. Onde pertanto il santo uomo ha voluto descrivere loro la prosperità degli uomini iniqui, acciocchè essi conoscano, che siccome la prosperità di questa vita presente non è vera testimonianza della nostra innocenza, così l'avversità di quella non è degno testimone di nostra ingiustizia: imperocchè molti sono coloro, i quali passano alla vita eterna per la via de' flagelli, e molti altri passando per le prosperità del mondo, sono menati per li tormenti eternali. E pertanto ben soggiugne ancora:

CAPUT XLIV.

*Qui Dei mandatis non obsequuntur,
cum a se abigunt.*

Vers. 14. *I quali dissono a Dio: partiti da noi.* Queste parole dicono i perversi uomini continuamente a Dio non con parole, ma con fatti: imperocchè chi fa quello, che del tutto gli è vietato da Dio, si può dire, che parli contro a Dio. Onde siccome considerare con opera i comandamenti di Dio è un recare Iddio appresso di sè; così contrastare ai suoi comandamenti è un discacciarlo dalla abitazione del cuore. Quelli adunque dicono a Dio; *partiti da noi*, i quali non permettono,

che egli abiti ne' cuori loro, e contrastamogli con le loro perverse operazioni, comechè forse alcuna fiata mostrino di lodarlo con parole. Segue:

CAPUT XLV.

Aliud est nescire vias Dei, aliud scire nolle.

Vers. 14. *Dicono ancora: noi non vogliamo la scienza delle vie tue.* Il dispregiare di volere apprendere la scienza di Dio non è altro, se non negar di volere sapere le vie sue. Noi leggiamo, che la Verità disse nell' Evangelio: *il servo, che non conosce la volontà del Signore, e non la pone in opera, sarà percosso di poche battiture: ma quel servo, che sa la volontà del Signor suo, e non adopera secondo quella, sarà percosso di molte battiture (Luc. 2. 47. 48.).* E impertanto sono alquanti stolti, i quali non vogliono sapere quello, che essi abbiano a fare, pensandosi pertanto quasi dover essere meno flagellati, quando essi non sapranno quello che essi abbiano ad adoperare; ma gli stolti non si guardano, che altra cosa è sapere, e altra cosa è non voler sapere. Quello dobbiamo noi dire, che non sappia, il quale vorrebbe apprendere, e non può; ma quello, che allunga gli orecchi per non udire la voce della Verità, certamente non sarà chiamato *nonsapiente*, ma *dispregiatore*. Ora pertantochè dice, che quei peccatori (20) dicono, che non vogliono sapere la scienza delle vie di Dio; noi dobbiamo sapere, che le vie di Dio sono queste, umiltade, pazienza, continenza, pietà, e simiglianti virtù. Ma imperciocchè queste vie sono dispregiate dagli uomini iniqui, pertanto si può dire, che essi dicono: noi non vogliamo la scienza delle vie di Dio. Imperocchè avendo loro in questa vita superbia, ed essendo enfiati per gli onori temporali, ovvero ancora se non gli hanno, desiderandogli certamente dentro dai loro cuori; questi cotali dispregiano le vie di Dio. In questa vita ben veggiamo noi chiaramente, che la umiltade fu la via di Dio, per la quale il nostro Salvatore venne in questo mondo a sostenere vituperj, villanie e passione: e con pazienza egli sostenne le sue avversità, e le prosperità fuggì con gran forza d'animo: e questo fece per ammaestrare noi, che noi desiderassimo le vere prosperità di quella vita

eternale, e non ispaurissimo troppo delle avversità di questa vita mortale. Ora queste, e altre simiglianti sono le vie di Dio. Ma i malvagi uomini addimandano solamente la gloria di questa vita presente, e fuggono i dispregi. E impertanto si può dire, che essi dicano; *noi non vogliamo sapere la scienza delle vie tue* (1); imperocchè essi non vogliono sapere quello, che essi dispregiano di fare. Onde ben soggiugne le parole di costoro ancora:

CAPUT XLVI.

*Carnales, aut Deum non esse suspicantur,
aut ei servire contemnunt.*

Vers. 15. *Che cosa è l'Onnipotente, che noi gli dobbiamo servire?* La mente degli uomini mondani si distende tanto nelle cose di fuori, che essa non sa ritornare a se medesima dentro da sè: e impertanto essa non può considerare dentro da sè colui, il quale è invisibile. E impertanto addiviene, che questi uomini carnali abbandonando i comandamenti spirituali, spesse volte vengono a tanta stolizia, che essi pensano, che non sia alcuna cosa colui, il quale essi non possono vedere corporalmente: Per la qual cosa ben fu scritto per lo Salmista: *Disse lo stolto nel cuor suo: non è Iddio (Ps. 13. 1.)*. Così il nostro testo dice, che dicono costoro: *Che cosa è l'Onnipotente, che noi gli dobbiamo servire?* Imperocchè spesse volte avviene, che molti uomini sono, i quali desiderano molto maggiormente di servire agli uomini, i quali essi veggono corporalmente, che servire a Dio, il quale essi non veggono; imperocchè la fine delle loro operazioni non è altro, che cosa, la quale essi possono vedere con gli occhi corporali. E conciossiachè Iddio essi non possono vedere con gli occhi del corpo; pertanto essi dispregiano di volere ubbidire a' suoi comandamenti. Ovvero se pure cominciano a ubbidirgli, non continuano le loro buone operazioni; imperocchè, siccome detto abbiamo, essi non si pensano, che sia colui, il quale essi non possono vedere corporalmente. Ma se questi tali volessino umilmente investigare questo sommo Autore di tutte le cose; certamente per quelle

cose, che si possono vedere, essi troverebbono in loro medesimi quella cosa, la quale essi non possono vedere. Ben conoscono questi stolti come essi medesimi sono composti d'anima invisibile, e di corpo visibile: e ancora veggono, che se da essi è levata via quella cosa, che non si potea vedere, di presente rimane morta quella cosa, la quale si potea vedere: e dopo la morte ancora si veggono gli occhi del corpo, e rimangono visibili tutte le forme de' sentimenti di prima, e nientedimeno non possono nè vedere, nè sentire alcuna cosa. Onde in quel corpo morto è venuto meno il sentimento del vedere: e questo non dicono essi, che sia per altro, se non perchè si è partita da esso quella cosa, la quale era in esso. Così dicono degli altri sentimenti: e così rimane vota quella casa della carne; imperocchè n'è uscito fuori lo spirito invisibile, il quale solea vedere, sentire, udire, gustare e olfare per le finestre di quella. E impertanto ben debbono gli stolti conoscere in loro medesimi, come le cose invisibili sono molto più nobili, che le cose visibili: e per un modo di parlare per questa così fatta scala di considerazione, essi debbono salire al conoscimento di Dio, il quale pertanto si dee credere, che sia maggiore, imperocchè egli è invisibile. Ma e' sono alquanti altri, i quali non dubitano niente, che Iddio sia, ma da esso essi non addomandano d'aver lui medesimo, ma solamente queste cose di fuori: e quando essi veggono, che i suoi servitori da esso non hanno di queste cose temporali, allora essi dispregiano di volergli servire. Impertanto de' parlamenti di costoro ben soggiugne appresso:

CAPUT XLVII.

Ordo rerum in oratione postulandarum.

Vers. 15. *E che profitto ci fa, se noi lo pregheremo?* Noi dobbiamo ben sapere, che quando nelle nostre orazioni noi non addomandiamo d'aver solamente Iddio, allora noi ci attuffiamo tosto in quelle; imperocchè addomandando noi quelle cose, le quali forse, secondo l'occulto suo giudicio, Iddio non ci

(1) *Alias sue corr. col T. Orig. e colla St. ant.*

vuol dare, allora spesse fiate ci viene in fastidio colui, che non ci vuol dare quello, che noi amiamo. Ma il nostro Onnipotente Dio vuole essere amato sopra tutte le cose, che sono create da lui, e vuole, che piuttosto noi addomandiamo da esso le cose eternali, che le terrene, siccome è scritto: *Cercate prima il regno di Dio, e la giustizia sua; e tutte queste cose vi saranno aggiunte (Matt. 6. 33.)*: volendo per questo dimostrare, che altra cosa è quella, la quale è data principalmente, e altra cosa è quella, la quale è sopraggiunta. Le cose eternali debbono essere sempre nella nostra intenzione: e le cose temporali debbono essere appresso di noi a nostro uso. E imperciò le cose spirituali si può dire, che ci siano date, e le temporalì ci sieno aggiunte. Ma gli stolti uomini spesse volte addomandano solamente le cose temporali, e non curano de' premj eternali. E impertanto di loro si può dire, che essi addomandino solamente le cose aggiunte, non le principali: imperocchè essi non pensano d'aver frutto della loro domanda, quando essi sono in questa vita temporalmente poveri, e nell'altra deono sempre vivere ricchi; ma piuttosto, siccome noi abbiamo già detto di sopra, pertantochè essi non attendono, se non a queste cose visibili, essi non vogliono aver frutto della loro domanda per le cose invisibili. Segue appresso:

CAPUT XLVIII.

Iusti bona sua possident, non ab eis possidentur; secus iniqui.

Vers. 16. *Ma impertantochè i loro beni non sono nelle loro mani, il consiglio (21) loro sia (1) lontano da me.* Quello ha i suoi beni nelle mani sue, il quale tiene queste cose temporali sotto la signoria della mente; imperciocchè qualunque le ama oltre al dovere, è piuttosto sottoposto a quelle, che quelle non sono a lui. Onde, siccome noi sapemo bene, molti giusti uomini furono ricchi in questo mondo, ed ebbono grandezza di stati, e d'onori; ma imperocchè essi non si lasciavano signoreggiare al diletto di queste cose, per-

tanto si può dire, che essi avessero i beni loro nelle mani sue: imperocchè essi gli teneano sottoposti alla signoria dell'animo, e non si lasciavano signoreggiare a quelli. Ma i malvagi uomini per lo contrario si distendono tanto ne' desiderj delle cose temporali, che già non si dee dire, che essi tengano quello, che essi hanno, ma piuttosto sieno tenuti da quello. Ora dipoichè ha detto il nostro Giob, che i loro beni non sono nelle mani loro, appresso si soggiunse: *il consiglio loro sia lontano da me.* Certo il consiglio degli uomini iniqui (2) non è altro, se non cercare d'aver questa gloria terrena, e non curare della gloria eterna: desiderare la salute temporale con danno dell'anima, e cambiare questi dolori transitorj con que' lamenti, e dolori senza fine. Dispregi adunque il santo uomo questi pensieri degli uomini malvagi, e dica: *il consiglio loro sia lontano da me*; imperocchè vedendo egli, che questo è partito da eleggere senza comparazione alcuna, pertanto egli elegge piuttosto di essere in questa vita, e in questa brevità del tempo in miserie e in dolori, che sostenere dipoi i dolori eternali. Ma non pertanto noi vedemo bene ancora, che in questa vita non ha prosperità chiunque desidera d'averle: imperocchè spesse volte le loro allegrezze sono interrotte, ovvero guaste dalle avversitadi. Per la qual cosa ben soggiunse:

CAPUT XLIX.

Quos et qualibus poenis afficiuntur mali.

Vers. 17. *Quante fate è spenta la lucerna loro.* Spesse volte si pensa lo stolto peccatore, che la vita de' figliuoli sia una lucerna; ma dipoichè esso perde il figliuolo, il quale esso amava tanto disordinatamente, allora si può dire, che la lucerna del peccatore sia spenta. Spesse volte ancora si pensa il malvagio uomo, che la gloria di questo mondo temporale sia una sua lucerna: ma dipoichè egli perde la sua dignità, ed è privato di que' suoi onori, allora ella è spenta questa sua lucerna, la quale pareva ad esso, che rendesse grande splendore. E così ancora

(1) Alias non è corr. col Testo medesimo appresso e col T. Orig. Lat che così legge *consilium eorum longe sit a me.*
 (2) Col T. Lat. agg. *iniqui.* Vedi anche al Cap. LVII. di questo libro, dove è scritto il testo colla St. ant.

si penserà lo stolto, che la grande abbondanza delle ricchezze terrene sia una lucerna bene alluminata; ma se dipoi per li casi, che occorrono, egli perde quelle ricchezze, le quali egli amava più che se medesimo: che diremo noi altro, senonchè quello ha perduta quella lucerna, dalla quale a lui pareva ricevere grande splendore? Segue appresso: *e verrà loro addosso la pena, e dividerà i dolori del furor suo*. Allora si può dire, che la pena venga addosso a' peccatori, quando per alcuna avversità sopravviene loro la tempesta de' dolori. Spesse volte quando Iddio vede, che esso è dispregiato dagli uomini terreni, e vedegli prendere allegrezza solamente di queste concupiscenze carnali, allora egli percuote in quella parte, per la quale esso si sente esser dispregiato da loro. Ma ecco, che ben disse: *e dividerà i dolori del furor suo*. Imperocchè il nostro Signore Iddio riserva a' miseri peccatori i dolori eternali, e nientedimeno ancora gli flagella con dolori temporali, e così gli percuote quà, e colà: onde in questo modo si può dire, che egli divida i dolori del furor suo. Nè già pertanto dobbiamo noi credere, che questa pena temporale liberi il malvagio uomo dalle pene eternali, quando ella non gli muta l'animo da' desiderj corporali, come ben diceva il Salmista: *Esso piove sopra i peccatori lacciuoli di fuoco; zolfo e vento di tempeste è (1) la parte del calice loro (Ps. 10. 7.)*. Onde parlando il Salmista in questo modo, egli dimostrò, come sopra i peccatori veniva gran moltitudine di flagelli. E dipoi, pertantochè colui, il quale per tanti tormenti non si corregge, appresso è menato a i tormenti eternali; si disse appresso, che tutto questo era la *parte del calice loro*. E non disse, che fusse tutto il calice loro; ma disse che era *parte*: volendo per questo dimostrare, che i loro dolori cominciano in questa vita, e poi sono perpetualmente compiuti nell'altra. E impertanto del fine di costoro ancora soggiugne:

CAPUT L.

*Tamquam paleae ab irae divinae flatu
ad ignem asportantur.*

Vers. 18. *Saranno siccome paglia dinanzi alla faccia del vento, e siccome favilla, la quale (22) è dispersa dal turbine, cioè dal vento.* Pensansi molti semplici, e ignoranti, che l'uomo iniquo sia radicato, e fermato in questo mondo, quando essi il veggono esaltato in potenza, e sfrenato in fare forze, e oppressioni a i minori. Ma quando verrà la sentenza di quell' aspro Giudice, allora questi semplici conosceranno, che tutti i peccatori saranno, *siccome paglia dinanzi al vento*; imperocchè per un modo di dire essi saranno subitamente trasportati al fuoco dell' Inferno a un piccolo soffio dell' ira di Dio, i quali prima pareva, che fussino pesanti, e duri, e siccome un sasso di gravissimo peso niente si moveano alle lagrime degli umili impotenti. Onde vedi sentenza di Dio! che la sua giustizia farà esser leggieri, e siccome paglia esser menati all' Inferno coloro, i quali per la loro ingiustizia erano in questa vita tanto gravi (2) a' prossimi loro. Poi dice ancora, che saranno *siccome favilla, la quale è dispersa dal vento*. Veramente dinanzi agli occhi di Dio (3) la vita dell' uomo iniquo è siccome una *favilla*. Imperocchè comechè in questa vita egli mostri d' essere un poco lucente; nientedimeno questa luce sarà tosto consumata, imperocchè sarà deputata alla cónsumazione eternale: Questa *favilla* adunque sarà *dispersa dal vento*, ovvero dal turbine; imperocchè, siccome noi leggiamo, Iddio nostro verrà manifesto, e non istarà cheto: il fuoco arderà dinanzi a lui: e dattorno a lui sarà tempesta forte. Dal turbine di questa tempesta saranno percossi gli uomini iniqui, e levati via dinanzi dalla faccia di quel Giudice eternale. E coloro i quali aveano affondata, e assodata la mente loro ne' perversi loro desiderj, parranno poi, siccome paglia, e siccome una *piccola favilla*; imperocchè la tempesta dell' ira di Dio si gli trasporterà a' tormenti del fuoco eternale. Segue appresso:

(1) Fu qui ordinata la puntatura. Il traduttore lesse *liquos ignis, sulphur, et spiritus etc.*

(2) Agg. la voce *gravi* colla St. ant. T. Lat. *proximus graves fuerunt.*

(3) Agg. *di Dio*. T. Lat. *Ante oculos omnipotentis Dei.*

CAPUT LI.

Qui Deus peccata parentum puniat in filiis.

Vers. 19. *Iddio riserverà a' figliuoli suoi il dolore del padre: e quando egli gli avrà renduto, allora esso lo saprà.* Noi leggiamo, che egli è scritto: *il quale rende i peccati dei padri ne' figliuoli, e nipoti infino in terza, e in quarta generazione* (Ezech. 18. 2.). E in altra parte è scritto: *che è questo, che tra voi, voi vi rivoltate questa parola, dicendo per modo di proverbio nella terra d'Israel: i padri mangiarono l' uva acerba, e i denti de' figliuoli ne furono allegati? Vivo io, dice Iddio, che questa parola non voglio io, che sia più proverbio in Israel. Ecco, che tutte l' anime sono mie: e siccome è mia l' anima del padre, così è mia l' anima del figliuolo. L' anima, che arà peccato, quella morrà* (Jerem. 31. 59.). Assai può dubitare l' animo dell' uditore, udendo nella santa Scrittura tanta diversità di parole; ma per questa diversità della lettera egli è piuttosto ammonito di investigare sottilmente la via di questa varietà di parlare. E impertanto è da sapere, che dai nostri parenti noi tutti traggiamo il peccato originale: e se noi non ne siamo purgati per lo sacramento del Battesimo, allora si può ben dire, che noi portiamo i peccati de' nostri parenti; imperocchè ancora noi siamo una cosa con loro. Per la qual cosa ben si può dire allora, che Iddio rende (1) i peccati de' padri ne' figliuoli: conciossiachè per la colpa de' padri sia corrotta l' anima del figliuolo nella sozzura del peccato originale. E dall' altra parte noi possiamo dire, che Iddio non rende i peccati de' nostri padri ne' figliuoli; imperocchè quando per lo battesimo noi siamo liberati dalla colpa del peccato originale, allora già noi non abbiamo le colpe dei nostri parenti, ma solamente quelle, che noi commetteremo. Puossi ancora questa diversità del parlare della santa Scrittura intendere in altra maniera; imperocchè qualunque è quello, il quale segue per esempio la iniquità del suo padre, egli è punito eziandio per lo peccato di quello; ma quello, che non la vuole seguire, certamente non sarà gravato per lo peccato dell' iniquo padre. E impertanto ben disse la Scrittura di sopra:

L' anima che peccherà. quella morrà: imperocchè quanto alla carne ben sono spesse fiate i figliuoli morti per la colpa del padre; ma dipoi che è purgato in noi il peccato originale, già l' anima del figliuolo non sarà obbligata alla iniquità del padre. Onde ben disse: l' anima, che peccherà: e non disse: il corpo, che peccherà, quello morrà. E per qual cagione diremo noi che sia, che spesse volte i figli piccolini sono rapiti ai padri dai demonj, se non perchè la carne del figliuolo spesse volte è punita per la colpa del padre? E questo si fa per dar pena ancora al padre nel figliuolo; imperocchè l' iniquo padre si può dire, che sia percosso, quando è percossa la sua carne nel figliuolo. E quando alcuna volta sono percossi i figliuoli, che già sono grandi per la colpa de' padri, allora non si dà altro ad intendere, senonchè i figliuoli malvagi spesse volte essi sostengono pena delle colpe de' loro padri, all' esempio de' quali essi sono mal vivuti. E impertanto ben disse di sopra la Scrittura: *il quale rende i peccati de' padri ne' figliuoli, e nipoti infino in terza, e quarta generazione.* Onde imperocchè infino in terza, e quarta generazione i figliuoli possono vedere la vita de' loro Padri, pertanto dice, che la pena si stende infino a coloro, che hanno potuto vedere le loro iniquità.

Appresso, imperciocchè la cecità della colpa chiude gli occhi degli uomini iniqui, e alla fine sono loro aperti per l' asprezza della gran (23) pena; pertanto ben soggiunse il nostro testo: *e quando egli gli arà renduto, allora lo saprà, cioè che l' arà punito.* Niente conosce il misero peccatore le colpe commesse, se non quando egli comincia a esser punito per quelle. Onde ben fu detto per lo Profeta: *e solamente l'aversità darà intendimento all'udire* (Is. 28. 19.). E Balaam di se medesimo diceva: *disse l' uomo, il cui occhio era serrato: disse l' uditore de' sermoni di Dio, il quale guardò la visione dell' Onnipotente: il quale cade, e così sono aperti gli occhi suoi* (Num. 24. 3.). Certamente costui dette consiglio contro al popolo d' Israel, ma dipoi nella pena egli conobbe quello, che esso avea commesso nella colpa. I Santi uomini antiveggono l' iniquità del peccato, e impertanto essi tengono gli occhi aperti, innanzichè essi caggiano. Ma gli uomini malvagi aprono gli

(1) *Alias tenta* corr. colle St. ant

occhi dipoichè essi sono caduti: imperocchè essi non si avveggon del male, che essi hanno commesso, se non dipoichè essi sentono la pena. E certo questo cotal sapere è allora senza alcuna utilità. E pertanto ben soggiugne appresso;

CAPUT LII.

Post casum inutiliter aperiuntur oculi.

Vers. 20. *Gli occhi suoi vedranno la morte sua, ed egli berrà del furor dell' Onnipotente.* Se avesse voluto il misero peccatore conoscere in questa vita la colpa sua, certamente egli non berrebbe poi del furore dell' Onnipotente. Ma certamente colui, il quale non volle in questa vita riguardare i suoi peccati, non potrà nell' altra sfuggire la sentenza della sua dannazione. Ma e' sono alquanti uomini, i quali non si guardano di mal fare per paura de' tormenti eternali, ma piuttosto per temenza d' alquante avversità temporali: e alquanti altri sono, i quali sono tanto indurati nelle loro iniquitadi, che eglino non si partono da quelle eziandio per paura di non esser percossi in quelle cose, le quali essi amano, purchè essi possano compiere i loro pensieri, e desiderj malvagi. Per la qual cosa ben soggiugne ancora di tale ostinazione:

CAPUT LIII.

Stupenda quorumdam malorum, etiam dum feriuntur obduratio et caecitas.

Vers. 21. *E che s' appartiene a lui della casa sua dopo a lui? Ovvero che (1) si curerà esso, se il numero de' mesi suoi sarà misurato?* Già questo testo noi non dobbiamo esponere, che l' iniquo uomo dopo la sua dannazione non pensi della casa sua, cioè de' parenti, che egli arà lasciati in questa vita: conciossiachè noi leggiamo nell' Evangelio (*Luc. 16. 28.*) di quel ricco, il quale era sotterrato nell' Inferno, come avea cura de' suoi cinque fratelli, che avea lasciati in questo mondo. Imperocchè noi dobbiamo saper bene, che ogni peccatore sarà savio nella pena, il quale fu stolto nella colpa. Onde nell' Inferno egli sarà costretto ad aprire gli

occhi alla ragione, i quali egli avea tenuti serrati, quando egli era tra i dilette. Ma certamente questa cotale sapienza niente gli farà profitto; imperocchè il misero volle perdere quel tempo, nel quale egli potea vivere secondo sapienza. Desiderano i mondani uomini in questa vita per loro sommo bene d' aver figliuoli, e d' aver la casa sua piena di famiglia, e di ricchezze, e di vivere lungo tempo in questa corruzione della carne. Ma se a questi tali addivene, che essi abbiano desiderio di alcuna cosa, la quale essi non possono avere senza offensione del loro Creatore, allora un poco si turba per questo l' animo loro; imperocchè temono, che volendo essi compiere il loro appetito, essi non fussino percossi ne' loro figli, o nelle loro sostanze, ovvero ancora nella loro vita medesima. Ma e' sono alquanti altri, i quali sono tanto indurati nella loro superbia, che niente si curano d' essere percossi ne' figliuoli, o nelle sostanze, ovvero ancora nella vita, purchè essi possano compiere gli appetiti loro. Ecco che allora è percossa la casa di questi tali per la loro colpa; *ma che s' appartiene a loro della casa loro dopo ad essi?* Cioè a dire: e che si curano essi di tale percussione? Ecco ancora, che spesse volte per correzione delle loro iniquitadi è loro accorciata la vita loro. Ma che pertanto si curano essi, se il numero de' mesi loro sarà misurato? Ora vedi adunque, che quivi si leva il peccatore contro a Dio, dove Iddio rompe la superbia sua: e niente s' inclina a umiltate per le percosse di Dio l' anima di colui, il quale è tanto ostinato contro a esso:

Ma ecco, che vedendo noi questo, noi (24) possiamo assai dubitare, come può essere, che l' Onnipotente Iddio, e misericordioso abbia permesso, che la ragione della mente umana sia caduta in tanta cecitate. Ora per questo, acciocchè nessuno presuma di esaminare oltre al dovere gli occulti giudicj di Dio, ecco come ben soggiugne il nostro testo:

CAPUT LIV.

Occulta Dei judicia curiosius non scrutanda.

Vers. 22. *Ora insegnerà alcuno scienza a Dio, il quale giudica gli eccelsi?* Quando di

(1) Lessi colla St. ant. Alias che.

noi medesimi noi dubitiamo alcuna cosa, allora noi dobbiamo considerare quelle cose, le quali ci sieno certe: e pertanto ci sarà pacificata in noi la nostra dubitazione. Ora ecco che per i flagelli i Santi uomini sono rivocati alla vita; e i rei uomini per i flagelli niente si correggono in questo mondo. Occulti sono i giudicj di Dio sopra di noi; ma certamente eglino non (1) possono essere ingiusti. E impertanto noi dobbiamo aprire gli occhi della mente nostra alle cose di sopra, e in quelle noi conosceremo chiaramente, come non abbiamo in che noi ci possiamo dolere d'alcuna cosa ingiusta. Ora noi vedemo nelle cose di sopra, che l'onnipotente Iddio fece distinzione tra i meriti degli Angeli, e alquanti ne pose in quella luce eternale senza alcuno cadimento, e alquanti altri, i quali caddono volontariamente, egli gli cacciò dallo stato della sua eccellenza nella pena della dannazione eternale. Adunque in noi egli non adopera alcuna ingiustizia, conciossiachè egli abbia giustamente giudicata quella natura, la quale è più eccellente, che la nostra. Dica adunque il nostro testo: *ora insegnerà alcuno scienza a Dio, il quale giudica gli eccelsi?* Quasi dicesse: niente è da dubitare, se colui, il qual fa cose maravigliose sopra di noi, disponga di noi medesimi ogni cosa con sapienza. Ora oltre a questo ancora aggiugne la cagione della nostra dubitazione. Onde segue:

CAPUT LV.

Electorum et reproborum vita dispar, at mors carnis cadem.

Vers. 23, 24 e 25. *Questo muore forte, e sano, ricco, e bene avventurato: le sue interiora sono piene di grassezza, e le sue ossa sono imbagnate, cioè ripiene, di midolla. L'altro muore in amaritudine dell'anima sua senza alcuna grassezza.* Ora quando noi vedemo queste cose, chi sarà quello, che voglia esaminare il segreto di Dio, per qual cagione egli permetta, che così sia? Ma pure comechè i Santi uomini, e i malvagi abbiano diversità di vita, nientedimeno essi non sono discordanti nella corruzione della morte; imperocchè quella è una medesima a tutti. E impertanto ben soggiugne:

Vers. 26. *E nientedimeno essi dormiranno insiemenente nella polvere, e i vermini gli copriranno.* Ora che monta la diversità della vita, dipoichè tutti dovemo considerare solamente quella vita nella quale saranno le diversità dei premj ai buoni, e a' rei? E che vale la sanità, o (25) la fortezza, ovvero la ricchezza del malvagio, poichè tutte queste cose deono sì tosto venir meno, e dopo questa vita noi dobbiamo trovare i premj buoni, e rei senza fine? Imperocchè l'allegrezza del malvagio si passerà alla pena eternale, e la pena dell'afflito innocente passerà alla gloria perpetuale. E impertanto queste ricchezze mondane non ci deono fare insuperbire, nè ancora le povertà ci deono donar alcuna turbazione. Per la qual cosa ben vedemo noi, che il nostro Giob nel mezzo di tanti danni temporali non sostenne alcun danno di mente; ma ecco che piuttosto egli riprende coloro, i quali lo dispregiavano nelle sue persecuzioni, dicendo:

CAPUT LVI.

Job infractus quia amissis ceteris Deum non amiserat.

Vers. 27 e 28. *Certo io so i vostri pensieri, e le sentenze contro a me; imperocchè voi dite: dove è la casa del principe, e dove sono i tabernacoli de' malvagi? Pensavansi gli amici di Giob, che egli fusse uomo iniquo, dipoichè lo vedeano essere stato così percosso in queste cose di fuori. E imperciò il Santo uomo tanto maggiormente gli riprende, quando egli nel mezzo di tanti danni si sentiva d'essere stato più diritto. E che danno poteva avere ricevuto di fuori da sè colui, il quale nientedimeno avea perduto colui, cui egli avea sempre amato dentro da sè? Ma io voglio, che noi espognamo un poco più estesamente il testo, che disse di sopra dell'uomo iniquo:*

Vers. 26. *Le sue interiora sono piene di grassezza.* Noi dobbiamo sapere, che siccome del superchio cibo si genera in noi la grassezza, così della abbondanza di queste cose temporali, è generata la superbia. Onde la superbia non è altro, se non una grassezza d'animo. Onde imperciocchè molti sono, i quali per l'abbon-

(1) Agg. la voce non colla St. ant. e col T. Lat.

danza di queste cose diventano peccatori; pertanto diceva il Profeta: *La loro iniquità usci quasi come d'una grassezza (Psal. 72. 7.)*. Poi disse il nostro testo: *e le sue interiora (1) sono imbagnate di midolle*. Noi potemo dire, che l'ossa degli amatori di questo secolo non sieno altro, se non le loro potenze, e le loro dignitadi. Ma se a queste dignità mancano le ricchezze temporali, allora pare loro avere in questo mondo ossa senza midolle. E impertanto volendo il nostro Giob dimostrare, come questo malvagio uomo avea le dignitadi di fuori, e abbondanza dentro alla casa sua di queste cose terrene, si disse: *e l'ossa sue sono imbagnate di midolle*. Ovvero ancora esponendo in altro modo, noi possiamo dire, che l'ossa di questo ricco sieno le perverse, e dure usanze del peccare, e le midolle in queste ossa sieno i perversi desiderj di mal vivere, i quali non si possono saziare in questi malvagi uomini eziandio per soddisfare alle loro perverse volontadi. Queste midolle si può dire, che imbagnino l'ossa dei ricchi malvagi; imperocchè i malvagi desiderj conservano le pessime usanze nelle dilettazioni carnali.

Ma e' sono bene alquanti in questo (26) mondo, i quali non hanno ricchezze, ma pertanto essi desiderano d'averle. E questi cotali comechè in questa vita non sieno stati esaltati d'onori, nè di dignitadi, nientedimeno davanti al cospetto di quel sommo Giudice essi saranno accusati dalla loro coscienza, siccome colpevoli di questa vanità. Onde bene addiviene, che molti, e molti nell'altra vita saranno tormentati dei peccati delle ricchezze, i quali niente saranno stati ricchi. E ben soggiunse appresso: *e l'altro muore nell'amaritudine dell'anima sua senza alcune ricchezze*. Ecco siccome che il ricco si rallegra vanamente col suo cuore superbo; così ancora alcuno iniquo uomo muore povero, e non avendo avuto alcuna ricchezza, si sarà tormentato. E appresso ben soggiunse dell'uno, e dell'altro: *e nientedimeno eglino dormiranno insieme nella polvere: e i vermini gli copriranno*. Dormire nella polvere non è altro, se non chiudere gli occhi della mente in questi desiderj terreni. Per la qual cosa a tutti i peccatori, che dormono nella colpa loro, ben di-

ceva la santa Scrittura: *Levati su tu, che dormi, levati dalla morte, e Cristo t'alluminerà (Eph. 5. 14.)*. I vermini, che nascono della carne, dice, che gli copriranno; imperocchè così il povero superbo, come il ricco, è aggravato dalle sollecitudini, ovvero dai desiderj carnali. Onde in queste cose terrene, comechè insieme il malvagio povero, e il ricco non sieno ripieni d'una medesima prosperità; nientedimeno essi sono turbati di pari angoscia: imperocchè quella cosa, la quale già l'un tiene con paura, l'altro desidera d'averne con grande ansietade, e duolsi pertanto, che non la può avere. Ben dice adunque, che costoro *insieme dormiranno nella polvere, e i vermini gli copriranno*; imperocchè comechè essi non sieno ugualmente levati in alto in queste cose temporali, nientedimeno essi sono insieme addormentati ne' desiderj di quelle. E così ancora insieme i vermini gli cuoprono; imperocchè amendue sono aggravati da' pensieri carnali, l'uno per poter avere quello che egli ha bramato, e l'altro per non perdere il già acquistato. Ma certamente il nostro Giob non fu coperto da questi vermini; imperocchè egli non avea presa superbia delle cose temporali, quando esso le avea: e avendole perdute, non le cercava con ansietà d'animo, e dentro da sé non era percorso d'alcun dolore di tanti danni ricevuti: e appresso non avea la mente sua attuffata nell'amore di queste cose temporali: e impertanto si può dire, che egli non dormisse nella polvere. Poi soggiunse appresso: *certo io so i pensieri vostri, e le sentenze inique contro a me*. Ora, come dice il nostro Giob, che egli sappia i pensieri loro, conciossiachè egli è scritto: *Quale uomo è quello, che sappia il cuore altrui, se non lo spirito medesimo dell'uomo (Cor. 2. 11.)?* Ora per questo noi dobbiamo sapere, che allora ci sono segreti i pensieri degli uomini, quanto noi non gli possiamo conoscere per parole, o per opere, ovvero per alcuno altro segnale di fuori. E impertanto ben diceva Cristo: *dai frutti loro voi gli conoscerete (Matth. 7. 20.)*: volendo pertanto dare ad intendere, che per le cose di fuori noi possiamo intendere le cose dentro. Per la qual cosa a questo ben disse Salomone: *Siccome nell'acqua si dimostra la fucchia di chi*

(1) *Alia le sue interiora sono ripiene di midolle. T. Lat. et medullis ossa illius irrigantur.* Ho corretto sull'appoggio del nostro medesimo Testo appresso e sopra.

guarda in quella, così i cuori degli uomini sono manifesti ai savj (Prov. 27. 29.). E impertanto avendo il nostro Giob in prima detto, come egli sapeva i loro pensieri, si aggiunse: e le sentenze inique contro a me: volendo esso per questo dimostrare, come per le parole di fuori egli avea conosciuta la loro intenzione dentro. Di che appresso egli aggiugnea queste loro sentenze inique, dicendo:

Imperocchè voi dite: dove è la casa del principe, e dove sono i tabernacoli de' malvagi? Quelli che hanno i loro desiderj solamente alle grandezze di questo mondo, si pensano, che qualunque è flagellato in questa vita, si riceva tal pena per le sue colpe. Imperocchè non possono credere, che per alcuna cosa non debba essere dispiaciuto a Dio colui, il quale essi veggono essere da lui tanto percosso. E così si pensavano del nostro Giob gli amici suoi; imperocchè si immaginavano, che se egli non fusse stato peccatore, già le sue case, e le sue sustanze sariano state ferme. Ma questi cotali pensieri vani, e stolti non ha se non colui, il quale ferma tutti i suoi pensieri ne' diletti di questa vita, e non sa andare a quella patria eternale co' perfetti desiderj, cioè coll'amore solamente delle cose spirituali. Per la qual cosa ben soggiugne appresso:

CAPUT LVII.

Consulendi sunt, qui vitam sibi vram esse non patriam cogitant.

Vers. 29 e 30. *Domandate ciascuno dei viandanti, e conoscerete come egli intende questo medesimo, cioè che il malvagio uomo è servato nel giorno della perdizione, ed è menato al giorno del furore.* Spesse volte adiviene, che la potenza di Dio sostiene in questa vita coloro, i quali debbono essere condannati (27) a i tormenti eternali, e permette, che crescano in prosperità coloro, i quali egli vede continuamente adoperar male; imperocchè conoscendo lui di quanta misera dannazione quei miseri debbono venire, poco si cura di lasciare loro in questa vita avere alcuna prosperità mondana. Ma quello, che ama la gloria di questa vita, si pensa d'aver gran felicità, quando egli si vede fiorire secondo il suo desiderio, comechè egli debbia dipoi esser co-

stretto di sostenere i tormenti eternali. E impertanto solamente colui si pensa, che questo fiorire dell'uomo iniquo sia cosa vana, il quale comincia a levare dal suo cuore l'amore di questo secolo presente. Per la qual cosa volendo il nostro Giob dire della dannazione del malvagio, disse in prima: *domandate ciascuno de' viandanti, e conoscerete, come egli intende questo medesimo.* Quello dee essere chiamato *viandante*, il quale ha questa vita temporale per sua via, e non per sua patria, nè per propria abitazione: il quale non vuole fermare il cuore suo nell'amore di questo secolo, e che non desidera di rimanere in queste cose transitorie, ma solamente di passare a quelle cose eternali. Onde qualunque è quello, il quale non desidera di essere in questa vita, siccome *viandante*, certamente egli non potrà dispregiare le prosperità di questa vita. Per la qual cosa volendo il Profeta David, il quale avea già levato il suo cuore dall'amore di queste cose, descrivere la gloria del malvagio, si diceva: *Io vidi il malvagio sopraesaltato, ed elevato sopra i cedri del Libano (Psal. 36.35.).* E dipoi appresso, pertantochè egli non avea sottoposto il suo cuore a questo mondo, pertanto lo dispregiava, dicendo: *passai, ed ecco che non era.* Ben sarebbe stato alcuna cosa il malvagio nella opinione del Profeta, se egli si fusse partito con tutta la sua intenzione dall'amore di questo secolo. E impertanto disse: *passai:* volendo per questo dimostrare il Profeta, come egli era *passatore*, e siccome *viandante* in questo mondo. Onde colui, il quale sarebbe paruto, che fusse stato una gran cosa a chi non fusse stato *viandante*, ecco che al *viandante* parve, che fusse niente. E questo pertanto; imperocchè chi pensa quei premj eternali, conosce chiaramente quanto sia niente la gloria di questa vita. Per la qual cosa addomandando Moisè la gloria di quella contemplazione di sopra, si diceva: *Io passerò, e vedrò la visione (Exod. 3. 3.):* per questo volendo dimostrare, che se egli non avesse levato via l'andamento del cuore dall'amore di questo secolo, certamente egli non avrebbe potuto intendere le cose di sopra. E il Profeta Geremia ancora addomandando, che fusse considerato il pianto del cuor suo, si diceva: *O voi tutti, che passate per la via, attendete, e vedete, s'egli è dolore, come è il dolor mio*

(Thren. 1. 12.). Questo disse pertanto; imperocchè coloro, i quali non passano questa presente vita, siccome una via, ma vogliono in quella abitare siccome in una patria, certamente non possono considerare il pianto dei santi eletti. E Salomone ancora dicea: *Apri la bocca tua al mutolo, e alle cause di tutti quei figli, che passano* (Prov. 31. 8.). Quelli sono in questa parte appellati *mutoli*, i quali niente contrastano alle parole de' santi predicatori. E questi ancora possono essere appellati persone, che *passino*, cioè a dire *viandanti*; imperocchè essi non vogliono fermare i passi della mente loro nell' amore di questa presente vita. Ora adunque ben dice il nostro Giob: *Addomandate ciascuno de' viandanti, e conoscerete, come egli intende questo medesimo, cioè che il rio uomo è servato nel giorno della perdizione, ed è menato al giorno del furore.* Certo ben disse: *addomandate ciascuno de' viandanti*; imperocchè questo non può intendere, se non chi è *viandante* di questa vita. Onde qualunque è quello, il quale ferma il suo cuore in questa vita, e nelle cose presenti, certamente egli non può intendere quali sieno que' tormenti, che debbono seguire all' uomo iniquo (1). Del quale iniquo ancora ben soggiugne:

CAPUT LVIII.

Antichristum tantis signis, ostensione sanctitatis tanta elatum, solus Christus debellaturus est.

Vers. 31. *Chi riprenderà davanti a lui la via sua, e chi renderà quello che egli ha fatto?* Spesse volte adiviene, che il malvagio uomo pruova eziandio in questa vita la indignazione del suo Creatore, la quale egli debbe sostenere nell' altra eternalmente; imperocchè spesse volte egli perde quelle prosperità, le quali esso amava, e prova l' avversità, le quali esso temeva. E comechè egli possa dalla lingua de' giusti esser ripreso delle sue iniquità, eziandio quando egli è nel mezzo delle prosperità; nientedimeno noi sappiamo bene, che quando il malvagio è atterrato dalle sue operazioni, allora cresce la riprensione de' giusti.

Ma perchè dice il nostro testo: *chi riprenderà davanti a lui la via sua?* conciossiachè, eziandio non parlando i giusti uomini, noi possiamo dire, che tante volte è ripresa la via dell' iniquo, quante volte la sua prosperità è (28) sopravvenuta dalla avversità. Ma noi possiamo ben dire, che parlando il nostro Giob di tutti i malvagi uomini, egli rivolta il suo parlamento subitamente al capo di tutti i rei, cioè ad Anticristo. Vedi il nostro Giob, che nel corpo di quell' uomo, il quale è nominato dalla santa Scrittura *Anticristo*, entrerà l' iniquo spirito di Satan, e considera, che questo uomo pessimo si leverà in tanta superbia, e crescerà in tanta signoria, e mostrerà di se medesimo tanti segnali di santidade, che egli non potrà essere ripreso da alcuno uomo; imperocchè a quella potenza saranno ancora aggiunti i segnali della santidade (2). E impertanto dice: *Chi riprenderà davanti a lui la via sua?* Ciò vuol dire: quale uomo sarà ardito di riprendere colui, cui egli averà paura di ragguardare? Ma nientedimeno le vie di costui saranno riprese non tanto da Elia, e da Enoch, ma ancora da tutti i santi eletti, i quali l' avranno dispregiato, e con la virtù della mente loro contrasteranno alla malizia sua. Ma impertantochè questo essi faranno per la grazia di Dio, e non per loro virtù; perciò ben disse: *chi riprenderà davanti a lui la sua via?* Quasi vollesse dire: chi sarà quello, se non Iddio, dal quale questi santi eletti saranno ajutati a potergli contrastare? Onde alcuna volta nella santa Scrittura per questo modo del domandare, cioè di dire: *chi farà così: o chi farà questo, s' intende il nostro onnipotente Iddio, siccome noi leggiamo, che è scritto: Chi lo risuscitò* (Gen. 49. 9.)? E di lui dice poi l' Apostolo: *il quale Iddio risuscitò dalla morte* (Gal. 1. 1.). Ora impertantochè questo malvagio spirito, il quale abiterà in questo uomo, sarà molto più crudele, quando egli sarà presente, che egli non è ora, quando noi non l' abbiamo presente, imperciocchè ancora egli non abita nel suo proprio vasello; imperciò ben dice: *chi lo riprenderà davanti a lui?* Certo ben disse, *davanti a lui*; imperocchè ben sono molti.

(1) Agg. *iniquo*. Colla St. ant. e col T. Lat. la voce presente volle essere scritta molto abbreviata anche sopra al Cap. XLVIII. e qui, e colà fu omessa.

(2) Alias *sanidade* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

i quali riprendono or le vie di quello Anticristo; ma questo fanno, quando egli non è ancora presente. Ma quando egli sarà presente, allora qualunque contrasterà alla presenza sua, si potrà dire, che contrasti *dinanzi a Dio le vie sue*. Appresso ben disse: *egli gli renderà quello, che egli ha fatto*: quasi dicesse: solamente Iddio sarà quello, il quale potrà condannare alla dannazione eterna la potenza di sì malvagio spirito. Ma veggiamo ancora l'operazioni di sì malvagio Capo in questa vita. Segue:

CAPUT LIX.

In multitudine peccantium tamquam in congerie mortuorum et in sepulcris satan vigilat.

Vers. 32. *Egli sarà menato a' sepolcri, e vegghierà nella compagnia de' morti.* I sepolcri (29) cuoprono i corpi de' morti. E che dovemo noi intendere per lo nome de' sepolcri, se non i cuori degli uomini malvagi, ne' quali stanno l'anime morte, siccome in sepolcri? Questo iniquo adunque sarà menato a' sepolcri; imperocchè egli sarà ricevuto ne' cuori degli uomini malvagi. Imperocchè solamente coloro lo riceveranno, i quali aranno le loro anime morte da ogni vita di grazia. Del quale odi, come ben dice il Profeta: *Intorno a lui erano i sepolcri suoi, e tutti i morti, e quegli che erano caduti di coltello (Ezech. 32. 22.)*. Quegli saranno nell'Inferno appresso di questo spirito maligno, ne' quali abita quello spirito morto, e che sono stati percossi dal coltello della sua iniquità. Onde ben fu scritto: *il qual liberasti David tuo servo dal coltello maligno (Psal. 143. 10.)*. Ma ben disse: *e vegghierà nella compagnia de' morti*; imperocchè egli manifesta ora le sue insidie nella compagnia de' peccatori. Noi vedemo bene, che in questa vita i buoni sono pochi, e i malvagi sono assai. E impertanto volendo disegnare la moltitudine de' rei, si gli chiamò *compagnia de' morti*; imperocchè egli è scritto, che *larga è la via, che mena a perdimento, e molti sono quegli, che vanno per quella (Matt. 7. 13.)*. Vegghiare adunque Satana nella compagnia de' morti, non è altro, se non esercitare la iniquità della sua malizia ne' cuori de' malvagi. Del quale Satan ancora soggiugne:

CAPUT LX.

*Ut amarus est electis, ita reprobis vitia
• suggerendo dulcis est.*

Vers. 32. *Egli fu dolce alla ghiaja del Cocito.* Cocito tanto è in greco, quanto *pianto*: e questo pianto s'intende, che sia di femmine, o di persone inferme. Ma alquanti savj uomini del mondo, i quali sono schiusi dalla luce della Verità, si sforzarono nella loro vita di tenerne alcuna ombra. Onde dissono questi cotali, che per lo Inferno correva un fiume, che si chiamava *Cocito*, volendo per questo dare ad intendere, che coloro, i quali fanno in questo mondo cose, che siano degne di pena, si vanno al luogo del *pianto*, cioè all'Inferno. Ma io voglio, che noi, i quali già veggiamo la luce della verità, dispregiamo l'ombra di questa sapienza carnale, e conosciamo, che per lo nome di *Cocito* questo santo uomo intende il pianto di quegli, che sono infermi. Egli è scritto: *adoperate virilmente, e confortisi il cuor vostro (Ps. 30. 25.)*; imperocchè coloro, i quali non vogliono esser confortati in Dio, si vanno in pianto per l'infirmità dell'animo loro. Ora appresso noi veggiamo, che la *ghiaja* non è altro, se non certe pietre piccole, le quali sono menate da' fiumi. E che intenderemo noi adunque per la *ghiaja* del Cocito, se non i malvagi uomini, i quali sempre son menati dal corso di questi dilette carnali, siccome da un fiume? Onde coloro, i quali vogliono stare ne' dilette di questo mondo, si può veramente dire, che essi diventino *ghiaja del Cocito*: imperocchè continuamente essi corrono al luogo di pianto. E impertanto quel nostro antico nimico (1) essendo entrato nel suo proprio vasello, cioè nel corpo di quel maligno Anticristo, farà molti doni agli uomini perversi, ed esalterà gli di molti onori, e mostrerà loro molti apparenti miracoli, per la qual cosa le menti leggieri lo guarderanno con maraviglia; perciò ben disse il nostro testo: *Egli fu dolce alla ghiaja del Cocito*; imperocchè i santi eletti l'aranno in dispregio, e coloro lo seguiranno, i quali saranno menati dall'acqua de' dilette al pianto eterno: i quali per questa concupiscenza ter-

(1) Mancava la voce *nimico* corr. col T. Lat. e col Testo medesimo appresso.

rena discorrono al basso per modo di *ghiaja*. Onde ad alcuno di questi malvagi egli farà assaggiare parte della sua dolcezza per superbia, ad alcun altro per avarizia, e ad altri per invidia, ad alcuno altro per inganni, e ad altri per lussuria; e generalmente parlando, quanti saranno i peccati, a' quali essi saranno indotti da lui, quasi tanti saranno i beveraggi della sua dolcezza i quali egli darà loro. Onde quando egli conforta la mente de' peccatori a superbia, allora diventa dolce quello che egli dice; imperocchè il malvagio uomo desidera di mostrarsi sopra gli altri. E quando egli conforta la mente dello stolto al peccato della avarizia, allora diventa dolce quello che egli dice; imperocchè per l'abbondanza l'uomo fugge la miseria della necessità: e così potemo dire di tutti gli altri vizj generalmante. Ma, siccome noi abbiamo detto di sopra, questa dolcezza non è compresa, se non da coloro, i quali essendo dati a questi diletti carnali, sono tirati al luogo del pianto eternale. Ben disse adunque: *egli fu dolce alla ghiaja del Cocito*; imperocchè egli è amaro ai santi eletti, e dolce ai malvagi. Segue:

CAPUT LXI.

Per Antichristum urgente mundi fine, carnales omnes ad se trahet, nunc tantum plurimus.

Vers. 33. *E dopo sè egli trae ogni uomo, (30) e dinanzi a sè uomini senza numero.* In questa parte tanto è a dire uomo, quanto persona, che non abbia sapore, se non di cose umane. Ma conciossiachè maggior cosa sia a dire *tutti*, che *senza novero*, perchè disse, che dinanzi a sè egli trae uomini *senza novero*. e dopo sè *tutti*? Certo per questo non volle altro dire il nostro Giob, senonchè quell'antico nostro nimico, quando sarà entrato nel corpo di quel maladetto uomo Anticristo, allora egli si tirerà dopo sè *tutti* quanti gli uomini carnali; ma ora *dinanzi a sè*, cioè avanti l'avvenimento di quello iniquo uomo, egli tira a sè uomini *senza novero*. Onde ora tira a sè non (1) tutti gli uomini carnali, ma innume-

rabili; imperocchè molti, e molti sono, i quali ritornerauno dall'opere carnali alla via della vita. Ma quando verrà quel malvagissimo uomo, allora egli tirerà a sè tutti gli uomini carnali. Ma veggiamo, conciossiachè maggior cosa sia a dire *tutti*, che *senza novero*, siccome noi abbiamo già detto, perchè adunque in prima disse *tutti*, e poi di quelli *senza novero*? Certo questo dovrebbe esser l'ordine del parlare, che in prima fusse nomato il minor numero, che 'l maggiore. Or per questo noi dobbiamo sapere, che in questo luogo maggior fatto è a dire uomini *senza novero*, che a dir *tutti*. Imperocchè *dopo a lui* egli tirerà ognuno; imperocchè in tre anni, e mezzo egli metterà sotto il giogo della sua dannazione (forse *dominazione*) (2) tutti coloro, i quali egli troverà ne' desiderj della vita carnale. Ma *dinanzi da sè* egli tira a sè uomini *senza novero*; imperocchè in questo tempo, che è passato di cinque mila anni, e più, comechè egli non abbia tirato a sè tutti gli uomini carnali, nientedimeno molti sono stati più in questo tempo sì lungo coloro, i quali egli ha soggiogati, che non saranno tutti quegli i quali saranno presi da esso in quel piccolo tempo. Ben disse adunque il nostro testo: *Egli trae ogni uomo dopo sè, e dinanzi a sè uomini senza novero*. Questo cotanto, siccome noi abbiamo veduto, ha voluto dire il nostro Giob contro al principe degl'iniqui, al quale in quel tempo sarà permesso di levarsi in alto. Ma all'avvenimento del nostro Signore egli sarà perpetualmente atterrato. E certamente per questo ben ci dimostra il nostro Santo, che egli non ha ricevuti da Iddio tanti flagelli per alcuna sua offensione; imperocchè se Iddio permette, che i malvagi uomini prosperino in questa vita, egli è di bisogno, che i santi eletti siano tenuti da esso sotto il freno de' flagelli. Per la qual cosa odi, come appresso egli riprende gli amici suoi:

(1) Alias *Onde ora tira a sè tutti gli uomini carnali*. T. Lat. *Qui et nunc prius quam appareat innumerabiles quidem, non tamen omnes carnales trahit.*

(2) T. Lat. *dominationis.*

CAPUT LXII.

Sanctis quam odiosum mendacium.

Vers. 34. *Come adunque mi consolate voi in vano, conciossiacosachè e' sia dimostrato, come la risposta vostra contrasta alla verità (1)?* Veramente gli amici del beato Giob non lo poteano consolare; imperocchè ne' loro ragionamenti essi contrastavano alla verità. Onde

chiamandolo essi *uomo ipocrito* ne' loro parlamenti, ovvero *malvagio*, certamente questa colpa di tale loro mentire accrescea la pena dello afflitto. Imperocchè questa è la condizione delle sante menti, che pertantochè esse amano la verità, esse hanno pena della colpa altrui. Onde considerando esse, quanto sia grave il peccato della bugia, allora elle l'hanno in odio non solamente in loro, ma eziandio in altrui. Amen.

(1) *Alias virtù* corr. col T. Lat. e col Testo medesimo appresso.

LIBRO DECIMOSESTO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



Questa è l'usanza di coloro, che non possono più contrastare alle parole della Verità, che spesse volte essi ripetono le cose manifeste, acciocchè, tacendo essi, non mostrassino d'essere vinti. E impertanto vedendosi Elifaz vinto dalle parole di Giob, si dice quelle cose, le quali nullo è, che non sappia. Onde dice:

CAPUT I.

*Scientia nostra Divinae comparata,
ignorantia est.*

Vers. 2. *Ora puossi l'uomo assomigliare a Dio, eziandio quando egli sarà di perfetta scienza? Veramente la nostra scienza è ignoranza per comparazione del nostro Signore Iddio. Onde la nostra scienza è per (1) partecipazione, e non per comparazione di Dio. E che meraviglia è egli adunque, che Elifaz ci dica quasi per modo di dottrina quella cosa, la quale ci era manifesta, eziandio tacendo? E appresso ancora quasi volendo questo Elifaz difendere la potenza d'Iddio, si soggiugne:*

CAPUT II.

Iustitia nostra Deus non indiget.

Vers. 3. *Che prò farà a Dio, se tu sarai giusto? Ovvero che gli darai tu, se la vita tua sarà immacolata? Questo era ben certo senza*

il parlamento d'Elifaz, che in ogni nostra buona operazione noi non facciamo alcun profitto a Dio, ma solamente a noi medesimi. Per la qual cosa ben dicea il Salmista: *Io dissi al Signore: Tu sei il mio Iddio; imperocchè tu non hai mestiero de' miei beni (Ps. 15. 2).* Veramente quello è il vero Signore, e il vero nostro Iddio, il quale non ha mestiero di alcun bene del servo suo; imperocchè la virtù del servo fa utile a esso, e non a Dio. Onde comechè il nostro Salvatore debba dire al tempo di quell'ultimo giudizio: *quando voi faceste queste cose a uno de' minimi di questi miei frati, voi lo faceste a me (Matth. 25. 40).* questo egli dirà per pietà, e per compassione delle sue membra, cioè de' giusti. Appresso ancora odi, come soggiugne una sentenza, la quale a tutti è manifesta:

CAPUT III.

*Otiose de Deo dicitur quod a nemine
ignoratur.*

Vers. 4. *Ora riprenderatti egli con paura, e verrà teco al giudizio? Certamente nullo è tanto stolto, che possa pensare, che il nostro Iddio ci riprenda con paura, e che egli con paura faccia giudicio contro a noi. E' ecco, che dopo che Elifaz ha dette queste parole oziose, egli riesce in parole di villania. Onde dice:*

(1) Alias è partecipazione. Volle essere scritto nei TT. a penna *ppartecipazione* il cui primo p tagliato valeva per T. Lat. *Ex Dei namque participatione sapimus, non comparatione.*

CAPUT IV.

A verbis otiosis ad contumeliosa venitur.

Vers. 5. *E non per la molta tua malizia, e per le infinite iniquitadi tue. Ecco che prima ha parlato il nostro Elifaz parole oziose, e dipoi comincia a parlare parole di villania. E così adivene del peccato della lingua, che quando essa non è rifrenata, sempre ella cresce maggiormente in mal dire. Ma imperciocchè queste parole, che seguono, soqo assai manifeste quanto alla storia, pertanto non le voglio esponere secondo la lettera; ma piuttosto, conciossiachè noi abbiamo detto di sopra, che gli amici di Giob beato tengono figura degli eretici, ed egli tiene figura della santa Chiesa, pertanto io voglio, che noi veggiamo, come le parole d'Elifaz si convengono alla falsità degli eretici. Onde segue:*

CAPUT. V.

Typicus sensus: Haeretici suos errare et spiritum sanctum amittere, dum ad ecclesiam redeunt, mentiuntur.

Vers. 7. 8. *Tu togliesti il pegno de' frati tuoi senza cagione, e spogliasti i nudi delle loro vestimenta. All' affannato non desti dell'acqua, e all' affamato sottraesti il pane. Nella fortezza del braccio tuo tu possedevi la terra, e potentissimo tenevi quella. Nella santa Scrittura per lo nome del pegno alcuna volta s'intende il dono dello Spirito Santo. Odi l'Apostolo Paolo, come dice: il quale dette a noi il pegno dello Spirito Santo (2. Cor. 1.). Veramente il dono dello Spirito Santo è nostro pegno; imperciocchè per esso la nostra anima è fortificata alla fortezza della speranza dentro. Ancora, che per lo nome del pegno alcuna volta s'intenda la confessione del peccato, odi come è scritto nella legge: Quando il tuo fratello ti è tenuto d' alcuna cosa, e tu gli arai tolto il pegno, fa che innanzi il coricare del Sole tu glielo restituisca (Exod. 22. 26.). Allora diventa il nostro fratello nostro debitore, quando il nostro prossimo ha fatto alcun fallo contra noi. Onde noi possiamo degnamente appellare i peccati de' prossimi, i quali son fatti contro a noi, nostri debitori, siccome ben fu detto a quel servo peccatore: Io ti per-*

donai ogni debito (Matt. 18. 32.): e nella orazione del nostro Salvatore noi diciamo continuamente: perdona a noi i debiti nostri, siccome noi perdoniamo a' nostri debitori (Matt. 6. 12.). E allora riceviamo noi il pegno del nostro debitore, quando quello che ha fallato contra noi, confessa il peccato suo, per la qual confessione egli addomanda a noi, che noi gli perdoniamo il peccato, che egli ha commesso contra noi. Onde quando alcuno confessa, se aver peccato, e addomanda perdono, certamente si può dire, che egli abbia quasi dato il pegno per lo debito, al quale egli era obbligato. E certo questo cotale pegno comandava la legge, che fusse renduto innanzi al tramontare del sole; cioè a dire, che innanzi, che tramonti in noi il sole della giustizia, noi dobbiamo rendere la confessione della perdonanza a colui, dal quale abbiamo ricevuto la confessione della colpa: acciocchè colui, il quale si confessa aver peccato contro a noi, si senta, che da noi gli sia dimesso quello, in che egli ha peccato. Ora imperciò adunque, che la santa Madre Chiesa riceve alla verità della Fede tutti quegli eretici, i quali vogliono ritornare ad essa, pertanto ella gli conforta in prima a confessare l'errore loro. Onde dice: tu togliesti il pegno de' frati tuoi senza cagione; cioè a dire: tu vollesti senza utilità alcuna la confessione dell'errore di coloro, i quali vengono da noi a te. Ma se ancora noi vogliamo, siccome già abbiamo detto, per lo nome del pegno intendere i doni dello Spirito Santo, allora noi possiamo dire, che gli eretici dicono, che la santa Chiesa ha tolto il pegno de' frati loro; imperocchè essi si pensano, che coloro, i quali tornano a essa, perdano i doni dello Spirito Santo. Per la qual cosa ben soggiunse: E spogliasti i nudi delle loro vestimenta; imperocchè gli eretici si pensano, che coloro, i quali sono informati dalla loro dottrina, l'abbiano quasi come loro vestimenta: e queste vestimenta essi si pensano, che tanto bastino loro, quanto essi gli veggono conservare nella loro dottrina: e quando essi veggono alcun di costoro, che ritorna alla verità della santa Chiesa, allora essi si pensano, che quel tale abbia perdute le vestimenta della dottrina. Ma io voglio bene, che noi veggiamo questo modo di parlare, che in prima gli chiama ignudi, e poi spogliati. Ora per questo noi dobbiamo sapere, che qua-

lunque è quello, il quale vive in purità (1) di cuore, può essere chiamato ignudo; imperocchè non è vestito di vestimento di duplicitate. Ma e' sono ancora alquanti eretici, i quali bene hanno purità di cuore, ma nientedimeno essi hanno perverso intendimento della dottrina loro: e questi cotali possono essere appellati *nudi* per la loro purità, e possono essere chiamati *vestiti* per la loro predicazione. E questi ancora pertantochè (3) agevolmente ritornano al grembo della santa Chiesa, perocchè non usano la malizia della duplicità; imperciò essi sono appellati *nudi* dagli uomini eretici: imperciocchè essi sono spogliati delle *vestimenta* della malizia. Onde essi hanno per semplici, e per grossi tutti coloro, i quali hanno perdute tutte le loro perverse dottrine. Segue: *Poi all'affannato non desti dell'acqua, e all'affamato sottraesti il pane.* Noi dobbiamo sapere, che questa è la condizione degli uomini eretici, che pertantochè essi non hanno il fondamento della verità, perciò essi si sforzano di mostrarsi parlatori per avere gloria della dottrina loro oontro la Fede de' Santi cattolici, e con loro parlamenti essi cercano di tirare a sè tutti gli altri, e pensansi di fare alcuna cosa degna di nome di vita, dove essi danno morte. Or noi appelliamo lassi tutti coloro, i quali sono affannati sotto le fatiche di questo secolo. Onde pertanto ben dicea la somma Verità nell' Evangelio: *Venite a me voi, che vi affaticate, e siete aggravati, e io vi consolero* (Matt. 11. 28.). Ora gli eretici, imperciocchè giammai non cessano di predicare i loro ammaestramenti, pertanto essi scherniscono la santa Chiesa, quasi riprendendola di stoltizia, dicendo: *all'affannato non desti dell'acqua, e all'affamato sottraesti il pane.* Pensano questi eretici di dare dell'acqua all'affannato, quando essi danno beveraggio d'errore a' loro uditori: e allora si pensano non avere sottratto il pane agli affamati, quando essendo loro addomandati, essi rispondono con superbo ardimento delle cose invisibili, e incomprendibili: e allora essi pensano esser savj sopra tutti gli altri, quando essi hanno presunzione di parlare delle cose, le quali non sono manifeste. Ma la santa Chiesa, quando vede che alcuno ha desiderio di quella cosa,

la quale non gli saria utile a ricevere, allora, se ella conosce la cagione, essa la tiene nascosa con temperanza; ovvero ancora, se ella non la può sapere, ella confessa la sua ignoranza con umiltà, dicendo loro quella parola del suo predicatore Paolo: *Non volere sapere più che si convenga di sapere, ma sapere con temperanza* (Rom. 12. 3.). E in altra parte è scritto: *non volere sapere troppo altamente, ma abbi paura* (Rom. 11. 20.). E ancora in altra parte è scritto: *Tu hai trovato del mele, ora ne mangia quanto ti basta, acciocchè essendone forse tu troppo sazio, non lo buttassi fuori* (Eccl. 3. 22. Prov. 25. 15.). Trovare il mele non è altro, se non assaggiare la dolcezza del santo intendimento. Allora mangiamo di questo mele tanto che basta, quando noi regoliamo il nostro intendimento con misura di temperanza. Onde colui butta fuori questo mele, il quale vuol sapere più innanzi, che egli non può intendere. Per la qual cosa egli perde quello, di che egli potè avere il suo nutrimento. Imperciò adunque, che la santa Chiesa non vuole, che l'uomo cerchi le cose alte, le quali sono sopra al nostro intendimento; (4) pertanto diceva Elifaz a Giob: *Tu sottraesti il pane all'affamato.* Hanno ancora gli eretici invidia alla santa Madre Chiesa, vedendo, che ella tiene la moltitudine de' popoli sotto la regola della vera Fede: e impertanto parlano contro a essa, dicendo: *nella fortezza del braccio tuo tu possedevi la terra, e potentissimo tenevi quella.* Come se dicesse apertamente: la possessione, che tu hai de' popoli della terra, si è per la tua fortezza temporale, e non per cagione di alcuna verità. Onde vedendo i malvagi eretici, che i Principi temporali attendono alla predicazione della santa Chiesa, allora essi si pensano, che la sua Fede sia tenuta da' popoli piuttosto per paura di potenza secolare, che per amore di virtù, o d'alcuna dirittura. Segue:

CAPUT VI.

Magistros errorum resipiscentes benigne suscipienti detrahunt.

Vers. 9. *Le vedove lasciasti vòte, e rompesti le braccia de' pupilli.* Noi dobbiamo sapere, che

(1) Così leggi col testo medesimo appresso e col T. Lat. *Alias in verità di cuore.*

que' popoli, i quali consentono alla predicazione degli eretici, si sono appresso accompagnati con loro nella loro dannazione. Ma quando la santa Madre Chiesa riduce a se medesima questi predicatori d'errori, vincendogli con la sua dottrina; allora pare ai perversi, che rimangono, che ella lasci le vedove vôte. E dipoi vedendo, che per questi maestri, i quali sono ritornati alla ubbidienza della santa Chiesa, i loro discepoli pajono indeboliti nelle loro operazioni, allora essi si dolgono, che le braccia de' pupilli sienò rotte. Ovvero ancora in altro modo esponendo, la santa Chiesa, quando riceve alla sua fede coloro, i quali si vogliono partire dai loro errori, allora ella contraddice alle loro opinioni di prima. Imperocchè e' sono alquanti, i quali lodano tanto la virginità, che essi dannano il matrimonio: e alquanti sono, i quali tanto laudano l'astinenza, che essi riprendono coloro, i quali prendono eziandio le cose necessarie. Delle quali ben fu detto per lo Apostolo Paolo, dove dice: *i quali vietano il matrimonio, e comandano, che l'uomo si astenga da' cibi, i quali Iddio ha creati, acciocchè possano essere usati con degne grazie da' santi fedeli* (1. Tim. 4. 5.). Ora imperciocchè la santa Madre Chiesa riprende questi tali, e informagli della vera dottrina; pertanto i malvagi eretici vedendogli vivere altrimenti, che essi non aveano loro insegnato, si pensano che le braccia di coloro sienò rotte: imperciocchè non sono più nelle operazioni di prima. E impertanto, quando a questi tali viene alcuna avversità, allora essi si pensano, che ciò sia advenuto per punizione de' peccati loro. Onde segue:

CAPUT VII.

Adversa patienti, scelerum poenas esse exprobrant.

Vers. 10. *Pertanto tu sei attorniato di laccioli, e conturbati la paura subitana. Quello è conturbato da subita paura, il quale non vuole pensare la sentenza di quell' aspro Giudice, che debbe venire. E imperciò questi eretici credono, che il popolo degl' infedeli sia in questa ostinazione di non pensare di quel Giudice: e pertanto essi dicono, che egli è attorniato di laccioli. E ancora pensando, che*

egli non voglia antivedere le cose, che debbono venire, pertanto essi pensano, che le sue avversità l'abbiano turbato di subita paura. Segue ancora:

Vers. 11. *E pensavi non dovere veder tenebre, e che l'impeto dell'acque correnti non ti dovesse aggravare. Come se dicesse apertamente: Tu ti avevi dentro da te proposta la sicurtà della pace, e pertanto di questa tua presunzione tu ti rallegravi, siccome di una luce, e non ti pensavi poter essere aggravato di tribulazioni; ma ecco che tu sei subitamente afflito, e le tue avversità, e le tenebre delle tribulazioni ci dimostrano, se la tua opinione è stata diritta. Segue ancora;*

CAPUT VIII.

Immensitatis et providentiae divinae eximia descriptio.

Vers. 12, 13 e 14. *Or pensi tu, che Iddio sia più alto, che 'l cielo, e che egli sia esaltato sopra le sommità delle stelle? E dici: e che sa Dio? e quasi egli giudica, come per una scuritá. Le nuvole sono il suo nascondiglio, e non considera le cose nostre, e va intorno ai gangheri del cielo. Sono alquanti (5) tanto grossi nella loro opinione, che essi non hanno paura, se non di quella cosa, la quale essi possono vedere corporalmente. Per la qual cosa addivene, che essi non hanno alcun timore di Dio, pertantochè essi non lo possono vedere. Ma i malvagi eretici, imperciocchè si pensano, che essi solamente sienò savj, si dicono parole di scherno contro ai santi cattolici, dicendo loro, che essi non temono colui, il quale essi non possono vedere corporalmente: e che essi si pensano, che il loro Autore, pertantochè è più alto, che il cielo, ed esaltato sopra le stelle, non possa vedere dalla lunga: e che egli giudichi, come in una oscurità di nuvole, pertantochè l'elemento dell'aria è in mezzo tra noi, e la sedia celestiale: e che essendo egli occupato alle cose di sopra, pertanto egli non vegga le cose basse: e che ancora andando egli attorno dei gangheri del cielo, esso non vegga le cose dentro. Ma quale stolto, o pazzo saria quello, che potesse così pensare di Dio, il quale essendo onnipotente, è sì intento a tutte le cose,*

che egli è presente a ciascuna, e che egli è presente insieme a tutte? Imperocchè comechè egli abbandoni alquanti peccatori, nientedimeno egli è presente per giudizio a coloro, a' quali egli è lontano per ajuto. Adunque in tal maniera egli accerchia le parti di fuori, che egli empie quelle dentro: e in tal maniera empie le cose dentro, che egli attornia quelle di fuori: in tal maniera regge le cose alte, che pertanto egli non abbandona le basse: e in tal maniera è presente alle basse, che egli non si diparte dall' alte. Egli sta in tal maniera nascoso nella sua essenza, che egli è conosciuto nelle sue operazioni: e in tal maniera egli è conosciuto nelle sue operazioni, che pertanto egli non può esser compreso da chi lo conosce in quelle. In tal maniera egli è presente, che non può essere veduto: e in tal maniera non può esser veduto, che nientedimeno i suoi giudicj manifestano la presenza sua. In tal maniera egli si lascia intendere, che egli nientedimeno fa divenire oscuro quel lume dell' intendimento, il quale noi abbiamo d' esso: e così ancora in tal maniera egli ci cuopre d' oscurità d' ignoranza, che nientedimeno egli fa risplendere in noi il raggio della sua clarità. Ma queste cose non pensano i malvagi eretici, che siano intese dalla santa Chiesa; imperocchè il loro (1) stolto giudicio gli fa stimare, che solamente essi sieno savj. E impertanto parlando ancora in figura di costoro, ben soggiunse:

CAPUT IX.

Christi semita humilitas, mundi superbia.

Vers. 15. *Credi tu guardare la via dei secoli, per la quale andati sono gli uomini iniqui?* Noi dobbiamo sapere, che siccome la umiltà è la via del nostro Redentore, così la superbia è la via de' secoli. Ora i malvagi uomini vanno per la via de' secoli; imperocchè con superbia essi passano per li desiderj di questa vita. Appresso ancora di questi iniqui ben soggiunse:

CAPUT X, XI.

Iniqui semper ante tempus quod sibi praefixerunt, numquam ante constitutum a Deo moriuntur.

Vers. 16 e 17. *I quali sono levati, cioè che muojono, innanzi al tempo loro, e il (6) fiume guasta il fondamento loro.* Noi possiamo ben dubitare di questo modo del parlare, che dice, che i malvagi muojono innanzi al tempo loro: conciossiachè noi sappiamo bene, che il tempo della nostra vita è determinato a tutti da quella eterna prescienza di Dio. Ora per questo noi dobbiamo sapere, che comechè spesse volte l' onnipotente Iddio muti la sentenza sua, nientedimeno egli non muta giammai il suo consiglio. E impertanto allora noi dobbiamo dire, che venga meno la vita di ciascuno uomo, quando la sua fine gli è determinata innanzi a tutti i secoli dalla prescienza di Dio. Ma ancora dobbiamo noi sapere, che il nostro Signore Iddio, il quale crea gli uomini, e ordina d' essi secondo la sua volontà, si dispone la nostra fine secondo i meriti di ciascuno. Onde spesse volte egli vuole, che il malvagio viva brevemente, acciocchè egli non nuoca a molti, i quali adoperano bene: e così ancora vuole, che il buono stia lungamente in questa vita, acciocchè egli dia ajuto a molti nelle loro buone operazioni. Ancora spesse volte ordina, che il malvagio viva lungo tempo, acciocchè egli multiplichi le perverse operazioni in se medesimo, per la tentazione delle quali essendo purgati i santi uomini, essi vivano maggiormente con verità. alcuna volta vuole, che la vita del giusto uomo sia breve, acciocchè forse vivendo lui lungamente, la innocenza sua non potesse essere corrotta da alcuna malizia. Ma noi dobbiamo ben sapere, che quando ai peccatori è donato spazio di penitenza, tutto procede dalla grandissima benignità di Dio. Ma i miseri prendono tal lunghezza di vita, non per fare alcun frutto di penitenza, ma piuttosto a uso d' iniquità. Per la qual cosa perdono quello, che essi poteano meritare d' avere dalla misericordia di Dio, comechè noi dobbiamo questo tenere senza alcuna dubitazione, che l' onnipotente Iddio

(1) Alias il nostro corr. colla St. ant.

per la sua prescienza antivede eternalmente la morte di ciascuno dover essere in quel tempo, nel quale la vita sua è dipoi terminata: nè giammai poteva alcuno uomo morire in altro tempo, che in quello, che egli muore. Imperocchè se noi leggiamo, che al Re Ezechia furono aggiunti quindici anni alla sua vita (4. Reg. 20. 6.), noi dovemo tenere, che l'accrescimento della sua vita fu da quel termine innanzi, nel quale esso meritava di morire; imperocchè la divina dispensazione non avea preveduto, che egli dovesse morire, se non in quel tempo, nel quale essa lo sottrasse della vita. Ora se così è, come noi abbiamo detto, come è, che il nostro testo dice, che gl'iniqui muojono *innanzi il tempo loro*? Or questo non disse il nostro Giob per altra cagione, se non perchè tutti coloro, i quali amano questa presente vita, sempre promettono a loro medesimi di dover vivere lungo tempo. Ma dipoi sopravvenendo la morte, e levandogli di questa presente vita, ella taglia loro quella lunghezza di tempo, il quale essi teneano dentro dal loro pensiero. E pertanto dipoi ben disse: *e il fume guasta il fondamento loro*; imperocchè i malvagi non si curano di pervenire a quelle cose eternali, e non considerano, come tutte queste cose presenti sono fuggitive: per la qual cosa essi fermano del tutto la mente loro nell'amore di questa presente vita, e in essa pongono quasi come un fondamento di lunga abitazione; imperocchè per lo loro desiderio essi sono del tutto solidati nell'amore delle cose terrene:

E pertanto noi leggiamo, che Cain fu il primo uomo, che facesse città in terra; imperocchè essendo lui sbandito dalle cose alte, esso pose il fondamento suo nelle cose basse, ponendo l'abitazione del cuor suo tutta nel diletto di queste cose terrene. Onde il primo che nascesse della casa sua, fu Enoc, il quale è interpretato *consecrazione*: e dipoi nella schiatta degli eletti noi leggiamo, che Enoc è il settimo (Gen. 4. S. Aug. de Civit. Dei lib. xv. Cap. xvii. et xix.). Questo non vuole altro dire, senonchè i malvagi uomini consacrano il loro edificio in questa vita, la quale è loro presente; ma i santi eletti aspettano la consecrazione del loro edificio nel settimo tempo, cioè a dire nella fine del mondo. Onde tu vedrai molti uomini, i quali penseranno sola-

mente delle cose temporali, addomanderanno gli onori temporali, e solamente intenderanno all'ambizione delle cose mondane, e niente addomanderanno d'aver dopo questa vita. E molti altri santi uomini, i quali non cercheranno d'aver alcuna parte di gloria di questa vita presente, con gran piacere sosterranno povertà, e con molta pazienza sosterranno l'avversità di questo mondo, acciocchè dipoi nella fine di questa vita essi possano essere coronati tra i premj eternali. E impertanto noi possiamo dire, che quanto a i santi eletti Enoc nasce nella settima generazione; imperocchè essi ricercano d'aver la consecrazione del gaudio loro in quella gloria dell'ultima retribuzione. Ora adunque impertantochè noi veggiamo, che per lo continuo discorrimento del tempo continuamente passa via la mortalità di questa vita; pertanto ben disse di questi malvagi il nostro testo: *e il fume guasta il fondamento loro*: cioè a dire, il corso della continua mancanza di questa vita guasta in loro la fermezza della lor pessima edificazione. Segue:

Vers. 17. *I quali diceano a Dio: partiti da noi.* Nullo è, che non sappia, che Giob disse di sopra queste parole. E impertanto quelle cose, le quali furono esposte di sopra ne' suoi parlamenti, io non voglio, che noi ripetiamo in questo luogo, per fuggire il fastidio de' leggitori. Segue:

Vers. 17. *E così lo stimavano, come se l'Onnipotente non potesse fare alcuna cosa.* Ancora in questo testo presente si muta il modo del parlare, e non la sentenza; imperocchè dove di sopra disse il nostro Giob: *che cosa è l'Onnipotente, che noi lo dobbiamo servire?* ecco che ora dice Elifaz, che essi *lo stimavano, come se l'Onnipotente non potesse fare alcuna cosa.* Segue:

CAPUT XII.

*Deus etiam malos beneficiis cumulat.
Quo consilio. Aliud sententia aliud consilium.*

Vers. 18. *Conciosuscechè egli avesse riempie le case loro (7) de' beni.* Certamente così è vero, che l'onnipotente Iddio riempie di beni le case de' peccatori; imperocchè egli non vuol negare i suoi doni eziandio agli uo-

mini ingrati. E certo questo fa il sommo maestro, acciocchè ovvero i miseri si vergognino per la bontà del loro Creatore, e pertanto ritornino alla via della virtù; ovvero che dispregiando eglino pure di convertirsi, pertanto siano dipoi puniti più aspramente: i quali non tanto non diventarono buoni per la larghezza de' doni di Dio, ma piuttosto ne divennero peggiori; e così saranno puniti con molti più gravi tormenti coloro, la malizia de' quali non potè esser vinta da tanta liberalità di tal donatore. Segue: *La sentenza dei quali sia lontana da me.* Questa sentenza abbiamo noi ancora di sopra dal beato Giob, quando disse: *il consiglio de' quali sia lontano da me:* comechè altra cosa si possa intendere per lo nome della *sentenza*, e altro per lo nome del *consiglio*. Imperocchè propriamente parlando, la sentenza è nella bocca, e il consiglio è nel pensiero. E impertanto quando Elifaz desidera d'essere lontano dalla sentenza de' rei uomini, e il beato Giob desidera d'essere lontano dal consiglio loro; questo non vuole altro dire, senonchè Elifaz desidera d'essere eziandio dissimigliante alle parole dei rei; ed il beato Giob desidera d'essere eziandio dissimigliante dai loro pensieri. Segue:

CAPUT XIII.

Justi de iniquorum peccati nunc tabescunt, de eorum interitu quandoque laetaturi.

Vers. 19. *I giusti vedranno, e rallegreranno, e l'innocente gli schernirà.* Questa è l'usanza de' giusti, che quando essi veggono errare gli ingiusti uomini, essi non si possono rallegrar dell'errore di coloro, i quali essi veggono andare alla perdizione eternale; imperocchè se essi si rallegrassino degli errori loro, già essi non sarebbero giusti. E dall'altra parte ancora se essi si rallegrassino de' difetti de' malvagi, pertantochè essi non si sentono esser così fatti, come essi veggono essere coloro; già per questo essi sariano manifestamente superbi. Onde pertanto leggiamo noi nell'Evangelio, che quel Fariseo perdè la sua giustificazione; imperocchè egli preponea se medesimo a' meriti del Publicano, dicendo: *Signore Iddio, io ti rendo grazie, che io non sono siccome gli altri uomini, i quali sono ru-*

Tom. II.

batori, ingiusti, adulteri: nè sono ancora, come questo Publicano (Luc. 18. 11.). Appresso, se noi vogliamo pur dire, che i giusti uomini si possono rallegrare degnamente della morte de' rei, ora che allegrezza si debbe avera nel male de' malvagi in questo mondo, nel quale è ancora incerta la vita de' giusti? Adunque noi dobbiamo distinguere i tempi della tristizia, e della allegrezza, che hanno i giusti inverso i rei; imperocchè in questa vita i santi uomini veggono gl'ingiusti, e dolgonsi della iniquità loro: e quando essi gli veggono essere percossi, essi stanno in continua sospizione della vita loro stessa. Ma nell'altra vita, quando essi si sentiranno con perfetta sicurezza essere congiunti a quell'aspro Giudice, allora essi vedranno in quella ultima esaminazione la dannazione degl'ingiusti, e non sentiranno in loro medesimi alcuna cosa, della quale essi debbano temere. E così noi possiamo dire, che in questa vita essi veggono gli uomini ingiusti, e piangono: ma nell'altra vita essi gli vedranno e schernirannogli, e con grande allegrezza dispregeranno coloro, i quali essi in questa vita non possono veder peccare senza loro tristizia, nè ancora morire per la loro iniquità senza paura. E che questa allegrezza de' giusti contro a i malvagi s'intenda della loro ultima dannazione, odi, come ben lo dichiara il testo che segue:

CAPUT XIV.

Mali nunc florent, aliquando succidenti, et tam in carne quam in anima puniendi.

Vers. 20. *Or non è tagliata la superbia loro, e 'l fuoco divorerà le reliquie loro?* In questa vita i malvagi uomini sono esaltati: imperocchè essi si levano in superbia nelle loro malvage operazioni, e adoperano cose inique, e pertanto ancora nel mezzo delle loro iniquità non si veggono esser puniti. Veggonsi continuamente prosperare ne' loro peccati, e sentonsi moltiplicare i peccati, e insieme con essi accrescere nelle cose temporali. Ma certamente questa tale esaltazione sarà tagliata, ovvero quando passeranno dalla vita presente alla morte, ovvero quando essi saranno menati alla dannazione eternale. Questi tali, comechè lascino in questa vita la loro

13

carne morta, nientedimeno essi la riaranno al tempo della universale resurrezione, acciocchè essi sieno insieme tormentati con quella carne, nella quale essi aranno peccato. Onde siccome le loro colpe furono commesse insieme nella mente e nel corpo, così la loro pena sarà insieme nell' anima e nella carne. Imperciò adunque, che in essi niente sarà liberata da' tormenti quella parte, la quale rimarrà morta in questo mondo; pertanto ben disse il nostro testo: *il fuoco divorerà le reliquie loro*. Segue:

CAPUT XV.

Haereticorum superbia et praesumptio.

Vers. 21. 22. *Consenti adunque a lui, e arai pace, e per quella arai frutti ottimi. Ricevi la legge della bocca sua, e poni i suoi sermoni (S) nel cuor tuo.* Noi dobbiamo sapere, che volere l' uomo ammaestrare un migliore di sè, è peccato di superbia. E questo è comune vizio degli uomini eretici, i quali hanno presunzione d' ammaestrare i santi cattolici di quelle cose, le quali essi intendono perversamente. E allora si pensano, che essi consentano a Dio, quando essi gli veggono consentire alle loro perversità. E quando essi in questa maniera consentono loro, essi promettono (1) loro pace; imperocchè dipoi essi si rimangono di contrastare loro. Ancora promettono a questi tali frutti ottimi: imperocchè essi si pensano, che solamente quegli adoperino cose virtuose, i quali essi hanno potuto trarre alla dottrina loro. E impertanto a questi tali ben si conviene quel che segue: *Ricevi la legge della bocca sua; imperocchè essi si pensano, che tutto quello, che essi sentono della legge di Dio, proceda dalla bocca sua. Poi dice: e poni i suoi sermoni nel cuor tuo; quasi come dicesse: Io dico, che tu tenga nel cuore quei sermoni, i quali insino a ora tu hai tenuti nella bocca. Onde vedi, che di colui, il qual non vuole attendere i perversi ammaestramenti, essi*

dicono, che non ha la parola d' Iddio nel cuore, ma solamente nella bocca. Segue appresso:

CAPUT XVI.

Qui ad Deum post peccata revertitur, in cogitatione et opere mundatur.

Vers. 23. *Se tu ritornerai all' Onnipotente, tu sarai edificato, e farai la iniquità lontana dal tabernacolo, cioè dalla casa tua.* Pensansi i malvagi eretici, che il popolo de' santi fedeli sia dipartito da Dio: imperocchè lo veggono contrario alle loro predicazioni. E impertanto, quando essi gli veggono alcuna volta essere afflitti delle avversità temporali, allora essi mostrano d' ammonirgli, e di ritrargli alla grazia del loro Creatore, dicendo: *se tu ritornerai all' Onnipotente, tu sarai edificato.* Quasi come dicesse apertamente: imperciocchè voi vi partiste da Dio, contrastando ai nostri ammaestramenti, pertanto voi siete disfatti dalla edificazione della giustizia. Ma noi dobbiamo sapere, che per lo nome del *tabernacolo* alcuna volta noi prendiamo l' abitazione del corpo, e alcuna volta l' abitazione del cuore; imperocchè siccome il nostro corpo è abitato dall' anima, così per li nostri pensieri noi abitiamo nelle nostre menti. E impertanto la iniquità nel *tabernacolo* della mente non è altro, se non la perversa (2) intenzione del nostro cuore; ma la iniquità (3) nel *tabernacolo* del corpo non è altro se non la nostra operazione carnale. Ora il nostro Elifaz, il quale era amico di Giob, in alcuna parte avea il suo intendimento diritto: e in alcuna parte, pertantochè si dipartiva dalla dirittura, si ripresentava la setta degli eretici. Onde impertantochè egli non intendea, come il suo amico Giob era flagellato piuttosto per accrescimento di virtù in se medesimo, e per esempio altrui, che per correzione d' alcuni suoi difetti; pertanto egli pensava, lui essere così flagellato per li suoi peccati. Per la qual cosa esso gli promette, che se egli ritornerà all' Onnipotente, gli sarà lontana la iniquità dal

(1) Alias *permettono* corr. colla St. ant. T. Lat. *promittunt*.

(2) Alias *la intenzione* corr. colla St. ant. T. Lat. *Iniquitas ergo in tabernaculo mentis est perversa intentio in studio cogitationis: iniquitas autem in tabernaculo corporis per expletionem operis actio carnalis*.

(3) Nella stampa citata è ripetuto il branello: *la iniquità nel tabernacolo della mente non è altro se non la nostra operazione carnale*, corr. colla St. ant. e col T. Lat.

tabernacolo suo; come se dicesse apertamente: *Quello che dopo i suoi errori ritorna a Dio, si è mondato, ovvero liberato da esso insieme nell' opera, e nel cuore.* Segue:

CAPUT XVII.

Infirmi, sanante Deo, fortes evadunt, et aliis doctrina praeuocent.

Vers. 24. *Egli darà in luogo di terra la pietra, e in luogo della pietra i maggiori fiumi d'oro.* Che dobbiamo noi intendere per la terra, se non la infirmitade della nostra operazione? E per la durezza della pietra, che dobbiamo altro intendere, se non la virtù della fortezza? E che altro (9) intenderemo per li fiumi dell'oro, se non la dottrina della clarità dell'anima? Ora adunque a quegli, che ritornano a Dio, noi dobbiamo dire, che l'onnipotente Iddio in luogo della terra dà la pietra; imperocchè per la nostra debilità egli ci dona fortezza di costante operazione. E ancora in luogo della pietra dona fiumi d'oro; imperocchè per la costanza dell'operazione egli multiplica in noi dottrina di chiara predicazione. Sicchè in questo modo noi possiamo dire, che quando il peccatore è ritornato a Dio, egli diuene d'infermo forte, e per questa sua fortezza egli è elevato infino alla clarità della santa predicazione, acciocchè per questo modo la infirmità della operazione, la quale prima era, come terra, diventi soda per la fortezza della santa vita. E appresso di tal fortezza corrono fiumi d'oro; imperocchè sempre della bocca di coloro, che vivono bene, esce dottrina di gran claritate. Segue:

CAPUT XVIII.

Deus fugatis hostibus, divini eloquii argento nos ditat.

Vers. 25. *E sarà l' Onnipotente contra i nimici tuoi: e l'argento ti sarà ammontato, cioè a dire accresciuto.* Noi dobbiamo sapere, che noi non abbiamo altri maggiori nimici, che i maligni spiriti: imperocchè questi sempre ci contrastano, e pongono assedio ai nostri pensieri, acciocchè essi possano guastare la città della nostra mente, e tenerla serva e prigioniera sotto il giogo della loro tirannia. Ora per lo

nome dell'argento noi non dobbiamo altro intendere, se non gli ammaestramenti della santa Scrittura, siccome ben lo testimonia il Salmista dove dice: *i parlamenti di Dio sono parlamenti casti, e sono argento esaminato dal fuoco* (Psal. 11. 7.). Ora spesse volte addiuenne, che quando noi studiamo ne' santi ammaestramenti, allora contra noi son posti più forti agguati da quegli spiriti maligni; imperocchè continuamente essi pongono dinanzi a noi i nuvoli de' pensieri terreni, acciocchè pertanto essi oscurino gli occhi della nostra santa intenzione, che non possano vedere lo splendore di quella luce eternale. Della qual ben si addava il Salmista, quando diceva: *dipartitevi da me, maligni, e io cercherò i comandamenti del mio Dio* (Psal. 128. 15.). Dimostrando pertanto apertamente, che egli niente potea cercarè i comandamenti di Dio, quando dentro alla mente sua egli sostenea gli appostamenti de' maligni spiriti. La qual cosa ben fu ancora figurata per quella operazione del Patriarca Isaac al tempo della iniquità di quel popolo degli Allofili; de' quali noi leggiamo, che riempivano di terra que' pozzi, i quali esso avea prima cavati (Genes. 26. 15.). Allora possiamo noi dire, che noi caviamo i pozzi, quando noi passiamo nellè profondità de' segreti intendimenti della santa Scrittura. E questi pozzi sono dipoi segretamente ripieni dagli Allofili, quando andando noi così a dentro, que' maligni spiriti riempiono le nostre menti della miseria de' pensieri terreni. Per la qual cosa si può dire, che eglino secchino in noi l'acqua della santa scienza, la quale già surgeva dentro da noi. Ma imperciocchè nullo è, che possa vincere per propria sua virtù questi tali nimici; pertanto ben disse Elifaz: *E l' Onnipotente sarà contro ai nimici tuoi, e l'argento ti sarà accresciuto*; come se dicesse apertamente: quando l' Onnipotente Iddio arà discacciati da te per la sua virtù questi spiriti maligni, allora crescerà in te il tesoro del parlamento di Dio. Segue:

CAPUT XIX.

Divitiis affluunt qui multiplices in Sacris Scripturis sensus discernere sciunt.

Vers. 26. *Allora sopra l' Onnipotente tu abbonderai di ricchezze.* Abbondare di (10) ricchezze sopra l' Onnipotente non è altro; se

non nel suo amore esser pasciuto delle vivande della santa Scrittura. Ne' cui parlamenti noi possiamo veramente dire, che tante ricchezze si truovino, quante sono le diversità degli ammaestramenti, le quali a nostra utilità noi troviamo in essa. Imperocchè alcuna volta ella ci pasce colla sola storia; alcuna volta sotto la lettera noi siamo da essa pasciuti dalla morale allegoria; alcuna volta siamo levati da essa più in alto ad avere di quella l'intendimento spirituale, il qual tra le tenebre di questa presente vita alcuna volta ci è dato da quel lume della somma eternità. Ma noi dobbiamo ben sapere, che colui, il quale abbonda di ricchezze, s'allarga in un ozio di se medesimo, e quasi come d'una lassezza si riposa dallo studio della fatica. E certo così addivene di colui, il quale abbonda delle ricchezze spirituali. Imperocchè, quando la nostra anima comincia ad abbondare delle ricchezze dentro, cioè delle ricchezze dei doni spirituali, di presente ella comincia a non volere più dormire nelle operazioni terrene; ma piuttosto essendo ella presa dall'amore del suo Creatore, e sentendosi già liberata dalla sua prigionia, allora essa, quasi come mancando da se medesima, si leva in alto alla contemplazione delle cose eternali, e per un modo di dire, quasi per questa lassezza ella diviene più forte. Per la qual cosa ben leggiamo noi, come era scritto per modo di meraviglia della Sposa nella Cantica: *Quale è questa, che viene del deserto, abbondante di ricchezze* (1) (Cant.8.5.)? Imperocchè se certamente la santa Chiesa non abbondasse di ricchezze di sante parole, già essa non potrebbe salire in alto del deserto di questa vita presente. Ben si può adunque dire, che la santa Chiesa abbondi di ricchezze, e monti in alto; imperciocchè quando essa è pasciuta degli intendimenti spirituali, continuamente essa si leva a contemplare le cose di sopra. E impertanto ben diceva il Salmista: *e la notte è il lume mio nelle mie ricchezze* (2) (Psal.138.11.); imperciocchè quando la mente del Santo uomo è pasciata per lo intendimento spirituale, di presente la oscurità della vita presente è illuminata dello splendore di quel giorno, che dee venire. Onde eziandio nell'oscurità di questa

corruzione la virtù di quel lume, che dee venire, passa dentro all'intendimento di quella: e così essendo essa pasciuta delle ricchezze delle parole, essa imprende cotale assaggiamento, in che modo essa debba essere affamata di quel pasto della somma Verità. Segue:

CAPUT XX.

Ad Deum faciem levare est cor poenitentia mundatum ad divina investiganda attollere.

Vers. 26. E leverai a Dio la faccia tua. Levare la faccia a Dio non è altro, se non levare il nostro cuore a investigare, ovvero contemplare le cose eternali; imperocchè noi dobbiamo sapere, che siccome la faccia del nostro corpo ci fa essere conosciuti dagli uomini, così la nostra immagine dentro ci fa esser conosciuti da Dio. Ora quando noi siamo aggravati dal peso del peccato, allora noi ci vergognamo di levare verso Iddio la faccia del nostro cuore. E certo questo allora non adiviene senza cagione; imperocchè quando la nostra mente non si sente fortificata d'alcuna confidenza di buona operazione, allora conviene, che essa abbia paura di riguardare le cose di sopra, conciossiacchè essa si conosca continuamente accusata dalla propria coscienza sua. Ma quando dipoi è liberata dalla sua colpa per la virtù della penitenza, e in tal maniera piange i peccati commessi, che essa si pone in cuore di non commettere per innanzi cose degne di più lamenti; allora pertanto nasce in essa una singular fiducia, e per questo prende ardimento, ovvero sicurtà di levare in alto la faccia del cuore a contemplare quelle allegrezze della somma retribuzione. Ma pertanto noi dobbiamo ben sapere, che queste parole del nostro Elifaz sariano state dette giustamente, se egli avesse dati questi ammaestramenti ad alcuno uomo infermo, ovvero peccatore; ma conciossiacchè egli abbia in dispregio questo uomo giusto per li suoi flagelli, questo non è altro, se non dir parole di scienza senza avere scienza alcuna. E impertanto se noi vogliamo ridurre queste parole in figura degli uomini eretici, noi pos-

(1) T. Lat. *deliciis affluens.*

(2) T. Lat. *in deliciis meis.* Questa varia lezione della Bibbia volgata vedemmo più volte altresì letta dal traduttore della Teologia Mistica.

siano dire, che essi con false promesse ci promettono, che noi leveremo a Dio la faccia nostra. Quasi, come se essi dicessino al popolo de' fedeli: *Infino a tanto, che voi non seguirate la nostra predicazione, voi arete il vostro cuore aggravato in verso le cose basse. Ma ecco, che siccome Elifaz ha ammonito questo Santo uomo, che egli debbia ritornare a Dio, il quale giammai non si dipartì da esso; ecco che con nuove promesse ancora soggiugne:*

CAPUT XXI.

Frustra Deum rogant qui ejus praecepta contemnunt.

Vers. 27. *Tu lo pregherai, e egli ti esaudirà.* Noi possiamo dire di coloro, i quali hanno in dispregio i comandamenti di Dio, che essi preghino Iddio; ma che essi niente meritano d'essere esauditi. **E** impertanto bene è scritto: *quello che leva l'orecchia sua per non udire la legge, l'orazione sua non sarà esaudita.* Quando adunque Elifaz si pensava, che il nostro Job non fusse esaudito, allor si può dire, che egli credesse, lui avere errato nelle sue operazioni. Onde ancora segue: *e renderai i voti tuoi.* Noi dobbiamo sapere, che quando alcuno fa i suoi voti a Dio, e poi si lascia tanto alla sua infirmità, che egli non gli seguita, Iddio gli dà questa penitenza, che quando egli vuole, esso non può. Ma quando noi mondiamo quella colpa, la quale ne contrasta davanti a quel segreto Giudice, allora di presente la possibilità segue ai nostri voti. Segue:

CAPUT XXII.

Falsa hominum de adversis, et prosperis judicia.

Vers. 28. *Tu discernerai la cosa, e (11) verratti.* Noi dobbiamo sapere, che questa è l'usanza degli uomini, che hanno la mente inferma, che tanto essi si pensano, che l'uomo sia giusto, quanto essi lo veggono avere tutto quello, che esso desidera; conciossiachè noi veggiamo, che a molti Santi uomini sono sottratti questi beni temporali, e dati abbondantemente a molti

ingiusti. È certo questo non addivene senza gran provvidenza di Dio; imperocchè noi veggiamo, che i Medici comandano, che agl'infermi disperati siano date tutte quelle cose, le quali essi addomandano: e a quegli, de' quali essi hanno speranza di sanità, essi contraddicono molti cibi, i quali essi addomandano. Ma se noi vogliamo esponere queste parole di Elifaz dei doni spirituali di Dio, noi possiamo dire, che la cosa si discerne, e viene, quando Dio fa con effetto prosperare l'uomo in quella virtù, la quale esso addomanda con gran desiderio. Per la qual cosa ecco che ancora soggiugne:

CAPUT XXIII.

Mirus virtutis splendor.

Vers. 28. *E nelle vie tue risplenderà il lume.* Il risplendere il lume nelle vie de' giusti non è altro, se non mostrare i segni della clarità per le grandi opere delle virtù, le quali abbiano a levar via la notte del peccato dei cuori di coloro, che le veggono. Ma veramente noi dobbiamo sapere, che comechè si sia grande la santità dell'opera, ella è riputata niente appresso di quel sommo Giudice, se ella è corrotta dalla superbia della mente. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XXIV.

Humilitatis commendatio.

Vers. 29. *Quello, che si umilierà, sarà in gloria: e quel che inchinerà gli occhi suoi, sarà salvato.* Ecco già non si discorda questa sentenza da quella del nostro Salvatore, dove dice: *Ogni uomo, il quale si umilia, sarà esaltato, e chi si esalta, sarà umiliato (Luc. 14. 11.).* Per la qual cosa ben dicea Salomone: *Innanzi che sia atterrato è esaltato il cuore dell'uomo: e innanzi ch'egli si sia gloriato è umiliato (1) (Prov. 18.12.).* Ma ben dice il nostro testo: *Quello che inclinerà gli occhi suoi, sarà salvato; imperocchè quanto che noi possiamo comprendere per l'ufficio delle membra corporali, il primo e più chiaro segnale, che ci sia mostrato di superbia, si*

(1) Alias innanzi che sia atterrato il cuore dell'uomo, e innanzi che egli si sia umiliato. La sentenza così smozzicata fu redintegrata sulla scorta del T. Lat. *Antequam conteratur exaltatur cor hominis, et antequam gloriatur humiliatur.*

si dimostra per gli occhi. E impertanto ben leggiamo noi, siccome egli è scritto: *e umilierai gli occhi de' superbi* (Psal. 17. 28.). E di quel Capo di tutti i superbi ancora è scritto: *egli vede ogni altezza* (Job. 41. 25.). E di quel popolo, il quale s' accostò a questo Capo per infedeltà, fu scritto: *Questa generazione, i cui occhi sono innalzati, e le palpebre sue sono levate in alto* (Prov. 30. 13.). Ora adunque inclinare gli occhi non è altro, se non il non riguardare alcuna persona con dispregio; ma pensar l'uomo, se medesimo esser minore, e disuguale a tutti coloro, i quali esso ragguarda. E in questo modo possiamo noi dire, che *chi inclinerà gli occhi suoi, sarà salvato*; imperocchè qualunque è quello, il quale non vuol montare alla falsa sommità della superbia, si monta all' altezza della verità. Segue:

CAPUT XXV.

Gratiæ prævenientis necessitas, quam comitari et subsequi debet liberum arbitrium.

Vers. 30. *L' innocente sarà salvato per la mondizia delle mani sue.* Se questa sentenza noi vogliamo intendere del premio di vita eterna, certamente ella è verissima: imperciocchè del nostro Signore Iddio è scritto: *il quale renderà a ciascuno secondo l' opere sue* (Rom. 2. 6.). Per la qual cosa ben possiamo noi comprendere, che in quell' ultimo giudizio solamente colui sarà salvato, il quale per la sua pietà sarà liberato dalle opere immonde. Ma se noi volessimo intendere, che l' uomo fusse salvato per la mondizia delle mani sue, siccome per propria virtù esso diventasse innocente; certamente questo saria grande errore. Imperocchè se la grazia d' Iddio non antiviene il nocente, certamente ella non troverà dove ella possa remunerare alcuno innocente. Per la qual cosa ben fu detto per la bocca di Moisè: *Nullo uomo è per se medesimo innocente appresso di te* (Exod. 34. 7.). Ora adunque questa è l' usanza della somma pietà, che in prima ella adopera (12) alcuna cosa in noi senza noi, acciocchè dipoi, sopravvenendo il nostro libero arbitrio, essa adoperi insieme con noi quel bene, che noi desideriamo. E che la somma bontà di Dio ci antivenga per farci innocenti, odì l' Apostolo Paolo: *Per la grazia di Dio io son quello*

che io sono (1. Cor. 15. 10.). E impertanto che dopo questa grazia segue il nostro libero arbitrio, si soggiunse: *e la grazia sua non fu in me vana.* E ancora considerando esso, come egli era niente, si diceva: *non io.* E dipoi considerando egli, sè essere alcuna cosa con questa grazia, si aggiunse: *ma la grazia di Dio meco.* Già non avrebbe l' Apostolo detto: *meco*: se egli non avesse il libero arbitrio, il quale seguitasse quella grazia, la quale va innanzi. Onde volendo esso mostrare, come egli non era alcuna cosa senza la grazia di Dio, si disse: *non io.* E dipoi volendo esso mostrare, siccome per lo libero arbitrio egli adoperò insieme colla grazia, si soggiunse: *ma la grazia di Dio meco.* Ben dice adunque, che l' innocente sarà salvato per la mondizia delle sue mani: imperocchè, comechè l' uomo sia antivenuto in questa vita per singular dono di Dio a diventare innocente: nientedimeno quando egli sarà menato al giudicio, egli sarà remunerato per li suoi meriti. Le quali tutte cose come Elifaz dicesse dirittamente; nientedimeno egli non considerava a chi esso le diceva: imperocchè giammai egli non dovea avere ardimento d' ammaestrare migliore di sè. Ma se queste cose noi volessimo esponere in figura, certamente noi le possiamo appropriare agli uomini eretici; imperocchè quando questi veggono i fedeli uomini essere afflitti in questa presente vita, allora essi si pensano, che essi siano così afflitti per la colpa della lor malvagità: e promettono loro, che se essi vogliono seguire i loro ammaestramenti, essi aranno la salute della innocenza per la mondizia delle buone operazioni. Ma allora la mente de' fedeli tanto maggiormente gli dispregia, quanto essa gli vede manco avere di quella innocenza, la quale essi promettono altrui. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *In vano si getta la rete dinanzi agli occhi degli uccelli* (Prov. 1. 17.). Veramente noi possiamo dire, che gli spiriti de' santi uomini siano *uccelli*, i quali per la virtù della speranza volano in alto, e sanno schifare le *reti* ingannesi, le quali sono tese contro a essi da' malvagi uomini. Segue:

CAPUT XXVI.

Inordinata consolatio dolorem auget.

Vers. 1 e 2. *Rispose Giob, e disse: in amaritudine è ancora il parlar mio: e la mano della piaga mia è aggravata sopra il pianto mio.* Secondo il suo costume comincia il nostro Giob a parlare leggermente; ma egli compie i suoi ragionamenti con gli alti, e profondi misterj. Certamente il dolore dell'afflitto dovea essere alleggerito per la consolazione degli amici; ma imperciocchè la consolazione riuscì in lusinghe d'inganno, pertanto maggiormente crebbe in esso il dolore della sua afflizione. E impertanto ben dice: *In amaritudine è ancora il parlar mio, e la mano della piaga mia è aggravata sopra il pianto mio.* Questo pertanto disse; imperocchè volendo Elifaz dare consolazione al nostro Santo senza il dovuto ordine, allora egli facea crescere in esso il dolore, il quale esso dovea piuttosto diminuire. E in queste parole ancora, volendo noi esponere in figura, si dimostra apertamente il dolore de' fedeli, i quali si lamentano delle lusinghe de' malvagi; imperocchè secondo il detto dell'Apostolo Paolo: *coi dolci parlamenti, e con le benedizioni essi ingannano i cuori degl' innocenti (Rom. 16. 18.)*. Possiamo ancora per queste parole comprendere la mente degli uomini fedeli, i quali in questa vita non sanno essere senza amaritudine, comechè (13) *paja*, che essi alcuna volta siano in prosperità: e impertanto, quando essi hanno alcuna avversità, allora è loro raddoppiato il dolore. Per la (1) qual cosa ben dice il nostro testo a dimostrare la mente degli uomini eletti eziandio tra le prosperità: *or ancora il mio parlare è in amaritudine:* e appresso ben dice: *e la mano della piaga mia è aggravata sopra il pianto mio.* Per la *mano della piaga* noi dobbiamo intendere la fortezza della percossa. Ora i santi eletti considerano la prima percossa loro, la quale non è altro, senonchè essi si sentono divisi dalla beata visione del loro Creatore; imperocchè essi non si veggono esser nella clarità di quel vero lume dentro, ma sentonsi essere nell'esilio di questa vita presente, quasi come in un

luogo di cecità: e impertanto sempre stanno in continuo lamento. E così si può dire, che *la mano della piaga* sia sempre sopra di loro. Ma quando sopra tutto questo egli sopravvenivano loro avversità di questa vita; allora si può dire, che la mano della piaga loro sia sopra il loro lamento. Imperocchè eziandio senza l'avversità di questo mondo essi aveano i lamenti della *piaga*; ma dipoi l'amaritudine della prima percossa cresce eziandio maggiormente per la tentazione dell'avversità. Dica adunque il nostro Giob in persona dell'uomo giusto: *E la mano della piaga mia è gravata sopra il pianto mio;* imperocchè nullo giusto uomo è percosso della avversità, siccome uom lieto e senza turbazione; ma piuttosto l'avversità moltiplicano in esso il dolore delle sue ferite. Ma veramente per singulare medicina di Dio, e per singulare temperamento di dolore, il quale Iddio dona a' suoi eletti, adiviene, che quanto la mente del giusto più sta affannata delle avversità di questo mondo, tanto essa ha maggior sete di contemplare la faccia di quel suo Autore. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT XXVII.

Ardor electorum Dei conspectu frui cupientium.

Vers. 3. *Chi mi concederà, che io conosca, e truovi colui, e che io venga infino alla sedia sua.* Noi dobbiamo sapere, che se gli uomini eletti non conoscessino il loro Creatore, già essi non l'amerebbono. Ma altra cosa è conoscerlo per fede, e altra conoscerlo per aperta visione: e altra cosa è trovarlo per credenza, e altra trovarlo per contemplazione. E impertanto adiviene, che i santi eletti hanno desiderio grandissimo di vedere apertamente colui, il quale essi in questo mondo veggono per fede, e in questo amore essi riscaldano tutti; imperocchè eziandio in questa vita essi cominciano a gustare le soavità della dolcezza sua nella certezza della fede loro. La qual cosa ben fu dimostrata in quell'uomo di Geraseni, il quale essendo liberato da' demonj, se ne voleva andare con Giesù; ma il Maestro della salute gli disse: *ritorna nella casa*

(1) Lessi colla St. ant. Alias *Per qual cosa.*

tua, e narra, come grandi cose t' ha fatte Iddio (Luc. 8. 39). Vedi, che fece indugiare colui, che tanto amava, acciocchè per l'ardore di questo amore così indugiato maggiormente cresca in noi il merito della nostra retribuzione. E così noi dobbiamo dire, che l'onnipotente Iddio diventa dolce a tutti ne' suoi miracoli, e nientedimeno ci fa stare occulta la sua altezza, acciocchè per que' miracoli, che esso ci mostra, egli ci faccia divenire più accesi nel suo amore: e appresso nascondendoci egli la gloria della sua maestà, esso faccia in noi crescere maggiormente la forza del suo amore per l'ardore del nostro desiderio. Onde se il santo uomo non cercasse di vedere il suo Dio nella sua maestà, già non direbbe Giob; e che io venga insino alla sedia sua. E qual diremo noi, che sia la sedia di Dio, se (14) non gli spiriti angelici, i quali secondo il testimonio della santa Scrittura, sono appellati troni. Quello adunque, il quale vuole pervenire insino alla sedia di Dio, che altro addomanda, se non d'abitare tra quegli spiriti angelici, tra' quali esso non sosterrà più mutamenti di tempi, ma sempre sarà in quella gloria della eternità, la quale non mancherà giammai. Ma queste cose ancora noi possiamo dire, che avvengano appresso i giusti uomini, i quali son posti in questa vita; imperocchè quando costoro veggono, che alcuna cosa adiviene in questo mondo contra il piacer loro, di presente essi ricorrono a i segreti giudicj di Dio, acciocchè in essi veggano, che dentro al segreto suo non adiviene senza ordine quella cosa, la quale di fuori mostra, che proceda disordinatamente. Onde contemplando i santi uomini, e considerando con gli occhi della fede quel Creatore d'ogni cosa, il quale soprastà a quegli Spiriti degli Angeli, allora si può dire, che essi pervengano alla sedia sua. E imperciocchè essi considerano, che colui, il quale tanto mirabilmente regge gli Angeli, non può disporre degli uomini alcuna cosa ingiustamente; pertanto essi trovano, quanto procedono giustamente quelle cose, le quali di fuori mostrava, che fusino ingiuste: e in questa cotale umiltà essi riprendono spesse volte se medesimi nella volontà loro: e così spesse volte esaminano dentro da loro i loro desiderj, dipoichè essi considerano, che molto meglio sia quello, che

il loro Creatore dispone delle cose, che quello, che cadea nel loro appetito. Per la qual cosa odi, come ancora ben soggiugne:

CAPUT XXVIII.

Ex eorum consideratione ad poenitentiam accenduntur.

Vers. 4. *Io porrò davanti a esso il giudizio, e riempirò la bocca mia di riprensioni.* Porre il giudizio davanti a Dio non è altro, se non dentro al segreto della mente aprire gli occhi della nostra considerazione per la contemplazione della fede a temere la esaminazione del giudizio suo, e in questo modo attendere, quale è quella cosa, che 'l peccatore merita, e considerare diligentemente, quanto debbe apparire terribile, e spaventoso quel Giudice, il quale in questa vita si mostra sì occulto, e quieto. Per la qual cosa addiviene, che l'anima nostra ritorna più sottilmente al conoscimento di se medesima: e quanto ella sente, che dee venire più terribile quel suo Giudice, il quale ora mostra essere così occulto, tanto ella teme maggiormente delle sue operazioni. Onde per questo ella sta tutta in tremore, e con lamenti e pianti perseguita le sue colpe, e pentendosi de' suoi difetti, si riprende in se medesima tutto quello, che essa si ricorda essere stata. E impertanto vedi, che dipoichè il nostro Giob disse: *Io porrò davanti a esso il giudizio;* si soggiunse: *e riempirò la bocca mia di riprensioni;* imperocchè quello, il quale giudica se medesimo nel cospetto di Dio, si riempie veramente la bocca sua di riprensioni. Imperocchè quando la nostra mente contempla in se medesima la sottile esaminazione di quello spaventevole Giudice; allora essa contrasta seco medesima con riprensioni d'amara penitenza. E pertanto addiviene spesso, che quando noi non consideriamo le nostre colpe, noi non possiamo sapere la riprensione, che dee seguire a quelle nell'ultimo giudizio. Ma quando noi le perseguiamo con penitenza, allora noi conosciamo quel che ci può esser detto da quel sommo Giudice. Per la qual cosa ben segue appresso:

CAPUT XXIX.

Ea dum metuunt, evadunt.

Vers. 5. *Acciocchè io sappia quello, che esso mi risponda, e intenda quel che esso mi parli.* Allora piangiamo noi le nostre colpe, quando noi le cominciamo a considerare; ma allora le consideriamo noi più sottilmente, quando noi più sollecitamente ci dogliamo di quelle, e quando per questo nasce dentro al nostro cuore una considerazione paurosa di quella pena, della quale il divin Giudice tanto minaccia i peccatori. Onde in questa paura considera la nostra anima, quanto saranno duri quelli rimproveri, che saranno fatti ai malvagi, e quanto sarà aspra la sentenza di quella somma Maestà, la quale per nessun priego potrà essere umiliata; imperocchè tante cose saranno allora rimproverate da Dio ai malvagi, quante la sua pazienza ha sostenuto, che essi adoperino in questa vita: de' quali tutti rimproveri scamperanno i giusti uomini, pertantochè in questa vita sono stati in gran paura d'essi. Ma pertanto quale sarà quello, che possa essere trovato giusto in quella ultima esaminazione? Se Dio vorrà esaminare la vita degli uomini secondo la maestà della sua forza, certamente nullo, e impertanto ben soggiugne:

CAUT XXX.

Dei fortitudinem formidantes, infirmitatem in assumta humanitate desiderant.

Vers. 6. *Io non voglio, che con molta forza egli contendà meco, nè che egli mi gravi col peso della sua grandezza.* Noi dobbiamo sapere, che nulla anima è tanto giusta, che se ella sarà strettamente giudicata, ovvero (15) esaminata da Dio, essa non sia da esso aggravata. E certo, dipoichè il nostro Giob non vuole, che Iddio usi con lui forza, egli adomanda per questo la sua debolezza. E noi leggiamo, ch'egli è scritto: *quello che è infermo, ovvero debole, in Dio, è forte agli uomini.* Per la qual cosa ben soggiugne:

Vers. 7. *Proponga la equità contro a me, e perverrà a vittoria il giudizio mio (1. Tim. 25.).* Per lo nome della equità, che intende-

remo noi altro, se non quel Mediatore di Dio, e degli uomini, l'uomo Cristo Giesù, del quale è scritto: *il quale è fatto Sapienza, e giustizia a noi da Dio (1. Cor. 1. 3.).* Questa giustizia quando in questo mondo viene contro alle vie de' peccatori, allora noi vinciamo il nostro nemicò, dal quale noi eravamo tenuti prigionieri. Dica adunque il nostro Giob: *Io non voglio, che con molta forza egli contendà meco, nè che egli mi aggravi col peso della sua grandezza. Proponga la equità contro a me, e perverrà a vittoria il giudizio mio.* Cioè a dire: io voglio, che a riprendere le mie operazioni, e le mie vie, egli mandi il suo Figliuolo incarnato: e allora io cacerò via il mio avversario, siccome vincitore d'esso, per lo giudizio della mia assoluzione. Imperocchè se l'unigenito Figliuolo di Dio volesse in tal maniera stare nella forza della divinità, che egli non volesse ricevere alcuna particella della nostra infirmità, già l'umana natura inferma e debole non potrebbe trovare entrata appresso di lui. E impertanto quello, che era forte sopra ogni cosa, volle apparire al mondo infermo tra ogni cosa: acciocchè essendo egli congiunto con noi per la natura inferma, la quale egli volle prendere, pertanto egli ci levasse in alto alla fermezza della forza sua. Onde volendo egli stare nella sua altezza, già la sua divinità non poteva essere compresa da' piccioli: e impertanto egli s'inclinò a essere uomo per la sua umiltà, per levare noi in alto alla sua divinità. Per la qual cosa odi, come soggiugne di questa divinità invisibile, la quale non si può comprendere:

CAPUT XXXI.

Deus invisibilis et incomprehensibilis, non in parte, sed ubique quaerendus.

Vers. 8 e 9. *Se io andrò inverso l'Oriente, egli non apparisce: se inverso l'Occidente, io non lo intenderò: se dalla mano manca, e che farò io? già pertanto non lo potrò comprendere: se io mi volterò dalla mano diritta, io non lo vedrò.* Noi dobbiamo ben sapere, che il Creatore di tutte le cose non è singularmente in una parte. Imperocchè esso è in ogni luogo; e impertanto egli è manco, quando egli è da noi cercato in alcuna parte, conciossiachè

egli è in ogni parte. Onde noi dobbiamo sapere, che quello Spirito incircoscritto ha dentro da sè tutte le cose, e nientedimeno egli empie e accerchia, e accerchiando riempie e sostiene tutte le cose. E certo avendo il nostro Giob in prima detto: *se io andrò verso l'Oriente, egli non apparisce; se inverso l'Occidente, io non lo intenderò: se dalla mano manca, e che farò io? Io pertanto non lo potrò comprendere. Se io mi volterò dalla mano diritta, io non lo vedrò*; ben soggiunse appresso: *Ma egli sa la via mia*. Come se dicesse apertamente: io non posso vedere colui, che vede me, e non posso ragguardare colui, che tanto sottilmente ragguarda me. Quasi per questo volendo dimostrare a noi, che tanto con maggiore cautela egli dee esser temuto da noi, quanto (1) egli può manco esser da noi compreso; imperciocchè colui, il quale ci vede in tal maniera, che egli non può esser veduto da noi, pertanto debbe esser temuto maggiormente. Ma questo testo noi possiamo ancora intendere in altro modo; imperocchè noi possiamo dire, che allora noi andiamo inverso l'Oriente, quando noi leviamo in alto la mente nostra alla considerazione di quella somma (16) Maestà. Ma allora questa tal Maestà non apparisce: imperocchè ella non può esser compresa da alcuno intendimento mortale. E allora possiamo noi dire, che noi andiamo inverso l'Occidente, quando conoscendo noi, gli occhi del nostro intendimento esser vinti da quella infinita Maestà, noi torniamo a noi medesimi: e conoscendoci esser vinti, intendiamo chiaramente, che colui, il qual noi cercavamo, è del tutto sopra di noi: e così considerando la nostra mortalitade (2), noi ci conosciamo indegni a poter vedere quella somma Deità immortale. Dipoi dice: *se io andrò alla mano manca, e che farò io? Già pertanto io non lo potrò comprendere*. Andare dalla mano manca non è altro se non consentire a' diletti de' peccati: e impertanto non è da maravigliare, se non può comprendere Iddio colui, il quale per la bruttura del diletto de' peccati continuamente vuole stare dalla parte manca. Dipoi diceva. *Se io mi volterò dalla mano diritta, io non lo vedrò*. Quello si volta dalla mano destra,

il quale si leva in superbia per alcuna sua virtù. Ma certamente quello, che prende alcuna gloria in se medesimo delle sue buone operazioni, niente può vedere Iddio. Per la qual cosa bene è scritto in altra parte: *Non ti inclinare dalla parte diritta, nè dalla manca (Deut. 17. 11.)*. In tutte queste cose spesse volte esamina se medesima l'anima nostra, e nientedimeno non si può perfettamente comprendere. Per la qual cosa ben soggiunse:

CAPUT XXXII.

Deus justorum vias explorat eosque probat.

Vers. 10. *Ma egli sa la via dell'anima mia*; come se dicesse apertamente: io esamino me medesimo con ogni sottilità, e niente posso conoscere me medesimo perfettamente, conciossiachè colui, il quale io non posso vedere conosca e vegga sottilmente tutte quelle cose, le quali io adopero. Segue: *e proverammi quasi come l'oro, che passa per lo fuoco*. Noi vediamo, che l'oro nella fornace lascia ogni sozzura, e ritorna alla sua clarità. E così si può dire, che l'anima de' giusti sia siccome oro provato nella fornace; imperocchè per lo ardore delle tribulazioni si sono da essi levati i vizj, e accresciute le virtù. E certo noi non dobbiamo pensare, che procedesse da alcuno spirito di superbia, che questo santo uomo essendo nelle tribulazioni, assomigliasse se medesimo all'auro; imperocchè già Iddio non permise, che fusse tentato per purgazione di alcun vizio colui, il quale innanzi a' flagelli era appellato giusto; ma piuttosto, acciocchè in esso crescessino i meriti. E impertanto pensando d'esser purgato per le tribulazioni colui, il quale non avea in se medesimo alcuna cosa degna di purgazione, noi possiamo dire, che esso avesse di se medesimo minor giudizio, che esso non dovea avere. Ma noi dobbiamo ben sapere, che comechè i giusti uomini giudichino di loro medesimi umilmente, nientedimeno essi conoscono chiaramente, come le loro operazioni son giuste; ma per tal giustizia pertanto essi non hanno alcuna presunzione. Per la qual cosa ben soggiunse ap-

(1) Alias quando corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias mortalitade corr. colla St. ant. e col T. Lat.

presso: *il piede mio ha seguitate le vestigie sue: io guardai la via sua, e non mi partj da essa: giammai non mi partj da' comandamenti delle labbra sue, e nel mio seno nascosi le parole della bocca sua.* Ora da tutte queste cose veggiamo, se egli ha di se medesimo alcun giudicio di vanità. Odi come segue: *Imperciochè solo esso è.* Questa sentenza, la quale esso soggiugne, ci dimostra chiaramente, che tra tante sue operazioni egli non si pensava essere alcuna cosa. Ma espognamo un poco, quanto noi possiamo, particolarmente le parole, le quali esso ha dette di sopra. Dice in prima:

CAPUT XXXIII.

Dei longanimitas et pietas nobis imitandae.

Vers. 11. *Il piede mio ha seguitato le vestigie sue.* Noi possiamo dire, che l'operazioni di Dio, le quali noi veggiamo, sieno quasi uno suo andare, per le quali sono retti da esso i buoni, e i rei, e disposti i giusti e gli ingiusti ordinatamente: per le quali ancora i soggetti e umili sono sempre promossi di bene in meglio, e i malvagi, i quali continuamente ruinano a cose peggiori, sono pazientemente sostenuti. Di questo andare odi, come ben diceva il Profeta: *Noi abbiamo veduti i tuoi andamenti (Ps. 67. 25.).* Ora adunque, quando noi ci sforziamo di seguitare la virtù della longanimità e della pietà, allora si può dire, che noi *seguitiamo le vestigie de' passi suoi.* Onde di dietro a queste vestigie ci ammoniva, che noi andassimo, la somma Verità, quando diceva: *orate per quegli, che vi persequitano, e che vi calunniano, acciocchè voi siate figliuoli del Padre vostro, che è in cielo: il quale fa nascere il Sole suo sopra i buoni, e sopra i rei (Matt. 5. 44. Luc. 6. 28.).* Ma noi possiamo bene ancora dire, che il beato Giob, il quale avea detto: *Io so, che il mio Redentore vive, e io debbo nell'ultimo giorno risuscitare della terra (Job. 19. 25.):* antivedesse le sante operazioni di quella Sapienza, che dovea incarnare; siccome, essendo quelle già passate, noi lo vedemo per fede. E impertanto egli, siccome ripieno di Spirito Santo, antivedea la virtù della mansuetudine e della umiltà, e seguitava le vestigie di quelle, siccome di cosa già passata. Di queste vestigie, odi come diceva l'Apostolo

Pietro: *acciocchè voi seguitiate le vestigie sue (1. Petr. 2. 21.).* Dice appresso il nostro testo:

CAPUT XXXIV.

Iustorum sollicitudo est vias veritatis observare.

Vers. 11. *Io guardai la via sua, e non mi partj da essa.* Quello si può dire, che guardi alcuna cosa, e non si diparta, il quale adopera quello, a che egli intende. Il guardare sta nella intenzione, e il non partirsi sta nella operazione; imperciocchè questa è la sollecitudine degli uomini giusti, che essi sempre esaminano le loro operazioni secondo la via della verità: e avendo tal via per regola della loro vita, giammai non si dipartono dalla via della dirittura. Pensano i Santi uomini di montare sempre in alto sopra di loro medesimi, e quanto più crescono in virtù, tanto maggiormente esaminano, e riprendono la mente loro, e in questo modo ritornano infra di loro medesimi. Segue appresso:

CAPUT XXXV.

Et Dei voluntatem in scripturis scrutari.

Vers. 12. *Giammai non mi dipartj da' comandamenti delle labbra sue.* Noi dobbiamo sapere, che siccome i buoni servidori sempre ragguardano alla faccia del Signore per bene intendere i loro comandamenti, e per mettergli prestamente ad esecuzione; così le menti de' giusti uomini con la loro intenzione sempre sono davanti a Dio, e nella sua scrittura quasi come ragguardano la faccia sua, e considerano, che per la santa Scrittura Iddio manifesta a noi la sua volontà, e i suoi comandamenti. Allora essi si sforzano di compiere in essa la intenzione sua: e impertanto i comandamenti della santa Scrittura non passano in vano per gli orecchi loro. E impertanto ben soggiunse:

CAPUT XXXVI.

Ejusque verba in sinu abscondere.

Vers. 12. *E nel seno mio nascosi le parole della bocca sua.* Allora nascondiamo nel

seno nostro le parole della bocca di Dio, quando noi udiamo con opera i comandamenti suoi. Per la qual cosa ben leggiamo noi, come è scritto nell' Evangelio, della Vergine Madre del nostro Salvatore: *Maria conservava tutte queste parole, ripetendole nel cuor suo* (Luc. 2. 19.). Queste parole, quando passano dalla buona intenzione alla perfetta operazione in tal maniera, che pertanto l' animo dell' operatore non si leva in superbia, allora si può dire, che siano nascose nel seno del cuore; imperocchè quando noi pognamo in opera la buona intenzione, e pertanto ne addomandiamo di fuori laude umana, allora si può dire, che il parlare di Dio stia nascoso nel seno della mente. Ma io vorrei sapere, o beato Giob, perchè così sottilmente tu esami mi te medesimo, e perchè con tanta sollecitudine tu ti strigni l' anima tua? Odi come soggiunse:

CAPUT XXXVII.

Deus solus est, in cujus essentiae comparatione esse nostrum non est.

Vers. 13. Imperocchè solo esso è, e nullo può estollere i pensieri suoi (18). Come è questo, che tu di', beato Giob, che solo egli è? Or non diremo noi, che sieno gli Angeli, gli uomini, il cielo, la terra, l' aria, e l' mare, gli uccelli, le bestie, e i rettili, ciò sono ferucole? Or non leggiamo noi, siccome egli è scritto: *Egli creò, per fare tutte le cose essere* (Gen. 2. 3.)? Adunque, conciossiachè nella natura sieno tante cose, come è, che il nostro Giob dice, che solamente Dio è? Ora per questo noi dobbiamo sapere, che altra cosa è essere, e altra essere principalmente: e ancora altra cosa è aver l' essere mutabile, altra avere l' essere immutabile. Onde noi possiamo ben dire, che tutte queste cose, le quali noi abbiamo dette, sieno, ovvero abbiano loro essere, ma non sieno principalmente. Imperocchè non possono vivere in loro medesime, nè possono avere il loro sostegno, se esse non sono guardate dalla mano di colui, che le governa; imperocchè noi dobbiamo sapere, che tutte le cose hanno loro essere in colui, dal quale esse sono create: nè dobbiamo noi credere, che quelle cose, le quali noi veggiamo vivere, diano vita a loro medesime; nè ancora, che

quelle cose, le quali si muovono e non vivono, si muovano per loro proprj movimenti; ma tutto procede da colui, il quale muove tutte le cose, e il quale ad alcune cose dà vita, e ad alquante dona solamente l' essere senza vita. Certamente tutte le cose sono fatte di niente: e così la loro essenza ancora ritornerebbe a niente, se esse non fussino conservate da quell' Autore, dal quale esse furono create. Adunque, concludendo, noi possiamo dire, che nulla cosa creata può stare, ovvero muoversi per se medesima; ma intanto hanno il loro essere, quanto egli è loro conceduto da quel sommo Autore: e intanto si muovono, in quanto è loro conceduto dalla occulta disposizione di Dio. Ora ecco, che noi veggiamo spesse volte, che gli uomini peccatori sono flagellati in queste cose mondane. Onde spesse fiate la terra diventa loro arida e senza frutto, e l' mare è commosso a tempestare contro a essi, l' aere si riscalda per fargli angosciare, e l' cielo diventa tenebroso e disordinato di piove, e di tempeste contra esso, gli uomini si turbano contra loro, e così ancora contro a essi si commuovono spesse fiate le podestà degli Angeli. Ora diremo noi, che tutte queste cose vadano in questa maniera per loro propria natura, ovvero piuttosto per comandamento di Dio? Certo in queste cose, le quali così si commuovono contro di noi, noi dobbiamo temere colui, il quale nel suo segreto così le dispone; e in questo modo noi possiamo dire, che in ogni cosa solamente colui è da temere, il quale ancora diceva a Moisé: *Io sono quello, che sono. Così dirai a' figliuoli d' Israel: quello che è, manda me a voi* (Exod. 3. 14.). Quando adunque noi siamo flagellati per queste cose di fuori, allora noi dobbiamo sollecitamente temere colui, il quale noi non veggiamo. Consideri adunque il nostro Santo, e abbia in dispregio tutte quelle cose, le quali ne fanno avere paura di fuori, e tutte quelle cose, le quali per loro natura ritornerieno a nulla, se non fussino conservate da Dio: e con gli occhi della mente ragguardi colui, per rispetto del quale il nostro essere non è essere: e dica: *Imperocchè solo egli è.* Della immutabilità del quale ancora soggiugne: *Essuno può estollere i pensieri suoi.* Imperocchè noi dobbiamo sapere, che siccome Iddio è immutabile di natura, così è immutabile di vo-

lontà. Onde noi possiamo dire, che nullo può stollere la sua volontà; imperocchè nullo può contrastare ai suoi occulti giudicj. E comechè noi leggiamo, che sieno stati alquanti, i quali per le loro umili preghiere si mostri, che abbiano stolti i pensieri suoi; noi dobbiamo sapere, che eternalmente Iddio avea preveduto dentro dal suo segreto, che questi tali colle loro preghiere potessero stogliere la sentenza: e da esso ricevettono questi cotali di potere così adoperare appresso di lui. Dica adunque il nostro Santo: *e nessuno può istogliere i pensieri suoi*; imperocchè quando i suoi giudicj sono una volta fermati dentro alla profondità della Maestà sua, giammai dipoi non possono essere rimossi. E impertanto è scritto: *Egli pose il suo comandamento, e non passerà* (Ps. 148. 6.). E in altra parte dice: *il cielo, e la terra passeranno, ma le mie parole mai non passeranno* (Marc. 13. 31.). E in altro luogo dice, ed è scritto: *Imperocchè non sono i pensieri miei siccome i pensieri vostri* (Is. 55. 8.). Adunque comechè alcuna volta a noi paja, che di fuori sia mutata la sentenza di Dio, già pertanto noi non dobbiamo credere, che dentro sia mutato il consiglio suo: imperocchè dentro da esso è ordinato per modo immutabile tutto quello, che di fuori addivene per modo mutabile. Segue:

CAPUT XXXVIII.

Cui nec illa obsistunt quae contra voluntatem illius fieri videntur.

Vers. 13. *E l'anima sua fece tutto quello, che ella volle.* Noi dobbiamo sapere, che (19) conciossiacosachè l'onnipotente Iddio sia di fuori di tutti i corpi, ed è dentro a tutte le menti; la sua anima non è altro, se non quella somma sua virtù, per la quale esso trapassa dentro a tutte le cose, e tutte le dispone, alla cui volontà niente si può dire, che contrastieno eziandio quelle cose, le quali spesse volte pare, che avvengano contro a quella; imperocchè spesse volte egli permette, che si faccia quello, che esso non comanda, acciocchè per quello sia piuttosto adempiuto

quello che esso comanda. Onde per questo dichiarare, ben sappiamo noi, che il Demonio ha la volontà perversa nella potenza sua, e nientedimeno questa sua podestà è ordinata mirabilmente da Dio; imperciocchè i suoi agguati sono da Dio permessi a utilità de' buoni, i quali sono permessi d'essere così tentati per loro maggior premio. In questo modo adunque possiamo noi dire, che *l'anima sua fece tutto quello che ella volle*; imperciocchè spesse volte da quella parte è adempiuta la volontà sua, della quale più mostrava, che egli fusse contrastato. Sia pertanto adunque il giusto uomo in continua paura, e considerando la gravezza di tanta Maestà, conosca sempre se medesimo essere infermo. Ma egli mi piace in questo nostro ragionamento di addomandare e di dire: o beato Giob, il quale sei posto intra tanti flagelli, com'è (1), che ancora tu hai paura delle avversitadi? Già tu sei rattorniato di tribulazioni, già tu sei angosciato d'afflizioni senza novero. Già noi non dobbiamo aver paura, se non di quel male, il quale ancora non è da noi ricevuto. Adunque che temi tu, il quale sei posto in tanto dolore? A queste nostre domande, odi, come ben risponde il nostro Santo. Segue:

CAPUT XXXIX.

Ex his quae patimur, formidare discimus quae nondum passi sumus.

Vers. 14. *Quando egli arà compiuto in me la volontà sua, e altre molte cose, ancora io gli sono apparecchiato.* Come se dicesse apertamente: già io conosco ben quel male, che io sostegno, ma ancora io aggio paura (2) di quello, che io posso sostenere. Ecco che l'onnipotente Iddio compie la sua volontà; imperocchè egli mi affligge di molte, e gravi percosse. Ma ecco, che ancora molte avversità simiglianti gli sono sempre davanti apparecchiiate; imperciocchè se egli si porrà in cuore di ferire, ancora egli troverà di far crescere la mia piaga, ovvero le mie avversità. E certo in questa parte noi dobbiamo ben considerare in quanta paura fusse davanti ai flagelli colui,

(1) Così leggi. Alias come.

(2) Agg. la voce paura col T. Lat. e col Testo medesimo appresso.

il quale ancora, essendo così percosso, teme di non essere da capo battuto; imperocchè considerando questo giusto di quanta incomprendibile potenza, e di quanto segreto giudizio era quel sommo Giudice, già eziandio tra i flagelli non si pensava esser sicuro. Per la qual cosa ecco che ancora dimostrando esso paura, soggiugne appresso:

CAPUT XL.

Malis securitatem prae se ferentibus iusti semper timent.

Vers. 15. *E impertanto io son turbato dalla faccia sua, e considerando lui, sono sollecitato di paura?* Veramente noi possiamo dire, che quello sia turbato dalla faccia di Dio, il quale davanti agli occhi del cuore si pone la paura della sua Maestà: ed è percosso dalla paura di quella terribile Maestà, pensando, come è egli insufficiente a rendere ragione di se medesimo, se egli sarà esaminato. E certo ben dice il nostro testo: *e considerando lui, io sono sollecitato di paura*; imperocchè chi non considera la forza di quella divina sentenza, niente la teme, e tanto vive l'uomo quasi maggiormente sicuro, quanto egli è più straniero dalla considerazione di quel sottile esaminatore. Ma i santi uomini sempre ritornano al segreto del cuore, e sempre considerano la durezza di quella aspra esaminazione, e sempre pare loro essere presenti al giudizio di quella somma Maestà: acciocchè dopo questa vita essi siano dipoi tanto più sicuri, quanto in questa essi vivono più paurosi. Ma consideriamo un poco diligentemente questo nostro testo, e pensiamo tra noi medesimi. Ecco che noi abbiamo veduto, come questo santo uomo usava continuamente i sacrificj di Dio; come egli era caritatevole ai peregrini; come egli soccorreva a' bisogni dei poveri; come egli era umile a' sudditi; come egli era benigno a chi gli era contrario: è nientedimeno egli era percosso di tanti flagelli, e pertanto non si appellava sicuro tra tante avversità, ma ancora temeva, e ancora stava in tremore dell'ira di Dio. Adunque che dobbiamo fare noi miseri peccatori, se quello, che era così giusto, stava in tanta paura? Ma ecco che ancora egli ci dimostra, se questa paura proceda da esso, ovvero da Dio. Segue:

CAPUT XLI.

Timor hic donum Dei est.

Vers. 16. *Iddio ammolò il cuor mio, e l'Onnipotente mi conturbò.* Noi dobbiamo (20) sapere, che la mollezza del cuor giusto procede da singular dono di Dio: e allora è appellato il cuore *molle*, quando egli è passato dalla paura del giudizio di Dio. Quella è chiamata cosa *molle*, la quale può essere passata: e quella è appellata cosa *dura*, la quale non si può passare. Per la qual cosa ben dicea Salomone: *Beato quell'uomo, il quale sempre è pauroso; ma quello, il quale è di mente dura, si ruinerà in male* (Prov. 28: 14.). Adunque noi veggiamo, che il nostro Giob non attribuisce questa virtù del suo timore a se medesimo, ma solamente a Dio, quando dice: *Iddio ammolò il cuor mio, e l'Onnipotente mi conturbò?* E certo noi dobbiamo ben sapere, che i cuori de' buoni uomini giammai non sono sicuri, ma sempre stanno in turbazione, e in continua paura; imperocchè considerando loro la gravezza di quella esaminazione, che dee venire, veramente essi non possono avere in loro medesimi alcuna pace, nè giammai possono essere senza turbazione. E nientedimeno in questa paura pure essi rivoltano l'animo loro a' doni di Dio per avere in loro medesimi alcuna particella di consolazione: e così nel mezzo della paura essi rivoltano gli occhi della mente a' doni, i quali essi hanno ricevuti, acciocchè per questa speranza sia alleggerita la gravezza di tanta loro paura. Segue:

CAPUT XLII.

Flagella iustorum aut mala perpetrata purgant aut futura devitant.

Vers. 17. *Già non sono perito per le tenebre, che sopravvenissono, nè la oscurità coverse la faccia mia.* Quello si può dire, che perisca per le tenebre, che sopravvenissino, il quale pertanto è percosso da Dio, acciocchè egli sia liberato da quelle pene, che debbono seguire: imperocchè noi dobbiamo sapere, che i flagelli de' buoni uomini o son dati loro per purgazione de' vizj passati, ovvero per ischifare quegli, che essi poteano commettere ap-

presso. Ma il nostro beato Giob già per tante avversitadi non era purgato d'alcun vizio passato, nè ancora difeso da quegli, che doveano venire; ma solamente tra tanti suoi flagelli si dimostrava la virtù sua. E impertanto con gran confidenza esso potea dire: *già non perj per le tenebre, che sopravvenissino, nè la oscurità coperse la faccia mia*; imperocchè questo santo uomo sempre considerava l'asprezza della sentenza di Dio, e impertanto sempre stava in paura di quella. Per la qual cosa la faccia del suo cuore niente poté essere coperta da oscurità di peccato: nè ancora si può dire, che egli perdesse la sanità del corpo suo per tenebre, che sopravvenissino, conciossiachè egli non dovea ricevere alcuna pena. Ma egli è bene da considerare il modo del parlare del nostro Santo; imperocchè non disse; *la oscurità non toccò*; ma disse: *la oscurità non coperse la faccia mia*. Imperciocchè spesse volte alcuni pensieri pure imbrattano i cuori de' santi uomini: e alcuna volta eziandio i giusti pure son tocchi da' dilette di queste cose terrene. Ma quando la mano (1) della santa discrezione di presente leva via questi tali pensieri; allora noi possiamo dire, che l'oscurità non cuopre la faccia del cuore, la quale pure era già tocca di sozzura d'alcuno illecito diletto. Imperocchè noi dobbiamo ben sapere, che spesse volte, quando noi facciamo a Dio sacrificio d'orazione, contro a noi si commuovono alcuni pensieri illeciti, i quali si sforzano di torre, ovvero di maculare quei santi sacrificj, i quali noi mandiamo a Dio con molta contrizione del nostro cuore. Onde noi leggiamo, che facendo Abraam il sacrificio al tramontare del Sole, contro a esso vennero alquanti uccelli, i quali egli con molta sollecitudine si sforzò di cacciar via, acciocchè non gli levassino il sacrificio, che esso avea fatto (*Gen. 15, 11.*). E così ancora dobbiamo far noi, che quando noi offeriamo a Dio sacrificio d'orazione in su l'altare del cuore, noi lo difendiamo dagli uccelli immondi, cioè, che i malvagi spiriti, e i disordinati pensieri non guastino in noi quello, che la nostra mente si spera degnamente offerire. Segue:

CAPUT XLIII.

Dies Dei ejus aeternitas.

Vers. 1. *Dall' Onnipotente non sono nascosi i tempi; ma quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni suoi.* Per li giorni di Dio noi (21) non dobbiamo intendere altro, se non la sua eternità, la quale spesse volte è appellata per lo nome d'un giorno, siccome è scritto: *Meglio è un giorno nella casa tua, che le migliaja* (*Ps. 83. 11.*). E alcuna volta la sua lunghezza è appellata per lo nome di molti giorni, siccome è scritto: *Nel secolo dei secoli sono gli anni tuoi.* (*Ps. 101. 25.*). Ora noi, pertantochè siamo creature, siamo rinchiusi sotto il rivoltamento de' tempi; ma il nostro onnipotente Iddio pertantochè è Creatore, e non è creatura, si racchiude, e comprende quegli in se medesimo. Per la qual cosa ben dice: *dall' Onnipotente non sono nascosi i tempi; ma quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni suoi*; imperocchè egli vede chiaramente i tempi nostri; ma noi niente possiamo comprendere i suoi. Ma conciossiachè la natura di Dio sia cosa semplicissima, ovvero purissima; noi ci possiamo un poco maravigliare, come il nostro Giob dice, che quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni suoi. Già noi non dobbiamo dire, che altra cosa sia esso, e altra i giorni suoi; imperocchè Iddio è quella cosa, la quale noi diciamo, che egli ha. Onde Iddio ha eternità: ed egli è eternità. Iddio ha sapienza, ed egli è sapienza. Iddio ha luce, ed egli è luce di se medesimo. Iddio ha clarità, ed egli è sua clarità: E in questo modo noi dobbiamo dire, che in Dio non è altra cosa l'essere, e altra cosa l'aver. Adunque che vuol dire, che *quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni suoi*: conciossiachè (2) chi sa lui, sa quello che egli ha? Imperocchè siccome noi abbiamo già detto, la cosa che egli ha, non è altro, che esso: ed esso non è altro, che quella. Certo per questo modo del parlare non vuole altro dire il nostro Giob, senonchè quelli, che lo conoscono, ancora si può dire, che non lo conoscano; imperocchè benchè essi lo cono-

(1) Alias l' animo. T. Lat. *Sed dum citius manu sanctae discretionis etc.*

(2) T. Lat. *Quid est itaque dicere; qui noverunt eum ignorant dies illius, nisi quia et qui cognoscunt adhuc nesciunt?* forse è da leggere se non che per la voce conciossiachè.

scano per fede, già pertanto non lo conoscono veramente per la sua essenza. Onde conciossiachè sia eterno colui, il quale noi crediamo veracemente, che sia essa eternitate, nientedimeno noi non possiamo sapere in che modo questa eternità si stia. E per voler questo dichiarare, noi dobbiamo sapere, che quando noi udiamo parlare della natura della potenza di Dio, allora noi ci riduciamo nell'intendimento di quelle cose, le quali noi conosciamo in questo mondo per esperienza. Or noi (1) veggiamo, che ogni cosa, la quale ha cominciamento, e mancamento, si è compresa da principio e da fine. E quando adiviene, che la cosa s'indugia per alcuno spazio di tempo a venire al fine suo, allora quella cosa è chiamata lunga: e in questa lunghezza, quando l'uomo rivolta gli occhi della mente ripensando con la memoria le cose passate, e considerando quelle, che deono venire con aspettarle, allora quasi pare, che si distenda lo spazio del tempo nella mente: e in questo modo udendo l'uomo notare la eternità di Dio, a esso pare di doverla misurare con lunghezza di tempo, siccome egli è usato di fare nelle cose mondane; onde così considera in essa le cose passate, le quali esso potea ritenere nella memoria, e davanti aspetta quelle, che restano a venire. Ma quante fiate noi così pensiamo di questa eternità, certamente tante volte noi siamo ingannati di essa; imperciocchè in quella non è alcuna cosa, la quale abbia principio, nè alcuna, la quale abbia fine. Quivi non si aspetta cosa, che debba venire, nè alcuna cosa v'è passata, della quale l'uomo si debbia ricordare; ma quella è un essere tutto uno e semplice. E comechè noi, e gli Angeli lo cominciamo a vedere con principio, cioè a dire, che in noi sia principio di vederlo; nientedimeno quella cosa, la quale noi cominciamo a vedere con principio, si è senza principio. Quell'essere è in tale maniera senza fine, che giammai l'animo non si può in esso distendere a guardare d'esso alcuna cosa futura, quasi come se in esso dovesse essere alcuna cosa moltiplicata, ovvero lunga. Quella eternità è senza fine, e pertanto non è lunga: ella è senza principio, e pertanto non è pas-

sata. Imperciocchè, come noi leggiamo, che per ispirito di profezia il Profeta dicesse: *Signore Iddio, il quale regni in eterno e in secolo, e ancora più (Exod. 15. 18.)*; noi dobbiamo dire, che secondo l'usanza della santa Scrittura lo spirito della profezia parlasse agli uomini secondo il modo del parlare umano, dicendo d'Iddio, che egli regnava *in eterno, e in secolo, e ancora più*, nel quale non è alcuna cosa, che si debba aspettare, ovvero, che si debbia seguire. Onde noi non possiamo dire, che in quella eternità abbia alcuna cosa, la quale si possa chiamare *ancora*: la quale sempre ha presente il suo essere eterno: nella quale non è alcuna parte di cosa passata, nè che debbia venire; ma quella è uno essere insieme tutto, e che giammai non manca. E certo parlando noi di questa eternità, noi dobbiamo piuttosto dire, che noi ci sforziamo di vederne alcuna cosa, che noi non dovemo dire, che ne veggiamo pertanto cosa alcuna. Per la qual cosa dicea veramente il nostro Giob: *Ma quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni suoi*; imperciocchè comechè già noi conosciamo Iddio per fede, nientedimeno noi non possiamo vedere in che modo si stia questa eternitate, la quale è innanzi a tutti i secoli senza preterito, e dopo tutti i secoli senza futuro. Pertanto adunque, che il nostro Giob tenendo in figura la persona della santa Chiesa, temperando se medesimo sotto il freno d'una perfetta scienza, la quale non è altro, se non di non voler sapere più che si convenga, e dicendo, come i giorni di Dio non si possono comprendere; ecco che di presente rivolta gli occhi della mente alla superbia degli uomini eretici, i quali si sforzano di sapere le cose altissime, e danno a loro medesimi gloria di sapere perfettamente quella cosa, la quale essi non possono comprendere solamente in alcuna parte. E imperciò segue:

CAPUT XLIV.

Haeretici terminos a patribus constitulos transferunt.

Vers. 2. *Gli altri hanno trasportati, cioè a dire trapassati, i termini (2) e hanno rapite*

(1) *Aliis Or non veggiamo ecc?* A me piacque di leggere colla St. ant. e col T. Lat.

(2) *Agg. i termini* col T. Lat. e col Testo medesimo appresso.

le gregge delle bestie, e pasciutele. Per lo nome degli *altri* noi non dobbiamo intendere, se non gli uomini eretici, i quali sono stranieri dal grembo della santa Chiesa. Onde di loro si può dire veramente, che essi trapassano i termini: imperocchè essi non sono contenti alle costituzioni, ovvero agli ordinamenti de' loro santi Padri. De' quali ordinamenti ben fu detto per la santa Scrittura: *Non trapassare i termini antichi, i quali posero i Padri tuoi (Prov. 22. 28.)*. Dipoi dice che costoro rapiscono le gregge, e pasconle. Questo non è altro, senonchè questi eretici con loro dolcezze e con loro induzioni si traggono a loro gli stolti uomini, e nutricangli con false e mortali dottrine. E che per lo (22) nome delle *gregge* s'intendono gli uomini stolti, odi, come lo dichiara il parlamento, che faccia lo Sposo alla Sposa nella Cantica: *Se tu non ti conosci, o bella tra le femmine, partiti, e va dopo le pedate delle gregge (Cant. 1. 7.)*; che non vuole altro dire, senonchè Iddio dicesse all'anima: *se tu non vuoi conoscere colla tua buona vita il tuo onore, per lo quale tu sei creata a similitudine di Dio, dipartiti dalla presenza mia, e segui la vita degli uomini stolti.* Segue:

CAPUT XLV.

Electi pupilli sunt.

Vers. 3. *Essi cacciarono l'asino de' pupilli, e tolsono per pegno il bue della vedova.* Per lo nome de' *pupilli* noi non dovemo intendere in questa parte, se non i Santi eletti, i quali hanno ancora le menti loro tenere, e che sono in questa vita nutricati dalla grazia della santa Fede, e niente possono ancora vedere la faccia del loro sommo Padre. Ora noi dobbiamo sapere, che nella santa Madre Chiesa sono alquanti uomini, i quali veggono alquanti andare per la via di Dio, e desiderare solamente le cose celestiali, e avere in dispregio queste cose terrene: e comechè essi siano impacciati solamente nelle cose temporali, nientedimeno essi fanno allegramente ajuto delle loro sustanze per sostenimento di questa vita corporale a coloro, i quali essi veggono del tutto essere deputati a' servigi di Dio: e così comechè questi tali non possano adoperare cose spirituali, nientedimeno essi porgon liberamente la mano del loro ajutorio a coloro, i quali essi veggono es-

Tom. II.

sere del tutto dati alla contemplazione di quelle cose celestiali. E questi noi possiamo dire, che siano asini dei Santi uomini; imperocchè siccome l'asino porta il peso, ovvero la soma per sostenimento della vita degli uomini, così questi uomini caritatevoli, i quali sono negli esercizi delle cose temporali, servono i perfetti uomini di quelle cose, le quali debbono essere a sostenimento della vita loro. Ora quando i malvagi eretici sviano alcuno di questi tali dalla via dritta, e traggono del grembo della santa Chiesa, allora si può dire, che essi discaccino l'asino de' pupilli. Appresso per lo nome della *vedova*, che intenderemo noi altro, se non la santa Madre Chiesa? La quale pertanto si può nomare *vedova*; imperciocchè ella è privata in questa vita della visione dello Sposo suo, il quale le fu ucciso in questo mondo. E il *bue* di questa *vedova* può essere nomato ciascun Predicatore. Orà spesse volte addiviene, che i malvagi eretici co' loro perversi ammaestramenti traggono a loro eziandio coloro, i quali dimostrano d'essere veraci Predicatori della santa Chiesa: e in questo modo noi possiamo dire, che essi tolgano il *bue* della *vedova*, quando essi levano della gregge della santa Chiesa eziandio alcun Predicatore di quella. E ben disse il testo, che essi *tolsono questo bue per pegno*. Noi veggiamo, che quando alcuno toglie ad alcun altro alcun pegno, altra cosa è quella, che egli tiene, e altra è quella, che egli addomanda. E così i malvagi eretici pertanto si sforzano di dismuovere i Predicatori dalla santa Chiesa, acciocchè essi tirino a loro eziandio i loro seguaci. Adunque concludendo, allora è tolto per *pegno il bue della vedova*, quando pertanto è rapito quello, che predicava, acciocchè ancora gli altri lo seguano nella sua via perversa. E per questa così fatta ruina addiviene, che eziandio coloro si partono del grembo della santa Chiesa, i quali erano in prima dentro da quella, e che con buoni costumi mostravano d'essere umili, e benigni. Per la qual cosa ben segue:

CAPUT XLVI.

Pauperum nomine humiles intelligendi.

Vers. 4. *Essi guastarono la via de' poveri, e ancora aggravarono i mansueti della terra.* Spesse volte per lo nome della *povertà* s'in-

14

tende l'umiltà. Ora spesse volte addiviene, che coloro, i quali mostrano d'essere mansueti, e umili, si lasciano cadere per male esempio degli altri, quando essi non sanno servare in loro medesimi la virtù della discrezione. Ma e' sono ancora alquanti uomini eretici, i quali fuggono l'usanza degli uomini, e menano la vita loro in luogo segreto: e questi cotali (1) spesse volte tanto maggiormente corrompono gli animi di coloro, da' quali essi sono visitati, quanto per la loro solitudine essi mostrano esser di vita più reverente. De' quali ancora soggiugne:

CAPUT XLVII.

Onagris similes sunt haeretici.

Vers. 5. *Gli altri, quasi come asini (23) salvatici nel deserto, vanno all'opera loro.* Veramente noi possiamo dire, che gli uomini eretici sieno assigliati all'asino salvatico; imperciocchè essendo loro dati ai diletti di questo mondo, essi sono senza alcun legame di fede, o di ragione. Per la qual cosa ben fu scritto: *L'asino salvatico usato nella solitudine, nel desiderio dell'anima sua trasse a sé il vento dell'amor suo (Jerem. 2. 24.).* L'asino salvatico usato nella solitudine, può esser nomato ciascuno uomo eretico, il quale, imperciocchè non coltiva la terra del suo cuore con le discipline delle virtù, pertanto egli abita ne' luoghi senza frutto. Questo *asino salvatico*, dice, che nel desiderio dell'anima sua trae a sé il vento dell'amor suo; imperciocchè se l'uomo eretico ha in se medesimo concepito alcuna cosa per desiderio di scienza, quella lo fa piuttosto enfiare in superbia, che essa non è a sua edificazione. Onde per lo contrario è scritto: *la scienza enfa; ma la carità edifica (1. Cor. 8. 1.)*. Per la qual cosa ben soggiugne appresso il nostro testo: *Vanno all'opera loro.* Veramente ben disse; imperciocchè questi tali niente vanno all'opera di Dio, ma piuttosto *all'opera loro*; conciossiachè essi non vogliono seguitare la diritta dottrina, ma piuttosto i loro proprj appetiti. Certo noi leggiamo, siccome egli è scritto: *Quello mi serviva, il quale andava per la via immacolata (Ps. 100. 6.)*. E impertanto noi possiamo dire, che chi non va *per la via immacolata*, serve piuttosto a sé, che a Dio. Segue:

(1) Alias *E que' tali* corr. colla St. ant.

CAPUT XLVIII.

Ad praedam vigilant.

Vers. 5. *E vegghiando alla preda, apparecchiato il pane ai loro figli.* Noi possiamo dire, che coloro vegghiano alla preda, i quali pertanto si sforzano di ridurre al loro intendimento la parole de' giusti, acciocchè a' perversi loro figli essi apparecchiino il pane dell'errore. Del qual pane odi, come dicea Salomone in persona della femmina, la quale portava figura di questa eretica pravità: *L'acque furtive, ovvero nascose, sono più dolci, e il pane nascoso è più soave (Prov. 9. 17.)*. Segue:

CAPUT XLIX.

Qui agrum non suum, et vineam alienam devastant.

Vers. 6. *Essi mietono il campo, che non è loro: e vendemmiano la vigna di colui, il quale essi aggravarono per forza.* Per lo nome del campo noi possiamo intendere la larghezza della santa Scrittura, la quale conciossiachè non sia degli uomini eretici, nientedimeno essi la mietono, siccome fusse loro propria. Questo *mietere* non è altro, senonchè essi traggono di quella sentenze assai straniere da' suoi intendimenti. Questa santa Scrittura ancora può degnamente essere appellata vigna; imperocchè per le sentenze della verità, le quali si trovano in essa, ella produce di se medesima uve di diverse virtù. Il Signore di questa vigna, cioè a dire l'Autore della santa Scrittura, è aggravato da coloro, i quali si sforzano di storcere lo intendimento di quella. E questo Autore dice a ciascuno di questi eretici, siccome egli è scritto in altra parte: *Tu mi facesti servire ne' peccati tuoi, e destimi fatica nelle iniquitati tue (Isai. 43. 24.)*. Questi vendemmiano questa vigna; imperocchè essi traggono di quella uve di diverse sentenze, secondo il loro falso intendimento. Possiamo ancora per lo nome del campo, e della vigna intendere tutta la santa Chiesa, la quale si può dire, che sia mietuta, ovvero tagliata da' perversi predicatori. E vendemmiano il suo Autore, aggravandolo nelle membra sue:

imperciocchè volendo essi perseguitare la grazia del nostro Salvatore, e traendo a loro alquanti, i quali mostrava, che fussino uomini diritti, pertanto si può dire, che essi tagliano le spighe, ovvero l'uve dell'anime. Segue ancora:

CAPUT L.

Bona opera destruendo, nudos dimittunt homines.

Vers. 7. *Essi lasciano ignudi gli uomini, levando loro le vestimenta, e dipoi non hanno coprimento al tempo del freddo.* Noi dobbiamo sapere, che siccome le vestimenta cuoprono il corpo, così le buone operazioni cuoprono l'anima. Per la qual cosa ben leggiamo noi, siccome egli è scritto: *Beato è quello, che vegghia, e guarda le sue vestimenta, acciocchè egli non vada nudo (Apoc. 16. 15.).* Ora quando avviene, che gli uomini eretici guastano in alcuni uomini le loro sante operazioni, allora si può dire veramente, che essi levino loro le loro vestimenta. E certo ben dice il nostro testo, che dipoi questi tali non hanno *coprimento* del freddo. Il *coprimento* significa la giustizia, cioè a dire l'opera giusta, e l'*freddo* la colpa. Ora e' sono alquanti, i quali in alcuna cosa sono viziosi, e in alcuna altra virtuosi: e in alcuna cosa sono peccatori, e in alcuna altra adoperano bene. Quello adunque, che in alcuna cosa pecca, e in alcuna adopera giustamente, si può dire, che egli sia vestito *al tempo del freddo*; imperocchè questo tale si può dire, che abbia freddo, e che egli sia coperto. Imperciocchè da una parte si può dire, che egli sia caldo per la giusta operazione, e dall'altra si può dire, che egli sia *freddo* per la miseria della sua colpa. Ma quando egli avviene, che gli uomini eretici levano da questi tali quelle tante buone operazioni, che essi aveano, allora si può dire, che essi levano loro il vestimento, acciocchè essi non abbiano di che coprirsi *al tempo del freddo*. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Essi lasciano nudi gli uomini, levando loro le vestimenta, e dipoi non hanno coprimento al tempo del freddo*; acciocchè dipoi siano morti dal freddo della colpa coloro, i quali in parte erano coperti dal caldo di alcuna altra buona opera-

zione. Possiamo ancora, esponendo in altro modo, e per lo *freddo* intendere il nostro desiderio, e per lo *vestimento* la nostra operazione. Ora e' sono alquanti, i quali ancora sono (24) riscaldati de' perversi desiderj; ma nientedimeno combattendo essi contra loro medesimi, essi contrastano a cotali malvagi desiderj colle loro buone operazioni, e cuoprono colle loro buone operazioni (1) quella cosa, la quale essi sentono, che debbe essere loro dannosa per tal maligna tentazione. E questi tali, si può dire, che pertantochè essi hanno i malvagi desiderj, in questo essi sostengono *freddo*: e pertantochè adoperano bene, in questo essi siano vestiti. Ma quando i malvagi eretici con le loro perverse ragioni sottraggono da questi cotali l'operazioni della diritta fede, allora si può dire, che essi s'ingegnano, che coloro, i quali ancora sentono il freddo de' carnali desiderj, muojano senza il vestimento delle buone operazioni. Segue appresso:

CAPUT LI.

Sanctorum Patrum sententiis tamquam fluentis rigamur.

Vers. 8. *I quali sono imbagnati dall'acqua de' monti, e non avendo coprimento, abbracciano le pietre.* L'acque de' monti non sono altro, se non le parole de' santi Dottori. De' quali *monti* in persona della santa Chiesa, odi come ben diceva il Salmista: *Io alzai gli occhi miei ai monti (Ps. 120.).* Ben dice adunque, che questi sono imbagnati dall'acque de' *monti*; imperocchè essi sono saziati, e ripieni da' fiumi delle dottrine de' santi Padri. Appresso, come noi abbiamo detto di sopra, per lo *coprimento* non s'intende, se non la nostra buona operazione, la quale cuopre le nostre colpe, acciocchè davanti agli occhi di Dio esse nascondano le sozzure de' nostri peccati. Per la qual cosa odi, come dice il Salmista: *Beati sono coloro, le malvagità de' quali sono perdonate, e i cui peccati sono coperti (Psal. 51. 1.).* Ancora per lo nome delle *pietre* noi non dobbiamo intendere, se non i forti e costanti uomini, i quali sono dentro al grembo della santa Chiesa, e a' quali fu detto per

(1) Dovetti aggiungere al Testo e cuoprono colle loro buone operazioni. Il simile finimento si vede chiaro che fece al copista saltare il brano. T. Orig. Lat. *Rectis sibi operibus repugnanti, et bonis actibus tequunt.*

lo primo nostro Pastore: e voi, siccome pietre vive, siete edificati (1. Petr. 2. 5.). Ora quando sono alquanti, i quali pertantochè non possono avere confidenza in alcuna loro buona operazione, ricorrono alla difesa de' santi Martiri, e con lagrime gli priegano, che per li loro meriti e prieghi essi possano ricevere perdonanza delle colpe loro; di questi cotali si può dire in questa loro umiltà, che pertantochè essi non hanno coprimiento di buona operazione, essi abbracciano le pietre. Segue:

CAPUT LII.

Haeretici infirmos et indoctos, qua vi qua blandimentis aucupantur.

Vers. 9. Essi feciono forza, e rubarono i pupilli, e spogliarono il popolo povero. Noi dobbiamo sapere, che quando gli eretici non hanno la prosperità, ovvero lo stato di questa vita presente, allora essi si sforzano di tirare a loro le menti degli uomini deboli con parole lusinghevoli, e dolci. Ma quando addivene, che essi abbiano in questo mondo potestà di signoria, allora essi s'ingegnano di trarre a loro per forza gli uomini, che sono ancora deboli, ovvero infermi. In questa parte adunque noi per lo nome de' pupilli non dobbiamo intendere, se non coloro, i quali sono ancora teneri nella Chiesa di Dio; imperocchè questi tali, comechè abbiano buona intenzione, nientedimeno essi non sono ancora fortificati nelle buone operazioni. E impertanto quando gli eretici fanno alcuna cosa contro a costoro, allora si può dire, che essi rubino i pupilli, e facciano loro forza; imperocchè si sforzano di contrastare alle menti deboli de' Santi fedeli con forza di parole, e di fatti. Appresso, per lo popolo povero noi non dobbiamo intendere, se non gli uomini meno savj, i quali se avessino le veraci ricchezze della vera Sapienza, niente potrebbero perdere il vestimento della fede loro. Onde noi possiamo dire, che i veraci Dottori sono nella santa Chiesa a guisa di Senatori, i quali hanno in loro medesimi ricchezze di sapienza. Ma gli uomini eretici spogliano il popolo povero; imperocchè non potendo essi spogliare i savj delle vestimenta della vera fede, essi si sforzano di spogliare gli stolti. Segue:

CAPUT LIII.

Sanctorum Patrum Doctrinam auferunt otiosis et incautis.

Vers. 10. Agl'ignudi, e che andavano senza vestimenta, e agli affamati, essi tolsono le spighe. Noi dobbiamo sapere, che altra (25) cosa è essere ignudo, e altra è andare senza vestimento. Imperocchè chi non fa bene, nè male, debbe esser chiamato ignudo, e ozioso; ma quello che adopera male, si dee dire, che vada ignudo: imperciocchè egli va per la via della malvagità senza alcuna coverta di buona operazione. Ora noi dobbiamo sapere, che ei sono alquanti, i quali conoscono la loro iniquità, e pertanto desiderano d'esser pasciuti di pane di giustizia, e attendere a' comandamenti della santa Scrittura. E questi cotali quante volte si rivoltano dentro i cuori loro gli ammaestramenti de' santi Padri a edificazione delle menti loro, tante volte si può dire, che essi portino spighe di buona biada. E impertanto allora si può dire, che gli uomini eretici tolgono le spighe agli ignudi, e che vanno senza vestimento, quando co' loro inganni essi si sforzano di levare gli ammaestramenti dei santi Padri dalle menti degli oziosi, e che non adoperano alcuna cosa: e ancora di coloro, i quali vanno per la via della iniquità, quando essi mostrano di volere tornare a penitenza delle colpe loro. Nè voglio, che paja cosa straniera a te lettore, che per le spighe noi intendiamo le sentenze de' santi Padri; imperciocchè siccome dalla resta noi leviamo la paglia per avere mondo il seme, così noi nel parlare della santa Scrittura leviamo via il coprimiento della lettera per poter trovare la midolla dello intendimento spirituale. Segue appresso:

CAPUT LIV.

Persecutionum quas fidelibus indicunt utilitas.

Vers. 11. Essi meriggiarono tra la moltitudine di coloro, i quali avendo premuto il vino ne' canali, hanno sete. Tutti quegli si può dire, che priemino il vino ne' canali, i quali perseguitano la santa Chiesa, la quale cosa non è permessa senza singulare dispensazione

di Dio; acciocchè dell' uva delle sante opere esca vino spirituale. Onde noi possiamo dire, che quando gli uomini ingiusti aggravano i giusti, allora essi priemono, e sotto i piedi si mettono l' uva piena di liquori di virtù. Questa uva, quando è così premuta, si manda fuori di sé vino abbondante, il quale è dipoi posto nella mensa di quell' eterno convito. Per la qual cosa considerando il Salmista David l' afflizione della santa Chiesa, si scrive un Salmo, il quale tutto parla di questo canale così premuto (*Ps. 8. vel 83.*). Ma noi dobbiamo sapere, che tutti coloro, i quali in questa maniera seguitano la vita de' santi fedeli, si priemono il vino, e hanno sete; imperocchè per le crudeltà, le quali essi adoperano, essi divengono più feroci: e così essendo loro accecati dalle loro iniquità essi hanno tanto maggior sete di mal fare, quanto essi hanno peggio adoperato. E quando adiviene, che questi eretici non abbiano potenza per loro medesimi di perseguire i giusti, allora essi commuovono i potenti del mondo contra loro. E quando essi veggono, che questi uomini potenti diventano crudeli contro alla vita degli uomini cattolici, allora si può dire, che essi si riposino nel meriggio, ovvero nel caldo del Sole. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *essi merigliarono tra la moltitudine di coloro, i quali avendo premuto il vino ne' canali, hanno sete*; imperciocchè essi si aggiungono alla compagnia di coloro, i quali essi veggono adoperare cose inique, e ancora aver sete di peggiori. E quando il caldo di questi tali sazia i loro disordinati appetiti, allora si può dire, che essi si riposino nel tempo del meriggio. Segue:

CAPUT LV.

Ecclesiae unitatem solvere nituntur.

Vers. 12. *Essi feciono piagnere gli uomini delle città.* Per lo nome delle città s' intendono coloro, i quali vivono insieme. E impertanto per questo nome si possono intendere (26) le congregazioni delle sante Chiese, le quali in diverse parti del mondo vivono sotto la verità della santa, e cattolica Fede: le quali furono dimostrate nell' Evangelio per lo som-

mo nostro Maestro, quando facendo esso il miracolo de' cinque pani, egli fece assettare in terra le turme per cinquanta, e per cento. La qual cosa non volle altro significare, senonchè la santa Chiesa, comechè fusse dispartita per luoghi, nientedimeno ella era congiunta per costumi, e unità di fede. Noi sappiamo che per lo numero del cinquanta si dà ad intendere il riposo dell' anno del Giubileo, e appresso per lo numero del cinquanta moltiplicato per due volte, è composto il numero del cento. Ora pertanto adunque, che in prima l' uomo si debbe dipartire dalla rea cooperazione (1), acciocchè dipoi egli sia nella quiete de' suoi pensieri; pertanto dice, che altri sedeano a cinquanta, e altri a cento. Imperocchè sono alquanti, i quali sono riposati, ovvero dispartiti dalle malvage operazioni, e alquanti altri sono, i quali hanno il riposo della mente; cioè che dentro alla mente loro sono del tutto dispartiti da' malvagi pensieri. Impertanto adunque, che gli uomini eretici, i quali s' accostano spesse volte agli uomini potenti del mondo, si sforzano sempre di perseguire la concordia de' santi Fedeli; perciò ben dice: *Essi feciono piagnere gli uomini delle città.* E questi tali son nomati *viri*, che tanto è a dire, quanto uomini forti; imperocchè i malvagi eretici si sforzano maggiormente d' atterrare coloro, i quali corrono più virilmente per la via di Dio. E quando questi forti veggono, che sono perseguitati i deboli, si tornano a loro con pianti, e con lamenti. Per la qual cosa ben segue appresso:

CAPUT LVI.

Eorum scelera Deus inulta non relinquet.

Vers. 12. *E l' anima de' feriti si gridò, e Dio non sostiene, che l' aggravato passi senza (27) essere vendicato.* Allora è ferita l' anima de' giusti, quando essi veggono, che sia turbata la fede degl' infermi. E questo gridar non è altro, se non dolersi dell' aggravamento de' deboli. Ma certamente Dio non sostiene, che l' aggravato trapassi senza vendetta; imperocchè comechè per giustissimo suo ordine egli permetta alcuna volta, che sieno fatte cose

(1) Alias cooperazione corr. colla St. ant. e col T. Lat.

ingiuste; nientedimeno egli non sostiene, che trapassi senza essere vendicata quella cosa ingiusta, la quale egli giustamente permise, che fusse commessa. Imperciocchè per la ingiustizia de' malvagi uomini egli corregge alquante colpe de' buoni: e nientedimeno la sua giustizia eternale non lascia di punire la ingiustizia di coloro. Segue:

CAPUT LVII.

Divinum lumen respientium poena caecitas.

Vers. 13. *Essi furono ribelli del lume.* Spesse volte adiviene, che i malvagi conoscono la via diritta, la quale è da seguire: e nientedimeno essi non vogliono seguire quello, che essi conoscono. E impertanto noi possiamo dire, che essi sieno ribelli al lume; imperocchè seguendo essi i loro desiderj, essi dispregiano quel bene, il quale è da loro conosciuto. Per la qual cosa noi dobbiamo sapere, che coloro, i quali peccano per superbia, si contrappongono lo scudo della loro superbia alle percosse della verità, acciocchè essi non sieno da Dio tocchi di ferita di salute. E per questa loro superbia odi quello, che per singulare sentenza di Dio loro adiviene, che pertantochè essi non vogliono adoperare quel bene, che essi conoscono, imperciò essi non conoscono il male, il quale è da loro commesso, ma piuttosto per la loro cecità essi sieno del tutto esclusi dal lume della verità. Per la qual cosa ben segue:

CAPUT LVIII.

Ideo reprobo sensui traduntur.

Vers. 15. *Essi non seppono le vie sue, e non ritornarono per le viottole sue.* Questo dice il nostro Giob; imperciocchè coloro, i quali in prima sono ribelli, avendo scienza, dipoi sono accecati, acciocchè perdano ogni lume di conoscimento: siccome ben fu detto di alquanti, che avendo loro conosciuto Iddio, essi non lo glorificarono, siccome Dio (Rom. 1. 11 et 28.), e non gli renderono grazie, siccome a Dio. E dipoi è scritto: *il Signore Iddio gli fece divenire in sentimento riprovato e malvagio, acciocchè essi facciano quelle cose, le quali non*

si convengono di fare. Imperocchè, conciossiachè essi non volessino rendere gloria a colui, il quale essi aveano conosciuto; pertanto Iddio gli lasciò montare in superbia, facendogli venire in sentimento riprovato, acciocchè essi non conoscessino le malvagità, le quali essi adoperavano. Per la qual cosa ben disse: *essi non seppono le vie sue, e non ritornarono per le viottole sue.* Ben sappiamo noi, che la viottola è più stretta, che la via. E così noi dobbiamo sapere, che coloro, i quali non vogliono adoperare i beni manifesti, non possono aggiugnere all'intendimento de' più sottili. Bene aspettava il Signore Iddio, che questi tali andassino per le vie sue. Ma ora ritornassino essi almanco per le sue viottole, acciocchè, dipoi che essi non vollono seguire le vie della vita per la virtù della innocenza, almanco ritornassino per quelle per la virtù della penitenza. Per la qual cosa ben possiamo noi comprendere quanto sia profonda la misericordia di Dio, il quale addomanda, che ritornino ad esso coloro, i quali esso vede, che si dipartono da lui. Per la qual cosa avendo esso prima raccontate le colpe della Sinagoga, odi, come dicea per la bocca del Profeta: *adunque oramai almanco m' appella per tuo padre, e di, che io sia il duca, ovvero la guida, della tua virginità.* Segue appresso:

CAPUT LIX.

Prosperitate vitae praesentis ad opprimendos justos abutuntur.

Vers. 14. *La prima ora della mattina si leva il micidiale, e ucciderà il bisognoso, e 'l povero, e di notte sarà siccome furo.* Conciossiachè noi veggiamo per esperienza, che gli uomini micidiali sogliono andare piuttosto di notte, che di giorno a seguire le loro iniquità: come è, che il nostro Giob dice, che il micidiale si leva la prima ora della mattina per uccidere il bisognoso, e 'l povero? Ora per questo, dipoi che la sentenza della lettera non s'accosta alla verità, noi siamo costretti di ricorrere a' segreti misterj dell'intendimento spirituale. E impertanto noi dobbiamo sapere che per la mattina alcuna volta nella santa Scrittura s'intende l'avvenimento della incarnazione del nostro Redentore: alcuna volta

l'avvenimento suo, quando verrà siccome giudice terribile: e alcuna volta s'intende la prosperità di questa presente vita. Che per la *mattina* alcuna volta s'intenda la incarnazione del nostro Salvatore, odi il Profeta, come diceva: *Egli è venuta la mattina e la notte* (Is. 21. 12.). Imperocchè per la presenza del nostro Salvatore furono dati al mondo i principj della vera luce; e nientedimeno le tenebre della malvagità non furono pertanto rimosse da' cuori de' suoi persecutori. E che ancora per la *mattina* s'intenda l'avvenimento di quell' aspro Giudice, quando verrà a giudicare il mondo, odi il Salmista, che dicea in persona di Dio: *Al mattino io uccideva tutti i peccatori della terra* (Ps. 100. 8.). E in altra parte parlando il Salmista in persona de' santi eletti, si diceva: *Io ti starò davanti la mattina e vedrò* (Ps. 5. 5.). Appresso ancora, che per lo nome della *mattina* s'intenda la prosperità di questa vita presente, odi, come fu detto per Salomone: *Guai a te, terra, il cui Re è fanciullo, e i cui principj mangiano la mattina* (Eccl. 10. 16.). Noi veggiamo, che la *mattina* è il primo tempo del giorno, e la sera è l'ultimo. E per tanto nessuno si dee pascere della prosperità di questa vita, la qual va davanti; ma piuttosto di quelle cose, le quali verranno alla fine del giorno, cioè a dire al termine di questo mondo. Quelli si può dire, *che mangino la mattina*, i quali montano in superbia per le prosperità di questa vita, e avendo essi tutta la loro sollecitudine solamente in quelle, niente si curano di quelle cose che debbono venire. Ora per tornare al nostro testo, noi leggiamo, siccome è scritto, che *ogni uomo, il quale ha in odio il suo frate, è omicida* (1. Jo. 3. 15.). E impertanto noi possiamo dire, che l'omicida si levi la prima ora della *mattina*; imperocchè ciascun' uomo perverso si leva in superbia per la gloria di questa vita presente, e sforzasi d'atterrare la vita di coloro, i quali pertantochè non desiderano se non quella gloria, che dee venire, dimostrano chiaramente, come essi aspettano d'essere pasciuti al tempo del vespro, ovvero la sera. Onde noi dobbiamo sapere, che quando il malvagio uomo in questa vita si sente essere posto in alcuna dignità di queste cose transitorie, allora egli tanto maggiormente si distende a mal fare, quanto egli ha manco d'amore

a' suoi minori. E se alcuna volta per singulare disposizione di Dio egli adiviene, che subitamente esso perda la gloria della sua potenza; certo allora egli muta bene il suo primo luogo, ma niente pertanto muta la mente; imperocchè si sforza di fare, siccome soggiugne il testo di sopra, dove disse: *e la notte egli sarà* (28) *quasi come furo*. Per la *notte* s'intende l'atterramento della sua signoria. E impertanto quando egli adiviene, che il malvagio uomo sia così abbassato, certamente egli allora non può usare inverso altrui la mano della sua crudeltà; ma nientedimeno egli si sforza di dare consigli di malvagità a quegli, che sono sopra di lui, e così sempre si sforza coi malvagi consigli di danneggiare i buoni. E bene questo tale è chiamato *furo*: imperocchè nei suoi perversi consigli esso teme sempre di non essere compreso, siccome il *furo*. Onde ben si può dire di lui, che contra il *bisognoso*, e il *povero* egli sia la *mattina* omicida, e la *notte* si nasconda, come *furo*: siccome già può esser chiaro per quello che abbiamo detto di sopra. Segue:

CAPUT LX.

Verbum Dei adullerant haeretici.

Vers. 15. *L'occhio dell' adultero attende la oscuritade, e dice: nullo occhio mi vedrà.* Questo testo secondo la lettera è assai chiaro: imperocchè quello, che vuol commettere alcuno adulterio, si va cercando luoghi tenebrosi. Ma impertantochè questa sentenza fu data contra gli uomini eretici, conviensi a noi di sporla di loro sotto figura degli adulteri; imperocchè l'Apostolo Paolo diceva: *Già noi non siamo siccome molti, i quali adulterano la parola di Dio* (2. Cor. 17. 2.). Noi sappiamo bene, che l'uomo adultero nel suo atto carnale non attende nessun frutto di figliuoli, ma solamente attende al suo diletto. E impertanto noi possiamo dirittamente dire, che tutti coloro, i quali sono perversi, e che non intendono, se non alla vanità della gloria mondana, siccome sono gli uomini eretici, sieno adulteri della parola di Dio: imperocchè per lo santo loro parlamento essi non intendono di generare a Dio figliuoli, ma piuttosto di mostrare con vanità la scienza loro. Imperocchè qualunque

viene in parlamento solamente per vanità di gloria, già quello intende piuttosto a una mostra di se medesimo, che a generare negli uditori alcun frutto di buona operazione. Dove ancora soggiunse: *nullo ochio mi vedrà*; imperocchè il peccato, il quale è commesso nella mente, non può esser compreso da alcun' ochio umano: e impertanto quello è da' malvagi tanto più sicuramente commesso, quanto essi manco temono, che di loro sia compresa quella cosa, della quale essi debbono aver vergogna. Ma ancora noi dobbiamo sapere, che siccome il carnale adulteratore si congiugne illecitamente alla carne dell'altrui matrimonio; così noi possiamo dire, che quando i malvagi eretici si sforzano di trarre al suo errore l'anime de' santi fedeli, allora essi prendono, e sforzano le mogli altrui. Imperocchè quando la mente dell'uomo fedele s'accosta con tutto il suo desiderio all'amore di Dio, allora si può dire per un modo di parlare, che ella sia, siccome congiunta con esso in un medesimo letto d'amore. E impertanto quando essa con perversi ammaestramenti è ritratta dalla vera dottrina alla falsa, allora si può dire, che dall'uomo adultero sia sforzata, e corrotta la moglie altrui. Appresso soggiunse:

CAPUT LXI.

Adulterorum more vultum operiunt.

Vers. 15. *E coprirà il volto suo.* Pertanto cuopre l'adultero la faccia sua, acciocchè egli non sia conosciuto; imperocchè l'uomo eretico colla perversità della sua dottrina, ovvero della sua operazione si sforza di mostrarsi sconosciuto davanti al giudizio dell'onnipotente Iddio. Per la qual cosa egli ad alquanti avrà a dire nella fine de' secoli: *in nessuna maniera io vi conosco; dipartitevi da me, voi, che adoperate iniquità* (Matt. 7. 23.). E che dobbiamo noi altro intendere per lo volto, ovvero per la faccia del cuore dell'uomo, se non la similitudine, che noi abbiamo di Dio? Questa faccia è coperta dall'uomo malvagio, acciocchè egli non sia da Dio conosciuto. E questo allora addivene, quando egli guasta, e confonde la vita sua, ovvero colle sue malvagie operazioni, ovvero co'suoi iniqui errori. Ma bene addivene, che questi tali eretici, quando

veggono i santi fedeli essere esaltati, e afforzati dalla prosperità di questa presente vita, allora essi hanno presunzione di dare loro cotali falsi ammaestramenti. Ma quando essi veggono i giusti essere in alcuna avversità, allora essi prendono ardimento di dare loro malvagie dottrine. Per la qual cosa ben soggiunse:

CAPUT LXII.

In adversitatis nocte justorum conscientiam perfodere tentant.

Vers. 16. *Essi cavano, cioè a dire gettano a terra, le case al tempo delle tenebre, siccome essi si aveano consigliato il giorno, e non conobbono la luce.* Ora che dobbiamo noi intendere per lo nome delle case, se non le coscienze nostre, nelle quali noi possiamo dire, che sia la nostra abitazione, imperciocchè dentro da quelle noi ordiniamo quello, che noi dobbiamo poi adoperare di fuori? Per la qual cosa ben fu detto dal Salvatore a quell'infermo, il quale esso avea sanato: *Va nella casa tua a i tuoi, e annunzia loro, che gran cose Iddio t'abbia fatte* (Luc. 8. 39.). Questo non volle altro dire, se non: dipoichè oramai tu sei libero dal peccato, ora ritorna alla coscienza tua, e dipoi manda fuori la voce della laude di Dio. Ora noi dobbiamo sapere, che (29) quando i malvagi uomini in questa vita veggono i santi uomini essere in alcuna allegrezza di prosperità, allora essi hanno paura di donare loro ammaestramenti d'errore; ma essi aspettano con grande allegrezza, che tale loro prosperità sia gittata a terra, acciocchè co' loro ammaestramenti essi possano ferire le menti loro tra le tenebre delle avversità, contro a' quali essi non aveano ardimento di parlare al tempo della prosperità. E impertanto quando essi veggono i buoni uomini in alcuna avversità, allora di presente si levano contra essi, affermando, e predicando, che tali avversità non incontrano loro, se non per li loro peccati; imperciocchè essi non amano, se non la gloria di questa vita presente, e impertanto si pensano, che i flagelli de' buoni sieno a loro dannazione. Ora adunque tornando al nostro testo, noi possiamo dire, che nelle tenebre esso disfaccia le case; imperciocchè essi si sforzano di guastare le menti

de' buoni uomini, pertantochè essi sono posti in avversità. E certo ben soggiunse appresso il nostro testo, ove dice: *Siccome essi si aveano consigliato il giorno*: imperocchè non potendo essi parlare alcuna cosa contro a' giusti, quando essi gli veggono stare in prosperità, pertanto essi ordinano contro a loro solamente i malvagi consigli. Ora questa è l'usanza di questi malvagi uomini, che quando essi veggono i giusti essere percossi d'avversità, allora essi si rallegnano; ma quando essi gli veggono ritornare alcuna volta all'altezza della signoria, allora essi si turbano, e temono, e tutti si affliggono dentro da loro. E impertanto ben soggiunse:

CAPUT LXIII.

Iniqui ex justorum prosperitate turbantur.

Vers. 17. *Se subitamente apparisce l'aurora, essi si pensano, che quella sia ombra di notte.* I malvagi uomini, siccome noi abbiamo già detto, sempre desiderano di vedere i giusti in tribolazione. E così si può dire, che essi disfacciano le case al tempo delle tenebre, quando essi si sforzano di atterrare il cuore degl'innocenti, ancora deboli, co' loro malvagi parlamenti, al tempo, che essi gli veggono percossi d'avversità. Ma alcuna volta addivene per singulare dispensazione di Dio, che quel giusto, il quale era stato atterrato per avversità, si è levato in alto per alcuna signoria temporale. E impertanto quando i malvagi gli veggono così essere rilevati, allora essi sono tutti conturbati dentro da loro; imperocchè di presente ritornano a loro medesimi, e riduconsi davanti agli occhi loro tutto quanto, che essi si ricordano d'aver male adoperato inverso loro. Temono essere corretti (1) delle loro malvagità: e quando veggono i giusti essere nella clarità delle signorie, a loro pare essere posti nella miseria delle tenebre. E impertanto ben disse il nostro testo: *Se subitamente apparisce l'aurora, essi si pensano, che quella sia ombra di morte.* Veramente noi possiamo dire, che la mente del giusto uomo sia siccome una aurora, la quale abbandona le tenebre del peccato, e appressasi alla luce

della somma Trinità: siccome noi leggiamo, che fu scritto della santa Chiesa: *quale è questa, che passa quasi come una aurora sorgente* (Cant. 6. 9.)? Adunque ritornando al nostro proposito, quanto in questa vita il giusto uomo è esaltato in onore, il quale risplende di raggi di giustizia, tanto crescono le tenebre davanti agli occhi de' malvagi. Imperocchè quando essi si ricordano delle loro passate iniquità, essi temono di ricevere da' buoni degne correzioni di quelle; imperocchè essi vorrebbero sempre essere lasciati stare ne' loro peccati, e vivere senza correzione, e avere allegrezza delle colpe loro. La qual malvagia allegrezza, odi, come bene è dimostrata dove soggiugne appresso:

CAPUT LXIV.

Ita gaudent in nocte peccati, ac si eos lux justitiae circumfunderet.

Vers. 17. *E così vanno nelle tenebre, come nella luce.* Rallegransi i miseri peccatori ne' loro peccati, e non si avvegono, che continuamente per quelli essi sono menati a' tormenti eternali. Di che ben fu detto per Salomone: *Così vivono sicuri alquanti malvagi, come se essi facessino l'operazioni de' giusti.* E in altra parte è scritto: *i quali si rallegnano quando hanno adoperato male, e rallegransi nelle cose pessime.* E così ben dice il nostro testo, che *essi vanno così nelle tenebre, come nella luce*; imperocchè così si rallegnano nella notte del peccato, come se essi fussino attornati dalla luce della giustizia. Ovvero ancora in altro modo possiamo dire; imperocchè per le tenebre noi possiamo degnamente intendere questa vita presente, nella quale noi non possiamo vedere le coscienze l'uno dell'altro: e per lo lume della luce possiamo veracemente intendere quella nostra Patria celestiale, la quale pertanto è detta nostra luce, imperocchè in essa noi conosceremo apertamente i cuori l'uno dell'altro. Ora conciossiachè i malvagi uomini così amano questa vita presente, e così abbracciano i diletti di quella, come se essi fussino nella vera patria loro; pertanto noi possiamo dire, che essi vadano

(1) Alias costrelli corr. colla St. ant. T. Lat. vindicari in se omne vitium formidant.

nelle tenebre, come nella luce; imperocchè così prendono allegrezza in questa presente cecitate, come se già essi fussino nella luce di quella Patria eternale. Segue:

CAPUT LXV.

*Ad omnem tentationis aut erroris ventum
leves sunt.*

Vers. 18. *Egli è più leggiere, che la sommità dell'acqua.* Novello modo di parlare è questo, che in prima avendo parlato di molti, ritorna a parlare (30) solamente d'uno. E certo questo fa il nostro Santo non senza cagione; imperocchè spesse volte addivene, che uno comincia il male, e molti appresso sono seguitatori di quello; ma tuttavolta la colpa è principalmente di colui, il quale dà agli altri esempi di seguire le sue malvagità. E impertanto spesse volte il parlamento del nostro Santo ritorna a colui, il quale è stato cominciatore della colpa. Ora dipoi che noi abbiamo così detto, ritorniamo alla esposizione del nostro testo. Noi veggiamo, che la sommità dell'acqua è commossa continuamente da ogni piccolo vento, or da questa parte, ora da quella, e giammai non ha stabilità alcuna. E così possiamo noi dire, che sia fatta la mente del peccatore, cioè che ella sia più leggiere, che la sommità dell'acqua; imperocchè essa senza alcuna trattazione è commossa da ogni venterello di tentazione. Onde veramente se noi consideriamo l'allegrezza, ovvero la mutazione de' cuori de' peccatori, veramente noi possiamo dire, che essi sieno siccome la sommità dell'acqua, la quale sia commossa dal vento. E certo questo dee essere a noi assai manifesto; imperocchè alcun peccatore è percosso dal vento dell'ira, e questo è iracondo; alcuno è percosso dal vento della lussuria, e questo è lussurioso; altri dal vento della superbia, ed è superbo; altri dal vento della invidia, e questo è invidioso; altri dal vento dell'inganno, e questo è ingannese; e così degli altri vizj. Per la qual cosa ben possiamo noi dire, che sia più leggiere, che la sommità dell'acqua quello, il quale è commosso da ogni vento di errore. Onde questo attendendo ben diceva il

Salmista: *Iddio mio, pongli, siccome una ruota, e siccome una festuca davanti alla faccia del vento (Ps. 82. 14.).* Veramente i malvagi uomini sono in questa vita posti a guisa di ruota, i quali essendo posti nel cerchio degli affanni di questa vita, lasciano stare le cose, che sono loro davanti, e seguono le cose, che debbono essere fuggite da loro. E così sono levati in alto per le cose di dietro, e caggiono nelle cose, che sono loro dinanzi. I quali sono ancora degnamente assimigliati alla festuca, la quale è posta davanti alla faccia del vento; imperocchè non essendo essi fermati da alcuna ragione di virtù, quando sopravviene loro alcuno venterello di tentazione, essi sono levati in alto per cadere più gravemente. Segue appresso:

CAPUT LXVI.

*Amissa fidei vel justitiae rectitudine reatu
maledictionis ligantur.*

Vers. 18. *Maladetta sia la parte sua in terra, e non vada per la via delle vigne.* Quando noi vedemo alcuno, il quale in questa presente vita adoperi cose virtuose, e sostenga avversità, certamente per gli affanni temporali noi possiamo dire, che egli sia in fatiche; ma pertanto il suo fine sarà la benedizione della perpetua eredità. Ma quello, che adopera cose perverse, e nientedimeno in questa vita è posto in prosperità, e pertantochè riceva da Dio larghezza di tanti doni, niente si rifrena dalle rie operazioni; certamente egli mostra, che sia in prosperità, ma il misero è legato dalla colpa della (1) perpetua maledizione. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Maladetta sia la parte sua in terra:* imperocchè, come a tempo egli mostri d'aver benedizione, nientedimeno egli è pure tenuto nella colpa della maledizione. E impertanto ben seguita il nostro testo: *e non vada per la via delle vigne.* Per la *via delle vigne* s'intende la dirittura delle sante Chiese. E certo per questa via non vanno gli uomini eretici, ovvero gli altri malvagi; imperocchè essi non tengono la fede diritta, ovvero ancora la dirittura della giustizia. Onde noi dobbiamo dire, che solamente

(1) Agg. della corr. colla St. ant. e col T. Lat.

colui vada per la via della giustizia, il quale considera la predicazione, ovvero la dottrina della santa universale Chiesa, e niente si diparte dalla dirittura della fede, ovvero ancora delle sante operazioni. Andare per la via delle righe, non è altro, se non considerare i santi Padri passati, siccome uve pendenti: alla dottrina de' quali quando l'anima del giusto sta intenta nella via della presente vita, certamente essa è inebriata dell'amore della somma eternità. Segue:

CAPUT LXVII.

Sapere ad sobrietatem quam est difficile.

Vers. 19. *Passi dall'acque delle nevi al troppo gran caldo.* Pertanto possiamo noi dire, che la iniquità sia assomigliata al freddo; imperocchè essa fa diventare fredda, e pigra l'anima del peccatore. Per la qual cosa ben fu scritto: *Siccome la cisterna fa fredda l'acqua sua, così egli fece fredda la malizia sua (Jer. 6. 7.).* Ma per lo contrario la carità può esser detta, che sia calda; imperocchè essa riscalda la mente, la quale è ripiena di quella. Del qual caldo odi, come fu scritto: *La iniquità abbonderà, e raffredderassi la carità di molti (Matt. 24. 12.).* Ora e' sono alquanti, i quali si dipartono da questo freddo del peccato, e ritornano alla vera fede; ma alcuna volta presumono di loro medesimi più, che non si conviene. Onde spesse volte in quella fede, la quale essi hanno ricevuta, essi vogliono investigare quelle cose, le quali essi hanno ricevute, e così si sforzano di venire in conoscenza d'Iddio piuttosto per ragione, che per fede. E di questi cotali addivene, che dipoi che essi non possono investigare i segreti di Dio, essi non curano di credere (1) quelle cose, le quali essi non possono vedere per ragione: e impertanto per questo cotale cercare essi caggiono in errore. Ora per questo è chiaro il nostro testo; imperciocchè, quando sono alcuni, i quali non credano, ovvero intendano alle opere della iniquità, di costoro si può dire, che essi erano allora acque di nevi. Ma quando addivene, che essi abbandonino la operazione della carne, e ritornano alla fede

vera, e in essa essi vogliono investigare più innanzi, che essi non possono comprendere; allora si può dire, che essi sono più caldi, che essi non debbono. Ma noi dobbiamo ancora sapere, che questa sentenza non è data, come da uomo, che desideri, che così sia; ma piuttosto, che è detta per modo di profezia, dove dice, che essi passino *dall'acqua delle nevi al troppo gran caldo.* Imperocchè non vuole altro dire, senonchè certamente chi non si ristrigne umilmente sotto il legame della disciplina, cioè, che voglia legare se medesimo a essere fedele discepolo, e vero credente, questo per la sua disordinata sapienza spesse volte cade in errore. Per la qual cosa ben diceva il sommo Predicatore a' suoi discepoli, volendogli far cauti di non entrare in questo troppo gran caldo: *Non sapere più, che si convenga sapere, ma sapere temperatamente (Rom. 12. 3.).* Questo non diceva esso per altro, se non acciocchè il troppo gran caldo non uccidesse coloro, i quali in prima erano tenuti dal freddo della infedeltà. Ora impertanto egli è malagevole cosa, che colui, il quale stima se medesimo essere savio, riduca la mente sua a umiltà, e dia ferma credenza a' Predicatori della Verità, lasciando ogni suo falso intendimento; pertanto ben segue appresso:

CAPUT LXVIII.

Peccatum quod hic non emendatur, irremissibile.

Vers. 19. *E insino all'inferno sia il peccato suo.* Quel peccato possiamo noi dire, che sia menato insino all'inferno, il quale non è corretto per penitenza innanzi alla fine di questa vita presente. Del qual peccato, odi, come diceva l'Apostolo Giovanni: *Egli è un peccato a morte: e per quello io non dico, che alcuno prieghi (Joan. 5. 16.).* Il peccato a morte non è altro, se non il peccato, il quale dura (31) infino a morte. E di questo parlava l'Apostolo Giovanni; imperocchè in vano è domandato perdono per quel peccato, il quale non è per penitenza corretto in questa vita. Del quale ancora soggiunse: *Dimentichi quello*

(1) Alias cercare. Così mi parve emendare col Testo medesimo appresso. T. Lat. *contemnant credere.*

la misericordia. Noi possiamo dire, che la misericordia dell' onnipotente Iddio dimentichi colui, il quale in questa vita ha dimenticate l' opere della giustizia; imperocchè questo è senza alcun dubbio che chi non ha paura in questa vita di trovare giusto nell' altro secolo quel sommo Giudice, non lo può dipoi trovare misericordioso. E già questa sentenza non è detta per colui solamente, il quale abbandona gli ammaestramenti della vera fede, ma ancora per colui, il quale essendo posto nella fede dritta, vive carnalmente; imperocchè niente si può fuggire quella sentenza eternale, comechè l' uomo si peccchi o nella fede, o nell' opera. Onde comechè diversa sia la qualità della dannazione de' peccatori; nientedimeno questo è da tenere, che nulla assoluzione sarà data a quella colpa, la quale in questa vita non è purgata per penitenza. Segue:

CAPUT LXIX.

*Carnales delectant aurae seculares, quibus
tamquam vermibus roduntur.*

Vers. 19. *La dolcezza sua sia il verme.* Noi dobbiamo sapere, che qualunque desidera d' avere prosperità in questo mondo, e di avanzare gli altri in ricchezze, e in onori; a colui si può dire certamente, che le sollecitudini secolari, e gli affanni mondani sieno per diletto, e che il suo riposo sia nelle fatiche di questi affanni. Imperocchè molti uomini sono, i quali allora (1) sono affaticati, quando mancano loro le sollecitudini secolari, dalle quali essi sieno sollecitati. E questi tali dirittamente sono assomigliati a' *vermi*; imperocchè i *vermi* continuamente si muovono: e così questi sempre stanno in movimenti di sollecitudini, e di pensieri. E pertanto di costoro noi possiamo dire, che la dolcezza loro sia il verme; imperocchè egli prende diletto di quelle cose, le quali gli fanno stare in continuo movimento, e in affanni senza mancamento. Ma ben possiamo

noi, parlando più apertamente, ancora per lo nome del *verme* intendere la carne nostra. Per la qual cosa ben fu detto di sopra: *L' uomo è sozzura, e il figliuolo dell' uomo è verme.* E certo ben si dimostra in questo nostro testo, quanta sia la cecitate di ciascuno uomo lussurioso, e di ciascuno altro, il quale sia dato a' dilette della carne, quando dice: *La dolcezza sua (2) sia il verme.* E che altra cosa è la carne nostra, se non puzza, e verme? E chi segue i suoi desiderj, che altro ama, se non verme e sozzura? Questo non è mestiero provare lungamente. Assai manifesto esempio di questa miseria della nostra carne sono i sepolcri: dentro stanno i nostri padri, i nostri frati, e i nostri fedeli amici: e nientedimeno nessuno può sostenere, di vedere, o di toccare i corpi loro per la grande abominazione della loro carne verminosa. Ora adunque, quando noi abbiamo alcuno appetito carnale. or consideriamo dentro da noi, che cosa è questa carne; e allora conosceremo, che cosa è quella, che noi tanto amiamo. Che certamente nulla cosa è tanto valevole a domare questo appetito de' desiderj carnali, quanto considerare, come debba essere fatta morta quella cosa, la quale noi tanto ardentemente amiamo viva; imperciocchè considerando noi la corruzione della nostra carne, allora noi conosceremo chiaramente, che noi non amiamo altro che sozzura. Ben dice adunque il nostro testo, parlando della mente dell' uomo lussurioso: *la dolcezza sua è il verme; imperocchè chi è dato al desiderio di questa carnale corruzione, certamente non desidera altro, che puzzo, e cosa verminosa.* Questo tanto siccome mi ricorda aver promesso nel principio di questa terza parte del nostro volume, io ho voluto così trascorrere sotto brevità: acciocchè noi possiamo intendere con l' ajutorio di Dio a disporre più largamente quelle cose, che seguono in questa Opera, conciossiachè esse sieno ripiene di molta oscurità.

(1) Ho letto colla St. ant. La St. cit. legge ora.

(2) Agg. *sua* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

LIBRO DECIMOSETTIMO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

*S. Doctoris scopus, historiam Job typice
et ad mysticum sensum exponere.*

Quante volte nel principio di questa Opera noi vogliamo esponere il misterio della storia di questo Santo, tante volte è mestiero, che noi ripetiamo da capo la significazione sua per la esposizione del suo nome, ovvero ancora per la sua passione, acciocchè dipoi sia più manifesto il nostro processo: siccome adviene, che quando nella sommità delle porte noi veggiamo sopra scritto il titolo, allora conoscendo noi il Signore della casa si entriamo molto più sicuramente in quella. Ora io mi ricordo spesse volte aver detto, come il santo Giob per le sue passioni, ovvero ancora per la significazione del nome suo, si tiene figura delle passioni del nostro Redentore, e del suo corpo, cioè della santa Chiesa. Giob è interpretato *persona, che si duole*. E quale diremo noi, che sia questo, se non quello, del quale è scritto: *veramente egli sostenne le nostre infirmità, e portò i nostri dolori?* (Isai. 54. 4. et 5.). Del quale ancora in altra parte è scritto: *per lo suo lividore noi siamo sanati*. Ancora gli amici di questo Santo, siccome noi abbiamo veduto di sopra, tengono figura degli uomini eretici, i quali, siccome noi abbiamo spesse volte detto dinanzi, offendono Dio, sforzandosi di difenderlo. Ora io voglio, che questo Santo uomo in tal maniera parli di se medesimo, che egli ancora parli di noi: e in tal maniera parli delle cose presenti, che per ispirito di Profezia egli dia ad intendere

quelle, che debbono venire. E impertanto oramai seguitiamo il nostro testo. Ancora nel testo passato ha dimostrato il nostro Giob le colpe di ciascun peccatore, e di che penitenza sieno degne le sue operazioni. Ora appresso ancora soggiugne di questa penitenza medesima, dicendo:

CAPUT II.

*Poenā iniquorum est ex Dei memoria deleri. Qui
tamquam infructuosum lignum conterentur.*

Vers. 20. *Non sia in ricordo, ma sinitrato, siccome legno senza frutto.* Veramente noi possiamo dire, che non sia nel ricordo di Dio colui, il quale è soggiogato da' vizj insino alla fine della vita sua: perocchè i meriti suoi vogliono, che egli sia del tutto spento della memoria del suo autore. Ma noi dobbiamo ben sapere, che questo modo del parlare di Dio non è proprio, quando noi diciamo, che egli si ricorda: imperocchè noi non dobbiamo dire, che si ricordi colui, il quale non si può dimenticare. Ma noi parliamo alcuna volta di Dio, siccome noi parleremmo di noi medesimi. Noi veggiamo, che quando noi ci ricordiamo d' alcuna persona, noi l'abbracciamo col nostro animo, e puossi dire, che le siamo d' appresso: e quando noi la dimentichiamo, si può dire, che noi le siamo da lunge. E impertanto allora possiamo noi dire, che Dio si ricordi di noi, quando egli ci dà i doni suoi: e allora ci dimentichi, quando egli ci lascia stare nella nostra colpa. Ma tanto noi dobbiamo dire, che colui, il qual

dispone tutte le cose, si le considera tutte senza alcuna mutazione. Onde si può dire, che egli si ricordi de' buoni, i quali pertanto egli non dimentica giammai: e che egli dimentichi i rei, i quali nientedimeno egli sempre guarda per lo suo giudizio. Per la qual cosa bene è scritto: *gli occhi di Dio guardano i buoni, e i rei (Prov. 15. 3.)*. E il Salmista diceva: *il volto di Dio è sopra coloro, che fanno male, acciocchè esso li levi della memoria loro (Ps 33. 17.)*. E nella fine de' secoli egli dirà a' dannati: *Io non so donde voi vi siete (Matt. 7. 23.)*. Partitevi tutti voi, operatori d'iniquità (*Luc. 13. 27.*). E impertanto noi possiamo dire, che Dio dimentichi, e sempre guardi la vita de' peccatori. Egli gli guarda per la asprezza della sentenza: e dimenticagli quanto alla memoria della sua misericordia. E certo, perchè in questo modo essi non sono nel ricordo di Dio, pertanto si può ben dire, che essi siano tritati, siccome *legno senza frutto*. E veramente possono i peccatori esser detti *legno senza frutto (Luc. 13. 7.)*. Imperciocchè essi sono posti in questa terra, dalla quale essi hanno il cibo temporale, e di sopra piove sopra di loro l'acqua della santa predicazione; e nientedimeno la loro vita non fa alcun *frutto* di buona operazione. Per la qual cosa degnamente s'adirà il lavoratore, e taglia questo albero, acciocchè da esso non sia occupato quel luogo, nel quale un altro albero potrà far *frutto*. Di questo *legno* infruttuoso ben parlava il Battista Giovanni: *già la scure è posta alla radice dell'albero: e impertanto ogni albero, il quale non farà buon frutto si sarà tagliato, e sarà messo nel fuoco (Matth. 3. 10. Luc. 3. 9.)*. Ma vedi, che per dimostrare la sentenza eternale di questi peccatori, già non disse il nostro testo, che questo legno non fusse tagliato, ma *tritato*. Imperocchè per la morte della carne noi possiamo dire, che essi siano in prima tagliati, e dipoi per la pena eternale siano *tritati*. Or dipoi che questo nostro Santo ha dimostrato la pena del peccatore, egli dimostra appresso la colpa, per manifestare apertamente, che la pena di tanta sua ingiustizia non sia ingiusta. Onde segue:

CAPUT III.

Iniquus carnem pascens sterilem, curam animarū deserit. Laboris hæreticorum steriles.

Vers. 21. Imperocchè egli *pascette la sterile, e quella, che non partorisce, e non fece bene alla vedova*. Per lo nome della *sterile* noi dobbiamo intendere in questo luogo la carne nostra, la quale pertantochè non desidera, se non queste cose presenti, non sa generare di se medesima figliuoli di buoni pensieri. E per lo nome della *vedova* noi dobbiamo intendere l'anima nostra, la quale si può dire, che fusse maritata a quello eccellentissimo Sposo, cioè fu il nostro Salvatore, siccome diceva il Salmista: *ed egli, siccome sposo, che sta nella camera sua (Ps. 18. 6.)*. Questa sposa è chiamata *vedova*: imperocchè il suo marito sostenne per lei morte, e ora essendo egli in cielo, si può dire, che egli viva in parte di strano paese. Quello adunque si può dire, che *pasca la sterile, e non faccia bene alla vedova*: il quale è tutto dato a' servigi della carne, dispregiando la vita dell'anima. Ma ancora avendo detto Giob, che questo peccatore *pascette la sterile*, si soggiunse appresso: *e quella, che non partorisce*. Noi leggiamo d'alquante femmine, che furono sterili, e nell'ultimo tempo della loro età partorirono. Ma la nostra carne non tanto può esser detta *sterile*, ma ancora, che non *partorisce*; imperciocchè eziandio nella fine della sua vita essa non può generare a Dio figliuoli di buoni pensieri. Ora veggiamo la sua cecitate, che continuamente ella si vede mancare della vita presente, e nientedimeno non si rimane di desiderare queste cose transitorie. Vedesi la misera quasi come esser cacciata dal mondo, il quale essa tanto ama; e nientedimeno ancora con tutto il potere suo ella si sforza di accostarsi alle cose temporali. Conosce, che le mancano le forze a perseverare i suoi desiderj; e nientedimeno ella si sforza di ritenere col pensiero quello, che essa non può seguire per opera. E pertanto ben può essere appellata non tanto *sterile*, ma eziandio femmina, che giammai *non partorisce*; la quale eziandio vedendosi essere dappresso alla sua fine, non ha in se medesima fecondità d'alcun buon pensiero. La qual cosa ben possia-

mo noi ancora esponere apertamente de' predicatori eretici; imperocchè quando alcun predicator d'errore ammaestra il popolo, il quale sia posto di fuori dall'unità della santa Chiesa, certamente noi possiamo dire, che egli pasca la *sterile*, e quella che non *parlorisce*; imperocchè egli s'affatica sopra quella cosa, la quale non può rendere a Dio alcun frutto di spirito. Questi ancora si può dire, che non faccia bene alla *vedova*: imperocchè egli non volle servire alla santa universal Chiesa, il cui Sposo sostenne morte per la salute nostra. Far bene alla *vedova* non è altro, se non dar consolazione a quella, la quale sta in continua afflizione per la morte dello sposo suo. Per la qual cosa bene dicea questa vedova per la bocca del Salmista: *Io cercai chi mi consolasse, e non lo trovai (Ps. 58.21.)*. Allora trova la santa Madre Chiesa chi la consoli, quando ella vede, che molti sono rilevati in vita per quella morte, la quale volle sostenere per noi lo Sposo suo. Ma noi dobbiamo sapere, che spesse volte il predicatore dell'errore si accosta a' ricchi di questo mondo, i quali pertantochè sono impacciati nelle occupazioni terrene, niente possono comprendere le malizie sue. E questi cotali pertantochè non si curano, se non d'esser potenti, e ricchi al mondo, senza fatica son presi al laccio della falsa predicazione. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT IV. ET V.

Omnis peccator incredulitatis reus.

Vers. 22. *Egli tirò i forti nella fortezza sua.* Allora tira questo cotale i forti nella fortezza della sua iniquità, quando per la malizia del suo errore egli prende i potenti di questo mondo, contro a' quali odi, come dicea l'Apostolo Paolo: *Iddio elesse gl' infermi del mondo, acciocchè egli confondesse i forti (1. Cor. 1. 17.)*. La fortezza del falso predicatore non è altro, se non la superbia della sua scienza, e del suo parlare, per la quale egli insuperbisce in se medesimo, e ha in dispregio (3) tutti gli altri. Segue: *e stando, non crede alla vita sua.* Cia-

scun perverso predicatore sta in questo mondo infino che egli vive in questo corpo terreno. Ma egli non vuol credere alla vita sua; imperciocchè egli ha in dispregio di conoscere la verità della santa Scrittura. Onde allora crederebbe egli alla vita sua, quando egli avesse diritto sentimento del suo Creatore. Tutte queste cose dicemmo noi di sopra, che s'intendeano di ciascun uomo iniquo: e dipoi subitamente rivoltammo il nostro intendimento ai predicatori dell'errore. Ma noi dobbiamo sapere, che quando noi procediamo in questo modo, noi discendiamo in tal maniera alle cose speciali, che pertanto noi non ci dipartiamo del tutto dalle generali. Imperciocchè noi possiamo ben dire, che ciascuno uomo perverso, comechè mostri di tenere la diritta fede, pertantochè egli è posto dentro dal seno della santa, e universal Chiesa; nientedimeno egli non istà, e non crede alla vita sua. Imperocchè comechè egli abbia diritto intendimento della fede del suo Creatore; nientedimeno egli non vuol servare l'opera di quella. E così si può dire, che egli sia infedele; imperocchè per opera egli contrasta a quella cosa, la quale egli approva con parole. Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo Giovanni: *chi dice, che conosca Dio, e non serva i comandamenti, è menzognero (1. Jo. 2. 4. Tit. 1. 16)*. E l'Apostolo Paolo dicea (1) . . . : *La fede senza l'opera è morta (Jacob. 2. 20. 26.)*. Ma ecco, che in tutti questi nostri errori il nostro Salvatore usa con noi una singolare dispensazione del suo consiglio; imperocchè egli vede le nostre colpe, e prestaci spazio di vita, acciocchè questo spazio di vivere divenga a quello, che si converte, ajuto di quel grandissimo premio, ovvero a quello, che fusse ostinato, accrescimento di dannazione. Per la qual cosa ben soggiugne:

CAPUT VI.

Misericordia peccatori impensa et neglecta, in poenam vertitur.

Vers. 23. *Iddio gli diè luogo, cioè a dire spazio, di penitenza, ed egli l'usa in superbia.* Qualunque in questa vita pecca, e vive, per-

(1) Nel T. volgare c'è lacuna del T. Paulino, e si recita come di Paolo il T. di S. Giacomo che poi si legge. Ecco il T. orig. intero: *Hinc Paulus ait: Confitentur se nosse Deum, factis autem negant. Hinc Jacobus dicit: Fides sine operibus mortua est.* Io volli indicare la lacuna nel T., e mi parve far bene.

tanto è sostenuto dalla dispensazione di Dio nella sua iniquità, acciocchè egli abbia spazio di correggersi di quella. Ma quando pertanto egli non si corregge, allora tale misericordia di vita gli si converte in accrescimento di colpa: imperocchè dipoichè egli usa il tempo della penitenza in colpa, pertanto quell'ultimo Giudice convertirà gli argomenti della misericordia in sentenza di pena. Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo Paolo: *or non sai tu, che la pazienza di Dio ti induce a penitenza? E tu secondo la durezza tua, e secondo il cuor tuo, il quale sei senza pentimento, si ti fai tesoro dell'ira nel giorno dell'ira, e della rivelazione del giusto giudizio di Dio (Rom. 2. 4. 5.)*. E il Profeta Isaia dicea: *il fanciullo di cento anni morrà, e il peccatore di cento anni sarà maladetto (Is. 65. 20.)*. Come se dicesse apertamente: la vita del fanciullo pertanto gli è prolungata, acciocchè egli si corregga de' fatti fanciulleschi; ma se per la lunghezza della vita non si rimane di peccare, allora lo spazio del tempo, il quale egli ricevette per misericordia, si gli ritorna ad accrescimento di maladizione. Per la qual cosa ben debbe ciascuno uomo stare in continua paura, e temere, che la pietà del Giudice non torni in tormento del peccatore, e che quella cosa, per la quale egli potea essere liberato dalla morte, non lo conduca a quella con più gravezza. E questo pertanto spesse volte avviene; imperocchè l'occhio della nostra mente non si vuol dipartire dall'amore di queste cose presenti. Onde alcuna volta il peccatore ha in dispregio di considerare le vie del suo Redentore; e impertanto egli invecchia nell'errore delle sue vie. Per la qual cosa ben segue:

CAPUT VII.

Peccator vitis Domini relictis, in suis hoc est in vitiis delectatur.

Vers. 23. *Imperciocchè gli occhi suoi sono nelle vie sue.* Veramente il peccatore guarda (4) le sue vie; imperocchè egli non si sforza di pensare, nè di guardare, se non quelle cose, le quali sieno utili ad avere le ricchezze temporali. E impertanto odi come ben dicea l'Apostolo Paolo parlando di questi cotali: *tutti cercano quelle cose, che sono loro, e non quelle, che sono di Gesù Cristo (Philip. 2. 21.)*. Onde la via

di quello, che è innalzato nel suo cuore, si è la superbia: la via del rubatore è l'avarizia: la via dell'uomo lubrico è la concupiscenza carnale. E così parlando degli altri, noi possiamo dire, che ciascuno uomo iniquo fermi gli occhi suoi nelle vie sue; imperocchè egli intende solamente a' vizj, acciocchè per quegli esso possa soddisfare all'animo. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *gli occhi degli stolti nelle fini della terra (Prov. 17. 24.)*; imperocchè con tutta la loro intenzione non hanno rispetto, se non a quella cosa, per la quale essi possono pervenire alla fine del loro desiderio terreno. E certamente il peccatore non fermerebbe il ragguardo della sua considerazione nella terra, se esso potesse levare gli occhi della mente alle vie del suo Redentore. Per la qual cosa odi ancora, come dicea Salomone: *gli occhi del savio sono nel capo suo (Eccl. 2. 14.)*. Questo non è altro a dire, se nonchè ciascun savio uomo si considera con tutta la sua intenzione colui, il quale egli conosce, se medesimo esser membro per fede. Queste vie degli uomini ben dispregiava di vedere quello, che diceva: *Signore Iddio, io mi eserciterò ne' comandamenti tuoi, e considererò le vie tue (Psal. 118. 15.)*. Come dicesse apertamente: pertanto rifiuto di vedere le cose mie; imperocchè co' passi della mia conversione io desidero andare per la via tua. Quello che comincia a contrastare alle cose di questo mondo, si pone davanti agli occhi suoi le vie del nostro Redentore per lo continuo esercizio dell'amore, il quale esso ha inverso di lui. Per la qual cosa la mente di questo tale ne diviene odiosa delle prosperità, e apprestasi a sostenere l'avversità: e non desidera quelle cose, che dilettono, nè teme quelle cose, che ne mostrano paura. Il pianto essa ha per allegrezza, e l'allegrezze di questo mondo per pianto, e per tristizia: non teme d'essere avuta a vile, e nulla altra cosa addomanda, se non quel luogo della gloria, che debba durare eternalmente. Queste vie ben poneva a' nostri occhi la somma Verità, quando diceva: *Se alcuno mi vuol servire, ora mi segua (Joan. 12. 26.)*. A queste vie ancora voleva essa rinvocare i cuori de' discepoli, quando tra loro cominciavano ad avere spirito di superbia, e domandar luogo di gloria, non conoscendo quale era la vera via d'andare a quella:

Onde diceva: *or potete voi bere il calice, il quale debbo bere io (Matt. 20. 52.)?* Addomandavano i discepoli di stare dalla manca, e dalla destra di quella eccellentissima Maestà; ma niente consideravano quanto era stretta la via, per la quale essi potessino salire a quella. Per la qual cosa ben pose il sommo Maestro davanti agli occhi suoi il calice della passione, a dimostrar loro, che se essi voleano andare alle allegrezze di quella altezza, mestieri loro faceva d'andare per la via della umiltà. Pertanto adunque, che il peccatore non si cura di considerare le vie di Dio, e non pone il suo intendimento, se non a quelle cose carnali, nelle quali egli si diletta; ben disse di sopra il nostro testo: *Imperciocchè gli occhi suoi sono nelle vie sue.* Segue appresso:

CAPUT VIII.

Inani gloria elatus ad modicum cadit.

Vers. 25. *Essi sono levati in alto insino a piccolo tempo, e non istaranno fermi.* Spesse volte quando gli stolti uomini veggono, che la gloria de' peccatori si distende per novero d'anni, essi si pensano, che ella sia lunga, e stabile. Ma veramente quando di subito essi veggono la fine di quella, essi conoscono chiaramente quanto quella fusse brieve; imperocchè apertamente essi veggono quanto fusse brieve quella cosa, la quale potè mancare. E così noi possiamo dire, che essi sieno elevati insino a piccolo tempo, e non istiano fermi; imperocchè per questo, che essi desiderano di parere alti, essi si dilungano per la superbia dalla vera essenza di Dio. Veramente questi tali non possono stare fermi; imperocchè essi sono divisi dalla fermezza della essenza di Dio: e così questa è la prima loro ruina, che per la loro privata gloria (1), essi caggiono in loro medesimi. Per la qual cosa odi, come diceva il Salmista: *Tu gli atterrasti, quando essi si innalzavano (Ps. 72. 18.);* imperocchè essi caggiono dentro da loro, pertantochè essi ingiustamente si levano in alto (5) fuori di loro. Questa brevità della gloria temporale ancora considerava egli, quando di-

ceva: Io vidi il malvagio sopraesaltato sopra i cedri del Libano: passai, ed ecco, che non era (Ps. 36. 35. et 10.). E in altra parte dice: *Un poco ancora, e il peccatore non sarà.* E l'Apostolo Jacopo diceva: *e che cosa è questa vita vostra? Certo ella è un vapore, che poco dura (Jac. 4. 16.).* Questa brevità della gloria carnale ben ci dimostrò ancora il Profeta, quando diceva: *ogni carne è fieno, e ogni gloria sua è, siccome fiore di fieno (Is. 40. 6.).* Certo ben giustamente è assomigliata al fiore del fieno la potenza degli uomini iniqui: imperocchè a modo di fiore di fieno la gloria della carne cade, mentre che essa risplende. Certamente essa è siccome una festuca levata dal vento, che tosto cade a terra; essa è siccome un fumo, che tosto si leva in alto, e di presente svanisce: essa è siccome una nebbia, che si leva di terra, e di presente sia disfatta al levare del Sole: ella è siccome una rugiada, che cade sopra l'erba, e di presente ad ogni piccolo caldo è seccata: ella è siccome le gallozze, che nascono nell'acqua al tempo della piovra, e di presente quanto più crescono, tanto più scoppiano piuttosto. Per la qual cosa ben possiamo noi dire degli uomini iniqui, i quali si levano in superbia per la vanità di questa gloria temporale, che non hanno alcuna fermezza, *essi sono elevati insino a piccolo tempo, e non istaranno fermi.* De' quali odi ancora, come segue:

CAPUT IX.

Terra in essentia semper stabit, licet in imagine continuo transeat.

Vers. 24. *E saranno umiliati, siccome tutte le cose: e saranno levati via.* Noi dobbiamo in questo modo crescere nelle nostre contemplazioni, che dalle poche cose noi dovemo venire alle assai, e dalle assai alle tutte: acciocchè andando noi così di grado in grado, noi possiamo comprendere queste cose transitorie, e così crescere maggiormente nelle nostre virtù. Per la qual cosa avendo il nostro Giob in prima esaminata la gloria de' malvagi uomini, appresso rivolta gli occhi della mente sua a considerare la viltà di tutte le cose, dicendo: *e saranno umiliati, siccome tutte le cose, e sa-*

(1) St. ant. per la loro privata gloria, cioè per la lor gloria che essi hanno di loro. Il T. originale è conforme all'a lezione della St. Rom. Per *privatam gloriam in semetipsis cadunt.*

ranno levati via. E quando dice: siccome tutte le cose: intende di tutte le cose terrene. Come se dicesse apertamente: tutte queste cose in nulla maniera possono stare; imperocchè tosto vengono meno eziandio quelle cose, sopra le quali esse sono fondate. Ma noi possiamo bene in questa parte addomandare una questione. Noi leggiamo, che è scritto per Salomone: *generazione passa, e generazione viene; ma la terra sta in eterno* (Ecl. 1. 4.). Adunque come dice Giob, che tutte le cose sono umiliate, e levate via? Questa dubitazione ben possiamo noi solvere agevolmente, se noi vorremo distinguere, in qual modo stanno tra loro il cielo, e la terra; imperocchè si può dire, che l'uno, e l'altro passi via, quanto ad alcuna forma, la quale era in loro; ma quanto alla loro essenza, essi bastano senza fine, siccome noi leggiamo, che fu detto per l'Apostolo Paolo: *La figura di questo mondo passa via* (1. Cor. 7. 31.). E la somma Verità per la sua bocca medesima dicea nell' Evangelio: *il cielo, e la terra passeranno via, ma le mie parole non verranno meno* (Matt. 24. 31.). E all'Apostolo Giovanni fu detto per la voce dell' Angelo: *sarà cielo nuovo, e terra nuova* (Apoc. 21. 1.). Già nè Cielo, nè terra si dee rifare da capo; ma questi medesimi aranno alcuna rivoluzione (1). E in questo modo noi possiamo dire, che il cielo, e la terra passino via, e debbono bastare; imperocchè per lo fuoco; che dee venire, in alcun modo saranno rinnovati dalla figura loro; ma nientedimeno sempre saranno conservati nella loro natura. Per la qual cosa fu detto bene per lo Salmista: *Tu le muterai, e saranno mutate* (Ps. 101. 27.). E certo questa lor mutazione c'è assai chiaramente dimostrata per la varietà, la quale noi veggiamo ora in essi; imperocchè, siccome noi vedemo, la terra al tempo del verno diventa arida, e nella primavera ritorna verde, e così si può dire, che essa muti la forma sua: e il cielo continuamente è oscurato dalla notte, e rinovato dalla clarità del giorno. Per la qual cosa ben possiamo noi dire, che in questo modo (2) tutte le cose vengono meno.

Ma ecco, che dipoi che il nostro santo ha dimostrato la brevità della vita de' peccatori,

egli dimostra appresso, con quanta punizione di loro medesimi essi vengano meno così. Onde segue:

CAPUT X.

Mali divites etsi ad opprimendos justos concordēs, ab invicem cupiditatibus sejuncti sunt.

Vers. 24. *E' saranno tritati siccome la sommità delle spighe.* Le sommità delle spighe non sono, se non le reste. E le reste congiunte insieme fanno la spiga, ma dipoi crescendo a poco a poco, elle inaspriscono, e dispartonsi insieme. Ora in questo modo sono esaltati i ricchi peccatori nelle ricchezze di questo mondo; imperocchè essi sono congiunti tra loro per congiunzion di natura: ma dipoi crescendo essi sono divisi insieme l'uno contra l'altro; onde l'uno dispregia l'altro, e l'uno contra l'altro s'accende di fuoco d'invidia. E in questo modo di coloro si può dire, che essi stiano aspri contra loro medesimi a modo di reste: i quali per la superbia della mente loro sono dispartiti dalla unità della carità. E che dirò io, che sieno i ricchi malvagi di questo mondo, se non alquante reste della generazione umana? i quali pertantochè sono contrarj a loro medesimi, e di concordia danno afflizione a i buoni, possiamo dire, che tra loro essi siano divisi a modo delle reste, e nientedimeno sieno in concordia ad aggravare le granella in terra. In questa vita noi possiamo dire, che le reste appaiano, e le granella stiano nascose; imperocchè in questo mondo apparisce la potenza dei rei, e non si può dimostrare la gloria de' buoni. Ma certamente egli verrà il tempo del battere: e allora saranno tritate le reste, e le sode granella rimarranno; imperocchè allora sarà abbassata la superbia degli iniqui; allora sarà dimostrato lo splendore della vita degli eletti; e così essendo disfatti, ovvero tritati gli uomini ingiusti, allora per lo tritare delle reste si potrà dire, che maggiormente sieno dimostrate le granella, le quali prima stavano nascose. Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo Giovanni: *il ventilabro*, cioè a dire la pala da

(1) T. Lat. *Sed haec ipsa renovantur.*

(2) Alias *mondo* corr. colla St ant.

mondare il grano, è nella mano sua, ed egli netterà l'aja sua, e il grano riporrà nel granajo, e la paglia arderà in quel fuoco, che non si spegne giammai (Matt. 3. 12. Luo. 3. 17.). Consideri adunque il nostro Giob, di quanta pena sia percossa la superbia de' malvagi uomini; e guardi, come essi vengano meno a guisa delle reste secche; e dica: *essi saranno tritati, siccome le sommità delle spighe*; imperocchè la iniquità de' superbi, la quale in questo mondo dispregia la vita degli eletti, sarà disfatta, quando quel sommo Giudice con la verga della sua fortezza verrà a battere il grano. Segue appresso:

CAPUT XI.

Justi, si delinquant, minime ab improbis corripiendi. Judicia nostra coram supremo iudice ponderanda.

Vers. 25. *La qual cosa se così non è, chi mi potrà riprendere d' avere mentito, e chi potrà ponere dinanzi a Dio le parole mie? Assai pare da dubitare di quanto dice il nostro Giob, che se così non è, come egli ha detto di sopra, nessuno il potrebbe riprendere d' avere mentito. Or non può ciascuno riprendere di falsità colui, che dice quello che non è? Come adunque dice il nostro Santo, che eziandio se non fusse, siccome egli dice, nessuno il potrebbe riprendere d' aver mentito, conciossiachè a ciascuno sia lecito di riprendere il falso parlatore? Ma se noi vorremo sottilmente attendere la sentenza di questo testo, noi conosceremo, quanto sia diritto, e giusto questo modo del parlare. Imperocchè se alcuna volta il giusto uomo errasse nel suo parlare, pertanto non è degna cosa, che egli sia giudicato dagli uomini ingiusti, e peccatori. E impertanto volendo il nostro Santo atterrare la superbia degli amici suoi, si confida di non potere essere ripreso da loro, non tanto se fusse così, come egli dice, ma eziandio se fusse in altro modo; imperocchè da nessuna persona può essere giustamente ripresa la falsità altrui, se non da coloro, che non sanno adoperare, nè usare falsità alcuna. Onde ben deb-*

bono perdere ogni ardimento di correggere la falsità altrui coloro, i quali menano tutta la loro vita in falsità. Dice adunque: *la qual cosa se così non è, chi mi potrà riprendere d' aver mentito?* Come se dicesse apertamente: così è certamente, come io aggio detto: e se pure così non fusse, ancora io non dovrei esser ripreso da voi; imperocchè essendo voi sottoposti alla vostra falsità propria, già non dovette potere riprendere altrui. Dove ancora ben soggiunse: *e chi potrà porre davanti a Dio le parole mie?* Quello si può dire, che ponga dinanzi a Dio le parole sue, il quale riprende la falsità altrui con verità, e dentro da sè non ha alcuna ruggine di falsitadi: il quale ancora nel cospetto della somma Verità esamina dentro da sè l' altrui falsità. Ponere le *parole dinanzi a Dio*, non è altro, se non avere considerazione di quel Giudice, che sta dentro, e così giudicare l' altrui parlamento di fuori. Considerando adunque questo Santo uomo la superbia degli amici suoi, non giudicava, che le parole loro potessino essere poste dinanzi a Dio. Come se dicesse apertamente: pertanto voi non potete porre le parole mie dinanzi a Dio, imperocchè co' vostri peccati voi nascondete a voi medesimi la faccia sua. La qual cosa ben possiamo noi ancora dire, che fusse detta in persona della santa Chiesa, la quale essendo ripresa ne' suoi membri infermi, e deboli dallo scherno degli uomini eretici, si ha (1) in isdegno l' astuzia di cotale loro schernimento; imperocchè molto meglio sostiene Iddio, che l' uomo taccia con umiltà la infirmità, ovvero l' ignoranza altrui, che volere con superbia comprendere l' alte (2) cose. Ma ecco che, dipoichè questo Santo uomo ha così parlato contro a coloro, i quali prendono superbia di queste signorie, ovvero onori temporali, Baldad di Suites volendo dimostrare d' aver ricevuta correzione dall' ottimo maestro, siccome buon discepolo, si soggiugne appresso una sentenza di gran verità, dimostrando chi sia quello, appresso del quale è la vera potenza. Onde dice:

(1) Alias sia mala lezione corr. col T. Lat. *Eorum astutia dedignatur.*

(2) Così leggi. Alias l' altre. T. orig. *cum elatione alta comprehendere.*

CAPUT XII.

Deus solus potens et metuendus. Qui Angeli summe concordēs inter se confingere dicantur.

Vers. 1. *La potestà e il terrore è appresso d' Iddio, il quale fa concordia nell' altezze sue.* Come se dicesse apertamente: Solamente si può dire, che colui veracemente (7) atterrisca i cuori degli uomini, il quale ha di quegli verace signoria per la potenza della sua Divinità. Imperocchè la potenza: umana, la quale alcuna volta fa terrore altrui, non dee essere detta potestà verace: conciossiachè ella non sa, quando essa si debba mancare dalla ragione di tal signoria. E ben disse appresso: *il quale fa concordia nelle altezze sue;* imperciocchè in queste parti di sotto molte cose hanno discordia tra loro, ma tutte ricorrono alla concordia delle cose di sopra: e dalla cagione d' una segreta pace procede, che spesse volte quelle cose, che sono di fuori, sieno disposte senza pace. Imperocchè quando Iddio permette, che i rei sieno crudeli contro a' buoni, questo egli fa, acciocchè per tali persecuzioni cresca maggiormente il merito de' suoi eletti. E così si può dire, che le cose di sopra sieno poste in concordia, quando (1) sono confuse le cose di sotto; imperocchè dove egli sostiene, che in questo mondo i malvagi sieno contrarj alle sue volontà, pertanto egli accompagna i suoi eletti in cielo a' cori dei santi Angeli. Ma dipoichè noi siamo in questo parlamento, a me piace di fare in questa parte una quistione, che se in cielo è osservata quella pace, che noi abbiamo detto, come è, che per l' Angelo fu detto a Daniel: *Io son venuto per le parole tue; ma il principe del regno di Persia mi ha contrastato venti e un giorno; ed ecco che Michele, uno de' primi principi, mi venne in ajuto (Dan. 10. 13. et 20.)*? E poco dipoi segue: *ora io ritornerò a combattere contro al principe de' Persi; imperocchè partendomi io, apparì il principe de' Greci, che veniva contro a me.* E che diremo noi, che s' intenda per li principi delle genti, se non i santi Angeli, i quali avessino potuto contrastare a questo Angelo? Ora che pace, o che concordia dire-

mo noi, che sia in cielo, se intra quegli spiriti Angelici può avere discordia di battaglia, i quali sempre stanno davanti alla presenza di quella eterna Verità? Or per questo dubbio dichiarare, noi dobbiamo sapere, che l' onnipotente Iddio si dispensa a diversi Angeli i loro uffici sopra diverse genti. Ora quando adiviene che i costumi di coloro, che sono sottoposti a diversi Angeli meritano contro a loro medesimi l' ajutorio degli spiriti, che sono posti sopra di loro; allora si può dire, che gli spiriti Angelici in questo modo vengono contro a loro medesimi. Imperocchè quell' Angelo, del quale noi abbiamo detto, che parlava a Daniel, si era posto sopra i prigionieri del popolo d' Israel, i quali erano in Persia: e l' Angelo Michele era posto al governo di coloro, i quali di questo popolo medesimo erano rimasi nella terra di Giudea. Onde da questo medesimo Angelo poco appresso fu detto a Daniel: *Nessuno è mio ajutatore in tutte queste cose, se non Michel, principe nostro* (2). Del quale Michele egli parlava ancora, siccome noi abbiamo detto di sopra: *ecco Michele, uno de' primi principi, m' è venuto in ajuto.* Onde per questo modo del parlare, che dice: *Michele è venuto:* e non dice, che fusse insieme con lui; apertamente si dimostra, che questo Angelo era posto sopra quel popolo, il quale era tenuto prigioniero in altra parte. Ora adunque che altro è, che l' Angelo dica: *Io son venuto per le parole tue; ma il principe del regno di Persia m' ha contrastato:* se non volere mostrare a' sudditi l' opere loro? Come se dicesse apertamente: Certo bene meritano i prieghi tuoi, che il popolo d' Israel sia liberato dal giogo della servitù; ma ancora del numero di questo popolo sono alquanti in Persia, i quali innanzi che voi, ed essi siate esauditi, dee esser purgato. Per la qual cosa ragionevolmente mi contradice il principe loro, comechè i prieghi tuoi sieno ajutati dalle lagrime di coloro, i quali ancora sono rimasi nella patria loro. E impertanto ben disse: *Michel principe nostro* (3) *mi venne in ajutorio.* E volendo l' Angelo combattere contro al principe de' Persi, ecco che egli si fa incontro al principe de' Greci.

(1) Alias quanto corr. colla St. ant. e col T. Orig. Lat.

(2) T. Lat. vester.

(3) T. Lat. vester.

Per la qual cosa ben si dimostra apertamente, che il popolo de' Giudei avea commesso ancora alcuna cosa contro alla gente de' Greci, per la quale il suo principe contrastava allo scampo di quello. Adunque bene esaudiva l'Angelo le preghiere del Profeta; ma il principe di Persia gli contrastette. Imperocchè, comechè la vita del giusto, il quale pregava, meritasse, che fusse liberato il popolo di Dio; nientedimeno la vita di questo popolo medesimo era contraria a tale liberazione. Onde conciofussechè quegli, i quali erano tenuti in prigione, non fussino ancora perfettamente purgati de' difetti loro; pertanto era cosa ragionevole, che le genti di Persia avessino ancora signoria sopra di loro. E così ben dice, che l'Angelo Michel aiutava; ma il principe de' Greci veniva a combattere; imperocchè ben poteva oramai meritare perdonanza la tanto lunga, e gravosa prigionia di quel popolo; ma a tale liberazione contrastava quello, che essi avevano commesso contro a' Greci. In questo modo adunque ben possiamo noi dire, che gli Angeli si contrastano insieme, e che l'uno venga contro all'altro; imperocchè alcuna volta si contrastano insieme i meriti delle genti, che sono loro sottoposte. Ma noi dobbiamo ben sapere, che quei nobilissimi spiriti, i quali sono soprapposti al governo di diverse genti, niente si mettono a combattere insieme per coloro, i quali fussino ingiusti; ma con giustizia esaminano tutti i fatti loro. E quando la colpa, ovvero la giustizia di ciascun popolo è ridotta al consiglio di quella corte di sopra, allora secondo la sentenza dell'eterno Giudice si può dire, che il principe di questa, o di quella gente abbia vinto la battaglia. Ma nientedimeno la vittoria di tutti è solamente la somma volontà del loro Creatore, alla quale essi sempre ragguardano: e pertanto giammai essi non hanno volontà d'aver quella cosa, la quale essi non possono avere. Ben dice adunque il nostro testo: *il quale fa concordia nelle alleanze sue*. Segue:

CAPUT XIII.

Angelorum numerus etsi Deo finitus, hominibus est infinitus.

Vers. 3. *Ora è alcun numero de' cavalieri suoi?* Veramente nulla ragione umana può

avere conoscimento del numero di quegli Spiriti celestiali; imperciocchè nessuno nostro intendimento potrebbe comprendere la moltitudine di quello esercito invisibile. Del quale, odi, come diceva il Profeta Daniel: *Migliaja di migliaja lo servivano, e dieci centinaja di migliaja gli stavano dinanzi* (Dan. 7. 10.). Il numero di questi Angeli può esser detto infinito, e determinato, ovvero finito; imperciocchè tale moltitudine, comechè, quanto a noi, sia infinita, nientedimeno quanto a Dio, ella è finita, e determinata. Ma per queste parole del Profeta noi dobbiamo sapere, che altra cosa è stare dinanzi, e altra è servire. Quelle potestadi, e quegli Angeli, si può dire, che sempre stiano dinanzi a Dio, i quali giammai non si dipartono dalla sua preseza per fare alcun servizio di fuori. Ma quegli, che sono messaggieri a noi, e a i quali sono dati sopra gli uomini alcuni ufficj, di coloro si può dire, che essi servano; ma pertanto ancora costoro si può dire, che, comechè essi seguano in noi i loro ufficj, nientedimeno per la continua contemplazione essi non si partono giammai dalla presenza del loro Creatore. E imperciocchè molto più sono quegli Spiriti, che ne servono in questo modo, che quelli, che gli stanno dinanzi principalmente; pertanto vedi, che il Profeta pose quasi numero infinito quegli, che servivano, e numero finito quegli, che gli stavano dinanzi. Questi (8) tali Spiriti Angelici ben possiamo noi dire, che sieno i cavalieri di Dio; imperciocchè niente è da dubitare, che continuamente essi combattono contro alle podestà dell'aere, cioè contro a i demonj. Ma a queste battaglie noi non dobbiamo dire, che usino con fatica, ma con signoria; imperciocchè per lo ajutorio di colui, che regge ogni cosa, essi possono tutto quanto essi vogliono contro a quegli spiriti immondi. Di questa cavalleria, essendo nato il Re nostro, parla l'Evangelio, dove dice: *Subitamente fu fatta con l'Angelo una moltitudine di cavalleria celestiale* (Luc. 2. 13.). Alla qual cavalleria ancora è aggiunto il numero degli eletti, i quali per lo sommo loro desiderio sono liberati dalla servitù terrena, siccome ben dicea l'Apostolo Paolo: *nessuno, che sia della cavalleria di Dio, s'impaccia nelle cose secolari* (2. Tim. 2. 4.). Questi tali comechè in questa vita mostrino d'essere pochi, nientedi-

meno in quella Patria invisibile sono senza numero; imperciocchè comechè essi sieno pochi per rispetto de' rei, nientedimeno tra quella moltitudine di sopra niente può essere compreso il numero loro. Ma imperciocchè la virtù di questi cavalieri prende la sua fortezza solamente dalla grazia del loro Creatore, e non dalle loro proprie forze; pertanto odi appresso, come soggiugne:

CAPUT XIV.

Non propriis viribus, sed gratiae dono fortes sunt.

Vers. 3. *E sopra quale non si leva il lume suo? Il lume di Dio non è altro, se non la sua grazia preveniente, la quale pertanto è così appellata, imperocchè essa ci è donata da esso in dono per propria sua libertà senza alcun nostro merito, che vada innanzi a quella, per lo quale quella debbia essere da noi ricevuta. Onde se questa grazia così liberamente donata non venisse ne' nostri cuori, certissimamente la nostra mente rimarrebbe oscura nelle tenebre de' peccati. Segue:*

CAPUT XV.

Nemo justus nisi Dei illustratione, non comparatione.

Vers. 4. *Or potete essere giustificato l'uomo, assimigliato a Dio, ovvero apparir mondo quello, che è nato di femmina?* Questo medesimo fu detto di sopra dal beato Giob, e ora è replicato contra lui. Imperciocchè qualunque è in questa vita uomo giusto, egli dee esser chiamato giusto per la grazia, la quale gli è donata da Dio, e non per alcuna comparazione, la quale possa essere tra esso, e Dio. Che certamente la giustizia umana per rispetto della giustizia di Dio può esser detta ingiustizia; imperciocchè pure l'uomo essendo stato perfetto nella sua condizione, nientedimeno la creatura in nulla maniera potrebbe essere agguagliata al Creatore. E noi sappiamo, che a maggior sua gravezza gli sopravvenne la maladizione della colpa, nella quale esso cadde per le tentazioni del serpente, e per le parole della donna (*Gen. 3. 6.*).

E impertanto ancora perciocchè l'uomo nasce di quella femmina, la quale è ancora sottoposta alla colpa; pertanto la infirmità del primo peccato ancora si distende ne' discendenti. E conciossiachè i rami della umana generazione siano diventati putridi (1) nella loro radice; pertanto essi non possono durare nella verzura della loro propria condizione. Per la qual cosa, ecco che ben dice: *Or può essere giustificato l'uomo, assimigliato a Dio, ovvero apparir mondo quello, che è nato di femmina?* Come se dicesse apertamente; acciocchè niun uomo monti in superbia contro al suo Autore, ora consideri da qual principio egli sia venuto in questo mondo, e intenderà chi egli sia. Ma ecco, che sono alquanti, i quali per lo dono del Santo Spirito si levano contro alla infirmità della carne loro: risplendono di virtù, e di grandezze di diversi miracoli; ma certamente nessuno è in questo mondo, il quale senza colpa possa menare sua vita insino a tanto, che egli ha con seco la carne di questa corruzione. Per la qual cosa, ecco che ben soggiugne ancora:

CAPUT XVI.

Nemo ita justus, ut in carne corruptibili omni peccato careat.

Vers. 5. *Ecco eziandio la Luna non risplende, e le Stelle non sono monde nel cospetto suo.* Per la Luna noi non possiamo intendere altro, se non la santa universal Chiesa, e per le Stelle noi non dobbiamo intendere altro, se non l'anime di coloro, i quali in questa vita vivono virtuosamente; imperocchè adoperando loro tra i rei le cose virtuose, noi possiamo dire, che essi rendano splendore tra le tenebre della notte. Per la qual cosa ben diceva a i suoi Discepoli l'Apostolo Paolo: *tra i quali voi risplendete, siccome luminari nel mondo (Philip. 2. 15.).* E che per la Luna noi dobbiamo intendere la santa Madre Chiesa, odi il Profeta, come dice: *Levato è il Sole, e la Luna stelle ferma nell'ordine suo: ecco che levato è il Sole, la Luna sta ferma (Habac. 3. 11.).* Questo non è altro a dire, senonchè essendo salito in Cielo il nostro Salvatore, di presente la santa Chiesa fu fermata

(1) *Alias padri T. Lat. in radice putruit humani generis ramus.*

nell' autorità della santa predicazione. E che ancora per lo nome delle *Stelle* sieno significati i Santi eletti, odi, come ancora dicea l'Apostolo Paolo: *L'una Stella ha differenza dall'altra in claritate* (1. Cor. 15. 41.). Ora così ritornando al nostro testo, noi possiamo dire, che la Luna non dia splendore, e che le *Stelle* non (9) sieno monde nel cospetto d'Iddio: imperocchè nè la santa Chiesa per propria sua virtù rende splendore di tanti miracoli, se essa in prima non è ripiena de' doni della grazia di Dio, nè ancora le menti di coloro, che vivono in virtude, possono esser mondate dalle macule de' peccati, se essi fussino giudicati senza spiritualissima pietà di quel giustissimo, e stretto Giudice; imperciocchè nel cospetto degli occhi di questo Giudice ciascuno è sozzato dalla sua propria corruzione, se continuamente egli non è mondato dalla grazia del Perdonatore. Veramente ben si sforza l'anima di ciascun Santo eletto di pervenire alla libertà della giustizia; ma niente-dimeno essa è tenuta dal laccio della propria infirmità. E comechè essa desideri di sottomettere perfettamente tutte le colpe; niente-dimeno insino a tanto, che ella è tenuta nella corruzione di questa carne, essa è allacciata da' suoi legami eziandio contro alla sua volontà. E impertanto bene possiamo comprendere di quanti peccati sieno aggravati coloro, i quali non si curano di combattere contro a queste cose coll'armi delle virtù; dipoi che perfettamente non possono vincere le loro colpe eziandio coloro, i quali con ogni gagliardia si sforzano di vincere quelle. Per la qual cosa ecco che, dipoi che il nostro testo ha detto, che la *Luna non risplende, e le Stelle non sono monde nel cospetto di Dio*; di presente soggiugne:

CAPUT XVII.

Si sanctiores macula non sunt expertes quot sordent qui carnis spurcitiis immerguntur. Primus homo putredo, cujus filii vermes.

Vers. 6. *Quantò maggiormente l'uomo, che è puzza, e il figliuolo dell'uomo, il quale è vermene? Come se dicesse apertamente: Se*

eziandio coloro non possono essere senza alcuna sozzura, i quali rendono splendore di virtù tra le tenebre di questa vita; or di quanta sozzura di peccato sono tenuti coloro, i quali ancora vivono in questa vita carnalmente? E se di quella non possono essere liberi coloro, i quali co' loro desiderj già usano in Cielo, ora di quanta bruttura sono aggravati coloro, i quali essendo dati a' desiderj della carne loro, ancora portano il giogo della loro sozzura? Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo Pietro: *Se il giusto appena si salverà, ora il malvagio, e 'l peccatore dove staranno* (1. Petr. 4. 18.)? E il Profeta Isaia dicea: *Sopra la terra del popolo mio nasceranno spine, e pruni: e quanto maggiormente sopra ogni casa (1) di gaudio di quella Città, che si rallegra* (Isai. 32. 13.)? La terra del popolo di Dio non è altro, se non la mente de' suoi eletti: sopra la quale dice, che nasceranno spine, e pruni. E questo non è altro, senonchè eziandio la mente de' Santi uomini non può essere senza alcuna puntura di peccati. E la casa del gaudio della Città, che si rallegra, non è, se non la mente de' malvagi: la quale pertantochè non si cura di considerare que' tormenti, che debbono venire, imperò si dà tutta ne' dilette della carne, e in quegli solamente pone la sua allegrezza. Ben disse adunque il Profeta: *Sopra la terra del popolo mio nasceranno spine, e pruni: e quanto maggiormente sopra ogni casa (2) di gaudio di quella Città, che si rallegra?* Come se dicesse apertamente: se sono aggravate di vizj le menti di coloro, i quali stanno in continue afflizioni per li desiderj di quella Patria celestiale; ora di quante colpe saranno aggravati coloro, i quali senza alcuna paura del tutto s'abbandonano ne' dilette della carne? Ma noi non dobbiamo passare, che noi non consideriamo diligentemente questo ordine di Baldad di Suites in dimostrare la nostra condizione, che già non chiamò l'uomo *verme*, ma *puzza*: e il figliuolo dell'uomo chiamò *verme*. Or per intendere questo ordine del parlare, noi dobbiamo ben sapere, che il primo Padre della umana generazione fu uomo, ma non fu figliuolo d'uomo: e qualunque dipoi è

(1) Alias cosa corr. col T. Lat. e col T. medesimo appresso.

(2) Alias cosa corr. col T. Lat. e col T. medesimo appresso.

proceduto di lui, non tanto può essere detto uomo, ma ancora figliuolo dell' uomo. Ora siccome dell' uomo nasce il figliuolo dell' uomo, così della puzza nasce il verme. Per la qual cosa ben veggiamo noi, che degnamente l' uomo è appellato *puzza*, e il figliuolo dell' uomo *verme*. Imperocchè il primo uomo debbe essere appellato *puzza*, non *verme*; imperciocchè, comechè per la sua morte egli divenisse in *puzza*, nientedimeno egli non nacque di *puzza*. Ma quello, il quale è figliuolo dell' uomo, debbe essere nomato *verme*; imperocchè egli nasce della corruzione del corpo mortale. Ora dipoichè è finito il parlamento degli amici di Giob, ecco che Giob si leva più alto nel suo parlare, e tanto è più forte il suo parlamento, quanto egli è più servato nell' ultimo luogo. Imperocchè questa snole essere l' usanza de' savj della legge, che quello argomento, il quale essi veggono, che sia fatto dagli avversarj contro a loro, essi lo riserbano a solvere nella conclusione della loro risposta. Onde segue:

CAPUT XVIII.

Imbecillum adjuvare velle, caritatis; potentem elationis est. Quo sensu Deum adjuvare dicimur.

Vers. 1 e 2. *Ora di cui sei tu ajutatore? Del debole? e sostieni tu il braccio (10) di colui, che non è forte? Ajutare il debole è opera di carità; ma volere ajutare il potente è opera di superbia. Ora imperciocchè gli uomini eretici, i quali sono significati per gli amici di Giob, si mostrano di volere ajutare la sapienza di Dio; pertanto bene è Baldad ripreso giustamente, e dettogli: Ora di cui sei tu ajutatore? Ora sei tu ajutatore del debole, e sostieni tu il braccio di colui, che non è forte? Come se dicesse apertamente: volendo tu dare ajuto a colui, dalla cui grandezza tu sei vinto, in questo tu mostri superbia, e non pietade. Ma noi dobbiamo sapere, che quegli, che vivono in umiltade, danno ajutorio a Dio, il quale pertanto non debbe esser detto, che sia debole, siccome ben lo dicea l' Apostolo Paolo: Noi siamo ajutatori di Dio (1. Cor. 3. 9.). Imperciocchè quando adiviene, che noi confortiamo nelle nostre predicazioni a ben*

fare colui, il quale è spirato da Dio; allora si può dire, che di fuori noi diamo ajuto a Dio in quella cosa, la quale dentro a i cuori degli uomini è spirata da esso: e solamente allora viene a perfezione il nostro conforto, quando dentro dal cuore dell' uomo è Iddio, il quale possa essere ajutato: E impertanto in altra parte dicea l' Apostolo: *Nè chi pianta è alcuna cosa, nè chi inaffia; ma quello, che ne dà accrescimento, cioè Iddio (Ibid. 7.).* Piantare, e inaffiare non è altro, se non dare ajuto: e tutto questo è cosa vana, se in prima non è Iddio dentro al cor nostro, il quale ne dia accrescimento. Ma coloro, i quali hanno superbia di lor medesimi, non vogliono essere umilmente ajutatori di Dio; imperocchè pensandosi essi d' essere utili a Dio, pertanto essi si fanno lontani dal frutto dell' utilità. Per la qual cosa ben dicea la somma Verità a' suoi Discepoli: *Quando voi arete fatte tutte queste cose, le quali vi sono comandate, dite: Noi siamo servi disutili, fatto abbiamo quello, che noi dovevamo fare (Luc. 17. 10.).* Segue:

CAPUT XIX.

Stulto consilium dare, caritatis; sapienti, ostentationis, ipsi Sapientiae, perversitatis est.

Vers. 3. *A cui hai tu dato consiglio? Forse a colui, che non ha sapienza? Dar consiglio all' ignorante è opera di carità; ma dar consiglio al savio è opera di superbia: e voler dare consiglio a quella vera Sapienza è opera di perversità. Ora imperciocchè quegli amici di Giob, de' quali noi abbiamo detto, che tengono figura degli uomini eretici, usavano inverso Giob i loro parlamenti piuttosto per mostra, e per vanità, che per utilità alcuna; pertanto ben soggiugne ancora contro all' amico Baldad: e hai mostrata la tua essere gran prudenza. Noi dobbiamo sapere, che non sempre adiviene, che chi ha sapienza diritta, l' abbia grande: siccome è colui, il quale, secondo la dottrina dell' Apostolo, non vuol sapere più, che faccia mestiero (Rom. 12. 3.). E così chi ha la sapienza grande, non l' ha diritta: imperocchè volendosi egli distendere più, che non si conviene, egli cade da ogni parte in luogo di gran colpa. Quegli mostrano, che sia grande la prudenza loro, i*

quali vogliono parere savj sopra tutti gli altri: e di costoro spesse volte adivene, che non volendo loro avere sapienza con tempe-
ranza, essi parlano cose stolte. Per la qual cosa, odi, come ancora soggiugne:

CAPUT XX.

Quanta Baldad insipientia, divinae sapientiae suam praefereantis.

Vers. 4. *Ora cui hai tu voluto ammaestrare? Ora non hai tu voluto ammaestrare colui, che fece il fiato?* Per lo fiato, cioè a dire per lo spirare, noi viviamo; e per la prudenza noi siamo savj. E in prima abbiamo noi vita, che sapienza; imperciocchè acciòchè noi possiamo esser savj, fa mestieri, che noi abbiamo l'essere, e la vita. Adunque colui, che ne ha data la vita, noi dobbiamo dire, che ne abbia dato la prudenza. Ora pertanto, se questo amico Baldad si credeva, che Giob fusse così flagellato per la propria colpa sua, noi possiamo dire, che esso con una superba pazzia volesse trapassare l'occulto giudizio di Dio: e in questo modo noi diremo, che egli volesse anteporre la prudenza sua a colui, il cui giudizio egli giudicava, conciossuscocchè egli non lo intendesse; e che ancora egli anteponesse la prudenza sua a colui, dal quale egli avea ricevuto il dono dello spirare, cioè a dire del vivere, quasi come se egli fusse più savio di colui, dal quale esso avea ricevuto l'essere. Ma impertantochè il beato Giob, il quale tiene figura della santa Chiesa, ha dette alcune cose per correzione de' superbi, i quali esso conosceva, che teneano figura degli uomini eretici, siccome egli disse di sopra: *io desidero di disputare con Dio, dimostrandovi in prima essere voi fabbricatori di menzogna, e coltivatori di perversi ammaestramenti* (Job. 13. 3.); ora ecco, che subitamente egli si rivolta a dare loro la sua dottrina, spandendo contra la stoltizia de' superbi la larghezza della sua scienza per sentenze di gran veritate, dicendo:

CAPUT XXI.

Angeli et homines superbi, ignorantiae abyssio involvuntur, qui ceteris pracesse ambiunt, iisdem supponuntur.

Vers. 5. *Ecco i giganti piagnono sotto l'acque.* Certo assai fu cosa degna, che (11) in prima il nostro Giob riprendesse la picciolezza della sapienza terrena, e dipoi ci donasse perfetta dottrina de' gran misterj. Per li giganti noi possiamo degnamente intendere quegli spiriti malvagi, ovvero ancora tutti gli uomini superbi, siccome ben fu detto per lo Profeta: *i morti non viveranno, e i giganti non risusciteranno* (Isai. 21. 16.). Per li morti noi non dobbiamo intendere, se non tutti i peccatori: e per li giganti noi non dobbiamo intendere se non coloro, i quali prendono superbia de' peccati commessi. E certo i primi si può ben dire, che non vivono; imperocchè per lo peccato essi hanno perduta la loro giustizia. E i secondi non possono risuscitare dopo la morte; imperocchè essendo loro innalzati per superbia, dopo la colpa loro essi non ricorrono ai rimedj della penitenza. E impertanto ancora in altra parte fu scritto: *L'uomo di Dio, il quale arà errato nella via della dottrina, si starà nella compagnia de' giganti* (Prov. 21. 16.); imperocchè quello, che abbandona la via della dirittura, noi non dobbiamo dire, che sia congiunto, se non al numero di quegli spiriti superbi, e maligni. Ora volendo il nostro Giob parlare contro a' superbi, ben disse: *Ecco che i giganti piagnono sotto l'acque*: come dicesse apertamente: or come ebbe avere l'uomo superbia della sua scienza, conciossiachè eziandio que' superbissimi spiriti degli Angeli sieno aggravati dall'abisso della ignoranza? Ora se noi volessimo per lo nome de' giganti intendere i potenti di questo secolo, allora per lo nome delle acque noi dobbiamo intendere la moltitudine de' popoli, siccome bene lo testimonia l'Apostolo Giovanni, dove dice: *l'acque sono i popoli* (Apoc. 17. 15.). Ora contra questi superbi, esponendo in questo modo, ben dice il nostro Giob: *Ecco che i giganti piagnono sotto l'acque.* Imperocchè i potenti di questo mondo volendo aver l'altezza e gli onori, conviene, che sieno aggravati sotto i pesi de' popoli; imperocchè quanto in questa vita l'uomo

è levato più in alto, tanto è più gravato di pesi di sollecitudini. Onde con pensieri, e con sollecitudini conviene, che egli sia sottoposto a que' popoli, a' quali esso è soprapposto per dignità. E certo in queste brevi parole noi possiamo ben vedere, come ogni superbia tanto giace più al basso, quanto essa è più elevata in alto. Onde quell' uomo, il quale è elevato in altezza, ha tante gravezze sopra di sè, quanti son coloro, che gli sono soggetti. E i collaterali di costoro ancora non sono senza la loro parte della gravezza; onde questi cotali ancora sono sottoposti a' pesi di molte sollecitudini. E impertanto ben segue:

CAPUT XXII.

*Faciliorem vitii viam aperiunt majores curae.
Desideratae dignitates absque peccato ministrari non possunt.*

Vers. 5. *E quegli, che abitano con loro; come se dicesse: insieme con costoro ancora piagnono coloro, i quali vogliono essere compagni della gloria di coloro. Ma dipoichè noi siamo nel parlamento di queste signorie temporali, noi dobbiamo sapere, che la occupazione di queste dignità secolari è tanto più agevolmente aggravata di vizj, quanto essa è maggiormente aggravata di sollecitudini. Imperocchè or potessimo noi fuggire i peccati, pure avendo l'animo riposato, nonchè essendo quello occupato nella diversità delle infinite sollecitudini! Ora adunque, imperciocchè il nostro Santo veda, che l'altezza delle signorie non si poteva amministrare senza peccati, e appresso conoscea, che nessuna cosa commessa illecitamente, poteva essere nascosa all'ira di Dio; pertanto odi, come ben soggiugne appresso:*

CAPUT XXIII.

Irae divinae nullum peccatum absconditur.

Vers. 6. *Nudo è l'inferno innanzi a lui: e nessuno è il coprimento della perdizione (Ebr. 4. 15.). Odi a questo l'Apostolo Paolo come dice: Tutte le cose sono nude, e aperte agli occhi suoi. Ora per lo nome dell'inferno, e della perdizione noi dobbiamo intendere il De-*

monio, e tutti i compagni della sua dannazione. E chi sia questo, il quale davanti all'inferno è nudo, ecco che lo soggiugne, dicendo:

CAPUT XXIV.

Corde divino amore vacua diabolus replet.

Vers. 7. *Il quale stende l'Aquilone sopra il vòto. Per lo nome dell'Aquilone la santa Scrittura suole intendere sempre il Demonio, il quale, per mettere il freddo della pigrezza ne' cuori degli uomini, si disse: Io sederò nel monte del testamento, ne' lati dell'Aquilone (Is. 14. 13.). Questo si può dire, che si distenda sopra il vòto; imperocchè egli possiede quei cuori, i quali niente sono ripieni della grazia dell'amore di Dio. Ma pertanto l'Onnipotente Iddio ancora può riempiere del dono della grazia sua tutti que' vaselli del Diavolo, i quali sono vòti di virtù, e ponere la fermezza del timore suo in coloro, i quali egli conosce non avere alcuna opera di dirittura. Per la qual cosa ben soggiugne appresso:*

CAPUT XXV.

Ecclesia super Gentiles et Judeos ad nihilum per peccatum redactos fundata.

Vers. E appese la terra sopra il niente. Per lo nome della terra che altro intendere-mo, se non la santa Chiesa, nella quale sono seminate le parole della santa predicazione, per le quali essa può dipoi render frutti di buona operazione? Della quale odi, come fu detto per Moisè: *Oda la terra le parole della bocca mia: e sia aspettato, siccome pioggia, il parlamento mio (Deut. 32. 2.).* E per lo nome del niente, che altro intenderemo noi, se non il popolo de' Gentili? Del quale, odi come apertamente diceva il Profeta: *tutte le genti sono riputate, siccome niente, e cosa vana (Is. 40. 17.).* In quel niente adunque possiamo noi dire, che sia sospesa la terra, la quale in prima era tenuta, siccome cosa vòta, dall'Aquilone. E questo non è altro, senonchè que' cuori de' Gentili, sono ripieni della carità di Dio, i quali in prima erano stati compresi dalla freddura, ovvero dalla pigrezza del Demonio. Possiamo noi ancora per questo (12)

vòto intendere la infedeltà de' Giudei, e per la terra, siccome noi abbiamo detto, il frutto della santa Chiesa. Ora consideri adunque il nostro Santo il cadimento del popolo de' Giudei, il qual vien meno: e il merito del popolo Gentile, il quale ritorna alla grazia di Dio; e dica: *il quale stende l'Aquilone sopra il vòto, e appende la terra sopra il niente*. Imperciocchè i cuori de' Giudei, pertantochè sono vòti di fede, sono sottoposti al Demonio. Per la qual cosa noi possiamo ben dire, che egli distende l'Aquilone sopra il vòto. Ora imperciocchè, siccome noi abbiamo detto di sopra, senza alcuni meriti passati l'Onnipotente Iddio *farà salvi gli uomini per niente* (Psal. 55. 8.): e appresso ha fondata la santa Chiesa sopra le genti, cioè sopra il popolo Gentile, il quale per lo Profeta è chiamato *niente*; pertanto ben soggiunse: *E appese la terra sopra il niente*. E questo in che modo fusse fatto, odi, come esso lo dichiara appresso mirabilmente:

CAPUT XXVI.

Nubium nomine designati Apostoli et praedicatorum. Rudes auditores, non inundatione, sed distillatione scientiae sunt irrigandi.

Vers. 8. *Il quale lega l'acque ne' nuvoli, acciocchè non caggia a un' ora in terra.* In questa parte noi non dobbiamo per lo nome dell'acque intendere altro, se non la scienza nostra; e per li nuvoli non dobbiamo intendere altro, se non i santi predicatori. E che nella santa Scrittura per lo nome dell'acqua si intenda il dono della scienza, odi, come ben lo dimostrava Salomone, dove diceva: *Acqua profonda sono le parole, che escono dalla bocca dell'uomo, e fiume corrente la fonte della sapienza* (Prov. 18. 4.). Odi a questo ancora, come diceva il Profeta: *Tenebrosa è l'acqua nelle nuvole dell'aere* (Psal. 17. 12.). Ciò vuole dire: occulta è la scienza de' Profeti, i quali innanzi all'avvenimento del nostro Salvatore predicavano i gran misterj de' sacramenti suoi; ma tali loro predicazioni erano oscure agl'intendimenti di coloro, che gli vedeano. E che per lo nome de' nuvoli in questa parte s'intendono i santi predicatori, cioè gli Apostoli

di Dio, i quali per diverse parti del mondo davano sopra le genti piovà di santa predicazione, e splendore di miracoli; odi, come diceva il Profeta Isaia: *Chi sono costoro, che volano, siccome nuvoli* (Is. 60. 8.)? Ora adunque, impertantochè questo nostro Santo, ripieno di spirito di profezia, in questo suo parlamento desidera di dare a laude d'Iddio principio alla santa madre Chiesa, volendo dimostrare i suoi principj ancora freschi; si comincia a narrare l'ordine suo della predicazione de' santi Apostoli, i quali nelle loro predicazioni davano a' popoli ammaestramenti chiari, e palpabili a potergli comprendere, non grandi, e malagevoli. Imperocchè se essi avessino voluto così usare colla bocca la santa scienza loro, siccome essi l'aveano attinta col cuore; certamente essi per la grandezza di quella arebbono piuttosto confusi gli uditori, che mandato sopra loro acqua di scienza da far frutto alcuno. Di questa acqua così ritenuta dentro da sè, acciocchè a un' ora non cadesse in terra, ma distillata a poco a poco sopra i suoi uditori, odi, come ben parlava quella nuvola ripiena di sapienza, Paolo Apostolo, dove diceva: *Io non vi ho potuto parlare con parole quasi spirituali, ma quasi carnali, e siccome a picciolelli in Cristo v'aggio dato beverage, non cibo* (1. Cor. 5. 1. 2. 2. Cor. 12. 2.). E certo bene dicea questo Maestro di verità; imperocchè chi arebbe potuto comprendere le parole sue, se quello, il quale era stato rapito al terzo cielo, rapito in paradiso, e udite *quelle parole segrete, le quali non è lecito di parlare a uomo*, avesse voluto aprire i gran misterj della sapienza di Dio? Or qual virtù d'alcuno uditore non saria mancata, se egli avesse voluto versare a un' ora quella acqua della scienza di Dio, la quale egli avea attinta dentro da sè? Or così adunque, acciocchè gli uditori rozzi non sieno confusi per la abbondanza di questa acqua, ma piuttosto siano inaffiati dall'acqua della temperata predicazione; pertanto ben possiamo noi dire, che l'onnipotente Iddio legghì l'acqua ne' nuvoli, acciocchè a un' ora non caggia sopra la terra: imperocchè esso tempera la predicazione de' santi dottori, acciocchè per loro sia in questo modo confortata la infirmità degli uditori. La quale cosa bene fu significata nell'Evangelio, dove dice, che *Gesù salì nella navicella di Pietro, e*

*pregollo, che egli la scostasse (1) un poco dalla terra; e così sedendo in quella, predicava alle turbe (Luc. 5. 3.). Per la navicella di Pietro noi non dobbiamo intendere altro, se non la santa Chiesa, la quale gli fu commessa. Dalla quale, acciocchè possa essere data dottrina di salute alle turbe de' fedeli, vuole Iddio, che ella sia un poco scostata dalla terra, e nientedimeno non vuole, che sia posta nel pelago; certamente per questo volendo significare, che i suoi santi predicatori non doveano parlare cose troppo profonde delle cose celestiali, nè pertanto ancora dare ammaestramento delle cose terrene. E in questo modo noi possiamo dire, che l'acque sieno legate nelle nuvole; imperocchè a' santi predicatori, quando danno ammaestramenti di dottrina alle menti de' deboli fedeli, è comandato, che non parlino secondo la profondità dell'intendimento loro, ma piuttosto (13) secondo la capacità degli uditori. Imperocchè, se per l'altezza della dottrina addivenisse, che fusse confuso il cuore degli uditori; allora degnamente saria punita la lingua dei dottori per la colpa della indiscrezione. Per la qual cosa ben fu scritto nella legge antica; *chi aprirà la cisterna, e caveralla, e non la coprirà, e in quella cadrà o bue, o asino, il signore della cisterna sia tenuto di restituire il prezzo de' giumenti (Exod. 21. 35.).* E che vuol dire la cisterna aprire, se non per la profondità dell'intendimento trapassare a' segreti della (2) santa Scrittura? E per lo animale mondo, e immondo, che altro intenderemo noi, se non ciascuno uomo o fedele, o infedele? Ora quello, che in questo modo cava la cisterna, sì la debbe coprire, acciocchè in quella non caggia il bue, o l'asino: ciò vuol dire, che quello il quale ha l'intendimento suo profondo nella santa Scrittura, si lo dee coprire per silenzio davanti a coloro, i quali non lo possono comprendere, acciocchè non dia scandalo di mente, o al fedele debile, ovvero ancora all'infedele, il quale avrebbe potuto comprendere la diritta fede, se con temperanza si fusse stata predicata. Questo cotale, che in questo modo aprisse la cisterna, e non la co-*

prisse, si è tenuto di rendere il prezzo de' giumenti; imperocchè ei si può dire, che esso abbia commessa quella colpa, della quale il peccatore debbe fare dipoi penitenza. Vuolsi adunque coprire la cisterna; imperocchè davanti alle menti piccole, e deboli, si debbe coprire l'altezza della scienza: acciocchè, volendosi il cuore de' dottori levare in alto, per questo il cuore degl'infermi non fusse costretto di cadere al basso. Ben dice adunque il nostro testo: *il quale lega l'acque ne' nuvoli, acciocchè non caggiano a un'ora in terra: imperciocchè allora si potrebbe dire, che l'acque cadessino a un'ora, quando i predicatori della parola d'Iddio volessino aprire dinanzi agl'infermi uditori tutto quanto, che essi intendono de' misterj suoi. E certo egli è cosa degna, che quello, che predica, consideri la capacità dell'uditore, acciocchè per questo la sua predicazione generi di se medesima alcun frutto. Onde ciascun predicatore debbe servare in altrui quel modo, che Iddio serve con lui; cioè che agli uomini meno intendenti egli non voglia aprire tutto quanto egli sente de' misterj della santa Scrittura: siccome infino a tanto, che esso vive nella infirmità di questa carne, egli non può avere perfetto intendimento di tutte le cose. E in questo modo esso non debbe predicare agli uomini rozzi quanto egli conosce; imperciocchè esso medesimo non può comprendere perfettamente i misterj di Dio. E impertanto ben dicea l'Apostolo Paolo, dipoichè egli s'era (5) ritrovato tra que' misterj celestiali: *noi vedemo ora, siccome per uno specchio in figura; ma allora noi vedremo a faccia a faccia (1. Cor. 13. 12.).* Per la qual cosa soggiugne appresso il nostro testo:*

CAPUT XXVII.

In hac vita gloria Dei ex parte tantum cognoscitur. Ipsa angelorum ministeria minime cognita.

Vers. 9. *Il qual tiene il volto della sedia sua, e spande sopra quella la nuvola sua. Per lo volto specialmente noi abbiamo conoscimento*

(1) Alias *l'accostasse* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias *dalla* corr. colla St. ant.

(3) Alias *sara*. Era scritto ne' codici *sera* che può talora leggersi *serà*, ovvero *sarà*; ma questa volta si dovea leggere *s'era*.

della persona. E impertanto noi possiamo dire, che l'onnipotente Iddio *tiene il volto della sedia sua*; imperciocchè in questa vita noi non possiamo perfettamente conoscere la gloria sua; imperciocchè, siccome noi leggiamo in altra parte, *il corpo, che si corrompe, aggrava l'anima, e l'abitazione terrena allerra il sentimento, che pensa molte cose* (Sap. 9. 15.). E in questo modo noi possiamo dire, che a voler vedere Iddio noi siamo coverti d'una nuvola; imperocchè a questo noi siamo oscurati per la oscurità della nostra ignoranza. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *La oscurità era sotto i piedi suoi: e salì sopra i Cherubini, e volò sopra le penne de' venti, e pose le tenebre per suo nascondimento* (Ps. 17. 10.). Veramente la oscurità sta sotto i piedi di Dio; imperocchè egli non può essere conosciuto da quelli di sotto con quella clarità, con la quale egli signoreggia di sopra. Dice poi, che *salì sopra i Cherubini, e volò*. Cherubino è interpretato *plenitudine di scienza*. E certo noi possiamo ben dire, che Iddio salga, e voli sopra ogni plenitudine di scienza: imperocchè l'altezza della sua Maestà non può essere compresa da grandezza di scienza alcuna. Quello adunque *volò*, il quale levò se medesimo in alto sopra ogni nostro intendimento. Quello *volò sopra le penne de' venti*, il quale trapassò la scienza delle nostre anime. Ancora possiamo dire, che egli ponesse le *tenebre per suo nascondimento*: imperocchè egli è a noi oscurato per la oscurità della nostra ignoranza, dalla quale noi siamo continuamente aggravati. Per la qual cosa ben dicea la Sposa nella Cantica; *Fuggi, diletto mio, fuggi* (Cant. 8. 14.). Quella (14) cosa diciamo noi, che fugge, la quale non ci viene alla mente, quando noi vogliamo aver memoria di quella. Ora adunque la santa madre Chiesa, dipoichè ha descritta nel libro predetto la morte, la Resurrezione, e l'Ascensione del nostro Salvatore, ripiena di spirito di profezia si grida, dicendo: *Fuggi, diletto mio, fuggi*: come se dicesse apertamente: tu, il quale sei fatto comprensibile per questa

carne, la quale tu hai presa, or trapassa per la tua divinità ogni altezza di nostro intendimento, e sta in te medesimo incomprendibile a noi. Quello adunque tiene il volto della sedia sua, il quale nasconde agli uomini la potenza della sua Maestade. E se ancora noi volessimo per la *sedia sua* intendere le virtù degli Angeli, ancora possiamo dire, che egli ci nasconda la sedia del volto suo: imperocchè infino a tanto, che noi viviamo nella immortalità (1) di questa carne, noi non possiamo comprendere quali, e come grandi sieno quei misterj de' santi Angeli. E in questo modo esso spande la nuvola sopra questa sua sedia: imperocchè comechè esso levi in alto il cuor nostro a investigare di quelle cose celestiali; nientedimeno per occulta volontà di Dio noi siamo rifrenati da tale investigazione. Per la qual cosa bene è scritto: *dette l'abisso la voce sua dall'altezza della fantasia sua* (Habac. 3. 10.). Certo ben si può dire, che la mente umana sia costretta di gridare, quando considerando essa con gran profondità le cose celestiali, allora quanto essa più si distende in volere investigare quelle, essa è maggiormente ristretta. Possiamo ancora dire, che noi medesimi siamo la sedia di Dio: e allora possiamo dire, che esso tenga il volto della sedia sua, quando la nostra scienza è da esso vietata di salire alle cose troppo alte. Sopra questa sedia si può ben dire, che Dio distenda la nuvola sua; imperocchè essendo lui invisibile, esso dimostra sopra di noi gli occulti suoi giudicj in questo modo, che noi veggiamo bene l'operazione sua, ma nientedimeno il principio, ovvero la cagione del fatto ci è nascosa. Per la qual cosa ben soggiugue appresso:

CAPUT XXVIII.

*Perfecta aeternitatis scientia nulli tribuitur
quamdiu vivimus.*

Vers. 10. *Egli ha posto il termine intorno all'acque infino a tanto, che sieno finite la luce*

(1) T. Lat. *Quamdiu in hac mortali carne subsistimus*. Sarebbe da poter sospettare la lezione essere *nella mortalità*, che ne' MSS. volle essere *nellamortalità* da potersi leggere uell'un modo e nell'altro, ma sulla scorta del T. orig. sarebbe da dover leggere *nella mortalità*. Tuttavia non mutò il Testo, che viene a dire in fine in fine il medesimo, pigliando *la mortalità della carne* finchè viviamo mortali come spazio duraturo della vita mortale; ovvero pigliando *la immortalità della carne* come spazio che succederà a quello della vita mortale.

e le tenebre. Spesse fiate, siccome noi abbiamo detto di sopra, per lo nome dell'acque nella santa Scrittura s'intendono i popoli di questo mondo. E in questo modo noi possiamo dire, che l'onnipotente Dio ponga il termine intorno all'acque; imperciocchè egli rifrena la scienza dell'umana generazione in tal maniera, che infino a tanto, che noi siamo in queste mutazioni de' tempi, essa non possa aggiugnere perfettamente al conoscimento di quella somma clarità. Possiamo ancora per lo nome della luce intendere gli uomini giusti, e per lo nome delle tenebre gli uomini peccatori, siccome dicea l'Apostolo Paolo: *Voi eravate in prima tenebre, e ora siete luce nel Signore Iddio* (*Ephes. 5. 8.*). E in questo modo nessuna contrarietà è a quello, che noi abbiamo detto; imperocchè la perfetta scienza di quella eternità giammai non è conceduta ad alcuno infino a tanto, che dura questo corso de' giusti, e degli ingiusti. Ma imperciocchè niente è maraviglia, che i popoli carnali (ciò sono gli uomini, i quali ancora vivono in questa carne) non possono comprendere quelle cose di sopra; ecco che il nostro Giob appresso maravigliandosi di questa potenza di Dio, si dimostra, come essa trapassa eziandio la scienza degli Angeli, e degli uomini perfetti, dicendo:

CAPUT XXIX.

Columnae coeli sunt vel angeli, vel summi Ecclesiae praedicatores. Vel etiam Ecclesiae ipsae.

Vers. 11. *Le colonne del cielo triemano, e hanno paura alla volontà sua.* Ora che intenderemo noi per le colonne del cielo, se non i santi Angeli, ovvero i predicatori della santa Chiesa, sopra i quali è fabbricato tutto l'edificio di quella, siccome in altra parte dice la santa Scrittura: *quello che vincerà, io lo farò colonna nel tempio dell'Iddio mio* (*Apoc. 3. 12.*). Imperocchè qualunque è quello, il quale è fermato nelle opere di Dio con diritta intenzione, di lui si può dire, che diventi colonna dell'edificio spirituale, e che egli sia posto per utilità, e per bellezza nel tempio della santa Chiesa. E questi medesimi sono appellati colonne del cielo per la bocca di Giob, i quali per la bocca dell'Apostolo sono appellati co-

lonne della santa Chiesa, dove egli dice: *Pietro, Jacopo, e Giovanni, i quali mostravano, che fussino colonne, si mi deltono le loro mani diritte* (*Gal. 2. 9.*). Possiamo ancora per lo nome delle colonne intendere le Chiese del mondo, le quali essendo separate per diverse parti della terra, nientedimeno fanno una santa, e cattolica Chiesa. Onde e l'Apostolo Giovanni scrive alle sette Chiese (*Apoc. 1. 4. et 2. 29.*), le quali erano in Asia, volendo per questo dimostrare, come questa una santa Madre, e Cattolica Chiesa era ripiena della grazia dei sette doni dello Spirito Santo. E Salomone parlando del Figliuolo di Dio, dicea: *La sapienza si edificò una casa, e tagliò sette colonne* (*Prov. 9. 1.*). E volendo egli dimostrare, come esso avea così parlato di questa Chiesa, così soggiugne appresso i sacramenti di quella: *Sacrificò le vittime, mischiò il vino, e pose la mensa, mandò l'ancelle sue, che esse andassino alle rocca, e alle mura della città, e dicessino: chi è picciolo, venga a me* (*Ibid.*). Veramente il Figliuolo di Dio sacrificò le vittime, quando egli fece a Dio sacrificio di se medesimo per noi. E allora mischiò il vino, quando egli ci dette il beveraggio de' comandamenti suoi, temperando la narrazione dell'istoria con l'intendimento spirituale. Per la quale cosa ben leggiamo, come è scritto: *il calice nella mano di Dio di vino puro, è ripieno di mosto* (*Ps. 74. 9.*). Dipoi dice, che pose la mensa, cioè a dire la Scrittura santa, la quale pasce del pane della parola d'Iddio quegli, i quali sono affamati per le gravezze di questo mondo, e col suo rificillamento gli fa forti contro a' loro avversarij. Per la qual cosa ben dice questa santa madre Chiesa in altra parte: *Tu ponesti davanti a me la mensa incontro a coloro, i quali mi tribolano* (*Ps. 22. 5.*). Dipoi mandò questa sapienza l'ancille sue (ciò furono l'anime degli Apostoli) le quali nel principio erano inferme, e deboli, acciocchè esse andassino alla rocca, e alle mura della città; imperocchè quando per la predicazione degli Apostoli era dinanziata, e promessa al mondo la vita eterna, allora noi possiamo dire, che essi levavano i veri fedeli a quelle altissime mura della città di Dio: alle quali mura veramente non possono salire, se non gli uomini umili, e soggetti. Per la qual cosa ben vegliamo noi, che questa Sapienza soggiugne ap-

presso: *Chi è piccolo, venga a me* (Prov. 9.4.); come se dicesse apertamente: quello si restringe la via di venire a me, il quale si pensa di essere grande appresso di se medesimo; imperocchè tanto viene l'uomo a me in luogo più alto, quanto egli umilia se medesimo più veramente. Ma comechè l'uomo si sia virtuoso, o di grande scienza; nientedimeno (15) esso non può col suo intendimento passare dentro a' consigli di Dio, nè comprendere, con che ordine di somma provvidenza noi siamo retti da' consigli suoi. Dica adunque il nostro testo: *Le colonne del cielo triemano, e hanno paura alla volontà sua*; imperocchè eziandio coloro, i quali annunziano i premj di quella eterna Maestà, non possono aggiugnere all'altezza della volontà sua. La qual cosa, siccome noi abbiamo già detto di sopra, si può veramente esponere ancora di que' santi Angeli; imperocchè eziandio quelle virtù de' cieli, le quali sono continuamente presenti a quella eternità, si hanno paura nella loro contemplazione. Ma veramente questa non è paura di pena, ma piuttosto uno stupore di maraviglia. Ora dipoichè il nostro Giob ha dimostrata questa paura; ecco che appresso egli ci dimostra l'ordine della nostra salute. Onde segue:

CAPUT XXX.

Incarnatione Domini mundus presso timore demitit. Deus maluit prudentia percutere diabolum, quam fortitudine. Incarnationis uconomia.

Vers. 12. *Nella fortezza sua subitamente si raccolgono i mari, e la prudenza sua percosse il superbo.* E che intenderemo noi per lo nome del mare, se non questo mondo, nel quale i cuori degli uomini terreni sempre sono ondeggiati da diverse onde di pensieri; i quali essendo commossi (1) contro a loro medesimi con altezza di superbia, si può dire, che essi ripercuotano all'onde di questo mare? Ma nella fortezza di Dio si può dire, che siano raccolti i mari; imperciocchè dopo la Incarnazione del nostro Salvatore que' cuori de' fedeli, che si discordano tra loro, si credono insieme fedelmente.

Oramai si può dire, che Pietro vada su per lo mare; imperocchè venendo i Predicatori di Dio, que' cuori de' superbi furono umiliati. E impertanto ben potemo noi dire, che l'andare, che fece il nostro Salvatore sopra l'acqua del mare, significasse questa mansuetudine dei fedeli. E questo in che modo fusse fatto, ben lo dichiara il testo, quando soggiugne: *e la prudenza sua percosse il superbo.* E cui intenderemo noi per lo nome del superbo, se non colui, che disse: *io salirò sopra l'altezza dei nuvoli, e sarò simigliante all'Altissimo* (Isai. 14.14.)? E del quale fu detto per la bocca di Dio; *Egli è Re sopra tutti i figliuoli della superbia* (Job. 41.15.). Del quale ancora parlava il Salmista David, dove dice: *Tu umiliasti, siccome ferito, il superbo* (Ps. 88.). Ma comechè in quella semplicità della natura divina non sia altra cosa il sapere, che l'essere, nè altra cosa l'essere forte (2), che il sapere, conciossiachè in Dio una medesima cosa sia la fortezza e la sapienza, e la sapienza e l'essenza; nientedimeno io voglio, che noi consideriamo diligentemente, per qual cagione questo Santo, ripieno di spirito di Profezia, disse piuttosto: che il superbo Demonio era percosso dalla prudenza di Dio, che dalla fortezza, che già non disse: *la fortezza*; ma disse: *la prudenza sua percosse il superbo.* Ora per solvere questa dubitazione, noi dobbiamo sapere, che, comechè in quella semplice natura di Dio una medesima cosa sia la fortezza, e la sapienza sua, siccome dice la nostra quistione; nientedimeno, quanto all'apparenza di fuori, noi possiamo dire, che esso vincesse il Demonio per ragione, e non per forza. Imperocchè vincendoci il Demonio in quella radice del nostro primo Parente, noi possiamo dire, che quasi giustamente egli tenesse sotto la prigione sua quell'uomo, il quale, essendo creato con tanta libertà d'arbitrio, consentì a colui, il quale il confortava di cose ingiuste. Onde essendo egli creato per avere vita nella libertà della propria sua volontà, ecco che per sua volontà propria divenne debitore della morte. E impertanto conveniva, che fusse purgata questa tale sua colpa: la quale già non poteva in alcuna maniera esser purgata, se non per modo

(1) Alias commessi. T. Lat. elatione superbiae comitati.

(2) Agg. forte col T. Lat. e col medesimo contesto.

di sacrificio. E impertanto mestiero faceva di cercare per tal sacrificio. Ma qual sacrificio era quello, per lo quale si potesse avere l'assoluzione di questa colpa? Già non era cosa sufficiente, nè giusta, che per l'uomo razionale fusse fatto a Dio sacrificio d'animali bruti, siccome dicea l'Apostolo: *Mestiere fa, che gli esempli delle cose celestiali sieno mondati per questi. Ma le cose celestiali debbono essere mondate di migliori sacrificj, che non son questi (Ebr. 9. 23.)*. Ora adunque, se gli animali bruti non erano sacrificio sufficiente a purgare la colpa dell'animale razionale, cioè dell'uomo; conveniva, che si trovasse un uomo, il quale fusse a Dio offerto per sacrificio di tutti gli altri, acciocchè per la creatura razionale, la quale avea peccato, non fusse fatto sacrificio di creatura irrazionale. Ma che diremo noi, che nessuno uomo si potea trovar senza peccato, il quale fusse a Dio degno sacrificio per li peccati? Or come arebbe potuto mondare quegli, che sono sozzi? Ora adunque, acciocchè questo sacrificio fusse razionale, conveniva, che fusse uomo: e questo uomo era mestiero, che fusse senza peccato, il quale nascesse di peccato. Certo questo tale non si potea trovare. Per la qual cosa venne per noi in questo mondo, e discese nel ventre della Vergine il Figliuolo di Dio, e in quel Santuario diventò Uomo per noi, e di quello prese la natura umana, e non la colpa. Fece del corpo suo sacrificio a Dio per noi; offerse a Dio per li peccatori sacrificio senza peccato; il quale per la sua umiltà potesse morire, e per giustizia ci potesse mondare. Questo (16) uomo così fatto, vedendolo l'antico nostro nimico dopo il suo battesimo, di presente fu percosso da esso di tentazioni: e sforzandosi per diverse vie di passare dentro da esso, fu vinto da lui, e atterrato da quella fortezza della mente sua, la quale niente poteva esser vinta (*Matt. 4. 1.*). Ma imperciocchè egli non potè passare con alcuna vittoria dentro da lui; pertanto egli si rivoltò a combatterlo di fuori: e in questo modo, dipoichè egli non lo potea vincere per tentazione, ecco che egli si volle mostrare di vincerlo almanco per la morte della carne. Ma ecco, che per quella parte, nella quale gli fu permesso d'aver alcuna potenza,

egli fu del tutto vinto; e per la potestà, che gli fu conceduta d'uccidere la carne del Salvatore, fu morta la potestà, per la quale noi eravamo tenuti da esso. E in questa maniera quello, che per ragione ci tenea, siccome suoi debitori di morte, ragionevolmente perdè in noi la ragione della morte; imperocchè per li suoi servidori egli cercò d'uccidere quella carne, nella quale egli non trovò alcuna cosa per debito di colpa. Per la qual cosa noi possiamo dire, che il nostro Salvatore sostenesse morte per noi ingiustamente, acciocchè noi non potessimo essere giustamente offesi da quella. Ben disse adunque il nostro testo: *e la prudenza sua percosse il superbo*. Imperocchè l'antico nostro nimico per la sua disordinata presunzione si perdè eziandio colui, il quale egli avea in prima in sua possessione; e volendo egli (1) avere sotto di sè per sua superbia colui, nel quale lui non avea alcuna ragione, ecco che degnamente egli perdè colui, il quale egli tenea quasi giustamente. Sicchè in questo modo noi possiamo dire, che egli fusse vinto con *prudenza*, e non con *fortezza*; imperocchè avendo egli ardimento di tentare Iddio, ecco che di presente egli fu levato dalla possessione dell'uomo. Ora dipoichè fu morta la carne del Signore; ecco che appresso soggiugne il nostro testo, che gloria di virtù ne seguisse a' suoi Predicatori. Onde dice:

CAPUT XXXI.

*Infirmis Apostolorum eorumque principis,
ante acceptum spiritum sanctum.*

Vers. 15. *Lo spirito suo adornò i cieli (Ps. 18. 1.). E quali diremo noi, che sieno questi cieli, se non coloro, de' quali è scritto: i cieli narrano la gloria di Dio? i quali allora si può dire, che fussino ornati da Dio, quando essi furono ripieni di Spirito Santo: siccome bene lo testimonia l'Evangelista Luca negli Atti degli Apostoli, dove dice: Fatto fu subitamente un suono dal Cielo, siccome d'un forte spirito, che venisse, e riempì tutta la casa, dove erano quegli, che sedeano: e appaiono loro lingue dispartite, siccome di fuoco: e sedette sopra ciascuno di coloro: e furono*

(1) Lessi colla St. ant. *Alias lui.*

ripicni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare di svariati linguaggi, secondo che dava loro a parlare lo Spirito Santo (Act. 2. 2.). Adunque di questo Santo Spirito ricevettono ornamento di virtude coloro, i quali in prima erano stati aggravati di grandissima paura. Onde, siccome noi leggiamo, quel primo tra tutti i cieli, cioè sopra tutti gli Apostoli, Pietro, innanzichè ricevesse la grazia di questo Spirito Santo, più fiate negò la Vita per paura della morte, il quale non per pene, che egli sentisse, non per afflizioni, non per terribile potestà d'alcuno, ma sciamente fu atterrito dalla domanda, non d'un uomo, ma d'una ancilla, quel Discepolo di tal Maestro, quel Principe di tanto Collegio (Matth. 26. 70.). E non tanto fu ancilla quella, dalla quale egli fu così spaurito; ma, siccome dice lo Evangelista per voler mostrare maggiormente la infirmità del Discepolo, fu una Ancilla usciera (Jo. 18. 25.), mostrando in questo non tanto la debilità della natura, dicendo, che fu Ancilla; ma ancora la viltà dell'ufficio, dicendo (1) che fu usciera. Ora ecco, come vile persona fu ricercata dal Demonio a tentare quel Principe di tutta la Chiesa, acciocchè manifesto fusse a tutto il mondo da quanta paura era compreso colui, il quale non ebbe cuore di confessare il suo Maestro dinanzi a una Ancilla usciera. Ma ora veggiamo, come fu fatto (17) questo uomo dopo l'avvenimento del Santo Spirito, il quale poco davanti era stato tanto pauroso. Certo, siccome lo scrive l'Evangelista Luca: egli uscì fuori di presente a predicare con una apertissima costanza, e con grandissima autorità contra que' Sacerdoti, e Principi de' Giudei (Act. 4. 14.). Onde essendo addivenuto questo miracolo, fu fatta una gran commozione nel popolo; e que' Principi dei Giudei, e Sacerdoti, e quegli Antichi, e Scribi si concorsero tutti a perseguire i Santi Apostoli: e tenendogli nel mezzo di loro, si gli addomandavano, in cui virtù egli avea fatto questo miracolo; a' quali Pietro, ripieno dello Spirito Santo, si rispose, e disse: *Principi del popolo, e voi Antichi, se noi oggi siamo giudicati nella buona opera dell'uomo infermo, nel quale questo è fatto salvo; or sia manifesto a voi, nel nome di Gesù Cristo Naza-*

reno, il quale voi crucifiggeste, il quale, Id-dio, dipoi ch'è voi l'aveste morto, risuscitò: e questo è quello, il quale in questi miracoli sta presente davanti a voi (Ibid. 8.). E crescendo per queste parole il furore di que' persecutori, ed essendo loro vietato da que' Sacerdoti, e Principi de' Giudei, che essi non predicassino più questo Cristo Gesù; odi, con quanta autorità l'Apostolo Pietro, e tutti gli altri rispondeano contro l'ira di coloro. Onde dicevano: e' si conviene ubbidire a Dio più, che agli uomini (Ibid. 1. 9.). E dipoi non potendogli que' Principi ritrarre dalle loro predicazioni per comandamenti, che essi faccessino loro; ecco che di presente essi si convertirono a' flagelli. Onde appresso soggiunse l'Evangelista: allora i Principi de' Sacerdoti, avendogli in prima battuti, si dinunziarono loro che essi non parlassino più nel nome di Gesù, e lasciarongli (Ibid. 5. 40.). E che questi flagelli niente potessino piegare la virtù degli Apostoli, bene il dimostra apertamente Luca predetto, dove soggiugne: e quegli andavano rallegrandosi dal cospetto del concilio; imperocchè erano reputati degni di sostenere villanie per lo nome di Gesù (Ibid. 41.). E appresso ancora ci dimostra quello, che essi faceano dopo queste allegrezze de' flagelli dicendo: ogni giorno nel Tempio, e intorno alle case, ovvero per le vie, non cessavano di ammaestrare, e predicare Gesù Cristo. Or ecco adunque, che quello Apostolo, poco di prima cotanto timido, già parla di diverse lingue, già risplende di miracoli, e con voce di gran libertà riprende la infedeltà di que' Sacerdoti e Principi, e a tutti gli altri dona esempio d'autorità a predicare Gesù. Gli è vietato con battiture, e con minacce di predicare nel nome del nostro Salvatore; e nientedimeno egli non può essere ritenuto per alcuna paura di tormento. Ecco che dopo il dono di questo Spirito Santo dispregia i flagelli de' battitori colui, il quale poco davanti avea temute le parole degli addomandatori. E quello, il quale in prima, essendo addimandato, ebbe paura della presenza d'una Ancilla usciera; ora essendo percosso, non teme le fortèzze de' Principi. O forza inestimabile! O potenza! O virtù! Ecco che Piero spaurito da ogni picciolo assalto, dipoi ch'è fu fortificato dalla

(1) Agg. dicendo colla St. ant. e col T. Lat.

virtù di questo Santo Spirito, con gran libertà d'animo sottometteva a se medesimo tutte le altezze di questo mondo, e stimava, che fusse di sotto da lui qualunque uomo volesse avere (18) superbia contro al suo Creatore. Ora adunque questi sono gli ornamenti de' cieli: questi sono i doni dello Spirito Santo, i quali si manifestano al mondo con diverse virtù, le quali sono divise, e distintamente donate a molti per singulare dispensazione di Dio; siccome ben le racconta tutte l'Apostolo Paolo, dove dice: *ad alcuno per questo Spirito è dato sermone di sapienza; ad altri sermone di scienza secondo quel medesimo Spirito, ad altri è data fede in questo Spirito; ad altri grazia di sanità in uno Spirito; ad altri operazioni di virtù; ad altri profesia; ad altri conoscenza di Spiriti; ad altri diversità di lingue; ad altri interpretazione di Scritture* (1. Cor. 12. 8. 9. 10.). E di poi generalmente concludendo, si dice: *e tutte queste cose adopera un medesimo Spirito, il quale divide a ciascuno, siccome piace ad esso.* Di questi cieli ancora parlava il Salmista, dove dice: *per la parola di Dio sono fermati i cieli.* E di questi adornamenti dello Spirito Santo ancora soggiugne: *e per lo spirito della bocca sua ogni virtù loro.* Adunque ben dice il nostro testo: *Lo Spirito suo adornò i cieli* (Ps. 32. 6.); imperocchè, se questi santi Predicatori non avessino ricevuti i doni di questo santo Spirito paraclito, cioè a dire *consolatore*; il quale era stato loro promesso (1); già essi non arebbono renduto al mondo splendore d'alcuna fortezza. Ma imperciocchè, siccome noi abbiamo detto, la virtù della predicazione di questi santi Apostoli fu tanto costante contro a' cuori degli uomini infedeli, che dipoi per le parole de' santi predicatori furono liberate dalla prigionia del nimico quelle menti, le quali in prima erano comprese da quello; pertanto appresso dopo gli ornamenti di questi cieli, ben soggiugne:

CAPUT XXXII.

Serpens antiquus Dei manu ex peccatorum cordibus quasi ex cavernis suis eiectus est. Diabolus leoni comparatus. Primus Christi adventus in humilitate; secundus in terrore.

Vers. 13. *E servendone la mano sua, fu cacciato fuori il serpente tortuoso.* E cui intendere noi per lo nome del *serpente tortuoso*, se non quell'antico nostro nimico lubrico, e ritorto, il quale quando venne a tentare il primo Parente nostro, si venne in ispezie di serpente? Di costui fu detto per lo Profeta: *Leviatan serpente lungo, e ritorto, ferro ritorto* (Is. 27. 1.). A questo pertanto fu permesso di venire al primo uomo in ispezie di *serpente*, acciocchè esso potesse comprendere, qual fusse quello, il quale abitava dentro in quel vasello. Il *serpente* non tanto è *ritorto*, ma ancora è *lubrico*; cioè a dire, che ricovera, ovvero entra leggiermente. Adunque pertantochè l'antico nimico non volle stare nella dirittura della verità; perciò volle Dio, che egli apparisse in forma d'animale *ritorto*. E appresso, imperocchè se subitamente noi non contrastiamo alle sue tentazioni nel primo assalto, esso di presente ricovera tutto dentro a' nostri cuori senza essere sentito da noi; pertanto volle Dio, che quell'animale fusse *lubrico*, cioè a dire, che entrasse leggiermente. E le caverne di questo *serpente* si può dire, che fussino i cuori degli uomini malvagi, i quali pertantochè da esso furono menati alla sua malvagità, si divennero sua abitazione. Ma servendone la mano di Dio, questo *serpente* fu cacciato di queste caverne; imperocchè sopravvenendo in noi la grazia di Dio, di presente è da noi discacciato quell'antico nimico, dal quale noi eravamo tenuti: siccome lo dicea quella somma Verità incarnata: *Ora il Principe di questo mondo sarà cacciato fuori* (Joan. 12. 31.). Onde in questo tempo già egli non tiene in prigionia i santi (2) uomini, ma bene gli perseguita con tentazioni; imperocchè non potendo egli regnare dentro da loro, pertanto esso gli combatte di fuori: e imperciocchè egli ha perduta la signoria dentro, pertanto

(1) Alias permesso eorr. colla St. ant.

(2) St. Rom. sei mala lez. della abbreviatura sci, corr. colla St. ant.

è sforza di dar battaglie di fuori. Onde quello il cacciò del cuore degli uomini carnali, il quale venne per gli uomini a prendere carne umana. E in questo modo riprendendo egli il cuore degli uomini infedeli, noi possiamo quasi dire, che egli mettesse la mano nello stretto del serpente. Per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *il fantino, che latta, si diletta sopra lo stretto, ovvero forame, dell' aspidò, e nella caverna del regolo: e quello che sarà levato dal latte, si metterà dentro la mano sua. Non noceranno, e non uccideranno in tutto il monte santo mio (Is. 11. 8.)*. Questo *fantino*, che *latta*, ovvero che è levato dal latte, non è altro, che il nostro Salvatore: e il *forame dell' aspidò*, e le *caverne del regolo* non sono altro, se non i cuori degli uomini iniqui, dentro a' quali è l'abitazione di questo antico nostro nimico: il quale è appellato *aspidò* per la sua astuzia, e per li suoi segreti inganni: ed è appellato *regolo* alcuna volta per le sue manifeste percosse. Allora adunque mise il nostro Salvatore la mano sua nel *forame del regolo, e dell' aspidò*, quando esso per la sua potenza divina acquistò i cuori de' malvagi, e di queste case trasse fuori per prigione il *regolo*, ovvero l'*aspidò*, ciò fu il demonio, acciocchè egli non potesse offendere i santi fedeli in tutto il *santo monte suo*, il quale non è altro, se non la sua santa Madre Chiesa. Egli è quello Sposo, al quale parlava la Sposa nella Cantica, dicendo: *Tu sarai coronato del capo d'Amara, e della sommità di Sanir, e d'Ermon, e de' covacci de' lions (Cant. 4. 8.)*. In questa parte noi non dobbiamo intendere, se non le malvage demonia, le quali con ira, e con superbia continuamente sono contro a noi. Ora imperciocchè i cuori de' peccatori, i quali in prima erano *covacci de' lions*; furono rivotati alla grazia della fede, confessando, che 'l nostro Salvatore vincesse la nostra morte per la sua passione; pertanto si può dire, che egli fusse *coronato di covacci de' lions*. E tante volte si può dire, che i santi fedeli gli pongano la corona (1) in capo; quando essi confessano, che per la sua (19) resurrezione egli vincesse la nostra morte. Ora ecco adunque in quante piccole e brevi sentenze il Santo uomo ci ha dimostrato l'ordine dell'avvenimento del nostro Reden-

tore. Ma veramente noi non possiamo nè considerare, nè dire, con quanto terrore debbe venire nella fortezza della Maestà sua colui, il quale in questo mondo è venuto con tanta umiltà. Imperciocchè l'ordine del primo avvenimento in tanto può essere compreso, quanto egli venendo a ricomperare coloro, che viveano in carne, si temperò colla carne umana la sua Divinità. Ma quale sarà colui, il quale possa sostenere la paura di questo Giudice, quando egli verrà la seconda volta nella potenza della Maestà sua? Onde questo santo uomo, dipoi che ha fatta menzione del primo avvenimento, di presente rivolta il suo parlare al secondo, dicendo: *Ecco che queste cose sono dette in parte delle vie sue: ma conciossiachè noi abbiamo appena udita una piccola stilla, cioè a dire particella, de' parlamenti suoi, chi potrà ragguardare lo' truono della grandezza sua?* Per lo nome delle *vie* di Dio in questa parte, che dobbiamo noi intendere altro, se non le sue operazioni, siccome egli dicea per la bocca del Profeta: *Le vie mie non sono, siccome le vie vostre (Is. 55. 8.)*. Ora dicendo il nostro Giob dell'avvenimento del Figliuolo di Dio, noi possiamo dire, che in parte egli raccontasse le *vie* di Dio; imperciocchè altra operazione fu la sua, quando noi fummo creati da esso, e altra, quando noi fummo da esso ricomperati. Adunque volendo esso dimostrare, come erano state leggieri le *vie* di Dio per rispetto di quell'ultimo giudicio, che dee venire, si disse: *Ecco che queste cose sono dette in parte delle vie sue*. E questo egli appella *piccola stilla de' suoi parlamenti*; imperciocchè ogni nostra considerazione della sua altezza, ovvero delle sue cose terribili, la quale noi abbiamo d'esso in questa vita, noi possiamo dire, che per rispetto di quella altezza de' segreti suoi, sia a guisa d'una gotta di rugiada celestiale, la quale distilli, ovvero caggia sopra di noi. Dipoi dice: *e chi potrà ragguardare il truono della grandezza sua?* Come se dicesse apertamente: Se noi appena possiamo sostenere le gran meraviglie della sua umiltà, or con qual nostra virtù potremo noi sostenere quel suono terribile dell'avvenimento della Maestà sua? Di questo truono ben dicea il Salmista David: *Iddio verrà manifestamente*.

(1) Alias la corda corr. colla St. ant. T. brig. Toties ergo ei coronam fideles offerunt etc.

l' Iddio nostro, e non tacerà. Il fuoco arderà davanti da esso, e d' attorno da lui sarà tempesta grandissima (Ps. 49. 5.). Di questo tuono profetava ancora il Profeta Sofonia: Presso è il giorno di Dio, presso, e corre troppo tosto (Sophon. 1. 14.). La voce del giorno d' Iddio ancora (forse amara) (1) sarà tribolata: e quivi sarà il forte giorno dell' ira: quel giorno sarà giorno di tribolazione, e d' angoscia: giorno di calamità, e di miseria: giorno di tenebre, e di oscurità: giorno di nebbia, e di turbazione: giorno di tromba, e di suono. Quel giorno adunque della paura di quel giudizio, il quale da Giob è appellato tuono, dal Profeta Sofonia è appellato tromba. Del qual giorno ancora parlava il Profeta Gioel: Siano conturbati tutti gli abitatori della terra; imperciocchè s' approssima il giorno d' Iddio: imperocchè dipresso è il giorno delle tenebre, e della oscurità, e del giorno della nebbia, e della turbazione (2); imperciocchè grande è il giorno di Dio, e troppo terribile: e chi lo sosterrà (Joel 2. 1.)? Ma veramente noi possiamo ben considerare, quanto sia incomprendibile la grandezza di questo avvenimento, se noi vogliamo considerare il peso del primo. Certamente il nostro Salvatore venne in questo mondo per ricompararci dalla morte:

e il difetto, e le pene della nostra carne esso portò nel corpo suo: e innanzi che sostenesse la pena della Croce, egli volle esser preso, sputato nella faccia, schernito, battuto, e percosso di guanciate. Ora eccò a quanti vituperj egli sostenne di venire per noi: e nientedimeno innanzichè esso permettesse d' esser preso, egli addomandò i suoi persecutori, dicendo: *Cui addomandate voi?* Al quale essi risposono: *Gesù Nazareno.* E dicendo lui: *io sono esso;* solamente a tanta benigna risposta tutti caddono indietro (Joan. 18. 4.). Ora adunque che farà egli, quando verrà non per ricomparare, ma per giudicare il mondo? Conciossiachè essendo lui venuto per essere giudicato, egli con una sola voce di benigna risposta fece cadere in terra i suoi persecutori; ora che giudizio sarà quello, quando verrà in sustanza immortale colui, la cui voce non potè essere sostenuta, essendo egli in carne mortale? Ora chi lo potrà sostenere adirato, dipoichè egli non potè essere sostenuto mansuetto? Consideri adunque il nostro Santo, e dica: *Conciossiachè appena noi abbiamo udita una picciola stilla, ovvero gocciola, de' suoi parlamenti, or chi potrà ragguardare il tuono della grandezza sua?*

(1) Abbi il T. orig. dal quale la traduzione discorda. *Vox dei Domini amara, tribulabitur tibi fortis. Dies irae, dies illa, dies tribulationis et angustiae, dies calamitatis, et miseriae, dies tenebrarum et caliginis dies nebulae et turbinis, des tubae et clamoris.*

(2) T. Lat. *dies nubis et turbinis.*

LIBRO DECIMOTTAVO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



Spesse volte nella santa Scrittura sono alcune cose in tal maniera dette in figura, che nientedimeno esse hanno il fondamento della verità della storia: e alcuna volta addiviene, che nella storia medesima sono mischiate alquante cose, le quali secondo la lettera non hanno alcuna verità. E impertanto, quando in quelle non si può trovare la verità della storia, esse costringono il lettore a cercare alcune cose più addentro in quelle. Onde avendo noi udite alcune cose, le quali noi dobbiamo credere apertamente, e dipoi trovandone tra esse alquante oscure, e senza verità; allora noi siamo quasi come punti, ovvero stimolati a vegghiare più sollecitamente, e a levare il nostro intendimento più in alto, e ad esaminare più sottilmente eziandio quelle cose, le quali noi pensiamo in prima, che fussino assai aperte. Ora adunque, dipoichè il nostro Giob ebbe così parlato delle parole di Dio, e della grandezza del truono, ecco come soggiunse appresso:

CAPUT I.

Loquendi genus Job parabolicum et mysticum.

Vers. 1. Ancora aggiunse Giob, prendendo la parabola, cioè a dire similitudine, ovvero esempio, e disse, ecc. (Job. 27. v. 1.). Veramente per questa sentenza egli dimostra (1), come egli parlava in figura, dicendo, che egli prendeva la parabola, cioè a dire similitudine: conciossiachè nel parlamento, che segue dipoi,

egli non dica alcuna cosa per similitudine. E già in questa parte io non voglio, che per lo nome della parabola noi intendiamo quell' organo della musica, il quale è così appellato; imperciocchè non è da credere, che in tanta afflizione di pene questo Santo usasse diletto di musica: conciossiachè egli è scritto: *La musica nel pianto è ingiuriosa narrazione* (Eccli. 22. 6.). Ora adunque per questo, che dice, che egli prese la parabola, noi possiamo ben comprendere, come le sue sentenze non si debbono intendere solamente secondo il testo. E impertanto noi dobbiamo traere queste parole a quella similitudine, nella quale è figurata la santa Chiesa. Già nel principio del suo parlamento il nostro Santo disse cose assai chiare e aperte. E impertanto soggiungendo egli le cose oscure, noi dobbiamo pensare, che egli vuole, che esse sieno dette in figura. Ora adunque odi, come dice:

CAPUT II.

Contra verba detrahentium sapientia, contra persequentium gladios patientia necessaria.

Vers. 2. *Vive Iddio, il quale m' ha tolto il giudicio mio: e l' Onnipotente, il quale ha ridotta in amaritudine l' anima mia.* Ora in queste parole veramente egli dice le sue afflizioni: e ancora vuol significare quelle della santa Chiesa. Onde pertanto noi dobbiamo sapere, che in due maniere suole la santa Chiesa sostenere persecuzioni (1), cioè con parole, e con

(1) Alias persecutori mala lez. della abbreviatura MS.

coltella. Ora noi dobbiamo sapere, che som-
mamente ella si sforza d'aver pazienza, e sa-
pienza. E allora è esercitata la sua pazienza,
quando essa è perseguitata di coltella. E al-
lora è esercitata la sua sapienza, quando ella
è tentata di parole. Ora in questa parte il no-
stro Santo non fa menzione, se non della per-
secuzione delle parole. E impertanto noi dob-
biamo sapere, che molti sono in questa vita,
i quali pertantochè si veggono sostenere molte
avversità, non credono, che sia Iddio. E altri
sono, che bene credono, che Iddio sia; ma
non credono, che egli abbia cura delle cose
umane. De' primi parlava il Salmista, dove di-
ce: *Disse lo stolto nel cuor suo: non è Iddio*
(Psal. 13. 1.). Degli altri è scritto in altra par-
te, che dicono tra loro medesimi: *Ora come*
sa Iddio queste cose: e come può essere di que-
ste cose scienza in cielo (Psal. 72. 12.). E in
altra parte è scritto: *e dissono: Iddio non ve-*
drà, e non intenderà l'Iddio di Giacob (Psal.
93. 7.). E impertanto il nostro Santo, il quale
tiene figura della santa Chiesa, essendo posto
nell'amaritudine della sua afflizione, si rispon-
de a ciascuno di questi. Onde contra i primi,
che non si pensano, che sia Iddio, si disse:
vive Iddio. E contra i secondi, volendo mo-
strare, come egli avea cura di queste cose
mondane, si soggiunse: *Il quale ha tolto il giu-*
dicio mio, e ridotta ad amaritudine l'anima
mia: volendo per questo affermare, come que-
ste sue avversità egli non sostenea casual-
mente, ma solamente per propria dispensa-
zione e volontà di Dio. E pertanto vedi, che
la potestà di queste sue afflizioni egli non at-
tribuisce al suo tentatore, ma solamente al
suo autore. Imperciocchè ben sapeva esso, che
comechè il nostro nimico sempre desidera la
afflizione de' giusti; nientedimeno se egli non
riceve la potestà di tale afflizione dal nostro
Creatore, niente vagliono le sue tentazioni.
Onde pertanto noi dobbiamo sapere, che ogni
volontà del demonio è ingiusta; e nientedi-
meno per la permissione di Dio ogni sua po-
testà è giusta. Imperocchè per se medesimo

ingiustamente esso desidera di tentare ciascun
uomo; ma già Iddio non permette, se (2)
non giustamente, quali, e quando, e come, e
quanto gli uomini debbano essere da lui ten-
tati (1. Reg. 18. 10.). Onde noi leggiamo, che
è scritto nel libro de' Re, che *lo spirito rio di*
Dio assalì (1) *Saul*. Dove noi possiamo giusta-
mente addomandare: or se quello era *spirito*
di Dio, come dice, che era *rio*? E se era *rio*,
come dice, che era *spirito di Dio*? Ora in
queste due parole volle la sacra Scrittura com-
prendere la potestà giusta nel demonio, e la
volontà ingiusta; imperocchè egli è detto *spi-*
rito rio per la sua iniqua volontà, ed è ap-
pellato *di Dio* per la potestà, la quale gli è
giustamente conceduta da esso. Ben dice adun-
que il nostro testo: *Vive Iddio, il quale m' ha*
tolto il giudicio mio, e l'Onnipotente, il quale ri-
duisse in amaritudine l'anima mia: imperocchè
(2) come che il nostro antico nimico sempre abbia
intendimento d'esser crudele contro di noi;
nientedimeno il nostro Creatore è quello, il
quale permette alcuna volta, che egli possa
compiere (3) la sua malvagità. Ma dipoi che il
nostro Santo ha così parlato di Dio, or veg-
giamo, come egli parla appresso di se mede-
simo, Segue:

CAPUT III.

*Quam omne mendacium iniquitas sit, ne quidem
licet vitam cujuslibet mendacio defendere.*

Vers. 3 e 4. Imperocchè infino a tanto
che basta il fato in me, e lo spirito di Dio
ne' miei nari, non parleranno le labbra mie
iniquità, nè la lingua mia penserà alcuna men-
zogna. Vedi, che quello, che egli in prima ap-
pella *iniquità*, dipoi è da esso appellato *men-*
zogna; imperocchè veramente ogni *menzogna*
può esser nomata *iniquità*, e ogni *iniquità* può
esser nomata *menzogna*. Conciossiacosachè noi
ben possiamo dire, che tutto quello, che si
discorda dalla verità, è lontano dalla equità.
Ma veramente in questo modo del parlare ha

(1) Alias non assalì contro la verità del T. Bibl. qui allegato: *Spiritus Domini malus irruit in Saul*. Nella St. ant. in
figo della lez. *rio*, la qual manca, c'è questa no manifesta alterazione della vera scrittura *rio*.

(2) Alias *poichè come il nostro ecc.* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) Alias *comprendere* corr. colla St. ant. T. Lat. *quia etsi hostis scavit, qui ferire appetit, creator tamen est, qui eum,
ad aliquid prevalere permittit.*

gran differenza: che in prima dice, che le sue *labbra non parleranno iniquità*, e dipoi dice, che la *lingua non penserà alcuna menzogna*. Per la qual cosa noi dobbiamo ben sapere, che spesse volte peggio è *pensare la menzogna*, che *parlare*. Imperocchè *parlare* spesse volte può procedere senza diliberazione da un subito parlamento; ma il *pensare* procede da un principio di diliberata e di esaminata iniquitate. E chi è, che non sappia, che questa differenza sia di mentire per subitezza di parlare, ovvero per diliberazione di pensiero? Ora impertanto volendo il nostro Santo dimostrare la sua perfetta verità, si dice, che egli non intende di mentire nè per subitezza di parola, nè per esaminazione (1) di pensiero. Imperocchè con tutto studio ciascuno si dee guardare da ogni *menzogna*; comechè alcuna ne sia di più leggieri colpa, siccome quando alcuno parla subitamente senza provvedimento. Ma imperciocchè egli è scritto: *La bocca, che mentisce, uccide l'anima* (*Sap. 1. 41.*); e in altra parte dice; *Tu ucciderai tutti coloro, che parlano la menzogna* (*Psal. 5.7.*); pertanto i perfetti uomini si sforzano di fuggire ancora questa maniera di mentire in tal maniera, che per una piccola loro *menzogna* essi non vorrieno eziandio difendere la vita altrui. E questo fanno per non nuocere all'anima loro, sforzandosi essi di giovare altrui; comechè tal maniera di peccato noi crediamo, che agevolmente possa esser perdonata. Imperocchè se ogni colpa può esser purgata per alcuna operazione di pietà, la quale segua dipoi; or quanto maggiormente debbe esser mondata una piccola macula, dipoichè essa è accompagnata dalla pietà, la quale è madre d'ogni buona operazione (*22. q. 1. c. 20. si quelibet.*)? Ma e' sono alquanti, i quali vogliono dire, che tal maniera di *menzogna* non sia peccato: e questo per lo esempio delle mammane (cioè di quelle femmine, che sono poste al giudizio, ovvero al governo delle zitelle) delle quali è scritto, che *avendo esse mentito, Iddio edificò loro le case* (*Exod. 1.21.*). Ora certamente in questa ricompensa-

zione, la quale Iddio faceva loro, noi possiamo piuttosto comprendere quello, che meritava la colpa della loro *menzogna*. Imperocchè noi veggiamo chiaramente, che la mercede della loro pietà, la quale potendo loro essere renduta nei premj della vita eterna, per la colpa della *menzogna*, la quale era mischiata con essa, fu rimulata in ricompensazione terrena. Imperciocchè se noi vogliamo attendere in questa materia ben sottilmente, noi possiamo comprendere che le *menzogne* di queste tali erano dette per amore della vita presente, e non per intenzione della mercede eterna: conciossiachè per volere esse coprire la vergogna delle loro zitelle, e scusare la vita di quelle, esse facessino menzognera la vita loro. E comechè nell'antico Testamento noi leggiamo alcuna volta cose simiglianti a questa; nientedimeno il savio lettore non troverà giammai, che tal maniera di *menzogna* fusse detta da persone perfette; comechè tal *menzogna* alcuna volta mostri d'aver alcuna ombra di verità. E forse che nell'antico Testamento quella era di (3) minor colpa: nel quale pertantochè si faceva sacrificio di tauri, e di becchi, noi possiamo dire, che 'l sacrificio di quel popolo non era essa verità, ma piuttosto l'ombra di quella (*22. q. 2. e 19. quis per vetus.*). Ma nel novello Testamento, nel quale noi abbiamo manifestamente veduta la Verità incarnata, noi abbiamo a servare i comandamenti molto più alti, e più stretti. E impertanto è cosa giusta, che noi lasciamo alquante cose, le quali allora servivano all'ombra della verità. E se pur fusse alcuno, il quale per l'autorità del Testamento antico volesse difendere la sua *menzogna*, impertantochè in quello la *menzogna* niente nocesse a coloro, che la diceano; ora dica, che la ruberia delle cose altrui, e la vendetta delle ingiurie, le quali ad alquanti furono concesse, niente possa nuocere a lui: conciossiachè noi veggiamo, quanto apertamente queste cose sieno condannate dalla somma Verità, la quale, discacciata via ogni ombra, è apparita al mondo nella vera carne. Ma dipoichè il nostro Santo ha promesso di sopra di non parlare, e di non

(1) Alias nè per esalazione. • *Risum teneatis, amici.* • La stampa antica conserva la lezione identica dei MSS. *esalazione* colla solita linea orizzontale sopra la prima i, per voler sottintendere una emme prima, ed una enne dopo, e si doveva leggere *esaminazione*; ma il dabben correttore a occhio e croce diciferò senza consultare almeno il T. orig. Lat. e fece riuscirne il granchio per *esalazione*.

pensare alcuna menzogna; ora veggiamo, come perfettamente soggiugne appresso:

CAPUT IV.

Peccatoribus adulari quam noxium.

Vers. 5. *Sia lontano da me, che io voi giudichi giusti. Infino a tanto che io verrò manco, io non mi partirò dalla innocenza mia.* Allora si partirebbe il nostro Santo dalla innocenza, quando egli avesse buona opinione de' rei: siccome ben l'appruova Salomone dove dice: *ciascun di questi due (1) è abominabile davanti a Dio, cioè quello che giustifica il malvagio, e quello, che condanna il giusto (Prov. 17. 15. Dist. 46. c. 2. sunt nonnulli.).* Imperocchè e' sono alquanti, i quali lodano i malvagi fatti altrui, e così si sforzano di far crescere quel male, il quale essi doveano riprendere. Per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *Guai a quegli, che si cuciono (2) i guanciali sotto ciascun gomito delle loro mani, e fanno gli origlieri sotto il capo di tutta la loro etade (Ezech. 13. 18.).* Ben veggiamo noi, che l'origliere fu trovato, acciocchè l'uomo si riposi con più diligenza. E impertanto ben possiamo noi dire, che ponere l'origliere sotto il capo, ovvero sotto il gomito di colui, che giace, non è altro, se non lusingare quegli, i quali adoperano male, e con lusinghe far riposare in sul letto della colpa colui, il quale doveva essere ripreso del suo errore. Di che ancora in altra parte è scritto: *Egli edificava il parete, e quegli lo lasciavano (Ezech. 13. 10.).* Per lo nome del parete si dà ad intendere la durezza del peccato: ed edificare il parete non è altro, se non contro di se medesimo fare edificio di peccato: e lasciare il parete non è altro, se non lusingare le male operazioni altrui. E impertanto questo nostro Santo siccome non voleva avere opinione de' buoni, così non voleva avere alcun giudizio de' beni de' rei. Onde disse: *Sia lontano da me, che io voi giudichi giusti. Infino a tanto che io verrò manco, io non mi partirò dalla innocenza mia.* Alla qual cosa odi, come appresso soggiugne:

Vers. 6. *Io non abbandonerò la mia giustificazione, la quale io incominciai a tenere.* Allora abbandonerebbe esso la sua giustificazione, quando egli si volesse inclinare a laudare i peccatori. Ma impertantochè allora più veramente noi ci guardiamo da' peccati altrui, quando in prima noi ci guardiamo dai nostri; imperò (5) odi, come appresso esso soggiugne la cagione, per la quale egli teme d' avere alcun peccato di loro. Onde dice:

CAPUT V.

Audientes praecepta divina nec facientes cor arguit. Oratione actio, et actione oratio fulciatur.

Vers. 6. *Imperocchè non mi riprende il cuore mio in tutta la vita mia.* Quasi dicesse apertamente: io non debbo per voi lasciarmi venire in alcuna colpa, conciossiachè io mi sia sempre guardato di peccare in me medesimo. Ma per tanto noi dobbiamo sapere, che qualunque è quello, il quale per opera si discorda da' comandamenti di Dio, si riprende e confonde se medesimo nel cuor suo, quante volte egli ode parlare di quegli; conciossiachè egli si sente ridurre a memoria quelle cose, le quali egli non ha voluto adoperare. Imperocchè segretamente la nostra coscienza accusa se medesima di quella cosa, nella quale ella conosce se medesima aver peccato. Per la qual cosa ben pregava il Profeta David: *Allora non sarò io confuso quando io ragguarderò in tutti i tuoi comandamenti (Ps. 118. 6.).* Allora è gravemente confuso ciascuno, quando egli o per udito, o per lezione conosce que' comandamenti di Dio, i quali egli dispregia per contrarietà di vita. Di che ben dicea l'Apostolo Giovanni: *Se il nostro cuore non ci riprende, noi abbiamo fidanzato appresso di Dio, e riceveremo tutto, quanto noi sapremo addomandare da esso (1. Jo. 2. 21.).* Come se dicesse apertamente: se noi facciamo quello, che esso comanda, noi aremo quello, che noi addomandiamo. Onde noi dobbiamo questo attendere

(1) Agg. la voce *due* colla St. ant. conforme al T. Bibl. allegato: *uterque abominabilis est ante Deum.*

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. Bibl. allegato: *vae qui consunt pulvillos sub omni cubito manus etc.* Alias erratamente leggevasi *conciano i guanciali.*

(5) Alias *imperocchè* con danno della sintassi.

con grande diligenza, che la nostra operazione sia afforzata di orazione, e la orazione sia afforzata di buona operazione. Imperciocchè pertanto ben fu detto per lo Profeta Geremia: *Cerchiamo, e investighiamo le vie nostre, e ritorniamo a Dio. Leviamo i nostri cuori insieme colle nostre mani in Cielo a Dio (Thren. 3. 40.)*; cercare le vie nostre non è altro, se non esaminare col nostro pensiero la nostra coscienza: e quello *leva il cuore insieme colle mani a Dio*, il quale fortifica con buone operazioni la sua orazione. Imperciocchè qualunque è quello, il quale fa orazione senza buona operazione, certamente egli leva in alto il cuore a Dio; ma non lo leva colle mani insieme. Ma quello, il quale opera virtuosamente senza l'ajuto della orazione, certamente di lui si può dire, che egli levi in alto a Dio le mani, e non il cuore. Per la qual cosa ben possiamo noi dire secondo la sentenza dell'Apostolo Giovanni, che allora il cuore prende fidanza nella sua orazione, quando esso non contrasta alcuna perversità di vita. Della qual fidanza ben disse di sopra il nostro Santo: *Imperciocchè non mi riprende il cuor mio in tutta la vita mia*; volendo per questo dimostrare, come egli non si ricorda aver fatta alcuna cosa, per la quale egli debba esser confuso nelle sue preghiere. Ma veramente noi possiamo bene addomandare, come può essere, che questo Santo dica in questo testo, che egli non è ripreso dal suo cuore in alcuna cosa, conciossiachè assai di sopra egli affermasse, se medesimo esser peccatore, dicendo: *Io ho peccato. Ora che farò io a te, o guardiano degli uomini?* E in altra parte disse ancora: *se io vorrò giustificare me medesimo, la bocca mia medesima (4) mi condanna*. Ora per questo noi dobbiamo sapere, che e' sono alquanti peccati, i quali possono essere schifati dai giusti uomini: e molti sono, da' quali non si possono guardare eziandio i giusti. Imperciocchè qual diremo noi, che sia colui, il quale, essendo in questa carne corruttibile, alcuna volta non caggia in colpa di non lecito pensiero, comechè non si lasci cader nella fossa del malvagio consentimento? In questo modo adunque possiamo noi dire, che l'animo de' giusti sia libero dalla perversa operazione; e nientedimeno alcuna volta caggia in colpe di non lecito pensiero. E così noi diremo, che ella caggia in

peccato, conciossiachè almanco il suo pensiero sia corrotto; e nientedimeno dipoi non può esser ripresa, imperciocchè avanti che essa si lasci del tutto cadere, essa trova riparo al suo errore. Per la qual cosa ben può ora dire, che non sia ripreso dal cuore suo colui, il quale di sopra avea confessato, se medesimo essere peccatore. Segue appresso:

CAPUT VI.

Ecclesia pro infideli habet quem intra se positum pravis moribus videt.

Vers. 7. *Siccome spietato è l'inimico mio, e l'avversario mio, quasi iniquo.* Noi dobbiamo sapere, che alcuna volta nella santa Scrittura questi due nomi *siccome*, e *quasi* non sono detti per significare alcuna similitudine, ma piuttosto per esprimere chiaramente la verità: siccome noi leggiamo nell' Evangelio dell'Apostolo Giovanni, dove dice: *noi abbiamo veduto la gloria sua, quasi gloria dell'Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità (Jo. 1. 14.)*. E impertanto in questa parte questi due vocaboli noi dobbiamo dire, che siano detti per esprimere chiaramente la verità, e non per dimostrare alcuna similitudine. Appresso, noi dobbiamo sapere, che questa differenza è tra il malvagio, e l'iniquo: imperciocchè ogni malvagio è iniquo: ma non ogni iniquo dee esser detto malvagio. *Malvagio*, ovvero *spietato* è detto l'uomo infedele, e l'uomo lontano dalla pietà della religione; ma *iniquo* è detto colui, il quale per malvagità d'opera si discorda dalla via dell'equità; comechè sopra a sè egli abbia il nome della Fede Cristiana. Ora in questo modo esponendo, noi dobbiamo dire, che per questo modo del parlare del beato Giob è significata la santa Chiesa, la quale sostenendo coloro, i quali contraddicono alla santa Fede, si dice, che il suo inimico è *spietato*, ovvero *malvagio*. E appresso, conciossiachè essa sostenga degli altri, i quali sotto il vocabolo della Fede sono posti in perverse operazioni; pertanto dice, che il suo avversario è *iniquo*. Ma se noi pure volessimo, che questi due vocaboli *siccome* e *quasi* fusino piuttosto posti per significare alcuna similitudine; allora noi possiamo dire, che la santa Chiesa vuole significare per similitudine degli uomini malvagi coloro, i quali dentro

da essa vivono carnalmente. Imperciocchè secondo la verità ben debbe essere detto suo *nimico* colui, il quale di fuori con parole afferma, se medesimo esser fedele, e con l'opere il nega. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *siccome spielato è l'inimico mio, e l'avversario mio quasi uomo iniquo*. Come dicesse apertamente: lontano è da me nella fede colui, il quale con opera non s'accorda meco. Segue:

CAPUT VII.

Hypocrita avarus est et raptor. Sancti aliquando se laudant innoxie.

Vers. 8. *Quale è la speranza dell'ipocrita, se egli rapisce avaramente, e Dio non liberi l'anima sua? L'ipocrita, il quale tanto è a dire in nostra lingua, quanto infignitore, non desidera d'essere giusto, ma piuttosto di parere. Per la qual cosa esso può esser nominato avaro rattore; imperciocchè volendo egli nelle sue malvagità essere onorato, siccome santo, noi possiamo dire, che egli è rubatore della laude della vita altrui. Tutto lo studio dell'uomo ipocrito si è di nascondere quello, che egli è, e mostrare d'essere quello, che egli non è. Per la qual cosa ben diceva il nostro Salvatore nell'Evangelio: *quai a voi, ipocriti, i quali siete simiglianti ai sopolcri imbiancati, i quali di fuori mostrano d'essere belli, e dentro sono pieni d'ossa di morti, e di sozzure: e così voi mostrate di fuori agli uomini d'essere giusti, e dentro siete pieni d'avarizia, e d'iniquità* (Matt. 23. 27. Luc. 11. 39.). Ma i Santi uomini non (5) tanto vogliono aver gloria di quello, che essi sono, ma eziandio essi si sforzauo di non esser riputati quello, che sono. Per la qual cosa ben leggiamo noi di quel nobile Predicatore della verità, il quale parlando contro a' falsi Apostoli, in prima per ammaestramento de' suoi Discepoli ispose (1) molte sue virtù, e descrisse molti pericoli, i quali egli avea sostenuti: e dipoi raccontò, come egli era stato rapito in Paradiso insino al terzo Cielo, e avea veduto cose, le quali non è lecito a uomo di parlare (2. Cor. 11. 13.). E appresso essendo egli per parlare ancora cose più maravigliose*

di se medesimo, e volendosi con gran prudenza guardare dalla laude umana, si soggiunse, dicendo: *Ma io non voglio dire, acciocchè alcuno non abbia di me alcuna stima-zione oltre a quello, che egli vede in me, ovvero oltre a quello che egli ode di me*. Ora adunque dobbiamo noi ben pensare, che egli aveva altre cose a dire di se medesimo colui, il quale dicea, che non volea più dire. Ma veramente in ogni parte fu savio il nobile Dottore: che in prima parlando esso delle sue operazioni, egli ammaestrava i suoi Discepoli: e dipoi tacendo, egli ricevea se medesimo dentro a' termini della umiltà. Imperciocchè troppo sarebbe stato ingrato il santo Apostolo, se egli avesse taciuta ogni sua virtù ai Discepoli: e appresso forse sarebbe stato troppo incauto, se egli si fusse in tutto aperto loro d'ogni sua operazione. E impertanto con gran prudenza egli soddisfece a ciascuna parte; imperciocchè per lo suo parlare egli dette ammaestramento alla vita degli uditori, e per lo suo tacere guardò la sua. Ma per questo noi dobbiamo sapere, che i Santi uomini, quando parlano alcuna cosa ad altrui di loro medesimi, essi seguono la regola del loro Creatore. Imperciocchè l'onnipotente Iddio, il quale ne comanda, che noi non ci dobbiamo laudare con la nostra bocca, se alcuna volta per la santa Scrittura lauda se medesimo, non pertanto, che egli abbia mestiero di laude, conciossiachè per quelle non sia accresciuta sua Maestà; ma questo fa egli pertanto imperciocchè dicendo egli alcuna volta la grandezza sua, allora egli tira a se medesimo piuttosto la nostra stultizia: e così parlando egli di se medesimo a noi, egli ci ammaestra di que' beni, i quali non potremmo noi sapere, se egli avesse voluto tacere di se medesimo. Pertanto adunque esso manifesta agli uomini le laude sue, acciocchè per questo noi lo conosciamo, e conoscendolo si l'amiamo, e amandolo il seguiamo, e seguitandolo, ci acquistiamo la grazia sua, e dipoi avendo acquistata quella, ci possiamo eternalmente usare la sua beata visione. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *egli annunzierà al popolo suo la virtù delle sue operazioni, acciocchè egli dia loro la eredità delle genti* (Ps. 110. 6.). Come

(1) Alias si pose simile alla vera lezione di suono e di figura, ma lezione falsa. T. Lat. cum narraret.

apertamente dicesse il Salmista: pertanto egli dimostra la fortezza delle sue operazioni, acciocchè con doni egli aggrandisca chiunque ode la grandezza di quelle. Così adunque, ritornando al nostro proposito, volendo i Santi uomini seguitare il costume del loro Creatore, si parlano alcuna volta delle loro virtù: e questo fanno per ammaestrare gli uditori, e non per fare a loro alcun profitto. Onde in questo essi stanno sempre con gran considerazione alla guardia di loro medesimi, acciocchè levando essi altrui dall'amore delle cose terrene, essi non fussino attuffati nell'appetito della laude terrena: e così levando in alto altrui, essi atterrassino loro medesimi. Ora questo modo del parlare spesse volte seguono i malvagi ipocriti; ma veramente essi non conoscono la sentenza del parlamento de' giusti; imperocchè quello, che i giusti parlano di loro medesimi a utilità del prossimo, gli ipocriti dicono a vanità del nome loro. E impertanto il nostro Santo considerando, come gli uomini ipocriti niente desiderano la gloria, che dee venire, ma piuttosto d'aver quella di questo mondo, si disse: *Quale è la speranza dell'ipocrito?* Come se dicesse: quale è la speranza sua, conciossiachè avendo egli il suo amore alle cose presenti, egli niente abbia speranza di quelle, che debbono venire: e imperciocchè egli è scritto: *Perchè ha l'uomo speranza di quella cosa, la quale esso vede?* Pertanto adunque l'uomo ipocrito non si leva a considerare que' premj eternali; imperciocchè egli si gloria in se medesimo di tenere in questa vita quella cosa, la quale egli dovea addomandare in altra parte. Ora dipoi che il nostro Santo ha dimostrata la colpa di questo ipocrito, ecco che appresso egli soggiugne la pena, dicendo:

CAPUT VIII.

Qui Deum non audit in lege loquentem, orans in extremis a Deo non audietur.

Vers. 9. *Ora esaudirà il suo grido Iddio, quando sopra di lui verrà l'angoscia? Veramente l'onnipotente Iddio non ode le grida dell'ipocrito al tempo dell'angustia; imperocchè al tempo della tranquillità egli non volle udire il grido suo: siccome egli è scritto:*

*maladetta sarà l'orazione di colui, il quale rivolta le sue orecchie per non udire la legge (Prov. 28. 9.). Per la qual cosa ben dice il nostro Santo: ora udirà il suo grido Iddio? E a queste parole ben s'accorda la sentenza del nostro Salvatore, dove dice: all'ultimo venero le vergini stolte, dicendo: Signore, Signore, aprici. (Matt. 25. 11.). Che noi dobbiamo sapere, che tanto maggiormente l'onnipotente Iddio userà nell'altra vita la sua severità inverso i peccatori, quanto egli usa in questa maggiore misericordia inverso di loro: e allora sarà aspro il giudizio di quel Giudice inverso quegli, che non saranno corretti, il quale in questo secolo usa con pazienza tanta pietà inverso i loro errori. Per la qual cosa ben diceva il Profeta: Cercate Iddio insino a tanto, che egli può essere trovato: e invocatelo, mentre che egli è dappresso (Is. 55. 6.). In questa vita Iddio non è veduto, ed ecci presso; ma allora sarà veduto, e non ci sarà dappresso. In questa vita egli non ci si dimostra, siccome Giudice, e di noi non fa ancora (6) giudizio: e pertanto se noi lo cerchiamo, noi lo possiamo trovare. Ma nell'altra vita, comechè sia cosa maravigliosa a dire, quando egli apparirà nel suo giudizio, egli potrà essere veduto, e niente potrà essere trovato. E impertanto ben ci dimostra Salomone, come quella Sapienza increata ci dà lusinghe con gran soavità, e giudica terribilmente, dicendo: La Sapienza predica di fuori, e nelle piazze dà la voce sua (Prov. 1. 20.). E volendo dichiarare quale era questa sua voce, si soggiugne: *Insino a quando voi, piccioli, amate la infanzia? E gli stolti insino a quando aranno desiderio di quelle cose, che nuocono loro: e i non prudenti aranno in odio la scienza? Convertitevi alla correzione mia: ecco che io vi dimostro lo spirito mio, e mostrerovi le parole mie.* Ora ecco in qual maniera in queste parole è specificata la dolcezza del chiamatore. Ma vegliamo ora, in che maniera il savio Salomone ci dimostra la severità del riprenditore, acciocchè egli ci dia a intendere, come debbe essere forte alla fine la esaminazione del punitore. Ora odi, come dice: *Pertanto che io vi chiamai, e voi mi rifiutaste, distesi la mano mia, e non fu chi mi guardasse. Dispregiaste ogni mio consiglio, e non vi curaste delle mie riprensioni. Ecco che io mi farò beffe, e riderò**

nella vostra morte, ed isghignerovvi, cioè farò di voi scherno, quando v'interverrà quello, che voi temevate: quando verrà sopra di voi la subita miseria, e cadrà sopra di voi la morte a guisa di tempestate: quando verrà sopra di voi tribolazione e angustia. Allora essi mi chiameranno, e invocheranno il mio ajutorio, e io non gli esaudirò. Leverannosi la mattina, e non mi troveranno (Prov. 1. 24.). Ben veggiamo noi adunque, secondo la sentenza del savio Salomone, tutto l'ordine del giudicio di Dio, come in prima egli ci chiama con dolcezze, e dipoi ci riprende con gran terrore, e alla fine ci condanna senza alcuna ritrattazione. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *Ora esaudirà il suo grido Iddio, quando sopra di lui verrà l'angoscia?* imperocchè senza dubbio l'uomo ipocrito non troverà dinanzi a quel giudicio alcun rimedio nel suo gridare, conciossiachè egli in questa vita ha saputo perdere il tempo acconcio a mandare il suo grido verso Iddio. Ma ecco, che ancora soggiugne appresso il nostro Santo della iniquità di questo ipocrito:

CAPUT IX.

Utrique amores Dei et mundi uno in corde se non capiunt.

Vers. 10. *Orvero potrassi esso dilettere nell'Onnipotente?* Veramente quello, che si lascia vincere dall'amore delle cose terrene, non si può dilettere in Dio. E certo la nostra anima non può stare senza alcun diletto; imperciocchè o essa si diletta di queste cose infime, cioè basse, ovvero di quelle di sopra: e quanto essa pone più altamente il suo studio alle cose di sopra, tanto con maggior fastidio le sono vili queste cose basse e mondane: e quanto ella ferma con maggiore ardore il suo appetito in queste cose terrene, tanto ella diventa più fredda a quelle di sopra; imperocchè insieme e ugualmente non possono questi beni essere amati da noi. E impertanto considerando l'Apostolo Giovanni, che tra le spine dell'amore di queste cose secolari non si potea generare biada di carità, ovvero di amore di Dio, ecco che in prima, che egli volesse seminare in noi seme d'amore del nostro Creatore, egli si sforza di diradicare le spine dell'amore di queste cose secolari colla

mano della santa predicazione, dicendo: *non vogliate amare il mondo, nè quelle cose, che sono nel mondo* (1. Joan. 2. 15.). E di presente soggiugne: *imperocchè eli ama il mondo, la carità del Padre non è in lui:* come dicesse apertamente: questi due amori non possono stare insieme in un medesimo cuore, nè può generare amore di carità di Dio in quel cuore, nel quale quella è affogata dalle spine de' dilette di questo mondo. E dipoi odi, come l'Apostolo racconta tutte le punture, che nascono di questi dilette mondani, dove dice: *Imperocchè tutto, quanto è nel mondo, è concupiscenza di carne, e concupiscenza d'occhi, e superbia di vita, la quale non procede dal Padre, ma procede dal mondo: e il mondo passa, e la concupiscenza sua* (2. Joan. 2. 16.). Pertanto adunque l'ipocrito non si può dilettere in Dio; imperciocchè veramente nella mente di colui, la quale è gravata dalle spine dell'amore terreno, niente può nascere amore di Dio. Del quale ipocrito ecco, come ancora soggiugne apertamente:

CAPUT X.

Hypocrita Deum non invocat nisi in angustiis positus.

Vers. 10. *E invocare Iddio in ogni tempo* (Ibid.). Allora invoca l'ipocrito Dio, quando egli si sente ristretto dalla tribolazione di queste cose terrene; ma quando in questa vita egli truova quella felicità, la quale egli addomanda, allora egli non ricerca quell'Autore, il quale dona quella. Ma, siccome noi abbiamo detto di sopra, questa debbe essere l'usanza di chi ha ad ammaestrare altrui, che in prima egli si debbe sforzare di levar via i vizj delle menti degli uditori, e dipoi predicare loro la santità delle virtù: acciocchè essendo la nostra mente libera da' vizj, essa possa ricevere in se medesima il seme della santa predicazione. Per la qual cosa fu detto al Profeta Geremia: *Ecco che io t'ho posto sopra le genti, e sopra i regni, acciocchè tu divelli, e distrugga, e disperga, e dissipi, e edifichi, e pianti* (Jerem. 1.). Ora vedi, che in prima fu comandato che egli *distrugga*, e dipoi, che egli *edifichi*: in prima che egli *svelga*, e dipoi, che egli *pianti*; imperciocchè in nulla maniera si può far fondamento di verità, se prima non è dis-

fatta la fabbrica dell'errore. E impertanto bene osserva il dovuto ordine della dottrina il santo Giob, che dipoichè egli ha risposto in persona della santa Chiesa ai suoi amici, quasi come contro agli uomini eretici, e ha sottratta la loro superbia con molte sue risposte; ecco che di presente egli dice, come esso vuole dare la santa dottrina: acciocchè pertanto si dimostri per quello che segue, come egli vuol piantare le cose diritte: e per quello che egli ha detto dinanzi, come egli in prima volea svegliere l'errore della malvagità. Onde segue:

CAPUT XI.

*Sancti Deo suam sapientiam tribuunt:
superbi sibi.*

Vers. 11. *Io vi insegnerò per la mano di Dio quelle cose, che l'Onnipotente ha, e non ve le nasconderò.* In tal maniera il beato Giob parla di se medesimo, che egli vuole ancora per le sue parole dimostrare la persona altrui; imperciocchè la santa Chiesa volendo dare ammaestramento di quanto a noi è mestiero di sapere, non ci vuol tenere segreta alcuna verità. Per la *mano di Dio* s'intende il suo eterno Figliuolo, del quale dice l'Apostolo Giovanni, che *ogni cosa è fatta per lui* (Joan. 1. 5.); e impertanto esso dice, che ammaestrerà per la *mano di Dio* coloro, i quali essa vede rimanere nella stoltizia della propria sapienza loro. Come se dicesse apertamente: io da me medesimo non so alcuna cosa; ma tutto quello, che io sento della verità, io l'ho compreso per singulare larghezza di quella. Ma voi pertanto non sapete dirittamente; imperocchè questa vostra sapienza voi non la attribuite alla *mano di Dio*, ma piuttosto a voi medesimi. E certo ben può così dire la santa Chiesa: imperocchè quando i suoi nimici hanno alcun sentimento di verità, essi lo attribuiscono alla propria virtù loro: e tanto maggiormente privano loro medesimi della sapienza di Dio, quanto essi si sforzano di mostrare, che tale loro sapienza proceda solamente dal loro ingegno. E certo alcuna volta è loro conceduto per ispeziale loro giudizio di sapere alcuna

cosa di dirittura, acciocchè per tale loro sapienza essi divengano poi maggiormente obbligati alla pena. Per la qual cosa ancora apertamente (7) ben soggiugne:

CAPUT XII.

*Quibusdam datur ad iudicium ut recte
nonnulla sciant.*

Vers. 12. *Ecco che voi tutti avete scienza, e senza cagione parlate cose vane.* Noi leggiamo, siccome egli è scritto: *Quel servo, il quale conosce la volontà del signor suo, e non lo serve, e non gli fa secondo la volontà sua, sarà percosso di molte battiture. Ma quello, che non la conosce, e fa quello, che esso vuole, sarà poco battuto* (Luc. 12. 47.). E in altra parte è scritto: *Quello pecca, che sa il bene, e non lo adopera* (Jac. 4. 17.). E impertanto volendo la santa Chiesa dimostrare, come i suoi nimici sono obbligati a maggior colpa, si dice, come essi sanno quello, che essi debbono seguire, e non vogliono adoperare quello, che essi sanno. De' quali in altra parte è scritto: *Essi discendano nell'inferno vivi* (Ps. 54. 16.). Vivi sono quegli, i quali sentono tutto quello, che è fatto inverso di loro; ma i morti non sanno, e non sentono. E impertanto per li morti, i quali non sentono, noi dobbiamo intendere gl'ignoranti: e per li vivi, che sentono, intendiamo quegli, che sanno. Discendere adunque (1) i vivi nell'inferno, non è altro se non peccare con sapere, e con conoscimento. Segue:

Vers. 12. *Questa è la parte dell'uomo malvagio, e la eredità de' violenti, cioè sforzatori, la quale essi ricevono dall'Onnipotente.* E per dichiarare, che parte, e che eredità sia questa, odi, come soggiugne:

CAPUT XIII.

*Haeretici sacrae Scripturae vim inferentes
a Deo feriendi.*

Vers. 14. *Se saranno moltiplicati i figliuoli suoi, essi saranno nel coltello, e i nipoti suoi non saranno saziati di pane.* Veramente non

(1) Alias intendiamo quello che sanno discendere. Adunque i vivi ecc. T. Lat. *Viventes vero qui sentiunt pro scientibus poni solent. Viventes ergo in infernum descendere est scientes, sentientesque peccare.*

senza ragione gli uomini eretici sono appellati *malvagi*; imperocchè per lo errore della loro perversa dottrina essi sono stranieri dal conoscimento della verità: e così ancora non senza ragione sono appellati *sforzatori*; imperocchè essi si sforzano di piegare a perverso intendimento le sentenze della santa Scrittura, le quali contengono in loro dottrina di verace ammaestramento: e impertanto essi possono essere appellati *sforzatori* e rubatori, non delle sustanze degli uomini, ma dell' intendimento de' comandamenti di Dio. Ora i figliuoli di questi *sforzatori* non sono altri, se non i seguaci de' detti eretici: i quali pertantochè consentono all' error loro, veramente si può dire, che sieno figli generati dalle loro predicazioni. Ma quando questi figliuoli *saranno multiplicati*, dice, che *saranno nel coltello*; imperocchè comechè in questa vita essi crescano in gran moltitudine nella loro libertà; nientedimeno essi saranno tutti percossi dalla sentenza di quel Giudice, che debbe venire. Per la qual cosa odi, come disse Iddio per Moisè: *il coltello mio divorerà le carni* (Deut. 32. 42.). Veramente allora si potrà dire, che il *coltello* di Dio mangi le carni, quando nell' ultimo giudizio la sua sentenza ucciderà coloro, i quali in questa vita saranno vivuti carnalmente. Nella qual sentenza veramente potrebbe dubitare alcuno, come è, che il nostro testo dice, che questa parte, e questa eredità i perversi ricevono dall' Onnipotente? Ma certamente a chi volesse sottilmente investigare, saria assai chiaro, che comechè questi *malvagi* uomini abbiano da loro medesimi le loro ingiuste operazioni; nientedimeno alla dirittura di quello eterno Giudice si appartiene di vendicare giustamente le cose ingiustamente fatte, acciocchè la divina sentenza ordini nella pena coloro, i quali nella loro malvagia operazione son caduti nella colpa. De' quali ben disse ancora, che *i nipoti loro non saranno saziati di pane*. Quelli possono esser detti *nipoti* degli eretici, i quali nascono della predicazione de' *malvagi* figliuoli. I quali, pertanto dice, che *non saranno saziati di pane*; imperciocchè volendo essi seguire più addentro, che essi non possono comprendere del pasto della parola di Dio, pertanto rimangono sempre digiuni del conoscimento della verità,

e così non possono avere per loro refezione quegli ammaestramenti della santa dottrina, i quali essi non cercano d' avere, se non per quistione, e per vanità. Ma impertanto che spesso volte la santa Chiesa riduce a se medesima alcuno di questi eretici, e alcuni altri ne lascia stare pertinaci nella loro malizia; odi, come appresso soggiugne:

CAPUT XIV.

In errore morientium poena.

Vers. 15. *Quegli che rimarranno di lui, saranno seppelliti nella morte.* Questo non è altro, se non che quegli, i quali in questa vita non ritornano alla luce della verità, al postutto saranno condannati alla pena eternale. E imperocchè alcuna volta, quando questi autori d' errore sono così condannati alla pena, i popoli, che saranno ingannati da loro, sono riformati in iscienza; pertanto odi, come soggiugne appresso:

CAPUT XV.

*Erroris doctoribus ad poenam raptis
deceptae plebes saepe resipiscunt.*

Vers. 15. *E le vedove sue non piangeranno.* Quali diremo noi, che sieno queste *vedove*, se non i popoli, i quali erano soggetti a questi *malvagi*, i quali rimangono soli per la morte di coloro? Imperocchè, siccome noi abbiamo detto, spesso volte, quando il predicator dell' errore è menato a i supplicj eternali, i popoli, che erano loro soggetti, si ritornano alla grazia del vero conoscimento. Onde a questi popoli, noi possiamo dire, che questi *malvagi* predicatori fussino quasi come loro mariti; imperocchè essi erano corrompitori delle menti loro. Queste *vedove non piangono* per la morte (1) di tali loro mariti; imperocchè spesso volte, siccome noi abbiamo detto, per le morti di questi loro Dottori essi ritruovano la via della verità, per lo mancamento de' quali pareva, che essi fussino afflitti. Ovvero ancora pertanto *non piangono* queste *vedove*; imperocchè alcuna volta rimanendo

(1) Corr. colla St. ant. e col T. Lat. e col ragionevole contesto. Alias erroneamente per l' amore.

questi popoli ne' loro errori dopo la morte di costoro, essi danno a loro medesimi con falsa speranza consolazione contro ai loro lamenti, pensandosi, che i loro Maestri sieno stati santi, e predicatori di verità. Segue:

CAPUT XVI.

Catholici haereticos eisdem Scripturae sacrae, testimoniis quae proferunt, debellant. Verbum Dei discrete debet exponi et singulis aptari.

Vers. 16 e 17. *Se egli porterà l'argento a guisa di terra, e apprestò (1) il vestimento, siccome loto, conciossiachè egli l'abbia così apprestato, il giusto ne sarà vestito, e l'innocente dividerà l'argento.* Per lo nome dell'argento (8) spesse volte s'intende la clarità della parola di Dio, siccome in altra parte è scritto: *i parlamenti di Dio sono parlamenti casti, e argento provato al fuoco (Ps. 117).* E conciossiachè molti sono, i quali si sforzano d'aver la parola di Dio non dentro da loro per volerla mettere in opera, ma piuttosto di fuori per pompa e per vanità; pertanto odi, come in altra parte dice il Profeta: *Essi sono spariti tutti quelli, che erano involti d'argento (Soph. 1. 11).* E questi sono quegli, i quali s'investono della parola di Dio non per dar dentro da loro cibo all'anima, ovvero pasto di vita, ma piuttosto per una vanità di fuori. Onde l'argento di questi cotali, cioè la parola di questi eretici è assomigliata alla terra: imperocchè essi si sforzano d'aver alcuno intendimento della santa Scrittura solamente per amore d'alcuna laude terrena, e non per edificazione de' prossimi loro. E questi ancora apprestano le vestimenta loro, siccome loto; imperocchè essi col testimonio della santa Scrittura sozzamente vogliono difendere loro medesimi. E queste cose essi apparecchiavano; ma il giusto, dice, che sarà vestito di quelle: imperocchè quello uomo, il quale è ripieno di diritta fede, si ricoglie tutti quei testimonj della santa Scrittura, i quali i malvagi eretici recano a prova delle loro fal-

sitadi, e di presente convince la pertinacia del loro errore. E in questo modo quando essi si credono aver trovato contra di noi i testimonj della santa legge, essi arrecano contra loro medesimi argomenti, per li quali essi rimangono da noi vinti. Tutto questo, che noi abbiamo detto in parole, fu provato per opera da quel David, il quale tenea figura di Dio, e da quel Golia, il quale tenea figura degli uomini eretici. Onde noi leggiamo, che Golia venne alla battaglia colla spada, e David colla tasca de' pastori: e di poi essendo questo Golia vinto da David, si fu ucciso da esso colla sua spada medesima. Ora in questo modo facciamo noi, i quali per la grazia di quel David, che ne fu promesso, abbiamo meritato di esser membri suoi; imperciocchè, quando noi vinciamo la superbia degli eretici con quelle medesime sentenze e allegazioni della santa Scrittura, le quali essi si sforzano di recare contro di noi, allora si può dire, che noi tranchiamo il capo di Golia colla sua medesima spada. E in questo modo il giusto sarà vestito di quelle vestimenta, le quali sono apparecchiate dall'ingiusto; imperocchè il santo uomo a provare la verità usa quelle medesime sentenze, che usa il malvagio eretico per contraddire a quella. Così ancora l'innocente dividerà l'argento. Dividere l'innocente l'argento non è altro, se non esponere la santa Scrittura tritamente e distintamente, e distribuire a ciascuna parte quello, che si conviene ad essa. Quello, che in questa parte è appellato argento, ovvero vestimento, in altra parte è appellato spoglio, siccome bene lo diceva il Salmista: *Io mi rallegrerò sopra i parlamenti tuoi, siccome quello, che ha trovati molti spogli (Ps. 118. 162).* Pertanto sono i parlamenti di Dio appellati spogli; imperocchè venendo il popolo gentile alla fede di Dio, il popolo Giudeo fu spogliato di quegli, e rivestitine i Gentili. Di questa divisione ancora dell'argento, ovvero di questi spogli, odi, come in altra parte è scritto: *Beniamin, lupo rapace, mangerà la preda la mattina, e la sera dividerà le spoglie (Gen. 30. 27).* Certamente in questo detto ben fu significato l'Apostolo Paolo, disceso dalla

(1) Alias e appresso. Lezione falsata dalla sua similissima vera apprestò, come abbiamo nel T. orig. Si comportaverit sicut terram argentum, et sicut lutum praeparaverit vestimenta (e apprestò il vestimento); praeparabil quidem, sed justus vestietur. Vedi altresì il contesto.

schiatta di Beniamin: il quale mangiò la preda la mattina, imperocchè ne' suoi principj perseguitando lui que' fedeli, i quali esso poteva, egli soddisfaceva in questo modo alla sua crudeltà: e dipoi la sera divise questi spogli, imperocchè essendo lui divenuto fedele, egli distribuì la parola di Dio, esponendola a i santi fedeli. Segue appresso:

CAPUT XVII.

*Hacresum magistri mentes quas occupant,
corrumpunt.*

Vers. 18. Egli edificò la sua casa a modo della tignuola, e fece la capannetta a guisa del guardiano. La tignuola noi veggiamo, che si fa la casa per corruzione. E certo per nessun modo ci potea esser meglio significato l'uomo eretico, il quale non fa luogo alla sua malvagità, se non in quelle menti, le quali esso può corrompere. Promette l'uomo eretico a' suoi seguaci, che essi saranno liberati dal fuoco eternale; ma certo le parole sue non hanno solidità, imperocchè non sono ripiene di verità. Per la qual cosa ben soggiunse: e fece la capannetta a guisa del guardiano, e senza alcuna fermezza di fondamento; e impertanto in picciolo tempo è disfatta: e in questo modo quel riposo eternale, il quale è promesso dagli eretici, manca insiememente col tempo, imperocchè niente si trova dopo questa vita. Ma noi dobbiamo sapere, che spesse volte questi eretici hanno l'ajutorio dai potenti di questo secolo, e sono ajutati dai ricchi del mondo; e impertanto ecco che il Santo uomo parla contro a tutti questi ricchi, i quali avessino superbia per tutte queste cose temporali contra il suo Creatore. Onde segue:

CAPUT XVIII.

*Bona temporalia nobis servando amittimus,
pauperibus erogando servamus.*

Vers. 19. Il ricco, quando dormirà, niente porterà seco. Apre gli occhi suoi, e niente troverà. A questa sentenza s'accorda seco quel verso del Salmista, dove dice: *Turbati sono del cuore loro gli stolti tutti: essi dormiranno il sonno loro: e niente troveranno tutti gli uo-*

mini delle ricchezze nelle mani loro (Ps. 75. 6.). Imperciocchè se i ricchi si volessino trovare nelle mani loro alcuna cosa, odi, come di questo essi sono ammaestrati, in che modo essi lo possono fare, siccome è scritto nell' Evangelio: *Fatevi amici della grassezza della iniquità, acciocchè quando voi morrete, essi vi pongano ne' tabernacoli eternali (Luc. 16. 9.).* Il ricco, quando muore, niente porta seco; ma certamente egli porterebbe seco le cose sue, se delle sue sustanze egli avesse fatto carità alla voce dell' addomandatore. Imperocchè noi dobbiamo sapere, che tutte le cose terrene noi perdiamo, quando noi le vogliamo guardare; e così per lo contrario le guardiamo, volendole donare: e in questo modo il nostro patrimonio si perde, quando è ritenuto: e guadagnasi, quando è distribuito. E impertanto conciossiachè noi non possiamo stare fermi a queste cose temporali, imperocchè ovvero noi l'abbandoniamo morendo, ovvero esse abbandonano noi, venendo manco nella nostra vita; pertanto noi con tutto nostro studio ci dobbiamo sforzare, che queste cose, le quali al tutto debbono venir meno, noi le convertiamo in mercatanzia, la quale non possa venir meno. Ma veramente noi ci possiamo assai maravigliare di quanto dice, che *quando egli dormirà, aprirà gli occhi suoi, e niente troverà.* Quando noi vogliamo dormire, noi chiudiamo gli occhi: e quando noi siamo desti, si gli apriamo. Ora noi dobbiamo sapere, che conciossiachè l'uomo sia composto d'anima, e di corpo, il sonno dell'uno è vegghia dell'altro; imperocchè quando il corpo dorme nella morte, allora l'anima vegghia, e sta desta nel vero conoscimento. E impertanto noi possiamo dire, che il ricco dorma, e apra gli occhi: imperocchè quando egli è morto corporalmente, allora l'anima sua è costretta di vedere quella cosa, la quale essa non volle conoscere in prima: e allora si truova vòta quella misera, la quale in questa vita si rallegrava essere ripiena di queste cose temporali. Dorme la infelice anima, e niente porta seco di quanto essa avea in questa vita; ma veramente la colpa, che essa ha commessa, essa porta tutta seco, comechè essa abbia lasciate tutte quelle cose, per le quali essa l'avea commessa. Or vada adunque questa anima, e divenga superba per l'abbondanza delle sue ricchezze: voglia

essere sopra tutti gli altri, e abbia vanagloria d' avere tutte quelle cose, le quali erano del prossimo; imperocchè pure verrà tempo, che essa si sveglierà, e allora conoscerà, quanto fusse cosa vana tutto quello, che essa tenea, quando dormiva. Spessevolte adiviene, che il povero, quando dorme, si sogna d'esser ricco, e tutto si leva in alto per quello, che a lui pare avere, e rallegriasi d' avere quello, che egli non solea avere: e pargli cercare d' avere in isdegno coloro, da' quali egli solea prima essere sdegnato. Ma subitamente, come egli si leva, egli si duole d' essere svegliato, conciossiachè nel sonno paresse a esso essere nell' abbondanza delle molte ricchezze: e tanto maggiormente si duole, quanto esso si conosce per sì piccolo tempo essere stato così vanamente ricco. Ora così in verità sono i ricchi di questo mondo, i quali si levano in superbia per queste cose temporali, e niente per tale loro abbondanza sanno adoperare alcune virtù: e veramente e' sono siccome chi dorme. Ma quando essi si sveglieranno, allora essi troveranno la lor povertade, imperocchè essi non portano seco a quel giudizio alcuna cosa stabile: e quanto in questa vita essi si levano più in superbia per piccolo tempo, tanto più si piangono di loro medesimi più gravemente nelle pene eterne. Dica adunque il nostro Giob: *egli aprirà gli occhi suoi, e niente si troverà; imperciocchè nell' altra vita egli aprirà ne' tormenti quegli occhi, i quali esso tenea chiusi nel tempo della misericordia. Aprirà gli occhi, e niente si troverà frutto della pietà: i quali egli volle tener chiusi, quando esso lo trovava. E in verità troppo tardi apriranno i loro occhi coloro, i quali, siccome lo testimonia la somma Sapienza, al tempo della loro dannazione debbono dire: che profitto ci fece la superbia: e che utile ci fece il vantamento delle ricchezze? Tutte quelle cose sono passate, siccome ombra, e siccome messaggio, che tosto passò (Sup. 5. 8.).* Ora adunque allora conosceranno i miseri, come erano vili e fuggitive quelle cose, le quali essi aveano, quando essi l' aranno perdute: e queste erano quelle, le quali, quando erano loro presenti, pareano alla loro stoltizia cose grandi da dover sempre durare. Tardi aperse i suoi occhi quel ricco dell' Evangelio, quando egli vide L'azaro stare in luogo di riposo: il quale stando alla

porta, era stato tanto da esso dispregiato. Allora in quel luogo esso ebbe intendimento di quello, che egli non volle adoperare in questa vita: e in questo modo nella sua dannazione egli fu costretto a conoscere, che cosa fusse quella, la quale egli aveva allora perduta, quando egli non volle conoscere il suo prossimo tanto bisognoso (Luc. 61. 26.). Del quale odi, come ancora soggiugne:

CAPUT XIX.

Stupenda reprobis divitis post mortem inopia.

Vers. 20. *La miseria, ovvero povertà, l' ha compreso, siccome acqua: e la notte lo aggrava la tempesta.* Deh consideriamo ora la miseria e la povertà del ricco, quando ardea nel fuoco eternale, il quale era stato in tanta abbondanza di mangiari. Odi come disse: *Padre Abraam abbi misericordia di me, e manda L'azaro, che intinga nell' acqua la sommità del dito suo, e refrigeri la lingua mia; imperocchè io sono crucciato in questa fiamma (Luc. 16. 24.).* Per queste parole non volle dare ad intendere il nostro Salvatore, che in tanto ardore sia ricercata per refrigerio una scintilla d' acqua; ma per questo egli volle piuttosto dimostrare, come quello, il quale peccò in tanta abbondanza, era quivi in gran miseria. Onde ben veggiamo noi nelle parole del ricco, per sottilissimo giudizio di Dio quanta degna pena rispondesse a cotale sua colpa. Or considera bene le parole del Salvatore, e la pena corrispondente, degna a cotale sua colpa. Fu costretto dalla gran miseria sua quel ricco d' addomandare eziandio le minime cose, il quale in questa presente vita s' era lasciato costringere dall' avarizia insino al negare delle cose tanto piccole. Ora in che maniera potea questo misero ricco essere più aspramente punito? Ecco che addomandava una gocciola d' acqua colui, il quale al povero avea negato i minuzi del pane. Ben dice adunque, che la miseria lo comprese, siccome acqua. Veramente non senza cagione è assimiagliata all' acqua quella miseria, ovvero povertà, la quale ne tormenta nell' inferno: conciossiachè per lo nome del lago in altra parte si dia a intendere coloro, i quali sono trangiottiti dalla profondità di quel luogo orribile, siccome dice il Profeta parlando in

persona di tutta l'umana generazione: *caduta è nel lago la vita mia* (Thren. 3. 53.). E in altra parte canta il Salmista della allegrezza di quegli, che sono scampati: *Signore Iddio mio, io gridai a te, e tu mi sanasti. Signore, tu scampasti dall' inferno l' anima mia, e salvastimi da quegli, che discendono nel lago* (Psal. 19. 3.). Appresso ancora disse il nostro Giob, che *la notte lo aggraverà la tempesta*. E (11) che vuole egli, che s' intenda per lo nome della *notte*, se non quel tempo della subita uscita di questa vita, il quale ne sta sempre nascoso? E per lo nome della *tempesta*, egli non vuole dare a intendere, se non la turbazione di quello spaventoso e aspro giudicio, siccome ben lo testimonia il Salmista, dove dice: *Iddio verrà manifestamente, l' Iddio nostro, e non tacerà: il fuoco arderà davanti a lui, e intorno a lui la tempesta forte* (Ps. 49. 3.). Della qual tempesta odi ancora, come diceva quella Sapienza increata per la bocca di Salomone: *e io mi riderò nella morte vostra, e sghignerò, quando vi sarà addivenuto quello, che voi temevate; quando sarà caduta sopra di voi la subita miseria, e la morte sarà sopravvenuta, siccome tempesta* (Prov. 1. 26.). Ora impertanto adunque che questa ignoranza della nostra morte in questo modo può essere appellata *notte*; imperocchè noi possiamo dire, che la *notte* sia questo peccatore aggravato dalla *tempesta*; cioè a dire, egli è compreso dal truono di quel giudicio di Dio, del quale esso non s' avvede. E impertanto odi, come in altra parte dicea la somma Verità medesima nell' Evangelio: *Se sapesse il padre della famiglia, a quale ora dovesse il furo venire, certamente egli vegghierebbe, e non lascerebbe furare la casa sua: e impertanto voi siate apparecchiati: imperocchè quando voi non vi pensate, verrà il figliuolo dell' uomo* (Matth. 24. 43.). E ancora pertanto fu detto per questa Verità medesima contro a quel servo malvagio: *E se quel rio servo dirà nel suo cuore: il mio Signore s' indugia di venire: e comincerà a percuotere i conservi suoi, e mangerà e berrà con gli ebrui* (1); *egli verrà il Signor suo in quel giorno, che esso non si penserà, e in quella ora, della quale esso è*

ignorante (Ibid. 48.). E per questo ancora dice l' Apostolo Paolo ai discepoli suoi: *Ma voi, fratri miei, non siete in tenebre, che quel giorno vi debbia comprendere, siccome furo; imperocchè tutti voi siete figliuoli di luce, e figliuoli di giorno; e non siemo figliuoli di notte, nè di tenebre* (1. Thess. 5. 4.). E ancora per questo fu detto a quel ricco superbo per bocca di Dio: *o stolto, che questa notte torranno l' anima tua da te. Adunque di chi saranno quelle cose, le quali tu hai apparecchiate* (Luc. 12. 20.)? Or vedi, che dice, che di *notte* muore colui, il quale pertanto che non antivedea la morte sua, si era posto nelle tenebre del cuore. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *La notte l' aggraverà la tempesta*; imperocchè colui, il quale non vuole adoperare que' beni, i quali esso vede, si è compreso dalla tempesta della morte sua, la quale egli non vede. Del quale ancora odi, come egli soggiugne:

CAPUT XX.

Auferetur a diabolo, qui merito dicitur ventus urens.

Vers. 21. *Il vento ardente lo porterà via.* E chi intenderemo noi per questo *vento ardente*, se non quello spirito maligno, il quale venta ne' nostri cuori le fiamme de' desiderj mondani, acciocchè egli ci perduca alla fine de' tormenti? Ora pertanto noi possiamo dire, che il *vento ardente* porti via ciascuno uomo perverso; imperocchè quello spirito maligno, il quale accende gli uomini a' vizj in questa vita, si gli tira poi ne' tormenti alla morte. E che per lo nome del *vento* noi possiamo intendere questo spirito maligno, odi, come lo testimonia il Profeta Geremia: *Io veggio la pentola accesa, e la faccia sua dalla faccia dell' Aquilone* (Jerem. 1. 13.). La *pentola accesa* non è altro, se non il cuore dell' uomo, il quale arde dell' ardore de' desiderj secolari. La quale è *accesa dalla faccia dell' Aquilone*, cioè, che è infiammata dalle suggestioni, e ingannamenti del demonio. E certo egli è degnamente nomato *Aquilone*: del quale è scritto: *Io sedrò nel monte del testamento ne' lati dell' Aquilone, e sarò* (2) *so-*

(1) Alias con gli ebrei. T. Lat. manducet autem et bibet cum ebris.

(2) Alias e sarò corr. colla St. ant. Altra cosa e sarò futuro del verbo Essere, altra sarò sincope di salirò. T. Lat. et ascendam.

pra l' altezza de' nuvoli (Isai. 4. 13.). Dall' ardore di questo vento ardente allora è temperata e guardata la mente di ciascheduno uomo eletto, quando in essa si spegne il caldo de' vizj, e raffreddasi la fiamma degli appetiti terreni. Per la qual cosa ben grida con allegrezza tra le laudi del suo Sposo la santa madre Chiesa, dove dice: *Io mi sedetti sotto l'ombra di colui, il quale io desiderava* (Cant. 2. 3.). Della temperanza di questo ardore ancora odi, come gli fu promesso da Dio per la bocca d' Isaia, dove dice: *In luogo del piccolo salcio monterà lo abete, e per la ortica crescerà la mortola* (Is. 55. 13.). Allora si può dire, che dentro alla santa Chiesa per lo salcio monti l' abete, quando per lo dispregiamento di queste cose terrene nasce nel cuore de' santi l' altezza della contemplazione di Dio. Appresso, l' ortica è di natura temperata; ora adunque allora si può dire, che la mortola cresca in luogo dell' ortica, quando le menti de' giusti si partono dal caldo dell' ardore de' vizj, e vengono alla temperanza de' loro pensieri, e quando essi non desiderano più le cose terrene, e spengono le (12) fiamme della carne. E per questo refrigerio della mente, il quale è donato da Dio, fu detto dall' Angelo a Maria: *La virtù dell' altissimo ti farà ombra* (Luc. 1. 35.). Comechè in quelle parole per lo nome dell' ombra si potrebbe intendere l' una e l' altra natura d' Iddio, il quale dovea prender carne umana; imperocchè l' ombra nasce di lume, e di corpo: ma il nostro Signore Iddio per la sua divinità è lume, il quale con la sua anima volle nel ventre della Vergine prendere carne umana. Pertanto adunque ben fu detto al corpo: *La virtù dell' altissimo ti farà ombra*: cioè a dire: il corpo in te della umanità prenderà il lume della divinità, il quale è senza corpo. Ma lasciamo stare questo, e seguitiamo quello, che noi abbiamo cominciato a parlare degli uomini iniqui. Questi, dice, che sono portati via dal vento ardente: imperocchè il malvagio Spirito si tira dipoi alla fiamma dell' inferno colui, il quale egli accende in questa vita di fuoco di perversa concupiscenza. Segue:

CAPUT XXI.

Quis sit iniquorum locus.

Vers. 21. *E siccome un truono, ovvero vento, lo leverà dal luogo suo. Il luogo de' peccatori non è altro, se non il diletto di questa vita temporale, e il diletto della carne. E pertanto allora si può dire, che ciascheduno sia portato via, siccome da un vento, quando egli per la paura dell' ultimo giorno si diparte da tutti i diletti corporali. Del quale ultimo giorno, odi, come soggiunse appresso.*

CAPUT XXII.

Deus electos flagellat hic ut parcat, reprobos, ut punire incipiat.

Vers. 22. *Egli manderà sopra lui, e non perdonerà. Noi dobbiamo sapere, che quante volte il nostro Signore Iddio corregge il peccatore per le sue percussioni, pertanto egli gli manda il suo flagello, acciocchè per quello gli perdoni. Ma quando egli con le sue percosse trova pure la sua vita in peccato, allora egli manda il suo flagello, acciocchè per quello l' uomo meriti perdonanza. Alcuna volta lo manda per non perdonare; onde dobbiamo sapere, che in questa vita il nostro Signore Iddio tanto maggiormente si studia di perdonare, quanto egli maggiormente manda i suoi flagelli con l' aspettare; siccome egli per la bocca dell' Angelo diceva all' Apostolo Giovanni: *Io riprendo, e gastigo coloro, i quali io amo* (Apoc. 3. 19.); e siccome in altra parte è scritto: *Iddio gastiga colui, il quale egli ama, e flagella ogni figliuolo, il quale esso riceve* (Ebr. 12. 6.). E così per lo contrario è scritto del flagello della dannazione in altra parte, dove dice: *il peccatore è compreso nelle opere delle mani sue* (Ps. 9. 17.). Del quale odi ancora, come dice il Profeta Geremia, quando egli vedea il suo popolo peccare senza alcuna correzione: per la qual cosa esso non gli ragguardava, siccome figliuoli, posti sotto disciplina, ma piuttosto siccome nimici suoi; onde diceva: *Io l' aggio percosso di piaga d' inimico, e di gastigamento crudele* (Jer. 3. 14. 15.). E in altra parte dice: *Perchè gridi sopra la contrizione tua? Il tuo dolore è insanabile. E imper-**

tanto questa è la provvidenza de' santi eletti, che sempre essi si sforzano di ritornare alla regola della giustizia, avanti che l'ira del giudice s'accenda in modo da non potersi spegnere: acciocchè forse essendo essi compresi nell'ultimo flagello, a una ora non mancasse loro la vita insieme con la colpa; imperciocchè allora monda il flagello ogni colpa, quando egli muta la vita. E impertanto io dirò una parola di gran terrore, che ogni percussione di Dio, ovvero è purgazione della vita presente, ovvero è principio della pena, che debbe venire. Onde per coloro, i quali si correggono per lo flagello di Dio, è scritto: *il quale poni il dolore nel comandamento* (1) (Ps. 93. 20.). A colui è posto il *dolore nel comandamento*, il quale per lo dolore del flagello si diparte dalle rie operazioni. E di coloro, i quali sono dannati, e non liberati per li flagelli, è scritto in altra parte: *Tu gli percolasti, ed essi non si dolsono; tu gli tralasti, ed essi non vollono ricevere la disciplina* (Jer. 5. 3.). Veramente a questi cotali si può dire, che comincino i flagelli in questa vita, e bastino eternalmente ne' flagelli della sentenza, che dura senza fine. Per la qual cosa ben diceva Iddio per Moisè: *il fuoco arse dalla ira mia, e arderà insino all'inferno di sotto* (Deut. 32. 22.). Quanto alla percossa di questa vita presente, ben dice, che *il fuoco arse dall'ira sua*. E dipoi, per voler significare la dannazione eterna, soggiunse: *e arderà sino allo inferno di sotto* (De poenit. d. 3. C. 43. *ignis succensus.*), comechè alquanti dicano quello, che è scritto: *Iddio non giudicherà due fate un medesimo* (Nahum 1. 9.). E questi cotali non considerano quello, che per lo Profeta è detto degli uomini iniqui, siccome *egli percolate di doppia confusione* (Jer. 17. 18.): e quello, che in altra parte è scritto: *Gesù, che salvò il popolo della terra d'Egitto, si uccise la seconda volta coloro, i quali non credettono* (Jud. 5.). E certo, se noi vogliamo consentire a costoro, come una medesima colpa non può esser punita due volte; allora noi diremo, che questo s'intenda di coloro, i quali sono percossi de' peccati loro, e nel loro peccato muojono; imper-

ciocchè la percussione di questi tali, la quale incominciò in questa vita, è finita nell'altra. Ben dice adunque il nostro testo: *egli manda sopra loro, e non perdona*. Segue appresso:

CAPUT XXIII.

Ferientis manum sola emendatione evadimus.

Vers. 22. *Quello che fugge, fuggirà delle mani sue.* Quello si può dire, che fugga della (13) mano di colui, che percolate, il qual corregge la iniquità della sua operazione. Ovvero ancora, perciocchè nella santa Scrittura si dà ad intendere la nostra operazione; pertanto noi possiamo dire, che egli fugga delle mani del percussore (2), il quale considerando la morte dell'uomo iniquo, si abbandona la via della iniquità. Per la qual cosa ecco che ancora soggiugne:

CAPUT XXIV.

In aliorum poena quid nobis timendum sit conspiciamus.

Vers. 23. *Egli stringe sopra lui le mani sue.* Strignere le mani non è altro, se non confermare in dirittura l'operazioni della vita sua. Onde Paolo Apostolo diceva: *Levate in alto le mani lente, e le ginocchia deboli* (Ebr. 12. 12.). Quando adunque alquanti uomini considerano la morte altrui, allora essi si riducono al cuore loro, acciocchè essi considerino la loro. E in questo modo dove l'uno è menato a i tormenti, per quello l'altro n'è liberato. Allora adunque stringe questo sopra colui le mani sue, quando egli considera nella pena altrui quello, che esso debba temere (3). E quando egli vede, che quello, che avea peccato, rimane così percosso, allora esso ristigne le sue dissolute operazioni col vigore della giustizia. E in questo modo adviene spesse volte, che siccome il malvagio uomo vivendo ne tirava a sè molti altri per lo diletto del peccato; così morendo egli ritragga molti dalla colpa per paura del tormento. La qual cosa

(1) Alias del comandamento corr. colla St. ant.

(2) Alias del percosso lezione irragionevole. T. Lat. *de manu percutientis.*

(3) Alias tenere T. Lat. *quid timeat.* Vedi anche appresso il contesto.

ben testimonia il Salmista, come adiviene ancora ai buoni uomini, dove dice: *il giusto si rallegnerà, quando egli vedrà la vendetta dei malvagi, e laverà le mani sue nel sangue dei peccatori* (Ps. 57. 11.). Allora si può dire, che i giusti uomini si lavino le mani nel sangue de' peccatori, che muojono, quando vedendo loro la pena de' malvagi, pertanto essi correggono la loro vita. Segue:

CAPUT XXV.

Sicque a peccato compescimur.

Vers. 23. *E sufolerà sopra lui, ragguardando il luogo suo.* Per lo *sufolare* non s'intende altro, se non un segnale di maraviglia. Ovvero ancora se per lo nome del *sufolare* noi vogliamo intendere altra significazione; allora noi possiamo dire, che morendo il peccatore, allora quegli, che veggono la morte sua, si *sufolano*: e questo adiviene, quando essi si convertono a quelle parole spirituali, le quali essi aveano in prima disprezzate. Ora dipoichè questo nostro Santo ha sufficientemente parlato delle pene di que' potenti, i quali in questo secolo si levano in superbia; ecco che da capo egli rivolta le parole sue alla superbia degli eretici, i quali si levano in alto per lo parlamento loro. Onde odi, come segue:

CAPUT XXVI.

Haeretici ad sacras paginas veterumque patrum libros provocandi. Sola Ecclesia catholica martyres habet.

Vers. 1. *Ha l'argento i principj delle vene sue, e l'oro ha luogo, dove egli si fonde.* Per lo nome dell' *argento*, siccome noi abbiamo detto, s'intende la parola di Dio; (1) e per lo nome dell' *oro* s'intende lo splendore della vita, ovvero della sapienza. Ora i malvagi eretici in tanto montano in superbia per lo splendore della loro eloquenza, che essi non (1) hanno alcuna solidità (2), ovvero fer-

mezza dalla autorità d'alcuno de' santi libri: i quali sono quasi, come vene d'argento al nostro parlare; imperocchè di quegli noi trajamo il principio de' nostri sermoni, E impertanto noi ci sforziamo di ridurre ciascuno alle scritture della santa autorità, acciocchè, se alcuno vuol parlare dirittamente, da quelle prenda principio del suo parlamento. Per la qual cosa ben disse: *l'argento ha i principj delle sue vene*; come se dicesse apertamente: mestiero fa, che quello, il quale vuol predicare la verità, prenda i principj de' suoi parlamenti dalle sante Scritture, acciocchè tutto quello che egli parla, abbia il fondamento della divina autorità, nel quale egli possa fondare l'edificio della sua predicazione. Imperocchè, siccome noi abbiamo detto di sopra, i malvagi eretici spesse volte si sforzano di provare quelle malvagità le quali essi niente truovano nelle scritture dei santi libri. Per la qual cosa bene ammoniva il suo discepolo quel nobile Predicatore, dicendo: *o Timoteo guarda il tuo deposito, schifando le maladette novità del parlare* (1. Tim. 6. 20.): imperocchè volendo i malvagi eretici esser laudati del loro eccellente ingegno, allora elli (3) predicano alcune novità, le quali non si contengono ne' libri degli antichi Padri: e in questo adiviene, che per volere essi apparere savj agli uomini, essi spargono ai miseri uditori loro seme di grandissima stolizia. Ma ancora ben disse: *e l'oro avea luogo, nel quale egli è fonduto*; come dicesse apertamente; ben sostiene da voi persecuzione la vera sapienza de' fedeli, il luogo della quale non è altro, se non la santa universale Chiesa; ma certamente essa è purgata da tutte le sozzure de' peccati suoi per lo fuoco di tale persecuzione. Veramente l'oro, e l'argento è provato nel fuoco; ma i santi eletti sono provati nella fornace della profonda umiltà. Ma in questa sentenza noi possiamo ancora dire, che il beato Giob volea riprendere questi eretici delle loro stolte passioni; imperocchè elle sostengono molte avversità sotto il nome del nostro Salvatore Gesù Cristo, sperandosi per queste passioni di pervenire suoi martiri. E impertanto a questi dice il nostro Santo: *L'oro*

(1) Agg. non colla St. ant.

(2) Alias sottilità T. Lat. ut nulla sanctorum librorum auctoritate solidentur.

(3) Alias elle. Scorso di penna manifesto.

ha suo luogo, nel quale egli è fonduto; come dicesse: qualunque è quello, il quale è fuori dell'unità della santa Chiesa, certo egli può ben sostenere pena; ma non può giammai divenir martire (1), imperciocchè *l'oro ha il suo luogo, nel quale egli è fonduto*. Ora adunque che dite voi eretici, i quali mostrate di voler essere fonduti, ovvero approvati per afflizione della vostra carne, ovvero ancora per afflizione di martirio, e non conoscete il luogo, nel quale voi dovete esser provati? Ora attendete la parola del nostro Santo: *L'oro ha il suo luogo, nel quale egli è provato*. E impertanto, se voi volete essere approvati, ora addomandate questo luogo, e sforzatevi di trovare quella fornace, nella quale voi possiate degnamente esser provati. Questa fornace, e questo luogo non può essere, se non la santa madre Chiesa, nella quale chiunque vorrà esser provato, si potrà essere purgato da ogni sozzura di peccato. Ma se voi eretici di fuori di questa santa Chiesa sostenete alcuna cosa di tribolazione, ovvero d'amaritudine per lo amore di Dio, veramente noi possiamo bene essere incesi dal fuoco delle persecuzioni; ma niente possiamo essere purgati da quello. Ora dica il Profeta Geremia, dica, come il fuoco, nel quale voi ardate, sia voto d'ogni virtù. Udite come dice: *in vano ha fonduto il fonditore; imperciocchè le malizie loro non sono consumate* (Jer. 6. 29.). Di questo fuoco ancora, il quale è sostenuto di fuori dalla santa madre Chiesa, odi, come dicea l'Apostolo Paolo: *Se io darò il corpo mio ad ardere, e non arò caritate, certo questo non mi farà alcun profitto* (1. Cor. 13. 3.). Onde noi dobbiamo sapere, che e' sono alquanti, i quali hanno perverso sentimento di Dio: e alquanti altri sono, i quali hanno di lui diritto conoscimento, ma essi non sono (15) nella unione della santa Chiesa. I primi sono divisi da essa per errore di fede; e gli altri sono scismatici, per inobbedienza divisi da quella. Onde ciascheduno di questi è ripreso da Dio in quella parte de' suoi comandamenti, dove dice: *amerai il Signore Iddio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutta la virtù tua* (Deut. 6. 5.). E di presente soggiunse: *amerai il prossimo*

tuo, siccome te medesimo. Imperciocchè niente ama Iddio colui, che ha perverso sentimento di lui: e quello il quale avendo diritto sentimento di Dio, ed è diviso dalla unità della santa Chiesa, certamente non ama il prossimo suo, colui il quale egli non vuole avere per compagno. Ora adunque quello, il quale è diviso da questa santa Chiesa per alcuna eresia, avendo perverso sentimento di Dio, ovvero per errore d'alcuna scisma, non amando il prossimo suo; si è privato della grazia di questa carità, della quale dice di sopra l'Apostolo Paolo: *Se io darò il corpo mio ad ardere, e non arò caritate, certo questo non mi farà alcuno profitto* (1. Cor. 13. 14.). Come dicesse apertamente: quando il fuoco da purgare m'è dato fuori del luogo suo, certo allora egli m'è dato per tormento e non per purgazione. Questo luogo vanno cercando con sommo studio gli amatori della santa pace; e cercandolo si lo trovano; e trovandolo, si sforzano di tenerlo; considerando essi per questo dove, e quando, e a quali possa essere donata la remissione dei peccati. E dove diremo noi, che sia data questa remissione, se non nel grembo della santa madre Chiesa? E quando si può ella trovare, se non avanti l'ultimo giorno della nostra vita? Imperciocchè è scritto: *Ecco ora il tempo accettabile, ecco i giorni della salute* (2. Cor. 6. 2.). E in altra parte dice: *Cercate Iddio, mentre ch'egli (2) si può trovare* (Is. 55. 6.). E a quali è donata questa scienza, se non a quegli, che si convertono a Dio, i quali per lo magisterio della umiltade divengono a guisa di picciolelli? de' quali diceva il nostro Salvatore nell'Evangelio: *Lasciate i picciolelli venire a me* (Matt. 19. 14.); imperocchè di questi tali è il reame del cielo. E in altra parte ancora diceva: *Se voi non vi convertirete e non diventerete siccome questi picciolelli, voi non entrerete nel Reame del cielo* (Matt. 18. 3.). Ora adunque, conciossiachè, secondo che noi abbiamo udito, i veri martiri non possono essere, se non dentro al grembo della santa Chiesa; pertanto ben dice il nostro Giob: *L'oro ha suo luogo, nel quale egli è fonduto*. Imperciocchè certamente l'anima di nulla persona può adivenire allo splendore di quella eternale bellezza, se prima,

(1) Il branello *ma non può giammai divenir martire* fu aggiunto al T. Volg. col T. Lat. *martyr fieri non potest*.

(2) *Alias che gli*.

per un modo di parlare, ella non è messa ad ardere nella fabrica della caritate.

Ma noi dobbiamo ben sapere, che l'onnipotente Iddio con l'occulto suo consiglio guardando alquanti dalla loro innocenza infino dai principj della vita loro, si gli fa crescere insino alla somma delle virtù in tal maniera, che crescendo la loro etade, a un'ora insiememente cresce il numero degli anni, e la grandezza de' meriti. E alquanti altri, i quali egli abbandona dai loro principj, esso permette, che vadano per le vie de' peccati. E spesse volte questi tali egli ragguarda, e accendegli inverso di lui col fuoco del santo amore: e quel caldo de' vizj, il quale era cresciuto ne' cuori loro, esso lo converte in fervore di virtù. E così addivene di costoro, che quanto maggiormente essi si riscaldano a ricercare la fonte della pietà di Dio, tanto maggiormente si vergognano per la rimembranza della loro iniquità. Siccome alcuna volta addivene, che essendo un Cavaliere vilmente vinto dinanzi agli occhi del suo Duca, e vituperosamente avendo dato le spalle al suo nimico, allora egli tra se medesimo si vergogna. Ma se egli addivene, che davanti agli occhi del suo Capitano egli si trovi altra volta nella pressa de' nimici, allora egli si reca la vergogna passata dinanzi agli occhi, e da quella riprende forze di maggiore ardere, e tanto gagliardamente si mette tra i pericoli della battaglia, insino che egli abbia meritata la gloria presente, e recuperata (1) la vergogna passata. E così addivene d'alquanti uomini, che essi diventano più forti nel servizio di Dio per la memoria della debilità passata; e così sono quasichè sospinti a servare i comandamenti suoi per lo gran desiderio delle cose, che debbono venire, e per la memoria delle cose passate. Ma (16) ecco, che comechè questi tali con tanto ardore incomincino a seguire la via di Dio; nientedimeno gli avversarj della santa Chiesa vedendogli così adornati di virtù, si sforzano di detrarre loro, e d'infamargli per la loro vita passata, dipoichè essi non possono trovare, donde gli possano incolpare per la vita presente: siccome facea quel Manicheo contro

a Moisè, nel quale egli si sforzava di diffamare le virtù presenti colla colpa dell'omicidio passato; e niente considerava in lui, quanto esso era poi diventato paziente a sostenere, ma piuttosto, quanto egli era stato pronto a ferire. Ora a questi tali volendo sottilmente contrastare il nostro Giob, ecco che dipoichè egli ha detto, siccome l'argento ha i principj delle sue vene, e l'oro ha il luogo, nel quale egli è fonduto; appresso soggiugne:

CAPUT XXVII.

Non est intuentum qui per se sint Ecclesiae doctores, sed quid per gratiam evaserint.

Vers. 2. *Il ferro è levato della terra.* Questa è la costumanza degli uomini eretici, che essi prendono contro a noi gloria della loro giustizia, e le operazioni loro essi vantano dinanzi agli uomini, e, siccome noi abbiamo detto, essi ci danno infamia d'essere stati uomini malvagi. Per la qual cosa contro a costoro, odi, come parla questo nostro Santo con parole d'umiltà, e di verace confusione, dicendo: *il ferro è levato della terra*; come se dicesse apertamente: Questi forti uomini, la lingua de' quali diviene siccome coltello di ferro (2) a difendere la schiera della santa Fede, si furono alcuna fiata *terra* per le loro operazioni terrene. Quando il primo nostro Parente ebbe peccato, gli fu detto: *Tu sei terra, e in terra ritornerai* (Gen. 3. 19.). Ma allora noi possiamo dire che sia *levato il ferro della terra* (Dist. 5. c. 18. *ferrum*), quando il forte campione della Chiesa si diparte dalla operazione terrena, la quale esso usava in prima. E impertanto egli non debbe essere dispregiato per quello, che esso sia stato, dipoichè esso comincia a esser quello, che egli non era. Or non diremo noi, che l'Evangelista Matteo fusse trovato in terra dal nostro Salvatore, il quale del tutto era dato alle operazioni terrene? E dipoichè esso fu levato della terra, esso divenne forte come ferro (3): conciossiachè la lingua sua a guisa d'un coltello, per lo mi-

(1) Forse ricoperta. T. Lat. *Et praeteritum ignominiam debilitatis legat.*

(2) *Alias di terra* corr. col T. Lat. e col ragionevole contesto. *In hac acie defendendae fidei ferrum sunt.*

(3) *Alias dicitur come forte.* T. Lat. *in fortitudinem ferri convaluit.*

sterio del santo Evangelio passasse i cuori degl' infedeli. Per la qual cosa odi, come soggiugue appresso:

CAPUT XXVIII.

*Gratiae infusione cor emollitur ad amorem,
et roboratur ad operationem.*

Vers. 2. *E la pietra disfatta per lo caldo diventa rame.* Allora possiamo noi dire, che la pietra sia disfatta per lo caldo, quando il cuor duro, e senza alcun caldo dell'amore di Dio, è toccato dal fuoco di questo amore, e tutto si distrugge nel fervore dello spirito in tale maniera, che quello, il quale prima era quasi che insensibile ai parlamenti, i quali esso udiva della vita celestiale, dipoi arde tutto per lo smisurato desiderio di quella. E odi quello, che di costui addiviene: che per questo ardore egli diventa molle e dolce nell'amor di Dio; e quella cosa, della quale egli prima non potea udire parlare, ecco che dipoi non tanto l'accende, ma ancora la predica senza alcuna paura (17). Ora in questo modo adunque possiamo noi ben dire, che la pietra disfatta per lo caldo diventa rame. Imperocchè la mente dura, la quale poi è disfatta, e ammollata dal fuoco dell'amore di Dio, si ritorna alla vera fortezza. E così quello, il quale in prima era insensibile, ecco che dipoi egli diventa forte, e duro per autorità, e risonante per predicazione. La qual cosa ben fu detta per Isaia, dove dice: *quegli, che si confidano in Dio, si muteranno fortezza (Is. 4. 51.)*. Veramente allora noi mutiamo fortezza, quando dopo la nostra conversione con tanta virtù, e con tanta costanza fuggiamo questo secolo presente, con quanta noi lo addomandavamo in prima. Ma importantochè in questi tali Santi e veri cattolici è veramente (1) contraria la loro vita passata, odi, come soggiugue:

CAPUT XXIX.

*Deus electorum et reproborum finem intuetur.
Bona facit et ordinat; mala non facit sed ordinat.*

Vers. 3. *Egli pose il tempo alle tenebre, e considera il fine di tutte le cose.* Quello possiamo noi dire, che abbia posto il tempo alle tenebre, il quale pon fine alle iniquità de' peccatori, e dà loro modo di dipartirsi da' loro peccati. Onde a questi tali odi, come diceva l'Apostolo: *voi eravate in prima tenebre; ma ora voi siete luce in Dio (Ephes. 5. 8.)*. Siccome egli medesimo, diceva ancora ad altri suoi Discepoli: *La notte è passata, e il giorno s'è appressato. Ora adunque leviamo da noi l'opere delle tenebre, e vestiamoci d'arme di luce, e andiamo onestamente, siccome in tempo di giorno (Rom. 13. 12.)*. E nella Cantica, odi, come è scritto dell'avvenimento della santa Chiesa: *Quale è questa, che passa siccome aurora sorgente (Cant. 6. 9.)?* Veramente la santa Chiesa può essere assomigliata all'aurora: imperciocchè per conoscimento della vera Fede noi possiamo dire, che ella sia mutata di tenebre in luce. Ben dice adunque, che egli pose il tempo alle tenebre, e considera il fine di tutti. Per lo nome di tutti si danno a intendere così i malvagi, come i buoni: imperciocchè l'onnipotente Iddio, il quale fa, e ordina ogni bene, e non fa alcun male, ma dispone in tal maniera, che le malvagie operazioni de' rei uomini non passino senza ordine, sicchè si può dire, che consideri ogni cosa. Onde egli considera il termine de' santi eletti, come egli è mutato di male in bene: e ancora considera il fine de' malvagi, siccome per le loro malvagie operazioni essi menano degnamente loro medesimi ai tormenti. Or non vide egli il fine di quel persecutore Saulo, quando essendo caduto in terra, esso diceva: *Signore Iddio, che comandi tu, che io faccia (Act. 9. 6.)?* Veramente egli vide il fine del Discepolo traditore, siccome per lo peccato commesso egli appiccò se medesimo. Vide ancora quegli di Ninive, che peccavano; ma egli considerò la fine dei

(1) Alias *È vera e contraria*. T. Lat. *Quia autem male* (altri TT. *mala*) *ab adversariis catholicorum moribus anteacta vita reputatur* Nel MS. volle essere la antica scrittura così: *E verae contraria* colla lineetta orizzontale soprappeso alla finale della voce *verae*, e così scritta si dovea dicifrare *veramente*.

peccatori, e la pazienza (1) de' corretti. Vide ancora Sodoma peccatrice; ma egli considerò la fine dell' ardore della lussuria, e il fuoco dell' inferno. Ancora vide la fine del popolo gentile, siccome in prima esso era nelle tenebre della iniquitate, e dipoi si convertì alla luce della vera Fede. Appresso ancora vide la fine del popolo dei Giudei, siccome egli acccò se medesimo nelle tenebre dalla durezza. Per la qual cosa odi, come appresso egli soggiugne:

CAPUT XXX.

*Probos et malos ignis in extremo iudicio dividet.
Irrigatio praedicationis tamquam torrens dividet bonos a malis.*

Vers. 4. Ancora il torrente, cioè il fiume, divide la pietra della oscuritate, e l'ombra della morte dal popolo pellegrino. Veramente noi possiamo dire, che quel popolo duro de' Giudei, il quale non volle conoscere per fede quell'Autore della vita, cui egli aveva antiveduto per profezia, fusse pietra di oscuritate; imperocchè egli fu duro per crudeltà, e oscuro per infedeltà. E questo ancora può essere nomato ombra di morte. Veramente l'ombra è così formata, come è quella cosa, dalla quale essa procede. E per lo nome della morte chi intenderemo noi, se non l'antico nimico, del quale diceva l'Apostolo Giovanni: e il nome suo era morte (Apoc. 6. 8.). Ora di costui si può dire, che fusse quel popolo de' Giudei, il quale seguitando la sua iniquità si aveva in sé la immagine di quello. Appresso per lo nome del torrente, chi intenderemo noi, se non quel fuoco, il quale dividerà i Santi eletti dai dannati in quella ultima esaminazione di quel paventoso Giudice, siccome lo diceva il Profeta: un fiume di fuoco con torrente si usciva della faccia sua (Dan. 7. 10.). E qual diremo noi, che sia popolo pellegrino in questo mondo, se non quello, il quale solamente intende coi piedi de' suoi affetti d'andare a quella Patria (18) celestiale? Veramente tutto il numero dei Santi eletti può essere appellato popolo pellegrino; imperocchè essi stimano d'essere in

questo mondo, siccome in luogo disbandeggiato, e con tutta la intenzione del loro cuore considerano solamente quella Patria eternale. De' quali odi, come diceva l'Apostolo Paolo, confessando, come essi sono pellegrini e forestieri sopra la terra (Hebr. 11. 13.). Questa pellegrinazione ancora vedeva esso, quando in altra parte diceva: *Infino a tanto, che noi siamo in questo corpo, noi siamo pellegrini di Dio* (2. Cor. 5. 6. Philip. 1. 23.); imperocchè noi andiamo per fede, e non per presenza, ovvero chiarezza. La miseria di questo pellegrinaggio ancora ben considerava esso di fuggire, dove diceva: *Io ho desiderio di morte, e d'esser con Cristo, E il mio vivere è Cristo* (2), e il mio morire m'è guadagno (Ibid. 1. 21.). Il grave peso ancora di questo pellegrinaggio ben sentiva il Salmista, quando diceva: *Guai a me, che la mia abitazione è prolungata. Io abitai con gli abitatori di Cedar, e l'anima mia fu molto abitatrice* (Ps. 19. 5.). Di questa abitazione ben desiderava esso d'esser tratto, quando diceva: *L'anima mia ebbe sete d'andare a Dio, fonte vivo. Ora quando verrò io, e apparirò dinanzi alla faccia di Dio* (Ps. 41. 3.)? Ma veramente questo tal desiderio non hanno coloro, i quali hanno posto tutto il cuor loro in questi dilette terreni; imperocchè amando loro solamente le cose visibili, certamente essi non amano le cose invisibili, comechè forse essi credano pure, che siano. Ora in questa vita l'uno, e l'altro popolo corre, tanto quello dei malvagi, quanto quello de' santi eletti; ma essi non vengono a un fine medesimo: imperocchè il torrente divide la pietra della oscurità, e l'ombra della morte del popolo pellegrino. Come se dicesse apertamente: quelli, i quali in questa vita sono accecati dalla infedeltà, ovvero indurati dalla crudeltà, saranno nell'altra vita spartiti dal popolo degli eletti per quel fiume delle fiamme, il quale uscirà della presenza di quel giudice terribile. Ben possiamo noi per lo nome di quel torrente ancora intendere l'acqua della santa predicazione, siccome diceva Salomone: *L'occhio, che sghigna, e che dispregia il parto della madre sua, sia tratto da' corvi de' torrenti, cioè de' fiumi* (Prov. 30. 17.). Veramente noi possiamo dire, che i per-

(1) Forse e la penitenza. T. Lat. et poenitentiam.

(2) Agg. è Cristo. T. Lat. mihi vivere Christus est et mori iucrum.

versi uomini pertantochè riprendono i giudicj di Dio, si facciano scherno del loro padre eterno. E così i malvagi eretici dispregiando la predicazione della santa Chiesa, e la fecondità di quella, si può dire, che facciano scherme del parto della madre loro. E certo la santa Madre Chiesa non senza cagione può essere detta *madre* loro; imperocchè d'essa sono usciti coloro, i quali parlano contra essi: siccome bene l'afferma l'Apostolo Giovanni, dove dice: *Essi uscirono da noi, ma non erano di noi* (1. Joan. 2. 19.); imperocchè se essi fusino stati di noi, essi sarieno stati certamente con noi. Ma allora vengono i corvi dai *torrenti*, quando i veraci predicatori per difesa della santa Chiesa n'escono dai fiumi delle sante scritte. I quali pertanto sono appellati *corvi*: imperocchè essi non prendono superbia della luce della giustizia, ma piuttosto per la grazia della umiltà confessano loro medesimi esser neri, e avere oscurità di peccati. Per la qual cosa ben diceva la Sposa della Cantica in figura di questa santa Chiesa degli eletti: *Io son nera, e formosa*, cioè bella (Cant. 1. 4.). E l'Apostolo Giovanni diceva: *Se noi diremo, che noi non abbiamo peccato, noi gabbiamo noi medesimi* (1. Joan. 1. 8.). E questi corvi traggono gli occhi agli schernitori; imperocchè essi vincono la intenzione degli uomini perversi. Ora se noi vogliamo così intendere per lo nome del *fiume* la santa predicazione, allora noi possiamo dire, che il *torrente* divide la *pietra* della oscurità, e l'*ombra* della morte del popolo *pellegrino*; imperciocchè la predicazione de' santi uomini si divide, e abbandona le menti dure degli uomini perversi, e rivoltasi ai cuori pietosi degli umili. Per la qual cosa ben soggiugne ancora:

CAPUT XXXI.

Judæis relictis, ad gentiles deflucit.

Vers. 4. *Questi tali, i quali sono pietra d'oscuritate, e ombra di morte, son coloro, dei quali non si ricorda il piede dell'uomo povero, e gli sviati.* Chi diremo noi, che sia questo (19) uomo povero, se non colui, del quale diceva l'Apostolo Paolo: *il quale è per noi divenuto povero, conciossiachè egli fusse ricco* (1. Cor. 8. 9.). I piedi di questo uomo povero vera-

mente sono i santi predicatori, per li quali egli va ricercando il popolo gentile, e così passa per tutto l'universo. Dei quali *pieci* odi, come ben diceva il Profeta: *e io andrò in loro* (Levit. 26. 12.). Or non era *piede* del nostro Salvatore quell'Apostolo Paolo, il quale essendo legato in prigione, si dicea: *per lo quale io uso ufficio di legazione in questa catena* (2. Cor. 6. 15.)? Ma di coloro, i quali sono *ombra di morte, e pietra d'oscurità, non ricorda il piede dell'uomo povero* (Ephes. 6. 20.); imperciocchè nel principio della santa Chiesa volendo i santi Apostoli predicare il reame del cielo al popolo de' Giudei, e dipoi vedendo, che in esso essi non poteano fare alcun profitto, ecco che di presente essi si voltarono a predicare al popolo de' gentili, siccome bene essi lo diceano negli atti loro: *Egli era convenevole di predicare prima a voi il regno di Dio; ma imperciocchè voi lo rifiutate, e giudicatevi voi medesimi essere indegni della vita eterna, ecco che noi ci rivoltiamo alle genti, cioè a dire al popolo de' pagani* (Act. 13. 46.). De' quali odi, come diceva il Salmista ancora: *i monti saranno trasportati nel cuor del mare* (Ps. 45. 3.). Allora furono *trasportati i monti nel cuor del mare*, quando i santi Apostoli furono discacciati dal popolo de' Giudei, e trasportati tra il popolo gentile. Ora in questa maniera adunque chi diremo noi, che siano coloro, i quali per durezza e per oscurità del cuor loro sono *divisi dal popolo pellegrino, quasi siccome pietra d'oscurità, e ombra di morte*, se non quegli, i quali hanno *dimenticato il piè dell'uomo povero*? Ciò sono i santi predicatori del nostro Salvatore, il quale per la sua profonda umiltà poté essere veramente *nomato uomo povero*: i quali predicatori hanno abbandonato il popolo de' Giudei per la gran superbia sua. Veramente questi predicatori, si può dire, che abbiano dimenticato questo popolo, dipoichè il seme della parola di Dio essi seminano oggi solamente a frutto del popolo gentile. E certo questi Giudei sono veramente appellati *sviati*; imperocchè essendo essi indurati nella loro infedeltà, essi non hanno voluto porre il cuor loro nella via della parola della vera vita. Ma udiamo un poco di questo popolo così indurato, come esso fusse fatto per adrieto, e quello che egli sostenne. Odi, come egli soggiugue:

CAPUT XXXII.

Synagoga quae Legis scripturarumque panem ministrabat, invidia conflagrans, destructa est.

Vers. 5. *La terra, nella quale nasceva il pane, è sovertita dal fuoco nel luogo suo.* Veramente noi possiamo dire, che quella terra del popolo de' Giudei producesse il pane di se medesima, conciossiachè questo era quel popolo, il quale predicava la parole della santa legge. Della qual legge odi, come piangeva il Profeta Geremia, considerando esso, come quei malvagi e indurati non la poteano intendere, nè esponere; onde diceva: *i piccoli addimandarono del pane, e non v'era chi lo rompesse loro (Thr. 4.4.).* Ma questa terra fu sovertita, ovvero disfatta dal fuoco nel luogo suo: imperocchè vedendo quella gente Giudea i segni e i miracoli de' santi fedeli, essa consumava se medesima col fuoco della invidia. La invidia nascee spesse volte dalla superbia. E impertanto noi possiamo dire, che essa ardesse nel luogo suo: imperocchè la loro invidia era sempre con superbia. Ben dice adunque, che quella terra, che prima abbondava di pane, fu dipoi sovertita e disfatta dal fuoco; imperocchè quella antica Sinagoga, la quale soleva donare i comandamenti di Dio per la santa legge, la quale essa avea, perseguitando la novella Chiesa, si consumò se medesima. Or non ardeva essa bene di fuoco d' invidia, quando, vedendo i miracoli del nostro Salvatore, alquanti di quegli diceano: *Che facciamo noi, conciossiachè questo uomo fa molti segni (Jo. 11. 47.)?* E altri dicevano: *Voi vedete, che noi non facciamo alcuno profitto: ecco che tutto il mondo gli va dietro.* Vedeano gli ostinati, onde essi si doveano convertire, e pertanto ne diveniano peggiore, e cercavano d' uccidere colui, il quale essi vedeano resuscitare i morti. Teneano i miseri la legge nella bocca loro, e perseguitavano l' autore della legge. In questa maniera adunque ben possiamo noi dire, che la terra, della quale nasceva il pane, fusse sovertita, e disfatta dal fuoco nel luogo suo; imperocchè quella antica Giudea in prima ebbe la legge in se medesima, la quale vi pasceva: e

dipoi ebbe la fiamma della invidia, dalla quale essa fu consumata. Di questa gente odi, come soggiugne ancora:

CAPUT XXXIII.

Auget Iudaeorum casum, donorum et gratiarum quibus prius ornati sunt, copia.

Vers. 6. *Luogo di zaffiro erano le pietre sue: e le zolle di quelle erano d' auro.* Veramente la laude della gloria passata accresce (20) il peccato della colpa, che segue; imperocchè di tanto maggiore peccato è il cadimento di ciascuno, quanto innanzi il cadere egli poteva essere di maggiore virtù. Dica adunque il nostro Santo quello, che era in prima il popolo de' Giudei, acciocchè la grandezza delle virtù passate sia accrescimento de' suoi peccati: *Luogo di zaffiro erano le pietre sue, e le sue zolle erano d' auro.* Per lo nome delle pietre noi non dobbiamo intendere altro, se non le menti de' santi e forti uomini. Comechè nella santa Scrittura il nome della pietra alcuna volta si prenda in buona parte, alcuna volta in ria; imperciocchè alcuna volta (1) la pietra è posta a significare la insensibilità del nostro cuore. Per la qual cosa dicea l' Apostolo Giovanni: *possente è Iddio a risuscitare di queste pietre figliuoli di Abraam (Matth. 3. 9.):* volendo per questo significare il popolo gentile, duro e insensibile per infedeltà. E l' onnipotente Iddio per la bocca del Profeta si prometteva, dicendo: *Io torrò il cuore della pietra dalla carne vostra, e darovi cuore di carne (Ezech. 11. 19.).* Alcuna volta ancora per lo nome della pietra si dà ad intendere la mente dell' uomo forte, siccome ben lo dicea l' Apostolo Pietro: *e voi, siccome pietre vive, fate edificio di cose spirituali (1. Petr. 2. 5.).* E per lo Profeta il nostro Signore Iddio prometteva alla santa Chiesa, la quale dovea venire: *Ecco che io porrò per ordine le pietre tue, e farò il fondamento tuo sopra gli zaffiri, e porrò quella pietra preziosa, che si chiama giaspis, per tuo berlesche, e le porte tue di pietre scolpite, e tutti i termini tuoi di pietre elette, e tutti i tuoi figliuoli farò, che saranno annuastrati da Dio (Isai. 54. 11.).* Veramente

(1) Mancava al T. il branello *in ria*; imperciocchè alcuna volta, e fu aggiuntovi colla St. ant.

allora pose Iddio la *pietra* per ordine in questa santa Chiesa, quando egli distinse l'anime de' Santi colla diversità de' meriti. Ancora la fondò sopra gli *zaffiri*, i quali hanno colore d'aere: imperocchè tutta la fortezza della santa Chiesa è fondata e formata sopra quelle menti, le quali pongono i loro desiderj nelle cose celestiali. Appresso pose per la sua *bertesca* quella pietra preziosa, che si chiama *giaspis*, il quale è di colore verde: imperciocchè coloro sono posti contro agli avversarj per difensione della santa Chiesa, i quali dentro da loro sempre sono verdi ne' desiderj di quella vita celestiale. Furono ancora le porte di questa Chiesa di *pietra scolpita*. Veramente quegli possono essere appellati *porte* della santa Chiesa, per la dottrina e vita de' quali entra dentro da essa la moltitudine de' credenti. E certo non senza cagione questi cotali sono appellati *pietre scolpite*; imperciocchè essi sono veramente *scolpiti* di diverse virtù, conciossiachè essi mostrino per santità d'operazione la verità della loro predicazione. Appresso concludendo, generalmente dice, che tutti i termini di questa Chiesa saranno fatti di *pietre elette*. E per voler bene dichiarare chi noi dobbiamo intendere per queste *pietre*, si dice: *Tutti i figliuoli tuoi farò, che saranno ammaestrati da Dio*. Ora adunque, pertantochè sempre nel popolo de' Giudei erano di quelle sante anime, le quali menavano la loro vita celestialmente; perciò dice il nostro testo: *Luogo di zaffiro erano le pietre sue*. E ancora imperciocchè quel popolo dava di se medesimo splendore di vita e di sapienza per la sua fede; pertanto ben soggiunse: *e le zolle di quelle erano d'auro*. E che dobbiamo noi intendere per lo nome delle *zolle*, se non la congregazione e la moltitudine di tutti gli ordini? La *zolla* è composta d'acqua e di polvere: e impertanto tutti coloro, i quali sono infusi dall'acqua della grazia di Dio, e conoscono lo splendore delle virtù, si possono essere appellati *zolle d'auro*. Queste *zolle* possiamo noi dire, che fussino i santi Profeti, e i santi Dottori antichi, i quali essendo ripieni della grazia dello Spirito Santo, si furono costanti nelle opere della loro santa professione. Dica adunque il nostro Santo: *e le zolle di quelle erano d'auro*: imperciocchè in

quella Sinagoga tanto maggiormente risplendea la moltitudine degli uomini spirituali, quanto essa si ristrigneva all'amor di Dio, e del prossimo. Ma veramente questo *auro* fu poi scurato di tenebre di malvagità: e impertanto la sua nerezza ben piangeva il profeta Geremia quando diceva: *Come è oscurato l'auro, e mutato il colore ottimo (Thren. 4. 1.)?* Allora fu *oscurato l'auro*, quando in que' Giudei lo splendore della fede e della innocenza fu offuscato dalla notte della malizia. Ma conciossiachè noi abbiamo inteso, che cosa era in prima questo popolo, imperciocchè le *pietre sue erano luogo di zaffiro, e le sue zolle erano d'auro*; ora attendiamo, per quale cagione questo popolo così accetto a Dio perdesse questi tanti beni. Segue:

CAPUT XXXIV.

Humilitatis Christi vias ignorantes, ejus mortis fructum amiserunt.

Vers. 7. *Egli non seppe la via dell'uccello, e non ragguardò gli occhi dell'avoltojo.* Chi intenderemo noi per lo nome dell'*uccello*, (21) se non colui, il quale portò in cielo quel corpo della carne, la quale egli avea presa? Questo ancora degnamente può essere appellato *avoltojo*. L'*avoltojo*, quando vola, vedendo dall'aere alcun corpo morto in terra, di presente si cala ad esso, e spesse volte pertanto è morto; imperocchè egli da alto discende al pasto dell'animale morto. E così il nostro Mediatore, stando nell'altezza della sua divinitade, quasi come *uccello*, che volasse in alto, si guardò il corpo della nostra mortalitate, e così venne di cielo in terra: onde per noi egli degnò di diventare uomo: e venendo all'animale morto, cioè all'uomo, egli trovò in noi morte, conciossiachè egli fusse immortale. Ma l'occhio di questo *avoltojo* non fu altro, se non la intenzione della nostra resurrezione; imperocchè stando lui morto per tre giorni, egli ci liberò dalla morte eternale. Ora adunque al nostro proposito, quel malvagio popolo de' Giudei ben vide il nostro Salvatore in carne mortale, e videlo morire; ma egli non considerava, che per tal morte egli distruggea la morte nostra. E in questo modo egli guardò l'*avoltojo*; ma niente guardò l'occhio di quello (1). E appresso

(1) Alias di quella corr. colla St. ant.

ancora non volendo esso considerare le vie dell' umiltà di questo uomo, per le quali noi eravamo levati iu alto; pertanto noi possiamo dire, che egli non seppè la via dell' uccello; imperocchè egli non si sforzò di considerare, come l'umiltà di questo Salvatore ci levava in alto alle cose celestiali, e come la sua morte ci donava vita. Ora adunque questo popolo non conobbe la via dell' uccello, e non guardò gli occhi dell' *avoltojo*. Imperocchè comechè esso vedesse colui, il quale fu morto da esso; nientedimeno pertanto egli non volle vedere, quantà gloria di nostra vita seguitasse dalla morte sua. Onde pertanto egli divenne suo persecutore: la predicazione della vita niente volle ricevere da esso: e appresso discacciò quegli predicatori del regno del cielo, ora vietandogli, ora minacciandogli, ora battendogli, ora uccidendogli. E impertanto vedendosi essi così discacciati, si abbandonarono il popolo de' Giudei, e divisero se medesimi per lo mondo a raccogliere il popolo de' gentili nella credenza della vera fede. Per la qual cosa ben soggiugne ancora:

CAPUT XXXV.

Apostoli eorumque successores Iudaeam deseruerunt et Gentilium conversioni insudarunt.

Vers. 8. *Non la calpitarono i figliuoli dei mercatanti, nè trapassò per quella la lionessa.* Noi dobbiamo sapere, che tutti quegli, che danno a' fedeli informazione di buoni costumi, sono siccome mercatanti di cose spirituali, siccome in altra parte è scritto della santa madre Chiesa; *Essa fece lo zendado, e vendello.* E poco dipoi segue: *e vide, che buona era la mercatanzia sua.* E chi diremo noi in questa parte, che fussino questi mercatanti, de' quali parla il nostro testo, se non i santi Profeti, i quali con le loro profezie si sforzano di dare informazione di fede a quella antica Sinagoga? I figliuoli di questi mercatanti possono esser detti i santi Apostoli, i quali in questa fede della incarnazione del Figliuolo di Dio furono generati per la predicazione di quegli. Di questi Apostoli odi, come per la bocca del Salmista fu detto

alla santa Chiesa: *In luogo de' padri tuoi ti sono nati figliuoli, e tu gli farai principi sopra tutta la terra (Ps. 44, 17.).* Ora impertantochè questi figliuoli degli antichi Profeti, cioè sono i santi Apostoli, furono discacciati dalla Sinagoga de' Giudei; pertanto ben dice il nostro testo: *Non la calpitarono, cioè a dire non andarono sopra essa, i figliuoli de' mercatanti,* quando i santi predicatori col calcio della santa virtù s'intendono: ovvero si mettessino sotto i piedi i vizj di questa Sinagoga. E se noi volessimo ancora per lo nome de' mercatanti intendere i Predicatori della santa Chiesa; allora noi possiamo dire, che i loro figliuoli siano i Pastori e i Dottori di quella, i quali seguono la via de' santi Apostoli. E questi ancora non calpitarono la Sinagoga: imperciocchè dipoichè i loro padri, cioè gli Apostoli (22) santi, furono discacciati da quella, essi medesimi si partirono da quella. Appresso ben dice, che per questa *Sinagoga non passò la lionessa*; imperocchè la santa Chiesa, la quale era diputata alla congregazione de' Gentili, non volle troppo tempo stare occupata invano alla conversione di quel popolo de' Giudei. E certo ben può essere la santa Chiesa appellata *lionessa*: imperocchè essa è quella, la quale con la bocca della sua santa predicazione uccide quegli, che vivono nella iniquità de' vizj. Onde a quel primo pastore Pietro, quasi come a bocca di *lionessa*, fu detto: *ammazza, e mangia (Act. 10. 12.).* Quella cosa, che è ammazzata, si è uccisa: e quella cosa, che si mangia, si è mutata in sustanza del corpo di colui, che la mangia. Adunque a Pietro fu detto: *ammazza, e mangia*; cioè a dire, uccidigli da quel peccato, nel quale essi vivono, e fagli partire da loro medesimi, e convertigli nelle membra tue. E perciocchè la santa Chiesa è corpo del nostro capo, cioè Cristo; pertanto questo capo è appellato *lione* per la bocca di Giob; sicchè quanto al suo corpo egli può essere *lionessa* appellato, e quanto a se medesimo *lione*. Onde a esso in figura di Giuda figliuolo di Giacob fu detto: *Figliuolo mio, tu andasti alla preda, e riposandoti giacesti, siccome lione, e come lionessa (Gen. 49.9.).* E chi lo risuscitò (1), da que-

(1) Alias *E chi lo risuscitò da questa lionessa? Già non dice il nostro T. ecc. T. Lat. Ad praelam fili mi, ascendisti, requiescens accubisti ut leo, et quasi leaena: quis suscitavit eum? Haec igitur leaena nequaquam dicitur etc.* Forse sarebbe da leggere *Di questa lionessa già non dice ecc.*

sta lionessa, già non dice il nostro testo, che non passò: ma dice, che non trapassò per lo popolo de' Giudei; imperocchè alla predicazione degli Apostoli in prima si convertirono tremila Giudei, e poi cinquemila. E pertanto noi possiamo ben dire, che la santa Chiesa passasse per la Sinagoga; ma non dobbiamo dire, che essa trapassasse per quella, cioè, che la cercasse tutta. Imperciocchè comechè di quella Sinagoga alquanti ne fussino convertiti alla fede; nientedimeno quel popolo infedele non poté essere del tutto rimosso dalla pertinacia sua; ma siccome spesse fiate già abbiamo detto, essendo la santa Chiesa discacciata dalla infedeltà de' Giudei, si convertì alla predicazione de' gentili. Onde ancora di questa *lionessa* odi, come soggiugne:

CAPUT XXXVI.

Quarum duritiam emollivit, et superbiam stravit.

Vers. 9. *Ella stese alla pietra la mano sua, e svelse i monti dalle radici.* Allora stese la santa Chiesa la mano alla *pietra*, quando essa distese il braccio della sua predicazione a convertire la durezza de' gentili. E in questa parte per lo nome de' *monti* noi non dobbiamo altro intendere, se non i potenti di questo mondo, i quali crescono in alto per le moltitudini delle ricchezze terrene. Onde di loro parla il Salmista, dove dice: *Tocca i monti, e faranno fumo* (Ps. 143. 5.). Questi *monti* allora furono svelti insino dalle radici, quando alla predicazione della santa Chiesa i Signori potenti di questo secolo caddono dalla altezza de' loro pensieri nella umiltà della vera fede. Onde le radici de' *monti* non sono, se non i segreti pensieri degli uomini superbi. E allora caggiono questi *monti* insino dalle radici, quando le Signorie di questo mondo con tutti i loro pensieri e con tutta la mente loro si gittarono in terra a adorare il verace Figliuolo di Dio. E veramente per lo nome delle *radici* si danno ad intendere i nostri segreti pensieri; imperocchè per quello, che non si può vedere dentro, si nasce quel che si può vedere di fuori: siccome dalla *radice*, la quale sta nascosa, procede l'*arbore*, il quale si vede di fuori. Onde in buona parte parlando di questa *radice*, odi, come diceva il Profeta: *e manderà quello, che sarà salvato*

della casa di Giuda: e quello, che rimarrà, metterà le radici di sotto, e farà il suo frutto di sopra (Isai. 37. 31.); come se dicesse apertamente: i nostri pensieri debbono nascere al basso, acciocchè il nostro premio ne sia renduto in alto. Dica adunque il nostro testo: *egli stese alla pietra la mano sua, e svelse i monti dalle radici*: imperocchè quando i santi Apostoli si voltarono a predicare al popolo de' Gentili, allora fu atterrata l'altezza degli uomini superbi. Ora impertantochè coloro, i quali per questa santa predicazione sono spogliati di questi pensieri terreni, dipoi sono ripieni de' doni spirituali di cielo, e quegli, che sono votati di queste sollecitudini terrene, sono dipoi imbagnati di que' fiumi celestiali; pertanto odi, come ben soggiugne:

CAPUT XXXVII.

In saxeis gentilium cordibus Deus fluvios praedicationis aperuit.

Vers. 10. *E tagliò i rivi nelle pietre.* Questo non è altro a dire, senonchè in quei duri cuori de' Gentili la santa Chiesa aperse i fiumi della predicazione: siccome parlando di questa secchezza de' Gentili, come dovea essere ammollata, ben lo diceva il Profeta: *egli fece del deserto stagnone d'acqua, e la terra senza acqua in abbondanza d'acque* (Ps. 106. 35.). E il nostro Salvatore nell'Evangelio dicea: *Del ventre di colui, che crede in me, siccome dice la Scrittura, usciranno fiumi di acqua viva* (Jo. 7. 38.). E certo tutto questo, che fu promesso anticamente, noi veggiamo, come ne' nostri giorni è compiuto; imperciocchè della santa Chiesa, la quale è diffusa per tutto il mondo, si escono fiumane di comandamenti celestiali per la bocca degli uomini Gentili. Appresso, impertantochè essendo aperti i rivi nella pietra, uscì di que' duri cuori il fiume della santa predicazione; odi appresso, come soggiugne:

CAPUT XXXVIII.

Vilis Deo est mundus, pretiosae animae quas elegit.

Vers. 10. *E l'occhio suo vide ogni cosa preziosa.* Noi dobbiamo sapere, che ciascuna anima tanto è più preziosa davanti agli occhi di Dio, quanto essa è più dispetta dinanzi

agli occhi suoi. Per la qual cosa ben fu detto a Saul: *ora essendo tu piccolo dinanzi agli occhi tuoi, io ti fuccio capo nelle tribù d'Israel* (1. Reg. 15. 17.); come dicesse apertamente: pertanto fusti tu grande davanti da me, imperciocchè in te medesimo tu eri piccolo; ma ora impertantochè tu se' grande nel cospetto tuo, tu sei fatto piccolo nel cospetto mio. E impertanto ben diceva ancora in altra parte il Profeta: *Guai a voi, che siete savj negli occhi vostri, e prudenti davanti a voi medesimi* (Isai. 5. 21.). Adunque noi dobbiamo considerare, che ciascuno diviene tanto più vile nel cospetto di Dio, quanto egli vuole essere maggiore davanti a se medesimo; imperocchè *Iddio guarda le cose umili, e conosce da lunge le cose alte* (Ps. 137. 6.). Per la qual cosa ben possiamo noi dire col nostro testo, che *l'occhio suo vedesse ogni cosa preziosa*. Nella santa Scrittura alcuna volta per lo *vedere* di Dio (23) noi intendiamo ciò che tanto sia *vedere*, quanto *eleggere*: siccome è scritto nell'Evangelio: *essendo tu sotto il fico, io ti vidi* (Jo. 1. 48.); cioè a dire, che essendo tu posto sotto l'ombra della legge, io t'lessi. E impertanto noi possiamo dire, che il nostro Signore Iddio, ovvero la santa Chiesa, vedesse la cosa preziosa; imperciocchè essa elesse tutte le cose umili: siccome in altra parte è scritto, che *Iddio elesse gl' infermi del mondo per confondere i forti* (1. Cor. 1. 27.). Allora vide l'occhio suo la cosa preziosa, quando egli col lume della grazia vide l'anima dell'uomo, la quale se medesima apprezzava per cosa vile: della quale odi, come diceva il Profeta: *se tu spartirai la cosa preziosa dalla vile, tu sarai, come mia bocca* (Jerem. 15. 19.). Veramente questo presente mondo è vile, e l'anima dell'uomo è preziosa nel cospetto di Dio. E impertanto quello, che spartisce la cosa vile dalla preziosa, può esser nomato *bocca* di Dio; imperocchè veramente si può dire, che Iddio parli per la *bocca* di colui, il quale per li suoi santi parlamenti leva l'anima dell'uomo dall'amore di questo secolo presente. Appresso impertantochè i Dottori del nuovo testamento sono venuti nella santa Chiesa per investigare nel testamento vecchio le occulte oscurità delle allegorie; imperciò ben soggiunge:

CAPUT XXXIX.

Deus doctoribus sacris profunda et abscondita legis ac prophetarum revelavit.

Vers. 11. *Egli cercò le profondità dei fiumi, e le cose nascose fece venire in luce.* Per li *fiumi* noi non dobbiamo altro intendere, se non il parlamento de'santi Padri antichi. Or chi non dirà, che a modo d'un grandissimo fiume uscisse del petto di quel santo Moisè, quando egli donò la legge al popolo, e così della bocca di Salomone, e di tutti i Profeti? Ma veramente la gente Giudea non cercava la profondità di questi *fiumi*; imperciocchè non attendeva, se non solamente alla lettera della santa Scrittura. Ma noi, i quali dopo l'avvenimento del nostro Salvatore cerchiamo l'intendimento spirituale di quella, siemo coloro, de' quali si può dire, che *cerchino la profondità de' fiumi*. E questo pertanto si dice, che faccia l'onnipotente Iddio: imperocchè noi questo non possiamo fare, se non per lo ajuto suo. E impertanto si può dire, che per noi, i quali non seguitiamo la lettera della legge, la quale, siccome è scritto, *uccide*, il nostro Signore *cerchi le profondità dei fiumi*, e faccia venire le cose nascose in luce; imperocchè oramai la esposizione spirituale allumina quella legge, la quale in prima, secondo la lettera, era assai oscura. Per la qual cosa odi, come dice la somma Verità nell'Evangelio: *Quello che io dico in tenebre, ditelo in luce: e quello che voi udite nell'orecchie, predicatelo sopra i tetti* (Matt. 10. 27.). Questo non è altro, senonchè gli aperti detti de'santi Espositori feciono a noi essere manifeste le sentenze di que' Padri antichi. E impertanto conoscendo la chiara esposizione di questa santa Chiesa, odi, come diceva Isaia; *Il luogo de' fiumi sono i rivi larghissimi e spaziosi* (Isai. 33. 21.): imperocchè le Scritture di quell'antico testamento furono siccome rivi stretti, i quali nella oscurità della lettera si restringeano dentro da sè le grandi sentenze di quella. Ma la dottrina della santa Chiesa per lo contrario si è a modo di *rivi larghi e spaziosi*; imperocchè i suoi detti son molti a chi gli sa trovare: e sono piani e aperti a chi gli vuol cercare. E impertanto ben dice il nostro testo. *Egli cercò la profondità de' fiumi, e le cose nascose fece venire in luce*; imperocchè quando il

nostro Signor Dio dette a' santi Espositori lo spirito della intelligenza, allora egli aperse l'antiche oscuritadi de' Profeti: e in questo modo la santa Chiesa conosce coll' intendimento spirituale quello, che l'antica Sinagoga non potea comprendere per lo studio litterale. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che parlando Moisé al popolo, egli si copriva la faccia, a dare a noi ad intendere, che quel popolo de' Giudei era in oscurità, il quale non intendeva, se non la lettera della legge, ma niente poteva comprendere la clarità di quella (*Exod. 34. 53.*). E impertanto odi, come diceva l'Apostolo Paolo: *In sino in questo giorno, leggenlosi Moisé, si è posto il velo sopra il cuor loro (2. Cor. 3. 15.)*. Ora appresso conciossiachè la dottrina, ovvero la legge di Dio, niente si può intendere senza la sapienza sua; pertanto odi, come appresso il nostro testo si sforza d'investigarla. Or segue:

CAPUT XL.

Sapientiae Dei locus et pretium assignari non possunt. Gratia gratis datur non ex meritis.

Vers. 12, 13, 14 e 15. Ora la sapienza dove si truova, e quale è il luogo della intelligenza? Niente sa l'uomo il prezzo suo e non si truova no (1) nella terra di quegli, che vivono soavemente. *L'abisso dice: non è in me; e il mare dice, non è meco. Non sarà dato per essa obrizo, cioè l'auro prezioso e d'ottimo colore, e senza macula; e non sarà pesato l'argento per iscambio di quella.* Ben dobbiamo noi in questo testo considerare, che, secondo le due (24) proposte, il nostro Giob soggiugne le due risposte. Onde ecco, che in prima dice: *ora la sapienza dove si truova, e quale è il luogo della intelligenza?* A queste cose, ecco, come esso soggiugne due risposte, dove segue: *L'abisso dice, non è in me, e il mare dice, non è meco. E così dipoi, dove dice: niente sa l'uomo il prezzo suo, e non si truova nella terra di quegli, che vivono soavemente; egli soggiugne due parti; onde dice e in questo modo egli risponde a ciascheduna di que-*

ste parti, accrescendo egli pertanto piuttosto il dubbio, che solvendolo. Onde volendo esso trovare il luogo della sapienza, e dipoi rispondendo: *L'abisso, dice, non è in me;* già per questa risposta egli non ci dichiarò, dove ella fosse. Appresso ancora avendo esso detto, che niente l'uomo sa il prezzo suo, e dipoi rispondendo, che *l'auro purissimo non sarà dato per quella;* già per questo egli non dimostrò il suo valore, nè quale fusse il suo prezzo; ma piuttosto quale non era degno prezzo di quella. Ora chi non sa, che non tanto la Sapienza di Dio, ma eziandio la sapienza umana non si può racchiudere in luogo, nè comperare per prezzo, nè per ricchezze? Ma questo nostro Santo, il quale ne' suoi parlamenti è tutto pieno d'intendimenti figurativi, per questo modo del parlare vuole, che noi leviamo la nostra mente ad investigare questa Sapienza increata, e non la sapienza di questo mondo. Onde se in queste parole noi non vogliamo attendere l'intendimento spirituale, ma piuttosto l'ordine della lettera; già tutto quel testo, che segue, debbe essere da noi al tutto dispregiato. Imperciocchè ecco, come segue poi appresso: *niente sarà appareggiato ad essa auro, o vetro.* Ora conciossiachè noi sappiamo che il vetro è più vile, che l'auro; come è, che dopo il nome dell'auro, il quale è metallo tanto prezioso, il nostro Giob, per volere accrescere il valore della sapienza, aggiunse il prezzo del vetro, dicendo, che nè oro, nè vetro poteva essere appareggiato a essa? Certamente per la malagevolezza della lettera, cioè dell'intendimento letterale, noi siamo stretti maggiormente ad investigare spiritualmente le sentenze di queste parole. E impertanto questa sapienza, della quale parla il nostro Santo, non è altro, se non quella, della quale diceva l'Apostolo Paolo, quando nomava Cristo *verità (2) e sapienza di Dio (1. Cor. 1. 24.)*: della quale ancora dicea Salomone: *La sapienza si edificò la casa (Prov. 9. 11.)*. E il Salmista dice in altra parte: *Tu facesti ogni cosa in sapienza (Ps. 105. 24.)*. Il prezzo di questa sapienza non sa nessuno uomo; imperocchè non si truova alcuna cosa, la quale si adegui al valore di

(1) Alias e non si trovano nella terra. Chi non vede che la finale *no* non partiene alla voce, ma si dee separare? T. Lat. *nec invenitur.*

(2) Forse virtù. T. Lat. *virtutem*

quella. Ma io non vorrei, che pertanto che il nostro testo dice, che l'uomo non sa il prezzo suo, forse alcuno credesse, che il prezzo di quella sapienza si trovasse; ma per lo non sapere si vuole intendere, che tale prezzo non si può trovare. E questo, secondo una comune usanza di parlare di coloro, che sono posti in grande avversitate, che non potendo trovar rimedio alle loro angosce, dicono, che non sanno che si fare. Ora adunque non sapere il prezzo di questa sapienza non è altro, se non non poter trovare alcun merito di degna operazione, per la quale quella potesse essere acquistata; imperciocchè pertanto noi diamo alcun prezzo, acciocchè per quello noi possiamo avere quello, che noi desideriamo. Ma che operazione abbiamo noi fatta, o possiamo fare, per la quale noi meritiamo di ricevere questa sapienza, la quale Cristo Gesù, nostro Salvatore, ebbe da Dio (Rom. 11. 6.)? Ma veramente per sola grazia e benignità di Dio noi siamo ricomperati; imperocchè per la nostra mala vita noi facciamo quelle operazioni, alle quali se fussino stati servati degni premj, già non ci saria per quella renduto Cristo, ma piuttosto tormenti eternali. E impertanto altra cosa fu quella, la quale l'uomo meritava ricevere per giustizia, e altra fu quella, la quale egli ricevette per grazia. Questo voglio, che ci testimonj l'Apostolo Paolo, innanzi che egli ricevesse in se medesimo il seme della verità. Ora odi, come dice: *Io, il quale in prima fui bestemmiatore, e persecutore e villaneggiatore, ma dipoi ho trovato misericordia; imperocchè ignorantemente io ciò feci nella incredulità* (1. Tim. 1. 23.). Dipoi odi, come egli testimonia, per quali uomini il nostro Signore Gesù Cristo degno di morire; *conciòfussechè* (1) *noi fussimo ancora peccatori, secondo il tempo Cristo fu morto per li malvagi* (Rom. 5. 8.). Ora adunque, noi, i quali nell'avvenimento di questa Sapienza fummo trovati malvagi e peccatori, che buona operazione avevamo in noi, per la quale noi meritassimo di ricevere questa cotale Sapienza? Certamente nullo nostro merito poteva essere sufficiente a quella. Ben diciamo adunque, che niente sa l'uomo il prezzo di questa Sapienza; imperocchè qualunque è quello, il quale è distinto da' bruti animali, per lo

dono della ragione conosce, come egli non è salvato per li suoi meriti, e come egli non ha fatta alcuna buona operazione, per la quale egli abbia meritato di venire alla grandezza della santa fede. Questo ben considerava l'Apostolo, quando diceva: *Chi fu quello, che in prima gli desse alcuna cosa, e saragli ritribuita?* (Rom. 11. 35.). E in altra parte dice: *Di grazia voi siete salvati per la fede: e questo non è da voi; imperciocchè ella è dono di Dio, non per nostre operazioni, acciocchè nessuna persona ne prenda gloria* (Ephes. 2. 8.). E in altra parte parlando di se medesimo l'Apostolo dicea: *Per la grazia di Dio io sono quello, che io sono* (1. Cor. 15. 10.). E imperciocchè per l'aspirazione di questa grazia sono nel nostro cuore generate operazioni di virtù, acciocchè dipoi dal libero arbitrio procedano le sante operazioni, alle quali dipoi rispondono (25) i premj eternali; pertanto ben soggiugne appresso l'Apostolo: *e la grazia sua non fu in me vacua* (1. Cor. 15. 10.). Ma sono alquanti, i quali si pensano esser Santi per le loro virtù, e gloriansi in loro medesimi d'essere ricomperati per li loro proprj meriti. La opinione de' quali certamente è contraria a loro medesimi; imperciocchè confessando essi d'essere innocenti, e ricomperati, essi levano del tutto dentro da loro il nome della redenzione; imperocchè qualunque è quello, il quale è ricomperato, si conviene, che sia liberato da alcuna prigionia: E impertanto come diremo noi, che sia ricomperato alcuno di costoro, se egli in prima non è dentro alla prigionia della colpa? Per la qual cosa veramente può essere riputato stolto uomo qualunque questo così crede. Già la grazia di Dio non truova nell'uomo alcun merito, per lo quale essa debbia venire dentro da lui; ma piuttosto lo genera dentro da esso, dipoi che ella è venuta. E così venendo Iddio alla mente indegna, sì la fa diventare degna, e dentro da essa genera quel merito, il quale egli possa premiare. Ora dipoi che noi siamo così venuti in questo parlamento, io voglio, che noi rivoltiamo gli occhi della nostra mente a quel ladrone, il quale dal profondo dello inferno saltò alla croce, e dalla croce al Paradiso. Ora consideriamo, come esso venne fatto alla croce, e come fatto, egli se ne partì.

(1) Alias conciofusse che noi fussimo ancora peccatori secondo il tempo, Cristo fu morto per li malvagi.

Certo alla croce egli venne colpevole, e insanguinato del sangue del suo prossimo. Ma per la grazia di Dio, la quale venne dentro da quell'anima, esso fu mutato in su la croce; e quello, che avea dato morte al suo fratre, si predicò la vita del nostro Salvatore, che moriva, dicendo: *Signore, ricordati di me, quando tu verrai nel Regno tuo* (Luc. 32. 42.). Già nella croce egli avea confitte le mani, e i piedi; e nessuna parte del suo corpo era senza pena, se non solamente il cuore, e la lingua: e per la spirazione di Dio tutto quello che era in esso in sua libertade, egli lo offerse al suo Salvatore, acciocchè egli facesse, siccome egli è scritto dallo Apostolo, cioè di *credere col cuore per giustizia, e con la bocca confessare per salute* (Rom. 10. 12.).

Tre virtù, dice l'Apostolo, che sono specialmente nel cuore de' fedeli, siccome sono, *Fede, Speranza e Carità*. Le quali tutte perfettamente ebbe questo ladrone nella croce; imperocchè egli ebbe veramente *Fede*, quando egli ebbe per Re, e per Signore colui, il quale esso vedeva insieme con lui morire con tanta vergogna (1. Cor. 13. 13.). Ebbe *Speranza*, quando egli addomandò di potere essere nel suo Regno, dicendo: *Signore, ricordati di me, quando tu sarai venuto nel tuo Regno* (Luc. 13. 42.). Ed ebbe appresso compiuta *Caritate*, quando egli riprese il suo compagno ladrone, il quale insieme con lui moriva per una medesima iniquità; e ammaestrollo di quella vita, la quale esso avea già conosciuta, dicendo: *e tu ancora non temi Dio, il quale sei in una medesima dannazione con meco? Noi siamo giustamente puniti; imperocchè noi riceviamo degne pene a' nostri fatti; ma questo non ha fatto alcun male* (Luc. 23. 40.). Ora ecco, quello, che era venuto malvagio alla croce per la sua colpa, come dipoi ritorna perfetto da quella per grazia. Confessava questo santo ladrone Iddio, il quale esso vedea morire insieme con lui per la infirmità umana; e confessava, e predicava, quando lo negavano gli Apostoli, i quali erano tanto tempo stati presenti ai miracoli, che esso avea fatti per virtù di Dio. Bene adunque errano manifestamente coloro, i quali dicono, che l'uomo si può salvare

per sua propria virtù. Imperciocchè se così (26) fusse, già il Salmista per laude di Dio non avrebbe detto: *la confessione, e la magnificenza è operazione sua*: volendo per questo dare ad intendere il Salmista, che da lui noi riceviamo virtù di buona cooperazione (1), per la quale noi meritiamo questa sapienza. Pertanto ben dice: *niente sa l'uomo il prezzo suo*; imperocchè qualunque è quello, che usi in se medesimo alcuna ragione, tanto maggiormente dispregia se medesimo sotto l'altezza di questa sapienza, quanto egli più veramente passa dentro al conoscimento di quella: e così si rallegra, che la sua indegnità sia pervenuta a quella, per la quale egli graziosamente è divenuto degno d'averlo. Di poi ben dice:

CAPUT XLI.

Quisquis hujus vitae voluptatibus pascitur, ab aeternae sapientiae intellectu separatur.

Vers. 13. *E non si trova nella terra di quegli, che vivono soavemente.* In questa parte per lo nome della terra noi non dobbiamo intendere, se non l'anima dell'uomo, e della femmina, siccome diceva il Salmista: *L'anima mia è a te, siccome terra senza acqua* (Psal. 142. 6.). Ora questa sapienza niente si può trovare nella terra di coloro, che vivono soavemente: imperocchè quello, il quale si vuole continuamente pascere de' dilette di questa vita, si è del tutto spartito dal conoscimento di quella eternale. Imperciocchè se egli avesse verace intendimento di quella, egli piangerebbe d'essere discacciato da quelle vere allegrezze dentro alla cecità di quell'esilio, nel quale egli è caduto. E impertanto ben fu detto per Salomone: *Chi aggiugne scienza, aggiugne dolore* (Ecc. 1. 18.). Imperciocchè quanto l'uomo maggiormente comincia a conoscere quello, che esso ha perduto; tanto maggiormente si duole della sentenza della sua corruzione, nella quale esso si truova. Onde allora egli considera da qual luogo a quale egli è caduto, cioè dalle allegrezze del Paradiso alle miserie di questa presente vita, e dalle compagnie degli Angeli alle sollecitudini del mondo. Considera

(1) Alias comparazione. St aut. coparatione. T. Lat. Ab eo itaque accipimus recta confiteri, a quo nobis et magna datur operari.

ancora in quanti pericoli già sia posto quello, il quale poteva stare in prima senza alcun pericolo. Piange l'esilio, nel quale egli è condannato, e pensa quello stato della gloria celestiale, il quale egli avrebbe con sicurtà, se egli non avesse voluto peccare. La qual cosa ben considerava il Salmista. Odi, come disse: *io dissi nella paura mia: discacciato sono dal volto degli occhi tuoi (Ps. 30. 23.)*. Imperocchè considerando esso quelle somme allegrezze della visione di Dio, e quella gloriosa compagnia degli Angeli, ecco che di presente egli voltò gli occhi al basso, e vide dove giaceva colui, il quale era stato creato per potere eternalmente usare il cielo. Considerava il Salmista dove egli era, e piangeva quel luogo, dove egli non era; e dolevasi d'essere discacciato dal volto dell'occhio d'Iddio (27). E impertanto odi, come appresso il nostro Giob non può ricevere alcuna grazia di consolazione in questa presente vita. Onde dice: *Io ho negato, che l'anima mia sia consolata (Ps. 76. 3.)*. Spesse volte i ricchi di questo mondo, essendo attediati nelle loro menti, vogliono ragguardare con allegrezza le loro ricchezze temporali, e per questo ammolare le loro passioni. Onde quando essi si sentono toccare da alcuna tristizia, allora essi ragguardano i loro cavalli, le vasella dell'oro, e dell'argento, le pietre preziose, e le loro possessioni: e in questo modo voltando essi i loro occhi per queste cose temporali, allora essi pertanto vincono quelle passioni, le quali fussino entrate dentro nell'anima loro. E impertanto a costoro ben diceva la somma Verità nell'Evangelio: *Guai a voi, ricchi, i quali avete in questa vita la consolazion vostra (Luc. 6. 24.)*. Ma il nostro santo Giob, il quale piangeva solamente, che egli è caduto da que' beni eternali, niente vuole ricevere consolazione di queste cose temporali. Onde dice: *Io aggio negato, che l'anima mia sia consolata; come se dicesse apertamente: io, il quale non mi dolgo d'aver perdute le cose temporali, niente non mi posso consolare per l'abbondanza di quelle*. Ma dipoi che il nostro Giob così dice: ora addomandiamlo, qual cosa è quella, della quale egli prenda consolazione e allegrezza. Ora a questo ecco, come egli ci risponde: *Io mi sono*

rimembrato di Dio, e di lui mi sono diletto (Ps. 76. 4.). Come se dicesse apertamente: eziandio l'abbondanza delle cose terrene non mi dà alcuna consolazione; ma eziandio la sola memoria del mio Creatore, il quale io non posso ancora vedere, si mi diletta. Ora adunque questa è l'amaritudine de' savj e santi uomini, che avendo essi la loro speranza levata alle cose eternali, essi non si sottomettono in questa vita ad alcuna allegrezza. Per la qual cosa ben dice la Scrittura per Salomone: *il cuore de' savj è dove è la tristizia: e il cuore degli stolti è dove è la letizia (Eccl. 7. 5.)*. E l'Apostolo Jacopo diceva: *siete miseri, e dolenti, e piagnete: il vostro riso si convertirà in pianto; e la vostra allegrezza si convertirà in dolore (Jacob. 4. 9.)*. E la somma Verità nell'Evangelio si diceva: *Beati quegli, che piangono; imperocchè essi saranno consolati (Matt. 5. 5.)*. Ora adunque ritornando al nostro testo principale, noi possiamo veramente dire, che la sapienza non si può ritrovare nella terra di quegli, che vivono soavemente; imperocchè questi tali tanto maggiormente sono stolti, quanto essi perdono le gran cose e prendono allegrezza delle piccole: siccome bene riprendeva la stoltizia di questi malvagi l'Apostolo Pietro, dove diceva: *i quali pensate, che siano dilette le dilicanze di sozzura, e di macula (2. Petr. 2. 13.)*. E Salomone diceva: *Io pensai, che il riso (1) fusse errore, e all'allegrezza dissi: Perché in vano sei gabbata (Eccl. 2. 2.)?* Dica adunque il nostro Santo di questa sapienza: *e non si truova nella terra di quegli, che vivono soavemente*. Imperocchè certamente quegli, che in questo mondo vivono delicatamente, sono ripieni di tanta stoltizia, che essi non conoscono, da qual parte essi sieno caduti. Dipoi soggiugne:

CAPUT XLII.

A Dei sapientia sunt alieni, qui secundum carnem mundumque sapiunt.

Vers. 14. *L'abisso dice: non è in me.* Ora che intenderemo noi per lo nome dello abisso, se non il cuore degli uomini, i quali per lo loro cadimento sono discorretti, e per

(1) Alias il riposo. T. orig. risus. Ed il medesimo discorso del Testo vuol questa lezione, ed esclude l'altra.

la oscurità della loro duplicità sono tenebroosi? Questo *abisso* con verità dice, che questa sapienza non è in esso; imperocchè la mente malvagia pertanto che desidera alle cose carnali d'essere savia, si dimostra stolta alle spirituali. Noi leggiamo, siccome dice l'Apostolo Paolo, che *la sapienza di questo mondo è stoltizia appresso Iddio* (1. Cor. 3. 19.): e pertanto maggiormente l'uomo è stolto dentro da sè, quanto di fuor di lui egli si sforza d'apparire più savio. Di questo *abisso*, odi, come diceva l'Apostolo Giovanni: *Io vidi un Angelo, che discendeva di cielo, e aveva la chiave dell'abisso, e una catena grande in mano sua, e prese (1) il dragone, serpente antico, il quale è 'l Diavolo, e Satanasso, e legollo per mille anni, e mandollo nell'abisso, e chiuse lo, e suggellollo, acciocchè egli non ingannasse più le genti infino a tanto, che siano compiuti i mille anni* (Apoc. 20. 1.). Per lo numero de' mille anni già non volle intendere l'Apostolo Giovanni la quantità del tempo, ma tutto quello spazio, nel quale debbe regnare la santa Madre Chiesa. E certo ben dice, che quell'antico serpente legato di catena fu mandato nell'abisso, imperocchè egli era legato dai cuori de' buoni, e rinchiuso nelle menti de' malvagi. Dipoi dice, che questo serpente usciva del pozzo di questo abisso; imperocchè ricevuta, che egli arà la potestà contro la santa Chiesa, egli uscirà apertamente de' cuori de' malvagi a perseguirla con manifeste persecuzioni, dentro a' quali esso al presente la contrasta segretamente. Ora adunque questo cotale abisso, nel quale il Demonio sta nascoso, ben può dire, che la sapienza di Dio non è in esso; imperocchè i malvagi uomini sono del tutto lontani dalla verace Sapienza. Appresso impertantochè le menti degli uomini mondani stanno in continua turbazione, e sollecitudine di questa vita; però non possono avere la vera tranquillità di questa sapienza. E però ben soggiugne:

CAPUT XLIII.

*Ea non fruuntur, qui terrenis
distrahuntur curis.*

Vers. 14. *E il mare dice; non è meco.* Per lo nome del *mare* noi non dobbiamo intendere, se non l'amaritudine delle menti degli uomini secolari, le quali pertanto possono essere appellate *mare*; imperocchè esse sono continuamente ondeggiate dalle sollecitudini delle operazioni temporali, per le quali esse divengono lontane dalla fermezza di questa sapienza. E impertanto per lo contrario odi, come diceva Iddio per la bocca del Profeta: *Sopra cui si riposerà lo Spirito mio, se non sopra l'umile, e quieto, e che teme le parole mie* (Isai. 66. 2.)? Imperocchè tanto si fugge più da lunge lo Spirito d'Iddio dalle menti terrene, quanto egli le truova lontane da ogni riposo. Per la qual cosa odi, come fu detto di alquanti per lo Salmista: *Contrizione, cioè tristizia, ovvero turbazione, e infelicità è nelle vie loro; e non conobbono la via della pace* (Psal. 13. 3.). Da queste tristizie, ovvero tribulazioni ci richiamava il nostro Signore nell'Evangelio, dove diceva: *Venite a me tutti voi, che siete faticati, e io vi consolero. Ponete il giogo mio sopra voi, e imparate da me; imperciocchè io sono benigno, e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre* (Matth. 11. 28.). E qual cosa è in questa vita più grave, e più affannosa, che continuamente esser nelle cure di queste tempeste terrene? Ovvero qual cosa è più riposata, che (28) essere senza alcuno appetito delle cose di questo mondo? Per questo ben leggiamo noi, che per dono fu dato al popolo d'Israel la guardia, e il riposo del Sabato; e il popolo d'Egitto per lo contrario fu percosso dalla moltitudine delle mosche (Exod. 16. 29.). Il popolo d'Iddio ricevè per lo premio il giorno del sabato, cioè a dire il riposo della mente; per lo quale non si dette ad intendere altro, senonchè egli non fusse in questa vita affaticato d'alcuno appetito di desiderj carnali (Ibid. 8. 21.). Ma il popolo d'Egitto, il quale tiene figura di questo mondo, dice, che fu percosso di piaga di mosche. La mosca è ani-

(1) *Alas pose. T. Lat. et apprehendit.*

male senza riposo: per la quale non si danno ad intendere, se non le sollecitudini degli uomini carnali, le quali son sempre senza riposo. Per la qual cosa odi, come è scritto: *Le mosche, che muojono, perdono la soavità dell' unguento*. Imperocchè i pensieri superbi, e le vane sollecitudini, le quali continuamente vanno, e tornano negli animi carnali, si perdono quella soavità, della quale i buoni uomini sono vinti spiritualmente. *L' Egitto è percosso di mosche (Eccl. 10. 1.)*: imperocchè i cuori di coloro, che hanno vita inquieta, sempre sono percossi di diverse sollecitudini di desiderj mondani. E impertanto quanto per la grazia d' Iddio la verità entra dentro al nostro cuore, allora essa in prima discaccia da se medesima ogni caldo di pensieri carnali, e dipoi dispone dentro da quello i doni delle virtù. La qual cosa ben ci fu figurata per questa Istoria del santo Evangelio, dove essendo pregato il nostro Salvatore, che venisse a risuscitare la figliuola del Principe, appresso soggiunse: *Ed essendo cacciata la turba, entrò dentro, e prese la mano sua, e di presente la fanciulla si levò in piede (Matth. 9. 25.)*. Veramente ben dice, che in prima fu *cacciata fuori la turba*; imperocchè se in prima non si discaccia dal segreto del nostro cuore la moltitudine di queste cure temporali, veramente l' anima, la quale sta dentro morta, non può risuscitare: conciossiachè distendendosi essa fuori di sè in diversi pensieri di queste cose terrene, allora essa non si può ristriugnere a considerare se medesima. Ora impertanto considerando il nostro Giob, che tra tante tempeste non puote abitare la sapienza di Dio, ben disse: *e il mare non è meco*; imperocchè certamente nessuno uomo la può ricevere dentro se medesimo, se non quello, il quale si sforza di levare da se medesimo ogni tempesta d' operazioni carnali. Per la qual cosa in altra parte ben fu scritto: *Scrivi la sapienza nel tempo del riposo; e quello, che manca d' operazioni, riceverà quella (Eccl. 38. 25.)*. E in altra parte dice: *Vacate*, cioè a dire, state in quiete, e *vedete, siccome io sono il Signore (Psal. 45. 11.)*.

Ma come risponderemo noi, che noi (29) leggiamo, molti antichi Padri avere avuta veramente dentro da loro questa sapienza, e appresso ancora di fuori da loro avere amministrato solennemente le cure di questo mondo? Ora diremo noi, che fusse senza questa sapienza quel santo Giosep, il quale al tempo della fame, ricevuta che ebbe l' amministrazione di tutta la regione d' Egitto, si provide alla vita non tanto ai popoli, che gli erano commessi, ma eziandio agli stranieri, e lontani, coll' arte (1) del suo ministerio? Ora diremo noi, che fusse senza questa sapienza quel santo Daniel, il quale essendo fatto in Babilonia Principe di tutti i Maestri dal Re de' Caldei, era tanto maggiormente occupato in diverse sollecitudini, quanto egli era nella signoria anteposto a tutti? E così possiamo dire di molti santi Padri. Ora per questo, conciossiachè noi sappiamo, che molti buoni uomini spesse volte non per amore di cose terrene sono occupati alle cure di quelle; noi dobbiamo sapere, che siccome alcuna volta i cittadini di Gerusalem pagano le loro angarie, cioè a dire i loro servigj, alla terra di Babilonia; così alcuna volta i cittadini di Babilonia fanno i loro servigj alla terra di Gerusalem. Imperciocchè e' sono alquanti, i quali predicano la parola della vita solamente a mostra, e a vanità di sapienza; e così servono alla santa Chiesa solamente per premio di vanagloria. E certo l' operazioni di costoro, pare, che sieno di Gerusalem; ma essi sono pure cittadini di Babilonia; cioè voglio dire che questi cotali mostrano d' essere uomini spirituali ma essi sono pure (2) uomini terreni, e pieni di confusione. Così per lo contrario e' sono alquanti, i quali hanno il loro amore solamente a quella Patria celestiale; e nientedimeno essi pajono sottoposti alcuna volta a queste sollecitudini terrene. E questi tali comechè mostrino d' essere uomini; nientedimeno per la loro diritta intenzione essi sono pure cittadini di quella celestiale Gerusalem. E il loro ministerio comechè per opera alcuna volta sia manifesto, come egli è dispartito dagli uomini malvagi; nientedimeno davanti a quel sommo Giudice

(1) Alias *colla corte*. T. Lat. *ministerii sui arte*.

(2) Mancava al T. Volg. il branetto *cittadini di Babilonia*; ciò voglio dire che questi cotali mostrano d' essere uomini spirituali, ma essi sono pure: fu supplito colla St. ant.

egli è alcuna volta dispartito da quegli solamente per lo secreto della loro coscienza. Questi tali sono veramente ripieni di quella sapienza, della quale noi abbiamo parlato di sopra: per la quale essi sanno distinguere in loro medesimi il tempo, nel quale essi debbono essere occupati alle cose dentro, e alle cose di fuori. Sicchè se alcuna volta per occulta ordinazione d'Iddio contro alla loro volontà è posto loro il governo, e la sollecitudine di queste cose temporali; essi per la loro umiltà danno luogo alla volontà di Dio, e abbandonano la loro: e per lo suo amore dentro da loro non desiderano altro, se non solamente quella beata visione; e appresso per lo timore, che hanno della sua Maestà, si mettono con diligenza ad esecuzione il governo delle cose secolari, le quali sono a loro imposte. E in questo modo per lo grande amore essi desiderano solamente di potere venire alla contemplazione di Dio; e appresso pertantochè essi si riputano umili servi, essi con tutta ubbidienza danno esecuzione a quelle sollecitudini, le quali sono loro imposte. Onde comechè di fuori essi sieno occupati, e solleciti nell'amministrazione de' loro ufficj; nientedimeno dentro da loro essi sono in continua pace, e riposo: imperocchè il giudizio della ragione, il quale sta dentro da loro, si dispensa dentro da sè i rumori delle occupazioni, i quali continuamente risuonano di fuori, e con tranquillità dispongono quelle cose, le quali non sono tranquille. E siccome la virtù della nostra mente è soprapposta a rifrenare i movimenti della carne; così l'amore della quiete governa, e regge i tumulti delle molte occupazioni; imperocchè se l'uomo con perverso amore non desidera queste occupazioni di fuori, veramente elle possono essere governate senza alcuna confusione. E già i Santi uomini niente le desiderano; ma con un occulto, e singolarissimo ordine piuttosto piangono, che essi sono ordinati a quelle. E comechè essi per la loro santa intenzione sempre le fuggano; nientedimeno essi le sopportano per la loro umile, e riverente suggezione. Onde con tutte le loro virtù essi si sforzano di schifarle in quanto

fusse loro lecito; ma temendo essi l'occulte dispensazioni di Dio, per un modo di parlarsi può dire, che essi tengano quello, che essi fuggono, e usino quel, che essi schifano. Onde essi spesse volte ritornano al cuore, e dentro da quello tengon consiglio dell'occulta volontà di Dio, e in tale consiglio essi si conoscono dovere essere ubbidienti alle sue ordinazioni; e pertanto essi aumiliano, e inclinano il loro collo alla divina disposizione (1). E certo, che comechè contro a questi tali si rivoltino di fuori gl'impacci secolari; nientedimeno quelli non possono passare dentro alle coscienze loro, le quali sempre stanno in tranquillità. Per la qual cosa concludendo, noi possiamo dire, che altra cosa sta dentro da loro per desiderio, e altra cosa di fuori da loro per ufficio. Ben disse adunque il nostro testo: *L'abisso dice: non è in me: e il mare dice: non è meco.* Come dica apertamente: le menti turbate degli uomini secolari pertanto gridano, come esse sono divise, e lontane dalla vera Sapienza; imperocchè esse non sono in tranquillità. Ma pertantochè questa Sapienza, la quale davanti i secoli era col Padre eternalmente, dovea incarnare nella fine de' secoli (2) per ricomperare la Generazione umana, non volendo quel sommo Padre mandare a questa redenzione nè alcuno de' santi Angeli, nè alcuno de' Giusti uomini, ma piuttosto quella coeterna Sapienza, la quale era unita eternalmente con esso; imperciò hen disse:

CAPUT XLIV.

Angeli ab omni labe mundi, non homines.

Vers. 15. *Non sarà dato per essa l'aurò obrizo, cioè a dire, nobile, e prezioso, e senza macula. Per l'aurò obrizo noi non dobbiamo intendere, se non i santi Angeli, i quali sono veramente appellati aurò; imperocchè essi rendono splendore di giustizia: e obrizo, imperocchè giammai non ebbono in loro alcuna macula di colpa. Ma gli uomini giusti infino a tanto che sono in questa carne mortale, comechè pos-*

(1) St. ant. dispensazione col T. Lat.

(2) Alias. *Ma pertanto che questa Sapienza, la quale davanti i secoli era col Padre, eternalmente dovea incarnare nella fine de' secoli ecc.* corretta col T. Lat. la puntatura, e con essa il discorso, che v'era guasto.

sano dirsi auro, non possono dirsi obrizo; imperciocchè siccome noi leggiamo, *il corpo, che si corrompe aggrava l'anima, e l'abitazione terrena aggrava il sentimento, che pensa molte cose* (Sap. 9. 15.). Imperocchè comechè in questa vita essi rendano splendore per la grande clarità della loro giustizia; nientedimeno essi non possono essere del tutto mondi dalle sozzure de' peccati; siccome ben lo testimonia l'Apostolo Giovanni: *Se noi diremo, che noi non abbiamo peccato, noi gabbiamo noi medesimi, e la verità non è in noi* (1. Jo. 1. 8.). E l'Apostolo Jacopo dice: *Tutti offendiamo in molte cose* (Jac. 3. 2.). E il Profeta pregava Iddio, dicendo: *Signore Iddio, non entrare in giudizio col servo tuo; imperciocchè non sarà giustificato nel cospetto tuo ogni vivente* (Psal. 142. 2.). Quelli possono veramente essere appellati auro obrizo, cioè a dire purissimo e senza macula, i quali sempre perseverano in quella innocenza, nella quale essi furono dal loro principio, e risplendono di claritate di giustizia, e non sono maculati eziandio (30) da alcuna sozzura di colpa. Ma pertantochè con tutta questa giustizia nullo de' santi Angeli potè essere sufficiente a ricomperare la generazione umana; acciocchè nullo avanti la nostra redenzione avesse speranza nell'ajutorio degli Angeli santi, ovvero degli uomini giusti, pertanto ben disse: *Non sarà dato l'auro obrizo per essa*. Come dicesse apertamente: quella eterna sapienza vorrà per se medesima manifestarsi al mondo, acciocchè tutta l'umana generazione sia libera da ogni sua colpa; onde nullo Angelo santo sarà mandato per suo scambio; imperocchè necessario era, che la creatura fusse liberata per lo suo Creatore. Per la qual cosa ben dice la Verità nell'Evangelio: *Se il figliuolo di Dio voi libera, voi sarete veramente liberi* (Jo. 8. 36.). Ma ancora questo Sauto uomo, ripieno dello spirito di questa sapienza, sì antivedeva, come nel popolo de' Giudei doveano essere alquanti, i quali porrebbero la loro speranza nello Scrittore della legge, e penserieno, che Moisè fusse stato l'autore della loro salute; siccome essi diceano, maladicendo a quello, il quale era stato sanato dal nostro Salvatore nell'Evangelio: *Tu*

sia discepolo suo, imperciocchè noi siamo discepoli di Moisè (Jo. 2. 28.). E impertanto appresso ben disse:

CAPUT XLV.

Eorum qui Moysen aut quempiam Sanctorum, suae salutis auctorem putant, insania.

Vers. 15. *E non sarà pesato l'argento per iscambio di quella.* Per lo nome dell'argento spesse volte nella santa Scrittura si dà ad intendere il parlare di Dio; e impertanto per quello noi possiamo degnamente intendere gli Scrittori di que' parlamenti, la vita de' quali a guisa d'argento rendono luce di virtù. Ma imperciocchè la legge avea potestà di giudicare i peccati, e non di perdonargli; pertanto nessuno degli antichi Padri, nè a Moisè, nè agli altri potè essere il redentore dell'umana generazione. Per la qual cosa ben si può dire, che *l'argento non fu pesato in iscambio di quella*; imperciocchè comechè molti Padri antichi fussino santi, nientedimeno per rispetto di quell'unigenito Figliuolo di Dio noi possiamo dire, che essi non fussino d'alcun merito; imperocchè se questi tali non si fussino riputati servi di questa sapienza, già essi non sarieno stati santi. Onde davanti ad essa essi non furono mandati, se non per apparecchiare la via dentro a' cuori degli uomini. E pertantochè nella fine de' secoli doveano crescere le infirmità de' peccati; imperciò volle personalmente venire questa eternale Sapienza di Dio a questo così grande inferno (1), cioè alla generazione umana, la quale era atterrata per la infirmità della sua colpa; acciocchè essendo antivenuti i suoi predicatori, quasi siccome visitatori degli uomini, appresso si dimostrasse tanto maggiormente la potenza del medico, quanto la infirmità era più grave. E imperciò conciossiachè nullo ne fu mandato a salvarci in iscambio di quella Sapienza; pertanto ben si può dire; *e non sarà pesato l'argento per iscambio di quella*. Imperciocchè comechè fusse risplendente la vita di quegli antichi predicatori; nientedimeno essa non era sufficiente a ricompensare l'avvenimento di quella coeterna

(1) Alias inferno. T. Lat. *ut aeterna Dei sapientia in fine saeculorum per semetipsam veniret ad grandem hunc et nimiae infirmitatis aegrotum.*

Sapienza di Dio. Ma e' furono alquanti del popolo gentile, i quali essendo del tutto dati alle sentenze secolari e mondane, adoperavano secondo la moralità di quelle cose, le quali tra gli uomini sono riputate oneste: e pertanto si pensavano dovere essere salvati, nè andavano cercando quel mezzano di Dio, e degli uomini; ma avevano fidanza del loro Salvatore solamente nella onestà della dottrina di questa filosofia mondana. Per la qual cosa odi, come per dispetto di costoro appresso soggiunse:

CAPUT XLVI.

Quantum praestet Dei sapientia, fucatae nitore sermonis philosophiae.

Vers. 16. *Non sarà assomigliata ai colori tinti d'India.* Il paese dell'India genera, e conserva gli uomini neri: per la quale noi non dobbiamo intendere, se non questo mondo, nel quale la vita degli uomini è oscurata per le tenebre della colpa. E per li colori tinti di questa India noi non dobbiamo, se non intendere i savj uomini di questo mondo: i quali comechè siano sozzati per infedeltà, e alcuna volta per operazione: nientedimeno dinanzi agli occhi degli uomini essi sono coverti di colore d'onestà. Ma quella coeterna Sapienza di Dio non è assomigliata a questi colori tinti dell'India; imperciocchè qualunque è quello, il quale ha verace conoscimento di quella, si conosce chiaramente, quanto essa sia lontana da coloro, i quali da questo mondo sono riputati e onorati come savj. Onde i comandamenti di questa Sapienza sono troppo diversi da' savj di questo mondo; imperocchè questi tali non intendono se non a pura eloquenza, ovvero a ornare di parlamento: e impertanto i loro detti mostrano, che siano begli di fuori a modo, come che se fussino colorati di alcun bel colore: e conciossiachè dentro da loro questi parlamenti siano senza fondamento di virtù; pertanto chiaramente si conosce che essi sono altra cosa, che essi non dimostrano di fuori. Ma la dottrina di questa Sapienza è tutta per lo contrario. Imperocchè ella è bella nel suo parlamento, ed è risplendente per purità di verità. Nè per ingauno vuole altra cosa di se medesima mostrare di fuori, e altra cosa

esser dentro; nè desiderare d'apparire bella per nobiltà di parlare ne' suoi detti, ma piuttosto per integrità di verità. E impertanto noi possiamo dire, che la Sapienza di Dio non è assomigliata a' colori tinti d'India; imperocchè non avendo essa gli adornamenti della eloquenza, noi possiamo dire, che ella sia, siccome il vestimento senza tintura. Questa tintura ben dispregiava l'Apostolo Paolo, quando diceva: *Le quali cose noi parliamo, non con parole addottrinate di sapienza umana, ma in virtù della dottrina dello spirito (1. Cor. 2. 13.):* volendo pertanto il santo Apostolo dimostrare piuttosto questa sapienza con purità di verità, che per colori d'adornati parlamenti. Segue appresso:

CAPUT XLVII.

Christo nullus aut hominum aut Angelorum comparandus.

Vers. 16. *Nè al Sardonico, pietra preziosissima, ovvero al Zaffiro.* Ben sappiamo noi, che il sardonico, e lo zaffiro sono pietre preziose. Ma conciossiachè molte altre pietre siano più nobili di queste, e di maggior prezzo, come è, che il sardonico e lo zaffiro sono appellate pietre preziosissime, conciossiachè ciascheduna sia pietra vilissima per comparazione delle altre? Certo per questo noi dobbiamo levare il nostro intendimento ad altre cose intendere, dipoichè noi conosciamo esser di poco prezzo quelle pietre, le quali nel nostro testo sono stimate preziosissime. Ora il sardonico ha simiglianza di terra rossa, e lo zaffiro ha colore d'aere. E impertanto io voglio, che per lo sardonico noi intendiamo gli uomini, e per lo zaffiro i santi angeli. E che per lo sardonico noi possiamo intendere tutta la generazione umana, ben lo dimostra la esposizione del nome d'Adam, il quale è interpretato terra rossa. Che vuole adunque dire, che questa sapienza non è assomigliata al sardonico, nè al zaffiro, senonchè quello, il quale è Verità e Sapienza di Dio, io dico quel mezzano di Dio e degli uomini Cristo Gesù, è tanto più nobile, che in terra eziandio i nostri primi Parenti non possono essere assomigliati a esso, nè i santi Angeli in cielo? Per la qual cosa ben fu detto per lo Salmista: *Quale tra le nu-*

vole sarà pareggiato col Signore, ovvero quale sarà simile a Dio tra' figliuoli di Dio (Ps. 88. 7. 51.)? Ben possiamo noi ancora per lo sardonico intendere i santi Padri del vecchio Testamento (31), e per lo zaffiro i Predicatori del nuovo. Que' Padri antichi, comechè servassino vita di giustizia; nientedimeno pure erano occupati alle cose terrene, e alla generazione de' figliuoli, e agli atti matrimoniali: e impertanto essi possono degnamente essere cioè assimiati al sardonico, il quale, siccome noi abbiamo detto, ha colore di terra rossa. E così per lo zaffiro, il quale ha colore d'aria, noi possiamo degnamente intendere i Predicatori del nuovo Testamento, i quali lasciando ogni cura di cose carnali, non sono intenti se non alle cose celestiali. Per la qual cosa odi, come diceva il Profeta, considerando, come i santi Apostoli doveano trapassare ogni appetito carnale con l'ardore del Santo Spirito: *chi sono costoro, che volano, come nuvole* (Is. 60. 8.)? Come se dicesse apertamente: noi andiamo per terra, i quali siamo ancora occupati ai matrimonj; e per accrescere famiglia a Dio, siamo occupati all'opere della carne. Ma costoro non vanno per terra; ma volano, siccome nuvole, li quali avendo i loro desiderj solamente alle cose celestiali, non sono dati agli appetiti delle cose terrene. Ben dice adunque il nostro testo, che la Sapienza di Dio non è assimiata al sardonico, nè allo zaffiro; come dicesse apertamente: a colui, il quale volle venire ad abitare con gli uomini, nullo (1) può essere assimiato, nè dagli antichi Padri, nè da novelli: il quale per la sua divinità non può avere simigliante a sè alcuna umanità. Di ciò ancora odi, come soggiugne:

CAPUT XLVIII.

*Beati fulgebunt in coelo tamquam aurum,
translucebunt ut vitrum.*

Vers. 17. *Non sarà appareggiato ad essa auro, o vetro.* Ora qual savio uomo potrebbe intendere questo testo, secondo la lettera? Il vetro, siccome noi abbiamo detto di sopra, è molto più vile, che l'auro: e in prima egli

ha detto, come a questa sapienza non si può appareggiare l'auro: e appresso quasi come volendo ancora aggiugnere cosa di maggior prezzo, si aggiunse, che ancora ad essa non poteva essere appareggiato il vetro. Ora per questo noi possiamo chiaramente vedere, come questo testo noi non dobbiamo intendere secondo la lettera, ma piuttosto secondo l'intendimento allegorico, cioè spirituale. L'auro ben veggiamo noi, che è risplendente sopra ogni altro metallo. Ma il vetro è pertanto risplendente molto più di quello; imperciocchè la sua chiarezza passa insino dentro. Onde pertantochè alcun metallo renda splendore; nientedimeno il suo splendore non passa dentro; e ogni cosa, che fusse messa dentro da quello, sta secreta in modo, che non si può vedere. Ma nel vetro noi veggiamo, che si vede ogni licore, che vi fusse messo dentro, e che tanto trapassa il vasello di quello, che il licore, che v'è messo dentro così, è manifesto agli occhi, come se non fusse racchiuso. Ora adunque per l'auro, e per lo vetro, che altro intendiamo noi, se non quella patria celestiale, e quella compagnia di que' beati cittadini, i cuori de' quali tra loro medesimi risplendono per carità, e trasparono per purità; siccome ben lo vedea l'Apostolo Giovanni nell'Apocalisse quando diceva: *Ed era la fabbrica delle mura sue di quella pietra preziosa, che si chiama jaspis, e la città era d'auro mondo, simigliante al vetro puro* (Apoc. 21. 18.). Onde pertantochè tutti i santi in quella eterna beatitudine saranno risplendenti; imperciò dice, che quella città era fabbricata d'auro. Appresso perchè la clarità dell'uno sarà manifestata all'altro; imperciò sguardando l'uno la faccia dell'altro, egli trapasserà eziandio insino dentro alla coscienza: impertanto ben dice, che questo auro era simigliante al vetro puro: imperciocchè in quella patria non sarà nascosa la coscienza d'uno all'altro per alcuno ostacolo di corpo; ma saranno gli animi di tutti manifesti eziandio agli occhi corporali; e così sarà l'uno manifesto all'altro, siccome egli era a se medesimo. Ma in questa vita conciossiachè il cuore dell'uno è nascoso all'altro; pertanto noi possiamo dire, che l'anima

(1) Alias colui il quale volle venire ad abitare con gli uomini a nulla può essere assimiato. Ho letto colla St. ant. la quale assai meglio serve al concetto voluto qui ragionare.

(32) di ciascuno sia rinchiusa non in vasetto di vetro, ma di *loto*. A questo *loto* temea d'accostarsi il Profeta, dove dicea: *Signore mio, scampami dal loto, che io non mi accosti ad esso* (Ps.38.15.). Onde questa nostra abitazione del corpo bene appellava cosa di terra l'Apostolo Paolo, quando diceva: *Noi sapemo bene, che se sarà disfatta questa casa di terra della nostra abitazione, che noi abbiamo da Dio una casa non fatta per mano d'uomo, ma eterna in Cielo* (2. Cor. 5. 1.). E imperciò insino a tanto, che noi viviamo in questa casa di terra, noi non possiamo passare coll'occhio della mente la parete di questa nostra corruzione, nè veder l'uno i sacramenti (1) dell'altro. Onde la santa Madre Chiesa desiderando di vedere la bellezza del suo Sposo nella sua divinità, e non potendo, imperciocchè la bellezza della sua eternità era nascosa ai suoi occhi per l'ostacolo dell'umanità; piangendo nella Cantica si dicea: *Ecco, che egli sta dopo il parete nostro* (Cant. 2. 9.). Come dicesse apertamente: io desidero di vedere costui nella bellezza della sua divinità; ma ancora non lo posso vedere per l'ostacolo della carne, la quale egli ha presa. Per la qual cosa noi possiamo concludere, che insino a tanto, che noi viviamo in questa carne corruttibile, noi non possiamo vedere i pensieri l'un dell'altro. Onde in altra parte odi, come diceva l'Apostolo Paolo: *Quale uomo sa lo intendimento dell'altro, se non lo spirito dell'uomo, il quale è in esso* (1. Cor. 2.). E in altra parte dice: *Non vogliate giudicare innanzi il tempo, insino a tanto che venga il Signore, il quale giudicherà i secreti delle tenebre, e manifesterà i consigli de' cuori* (1. Cor. 4. 5.). Ora adunque possiamo noi ben dire, che quella città, nella quale saranno manifestati i cuori l'uno dell'altro (2), sia fabbricata d'auro simigliante al vetro puro. Ma comechè in essa quei beati Santi siano ripieni di tanta clarità: nientedimeno non possono essere apparecchiati a quella Sapienza, dalla quale essi hanno tutto l'essere loro. E impertanto ben disse: *non sarà apparecchiato ad essa l'auro ovvero il vetro*.

Pertanto sono tutti i Santi menati a quella gloria eternale, acciocchè essi possano essere

simigliati a Dio, siccome egli è scritto: *Quando egli apparirà, noi saremo simiglianti ad esso; imperciocchè noi lo vedremo siccome egli è* (1. Jo. 3. 1.). E nientedimeno in altra parte è scritto: *Signore Iddio, quale è simigliante a te* (Ps.88.9.)? E ancora: *chi sarà simile a te? E ancora chi sarà simile a Dio tra i figliuoli di Dio?* Ora adunque come possiamo noi dire, che i Beati saranno simiglianti per immagine, ovvero per bellezza; e non simiglianti per *agguaglianza*? Imperocchè ragguardando essi la eternità di Dio, essi divengono eternali; e ricevendo essi il dono della sua visione per la partecipazione della divinità, essi si rendono simiglianti a quello, che essi veggono. E impertanto essi possono esser detti *simiglianti* ad essa, imperocchè essi sono fatti beati; e *non simiglianti*, imperocchè essi sono creatura, e non Creatore. E così ancora essi hanno la similitudine di Dio, imperocchè essi non hanno fine; e nientedimeno non possono essere apparecchiati a quello incircoscritto; imperocchè comechè essi siano beati, nientedimeno essi sono circoscritti, cioè a dire finiti. Dica adunque il nostro testo: *Non sarà apparecchiato ad essa l'auro, ovvero il vetro*; imperocchè comechè i Santi beati siano ripieni di clarità; nientedimeno altra cosa è, che gli uomini siano savj in Dio: e altra cosa è, che l'uomo sia sapienza di Dio. E certo questa sapienza ben conobbe appresso il nostro Giob, dicendo, che nullo de' Santi potea essere apparecchiato a quel mezzano di Dio, e degli uomini, siccome appresso egli ben soggiugne:

CAPUT XLIX.

Saucti omnes pertranseundi, ut ad Christum Deum et hominem perveniantur.

Vers. 17. *Nè saranno scambiate per essa le vasella dell'auro, nobili, e grandi.* Veramente fu grande ed eccellente vasello d'auro Elia, e Geremia, e così molti antichi Padri nostri; ma questa Sapienza di Dio eterna si volle apparire al mondo in carne, acciocchè ella ci liberasse dalle operazioni carnali. E qualun-

(1) Forse i secreti: T. Lat. et vicissim in aliis videre occulta non possunus.

(2) Alias all'uno e all'altro corr. colla St. ant. e col T. orig.

que fu quello, che d'essa non ebbe verace conoscimento, si si pensava, che quel mezzano di Dio, e degli uomini, cioè era Cristo Gesù, si fusse uno del numero de' Profeti: il quale da' Santi eletti era riputato verace Iddio, conciossuechè egli si mostrasse essere puro uomo. Per la qual cosa ben diceva egli ai suoi santi Discepoli. *Chi dicono gli uomini, che sia il Figliuolo dell' Uomo? Ed essi risponono: alquanti dicono, che il Figliuolo dell' uomo è Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, ovvero uno de' Profeti (Matt. 16. 13. 14. 15.).* Appresso egli gli dimandò del giudicio loro, dicendo: *Ma voi, chi dite, che Io sia?* Rispose Pietro in persona della santa Chiesa: *Tu sei Cristo Figliuolo di Dio vero (1. Cor. 1. 18. 50.).* Ora adunque conciossiachè, secondo la parola dell' Apostolo Paolo, Cristo sia virtude, e sapienza di Dio; certamente questa sapienza non volle l' Apostolo Pietro, che fusse commutata per un nobile, ed eccellente *vasello d' auro*, dicendo di lui quello, che egli è, e non altro. **(33)** Veramente grande, e nobile *vasello di auro*, era il Profeta Giovanni, e così Elia, ovvero Geremia. Ma qualunque credette, che alcun di costoro fusse Iddio, si può dire, che per questa sapienza scambiasse il *vasello dell' auro alto, e grande*. Ma certamente la santa Madre Chiesa di questa sapienza non fa scambio colle nobili *vasella dell' auro*; imperocchè ella non crede, che Cristo Figliuolo di Dio sia uno del numero de' Profeti, ma piuttosto verace Iddio, e Signore de' Profeti. Onde vedendo essa, che questa Sapienza era venuta ad essa, non volle fermare la sua credenza nelle *vasella dell' auro*; ma tutta la sua fede pose in quella. Per la qual cosa ben diceva ella nella Cantica: *Le guardie, che guardano la Città, mi trovarono. Ora areste voi veduto quello, cui ama l'anima mia? Poco poi: avendole io passate, io trovai colui, il quale ama l'anima mia (Cant. 3. 3. 4.).* Per le *guardie, che guardano*, chi intenderemo noi, se non quegli antichi Padri, e Profeti, i quali con la parola della santa predicazione continuamente erano solleciti alla nostra guardia? Ma ecco, che cercando la santa Madre Chiesa il suo Redentore, essa non volle fermare la sua speranza tra quegli antichi Predicatori. Onde dice poco poi: *avendole io passate, trovai colui, cui ama l'anima mia.* Veramente la santa

Madre Chiesa non avrebbe potuto trovare il suo Redentore, se essa non avesse voluto trapassare i santi Padri antichi, e i Profeti. In questi guardiani fermavano la loro credenza quegli Infedeli, i quali si pensavano, che Cristo Figliuolo di Dio fusse un di loro. Dica adunque la santa Madre Chiesa: *Non saranno scambiate per quelli le vasella dell' auro, alte e grandi; Imperocchè gli uomini eletti, comechè facciano riverenza a que' santi Padri antichi per la loro gran santità; nientedimeno non gli riveriscono con errore: imperocchè niente vogliono appaeggiare a quello, che è Iddio, coloro, i quali essi conoscono essere puri uomini.* Per la qual cosa odi, come di questo soggiugne ancora:

CAPUT L.

Omnes coelestes cives sancti et justis, sed participatione divinae sapientiae, non comparatione.

Vers. 18. *Nè saranno raccordate per comparazione di quella.* Noi dobbiamo sapere, che tutti i Santi di quella Patria eternale sono santi, e giusti per partecipazione di quella Sapienza increata, e non per comparazione, che si possa fare a essi di quella; imperocchè qual cosa si può dire, che siano gli uomini per rispetto di Dio? Veramente quella Sapienza, e così i suoi servi sono appellati nella santa Scrittura *lume*. Ma quella è appellata *lume* illuminante; e quelli *lume* illuminato; siccome è scritto nell' Evangelio dell' Apostolo Giovanni: *Era luce vera, la quale illumina ogni uomo, che viene in questo mondo (Joan. 1. 9.).* Ma a questi altri in altra parte è detto: *Voi siete lume del mondo (Matt. 5. 14.).* E così ancora questa Sapienza nella santa Scrittura, i suoi servi sono appellati *giustizia*: ma quella è appellata *giustizia giustificante*; e quello *giustizia giustificata*. Onde di Dio, il quale è sapienza, si è scritto: *Acciocchè esso sia il giusto, e giustificante (Rom. 3. 26.);* cioè a dire quello, che ci fa giusti. Ma questi altri dicono, siccome in altra parte è scritto: *Acciocchè noi divenissimo giustizia di Dio in esso (2. Cor. 5. 21.).* In altra maniera adunque noi dobbiamo avere in riverenza quel *lume*, ed in altra il *lume alluminato*. E

in altra maniera quella *giustizia giustificante*, e in altra la *giustizia giustificata*. Quella Sapienza eternale si ha in se medesima l'essere, e l'sapere; e non è altra cosa (34) l'essere, che l'suo sapere. Ma i servi della Sapienza possono esser savj, e il loro essere non è il sapere; imperocchè essi possono essere, e non esser savj. Ancora questa Sapienza si ha vita, e non ha altro fuori di quella: quello ha altro che la vita nel quale altra cosa è l'essere, e altro è il vivere. Ma i servi di questa Sapienza hanno in loro medesimi la vita, e sono altra cosa che la vita; imperciocchè l'esser loro non è il vivere: imperocchè senza la vita, pure alcuno essere hanno. E così altra cosa è il loro essere, e altra è il vivere; imperocchè in quel primo nostro Parente essi ebbono l'essere per cominciamento, e la vita per aggiunta; siccome noi leggiamo, che in prima fu fatto l'uomo di terra, e dipoi Iddio spirò nella sua faccia lo spirito della vita, e allora fu fatto l'uomo in anima vivente (Gen. 2. 7.). Ma quella Sapienza, della quale noi abbiamo tanto parlato, si ha essenza, e vita da essa: e impertanto ella vive incommutabilmente, cioè a dire senza alcuna mutazione; imperocchè non vive per alcuno accidente di fuori, ma solamente per sua *Essenza*: e impertanto sola essa si può dire, che col Padre, e con lo Spirito Santo (1) abbia l'essere con verità. Al quale essere se noi vogliamo assomigliare l'esser nostro, noi possiamo dire piuttosto che non sia alcuna cosa; ma se noi vogliamo assomigliare ad essa allora noi non abbiamo nè sapere, nè vivere, nè essere alcuno. E impertanto noi veggiamo, che tutti i Santi uomini quanto maggiormente si approfondano nel conoscimento della divinità, tanto maggiormente conoscono, loro medesimi esser niente. Onde pertanto noi leggiamo, che giammai Abraam non confessò, se medesimo esser cenere, e polvere, se non quando egli meritò d'aver parlamento con Dio. Onde disse: *io parlerò al Signore mio, conciossiachè io sia polvere, e cenere* (Gen. 18. 27.). Certamente il Patriarca santo aveva stimato, se essere alcuna cosa, se egli non avesse avuto conoscimento di quella verace *Essenza*, la quale era sopra lui. Per-

tanto odi, come diceva il Profeta, essendo ripieno di questa Sapienza: *Signore Iddio, ricordati, che noi siamo polvere* (Ps. 102. 15.). E in altra parte ancora diceva: *Tutte le cose diverranno vecchie, siccome il vestimento, e tu gli muterai, siccome una coverta di panno, e saranno mutati. Ma tu Signore, sempre sei una cosa medesima, e gli anni tuoi non mancheranno* (Ps. 101. 27. 28.). Pertanto ancora diceva Iddio a Moisé: *Io son quello che sono. E dirai a' figliuoli d'Israel: Quello, che è, mi ha mandato a voi* (Exod. 3. 14. 13.). Imperocchè colui si può dire, che sia veramente, il quale solo permane senza alcuna mutazione. Onde ogni cosa, la quale è ora in uno modo, ora in uno altro, si è dipresso al non essere; conciossiachè non possa stare ferma nello stato suo. E in questo modo si può dire, che tal cosa vada al non essere, dipoi che per successione di tempo ella va d'un' essere ad altro. Ora adunque, acciocchè noi possiamo essere alcuna cosa per partecipazione di quella *Essenza*, noi dobbiamo conoscere, noi medesimi essere quasichè niente. E impertanto ben disse il nostro testo: *nè saranno ricordate per comparazione, ovvero per rispetto di quella*. Imperocchè queste *vasella nobili, ed eccellenti*, delle quali noi abbiamo parlato, non debbono essere raccontate per rispetto di quella verace, ed eterna Sapienza. Ma imperciocchè questa Sapienza segretamente è da Dio infusa ne' cuori degli uomini, siccome del Santo Spirito è scritto: *Lo Spirito spira dove vuole; e tu odi la voce sua, e non sai, donde egli si viene, o donde egli si vada* (Joan. 3. 8.); pertanto ben soggiunse:

CAPUT LI.

Dei sapientia ex occultis revelata.

Vers. 18. *Imperocchè la Sapienza si trae delle parti occulte.* Veramente questa Sapienza è tratta delle parti occulte: imperocchè, conciossiachè ella sia invisibile, non si può trovare se non invisibilmente. E certo ben dice, che è *tratta*: imperocchè siccome noi trajamo a noi il fiato, acciocchè il corpo viva; così dalle segrete parti di questa Sapienza

(1) Alias e con lo Spirito non abbia l'essere ecc. corr. colla St. ant. T. Lat. Cum Patre, et Sancto Spiritu etc.

noi trajamo a noi lo spirito per dare vita all'anima. Onde pertanto ben dice il Salmista: *Io apersi la bocca mia, e tirai a me lo spirito* (Ps. 118. 151.). Questa Sapienza venne delle parti segrete, e prese carne, e anima umana. Per la qual cosa non avendo il mondo potuto in prima conoscere il suo Autore invisibile, appresso il conobbe visibilmente nella nostra carne; e pertanto in essa ebbe verace conoscimento di Dio invisibile. Dichè poi seguì, che il popolo gentile, il quale in prima per la sua infedeltà era superbo, si fu convertito dalle tenebre di quella, crescendo in esso la Fede per gli gran segni, e miracoli, che esso vedeva. Ora appresso essendo distesa per lo mondo la santa Fede, allora la santa Madre Chiesa crebbe in onore di tutto il mondo. Ma ecco, che mancandole gli avversarij, e persecutori antichi, ella cominciò a essere perseguitata da' suoi medesimi. Onde molte battaglie, e diverse resie si levarono contro ad essa. Ma veramente così conveniva, che fusse, che dipoi ch'è nel futuro secolo essa aspettava d'essere remunerata, ella fusse in prima esercitata in questo. Onde molti eretici si levarono, i quali affermavano, che quel mezzano di Dio, e degli uomini, Cristo Gesù, era stato puro Uomo, e era deificato solamente per la grazia di Dio; e non altrimenti lo appellavano *Santo*, se non come uno degli altri Santi. Per la qual cosa odi, come questi cotali riprende il nostro santo Giob, ripieno di spirito di profezia:

CAPUT LII.

Refelluntur qui Christum tanquam purum hominem ceteris sanctis similem docent.

Vers. 19. *Nè gli sarà pareggiato il topazio di Etiopia.* Che intenderemo noi per lo nome di *Etiopia*, se non questo mondo, il quale pertanto ch'è genera uomini neri (35), si può dire, che significhi la oscurità de' peccatori? Alcuna volta ancora per lo nome di *Etiopia* si dà ad intendere il popolo gentile, il quale innanzi la sua conversione era nero di peccati d'infedeltà. Onde questo popolo ben vide stare in paura il Profeta Abacuc, quando

diceva: *i tabernacoli degli Etiopi aranno paura, e i tabernacoli della terra di Madian* (Habac 3. 7.). Ancora David Profeta considerando, che il nostro Redentore dovea venire a salvare principalmente il popolo de' Giudei; ma i Gentili doveano credere inprima, e dipoi i Giudei, siccome è scritto: *In sino a tanto che entrasse dentro la plenitudine delle genti; e così fusse salvo tutto Israel* (Rom. 1. 35.); odi come disse: *Etiopia antiverrà le sue mani a Dio* (Ps. 67. 32.); ciò volle dire, che il popolo de' Giudei creda. Ecco che a Dio si offerse il popolo de' Gentili, nero di peccati. Ora il *topazio* è pietra preziosa: e in lingua greca tanto è a dire *pan*, quanto ognuno. E così *topazio*, quasi *topantium*; imperocchè questa pietra rende splendore d'ogni colore. Or quando questo popolo de' Gentili cominciò a credere; allora molti, e molti di loro furono ripieni dello Spirito Santo, e a guisa di diversi colori così renderono splendore di molte virtù. Ma acciocchè nessuno si levi in superbia, pertanto ch'è egli sia virtuoso; imperò ben disse il nostro Giob: *Non le sarà pareggiato il topazio d'Etiopia* (Luc. 1. 35.), come dicesse apertamente: nessuno de' Santi uomini, pertanto ch'è sia ripieno di molte virtù, si può paraggiare a colui, del quale è scritto: *Quella cosa santa, che nascerà di te, sarà chiamata Figliuolo di Dio.* Certamente comechè noi possiamo diventare Santi; pertanto noi non nasciamo Santi, imperocchè noi siamo ristretti della condizione della nostra natura corruttibile; acciocchè noi possiamo col Profeta insieme dire: *ecco che io sono concepito nelle iniquitadi: e nei peccati mi concepette la madre mia* (Psal. 50. 7.). Ma quello solamente nacque Santo, il quale, acciocchè vincessero la condizione della nostra natura corruttibile, niente volle essere di mescolamento d'alcuna congiunzione di carne. A questa Sapienza a guisa d'un *topazio d'Etiopia* si voleva paraggiare quel malvagio Capitano di resia, il quale diceva: *Io non ho invidia a Cristo, fatto Iddio; imperocchè se io voglio, così posso diventare io* (1). Questo non credette, che Gesù Cristo nostro Signore fusse Iddio per lo gran misterio della sua purissima concezione, ma piuttosto per l'accrescimento della grazia: af-

(1) Costui è Nestorio.

fermando con gran perversità, che egli era nato puro uomo, ma ben per le sue virtù meritò d'essere Iddio: pertanto pensandosi, che egli e ciascuno altro poteano divenire pari ad esso, non attendendo la sentenza del nostro Santo, che a questa Sapienza niente sarà *appareggiato il topazio d' Etiopia*. Imperocchè altra cosa è a dire, che dipoi che l'uomo è nato, egli riceva la grazia dell'adozione de' figliuoli di Dio; e altro è, che solamente un uomo per la potenza della sua divinità sia Iddio dal principio della sua concezione. Nè si puote paraggiare alla gloria di questo unigenito, la quale egli ha per natura, la gloria degli altri, ricevuta per grazia. Onde questo mezzano di Dio, e degli uomini altra cosa è nella sua deità, e altra è nella sua umanità; e non secondochè stoltamente affermava questo eretico (1. *Tim.* 2. 5.). Imperocchè noi non dicemo, che egli fusse conceputo, e nascesse puro (36) uomo, e di poi per suoi meriti diventasse Iddio; ma annunciandolo l'Angelo, e di presente sopravvenendo lo Spirito Santo, di presente quel Verbo eterno fu nel ventre della Vergine; e così dentro dal ventre questo Verbo prese carne; e stando incommutabile la sua divina essenza, la quale egli ha coeterna col Padre e collo Spirito Santo, egli presè dentro a quelle santissime interiora della Vergine natura passibile, conciossiachè esso fusse eterno davanti a tutti i secoli; acciocchè per quello ineffabile Sacramento rimanendo la verità dell'una e dell'altra natura, una medesima Vergine fusse ancella e madre di Dio, siccome ben lo diceva la sua parente Elisabetta: *e donde ho io questa grazia, che la madre di Dio venga a me? (Luc. 1. 43.)*. E questa santa Vergine quando concepette, di se (37) medesima diceva: *Ecco l'ancilla di Dio, sia fatto a me secondo la parola tua*. E comechè questo unigenito altra natura avesse eternamente, e altra ne traesse temporalmente dalla Vergine; pertanto noi non dobbiamo dire, che altra persona sia quella, che procedette dal Padre, e altra quella che nacque della Vergine; ma egli è eternale dal suo Padre, e nato in tempo della Vergine; un medesimo quello che fece, e che è fatto. Egli è quello *specioso e bellissimo sopra tutti i fi-*

gliuoli degli uomini per la sua divinità. Egli è quello, del quale fu scritto: *Noi lo veggiamo, e già non era in lui aspetto d'uomo, e non era in lui alcuna similitudine d'uomo, nè bellezza (Isai. 53. 1.)*; e questo per la sua umanità. Questo è quello, il quale innanzi a tutti i secoli procedea dal suo Padre senza Madre: e questo medesimo è quello, il quale nella fine de' secoli nacque di Madre senza Padre. Egli è il Tempio, e Fattor del Tempio: egli era l'opera dell'autore, e l'autore dell'opera: il quale sempre era un medesimo dell'una natura e dell'altra, e nell'una natura e nell'altra: nè era confuso per questa congiunzione di due nature, nè duplicato per la distinzione di quelle. Ma impertantochè noi non abbiamo impreso a trattare per ora sì eccellente misterio; imperciò ritorniamo all'ordine della nostra esposizione.

Il nostro santo Giob per voler mostrare, che siano lontani i santi Angeli da questa sapienza, si disse in prima: *non sarà dato l'auro obrizo, cioè purissimo, per quella*. Appresso per dimostrare, come que' santi antichi Padri ancora si erano più bassi, che quella; si aggiunse: *Non sarà pesato l'argento per iscambio di quella*. Appresso volendo dimostrare, come la sapienza de' Filosofi ancora era lontanissima da quella, si soggiugne: *Non sarà assomigliata a' colori tinti d'India, nè al sardonico, pietra preziosa, nè al zaffiro*. Appresso per dimostrare, come in quella città di sopra nessuno può pervenire a esser pari a quella, si soggiugne: *Non sarà appareggiato a quella l'auro, ovvero il vetro*. Appresso per dimostrare ancora, come i Santi profeti (1) sono assai più bassi, che quella, si soggiugne: *Nè saranno scambiate per quella le vasella dell'auro, nobili e grandi; nè saranno ricontati per rispetto di quelle, imperciocchè la sapienza è tratta delle parti occulte*. Ultimamente per voler riprendere ancora gli uomini eretici, i quali essendo proceduti dall'errore de' Gentili, si guastano per superbia d'eresia quella fede, la quale essi hanno impresa; si soggiugne: *Non sarà pareggiato a essa il topazio d' Etiopia*. Come dicesse apertamente: quegli, che si dipartono dalla oscurità del peccato, e vengono alla conversione della fede, pertanto non pos-

(1) Alias i Santi perfetti. Fu mal dicifrata la sigla *pro* similissima all'altra *per* corr. col T. orig. Lat.

sono essere pareggiati a Dio umanato; comechè essi dimostrino di rendere splendore di diversi colori di virtù. E impertanto per iscacciare la superbia di questi cotali, si soggiunse:

CAPUT LIII.

Vere humiles et sancti sunt qui suis meritis nihil tribuunt.

Vers. 19. *Nè le saranno pareggiate le tinte mondissime.* Quelli possono essere assimilati alle tinte mondissime, i quali sono veracemente umili, e veracemente santi: i quali sanno, che da loro medesimi essi non hanno alcuna particella di virtù, ma piuttosto conoscono, che tutte procedono dal dono della grazia di Dio. E certo questi cotali ben sono appellati tinti; imperocchè se essi non fussino così tinti, già la loro santità sarebbe per natura, e non per grazia. Ma essi sono appellati tintura mondissima; imperocchè essi con ogni umiltà prendono guardia della virtù, la quale è loro donata. Per la qual cosa odi, come bene è scritto della santa Chiesa per la bocca dello Sposo: *Quale è questa, la quale sale imbiancata?* (Cant. 6. 9.). E certo ben dice la Scrittura; imperocchè la santa Chiesa non ha acquistata per natura la vita celestiale; ma piuttosto per li doni del Santo Spirito riceve le sue bellezze: e impertanto essa non è appellata bianca, ma imbiancata (Cant. 3. 6.). Ma ben si vuole questo considerare: che di sopra disse; *Non sarà assomigliata a' colori tinti di India;* ma non disse; *a' colori mondi.* E dipoi volendo mostrare come la tintura delle sante virtù è distinta da' falsi colori de' Filosofi, si aggiunse dicendo: *tinture mondissime.* Veramente quegli possono essere appellati tinte mondissime, i quali in prima sono stati lordi per le loro malvagie operazioni, e dipoi per lo avvenimento del santo Spirito sono vestiti di splendore di grazia, la quale gli fa tutti diventare altra cosa, che essi non erano. Onde pertanto l'acqua del santo Battesimo è appellata tintura; a dare ad intendere, che noi, i

quali in prima eravamo sozzi per la bruttura de' vizj, dipoi, ricevuto il dono della fede, siamo fatti belli per grazia e per adornamento di virtù. Segue appresso:

CAPUT LIV.

Quamdiu mortaliter vivimus, Deum non in propria natura, sed per quasdam imagines videmus.

Vers. 20 e 21. *Ora adunque donde viene la sapienza; e quale è il luogo della intelligenza? Essa è nascosa da gli occhi di tutti quegli, che vivono.* Certo noi dobbiamo ben considerare, come questo Santo uomo ricerca, donde viene questa sapienza; imperocchè essa non viene, se non da colui, dal quale essa è nata. Ma imperciocchè essa non è nata, se non da quello invisibile e coeterno Padre, pertanto la sua via è veracemente occulta. Per la qual cosa odi, come ben diceva il Profeta: *La sua generazione chi potrà narrare* (Is. 51. 8.)? Ma il luogo della intelligenza di quella è la mente dell'uomo; la quale, quando è ripiena della sapienza di Dio, di presente è fatta santa da essa. Ora adunque conciossiachè quello, dal quale procede questa sapienza, sia invisibile, e appresso sia incerto, nella cui mente ella si riposa per intendimento; pertanto ben disse: *donde viene la sapienza; e quale è il luogo della (37) intelligenza?* Ma bene è da considerare con maraviglia di quanto soggiugne (1), dove dice: *Iddio nullo vide giammai* (1. Joan. 4. 12.). Appresso, se io considero bene i santi Padri del vecchio Testamento, io conosco, secondo il testimonio della santa Istoria, come molti di loro vidono Iddio. Or non vide Giacob Iddio, quando egli disse: *Io ho veduto Iddio a faccia a faccia, ed è fatta salva l'anima mia* (Gen. 32. 30.)? Certo egli lo vide Moisè, del quale noi leggiamo, siccome è scritto; *Parlava Iddio a Moisè a faccia a faccia, siccome suole parlare l'uomo all'amico suo* (Exod. 33. 11.). Videlo Giob, il quale dice: *con l'audito del mio orecchio io t'aggio udito: ma or ti vede l'occhio mio* (Job 42. 5.). Videlo Isaia, quando disse:

(1) Qui c'è lacuna d'un brano originale. *Sed hoc valde mirum est, quod prolinus subinfertur: Abscondita est ab oculis omnium viventium Sapientia quippe quae Deus est, si omnium viventium oculis occulta esset, hanc proculdubio Sanctorum nemo vidisset. Sed ecce huic sententiae Joannem audio concordantem, qui ait: Deum nemo vidit.*

In quell'anno, che fu morto Ozia (1) io vidi Iddio, che sedeva sopra la sedia sua, e tutto l'esercito del cielo, il quale gli stava ritto dalla parte diritta, e dalla manca (Is. 6. 1. 3. Reg. 22. 19.). Ora adunque, come è questo, che tanti santi Padri del vecchio Testamento dicono, che vidono Iddio; e il nostro Giob parlando della sapienza, la quale non è altro, che Dio, dice, che ella è nascosa dagli occhi di tutti i vivi; e l'Apostolo Giovanni ancora dice, che nessuno vide giammai Iddio? Or per questo dichiarare, noi dobbiamo sapere, che infino a tanto, che noi siemo in questa carne mortale, noi non possiamo vedere Iddio, se non per alcuna similitudine di fuori: che certamente nella sua natura nullo il può vedere. Onde di Giacob, il quale dice, che vide Iddio, noi leggiamo, che egli lo vide in ispecie d'Angelo: e Moisè, il quale parlava con Dio a faccia a faccia, siccome suole parlar l'uomo all'amico suo, nel suo parlare si gli dicea: *Signore Iddio, se io ho trovato grazia nel cospetto tuo, mostrami te medesimo, sicchè io ti vegga manifestamente* (Exod. 33. 11. 13.). Or se egli era Iddio quello, con cui egli parlava a faccia a faccia; perchè addomandava di vedere colui, il quale esso vedeva? Certo per questa sua dimanda si dà ad intendere, che Moisè addimandava di vedere secondo la sua essenza colui, il quale esso cominciava a vedere per alcuna similitudine; sicchè non voleva, che alla visione di quella eternità s'interponesse alcuna immagine creata. E impertanto noi diremo con verità, che quegli antichi Padri vidono Iddio; e nientedimeno è vera la sentenza di Giovanni, il quale dice, che *nullo Iddio vide giammai* (Joan. 4. 12.); e così ancora quella di Giob, il quale dice, che questa Sapienza, la quale è Iddio, sia nascosa a tutti gli occhi di quegli, che vivono. Imperocchè infino a tanto, che noi viviamo in questa carne mortale, egli può essere veduto da' santi uomini per alcune immagini circoscritte, e non può essere veduto secondo quell'incircoscritto lume della (38) eternità. Ma se alcuna volta addivene, che per profondità di contemplazione la chiarezza della sua eternità ad alquanti, che vi-

vono in questo corpo mortale, Iddio voglia dimostrare quanto egli vuol fare per la loro gran virtù. Ancora questo non si discorda dalla sentenza del nostro Giob, che dice, che la Sapienza è nascosa dagli occhi di tutti coloro, che vivono; imperciocchè qualunque è quello, il quale vede quella sapienza, la quale è Iddio, certo di lui si può dire, che egli sia del tutto morto a questo mondo. Onde nullo può vedere questa Sapienza, il quale viva carnalmente. Imperocchè questa è cosa certissima, che nessuna persona può insieme abbracciare Iddio, e questo secolo; conciossiachè quello, che vede Iddio, si può dire, che sia morto, essendo egli con tutta la mente levato da' diletto di questa vita. Per la qual cosa ben fu detto per Moisè: *Imperocchè non mi vedrà uomo, e viverà* (Exod. 33. 21.); come se dicesse apertamente: giammai nessuno può vedere Iddio spiritualmente, che viva carnalmente in questo mondo. Di che ben si mostrava esser del tutto morto a questo mondo quel santo Apostolo Paolo, il quale già in parte avea conosciuto delle cose invisibili di Dio, quando diceva: *il mondo è crocifisso a me, ed io al mondo* (1. Cor. 6. 14.). Imperocchè, siccome noi abbiamo detto assai di sopra, già non bastava, che egli dicesse: *io sono crocifisso al mondo*: se in prima egli non diceva: *il mondo è crocifisso a me* (Gal. 6. 14.); per dimostrare, che non solamente egli era morto al mondo, ma ancora il mondo era morto a lui; sicchè nè il mondo addomandasse lui, nè egli addimandasse il mondo. Imperocchè quando e' sono due insieme, de' quali l'uno è vivo, e l'altro è morto; allora, comechè il morto non vegga il vivo, nientedimeno il vivo pure vede il morto. Ma il Predicatore della verità per dimostrare, siccome veramente egli era diventato umile, si dice, che egli era advenuto tale, che nè il mondo addomandava lui, nè esso il mondo. E già non fu contento di dire, come egli era *crocifisso al mondo*, cioè, che egli non addomandava nessuna gloria di quello, siccome uomo morto; ma ancora aggiunse, che *il mondo era crocifisso a lui*; dimostrando per questo la sua profonda umil-

(1) Anche qua c'è lacuna nel T. volgare. Ecco il T. Lat. *Anno quo mortuus est rex Ozias vidi Dominum sedentem super solium excelsum et elevatum. Vidit Micheas Dominum super solium suum, et omnem exercitum coeli assidentem ei a dextris et a sinistris.*

tade; conciossiachè a guisa di uomo morto, il mondo avea lui per tanto dispetto, che niente egli il poteva vedere. Ma noi dobbiamo sapere, che essi furono alquanti uomini, i quali diceano, che in quella beatitudine di vita eterna noi potevamo ben vedere Iddio nella sua clarità, ma niente lo potevamo vedere nella sua natura: i quali certamente erano gabbati; imperocchè noi non dobbiamo credere, che in quella semplice e incommutabile *Essenza* altra cosa sia la sua clarità, e altra sia la sua natura. Onde che questa sapienza di Dio alcuna volta si dimostrasse ai suoi amatori nella sua natura, ben lo dimostra esso nell' Evangelio, quando dice: *Quello, che ama me, sarà amato dal padre mio, e io amerò lui, e manifesterògli me medesimo (Jo. 14. 21.)*; come se dicesse apertamente: cosa convenevole è, che voi al presente, i quali mi vedete nella vostra natura, alla fine mi veggiate nella mia. E in altra parte pertanto diceva: *Beati quelli, che sono mondi di cuore, imperocchè essi vedranno Iddio (Matth. 5. 8. 1. Cor. 5.)*. E l' Apostolo Paolo diceva: *al presente noi veggiamo, siccome per uno specchio in figura; ma allora noi vedremo a faccia a faccia. Ora io conosco in parte; ma allora io conoscerò, siccome io sono conosciuto (1. Cor. 5. 12.)*. Ma imperciocchè per quel primo Predicatore della santa Chiesa fu detto a Dio: **(30)** *nel quale desiderano di guardare gli Angeli*; noi dobbiamo sapere, che ci sono alquanti, i quali non credono, che eziandio i santi Angeli lo possano vedere: e nientedimeno per la sentenza della somma Verità fu detto: *Gli Angeli loro in cielo sempre veggono la faccia del Padre mio, che sta in cielo (1. Petr. 1. 12. Matth. 18. 10.)*. Ora adunque diremo noi, che sia diversa la sentenza della somma Verità da quella del Predicatore della verità? Certamente, se noi vogliamo conferire l'una sentenza con l'altra, noi troveremo, che esse non hanno tra loro alcuna discordia. Imperocchè noi possiamo dire, che i santi Angeli veggono veramente Iddio, e desiderano di vederlo; abbiano sete di ragguardarlo, e ragguardarlo. Imperocchè se essi desiderano di vederlo in tal maniera

che essi non potessero venire all'effetto del loro desiderio; già questo desiderio, senza frutto avea in sè grande ansietà, e l'ansietà avea in sè pena. Ma i santi Angeli sono veramente lontani da ogni pena d'ansietà, conciossiachè insieme non può stare beatitudine e pena. Ma noi leggiamo che questi santi Angeli sono saziati della visione di Dio, siccome dice il Salmista: *Io sarò saziato infino a tanto, che sarà manifesta la gloria tua (Ps. 16. 15.)*. Ne pertanto dobbiamo noi pensare, che tale sazietà generi fastidio alcuno. E imperciò, acciocchè l'una sentenza s'accordi con l'altra, dica la somma Verità, come i santi Angeli sempre veggono la faccia di Dio; e dica il nobile Predicatore, come essi sempre desiderano di vederla. Onde acciocchè in tale desiderio non sia alcuna ansietà, noi dobbiamo dire, che in questo desiderio essi sono saziati. E acciocchè in questa sazietà (1) non sia alcun fastidio, dobbiamo dire, che essi desiderano d'essere saziati. E così il loro desiderio è senza fatica, imperocchè esso è accompagnato da sazietà (2); e questa sazietà è senza fastidio, imperocchè ella è sempre accesa dal gran desiderio. E certo così saremo noi, quando noi saremo a quello eccellentissimo fonte della vita; imperocchè con diletto noi aremo sempre sete, e sazietà. E così avendo sempre sete, sempre saremo saziati: ed essendo sempre saziati, sempre aremo sete. Adunque noi vedremo Iddio, ed egli sarà premio della nostra fatica: acciocchè dopo le tenebre di questa mortalitàe noi stiamo sempre in allegrezza della sua luce, alla quale noi saremo pervenuti. Ma come diciamo noi: *alla quale saremo pervenuti*: conciossiachè l' Apostolo Paolo dica: *il quale abita nella (3) luce inaccessibile*, cioè alla quale non si può pervenire. E dipoi dice: *il quale nullo degli uomini vide giammai, nè può vedere (Tim. 6. 16.)*; E il Salmista pare, che dica il contrario: *Andate a lui, e diventate illuminati (Ps. 33. 6.)*. Ora come diremo noi, che, venendo, noi siamo illuminati, se non veggiamo quella luce, dalla quale noi solamente possiamo essere alluminati? E se

(1) Alias in questa sapienza. T. Lat. Ne autem sit in satietate fastidium.

(2) Alias esso è accompagnato d'ansietà; e questa ansietà è senza fastidio. T. orig. Desiderium satietas comitatur, et satiantur sine fastidio, quia ipsa satietas ex desiderio semper accenditur.

(3) Alias nelle luce corr. colla St. ant.

noi possiamo vedere quella luce, dalla quale noi siamo illuminati, come dice l'Apostolo, che quella *luce è inaccessibile*? Ora per questo noi dobbiamo considerare il modo del parlare dell'Apostolo, che dice, quella luce essere inaccessibile all'uomo. Ma a quale uomo? A quello, che non vuole avere sentimento, se non di cose umane. Imperocchè la santa Scrittura spesse volte nomina quegli, che seguono cose carnali, per nome d'uomo; siccome diceva ad alquanti, che aveano discordia tra loro il santo Apostolo: *conciossiachè tra voi sia discordia, e contenzione; or non siete voi carnali, e andate secondo l'uomo (1. Cor. 33.4.)*? E di poi appresso soggiunse: *or non siete voi uomini?* E in altra parte dice, che giammai occhio non vide nè orecchio udì, nè vennero mai in cuore d'uomo quelle cose, le quali Iddio ha apparecchiate a quegli, che l'amano. E avendo così detto, come queste cose erano così nascose agli uomini; ecco che di presente soggiugne: *ma a noi l'ha rivelate Iddio per lo Spirito suo (1. Cor. 2.9.)*: volendo per questo dimostrare, che già non era uomo colui, il quale essendo rapito sopra ogni umanità, già cominciava ad aver sentimento delle cose divine. E così in questo luogo ancora avendo egli detto, come quella luce di Dio era inaccessibile, vedi, che soggiunse: *il quale nessuno degli uomini può vedere*: appellando, secondo il costume, *uomini* tutti coloro, che aveano sentimento solamente delle cose umane; imperciocchè senza dubbio tutti coloro, che hanno sentimento delle cose d'Iddio, sono più che uomini. Ora adunque noi vedremo certamente Iddio, se noi per la usanza delle cose celestiali meriteremo d'essere più che uomini.

Nè pertanto voglio io, che noi pensiamo (40) di vedere Iddio, siccome egli vede se medesimo; imperciocchè troppo in altra maniera vede, e conosce se medesimo il Creatore, che non fa la creatura lui. Onde quanto alla universitate di Dio, a noi è posto alcun termine di contemplazione; imperocchè, comechè noi ci leviamo in alto per contemplazione, nientedimeno noi siamo pure circo-

scritti, cioè terminati, pertantochè noi siamo pure creature, e non Creatore. E così certamente noi non possiamo vedere Iddio, come si vede esso medesimo; siccome noi non ci riposiamo in Dio, siccome esso si riposa in se medesimo: imperocchè la nostra visione, ovvero il nostro riposo ben può esser detto, per un modo di parlare, *simigliante* alla visione sua; ma in nulla maniera gli può essere pareggiata. Onde conciossiachè, per così dire, noi giacciamo in noi medesimi; allora le penne della contemplazione ci levano in alto; e così siamo levati da noi sopra di noi a vedere colui. Così essendo rapiti sopra di noi medesimi per la intenzione del cuore, e per la dolcezza della contemplazione, noi possiamo dire, che in alcun modo noi andiamo, ovvero che noi siamo levati in lui medesimo. E già questo cotale *andare* è alcun mancamento di *riposo*; imperocchè *andare*, e *riposarsi* non è tutto una cosa. E nientedimeno questo *andare* è il verace, e perfetto nostro riposo: imperciocchè per quello noi veggiamo Iddio. E pertanto non è da pareggiare al riposo di Dio; imperocchè egli, già non conviene, che passi da sé in altrui per aver riposo. E così questa requie per un modo di parlare può essere appellata *simigliante*, e *dissimigliante*; imperciocchè la nostra requie seguita quella cosa, la quale è requie di Dio. Onde, acciocchè noi possiamo esser beati eternalmente, a noi conviene seguire colui, il quale è veramente eternale: e così a noi si può veramente dire, che sia una grande eternitate il seguire della eternitate. Nè dobbiamo dire, che non siamo senza partecipazione di colui, il quale noi possiamo seguitare; imperciocchè vedendolo, noi abbiamo parte in lui: e così avendone parte, si lo seguitiamo. E certo quella visione in questa vita è cominciata per fede; ma nell'altra vita sarà del tutto compiuta in noi apertamente, quando noi berremo nel suo fonte quella eterna Sapienza di Dio, la quale noi assaggiamo in questa vita per la bocca de' santi Predicatori a guisa di fiumi, che continuamente discorrono.

LIBRO DECIMONONO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



Nulla maraviglia è, se noi non possiamo comprendere quella eternale sapienza di Dio; (1) conciossiachè noi non possiamo comprendere con gli occhi umani quelle cose, le quali sono create da essa. E impertanto nelle cose create noi possiamo comprendere con quanta umiltà noi dobbiamo far reverenza a quel Creatore di tutte le cose: acciocchè in questa vita la mente di nessun uomo abbia ardimento d'attribuire a se medesimo alcuna parte di quella infinita bellezza di Dio, la quale egli riserva nell'eterna remunerazione solamente a' suoi eletti. Per la qual cosa dipoichè il nostro Giob ebbe detto, che questa Sapienza era nascosa agli occhi di tutti quegli, che vivono; odi appresso, come ben soggiunse:

CAPUT I.

Volucres coeli aliquando in malam partem accipiuntur aliquando in bonam.

Vers. 21. Ancora agli uccelli del cielo è nascosa (Job.18.21.). Alcuna volta nella santa Scrittura il nome degli uccelli si prende in buona parte; alcuna volta in ria. Onde alcuna volta per lo nome degli uccelli si danno ad intendere le podestadi dell'aere, cioè i demonj, i quali sono contrarj ai buoni uomini. E impertanto dice nell'Evangelio di quel seme, che cadde nella via, e che vennono gli uccelli, e beccarono (Matt.13.4.Luc.9.5.): volendo per que-

sto dare ad intendere il nostro Salvatore, che quando quei maligni spiriti mettono i perversi pensieri nei cuori degli uomini, allora essi svelgono ogni parola di vita della memoria loro. Di che ancora a quel superbo ricco ben diceva la somma Verità: *Le volpi hanno le loro fosse, e gli uccelli del Cielo i loro nidi; e il Figliuolo dell' Uomo non ha dove riposi il capo suo* (Matt. 8.20.Luc.9.58.). Le volpi sono animali pieni di fraude, e stanno volentieri nascose nelle fosse, ovvero nelle caverne: e quando escono di fuori, giammai non vanno diritte, ma sempre torte. Ma gli uccelli, siccome noi veggiamo, si levano in alto nell'aere. Onde per lo nome delle volpi noi dobbiamo intendere quegli spiriti inganesi: e per lo nome degli uccelli gli spiriti superbi. Come se dicesse apertamente: i demonj pieni di fraude, e i demonj pieni di superbia, si muovono (1) ne' vostri cuori la loro abitazione; ma il Figliuolo dell' Uomo non ha dove possa riposare il capo suo; cioè a dire, la mia umiltà non truova riposo nella vostra mente superba. Veramente bene si levò in alto, a guisa di chi volasse, quel primo uccello Lucifero, quando disse: *io monterò in Cielo, e sopra le Stelle del Cielo esalterò la sedia mia. Sederò nel monte del Testamento dalla parte dell' Aquilone: monterò sopra l' altezza delle nuvole, e sarò simigliante all' Altissimo* (Is. 14. 14.). Ora ecco quanto per la sua superbia questo uccello volava in alto. Questo volo egli insegnò ancora a' primi nostri Parenti; imperocchè essi si sforzarono di volare sopra di loro

(1) Così la St. Rom. e la Fior.; ma forse è da leggere *si truovano*. T. Lat. *inveniunt abitationem suam*.

medesimi, quando fu detto loro dal demonio, che essi mangiassino di quel pome, e sarebbono, siccome Iddii (1). Per la qual cosa bene adivenne, che volendo essi essere simiglianti a Dio, essi perderono il dono della loro immortalitate: che giammai non sarieno morti in terra, se essi avessino voluto con umiltà stare sopra la terra. Così alcuna volta per lo contrario il nome degli *uccelli* si si intende in buona parte; siccome bene lo testimonia il nostro Salvatore volendo dimostrare la similitudine del Reame del Cielo per lo nome del *granello della senape*, dicendo: *a chi è assimiigliato il regno del cielo, e chi dirò io, che sia simigliante? Certamente egli è simigliante al granello della senape, che l'uomo pone nell'orto suo, il quale cresce, e diventa un grande arbore, e gli uccelli del cielo si riposano ne' rami suoi (Matt. 13. 31.)*. Veramente questo *granello della senape* non è altro, che il nostro Salvatore, il quale essendo posto nella sepoltura dell'orto, dipoi si risuscitò a guisa d'un *grande arbore*. Onde egli si può dire, che egli fusse veramente *granello*, e *seme*, quando egli morì: e *arbore*, quando egli risuscitò. *Granello* per la umiltà della carne; e *arbore* per la potenza della sua Maestà. *Granello* ancora; imperciocchè noi leggiamo di lui: *noi lo vedemmo, e non era in lui alcuno aspetto (Is. 53. 2.)*. E *arbore*; imperciocchè in altra parte noi leggiamo di lui medesimo, che egli era *bellissimo di forma sopra tutti i figliuoli degli uomini (Ps. 44. 3.)*. (2) I rami di questo *arbore* sono i santi Predicatori. E veggiamo, come essi sono distesi. Attendiamo quello, che è scritto di loro: *in ogni terra uscì il suono loro, e nelle fini del cerchio della terra le parole loro (Ps. 18. 5.)*. In questi rami veramente si può dire, che si riposino gli *uccelli*. Questi *uccelli* sono le sante anime, le quali con le penne delle virtù si levano dall'amore delle cose terrene. Ora in questo luogo dipoichè il nostro Giob ebbe detto, che questa sapienza d'Iddio era nascosa agli occhi di tutti quegli, che vivono; ben soggiunse: *ancora a gli uccelli del Cielo*; imperocchè eziandio coloro, i quali volano in alto per lo merito della santa predicazione, non possono aggiugnere al

conoscimento della potenza di quella increata, ed eternale Sapienza. Di che appresso odi, come ben soggiugne:

CAPUT II.

Superbi Angeli divinam Sapientiam, quia ea non fruuntur, minime vident.

Vers. 22. *La perdizione, e la morte dissono: con gli orecchi nostri noi (2) abbiamo udita la fama sua.* Per lo nome della *perdizione*, e della *morte* noi non dobbiamo intendere, se non quegli spiriti maligni, i quali furono trovatori della morte, e della perdizione; siccome del loro principe sotto nome del suo ministro ben diceva nell'Apocalisse l'Apostolo Giovanni: *e il suo nome era morte (Apoc. 6. 8.)*, al quale tutti gli spiriti superbi son soggetti. Si può dire, che dicano di questa Sapienza, la quale è Iddio: *co' nostri orecchi noi abbiamo udita la fama sua*; imperocchè essi non poterono avere la beatitudine della sua visione. Vedere quella Sapienza coeterna con Dio, tanto è, quanto averla. Onde essendo parlato all'Apostolo Giovanni del dono di colui, che vincea, si gli fu detto: *Io gli darò un calcolo*, cioè a dire una pietra bianca, *e in quello un nome nuovo scritto, il quale non sa, se non chi lo riceve (Apoc. 2. 17.)*. In questa vita noi possiamo sapere, e vedere eziandio quella cosa, la quale noi non riceviamo. Ma avere questo *nome scritto nella pietra*, non è altro, se non avere in quel premio eternale verace conoscimento di Dio, il quale non può avere, se non chi lo riceve. Ora adunque conciossiacosachè, secondochè noi abbiamo detto, vedere Iddio è quel medesimo, che averlo; impertanto noi dobbiamo dire, che quegli spiriti malvagi non veggono questa sapienza: imperciocchè essendo essi cacciati da essa per la loro superbia, niente la poterono avere; conciossiachè essi chiusono gli occhi del cuore loro allo splendore di quella. Onde di que' maligni spiriti si può dire quello, che è scritto: *Essi furono rebellì del lume (Job. 24. 13.)*. Così adunque, che quegli maligni spiriti udissino la fama di que-

(1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. Alias siccome Iddio.

(2) Alias non abbiamo corr. col T. Lat. Auribus nostris audivimus famam ejus. La Scrittura antica volgare volle essere no abbiamo. Il medesimo Testo corregge appresso se medesimo.

sta Sapienza, e non la vedessino, non è altro se non avere conosciuto la virtù della potenza sua, e non aver voluto con umiltà esser soggetti a quella. E impertanto odi, come del capo di questi malvagi spiriti dicea quella somma Verità: *Quello era omicida dall' imprincipio, e non istette nella verità (Jo. 8. 44.)*. Segue appresso:

CAPUT III.

Homines latuit quando per carnem Sapientia ventura esset ad homines; vel quomodo foris apparens invisibilis apud Patrem permaneret.

Vers. 23. *Iddio intende la via sua, ed egli conosce il luogo di quella (Job. 28. 23.)*. Noi dobbiamo sapere, che altro è la via, e altro è il luogo di questa sapienza di Dio. E il luogo noi dobbiamo intendere *non locale*, cioè per un modo di dire, luogo, che non ricerchj la cosa locata corporalmente, come fa il luogo materiale; imperciocchè nè temporalmente nè corporalmente Iddio non può essere tenuto da nessun luogo. Ma siccome noi possiamo dire, che il luogo di questa Sapienza sia il suo Padre eternale, siccome essa medesima il testimonia nell'Evangelio, dove dice: *Io sono nel Padre, e il Padre è in me (Jo. 14. 10. 11.)*. Ora adunque in altra maniera noi diremo, che questa Sapienza (3) abbia via, e in altra maniera luogo. La via sua è il venire, che essa fece a noi in questo mondo per lo mezzo della umanità; ma il suo luogo è lo stato della sua divinità. Imperocchè non (1) dobbiamo dire, che essa passasse da quella parte, dalla quale essa era, ed è, e sarà sempre eternale; ma piuttosto diremo, che passasse per quella via, per la quale essa si dimostrò a noi temporale. Onde così è scritto nell'Evangelio, che *partendosi il Signore di Gerico, egli passava, e due ciechi, che sedeano appresso della via, si gridavano, e diceano: Signore abbi misericordia di noi, Figliuolo di David (Matt. 20. 29. 30.)*. E alla voce di questi due ciechi dice, che Gesù stette fermo, e rendè il lume loro. Or che diremo noi,

che voglia significare, *che passando Gesù uliva, e stando fermo sanava?* Certo questo non voleva dire altro, senonchè per la sua umanità ebbe misericordia di noi colui, il quale per la sua potenza della divinità discacciò da noi le tenebre delle nostre menti. Onde (2), che egli nascesse, e ricevesse passione, e morte, e risuscitasse per noi, e dipoi salisse in Cielo: questo noi possiamo dire, che fusse un *passare* del nostro Salvatore; imperocchè tutte queste cose furono fatte in tempo. Ma dice, che *stando* toccò que' ciechi, e alluminògli: imperciocchè la eternità del Figliuolo di Dio non *passa* così temporalmente, siccome *passa* via quella dispensazione temporale. Questa eternità, *stando* sempre ferma in se medesima, si da ordine a queste cose mutabili: e questo è lo stare suo: essendo ferma, e incommutabile in se medesima, essa dispone le cose mutabili. Ora adunque, imperciocchè innanzi l'avvenimento di questa Sapienza, ella era cosa incerta, quando essa si dovesse mostrare al mondo in carne umana; pertanto ben disse: *Iddio intende la via sua; ed egli conosce il luogo di quella*. Come se dicesse apertamente: certamente così occulta è all'intendimento umano ovvero quando questa Sapienza debba apparire agli uomini in carne, ovvero come essa debba rimanere invisibile appresso del suo Padre, eziandio quando essa si sarà mostrata di fuori. Comechè noi possiamo bene intendere questo testo ancora in altra maniera; imperciocchè noi possiamo dire degnamente, che la via di questa Sapienza sia il suo avvenimento ne' nostri cuori: e in questo modo il luogo di questa Sapienza è il cuore dell'uomo, nel quale essa si riposa. Di questa via della Sapienza odi, come è scritto: *Io son voce, che grido nel deserto: apparecchiate la via a Dio, cioè a dire; date l'entrata ne' vostri cuori a questa Sapienza, che viene (Matt. 3. 3.)*. Siccome ancora in altra parte è scritto: *Fate la via a quello, che monta sopra l'Occidente (Ps. 67. 5.)*. Montare sopra l'Occidente, non è altro, se non superchiare, risuscitando, quella morte, la quale questa Sapienza increata avea sostenuta: e im-

(1) Alias noi dobbiamo. Volle essere scritto *no abbiamo* e si dovea qui leggere *non dobbiamo*. T. Lat. *Inde enim non transit, unde aeterna est: sed inde transit, unde propter nos apparuit temporalis.*

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. Alias *Oul' è*, che egli nascesse e ricevesse passione, e morte, e risuscitasse per noi, e di poi salisse in Cielo. Questo noi possiamo dire ecc.

pertanto disse: *fate la via a quello, che monta sopra l'Occidente*; cioè a dire: date la via della fede al nostro Signore, il quale risurge ne' cuori vostri. Per la qual cosa ben fu detto dal Battista Giovanni per lo spirito profetico del suo Padre: *Tu andrai dinanzi alla faccia d'Iddio ad apparecchiare le vie sue (Luc.1.76.)*; imperciocchè qualunque è quello, il quale per la sua predicazione monda i cuori degli uditori dalle sozzure de' peccati, certamente di lui si può dire, che *egli apparecchi la via a questa Sapienza*. Ora adunque, siccome noi abbiamo veduto, questa Sapienza ha *via*, e ha *luogo*. Ha *via*, per la quale essa viene; e *luogo*, nel quale essa si riposa: siccome essa dice di se medesima: *Chi me ama, serverà il mio sermone: e il Padre mio l'ama: e noi verremo a lui, e faremo la nostra stazione appresso di lui (Io. 14. 23.)*.

Ma dove possiamo noi dire, che questa Sapienza venga, la quale è in ogni luogo? Ora per questo noi dobbiamo dire, che il venire di questa Sapienza non è altre, se non dimostrare la presenza della sua maestà per lo lume, il quale essa manda nelle nostre menti. E imperciocchè di questo lume noi siamo incerti in qual cuore egli venga, ovvero in quale anima egli si debba riposare, dipoichè v'è venuto; pertanto ben disse il nostro testo: *Iddio intende la via sua, e egli conosce il luogo di quella*. Imperciocchè solamente questa sapienza di Dio è quella, la quale può conoscere, ovvero in qual modo l'intendimento di quella venga nel cuore dell'uomo, ovvero ancora qual mente si sia quella, la quale non debba perdere per malvagità di pensieri quello intendimento della vita, il quale essa avesse ricevuto. Appresso ancora perciocchè questa Sapienza, così manifesta al mondo per la grazia della sua umanità, dovea riempire i cuori dei suoi eletti in tutte le parti del mondo; pertanto ben soggiunse:

CAPUT IV.

Deus nos respiciendo per gratiam reformat.

Vers. 21. *Imperciocchè egli vede le fini del mondo, e ragguarda tutte le cose, che sono sotto il cielo*. Il riguardare di Dio non è altro, se

non rifermare (1), ovvero ridurre nella grazia sua quelle cose, le quali erano perdute. Per la qual cosa odi, come è scritto: *il Re, che (4) siede nella sedia del giudicio, si guasta ogni male col suo ragguardo*. E così il ragguardo di Dio si spegne i peccati della nostra levitate, e fanne crescere in noi i meriti della nostra maturitate. Per la qual cosa odi, come segue:

CAPUT V.

Animas vagas figit et gravitate donat.

Vers. 25. *Il quale dette peso, cioè gravezza, ai venti*. Per la velocità e per l'altezza dei venti nella santa Scrittura si danno ad intendere l'anime nostre; siccome parlando di Dio diceva il Salmista: *il quale va sopra le penne de' venti (Ps. 103. 5.)*. Ciò volle dire: *il quale trapassa tutte le virtù delle nostre anime*. E impertanto noi possiamo dire, che Iddio *diu gravezza a i venti*, quando egli riempie le nostre anime della sua sapienza, e falle diventare gravi con una maturità, la quale egli infonde dentro a quelle: nè pertanto le fa divenire gravi di quella gravità, della quale è scritto dal Salmista, dove dice: *Figliuoli degli uomini, infino a quando sarete voi gravi di cuore (Ps. 4. 3.)*? Onde dice, altra cosa è essere grave per costanza, e altra per colpa; imperciocchè questa gravità si ha in sè peso di carico, ma quella ha in se medesima peso di virtute. E impertanto ben possiamo noi dire, che le sante anime ricevano da Dio gravezza, quando per la sua grazia elle non si dipartono dalla sua volontà per alcun movimento di leggerezza; ma piuttosto si fermano in esso con una gravità di costanza. Ben si moveva per ispirito di levità quel popolo, del quale parlava il Profeta, dove dice: *egli si partì vagabondo nella via del cuor suo. Io vidi la via sua, e lasciato (Is. 57. 17.)*. Ma la gravità del consiglio del nostro cuore si discaccia da se medesimo ogni incostanza di levità. Ora conciossiachè molte anime siano, le quali per movimento di levitate rivoltano i loro pensieri ora a questa cosa, ora a quella, e il nostro Signore Iddio ragguardandolo (*sic*), per grazia si ferma in esso (*sic*)

(1) Forse riformare. T. Lat. *ad suam gratiam reformare*.

la stabilità del consiglio; pertanto ben dice il nostro Santo: *il quale dette gravezza ai venti*. Noi possiamo dire, che ciò non sia altro, se non temperare la gloria, la quale i Santi eletti potessino avere delle loro virtù con la considerazione della propria infirmità. Per la qual cosa ben segue:

CAPUT VI.

Virtutes Electorum permixta, ne extollantur, infirmitate temperat.

Vers. 25. *E l'acque tiene sospese con misura.* Per lo nome dell'acqua nella santa Scrittura alcuna volta si dà ad intendere lo Spirito Santo, alcuna volta la santa scienza, alcuna volta la scienza perversa, alcuna volta la tribolazione di questo mondo, alcuna volta i popoli vagabondi e peccatori, alcuna volta le menti de' santi uomini, le quali seguono la dottrina della santa fede. Che per lo nome dell'acqua alcuna volta nella santa Scrittura si dia ad intendere la infusione del santo Spirito nelle nostre menti; odi, come lo dicea la somma Verità nel santo Evangelio: *Chi crede in me, siccome dice la Scrittura, del suo ventre usciranno fiumi d'acqua viva (Joan. 7. 38.)*: dove dipoi soggiugnendo l'Evangelio, si disse: *e questo disse parlando dello Spirito, il quale doveano ricevere quegli, che doveano credere in lui.* E perchè il nome dell'acqua alcuna volta ci dà ad intendere la santa Scienza; odi, come è scritto: *Esso gli abbeverò dell'acqua della scienza salutare (Eccl. 15. 3.)*. Appresso, che per l'acqua s'intenda alcuna volta la scienza perversa; odi, come ben dicea Salomone, parlando della femmina, la quale tien figura degli uomini eretici, siccome essa con sue dolci e maliziose parole ne lusinga, dove dice: *Le acque furtive sono più dolci (Prov. 9. 17.)*. Ancora, che per lo nome dell'acqua alcuna volta s'intendano le tribolazioni di questo mondo (1); odi, come il diceva il Salmista: *Signore Iddio, fammi salvo: imperocchè entrate sono l'acque infino all'anima mia (Ps. 62. 2.)*. Dico

ancora, che per l'acque alcuna volta s'intendono (2) i popoli vagabondi e peccatori, siccome ben lo dicea l'Apostolo Giovanni: *Le acque sono i popoli (Apoc. 27. 15.)*. Appresso per lo nome dell'acque alcuna volta per lo contrario s'intendono, non i popoli peccatori, ma piuttosto le menti di quegli santi uomini, i quali seguono la dottrina della santa fede; siccome bene il dicea il Profeta: *Beati voi, che seminate sopra tutte l'acque (Is. 52. 20.)*; e il Salmista diceva: *La voce di Dio è sopra l'acque (Ps. 28. 3.)*. Ora in questo luogo per lo nome dell'acque noi non intendereimo, se non i cuori de' santi eletti, i quali per lo intendimento della sapienza si può dire, che abbiano già udita la voce di Dio. De' quali ben dice il nostro testo: *e l'acque tien sospese con (5) misura*; imperocchè i santi uomini, i quali per la grazia dello Spirito Santo sono levati in alto, spesse fiate sono ripercossi e abbassati d'alquante tentazioni in questa vita, acciocchè per alcuna altezza di loro virtù essi non montassino in superbia. Per la qual cosa essi non possono tanto crescere in virtù, quanto essi vorrebbero; ma piuttosto Iddio per singulare benignità, acciocchè essi non si esaltassino in loro medesimi per vanità di superbia, si pone in essi alcuna misura di virtù. Di che ben leggiamo noi, siccome Elia, il quale era posto nell'altezza di tante virtù, fu tenuto sospeso con misura, quando noi veggiamo, che esso fuggiva quella Gezabel; la quale comechè fusse reina, nientedimeno pure era femmina (3. Reg. 19. 3.). Onde in questo io considero, come quell'uomo di tante mirabili virtù, fece venire il fuoco di cielo; e come dipoi a una sua subita domanda egli fece ardere que' cinquanta uomini con tutte le sustanze loro. Considero, come egli con la sua parola fece chiudere il cielo, che non rendesse piovà alla terra; e dipoi con la sua parola medesima lo fece aprire. Considero il risuscitare de' morti, e antivedere (3) delle cose future: e dipoi considero, con quanto timore egli fuggì dinanzi a una femmina. Considero io questo uomo ristretto, e assediato di tanta paura, addomandare a Dio la

(1) Alias di questo modo corr. colla St. ant. e col T. orig. Lat.

(2) Alias s'intendano corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) Forse il risuscitatore de' morti, e antiveditore ecc. T. Lat. *Perpendo etc. suscitantiem mortuos, ventura quaeque pro-evidentem.* Nella St. ant. se ne conserva la voce *antiveditore*, che è traccia della vera antica lezione.

morte, e non a' erla; e fuggiva per paura della morte le mani d'una femmina. Onde fuggendo odi, come egli diceva: *Signore Iddio: basta a me; toglì l'anima mia; imperocchè giù non son migliore, che i padri miei* (3. Reg. 19. 4.). Ora donde diremo noi, che questo addivenisse, che egli era così potente a fare tante virtù, e dipoi era così infermo e debole al timore d'una femmina; se non perchè l'acque sono tenute da Dio sospese con misura, acciocchè i santi uomini per la virtù di Dio abbiano gran potenza di virtù, e appresso sieno a guisa di misura temperati per le loro infirmitadi? Onde in quelle tante virtù il santo Elia si conosceva, quanto egli avea ricevuto da Dio; ma in questa infirmità egli conosceva, quanto egli si potesse confidare di se medesimo. Per la qual cosa noi non possiamo dire, che tal potenza era virtù nostra; ma tale infirmità era guardiana di quelle. Onde in quelle virtù il santo Elia si dimostrava, quanto egli avea ricevuto da Iddio; ma in questa infirmità egli guardava quello, che esso avea ricevuto. E in questo modo (1) noi diremo, che per li miracoli è dimostrato Elia, e per le infirmità è conservato. Ora appresso, pertantochè noi siemo venuti in questo parlamento, io considero quello eccellentissimo Predicatore, il quale con tanta costanza d'animo sosteneva i pericoli dell'acqua, de' ladroni, delle città, delle solitudini, e generalmente del mare e della terra: il quale con tanta austerità rifrenava il corpo suo in vigilie e in digiuni, sostenendo miseria di freddo, e di nudità; e con tanta sollecitudine era intento alla guardia delle sante Chiese: il quale era stato rapito al terzo cielo, ed elevato alla visione del Paradiso, e avea udite quelle parole secrete, le quali non è lecito a uomo di parlare (2. Cor. 11. 26.). E nientedimeno questo Campione della santa Chiesa, questo Predicatore di verità, questo uomo tanto elevato, fu dato in mano dell'Angelo satanasso, che lo tentasse: e pregando esso Iddio d'essere liberato di tale tentazione, niente fu esaudito (2. Cor. 12. 4. 7.). Ora chi non si maraviglierà, considerando i principj della sua conversione, siccome Iddio prima gli aperse i cieli, e il Figliuolo di Dio gli apparve di cielo; e come a tempo egli perdè la vista corporale e perpe-

tuamente dipoi ricevette il lume spirituale; e come egli fu mandato ad Anania, e dal nostro Signore fu appellato *vascello di elezione*, e dipoi si fuggì da quella città, nella quale egli era stato, dipoi che esso avea ricevuto la grazia di sì alta visione, siccome esso medesimo lo dice; *il Proposto di Damasco, il quale era delle genti del Re Arete, guardava la città di Damasco per prendermi: e per una finestra io fui collato nella sporta, e in questo modo io scampai delle mani sue* (Act. 9. 7. 2. Cor. 11. 32.). Per la qual cosa io voglio con licenza poter dire: o Paolo, il quale già in cielo avevi veduto il nostro Signore Gesù, come è, che in terra per paura tu fuggi uno uomo? Or come è questo, Paolo, che tu sei menato al Paradiso d'Iddio, e sonti date ad intendere quelle parole secrete di Dio: e dipoi se'tentato dall'Angelo satanasso? Certo questo non era altro, senonchè quello, il quale per la sua grazia ti leva tanto in alto, si ti volea temperare con sottilissima misura: acciocchè ne' miracoli tuoi tu ci predicassi la infinita virtù di Dio, e appresso nella tua paura tu ci facessi rimembrare della infirmità nostra. Ma acciocchè, quando a noi sopravvengono queste tentazioni, noi non potessimo cadere in disperazione; or ci rispondi quello, che tu udisti, pregando tu Iddio della liberazione di tale tentazione, e non essendo esaudito. Certo ecco la risposta, che ricevette da Iddio il sommo Apostolo Saulo; *Basta a te la grazia mia; imperocchè la virtù diviene perfetta nella tentazione* (2. Cor. 12. 9.). Per questa parola di Dio noi possiamo dire e comprendere, siccome la infirmità è guardiana delle nostre virtù. Onde allora noi possiamo (6) dire, che noi siemo ben guardati dentro da noi, quando per singulare dispensazione di Dio noi siemo tentati di fuori da noi, secondo le nostre forze, alcuna volta di tentazione di vizj, alcuna volta d'altre avversitadi; imperciocchè, siccome noi abbiamo già veduto, eziandio quegli uomini tanto virtuosi spesse volte furono percorsi di tentazione di peccati. Onde odi, come a nostra consolazione in altra parte parlava di se medesimo questo Predicatore di verità: *Io veggio un'altra legge nelle membra mie, la quale contrasta alla legge della mente mia, e menami prigionie nella legge del peccato,*

(1) Alias in questo mondo corr. colla St. ant. e col T. Lat.

CAPUT VII.

Verbi Dei praeconibus lex posita, ut opere impleant quod praedicant.

il quale è nelle membra mie (Rom. 7. 23.). Veramente così è, come dice l' Apostolo; imperocchè ci trae al basso, acciocchè lo spirito non ci levi in alto: e lo spirito ci leva in alto, acciocchè la carne non ci abbatta. Lo spirito ci leva in alto, acciocchè noi non giaciamo al basso: e la carne ci aggrava, acciocchè lo spirito non ci levi in alto. E così noi siamo posti in questa continua battaglia non senza singulare dispensazione di Dio; imperocchè se noi fussimo tentati dalla nostra carne, senza essere esaltati, ovvero levati in alto dal nostro spirito, veramente noi saremmo atterrati da quella per la gran forza delle sue tentazioni: e così se noi fussimo solamente levati in alto dal nostro spirito senza sentire alcuna tentazione di carne, veramente egli ci farebbe levare in superbia, per la quale noi cadremmo più gravemente. Onde, siccome noi abbiamo già detto, questo niente addivene senza gran misterio del nostro Autore; acciocchè vedendosi i santi uomini dentro da loro essere levati in altezza di spirito, e appresso sentendosi esser tentati di fuori di loro, pertanto essi non caggiano in peccato di disperazione, nè di superbia. Imperciocchè tale tentazione niente può pervenire a perfezione di colpa, conciossiachè la santa intenzione, che essi hanno dentro al loro spirito, gli leva sempre in alto. Nè ancora la santa intenzione, la quale essi hanno dentro, non gli fa levare in superbia; conciossiachè la tentazione di fuori gli faccia aver cagione d'umiltà. E in questa maniera con grande ordine noi conosciamo nelle nostre virtù, le quali sono dentro da noi, quello che noi abbiamo ricevuto da Dio: e nelle tentazioni di fuori noi conosciamo quello, che noi siamo in noi stessi. E così con gran dispensazione adivene, che i santi uomini non si levano in superbia per alcune virtù, nè si disperano per alcune tentazioni; imperocchè essendo essi levati in alto dallo spirito, e ritratti al basso dalla carne, allora per sottilissimo ordine del giudizio di Dio la loro anima rimane sospesa, siccome in un mezzo di virtù di sotto al luogo alto, e di sopra al basso. Ben dice adunque: *e l' acque tien sospese con misura.* Segue appresso:

Vers. 26 e 27. *Quando egli ponea legge alle piogge, e la via alle tempeste sonanti, allora esso vide quella, e predicolla, e apparecchiolla, e investigolla.* Per lo nome delle piogge nella santa Scrittura s'intendono le parole de' santi Predicatori. Onde Moisè diceva: *Sia aspettato, siccome pioggia, il parlamento mio (Deut. 32. 2.).* E veramente le parole di costoro possono essere appellate *pioggia*, quando ne confortano gli uditori con dolcezza; ma quando predicano le cose terribili di quel giudizio, che debbe venire, allora possono essere appellati *tempeste sonanti*. Ma certamente ben dice il nostro testo, che Iddio pone legge alle piogge, acciocchè sia aperta la via alle tempeste sonanti; imperocchè questa è la legge imposta ai Predicatori della santa Chiesa, che essi adempiano prima per opera quello, che essi vogliono, che sia adempiuto per le loro predicazioni. Imperocchè senza dubbio allora il nostro parlamento perde la sua autorità, quando egli non è approvato per le sante operazioni. Per la qual cosa ben disse il Salmista al peccatore: *disse Iddio: perchè narri tu le giustizie mie, e rivolti il testamento mio per la bocca tua, conciossiachè abbi avuto in odio la mia disciplina, e gittato di dietro a te i miei sermoni (Ps. 49. 16.)?* Allora si può dire, che il Predicatore della parola d' Iddio si gitti di dietro i suoi sermoni, quando egli non vuol mettere in opera quello, che egli dice con la bocca. Onde quando potrà essere, che l'uditore sia ubbidiente alle predicazioni di questo tale, quando dispregia con la opera quello, che egli predica con la voce? Di questa maniera di predicare, odi, come è scritto: *quello, il quale romperà uno di questi minimi comandamenti, e annaestrerà così gli uomini, sarà chiamato minore nel Regno dei cieli (Matt. 5. 29.).* Per lo nome de' cieli esso intende questa presente Chiesa, della quale è scritto: *e ricoglieranno del regno di quella tutti gli scandali, i quali si debbano ricorrere di quegli.* Ora adunque quello, il quale in questa vita romperà per opera quello, che esso predica per dottrina, veramente sarà *minimo* in questo *Regno de' cieli*, cioè a dire in questa Chiesa; ma in quel Re-

gno di sopra esso non sarà eziandio *minimo*, ma del tutto privato da esso. Ma allora si può dire, che Iddio ponesse la via alle *tempeste sonanti*, quando esso apre a' suoi santi Predicatori la via de' cuori degli uomini con la paura di quel giudizio, che debbe venire. In prima adunque dice, che Iddio pone la legge, acciocchè dipoi la via sia manifesta; imperciocchè veramente quella voce trapassa il cuore dell' uditore, la quale conserva per opera quel che suona di fuori. Ora appresso dice, che quando Iddio così *ponea legge alle piogge*, (7) e *via alle tempeste sonanti*, allora esso vide quella Sapienza, e predicolla, e apparecchiolla, e cercolla. Questo dice secondo il suo usato parlare della santa Scrittura. Onde alcuna volta dice, che Iddio vede, e quando esso ci fa vedere, siccome diceva Iddio all' uomo giusto: *or conosco io, che tu temi Iddio* (*Gen. 22. 12.*): e così ancora fu detto al popolo di Israel: *il nostro Signore Iddio vi tenta per sapere, se voi l' amate* (*Deut. 13. 3.*): cioè volle dire, acciocchè egli vel faccia sapere. E in questo modo, ritornando al nostro testo, quando Iddio *ponea la legge alle piogge*, cioè a dire, quando esso dava a' suoi Predicatori il comandamento di servare quel che essi predicavano; allora egli fece, che questa Sapienza incarnata fusse veduta, e narrata, e apparecchiata, e cercata dagli uditori. Veramente quel si può dire, che si apparecchi a questa Sapienza, il quale in questa vita per le buone operazioni lo dispone benigno al dì del giudizio, che debbe venire. E certo noi dobbiamo ben considerare, che quattro cose dice il nostro testo di questa Sapienza. Imperocchè dice, che *la vide, predicolla, apparecchiolla, e investigolla*. Videla; imperocchè essa è spezie, ovvero figura del Padre. *Predicolla*, imperciocchè essa è il suo Verbo, ovvero la sua parola. *Apparecchiolla*, imperciocchè essa è verace rimedio. E *investigolla*: imperciocchè essa è cosa occulta. Ma che questa eterna Sapienza d' Iddio sia figura, e parola del Padre, siccome noi abbiamo detto, qual mente umana lo potrà intendere? Ora qual sarà quello, il quale dentro al suo intendimento possa comprendere *parola* senza tempo, e *figura* senza circoscrizione? Certamente nessuno potrebbe passare all' intendi-

mento di sì alto misterio. E impertanto acciocchè noi potessimo pervenire ad alcun conoscimento di quella; che alcuna cosa fusse detta d' essa, si conveniva, la quale l' uomo conoscesse in se medesimo. Per la qual cosa odi, come ben soggiugne:

CAPUT VIII.

Deum timens ejus sapientiam possidere incipit, et in se cognoscit, quem in ipsius natura cognoscere non potest.

Vers. 28. *E disse all' uomo: ecco il timore di (1) Dio, questo è la Sapienza: e partirsi dal male, questo è la intelligenza.* Come se dicesse apertamente: ritorna, uomo, a te medesimo, e ricerca diligentemente i segreti del tuo cuore: e se ti senti temere Iddio, veramente tu puoi esser certo, che tu sei ripieno di questa Sapienza; la quale se tu non puoi conoscere perfettamente ancora in essa, almanco in questo mezzo tu puoi conoscere quello, che ella è in te medesimo; imperocchè quella, la quale, quanto in essa, è temuta dagli Angeli, si è appellata in te timore di Dio. Ciò vuol dire, che tu puoi esser certo d' avere in te medesimo questa Sapienza, se tu non sarai incerto, che tu tema Iddio. Per la qual cosa ben diceva Iddio per lo Salmista: *il principio della sapienza è il timore di Dio* (*Ps. 10. 13.*); imperciò allora incomincia essa ad entrare dentro al nostro cuore, quando quello è percosso da paura di quello ultimo giudizio. Ora in questo modo il parlamento di Dio si riduce al basso per darne conoscimento di se medesimo, a guisa del Padre, che per essere inteso dal figliuolo piccolo, s' ingegna di babbettare. Onde dipoi che noi non possiamo trapassare alla natura della sapienza, nè la potemo conoscere in se medesima; ecco che Iddio ne condescende a dimostrarci quello, che ella sia in noi, dicendo: *ecco il timore di Dio, questo è la Sapienza.* Ma imperciocchè quello si può dire, che conosca veramente la virtù del timor d' Iddio, il quale guarda se medesimo da tutte l' opere viziose; pertanto ben soggiugne appresso, quando disse: *e partirsi dal male: questa è la intelligenza* (8).

(1) Agg. di colla stampa medesima appresso.

Assai è manifesto per l'ordine del parlare del nostro Giob, come quelle cose, che seguono, sono piene di spirito di profezia. Onde ecco, che dice:

CAPUT IX.

Job ultima Ecclesiae tempora praenuntiat, quibus carnales et haereticos passura est.

Vers. 1. Aggiunse ancora Giob, prendendo la parabola sua. Tanto è a dire parabola, quanto similitudine. Per la qual cosa ben si dimostra, siccome per la forma delle parole di fuori egli intende gli alti Misterj, dipoichè dice, che al suo parlamento egli prese la parabola. Onde dicendo egli di se medesimo, egli parla della condizione della santa Chiesa: e dicendo quello, che egli sostiene, si dimostra quello, che quella medesima sostiene. Ma veramente egli mescola alcuna volta così le parole alla sua Istoria, che esse non hanno in loro alcun suono d'allegoria, cioè a dire d'intendimento spirituale. E così alcuna volta egli così narra i suoi dolori, siccome egli parlasse in persona della santa Chiesa, la quale si dolesse. Ora in questa ultima parte del suo parlamento egli dimostra chiaramente l'ultimo tempo della santa Chiesa, quando essa sarà costretta con ischernò di sostenere i suoi avversarj; ciò saranno gli uomini carnali, ovvero gli eretici e uomini carnali (1), ripieni di sfrenata superbia, i quali essa in questo tempo si sforza di rifrenare colla autorità della sua sapienza. Onde ecco, come in questo suo parlamento dice il nostro Santo: *Ecco che ora mi scherniscono i giovani di tempo, i padri dei quali io non degnava di porre co' cani della greggia (Job. 10, 1.)*. Certamente per l'ordine del parlare del nostro Giob si mostra chiaramente, siccome per le sue ultime parole noi dobbiamo intendere quell'ultimo tempo della santa Chiesa, quando crescendo la sua persecuzione, ella sarà costretta di sostenere le manifeste, e false parole degli uomini eretici. E questo addiverrà, quando quegli apertamente

predicheranno i loro errori, i quali essi ancora tengono rinchiusi dentro i loro cuori; imperocchè ora, siccome dice l'Apostolo Giovanni, *il dragone è tenuto rinchiuso nell'inferno (Apoc. 20. 3.)*; imperciocchè quella malizia diabolica ancora è occultata ne' loro cuori malvagi, e rei. Siccome egli medesimo dice: *il dragone uscirà fuori del pozzo dell'abisso (2)*, ciò volle dire, che quel veleno de' malvagi serpenti, come sono gli uomini eretici, il quale ancora per paura sta nascoso, allora si mostrerà apertamente. Onde or la malvagia coscienza si nasconde sotto le lusinghe della lingua. E così la malizia di quegli astuti, e malvagi si può dire, che nasconda, e cuopra se medesima con uno abisso d'ipocrisia. Ora, siccome dice il Salmista: *il nostro Signore Iddio si raccoglie, siccome nell'otre, l'acqua del mare (Psal. 32. 6.)*. Per l'otre noi dobbiamo intendere il nostro pensiero carnale. E allora si può dire, che le acque del mare sieno raccolte, ovvero racchiuse nell'otre, quando l'amaritudine della mente perversa non isbocca di fuori in voce di malvagia libertà, cioè a dire, che non ha libertà di parlare di fuori apertamente la sua malvagità. Ma certamente egli verrà quel tempo, nel quale i perversi, e carnali uomini predicheranno apertamente contro alla santa Madre Chiesa, quelle cose, le quali essi tengono ancor segrete. Egli verrà quel tempo, nel quale non tanto le saranno contrarj con parole, ma ancora con gravi persecuzioni corporali. Onde in due maniere sostiene la santa Chiesa persecuzioni da' suoi avversarj; l'una è di parole, e l'altra è di ferro. E quando ella sostiene persecuzione di parole, allora in questo è esercitata la sua sapienza. Quando sostiene persecuzione di ferro, allora in questo è esercitata la sua pazienza. Le persecuzioni delle parole noi sostegniamo infino a ora continuamente dagli uomini eretici, quando essi colle loro lingue ingannesi, e con la loro falsa umiltà si sforzano d'ingannarci. Ma le persecuzioni del ferro verranno alla fine del mondo, acciocchè le granella delle sante operazioni tanto siano riposte più monde da ogni paglia, ovvero soz-

(1) Nel T. Lat. non si ripete questo inciso e uomini carnali, ma si legge così: *quando adversarios suos, id est carnales quosque, vel haereticos atque gentiles etc.*

(2) Così leggi col T. Lat. *Quia malitia diabolica in eorum subdolis cordibus occultatur. Sed sicut illic dictum est, educetur draco de puteo abissi.*

zura di peccati, in quegli eternali granai del cielo, quanto esse saranno più percorse. Allora tutti quegli eletti, i quali si troveranno in quelle tribulazioni, si ricorderanno di questi tempi, ne' quali la santa Chiesa sta sicura nella pace della fede, e sottomettendo i superbi colli (1) eretici non già per potenza di signoria, ma col giogo della ragione: ricordandosi di noi, i quali abbiamo nella santa Fede menati i tempi nostri con tranquillità, e comechè noi non sentiamo contro a noi la battaglia delle genti, nientedimeno sono combattuti nelle dottrine de' santi Padri. Ora adunque il nostro Giob, il quale, siccome abbiamo detto di sopra, tiene figura della santa Chiesa, la quale in questo tempo sarà posta in tanta tribulazione, si ricorderà nientedimeno della nostra tranquillità. Onde egli dice quel tempo, che egli ha passato, e profeta quello, che debbe intervenire agli altri, dicendo:

CAPUT X.

*Etsi gravia jam passa Ecclesia, longe
graviora passura est.*

Vers. 2. *Chi mi concederà, che io sia appresso de' mesi passati?* Certamente spesse volte in questo modo parlerà la santa Chiesa, quando si vedrà percossa di tante persecuzioni. Imperocchè in quel tempo ella sarà posta in tanta avversità, che con gran sospiri ella arà desire (2) d'essere in que' tempi, i quali noi ora sostegnamo con gran dolore. Dica adunque, dica per la bocca di Giob: *Chi mi concederà, che io sia appresso de' mesi passati?* Il mese non è altro, se non una misura di tempo, ricolta di molti giorni. E importanto per lo nome de' mesi noi non dobbiamo intendere in questa parte altro, se non la congregazione delle sante anime, comechè alcuna volta il nome del mese significhi perfezione, siccome dice il Profeta; *egli sarà loro il mese dopo il mese* (Isai. 66. 25.), cioè a dire

quegli aranno la perfezione del riposo i quali in questa vita aranno avuto perfezione (3) dei tempi passati: e riducasi a memoria quanta utilità di predicazione ella riportava dalla congregazione delle sante anime: e dipoi vedendosi tra tante turbazioni, si dica: *chi mi concederà, (9) che io sia appresso de' mesi passati?* Onde appresso egli racconta, come egli stava in questi mesi. Onde dice;

CAPUT XI.

*Tunc multi infirmi cadent, fortibus ob eorum
casum dolentibus.*

Vers. 2 e 3. *Secondo i giorni, ne' quali Iddio mi guardava, quando risplendea la lucerna sua sopra il capo mio, e quando al lume suo io andava nelle tenebre.* Veramente allora per la gravezza delle persecuzioni la santa Chiesa vedrà cadere molti uomini deboli, i quali ella, siccome Madre, nutrica al seno della pace, siccome picciolelli, e tiengli sicuri dentro alle culle della Fede; imperocchè essendo essi mescolati co' forti, essi si sostengono per la gran tranquillità della Fede. Ma allora certamente molti di questi tali si cadranno: e importanto per lo grande ardore della caritate, a essa pare (4) sostenere tutto quello, che ella riceve del danno de' suoi picciolelli. Onde le persecuzioni de' deboli si trassano per compassione a' cuori degli uomini forti, siccome dicea l'Apostolo Paolo: *quale è infermo, che io non sia infermo, e quale è scandalizzato, e io non mi adiro* (2. Cor. 11. 29.)? Cioè non sono turbato di scandalo io medesimo? E certo ben dice l'Apostolo; imperocchè tanto è ciascun'uomo perfetto, quanto egli sente perfettamente i dolori altrui. E importanto essendo così turbata la santa Chiesa in quel tempo per lo cadimento d'alquanti uomini deboli, si potrà veramente dire: *secondo i giorni, ne' quali egli mi guardava;* imperocchè allora ella si penserà di cadere

(1) Alias *i superbi con gli*. T. Lat. *Et superba haereticorum colla comprimit*. Emendai colla St. ant.

(2) Agg. la voce *desire* che dai copisti fu per isbaglio omessa per essere seguitata nell'altra simile *d'essere*. T. Lat. *ut haec tempora cum magno suspirio desideret*.

(3) Mancava al T. Volg. il branello *del riposo i quali in questa vita aranno avuta perfezione*. Il T. fu perfezionato colla St. ant. conforme al T. orig. Lat.

(4) Alias *è essa per sostenere* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

in coloro. ne' quali ella si vede al presente stare ferma. Ma certamente ben dice: *quando risplendea la lucerna sua sopra il capo mio, e quando al lume suo io andava nelle tenebre.* Per lo nome della lucerna si dà ad intendere il nome della santa Scrittura, per la quale odi, come diceva il Pastore medesimo di questa Chiesa: *noi abbiamo il parlamento de' Profeti più fermo, al quale voi fate bene d'attendere, siccome a una lucerna rilucente in luogo scuro insino a tanto, che risplenda il giorno, e la Stella Diana nasca ne' vostri cuori* (2, Petr. 1. 19.). E il Salmista diceva: *Signore Iddio la tua parola è lucerna. a' miei piedi* (Ps. 118. 105.). Ma imperciocchè la nostra mente è la principal parte, che noi abbiamo in noi medesimi, pertanto per lo nome del capo nella santa Scrittura noi possiamo intender la mente nostra. Onde odi, come diceva il Salmista: *Signore Iddio, tu ne ingrassasti d'olio il capo mio, come dicesse apertamente: tu riempisti la mente mia di grassezza di caritate.* Pertanto adunque noi possiamo veramente dire, che in questo tempo la *lucerna risplende sopra il capo* (Ps. 22. 5.) della santa Chiesa; imperciocchè i santi parlamenti danno splendore alle oscurità delle nostre menti, acciocchè ricevendo noi in questo luogo oscuro della nostra presente vita il lume di Dio, pertanto noi conosciamo quello, che noi dobbiamo adoperare. Appresso per la ultima parte del nostro testo noi possiamo dir, che la santa Chiesa al lume di Dio vada nelle tenebre; imperocchè comechè in questa vita essa non possa trapassar dentro al secreto de' pensieri altrui, e quasi siccome in tempo di notte non possa conoscere la faccia d'altri; niente-dimeno essa pone chiaramente i passi della buona operazione, essendo essa indirizzata dal lume del parlar di Dio. Segue:

CAPUT XII.

Variae Ecclesiae aetates. Infantia, adolescentia, senium.

Vers. 4. *Siccome io fui ne' di della mia adolescenza, quando secretamente Iddio era nel tabernacolo mio.* In quella maniera noi possiamo distinguere la età della santa Chiesa, siccome noi facciamo quella di ciascuno uomo;

onde noi possiamo dire, che allora essa fusse picciolella, quando dal principio essendo essa ancora tenera niente potea predicare la parola della vita. Per la qual cosa odi, come fu scritto: *la mia suora è picciola, e ancora non ha zizze* (Cant. 8. 8.); imperciocchè certamente la santa Chiesa innanzi, che essa crescesse per operazioni di virtù, niente poteva agl'infermi uditori donare dottrina di predicazione. Ma allora poté ella essere appellata giovane, quando essendo essa congiunta a quel Verbo eterno, cioè al Figliuolo di Dio, e ripiena dello Spirito Santo, essa fece concezione di molti figliuoli per lo ministerio della santa predicazione: de' quali ella diventa gravida per la sua predicazione, e dipoi gli partorisce per la loro conversione. Di questa età, odi, come dicea nella Cantica parlando al nostro Signore Iddio: *Le giovanette t'amarono* (Cant. 1. 3.). Giovanette sono appellate tutte le sante Madri Chiese della nostra Fede: le quali tutte insieme fanno una universale cattolica Chiesa. Imperocchè queste cotali non sono invecchiate per colpa, ma piuttosto sono giovani per grazia: e non sono sterili per vecchiezza, ma piuttosto abbondanti e acconce a partorire spiritualmente per la giovinezza della mente. Ora adunque, quando la santa Madre Chiesa in quel tempo non potrà partorire a Dio figliuoli per alcuna dottrina di predicazione, quasi come femmina indebolita per vecchiezza, allora essa si ricorderà della sua fecondità antica; dicendo: *come io fui ne' giorni della giovinezza mia; comechè noi dobbiamo sapere, che dopo queste tribulazioni, le quali ella sosterrà appresso, seguirà nella fine de' secoli, che ella sarà fortificata di grandissima virtù di predicazione; imperocchè essendo convertito da essa tutto il popolo gentile, ecco che appresso dentro al suo grembo riceverà tutto il popolo d'Israel, il quale trovar si potrà in quel tempo.* Onde odi a questo la santa Scrittura: *infino a tanto, che fusse entrato dentro la plenitudine delle genti, e così fusse salvato tutto il popolo d'Israel* (Rom. 11. 25.). Ma innanzi, che venga questo tempo, si saranno que' di, ne' quali ella sarà aggravata e contrastata da' suoi avversarj. E allora ella si ricorderà di questo tempo presente, dicendo: *siccome io fui ne' giorni della mia giovinezza* (10), *quando secretamente Iddio era nel tabernacolo*

mio. E che dobbiamo noi in questa parte intendere per lo nome del *tabernacolo*, se non l'abitazione della nostra mente; conciossiachè noi possiamo dire, che quante volte noi pensiamo alcuna cosa, tante volte noi siamo dentro al consiglio del nostro cuore? Ora pertanto quando dentro da noi pensiamo de' comandamenti di Dio, allora secretamente Iddio abita nel nostro *tabernacolo*. E che l'abitazione del cuor suo fusse innanzi agli occhi di Dio; odi, come bene il conosceva il Profeta: *e il pensiero del cuor mio è sempre nella presenza tua (Ps. 18. 15.)*. Certo ben dice: imperocchè le nostre operazioni di fuori sono manifeste agli occhi degli uomini; ma molto più chiaramente, e senza alcuna comparazione sono i nostri segreti e sottilissimi pensieri manifesti agli occhi di Dio. Imperocchè siccome egli è scritto: *tutte le cose sono nude e aperte agli occhi suoi (Hebr. 4. 13.)*. Ma questa è gran nostra cecità, che spesse volte nelle nostre operazioni di fuori non temiamo d'apparire disordinati, e ne' nostri pensieri disonesti dentro da noi non (1) abbiamo paura di colui, il quale apertamente vede ogni cosa, comechè noi manifestamente non veggiamo lui; conciossiachè tutti i nostri segreti siano più manifesti a Dio, che le nostre operazioni di fuori non sono agli uomini. Ma i santi uomini si esaminano sottilmente lor medesimi dentro o di fuori, riprendendo se stessi, ovvero dentro temendo di non essere invisibilmente veduti da Dio per iniqui e malvagi. Per la qual cosa ben leggiamo noi, siccome quegli (2) animali, che vedeva il santo Profeta, erano dentro e di fuori tutti pieni d'occhi. Veramente noi possiamo dire, che quello è pieno d'occhi di fuori: il quale dispone con onestà le cose di fuori, e non cura di quelle dentro. Ma i santi uomini si può dire, che siano pieni d'occhi dentro e di fuori: imperocchè essi pongono cura alle loro operazioni di fuori per dar buono esempio di vita a' loro prossimi: e così ancora ai pensieri dentro, acciocchè essi non possano esser riprovati dagli occhi di quel secreto e sottilissimo Giudice. E ancora hanno maggior diligenza del loro secreto, per lo quale essi pos-

sano piacere a Dio, che delle loro operazioni di fuori; siccome per la bocca del Salmista è scritto della santa Chiesa: *ogni gloria sua sono le figliuole de' Re da entro (Ps. 44. 14.)*; e appresso per dimostrare la guardia, che ella ha delle sue operazioni di fuori, odi, come soggiugne: *ne' fregi dell' oro attornata di varietà: volendo per questo mostrare il Profeta, come la santa Chiesa ne' suoi fedeli era bella da entro a se medesima, e agli altri di fuori. Dica adunque il nostro Giob per se medesimo, dica in persona della santa universal Chiesa: quando secretamente Iddio era nel tabernacolo mio. Onde per dimostrare, come ella era virtuosa da entro, si dice, che Iddio era secretamente nel suo tabernacolo. E appresso per dimostrare, come ella era diligente alla guardia delle sue sante operazioni di fuori, odi, come soggiugne:*

CAPUT XIII.

Sanctis intus Deo vacantibus, mali sola exteriora quaerunt.

Vers. 5. *Quando era l'Onnipotente meco, e dattorno a me erano i fanciulli, cioè i servidori miei. Veramente tutti quegli, che hanno in reverenza i comandamenti di Dio, possono essere appellati suo tabernacolo. Onde, siccome già noi abbiamo detto di sopra, la somma Verità per se medesima si dicea parlando di quegli, che osservano i suoi comandamenti: io, e il padre mio verremo, e faremo la nostra stanza appresso di lui. La qual cosa niente desiderano d'avere i perversi uomini; e impertanto si spandono ne' varj pensieri delle cose di fuori. Di che odi, come a questi tali diceva il Profeta: Ritornate, peccatori, al vostro cuore. E in altra parte dicea: Guai a voi, che pensate le cose disutili. Onde questi cotali nelle loro operazioni hanno ritemenza negli uomini, i quali essi veggono corporalmente, e niente si pensano, che sia loro presente Iddio, il quale essi non veggono. Di che per lo contrario fu detto in laude dell' uomo giusto, quando egli dispregiava li Re d'Egitto, ed era ubbidiente a' comandamenti di Dio; perchè, come veggen-*

(1) Agg. la voce *non* colla St. ant. e col T. orig. Lat.

(2) Alias a quegli. T. Lat. *Animalia quae per Prophetam videntur, in circuitu et intus plena oculis esse memorantur.*

do, sostenne l'invisibile: *e' quasi non vide il perverso re della terra*; imperocchè a quello invisibile egli voleva essere ubbidiente, siccome esso lo vedesse, niente voltando gli occhi della mente sua dalla considerazione del suo timore. Ora adunque la santa Chiesa considerando quando sarà posta in tante tribulazioni, siccome molti si partiranno da Dio per li loro pensieri, e come per la dipartenza da Dio, l'abitacolo delle menti loro rimarrà vòto; si piangerà ragionevolmente, e dirà: *quando secretamente Iddio era nel tabernacolo mio*. Nelle quali parole noi possiamo dire ancora, che ella pianga l'errore di molti uomini infinti: imperocchè molti uomini eziandio in questo tempo amano piuttosto di parere Cristiani, che d'essere: e a costoro si può dire, che Iddio sia nel palese, e non nel secreto. Ma la santa Chiesa desidera d'avere Iddio nel suo secreto; imperocchè solamente coloro ella considera per veraci fedeli, i quali ella conosce stare col loro amore pieno nella vita della santa Fede. La quale ancora per dimostrare la virtù delle sue operazioni di fuori, si dice: *Quando era l'Onnipotente meco, e dattorno a me erano i fanciulli*, cioè i servidori miei. Quelli possono essere appellati *fanciulli*, cioè servidori della santa Chiesa, i quali intendono alla osservazione de' comandamenti di Dio. Onde Iddio dicea per la bocca del Profeta: *Ecco io, e i fanciulli*, cioè i servidori miei, *i quali m'ha dati Iddio* (Isai. 8. 18.). E nell' Evangelio dice: *fanciulli, avete nessuna vivanda da mangiare?* (Jo. 21. 5.). Ora adunque dattorno alla santa Chiesa noi possiamo dire, che siano i servidori; imperocchè quasi tra tutte le genti del mondo si trovano di quegli, i quali osservano i comandamenti di Dio. Ma questi *servidori* allora mancheranno del loro servizio, quando tutti quegli, che si troveranno, dispregeranno i comandamenti del suo Creatore. Segue appresso:

CAPUT XIV.

Pedes Domini praedicatorum, quos ungit et mundat.

Vers. 6. *Quando io lavava i piedi miei col biturro.* Già di sopra spesse volte noi abbiamo detto, siccome Cristo, e la santa Madre

Chiesa è una medesima persona; e siccome egli è il capo di questo corpo, e quella è corpo di questo capo. Ma in altra maniera noi dobbiamo intendere queste parole, se noi le volessimo considerare, che siano dette per lo capo: e altrimenti, che noi vogliamo intendere, che siano dette per lo corpo. E quali diremo noi, che siano i piedi di Dio, se non i santi Predicatori, de' quali esso dice: *e io andrò in essi?* (Levit. 26. 12.). Questi piedi si può dire, che siano lavati di *biturro*: perciocchè i santi Predicatori sono ripieni della grassezza delle buone operazioni. Ma siccome già di sopra noi abbiamo detto, quasi non può essere, che l'ufficio della predicazione possa passare senza alcuna macula di colpa; imperocchè ogni Predicatore o conviene, che senta particella d'indegnazione, se egli si vede esser dispregiato; ovvero alcuna particella di gloria, se egli si vede essere onorato dagli uditori. Onde noi leggiamo, che quel sommo maestro lavò i piedi a' suoi discepoli, acciocchè essi fussino mondati da ogni sozzura di peccato nell'atto della santa predicazione, quasi come a modo se avessino sozzati, ovvero impolverati i loro piedi per alcun cammino. E il beato Apostolo Jacopo dicea: *non vogliate, fratelli miei, molti di voi diventare maestri.* E dipoi appresso soggiunse: *imperocchè tutti offendiamo in molte cose* (Jac. 3. 1. 2.). Ben dice adunque il nostro testo, che questi piedi, ciò sono i santi Predicatori, sono lavati di *biturro*; imperocchè essi sono infusi della grazia della buona operazione, per la quale è mondata ogni polvere, che in loro fusse raccolta per la gloria della predicazione. Ovvero ancora possiamo dire, che allora siano lavati i piedi di *biturro*, quando ai santi Predicatori è renduto dagli uditori il debito soldo per sustentazione della loro vita: acciocchè quegli, i quali s'affaticano nell'ufficio della predicazione, la quale è loro ingiunta, siano sostenuti e nutriti dalla grassezza della buona operazione, la quale inverso di loro facciano i loro discepoli. Nè già dico io, che i santi Predicatori pertanto seguano l'ufficio della predicazione, acciocchè essi siano per quella pasciuti e nutriti; ma io dico, che pertanto essi debbono essere nutriti o pasciuti dagli uditori, acciocchè essi possano sostenere l'affanno di quella: non perchè tale esercizio sia fatto per averne il sostentamento

della vita; ma acciocchè i ministerj della vita si siano al servizio della utilità⁽¹⁾ della predicazione. Onde da' santi Predicatori non è osservato l'ufficio della predicazione per cagione della vita; ma piuttosto essi ricevono delle cose da vivere per poter sostenere l'affanno di tale esercizio. E quante volte a questi tali sono donate dagli uditori delle cose necessarie alla vita, già pertanto essi non prendono allegrezza del dono, che sia loro fatto, ma piuttosto della mercede de' donatori. Di che odi, come diceva l'Apostolo Paolo: *Io non cerco quello, che n' è dato, ma ricerco il frutto*. La cosa data ben sappiamo noi quello, che è; ma il frutto della cosa data non è altro, se non donare alcuna cosa benignamente per amore pel premio, che dee venire. Ora adunque questi santi Predicatori ricevono la cosa data materialmente, ma il frutto ricevono dentro al cuor loro. Onde imperocchè il santo Apostolo più si pascea della mercede de' suoi discepoli, che del dono, che essi facciano, pertanto ben disse, che egli *non ricercava quello, che n'era dato, ma piuttosto il frutto*. E imperò appresso egli soggiunse: *io ho ogni cosa, e abondo*. Ora adunque allora possiamo noi dire, che siano lavati i piedi col biturro, quando, siccome noi abbiamo detto, i santi Predicatori sono nutriti e sostentati, essendo affannati per lo grave ufficio della predicazione, dai loro uditori colle buone operazioni: onde bene avea unti i piedi di biturro quello, che si udiva dire: *frate, le interiora de' Santi si sono riposate per te (Philem. 7)*. Di questo biturro ancora era stato unto quello, che era stato tenuto nella catena, e diceva: *Iddio faccia misericordia alla casa di Onesiforo; imperocchè spesse volte esso m'ha refrigerato, e non s'è vergognato della catena mia (1. Tim. 2. 16)*. Adunque concludendo, se noi vogliamo queste parole, ch'esse siano dette in persona del nostro capo veramente, come noi abbiamo detto, noi possiamo per li piedi intendere i santi Predicatori.

Ma se noi vogliamo questo testo considerare **(12)**, che sia detto in persona del corpo di questo capo, cioè della santa Chiesa, allora noi possiamo dire, che i piedi della santa Chiesa siano i ministri, ovvero gli operatori delle minori cose, le quali adoperano quelle cose

di fuori, le quali sono necessarie all'uso degli uomini. Onde imperocchè questi cotali sono occupati alle cose basse e vili, pertanto noi possiamo dire, che a modo di piede essi siano accostati alla terra. Ma i maggiori di costoro, i quali sempre vegghiano sopra lo studio della dottrina, debbono pertanto sollecitamente ricercare i cuori di quegli, che sono occupati all'esercizio delle minori cose, e infondere in essi della loro grassezza colla lor parola della santa predicazione quante volte essi per alcuna vocazione sono acconci a intenderla. Noi vegghiamo, che nel nostro corpo l'un membro è sollecito all'altro: e impertanto, siccome noi siemo ne' nostri bisogni di fuori sovvenuti per gli esercizj di questi tali, così si conviene, che dentro di loro essi siano ripieni per le nostre dottrine. Quando adunque addivene, che i santi dottori a questi tali, i quali sono occupati a i minori exercizj, predicano la Incarnazione del Figliuolo di Dio, e l'altre cose della nostra salute, allor si può dire, che col biturro del loro parlamento essi unghino i piedi. Suole ancora addivenire per lunghezza, o per asprezza di cammino, che i nostri piedi vengano laceri e dolgonsi. Ora egli è veramente cosa malagevole, che tra queste operazioni terrene l'uomo possa passare la via di questa vita senza ricevere tra quelle alcuna percossa per la fatica della via. E impertanto quando quegli, che sono anteposti alla guardia de' soggetti, riducono al cuore loro i loro uditori, i quali sono occupati agli exercizj di fuori, acciocchè essi piangano e dolgansi, se tra gli exercizj leciti essi avessino fatta alcuna cosa illecita; allora si può dire, che essi lavino i piedi col biturro. Ricordisi adunque la santa Chiesa, quando ella sarà così afflitta, come a quel tempo della pace essa mondava eziandio l'ultime membra del suo corpo per le parole della santa predicazione, e dica: *quando io lavava i piedi miei col biturro*. E questo certo io considero del nostro Giob con grande ammirazione, il quale con tante sue sollecitudini, tra l'amore di tanti figliuoli, tra tanti suoi studj di sacrificj, si predicava a i suoi soggetti, quantunque piccioli, i beni di questa vita, la quale dee seguire. Ora che diremo a questo, noi Vescovi, i quali niente ci curiamo di predicare le parole della vita a

(1) Agg. della utilità colla scorta della St. ant. e col T. orig. Lat.

quegli, i quali ne sono soggetti, quando un uomo congiunto non poté ritrarre dal suo ufficio della predicazione nè l'abito secolare, nè la grande occupazione delle cose temporali? Ma riservata sempre la verità della istoria, io voglio pure, che noi ritorniamo alle parole della santa Chiesa, la quale parlando per la bocca di questo suo santo membro, cioè di Giob, ci vuole dimostrare quante aversità ella dee sostenere in quell'ultimo tempo, dipoichè ella si ricorderà del tempo passato, quando ella colla grassezza (1) della sua parola soleva mondare la vita di coloro, i quali erano occupati agli esercizj di fuori. Onde volendo essa ancora più innanzi dimostrare la sollecitudine di que' suoi santi Predicatori, odi, come soggiugne:

CAPUT XV.

*In Ecclesia rivi olei sunt vel sacra dogmata,
vel Sancti Spiritus gratia.*

Vers. 6. *Della pietra n'usciano i rivi dell'olio:* Che per la pietra noi dobbiamo intendere il nostro Salvatore Cristo, odi il nobile Predicatore Paolo, come lo dice: *e la pietra era Cristo* (1. Cor. 10. 4.). Di questa pietra per uso della santa Chiesa in questo tempo si escono continuamente rivi d'olio; imperocchè Dio parlando in essa continuamente manda fuori di quella dottrina di spirituale unzione. Onde di questa pietra noi possiamo veramente dire, che ne uscissino rivi d'olio, siccome furono l'Evangelio di Matteo, l'Evangelio di Marco, l'Evangelio di Luca, l'Evangelio di Giovanni. E non tanto questi, ma noi possiamo dire, che quante predicazioni uscirono di quella per la bocca de' santi Apostoli nell'universo mondo, tanti fussino i rivi d'olio, che ella mandava fuori di se medesima. Ancora tante volte possiamo dire, che di questa pietra escano i rivi dell'olio, quante per ugnere le menti degli uditori sono dichiarate (2) dal Santo Spirito quelle cose, le quali sono scritte ne' libri antichi di Cristo. E sono questi veracemente appellati rivi di olio; imperocchè essi corrono e ungono, nei (13) quali qualunque è lavato, si è unto: e

quello, che n'è unto, si è ingrassato dentro di grassezza di virtù: della qual grassezza, odi, come diceva il Salmista: *Siccome di vivanda e di grassezza sia ripiena l'anima mia* (Ps. 62. 6.). Ben possiamo noi ancora per lo nome dell'olio intendere quella unzione dello Spirito Santo, della quale diceva il Profeta: *il giogo infracida dinanzi alla faccia dell'olio* (Isai. 10. 27.). Veramente noi possiamo dire, che il giogo infracidi dinanzi alla faccia dell'olio: imperocchè quando noi siemo unti della grazia dello Spirito Santo, allora noi siemo liberati dalla servitù della nostra prigionia. E quando da noi è discacciata la superba signoria di quello spirito maligno, allora noi possiamo dire, che sia disfatto e guasto quel giogo, al quale erano sottoposti i colli della nostra libertà. Di questo olio ancora in altra parte è scritto: *La vigna è fatta al diletto mio nel corno del figliuolo dell'olio.* Per lo figliuolo dell'olio noi dobbiamo intendere tutto il popolo de' fedeli, il quale è generato nella Fede di Dio per la santa unzione dello Spirito Santo, la quale è fatta dentro da esso. Ora adunque in quel tempo quando la santa Chiesa sarà così percossa di tante tribulazioni, ella si riducerà a memoria quegli abbondantissimi doni dello Spirito Santo, e quelle sue sante dottrine, delle quali essa è ora così ripiena: e dirà piangendo: *della pietra n'usciano i rivi dell'olio* alle quali parole, odi, come appresso soggiugne il nostro testo:

CAPUT XVI.

*Bona opera et doctrinae cathedra, Ecclesiae
insignia sunt.*

Vers. 7, 8, 9 e 10. *Quando andava alle porte della Città, e nella piazza m'apparecchiavano la cattedra, vedeami i giovani e nascondeansi: e i vecchi si levavano dinanzi da me, e stavano ritti. I Principi si cessavano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro. I Duchi riteneano la voce loro, e la lingua loro s'accostava alla gola.* Usanza era degli antichi, che i loro vecchi stessimo in sulle

(1) Così leggi colla St. ant. *Alias colla grandezza.* T. Lat. *Per eam videlicet verbi pinqued.nem.*

(2) *Alias sono discacciate.* T. Lat. *explunantur.*

porte delle Cittadi, e giudicassino le cagioni del venire di quegli, che entravano: e questo faceano, acciocchè tanto stesse più in pace il popolo dentro della Città, quanto dentro da quella manco poteva entrare alcuno, che potesse essere cagione di discordia. Ma noi comechè crediamo, che così fusse certamente la verità del nostro Giob, siccome dice la lettera, tuttavia avendo sempre in reverenza la verità della santa Storia, io voglio, che noi entriamo più addentro a investigare in queste parole i misterj della allegoria, cioè a dire dell' intendimento spirituale. Ora adunque per la porta della (1) Città, quale altra cosa dobbiamo noi intendere, se non ciascuna nostra buona operazione, per la quale l'uomo può entrar dentro a quel Convento di quel Regno celestiale? Onde per tanto diceva il Profeta: *Il quale m' esalti cioè mi scampi, delle porte della morte, acciocchè io annunzi tutte le laude tue nelle porte della figliuola di Sion (Ps. 9. 15.)*. Le porte della morte sono le nostre malvage operazioni, le quali senza alcuna dubitazione ci conducono alla fine della morte. Ora Sion è interpretato *speculazione*: e impertanto per le porte di Sion noi dobbiamo intendere le sante operazioni, per le quali noi entriamo all' abitazione di quella patria celestiale per contemplare quella gloria di quel Re glorioso, e eternale. Appresso per la cattedra noi non dobbiamo intendere altro, se non l' autorità del Maestro. Appresso in lingua greca piazza tanto è a dire, quanto larghezza; e impertanto sponendo il nostro testo, noi possiamo dire, che in questo tempo la santa Chiesa vada alla porta; imperocchè per aver l' entrata di quel Regno celestiale, ella esercita se medesima nelle sante operazioni. Alla quale si può dire ancora, che sia apparecchiata la cattedra; imperocchè ora in questo tempo essa dimostra la libertà del suo magisterio nella larghezza della sua grande autorità. Onde dipoi che quella predica le sue verità in paese senza niuna contraddizione, veramente noi possiamo dire, che nella piazza essa segga in cattedra; conciossiachè nelle sue predicazioni essa non abbia paura d' alcuna avversitate, nè d' avversario: nè ritenga sotto silenzio le sue dottrine per temenza d' alcune avversitadi. Ora non dire-

mo noi, che sia in piazza, ovvero in cattedra a predicare le sue dottrine quella, la quale insieme è accompagnata di veritate d' intendimento, e di podestade d' ammaestramento? Ma ecco, che andando alla porta in questo modo, e sedendo in su la cattedra, essa ne dimostra gli atti de' minori, e de' maggiori, dicendo:

CAPUT XVII.

Ecclesiae vigorem, et rectitudinem imperfecti formidant, diligunt perfecti.

Vers. 8. *Vedeanni i giovani, e nascondansi: e i vecchi si levavano dinanzi a me, e stavano ritti.* Ora se in questo noi vogliamo attendere a questa istoria, veramente noi crediamo secondo la lettera tutto quello, che il nostro Santo dice. Ma se noi vogliamo considerare l' intendimento della allegoria, allora diremo, che queste siano parole di profezia. Onde per gli giovani nella santa Scrittura noi intendiamo tutti coloro, i quali sono senza alcuna gravezza di consiglio; e per gli vecchi non si debbono intendere coloro, che hanno passato gran numero d' anni, ma piuttosto coloro, i quali sono in maturitate di costume. Per la qual cosa ben disse un Savio; *La vecchiezza è da essere avuta in reverenza, quando non è ricontata per lunghezza di vita, nè per numero d' anni. Ma i canuti dell' uomo sono i suoi sentimenti: e la etade della vecchiezza è la vita immacolata (Sap. 11. 8.)*. E a Moisè diceva Iddio: *Raccoglimi insieme settanta uomini degli antichi d' Israel, i quali tu sappi, che siano i vecchi del popolo (Num. 11. 16.)*. Certamente per questo modo del parlare il nostro Signore Iddio ricercava in costoro altro, che la etade degli anni, dipoi che egli comandava a Moisè, che egli scegliesse quegli, che esso sapesse, che fussino i vecchi; imperocchè, se egli avesse ricercato in loro solamente la vecchiezza del corpo, già essi poteano essere conosciuti da tanti, da quanti essi poteano esser veduti. Ma dicendo esso in questa maniera: *i quali tu conosca, che siano vecchi del popolo*, per questo apertamente si dimostra, come egli non intendea della vecchiezza del corpo, ma di quella

(1) Così leggi colla St. ant. T. Lat. *civitatiss*. Alias delle città.

della mente. Ora per questo, ritornando al (14) nostro proposito, noi possiamo dire, che in questo tempo i giovani veggono la santa Chiesa, e nascondonsi da essa; ma i vecchi si levano e stanno dinanzi: imperocchè quegli, i quali sono acerbi ancora per costumi, si temono la dirittura, e la virtù di quella; ma quegli, che sono maturi per perfezione d'opera, si le rendono laude, e gloria. Onde quegli, che sono leggieri si fuggono da essa. Ma quegli, che sono gravi, e perfetti, si si levano, e stanno dinanzi da essa co' meriti della vita loro, e a quella hanno riverenza. E in questo modo la vita di quella è amata da questi perfetti uomini, e ripresa da quegli, che sono imperfetti. Ora adunque i giovani la veggono, e nascondonsi da essa; imperciocchè essi temono d'esser compresi da essa nelle loro segrete operazioni. Ma quegli, che sono vecchi, le stanno dinanzi; imperciocchè i perfetti uomini per la loro umiltade si dimostrano, quanto essi siano cresciuti nelle buone operazioni. Ma dipoichè la santa Chiesa ha così parlato dei suoi, e in che modo ella è riverita da essi; or ci dimostra, come ella è temuta dagli strani. Odi, come disse appresso di sopra:

CAPUT XVIII.

Haeretici silere coacti S. Gregorii temporibus.

Vers. 9 e 10. *I Principi si rimaneano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro: i Duchi riteneano la voce loro, e la lingua loro s'accostava alla gola.* Or chi intenderemo noi per li *Duchi*, e per li *Principi*, se non quegli, che sono Autori, e Capitani della eretica pravitate, de' quali dice il Salmista: *gran contenzione è sopra i Principi, ed essi errano fuori della via, e non nella via?* (Psal. 106. 40.). Veramente ben dice: imperciocchè questi tali niente temono d'esponere perversamente la dispensazione di Dio; e impertanto essi non riducono il popolo soggetto nella vera via, la quale è Cristo, ma traggono di fuori della via. Ora veramente tra costoro medesimi ha gran contenzione: imperciocchè essi si contraddicono insieme tra loro medesimi nelle loro opinioni. Onde per questo dichiarare, ecco, che quello

eretico Ario affermando, e concedendo (1), che in quella eternale Divinità erano tre Persone, appresso credette, che fussino tre Dii. Sabellio per lo contrario non credendo, che fusse, se non uno Iddio, appresso non credette, che in esso fusse, se non una Persona. Ma la santa Chiesa tra tanta varietà d'opinioni volendo tenere la diritta via della sua santa dottrina, si predica uno Iddio, e tre Persone contra l'opinione di Sabellio, e tre Persone e uno Iddio contra l'opinione d'Ario. Così ancora quel pessimo Manicheo eretico, pertantochè vedea, come nella santa Chiesa era tanto laudata la virtude della verginitade, si dannò il Sacramento del Matrimonio. Appresso Gioviniano per lo contrario, pertantochè conobbe, come il Matrimonio era conceduto da Dio, si dispregiò la mondzia della verginitade. E in questa maniera noi possiamo comprendere chiaramente, che essendo questi eretici così confusi tra loro per lo malvagio intendimento, essi si concordano insieme nella malvagitate della colpa, e discordansi nelle loro sentenze. Ma la santa Chiesa, siccome mezzana tra tante discordie, si va per la via della pace, sapendo in tale maniera comprendere que' beni di sopra, che nientedimeno ella ha in reverenza quelli, che sono più leggieri; in tal maniera, che le cose nobili, e alte ella niente vuole, che siano appaeggiate alle basse: nè pertantochè ella abbia in reverenza quelle cose nobilissime, sostiene, che siano avute in dispregio le cose minori. Ora ritornando al nostro proposito, noi possiamo dire, che in questo tempo della pace della santa Chiesa i Principi de' popoli eretici considerando l'autoritate della santa Chiesa, si si rimangono di parlare, e quasi che pongono il dito sopra la bocca loro: così ancora i Duchi rifrenano la loro voce; imperocchè coloro, i quali si sforzano di menarsi di dietro i popoli a seguitare i loro errori, niente possono in questo tempo parlare le loro perversitadi, delle quali essi si veggono essere rifrenati colla gravezza dell'autoritate di questa santa Chiesa, e con la virtude delle sue ragioni. E la lingua di questi tali veramente si può dire, che sia accostata alla gola loro; imperocchè comechè essi non abbiano ardirmento di parlare liberamente le loro malva-

(1) Così lessi colla St. ant. *Alias e conoscendo.*

gitadi, nientedimeno dentro da loro essi tengono segrete tutte quelle falsitadi, le quali essi vorrebbero poter dire contro alla dirittura della santa Fede. Quando adunque in que' tempi di tante tribolazioni la santa Chiesa si ricorderà di quei tempi passati; allora essa potrà dire con lamenti, e pianti: *quando io andava alla porta della Città, e nella piazza m' apparecchiava la cattedra, vedevanmi i giovani, e nascondeansi, e i vecchi si levavano davanti da me, e stavano ritti. I Principi si cessavano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro. I Duchi risfrenavano la voce loro, e la lingua loro s' accostava alla gola loro.* Quasi dica apertamente: quando a me fu lecito di predicare liberamente, allora temeano di me tutti coloro, i quali non erano sottoposti alla veritate. E questo dirà essa; imperocchè in quel tempo, che essa sarà così percossa d'avvenitadi, sarà data licenza di parlare a ogni Predicatore di falsitate, e d'errore. La qual cosa, odi, come assai dinanzi vide il Profeta Geremia, dove dice: *Ma le lammie nudarono la mamma, ovvero la zizza, e nutricarono i catelli loro (Thr. 4. 3.).* E chi diremo noi, che intendesse il santo Profeta (15) per le lammie, se non i malvagi eretici: i quali comechè abbiano facce d'uomo, nientedimeno per la loro malvagitate hanno cuore di bestie? Questi cotali allora scopriranno (1) il petto, ovvero la *mamma* loro, quando essi predicheranno liberamente i loro errori. E allora latteranno i loro *catelli*; imperocchè predicheranno essi le loro perversitadi, essi nutricheranno col latte di malvagia dottrina l'anima di que' picciolelli, che gli vorranno seguire. Segue appresso:

CAPUT XIX.

Ecclesiae testimonium reddere debemus bene vivendo.

Vers. 11. *E l'orecchio, che mi udiva, mi chiamava beato; e l'occhio, che mi vedea, mi rendea testimonianza.* Veramente questo testo noi possiamo in prima intendere secondo la lettera del nostro Giob; imperocchè di-

cendo esso, come egli era chiamato *beato* da quegli, che l'udivano, e come gli era renduta testimonianza da quei, che lo vedeano; già per questo egli vuole dimostrare, come egli era fatto nell'opera, e nel parlare. Che già non (2) dobbiamo dire, che ancora sia perfetto nelle sue operazioni quello, al quale ancora contraddice la perversitate della lingua: nè ancora che sia da laudare nel suo parlare quello, il quale non dimostra per opera quello, che egli parla. Ora adunque per volere il nostro Giob dimostrare a que' suoi amici, che il riprendeano, come egli avea perfettamente ciascuna di queste cose; ecco che dice, come egli era avuto in reverenza da quegli che l'udivano, e da quelli che lo vedeano. Ma se noi vogliamo questo testo esponere, che sia detto in persona della santa Chiesa, allora noi diremo, che quello dice, che le sue parole siano *beate*, il quale compie per opera quelle cose, le quali egli ode da essa; e quello le rende testimonianza, il quale per santità di vita risponde agli esempi della vita di quella. Onde quello vede veracemente la santa Chiesa, la cui vita rende testimonianza di quello, che egli vede; imperciocchè per tanto la santa Chiesa vuole, che dentro da essa sia veduta la dirittura e la santità de' buoni uomini, acciocchè, quegli, che la veggono così adornata, si si correggano delle loro iniquitadi. Per la qual cosa noi dobbiamo dire, che quello non vegga i buoni uomini dentro a questa santa Chiesa, il quale ancora non è emendato dalle sue malvagitadi. Ma odi appresso, come ella ci dimostra, per qual cagione ad essa fusse renduta questa testimonianza. Ecco che dice:

CAPUT XX.

Ecclesia filios suos et pascit et protegit.

Vers. 12 e 15. *Imperciocchè io aveva liberato il povero, che si lamentava, e il pupillo, che non aveva ajutatore. La benedizione di quello, che dovea morire, veniva sopra di me, e io consolava il cuor della vedova.* Veramente queste sono operazioni di gran misericordia, liberare il povero, che si lamenta, e dare

(1) Così leggi colla sana critica e col T. orig. Lat. Alias per errore si copriranno.

(2) Così leggi colla St. ant. T. Lat. Neque enim aut in opere jam perfectus est, cui adhuc lingue pravitas contradicit. Alias. Che già noi dobbiamo.

ajuto al pupillo, e scampare quello, che debbe morire, e consolare il cuor della vedova. Di sopra avea detto il nostro Giob quello, che egli avea donato ai prossimi per la sua dottrina, dicendo, come egli era appellato *beato* dall' orecchio, che l' udiva. Ma in questo testo egli ci dimostra quello, che egli donò ai prossimi suoi per misericordia, dicendo: *imperciocchè io avca liberato, ecc.* Onde in questo noi veggiamo, siccome in esso s' accordava la parola con l' opera. Queste cose tutte fece il nostro Giob ne' suoi sudditi; e nientedimeno esso volle per lo spirito della sua profezia dimostrare, come tutte si doveano fare per la santa Chiesa, la quale veracemente in questo tempo continuamente adopera ciascuva di queste cose. Imperocchè col suo parlare ella pasce i suoi figliuoli di cibo di dottrina, e ancora gli sostiene con la sua difensione; acciocchè per la dottrina essa faccia esser Santi i suoi veri fedeli, e per li suoi ajutorj gli difenda da ogni male. Per la qual cosa ben fu scritto: *Germini, cioè produca, erba verde, e che faccia seme, e legno, che meni pomi, e faccia frutta secondo la spezie sua (Gen. 1. 11.).* Tutto questo in tal maniera fu fatto secondo la veritate, che ancora significa alcuna cosa spiritualmente. Onde per la terra è figurata la santa Madre Chiesa, la quale ci pasce del cibo della sua dottrina, e si ci guarda sotto l' ombra del suo ajutorio. Questa ci pasce col pasto delle sue parole, e si ci cuopre, e ajuta, e difende con le sue difensioni. E in questo modo d' essa non esce tanto erba di refezione, ma eziandio col frutto dell' opera procede da essa uno arbore di difensione, sotto il quale noi possiamo stare sicuri. E certo questo ben debbono considerare tutti coloro, i quali sono posti ai governamenti de' popoli, che di sopra disse il nostro testo: *vedeanmi (16) i giovani, e nascondiansi; e appresso ora dice: e io consolai il cuore della vedova.* In questo modo di parlare essi doveano attendere, quanto ordine di disciplina essi doveano avere, acciocchè davanti da essi si nascondano i giovani, e quanta mansuetudine di pietade, acciocchè per essi siano consolati i cuori delle vedove. Questo pertanto voglio aver detto; imperocchè e' sono alquanti tanto aspri ne' loro reggimenti, che essi non hanno in loro alcuna benignitate

di mansuetudine: e così per lo contrario sono alquanti tanto mansueti, che essi perdono ogni regola di giusto reggimento. Per la qual cosa tutti i buoni reggitori si debbono sforzare con molto studio, che per la asprezza della correzione essi non perdessino la benignità della mansuetudine: e appresso per la troppa mansuetudine non perdessino la giustizia della correzione. Onde essi debbono in tale maniera correggere i malvagi, che pertanto essi non perdano la memoria della pietà: e in tal maniera esser benigni, e mansueti inverso i deboli, che pertanto inverso gli altri essi non perdano la giustizia della correzione. E in questo modo l' asprezza della correzione debbe reggere la dolcezza della mansuetudine: e la dolcezza della mansuetudine debbe adornare la fortezza della correzione. Tutte queste opere di pietade niente manca la santa Madre Chiesa d' usare temporalmente e spiritualmente nei suoi sudditi: imperciocchè noi possiamo dire, che ella liberi il povero, che si lamenta, quando ella perdona tutte le colpe commesse a quel peccatore, che addomanda perdonanza. Onde di questi poveri parlava il santo Evangelio, dove dice: *Beati i poveri di spirito: imperciocchè di loro è il reame del cielo (Matt. 5. 3).* Questi sono que' poveri, che gridano in persona del Salmista: *Tosto ci vada imanzi la misericordia tua; imperocchè noi siamo fatti troppo poveri (Ps. 78. 8.).* E allora possiamo noi dire, che ella liberi il pupillo, che non ha ajutatore, quando ciascun Cristiano, essendo morto in esso lo antico serpente, cioè il diavolo, si ricorre al grembo di quella, e in essa truova ajuto di verace conforto. Di poi possiamo dire, che sopra questa santa Madre Chiesa venga la benedizione di quello, che dee morire, quando antiviene la morte del peccatore, e colle sue sante dottrine e dolci conforti lo scampa dalla fossa del peccato, nella quale egli dovea cadere. Per la qual cosa odi, come dicea l' Apostolo Jacopo: *Quello, che farà convertire il peccatore dall' errore della vita sua, si si salverà l' anima sua dalla morte, e coprirà la moltitudine de' peccati.* E certo a questo fare si debbono sforzare specialmente coloro, i quali dentro a questa santa Chiesa sono posti per dare ad altri dottrina di vera fede. Imperocchè se è cosa di gran mercede, alcuna volta liberare dalla morte corporale quello, che

fusse per morire secondo la carne; quanto dobbiamo noi stimare, che sia di maggior merito liberare dalla morte del peccato quell'anima, la quale debbe vivere senza fine? Appresso allora si può dire, che la santa madre Chiesa consoli il cuore della vedova, quando fa ritornare l'anima fedele, quasi come in memoria de' beni del suo Sposo, narrandole que' beni eternali di Dio. Onde pertantochè l'anima spiritualmente è congiunta a Dio; veramente, quando egli per la sua colpa si diparte da essa, noi possiamo dire, che sia morto lo Sposo suo, e così ella rimanga vedova. Ma appresso quando egli risurge in essa per la dottrina della santa Chiesa, allora si può dire, che la vedova sia consolata. Segue appresso:

CAPUT XXI.

Nulla bona opera sunt, si pravis quibusdam maculentur.

Vers. 14. *Io mi vestj di giustisia, e vestimene, siccome d' un vestimento.* Noi veggiamo, che il vestimento ci cuopre d' ogni parte; e impertanto noi possiamo dire, che quello si veste di giustisia, siccome di vestimento, il quale è circondato da ogni parte di buona operazione, e nulla parte di sua operazione lascia, che rimanga nuda di peccato. Onde colui, il quale in alcuna sua operazione è giusto, e in alcuna altra è ingiusto, noi possiamo dire, che dall' una parte egli sia scoperto, e dall' altra vestito. Nè già dobbiamo noi dire, che siano buone quelle operazioni, le quali sono maculate dall' altre, che sono rie. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *Quello, che offenderà in una cosa, si perderà molti beni (Eccle. 9. 18.).* E l' Apostolo Jacopo dicea: *Quello, che osserverà tutta la legge, e offenderà solamente in una cosa, fa fatto colpevole di tutto (Jac. 2. 10. 11.).* La quale sentenza, odi, come esso medesimo espose apertamente, dove disse appresso: *Imperocchè quello, che disse: non farai fornicazione; si disse ancora; non ucciderai. E pertanto come tu non faccia fornicazione, e ucciderai; nientedimeno tu se' fatto trapassatore della legge. E impertanto ben dobbiamo noi da ogni parte considerare (17) noi medesimi con gli occhi del cuore, e quel voltare da ogni parte, siccome ne ammonisce*

Salomone: *con ogni guardia guarda il cuor tuo; imperocchè da esso procede la vita (Prov. 4. 25.).* Già non fu contento Salomone di dire, *guarda il cuor tuo*, solamente; ma disse, *con ogni guardia*: acciocchè ciascun dovesse guardare se medesimo da ogni parte, e intendere, come egli è circondato dalla schiera de' nemici spirituali infino a tanto, che noi siemo posti in questa vita. E questo debbe fare ciascuno, acciocchè la mercede, la quale egli acquista per l'una operazione, egli non perda per l' altra: e non voglia al nostro nemico dall' una parte chiuder la porta, e dall' altra dargli l' entrata. Già noi veggiamo, che quando alcuna città è assediata da' nimici, comechè ella sia ben fortificata di mura, e cinta di fossi e di steccati, e ben fornita di guardiani e combattitori; nientedimeno, se per negligenza pure un passo vi rimanga aperto, per quello spesse volte passano i nimici; e in questo modo spesse volte si perde quella città, la quale mostrava, che fusse così ben guardata. Bene aveva afforzata con molta guardia la mente sua quel Fariseo, il quale orava nel Tempio, e dicea: *Io digiuno due volte la settimana, e do le decime di quanto io possego (Luc. 18. 11. 12.).* Dicendo in prima, come *rendea grazie a Dio*, certo questo può dire, che avesse posto guardie, e difensioni alla sua città. Ma veggiamo dove egli lasciò l' entrata aperta al nimico. Odi che disse: *che io non sono, siccome questo Pubblicano.* Veramente questo dette al nimico l' entrata della città del suo cuore, la quale egli avea chiusa da molte parti per digiuno e per elemosine. Imperocchè invano sono afforzate le altre parti della nostra città, quando solamente una ne rimane, per la quale il nostro nimico può entrare. Onde bene avea poste dentro da sè molte guardie questo Fariseo; ma levandosi egli in superbia contro al Pubblicano, certamente per questo egli aperse l' entrata al suo nimico nella città, la quale egli avea guardata con astinenza e con limosine. Già in esso per l' astinenza era vinto il peccato della gola, e consumato il disordinato appetito del ventre: e per la santa sua larghezza già era vinta la sua tenacità e l' avarizia: e questo noi non dobbiamo pensare, che egli facesse senza molta sua fatica. Ma vedi dipoi quante fatiche furono perdute per un vizio, e quante virtù furono uccise dal

coltello solamente d'una colpa. Conviensi adunque con molta sollecitudine, che noi sempre stiamo in esercizio di virtù, e appresso nelle buone operazioni abbiamo molta cautela, acciocchè elle non perdessino il nome della virtù, essendo per quelle levata in superbia la nostra mente; imperocchè allora tali operazioni non deono essere appellate *cavalieri di Dio*, ma di superbia. Della qual cosa noi possiamo rendere testimonianza per que' Libri, i quali comechè non siano appellati *canonici* (1); nientedimeno sono posti a edificazione della santa Chiesa. Onde noi leggiamo, come Eleazar nella battaglia feri un' elefante, e abbattello; e appresso esso medesimo morì sotto quello animale, il quale esso avea ucciso (1. *Macc.* 6. 46.). Or chi diremo noi, che si debba intendere per costui, il quale fu ucciso per la sua vittoria medesima? Certamente per questo tale noi non dobbiamo intendere, se non coloro, i quali vincono i peccati, e poi sono vinti da quei medesimi, i quali sono stati vinti da loro. Onde noi possiamo dire, che quello sia abbattuto sotto il suo nemico, il quale si leva in superbia per la vittoria, la quale egli ha avuta d'alcuna colpa. Adunque noi dobbiamo ben con ogni sollecitudine intendere, che niente possono fare profitto le buone operazioni, se non sono guardate da que' peccati, i quali secretamente possono entrare dentro a quelle; imperocchè senza alcuna dubitazione di presente viene meno ciò, che noi abbiamo fatto, se noi non vi pognamo le guardie dell'umiltà. Per la qual cosa ben leggiamo noi di quel primo nostro Parente, siccome egli è scritto, che Iddio *il pose nel paradiso del diletto, acciocchè egli adoperasse e guardasse* (*Genes.* 2. 15.). Quello *adopera*, il quale fa quello, che n'è comandato. Ma quello non *guarda* quello, che egli ha adoperato, il quale dentro da sè lascia entrare quello, che gli è vietato. Ora dunque dica il nostro Giob, il quale da ogni parte si era armato di buone operazioni: *Io mi vestj di giustizia, e vestj mene, siccome d'un vestimento.* Dove soggiugne appresso:

CAPUT XXII.

*Justi sollicitè attendunt, quid Deo,
quid Proximo debeant.*

Vers. 14. *E del giudicio mio, siccome di una corona.* Veramente i giudicj de' giusti non sono senza cagione assimigliati alla *corona*; (18) imperocchè per la gloria delle loro buone operazioni essi sono menati alla *corona delle eternali retribuzioni*: e i loro giudicj sempre stanno dentro da loro, per li quali essi considerano quello, che essi hanno a fare inverso di Dio, e inverso il prossimo: e così continuamente accendono (2) loro medesimi a fare operazioni di virtù, e ottimamente si correggono di que' difetti, che essi avessino commessi. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *i pensieri de' giusti sono i loro giudicj* (*Prov.* 12. 5.). Certamente così è vero; imperocchè essi si recano spesse volte dentro da loro medesimi, partendosi da' tumultu di queste cose temporali: e in questo modo essi seggono dentro dalla sedia della mente loro, e davanti dagli occhi del cuore si pongono loro medesimi, e il loro prossimo: e allora si recano davanti la regola del Testamento, per lo quale è scritto: *quello, che voi volete, che gli uomini facciano a voi, e voi* (3) *fate a loro* (*Matth.* 7. 12.). E così essi riducono a loro medesimi la persona del prossimo, cioè che stanno in persona sua, e sollecitamente considerano, se essi fussino lui, quello, che essi vorrieno, che fusse loro fatto e non fatto: e in questa maniera sottilmente esaminano la causa loro, e quella del prossimo dentro alla corte del cuore, secondo le tavole della legge di Dio. Ben dice adunque Salomone, che *i pensieri de' giusti sono i loro giudicj*; imperocchè il movimento del cuor loro è quasi come una bilancia di diritto giudicio. Appresso fatto tutto questo, imperocchè essi non vogliono i loro premj in questa vita presente, pertanto giustamente i loro giudicj sono assimigliati alla *corona*. Noi veggiamo, che la *corona* è posta

(1) *Non canonico* chiama il libro de' Maccabei parlando del canone degli Ebrei, non del canone dei Cristiani, come fa Santo Agostino de Civitate Dei Lib. XVIII., o forse scrivendo i *Morali* in Costantinopoli voleva adattarsi ai Greci presso i quali non era questo libro de' Maccabei ancora universalmente accettato tra i libri canonici. Vedi Prefazione alle Opere di S. Gregorio nella edizione de' Padri Maurini ed in quella Veneta del Gallicciolli.

(2) *Alias attendono* corr. colla St. ant. e col T. Lat. *accendunt*.

(3) *Agg. e voi* colla St. ant. e col T. Lat. *et vos eandem facialis*.

nella parte più alta del nostro corpo. E importanto i giudicj de' giusti sono appellati *corona*; imperocchè per tali loro operazioni essi non desiderano d'esser remunerati in questo mondo, ma nell' altezza del cielo. Segue appresso:

CAPUT XXIII.

Bona opera etsi humilitate occultanda, necessitate tamen aliquando publicanda.

Vers. 15 e 16. *Io fui occhio al cieco (1), e piede al zoppo. Padre io era di poveri: e quella causa, la quale io non sapea, diligentemente io la investigava.* Potrebbe forse in questa parte addimandare il nostro lettore del modo del parlare del nostro Giob; per qual cagione egli tanto sottilmente racconta le sue virtù; conciossiachè i santi uomini le sogliono piuttosto nascondere per non cadere in peccato di superbia: siccome ben di ciò ne ammoniva nell' Evangelio la somma Verità: *attendete, cioè guardatevi, che la giustizia vostra voi non facciate davanti agli uomini, per essere veduti da loro (Matth. 6. 1.).* In altra parte noi leggiamo, siccome avendo il nostro Salvatore alluminati que' due ciechi, che stavano appresso della via, e egli comandò loro dicendo: *fate, che nessuno sappia questo*; e dipoi è scritto, come quelli *si partirono, e predicarono per tutta la terra (Matth. 9. 30.).*

Ma conciossiachè il volere, e 'l potere del nostro Signore Iddio sia una medesima cosa; come è questo, che in prima egli comanda, che le sue virtù fussino taciute, e appresso da quegli alluminati egli fu predicato, quasi contra alla sua volontà? Certamente per questo egli volle dare esempio ai suoi servidori, che essi debbono volere, che le loro virtù siano occulte: e nientedimeno egli vuole, che per esempio degli altri elle siano palesate contro al voler loro. Onde egli vuole, che i santi uomini vogliano essere occultati per loro virtù, e appresso siano palesati per l' autorità degli altri. Ma come noi leggiamo in altra parte, siccome il nostro Salvatore dicea: *e non accendono la lucerna sotto il vaso, ma sopra il candeliero, acciocchè renda lume a tutti quelli,*

che sono nella casa: ora così risplenda la luce vostra dinanzi agli uomini, acciocchè essi veggano le vostre buone operazioni, e rendano gloria al Padre vostro, il quale è in cielo (Matth. 5. 15.). Ora per questo noi dobbiamo sapere, che alcuna volta i santi uomini sono costretti di fare alcuna opera virtuosa dinanzi da gli uomini, ovvero ancora davanti a quegli narrare le loro virtù. Ma tutto questo essi non fanno, se non a questo fine, acciocchè pertanto non sia renduta gloria ad essi, ma al Padre loro, *che sta in cielo*; imperocchè predicando essi le cose sante, forse potrebbe adivenire, che la loro predicazione saria dispregiata, quando la loro vita non fusse conosciuta. Per la qual cosa essi allora sono costretti di manifestare ad altri la vita loro, acciocchè per questo essi possano convertire la vita de' loro auditori. Onde essi alcuna volta dicono le loro sante operazioni, acciocchè essi siano avuti in reverenza: e desiderano d'esser reveriti solamente, acciocchè la parola di Dio, la quale essi predicano, sia udita con reverenza. Per la qual cosa noi possiamo ben conoscere, come i santi Predicatori si fuggono d'esser onorati per superbia; ma ben vogliono essere onorati, acciocchè l' uomo segua le loro virtù: siccome noi leggiamo di quel Maestro di tutti i Predicatori, cioè fu Paolo Apostolo, il quale (19) parlando a' suoi Discepoli, fuggiva l' onore: e nientedimeno dimostrava loro quanto egli era da essere degnamente onorato. Onde scrivendo a quegli di Tessalonica, si dice: *Imperocchè noi non abbiamo parlato alcuna volta con lusinghe, nè siamo stati con niuna cagione di avarizia: della qual cosa Dio è testimone (1. Thess. 2. 5. 6. 7.).* E appresso soggiugne: *Nè cerchiamo giammai gloria dagli uomini, nè da voi, nè da altri. Ma conciofussechè noi potessimo degnamente essere onorati, siccome Apostoli di Gesù Cristo, siamo diventati piccoli nel mezzo di voi (2. Cor. 4. 5.).* E in altra parte parlando a quegli di Corinto, e fuggendo i loro onori: *imperocchè noi non predichiamo noi medesimi, ma Gesù Cristo nostro Signore: e predichiamo, noi esser servi vostri per Gesù.* E dipoi avendo esso così parlato, e vedendo, quegli esseri sviati dalla via della vera Fede per la predicazione d' alquanti falsi Apostoli,

(1) Alias io fui occhio al Cielo. Sbardellatissimo errore corretto colla St. ant. e col T. Lat.

appresso con gran diligenza si dimostra loro, quanto egli debbe essere onorato e reverito da loro: onde dice: *nel quale chi ha ardimento, io dico parlando così stoltamente, e io ancora ho più di lui ardimento. Or sono essi Ebrei? e io. Sono essi del popolo d'Israel? e io. Seme d'Abram? ed io. Sono ministri di Cristo? e io. Io parlerò come poco savio: anzi più ministro di Cristo son' io* (1) (2. Cor. 11. 21. 23.). E appresso ancor dimostra a questi medesimi, come a esso furono aperti i secreti del terzo cielo; e come essendo egli rapito, egli passò a conoscere i secreti del Paradiso. Ora ecco, come in prima il santo Dottore fuggiva ogni onore, e appellava se medesimo *servo de' suoi discepoli*: e appresso ricercava d'esser onorato. E questo solamente facea per utilità degli uditori, antepoendo i meriti della vita sua a quegli de' falsi Apostoli. Questo faceva il nobile Predicatore, acciocchè dimostrando esso a' suoi Discepoli la vita sua, pertanto si dimostrasse più vile la vita e la lingua di que' malvagi Predicatori. Onde, se egli avesse taciuto di se medesimo, già per questo silenzio egli dimostrava, come quegli erano da commendare. E impertanto a' suoi discepoli egli dimostrava la

sua umiltà; ma a' suoi avversarj egli dimostrava la sua grandezza. Quando adunque noi veggiamo, che i santi uomini sono così costretti di manifestare le loro virtù; noi dobbiamo considerare, che questo essi non fanno per superbia, ma piuttosto per carità e per utilità altrui. Onde il nostro Giob si manifestò le sue virtù a que'suoi amici, che ingiustamente il riprendeano, e impertanto non lo conosceano; acciocchè essi imprendessino non di levarsi contro alla vita sua con riprensione, ma piuttosto di seguirla con silenzio; comechè, secondochè noi abbiamo detto di sopra, egli era ancora costretto di riducersi a memoria le sue sante operazioni, per fuggire il pericolo della disperazione, nella quale si sforzavano di farlo cadere questi suoi amici con tante ingiuste riprensioni. Onde in tra tanti dolori, che lo ferivano, e intra tante parole da indurarlo a disperazione, narrando egli i beni, i quali egli avea fatti, rileva a speranza l'animo, quasi caduto per parole, e per battiture. Acciò adunque che egli non sia costretto di disperarsi di sè intra tanti mali, i quali ode di sè; dica i beni, i quali ha fatti, cioè: *io fui occhio al cieco, e piede al zoppo, ecc.*

(1) *Alas Nel quale chi ha ardimento, io dico parlando così stoltamente, e io ancora ho più di lui ardimento. Or sono essi Ebrei, e io sono, essi del popolo d'Israel, e io seme d'Abraam. Sono ministri di Cristo, e io: Io parlerò, come poco savio, anzi più ministro di Cristo son io. T. Lat. In quo quis audet, in insipientia dico, audeo et ego. Hebraei sunt? et ego. Israelitae sunt? et ego. Semen Abrahae sunt? et ego. Ministri Christi sunt? ut minus sapiens dico, plus ego.*

IL FINE DEL CAP. XVIII. DEL LIBRO XIX. DE' MORALI DI S. GREGORIO PAPA SOPRA GIOB, VULGARIZZATI PER MESSER ZANOBI DA STRATA, POETA ELOQUENTISSIMO, AL QUALE SOPRAVVENENDO LA MORTE, EI NON POTÈ LA DETTA OPERA PIÙ INNANZI SEGUIRE.

ORA SEGUE IL RESIDUO DE' CAPITOLI DEL DETTO LIBRO XIX.



PROLAGO

DEL SECONDO VOLGARIZZATORE

DEL RESTO

DE' MORALI, DI S. GREGORIO PAPA



Al nome di Dio, e della sua gloriosissima Vergine, e madre, madonna santa Maria, e del beatissimo Giob profeta, e dell'eccellentissimo Dottor della Chiesa San Gregorio Papa. Come io credo, che sia noto a tutti, messer Zanobi da Strata, eloquentissimo poeta, vulgarizzò i Morali di S. Gregorio infino al libro XIX. e al capo XVIII. bene, e sufficientemente. Poi morendo lasciò l'opera imperfetta; onde acciocchè ella non rimanga così tronca, io per la grazia di Dio, e per li meriti, e prieghi di tanti Padroni, come sono essi nostri Autori, cioè Giob, e

Gregorio, seguirò l'opera, secondochè a esso Iddio piacerà di donarmi la grazia, tenendo il senso sempre dell'Autore, benchè io lasci alcune parole di grammatica, che offuscherebbono più l'uditore, e il lettore, che elle non l'edificherebbono. E questo farò quanto mi fia possibile, e quanto io vedrò poter bastare all'intendimento degli uomini vulgari, per cui cagione principalmente si vulgarizzano i libri grammaticali. E così per la grazia di Dio io comincerò in quel passo appunto, ove finì l'opera d'esso messer Zanobi.



Segue il Capitolo XIX.

SECONDO LA DIVISIONE DI QUESTI DUE VOLGARIZZATORI

Volendo noi considerare l'esempio di questa operazione di Giob, prima dobbiamo ragguardare quanto ragionevole ordine di narrazione egli tiene nel suo dire, ponendo innanzi le opere della giustizia, e poi quelle della misericordia. Imperocchè colui fa ben l'opere, che sono piate, il quale prima sa operare le cose, che son giuste; acciocchè il rivo della misericordia, il quale si sparge sopra i prossimi, (20) discenda per condotto dalla fonte della giustizia. Perciocchè molti fanno verso i loro prossimi quasi opere di misericordia; ma non lasciano però l'opere ingiuste: i quali se veramente volessino fare misericordia a' loro prossimi, prima dovrebbero avere misericordia a loro medesimi con fare opere di giustizia. E pertanto noi troviamo scritte: *abbi misericordia a te medesimo, piacendo a Dio (Eccl.30.24.)*. Dunque colui, che vuole aver misericordia del prossimo, di necessità è, che egli tragga da sè l'origine dell' avere misericordia ad altrui; perchè la Scrittura dice: *ama il prossimo tuo, come te medesimo (Matt.19.19.)*. Come può essere adunque per misericordia piatoso ad altrui colui, che per la sua mala vita è crudele a se medesimo? Onde dice il Savio: *chi è malvagio a sè, a cui sarà buono (Eccl. 14. 5.)?* Nel fare la misericordia, acciocchè essa di fuori si possa pienamente fare a chi n'ha bisogno, due cose son necessarie, cioè l'uomo, che la faccia, e la cosa, che si dia. Ma senza alcuna comparazione l'uomo è migliore, che la cosa. Adunque chi dà la sustanza esteriore al prossimo bisognoso, e non guarda la vita sua dal far male, dà la cosa sua a Dio, e sè al peccato: e quello che è meno, offerisce a Dio, e quello che è più, dà al peccato. Sicchè ben dice prima il beato Giob: *io mi vestii di giustizia, come un vestimento, e del giudizio*

*mio, siccome d' una corona. Poi soggiugne, e dice: Io fui occhio al cieco, e piede al zoppo. Allora è appresso a Dio l'offerta della vera dirittura, quando i rami della pietà escono della radice della giustizia. Ma perchè nelle opere della misericordia il Giudice di dentro suole più stimare l'animo, che il fatto; noi dobbiamo notare, che egli dice, sè essere stato occhio al cieco, e piede al zoppo: e dicendo queste cose in verità dimostra, che per se medesimo egli avea porta la mano al povero, e portandolo, l'avea sustentato. Per la qual cosa noi possiamo comprendere, quanta compassione di misericordia egli avea sopra i poveri, e sopra i deboli. Onde soggiugne; *io fui padre de' poveri*. Le quali parole se noi le vogliamo per mistica interpretazione ridurre alla santa Chiesa, essa è occhio al cieco, perchè dà lume per la santa predicazione: ella è piede al zoppo, perchè lo mantiene con l'ajutorio suo: e così predicando, illumina i ciechi; e ajutando, sustenta i zoppi. Imperciocchè colui è in verità cieco, che non vede ancora dove egli vada: e colui è zoppo, che non può andare al luogo, che egli vede. E pertanto noi veggiamo, che spesse volte si commette il peccato per ignoranza, o per infirmità. Onde interviene, che l'uomo non conoscerà quello, che egli debba voler fare; o non potrà fare ciò, che vorrà fare. Di questo per lo contrario ben dice il Salmista; *Il Signore è mio lume, e mia salute (Ps. 26. 1.)*. Iddio dà a' suoi eletti il conoscimento d'oprar bene, e la forza di poterlo fare, cioè lume contra la ignoranza, e forza contra la infirmità. Per questa medesima cagione dice la Scrittura de' peccatori: *Siano fatte le loro vie tenebre, e sdrucchiolo (Ps. 34. 6.)*; cioè per le tenebre non veggano dove debbono andare; e se pure veggono la via di-*

ritta, non possano stare diritti per lo sdruc-ciolo. L' un di costoro per lo luogo sdruc-cio-lente zoppica nel far bene; e l' altro per le tenebre non vede il ben, che egli arebbe a fare. Così la santa Chiesa, posta nelle ultime tribulazioni del giudicio finale, si ricorda del tempo antico, quando essa solea per dottrina alluminare, e con lo ajutorio suo fortificare; e però dice per bocca di Giob, che è suo mem-bro: *Io fui occhio al cieco, e piede al zoppo*. Ancora perchè la santa Chiesa ha ricolti in sè due popoli, cioè il Giudaico, e 'l Gentile: (21) dirittamente il popolo Gentile si può as-simigliare al *cieco*, e il popolo Giudaico al *zoppo*. Il popolo Gentile quasi (1) non avea oc-chi: imperocchè non avendo ricevuto niuna legge, non vedea dove dovesse andare. E per lo contrario il popolo Giudaico avea gli occhi, ed era *zoppo*: perocchè sappiendo la legge, non la seguiva, e per essa e in essa non volle diriz-zare il suo andare. Onde, se il popolo Gentile non fusse stato *cieco*, il Profeta non arebbe detto: *il popolo, che sedea nelle tenebre, vide una gran luce (Is.9.2)*. E dall' altro lato, se il po-polo Giudaico non avesse zoppicato nel bene operare, il Salmista non arebbe detto in per-sona di Dio: *i figliuoli strani hanno mentito a me: i figliuoli strani sono inveterati, e hanno zoppicato nelle loro vie (Ps.17.46)*. Il qual po-polo Giudaico veramente è chiamato *zoppo*: perocchè non ha avuto diritto andamento, cioè diritta intenzione nelle sue operazioni. E que-sto gli è intervenuto, perchè non ha voluto adoperare i due piedi, osservando e accettando solo il vecchio Testamento, e spregiando il nuovo. Ma la santa Chiesa, quando riceve nel suo grembo esso popolo Giudaico venendo a lei, perchè ha già ricevuto il vecchio, gli ar-roge il nuovo, quasi aggiugnendogli un altro piede per dirizzar meglio il suo andare. Ap-presso, il popolo fedele della santa Chiesa ra-gionevolmente soggiugne, e dice in persona di Giob: *Io fui padre de' poveri*: perocchè per la sua santa predicazione genera gli umili figliuoli, i quali sono chiamati *poveri di spi-rito*. Ma infra tutte queste cose abbiamo noi di necessità nientedimeno di considerare sot-tilmente le parole medesime della Istoria: pe-roccchè egli dice;

(1) Agg. la voce *quasi* colla St. ant. e col T. orig.

CAPUT XXIV.

*Praestat bonum opus ex affectu facere,
quam ex praecepto.*

Vers. 16. *Io era padre de' poveri, e dili-gentissimamente investigava la quistione, che io non sapea.* Alcuna volta gli uomini donano ai poveri molte cose, non perchè eglino amano i poveri, ma perchè temono l' ira del Giudice superno sopra di loro, se eglino non le do-nassino: i quali se non temessino Iddio, non darebbono quello, che essi danno. Questo è il primo grado di coloro, che cominciano a far buone operazioni; cioè che colui, che an-cora non sa amare il prossimo, come se me-desimo, già cominci a temere i giudicj di Dio. E perchè altra cosa è a fare la buona opera-zione per comandamento di Dio, e altra cosa è a farla con l' affetto; il santo nostro Giob, acciocchè egli ci mostri l' affezione della sua operazione dica: *Io era padre de' poveri*. Egli non dice, che fusse padrone, o prossimo, o ajutatore de' poveri, ma *padre*; perocchè col gran beneficio della caritate egli converti lo studio della misericordia uell' affetto della na-tura, guardando per amore coloro, quasi come figliuoli, i quali egli reggea per difensione, quasi come padre. Così, perchè la forza della misericordia avea seguitata la sua natura, di-ceva egli, sè essere stato *padre de' poveri*. Ove aggiugne, e dice:

CAPUT XXV.

*Etsi nulla bona opera negligenda, minora tamen
potioribus postponi debeat.*

Vers. 16. *E la quistione che io non sapea, io investigava diligentissimamente.* Nelle quali parole noi dobbiamo considerare, quanto sig-illatamente egli narra tutte le cose sue, e come non tralascia alcuna opera meritoria. Come noi veggiamo, era giusto nelle sue ope-razioni, piatoso nelle infermitadi de' prossimi, circospetto nelle faccende de' poveri. Imperoc-chè colui, che pensa il frutto della eternale retribuzione, di necessità è, che egli si metta a fare ogni cosa, onde ne possa aver merito.

Per questa ragione dice Salomone: *Chi teme Iddio, niuna cosa lascia andare* (Eccl. 7. 10.). Similmente dice San Paolo: *Siata apparecchiati ad ogni buona operazione* (1. Tim. 2. 21.).

Appresso dobbiamo sapere, che alcuna volta nelle nostre operazioni noi dobbiamo lasciar di fare minori beni per utilitate de' maggiori beni. Onde chi non sa il seppellire il morto essere merito di buona opera? E nientedimeno Cristo disse a uno, che domandava esser lasciato per seppellire il padre: *Lascia, che i morti seppelliscano i lor morti: e tu va, e annunzia il Regno di Dio* (Luc. 9. 60.). Imperocchè l'opera di questa sepoltura si conveniva posporre all'ufficio della predicazione, e lasciar seppellire agli altri coloro, che erano morti secondo la carne; ed egli andasse a risuscitare in vita coloro, che erano morti secondo l'anima. Ancora il Profeta a Principi della Sinagoga dice: *cercate il giudizio, sovvenite a colui, che è oppressato*. E nientedimeno l'Apostolo dice: *diputate a giudicare coloro, che sono contentibili*, cioè che sono dappoco, *nella santa Chiesa*. E dall'altro lato egli accende i suoi uditori alla virtù della sapienza, a conoscere le diversità delle (1) lingue, e a investigare le profezie, dicendo: *Seguitate gli atti spirituali, e massimamente il profetare* (1. Cor. 14. 1.). Ma perchè essi non (2) arebbono potuto ricevere i doni spirituali, se essi fussino stati occupati nelle cose terrene; molto dinanzi avea detto: *diputate a giudicare coloro, che sono contentibili*, cioè dappoco, *nella Chiesa di Dio*. Come se apertamente dicesse: quelli, che sono di minor merito nella Chiesa, e non risplendono di virtù d'alcuni gran doni, costoro giudicano delle cose terrene; sicchè, poichè essi non possono fare gran beni, facciano i minori. I quali eziandio nomina *contentibili*; e nientedimeno gli chiama *savj*, dicendo: *or non è alcun savio tra voi, il quale possa giudicare fra i fratelli suoi* (1. Cor. 6. 4.)? Per la qual cosa che si debbe conchiudere altro, senonchè le quistioni terrene si debbono esaminare per coloro, che hanno ricevuto per grazia la sapienza delle cose esteriori? Ma coloro, che sono abbondanti di doni spirituali, non si debbono occupare

nelle cose terrene; acciocchè non essendo costretti di ordinare i beni inferiori, liberamente possano attendere a' beni superiori (22).

Gran sollecitudine debbono aver coloro, che sono dotati di doni spirituali, di non abbandonare però in tutto i fatti de' loro prossimi infermi; ma debbono commettere a persone degne, che facciano, e conducano diligentemente i loro fatti. Per questa ragione Moisè deputò in sua vice settanta uomini sopra il popolo: acciocchè tanto più ferventemente attendesse egli alle cose interiori, quanto egli fusse più spartito dalle cose esteriori. E così conviene ordinare, che gli uomini sommi traggano maggior frutto de' doni spirituali, per non aver la loro mente conculcata dalle cose infime; e dall'altro lato, che quegli uomini, che sono ultimi per merito nella santa Chiesa, non passino la loro vita senza alcun buon frutto, trovando nelle cose esteriori da fare alcun bene. Onde possiamo noi per vera considerazione conchiudere, che la santa Chiesa così è composta, e ordinata ne' suoi fedeli, come il nostro corpo ne' suoi membri. Perocchè alquanti membri sono, che hanno a dare lume al corpo: alquanti hanno a toccare la terra, come è il piede. L'occhio ha l'ufficio del vedere, e guardasi dalla polvere per (3) non essere accecato. Il piede allora fa bene il suo ufficio, quando per rispetto dell'andare egli non ischifa d'imbrattarsi di polvere. E nientedimeno queste membra del corpo servono l'uno all'altro del loro proprio ufficio, il piede portando l'occhio, e l'occhio guardando il piede, che non percuota. A questo modo, dico, la santa Chiesa debbe essere distinta ne' suoi membri per diversi ufficj, e congiunta per carità; sicchè gli uomini sommi abbiano cura, e sollecitudine della vita di coloro, che attendono alle cose terrene, acciocchè il piede vada secondo il lume, che gli danno gli occhi: e appresso, i minori rechino ad utilitate de' maggiori ciò, che essi adoperano nelle cose terrene; sicchè il piede, che vede la via per beneficio dell'occhio, non vada solo per la sua utilitate, ma eziandio per l'utilitate dell'occhio. Onde per mirabile modo interviene, che servendo cari-

(1) Alias della lingua corr. colla St. ant. T. Lat. ad *linguarum genera*.

(2) Agg. non col T. Lat. e col contesto medesimo.

(3) Agg. la voce *per* col contesto medesimo. T. Lat. *Et ne coecari caecis a pulvere custoditur*.

tativamente l'un membro all'altro de' loro ufficij, e accordandosi insieme a far quel bene, che eglino fanno l'uno per l'altro; eglino partecipano eziandio il merito di quell'opera, che eglino non sanno per loro medesimi fare. Appresso dobbiamo circa ciò sapere, che quando mancasse alcuno, che debitamente sapesse fare i fatti esteriori de' prossimi, debbono coloro, che son pieni de' doni spirituali, condescendere ai loro mancamenti, e condescendendo, per carità attendere a' loro bisogni, in quanto acconciamente il possano fare: e non debbono recarsi a tedio, se la mente loro è intenta sempre alla contemplazione delle cose celesti, e alcuna volta, per ordinare le cose minime, convenga, che si levi dal suo dolce sguardo; poichè quel Verbo di Dio infinito, per cui potenza tutte le cose create sono conservate per fare utile agli uomini, prese carne umana, e volle esser poco meno minore degli Angeli. Dunque che meraviglia è, se l'uomo pospone la sua consolazione per utilità d'un altro uomo, quando il Creator degli uomini, e degli Angeli prese forma d'uomo per bene dell'uomo? E non si menoma però la virtù dell'uomo, perchè ella un poco sia intermessa; imperocchè l'uomo tanto più sottilmente ha poi grazia di vedere le cose celesti, quanto per amore del suo Creatore più umilmente si pone a fare le cose vili. Ora che sconvenevole, o che malagevole cosa è a noi, se noi pognamo l'animo nostro, o in cielo, o in terra per utilità dei prossimi, quando noi ci laviamo la faccia con quella medesima mano del nostro corpo, con la quale noi calziamo il piede? Onde il beato Giob, il quale, facendo gran fatti, dispregia di fare i minimi, dica sicuramente; *io investigava diligentissimamente la quistione, che io non sapea*. Nella qual parola noi abbiamo (23) ancora da notare, che noi non dobbiamo essere strabocchevoli, nè subiti a dar sentenza, acciocchè noi non determiniamo mattamente le cose, che non sono bene esaminate, e acciocchè noi non ci moviamo a giudicare per udir pure semplicemente il mal d'uno, e acciocchè noi non crediamo in ogni atto le cose dette senza sufficiente probazione. Questo in verità noi temeremo di fare, se noi considereremo sottilmente l'opere del nostro Creatore, il qual volendoci raffrenare dal dar le sentenze strabocchevolmente, essendo innanzi a' suoi occhi

tutte le cose nude, ed aperte, pure non volle giudicare i peccati di Soddoma, che egli aveva uditi, se egli non gli vedeva prima con gli occhi, dicendo: *Le grida de' peccati di quelli di Soddoma, e Gomorra son multiplicatae, e il loro peccato è troppo aggravato. Io discenderò, e vederò, se per opera essi fanno tanto, quanto sono le grida, che sono venute a me; o se la verità non è così: sicchè Io sappia quello, che Io abbia a fare.* (Gen. 18. 20.). Iddio Onnipotente, e che sa ogni cosa, perchè quasi dubita egli innanzi alla probazione, se non per darci esempio di gravitate, cioè che noi non presumiamo di credere i mali degli uomini innanzi, che noi non gli veggiamo per pruova? Per questa cagione egli discese, mandando gli Angeli suoi a sapere i loro mali; e trovandogli peccatori, di subito gli percosse. Ed ecco colui, che è paziente; colui, che è cost benigno; colui di cui dice la Scrittura: *O Signore, tu giudichi con tranquillitate* (Sap. 12. 18.); colui, di cui in altro luogo dice la Scrittura: *Il Signore è paziente retributore* (Eccli. 4. 5.), costui, cioè Iddio, trovandogli involti in tanti peccati, quasi lasciò stare la pazienza, e non volle aspettare di punirgli nel giudizio finale; ma si mandò subito loro addosso il fuoco del giudizio innanzi al dì del giudizio. Ecco chiaro il loro peccato: e nientedimeno quasi con difficoltà volle credere, udendolo. E pure trovandolo esser vero, senza indugio alcuno gli percosse, dando esempio a noi, che i gran mali tardi dobbiamo credere; e trovandogli veri, di subito gli dobbiamo punire. Questa diligenza, e sollecitudine avea il beato Giob, dicendo: *io investigava diligentemente la quistione, che io non sapea*. Le quali parole eziandio noi possiamo acconciamente arrecare a intelletto mistico in persona della santa Chiesa; imperocchè ella avendo a giudicare per mezzo de' suoi eletti i mali degli uomini carnali, cerca, ed esamina quello che ella non sa; perocchè ella cerca, e investiga per giudizio di correzione i mali, che ella non sa in sè per propria sua operazione; ed essendo a certo tempo oppressa dalla malizia di molti perversi uomini, si ricorda del buon tempo passato, e dice: *io investigava della quistione, che io non sapea, diligentemente*. Come se apertamente dicesse: io puniva discretamente per giudizio ne' iniqui uomini quei mali, che io non vedeva essere ne' miei eletti

per opera. E perchè ella con la virtù della sua santa predicazione schiacciava il capo al Diavolo, e della sua bocca traeva per forza l'anima di ciascuno, che ella ricevea nel suo grembo; seguita nel testo, dicendo:

CAPUT XXVI.

Ecclesia diabolo praedam eripit, cum aliquem ab errore aut peccato revocat.

Vers. 17. Io schiacciava i denti mascellari dell'iniquo, e togliea la preda de' denti suoi (Act. 9. 2.). Ora qual preda trasse la santa Chiesa di bocca al diavolo, quando trasse quel rattor Saulo, convertendolo in su quel punto, che egli spirando ancora minacce, e portando in mano le pistole del sommo Sacerdote, andava in Damasco? Quando perseguitando i fedeli, si sforzava di congregare gran moltitudine di popolo al diavolo: ed egli ricevendo in quella ora notizia della nostra santa Fede, fu messo fra le pecore di Cristo? Perocchè tante volte la santa Chiesa toglie la preda dei denti dell'iniquo, cioè del diavolo, quante volte per predicazione trae l'anima dell'uomo dall'errore (1), in che egli è tenuto e legato. Or chi possiamo noi dire più veracemente, essere l'iniquo, che il diavolo? I cui denti tante volte noi schiacciamo, quante volte noi scoprendo i suoi inganni, mostriamo apertamente gli occulti suoi modi. E così noi traghiamo la preda de' suoi denti, quando noi riduciamo per santa conversione alla salute dell'anima sua colui, il quale egli avea già morto, per averlo condotto a peccato. Per li denti mascellari, i suoi occulti inganni; e per gli altri denti s'intendono le colpe, che (24) si commettono apertamente. Di questi denti mascellari, e degli altri denti parla il Salmista, dove egli dice: *Iddio ha schiacciato i loro denti nella loro bocca, e il Signore schiaccerà i denti mascellari de' lions (Ps. 57. 7.)*. Ma il nostro santo Giob dice avere schiacciato i denti mascellari, per poter meglio poi trarre fuori la preda de' suoi denti; imperocchè veramente allora traghiamo noi la preda de' suoi

denti, quando noi prima sappiamo schiacciare i suoi denti mascellari; cioè quando noi sappiamo dar prima ad intendere gl'inganni dei suoi occulti consigli, acciocchè poi per lo nostro conforto e ajuto si possa guardar meglio l'anima fedele dal cadere apertamente in peccato. Così schiacciava il sommo Pastore della Chiesa i denti mascellari di questo iniquo, cioè del diavolo, quando predicando diceva: *Siate sobri, e vigilate; imperocchè il vostro avversario diavolo, come lione ruggiante, va cercando cui egli possa divorare: a cui fate resistenza fortemente in fede (1. Petr. 5. 8.)*. Ancora contra questo lione la santa Chiesa fortifica le abitazioni de' suoi fedeli, quando mostra i suoi inganni: e tante volte gli rompe i denti mascellari, quante volte dissolve gli argomenti degli eretici: e tante volte gli trae la preda de' denti (2), quante volte predicando converte alcuno dal suo errore. E perchè sono alcuni, che si aranno creduto uscire di questo mondo nel tempo, che la Chiesa arà avuto pace; il beato Giob narrando le sue cose, dimostra le parole de' giusti futuri, dicendo:

CAPUT XXVII.

Ejus filii, si pace frui desiderant, in ejus nido et sinu remaneant.

Vers. 18. Io diceva, che io morirò nel mio piccolo nido; e, come la palma, multiplierò i miei dì. Ora chi si può intendere in questo luogo per lo nome del nido, se non la tranquilla quiete della fede, con la quale ciascuno infermo è nutricato? Per questo modo quella moltitudine de' buoni uomini, la quale si troverà ne' tempi ultimi delle persecuzioni si crederà così i dì della sua fede, e della sua speranza, sotto la quale eglino saranno vivuti, compiere in luogo di quiete, quasi come in un nido. E dobbiamo notare, che se la santa Chiesa non nutricasse tutti i suoi figliuoli infermi ora nel nido della pace, il Salmista non direbbe: *ecco la passera s'ha trovata la casa, e la tortola il nido, dove essa riponga i suoi figliuoli (Ps. 83. 4.)*. Già la passera

(1) Alias coll' errore. T. Lat. *Ex erroris morsu animam proedicando diripuit.*

(2) Mancava al T. il branetto gli trae la preda de' denti, quante volte supplito colla St. ant. T. Lat. *Totiesque ab ejus dentibus praedam diripuit quoties ab errore, quempiam proedicando convertit.*

s' ha trovata la casa; perocchè il nostro Redentore è entrato nell'eterno abitacolo del Cielo: e la *tortola ha trovato il nido*: imperocchè la santa Chiesa, infiammata dell'amore del suo Creatore, gitta spessi sospiri, e si edifica quasi un *nido*, cioè una tranquilla quiete della Fede, dove ella col grembo della sua carità riscalda, e nutrica i suoi figliuoli, che crescano, quasi come pulcini, che mettono le penne, insino a tanto che eglino possano volare in alto. Onde perchè allora saranno alcuni, che si crederanno in tempo di pace salire in Cielo, cioè uscire del mondo, e volare in alto; il loro desiderio è prefigurato nelle parole del beato Giob, dicendo: *che io morirò nel mio picciolo nido*. E perchè quegli eletti si danno a credere, dovere essere in quella tranquillità della pace per molti tempi, che eglino l'hanno similmente avuta; dirittamente soggiugne, e dice:

E multiplicherò i miei di, siccome la palma. La *palma* tardi cresce; ma per lungo tempo dura nella sua verdezza. E così la santa Chiesa con molte difficultadi viene allo stato della Fede: e avendone molti ragunati, desidera lungo tempo stare nella gloria d'essa Fede: e credesi, come fa la *palma*, moltiplicare i suoi di. Ma vedendo surgere una subita tentazione, si duole, che la grazia della sua pace, la quale i suoi fedeli per lunghezza di tempo hanno acquistata, è interrotta troppo tosto dagli infedeli. Onde debitamente la vita (25) de' giusti è assomigliata alla *palma*; perocchè la *palma* dalla parte di sotto è aspra a toccarla, ed è quasi rinvolta di secche cortecce; ma dalla parte di sopra è bella a vedere, ed è bella per li frutti suoi. Di sotto è ella stretta, nelle invoglie rozze (1) delle sue cortecce: di sopra si spande colla larghezza de' rami belli e verdi. Così la vita degli eletti, nelle parti di sotto è dispetta e vile; e nelle parti di sopra è bella. In queste cose insieme ella è involta, quasi da male cortecce, quando ella è ristretta e affannata per le molte tribulazioni; ma nelle cose superne ella si spande per la larghezza di molti suoi meriti, quasi per foglie e rami di bella verzura. Appresso la *palma* ha un'altra cosa, per la quale ella è differente da tutte le maniere degli altri alberi; perocchè

ogni arbore è grosso presso a terra nel suo pedale, ma crescendo, sempre scema e aguzzasi: e quanto più va in alto, tanto è più sottile nella sua altezza. Ma la *palma* comincia a esser sottile dalle parti di sotto; e presso a' rami, e a' frutti cresce più ampla e più grossa; e cominciando a esser sottile da terra, diventa grossa nella sua altezza.

Ora a cui diremo noi meglio esser simili gli altri arbori, grossi di sotto, e sottili di sopra, che alle menti degli uomini mondani? Perocchè tutti gli amatori di questo secolo sono forti nelle cose terrene, e deboli nelle celesti. Essi s'affaticano e sudano insino alla morte per la gloria temporale; e per la speranza dell'altra vita perpetua non possono durar punto di fatica. Per li guadagni terreni eglino ne sostengono ogni ingiuria: e per lo merito celestiale fuggono d'udir pure una picciola parola. Sono forti a star ritti tutto il di innanzi a un Giudice, o Signore terreno; ma se stanno un punto d'una ora in orazione dinanzi a Dio, si straccano. Spesse volte sofferano nuditate, abbiezione, e fame per acquistare pecunia e onori: e tormentano le loro persone, non toccando eziandio per loro quelle cose, che essi si studiano d'acquistare. Ma eglino si mostrano di non volere acquistare le cose superne tanto meno, quanto eglino si pensano esserne più tardamente remunerati. Questi tali sono dalla parte di sotto ampi e grossi a modo degli altri alberi, e disopra sono stretti; perchè son forti negli atti inferiori, e vengono meno nel cercare i superiori.

Per lo contrario la vita de' giusti, che sempre migliora, quanto va più innanzi, si può figurar per la forma della *palma*; perocchè eglino non son forti nell'opere terrene, e deboli nelle celestiali; ma molto più ferventemente si mettono a servire Iddio, che essi non servirono al mondo. E benchè l'egregio Predicatore dica ad alcuni: *io dico, secondo l'umana condizione, per la infirmità della vostra carne: come voi deste a servire le vostre membra alla immondizia, e alla iniquitate per la iniquitate; così date ora le vostre membra a servire alla giustizia in santificazione* (Rom. 6. 19.). Egli disse così, condescendendo alle

(1) Alias rotte. T. Lat. *Et quasi aridis corticibus obroluta*. Al qual Lat. non corrisponde la lezione *rotte*.

loro infirmità; come se egli apertamente dicesse: Se voi non potete far più, almeno siate tali nelle sante opere, quali voi fuste innanzi nelle opere viziose: e la santa libertà dello spirito non v'abbia più deboli ad acquistare la eredità superna: voi, che fuste forti ad usare e cercare i dilette carnali. Appresso sono alcuni, i quali desiderando le cose celesti, e (26) volendo lasciar tutte le nocive opere di questo mondo, tuttodi tornano addietro dal loro buon principio per pusillanimitade, o per poca fermezza. Ora a cui assomiglieremo noi costoro, se non agli alberi, i quali non vengono tali nell'altezza loro, quali essi furono da prima? Costoro venendo alla santa conversione, non durano tali, quali cominciarono; e quasi a modo degli (1) alberi sono grossi nel loro principio, e crescendo si assottigliano; perocchè quanto il tempo va più innanzi, tanto le loro virtudi si diminuiscono. Similmente i santi desiderj delle cose superne a poco a poco si spengono in loro: e avendo proposto nell'animo di far grandi e forti opere, riescono in cose deboli e inferme: e crescendo nella etade del tempo, crescono quasi torti e fragili. Ma, come noi abbiamo detto, la palma è grossa e ampla nella sommità più, che ella non è dal pedale; perocchè spesse volte la conversione degli eletti fa maggiori fatti presso alla fine, che ella non si avea proposto nel principio: e benchè ella abbia cominciato tiepidamente, più ferventemente viene al suo laudabil fine, stimando sempre di cominciare: e però nella sua novità (2) pare, che essa perseveri senza alcuna fatica. Questa perseveranza de' giusti ragguardando il Profeta, diceva: *coloro, che si confidano in Dio, muteranno la loro fortezza; piglieranno penne, come l'aquile; e non s'affaticheranno; andranno, e non verranno meno (Is. 40. 31.)*. I santi uomini mutano la loro fortezza, cioè si studiano d'esser forti nell'opere dello spirito, come prima erano stati forti nell'opere della carne. E pigliano le penne, come l'aquile: perocchè contemplando volano (3). Appresso corrono, e non s'affaticano: perocchè predicano con gran sollecitudine a coloro, che sono pronti a udire.

Ancora vanno, e non vengono meno; perocchè rifrenano la velocità del loro intelletto per condiscendere a coloro, che l'hanno tardo: e quanto volentieri partecipano co' loro prossimi le grazie, che essi hanno da Dio, tanto perseverano più costantemente nelle novità della loro santa conversazione; e benchè essi siano sottili e deboli nel principio della loro nuova vita, e nientedimeno fortemente crescono in processo di tempo, sforzandosi di giugnere all'altezza della perfezione. Dica adunque il beato Giob per la sua persona, dica appresso in persona della santa Chiesa per rispetto di coloro, che son venuti per nuova conversione a lei, i quali essa si credea, che dovessero perseverare in buoni costumi: *Io diceva, che io mi morirò nel mio picciolo nidio, e multiplierò i di miei, come la palma*. Quasi la palma, credea la santa Chiesa moltiplicare i suoi di, quando essa pensava, che le menti de' suoi fedeli precedessero tuttodi più robuste nel ben fare infino alla loro fine. Ma quando essa vede, che molti di loro nel tempo della sua persecuzione lasciano di tener la via della perfezione; essa si duole in se medesima, massimamente vedendo, che coloro, che si proponeano di far grandi opere, riescono poi in cose deboli. E perchè essa sta sempre a ciò attenta con singular conoscimento della mente sua; dirittamente soggiugne, e dice:

CAPUT. XXVIII.

Spirituali scientiae semper intendit Ecclesia.

Vers. 19. *La radice mia è aperta appresso all'acque.* Appresso all'acque la radice sta aperta, quando la tacita cogitazione della mente si dispone a ricevere l'abbondante influenza della verità. Imperocchè, come noi dicemmo nel Libro di sopra, nella santa Scrittura si suole pel nome della radice significare la occulta cogitazione della mente. E pertanto apriamo noi la nostra radice appresso l'acque, quando noi apparecchiamo la tacita cogitazione del nostro cuore a ricevere (27) la infusione della grazia. Le quali pa-

(1) Così leggi colla St. ant. *Alias e quasi a modo degli altri*. T. Lat. *Et quasi more arborum*.

(2) *Alias nella sua nuova vita corretto col T. medesimo appresso*. T. Lat. *Infaticabilis in novitate perdurat*.

(3) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *Quia contemplando volant*. *Alias perocchè contemplano e volano*.

role se noi vogliamo ridurre alla persona della santa Chiesa, possiamo dire, che la *radice* si debbe intendere essere la santa incarnazione del nostro Redentore. La quale Incarnazione è aperta appresso all'*acque*, quando l'invisibile Iddio per la assunzione della nostra umanitate si è fatto visibile a' nostri occhi; perocchè il nostro Creatore, il quale non poteva essere veduto nella sua divinitate, tolse da noi, donde potesse esser veduto da noi, cioè la natura della nostra carne. E così la *radice* s'apre appresso (1) alle *acque*, quando l'autore della umana generazione per la sua umanitate si dimostrò agli uomini. Onde ben dice il Salmista: *e sarà, come legno, che è piantato appresso al corso delle acque, il popolo, il quale per lo flusso del tempo, tutto tutto vien meno* (2) (Ps. 1.3.). Ancora la somma Verità dice di se medesima: *Se fanno questo nel legno verde, nel secco che si farà* (Luc. 22. 31)? Il legno sta appresso il trascorrimento dell'acque, quando il nostro Creatore, dandoci il frutto e la tutela del suo ombracolo, cioè del suo santissimo Corpo, apparve in carne, per fermare, e solidare con la Fede della sua Resurrezione la umana generazione, che per lo peccato tuttodi correa verso la morte. Seguita nel testo:

CAPUT XXIX.

Ejus messio rori gratiae tribuenda.

Vers. 19. *E la rugiada dimorerà sopra la mia mietitura.* Qui debbi tu intendere, che egli prima dica: *io diceva*. Noi possiamo convenevolmente pigliare per la *mietitura* della santa Chiesa, quando l'anime perfette, divise e segregate da' loro corpi, come si segregano le mature biade dalla terra, sono poi messe ne' granai celestiali. La qual cosa perchè non si può fare per nostra virtù, ma per dono di grazia celeste; dice bene Giob: *E la rugiada dimorerà sopra la mia mietitura* (3). La rugiada vien dal cielo, e le biade si colgono in terra.

Onde la *rugiada* in sulla *mietitura* dimora; perchè la grazia, che viene di sopra, ha ad operare, che noi siamo degni del Cielo, i quali siamo ragunati ed eletti nelle parti di sotto; perocchè mediante la grazia, che ci è infusa dal Cielo, noi facciamo frutto di buone opere. Onde dirittamente San Paolo dice: *Per la grazia di Dio io sono quello, che io sono; e la sua grazia non è stata vòta in me* (1. Cor. 15. 10.). Se noi guardiamo, quale è la *rugiada*, che viene di sopra, troviamo, che ella sta in quelle parole, che dicono: *per la grazia di Dio io sono quello, che io sono*. E se noi guardiamo la *biada*, che è cresciuta per la *rugiada*, dice egli: *e la grazia sua non è stata vòta in me; ma più ho durato fatica di tutti coloro*. Seguita nel testo:

CAPUT XXX.

Ecclesia deflet filios quos ad veterem vitam redire cognoscit.

Vers. 20. *La gloria si rinnoverà, e l'arco mio sarà restaurato nella mia mano.* Arrogati, *io dicea*, imperocchè alla sentenza di sopra arrote egli quello, che per continuo parlare soggiugne, quando egli disse: *Io diceva, che io morirò nel mio picciol nidio; e, come la palma, moltiplicherò i miei dì; e poi soggiugne: la radice mia è aperta presso all'acque: e la rugiada starà sopra la mia mietitura: la gloria mia sempre si rinnoverà: e l'arco mio fa ristorato nella mia mano*. Manifesta cosa è a tutti, che conoscono la verità, che i vizii si appartengono alla vita vecchia, e le virtù alla nuova. Per questa cagione dice San Paolo: *spogliatevi il vecchio uomo con gli atti suoi, e vestitevi del nuovo* (1. Coloss. 3. 9.). E da capo dice: *Il nostro vecchio uomo insieme è crocifisso* (Rom. 6. 6.). Appresso il Salmista, parlando in persona della umana generazione, la quale è circondata dai maligni spiriti, dice: *Io sono inveterato fra i miei nimici* (Ps. 6. 8.). Quando noi facciamo

(1) Alias s' appressò. Manifesto error dei copisti. T. Lat. *Radix ergo secus aquas aperitur.*

(2) Il branetto *il corso delle acque* fu dai copisti saltato perchè seguita all'altro suo simile. T. Lat. *Decursus quippe aquarum sunt quotidiani transitus deficientium populorum.*

(3) Altra omissione dei copiatori *E la rugiada dimorerà sopra la mia mietitura*. T. Lat. *Et ros demorabitur in messe meae.*

dimoranza fra i molti nimici spirituali, o fra qualunque nostri prossimi carnali; per una cotale familiarità della vita nostra, comunicata con loro, invecchiamo e diventiamo noi deboli nella via di Dio, e nel suo amore. Ma se con somma diligenza noi tutto di vorremo rivedere ed esaminare i fatti nostri, orando, leggendo, e bene vivendo; ne rinnovelliamò noi per lo partire e dilungare, che noi facciamo da quella vita vecchia. Imperocchè ogni ora, che la nostra vita si lava con le lagrime, e che essa si esercita con le faticose buone opere, e si s'indrizza nelle sante buone meditazioni; si è ella rimenata senza intermissione alla novità della santa conversazione. Onde il beato Giob narra in tal modo le sue cose, che egli ancora dimostra le nostre. Quando la santa Chiesa vede, che i snoi fedeli ritornano alle colpe della vita vecchia, è costretta di piagnere coloro, i quali ella vede, che non cercano la novitate della mente. Però dice l'egregio Predicatore a' suoi Discepoli: *Quale è la nostra speranza? Or non siete voi innanzi a Dio (1. Thess. 2. 19)?* Così la santa Madre Chiesa piagne la gloria sua, quasi perduta, quando vede i suoi fedeli ritornare alla vita vecchia; e dice così: *Io dicea: la gloria mia sempre si rinnovellerà; perocchè ella conosce e vede attendere a' desiderj usati e vecchi coloro, che ella credea doversi esercitare in nuova vita (28).*

Per lo nome dell' *arco* si significano nella santa Scrittura alcuna volta le insidie de' mali uomini; alcuna volta il dì del giudicio; alcuna volta la santa Scrittura medesima. Le insidie si significano per l' *arco*, siccome dice il Salmista: *essi tesono l' arco, cosa amara (Ps. 63. 4.)*. Appresso per l' *arco* si significa il dì dell' estremo giudicio, come da capo dice il Salmista medesimo: *tu mostrasti al popolo tuo le cose dure: tu ci hai abbeverati di vino di compunzione: hai dato a coloro, che ti temono, conoscimento di fuggire dalla faccia dell' arco (1) (Psal. 59. 3.)*. Imperocchè quanto più da lunge si tira la corda dell' *arco*, tanto n' esce la saetta più forte. Così in verità il dì del finale giudicio quanto più si indugia a venire; tanto, quando egli verrà, più dura sentenza ne uscirà. Questa è la cagione, che noi siamo percossi di tante

diverse tribulazioni, acciocchè correggendo noi per esse la nostra vita, allora noi possiamo comparire nel giudicio più sicuri. Onde nel detto Salmo aveva in prima detto: *tu mostrasti al popolo tuo le cose dure*, cioè i flagelli del secolo, i quali vanno innanzi al dì del giudicio, che debbe seguire più grave. *Tu abbeverasti noi di vino di compunzione*, acciocchè i gaudj terreni si convertissino in lagrime. *Hai dato a coloro, che ti temono, conoscimento di fuggire dalla faccia dell' arco*; come se apertamente dicesse: questo è tempo di misericordia; e quello sarà di giudicio; onde per tali flagelli di questo tempo tu mostri, come tu percuoterai allora, quando tu giudicherai senza perdonare; poichè tu percuoti ora così distrettamente, quando tu perdoni. Alcuna volta per l' *arco* si significa la santa Scrittura: perocchè ella è *arco* della santa Chiesa: ella è *arco* di Dio, mediante il quale, spaventevoli sentenze vengono a' cuori degli uomini, siccome fanno le saette, quando feriscono per esser tirate. E pertanto il Salmista dirittamente dice: *ella tese l' arco, e sopra esso pose punture della morte: e fece le sue saette nel fuoco ardente (Psal. 7. 19.)*. Iddio allora tese l' *arco* suo, quando per la santa Scrittura egli fa gran minaccia a tutti i peccatori. Appresso *pose sopra esso punture della morte*, quando egli, secondo la sentenza della sua santa Scrittura, condanna i peccatori, i quali ora non si vogliono correggere. Ancora *fece egli le sue saette nel fuoco ardente*, quando egli accese le ardenti parole delle sue sentenze contro a coloro, i quali egli corregge per terrore. Di questo *arco* de' Predicatori diceva Isaia: *eglino entreranno con l' arco (Is. 7. 24.)*. Imperocchè i santi Apostoli con distrette punture di parole andarono a ferire i duri cuori del popolo gentile. Ora in questo luogo che dobbiamo noi intendere per lo nome dell' *arco*, se non la santa Scrittura? Per la *corda* s' intende il Nuovo Testamento, e per lo *cono* il Vecchio; perocchè quando la *corda* si tira, il *cono* dell' *arco* si piega. Così in questa nostra santa Scrittura, quando il Testamento Nuovo si legge, s' ammolisce la durezza del Vecchio, e le sue parole rigide si recano ai detti spirituali e piacevoli della nuova legge. Imperocchè, quando il Nuovo Testamento

(1) Alias dall' arco corr. colla St. ant.

si tira quasi col braccio di buone operazioni, la rigidezza del Vecchio s'inchina, e recasi a convenevole sentenza. Onde dirittamente noi diciamo, che la *corda* s'assomiglia al Nuovo Testamento, perchè in esso si tratta della incarnazione del nostro Redentore. E così quasi la *corda* si tira, e le *corni* si piegano, quando, conoscendo noi nel Nuovo Testamento la incarnazione del nostro Mediatore, noi riduciamo la lettera rozza e rigida del Vecchio Testamento a spirituale intelligenza. E pertanto dice il santo Giob: *La mia gloria sempre sarà rinnovata, e l'arco mio sarà restaurato nella mia mano. L'arco in mano, si è la santa Scrittura in opera: perocchè l'arco in mano tiene colui, che per opera adempie la divina Scrittura, la quale per intelletto egli comprende. E così è restaurato l'arco nella mano, quando l'uomo, vivendo, adempie ciò, che studiando conosce della santa Scrittura. Per questa cagione Salomone descrivendo i forti combattitori della spirituale battaglia, dice: tutti tenenti coltelli, e praticissimi nelle battaglie (Cant. 3. 8.). Per lo coltello quello che si figura nella divina Scrittura, Paolo Apostolo il dimostrò, dicendo: e il coltello dello spirito, che è la parola di Dio (Ephes. 5. 17.). E Salomone non disse: tutti, che avessino coltello; ma che il tenessino: perocchè (29) non è maravigliosa cosa solamente saper la parola d'Iddio, ma farla. Onde colui ha, e non tiene il coltello, che sa la divina Scrittura, e non cura di vivere secondo quella. E non può esser dotto già a far battaglia colui, che non esercita il coltello, che egli ha: e non sa al tutto resistere alle tentazioni colui, che, vivendo male, non vuole per opera tenere questo coltello della parola di Dio. E pertanto la santa Chiesa, che si vedrà oppressa nella finale persecuzione, considerando la moltitudine de' mali uomini, e il piccolo numero de' buoni, annunzia ora per le parole del beato*

Giob i danni suoi, dicendo: *e io diceva, che io mi morrei nel mio piccolo nido, e come la palma moltiplicherò i miei dì. E la mia radice è aperta appresso dell'acque, e la rugiada dimorerà sopra la mia mietitura. La gloria mia sempre sarà rinnovellata, e l'arco mio sarà ristorato nella mia mano.* Le quali tutte parole considerando la santa Chiesa, non era ingannata di vana speranza. Imperocchè i suoi perfetti fedeli ora veggono molti, che stanno a udire le parole di Dio; e conoscono, che molti d'essi nel tempo futuro della finale persecuzione diventeranno loro inimici, i quali a tempo di pace parca, che (1) fussino cittadini della celestiale Gerusalem. Pure non perdono però la speranza di tutti; ma bene interviene alcuna volta, che quegli, di cui i fedeli aveano maggiore fidanza della loro fede, poi riescono più feroci inimici della vera Fede; intantochè essi veggono operare contra la santa Scrittura coloro, i quali credeano; che dovessino per loro operazione rifrancare la detta santa Scrittura, e rimetterla nello antico suo stile della santa predicazione. I quali tempi noi piangiamo ora, vedendogli già cominciati, e vedendo molti posti dentro nella santa Chiesa, i quali non vogliono operare quello, che essi intendono, o dispregiano d'intendere e di sapere la divina Scrittura. E a questo modo levandovia l'orecchio dalla verità, lo pongono a udir favole, cercando tutti quello, che piace a loro, non a Gesù Cristo (Philip. 2. 21.). Nientedimeno la santa Scrittura in ogni luogo la veggono: in ogni luogo si pone innanzi ai loro occhi; ma essi non si degnano di saperla. Appena si trova oggi alcuno, che voglia sapere quello, che egli crede. Sicchè la moltitudine de' buoni uomini passati si duole, vedendo disfare il loro arco: i quali uomini si credeano, che la santa Scrittura (2) sempre si dovesse mantenere e crescere per loro successori con istudio e diligenza.

(1) Alias *che che* corr. colla St. ant.

(2) Agg. *che la santa Scrittura* col T. Lat. e col ragionevole contesto.

LIBRO VIGESIMO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

*Scriptura sacra ceteris libris longe
anteponenda.*

La Divina Scrittura senza alcuna comparazione trapassa ogni altra scienza, e dottrina. E non dico questo, perchè ella predichi, e (1) dica cose vere, o che ella inviti l'uomo alla Patria celeste, o perchè ella muti i cuori dei suoi Lettori da' desiderj terreni a pigliare i superni gaudj: o perchè ella per alcuni detti (1) oscuretti eserciti gli animi degli uomini intendenti, e colle sue umili parole lusinghi, e conforti i pargoli: perchè ella non è sì chiusa, che ella spaventi il Lettore: e non è sì aperta, che ella sia però tenuta vile: o perchè ella per lo suo uso levi via il fastidio della mente, e tanto sia più amata, quanto più è meditata: o perchè ella colle sue umili parole ajuti l'animo del Lettore, e colle parole alte, e sublimi levi in alto il suo intelletto: o perchè ella per un cotal modo di dire, cresca insieme co'suoi Lettori: o che ella sia quasi spiacevole, e aperta a' rozzi; e nientedimeno sempre pare nuova agli uomini dotti (2). E acciocchè io non parli della gravitate della sua materia, pure nel suo modo medesimo del dire trapassa ella tutte l'altre scienze, e dottrine; perocchè in una medesima parola narrando l'Istoria, dimostra i santi misterj; e sa in tal modo dire le cose passate, che per quelle medesime dinunzia

le cose future: e non mutando l'ordine del dire, per quelle medesime sa narrare le cose fatte, e dimostrare quelle, che si debbono fare. Così sono le parole del beato Giob, il quale dicendo i suoi fatti, predice i nostri; e dimostrando con parole i proprj suoi lamenti, dimostra per intelletto mistico le cagioni de' pianti della santa Chiesa, e dice così:

CAPUT II.

*Fideles Ecclesiam doctem audiunt, ejus
verba secuturi, non judicaturi.*

Vers. 21, 22 e 23. *Coloro, che ulivano me, aspettavano la mia sentenza, e attenti taceano al consiglio mio, e non aveano ardir d'arrogere alcuna cosa alle mie parole: e il mio parlare stillava sopra di loro (3). Aspettavano me, siccome la pioggia, e aprivano la bocca loro, come a una pioggia serotina.* Noi crediamo senza dubbio, che tanta reverenza fusse renduta al beato Giob da' suoi sudditi; ma, come noi abbiamo già spesse volte detto, la santa Chiesa, oppressata dalle tribulazioni degli eretici, o degli uomini carnali, si ricorda de' tempi passati, nei quali ciò che ella diceva, era creduto con reverenza da' suoi fedeli. Ora, piagnendo la durezza, e perversità de' suoi avversarj, dice: *Coloro, che ulivano me, aspettavano la mia sentenza, e attenti taceano al mio consiglio.* Come se apertamente dicesse: non questi perversi,

(1) Alias *scorretti* corr. colla St. ant. T. Lat *dictis obscurioribus exercet fortes.*

(2) In questo brano mi attenni fedelmente alla lezione della St. Fior., la quale mi parve migliore.

(3) Alias *sopra me* corr. col Testo medesimo appresso.

e superbi, i quali non volendo ricevere della mia verità, quasi insegnandomi innanzi, interrompono le sentenze della mia predicazione; ma i miei veri Discepoli stanno attenti al mio consiglio, e tacciono, perchè non ardiscono d'impugnare le parole mie, ma credonle: e acciocchè per esse eglino possano essere edificati, stanno a udire, non per giudicare quello, che io dico, ma per metterlo ad esecuzione. De' quali dirittamente soggiugne: *Eglino non aveano ardire d'arrogere alcuna cosa alle mie parole.* Imperciocchè allora gli eretici, essendo sfrenati contra alla santa Chiesa, con una pessima libertà aranno presunzione d'arrogere ai suoi detti alcuna cosa, con isforzarsi quasi di emendare la sua santa predicazione. Appresso parlando ancora de' buoni uditori, dice: *e il mio parlare stillava sopra di loro.* Ora, che possiamo noi pigliare altro in questo stillare delle sue parole, se non la misura, e l'ordine della sua predicazione? Imperocchè di necessità è, che le parole confortatorie si diano a ciascuno secondo la capacità del suo ingegno. Ma per quello, che egli dice: *non aveano ardire d'arrogere alcuna cosa alle mie parole;* si commenda la riverenza de' buoni uditori. E per quello che egli dice: *e il mio parlare distillava sopra di loro;* si dimostra la buona disposizione del Maestro.

Cotui, che insegna alcuna dottrina, sottilmente debbe guardare, che egli non si metta a predicare più profondamente, che l'uditore possa comprendere. Appresso debbe considerare alla infirmità di chi sta a udire, quasi occultando la sua eccellenza; acciocchè quando egli parla agli uomini di piccolo intelletto le gran cose, le quali non fanno loro alcun utile, egli non voglia piuttosto dimostrare la sua grande eccellenza, che far prode agli uditori. Per questa cagione Iddio comandò, che non solamente *le angustare si ponessino in sulla mensa del Tabernacolo, ma eziandio i bicchieri* (Exod. 27. 16.). Or che si significa per *le angustare*, se non l'ampia, e alta predicazione; e per *li bicchieri*, se non le piccole, e leggiere parole di Dio? Così nella mensa d'Iddio si pongono *le angustare*, e *i bicchieri*, quando per la (2) dottrina della santa Scrittura non solamente

si pongono agli uditori i grandi, e segreti misterj, i quali hanno a inebbiare chi ode, nell'amore di Dio; ma eziandio le piccole, e agevoli cose, le quali abbiano quasi per gusto a dare alcuna notizia di Dio. E però (1) la santa Chiesa oppressa negli ultimi tempi del secolo, si ricordi di questa sua discretissima dispensazione, e dirà: *e il mio parlare distillava sopra di loro.* Ove acconciamente soggiugne: *eglino aspettavano me, siccome la pioggia, e aprivano la bocca loro, siccome a una pioggia serotina.*

Le parole della santa predicazione noi allora aspettiamo, quasi come la pioggia, quando con vera umiltade noi conosciamo la secchezza del nostro cuore, e desideriamo, che egli sia innaffiato dell'acqua della vera predicazione. Onde dirittamente dice il Salmista: *L'anima mia è appresso di te, come terra senza acqua* (Ps. 142. 6.). E il Profeta ci ammonisce, che noi beviamo del fiume di questa dottrina, dicendo: *voi, che avete sete, venite all'acqua* (Is. 55. 1.). Di che noi, quando riceviamo nella estremità del mondo le parole della vita, quasi apriamo la bocca del cuore a una *pioggia serotina.* E dobbiamo notare, che se nel cuor non fusse la bocca, non direbbe il Salmista: *le labbra dolose son nel cuore, e con cuore* (2) *hanno parlato male* (Ps. 11. 5.). Sicchè quando noi dirizziamo la bocca del cuore alle parole della finale predicazione, noi l'apriamo, quasi a una *pioggia serotina*: la qual predicazione viene a noi per lo sacrificio di colui, che dice: *la elevazione delle mie mani fu il sacrificio vespertino* (Ps. 140. 2.). Imperocchè, quando il nostro Redentore sostiene sopra la sua persona la violenza de' persecutori presso alla fine del mondo, dette e offerse se medesimo in sacrificio vespertino per noi. Di questa *pioggia serotina* in altro luogo troviamo scritto: *Io vi darò la pioggia temporanea, e serotina* (Jerem. 3. 24.). La *pioggia temporanea* dette Iddio, quando nel tempo antico dette a' suoi eletti l'intelletto della legge: e la *serotina pioggia* dette egli, quando fece predicare il mistero della sua Incarnazione nell'ultima etade del mondo. E perchè la santa Chiesa non cessa tutto il dì d'annunziare il detto Misterio,

(1) Così leggi colla St. ant. Alias *E la santa Chiesa.*

(2) Agg. *col cuore* conforme alla St. ant. T. Lat. *Lubia dolosa in corde et corde locuti sunt mala.*

ella inaffia le bocche de' cuori de' suoi fedeli, quasi della *pioggia serotina*. Seguita nel testo:

CAPUT III.

Praelatus sic se gravem exhibeat, ut non sit odiosus, sic hilarum ut vilis non sit.

Vers. 21. *Se io rideva alcuna volta a loro, non mi credeano: e la luce del mio volto non cadeva in terra.* Ora se noi togliamo le parole secondo l' Istoria, abbiamo necessità di credere, che il beato Giob si mostrava tale ai suoi sudditi, che, eziandio ridendo, era temuto da loro. Ma avendo egli di sopra detto, che egli era *padre de' poveri, e consolatore delle vedove*, bella cosa è da considerare, come in tanto terrore della sua signoria egli tenea piacevolezza, e mansuetudine di pietade. Imperocchè non poteva essere senza gran piacevolezza di benignità questo, che egli diceva, *esser padre de' poveri, e consolatore delle vedove*: e dall' altro lato non poteva essere senza gran severitate, che ridendo eziandio, egli fusse temuto (1).

In questo fatto non veggio io, che egli ci dia altro ammaestramento, senonchè chi ha a tenere il reggimento, debbe aver tale ordine in sè, che egli temperi sì la vita, e i modi suoi verso i sudditi, che ridendo, sia temuto; e irato, sia amato, in modo che la troppa letizia non lo mostri vile, e la stemperata severità non lo faccia essere odioso. Imperocchè spesse volte noi rompiamo gli animi de' sudditi, quando noi mostriamo rigor di giustizia più, che non si conviene: il quale rigore non sarà già atto di giustizia, se non avrà in sè debita temperanza. D' altra parte noi leviamo via i sudditi dal timore della giustizia, se noi mostriamo troppa piacevolezza del nostro reggimento; perocchè quando ci veggiono troppo piacevoli verso di loro, pigliano maggiore ardore di far male. Ma a voler fare, che 'l (2) lieto volto del superiore eziandio sia temuto, di necessità è, che esso superiore senza intermissione consideri, e guardi il volto del suo Creatore. Imperocchè il suddito non crederà

di leggieri la letizia, e il riso di colui, il quale egli sa, che si affligge continuamente per amor del suo Creatore: e avrà gran dubbio nell' animo, vedendo ridere alcuna volta colui, che egli conosce con continuo intendimento di santo zelo desiderare le cose celesti. Onde il beato Giob dirà non molto di sotto: *io sempre temetti Iddio, quasi come onde gonfanti, che mi venissino addosso (Job. 21. 23.)*; perocchè egli sempre temeva il suo Giudice, quasi come l' impeto dell' onde, che gli fussino sopra capo, e come se allora allora dovesse morire. Sicchè ragionevolmente i sudditi non credeano alla piacevolezza di colui, la cui mente era sì ripiena del timore di Dio: ed erano costretti di non dar fede alle risa sue, conoscendo, con quanta continua tristizia egli aveva il cuore fitto nel timor del suo Creatore. Ma quello che appresso segue nel testo, si adatta molto bene alla Istoria, cioè: *la luce del volto mio non cadeva in terra*: perocchè egli è scritto: *gli occhi degli stolti infino all' ultimo della terra (Prov. 17. 24.)*. E da capo Salomone medesimo dice: *gli occhi dell' uomo savio nel capo suo (Eccl. 2. 14.)*. Ancora Paolo Apostolo dice: *il capo dell' uomo è Cristo (1. Cor. 11. 5.)*. Gli occhi del Savio sono nel capo suo, quando egli considera sempre l' opere del suo Redentore, le quali egli debbe seguire. Adunque la *luce del volto suo* (2) non cadde in terra; perocchè egli per concupiscenza non ragguarda le cose, che sono terrene. Ma perchè noi sotto brevità abbiamo tocco la superficie della Istoria, guardiamo ora quello, che è nascoso di intelletto mistico in essa Istoria. Noi abbiamo alcuna volta già detto, che Cristo, e la Chiesa sua è una persona: e spesse volte la voce del capo si reca alla voce del corpo. Onde niuna contrarietà si può dire essere, se quegli, che sono una cosa secondo la carne, sono ancora una cosa medesima nella voce. Dica dunque in voce del Capo de' suoi eletti, dica la santa Chiesa: *se io alcuna volta rideva a loro, non mi credeano*. Per lo *ridere*, che fa Iddio, dobbiamo noi intendere il prosperare, che egli fa fare ai Santi suoi nelle buone opere; siccome noi per usanza sogliamo dire di quegli, che hanno gran felicità in questo mondo: *il tempo*

(1) Alias egli non fusse temuto. T. Lat. Sed rursus sine magna severitate non potuit etiam ridens timeri. V. sopra e appresso.

(2) Agg. suo colla St. ant. e col T. Lat.

ride loro. Come per lo contrario l'ira d'Iddio si chiama il *tirarsi indietro dalle buone operazioni*, siccome dice la Scrittura: *acciocchè, quandochè sia, il Signore non si crucci, e partiatevi dalla via giusta (Ps. 2. 12.)*. Onde se per lo crucciare che fa Iddio, s'intende quando gli uomini perdono la via della giustizia; dirittamente diciamo noi, che Dio ci ride, quando il favore della superna grazia ajuta, e conforta le nostre buone opere. Tutti gli eletti di Dio, mentrechè eglino sono in questa vita, non pigliano sicurtà, o confidenza alcuna. Eglino stanno tutte l'ore sospetti contra le tentazioni, e temono gl'inganni dell'occulto nimico: e benchè le tentazioni cessino, nientedimeno stanno in gran turbazione per lo sospetto. Imperocchè spesse volte la improvveduta (1) sicurtà ha generato gran pericolo a molti, i quali si sono trovati prima sconfitti dagl'inganni dell'astuto nimico che eglino si siano pure accorti d'esser tentati. Il perchè sempre dobbiamo esser vigilanti, e aver il nostro cuore continuamente attento alle cose d'Iddio; acciocchè la nostra mente per negligenza lasciando d'operare le usate fatiche, e giacendo in vane cogitazioni, quasi come sopra una morbida piuma, non si truovi corrotta dal demonio, come pubblica meretrice. Onde sempre dovremo dirizzare l'animo a combattere col nostro avversario, e ad aver buona cautela contra le sue insidie occulte. Per questa ragione dice il Profeta Abacuc: *Io starò sopra la guardia mia (Hab. 2. 1.)*. E in altro luogo dice la Scrittura: *ponti la guardia da alto, e da lungi. Ponì a te l'amaritudine tu, che vangelizzi a Sion (Jer. 31. 21.)*. Appresso dice Salomone: *Beato è quell'uomo, che sempre sta pauroso; e quello, che è di mente dura, caderà nel male (Prov. 28. 14.)*. Ancora dice: *la spada di ciascuno era sopra le sue cosce per ragione delle paure di notte (Cant. 3. 8.)*. Le paure di notte sono gli occulti inganni delle tentazioni. E la spada sopra le cosce si è la vigilante guardia, che continuamente ristigne i cattivi desiderj della carne. Sicchè a voler fare, che il timore della notte, cioè l'occulta e subita tentazione non ci viuca, di necessità è, che sempre la spada della buona guardia sia posta sopra le nostre cosce, cioè sopra la

nostra sensualità (4). I santi uomini sono in tal modo certi della loro speranza, che eglino nientedimeno stanno in sospetto delle tentazioni; perocchè di loro dice la Scrittura: *servite al Signore in timore, ed esultate a lui con tremore (Ps. 2. 11.)*; acciocchè della speranza nasca la esultazione, e del sospetto nasca il tremore: in cui persona dice ancora il Salmista: *rallegrisi il cuor mio, acciocchè egli tema il nome tuo (Ps. 85. 11.)*. Nelle quali parole abbiamo da notare, che egli non disse: *rallegrisi, e stia sicuro*; ma *rallegrisi, acciocchè egli tema*. Eglino si ricordano, che benchè le loro buone opere crescano di bene in meglio, pure sono ancora in questa vita; della quale Giob medesimo dice: *La vita dell'uomo è una tentazione sopra la terra (Job. 7. 1.)*. Appresso si ricordano, che è scritto: *Il corpo, che si corrompe, aggrava l'anima, e l'abitazione della terra preme la mente, che pensa molte cose (Sap. 9. 15.)*. Eglino se ne ricordano, e temono, e non presumono di pigliar certezza di loro medesimi; ma essendo posti fra l'allegrezza della buona speranza, e fra la paura delle tentazioni, si confidano, e temono: si confortano e dubitano: è per nuovo modo son sicuri, e dubbiosi. Adunque ben dice il testo sotto la figura del nostro Capo per la voce del suo membro, cioè del beato Giob: *se alcuna volta io ridea loro, non mi credeano*. Noi non crediamo al nostro Redentore, quando egli quasi ci ride per averci dati molti doni, e il favor della sua grazia; perocchè ancora dubitiamo della nostra fragile condizione, avendo a capitare una volta all'esamine del suo discreto giudizio. E per provare questo, veggiamo, come Iddio rideva a Paolo Apostolo per la grazia sua infusa: e come Paolo quasi pare, che non creda ancora per la paura del sospetto, che egli aveva (Act. 9. 4.). Già Iddio gli avea favellato dal Cielo; e aprendogli gli occhi di dentro, e chiudendogli quelli di fuori, gli avea mostrato la potenza della sua maestade. Già avea detto ad Anania di lui: *egli è vasello d'elezione (Ib. 9. 15.)*. Già era stato ratto sopra di sé infino al terzo Cielo. Già entrando in Paradiso, avea udite segrete parole, le quali non potea palesare. E nientedimeno, come timido, dice:

(1) Alias *la proveduta* falsa lezione del MS. antico *laproveduta* colla lineetta solita sopraaccapo che fa sottintendere la emme nella prima sillaba. T. Lat. *incauta securitas*.

Io castigo il corpo mio, e recolo a servitù; acciocchè predicando io ad altrui, forse non sia reprobato da Dio (2. Cor. 11. 2.). Ecco Paolo Apostolo per la grande speranza già credeva alla divina Grazia, che gli rideva: e nientedimeno non gli pareva esser sicuro (1. Cor. 9. 27.). Ora le parole, che seguono, danno eziandio testimonianza, che quelle, che son dette, si confanno bene alla persona del nostro Redentore: e dicono così: *e la luce del volto mio non cadeva (1) in terra.* Che possiamo noi pigliar qui per la terra, se non il peccatore, a cui per la prima condanna fu detto: *tu sei terra, e in terra tornerai (Genes. 3. 19.)?* E pertanto la luce del volto del Signore non cade in terra; perocchè la chiarezza della sua faccia non si può vedere a' peccatori. Per la qual cagione troviamo scritto: *L'empio sia levato via, acciocchè egli non veggia la gloria di Dio (Isai. 26. 10.).* Quasi cadrebbe la luce in terra, se venendo egli nell'ultimo dì del giudicio, mostrasse la maestà della sua chiarezza a' peccatori. Ma se noi vogliamo pigliare queste parole in persona della santa Chiesa, noi possiamo convenevolmente intendere, che la voce del suo volto non cade in terra; perocchè ella schifa di predicare gli alti misterj della sua contemplazione a quegli, che sono nelle opere terrene. Ella fugge di dire le cose forti agli uomini deboli; acciocchè udendo cose, che egli non possono comprendere, non siano oppressati da quelle parole, per le quali egli doveano levarsi in alto. E noi veggiamo per esperienza, che la luce corporea, la quale illumina gli occhi sani, acceca gli occhi infermi: e così alcuna volta la cecità viene loro per cagione della luce, quando egli vogliono pure con gli occhi cispì ragguardare la chiarezza del Sole. Onde la santa Chiesa, oppressa nel tempo della persecuzione, ricordandosi della sua antica dispensazione, dice: *la luce del volto mio non cadeva in terra.* Ma perchè noi abbiamo cominciato a intendere queste parole in persona del nostro Capo, cioè di Cristo; noi esporremo di lui quello, che segue, cioè:

CAPUT IV.

*In carnalium corde Christus ultimus sedet,
in corde justorum primus.*

Vers. 25. *Se io avessi voluto andare a loro, io sedeva il primo.* E perchè l'opere del corpo hanno il primo luogo nel cuore dei peccatori, e quelle dell'anima il secondo; Cristo siede non primo, ma ultimo nelle loro cogitazioni. Tutti gli eletti di Dio innanzi ad ogni loro atto pensano quelle cose, che sono eterne, e poi con minima sollecitudine dispongono, se hanno a fare alcuna cosa temporale; perocchè a loro il sommo Maestro della Verità dice: *cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia: e queste altre cose vi saranno ministrare (Matt. 6. 23.).* E a questo modo Cristo siede primo ne' loro cuori. Ove accenniamente egli ha prima detto: *se io avessi voluto andare a loro (Eph. 1. 5.);* imperciocchè, secondochè noi troviamo scritto, egli adopera in noi secondo il consiglio della sua volontà, non secondo il nostro merito; ma perchè gli piace così, il Signore illumina noi con la sua visitazione. Sicchè egli, quando vuole, viene: e quando viene, siede; e per sua grazia viene ad abitare nel nostro cuore. Per sua grazia fa, che l'appetito del desiderio, che noi abbiamo di lui nelle nostre cogitazioni, non è eguale agli altri nostri desiderj, ma è maggiore. Seguita nel testo:

CAPUT V.

*Christus in nobis sedens quasi rex,
moerentes consolatur.*

Vers. 25. *Quando io sedea, quasi un Re, circostante l'esercito; nientedimeno io ero consolatore di quegli, che piangeano.* Quasi il nostro Re siede nel cuore, quando egli regge i movimenti dell'animo, che fanno strepito intorno intorno nelle nostre cogitazioni. Perocchè quando egli sprona la tiepidezza della mente, nella quale egli abita, e quando raffrena i suoi disordinati movimenti, o riscalda la sua frigidità (2), o tempera il suo acceso

(1) Alias *cadrà* corr. col Testo medesimo sopra ed appresso. T. Lat. *non cadebat in terram.*

(2) Alias *fragilitate*. T. Lat. *Inquieta froenat, frigida accendit, accensa moderatur.* T. Marc. *accende quello che era freddo.* Di questo MS. Marciano ho detto nella mia Prefazione a pag. xiv.

desiderio, e ammorbidida la sua durezza, e ristringe le sue dissoluzioni; allora quasi un esercito di molte e varie cogitazioni gli sta intorno. Ovveramente egli *siede, quasi Re, circostante l'esercito*; quando la moltitudine delle virtù stanno intorno a lui, come presidente nelle menti de' suoi eletti. Il quale eziandio è detto *consolatore* di quegli, che piangono, per quella promissione, che egli fa nello Evangelio, dicendo: *Beati coloro, che piangono; perocchè eglino saranno consolati* (Matth. 5. 5.). E in altro luogo dice: *Io vi rivedrò; e il vostro cuore goderà; e niuno vi torrà il vostro gaudio* (Joan. 16. 22.). Appresso se noi vogliamo ridurre alla voce della santa Chiesa queste parole, che noi abbiamo dette del capo suo, cioè di Cristo; nulla ci ha a ostare; imperocchè l'ordine de' Dottori, quasi come Re, ritiene sedia nella santa Chiesa, intorno ai quali la turba de' suoi fedeli dimora. La qual turba dirittamente si chiama *esercito*; perocchè ella continuamente, e senza alcuno intervallo sta apparecchiata a combattere contra le tentazioni nel campo delle opere buone, che ella fa. Ancora la santa Chiesa conforta (5) i cuori di coloro, che piangono, quando ella considera, le menti de' suoi eletti essere afflitte per le miserie della presente peregrinazione, e si dà loro consolazione delle promissioni, che ella fa della eterna patria. Appresso considera, che i suoi fedeli sono percossi nelle sue cogitazioni del timor di Dio; e perchè gli vede temere per avere udito molto del suo discreto esame, ella gli conforta, mostrando loro la mansuetudine della sua pietade, acciocchè eglino presumano e abbiano buona speranza di lui. La santa Chiesa nell'ordine della sua predicazione sa mescolare nelle menti de' suoi fedeli in tal modo la speranza e 'l timore della pietade, e della giustizia del suo Redentore, che eglino non si confidano troppo della misericordia, nè come disperati temono la giustizia. Imperocchè ella colle parole del suo Capo, cioè di Cristo, gli conforta quando temono, dicendo: *o piccola gregge, non abbiate paura; imperocchè e' piace al Padre vostro* (1) *di darvi il suo re-*

gno (Luc. 12. 13.). E dall'altro lato spaventa quegli, che troppo presumessino, quando dice: *veggiate, e orate, acciocchè voi non entiate in tentazione* (Marc. 14. 38.). Da capo conforta quegli, che hanno paura, dicendo: *godete; perocchè i nomi vostri sono scritti in Cielo* (Luc. 10. 20.). Similmente spaventa (2) coloro, che presumessino di loro medesimi, dicendo: *Io veda Satan cadere quasi come folgore da Cielo* (Ib. 10. 18.). Conforta i timidi (3), quando dice: *le mie pecorelle odono la voce mia, e io le conosco: ed elle seguitano me, e io dò loro vita eterna: e non periranno in sempiterno, e niuno le trarrà dalla mia mano* (Joan. 10. 27.). Appresso spaventando dice: *eglino daranno segni, e maraviglie grandi in modo, che, se possibile fusse, eziandio gli eletti possano cadere in errore* (Matth. 24. 24.). Conforta i timidi, quando dice: *Colui, che persevera infino al fine, sarà salvo* (Ib. 13.). Spaventa i presuntuosi, dicendo: *quando il figliuol dell'uomo verrà, pensi tu, che egli truovi fede sopra la terra* (Luc. 18. 8.)? Conforta i timidi, quando dice al ladrone: *oggi sarai meco in Paradiso* (Luc. 23. 43.). Spaventa i presuntuosi, quando Giuda cade dall'altezza dell'Apostolato infino in inferno; di cui disse Cristo per diffinitiva sentenza: *Io lessi voi dodici; e uno di voi è un diavolo* (Joan. 6. 70.). Conforta i timidi, quando dice: *se il marito lascerà la sua moglie, ed essa, partendosi da lui, menerà un altro marito, or ritornerà più a lei il primo marito? or non sarà ella femmina polluta e contaminata? Ma tu hai fornicato con molti amatori; nientedimeno ritorna a me, dice il Signore* (Jerem. 3. 1.). Spaventa i presuntuosi, quando dice: *Perchè gridi tu a me sopra la tua afflizione; conciossiacosachè il tuo dolore è insanabile* (Jerem. 3. 15.)? Conforta il timido, dicendo: *almeno omai chiama me, e di: Tu se' mio padre, tu se' guida della mia virginitade* (Jerem. 3. 4.). Spaventa il presuntuoso, quando dice: *Il padre tuo fu Amorreo, e la madre tua Cetea; cioè tu seguiti le condizioni cattive di coloro, de' quali tu sei nato* (Ezech. 16. 3.). Conforta il timido, quando dice: *Ritorna, Israel ribella, e io non volgerò la mia faccia*

(1) Alias nostro. T. Lat. *Patris vestro*.

(2) Agg. *spaventa* col contesto e col T. orig. Lat.

(3) Così leggi colla St. ant. la cni Scrittura abbreviata fu mal letta colla lezione eziandio. T. Lat. *Formidantes refoect*.

da voi; perocchè io son santo, dice il Signore: e non istarò crucciato in perpetuo (Jerem. 3. 12.). Spaventa il presuntuoso, quando vieta, che il suo Profeta non prieghi per loro, dicendo: non pigliar per loro atto di lodare, e di orare me; perocchè io non gli esaudirò nel tempo, che egli no grideranno, essendo afflitti; imperocchè se staranno innanzi a me Moisé e Samuel, l'anima mia (1) per loro non si riposa, nè contenta in questo popolo (Jer. 7. 17.). Così fa la santa Chiesa, che conforta le menti de' suoi uditori con la benignità della misericordia, e perturbale colla memoria del discreto giudizio finale; acciocchè attamente mescolando l'uno con l'altro nelle sue sante predicazioni, i suoi eletti non presumano delle loro buone operazioni, e non si disperino della moltitudine de' loro mali passati. Nelle parole, che egli dice, quando egli dice: io (6) *sedeo, quasi Re, circumstante l'esercito; nientedimeno io era consolatore degli afflitti*; noi dobbiamo notare, che l'lettore può essere molto edificato, eziandio secondo la storia del testo, vedendo, come i buoni Signori, e Prelati hanno nel loro aspetto mescolata l'autorità e la gravità del reggimento, e la benignità della consolazione. Onde egli dice: *quando io sedeo Re, circumstante l'esercito: ecco l'autorità del reggimento. Nientedimeno io era consolatore di quegli, che piangevano*: ecco il misterio (2) della pietade. Imperocchè la correzione e la misericordia molto perdono il loro effetto, se noi tegnamo l'una senza l'altra; perocchè i Superiori e Rettori debbono avere verso i loro sudditi la misericordia, che con giustizia gli conforti, e la correzione, che con pietà gli punisca. Questa è la cagione, perchè il Samaritano mise vino, e olio nelle ferite di quell'uomo mezzo morto, che menò all'albergo; acciocchè per lo vino le ferite fussino purgate, e per l'olio ammorbideate (Luc. 10. 34.). E questo fece per mostrare, che chiunque ha ufficio di sanar le ferite; dee mettere nel vino il morso del rigore, e nell'olio la morbidezza della pietade. Per lo vino si nettano le parti putride, e per l'olio si confortano le parti deboli, che si hanno a sanare. Sicchè noi dobbiamo mescolare la morbidezza colla severi-

tade, e far dell'uno e dell'altro quasi un impiastro temperato; acciocchè i sudditi per la troppa asprezza non siano esulcerati (3), e per la troppa benignità non diventino dissoluti. Ancor questo medesimo si figura nell'arca del tabernacolo, nella quale era la verga, e la manna insieme colle tavole del Testamento. Ciascun buon rettore, s'egli ha nell'arca del suo petto la verga della giustizia, dee avere eziandio la manna della dolcezza insieme colla scienza della sacra Scrittura. Appresso, David dice: *la verga tua, e l bastone tuo, queste due cose mi hanno consolato* (Ps. 22. 4.). Con la verga è percosso l'uomo, e col bastone è sostenuto. Onde se noi usiamo la discrezione della verga, la quale percuote, abbiamo con noi ancora la consolazione del baculo, il quale sostenga. Abbiamo adunque l'amore, ma non che dissolva i sudditi: e il rigore della giustizia, ma non che gli esasperi troppo. Abbiamo appresso il zelo, ma che gli ferisca temperatamente: e la pietà, ma non che perdoni più, che si bisogni. Intorno a questa materia io ho voglia di considerare la misericordia mescolata colla severitate nel petto di Moisé. Guardiamo, come egli amò pietosamente i suoi, e come gli punì rigidamente. Noi leggiamo, che quando il popolo d'Israel commise quel peccato, quasi irremissibile, dell'adorare il vitello, dinanzi a gli occhi di Dio intanto grave, che Moisé udì dalla bocca di Dio: *discendi giù, che il popolo tuo ha peccato* (Exod. 32. 7.): quasi come Iddio dicesse: il popolo, che ha peccato, già non è più mio: e soggiunse Iddio: *lasciami fare, che il mio furore si versi sopra di loro, e che io gli spenga: e io ti farò duca sopra altra gente grande*; Moisé una volta e più si pose, quasi un ostacolo contra l'ira di Dio per lo popolo, il quale egli reggeva, e disse: *O tu perdona loro questa colpa, o se tu non lo vuoi fare, cancellami del libro tuo, che tu hai scritto* (Exod. 32. 32.). Consideriamo adunque, con che intrinseco affetto egli amò il popolo suo, per la cui vita egli domandò esser casso del libro della vita. Ma nientedimeno egli medesimo, che era costretto di tanto amore del popolo suo, veggiamo con quanto

(1) Agg. *mia* colla St. ant. e col T. orig.

(2) Qui, come altrove, *misterio* vale *ministerium*. *Misterio* legge anche il MS. Marciano.

(3) *Alias non sieno sfolgorati*. T. Lat. *ut neque multa asperitate exulcerentur subditi*.

zelo di giustizia si accese contra le loro colpe. Imperocchè di subito che egli impetrò alla sua prima domanda la perdonanza della colpa loro, egli venendo giù, al popolo suo disse: *ciascuno si ponga l'armi al lato; e andate, e ritornate dall'una porta all'altra per lo mezzo del campo, e uccida ciascuno il fratello, l'amico, e il prossimo suo (Exod. 52. 26.)*. E furono morti in quel dì quasi ventitre migliaja d'uomini. Ecco costui, che eziandio con la morte sua domandò la vita di tutti, fece spegnere col coltello la vita d'alcuni. Dentro ardea con fuoco d'amore, e di fuori era acceso di zelo di giustizia. E fu in lui tanta pietà, che egli si offerse di morire per loro innanzi a Dio: e fu di tanta severitate, che egli per sue parole fece uccidere col coltello quegli, che egli temette, che non fussino feriti da Dio. In tal modo amò coloro, che egli reggea, che per loro non volle perdonare a sè: e nientedimeno punì quegli, che egli amava, quando peccarono, in modo che egli percosse e uccise, eziandio quando Iddio perdonava loro. Nell'un caso e nell'altro fece egli, come un buono ambasciadore, e come un'ammirabile mezzano, allegando e favoreggiando la ragione del popolo con preghiere dinanzi a Dio, e quella di Dio col coltello innanzi al popolo. Per l'amor cordiale si contrappose, supplicando all'ira di Dio; e di fuori, con punire, distrusse la colpa uccidendo. Ancora Moisè mostrando la morte di pochi uomini, salvò tosto tutto il popolo: e però l'onnipotente Iddio tosto esaudì il suo fedel servo, che pregava per lo popolo, perchè egli vide, che (1) Moisè volle fare per lo suo Iddio. E così Moisè mescolò l'uno con l'altro nel suo reggimento, acciocchè la misericordia non fusse senza giustizia, e la giustizia senza misericordia. Onde secondo l'una virtù e l'altra si dice il testo: *quando io sedea, quasi Re, circostante lo esercito, nientedimeno io era consolatore degli afflitti*. Perocchè il sedere, circostante l'esercito, si è il vigore e la disciplina del reggimento: e il *consolare il cuore degli afflitti*, si è ufficio di pietà. Ma perchè egli è di bisogno, che l'ordine della esposizione ritorni ad intelletto spirituale; la santa Chiesa, oppressa da' suoi avversarj negli ulti-

mi tempi, si ricorderà del bel modo del suo santo reggimento; si ricorderà appresso, quanti beneficj di pietade ella soleva dare agli afflitti: e vedrà poi, che la sua disciplina e misericordia sarà beffata dagli sciocchi. Il perchè seguita il testo e dice:

CAPUT VI.

Omnes haeretici Ecclesia sunt juniores.

Vers. 1. *Ma ora quelli, che sono pur giovani di tempo, mi beffeggiano (Job. 30. 1.)*. (7) Tutti gli eretici, agguagliati alla antichità della universal Chiesa, dirittamente son detti più giovani di tempo; perocchè egli sono usciti di lei, non ella di loro. Onde ben dice l'Evangelista Giovanni: *sono usciti di noi, ma non erano di noi. Imperocchè, se egli non fussino stati del nostro numero, sarebbero di certo rimasti con noi (Joan. 2. 19.)*. E pertanto i più giovani di tempo scherniscono la santa Chiesa, quando quegli, che sono usciti (2) di lei, dispregiano le parole della santa dottrina. Dei quali ancora soggiugne: *i padri de' quali io non mi degnava di porgli co' cani della mia gregge*. La gregge della santa Chiesa non è altro, che la moltitudine de' fedeli: e i suoi cani non sono altro, che i santi Dottori, i quali sono guardiani di que' fedeli: e i quali, quando stanno attenti, nelle continue vigilie di dì e di notte per lo loro Signore gridando, fanno, per un cotal modo di dire, grandi abajamenti nelle loro predicazioni. De' quali il Salmista dice alla santa Chiesa: *la lingua dei tuoi cani esce de' nimici (Ps. 67. 24.)*. Imperocchè alcuni, i quali sono venuti nel grembo della santa Chiesa dal culto degl'idoli, sono poi stati nobili Predicatori della nostra Fede. E pertanto la lingua de' cani della santa Chiesa è uscita della gregge de' suoi nimici, quando ella ha fatto eziandio suoi Predicatori i gentili, che ella ha convertiti a sua Fede. Onde i Giudei, che non vollono parlare delle cose di Dio, sono ripresi di tarditate e pigrizia dal Profeta increpante e dicente: *i cani muti, che non possono abbajare (Is. 56. 10.)*. E noi diciamo *padri degli eretici*, coloro, i quali noi

(1) Questa voce che vale ciò che.

(2) Agg. usciti colla St. ant. T. Lat. qui ab ea egressi sunt.

chiamiamo *eresiarchi*, della cui perversa predicazione, cioè del seme delle loro parole, sono pullulati e nati i loro successori nell'errore de' loro antecessori. Adunque la santa Chiesa non si degna di porre i padri degli eretici co' *cani* della sua *gregge*; perocchè gli ha dannati per sentenza, siccome inventori di nuovi errori, e non gli ha voluti porre nel numero de' suoi santi Padri. I quali eretici, benchè eglino abbiano tratti alcuni buoni atti e opere, che pajono oneste; pure, perchè non hanno tenuta la diritta fede, la santa Chiesa non gli ha posti co' *cani della sua gregge*, cioè non gli ha messi nel numero de' suoi santi Predicatori. Appresso, a tutti è manifesto, come Ario, Fotino, Macedonio, Nestorio, Eutichio, Dioscoro, e Severo, e molti altri eretici, simili a costoro, con loro dottrine e persuasioni si sforzarono di parere di quegli antichi buoni Padri. Ma la santa Chiesa universale con discreto rigore ha dannato i loro errori, non volendo annoverare fra i pastori della sua *gregge* quegli, che ella ha per definitiva sentenza condannati, come dissipatori della unità della sua Fede. De' quali ella in persona di Paolo Apostolo dice nella epistola *ad Ephesios*. *Io so, che dopo la partita mia entreranno tra voi lupi gravi, i quali non perdoneranno alla gregge (Act. 20. 29.)*. E perchè (1) alcuni eretici in quanto maggior perfidia di eresia caggiono, tanto (2) quasi più dimostrano nelle parti esteriori di bene operare, in modo che parrà, che essi adoperino più che gli altri; la santa Chiesa universale dispregia tutte le loro operazioni, le quali ella conosce, che non procedono dalla autorità della santa Fede. Onde dirittamente il beato Giob dice:

CAPUT VII.

Caritatem Dei et proximi deseruerunt.

Vers. 2. *La virtù delle loro mani per nulla era stimata da me: e riputavagli io indegni della vita medesima. La virtù in mano si è l' molto operare. Ma la virtù degli eretici per nulla è riputata dalla santa Chiesa; perchè ella vede, che ciò, che eglino adoperano, non è di*

alcun merito, avendo perduta la vera Fede. Imperocchè coloro sono quegli, che abbandonano la carità di Dio e del prossimo, i quali hanno falsa opinione di Dio, e per loro contese si dividono da' prossimi loro. E che la virtù delle mani niente vaglia senza la carità, il dimostra l' egregio predicatore Paolo, dicendo: *Se io distribuirò tutte le mie ricchezze in cibo di poveri, e se io darò il corpo mio sì che io arda, ma non arò caritate; nulla utilitate mi è (1. Cor. 13. 3.)*. Oltre a ciò alcuni eretici fanno segni e miracoli, solo per avere qui il premio della loro afflizione e astinenza, (8) cioè la lode, che egli amano. Onde il nostro Redentore dice: *molti mi diranno in quel dì: o Signore, Signore, or non profetammo noi in tuo nome? Nel tuo nome cacciammo i demonj; e nel tuo nome facemmo molte virtù? E allora io dirò loro, come io non so, chi eglino siano: partitevi da me voi tutti, che avete adoperata la iniquità*. Nella qual sentenza, che dobbiamo noi comprendere altro, senonchè l'umiltà della carità è degna di reverenza negli uomini, e non i miracoli? E pertanto la santa Chiesa (9) dispregia eziandio, se gli eretici facessero miracoli; perchè ella conosce che in essi non istà la bellezza della santità. Imperocchè la vera pruova della santità non istà in far segni e miracoli, ma nell' amare ciascun prossimo, come se medesimo, e nel credere le cose, che sono vere, di Dio, e meglio sentire del prossimo, che di sè medesimo. E che la vera virtù sia nell' amore, e non in far miracoli, il dimostra la somma Verità nel Vangelo, dicendo: *In questo conosceranno tutti, che voi siete miei discepoli, se voi vi amerete insieme (Jo. 13. 35)*. E non disse: *in questo si conoscerà, se voi siete miei discepoli, se voi farete miracoli*; ma disse: *se voi vi amerete insieme: dimostrando apertamente, che non i miracoli, ma la carità sola dà testimonianza, che essi siano veri servi di Dio. Sicchè il dono della carità fraterna è testimonianza, che l' uomo è discepolo di Cristo. La qual carità perchè gli eretici non si curano di avere, e però sono divisi dalla comunione della santa Chiesa; ragionevolmente dice Giob di loro: la virtù delle loro mani niente era stimata da me*. Appresso

(1) Alias e per alcuni. T. Lat. et quia etc. corr. col MS. Marciano.

(2) Alias e tanto lessi colla St. ant.

perchè essi non s'accordano con niun atto di umiltade a' segni, che essi mostrano; soggiugne il testo: *Io gli riputava indegni della vita loro*. O noi vogliamo dire, che la santa Chiesa gli pronunzia indegni della vita, perchè gli vede sotto il nome di Cristo combattere contra il nome di Cristo. De' quali ancora soggiugne:

CAPUT VIII.

Curiose divina scrutantes, egestate et sterilitate laborant.

Vers. 3. *Per povertà, e fame sono sterili.* Quando tutti gli eretici si sforzano di cercare nella santa Scrittura più i segreti, che non possono comprendere, diventano per la loro fame sterili, e asciutti; perocchè eglino non vogliono trovare quelle cose, che gli inducessino a umiltade, o che ordinassino i loro costumi in tranquillitade, ma solo quelle cose, che gli mostrino dotti, e begli parlatori: desiderano di sapere quelle cose, per le quali eglino soli pajano sapere. Oltre a ciò disputano alcuna volta della natura della divinità, non conoscendo in loro medesimi la miseria, in che sono. Sicchè diventano *sterili per la loro povertà e fame*, desiderando di trovar pur quelle cose, delle quali non possano produrre alcun frutto di buona vita. E non vegliono i miseri, che trapassano il loro intelletto quelle cose, che eglino cercano; e distendendo l'animo a voler pure comprendere quelle cose, che eglino non possono, non curano di sapere quelle, per le quali eglino potrebbero conoscere la verità. La cui audacia ben raffrena l'egregio Predicatore Paolo, dicendo: *non voler sapere più, che ti sia bisogno di sapere; ma sappi a sobrietà* (Rom. 12. 3.). Ancora Salomone dice; *poni fine alla tua prudenza* (Prov. 23. 4.). E da capo dice: *tu hai trovato il mele: mangiane quello, che ti basti; acciocchè se tu ti satolli, non lo cacci fuori* (Pr. 25. 16). Colui, che desidera di mangiare la dolcezza della spirituale intelligenza più, che non può pigliarne, butterà fuori eziandio quello, che egli avea mangiato; perocchè quando egli cerca di trovare l'alte cose oltre alla sua possibilità,

perde ancora quello, che egli avea bene inteso. Da capo dice Salomone: *come non è utile a colui, che mangia molto mele; così colui, che cerca di comprendere l'altezza della divina Maestà, sarà conculcato dalla gloria* (Pr. 25. 27.). La gloria dell'invisibile Creatore, se è cercata temperatamente, ci leva in alto l'intelletto: e se la cerchiamo oltre alla nostra facultade, si lo offusca. Onde gli eretici, perchè tanto vengono in maggior vanitade, quanto più desiderano di sapere; ben dice il beato Giob di coloro: *per povertà, e fame sono sterili*. Eglino per gli stemperati loro desiderj più perdono il conoscimento di Dio, perchè più male lo desiderano. Ma per lo contrario coloro, che sono veracemente umili nella santa Chiesa, e veramente dotti, sanno intendere alcune cose, che egli veggono dei segreti di Dio, e riverire quelle cose, che eglino non intendono; acciocchè con reverenza tengano quello, che eglino intendono, e con umiltade aspettino d'intendere quello, che non intendono. Onde Iddio per Moisè ci dice, che noi *ardiamo nel fuoco ciocchè avanza dell'Agnello pasquale* (Exod. 12. 10.).

Noi allora mangiamo l'*Agnello*, quando noi mettiamo nel ventre della mente molte cose, che noi intendiamo della incarnazione del Figliuolo di Dio. Della quale ci rimane nientedimeno alcuna parte, che non si può mangiare; cioè, che molte cose ci restano d'essa Incarnazione, che noi non possiamo intendere. Le quali dobbiamo *ardere nel fuoco*; cioè riservare umilmente allo Spirito Santo quello che noi non possiamo intendere de' suoi misterj. E questo dobbiamo fare: imperocchè alcune volte la santa umiltà apre l'intelletto agli eletti di Dio, di quelle cose, che parranno impossibili (1) ad intendere. Ma i perversi eretici, perchè per superbia si danno a credere d'intendere da loro medesimi, hanno ardire di dare quasi difinitioni certe delle cose, che eglino non sanno: di che interviene, che la loro superbia medesima, la quale gli leva in alto dentro ne' loro cuori, gli caccia fuori della abitazione della verità; e appena comprendono nelle divine Scritture le cose esteriori quegli, che si credeano soli penetrare le segrete cose spirituali. Onde qui seguita nel testo:

(1) *Alias parranno possibili*. T. Lat. *quae ad intelligendum impossibilia esse videbantur*. Era scritto nel MS. *parranno-possibili* colla emme sottintesa nella lineetta orizzontale. Corretto col MS. Marciano.

CAPUT IX.

Haeretici non medullam Scripturae sacrae comedunt, sed corticem rodunt.

Vers. 3 e 4. *I quali essendo squallidi per calamità, e miseria, rodeano in solitudine, e mangiavano l'erbe, e le cortecce degli alberi.* Quella cosa si suole rodere, che non si può mangiare. Così gli eretici, perchè si sforzano d'intendere con loro virtù la sacra Scrittura, di chiaro non la possono comprendere per questa via: e però quasi non la mangiano, perchè non la intendono. E quasi con gran violenza la *rodono*; poichè non avendo l'ajutorio della divina Grazia, non la possono per loro medesimi mangiare. Dalla parte di fuori la palpano, quando si sforzano pure d'intendere; ma non possono giugnere alle sue parti dentro. Appresso, perchè eglino sono segregati dalla comunione di tutti i fedeli, non *rodono* in ogni luogo, ma nella *solitudine*. Alla qual solitudine, conoscendo la somma Verità, che i falsi Predicatori si sforzerebbono di trarre i loro seguaci, molto prima aveva, ammonendo, detto: *se eglino vi diranno: ecco egli è nel deserto, non vogliate uscire per andare a loro (Matth. 24. 26.)*. I quali eretici dirittamente sono detti *squallidi per miseria, e calamitate*; perocchè eglino sono dispregiati per l'avversitate (1) de' loro costumi, e per la iniqua interpretazione, che essi fanno della santa Scrittura. *Mangiano ancora l'erbe, e le cortecce degli alberi*; perocchè essendo eglino di lunge dal vero intelletto per la loro superbia, non possono comprendere le grandi, e le intrinseche cose della divina Scrittura; ma appena ne conoscono alcune fragili, ed esteriori. Per le *erbe* s'intendono le parole piane, e aperte; e per le *cortecce degli alberi* i detti esteriori degli antichi santi Padri. I quali detti desiderano gli eretici di sapere, non per essere, ma per parere dotti, e savj. Sicchè non cercando eglino ne' santi Libri di conoscere realmente la scienza della caritate, la quale debbono avere verso Iddio, e verso il prossimo; quasi

si pascono d'erbe, e di cortecce: imperocchè cose infime, ed esteriori sono quelle, di che si pascono le menti de' superbi. Ovveramente il *mangiar l'erbe* si è l'osservare li minimi comandamenti della divina Scrittura, e dispregiare i maggiori. I quali la somma Verità ben riprende, dicendo: *quai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che decimate la menta e l'aneto, e l'cimino, e lasciate le cose più ponderose della legge (Matth. 23. 23.)*. Ancora mangiano le *cortecce degli alberi*; perocchè sono alquanti, che magnificano pure ne' santi Libri la superficie della lettera, e non cercano alcuna cosa dell'intelletto spirituale, non istimando, che sia altro più nelle parole di Dio, se non quello, che suona loro di fuori nelle orecchie. Questi tali sono ingannati dall'appetito della (2) vanagloria in tutti i loro errori, e sono presi dal desiderio disordinato dell'onore; e alcuna fiata per le cose eccellenti, di che eglino favellano, non cercano altro, che guadagni terreni. Dei quali Paolo Apostolo, dice: *Costoro non servono a Cristo Signore, ma al loro ventre (Rom. 16.)*. Onde ben segue:

CAPUT X.

Sola temporalia lucra quaerunt.

Vers. 4. *E la radice de' ginepri era lor cibo*: L'albero del ginepro ha punture per foglie; le quali sono sì appuntate, che, come spine, pungono chi le tocca. Or che diremo noi, essere la *spina*, se non il peccato, il quale quando tira la mente dell'uomo al diletto, quasi pugnendo, la squarcia? Onde in persona del giusto penitente dice il Salmista: *Io mi convertj a Dio nella mia miseria, quando la spina si spezzò (Psal. 31. 4.)*: perocchè la mente del peccatore allora ritorna al lamento, quando la puntura del peccato per penitenza si rompe. Ma nell'altra traslazione del nostro testo non dice: *spina confringi*, cioè che la *spina* sia spezzata, ma *configi*, cioè che ella sia confitta. La qual traslazione non è discordante alla prima; perocchè l'animo del penitente è condotto

(1) Forse per la *perversitate*. T. Lat. *quia et morum sunt pernicie, et sensuum pravitate despecti*. La St. ant. leggendo per la *adversitate* mi dà sospetto che la lettera *d* fosse un *p* tagliato nella Scrittura MS. Onde porresse da leggere appunto per la *perversitate*.

(2) Alias dalla *vanagloria* corr. colla St. ant.

(10) a piagnere per aver tenuto fitto nella memoria la colpa commessa. Oltracciò, che piglieremo noi per la radice del *ginepro*, se non l'avarizia, della quale le spine di tutti i peccati nascono, e della quale Paolo Apostolo dice: *la cupidità è radice di tutti i mali* (1. Tim. 6.)? L'avarizia nasce occultamente nell'anime; ma palesemente produce in opere le punture di tutti i peccati. Le quali punture l'egregio predicatore Paolo incontanente dimostrò, come nascano di questa radice, dicendo: *alcuni, che andarono dietro a questa avarizia errarono dalla Fede, e misero lor medesimi in molti dolori; quasi manifestamente dicesse: punture nascenti da questa radice.* Onde per lo *ginepro* noi intendiamo i peccati; e per la radice del *ginepro*, che dobbiamo noi intendere altro, che l'avarizia, cioè la cagione de' peccati? E perocchè gli eretici alcuna volta cercano nelle loro parole solo i guadagni esteriori, e sanno, che eglino dicono male, ma non lasciano però di predicare i loro errori, volendo ricevere le spese della loro vita, come dottori; ben dice di loro il nostro santo Giob: *e la radice dei ginepri era lor cibo.* Quando gli eretici attendono con tutti i loro sentimenti all'avarizia, quasi si pascon di quel cibo, da cui sogliono nascere le punture de' peccati, che seguitano indi: i quali eretici, se truovano alcune cose nella santa Scrittura, quasi per loro industria non intendendole dirittamente, si danno a credere, che si facciano per la loro setta: e di subito con gran romore le dicono ai loro miseri uditori, le cui anime non cercano di salvare, ma di torre la loro sustanza. Onde convenevolmente soggiugne il testo:

CAPUT XI.

Obscuras Scripturae Sacrae Patrumque sententias ad se detorqueunt et trahunt.•

Vers. 5. *I quali togliendo queste cose delle valli, quando l'avessino trovate tutte, con clamore corrono ad esse.* Delle valli rapiscono eglino queste cose, quando con superbo spirito vanno raccogliendo degli umili detti de' santi Padri quello, che e' si predicano, e gloriansi, che ciò faccia per la loro setta. *Con romore*

corrono ad esse, cioè che quello, che eglino hanno compreso, si studiano per lo desiderio d'esser lodati, di pubblicarlo fra tutti gli uomini. Segue nel testo:

CAPUT XII.

Haeretici latebris et instabilitate sunt insignes.

Vers. 6. *Eglino abitano ne' deserti de' torrenti, e nelle caverne della terra, e sopra la ghiaja.* Noi chiamiamo i *torrenti* i rivi, che si empiono d'acqua il verno, i quali in certi tempi dell'anno son secchi. Ragionevolmente sono chiamati *torrenti* i trovatori delle false dottrine; perocchè essendo frigidì per lo mancamento del caldo della carità, quasi crescono nel freddo del verno. I quali non hanno continuamente acqua, perchè sono discacciati, e confusi (11) dalle sante allegazioni de' veri Cattolici, quasi come dal caldo del Sole. Appresso i trovatori di queste resie, i quali si levarono contro la santa Chiesa, sono stati morti, e diseccati del caldo della vera Fede; ma i loro discepoli non restano di tenere, e difendere quello, che eglino apparano da' loro Maestri. Adunque coloro, che seguitano i loro errori, abitano ne' deserti de' torrenti, cioè si confidano nelle predicazioni de' loro antecessori, la cui dottrina è stata diseccata dalle vere ragioni, e disputazioni de' fedeli Cattolici.

Noi non pigliamo per le *caverne della terra* altro, che le occulte prediche degli eretici. Imperocchè eglino si ragunano insieme in certi luoghi nascosi, acciocchè per l'occulto luogo rendano al loro errore reverenza, la quale non possono fare per viva ragione: e acciocchè il loro malvagio ragionamento paja nel cospetto delle semplici persone tanto venerabile, quanto eglino il fanno secreto. Onde nel libro di Salomone la femmina in figura della resia conforta altrui dicendo: *L'acque furtive sono più dolci, e il pane nascoso è più soave* (Pr. 9. 17.). Le quali occulte predicazioni la somma Verità biasima, quando dice: *Se alcuno vi dirà: ecco Cristo qui* (1), o *ivi: non vogliate credere.* E un'altra volta dice: *se vi diranno: ecco egli è nel deserto, non vogliate uscir fuori: ecco egli è nella camera segreta, non vogliate credere; peroc-*

1) St. ant. qui o qui.

chè, come il folgore esce dall' oriente, e apparisce infino nell' occidente, così sarà l' arvenimento del Figliuolo dell' Uomo (Mat. 24. 23. 26.). Sicchè quello che egli disse ivi *nella camera secreta*, è quel medesimo, che egli dice qui nel nostro testo nelle *caverne*. Gli eretici sono detti abitare nelle *caverne*, perchè alcuna volta occultano il loro errore con segrete prediche; acciocchè tanto più ferventemente rechino a loro le persone ignoranti, quanto eglino non si palesano a' più savj, e più dotti di loro. Onde eziandio ben soggiugne nel testo: *o sopra la ghiaja*. Noi chiamiamo *ghiaja* quelle pietre minutissime, che si tira drieto l' acqua del fiume. Così i dottori della iniqua dottrina abitano *sopra la ghiaja*, quando tirano a loro le menti di quegli uomini, i quali non sono fondati sopra alcuna fermezza di gravitate: i quali si lasciano sempre menare da un luogo a un altro dal fiume, cioè da uno errore in un altro da que' perversi dottori. Onde l' egregio predicatore Paolo, desiderando, che i suoi uditori non fussino menati or quà or là, ma fussino solidati in una mirabile gravitate, gli ammonisce, e dice, che *noi non siamo parvuli fluttuanti, e non ci lasciamo menare intorno da ogni vento di dottrina* (Eph. 14. 4.). E pertanto la santa Chiesa, un poco oppressa dagli avversarj, vedendo i perversi eretici con audacia sfrenata insultare contro di lei, si reca a memoria, chente è stata la loro conversazione, dicendo: *Eglino abitavano nei torrenti de' deserti, e nelle caverne, e sopra la ghiaja*. Onde dobbiamo notare, che, perchè la loro perversa operazione per aver perduto il fuoco della caritate, ha preso vigore dalla frigiditate della mente, cioè dalla sua mala volontà: dirittamente dice, che abitò *ne' torrenti de' deserti*. E perchè non poté operare liberamente, e apertamente, stette nascosa nelle *caverne*. E perchè ella ha ingannato moltitudine d' uomini, non fermi, ma mobili, è ella stata, non sopra la pietra, ma sopra la *ghiaja*. Dei quali ancora soggiugne:

CAPUT XIII.

In rebus pessimis exultant et delectantur.

Vers. 7. *Eglino si rallegravano fra queste cose, e riputavano delizie lo star sopra le spine.* Ora che possiamo noi intendere per lo nome

TOM. II.

delle *spine*, se non quelle punture de' peccati, di che noi dicemmo di sopra? E perchè i perversi uomini godono ne' mali, che eglino dovrebbero piagnere; tutti gli eretici tanto si esaltano per vana letizia, quanto si veggono più prosperare di male in peggio. E reputano delizie esser sotto le *spine*, quando drizzano la loro perversa mente a gaudio di quella parte, donde eglino portano le spine de' peccati. Ciò vuol dire, che quando eglino possono tirare alcuno all' error loro, si vantano, e si esaltano con letizia: e indi si gloriano di esser quasi cagione di condurre altrui nella via della giustizia, donde eglino possono per loro moltiplicare i peccati, e gli altri condurre in via di dannazione. Adunque ben dice il testo nostro, che *egolino si rallegrano fra queste cose, e reputano delizie essere sotto le spine*; perocchè eglino tirano quegli, che eglino possono, ad eterna dannazione: e quando stanno ben sotto molti peccati, e quando aggiungono male sopra male, si danno a credere di salire in grande altezza di virtù. Seguita nel testo che:

CAPUT XIV.

Parentes haereticorum stulti et ignobiles.

Vers. 8. *Eglino sono figliuoli degli stolti, e ignobili, e in tutto non apparenti sopra la terra.* Ciò dice de' figliuoli di coloro, che furono maestri degli errori: e sono detti loro *figliuoli*, non perchè siano generati di loro seme, ma per imitazione. I quali insegnando la falsa dottrina, furono *stolti* per ignoranza: e vivendo male, furono *ignobili*, e *villani* per male operazioni: e i quali non furono congiunti al nostro Redentore per alcuna cognizione di sapienza, nè di laudabile vita. Di costui, cioè del nostro Redentore, dice Salomone in lode della santa Chiesa: *il suo marito era nobile nelle porte* (Pr. 31. 23.). Di che costoro, che hanno seguitato i perversi esempli de' falsi dottori, degnamente sono chiamati *figliuoli degli stolti, e degl' ignobili*. Appresso soggiugne, e dice: *e al tutto non apparenti sopra la terra*; imperocchè, quando desiderano di parere qualche cosa qui, ragionevolmente sono sbanditi dalla terra de' viventi. Ma nulla ha a osservare, se quello, che noi abbiamo detto in figura degli eretici, noi il vogliamo intendere de' perversi, e carnali

22

uomini, benchè eglino abbiano diritta fede. Pertantochè la santa Chiesa non reputa solo suoi avversarj queglii, che per esser posti fuori dell' ovile della sua fede, si dividono da lei; ma eziandio coloro, che mal vivendo, vogliono spegnere la sua santa vita. Ella vive afflitta per la miseria, e per l'avversità, che le viene addosso, vedendo, come ella è aggravata da' peccati degl' iniqui uomini, che viziosamente vivono fra' suoi fedeli nel tempo della sua prosperitate. E considerando, e vedendo, come per degna punizione de' peccati di alcuni la vita, e lo stato di tutti i suoi eletti è perturbato, dice nel testo: *i quali rodeano nella solitudine, essendo squallidi per calamità, e miseria.* Come noi dicemmo nella prima parte di questa Opera, la *solitudine* della mente alcuna volta si suole intendere per la virtù della contemplazione. Ma perchè in questo luogo la *solitudine* è posta per rimprovero; che altro vogliamo noi intendere per *solitudine*, se non l' abbandonare il bene? Onde Geremia in figura del popolo Giudaico piagne l' anima del peccatore, dicendo: *come siede ora la città, per adrieto piena di popolo (Thren.1.1.)!* Ora perchè Giob dice de' mali uomini, che eglino *rodeano in solitudine*; io voglio considerare ancora quello, che dice il Salmista: *i nemici suoi lecheranno la terra (Ps. 71. 9.)*.

Due sono le generazioni degli uomini, che vanno drieto alla loro cupidigia; l' una si è di coloro, che sempre usano lusinghe in (12) loro parlare per guadagnare; l' altra si è di queglii, che pubblicamente attendono a rubare per forza. Ora *rodiamo* noi, quando noi con grande sforzamento tritiamo alcuna cosa dalla parte di fuori: e allora *lechiamo* noi, quando quello, che non si può agevolmente mangiare, noi il gustiamo, ponendovi su leggiermente la lingua. Così tutti coloro, che vivono sceleratamente, eziandio essendo fedeli, appetiscono la sustanza altrui, ma non possono rapire quello, che eglino appetiscono, e sforzansi tirare verso loro quello, che eglino desiderano, con piacevoli parole, e quasi con morbidezza, e dolcezza; costoro sono queglii, che *leccano la terra*: perocchè eglino s' ingegnano con belle parole acquistare quello, che con ragione non possono torre. Ma queglii, che sono posti in questo mondo in alcuna potenza temporale, e desiderano di rapire la sustanza altrui, dispre-

giano per fraude di lusinghe adempiere il loro desiderio, perchè si veggono poter colla forza della dignitate avere quello, che eglino vogliono. Questi tali non *leccano*, ma *rodono* quello, che eglino appetiscono; perocchè con la fortezza della loro signoria, quasi come con un forte menar di denti, rubano la sustanza de' loro prossimi. Onde consideri la santa Chiesa le vere ricchezze dell' eterna Patria: consideri la moltitudine de' cittadini celestiali: consideri il santo esercizio, che tengono in questo mondo i suoi eletti nella loro mente, e i doni delle innumerabili virtù, che sono in loro: e dalla considerazione di loro un poco levandosi, rivochi l' occhio d' intelletto a considerare la vita de' peccatori, privata da ogni bene: e per la comparazione de' buoni, ragguardi, come i miseri peccatori sono vòti di tutte le virtù, perchè eglino abbandonano le cose superne, e celesti, e desiderano le terrene. Consideri, come alcuna volta eglino eziandio violentemente rapiscono quello, che desiderano, e che forse non lo possono avere altrimenti. Consideri, come ella ha sostenuto questi tali, quasi come posti in fra il suo grembo, e che per le loro colpe, e difetti ella è venuta infino al pericolo, e danno dei buoni; e dica: *i quali rodeano in solitudine*: come se apertamente ella si dolesse, dicendo: eglino non roderebbono, rubando l' altrui eziandio violentemente, se essi prima nel loro intrinseco non fussino rimasi vòti, e privati d' ogni atto delle virtù. Onde ben dichiara il loro stato, dicendo:

Squallidi per calamità, e miseria. Se noi studiosamente non ci curiamo di sanare la inferma carne, ella ne incorre in piggior infirmitade per lo squallore, che vi vien suso: e quando la miseria della negligenza s' arroge alla miseria della carne, più grave molestia sentiamo dallo squallore, che vi è nato. Così l' umana natura, la quale fu bene ordinata dal suo Creatore, ma per difetto della propria volontà è caduta in infirmitade, ora conosce la miseria, in che ella è incorsa; perocchè ella si vede gravata d' innumerabili necessitadi, e non truova nella presente vita cosa alcuna, di che ella non abbia afflizione. Ma quando noi mettiamo lo studio a soddisfare a queste necessitadi della natura nostra alcuna volta più, che non bisogna, e non ci curiamo dei

Fatti intrinsechi della mente; noi colla miseria della nostra negligenza arrogiamo alla nostra infirmità lo squallor della colpa: perocchè noi non ci accorgiamo, come le nostre necessitadi naturali sogliono avere in loro questo gran pericolo, che spesse volte noi non veggiamo, se quello, che noi facciamo per soddisfare a esse, egli è utilitate della natura; o vizioso diletto della carne. Spesse volte interverrà, che volendo noi soddisfare al bisogno del corpo, e avendo questa giusta cagione, noi soddisfacciamo al vizio della nostra cupidità, e col velame della infermità noi ci ingegniamo di scusare la colpa, e dimostrare, che questo sia discrezione, e occultiamo il vizio nostro sotto il mantello della utilitate del corpo. Per questo modo quando noi condisendiamo alla infirmitade della nostra natura più, che non si conviene; che facciamo noi altro, che aggiungere miseria a miseria? E per questa dannabile cagione noi moltiplichiamo lo squallor dei vizj; onde i Santi uomini in ciò, che eglino fanno, con grandissimo studio attendono di non dare alla infirmità della loro natura più, che si convenga; acciocchè sotto l'ombra della necessità, non cresca in loro il vizio del disordinato diletto. Eglino stanno forte conoscendo, altro esser quello, che viene dalla infirmità, e altro quello, che viene dalla suggestione della tentazione: e ponendosi quasi giustissimi Giudici nel mezzo del bisogno, e del diletto, soddisfanno al bisogno della natura quanto si conviene, e raffrenano il diletto col freno della temperanza. Di che interviene, che se eglino sostengono la miseria della loro infirmità, pure per negligenza non caggiono in isquallore di miseria: e conoscono, che ella è miseria della umana natura l'esser sottoposto a queste necessitadi per la infirmità della carne ancora corruttibile (1). Le quali necessitadi desiderava di scampare colui, che diceva: *Signore, trammi dalle mie necessitadi* (Ps. 24. 17.); perocchè egli sapea, che alcuna volta la colpa del diletto esce della ragione naturale del bisogno. E acciocchè volontariosamente egli non facesse alcuna cosa non lecita, desiderava, che gli fusse levato da dosso quello, che contra sua volontà sosteneva del bisogno corporale. Ma per lo contrario i mali uomini godono in

queste necessitadi della loro natura per poterle recare a uso di loro cattivi diletto: e quando soddisfanno alla natura nel dare al corpo il cibo carnale, trascorrono per lo diletto della gola nel vizio dell'empierli bene il corpo. E quando cercano di portare i vestimenti per coprire le membra, vogliono avere i vestimenti non solamente per coprire, ma eziandio, che gli mostrino ben magnifici: i quali non solamente, per esser caldi, gli difendano dal freddo; ma per essere morbidi, diano loro diletto; e i quali non solamente per morbidezza diletino il tatto, ma eziandio per varietade di colori diletino gli occhi. Onde, che altra cosa è a dire il convertire la cagione della necessità nell'uso del disordinato diletto, che aggiugnere lo squallore della miseria alla naturale calamità, e miseria? Ora la santa Chiesa oppressata nel tempo dell'avversitade, si ricorda di coloro, per cui cagione ella sostiene tali cose, e dice: *i quali rodeano in solitudine, squallidi per calamità, e miseria*. Eglino non sarebbero *squallidi per calamità, e miseria*, se eglino non aggiugnessero la miseria del diletto alle naturali necessitadi: le quali necessitadi noi abbiamo meritato per la colpa del nostro primo Padre Adamo. Di che colore congiungono miseria a miseria, e vengono a crescere la colpa per lo tormento della pena. Ma piacesse a Iddio, che questi tali, poichè eglino non si curano di convertirsi a far meglio, tacesino sì il loro male, che eglino eziandio non lo facessero fare agli altri. Eglino hanno invidia, che gli altri sieno quello, che non sono eglino; e hanno dolore, che altri acquistino quello, che eglino perdono. E pertanto se eglino veggono, che alcun bene nasca dell'altrui buone operazioni, di subito si sforzano di distorglielo con la mano del mortal rimprovero. E però segue il testo: *è mangiavano erbe, e cortecce d'alberi*. Ora che dovemo noi intendere (13) per l'erbe, se non la vita di quegli, che cominciano a bene fare; la qual vita è tenera, e vicina alla terra? E per le *cortecce degli alberi*, che dobbiamo noi intendere, se non le buone opere esteriori di coloro, che già appetiscono le cose celestiali?

I mali uomini, quando veggono alcuni, che cominciano a far bene, contraddicono loro, o

(1) Alias della incorruttibile carne. corr. col MS. Marciano. T. Lat. *ex carnis adhuc corruptibilis infirmitate*.

con fare belle d'essi, o quasi dando loro consiglio; e quando pure gli veggono salire a grado di perfezione, perchè in tutto non possono interrompere le loro virtù, si sforzano di torcergli d'alcune loro sante operazioni. A questo modo diciamo noi, che il *mangiar l'erbe, e le cortecce degli alberi*, si è, quando turbano quegli, che cominciano a far bene, e con pestifere suasioni, quasichè con denti della loro malizia, s'ingegnano d'interrompere le sante operazioni di coloro, che crescono verso il cielo a modo, che fa l'albero. Questi maladetti allora *mangiano l'erbe*, quando schernendo lievano quegli, che cominciano a far da loro buon principio. E allora *mangiano le cortecce* degli alberi, quando con la mano del malvagio consiglio ritraggono da ben fare quegli, che già erano per gran tempo perseverati in santa vita. A costoro tolgono alcune buone operazioni, quasi come *le cortecce degli alberi*: e gli altri *mangiano*, come *erba*, cioè gli traggono in tutto co' loro scherni dalla via di Dio. Alcuni, che già saranno fortificati, e cresciuti nelle sante virtù, in alcuna parte gl'impediscono: e gli altri, che erano ancora teneri, e quasi posti presso alla terra, cioè, che da poco si erano convertiti a Dio, in tutto gli separano dalla buona vita, che avean principia. Il perchè diceva il nostro santo Giob, che egli *mangiavano erbe, e cortecce d'alberi*, quando co' loro scherni faceano lasciare ad alcuni le opere loro buone esteriori, che egli prima operavano, e in alcuni altri spegneano ogni divozione dentro. Oltre a ciò possiamo intendere per lo *mangiare dell'erbe* il seguitare alcune leggieri, e piccole opere degli antichi santi Padri; e per lo *mangiare le cortecce degli alberi* il fare l'opere de' Santi antichi dalla parte di fuori, e il non avere in esse opere diritta, e santa intenzione.

Sono alcuni, i quali non potendo acquistare la gloria di questo mondo con le opere, e con gli atti d'esso mondo, cercano di parer santi; e portando abito di riverenza, si sforzano di mostrare, come egli seguitano la santa vita degli antichi Padri; e fanno alcune cose piccole, e leggieri, ma non curano di seguitare i loro gran fatti, e massimamente quegli, che

procedono dalla sola radice della carità di Dio. Costoro in verità *mangiano l'erbe*, perchè lasciano le santissime operazioni, e pasconsi delle vili. Alcuna volta nientedimeno fanno alcune opere di perfezione; ma non hanno in esse la intenzione diritta. E così *mangiano cortecce d'alberi*, facendo alcuni atti esteriori dei perfetti; ma non hanno intenzione buona ne' buoni atti. E quando adoperano il bene solo per la lode umana, e non vogliono seguitare la intenzione, e l'affetto dei Santi uomini, si saziano solo di *cortecce d'alberi*: e solo cercano con tutto il desiderio della mente la gloria, o l'abbondanza delle cose di questo mondo. Onde dirittamente dice il nostro Giob: *e la radice de' ginepri era il cibo loro*. Coloro, i quali, benchè siano mescolati fra gli altri fedeli, non pensano altro, che come possano arricchire, quasi mangiano quello, donde usciranno le gran punture de' tormenti nel punto estremo della lor vita, i quali non desiderano la dolce pastura della divina Scrittura; ma attendendo solo ad acquistar cose temporali, non si saziano del soavissimo pane del grano, ma della *radice del ginepro*. Egli occupano solo la mente loro nelle cose basse di terra, le quali a modo delle foglie del *ginepro* gli pugneranno poi, quando riceveranno (1) per esse aspra punizione, secondo che egli aranno meritato. Ora dispregiano i comandamenti d'Iddio, e non sentono, quanto male sia quello, che egli fanno. E mangiano la *radice del ginepro*, non considerando, come saranno aspri i rami di tal radice; imperocchè la mala operazione, quasi come dalla radice, or dà diletto del peccato; ma poi, come da' rami, pungerà nella pena. Ove ben seguita il nostro testo: *i quali tolgono queste cose delle valli: e quando l'avessino trovate tutte, con grida corrono ad esse*. Se noi facciamo comparazione delle cose superne a queste di terra, tutta la vita presente è una *valle*. Onde coloro, che non sanno contemplare l'altezza de' monti, cioè l'alte opere de' Santi, sempre si diletano in queste cose infime, come in *valli*: e trovando ogni piccol guadagno, con rumore vi corrono, perchè eziandio con contese, e quistioni si sforzano d'averlo. Sicchè il *correre con rumore*, quando tengono (2) al-

(1) Alias riceveranno corr. colla St. ant.

(2) St. ant. tenevano forse è da leggere trovano. T. Lat. In convalle enim repertis singulis cum clamore currere, est etc.

cune cose nelle *valli*, si è piatire, e quistionare eziandio per piccola quantità, quando caso alcuno venisse di guadagno.

Alcuna volta un guadagno, che venga alle mani di uno, che si mostrava d'essere santo, paleserà e scoprirà quali erano prima le sue operazioni. Il perchè tu vedrai alcuni, già grandi fatti nella via di Dio, e che seguiranno gli esempi degli antichi santi Padri in astinenza e in dottrina; ma come eglino troveranno alcun comodo temporale, quasi *frutto della valle* di sotto, con *romore corrono* a esso, rompendo ogni osservanza della santità, che eglino mostravano prima. Oltracciò noi possiamo per *l'erbe e per le cortecce degli alberi* intendere, (14) come noi abbiamo già detto di sopra, l'opere de' santi uomini, ed eziandio le consolazioni e prosperitadi, che eglino hanno in questa vita: imperocchè spesse volte l'onnipotente Iddio esalta in questo mondo d'onore e di gloria esteriore gli eletti suoi, i quali egli ha dentro ripieni di spirituali doni: e quando gli fa onorare sopra tutti gli altri, gli pone per esempio di santa vita a chi vuol seguirare la via delle virtù. Ma i perversi uomini si fanno beffe della loro santa conversazione, perchè solo desiderano di acquistare la felicità di questo mondo: e mangiano l'erbe, perchè si dilettono della contemplazione delle cose transitorie: e così mangiano le *cortecce degli alberi*, perchè nelle loro cogitazioni pensano pure la gloria mondana, che hanno ancora i Santi, come è detto di sopra. Ancora perchè eglino attendono con tutta la loro intenzione all'avarizia, si empiono il corpo di *radice di ginepro*. Appresso rapiscono ogni cosa delle *valli*, perchè sono infiammati di gran desiderj per lo amore di questa misera e corruttibil vita. E quando truovano le cose, *corrono con romore* a esse, perchè si studiano di acquistare le dignitadi, e gli alti gradi di quei santi Padri, la vita e meriti de' quali non si curano d'averle: le quali dignitadi se non le possono avere pacificamente, alcuna volta si sforzano d'averle con quistione e scandolo. Onde, perchè sono separati molto in loro opere dagli antichi Padri, ragionevolmente dice il nostro testo, che eglino *abitano ne' deserti de' torrenti, e nelle caverne della terra, e sopra la ghiaja*. Noi possiamo in buona parte pigliare per li *torrenti* i santi Predicatori, i quali ci porgono

nella presente vita le parole di Dio, e ragunano la moltitudine delle acque in loro, quasi di verno, venendo il Sole della state, si seccano; perocchè quando la luce della eterna patria apparirà, i Predicatori lasceranno il predicare. Possiamo ancora intendere per li *deserti de' torrenti* i guadagni della vita temporale, i quali eglino abbandonano, quando si mettono ad acquistare i guadagni celestiali. Bene avea lasciato tutti i terreni guadagni colui, che diceva; *per lo amore del mio Iddio io ho reputato per dannosa ogni cosa terrena, e stimola, come sterco* (Phil. 3. 8.). Ma perchè i mali uomini appetiscono di acquistare in questa vita quelle cose, che i giusti dispregiano, dice il nostro testo, che eglino *abitano ne' deserti de' torrenti*; perchè fanno stima di quelle cose, che i Santi non si degnano d'averle. Le *caverne della terra* sono le male cogitazioni, che eglino hanno nell'animo: e le quali tengono nascose al cospetto degli uomini. Perocchè i mali uomini schifano di parere agli altri quello che eglino sono in verità: e quando fingono d'essere altro che non sono, occultano loro medesimi nel secreto della loro coscienza, quasi come in *caverne*. I quali non farebbono così, se non perchè hanno perduta ogni speranza della eterna e stabile gloria: e se non perchè eglino ficcano l'animo pure in queste dubbiose cose temporali. E però ben dice: *o sopra la ghiaja*.

La *ghiaja* si è la vita presente, la quale per lo difetto proprio delle sue condizioni, quasi come per l'impeto del fiume è menata continuamente al suo fine. E pertanto l'*abitare sopra la ghiaja*, si è l'affidarsi a questa vita, che vien meno, e ivi porre la sua intenzione, dove l'uomo non può fermare il piede. Possiamo ancora per la *ghiaja* avere altro intelletto, il quale non è da tacere, nè da lasciare; cioè, che il piede, quando si pone in sulla *ghiaja*, sdrucchiola, e va in terra per lo voltare, che fa la *ghiaja*. Alla qual similitudine si adatta molto bene la vita de' mali uomini, i quali, quando si studiano di fare alcune cose lecite e oneste per lo amore del mondo, quasi pongono il piede piano sopra la *ghiaja*; ma di subito il piede sdrucchiola e va in terra, perchè volendo fare molte cose, tosto trascorrono isino a fare le cose illecite e inique. Ora la santa Chiesa per le molte contrarietà, che

ella sostiene oggi in questo mondo, considera nella sua memoria la mala vita degli uomini carnali, i quali ella sostiene, come crudeli nimici a tempo di pace: e conoscendo per cui cagione ella patisce queste cose, dica in persona di Giob; *eglino abitano ne' deserti de' torrenti, e nelle caverne della terra, o sopra la ghiaja*. Noi diciamo, che i mali uomini abitano ne' deserti de' torrenti, perchè non hanno in loro la vera dottrina de' Santi antichi; e che eglino abitano nelle caverne della terra, perchè ricuoprono la loro mala volontà nelle occulte loro cogitazioni: e appresso che eglino abitano sopra la ghiaja, perchè ficcano tutta la loro intenzione in questa mutabil vita. Ma piacesse a Dio, che questi tali, poichè eglino non vogliono resistere alle tentazioni del peccato, almeno con le lagrime della penitenza netassino la colpa, poichè eglino averanno commesso il peccato. Ancora piacesse a Dio, che eglino almeno conoscessino i loro mali, e ponessino allo sterile fico il cofano dello sterco, cioè alla infruttuosa mente la grassezza del (15) lamento della penitenza. Ma alcuna volta l'animo dell' uomo ha questa proprietade, che di subito, che egli cade nel peccato, si dilunga molto dal conoscimento dello stato suo medesimo; perocchè il male, che egli ha fatto, si pone in sull' occhio dell' intelletto, e non lascia discernere la verità. Di che interviene, che l' anima, che volontariamente prima si caccia nelle tenebre, poi non conosce, nè vede, come si possa far bene; e quanto più persevera nel male, tanto meno conosce il bene, che ella ha perduto. Questo avviene, perchè la somma Verità, la quale sottilmente esamina le colpe de' peccatori, tanto più rigidamente permette, che il peccatore non cerchi di ritornare nello stato della grazia, quanto non si curò di esercitarla, quando egli l' aveva; e che quanto si dilunga dall' opera buona, tanto si fugga la memoria d' essa; acciocchè, poichè egli non volle guardare per opera la verità quasi in faccia, egli non possa poi guardarne le di lei spalle per ricordanza. Questa è la cagione, perchè i peccatori, sottoposti a miserabili peccati, godono e ridono, come dice Salomone: *eglino si rallegrano, quando fanno male, ed esultano nelle cose pessime (Prov.2.14.)*. Que-

sta è ancora la cagione, perchè, ballando, fanno cose da piangere. Appresso questa è la cagione, perchè, ridendo, fanno i fatti della lor morte. E perciò il beato Giob soggiugne qui, e dice, che

CAPUT XV.

In tentationis laetantes, gravibus curis affliguntur.

Vers. 7. *Eglino faceano festa fra queste cose, e riputavano delizie l' essere sotto le spine*. Fra queste cose fanno festa coloro, che pure attendono alle cose transitorie, che eglino hanno di presente, e non si curano di considerare i durabili ed eterni beni, che eglino perdono. E quando ardono bene dell' amore pelle cose temporali, di loro propria volontà non vogliono sapere la vera letizia: la quale se eglino con istudio cercassino di conoscere, vedrebbero, come sono da piangere i gaudj, che eglino desiderano. Ma dispreggiando di sapere le cose più utili e migliori, solo eleggono per loro parte, quasi come sommo bene, le cose visibili e fuggitive, le quali, come traditrici, diletmano l' occhio; e amando queste cose visibili, fuggono di udire il contrario: e tanto godono dalla parte di fuori, quanto dentro perdono la considerazione di (1) loro medesimi.

Pure alcuna volta le tribulazioni si mescolano co' loro gaudj, e sono flagellati per quelle cose, di che eglino hanno superbia. Nessuno uomo può senza grave molestia di sollecitudini acquistare le cose temporali, che egli desidera, se egli non l' ha; o mantenerle, se egli l' ha acquistate, o cercate d' avere con miglior gloria e fama, che i suoi pari; o volere essere più reverito da' suoi minori, che non si conviene; o fare minore reverenza ai suoi maggiori, che non debbe; o alcuna volta mostrar potenza, dove ella non è; o fare male, e nientedimeno con paura guardarsi di non esser tenuto cattivo uomo. In verità tutte queste cose pungono i miseri; ma eglino vinti dall' amore delle cose terrene, non sentono queste punture. Onde ben dice il nostro Giob, che eglino reputano delizie l' essere sotto le

(1) Alias de' loro medesimi mala lezione della antica Scrittura de loro medesimi.

spine; perocchè essendo eglino soggetti al diletto de' peccati per la grande affezione, che eglino hanno a questa misera vita, non sanno, quanto sia aspro quello, che essi patiscono. Essi hanno letizia, ma *sotto le spine*; perchè godono delle cose temporali. Ma perchè non possono dispensare le dette cose temporali senza tribulazioni, miserabilmente sono punti da quella sollecitudine, che gli grava. Eglino stanno sotto le spine, e riputano ciò esser delizie; perocchè essi per amore della presente vita soffrono dure cose, e nondimeno spinti dalla troppa affezione dell'avarizia, stimano esser diletto la fatica, e il sostenere, che eglino fanno. Il perchè Geremia ripresentando in sè la forma dell'umana conversazione con lamento (1) si duole, dicendo: *egli mi ha inebriato d'assenzio* (*Thren. 3. 15.*). L'ebbro, come noi dicemmo nella parte di sopra, non conosce quello, che egli sostiene. E così, benchè l'assenzio che egli bee, sia amaro; pure chi n'è inebriato, non conosce l'amaritudine, di che egli è inebriato. E pertanto l'umana generazione, la quale per diritto giudizio di Dio è stata lasciata ne' suoi brutti diletamenti, e per essi diletamenti è stata messa di sua propria volontà in molte tribulazioni, è ebbra d'assenzio; perocchè amare sono quelle cose, che ella per amore di questa presente vita sostiene; e nientedimeno, come cieca per avarizia, e insensibile per ebbrezza, non discerne quella amaritudine. Onde noi veggiamo, che per le molte amaritudini, che truova colui, che è assettato della gloria del mondo, tutto è amaro quello che egli bee. Ma perchè egli con troppa sete il bee, non può per la grande ebbrezza conoscere il male di quella amaritudine. Guarda adunque, come (16) i perversi uomini amano le tribulazioni per la gloria di questo mondo, e volentieri vi attendono con tutte le loro forze, e devotissimamente mettono il collo sotto il giogo di gravi fatiche. Questo descrisse bene Osea, profetando in persona d'Effraim, e dicendo: *La vitella d'Effraim ha apparato ad amare la tritura* (*Osea. 10. 11.*). La vitella, che è avvezata alla fatica della tritura, alcuna volta, se ella è levata dalla fatica, vi ritorna da sè

per la usanza, senza esservi menata, o costretta. Così i mali uomini, diputati alle opere di questo mondo, e avvezati agli affanni delle cose temporali, eziandio perchè eglino possono liberamente astenersene; pure si ficcano da loro sotto il giogo delle fatiche, e per la loro miserabile usanza cercano la fatica in tanto, che eglino non vogliono uscire di sotto il giogo della servitù del mondo, eziandio quando eglino possono.

Questo giogo del mondo levava Cristo nell'Evangelio dal collo de'suoi discepoli, quando dicea: *Guardatevi, che forse voi non graviate i vostri cuori in crapula ed ebbrietà* (*Luc. 21. 34.*). E di subito aggiunse: *nelle sollecitudini di questa vita; acciocchè non vi sopravvenga sprovvedutamente quel dì della morte.* E da capo dice: *venite a me tutti voi, che avete durato fatica, e siete gravati; e io vi ristorerò. Ponete il giogo mio sopra di voi: e apparate da me, che sono benigno e umile di cuore* (*Matth. 11. 28.*). Cristo non volle dire altro nella dottrina, che egli dava dell'essere egli *umile e benigno*, se non dimostrare una via piana di ben vivere all'uomo, poichè arà lasciate tutte le sollecitudini, e le cagioni della superbia. Ma perchè i mali uomini si diletano di sostenere piuttosto l'asprezza della superbia, che la dolcezza della umiltade, e stimano eglino delizie l'essere sotto le spine; eglino sono apparecchiati a patire ogni cosa dura, quasi come morbida e dilettevole, per l'amore del secolo, e per potere aggiugnere all'altezza degli stati della presente vita. Ma Cristo ci comanda, che noi ci leviamo dalle fatiche di questo mondo, e confortaci a pigliare la dolcezza della santa quiete; e nientedimeno i matti uomini vogliono piuttosto andare dietro all'aspre cose carnali, che con gaudio avere la quiete spirituale: più si passano dell'acerba fatica, che della dolcezza del riposo (*Exod. 16. 3.*). La qual cosa il popolo d'Israel ci mostrò in se medesimo, il quale avendo la *manna* dal Cielo per cibo, desiderava le *pentole* della carne, e *poponi*, e *porri*, e *cipolle* d'Egitto. La *manna* dolce e saporosa, che significa ella altro, che la grazia mandata da Dio per cibo della interiore

(1) *Alias con la mente. T. Lat. Jeremias totius in se humanae conversationis speciem sumens per lamentum queritur dicens.*

vita agli uomini, che bene sanno vacare a lui? E le *pentole* piene di carne, che significano altro, se non le carnali operazioni, le quali si cuociono nelle fatiche delle tribulazioni, quasi (1) come nel fuoco? I *poponi* significano le cose dolci della terra. I *porri*, e le *cipolle*, che alcuna volta fanno lagrimare chi le mangia, significano le difficoltà della presente vita: la quale non si mena eziandio pe' suoi amici senza pianto e amaritudine, e nientedimeno è amata, dando lagrime e affanno. Onde lasciando eglino la *manna celeste*, domandavano d' avere *porri e cipolle* coi *poponi*, e colle *carni*; perocchè i mali uomini dispregiano i dolci doni, che vengono loro dalla quiete per grazia divina: e per adempiere i loro carnali diletteamenti, desiderano le faticose opere di questa vita, le quali sono piene di amaritudine, e di pianto. Eglino dispregiano d' aver cosa, onde spiritualmente possano godere: e con ansietate desiderano cose, onde carnalmente n' abbiano a piangere e dolersi. Il perchè il beato Giob riprende con verace sentenza la loro sciocchezza; perocchè eglino con perverso giudizio vogliono piuttosto le cose torbide, che le tranquille; le dure, che le morbide; l' aspre, che le piacevoli; le transitorie, che l' eterne; le sospette, che le sicure. Appresso, la santa Chiesa si ricorda della sciocchezza di costoro, quando ella è gravata di crudeli avversitadi dalla parte di fuori da coloro, i quali ella ha nutriti come suoi fedeli nel suo seno; ma lungo tempo ha sostenuto la loro vita contraria alla vera fede: e si dice: *eglino si rallegravano fra queste cose, e reputavano delizie l' essere sotto le spine*; i quali hanno apparato a fare il male, che eglino fanno, da' loro iniqui antecessori; onde dirittamente soggiugne:

CAPUT XVI.

Duplex est stultitia; alia summae nobilitati conjuncta; alia ignobilis, qua superna sapientia relinquitur.

Vers. 8. *Figliuoli degli stolti, e degli (17) ignobili.* Noi dobbiamo sapere, che infra la santa Chiesa alcuni son stolti, ma niente-

dimeno sono nobili: e alcuni sono stolti, e ignobili, cioè villani. Quegli, che sono stolti, ma non vogliono essere ignobili, dispregiando la prudenza della carne, desiderano, che la loro stoltizia sia loro utile, e con la novitate delle sante virtudi sono levati in alto, e attendono a nobilitare la loro schiatta dalla parte di dentro. Costoro dispregiano la stolta sapienza del mondo, e desiderano d' avere la savia stoltizia d' Iddio, siccome noi troviamo scritto: *quella cosa, che pare stoltizia di Dio, è più savia degli uomini* (1. Cor. 1. 15.). La quale stoltizia Paolo ci ammonisce, che noi seguitiamo, dicendo così: *se ad alcuno fra voi pare esser savio in questo mondo, diventi stolto, acciocchè egli sia savio* (1. Cor. 3. 18.). Appresso, quegli, che hanno presa per loro questa stoltizia, meritano d' udire dalla bocca di Dio nell' Evangelio: *voi, che avete seguitato me, quando il Figliuolo dell' uomo sederà nella sedia della sua Maestà nel dì del giudizio, sederete voi sopra dodici sedie: e giudicherete le dodici tribù d' Israel* (Matth. 19. 28.). Ecco che costoro, che abbandonarono le cose temporali, mercatarono la gloria della potestade eternale. Or che pare in questo mondo maggiore stoltizia, che a lasciare la sua sustanza? E quale esser può cosa più nobile fra le cose eterneli, che venire a giudicare insieme con Dio? Questa nobilitate di tali giudici mostrava Salomone, quando disse quello, che io ho già detto di sopra, cioè: *il marito di lei, nobile nelle porte, cioè ne' ridotti, quando sederà coi senatori della terra* (Prov. 31. 23.). Molto gli mostra Salomone esser nobili, quando gli chiama *senatori*. Ancora Paolo Apostolo considerava questa nobilitate, quando, vedendosi congiunto a Dio per parentela di spirito, diceva: *conciossiachè noi siamo della progenie di Dio: non dobbiamo stimare, che la divinitade sia simile a oro e argento, o a pietra, che sono artificio, e immaginazione, che si fa l' uomo* (Act. 17. 29.). Noi siamo detti *progenie di Dio*: non che noi siamo creati della natura di Dio, ma perchè ci ha creati per lo spirito suo volontariamente, e hacci ricreati, e fatti suoi figliuoli per adozione. Onde ciascuno tanto si appressa a questa nobilitate, quanto egli si sforza d' agguagliarsi per imitazione, e simili-

(1) Così leggi colla St. ant. *Alias quasi quasi.*

tudine di costumi a colui, di cui egli ha ricevuta la immagine.

Dall'altra parte noi diciamo, che sono stolti e ignobili coloro, che per seguitare il loro appetito, fuggono d' avere la supernale sapienza d' Iddio: e si si addormentano nella loro ignoranza, quasi in una casetta di vile famiglia. Imperocchè eglino perdono eziandio la nobile congiunzione, che eglino ebbono da Iddio, quando furono fatti a sua immagine, per cagione che eglino non conoscono a che fine furono creati. Sicchè ben sono stolti e ignobili coloro, che per farsi servi di loro vizj, sono privati della compagnia della beatitudine eterna. Imperocchè noi troviamo scritto: *ogni uomo, che fa il peccato, è servo del peccato* (Joan. 8. 14.). E l' egregio Predicatore Paolo dice: *la sapienza di questo mondo è stoltizia appresso di Dio* (1. Cor. 5. 19.). Onde coloro, che per attendere solamente alle cose terrene, sono repulsi della supernale nobiltà, noi possiamo dire, che essi siano insieme *stolti e ignobili*: e che quegli, che seguono i loro atti, diventino *figliuoli degli stolti e degl' ignobili*, cioè che, perchè eglino seguono loro in costumi, e in loro sensualitate, sono *stolti*, non conoscendo la vera sapienza, e sono *ignobili*, non pigliando nuova vita con libertà di spirito. Interviene nientedimeno alcuna volta, che benchè questi tali facciano operazioni d' uomini iniqui, pure occupano in questa vita i luoghi de' giusti: e pare loro essere figliuoli di quegli, i cui ufficj e dignitadi eglino amministrano dalla parte di fuori per appetito d' onore. I quali Iddio per correzione rinvoca a cognizione di loro medesimi, acciocchè essendo eglino in cattivi desiderj, conoscano, di cui sono figliuoli; imperocchè eglino non sono figliuoli di coloro, il cui luogo essi occupano, ma di coloro, le cui opere essi seguitano. Sicchè dirittamente dice il nostro testo: *figliuoli di stolti, e d' ignobili*. Onde ben soggiugne:

CAPUT XVII.

Stulti sunt et ignobiles quos Deus nescire profitetur.

Vers. 8. *E al tutto non apparenti sopra la terra.* Siccome alcuni sono sopra la terra,

i quali per loro stato vile, quasi come per un velame di ignoranza, sono nascosti alle genti; così alquanti sono nella santa Chiesa, i quali non sono noti nel cospetto di Dio per la viltade delle loro cattive operazioni: a' quali dirà Cristo al di del giudicio: *in verità vi dico, che io non vi conosco* (Matt. 25. 12.). Adunque l' *apparere sopra la terra*, si è mostrare nella vera Fede nobiltade di mente per santa opera. Ma l' *essere sopra la terra*, e al tutto *non apparere*, si è essere nel grembo, e nella Fede della santa Chiesa, e nullo segno di fede mostrare in sue opere. Questi tali posti infra la santa Chiesa sono veduti dagli occhi di Dio per dannazione: e nientedimeno non sono veduti da lui per merito di santa vita; perocchè eglino confessano con la bocca; de' quali dice S. Paolo: *essi confessano, che egli conoscono Iddio: e con fatti lo niegano* (Tit. 1. 16.). Costoro nella santa Chiesa perseguitano piuttosto, che essi non (18) riveriscono la Fede, che colla bocca dicono, ch' essi (1) tengono; e quando egli sono sotto il nome della santa Fede, desiderano più i loro guadagni, che quegli della Fede. Ma i santi uomini, perchè si studiano d' acquistare il merito della Fede con sante operazioni, sono conosciuti dal loro Creatore, eziandio fra la tumultuosa moltitudine de' peccatori. La qual cosa nel Vangelo si figura bene in quella femmina, che aveva il male del flusso del sangue: di cui dice Cristo: *chi mi ha toccato?* e San Piero, con mostrare la ragione, rispose: *le turbe ti priemono, e affliggono: e tu dici, chi mi ha tocco?* Ma egli meritò d' udire la cagione della vera ragione, quando Cristo gli disse: *una persona mi ha tocco, perocchè io ho sentito la virtù*, cioè il miracolo, *essere uscito di me* (Luc. 8. 43.). Ecco le turbe premeano Cristo; ma una femmina sola il toccò, che venne a lui umilmente; imperocchè molti mali uomini nella santa Chiesa, conoscendo, priemono la verità, la quale non si curano ben vivendo toccare. Eglino priemono, e stanno di lunge; perocchè confessano colla bocca di aver notizia di Dio, e per mali costumi si dilungano. Dico ancora, che eglino priemono, e stanno di lunge, perchè contraddicono con fatti a quella medesima fede, che con parole esaltano. Di questo ne abbiamo noi testimonianza

(1) Alias che si tengono.

vera, veggendo, che come alquanti toccano Cristo, e non lo toccano; così alquanti non sono veduti da lui, eziandio quando egli gli vede. E questo è perchè eglino sono apparenti nel suo occulto cospetto a loro dannazione e giudizio, e non sono apparenti per merito di buona opera. Sicchè ragionevolmente dice il nostro Giob: *e al tutto non apparenti sopra la terra*. Che benchè la santa Chiesa gli abbia nel suo grembo; nientedimeno Iddio quasi non vede fra i suoi eletti coloro, che egli non conosce per merito. I quali a tempo di pace tengono in apparenza la Fede, perchè la veggono generalmente fiorire per tutto il mondo; ma se contra essa si levasse una subita tempesta di persecuzione, tosto la negherebbono pubblicamente, e dipoi schernendo impugnerbbono quello, che prima quasi con reverenza teneano. Onde acconciamente seguita Giob, dicendo:

CAPUT XVIII.

*Iniquis crescentibus, fides in opprobrium,
et veritas in crimen erit.*

Vers. 9. *Ora io son venuto a loro in canzone, e son fatto loro in proverbio.* Per le quali parole si mostra quel tempo della santa Chiesa, nel quale ella sarà beffata pubblicamente dai mali uomini, quando moltiplicando gl' iniqui, la Fede sarà in obbrobrio, e la verità in peccato.

In quel tempo sarà ciascun dispregiato tanto più, quanto più giusto sarà; e tanto abbominevole, quanto più sarà laudabile. E pertanto la santa Chiesa nel tempo dell' afflizione nei suoi eletti sarà in proverbio a' peccatori; perchè vedendo i peccatori morire i buoni con tormento, piglieranno per proverbio di maldizione tal tormento. E perchè eglino vedranno la morte transitoria de' giusti, e non la vita durabile, che eglino ne acquisteranno; tanto più deridendo, fuggiranno i mali presenti, quanto con l' intelletto intrinseco non potrauno giugnere a considerare l' eterno futuro merito degli eletti. Ma perchè le parole del testo, che seguono, non sono intrigate di oscure sentenze, noi dobbiamo sotto brevità trascorrerlo, acciocchè noi possiamo giugnere piuttosto a quelle cose, le quali con maggior fatica aremo a sporre. Segue il testo:

CAPUT XIX.

*Iniquorum irrisionibus non dejicitur sed erigitur
et crescit Ecclesia.*

Vers. 10. *Eglino mi hanno in abominazione, e fuggono dinanzi a me: e non si vergognano di sputare nella mia faccia.* Tutti i peccatori fuggono di lunge dalla santa Chiesa, non per passi di lunghi andamenti, ma per gli effetti de' cattivi costumi. Fuggono di lungi non per luogo, ma per merito, quando crescendo la loro superbia, la dispregiano con pubblici rimproveri. E allora *sputano nella faccia sua*, quando non solamente ditraggono ai santi uomini in loro assenza; ma si sforzano di congiugnergli, e confondergli in loro presenza. E quando eglino pubblicamente con ischerni gli dispregiano, gittano in loro vergogna disoneste parole, quasi come brutti sputi. Ma la santa Chiesa sa crescere e moltiplicare (19) nelle tribulazioni e passioni, e tener vita onorevole tra gli obbrobrj. Ella sa non perturbarsi nelle avversitadi, nè gloriarsi nelle prosperitadi. Ella sa nelle cose prospere umiliare la sua mente, e nelle avverse innalzare l' animo suo alla speranza della superna gloria. Appresso, ella sa nelle sue prosperità riconoscere la misericordia di Dio, e nelle avversitadi la giustizia del sommo Giudice; perocchè per suo dono ella ha le cose prospere, e per sua permissione sostiene le avverse. Il perchè di subito soggiugne, e dice di Dio:

CAPUT XX.

*Deo permittente, licet occulto judicio, mala se
perpeti novit.*

Vers. 11. *Egli aperse il suo turcasso, e affissemi.* Noi pigliamo qui per lo *turcasso* di Dio l' occulta sua deliberazione; e che egli allora trae la saetta del *turcasso*, quando caccia fuori la sua sentenza del suo occulto consiglio. Perocchè noi veggiamo bene, quando alcuno è flagellato; ma noi non sappiamo la cagione, perchè egli è flagellato. E quando noi il veggiamo mutare la vita in meglio per la correzione, conosciamo apertamente l' effetto del consiglio di Dio. Sicchè il *turcasso* è la sua deliberazione occulta. Ma dal *turcasso* aperto

siamo noi afflitti, quando per quello, che segue dopo il flagello, noi discerniamo per che cagione noi siamo afflitti. E questo interviene, perchè quando Iddio vede i peccati nostri, e pure non distende la mano a farne vendetta, tiene il *turcasso*, quasi chiuso. Ma ferendo poi, dimostra quanto gli dispiacette quello, che sopportò lungo tempo di noi. Ora la santa Chiesa oppressa nelle tribulazioni de' suoi eletti, dice: *egli aperse la sua saetta, e afflissemi*. La qual santa Chiesa sostenendo le superbe parole dei suoi avversarij, e vedendo, che la sua predicazione non è accettata, gli abbandona per la loro durizia, non dando loro il dolce cibo delle sue sante parole: e conoscendo, che i suoi persecutori diventano peggiori per udire le sue buone esortazioni, piuttosto si vuol tacere. E quando vede noi meritare coloro, che odono, con prudente silenzio occulta la sua predicazione. Onde direttamente soggiugne il nostro testo, e dice:

CAPUT XXI.

A praedicatione feriandum est cum ii qui verbum Dei excipiunt, inde pejores fiunt.

Vers. 11. *E pose il freno nella bocca mia.* Questo freno del silenzio, che fu posto ancora agli Apostoli da' Giudei, conobbono eglino bene, quando dissero: *a voi si conveniva prima predicare la parola di Dio; ma perchè voi l'avete scacciata da voi, e avete giudicati indegni dell'eterna vita, ecco noi ne andiamo al popolo gentile* (Act. 13. 46.). Appresso, questo freno veggono i Santi uomini, che egli è posto agli oddurati cuori de' peccatori, quando egli dicono per lo Profeta: *come canteremo noi il cantico del Signore nella terra altrui* (Psal. 136. 4.)? Ancora tal freno poneva San Paolo al Discepolo suo, quando per comandamento gli dice: *schifa l'eretico dopo la prima, e seconda ammonizione; perocchè tu vedi, che partito è in tutto dalla verità colui, che fa così, e condannato per proprio giudizio* (Tit. 3. 10.).

Alcuna volta i santi Dottori con profonda considerazione ragguardano gli ostinati cuori di quegli, che resistono loro; e vedendogli abbandonati da Dio, non senza afflizione, e ge-

mito si tacciano. Così Salomone ponea freno a' Dottori, quando diceva: *non voler riprendere il derisore*, cioè colui, che se ne fa beffe, *acciocchè egli non l'abbia in odio* (Prov. 9. 8.). Ma se noi tacciamo di riprendere, perchè temiamo, che non ci perseguiti tal derisore; allora noi non cerchiamo il guadagno di Dio, ma il nostro. Nella qual cosa noi dobbiamo sapere, che alcuna volta i rei uomini, quando sono ripresi, ne fanno di peggio: e pertanto, se noi tacciamo, e lasciamo di riprendergli per loro amore, noi il facciamo per loro, e non per noi. Onde di necessità dobbiamo alcuna volta tacendo sostenere in loro quello, che eglino fanno; acciocchè vivendo noi bene, veggiano (1) in noi quello, che eglino non sono. Il perchè la santa Chiesa, la quale sempre caccia fuori per caritate le sue parole, alcuna volta per la carità medesima le ritrae a sè, e restringe: e però dice: *egli ha posto il freno nella mia bocca*. Come se apertamente confessasse, e dicesse: poichè io non mi veggio far frutto in alcuni, io ho ritratto la mia predicazione da loro, acciocchè almeno per pazienza eglino apparino a seguitare la vita mia, quando non vogliono ricevere le mie parole, che io porgo loro nella mia predicazione. Ma ella alcuna volta più si duole delle nostre tribulazioni, perchè ella vede, che noi l'abbiamo (20) da coloro, in cui noi avevamo posta maggior fidanza, e maggiore amore fraterno: e però soggiugne, e dice:

CAPUT XXII.

Pro sinistra gentiles, pro dextera Judaei intelligendi.

Vers. 12. *Le mie miserie di subito si levarono su dalla mano destra d'oriente.* Le miserie si leverebbero dalla mano sinistra, se ella sostenesse l'avversità delle persecuzioni di qualunque persona, che fusse posta fuori della religione cristiana, e che pubblicamente negasse Cristo. Ma quando ella patisce le tentazioni de' tormenti di alquanti quasi fedeli, le miserie nascono quasi da mano destra: imperocchè quegli, che vivono sotto il nome di Cristo, impugnano in lei il nome di Cristo: e per l'uso medesimo del nostro parlare noi di-

(1) Così fu letto il Lat. in una variante dal Galliccioli: *Quatenus in nobis discant videndo bene vivendo quid non sunt.*

ciamo aver *dalla mano destra* quello, che noi tegnamo per grande fatto: e *dalla sinistra* quello, che noi tegnamo da poco (1). La qual cosa Zaccheria apertamente dimostra, dicendo: *e mostrommi Gesù gran Sacerdote; e Satan gli stava dalla mano destra per contrariargli*. E per mostrare più apertamente quello che aveva innanzi detto, seguitando aggiugne: *e disse il Signore a Satan: it Signore, che ha eletto Gerusalem, increpi te, Satan: cioè confonda te, Satan. Or non è questo tizzone stato tratto dal fuoco?* (Zach. 3. 1. 2.). Di che come ivi il popolo Giudaico era disegnato per la *parte destra*; così qui per questo vocabolo *destra* è figurato il popolo fedele della santa Chiesa. Per la qual cagione il Giudice eterno, quando verrà a giudicare, porrà i cavretti dalla parte sinistra, e gli agnelli dalla *parte destra* (Matth. 25. 33.). Ora provocando coloro, che pareano fedeli, a ingiuria la santa Chiesa nel tempo dell'avversitate, senza dubbio le miserie le surgono dalla *parte destra*. Onde ben si chiama questa destra mano la *destra dell'oriente*, siccome (21) noi leggiamo scritto del Capo di questa destra: *oriente è il nome suo* (Zach. 6. 12.). Imperocchè la luce si leva dall'oriente; dirittamente si chiama *oriente* colui, per lo cui lume, e per la cui giustizia la notte della nostra ingiustizia è rischiarata. E pertanto le miserie surgono dalla *parte destra* dell'oriente, quando coloro, che ella credea, che fussino membra elette del suo Redentore, si levano a perseguitarla. E ben dice il nostro testo: *che le miserie di subito surgono*; perocchè non essendo strani quegli, che la perseguitano, di subito si partono da lei, e di subito la perseguitano. Ma se noi volessimo chiamare per questo nome *destra* quegli, che sono veramente fedeli; le *miserie surgono dalla parte destra dell'oriente*, quando venendo il punto della persecuzione, i giusti sostengono i crudeli assalti de' perversi uomini. Ora segue il testo, e dice:

CAPUT XXIII.

Ejus extrema membra quasi pedes quandoque subvertuntur.

Vers. 12. *Egli sovvertirono i miei piedi: e oppressaronmi con loro orme, quasi come onde*

marine. Noi possiamo per li *piedi* della santa Chiesa intendere le sue streme vili membra, le quali attendendo solo alle cose terrene, tanto piuttosto possono essere ingannate dai loro avversarj, quanto meno intendono alle cose superne. Questi piedi gli avversarj sovvertono, quando tirano all'errore della loro dottrina l'estreme membra della santa Chiesa. E tali piedi rivolti non posson tenere il diritto cammino, quando l'infime persone per l'essere indotte dalle promesse de' suoi persecutori, o spaventate per minacce, o inchinate per tormenti, escono fuori della diritta via. Onde bene agguaglia l'orme degli avversarj all'onde del mare, quando dice: *e oppressarono me colle sue orme, quasi come con onde marine*; perocchè i rei uomini, i quali sempre molestano i buoni, e con arroganza gl'inquietano, si mettono per un cotal modo di dire a affondare, quasi come una tempesta, la nave della mente. Della qual tempesta dice Salomone: *l'empio non sarà, quasi tempesta, che passi via* (Pr. 10. 25.); imperocchè il mal esempio, quasi come una onda del mare, attuffa nel pelago de' peccati i fragili uomini, quando veggono i peccatori prosperare in questo mondo. Segue il nostro testo, e dice:

CAPUT XXIV.

Occultis hostium insidiis ejus vias dissipantur Deo ad tempus utiliter deserente.

Vers. 13. *Eglio dissiparono le mie vie, hannomi posto insidie, e hannomi soperchiato: e non fu chi mi desse ajuto*. Queste parole dica il beato Giob de' maligni spiriti, cioè degli occulti nimici. Dicale ancora la universal Chiesa di tutti i persecutori, cioè degli avversarj manifesti. Perocchè eglio *interrompono le sue vie*, quando con maliziosa suasiono perturbano le vie della verità ne' cuori di molti. Eglio *insidiando soperchiano*, quando con falsa simulazione di bene pervertono coloro, che apertamente non possono indurre al male. Ma mirabil detto è quello, che soggiugne: *e non fu persona, che mi desse ajutorio* (Psal. 9. 10.); conciossiachè il Salmista gridi dell'ajutorio Divino: *Iddio è ajutorio nelle necessitadi, e nelle tribulazioni: e sperino in te coloro, che cono-*

(1) Alias aver la mano destra quello che noi tegnamo da poco, corr. colla St. aut.

scono il nome tuo: perocchè tu, Signore, non abbandoni coloro, che ti cercano. Appresso troviamo scritto; *chi ha avuto la sua speranza in Dio, e fu confuso? E che sia stato fermo ne' suoi comandamenti, ed è stato abbandonato? E chi l'ha invocato, e Iddio l'ha dispregiato?* (Eccli. 2. 11. 12.). Quasi dica: nullo è stato derelitto. Onde per qual cagione dice ora il testo nostro: *e non fu chi mi facesse ajuto*; senonchè l'onnipotente Iddio alcuna volta a certo tempo abbandona quegli, che egli sommamente amava? Il perchè è scritto: *a un punto un poco io ti abbandonai, e con gran misericordia io ti congregherò insieme. Io nascosi un pochetto in sul punto della mia indignazione la faccia mia da te, e con misericordia sempiterna arò misericordia di te* (Isaia 34. 7.). Per questa cagione il Salmista dice: *non mi abbandonare in tutto* (Psal. 11. 8.). Egli conosceva, che utile gli era l'esser per poco tempo derelitto, quando domandava di non essere abbandonato in tutto. Imperocchè Iddio, visitando, ajuta i suoi Santi: e abbandonando, sì gli pruova; e con suoi doni gli conferma; e gli tenta colle tribulazioni. Onde dirittamente il Savio dice: *in prima Iddio elegge l'uomo; poi induce sopra di lui timore, e paura, e probazione: e sì lo tormenta nelle tribulazioni della sua dottrina, insinchè egli lo tenta nelle sue cogitazioni.*

La grazia di Dio chiama l'anima dell'uomo, e la tentazione la pruova. Il perchè l'onnipotente Iddio permette, gli avversarj de' suoi eletti temporalmente prosperare contro di loro, acciocchè la vita de' buoni si purghi per la crudeltà de' rei. Imperocchè Dio non permetterebbe mai, i buoni avere avversarj, se egli non vedesse quanto i buoni ne fanno di meglio, e che quando gli uomini ingiusti usano crudeltà, i giusti sono purgati, e che i perversi uomini esercitano la loro mala vita in utilità de' buoni e innocenti; e quando gli umiliano e molestano bene, allora per quella umiltà gli provocano a far meglio. Onde dirittamente dice Salomone: *colui, che è stolto, servirà al savio* (Prov. 11. 29.). E nientedimeno noi veggiamo spesse volte, i savj essere sottoposti, e gli stolti tenere l'altezza della signoria; e che i savj, come servi, ubbidiscono, e gli stolti con superbia tirannesca signoreggiano. Come dunque la divina sapienza ditermina, che lo stolto serva al savio; conciossiachè lo stolto alcuna volta

preme il savio colla forza di temporal signoria? Ma noi dobbiamo sapere, quando lo stolto Signore esercita l'autorità della sua potenza contra il savio, e quando l'affanna con fatiche, lo lacera con villanie; allora queste tribulazioni lo purgano da ogni ruggine di vizio. Ancora lo stolto, eziandio signoreggiando, serve al savio, quando perseguitandolo il conduce a maggiore stato di perfezione. Così alcuna volta i servi per l'esser maestri de' loro signori pupilli e piccoli, comandano loro, fanno loro paura, gravangli e battongli: e per tutto questo non è però, che eglino non siano servi; perocchè eglino sono deputati a questo, cioè, che eglino, eziandio battendo, servano ai loro signori, mentre che essi apparano la dottrina. A questo modo, quando i perversi uomini tormentano i buoni, gli purgano; e così la potenza degl' iniqui fa male in utilitate de' giusti. Ma alcuna volta parrà a' giusti, che siano circondati dalle tribulazioni, che Iddio indugi troppo a sovvenirgli, quando la crudeltà dei persecutori un poco per lunghezza di tempo gli tormenta. Ma l'ajutorio di Dio sempre è presto a tempo debito; comechè quello, che Iddio fa tosto, paja tardi a chi sostiene il dolore. E quando il tribolato vorrebbe, che il sussidio venisse subito dopo la domanda; se egli non viene, come egli domanda, fa stima di non averlo mai. Onde dice ora il beato Giob: *e non fu persona, che mi desse ajuto.* In questa parola si mostra la gran passione, che egli avea: che benchè il superno ajutorio fusse presente, quanto alla ordinata provvidenza di Dio; pure a chi sostiene, pare, che gli manchi, quanto al gran desiderio, che egli ha. Segue il nostro testo, e dice:

CAPUT XXV.

Lugendus animae status, quando in eam hostes irruunt, rupto fidei muro.

Vers. 14. *Egli mi vennono addosso, quasi rotto il muro, e aperta la porta: e rivolsonsi alle mie miserie.* In questo luogo noi pigliamo per (22) lo nome del muro il Redentore dell'umana generazione, del quale il Profeta, parlando della edificazione della santa Chiesa, dice: *Sarà posto in essa il muro, e l'antimuro* (Isaia 26. 1.). Il nostro muro è colui, che non lascia

il corso de' maligni spiriti giugnere insino ai nostri cuori. Il quale ha posto eziandio l'*antimuro*; perocchè innanzichè egli si mostrasse per carne, mandò i Profeti a predicare il misterio della sua Incarnazione. Sicchè dirittamente per lo nome dell'*antimuro* sono chiamati coloro, i quali predicando, come doveva incarnare, sono stati quasi innanzi al *muro*. Ma quasi il *muro* si rompe, quando la fede, che noi abbiamo nel nostro Redentore, per inducimento de' rei uomini è dissipata e corrotta ne' cuori di alcuni. E quando la signoria è data in questo mondo a' peccatori, è aperta la porta degli errori. Onde è quasi rotto il muro, e aperta la porta, quando i perversi uomini vanno addosso a' buoni, e quando essi posti in alcuna temporale podestate, si sforzano di struggere qualunque minima particella di fede fusse nei cuori d'alcuni semplici. De' quali ben soggiugne il nostro Giob: *e son rivolti alle mie miserie*. E questo è, perchè essi sono prima rivolti alle sue miserie; imperocchè se eglino, mal vivendo, non si fussino rivolti prima alle sue miserie, non arebbono poi indotti gli altri alle loro. Ma poichè essi sono caduti nelle loro miserie, si volgono a conducervi gli altri, quando si studiano di tirare alcuni, che sono per fede a noi congiunti, a que' mali, ne' quali essi sono intrigati. Possiamo ancora intendere per lo nome della regola della santa vita, come dice Salomone; *io passai per lo campo dell'uomo pigro, e per la vigna dell'uomo stolto; ed ecco l'ortiche aveano ogni cosa ripieno. Le spine aveano coperto la superficie della terra, e la parete della pietra era disfatta* (Prov. 24. 30.). Il passare per lo *campo del pigro*, e per la *vigna dello stolto*, si è ragguardare la vita di ciascun negligente, e considerare l'opere sue. La qual terra la *ortica*, e le *spine* riempiono, quando nel cuore de' negligenti pizzicano desiderj terreni, ed escono fuori punture de' vizj; perocchè egli è scritto: *ogni ozioso sta in desiderj* (Prov. 28. 19. Sec. XXX.). La parete delle pietre è *disfatta*, cioè la regola de' santi Padri è dissipata ne' loro cuori. E a mostrare, che egli vedesse, per la *parete disfatta* la regola esser rotta e dissoluta; di subito ivi aggiunse: *la qual cosa avendo io veduto, posi la disciplina nel cuor mio, e apparaila per lo esempio altrui* (Prov. 24. 52.). E così quasi per lo muro rotto entra il nimico,

quando per astuta suasion de' maligni spiriti, o de' perversi uomini, eziandio le minime cose della santa regola sono tolte dal cuore. Ma quando il vigore di essa regola si dissolve nel cuor de' peccatori, eglino hanno per niente tutte le buone opere de' santi uomini, e stimano, non valere alcuna cosa ciò, che eglino veggiono di virtù in loro. Onde ben soggiugne:

CAPUT XXVI.

Despectis veris bonis, carnales fluxis, cum quibus pereunt, inituntur.

Vers. 15. *Io sono ridotto a niente*. Noi siamo *ridotti a niente* secondo la stima de' rei uomini, quando noi non vogliamo i beni temporali, i quali eglino, quasi come cose somme, amano. Eglino spregiando il premio eternale a noi promesso, appetiscono pure cose terrene: e se mai nascesse nella lor mente alcun buon pensiero della gloria de' beati, di subito l' affogano colla memoria del diletto terreno. Il perchè subito soggiugne e dice: *tu m' hai tolto, quasi come il vento, il desiderio mio*. Il popolo fedele dice, che egli sostiene pena, quando egli vede sostener pena quegli, che egli ama. E il *vento* leva il desiderio, quando qualunque cosa transitoria spegne l' appetito delle cose eterne; ove ancora adattando alla materia, soggiugne: *e come nuovo trapassò la mia salute*. Le *nuvole* sono poste in alto; ma il vento le spigne, e falle correre. Così in verità sono i beni temporali degl' iniqui uomini, i quali per la altezza della dignità, e degli onori, pare, che siano in alto; ma sono spinti a trapassare il corso della loro vita tuttodi, quasi da certi venti della morte vicina. Così la salute dell' uomo passa, come nuovo: perocchè la gloria degl' iniqui, perchè ella è in alto, non istà ferma. Ma avendo Giob detto de' desiderj e degli atti de' peccatori, converta le sue parole agli eletti, e dice:

CAPUT XXVII.

Nunc in se marcescunt electi, sed in Deo virent.

Vers. 16. *Ora l' anima mia marcisce in me medesimo, e i di dell' afflizione posseggono me*. L' anima degli eletti ora *marcisce* in questo mondo, perchè poi fiorirà in quella eterna.

letizia. Ora è posseduta da' di della afflizione, perchè i di della letizia seguiranno poi: perocchè è scritto: *ben sarà nello stremo a colui, che teme Iddio* (Eccl. 13. 19.). E da capo dice della santa Chiesa: *ella riderà nell' ultimo di: ora è tempo d' afflizione a' buoni, acciocchè eglino abbiano, quandochè sia, gaudio senza tempo* (Prov. 31. 25.). Appresso, eglino in un altro luogo dicono a Dio: *Tu ci umiliasti nel luogo della afflizione* (Ps. 43. 20.). Il luogo della afflizione si è la vita presente.

I giusti sono afflitti qui, acciocchè eglino sieno sublimati nella vita eterna, cioè nel luogo del gaudio. Sicchè quando Giob disse, che l' anima sua *marciva*, ragionevolmente disse prima *in me medesimo*: perocchè in noi medesimi la mente nostra è afflitta, ma in Dio è ella consolata. Ella è tanto posta di lunge dalla plenitudine del gaudio, quanto, per esser repulsa dal vero lume del suo Creatore, si dilunga da se medesima. Ma allora giugne ella a gustare la vera letizia, quando per essere sollevata per la grazia della eterna contemplazione, trapasserà ella eziandio sopra se medesima. Nientedimeno è di bisogno, che noi tgnamo, essere per tutto vere secondo la storia quelle cose, che noi per istudio d' allegoria di sopra abbiamo trascorso: le quali io ora lascio di dire, perchè veggio, che sono aperte, e chiare a chi le leggerà. Ma perchè nel tempo dell' ultima persecuzione molti saranno, che periranno, e pochi quegli, che saranno salvi; perciò il santo Giob nel tempo della sua passione dice poche cose de' buoni, e molte de' rei. Onde di subito rivolge le sue parole a coloro, che periscono, e in tal modo narra le cose sue, che quello, che egli narra, si può adattare a quegli che saranno dannati (23); e dice:

CAPUT XXVIII.

Saeviente persecutione, fortes et qui in corpore Ecclesiae sunt velut ossa, deficiunt.

Vers. 17. *Le mie ossa son forate la notte da' dolori: e quelli, che mi mangiano, non dormono.* Se noi attendiamo alla storia, la cagione,

e il fatto è manifesto: perocchè la moltitudine de' vermini, che uscivano delle bocche delle sue ferite, laceravano il corpo del santo uomo. E se noi cerchiamo il misterio della allegoria, noi possiamo figurare per l'ossa, de' forti uomini, che sono nella santa Chiesa: i quali quasi come per loro forza sostengono le membra, quando pazientemente sopportano (1) degli uomini meno perfetti. Ma quando nel tempo dell' ultima tribulazione maggiore (2) persecuzione si leverà contro di lei, l'ossa sue saranno allora di notte forate di dolori; perocchè alcuna volta coloro, che pareano sostenere gli altri nella fede, vinti da' tormenti verranno a negare essa fede. E pertanto dice: *la notte l'ossa mie son forate da' dolori*; come se apertamente dicesse: i miei forti fedeli oppressati dalle tenebre delle tribulazioni, saranno intanto ottebrati per la afflizione, che eziandio quegli che aveano in me vigor di forza, averanno quasi un forame di timore. E ben dice: *E quegli, che mi mangiano, non dormono*; perocchè i maligni spiriti, che consumano tutti gli uomini carnali, tanto più gli tentano, quanto eglino sono gravati del peso della (3) carne. Ma piacesse a Dio, che i persecutori della santa Chiesa fussino pochi, poichè eglino sono tanto perversi! Onde dice il nostro Giob:

CAPUT XXIX.

Qui Ecclesiae velut vestimentum adhaerent, nunquam ab ea, vi tormentorum, separantur.

Vers. 18. *Il vestimento mio si consuma per la moltitudine di quegli: e tengonmi cinto, quasi come un collaretto della gonnella.* Se noi attendiamo alla istoria, noi non doveremo pigliare altro pel vestimento del beato Giob, che il corpo suo, il cui vestimento si consuma, quando la carne è crucciata.

Ma se vogliamo queste cose intendere secondo il misterio della allegoria, il vestimento della santa Chiesa si è la vita de' suoi fedeli. Imperocchè come tutta la santa Chiesa insieme è vestimento di Cristo; così i fedeli sono vestimenti di lei. Perocchè se la santa Chiesa

(1) Forse è da aggiungere i costumi. T. orig. *dum mores infirmitatum stabiliter portant.*

(2) Mancava nel T. l' inciso *tribulazione maggiore* e fu aggiunto colla St. ant. sulla scorta del T. Lat.

(3) Alias *dalla carne* corr. colla St. ant.

non fusse *vestimento di Cristo*, Paolo Apostolo non direbbe: *acciocchè quegli avesse per sè la gloriosa Chiesa, che non abbia macula, ovvero piega (Eph. 5. 27.)*; cioè che per peccato non abbia macchia, nè per duplicitate abbia piega; e che per giustizia sia monda, e per semplice intenzione sia distesa (1). Sicchè quella cosa, che si lava, acciocchè ella non abbia macula, e si distende, acciocchè non abbia piega, di chiaro è *vestimento*. E come tutta la Chiesa generalmente si dice *vestimento di Cristo*; così sono *vestimenti della Chiesa l'anime di ciascun fedele*, le quali convertite dall'errore, la circondano, credendo e fedelmente accostandosi a essa. Delle quali anime Iddio alla sua Chiesa per lo Profeta con giuramento dice: *vivo io, che tu sarai vestita di tutte queste, come d'ornamento (Is. 48. 18.)*. Ma quando la tempesta di crudele persecuzione nasce, si partono molti dal suo amore, i quali pareano accostarsi a lei continuamente. E per tanto dice: *il vestimento mio si consuma per la moltitudine di essi*; perocchè quando sono molti quegli, che crucciano e tormentano, così molti sono i disfatti e consumati, i quali prima s'accostavano a lei per congiunzione d'amore. Sicchè ben soggiugne: *e cinsemi quasi come un collaretto di gonnella*. Il collaretto della gonnella si è il collo dell'uomo vestito: e se il collo strigne, la via della voce e del fiato si serra. Così i peccatori costringono la santa Chiesa, quasi con un *collaretto di gonnella*, quando si sforzano di spregiare in lei con loro persecuzione la vita della fede, e la voce della predicazione. E questo specialmente sogliono eglino sforzare di fare, acciocchè da lei siano in tutto levati via i Predicatori. Onde coloro, che s'opponcano al principio della nostra Fede, facendo battere gli Apostoli, comandarono loro, dicendo per espresso comandamento: *Noi vi comandiamo, che voi non insegniate al popolo in questo nome: ed ecco voi avete ripiena Gerusalem di vostra dottrina (Act. 5. 28.)*. Sicchè cingeano il corpo della santa Chiesa, quasi con un *collaretto*, coloro che facendo impedimento ai Predicatori, quasi si stringeano il collo di lei, e non le lasciavano aperta e libera la via della voce. Ma tutti gli eletti in tal tempo di

persecuzione eleggono piuttosto di morire, che di tacere: e se pure corporalmente perdono la vita, gli stolti e carnali uomini gli stimano da poco, e vili; imperocchè non possendo i peccatori considerare le virtù, in che specialmente sono fondati gli eletti, quando gli veggono, secondo la carne, mal morire, gli reputano infelici. Onde soggiugne il nostro testo, e dice:

CAPUT XXX.

Hanc tamquam lutum, favillam, et cinerem conculcant.

Vers. 19. *Io sono agguagliato al loto, e assomigliato alla favilla, e alla cenere*. La santa Chiesa nell'animo e nel giudizio de' perversi uomini è agguagliata al loto, quando la veggono temporalmente conculcare. È assomigliata alla favilla e alla cenere: perocchè, quando non veggono i suoi beni interiori, stimano, che ella sia condotta solo a que' mali, che la veggono corporalmente sostenere. Di che il fedel popolo degli eletti, vedendo molti de' suoi cadere, vorrebbe, se possibil fusse, mutare i tempi di tale avversità: e perchè la sua orazione (2) non è così tosto esaudita, il pianto cresce. Onde ancora dice:

CAPUT XXXI.

Ecclesiae liberari postulantis oratio non continuo exauditur, Qua ratione.

Vers. 20. *Io griderò a te, e tu non mi esaudirai. Io sto ritto, e tu non mi guardi (24)*. Veramente nel tempo della persecuzione la santa Chiesa sta ritta, e ferma nella fede, e col desiderio grida; ma ben si duole, quasi di non essere veduta, quando vede i suoi santi desiderj prolungati nelle tribulazioni. Ma quando i santi uomini sono oppressati dalle persecuzioni degli avversarj, e quando con continui prieghi domandano d'essere liberati; l'onnipotente Iddio per suo profondo consiglio suole indugiare d'esaudire le loro petizioni, acciocchè in loro crescano i meriti della pa-

(1) Alias *sia desta* corr. col MS. Marciano e col T. Lat. *tensa*.

(2) Alias *operazione* corr. colla St. ant.

zienza, e acciocchè tanto più siano esauditi a merito, quanto più tardi sono esauditi a volontà. Onde in altro luogo è scritto: *Iddio mio, io griderò il dì e la notte, e tu non mi esaudirai (Ps. 21. 3.)*. E volendo mostrare la utilità, che segue dal non essere così tosto esaudito, di subito aggiugne: *e questo non sarà reputato a me stoltizia*. Molto fa prode ad accrescere e moltiplicare la sapienza de' Santi, che tardi ricevono quello, che eglino addomandano; acciocchè per lo indugio cresca il desiderio, e per lo desiderio cresca l'intelletto. E quando l'intelletto si distende, più ardente affetto gli è porto; e l'affetto diventa più capace a meritare i doni celesti, quando sarà più lungo tempo paziente nell'aspettare. Ma con tutto questo il dolore spigne la pazienza de' Santi a domandare: e benchè per lo indugiare crescano le virtù, pure temono, che mancando loro la grazia, che domandano, non siano dannati, come persone dispregiate da Dio. Ora seguita il testo: *tu mi sei mutato in crudele, e nella durezza della tua mano mi nimichi*. La vecchia traslazione molto discorda da questa sentenza; perocchè quello, che in questa si dice di Dio, nell'altra si dice degli avversarj e de' persecutori. Ma perchè questa nuova traslazione, come si dice, è tratta dalla lingua Ebraica e Arabica, dovemo noi credere ciò, che in essa si contiene: e abbiamo di necessità, che per l'ufficio della nostra esposizione sottilmente noi cerchiamo le sue parole. Il testo dice:

CAPUT XXXII.

De Deo nihil dignum dicere aut cogitare possumus.

Vers. 21. *Tu sei mutato a me in crudele, e nella durezza della tua mano tu mi nimichi*. Quando nella divina Scrittura alcuna cosa si dice meno che degna a Dio, l'animo del lettore si debbe muovere, come quando udisse alcuna cosa degna di Dio. Perocchè ciò che si dice di Dio, è in se medesimo indegno, che possa dirsi; e conciossiachè l'intelletto di qualunque uomo per lo grande stupore non sia sufficiente alla sua laude, quando potrà essere sufficiente alcuna lingua a parlare de' suoi misterj? Appresso, lo Spirito Santo mostra que-

sto medesimo agli uomini nell'intelletto, cioè quanto i misterj divini sono ineffabili: e perciò alcuna volta parlando di Dio, usa eziandio parole, che sono giudicate viziose appresso agli uomini; acciocchè per quelle cose, che pajono indegne agli uomini, e pure si dicono di Dio, gli uomini debbano considerare, che già non sono degne di Dio quelle cose, che sono reputate degne a lui, benchè siano convenevoli appo gli uomini.

Iddio è detto *zelante*, siccome troviamo scritto: *il Signore, il cui nome è zelante (Exod. 34. 14.)*. È detto *irato*, come dice la Scrittura: *Il Signore è irato contra Israel (Num. 32. 13.)*. Iddio è detto *penitente*, siccome è scritto: *Io mi pento d'aver fatto l'uomo (Gen. 6. 7.)*. E in altro luogo: *Io mi pento, che ordinai Saul Re d'Israel (1. Reg. 15. 11.)*. Ed è detto *miserericordioso*, siccome è scritto: *il Signore è misericordioso, e pietoso, e paziente, e molto misericordioso (Ps. 85. 15.)*. È detto *prescio*, cioè che innanzi sa la cosa, che ella sia, come dice la Scrittura: *i quali egli innanzi seppe, e predestinò a potersi fare conformi alla immagine del suo Figliuolo (Rom. 8. 29.)*; conciossiachè nè zelo, nè ira, nè penitenza, nè prescienza possano essere in Dio. Tutte queste cose sono tratte dagli atti degli uomini; perocchè volendo parlare d'Iddio, per bisogno di vocaboli ci conviene discendere alle parole della nostra infirmitade; acciocchè quasi per certi gradi fatti a noi, e posti appresso a noi, noi possiamo, quandochè sia, per quelle cose, che noi vediamo a noi vicine, salire all'altezza del cielo. Noi diciamo colui *zeloso*, che con tormento della sua mente guarda la castitade della moglie: e diciamo, che colui si *cruccia*, che si accende con fervore dell'animo a punire il vizio. Diciamo, che colui sia *penitente*, a cui dispiace quello, che esso ha fatto; e fa altro, mutando quello, che egli avea fatto. Diciamo appresso, che colui è *miserericordioso*, che per pietade si muove verso il prossimo suo. La *miserericordia* si trae dal cuor misero; avendogli compassione è tocco dal dolore dell'animo: e per quello fa il cuor suo misero, acciocchè egli liberi dalla miseria colui, il quale egli vede esser misero. Diciamo ancora *prescive*, cioè *antivedere*, e *innanzi sapere* colui, che vede alcuna cosa innanzi, che ella venga, come se fusse fatta quella cosa, che si dovesse fare in

futuro. Ora come diremo noi Iddio zeloso, il quale nella custodia della nostra castità non è tocco dal cruciato di niente? O irato, il quale nel punire i nostri vizj non è commosso d'alcuna perturbazione nell'animo? O penitente, il quale mai non si duole d'aver fatto quello, che una volta è fatto. Come ha misericordia, che mai non ha cuor misero? Come è prescio, e antiveduto, conciossiachè nulla si può sapere innanzi, se non quello, che non è ancora fatto, e che si debbe fare? E sappiamo, che nessuna cosa è futura a Dio, innanzi a' cui occhi niuna cosa è passata, nessuna cosa presente passa, niuna cosa futura gli viene. Perocchè ogni cosa, che a noi è stata, o sarà, è presente nel suo cospetto; e giocchè è presente, può l'uomo saper piuttosto, che antisapere, o antivedere. E nientedimeno egli è detto zeloso, irato, penitente, misericordioso, e prescio. Il quale perchè guarda la castità di ciascuna anima, è chiamato zeloso a modo umano; benchè egli non sia tocco d'alcun cruciato di mente. E perchè percuote le nostre colpe, è detto irato; benchè non sia mosso d'alcuna perturbazione di animo. E perchè egli essendo immutabile (1), muta quello, che egli vuole, è detto penitente; benchè egli muta la cosa, ma non muta consiglio. E quando soccorre alla nostra miseria, è detto misericordioso; benchè egli sovvenga ai miseri, e non abbia il cuor misero. E perchè egli vede le cose, che debbono venire a noi, le quali nientedimeno sono presenti a lui, è detto, che egli antivede; benchè egli mai non antivede le cose future, le quali egli vede in sua presenza. Imperocchè quelle cose, che sono, non sono però vedute dalla sua eternità, perchè elle sono; ma perciò sono, perchè vedute, e fatte da lui. Di che quando noi, per dire gli atti di Dio, discendiamo alle parole degli atti nostri mutabili, colui, che di noi può, sale per questi gradi fatti a considerare, come Iddio è immutabile; acciocchè egli possa vedere lui zeloso senza zelo, irato senza ira, penitente senza dolore, e senza penitenza, misericordioso senza cuore misero, antiveduto senza antivedere; perocchè in lui non si può trovare nè il preterito, nè il futuro; ma tutte le cose mutabili

durano senza mutazione dinanzi a lui: ed eziandio quelle cose, che in loro medesime a un'ora non possono essere insieme, tutte sono presenti insieme a un'ora a lui. Niuna cosa, che passi, passa a lui; perocchè per un certo modo incomprendibile tutte le rivoluzioni (2) de' secoli, che passano, non passano nella sua eternità: e quelle che corrono, sempre gli stanno ferme dinanzi. Onde siccome noi pigliamo (25) zeloso senza zelo, irato senza ira; così il santo Giob lo può chiamare crudele senza crudeltà. Noi diciamo crudele colui, che rigidamente ferendo, non perdona. Sicchè in questo luogo si può intendere Iddio crudele, perchè ferisce il peccato rigidamente, e non perdona alla colpa, che egli ha deliberato di punire. Il perchè Isaia considerando, che l' di dell'ultimo giudicio non verrà già con perdonanza, ma con distretto rigore, dice: ecco il di del Signore verrà crudele, e pieno d'indegnazione, e d'ira, e di furore a porre la terra in solitudine, e disternare di essa i peccatori (Is. 13, 9.). A questo modo il santo nostro Giob per dimostrare, che questa crudeltà si può più adattare a sè, che a Dio, dice: egli m'è mutato in crudele; come se apertamente egli dicesse: tu, che non hai in te medesimo alcuna parte di crudeltà, pari a me crudele, non lasciando me un poco respirare dalle percussioni. Perocchè Iddio così non può esser crudele, come in alcun modo non si può mutare. Ma perchè niuna crudeltà, nè mutabilità cade in Dio; dicendo Giob questo vocabolo, a me, dimostra, ch'egli è crudele; nondimeno, che in sè non ha crudeltà, nè mutabilità. Imperciocchè quando circa noi si variano le cose prospere e avverse per quello, che noi abbiamo mutamento, abbiamo noi sospetto, che Dio quasi non sia mutato circa noi. Ma Iddio essendo in se medesimo incommutabile, apparisce ora in un modo, ora in un altro nelle cogitazioni degli uomini, secondo la qualità dei loro meriti. Per simil modo veggiamo, che la luce del sole, la quale non ha in sè alcuna varietà, pare aspra agli occhi infermi, e piacevole agli occhi sani, non per mutazione di lei, ma per la differenza degli occhi. Onde, come noi abbiamo già detto, quando dice: tu

(1) Alias immobile corr. col MS. Marciano e col T. Lat.

(2) Alias rivelazioni falsa lezione di rivoluzioni. MS. Marc. rivolgimenti. T. Lat. Cuncta volumina saeculorum transcurant, currentia stant.

sei mutato; aggiugne questo, cioè *a me*: acciocchè quella crudeltà in quella mutazione non paja esser nella condizione del Giudice, ma nella mente di colui, che sostiene. La qual sentenza egli ripete sotto l'altre parole, dicendo: *e nella durezza della tua mano tu mi nimichi*. La mano di Dio pare, che sia *dura*, quando per essere contraria alla nostra volontà, ferendo perseguita in noi quello, che non gli piace in noi: e pare, che egli raddoppj i flagelli in noi, quando l'anima dolente aspettava misericordia, e non la può ancora avere. Queste parole nientedimeno si possono adattare, secondo il misterio dell'allegoria, bene alle parole della santa Chiesa in persona de' non perfetti, i quali alcuna volta stimano esser più percossi, che eglino non meritano; e riputano quasi crudeltà del Giudice, quando con giustissimo giudizio egli risega, e taglia. La ferita dell'infermo *quando è tagliata dal ferro del medico*, (1) questo è detto *crudele*, perchè col segare, che egli fa, colla dura mano squarcia la ferita; ma pure quasi come amico per tal ferita la sana. Seguita nel testo:

CAPUT XXXIII.

*Super ventum sedet, qui transitoriis
successibus laetatur.*

Vers. 22. *Tu mi levasti in alto, e ponendomi quasi sopra il vento, mi percostesti in terra.* Perchè noi veggiamo la gloria della vita presente quasi posta in alto, e sopra vento, e non ha alcuna solidità, ovvero fermezza; così possiamo noi dire, che colui è posto sopra il vento, il quale piglia letizia della prosperità transitoria di questo mondo. E perchè il vento della fuggitiva felicità lieva l'uomo in alto solo a questo fine, che di subito lo cacci a terra, e nel fondo con maggiore estermio; così diciamo noi, che non ostante, che la santa Chiesa in cospetto di tutti sia in reverenza, e onore, pure gli uomini imperfetti, e infermi, che sono in essa, i quali si rallegrano di prosperare nelle cose transitorie, non sono esaltati sopra altro, che sopra vento. Perciocchè quando la loro

prosperità viene poi meno per lo vento della persecuzione, di subito caggiono in terra dell'altezza del loro stato: e cadendo, di subito conoscono, che quando prima erano sublimati, stavano sopra il vento. Ancora quelle medesime parole spezialmente si possono adattare al nostro santo Giob, non per quello, che era, ma per quel, che pareva essere. Non che la prosperità fuggitiva levasse la sua mente in alto, la qual mente egli sempre con mirabile gravità di virtù umiliava fra la grande abbondanza delle cose terrene; ma per quel, che si potea vedere di fuori, era reputato alto negli occhi d'altrui, benchè ne' suoi fusse umile, e abietto (2). Ed essendo quasi posto sopra vento, fu cacciato giù e percosso a terra, quando egli avea la prosperità delle cose esteriori, poi parve, che cadesse, quando gli furono tolte. Ma questa caduta il santo Giob non senti nella mente; perocchè nulla avversità puote conturbare colui, che non si lascia corrompere da alcuna prosperitate temporale: e colui, il quale si accosta alla verità, in nessun modo può esser soggetto alla vanità: e nulla cosa mutabile, che si faccia di fuori, può aggiugnere all'altezza di quella mente, che tiene dentro fitta, e ferma la intenzione sua con un forte piede di santa cogitazione. Ora segue il testo:

CAPUT XXXIV.

*Nemo mortem effugit, pauci voluptatum foveam,
et interitum.*

Vers. 23. *Io so, che tu mi manderai alla morte, ove è posta la casa d'ogni uomo vivente.* Noi dicemmo nelle parti di sopra di questa opera, che innanzi all'avvenimento del nostro Redentore eziandio i giusti discendeano agli abitacoli dell'inferno, benchè eglino non istessino in pena, ma in requie. La qual cosa noi lasceremo per ora di provare per testimonianza della santa Scrittura; perchè crediamo, che fusse sufficientemente provato. Quello (3), che ora dice: *Io so, che tu mi manderai alla morte, (26) ove è ordinata la casa d'ogni uomo vivente*; dirittamente si adatta al beato Giob,

(1) Mancava al Testo il brano da noi distinto in carattere corsivo, e fu aggiunto come necessario al costrutto sulla traccia del T. Lat.

(2) St. ant. *Agello*.

(3) Così punteggiata col T. orig. Lat. *Sufficienter probatum putamus. Hoc ergo quod dicitur etc.*

eziandio secondo la Storia: conciossiachè è chiaro, e manifesto, che eziandio i giusti innanzi all'avvenimento del nostro Salvatore erano menati tutti alla chiusura dell'inferno. Sicchè il ricettacolo dell'inferno si può dire *casa di tutti i viventi*; perocchè nessuno non è mai in questa vita, che innanzi all'avvenimento del nostro Mediatore non capitasse al luogo della morte per condizione della sua corruzione corporale. Nessuno, dico, ci è venuto, che non sia ito co' piedi di questa corrutibile vita alla morte della carne. Della qual morte dice il Salmista: *Qual uomo è quello, che viva, e che non vegga la morte (Ps. 88. 49.)?* Imperocchè se Elia fu ratto al cielo, ha indugiata, ma non scampata la morte: e di lui dice la somma Verità nell'Evangelio: *Elia dee venire, e restituire ogni cosa (Matt. 17. 11.)*, quando sarà restituito a questo mondo, perchè egli adempia l'ufficio della sua predicazione, e paghi il debito della morte. Nientedimeno questa sentenza del santo Giob, secondo il misterio dell'allegoria, si può adattare alla voce della santa Chiesa in persona de' membri suoi infermi; i quali tengono la Fede in parole, ma contro i comandamenti della Fede son servi (1) de' loro cattivi desiderj. Dice il testo: *io so, che tu mi manderai alla morte, ove è posta la casa d'ogni uomo vivente*; imperciocchè la santa Chiesa veggendo molti abbandonati alle loro concupiscenze, e prevedendo la loro dannazione, considera, come in questa vita servono a' loro carnali desiderj, ma pure alla casa della morte pervengono tutti quelli, che carnalmente vivono fra i fedeli. Appresso sono alcuni, i quali caggiono nella fossa delle loro concupiscenze carnali; ma nientedimeno tosto per lamenti della penitenza ritraggono il piè da tal fossa: i quali il superno Giudice per flagelli, e tribulazioni percuote, e tormenta più per ridurgli, che per uccidergli. Di questo il nostro testo soggiugne apertamente, e dice:

(1) Nel T. volgare c'è una lacuna. Ecco il T. Lat. *Qui fidem verbo tenus tenent, sed contra procepta fidei suis desideriis famulantur. Ait etenim: Scio quia morti trades me, ubi constituta domus est omni viventi: quia multos in se voluntatibus deducit, eorum jam interitum proescit: pensat quod in via vitae praesentis suis quidem desideriis serviunt sed tamen ad mortis domum perveniunt omnes, qui in ea carnaliter vivunt.* Il brano manca nel Testo volgare eziandio nel MS. Marciano.

(2) Agg. si rilevano. T. Lat. *Qualenus jacentes corpore ad interiorem statum redeunt qui stantes exterius ab statu mentis jacebant.*

CAPUT XXXV.

Nonnulli a Deo percussi ad eruditionem non ad extinctionem a peccato liberantur,

Vers. 24. *Ma tu non trai fuori la tua mano a consumazione di loro: e se pur cadranno, tu gli salverai.* Nelle quali parole noi dobbiamo cautamente considerare, che 'l beato Giob, quando narra di sè, trasfigura gli altri uomini nella sua persona. Siccome egli specialmente dice di sè: *tu levasti me in alto, e ponendomi quasi sopra vento, mi hai percosso a terra fortemente. E so, che tu mi manderai alla morte, dove è posta la casa di ogni uomo vivente*; nientedimeno non aggiugne di sè, ma d'altrui, dicendo: *ma tu non trai fuori la tua mano a loro consumazione.* Vedi, che parlando Giob di sè, e ponendo le cagioni, egli riesce a dir d'altri, mostrando, che egli significa in sè le persone di molti. Iddio non trae fuori la sua mano a consumazione de' peccatori, quando percotendogli, gli corregge de' peccati: e cadendo essi, gli salva, quando egli ferisce per salute delle loro anime quelli, che caggiono in peccato; acciocchè essendo abbattuti in terra di fuori, si rizzino dalla parte dentro: e acciocchè quegli, che pareano, peccando, star ritti, i quali veramente erano caduti da ogni altezza, per penitenza poi si rilevano (2), benchè egli no pareassino per la correzione divina essere stati gittati in terra. Segue nel testo:

CAPUT XXXVI.

Eleemosyna ex mentis affectu quo fit, polissimum aestimanda.

Vers. 25. *Io piangea, nel tempo passato sopra colui, che era afflitto, e l'anima mia avea compassione al povero.* Benchè la vera compassione sia, con larghezza della mano aver dolore della passione del prossimo; pure

alcuna volta, quando le cose esteriori abbondano, piuttosto farà l'uomo limosina con la mano, che egli non avrà dolore nell'animo verso l'afflitto. Onde di necessità è, che noi sappiamo, che colui perfettamente fa limosina, il quale con far bene all'afflitto, partecipa il dolore nell'animo suo con lui; e che prima egli rechi a sé la passione del tribolato, e poi sovvenga al dolore col beneficio della limosina. Imperocché, come noi abbiamo già detto, l'abbondanza della roba, non la virtù della compassione, alcuna volta farà l'uomo largo e limosiniero. Ma colui, che ha perfettamente compassione all'afflitto, alcuna volta darà al povero quello, di che avrà bisogno per sé: e allora è perfetta compassione di cuore, quando noi non temiamo patir mancamento in noi per dare al prossimo, e per liberarlo dalla passione sua. Questa forma di pietà ci dette il Mediatore di Dio, e degli uomini, quando possendo soccorrere, non morendo, al nostro peccato, volle per morte sovvenire all'uomo. Perocché in verità egli avrebbe mostrato di amarci meno, se egli non avesse ricevuto in sé le nostre ferite: e non avrebbe mostrata la grandezza del suo amore, se egli non avesse a certo tempo sostenuto nella sua persona quello, di che egli ci liberava. Egli ci trovò passibili e mortali; e avendoci creati di nulla, eziandio senza la sua morte ci poteva liberare dalla passione e mortalità nostra. (27) Ma per mostrare la virtù della compassione, si degnò di diventare per noi tale, quale egli ci avea fatti; acciocché in se medesimo ricevesse temporalmente la morte, perchè egli in perpetuo la scacciasse da noi. Or non ci poteva egli per altro modo fare abbondare di mirabili virtù, stando egli invisibile a noi nella magnificenza della sua divinità? Sì, ma non lo volle fare. Anzi piuttosto si degnò di apparere di fuori Dio uomo povero, acciocché l'uomo ritornasse alle ricchezze dentro dell'anima per simile via. Onde l'egregio Predicatore volendoci accendere le interiora della nostra compassione a fare larghe limosine, disse: *Iddio si fece per noi povero, essendo ricco. Il quale benchè dicesse che facessino limosine, non è perchè quegli marcissino per ozio, e voi per ciò ne avete tribulazioni, e*

mancamento (2. Cor. 8. 9.). Questo disse l'Apostolo condiscendendo alla loro fragilità; perocché più tollerabile cosa è, che alquanti, che non possono sostenere la povertà, facciano minore limosina, acciocché eglino dopo la limosina fatta non abbiano a mormorare per l'angoscia della povertà. Ma per volere, come detto è, accendere le menti degli uditori suoi a far più larghe limosine, poco poi aggiunse, e disse: *io dico cost: chi poco semina, poco miete* (2. Cor. 9. 6.). Appresso noi diciamo, che alcuna volta è maggior fatto aver compassione di cuore, che dare di mano; perocché chiunque ha perfetta compassione al bisognoso, stima sempre poco ciò, che gli dà. Imperciocché se la buona volontà non avanzasse l'atto della limosina, il detto egregio Predicatore non avrebbe detto a'suoi discepoli: *voi cominciate non solamente a fare, ma eziandio a voler fare insino l'anno passato* (2. Cor. 8. 10.). In verità agevole cosa è, l'uomo ubbidire contra sua volontà in una santa opera; ma la gran virtù era stata nei suoi discepoli, che eglino per loro medesimi aveano voluto fare il bene, che ora l'Apostolo comanda loro.

Ora a mostrare il santo uomo nostro, che alcuna volta nel cospetto dell'onnipotente Iddio il dono della mente è maggiore, che quello della mano, dice egli: *io anticamente piangea sopra quello, che era afflitto: e l'anima mia aveva compassione al povero.* Colui, che dona le cose esteriori, dà alcuna cosa fuori di sé. E pertanto noi diciamo, che egli è più l'aver compassione, che l'dare; perocché alcuna volta darà gran dono eziandio colui, che non ha alcuna compassione; ma colui, che avrà compassione, mai non negherebbe all'afflitto quello, di che il vedrà aver bisogno. La qual sentenza ben si adatta ancora alla persona della santa Chiesa, la quale vedendo i penitenti afflitti per li lamenti della penitenza, vi arroe le sue lagrime con continua orazione, e tante volte ha compassione al povero, quanto ella coll'ajutorio della sua orazione sovviene alla mente povera di virtù. Veramente allora compatendo piangeremo sopra l'afflitto, quando noi riputiamo i danni altrui esser nostri: e quando noi ci sforziamo di lavare (1) le colpe degli altri peccatori colle nostre lagrime. E

(1) Alias *levare*. MS. Marciano *mondare*. T. Lat. *mundare*.

facendo noi questo per altrui, spesse volte più sovegniamo a noi, che a coloro, per cui noi piangemo. Perocchè nel cospetto del sommo giudice, il quale dona questa grazia di servir la servi suoi per altrui, l'uomo purga i peccati propri perfettamente, quando piange per gli altrui puramente. Ora la santa Chiesa rappresentata nelle tribulazioni dell'ultima persecuzione si riduce a memoria i beni, che ella fece al tempo della pace, dicendo; *io piangerà anticamente sopra colui, che era afflito, e l'anima mia avea compassione al povero.* La quale desiderando gli eterni gaudj della luce intrinseca, ma indugiando ad avergli per gli mali esteriori, di che ella è gravata; aggiugne per le parole del santo uomo; dicendo:

CAPUT XXXVII.

Electorum Ecclesiaeque dolor, etiam tempore pacis, a suis persecutionem tolerantium.

Vers. 26. *Io aspettava cose buone, e i mali mi sono venuti. Io aspettava la luce, e le tenebre sono uscite fuori.* Il popolo fedele aspetta il bene, e riceve il male, aspetta la luce, e incorre in tenebre; perocchè egli spera per la grazia della remunerazione superna già esser presente a' gaudj degli Angeli; e nientedimeno indugiando tempo, sostiene l'afflizione de' persecutori; e credendosi tosto aver la retribuzione della eterna luce, qui ancora è costretto a patire le tenebre de' suoi persecutori. I quali mali gli dorrebbono meno, se gli fussino fatti da infedeli, o da' suoi avversarj; ma tanto peggio tormentano la mente degli eletti, quanto le vengono da coloro, da cui eglino aspettano il bene. Onde ancora soggiugne Giob, e dice: *le mie interiora ribollivano senza alcuna requie.* Il ribollire delle interiora della santa Chiesa si è sostenere per crudeltà di persecuzione quegli, i quali ella prima portava per amore della Fede, come sue interiora: i quali perchè conosceano innanzi i suoi secreti, tanto peggio l'affliggono, quanto sanno il luogo, ove più le doglia la pena. Questi tali nientedimeno ancora sostiene ella nel tempo della pace con grande affanno, vedendo i loro costumi contrarj alle sue predicazioni. Ella pia-

gne, quando vede la loro vita dissimile a sè. De' quali dirittamente soggiugne: *i di della (28) afflizione mi sono venuti innanzi il tempo.* La santa Chiesa degli eletti sa, che ella sosterrà di molti mali nell'ultima persecuzione. Ma i di della sua persecuzione vengono innanzi al tempo, perchè gravemente sostiene fra i suoi fedeli la vita de' perversi uomini, eziandio a tempo di pace. Imperocchè benchè negli ultimi di gl'infedeli manifestamente la debbiano perseguire; nientedimeno, innanzichè quegli vengano, costoro, che in parole pajono fedeli, antivengono con loro cattivi costumi. Segue il testo:

CAPUT XXXVIII.

Sancti in honoris culmine humilitatem in rebus lactis moerorem servant.

Vers. 28. *Io addolorato andava, levandomi senza furore gridai nella turba.* Noi abbiamo qui da notare, secondo la storia, che il nostro santo Giob, che di sopra disse: *tu mi levasti in alto;* or di sotto aggiugne: *io addolorato andava.* Negli atti de' santi uomini per modo mirabile, e in un medesimo tempo suole apparire fuori l'onoranza della dignità, e dentro il dolore dell'umiltà afflitta. Onde il santo nostro Giob andava addolorato, quando era levato in alto per lo stato, e per gli onori della dignità sua: perocchè, benchè la gloria della potenza terrena il mostrasse maggiore di tutti, pure dentro col suo dolore usato offeriva a Dio in segreto il sacrificio del cuor contrito; imperocchè il vero sacrificio è lo spirito tribulato (Ps. 50. 10.). Ben sanno tutti gli eletti di Dio con profonda considerazione combattere contra le tentazioni della eccellenza estrinseca: i quali, se ponessino il loro affetto alla loro felicità esteriore, di chiaro non sarebbero giusti. Ma perchè il cuore umano non può fare, che in queste prosperità terrene non sia tocco da qualche piccola gloria, i santi uomini combattono dentro, non dico di lasciarsi vincere alla superbia, ma almeno all'amore di esse prosperità. Al quale amore assai è lasciarsi vincere, quando la mente si fa suggesta a' suoi cattivi desiderj. Or chi sarebbe quello, che considerasse pure le cose terrene, che abbracciasse pure le cose temporali, il quale non

avesse creduto, che Giob avesse preso piacere, e letizia infra tante cose prospere, vedendolo sano del corpo co' figliuoli vivi, con la famiglia grande e sana, con tante gregge di bestie salvate? Ma in tutte queste cose egli dà testimonianza di se medesimo, come non avea letizia, quando dice: *io andava addolorato*. Imperocchè ogni cosa, che abbonda a' santi uomini, quando sono in questa peregrinazione fuori della visione divina, pare loro povertà e miseria. Anzi quando gli eletti si veggono avere innanzi a loro ciò, che si può desiderare in questo mondo, allora si dogliono, che eglino non veggono il loro Creatore. E tutto questo reputano per niente, quando ancora manca loro quella somma bellezza della visione di Dio: e in tal modo la grazia divina per dispensazione gli esalta dalla parte di fuori, che nientedimeno il dolore usato e la carità di Dio gli tiene dentro sotto la santa custodia di loro medesimi. Per la quale carità appaiono eglino sì a vivere, che delle onoranze, che eglino hanno di fuori, sempre più si umiliano in loro medesimi, sempre tengono la mente sotto il giogo della disciplina di buona guardia, e mai per l'autorità del loro grado non incorrono in impazienza. Onde ben soggiugne: *senza furore levandomi gridai nella turba*.

Spesse volte i perversi uomini con tumulto perturbano la mente de' loro rettori, e co' loro disordinati movimenti trapassano i termini posti loro. Onde alcuna volta coloro, che hanno a reggere, se eglino non sono tenuti nella bocca del cuore col freno del santo spirito, trascorrono a punirgli con ira; e con crudeltà, e tanto, che sia loro lecito di fare verso i sudditi, quanto eglino hanno la potestade. E questo interviene, perocchè quasi sempre la impazienza è congiunta con la signoria, ovvero con la prelazione, e perchè colui, che è il maggiore, non si sa temperare, volendo usare l'arbitrio suo, secondochè gli giudica la volontà. Ma i santi uomini si sottomettono al giogo della pazienza più, che eglino non vogliono parere di fuori soprastare a' sudditi suoi; e tanto più vero principato mostrano di fuori, quanto dentro rendono a Dio più umile servitù. Eglino ancora più sosterranno alcuni, per cagione che essi veggono, come si possano meglio vendicare di loro: e per

paura di non trascorrere mai a cose illecite, alcuna volta non vorranno per sè fare quello, che eziandio è loro lecito. Eglino sopportano lo strepito de' soggetti, e con amore riprendono quelli, i quali per mansuetudine portano. Onde ora dirittamente dice: *Senza furore levandomi gridai nella turba*; perocchè i buoni uomini gridano bene contra i superbi, ma non mostrano furore: e non cessano di ammonire quegli, che benignamente sostengono. Ma quello, che noi abbiamo detto d'uno secondo la istoria, dobbiamo noi mostrare, come noi lo intendiamo secondo l'allegoria di diversi eletti della santa Chiesa. Essa va addolorata ne' suoi eletti, eziandio nelle cose prospere; perocchè ella non reputa avere alcuna cosa prospera infino, che ella non possiede il bene, che singolarmente ella cerca: e i fedeli suoi possono bene aver pace temporale, ma sospirano pure a quella, che è perpetua. Sono onorati, e stanno afflitti; perocchè spesse volte parrà, che eglino siano in grande altezza, dove non sono con l'animo. Sicchè la santa Chiesa senza furore si leva, e grida; perocchè ella perseguita la vita de' rei uomini con istudio di diritta dilezione, non con impeto di furore. Ella si cruccia, e ama; punisce duramente, e sta tranquilla in modo, che ella corregge le sue membra inferme per amore, e confortale per pietà. Segue nel testo:

CAPUT XXXIX.

Nulla vera sanctitas, nisi quae inter malos probata fuit.

Vers. 29. *Io fui fratello de' dragoni, e compagno degli struzzoli.* Che piglieremo noi qui per li dragoni, se non la vita degli uomini maliziosi, de' quali il Profeta dice: *Tutti gli uomini perversi tirano a sè il veleno, come dragoni, quando sono enfati di maliziosa superbia.* Appresso, che intenderemo noi per lo nome degli struzzoli, se non i simulatori? Lo struzzolo ha le penne, e non vola; perocchè tutti i simulatori hanno apparenza di santità, ma non hanno la virtù della santità. L'apparenza delle buone operazioni gli dimostra belli; ma le penne delle virtù non gli sollevano punto da terra. Onde il popolo eletto della

santa Chiesa, perchè fra sè dee sostenere (1) al tempo di pace alcuno di questi maliziosi e simulatori, dice: *io fui fratello de' dragoni, e compagno degli struzzoli*. Le quali parole si (20) adattano molto allo stato del detto Giob, il quale per accrescimento di gran forza fu buono fra i rei.

Nessuno si può dire, che sia perfetto, il quale non è pazientemente fra i mali, che egli sostiene da' prossimi suoi; perocchè colui, che non sostiene pazientemente i mali altrui, è testimone contro se medesimo, che egli sia molto di lunge da ogni perfezione di virtù. Non vuole essere Abel colui, che non è perseguitato dalla malizia di Cain (*Gen. 4. 3.*). A questo modo le granella sono battute sotto la paglia nel battere che si fa nell' aia (2). A questo modo i fiori escono delle spine; e la rosa, che dà odore, cresce colla spina, che pugne. Il primo uomo ebbe due figliuoli: l' uno fu riprovato, l' altro eletto. Tre figliuoli di Noè camparono per lo diluvio nell' arca; ma perseverando i due in umiltade, il terzo trascorse infino a farsi beffe del padre (*Gen. 4. 1. 2. 9. 18.*). Due figliuoli ebbe Abraam; uno fu innocente, l' altro perseguitò il fratello. Due figliuoli ebbe Isaac, l' uno fu conservato nella sua umiltà, l' altro fu riprovato innanzi, che egli nascesse. Dodici figliuoli ebbe Giacob; ma l' uno di loro fu venduto per innocenza, e gli altri per malizia venderono il loro fratello (*Gen. 4. 9. 15. 16. 21. 27. 37.*). Dodici Apostoli furono eletti nella santa Chiesa; ma acciocchè eglino non istessino senza tentazione, ebbono uno mescolato fra loro, il quale provasse, ed esaminasse la loro coscienza con sue persecuzioni. Imperocchè il peccatore con sua malizia è accompagnato con l' uomo giusto a modo, come la paglia è aggiunta con l' oro nel fuoco; acciocchè per quella via, che la paglia è arsa, l' oro sia purgato. Onde veracemente si possono chiamare coloro buoni, i quali possono perseverare nella loro bontade, eziandio fra i rei uomini. Per questa cagione in persona dello Sposo è detto alla santa Chiesa: *siccome il giglio tra*

le spine; così l' amica mia fra le figliuole degli uomini (*Cant. 2. 2.*). Appresso il Signore dice per questo medesimo modo ad Ezechiel Profeta: *O figliuolo dell' uomo, increduli e perversori sono teo: e tu abiti con gli scorpioni* (*Ezech. 2. 6.*). A questo modo San Piero glorifica la vita del beato Lot, dicendo: *Iddio liberò il giusto Lot, essendo oppressato dalla ingiusta conversazione di que' malvagi cittadini di Sodoma* (*2. Petr. 2. 7.*). Lot era giusto per udita, e per veduta, abitando appresso coloro, che di di in di crucciavano la sua anima giusta con le loro inique operazioni. Così Paolo Apostolo glorifica la vita de' suoi Discepoli, e glorificandogli gli conferma, dicendo: *Voi state nel mezzo d' una generazione d' uomini rei, e perversi, fra' quali rilucete, siccome lumi del cielo nel mondo, tenendo ferme le parole della vita* (*Philip. 2. 15.*). Così nell' Apocalissi l' Angelo testimonia alla Chiesa di Pergamo, dicendo: *Io so, dove tu abiti, e dove è la sedia di Satanas; e tu tieni fermo il mio nome, e non hai negata la mia fede* (*Apoc. 2. 13.*). Così santo Giob per mostrare di che forza egli sia stato, dichiara con cui egli è vissuto, dicendo: *Io fui fratello de' dragoni, e compagno degli struzzoli; imperocchè meno di perfezione arebbono in sè i suoi beni, se egli ad accrescimento della sua bontà non avesse sostenuti i mali d' altrui*. Seguita nel testo:

CAPUT XL.

Propter infirmorum casum fortes zeli sui igne aduruntur.

Vers. 30. *La mia pelle è abbrunita sopra di me, e le mie ossa sono disseccate per lo caldo*. Noi lasceremo di trattare queste parole secondo la Istoria: poichè quello, che egli dice, è manifesto, considerando la pena, e la passione, che egli aveva. Ma perchè, come noi abbiamo già più volte detto, il beato Giob narra le cose fatte per modo, che egli profetizza le cose future; possiamo adattare questa

(1) Alias Onde l' Apostolo eletto dalla santa Chiesa, perchè finse di sostenere ecc. Lez. enormemente spropositata che porge della vera lezione chiare le vestigie. T. Lat. *electus itaque sanctae Ecclesiae populus, quia pacis suae tempore intra se quosdam malitiosos ac simulators patitur etc.*

(2) Alias nell' anima. St. ant. nell' aia. Vero è che alle volte questa abbreviatura vale anima, non però questa volta. T. Lat. *in tritura arcae.*

sentenza alla persona della santa Chiesa, la quale gravemente sente nelle sue membra inferme il dolore della finale persecuzione; cioè, che pericolandone molti di queglii, gli altri più fermi tutti aranno gran crucciato, e tristizia nella mente per coloro. Appresso ella ha in (1) sè due stati: l'uno di quelli, che attendono a dispensare le cose esteriori, e terrene: e l'altro di queglii, che attendono dentro nella mente alle cose celesti. Onde per lo nome della *pelle* son figurati i deboli nella Fede, i quali ora attendono alle utilità de' fatti esteriori; e per l'*ossa* son figurati i forti fedeli, nella cui Fede sono figurate tutte le membra del suo corpo. Sicchè, quando i deboli suoi, o per esser provocati con doni, o afflitti per tormenti, si partono dallo stato della santa Fede, e poichè eglino sono partiti, la perseguitano; che fanno eglino altro, che *abbrunire la pelle* della santa Chiesa; acciocchè ella paja più brutta in coloro, in cui ella pareva prima così bella? Perocchè, quando coloro, i quali soleano ben prima dispensare i fatti esteriori, poi si levano contro gli eletti di Dio, la santa Chiesa, ovvero la *pelle* sua, quasi perde il colore della usata giustizia, e diventa nera per lo peccato. La qual cosa eziandio Geremia sotto il nome dell'*oro* piagne, dicendo; *come è oscurato l'oro, e come il colore ottimo è mutato (Thr. 4. 1.)?* Oltre a ciò i perversi uomini, partendosi dai Sacramenti della santa Chiesa, alcuna volta pigliano fra i loro compagni grado di dignità; acciocchè contra essa eglino adoperino peggio per l'autorità dell'ufficio, perchè più crudelmente, e quasi più scientemente la possano perseguitare. Onde dicendo Giob, che la sua *pelle era abbrunita*, vi arrose questa parola, cioè *sopra di me*. Imperciocchè ella patisce poi peggio, essendo abbruniti coloro, i quali ella avea prima quasi bianchi per bellezza di giustizia. Ma poichè la *pelle* diventa nera, i forti, che sono nella Chiesa, attediano per zelo di giustizia. Onde ben soggiugne: *e l'ossa mie sono disseccate per lo caldo*. A questo modo Paolo Apostolo, il quale fu fortissimo osso della primitiva Chiesa, ardeva d'una asciugaggine di tedio dicendo ad alcuni, che erano per cadere: *Chi inferma; e io non infermo con lui? Chi è scandalizzato; e io non*

ardo con lui? Adunque la *pelle mia abbrunisce, e l'ossa per lo caldo disseccano*; cioè, che quando i deboli della Fede caggiono in peccato, tutti i forti sono crucciati dal fuoco del santo zelo: Seguita il testo:

CAPUT XLI.

Verbi divini ministri, cum despiciuntur, sileant, et ad poenitentiae luctum confugiant.

Vers. 31. *La mia cetera è convertita in pianto, e il mio organo è convertito in voce di coloro, che piangono.*

Perchè l'*organo* suona per *fistole*, e la *cetera* per corde; possiamo per la *cetera* intendere la diritta operazione, e per l'*organo* la santa predicazione. Ancora possiamo dire, che per le *fistole* dell'*organo* si debbano significare le bocche de' Predicatori; e per le corde della *cetera* la intenzione di coloro, che vivono dirittamente. La quale intenzione distendendosi per afflizione della carne infino alla vita eterna, quasi come la corda distesa nella *cetera*, suona per ammirazione nel cospetto di chi gli vede. Appresso noi veggiamo, che la corda si secca, acciocchè ella suoni nella *cetera* ragionevolmente; perocchè i santi uomini castigano il loro corpo, e si l'arrecano a servire all'animo; e a questo modo dalla terra si distendono per affetto infino al Cielo. Oltracciò dobbiamo considerare, che se la corda è tirata meno nella *cetera*, che non si conviene, non suona: e se è più tirata, suona fioco; perocchè la virtù dell'astinenza non è d'alcuno effetto, se ciascuno non doma il corpo, quanto può portare; o ella è disordinata molto, se ella affanna il corpo più, che egli non può portare. Per l'astinenza della carne dobbiamo noi uccidere i vizj, non la carne: imperocchè ciascuno con tanta temperanza dee reggere se medesimo, che la carne non trascorra per superbia a peccare, e nientedimeno sia forte nell'operare le cose necessarie. Io ho voglia, che in questo passo noi consideriamo l'egregio Predicatore, con quanta arte di magisterio alcune anime de' suoi discepoli, le quali erano stese, come corde in *cetera*, egli le distende più; e alcune conserva nel buono stato, allargando un poco la corda del loro strumento. Egli dice ad alcuni: *non*

(1) Alias ha se corr. colla St. ant.

in mangiari disordinati, ed ebbrezze, non in lussurie' e in impudicizie (Rom. 13. 13.): e da capo dice: *mortificate le membra vostre, che sono sopra la terra (Coloss. 3. 5.)*. E nientedimeno scrive al suo carissimo Discepolo, dicendo: *non voler bere pura acqua; ma usa un poco di vino per lo stomaco, e per le tue spese infirmitadi (1. Tim. 5. 23.)*. Quelle prime corde, attenuando, ei le distende; le quali se non si distendessino meglio, non sonerebbono punto. Questa altra corda tesa allarga un poco; acciocchè se ella stesse troppo tesa, non potrebbe sonare. Ovveramente, noi vogliamo dire, che nella Chiesa di Dio i santi Predicatori, e tutte le semplici, e astinenti persone, secondochè eglino hanno ricevuta la grazia, confortano i loro prossimi col suono di buone parole a bene operare. Similmente gli uomini prudenti, e litterati con gran sollecitudine attendono al frutto della santa predicazione, e molto si sforzano con parole suasive di trarre seco molti a via di salute. Ma quegli, che sono di tardo ingegno, per lo merito della loro santa vita tanto pigliano ardire di confortare gli altri, quanto eglino si veggiono potere operare; e non lasciano però di tirare quello, che essi possono seco a vita eterna. Ora la santa Chiesa oppressata nell' ultime persecuzioni, vedendo le sue parole dispregiate da' peccatori mostra il suo grande amore solo per pianto; e piagnendo si duole di quegli, che ella non può, confortando, tirare a sè: e si dice: *la mia cetera è rivolta in pianto, e l'organo mio è rivolto in voci di coloro, che piangono*. Quasi come se apertamente ella protestando dicesse: io solevo a tempo di pace per mezzo di alcuni miei Predicatori predicare le piccole cose a modo di *cetera*; e per alcuni altri, grandi e famose cose a modo d'*organo*. Ma ora la mia *cetera* convertita è in pianto, e l'*organo* mio è convertito in voci di coloro, che piangono; perocchè quando io veggio, che io sono di-

spregiata, io piango quegli, che non odono la canzone della mia predicazione. Queste parole dee la santa Chiesa usare per mezzo di alcuni suoi fedeli nella fine del mondo; e nientedimeno questo medesimo ha ella già fatto nel suo principio per mezzo d'alcuni Santi passati. Il santo martire Stefano si sforzò di fare utile colle sue parole a' giudei, che lo perseguivano: i quali poichè egli vide dopo la sua predicazione correre a gittarli le pietre, ponendo le ginocchia in terra, orò per loro, dicendo: *O Signor Gesù Cristo, non reputare loro questo peccato (Act. 7. 59.)*. Or che diremo noi adunque di costui, che lungamente avea detto loro delle piccole cose, e delle grandi, se non che l' canto della sua *cetera*, e del suo *organo* fu interrotto per silenzio, e ritornò in pianto, quando egli per amore piangeva quegli, che egli per predicazione non poteva tirare a se? Questo medesimo tutto di non resta la santa Chiesa di fare, cioè di piagnere, vedendo quasi la santa predicazione cessare in ogni luogo. Onde veggiamo alcuni, che non si curano di predicare; e altri sono, che dispregiano di udire la santa dottrina. Ma i Santi di Dio vedendo il canto della predicazione stare in silenzio, con dolore, e taciturnità si mettono a piagnere. Sicchè dica Giob: *la mia cetera è rivolta in pianto, e il mio organo è rivolto in voce di coloro, che piangono*; perocchè ciascuno eletto tanto più gravemente piagne i danni di santa Chiesa, quanto più vede cessare la santa predicazione. Infino a qui il beato Giob descrive i mali, che egli ha sostenuti; ma di qui innanzi comincia a narrare sottilmente i beni, che egli avea fatti. Ma noi abbiamo colla sposizione della Storia, e dell' allegoria trascorso le parole del suo dolore; e abbiamo seguitato per gran parte l' opere, e gli atti morali secondo il testo della istoria; acciocchè non paresse, che avessimo voluto tirarle tutte a' misterj dell' allegoria.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

In explicandis sacris Scripturis, nec solus historicus sensus sequendus est, nec semper allegoricus.

Noi dobbiamo ponderare l'intelletto della santa Scrittura fra il testo, e il misterio dell'allegoria con tanta discrezione, che temperando la bilancia dall'una parte, e dall'altra, essa santa Scrittura non paja grave a' Lettori per troppo sottile esaminazione, e dall'altro lato non paja vana, e da niente, se ella sia poco esposta, e chiarita. Perocchè ella contiene alcuna volta molte sentenze, che sono piene, e gravide di tante allegorie, che se l'uomo vorrà pure tenere la Storia, perderà la notizia de' suoi misterj per sua trascuranza. E alcuna volta contiene solo i comandamenti esteriori in modo, che se l'uomo pure vorrà sottilmente cercare dentro, niente troverà, e perderà eziandio quello, che di fuori era utile a sapere.

Questo, che noi abbiamo detto, lo possiamo (1) vedere per figura nella narrazione della storia di Giacob, il qual *tolse verghe verdi d'albero, e di mandorlo, e d'ontano, e in parte ne levò la corteccia; e in quella parte, donde era levata la corteccia, era la verga bianca; e in quella, dove era rimasa la sua corteccia, rimaneva verde: e in questo modo appariva in sè vario colore (Gen. 30. 37. 38. 39.)*. Ove ancora è scritto, che egli le pose ne' canali, dove si mettea l'acqua, acciocchè quando le gregge veniano a bere, avessino le verghe dinanzi agli

occhi e nell'aspetto d'esse concepissino. Onde intervenne, che in quel punto, che i montoni si congiugneano colle pecore, esse pecore guardavano quelle verghe; e così concepivano, e poi partorivano agnelli maculosi, e varj, e di diversi colori. Ora che è ponere le verghe verdi dei mandorli, e d'ontani dinanzi agli occhi delle gregge, se non per lo testo della santa Scrittura porre innanzi a' popoli per esempio la vita, e le sentenze degli antichi santi Padri? I quali dirittamente si chiamano verghe, perchè sono diritti secondo lo stile della ragione. Da queste verghe in parte le cortecce sono levate; acciocchè la bianchezza dentro apparisca nelle parti, che sono spogliate delle cortecce. E in parte v'è lasciata la corteccia; acciocchè elle si rimangano in quella verdezza, che elle si erano prima. E così si fanno i varj colori, quando la corteccia in parte si trae, e in parte rimane. Per questa similitudine noi dobbiamo considerare, e recare innanzi agli occhi della nostra mente le sentenze degli antichi Padri. Nelle quali lasciando noi alcuna volta stare l'intelletto della lettera, quasi vi lasciamo la corteccia stare. E quando noi ne leviamo la corteccia della lettera, la bellezza interiore dell'allegoria si vede. E quando lasciamo stare la corteccia, si mostrano i verzicanti esempli, che noi abbiamo a seguire nelle opere esteriori. Queste verghe ben pose Giacob ne' canali nell'acqua: quando il nostro Redentore mise ne' libri della santa Scrittura l'opere, e i detti de' Santi passati, dove ci possiamo dentro rinfrescare. E così i montoni guardando le verghe, ammontavano le pecore; cioè, che quando il nostro intelletto si ficca nella con-

siderazione di quegli esempi, mescola essi esempi in tutte le sue operazioni, acciocchè egli generi tali frutti d'opere, quali egli vede essere gli esempi, e i comandamenti scritti. E allora il frutto della buona operazione ha in sè vario colore, quando levando via alcuna volta la corteccia della lettera, considera più acutamente le cose intrinseche; e alcuna volta ritenendo il coperchio della lettera, piglia buona forma nelle cose esteriori. E che le sentenze de' santi Padri alcuna volta si debbono cercare, ed esaminare secondo l'intelletto intrinseco, e alcuna volta pigliare, come giacciono; bene il dimostra Salomone, quando dice: *Colui, che fortemente prieme le mammelle per trarne il latte, ha biturro: e chi troppo le mugne, ne trae sangue (Prov. 30. 33.)*. Allora premiamo noi le mammelle fortemente, quando noi esaminiamo le parole della santa Scrittura con sottile intelletto. E così, premendo, e cercando d'aver latte, noi n'abbiamo biturro; perocchè quando noi per questa via cerchiamo pure il semplice intelletto, interviene, che noi traghiamo grandissima abbondanza d'intelletto mistico. Ma questo atto non dobbiamo noi nè troppo, nè sempre fare; acciocchè, cercando noi latte, noi non ne traghiamo il sangue. Imperocchè alcuna volta molti esaminando le parole della santa Scrittura più, che non debbono, caggiono in intelletto carnale. Questo è quello, che noi diciamo, che colui trae il sangue, che troppo fortemente mugne: così quello, che troppo sottilmente è esaminato secondo lo spirito, diventa carnale. Onde noi abbiamo di necessità da considerare prima, che il beato Giob fra le parole riprensive di que'suoi amici, narra le sue buone opere, acciocchè la mente sua afflitta non venisse in disperazione. Le quali opere noi dobbiamo esaminare secondo la gravità dell'Istoria; acciocchè se l'animo nostro si mettesse a investigarle spiritualmente più, che non bisogna, noi non traessimo sangue per latte dalle mammelle delle sue sante opere. E benchè egli alcuna volta mescoli nella narrazione sua alcune cose mistiche; noi aremo bisogno di tornare tosto a quell'intelletto, a che l'ordine delle sue parole ci trarrà. Il nostro santo Giob ha insino a qui narrato di quelle cose, di che egli è stato afflitto per

lo flagello di Dio. Ora egli contando per ordine le sue virtù, dimostra, quale egli fu dinanzi a' flagelli, in tal modo seguitando la Storia della sua vita, che rade volte vi mescola cosa alcuna, che si possa intendere per allegorie; poichè per gran parte sono storici le cose, che egli dice; ma pure alcuna volta si possono dopo la Istoria ridurre ad intelletto spirituale. Ora cominciamo a vedere, con quanta forza d'animo, e con quanta santa disciplina di buona guardia egli restringa i suoi atti, ed estrinsechi posti per non peccare. E dice così:

CAPUT II.

Ne mens illicita concupiscat, cohibendi sunt sensus exteriores qui sunt aditus mentis.

Vers. 1. *Io feci patto con gli occhi miei di non pensare di alcuna vergine (Job. 31.).* L'anima nostra, essendo invisibile, non può esser tocca da diletto delle cose corporali; senonchè, per esser riposta nel corpo, ha i sentimenti corporali; quasi come certi fori, onde esca fuori. La vista, l'udire, il gusto, l'odorato, e il tatto sono quasi certe vie della mente, per le quali ella desidera di aver quelle cose, che son fuori della sua sostanza: e così per questi sensi del corpo, quasi come per certe finestre, l'anima vede tutte le cose esteriori, e vedendo, concupisce. Il perchè Geremia dice: *la morte salì per le nostre finestre, ed entrò nelle case nostre (Jer. 9. 12.)*. Veramente la morte sale per le finestre, ed entra nelle case, quando venendo la concupiscenza ne' sentimenti del corpo, entra nell'abitacolo della mente. Ma il contrario di quello, che noi abbiamo detto, dice Isaia de' giusti: *chi sono costoro, che volano come nuvole, e stanno quasi come colombe alle finestre loro (Is. 60. 8.)*? I giusti son detti volare, come nuvole, perocchè sono sollevati dalle corruzioni terrene: e son quasi colombe alle loro finestre, perocchè non guardano alcuna cosa esteriore coll'appetito di rapire. Il perchè nulla concupiscenza gli tira fuori a' mali desiderj. Onde chiunque incautamente guarda fuori per queste finestre del corpo, alcuna volta cade eziandio contra sua volontà nel diletto del peccato; e avendosi levato con vani desiderj, comincia a vo-

lere quello, che egli non volea. Però se l'anima presuntuosa non si propone prima di non voler guardare sprovvedutamente cosa, che le abbia a generar desiderj cattivi, acceca nel vedere, e poi comincia a desiderare quello, che ella arà veduto. Onde la mente del Profeta, cioè David, la quale per sollevazione di contemplazione avea già gustato de' misterj intrinsechi, guardando incautamente la moglie altrui, fu accecato nel vedere, e poi si congiunse con lei illecitamente (2. Reg. 11. 2.). Ma il nostro santo Giob, perchè signoreggiava i suoi sentimenti del corpo, come fa un giudice i suoi ministri, vede la colpa innanzi che ella venga, e chiude le *finestre* del corpo, come si chiudono le porte a' nimici, che assedian la Città, dicendo: *Io ho fatto patto con gli occhi miei di non pensare d' alcuna vergine*. Giob per poter conservare le sue caste cogitazioni del cuore, facea patti con gli occhi di non guardare incautamente cosa, che poi contra sua volontà avesse ad amare. Veramente gran cosa è quella, che la carne abbia potenza di tirar l'animo a suo desiderio, e che la bellezza d'una donna entrando una volta per gli occhi nel cuor dell'uomo, appena si può cacciar via mai poi con gran forza. Onde, acciocchè noi non rivolgiamo nel pensier nostro alcune lascivie, dobbiamo stare attenti innanzi; perocchè non si debbe guardar cosa, che non sia lecita di desiderare di averla. Sicchè, acciocchè la mente si conservi netta nelle sue cogitazioni, dobbiamo riprimere gli occhi dalla lascivia de' suoi diletti, come noi facciamo de' rubatori, che rubano. Imperocchè Eva non arebbe tocco il legno vietato, se prima non l'avesse guardato incautamente, come la Scrittura dice: *Eva vide, che il legno era buono a mangiare, e bello agli occhi, e dilettevole a guardare; e tolse de' suoi frutti, e mangionne* (Gen. 3. 6.). Per questa cagione è da considerare, con quanto vigore noi dobbiamo levar via gli occhi da guardar le cose illecite: dico di noi, i quali viviamo in questa misera carne; poichè la madre di tutti i viventi, cioè Eva, per lo vedere fu condotta alla morte. Appresso per questa medesima cagione il Profeta si duole in persona del po-

polo Giudaico, il quale, per veder le cose esteriori, cadde in concupiscenza, e così perdette i beni interiori dell'anima: e dice: *l'occhio mio ha rubato l'anima mia* (Thren. 3. 51.). Il popolo Giudaico concupiscendo le cose visibili, perdè le virtù invisibili; e avendo perduto per la vista esteriore il frutto interiore dell'anima, ricevette il danno del cuore per l'occhio corporale. Il perchè noi dobbiamo tener gran regola ne' sensi esteriori, acciocchè noi possiamo guardare la mondzia del cuore. Imperocchè abbia l'uomo quanta virtude egli vuole nella mente, o che sia di gran gravitate; nientedimeno i sentimenti carnali fanno alcun romore puerile dalla parte di fuori: e se non sono rinfrenati dalla maturità della buona diliberazione, e quasi da una fortezza giovanile, tosto tirerebbono la debil mente a fare ogni cosa brutta e lasciva. Adunque veggiamo, come il nostro beato Giob con giovanil fortezza della sua sapienza ristringeva quello, che la carne porgea di lascivia e di bruttura; e si dice: *io feci patto con gli occhi miei*. E perchè egli non riprime in sè solo l'atto della lascivia, ma eziandio il pensiero; seguitando soggiugne: *acciocchè io non pensassi d' alcuna vergine*.

Il beato Giob sapea, che la lussuria si conveniva rinfrenare nel cuore. Appresso sapea per grazia di Spirito Santo, che il nostro Redentore venendo in carne, dovea trapassare i comandamenti dell'antica legge, e vietare ai suoi eletti non solamente la lussuria del corpo, ma eziandio quella del cuore, dicendo: *Egli è scritto: non adullerate. E io vi dico, che ogni persona, che guarderà la femmina per concupiscenza carnale, già ha commesso adullerio nel suo cuore* (Matth. 5. 27.). Moisè condanna l'atto della lussuria; ma l'Autore della mondzia; cioè Cristo, condanna il pensiero della lussuria. Questa è la cagione, perchè il primo Pastore disse a' suoi Discepoli: *abbiate succinti i lombi della vostra mente: e sobriamente, e perfettamente sperate in quella grazia, che v'è offerta* (1. Petr. 1. 13.). Il *succingere i lombi della carne*, si è rinfrenare la lussuria dall'affetto (1) suo brutto: *ma succingere i lombi della mente*, si è rinfrenarla da que' cattivi pen-

(1) Affetto qui vale effetto T. Lat. *ab effectu*. Tutti i TT. anche il MS. Marc. legge *dall'affetto*, ma sono idiotismi da non imitare.

sieri. Ancora questa è la cagione, che l'Angelo, che parlava con Giovanni Evangelista, era cinto sopra le mammelle d'una cintura di oro (*Apoc. 1. 13.*). E perchè la mondizia del nuovo Testamento raffrena eziandio la lussuria del cuore; l'Angelo, che apparisce in esso nuovo Testamento, vien cinto in petto. Bene ancora lo stringea la cintura dell'oro; perchè chiunque è cittadino della Città supernale, non lascia la bruttura della carne per paura della pena, ma per amore della carità. E abbiamo da notare, che il peccato della lussuria si commette co' pensieri, e con l'opere. Con pensieri si commette: perocchè quando il nostro astuto nimico non vede poter far commettere l'opera, si sforza d'imbrattare il nostro cuore con brutti pensieri. Onde Iddio disse al serpente: *tu andrai per terra col petto, e col ventre* (*Gen. 4. 14.*). Il serpente va per terra col ventre, quando il maladetto nimico conduce le persone a lui soggette all'atto esteriore di lussuria: e allora va col petto, quando imbratta di cattivi pensieri coloro, che egli non può condurre all'effetto della lussuria. Ecco sarà uno, che commette la lussuria per opera: a costui il serpente entra col ventre; e un altro la commette nella cogitazione, a costui il serpente entra col petto (1). Ma perchè per la via de' pensieri si vien l'uomo all'atto; dirittamente dice la Scrittura, che il serpente va prima col petto e poi (2) col ventre. Sicchè il beato Giob, il qual tenea la disciplina e regola eziandio nel pensiero, vinse il petto, e l' ventre del serpente, dicendo: *io feci patto con gl'occhi miei di non pensare d'alcuna vergine*. La qual mondizia di cuore chiunque non appetisce d'acquistare, che fa egli altro, che scacciare da sè l'autore d'ogni mondizia, cioè Iddio? Onde il beato Giob di subito soggiugne:

CAPUT III.

Ut Dei hereditas simus, in nobis peccatum non regnet.

Vers. 2. *Che parte arebbe Iddio disopra in me? Iddio onnipotente del luogo eminente, che eredità e possessione arebbe in me?* Come se apertamente dicesse: se io imbratterò la mente di cattivi pensieri, non potrò essere eredità e possessione di colui, che è cagione d'ogni mondizia. Perocchè tutti i nostri beni non sono di alcun merito, se eglino non hanno in loro la testimonianza della castità nel cospetto dell'occulto Giudice. E tutte le virtù ajutano l'una l'altra in modo, che l'una senza l'altra, o ella non si può dir virtù, o ella è piccola, s'elle non sono congiunte insieme. Se la castità non possiede la virtù della castità, o la castità non ha in sè umiltà; che può innanzi agli occhi dell'autore dell'umiltà e della mondizia valer la superba castità, o la umiltà imbrattata? Onde il santo nostro Giob per meritare d'essere posseduto in tutti gli altri beni dal suo Creatore, guarda bene la mondizia del cuore, e dice: *io ho fatto patto con gli occhi miei di non pensare d'alcuna vergine. Che parte arebbe Iddio di sopra in me; e l'onnipotente del luogo eminente che possessione arebbe in me?* Come se apertamente confessasse: Iddio del Cielo non mi vorrà avere per sua possessione, se nel suo cospetto la mia mente è fitta ne' desiderj terreni. Ma fra tutte queste cose noi dobbiamo sapere, che altro fatto è che (3) l'animo sostiene per tentazione della carne, e altro quel, che lo lega al diletto per consentimento. Perocchè alcuna volta la mente è assalita dal cattivo pensiero; ma ella si difende e combatte. E alcuna volta è assalita dal pensiero cattivo; e allora vorrebbe adempiere per effetto quello, che ha concepito di male per desiderio. Egli è vero, che il brutto pensiero non imbratta

(1) Il Testo era difettuoso così leggendo « Ecco sarà uno, che commette la lussuria per opera: a costui va egli col petto. » Ho redintegrato il Testo col MS. Marc. Ecco il Testo orig. Lat. *Alias itaque luxuriam jam perpetrat actione, huic serpens repit ex ventre. Alias autem perpetranda versat in mente, huic serpens repit ex pectore.*

(2) Mancava al Testo il branello *col petto, e poi* supplito sulla scorta del T. Lat. colla St. ant. che così recita: *recte serpens prius pectore, et postmodum repere ventre describitur.* Il MS. Marc. legge così: *strascinasi prima sul petto, e poi sul ventre.*

(3) Questa voce che vale all'uso latino quello che.

punto la mente, benchè egli l'assalisca, se ella si difende. Ma se ella consente al diletto, e alla tentazione; allora la imbratta, e sconfiggela. Questo è quello, che dice l'egregio predicatore Paolo: *niuna tentazione vi pigli, se non l'umana* (1. Cor. 10. 12.).

La tentazione umana è detta quella, dalla quale noi siamo tocchi alcuna volta nel pensiero, eziandio contra nostra volontà. E questo, cioè, che le cose illecite vengano nella mente, noi patiamo in noi medesimi per la gravezza della nostra corruttibile complessione. Ma quando l'animo si reca a consentire a quello, che la condizione nostra corrotta gli porge; allora non è tentazione umana, ma diabolica. E però da capo dice San Paolo: *il peccato non regni nel vostro corpo mortale* (Rom. 6. 12.). Egli vieta, non che il peccato non sia nel corpo mortale, ma che non vi regni. Perocchè il peccato può essere, e non regnare nella carne corruttibile; ma non può esser, che non vi sia. Non è però, che non si chiami peccato l'esser tentato dal peccato; ma questa è quella, che è detta *tentazione umana*, di che noi abbiamo (1) detto. Della quale perchè noi non possiamo essere al tutto liberi, mentrè noi viviamo, e perchè non si può in tutto cacciar via; l'egregio Predicatore ci dà consiglio, che noi non la lasciamo regnare nell'abitacolo del nostro cuore: acciocchè il cattivo appetito, che alcuna volta si ficca nelle nostre buone cogitazioni, come un furo, almeno non signoreggi, se egli pure entra dentro. E però il santo nostro Giob, quando dice: *io feci patto con gli occhi miei di non pensare d'alcuna vergine*; non vuole, che s'intenda, che non sia stata alcuna colpa d'aver ricevuta quella contagione nell'animo; ma che non l'abbia tal pensiero mai condotto a consentimento; imperocchè egli difendea la sua mente, come possessione nettissima di Dio, dalla preda che volea fare l'avversario, dicendo: *che parte avrebbe avuta Iddio di Cielo in me? L'onnipotente Iddio del luogo eccelso che eredità avrebbe avuto in me?* Come se apertamente dicesse: Io sono sottoposto alla condizione umana, secondo la carne mortale; ma che servitù fo io

a Dio, se io non difendo l'animo mio dal consentimento del peccato, acciocchè egli stia mondo? Ora segue il testo:

CAPUT IV.

Justi per asperum iter ad salutis patriam, reprobi per amoena prata ad foveam tendunt.

Vers. 3. *Or non è perdizione all'iniquo, e alienazione a quegli, che fanno male?* Grande (4) e pronta consolazione hanno i buoni, considerando la vita de' rei; e guardando per la loro morte il pericolo, ch'essi scampano, stimano esser leggier cosa ciò che essi patiscono di contrario in questa vita. Ora vadano i rei ed empiano bene i loro desiderj de' diletti carnali. Eglino nella loro fine sentiranno la eterna dannazione; perchè, mal vivendo, amarono la morte loro. E gli eletti di Dio siano afflitti di pena transitoria, acciocchè i flagelli ritraggano dal peccato coloro, a cui la pietà divina serba la sua eredità. Questo dico, perchè il giusto è ora flagellato, è ora castigato colle battiture della correzione, acciocchè egli sia apparecchiato a possedere il patrimonio della eredità eterna. Per lo contrario (5) l'uomo ingiusto è lasciato pigliare i suoi cattivi diletti; perchè tanto gli saranno negati i beni eterni (5), quanto egli si diletterà ne' beni temporali. L'uomo ingiusto, che corre alla morte eternale, usa sfrenatamente i suoi appetiti; perocchè i vitelli, che si serbano per lo macello, sono lasciati certo tempo andar liberi per le pasture. Ma l'uomo giusto non è lasciato usare i diletti transitorii e mondani; perocchè il vitello, che è deputato a lavorare per far frutto, è tenuto sotto il giogo, e riservato a vita, e non è menato al macello. I beni temporali sono negati agli eletti in questa vita; perocchè i medici non danno licenza di mangiare, e far ciò, che vogliono, a quegli infermi, che sono atti a guarire. Ma ai rei sono dati i beni, che egli desiderano in questo mondo; perocchè agl'infermi disperati è concesso ciò, che eglino vogliono. Onde considerar debbono i giusti, quali saranno i mali,

(1) Così leggi colla St. ant. Alias l'abbiamo detto.

(2) Alias per lo continuo corr. col T. Lat. e col MS. Marciano.

(3) Alias terreni manifesto errore dei copiatori.

che aranno i peccatori; e non debbono avere a invidia la loro felicità, che eglino hanno ora innanzi al mal futuro. Or che hanno i giusti ad avere invidia, o ammirazione de' diletti, e de' gaudj de' rei; poichè (1) eglino conoscono, che essi giusti debbono andare alla patria celeste per via aspra, e i peccatori all' inferno, quasi per belli e dilettevoli prati? Il perchè dica il nostro Giob: *ora non è perdizione all' iniquo, e alienazione a quegli, che fanno male?* La qual parola di *alienazione* sonerebbe ne' nostri orecchi più duramente, se l'interprete latino l'avesse potuta dire, come dice in lingua ebraica; perocchè quello, che noi diciamo *alienazione*, gli ebrei dicono *anathema*, cioè *separazione*. Allora aranno alienazione i perversi uomini, quando si vedranno essere *anathema*, cioè *separati* dalla eredità del distretto Giudice per averlo qual dispregiato coi loro cattivi costumi. Ora fioriscano bene i peccatori; poichè essi sono alienati e separati dal fiore della eternale eredità. Ma i giusti sollecitamente considerino loro medesimi, e in tutte le loro operazioni debbono temer d'essere veduti da Dio. Il perchè subito soggiugne bene Giob, e dice:

CAPUT V.

Minutissimae cogitationes, et tenuissima verba quae parvi pendimus, in iudicio Dei non praetermittentur.

Vers. 4. *Or non guarda Iddio le nostre vie, e non annovera egli tutti i nostri andamenti? Che vuole intendere qui il santo Giob per lo nome delle vie, se non le operazioni? Per questa cagione dice Geremia: fate buone le vostre vie, e i vostri studj (Jer. 7. 3.). O per lo nome degli andamenti, che intende egli, se non i movimenti della mente, o i frutti dei meriti nostri? Co' quali andamenti la somma Verità ci chiama a se medesima, dicendo: venite a me, venite (2) tutti voi, che durate fatica, e siete gravati. Cristo non comanda, che andiamo a lui con passi del corpo, ma con frutti del cuore. Appresso dice: verrà ora, quando voi non adorerete il Padre in questo*

*monte, nè in Gerusalem. E poco poi: i veri adoratori adoreranno il Padre eterno in ispirito, e verità; perocchè il Padre mio vuole tali, (5) che così lo adorino (Joan. 4. 21. 23.). Sicchè egli dimostra essere certi passi nel cuore, quando ci chiama, che noi vegnamo a lui; e nientedimeno ci protesta, che noi non andiamo ad altre opere fuori di lui col movimento del nostro corpo. Imperocchè egli in tal modo considera le vie di ciascuno, e in tal modo annovera i passi suoi, che non vuole, che trapassino senza discussione, ed esaminazione alcune cogitazioni, che pajono minutissime secondo il giudizio umano, o parole leggerissime, delle quali per l'usanza noi non ne facciamo alcuna stima. Questo è quello, che egli dice nell'Evangelio: *colui, che si cruccia col suo fratello, sarà degno del giudizio; e colui, che dirà Raca, sarà degno del concilio; e chi dirà pazzo, sarà degno del fuoco dell'inferno (Matt. 5. 22.).* Raca in lingua Ebraica è una voce, la quale chiamano i grammatici *interiezione*: la quale dimostra l'animo dell'uomo irato, ma non caccia però appieno fuori la parola dell'ira conceputa dentro. Ove dobbiamo considerare, che prima l'ira è ripresa senza la voce; e poi l'ira con la voce, che non è appieno formata intelligibilmente. Ma quando dice la terza volta, *pazzo*, l'ira è ripresa; perchè mostra per aperte parole la passione, che egli ha dentro. E abbiamo qui da notare, che nell'ira sola lo dice *dego del giudizio*; e nella voce dell'ira, cioè dicendo *raca*, lo dice *dego del concilio*; e nella voce formata con parole espresse, cioè di *pazzo*, lo dice *dego del fuoco infernale*. E per questo noi veggiamo, che per li gradi successivi della colpa cresce la gravezza della pena. Nel *giudicio* ancora si esamina; nel *concilio* si dà la sentenza; nel *fuoco infernale* si mette ad esecuzione quella sentenza, che esce del *concilio*. E questo è quello, perchè Dio annovera, e considera con sottile esaminazione i passi delle nostre operazioni; e condanna per *giudicio* l'ira senza voce, e per *concilio* l'ira con la voce, e nel *fuoco infernale* l'ira con la voce e colle parole. Appresso, questa sottile considerazione il Profeta guardava, quando dicea: *o Dio, for-**

(1) Alias perocchè corr. colla St. ant.

(2) Alias per errore unite.

tissimo, grande, potente, Signore degli eserciti è il nome tuo. Tu se' grande di consiglio, incomprendibile per cogitazione: i tuoi occhi sono aperti sopra tutte le vie de' figliuoli di Adamo, acciocchè tu renda a ciascuno secondo le sue vie, e secondo il frutto delle sue adinvenzioni (Jer. 32. 18.). Onde Iddio con sottile esaminazione considera (1) queste vie in tal modo, che in ciascuno di noi rimunerà ogni bene, che vi truova, e punisce ogni male, che gli dispiace. Questa è la cagione, perchè esso Dio loda l'Angelo della Chiesa di Pergamo in alcune cose, e in alcune lo riprende, dicendo: *Io so, dove tu abiti, e dove è la sedia di Satanasso: e tu tieni il nome mio, e non hai negata la Fede mia.* E poco poi dice: *ma io ho contro di te piccola cosa, cioè, che tu patisci, quivi essere quelli, che tengono la dottrina di Balaam (Apoc. 2. 13. 14. 19.).* Ancora dice all'Angelo della Chiesa di Tiatira: *Io so l'opere tue, e la carità, e la fè, e 'l misterio (2), e la pazienza tua, e l'opere tue ultime più, che le prime. Ma io ho contro di te che tu lasci quella femmina Jezabel, che dice sè essere profetessa, ammaestrare, e ingannare i servi miei, e fornicare, e mangiare le cose sacre (3) agl' idoli.* Ecco, che gli racconta i beni suoi, ma non gli perdona i mali, se egli non si reca a penitenza. Imperocchè Iddio in tal modo considera le vie di ciascuno, e si annovera i suoi passi, che egli per sua sottile esaminazione conosce, quanto ciascun procede nel ben operare, o quanto per male operare si faccia danno a se stesso.

Il merito delle nostre opere, il quale per tutto di moltiplica per li santi studj della nostra buona vita, si si perde alcuna volta per avere in sè mescolato del male. Così interverrà, che l'uomo da una parte farà un grande edificio di buone operazioni, e dall'altra distà quello, che ha edificato per lo suo male operare. Onde i santi nomini tanto più sottilmente considerano le loro cogitazioni, quanto veggono, che Iddio l'esamina più distrettamente. Eglino ricercano la loro mente, e studiansi di

trovare, se eglino peccano in alcuna cosellina; acciocchè tanto meno possano esser ripresi da Dio, quanto senza alcuna intermissione riprendono loro medesimi tuttodi, non pigliando per questa cagione niuna sicurtà, o gaudio mentale; perocchè eglino sanno, come i loro fatti sono veduti da Dio, il qual vede in loro quei difetti, che essi medesimi non veggono. Ora il nostro beato Giob mostra, come egli tenne fra gli antichi santi vita di perfezione; ma perchè egli vide per ispirito profetico l'avvenimento del nostro Redentore, già conosce, e vede ne' suoi comandamenti, quanto meno egli abbia di perfezione. Onde dice così:

CAPUT VI.

Sancti merita sua in Christo tamquam in statera curant appendere, ut quod minus habent, agnoscant.

Vers. 5 e 6. *Se io sono ito in vanità, e se il mio piede ha corso per ingannare altrui; Iddio mi pesi in una statera giusta, e sappia la mia semplicità.* Il saper di Dio si è farlo (6) sapere a noi. Questo è un usato modo del nostro parlare, che chiamiamo il di lieto, quando occorre di che noi abbiamo letizia. Questo è quello, che Dio dice ad Abraam: *ora ho conosciuto, che tu temi Dio (Gen. 22. 12.);* imperocchè il Creatore de' tempi non conosce alcuna cosa per qualche cagione, che occorra; ma il cognoscere d'allora è dell'abbattimento; ovvero incorrimento d'alcuna superveniente cagione (4). Ora che piglieremo qui noi per lo nome della statera, se non il Mediatore di Dio, e degli uomini, nella cui diritta statera tutti i nostri meriti son pesati, e ne' cui comandamenti noi conosciamo quel che noi abbiamo meno di perfezione nella nostra vita? In questa statera noi siamo pesati, quante volte noi siamo provocati a seguitare gli esempi della sua vita. Per questa cagione è scritto: *Cristo patì per noi, lasciando a voi gli esempi, acciocchè voi seguitiate le sue vestigie; il*

(1) Alias considerà corr. colla St. ant.

(2) Vale ministerio.

(3) St. ant. Sacrate.

(4) Mancava nel T. volgare questo brano del T. Lat.: *sed cognoscere rjus est ea cujustibet causae emergentis articulo nobis cognitionem probere* il cui Testo volgare trovai nel MS. Marc. da ricuopiare la lacuna.

quale non fece peccato; e non fu trovato alcun dolo nella sua bocca: il quale essendo maladetto, non maladicera: e patendo non minacciava (1. Petr. 2. 21.). Similmente S. Paolo dice: con pazienza corriamo alla battaglia a noi proposta, guardando in Gesù, che è cagione, e compimento della Fede: il quale, essendogli posto innanzi gaudio, sostenne pena della croce, non apprezzando la confusione, che gli seguia (Hebr. 12. 1.). Cristo apparve una volta in carne, acciocchè egli eccitasse il nostro animo, ammonendoci con parole; e accendesse, dandoci esempio: e ricomperasse morendo; e riformasse risurgendo. Ora Giob non trovando in sè alcuna cosa ragionevolmente riprensibile, dirizza gli occhi suoi a veder la virtude del nostro Redentore, la qual passa ogni cosa; acciocchè in (1) essa conosca, quanto egli ebbe meno di perfezione: e dice: *Se io andai in vanitate, e se il mio piede corse mai ad ingannare altrui, Iddio mi pesi in una statera giusta, e sappia la semplicità mia.* Come se apertamente dicesse: se io operai mai alcuna cosa per leggerezza, o per malizia, venga, e apparisca in carne il Mediatore di Dio, e degli uomini; acciocchè io veggia nella sua vita, se io sono veramente semplice. Egli avanzando, come noi abbiamo detto, tutti gli uomini del suo tempo, cercava di vedere il Mediatore di Dio, e degli uomini; acciocchè pesandosi in quella statera, conoscesse, se egli avea tenuto in veritate vita semplice: e però dicea: *pesi Iddio me in una statera giusta, e sappia la mia semplicità,* cioè me la faccia sapere. Come se pazientemente (2) confessasse, e dicesse: quanto alla misura della umana vita, io non veggio in me alcune cose repressibili; e se il Mediatore di Dio, e degli uomini non viene con comandamenti di più sottil vita, io non conosco di quanto io sono ancora di lunge della vera semplicitade. E abbiamo da notare, come egli tiene diritto ordine nel suo parlare, ponendo, che prima il piede vada in *vanitate*, e poi in *dolo* e *inganno*; perocchè la vanitate si confà con la leggerezza dell'animo, e l'inganno con la malizia: e però alcuna volta molti trascorrono infino a far cose maliziose e ree, perchè prima non si curano di far delle cose leggieri. Segue nel testo:

(1) Alias acciocchè essa conosca corretto col MS. Marc. T. Lat. *ut in illa cognoscat ipse quid minus habeat.*

(2) Or nel T. Lat. si legge *patienter*, ma poté il traduttore aver letto *patienter*.

CAPUT VII.

A via declinamus, quoties erroris consentimus.

Vers. 7. *Se il mio passo uscì della via.* (7) Tante volte il passo nostro si diparte della via, quante la nostra cogitazione lascia la dritta via delle virtudi per lo consentire al peccato. Così quasi tanti passi pognamo noi fuori della via, con quanti cattivi desiderj noi ci dilunghiamo dal diletto della celestiale vita: e, come noi abbiamo detto di sopra, noi, che siamo gravati ancora dalla gravezza di questa corruttibil carne, non possiamo sì vivere, che alcuna dilettazione di colpa non ci possa toccare. Ma altra cosa è esser tocco contro a sua volontà; e altra esser ferito nell'animo dal consentimento. Il perchè i santi uomini con tanto maggior cautela, e circospezione si guardano, quanto non senza grande sdegno si veggono eziandio un poco esser tocchi da' cattivi movimenti carnali. Onde soggiugne il testo:

CAPUT VIII.

Cordi illicita concupiscenti oculus famulari denegat. Tentatio aliquando per oculos trahitur, aliquando intrinsecus concipitur.

Vers. 7. *Se l'occhio mio ha seguitato il cuor mio.* Ecco come da capo egli per buona guardia della virtù interiore ritorna a regolare le membra esteriori; acciocchè, se forse il cuore avesse alcun brutto desiderio, l'occhio regolato per disciplina di buona cautela non voglia drizzare la sua vista in alcuna disonestade.

Siccome spesse volte la tentazione vien nell'animo per mezzo degli occhi; così alcune volte nasce dentro nell'animo, e costringe l'occhio di fuori a seguitare il suo appetito. Onde intervien, che alcuna volta l'uomo guarda con pura intenzione le cose esteriori; ma nel guardare l'animo sarà ferito dal coltello della concupiscenza. Siccome già per esempio noi abbiamo detto, David non guardò la moglie di Uria studiosamente, perchè egli l'amasse; ma piuttosto l'amò, perchè incautamente la guar-

dò. La qual cosa interviene all'uomo per giusta retribuzione di Dio; acciocchè colui, che usa incautamente l'occhio di fuori, in veder poi giustamente sia accecato dell'occhio dell'intelletto interiore. Alcuna volta la concupiscenza nasce dentro nell'animo, e signoreggia; ed essendo egli corrotto, vuole a modo tirannesco, che i sensi corporali ubbidiscano al suo appetito, e costringe l'occhio a seguitare i suoi disonesti desiderj: e per un cotal modo di dire apre le finestre della luce, perchè vi entrino dentro le tenebre della cecitate. Onde i santi uomini, come si sentono toccare da alcun brutto desiderio, con grande arte eglino chiuggono le finestre degli occhi, donde alcuna bellezza potesse entrare nella mente; acciocchè l'occhio non sia cagione di peccato al cuore. La qual cautela quando l'uomo non si cura di tenere, le cogitazioni brutte passano tosto all'atto del peccare. Onde di subito soggiugne il nostro Giob:

CAPUT IX.

*Ne culpa ad opus prodeat, intus ubi nascitur
extinguatur.*

Vers. 7. *E se macula alcuna si è accostata alle mie mani.* Il santo Giob sapendo, che alcuna volta le prave cogitazioni vengono alla mente per gli occhi, poco di sopra disse: *Io feci patto con gli occhi miei di non pensare di alcuna vergine.* Appresso sapendo, che alcuna volta la concupiscenza carnale nasce nella mente, e che gli occhi possono perversamente ubbidire al suo desiderio, dice: *se l'occhio mio ha seguitato il cuor mio.* Come se apertamente dicesse: io non voleva in alcun luogo vedere cosa, che io avessi ad amare: ed eziandio, se io avessi pur veduto, mai non cercai di aver quello, che io amava, e desiderava. Sicchè ben dice Giob: *e l'occhio mio ha seguitato il cuor mio;* imperocchè se mai la mente, come pure d'uomo carnale, avesse in se medesima conceputo alcuna cosa illecita, tenea egli gli occhi serrati, e non gli lasciava seguitare quel perverso appetito. Ora pensiamo (1) le nostre coscienze; e dalla bassezza del cuor nostro consideriamo, in quanta altezza di perfezione era

questo santo uomo. Ecco, come egli col coltello del santo rigore uccidea tosto il cattivo desiderio, se nato gli fusse nelle parti secrete del cuore; e come non lo lasciava venire ad effetto. Onde soggiugne, come noi abbiamo già detto: *e se alcuna macula si accostò mai alle mie mani.* Or quando poteva egli avere alcuna macula nelle mani, cioè peccato nelle sue operazioni, quando col rigore della santa disciplina egli non lasciava il desiderio giugnere ad alcun atto illecito?

La colpa non può mai venire fuori ad effetto, se ella è uccisa dentro, ove ella nasce. Ma se noi non resistiamo tosto alla tentazione, che nasce nel cuore, ella tanto più si fortifica, quanto per negligenza è lasciata stare: e a questo modo ella esce fuori per opera, e appena poi si può vincere, perchè ella tien dentro presa, e legata la mente, la quale soleva reggere le sue membra. E perchè il beato Giob ha dette tutte le predette cose con condizione, cioè, *se egli le ha mai operate;* ora si lega con la sentenza della maladizione, dicendo:

CAPUT X.

*Scrit jejunos praedicator, et alius comedit,
quando quae docet non operatur.*

Vers. 8. *Io seminerò, e uno altro il mangerà: e la mia progenie fa diradicata.* Secondo il costume della Scrittura, noi diciamo il seminare il predicare la parola di Iddio. Però dice il Profeta: *beati voi, che seminate sopra tutte l'acque (Is. 32. 20.).* Il Profeta vide per spirito, come i Predicatori della santa Chiesa doveano predicare sopra tutte l'acque, cioè porgere generalmente a tutti i popoli le parole sante della vita eterna, quasi come granella del pane celestiale. Il mangiare si è l'essere saziato, e ripieno di buone operazioni. Onde la somma Verità dice per se medesima: *Il mio cibo si è, che io faccia la volontà di colui, che mi ha mandato (Joan. 4. 34.).* Adunque se Giob non ha fatte le cose, che egli disse di sopra, sotto forma di comminazione può dire sicuramente: *io ho seminato, e un altro mangerà;* quasi come se apertamente dicesse: non io, ma altra persona faccia quello, che la mia voce ha parlato. Il

(1) Alias pesiamo corr. colla St. ant. e col T. Lat.

Predicatore, che non accorda i suoi costumi alle sue parole, digiuno semina quello, che un altro mangia: imperocchè egli eziandio non si pasce del suo seme, quando non tenendo la dirittura delle sue parole proprie, non si (8) riempie la coscienza delle buone operazioni. E perchè alcuna volta i Discepoli odono le buone parole in vanò, cioè quando sono male edificati (1) di cattivi esempi de' loro Maestri; dirittamente soggiugne: *e la mia progenie sia eradicata*. La progenie del Predicatore è eradicata, quando colui, che nasce per buone parole, è poi morto per mal' esempio: e quando la negligenza della vita del Maestro uccide la buona volontà del Discepolo, il quale era prima stato generato per la lingua ben parlante. Ora a maggior dichiarazione delle cose già dette non voglio, che noi per pigrizia trapassiamo quello, che è scritto fra l' altre nobili opere di Salomone, cioè di quella Meretrice, che vegghiano lattava il suo figliuolo, e dormendo l'uccise (1. Reg. 4. 19.). Per simil modo i Maestri vigilando per la loro scienza, e dormendo per misera vita, non facendo quello, che eglino dicono, uccidono per lo sonno della loro negligenza que' Discepoli, che eglino aveano generati, e nutriti per vigilie di predicazione: e colla loro cattiva vita oppressano quegli, che eglino avean nutriti col latte delle loro parole. Onde alcuna volta interviene, che vivendo eglino miseramente, e non potendo avere Discepoli di laudabil conversazione, si sforzano di tirare loro gli altri buoni Discepoli; acciocchè mostrando d' aver Discepoli buoni (2), che gli vadano d' intorno, siano nel cospetto degli uomini scusati del male, che essi fanno, e quasi (3) per la vita de' buoni sudditi ricuoprono la loro negligenza. Onde ivi quella Meretrice, che uccise il proprio figliuolo, cercava di avere l'altro, che non era suo. Ma Salomone col coltello conobbe la vera madre: cioè, che nell' ultimo giudizio il discreto Giudice per sua sentenza dimostrerà, per cui dottrina il Discepolo abbia avuto vita, e per cui malo esempio abbia ricevuto morte. Ove abbiamo ancora da considerare diligentemente, che Salomone comandò prima, che il figliuolo vivo

fusse diviso; acciocchè per questa simulazione si potesse discernere la vera madre. Imperocchè nella presente vita quasi si divide la vita de' Discepoli, quando l' uno riceve meriti da Dio, e l' altro gran loda dagli uomini. Ma la falsa madre non si cura, che sia ucciso quello, che ella non ha generato: perocchè i Maestri arroganti, che sono senza carità, non potendo aver pienissima fama per li Discepoli altrui, gli perseguitano crudelmente infino alla morte: ed essendo accesi dalla facellina dell' invidia, non lasciano vivere per utilità d' altrui quelli, che si veggiono non poter possedere. Onde ivi la maladetta Meretrice grida: *non sia nè mio, nè tuo*. Imperocchè, come noi abbiamo già detto, eglino hanno invidia, che tali buoni Discepoli vivano per gloria de' loro Maestri, poichè eglino non possono per loro avere fama temporale. Ma la vera madre si studia, che 'l suo figliuolo almeno viva sotto altra madre; perocchè i veraci Maestri sono contenti, che alcuni de' suoi Discepoli acquistino fama sotto altri Maestri, sì veramente che eglino non perdano la perfezione della loro buona vita. Per questi segni di pietà è conosciuta la vera madre; perocchè ogni Maestro è conosciuto nella carità, che egli usa verso i suoi Discepoli: e merita di aver tutta la fama, poichè egli loro concede licenza di stare quasi tutto sotto altro Maestro. Questo ancora interviene, perchè i buoni Maestri non hanno invidia alla fama, che hanno gli altri Maestri de' suoi Discepoli; ma eziandio priegano, che eglino apparino bene con quegli altri Maestri. A questo modo ricevono essi poi i loro Discepoli interi, e vivi: ciò è, che nel finale giudizio eglino aranno perfetta retribuzione, e gaudio per la carità usata verso di loro. Ora noi abbiamo dette queste cose trascorrendo, per mostrare, come la progenie dei Discepoli è morta per la negligenza de' Dottori; perchè ciascuno, che non vive secondo quello, che egli parla, sveglie per malo esempio dalla radice della vera virtù quelli, che per buone parole avea già generati. Ma il beato Giob non uccide dormendo quelli, che egli vegghiano avea per predicazione generati: e

(1) Agg. la voce *male* colla St. ant.

(2) Agg. la voce *buoni* colla St. ant. T. Lat. *dum bonos se habere sequaces ostendunt etc.*

(3) *Alias i quali mala lezione*. Nel MS. e nella St. ant. e *quali* la penultima lettera era una esse. T. Lat. *Et quasi etc.*

però con filanza dice: *Se io non ho perfettamente compiute le predette cose, io seminerò, e un altro mangi; e la mia progenie sia diradicata.* Appresso esaminando se medesimo, se egli avesse fatto alcuna brutta opera, soggiugne, e dice:

CAPUT XI.

In sacris litteris adulterium et fornicatio aliquando idem sonant.

Vers. 9. *Se il mio cuore è stato ingannato sopra alcuna femmina, e se io ho posto all'uscio del mio amico insidie.* Alcuna (1) volta il peccato della fornicazione non si divide dal peccato dell'adulterio; conciossiachè la somma Verità dice nel Vangelo: *chi guarderà la femmina con concupiscenza d'averla, già ha meccato, cioè adulterato, nel suo cuore (Matth. 5. 28.).* Questo verbo *meccare* in lingua greca viene a dire *adullerare*. Ora non dicendo l'Evangelio: *chi guarda la moglie altrui; ma solo dicendo: chi guarderà la femmina; apertamente vuol dimostrare Cristo, che con la sola vista degli occhi eziandio si commette adulterio, quando la donna non maritata è disonestamente desiderata.* Pure alcuna volta questo peccato si divide secondo il luogo, e secondo gli ordini sagrati della persona, che vi pecca; perocchè così la studiosa concupiscenza macula la persona, che è posta in ordine sacro, come macula un altro l'atto dell'adulterio. Ma in simili persone il peccato della lussuria è diviso in quelle due membra. E che il peccato della fornicazione sia di per sè (1) dal peccato dell'adulterio, ne rende testimonianza l'egregio Predicatore Paolo, il quale fra gli altri peccati gli mette così, dicendo: *né fornicatori, né quegli, che servono agl'idoli, né gli adulteri possederanno il regno di Dio (1. Cor. 6. 9.).* Sicchè quando egli pone pena a diversi peccati, dimostra, che molto sono diversi l'uno dall'altro. Onde per quello, che il beato Giob dice: *Se il cuor mio fu ingannato sopra alcuna femmina; apertamente dimostra, che egli non avesse pensato del vizio della fornicazione: e per quello, che egli ag-*

giugne: e se io posi le insidie all'uscio dell'amico mio; ancora dimostra chiaramente, come esso fu libero dal peccato dell'adulterio. Ma forse dirà alcuno, opponendo a quello, che io dico: che meraviglia è, se egli dica di sè, come si conservasse netto, e libero non solamente dal peccato dell'adulterio, ma eziandio della bruttura della fornicazione, essendo sì santo uomo? Ma noi poco apprezziamo questa obbiezione, se noi considereremo il tempo, che egli usò queste virtù; imperocchè a suo tempo non era ancora, per ristriugnere la concupiscenza carnale, data e posta la legge evangelica, la quale correggesse la lascivia non solamente del corpo, ma eziandio del cuore. Ancora non si vedeano gli esempli de' continenti, e di quelli che mantenessino castidade, che l'uomo potesse seguire. E nientedimeno il beato Giob dà di sè esempio di mondzia, il quale egli non avea veduto in persona alcuna. Ma noi oggi veggiamo, molti dopo il vietamento fatto da Dio non guardarsi da questa bruttura. Onde noi possiamo considerare, se tanto peccato è negli uomini venerabili questa bruttura dopo il comandamento, di quanta loda sia degno questo nostro santo e venerabile uomo, il quale innanzi alla legge evangelica tenea castità, e il quale, se mai avesse commesso questo peccato, vuole esser punito; dicendo:

CAPUT XII.

Luxuriae crimen usque ad perditionem vocat, omnesque virtutes destruit.

Vers. 10. *La mia moglie sia corrotta da altrui, e gli strani s'inchinino sopra di lei.* E perchè alcuna volta noi non pensiamo, quanto grave peccato sia l'adulterio, se noi il commettiamo, ma ben conosciamo quanto egli è grave, se a noi è fatta quella ingiuria nelle nostre mogli; vuole il beato Giob per punizione della colpa sua, se egli l'avesse commesso, patire tanta ingiuria in sè, per mostrar ben la gravezza del peccato: e però espressamente dice:

Vers. 11. e 12. *Questo è male ineffabile, e iniquità grandissima, e fuoco, che divora insino a (2) perdizione, e disbarba tutte l'erbe nate. Que-*

(1) Forse diverso.

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. medesimo appresso. T. Lat. *ignis usque ad perditionem devorans. Alias dicitur a perdizione.*

sta differenza è fra la colpa, che si chiama *peccato*, e quella, che si chiama *crimine*; perocchè ogni *crimine* è peccato, ma non ogni peccato è *crimine*. In questa vita molti sono senza *crimine*; ma niuno può esser senza peccato. Onde il santo Predicatore Paolo descrivendo l' uomo degno della dignità sacerdotale, non disse: *Se alcuno è senza peccato*; ma disse: *se alcuno è senza crimine* (Tit. 1. 6.). Or chi può esser senza peccato, quando San Giovanni Evangelista dice: *Se noi diremo, che noi non abbiamo peccato, noi traliammo noi medesimi, e la verità non è in noi* (1. Joan. 1. 8.). Abbiamo appresso da considerare in questa distinzione di peccati, e di *crimini*, che alcuni peccati imbrattano l'anima, ma i *crimini* l'uccidono. Onde il beato Giob, diffinendo il *crimine* della lussuria, dice, che egli è *fuoco, che divora infino a perdizione*; perocchè la colpa di questa lussuria macula la persona, non di bruttura, ma sì la divora e consuma infino a *perdizione*.

Il beato Giob per mostrare, che quantunque siano gli altri beni, se questo peccato della lussuria non si leva via, tutti siano annichilati per la grandezza di questo male; dice seguitando nel suo testo, che egli *disbarba tutte l'erbe nate*. L'erbe nate sono le buone operazioni dell'anima nostra: la quale se sia signoreggiata dalla carne, pervertendo l'ordine della natura, tutte le cose ben fatte si consumano per lo fuoco della lussuria: imperocchè nel cospetto dell'onnipotente Iddio non sono repute d'alcuna stima quelle operazioni di giustizia o di pietà, le quali operazioni sono maculate dalla bruttura della lussuria. Or che può giovare a noi, se noi aremo pietà, e compassione al nostro prossimo ne' suoi bisogni, quando noi crudelmente disfacciamo in noi l'abitazione di Dio? Onde se la fiamma della lussuria non si spegne per la mondizia del cuore, in vano nascono tutte le virtù, come dice Moisè: *il fuoco è venuto ardendo dall'ira mia, e arderà di sotto infino all'inferno. Roderà la terra, e le cose, che nascono d'essa* (Deut. 32. 22.). Il fuoco *divora, e rode la terra, e le cose, che nascono d'essa*, quando la lussuria consuma la carne, e tutte le buone opere, che si possono fare per essa; perocchè la fiamma della lussuria arde e consuma ciò, che potesse uscire della buona intenzione. Sicchè dice Giob: *La lussuria è fuoco, che divora infino a perdizione,*

e disbarba tutte l'erbe nate; perocchè se noi non resistiamo al peccato della lussuria, eziandio periscono quelle cose, che pareano buone. Ma perchè i vizj sogliono recare alcuni (10) ad umiltate, e le virtù sogliono alcuni condurre a superbia della mente; consideriamo noi ora, se il beato Giob in tanta nettezza di castità fu eziandio umile: e veggiamo, quando egli era in tanta altezza di virtù, se egli si teneva umile, dicendo: *Se io dispregiai di stare in giudicio col servo mio, e colla ancilla mia, quando contendeano meco*. Colui, che non fugge di stare in giudicio a ragione col servo suo, e con la *ancilla sua*, di chiaro mostra, che mai non fu superbo in se medesimo contra alcun suo prossimo. Io voglio con tutto questo considerare la vita di questo santo uomo, con quanta discrezione egli la guidò, e osservò in tutte le cose. Non molto di sopra egli disse: *i giovani mi vedeano, e nascondeansi; e i vecchi si levavano da sedere, e stavanmi ritti innanzi. I principi lasciavano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro. I duchi raffrenavano la loro voce, e la loro lingua si accostava al gozzo loro*. Ora dice:

CAPUT XIII.

Mira Job in tanta vitae innocentia humilitas.

Vers. 15. *Se io dispregiai stare in giudicio col servo mio, e con l'ancilla mia, quando contendeano meco*. Chi potrebbe degnamente considerare la gran discrezione, e l'alto reggimento delle virtù di questo santo uomo, nel quale era tanta autorità della signoria, che i duchi erano costretti di tacere nel suo cospetto: e tanta umiltà di cuore, che egli lasciava le sue ancille di pari in giudicio a piatire con lui? Ecco, come per mirabil modo egli è nella gran dignità il più potente signore de' principi, o nelle questioni de' servi eguale a' servi. Stava nella congregazione de' principi, come maggiore; e nel piatire co' suoi fanti era egli un uomo, come gli altri. E perchè egli si vedea servo del vero Signore Iddio, non si levava sopra i suoi servi con l'altezza del cuore. Onde di subito soggiugne:

CAPUT XIV.

*Qui aliis praesunt, Deo se subesse
semper attendant.*

Vers. 14. *Che farò io, quando si leverà a giudicare; e quando mi domanderà, che risponderò io?* Colui, che pensa dell'avvenimento del giudizio finale, tutto di senza cessazione provvede, e racconcia le sue ragioni in meglio. Similmente colui, che con tremor di cuore ragguarda l'eterno Signore, è costretto di temperare la forza della sua signoria temporale verso a' sudditi suoi: perocchè egli si avvede, che niente è l'essere a certo tempo il maggiore, quando egli è sottoposto a render ragione delle opere sue a colui, che è Signore senza fine. Appresso spesse volte interviene, che la transitoria signoria tira l'animo in superbia. E perchè l'uomo si leva in alto per arroganza, per cagione che egli vede gli altri sotto sè; conviene, che questo tale sempre guardi colui, che è sopra lui, acciocchè per paura di colui, che è sopra tutti, egli ripriema la superbia dell'animo, che gli cresce dentro. E benchè egli vegga molti, che sono sotto lui, debbe considerare egli, sotto cui egli è posto; acciocchè per considerazione del vero Signore si scemi il gonfiamento della falsa signoria. Onde il beato Giob temendo il giudizio di colui, che è sopra tutte le cose, vien nel giudizio temporale pari a' suoi servi, dicendo: *Se io dispregiai di sottomettermi nel giudizio col mio servo, e con la mia ancilla quando contendevano meco. Or che farò io (1), quando Iddio si leverà a giudicare e quando mi domanderà, che risponderò io?* Egli per tener sempre il cuore fitto in umiltà, non guarda ne' suoi servi, che egli è maggiore di loro; ma che egli è uomo, come loro. Onde di subito soggiugne:

CAPUT XV.

Cogitent aequalitatem conditionis, non potestatem ordinis et plus prodesse quam praesesse studeant.

Vers. 15. *Or non mi fece nel ventre di mia madre colui solo, che fece il servo mio, e formollo nel ventre della sua madre? La con-*

siderazione di noi, cioè, come noi siamo (1) tutti eguali per natura, è una grande e bella virtù d'umiltà negli uomini potenti: perocchè tutti gli uomini son nati eguali per condizione umana; ma per l'ordine del sommo dispensatore Iddio vi s'è aggiunto, che noi siamo prelati ad alcuni. Onde se noi leviamo dalla mente nostra quello, che vi è arrotto per dispensazione temporalmente, tosto troveremo quello, che naturalmente noi siamo; e vedremo, che alcuna volta la potenza terrena si contrappone nell'animo nostro, e si ci inganna con superbe cogitazioni: e però dobbiamo riprimere il gonfiamento della superbia con la mano dell'umilissima considerazione di noi. Così se la mente nostra discende dall'altezza della sua prelazione a considerare se medesima, tosto troverà la pianura, e la equalità (2) della natura comune. Imperocchè, come noi già detto abbiamo, la natura genera eguali tutti gli uomini; ma variandosi l'ordine de' nostri meriti, Iddio per sua occulta dispensazione pone l'uno sotto l'altro. Ma questa varietà e dispensazione, che è uscita per li vizj degli uomini, nientedimeno è ordinata da Dio per giusto giudizio; acciocchè, poichè ogni uomo non va per la via eguale, l'uno sia dirizzato dall'altro. Ma i santi uomini, quando sono maggiori, non considerano in loro la potestà della loro dignità, ma la equalità della comune natura: e non godono d'esser sopra gli uomini, ma di far utile agli uomini. Eglino sanno, che gli antichi nostri Padri furono non solamente Re degli uomini, ma pastori delle pecore. E dicendo Iddio a Noè, e a' suoi figliuoli: *crescite, e multiplicare, ed empiete la terra;* soggiunse e disse: *e il vostro tremore, e terrore sia sopra tutti gli animali della terra (Gen. 9. 1. 7.).* Onde è da considerare, che egli non disse: *il vostro terrore sia sopra gli uomini, che saranno:* ma sopra gli animali della terra. E pertanto l'uomo per natura è posto sopra gli animali irrazionali; ma non sopra gli altri uomini. Onde gli è detto, che egli sia temuto dagli animali, e non dagli uomini; perocchè voler esser temuto dalla persona eguale a sè, è superbia contra natura. Benchè noi troviamo, che eziandio i santi uomini desiderano d'esser temuti

(1) Mancava nel T. volg. il branello *quando contendevano meco. Or che farò io* corr. colla St. aut. e col T. Lat.

(2) Alias e la qualità. T. Lat. *planitatem invenit naturalis aequalitatis.*

dai loro sudditi; ma questo interviene, quando eglino veggono, che i loro sudditi non hanno il timore di Dio; acciocchè almeno per paura umana temano di peccare coloro, che non temono i giudicj di Dio. In questo caso i santi Prelati, e Rettori non insuperbiscono, perchè eglino vogliono esser temuti, quando non cercano d'acquistare la loro gloria, ma che (1) i sudditi facciano meglio. Anzi perchè eglino cercano d'esser in timore a quelli, che vivono male, quasi signoreggiano non a uomini, ma ad animali bruti; perocchè per quanta parte i sudditi sono bestiali, pertanto debbono esser sottoposti al timore. Onde quando non è nella persona vizio degno di correzione, i santi Prelati e Rettori non hanno letizia della eccellenza della loro potestà, ma della equalità della condizione umana. E non, che eglino vogliono esser temuti; ma eziandio fuggono d'essere onorati più, che non si conviene: e parrebbe loro ricevere non piccol danno della loro umiltà, se pur fussino reputati di più virtù per esser eglino di maggior dignitate. Questa è la cagione, per la quale il primo pastore della Chiesa vedendosi adorare da Cornelio, e che gli rendea più onore, che non gli pareva convenevole, subito ricorse alla equalità della sua condizione, dicendo: *sta su, che io medesimo sono uomo* (Act. 10. 26.). Chi non sa, che l'uomo dee adorare il suo Creatore, e non l'uno uomo l'altro? Però S. Pietro vedendo Cornelio umiliarsi più, che non si conveniva, si riconobbe essere uomo, acciocchè la mente non passasse i termini della sua condizione, e acciocchè egli per considerazione della comune natura levasse via la superbia dell'onore, che gli era indebitamente fatto. Appresso per questa medesima cagione l'Angelo, che era adorato da Giovanni Evangelista nell'Apocalisse, si riconobbe esser creatura di Dio, dicendo: *guarda, non fare: io son servo, come tu, e come gli altri tuoi fratri* (Apoc. 19. 10. 22.). Ancora per questa cagione il Profeta, che era ratto a vedere le cose sublimi, è chiamato Figliuolo dell'uomo; acciocchè vedendosi menare a vedere le cose celesti, si ricordi, che egli è uomo. Quasi come se per più manifeste parole l'ammonisse, dicendo: *ricorditi chi tu se', acciocchè tu non insuperbischi per que-*

sti ratti celesti, e acciocchè la memoria della tua condizione temperi l'altezza della rivelazione (Ezech. 3. 11.). Per le quali ragioni noi abbiamo da considerare, con quanta memoria della propria condizione noi dobbiamo abbassare nel cuor nostro la superbia della potenza terrena: poichè il Profeta è chiamato Figliuolo dell'uomo, acciocchè la superbia non nascesse de' gran doni delle profezie, che egli avea. Di questa condizione, e umanità sempre bene il beato Giob si ricordava, quando diceva: *or non mi fece nel ventre della madre mia colui medesimo, che fece il servo mio, e formollo nel ventre della madre sua? Come se apertamente dicesse: per qual cagione non dobbiamo eglino ed io essere uditi, e giudicati egualmente in ogni quistione e piato, poichè egli, ed io siamo egualmente creati per potenza del nostro Creatore? E perchè noi abbiamo veduto la gran perfezione della castità, e della umiltà sua; ora veggiamo l'opere della sua cortesia. Segue il testo, e dice:*

CAPUT XVI.

Liberalitas Job pauperibus dantis ad eorum votum.

Vers. 16. *Se io negai a' poveri quello, che eglino voleano, e se io feci aspettare gli (12) occhi della vedova.* Noi possiamo comprendere per queste parole, che questo santo uomo soccorreva a' poveri non solamente secondo il loro bisogno, ma eziandio secondo il desiderio, che eglino aveano. Ma arebbe dato Giob cosa a' poveri, che non fusse necessaria? O forse, secondo che la santa Scrittura suol chiamare *poveri* quegli, che sono umili, san Giob solo donava quello, che voleva il povero, se lo vedea, come umile, domandare? Perocchè non vi è dubbio, che in tal caso senza indugio si dee dare ogni cosa, che è domandata con vera umiltà, cioè, che non procede da disordinato desiderio, ma da pura necessità: imperocchè troppo gran superbia è desiderare alcuna cosa, di che l'uomo non ha bisogno. Onde fu risposto a coloro, che superbamente domandavano: *voi domandate, e non ricevetè quello, che voi domandate.*

(1) Così leggi colla St. aut. *Alias ma perchè?* Lezione non buona, anzi rea.

perchè voi domandate male (Jacob.4.3). E perchè coloro, che sono veramente poveri, non sono enfiati di spirito di superbia, i quali la somma Verità nell' Evangelio dimostra, quando dice: *beati i poveri di spirito.* Dirittamente ora il beato Giob dice: *Se io negassi a' poveri quello, che eglino voleano (Matt.5.3).* Perocchè coloro, che vogliono quelle cose, che senza dubbio non sono loro necessarie, già non si possono chiamare poveri, per cagione, che eglino abbondano di spirito di superbia. Ma il beato Giob, che chiama il povero *umile*, non nega ciò, che tal povero vuole da lui; perocchè ciascuno veramente umile, non vuole quello, di che non si vede avere bisogno. E perchè egli manifesta la larghezza della sua mente con mostrare, che si offeria al povero secondo il suo desiderio; di bisogno abbiamo noi di cercare, s' egli guatava il dono della misericordia sua col troppo indugiare. Di che egli soggiugne, e dice: *e se io feci aspettare l'occhio della vedova.* Egli non volea, che la vedova aspettasse, quando domandava; acciocchè egli moltiplicasse il merito della buona operazione non solamente per lo dono, ma eziandio per lo dar tosto. Onde in altro luogo è scritto: *non dire all' amico: va, e torna, e io te lo darò domani: quando tu dar lo puoi allora (Prov. 3. 28).* Appresso, alcuni sogliono donare molte cose esteriori; ma perchè hanno a schifo la compagnia de' poveri, non se gli vogliono vedere in casa, non considerando, che essi son di quella medesima condizione, e natura. E pertanto il beato Giob volendo chiaramente mostrare, che egli non solamente avea date molte cose esteriori, ma eziandio avea ritenuto nella sua casa propria molti poveri; di subito aggiugne:

CAPUT XVII.

Inopes hospitio recipiendi et ad mensam adhibendi.

Vers. 17. *Se io mangiai il mio pane solo, e il pupillo non mangiò d' esso.* Reputava questo santo uomo gran pregiudizio della sua pietade, s' egli avesse mangiato solo quello, che il Signore dell' universo avea per utilità di tutti creato. La quale usanza santa, e buona noi dobbiamo mantenere nelle nostre case,

vedendo, che perciò noi abbiamo da Dio maggior frutto della eterna retribuzione. Onde il beato Giob non dice, che egli chiamava a mangiare in sua compagnia qualunque persona, ma il *pupillo*. Oltracciò dimostra, s' egli avea tanta intrinseca pietà da se medesimo, overamente per grazia del suo Creatore, dicendo:

CAPUT XVIII.

Sancti bona sua non sibi sed Deo tribuunt.

Vers. 18. *Perchè la misericordia crebbe meco infino alla infanzia, e uscì meco fuori del ventre della mia madre.* Tal misericordia, benchè ella fusse in suo arbitrio nel crescere, e moltiplicare, quando fu detta perfetta; pure non fu in suo arbitrio, che ella uscisse con lui del ventre della madre sua. Di che manifestamente si vede, che egli non attribuisce alcuna virtù a sè, quando esso medesimo fa testimonianza, come l' ha ricevuta per la grazia di Dio. Sicchè noi possiamo vedere, che egli reca a laude del suo Creatore il bene, che egli ebbe infino dal suo nascimento, apertamente mostrando, che egli ebbe di essere piatoso da colui, da cui egli ebbe di essere uomo: e come non fu sua operazione d' essere conceputo nel ventre della madre, così non fu sua operazione, che egli nascesse piatoso. Ma qui abbiamo noi da considerare quello, che egli dice, cioè, che *crebbe seco la pietade.* Sono alcuni, che quanto crescono in etade, tanto scemano in virtù. Ma ne' santi uomini, come fuori per la etade cresce la grandezza del corpo, così dentro nasce la grandezza della virtù. E segue il testo:

CAPUT XIX.

Misericordiam in pauperes comitetur humilitas.

Vers. 20. *Se io dispregiai il viandante, perchè egli non avesse vestimento, e il povero senza coprimento; se i suoi fianchi non mi benedissono, e se egli non fu riscaldato da' velli delle mie pecore.* In quello, che egli non dispregiò il povero, dimostra Giob santo la virtù dell' umiltà: e in quello, che egli lo **(13)** *coperse*, mostra la virtù della pietà. Que-

ste due virtù in tal modo debbono essere congiunte insieme, che l'una ajuti l'altra: e che l'umiltà (1) nell'onorare il prossimo, non perda la grazia della cortesia; e la pietade in fargli assai bene, non insuperbisca. Sicchè la pietà conforti l'umiltà circa il bisogno del prossimo, e l'umiltà conforti la pietà; acciocchè quando tu vedrai aver bisogno di vestimento il povero, che è di quella natura, e condizione, che tu, per crudeltà nol vogli vestire; o vestendolo, tu per superbia non l'onori, e non lo vogli conoscere per fratello. Imperocchè sono alcuni, che innanzi che eglino diano al prossimo povero quello, di che egli arà bisogno, gli diranno parole ingiuriose. E benchè eglino usino con effetto l'opere della pietà, pur per parole villane perdono la virtù dell'umiltà in modo, che alcuna volta parrà, che dando gran benefici dopo le villanie per loro dette, eglino il facciano per pagamento della ingiuria fatta con parole. E non fia da fare stima grande di tal cortesia: perocchè in sul fare della misericordia non si sapranno tenere, che eglino non isbocchino qualche cattiva parola. Di questi tali si dice nel libro Ecclesiastico: *in ogni tuo dono non dar tristizia di male parole* (Eccl. 18. 16. 17.). E da capo dice: *ecco parola migliore, che un buon dono: e l'uno, e l'altro sta bene nell'uomo giustificato*; cioè, che il dono si dia per pietà, e la buona parola si ponga per umiltà. Appresso per lo contrario sono alcuni, che non s'ingegnano di dare al prossimo bisognoso quello di che egli abbia bisogno; ma solo danno loro buone parole. I quali san Jacopo fortemente riprende, dicendo: *se il tuo fratello, o sorella son nudi, e hanno bisogno di cibo cotidiano; e alcuno di voi dirà loro: andate in pace, riscaldatevi, e saziatevi; e non darà quello, di che egli hanno bisogno per lo corpo; che giovano queste buone parole* (Jac. 2. 15.)? Ancora questi tali ammonisce san Giovanni Evangelista, dicendo: *Figliuoli miei, non amiamo con parole, e con lingua, ma con l'opera, e con la verità* (Jo. 8. 18.). Imperocchè noi dobbiamo sempre mostrare il nostro amore con buone parole, e con l'effetto dell'opera. Molto vale a domar la superbia (1-1) di colui, che fa misericordia, se dando le

cose terrene, egli diligentemente considera le parole del Maestro celestiale, il qual dice: *fatevi amici delle ricchezze della iniquità; acciocchè, quando verrete meno, eglino vi ricevano negli eterni tabernacoli* (Luc. 16. 9.). Onde se noi acquistiamo gli eterni tabernacoli per le loro amicizie nel dare, che noi facciamo; dovemo considerare, che noi porgiamo doni ai nostri padroni piuttosto, che noi non facciamo limosina a' poveri. Per questa cagione dice san Paolo: *la vostra abbondanza così supplica la loro povertà; acciocchè la loro abbondanza sia supplemento della vostra povertà* (1. Cor. 8. 14.). Questo dice san Paolo, perchè noi vedremo, quandochè sia, ricchi e abbondanti quelli, che noi veggiamo ora poveri: e che noi, che ci pare ora essere abbondanti e ricchissimi, se noi non faremo ora limosina, saremo, quandochè sia, poveri. Ora abbiamo per similitudine da notare, che colui, che dà il sussidio temporale al povero per rispetto di essere eternalmente remunerato da Dio, per un cotal modo di dire, lavora la terra, e semina su del grano, acciocchè a tempo, e luogone tragga maggior quantità di biada. E perciò possiamo dire, che la superbia non esce mai di tal dono, quando il ricco per quel poco, che egli dà al povero, fa sì, che in perpetuo non sarà povero. Ma il beato Giob, per mostrarci diligentemente, quanta umiltà, e misericordia era in lui, e come queste virtù erano con lui congiunte, ben dice: *s'io dispregiai il viandante, che passava via, perchè non avesse vestimento, e il povero senza coprimento: se i suoi fianchi non mi benedissono, e se non fu riscaldato del vello delle mie pecore*. Come se apertamente dicesse: nell'amore del prossimo calcai il vizio della superbia, e della crudeltà in una medesima opera in tal modo, e in tal forma, che vedendo io qualunque povero passare, per l'umiltà non lo dispregiai, e per misericordia lo ricopersi, e riscaldai de' miei panni. Così per lo contrario chiunque per dare alcuna cosa al povero si leva in alto per grandigia di superbia, commette maggior peccato dalla parte di dentro, che egli non accatta mercede, donando dalla parte di fuori; e diventa egli nudo, e privato de' beni inte-

(1) Alias *l'utilità* corr. col medesimo T. sopra ed appresso. T. Lat. *nee humilitas cum veneratur pro-zimum largitalis gratiam deserat.*

riori, quando vestendo il povero, con parole il dispregia; e fa sì, che egli diventa peggiore in se medesimo, perchè egli si pensa esser migliore, che 'l povero, per la limosina, che gli arà con superbia fatta; imperocchè men povero è colui, che non ha vestimento, che colui, che non (1) ha umiltà. Onde di necessità è, che quando noi veggiamo quelli, che sono pari a noi per natura, non aver le cose esteriori, che noi pensiamo, quanti beni sono quelli, che mancano a noi; acciocchè noi non ci leviamo in superbia sopra i poverelli, conoscendo apertamente, che tanto siamo noi più veracemente poveri, quanto noi abbiamo il mancamento dalla parte dentro de' doni spirituali. Sono appresso alcuni, i quali non sanno stender la mano infino agli strani; ma solo hanno misericordia di quegli, che eglino tuttodi veggono. Costoro fanno limosina più per cagione della dimestichezza, che per rispetto della comune natura; donando ad altrui i suoi doni, non perchè sono uomini, come eglino, ma perchè sono domestici. Contra i quali ora dice il beato Giob; *Se io dispregiai il viandante, che passava via, perchè non avesse vestimento.* Egli dimostra per queste parole, come usò misericordia verso il prossimo straniero, quando dice, che *passava via*; perocchè nella pietosa mente più vale la natura comune, che la dimestichezza: e ciascuno, che ha bisogno per cagione, che egli è uomo, non si può dire, che egli sia straniero. Segue nel testo:

CAPUT XX.

Sancti libenter injuriam patiuntur, et quae sibi debentur cavent districtius exigere.

Vers. 21. *Se io levai la mia mano sopra il pupillo, vedendomi maggiore nella porta.* Gli antichi aveano usanza, che alla porta della Città sedeano i Seniori savi, i quali per esaminazione giudiciaria determinavano, e placavano le liti di quegli, che contendessino; acciocchè con discordia non entrassino in quella Città, ove si conveniva vivere pacificamente. Onde il Signore dice per lo Profeta; *Ponete*

nella porta il giudizio (Amos 5. 15.). Ma in questo luogo, che intenderemo noi per lo nome della *porta*, se non quello, che si faceva nella porta? Siccome noi diciamo, che il campo combatte, imperocchè si combatte nel campo; così il giudizio, che si usa di fare nella *porta*, si chiama *porta*. Nella *porta* si vede l'uomo superiore, quando conosce, che secondo la giustizia egli ha miglior ragione nel giudizio. Ma il beato Giob non distendendo la mano sopra il *pupillo*, eziandio quando si vedea nel *giudicio* aver maggiore giustizia, dimostra la regola del timore, dicendo: *Se io levai la mia mano contra il pupillo, quando mi vedea superiore alla porta.* Come se chiaramente dicesse; io non volea per potenza cercare contra il pupillo la mia utilità, quando io mi vedea per giustizia eziandio superiore nel giudizio. Imperocchè gli uomini santi, quando hanno (15) a contendere co' minori di loro, temendo di gravargli eziandio nelle minime cose, non ischifano d'esser gravati essi contra giustizia; imperocchè eglino sanno, che ogni umana giustizia è riputata ingiustizia, s'ella è distrettamente giudicata da Dio. Onde eglino fortemente si guardano di riscuotere quello, che a loro s'appartiene, acciocchè i loro atti non siano sottilmente esaminati con rigore da Dio; ma perchè eglino possano esser trovati giusti nell'estremo giudizio, alcuna volta patiscono d'esser gravati, eziandio ingiustamente nei giudicj, e nelle sentenze degli uomini. Il perchè possiamo vedere, quante sono, e come mirabili le cose che il beato Giob narra dell'altezza della sua santa vita. Ma perchè alcuna volta la mente dell'uomo non vuol credere quello, che ella non sa operare; il santo nostro Giob si sottomette subito a sentenza di maladizione, se egli non ha adempito tutte le cose dette di sopra, dicendo:

CAPUT XXI.

Concordia in societate sine patientia perseverare non potest.

Vers. 22. *La mia spalla caggia dalla sua giuntura, e il mio braccio sia rotto col' ossa sue.* Perchè ogni operazione del corpo

(1) Così leggi. T. Lat. *Minus quippe inops est, qui vestem non habet, quam qui humilitatem.* Sulla cui scorta fu aggiunta la negativa non.

si fa per la *spalla*, e per lo *braccio*, desidera Giob, che la *spalla* gli caggia, e il *braccio* gli sia rotto, se egli non ha compiuto per opera i beni, che egli ha detto con la bocca. Come se apertamente dicesse: se io ho schifato di fare i beni, che io ho detto, perda io quel membro del corpo, che m'è dato per operare; cioè, che caggia dal corpo quel membro, che non ha voluto operare in utilità d'altrui. Ma se noi volessimo recar questa sentenza di maledizione a intelletto spirituale, manifesto è a tutti, che il *braccio* è congiunto al corpo per mezzo della *spalla*: e siccome la buona operazione s'intende per lo *braccio*, così la congiunzione della fraterna vita s'intende per la *spalla*. Onde il Profeta guardando, che i santi popoli della Chiesa universale doveano servire a Dio unitamente, dice: *e serviranno a lui in una spalla. (Sophon. 3.)*

In questo, che il beato Giob dice: *s'io levai la mia mano sopra il pupillo, vedendomi superiore nella porta*; mostra egli, come ha conservata mirabil virtù di pazienza, sofferendo d'esser gravato dalle minime persone, e non difendendosi eziandio in quella cosa, che di ragione potea difendere. Nientedimeno, se egli non avesse fatto questo, vuole che la *spalla* sua caggia dalla sua *giuntura*; imperocchè colui, che schifa di conservare la pazienza, di chiaro, e tosto rompe la vita sociale per impazienza. Sicchè la *spalla* cade dalla *giuntura*, quando l'uomo non potendo sostenere punto d'avversità, rompe la concordia fraterna. E quasi il membro si divide dal corpo, quando l'uomo, che può operare il bene, si diparte dalla fratellanza di tutti i buoni. Perocchè la concordia non si può conservar mai, se non per pazienza; perchè spesse volte nasce nel mezzo delle operazioni umane caso, donde gli uomini si partono dalla unità, e dilezione fraterna. Sicchè se l'uomo non si propone di patir cose contrarie, senza dubbio la *spalla* non istà congiunta nel corpo. Per questa cagione dice San Paolo: *portate il peso insieme l'uno dell'altro, e in questo modo adempierete la legge di Cristo (Galat. 6. 2.)*. Appresso la somma Verità dice per se medesima nell'Evangelio: *nella vostra pazienza possederete le vostre anime (Luc. 21. 19.)*. Onde cadendo la

(16) *spalla*, ben soggiugne Giob: *e il mio braccio sia rotto colle sue ossa*. Ogni nostra operazione, benchè ella paja fornita di molte virtù, tosto si viene al niente, se la pazienza non si conserva col legame della carità: perocchè colui, che non vuol sostenere il male altrui, perde il suo bene operare. E a questo modo ciascuno, che si vede offendere, se si lascia vincere al furore della iracondia, si si parte subito dall'amor fraterno: e quando non soffera d'essere gravato dalla parte di fuori, diventa tenebroso dalla parte di dentro per lo mancamento del lume della carità. E già non vede dove ponga il piè della buona operazione colui, che ha perduto l'occhio della dilezione. Ma la *spalla* del santo uomo non cade dalla sua *giuntura*: perocchè la sua carità non si parte dalla concordia della vita sociale per impazienza. Il suo *braccio* non si rompe; perocchè ogni sua operazione è posta nella congiunzione della *spalla*, cioè nel legame della carità. Ora volendo Giob mostrare, per quale rispetto egli ha fatto tanti beni, e abbiassi guardato da tutti mali, aggiugne, e dice:

CAPUT XXII.

Timoris Dei quanta vis ad omnium contemptum persuadendum.

Vers. 23. *Sempre io temetti Iddio, come onde di mare, che gonfiate mi venivano addosso; e non potetti mai sofferire il suo pondo.* Pensiamo ora noi, se noi possiamo, per la timorosa similitudine, che egli ha posta, quanta (1) forza di timore era in questo santo uomo. Quando l'onde del mare gonfiate sono per cadere sopra i capi de' marinai, quando con minacce mostrano loro la morte, che esse recano con loro; i navicanti allora non hanno alcuna sollecitudine delle cose temporali, non si recano dinanzi agli occhi della mente alcun diletto carnale, anzi traggono della nave quelle mercatanzie, per le quali eglino aveano preso di fare lunghi viaggi: tutte le cose terrene vengono loro in dispetto, per potere scampare. A questo modo teme Iddio, come onde di mare venenti sopra di sè, colui, che desiderando la vera vita, dispregia ogni cosa, che

(1) Alias « quanta corr. colla St. aut.

in questo mondo possiede, e che ha a tenere eziandio per vivere. Così noi trovandoci circondati e assaliti in questo mondo da gran tempesta, allora gittiamo fuori il carico della nave, quando noi leviamo via dal cuore i terreni desiderj della mente nostra oppressata. Di che interviene, che la nave, essendo scaricata (1), scampa, la quale essendo caricata affondava; perchè le sollecitudini, che in questa vita aggravano la mente, la tirano infino nel fondo. La qual mente tanto meglio, e tanto più sicuramente scampa dalle onde delle tentazioni, quanto più sollecitamente sta vòta de' pñsieri di questa vita.

Abbiamo ancora un'altra cosa, la quale noi dobbiamo attentamente considerare della commozione del mare. Quando la tempesta viene del mare, prima appariscono piccole onde, poi surgono quasi gran montagne d'acque, finalmente l'onde grandissime si levano in alto, e cadendo dalla sua altezza sopra i navicanti, gli affogano. Così farà in verità quella ultima tempesta dell'anime nel dì del giudicio, la quale affonderà, e disfarà tutto il mondo. Or per guerre e altre angoscie, quasi come alcune onde, ci mostra i suoi principj: e quanto più tuttodi noi ci appressiamo, tanto veggiamo maggiori tribulazioni venirci addosso. Alla fine movendosi tutti gli elementi, il Giudice superno verrà e recherà ogni cosa a suo esame: e questa sarà la tempesta che leva le onde in alto. Onde dice il Profeta: *ancora un poco moverò non solamente la terra, ma esian- dio i Cieli (Aggaei 2. 7.)*. E poichè i santi uomini sempre considerano questa tempesta, stanno sempre in timore, quasi come se tuttodi dovessino loro cadere addosso queste onde; e per queste tribulazioni, che continuamente perturbano il mondo, antiveggono quelle, che seguono. Sicchè ben segue il testo: *e io non ho potuto sostenere il suo pondo*; imperocchè chiunque attentamente considera l'avvento dell'ultimo giudicio, vede di chiaro, che

tanto terrore gli viene addosso, quanto non solamente ne dovrà avere paura allora, quando fia, ma ora ne debbe tremare pure udendolo dire. E pertanto l'uomo percosso dalla considerazione di tanto terrore, per paura triema, e lieva gli occhi della sua intenzione da ogni cosa visibile. E però dice bene: *io non ho potuto soffrire il suo pondo*: imperocchè quando l'uomo pensa la potenza della superna maestà, quando verrà a giudicare il mondo, e il terrore di tanto esame, di subito ritorna a considerare di se medesimo, e spaventasi del gran pondo, che porta quel dì. Ma fra queste cose abbiamo noi da vedere ancora, che il beato Giob narrava le sue virtù nel tempo, quando fu lodato da Dio, e flagellato dal diavolo. Il perchè se per accrescimento dei suoi meriti tanto fu percosso colui, che temette; come sarà percosso colui, che ne fa beffe? Or come gastigherà Iddio nel suo giudicio coloro, che insuperbiscono, se eziandio a certo tempo egli gastiga quegli, che sempre hanno con vera umiltà avuto paura di tal giudicio? Come potrà sostenere tal pondo colui, che il dispregia, se colui, che per timore l'ha sempre antiveduto, ora l'ha sostenuto sì grave per battiture nella propria persona? Onde noi abbiamo molto da temere quell'esame di tanta distruzione, che Dio farà nel dì del giudicio. Ma ora, quando l'uomo è percosso in questa vita, se egli si corregge dopo la percossa, possiamo dire che ella sia stata disciplina di buon Padre, e non vendetta, nè ira del Giudice; perocchè l'amore muove il Padre a correzione, e la vendetta muove il Giudice a punizione. Sicchè per la presente battitura noi possiamo vedere, come sarà fatto l'ultimo giudicio, e le pene eterne, che seguiranno. Appresso dobbiamo considerare diligentemente, come sarà dura a portar l'ira del Giudice, quando condannerà l'anima eternalmente, se ora appena si puote portare quella ira, che purga l'uomo.

(1) Alias caricata corr. colla St. ant.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

Ad cavendam desperationem, licet recte a se gestorum recordari.

Io penso, che non debbia essere gravoso a persona il ripetere, che io fo spesse volte quello, che io ho più volte già detto. Perocchè l' egregio Predicatore Paolo dice: *a me non è gravezza, e a voi è necessario di scrivervi quello, che voi avete già udito (Phil. 3.1.)*. Così il beato Giob narra le virtù, che egli ha operate; per cagione che vedendosi dall' un lato ripreso da' suoi amici, e dall' altro percosso di battiture, dubitava, che la mente sua non cadesse dalla speranza e fiducia santa. Egli avea udito per riprensione da' suoi amici, come egli avea fatti molti mali; e temendo, che la mente oppressata insieme di flagelli, e di parole villane non venisse in disperazione, con raccontare le sue virtù la viene a ridurre in isperanza buona; acciocchè ella non si lasci cascare in miseria, riducendo a memoria le sublimi cose, che ella avea fatto nel tempo della sua tranquillità. Ora perchè noi abbiamo detto la cagione della sua intenzione; resta, che noi sottilmente raccontiamo le sue virtù.

Noi dobbiamo in prima sapere, che colui, che risplende d' alcuna virtù, allora veracemente risplende, se non è soggetto d' alcuna parte ad alcun vizio. Imperocchè se egli è sottoposto in verun modo ad alcun vizio, non

possiamo dire, che sia fermo eziandio nel luogo dove pare, che egli sia fermo. Ciascuna virtù tanto (1) è minore, quanto ella ha mancamento di tutte le altre. *Verbi grazia*, spesse volte interverrà, che noi vedremo alcuni casti, e non umili; alcuni quasi umili, e non misericordiosi; alcuni quasi misericordiosi, ma non giusti; alcuni quasi giusti, ma confidenti in sé piuttosto, che in Dio. E già manifesta cosa è, che la castità non è vera nel cuore di colui, che non è umile; perocchè amando troppo se medesimo, per la superbia, che lo guasta dentro, si dilunga dall' amore di Dio. Così l' umiltà non è vera in colui, che non ha congiunta con essa la misericordia; perocchè non si può dire, quella essere umiltà, la quale non si degna d' inclinare ad aver compassione alla miseria del suo fratello. Nè la misericordia è vera, la quale si diparte dalla rettitudine della giustizia; perocchè colui, che si lascia maculare alla ingiustizia, senza dubbio non sa aver misericordia a se medesimo. Appresso, la giustizia non è vera, la quale non ripone la sua fidanza nel Creatore dell' universo, ma forse in sé, o nelle cose create; perocchè colui, che ritrae la sua fidanza da Iddio, si guasta in sé il principale ordine della giustizia.

L' una virtù senza l' altre, o ella non è al tutto d' alcuno effetto, o ella è imperfetta; perocchè, come alcuni hanno detto parlando delle quattro prime virtù, prudenza, temperanza, forza e giustizia (2), ciascuna di queste tanto è perfetta, quanto ella è insieme con-

(1) St. ant. tanto è minore.

(2) Alias *continentia* corr. col MS. Marc. e col T. nostro medesimo appresso. T. Lat. *prudentia, temperantia, fortitudine atque justitia*.

giunta coll' altre: perocchè essendo divise non possono essere perfette. La prudenza non è vera prudenza, se ella non è forte, contemperata, e giusta; e la temperanza non è perfetta, se ella non è forte, e prudente: e la fortezza non è intera, se ella non è prudente, giusta, e temperata: e la giustizia non è vera, se ella non è prudente, forte, e temperata. Onde il beato Giob dimostra, raccontandole tutte, che egli non ebbe l' una senza l' altre, ma tutte congiunte insieme. Prima dimostrando la grazia della castità, dice: *se il cuore mio fu ingannato sopra alcuna femmina (Cap.31.)*; e volendo mostrare, che la grazia della umiltà non gli mancava nella sua castità, dopo altre cose (1) soggiugne: *se io dispregiai di sottomettermi al giudizio col servo mio*. Poi volendo dimostrare, che la misericordia fu congiunta con la sua umiltà, dice: *se io negai quello, che egli volea*: e per mostrare, che la sua misericordia discendea dalla radice della giustizia, poco di sopra avea detto: *se io andai in vanità, o se il mio piede trascorse con inganno*. Appresso per mostrare, quanto egli era timido e circospetto in tutte le cose, e provveduto in esse, di sotto dice: *io temetti Iddio sempre, come onde di mare, che mi venivano addosso*: perocchè se essendo egli nella gran prosperità, e nell' abbondanza di tutte le cose, avesse posta la speranza nelle sue operazioni, o nelle cose transitorie, di certo non sarebbe stato giusto. Or quando avrebbe questo santo uomo posta la sua speranza in sè, che apertamente (2) dice: *ecco io non ho ajutorio per me in me*. Adunque che resta a lui a mostrare a noi ora delle sue virtù, se non con che intenzione egli possedette tante ricchezze? Perocchè egli dice:

CAPUT II.

Non in labentibus divitiis, sed in Deo solo confidendum.

Vers. 24. *Se io credetti, che l' oro fusse la mia fortezza, o se io dissi all' obrizo: tu sei la mia speranza*. Noi dicemmo di sopra, che l' obrizo si è l' oro rozzo, cioè come si cava delle cave. Il nostro santo Giob non reputò,

che l' oro fusse sua fortezza, nè che l' obrizo, cioè la rozza massa dell' oro fusse la sua fidanza perchè solamente avea fitta la sua dilezione, e la sua speranza nella grazia del suo Creatore, e non peccò nella quantità, nè nella bellezza dell' oro. Imperocchè il porre la speranza nella creatura, si è il non averla nel Creatore; siccome avea posta la speranza sua nelle cose dubbiose colui, che dicea nell' Evangelio: *o anima mia, tu hai molte cose riposte per molti anni; riposati, mangia, bevi, e fa conviti (Lac.12.19.20.)*. Ma una voce da cielo lo riprese, e disse: *o stolto (2), questa notte sarà tolta l' anima tua da te. Quelle cose, che tu hai apparecchiate, di cui saranno?* In quella medesima notte fu tratto del mondo colui, che si proponea dover godere lunghi tempi della abbondanza di tante cose; e fu tratto, acciocchè guardando egli in futuro gran tempo, e ragunando perciò tanta roba, poi non gli fusse pur lecito di vedere il di seguente.

Il voler fermare la sua speranza, e la sua fidanza nelle cose transitorie, si è quasi come voler porre il fondamento suo nell' acqua, che corre. Iddio sta fermo in perpetuo: e le cose tutte del mondo trapassano via. Onde il volersi fermare nelle cose, che trapassano, che è egli altro, che fuggire da colui, che sta sempre fermo? Quale uomo portato dalle gonfiate onde del fiume, che corre, potè mai star fermo, correndo l' acqua alla china? E pertanto qualunque non vuol essere portato dall' acqua, debbe fuggir l' acqua, che lo porta; acciocchè per quello, che egli ama, non sia costretto di capitare in quello, che egli vuol fuggire. Perocchè colui, che vuol tenere le cose transitorie, è tirato in quella parte, dove va quella cosa, che egli tiene. Sicchè prima l' uomo debbe guardare di non porre l' amore in cose temporali, e poi di non porre la sua fidanza in quelle cose, le quali egli debbe tenere non per diletto, ma per usarle ne' suoi bisogni; acciocchè se egli si congiugne per affetto a quelle cose, che trapassano, non perda la fermezza sua. Perocchè l' onda, e la tempesta della presente vita si tira drieto qualunque ella leva di terra: e bene è matto colui, che è portato dall' acqua, e si sforza

(1) Così leggi colla St. ant.

(2) Alias o stolto corr. colla St. ant.

di fermare il piede. Ma sono alcuni, i quali benchè eglino non pongano la loro speranza nelle cose transitorie, nella tacita loro coscienza si rallegrano, quando ne hanno abbondanza ne' loro bisogni e per loro uso. Nella qual cosa non è dubbio alcuno, che ciascun tanto meno si duole di non avere i beni eternali, quanto più si rallegra d' avere dei beni temporali. Ma coloro, che meno si dolgono di non aver le cose temporali, con maggior certezza aspettano d' avere le cose eterne. Così il beato Giob rendendo testimonianza di sè, come non avea letizia delle cose terrene, soggiugnendo dice:

CAPUT III.

Sancti bonorum temporalium onus, aut largiendo partiuntur, aut contemnendo totum deponunt.

Vers. 25. *Se io mi rallegrai sopra le molte ricchezze, e (1) perchè la mia mano trovava molte cose.* I santi uomini, perchè nella miseria di questa peregrinazione non possono contemplare la bellezza del loro Creatore, il quale eglino molto appetiscono di vedere, reputano povertà tutte le ricchezze della presente vita: perocchè nessuna cosa fuori di Dio basta alla mente dell' uomo, che veramente cerca d' avere Iddio. E alcuna volta la loro abbondanza medesima diventa a loro eccessivamente gravosa; perchè con pena sostengono, che nell' andare, che egli fanno alla gloria celeste, hanno a passare molti impacci. Di che interviene, che essi divotamente partiscono la loro ricchezza co' prossimi bisognosi; acciocchè dando a colui, che non ha, si scemino di quello, che eglino hanno troppo; e acciocchè il prossimo suo viandante in questa presente vita, non vada vôto, ed eglino per troppo peso non siano gravati, e impediti nell' andare. Appresso, gli eletti d' Iddio si rallegrano dell' abbondanza delle cose terrene, le quali eglino per lo amore del patrimonio celeste, o donandole, le distribuiscono; o dispregiandole, l' abbandonano. Segue nel testo:

CAPUT IV.

Sensus coercent, et continuo studio intra mentem suam se colligunt.

Vers. 26 e 27. *Se io vidi il Sole, quando luceva, e la Luna, quando andava chiara; e il mio cuore si rallegrò in luogo nascoso: e se io baciai la mia mano con la mia bocca: la quale iniquitate è grandissima, ed è una negazione contra Iddio altissimo.* Manifesto è a tutti, che questi due luminari del Cielo, deputati da Dio al servizio degli uomini, sono chiamati milizia del Cielo, nella cui cultura noi sappiamo per testimonianza della divina Scrittura, come molti vi sono caduti, siccome è scritto: *adorarono tutta la milizia del Cielo* (4. Reg. 17. 16.). E perchè il Sole, e la Luna in altro modo si vede per culto, ed in altro per adoperare: il beato Giob dice, che egli non vide il Sole, e la Luna in quella forma, che eglino sogliono essere adorati da' suoi cultori; e che il suo cuore non si rallegrò; e che egli non baciò la mano con la sua bocca. In questo bacio non si figura altro, che l' atto del reverire, e dell' adorare. La qual cosa se egli avesse fatta, diceva (2) essere grandissima iniquitate, e negare Iddio. Ma poichè egli avea narrato di sè nelle parti di sopra tante eccellenti virtudi; che maraviglia è ora, se egli dichiara, come non abbia adorato il Sole, e la Luna? Onde abbiamo da considerare, che, poichè egli dice non avere avuto fidanzanza nell' oro, nè avere avuto letizia di molte sue ricchezze, ancora sale più alto; acciocchè tanto più ci ammaestri, quanto egli narra di sè cose sottili. Il qual dice ora così: *se io vidi il Sole, quando luceva, e la Luna andar chiara: e il mio cuore si rallegrò in luogo nascoso.* Che viene a dire in questo luogo vedere, se non desiderosamente vedere? Onde dice il Salmista: *Iddio non mi esaudirà, se io vedrò la iniquitate del mio cuore* (Ps. 65. 18.), la quale iniquitate già non si potrebbe dire con bocca, se ella non si potesse vedere col cuore. Ma altra cosa è vedere per giudizio, e altra per appetito. Il beato Giob non dice aver veduto il Sole risplendente, e la Luna andar

(1) Alias è perchè corr. col T. orig. *Si locutus sum super multis divitiis meis, et quia plurima reperit manus mea.*

(2) Alias dica corr. colla St. ant.

chiaramente, per mostrare, che egli desiderasse la bellezza della presente luce. Anzi parla, come se apertamente dopo il dispregiare l'altezza delle sue cose terrene, dicesse: che dirò io, se io non ho preso diletto dell'oro, poichè io, non ho preso diletto eziandio di questa luce corporale? Perocchè i santi uomini, poichè eglino dispregiano tutti i diletamenti della presente vita, per dolcezza, che eglino sentono dentro, ritraggono l'animo loro dalla luce esteriore, quasi come dalle tenebre, e molto contendono con loro medesimi di non esser tirati dal diletto di questa luce, che risplende di fuori; imperocchè se l'uomo incautamente amerà la luce visibile, sarà privato della luce invisibile; e quanto più affettuosamente si spande dalla parte di fuori, tanto più è accecato nelle cose interiori. Onde sollecitamente i santi uomini, acciocchè eglino non trascorran troppo co' sensi del corpo alle cose esteriori, con continuo studio ricolgono la loro mente, e riduconla alla suggezione della guardia di dentro; acciocchè tanto più si trovino interi dentro, quanto meno si sono sparti di fuori. Con tale studio di buona guardia si restringea nel segreto del suo petto colui, che fuggendo l'appetito della vita esteriore, diceva (1): *io non desiderai il di dell'uomo, Signore, tu lo sai* (Jer. 17. 16.). Quello, che il Profeta dicea (2): *io non desiderai il di dell'uomo*; il beato Giob dice di se medesimo sotto altre parole, cioè, che egli non vide il Sole lucente, e la Luna andare chiaramente, e che di queste cose egli non ebbe letizia nel secreto del suo cuore; perocchè egli non potea godere di quelle cose, che egli non vedea per desiderio di diletto. Ora se noi vogliamo per misterio d'allegoria (4) ricercare tutte le cose, che noi, trattando secondo la storia, abbiamo trascorso; che piglieremo noi per l'oro (3) in questo luogo, se non l'ingegno del nobile intelletto: e l'obrizo, cioè la massa dell'oro, se non la mente umana? La quale essendo cotta di fuoco di amore, sempre ritiene in sè chiarezza della sua bellezza per lo rinnovare, che ella fa del

continuo fervore. Perocchè l'uomo non sa per pigrizia indebilire, il quale si sforza per desiderio sempre incominciare. Per questa ragione dice San Paolo: *rinnovatevi in ispirito della mente vostra* (Ephes. 4. 23.). Appresso il Salmista, il quale già era venuto all'altezza della perfezione, quasi cominciando, diceva: *io dissi: ora ho incominciato* (Ps. 75. 11.). Imperocchè, se noi non ci vogliamo ritrarre dalle cose bene cominciate, abbiamo molto di necessità di darci a credere di voler (4) cominciare ogni giorno di nuovo. E già non ci partiamo noi dall'ordine della ragione, perchè noi diciamo, che l'ingegno si figura per l'oro; imperocchè come l'oro si pone di sotto delle cose ornate, acciocchè di sopra le gemme preziose per ordine s'acconcino; così i nobili ingegni de' Santi umilmente si sottomettono alla provvidenza di Dio, e a questo modo ricevono in loro diversi doni e diverse grazie. E se l'oro non avesse alcuna somiglianza con la sapienza, un Savio non arebbe detto: *la sapienza nascosta, e il tesoro non veduto, che utilitate è nell'uno, e nell'altro* (Eccl. 20. 32. 41. 17.)? I santi uomini non reputano la loro fortezza stare nell'oro; perocchè avendo quantunque nobile ingegno possono avere, non pensano essere alcuna cosa per loro forza. E possendo valentemente conoscere ogni cosa, prima desiderano d'intendere loro medesimi; acciocchè (5) il lume dell'ingegno, a modo di Sole prima rischiarà il luogo dove nasce, e poi l'altre cose, dove discendendo si dilata; acciocchè distendendosi nel conoscere altrui, non dimentichi e il raggio del sole non diventi oscuro nel luogo ove nasce. Eglino dirizzano la forza dell'ingegno a conoscere la propria infirmitate, e per cognizione della propria infirmitate diventano più savj. Sicchè l'oro non è riputato fortezza, se l'uomo non ha fidanza nel buono ingegno. La qual cosa Salomone ammonendo dice: *abbi fidanza nel Signore con tutto il tuo cuore: e non ti confidare nella tua prudenza* (P-rov. 5. 5.). Però dice Giob: *se io reputai l'oro essere mia fortezza, e se io dissi all'obrizo: tu*

(1) Alias dicendo corr. colla St. ant.

(2) Alias dicendo corr. colla St. ant.

(3) Alias per loro T. Lat. *Quid hoc in loco aurum accipimus.*

(4) St. ant. di dover cominciare.

(5) Acciocchè qui vale imperocchè. Vedi Crusca.

sei la fidanzata mia. Come se apertamente confessasse, e dicesse: *se io intesi bene alcuna cosa, non l'attribui all'ingegno mio: e se mi intervenne di fare alcun bene, non reputai principalmente questo alla mia mente.* Appresso volendoci mostrare più sottilmente la umiltade del suo cuore, aggiugne dicendo:

CAPUT V.

Multa in sacris litteris intelligere periculosum, nisi intellecta custodiantur.

Vers. 25. *Se io mi rallegrai sopra le mie ricchezze, e perchè la mia mano avea trovate molte cose.* Che pensiamo noi, che egli voglia per figura intendere le molte ricchezze, se non l'abbondanza de' sottili consigli, i quali l'uomo con la mano tosto truova, se nell'intelletto dentro n'è abbondanza? Queste ricchezze della sapienza Salomone contemplando, disse: *la corona de' savj si è le ricchezze loro.* Il qual per mostrare, che egli non chiama per le ricchezze i metalli della terra, ma la prudenza, di subito per lo contrario soggiugne: *la pazzia degli stolti è poca prudenza.* Se Salomone avesse voluto dire, la corona de' savj essere le ricchezze terrene, senza dubbio arebbe detto: *la pazzia degli stolti si è la povertade* piuttosto, che *poca prudenza.* Ma dicendo, la pazzia degli stolti esser poca prudenza, dimostra, che egli intese la prudenza per lo nome della ricchezza de' savj. Tali ricchezze di scienza contemplando in sè san Paolo, e con la considerazione della propria fragilitade umiliando l'alta sua contemplazione, diceva: *noi abbiamo questo tesoro in vaso di terra* (3. Cor. 47.). E pertanto noi troviamo in noi molte ricchezze, quando nella investigazione della santa Scrittura noi riceviamo gran dono dell'intelletto; e in essa intendiamo più cose, che non sono scritte, ma non contrarie a loro medesime. Imperocchè non dobbiamo pure avere una gran letizia di conoscere nella divina Scrittura molte cose, o sottili; ma nel fare quello, che noi conosciamo. Perocchè colui, che bene intende, conosce quello, che dee fare secondo l'intelletto: e quanto l'intelletto più oltre si stende, tanto è più strettamente obbligato a fare le operazioni,

che egli intende. Onde la somma Verità dice nel Vangelo: *molto sarà richiesto a colui, a cui molto è stato dato: e più domanderanno a colui, a cui molto aranno commesso* (Luc. 12. 48.). Il perchè noi dobbiamo reputare l'intelletto dato, quasi come pecunia prestata: perocchè (5) quanto più ci è stato dato per benignità di Dio, tanto più rimagniamo debitori a mettere in opera. E alcuna volta quella pecunia dell'intelletto ricevuto si perde, quando è dato agli auditori a usura, se non si distribuisce saviamente.

A provare le dette cose dobbiamo diligentemente ragguardare, come andando i figliuoli de' Profeti al fiume Giordano per tagliare legne, cadde nel profondo del fiume a un di loro del manico il ferro della scure, e spartì via (4. Reg. 6.). Il ferro nel manico si è avere il dono dell'intelletto nel cuore: e il tagliare delle legne con esso, si è riprendere quegli, che fanno male. Questo riprendere quando si fa dissolutamente, e quando nell'aver la scienza l'uomo non ischifa il cadere nella vanagloria, il ferro si perde nell'acqua; perocchè la intelligenza diventa disutile, e vana per l'opera dissoluta. La quale intelligenza noi sappiamo, che ella è data per questo, cioè, che noi la dobbiamo con buona nostra operazione multiplicata restituire dinanzi agli occhi del Donatore. Onde colui, che avea perduto il ferro, dirittamente grida: *guai, guai, guai, o Signor mio, che io avea accattato il ferro di questa scure!* Gli eletti hanno questo per proprietade, che quando il peccato della vanagloria furtivamente entra nella loro scienza, eglino tosto ritornano al cuor loro, e con lagrime perseguitano ciò, che eglino trovano colpevole dinanzi agli occhi dello stretto Giudice. Appresso non pure cautamente guardano i mali, che eglino hanno fatto; ma considerano, che frutto, e che bene debbono rendere per la grazia ricevuta. Anzi tanto più si reputano peccatori, quanto eglino più si conoscono per lo dono debitori di non avere fatto del bene, che eglino poteano fare. Sicchè dirittamente colui, che perde il ferro, grida: *guai, guai, guai, che io l'avea accattato* (1)! Come se apertamente dicesse: io per dissoluzione di mia negligenza ho perduto quello, che io per grazia del mio

(1) Così leggi colla St. ant. Alias accettato. T. Lat. mutuo acceperam.

Creatore avea ricevuto, perchè io rendessi buon frutto. Ma Iddio mai non abbandonò quello, il quale si conosce essere ne' peccati veramente. Onde di subito Eliseo, venendo, mette il legno sotto l'acqua; e il ferro notò sopra l'acqua. Perocchè il nostro Redentore, pietosamente ragguardandoci, umilia il cuore del peccatore, e si gli riforma nella mente quella intelligenza, che egli avea perduta. Attuffa il manico, e trae fuori il ferro, perchè affligge il cuore, e rendegli la scienza vera. Onde bene nell'altra traslazione dice, che egli ruppe il legno, e gittollo nell'acqua; e così trasse fuori il ferro. Perocchè *rompere il legno* si è rimuovere il cuore della sua superbia: e il *gittare il legno al fondo*, si è umiliare il cuore nel conoscimento della propria infirmitade, come noi abbiamo già detto. E così di subito torna il ferro a galla; perchè l'intelletto ritorna a usare la sua antica conversazione. Adunque considerando noi, che appena con molta fatica si mantiene il dono dell'intelletto, che noi riceviamo alcuna volta da Dio; dobbiamo attendere, che per pigrizia non si perda, o che il nostro ben fare non si perda per lo vizio della vanagloria.

I santi uomini non si rallegrano, quando conoscono quello, che eglino fanno; ma quando fanno quello, che eglino conoscono. E benchè per lo dono dell'intelletto dato da Dio, eglino si rallegrino; pur con dolore considerano il debito, che eglino hanno addosso, cioè d'adempiere per opera quello, che è dato loro di conoscimento oltre agli altri. Ma stolto è quel debitore, che con letizia toglie la pecunia in prestanza, e non considera il tempo, quando la debba rendere. La qual letizia allora sarebbe temperata, quando con vigilante proponimento egli pensasse il tempo ordinato del rendere. Ora perchè i giusti uomini non si esaltano con sicura letizia in quelle cose, che singularmente intendono; dice il santo nostro Giob ragionevolmente: *s'io mi rallegrai sopra le molte ricchezze, e perchè la mia mano trovava molte cose*. Come se apertamente dicesse: io non mi reputai ricco per mia giustizia: perciocchè io conosceva molte cose giuste, che io doveva fare, e non facea. E il grande intelletto non gli levava il cuore in su-

perbia; perchè la considerazione di quello, a che era tenuto di fare, lo ritraeva al basso (6). Appresso dobbiamo sapere, che alcuna volta interviene, che quando noi riceviamo profondità di grande intelligenza, stando noi molto solleciti circa noi medesimi, ci guardiamo di non cadere in superbia. Ma come noi cominceremo a operare le mirabili cose, che noi intendiamo, cadremo alcuna volta per quello, che noi operiamo dalla parte di fuori, e aremo vanagloria per l'avanzare, che noi ci vedremo fare gli altri nell'opere nostre. Ma il beato Giob, come non l'esaltò l'oro della intelligenza, così non l'esaltò lo splendore delle sue mirabili opere, che egli ha fatte nel cospetto degli uomini. Onde ben soggiugne:

CAPUT VI.

Ad bonorum operum suorum fulgorem non exsultant.

Vers. 26. *S'io vidi il sole, quando risplendeva*. Il sole risplendere, si è la buona opera in pubblico; perocchè è scritto: *La luce vostra riluce innanzi agli uomini; acciocchè eglino veggano le vostre opere buone, e glorifichino il Padre vostro, che è in cielo (Matth. 5. 6.)*. E da capo dice: *siano i lombi vostri cinti, e le lucerne vostre ardenti nelle vostre mani (Luc. 12. 35.)*. Quello, che significa in questo luogo il *sole risplendente*, significa nell'Evangelio le *lucerne ardenti*.

La *lucerna arde* di notte, quando la buona opera riluce nel mezzo de' perfidi uomini. Ma il *sole* riluce nel dì, quando l'opera risplende nella Chiesa di Dio. Onde se l'opera buona è ancora tale, che solo i mali uomini la veggiano, la *lucerna* luce di notte; ma se la cosa tanto procede, ch'ella possa esser veduta dai buoni, e perfetti, allora il *sole* è nel dì. Così quando la buona opera riluce per la vita attiva del corpo, il lume, quasi a modo di lucerna, risplende per mezzo del corpo. Ma quando ella si leva in alto per la virtude propria della mente, la luce, quasi a modo di sole, pare, che venga dal cielo. Ora perchè il beato Giob avea narrato di sè molte varie (1) opere d'ospitalitate, e di misericordia, le quali

(1) Alias rane lezione falsata dalla vera lezione varie. T. Lat. multa opera.

sono ancora tanto minime, quanto egli sapea, che erano corporali; alzando gli occhi della mente alle virtù spirituali, si ricorda della sua perfezione, e chiama *sole* la luce degli esempi, la quale egli dette ad altrui. Ma sono alcuni, i quali facendo alcune buone opere, dimenticano subito i loro peccati passati, e ficcano pur l'occhio del cuore nella considerazione de' beni, che eglino fanno ora: e tanto già si tengono santi, quanto fra i beni, che eglino fanno, fuggono di ricordarsi de' peccati suoi, in che forse ancora sono intrigati. I quali se sollecitamente considerassino la distruzione del Giudice superno, più temerebbono i loro mali, che eglino non goderebbono del bene imperfetto: più guarderebbono, che essi rimangano debitori di quelle cose, che eglino hanno ancora a fare, che non guarderebbono quella piccola parte, che eglino hanno fatto. Imperocchè non è assoluto, e libero quel debitore, il quale ha rendute molte cose; ma quello, che ha renduto il tutto. E non ha il pallio della vittoria colui, che per gran parte della via corre velocemente; e venendo presso alla fine, non può correre quello spazio, che resta. Similmente coloro, che pigliano a fare alcuni gran viaggi, non giova loro sol cominciare il lungo cammino, se non lo possono tutto compiere. Onde, noi, che cerchiamo vita eterna, che facciamo noi altro, se non entrare in certo viaggio, per lo quale noi possiamo giugnere alla Patria celeste? Ma che giova, perchè noi pigliamo a fare molte cose, se noi per negligenza lasciamo di fare quello, che resta a giugnere al fine? A modo de' viandanti non dobbiamo guardare quanto viaggio noi abbiamo già fatto, ma quanto resta a compiere; acciocchè tosto passi quello, che con paura continuamente noi guardiamo, che finisca. E così dobbiamo noi piuttosto guardare il bene, che noi non abbiamo fatto, che quello, che noi ci rallegriamo d'aver fatto.

La fragilità umana ha questa proprietà, che piuttosto vuol guardare quello, che in se medesimo le piace, che quello, che gli dispiace. E però l'occhio infermo del cuor nostro, non volendo durar fatica nel pensare la sua fragilità, va cercando quasi un letto di consolazione, ove morbidamente si giaccia ne' suoi

pensieri; per considerare le grazie, che egli ha avute delle sue buone opere; e schifa di ragguardare i danni, che egli sostiene delle opere, che egli ha lasciato di fare. Di questo vizio alcuna volta sono tentati eziandio gli eletti; perocchè alcuna volta è messo nel loro cuore, che si rechino dimanzi agli occhi della mente i beni, che eglino hanno fatti, e che già si rallegriano della sicurtà ricevuta. Ma se eglino sono in verità degli eletti, leveranno dagli occhi della loro mente quello, di che essi hanno compiacenza, fuggendo ogni letizia, che eglino avessino d'aver fatto del bene: e piuttosto pigliando tristizia di quello, che essi conoscono aver fatto meno, riputansi indegni, e appena essi soli non vedendo le virtù loro, le quali eglino mostrano, che gli altri le veggano per esempio. Questa è la cagione, perchè San Paolo non apprezzando i beni, che egli avea già fatti, e solo pensando di quegli, che ancora gli restavano a fare, dice: *io non voglio giudicare di me, che io abbia già compreso il tutto* (Philipp. 3.13.). E in altro luogo per aver cagione di umiliarsi de' beni, che egli faceva, si studiava di recare innanzi all'animo i mali suoi passati, dicendo: *io fui in prima bestemmiatore, persecutore, e ingiurioso* (1. Tim. 1.13.). Il quale benchè dicesse altra volta: *io ho fatto buona battaglia, compiuto ho il corso mio, ho conservata la mia fede*; dobbiamo (3) con diligenza considerare, che egli disse quelle parole in quel tempo, che egli seppe, come dovea uscire del corpo. Ivi prima avea detto: *io già son per esser sacrificato*, cioè morto, e *il tempo della mia risoluzione s' appressa* (2. Tim. 4.7.). Sicchè egli ridusse alla sua memoria la perfezione delle sue sante opere, quando egli antivedde (1) per profezia, che 'l tempo dell'operare per la morte vicina non bastava alla grandezza della grazia, che egli avea da Dio.

Siccome, mentre che noi viviamo, noi dobbiamo scacciare della nostra memoria le nostre buone operazioni, acciocchè non ci facciano insuperbire; così approssimandosi la morte, alcuna volta ragionevolmente possiamo recarcele alla memoria, acciocchè ci diano fidanza, e levino via il timore della disperazione. Imperocchè, benchè san Paolo quasi annove-

(1) Alias antivede T. Lat. proevitit. St. ant. antivede.

rando narrasse i suoi Beni a quegli di Corinto, quello fece per confermarli, e non per vantarsi. E che egli non attendesse al suo onore, ma all'utile de' discepoli, il mostra egli nel narrare la tribulazione, che egli avea della sua propria tentazione, la quale espressamente soggiugne dicendo: *perciò io ho piacere in me medesimo delle mie infermità* (2. Cor 12. 10.). E pertanto per ammaestrare i suoi Discepoli narrava di sè gran fatti, e per mantenere sè nella sua umiltà ficcava l'occhio della sua considerazione, non nelle sue virtù, ma nelle infermità. Perocchè i santi uomini hanno questa proprietà, che eglino veggono i beni, che eglino fanno, e niente di meno, poichè eglino gli hanno fatti, ritraggono gli occhi dalla considerazione di quegli. Onde ben dice il beato Giob: *Se io vidi il Sole quando risplendea*. Come se apertamente dicesse: benchè la mia opera desse lume di buono esempio ad altrui, io non mi rivolsi al vizio della presunzione; perocchè temendo io di non presumere per la grazia ricevuta, levava via gli occhi da considerarla. Segue nel testo:

CAPUT VII.

Fama ex bonis operibus non aucupanda.

Vers. 6. *E la Luna andava chiaramente.* Ben seguita, che avendo prima detto del Sole, soggiugne, e dice della Luna, che andava (1) *chiaramente*. Imperocchè la laudabile fama segue dopo l'opera buona; e per essa s'acquista l'uomo nella notte di questa presente vita onorevole nominanza. Ma se egli è vero quello, che alcuni stimano, che la Luna riceva dal raggio del Sole il lume per un occulto circolo, acciocchè ella possa dar lume all'andar di notte; tale opinione non si dilunga dall'ordine della allegoria nostra. Perocchè la fama piglia vigore e forza dalla buona opera, e sparge la grazia del suo favore, quasichè chiarezza di lune.

Nella Luna è un'altra cosa, che per similitudine si confà alla buona fama, che sparge, la sua nominanza. Il lume della Luna mostra la via a' viandanti, eziandio nel tempo delle tenebre; perocchè quando la luce della fama

risplende della santa vita altrui, allumina gli altri a fare le buone operazioni: ed essendo chiaramente conosciuta la buona fama di colui, porge il lume di buono esempio agli altri, i quali sono già in cammino. Ma alcuna volta l'opera, che l'uomo piglia a fare per la buona fama d'altrui, ha suo principio dal desiderio cattivo. Siccome fanno gli uomini fragili, i quali udendo la buona opinione d'altrui, alcuna volta si accendono a far bene, non per amore della virtù, ma per lo diletto della lode. E manifesto è a tutti, che come la natura del Sole è d'accendere, e seccare ciò che egli tocca; così la Luna, accendendo, vi lascia umido. Onde alcuni sono infiammati a fare le sante opere per amore di Dio; e alcuni per amore della loda. E noi, quando siamo accesi per l'affetto della buona opera, siamo disseccati dall'amor de' vizj, quasi per lo fuoco del Sole. Ma colui, che è provocato a fare la buona opera per amore della loda, è riscaldato dalla disiderata fama, quasi come dalla Luna. La qual fama a un tempo gli accende l'animo, e dissolve: accendolo, dico, a fare l'opera buona, e dissolvelo a cercarne fama. Nientedimeno gli esempi buoni d'altrui alcuna volta utilmente provocano l'uomo a far buone operazioni; perocchè udendo noi la lodevole fama d'altrui, colla mente umile ci rechiamo a far meglio, che noi non facevamo, o noi ci convertiamo dal male al bene. A questo modo, come noi abbiamo già detto, quando lo splendore della santa vita del prossimo per fama ci dà lume, la nostra mente si dirizza a seguitare il cammino della virtù, e pone i suoi passi, quasi al lume della Luna. Ma siccome noi facciamo di meglio per la fama altrui; così alcuna volta perdiamo la virtù, se noi attendiamo pure alla loda della nostra fama: imperocchè mentre che l'animo nostro si diletta in quello, che egli si vede esser tenuto dalla gente dalla parte di fuori, dimentica quello, a che prima dentro con desiderio attendeva. Onde il beato Giob, perchè non era (8) corrotto dalla intelligenza della sua scienza, schifò di voler godere delle molte sue ricchezze. E perchè la grandezza delle sue sante opere non lo fece insuperbire, non vide (2)

(1) Alias *andrà* corr. col T. med. sopra.

(2) Alias *non lo vide*. Lessi colla St. ant.

il *Sole risplendente*. Appresso, perchè la fama propria lodevole non lo levò in alto, non vide la *Luna andare chiaramente*.

Sono alcuni, i quali perciò caggiono in superbia, perchè con sottile intelletto conoscono il bene, che eglino non fanno. Costoro si rallegrano sopra le molte ricchezze, quando per lo intelletto trovano tutte l'altre perfezioni; e per trovarle, e saperle caggiono in superbia. Alcuni altri sono, i quali non insuperbiscono per lo loro sottile intelletto, ma per le opere, che essi fanno; i quali considerando i loro gran fatti nella loro mente, si mettono innanzi a tutti, e dispregiano gli altri. Costoro, benchè essi non godano delle molte ricchezze, pure ragguardano il *Sole risplendente*. Ancora sono alcuni, i quali non si levano in alto per alcuna loro opera propria; ma vedendosi per quella opera lodare dagli altri uomini, si lasciano vincere da tali lode, e reputansi nella loro mente qualche gran cosa, e abbandonano ogni guardia, che essi facevano del cuore. Costoro senza dubbio, benchè non volessino vedere il *Sole risplendente*, pure ragguardano la *Luna andar chiaramente*; imperocchè mettendo l'animo nella chiarezza della loro fama fra le tenebre della vita presente, quasi perdono la grazia della umiltà per lo lume della notte. E ragguardando la *Luna*, non guardano loro medesimi; perocchè allora si cominciano a dimenticare, quando ficcano l'occhio della loro mente nel favore mondano. Così hanno gli uomini accrescimento nelle loro opere, come noi veggiamo avere gli arbuscelli nel crescere. Perocchè la virtù dell'arbore futura prima tutta è nel seme, poi nel nascere, e finalmente si distende pe' rami. Così in verità è la virtù di ciascuno, che opera. Prima è seminata nell'intelletto; poi nasce nella operazione; all'ultimo cresce infino a gran latitudine di rami. Ma quando l'intelletto nobile leva in superbia altrui, l'arbore, che potea nascere, infracida nel seme. E quando dopo la buona operazione si corrompe per lo vizio della superbia, come è nata, si secca. E quando non si corrompe per lo intelletto, nè per l'opera, ma quando cresce la grandezza dell'opera, la fama e la loda seguita, e ritrae l'animo dell'uomo dallo stato della buona operazione; allora l'arbore sostiene i venti delle lingue, e la tempesta della gran fama sveglia

dalle radici ciò, che era nato in lei di forza. E tanto più fortemente sente la forza de' venti, quanto l'arbore sarà più cresciuta in alto; imperocchè quanto ciascuno più insuperbisce per l'opera buona, tanto è più percosso da maggior vento, cioè dalla voce de' laudatori. Onde se l'arbore è ancora nel seme, dobbiamo temere, che ella non infracidi per lo gran suo intelletto. Ma se ella viene infino a metter pedale, dobbiamo guardarla, che la mano della superbia non la tocchi, e ritragga dalla verdezza della sua operazione. Ma se essa cresce in alto con grosso pedale, abbiamo da temere, che da maggior forza di loda, come (9) da venti maggiori, ella non sia svelta dalle radici.

Fra tutte queste cose noi dobbiamo sapere, che, acciocchè noi non siamo svelti da' venti delle lode, alcuna volta per mirabile dispensazione del nostro Creatore noi siamo lacerati dall'odio de' detrattori: acciocchè quando la voce della loda ci leva in alto, la lingua del detrattore e del maladicente ci tiri a terra. Siccome fa l'arbore, che è spinta sì dall'impeto d'un vento, che quasi pare, che ella debba cadere, e dall'altro lato viene un altro vento contrario, che la dirizza; onde perchè ella era piegata dall'una parte, ritorna in suo stato, essendo percossa dall'altra. E pertanto quell'arbore, cioè S. Paolo, che avea fitte le radici bene al fondo, e per esser commossa da diversi venti, era stata più ferma, dicea: *per gloria, e vituperazione; per infamia, e buona fama* (2. Cor. 7. 8.). Questo permette Iddio: perocchè spesse volte le lode, che di fuori negli orecchi di colui, che fa bene, troppo risuonano, gli generano dentro nella mente una tempesta di tacita superbia. Di che intervieni, che l'uomo non di leggieri dimostrerà di fuori, che egli goda di tali lode; ma egli dentro sente non piccolo impeto del vizio della superbia. Appresso sono alcuni, che le lode intanto gli spingono, che infino a parole di superbia gli traggono. E alcuni altri sono, come noi dicemmo di sopra, che si vergognano di manifestare, come eglino se ne boneggiano; e con tutto questo insuperbiscono, udendosi lodare. Ma pure non gittano fuori parole arroganti, e non dimostrano, che di tali lode siano lieti. Onde perchè il beato Giob si conoscea, che egli non era arrogante

solamente in parole, ma eziandio nella tacita cogitazione; poichè egli disse: *se io vidi il Sole quando risplendeva, e la Luna andar chiaramente*; di subito soggiunse:

CAPUT VIII.

De suis laudibus vel tacite laetari velitum.

Vers. 27. *E se il cuor mio si rallegro in luogo nascoso.* Per queste sue parole ci mostra il beato Giob, che noi dobbiamo avere in noi gran circospezione, e paura, che la nostra mente mai non si rallegri, eziandio nel suo segreto, delle sue lode. Imperocchè qualunque è colui, che ragguarda la grandezza della sua fama, quasi come chiarezza della Luna, e nel concetto occulto della mente ne ha letizia, che fa egli altro, se non porsi innanzi al suo Creatore, per cui dono egli ha ricevuto grazia di far bene, e rallegrasi nel dono di Dio aver loda per sè? E dispregiando l'onore del suo Signore, gli convien confessare, che egli ami più se medesimo per le lode, di che si rallegra, che egli non ama Iddio. Benchè i santi uomini alcuna volta hanno letizia della loro buona fama; ma questo è, quando veggiono i suoi auditori per essa venire a far meglio: e così non godono della loro buona fama, ma della utilità de' prossimi; perocchè altra cosa è cercare onore, altra è godere del frutto dell'anime. In questo caso ha bisogno il servo di Dio di considerare, che quando la fama laudabile non fa utile agli uditori, essa non levi la sua mente in alto, ma piuttosto gli sia grave; imperocchè quando noi siamo lodati dalle lingue degli uomini, subito l'animo nostro cerca dentro di saper quello, che ne pare a noi di noi medesimi. L'uomo superbo gode eziandio, quando sono dette di lui lode non vere; perocchè egli non pensa di conoscere, come egli viva secondo Iddio, ma come egli sia manifesto nel cospetto degli uomini. Egli dispregia di pensare, che giudizio Dio onnipotente abbia di lui; ma solo, che gli uomini l'abbiano buono: e gode fra le lode, che egli ode: e avendo quel solo, che egli cercava, si rallegra quasi del pallio, e del merito delle sue opere.

Per lo contrario, se il cuore è veramente umile di colui, che è lodato; o egli non co-

nosce in sè i beni, di che egli è lodato; o egli teme, che non siano falsi; o se pure veramente egli gli vede in sè, teme, che non siano privati della eterna retribuzione di Dio per questo, che gli vede palesati a gli uomini. Ancora teme fortemente, che la speranza, che egli ha del premio celeste, non si convertisca nel merito della transitoria loda. Per la qual cosa interviene, che l'animo degli eletti è crucciato dal gran fuoco delle sue lode, e si si purga per la tristizia delle sue cogitazioni da ogni ruggine di sua pigrizia. Appresso teme per la sollecita cogitazione del suo cuore, che egli non abbia maggior giudice per quelle cose, di che egli è lodato, se non sono vere. Onde alcuna volta adiviene, che come il peccatore si è più imbrattato per la loda; così l'uomo giusto è più purgato, vedendosi lodare. Imperocchè come egli vede esser narrati dagli uomini i beni, che egli ha fatti, teme, come detto è di sopra, il sottile esame dell'ultimo giudizio contro di sè; e temendo, ricorre alla sua coscienza, e corregge ciò, che vi trova ivi riprensibile. Egli temendo, che i beni suoi siano palesati, e come il futuro esame del giudizio si farà sottilmente, leva via qualunque cosa mala truova nella occulta sua coscienza. Dico ancora, che egli teme, se almeno egli non è tale nel cospetto di Dio, quale egli è reputato dagli uomini; e non istà contento di dover rimanere in quello essere, che egli è stato palesato. Già pensa, che egli sia quasi remunerato del bene, che egli ha fatto, se non vi aggiugne altre cose, che gli uomini non sanno. Onde ben dice Salomone: *siccome si pruova l'ariento nel fornello, e l'oro nella fornace; così l'uomo nella bocca de' laudatori* (Prov. 27. 21.). L'ariento ovvero l'oro, se egli è cattivo, si consuma nel fuoco: e se egli è buono, si dischiara per lo fuoco. In tale maniera si pruova l'opinione di colui, che è lodato: e in quello che egli è lodato, si conosce quale sia l'opera sua; perocchè se egli si esalta per essere lodato, che altra cosa è egli, se non ariente, e oro cattivo, il qual si consuma per la fornace della lingua? Ma se, udendo le sue lode, ritorna a pensare lo stremo giudizio, e teme, che egli non sia di peggio; perciò innanzi all'eterno Giudice viene quasi in maggior chiarezza per lo fuoco della tristizia, che l'ha purgato: e dove egli temeva

la fiamma della loda, indi riluce più chiaramente. Onde perchè il beato Giob non si esaltava della sua operazion buona, con fidanza dice: *se io vidi il sole, quando risplendeva*. E perchè la lodevole fama non lo rimosse dallo sguardo della sua coscienza, aggiugne; *e se io (10) vidi la Luna andare chiaramente*. E perchè non lasciò l'animo suo vincere alla sua buona fama, eziandio nella coscienza; di subito soggiugne: *Se il mio cuore si rallegro nel suo secreto*. E perchè alcuna volta la mente nostra poco cauta, quando non resiste alle transitorie lodi, è tirata infino a tanto, che la medesima loda quello, ch'egli fa, il beato Giob a quella parola, che egli avea detto: *se il mio cuore si rallegro nel suo secreto*; aggiugne dirittamente, e dice:

CAPUT IX.

Deo non sibi sua bona opera tribuunt.

Vers. 29. *E se io baciai la mia mano colla bocca mia*. Per la *mano* s'intende l'operazione; per la *bocca* le parole; come dice Salomone: *il pigro nasconde la sua mano sotto il sottitello suo, e si affatica, se egli la vuol porre alla sua bocca* (Prov. 19. 24.). Fatica è al pigro di *porre la mano alla bocca*; cioè il pigro Predicatore non vuol fare eziandio quello, che egli predica. Il porre la *mano alla bocca*, si è accordare l'opere colle sue parole. La mano sua bacia con la sua bocca colui, che loda quello, che egli fa: e con la testimonianza della propria bocca si attribuisce la virtù dell'opera. In queste parole chi è altri il dispregiato, se non colui, che dà la grazia del bene operare? Onde bene l'egregio predicatore Paolo dice; *che hai tu, che non abbi ricevuto da Dio? E se tu l'hai ricevuto, perchè ti glori, come se tu non l'avessi ricevuto* (1. Cor. 4. 7.)? E pertanto i santi uomini sanno, come dopo il cadimento del primo uomo egliino sono stati generati della sua schiatta corruttibile, e come egliino non si possono per propria virtù, ma per la preveniente grazia di Dio, recare a desiderare il meglio, o a fare migliori operazioni: e ciò che egliino veggiono in loro esser di male, conoscono esser di pena della prima

radice mortale: e ciò che essi veggiono di bene in loro, conoscono essere di dono dell'altissimo Iddio. Per questa cagione egliino si conoscono essere debitori della grazia ricevuta da colui, che dette prima la buona volontà, la quale non vollono seguitare; ma poi dopo il primo fallo dette loro ancora poter fare il bene, che egliino voleano. Onde ben dice Giovanni Evangelista: *essi adorarono colui, che vive in saecula saeculorum, ponendo le loro corone dinanzi al trono di Dio* (Apoc. 4. 10.). Il porre dinanzi al trono di Dio le corone, si è non attribuire le vittorie delle loro battaglie a sè, ma a Dio; acciocchè a colui rendano gloria di lode, da cui essi sanno, che hanno avuta la forza del combattere. Così il beato Giob narra i beni, che egli ha operati in modo che egli non attribuisce ciò alla sua industria, ma recalo a loda di Dio. E però nega, che egli non ha baciato la mano sua con la bocca sua; come se apertamente dicesse: *io non narro i beni miei, come miei; imperocchè chiunque attribuisce a sè quello, che egli opera, apertamente dimostra, che egli non vuole la grazia del suo Creatore*. Onde subito soggiugne:

CAPUT X.

Deum negat qui de viribus suis praesumit.

Vers. 28. *La quale iniquità è grandissima, e uno rinnegare* (1) *Iddio altissimo*: perocchè manifesto è, che egli niega colui, la cui grazia dispregiando, attribuisce a sè l'aver potuto fare quel tal bene. La quale iniquità dirittamente è chiamata *grandissima*; perocchè ogni peccato, che procede da infirmità, non perde la speranza, anzi aspetta aver perdonna da Dio; ma la presunzione della propria virtù tanto nella disperazione è più grave, quanto è più di lunge dalla umiltà: e perchè attribuisce a sè la forza dell'opera propria, non ricorre all'ajutorio del suo Creatore. Di che interviene, che tal peccatore perisce, perchè egli non sa, che sia peccatore. Segue il testo:

(1) *Alias rinnegherà* corr. colla St. ant.

CAPUT XI.

Dei discipulos nos facit sola caritas.

Vers. 29. *Se io mi sono rallegrato della ruina di colui, che mi aveva in odio; e se io feci festa, che il male l'avesse percosso.* Solo l'opera della carità pruova, se noi siamo Discepoli di Dio. Per questa cagione la somma Verità per se medesima dice: *tutti conosceranno in questo, che voi siete miei Discepoli, se voi arete carità insieme (Jo. 13. 35.).* La qual carità, se veramente riempie il cuor nostro, si suol mostrare in due modi: cioè se noi amiamo gli amici in Dio, e i nemici per rispetto di Dio. E dobbiamo sapere, che l'amore del nimico allora veracemente è tenuto da noi, quando noi non ci contristiamo della sua utilità, e non ci rallegriamo della sua ruina. Imperocchè spesse volte la nostra mente è ingannata nella figura dell'amore, che parà, che noi abbiamo al nimico solo allora, quando noi non siamo persecutori della sua vita. Ma in questo caso la nostra mente pienamente non conosce se medesima, se ella si vede avere alterazione di suo stato, udendo l'altezza, e la ruina di colui, che ella si tiene avere per avversario. Perocchè se ella si contrista della prosperità, e rallegra della miseria del suo nimico, di chiaro manifesta ella, come non ama colui, che ella non vuol vedere in istato migliore; e appresso perseguita col desiderio il nimico, che era in buono stato, se ella gode, udendo, che egli sia ruinato.

Noi dobbiamo fra queste cose sapere, che suole alcuna volta intervenire, che senza (1) danno della carità, la ruina del nimico ci rallegri, e da capo la sua gloria senza colpa di invidia ci contristi: cioè quando ruinando il nimico, noi veggiamo drizzare alcuni a fare bene: o quando egli prospera, noi temiamo, che alcuni ingiustamente non siano gravati. In tal caso la ruina sua già non ci rallegra, nè la sua prosperità ci contrista, se nella dritta nostra cogitazione noi non attendiamo quello, che sia di lui, *ma quello, che sia per (1)*

rispetto degli altri. Ma nel fare le dette cose, dirittamente abbiamo di bisogno di usare una grandissima discrezione; acciocchè quando per le predette cagioni colorate noi tegniamo l'odio contro a' nostri nimici, noi non fussimo ingannati sotto spezie di fare utile altrui. Perocchè se fusse al tutto male d'aver letizia della morte del suo nimico, il Salmista non direbbe: *il giusto arà letizia, quando vedrà la vendetta degli empj (Ps. 57. 11.).* Ma altra cosa è patire l'empio, e altra è patire il nimico; imperocchè sono alcuni nimici, i quali non sono empj, e alcuni sono empj i quali non pajono spezialmente nostri inimici. Ma l'uomo riputa eziandio empio, e iniquo qualunque sostiene, come nimico; perocchè la pena, che l'uomo sostiene, per propria sua accusazione aggrava nella cogitazione dell'offeso il peccato dell'empio. Appresso l'uomo, benchè sia ripieno di gravissimi peccati, tanto meno è tenuto iniquo; quanto meno nuoce, come avversario. In questo fatto dobbiamo discernere, e vedere, che altra cosa è quella, che il nostro nimico nuoce a noi, e altra è quella, che egli nuoce a sè, e agli altri. Imperocchè se egli è buono agli altri, forse non può essere malvagio a noi senza nostra colpa; e però non dobbiamo noi in nessun modo godere della sua ruina, se noi veggiamo, che solo noi riceviamo ingiuria da lui. Ma quando il nimico nostro, e di molti altri, è percosso; di necessità è, che l'animo nostro più si rallegri della salute del prossimo, che della morte del nimico. Dico, che egli è di necessità, che morendo l'avversario, noi sottilmente discerniamo quello, che egli patisce per la sua ruina, e quello, che adopera contro di lui la giustizia di Dio, che lo punisce. Imperocchè quando l'onnipotente Iddio percuote alcun peccatore, dobbiamo dolerci della miseria sua, che perisce, e godere della giustizia di Dio; cioè, che noi abbiamo pianto, e tristizia della pena del prossimo, che muore: e da capo non (2) abbiamo tristizia di quello, che Iddio punisce i malfattori; in modo che noi non ci mostriamo inimici del nostro ni-

(1) Agg. al T. come necessario l'inciso distinto in altro carattere. T. Lat. *si recta nostra cogitatio non quid in ipso sed quid de ipso circa alios agatur attendit.*

(2) Agg. la voce non come necessaria al discorso. T. Lat. *Congaudendum justitiae iudicis; ut nobis et in luctu sui poena morientis proximi, et rursus in gaudium veniat exhibita aequitas iudicantis Dei.*

mico, che perisce, e che noi non siamo ingrati a Dio, che usa la sua giustizia. E pertanto il beato Giob, che aveva calcato nella sua avversità perfettamente tutti i suoi odj, dica: *se io mi sono rallegrato, vedendo la ruina di colui, che mi odiava; e se io feci festa, perchè il male l'avesse trovato (Job v. 29.)*. Dico, che 'l beato Giob amando il suo nimico, e dolendosi della sua ruina, crebbe, e moltiplicò in bene eziandio nel male del suo avversario in forma, che egli crebbe in benignitate da quella parte, donde il nimico trovò i mali, che egli meritava. Appresso sono alcuni, che con maladizioni percuotono quegli, che tengono per loro nimici, perchè con forza non gli possono nuocere; mostrando perciò apertamente, che essi farebbono il male, se eglino potessino, poichè essi non cessano di minacciare il male, che eglino non possono fare. Ma il beato Giob per dimostrare, come egli era di lunge da questo peccato del maladire altrui, seguitando aggiunse:

CAPUT XII.

A maledictis abstinendum,

Vers. 30. *Io non diedi a peccare il mio gozzo, acciocchè maladicendo io domandassi, che Iddio affliggesse l'anima sua (Job v. 32.)*. Egli avrebbe peccato, se esso avesse domandato, che Iddio avesse fatto contro del nimico quello, che egli in alcun modo non avesse potuto fare; ovveroamente, se l'avesse potuto fare, non si conveniva a lui. Imperocchè quelli, che con maladizioni provocano Iddio contro al nimico, che vogliono eglino altro, senonchè Iddio faccia contra il loro nimico quello, che o eglino non possono, o essi si vergognano di fare? Essi desiderano la morte dell'avversario, la quale, benchè eglino possano dargliela, temono di non esser puniti, come omicidi, o che non paja, che essi siano iniqui in verità. Or che è egli altro dire a Dio; *uccidi colui, che io ho in odio; se non con aperta voce gridare: fu al mio avversario quello, che non si conviene, che io faccia, eziandio che io sia peccatore (Luc. 6. 27. 35.)*? In queste parole dobbiamo

pensare, dove questo santo uomo avea letto: *Amate gli inimici vostri, dove avea letto (1): benedite, e non vogliate maledire (Rom. 12. 14.)*? E da capo: *non rendete male per male, nè maladizione per maladizione (1. Petr. 3. 9.)*. Ma Giob non avendo udito dalla parte di fuori i comandamenti evangelici, gli osservava, perchè dentro lo Spirito Santo per spirazione gli avea scritti nella sua mente. Onde meno gli sarebbe paruto far di bene, amando solo le persone nimiche, che fossino a lui strane, se non avesse pazientemente sostenuto eziandio quelli di sua casa, che tuttodi viveano, e conversavano e inimicavano con lui. Il perchè soggiugne e dice:

CAPUT XIII.

Domesticos et familiares nobis adversantes patienter tolerare debemus.

Vers. 31. *Se gli uomini del mio tabernacolo non dissono: chi ci darà delle carni di colui, acciocchè noi siamo satollati?* Questo detto si può per modo di misterio intendere in voce del nostro Redentore. Perchè gli uomini del suo tabernacolo desiderano di essere saziati delle carni sue, o i Giudei perseguitatori, o i Gentili fedeli. I Giudei si sforzano, quasi rodendo, in tutto consumare il corpo suo; e i Gentili desiderano per lo sacrificio dell'altare saziar la loro affamata mente delle (12) sue carni. Ma noi volendo seguitare l'ordine della Storia nostra, dobbiamo considerare, con quanta fortezza l'animo di questo nostro Santo s'adatta sollecitamente a ogni cosa dentro, e di fuori. Il quale se avesse lasciato per suo tacere i mali uomini fare il male, o non avesse loro contraddetto per zelo di giustizia, non avrebbe in verità avuti nimici. Ma perchè egli seguitò la via, che mena a vita eterna, trovò di quegli, che desideravano la morte sua. Di fuori di casa sostenne pubblici avversarij, e dentro gli occulti; imperocchè non è dubbio, che minore vittoria e minore virtù è, che alcuno di fuori vegga i mali, che egli vince, e non abbia dentro, con cui combatta. E pertanto perfetta

(1) Ho letto col MS. Marc. conforme al T. Lat. Alias dobbiamo pensare, dove questo uomo avea letto benedite ecc. la qual lezione è fragmentata.

lode e perfetta gloria è sostenere di fuori cose contrarie fortemente e dentro benignamente; perocchè alcune cose sono nella famiglia di casa, che non si possono correggere senza colpa, e difetto di colui, che ha a correggere. E perchè, vituperano il maggior della casa, o perchè eziandio quelle cose disordinate non gravano troppo quegli, che le fanno, gran senno è alcuna volta d'infingersi di non vederle, e per questa tal simulazione sostenerle. In verità tali ingiurie fatte contra noi tosto le perdoneremo nel cuor nostro, se noi guarderemo quello, che noi abbiamo già fatto contra i nostri prossimi. Onde ben dice Salomone: *non voler credere tutte le parole, che ti sono dette, acciocchè tu non oda dire al servo tuo male di te; perocchè tu sai nella coscienza tua, che spesso tu hai detto male d'altrui (Eccl. 6. 22. 25.)*. Sicchè quando noi pensiamo, quali noi siamo stati verso altrui, meno ci dobbiamo dolere, se noi troviamo gli altri tali verso di noi; perocchè la ingiuria d'altrui vendica in noi quello, in che la coscienza nostra giustamente ci accusa dentro. Seguita il testo:

CAPUT XIV.

Misericordiae in parcendo, succedat misericordia in largiendo.

Vers. 32. *Fuori non rimase il peregrino; l'uscio mio era aperto al viandante (Job. v. 32.)*. Secondo che dice San Paolo, che la carità è paziente, e benigna, per pazienza sostegniamo umilmente i mali altrui: e per benignità diamo noi con misericordia i beni nostri ad altrui. Onde il beato Giob pazientemente sostenne la famiglia sua maladicente di lui; e benignamente ricevette in casa sua i viandanti, e peregrini. Alla famiglia sua dava esempio di buoni costumi; e a' peregrini sovveniva con la sostanza sua. Alla famiglia sua non era subito in crucciarsi; e a' peregrini era apparecchiato per misericordia a sovvenire. Sicchè questo nostro Santo per ispirito di profezia vedendo il Redentore dell'umana natura, osservava per opera i suoi comandamenti, dove egli nell'Evangelio ci ammonisce: *perdonate, e poi sarà perdonato a voi; date, e sarà dato a voi (Luc. 6. 37.)*.

Il dare nostro si appartiene alle cose, che noi abbiamo di fuori; e il nostro perdonare si appartiene a lasciare il dolore, che noi abbiamo preso dentro per la colpa altrui. Ma dobbiamo sapere, che chi perdona, e non dà della sua sostanza, benchè non abbia pienamente operata la virtù, pur tiene la miglior parte della misericordia; imperocchè l'onnipotente Iddio non riceve dalla mano quel dono, che è offerto dal cuore legato in malizia. Il perchè l'uomo, che vuol fare la limosina, prima debbe mondare la sua coscienza dentro; perocchè ciò, che noi diamo a Dio, è stimato secondo la intenzione della nostra mente. E però noi dobbiamo rimutare i nostri pensieri, e con essa mutazione forbire il nostro uomo dentro da ogni macula di malizia; perocchè la limosina non può placar l'ira del Giudice, se ella non piace al Giudice per mondizia di chi la dà. Onde è scritto, che Iddio *guardò ad Abel, e a' suoi doni, ma a Cain, nè a' suoi doni non guardò (Gen. 4.)*. Già non dice la santa Scrittura, che Iddio guardasse a' doni di Abel, e non guardasse a' doni di Cain; ma prima disse, che Dio *ragguardò ad Abel*; e poi soggiunse, e disse: *e a' doni d'Abel*. E da capo dice, che Dio *non guardò a Cain*; e poi soggiugne, e dice: *nè a' doni suoi*. Perocchè quello, che si dà, è accettato secondo la intenzione del cuore. E pertanto Abel non piacque a Dio per li doni suoi; ma i doni suoi piacquono a Dio per Abel. Imperocchè la Scrittura dice, che Iddio guardò a colui, che dava, prima, che a quello, che egli dava. Onde il beato Giob dovendo dire la gran larghezza, che egli usò nella ospitalità, prima mostrò la pazienza, e la benignità sua, che egli avea verso i suoi avversarj; cioè in quello, che egli non fece festa della ruina del nimico, e che egli non ricoperse i suoi persecutori con maladizioni, e che pazientemente sostenne gli avversarj di casa, e così finalmente mostrò la munificenza della sua cortesia verso i peregrini; acciocchè udendo l'ordine della sua narrazione, noi conosciamo, che i doni esteriori sono considerati secondo la intrinseca mondizia del cuore: e che il raccontare delle sue virtù, dimostra al lettore, quale intenzione debbe avere quando dà de' suoi beni esteriori ad altrui. Ma quale sarebbe colui, che non si tenesse santo fra tante sublimi virtù; che non fusse tentato in qualche forma per

tanti meriti? In modo che se alcuna volta egli peccasse, come per fragilità fanno gli uomini, volesse, che non fusse manifesto a persona: e pensasse, che fusse stimata leggier cosa, se mai egli peccasse in piccola cosellina: e che egli non volesse piuttosto tacere la sua colpa, che palesarla per confessione? La cagione di questo si è, che l'animo degli uomini insuperbendo per molte virtù, quando si vede far molti beni in utilità de' prossimi, non vuole, che si sappia per persona, se egli fa alcuna cosa riprensibile. Tali tenebre d'errore però sostiene la mente dell'uomo, perchè la superbia grava l'occhio del cuor suo. Onde il beato Giob fra sì grandi opere di virtù essendo stato tanto eccellente in operazione, e volendo mostrare quanto era stato umile nella mente, di subito soggiugne:

CAPUT XV.

Humilitatis argumentum est culpam suam confiteri; superbiae excusare.

Vers. 33. *Se io ho nascoso, come uomo, il peccato mio; e se io celai la mia iniquità nel seno mio.* Questi sono i testimonj della vera umiltà; cioè che ciascuno conosca il peccato, e conoscendolo il manifesti per voce della confessione. Ma per lo contrario usato vizio è (13) della umana generazione per propria volontà commettere il male, e quando l'ha commesso, volerlo con negare nascondere: e quando gli è provato in faccia, con difendere moltiplicarlo: i quali gradi di peccato trajamo noi dalla caduta del nostro primo Padre, da cui noi (1) abbiamo la radice della colpa. Per questo modo egli, avendo mangiato del pomo vietato, si nascose dalla faccia di Dio tra gli arbori del Paradiso: nel quale nascondimento, perchè non lo poté fare, non è scritto l'effetto del nascondersi, cioè che non fusse trovato; ma bene è incolpata la mala volontà sua, che egli ebbe in nascondersi. Ed essendo ripreso da Dio, che egli avea mangiato del legno vietato, di subito rispose: *la femmina, che tu mi desti per compagna, mi dette del legno,*

e mangiai. E la femmina essendo domandata, rispose: *il serpente mi ingannò, e mangiai* (Gen. 3. 12.).

I primi nostri padri furono domandati della loro trasgressione, acciocchè per confessione si cancellasse il peccato, che per trasgressione aveano commesso. Onde il serpente, che gli indusse a peccare, perchè non si dovea rivo-care a penitenza, non fu domandato della sua colpa; ma l'uomo fu domandato, dove fusse, acciocchè egli ragguardasse la colpa commessa, e confessando conoscesse quanto era di lunge dalla faccia del suo Creatore. Ma l'uno, e l'altro (2) elesse piuttosto il rimedio della difesa, che della confessione; e volendo eglino scusare il loro peccato, cioè l'uomo per lo difetto della femmina, e la femmina per lo difetto del serpente, accrebbono la colpa nel volerla difendere. Perocchè Adamo volle in parte incolpare Iddio, volendo mostrare, che egli era cagione del peccato suo per aver fatta la femmina; ed Eva riferì la colpa a Dio, perchè egli avea messo il serpente nel Paradiso. Appresso eglino per udire per bocca del serpente: *voi sarete, come Iddio;* e non potendo essere simili a lui in divinitade, si sforzarono, per moltiplicare il loro errore, di fare Iddio simile a loro nel peccato. E così quando s'ingegnarono di difendere la colpa loro, arrosarono al danno; cioè che il loro peccato fu maggiore per la loro difesa, che non fu nel commetterlo. Onde gli uomini, che sono rami di questo arbore, ancora traggono la mala usanza della sua radice; poichè quando l'uomo è ripreso del suo vizio, si nasconde sotto le parole della difesa, quasi come sotto le foglie dell'arbore; e fugge quasi a certi oscuri, e segreti luoghi della scusa sua, quando non vuole, che si sappia quello che egli ha fatto. Nella quale occultazione Adamo non nascose sè a Dio, ma Dio a sè. E fece così a sè, perchè egli non vedesse Iddio, che vede il tutto, non perchè Iddio non vedesse lui. Ma per lo contrario l'umile confessione è a ciascun peccatore principio d'illuminazione; perocchè colui non vuole già perdonare a se medesimo, il quale non si vergogna di confessare quello,

(1) Così leggi colla St. ant. *Alias del nostro primo Padre e da noi abbiamo.* T. Lat. *ex quo ipsam radicem traximus culpa.*

(2) *Alias Ma l'uno e altro* corr. colla St. ant.

che egli ha fatto: e così questo tale, il quale benchè si difendesse, poteva essere accusato, ora accusandosi di subito, si difende. Onde a Lazzerò morto, il quale era coperto con gran peso, non fu detto: *risuscita su*; ma *vieni fuori* (Joan. 11. 43.). Per la quale resurrezione, che fu fatta nel suo corpo, si figura, come noi risuscitiamo nel cuore, quando è detto al corpo morto: *vieni fuori*, acciocchè l'uomo, che è morto nel peccato, e per lo peso della mala consuetudine è sepolto, e sta nascoso nella sua coscienza, e quasi giace nella sua malizia, esca di se medesimo fuori per confessione. Al morto, cioè al peccatore, si dice: *esci fuori*; per provocarlo, che si parta dalle scuse, e dall' occultarlo, e esca fuori ad accusar sè colla propria bocca. Onde David Profeta risuscitando da quella morte di tanto peccato, uscì quasi fuori alla voce del Signore; quando ripreso da Natan Profeta, accusò il male, che egli avea fatto. Or perchè questa colpa dello scusare è molto cresciuta nella generazione umana; il beato Giob, quando disse: *se io nascosi il peccato*; bene interpose, e disse, *quasi uomo*: perocchè egli vide, come è proprio vizio dell' uomo quello, che discendea dal seguitare il primo nostro Padre. Ove ben soggiugne: *e se io celai nel mio seno la mia iniquitate* (2. Reg. 12. 13.). La santa Scrittura è usata alcuna volta di porre il *seno* per (1) la *mente*: come in persona della santa Chiesa dice il Salmista de' nostri persecutori, i quali son congiunti a noi per la natura comune, ma sono disgiunti per la vita cattiva: *o Signore, rendi a' nostri vicini sette colanti* (1) *nel loro seno* (Ps. 78. 12.). Come se apertamente dicesse: nella mente loro ricevano quello, che per crudeltà eglino adoperano ne' nostri corpi; acciocchè punendo (2) eglino noi dalla parte di fuori, essi si sentano dentro perfettamente puniti. E perchè il *seno* s' intende per lo secreto (3) della mente; dico, che il *celare la iniquità nel seno*, si è occultarla nell' oscuro secreto della propria coscienza, e non volerla scoprire per confessione, ma velarla per difesa. Contra il qual vizio san Jacopo dice: *confessate l'uno all' altro i peccati vostri, e orate*

l'uno per l'altro, acciocchè voi siate salvi (Jacob 5. 16.). E Salomone dice: *colui, che nasconde i peccati suoi, non sarà rilevato, ma chi gli confessa, e lascia di fargli, avrà misericordia* (Prov. 28. 13.).

Fra queste cose noi dobbiamo sapere, che alcuna volta gli uomini confessano le loro colpe, e non sono però umili. Perocchè noi veggiamo molti, che senza esser ripresi, confessano, che essi sono peccatori: e se forse fussino ripresi da altrui della loro colpa, cercherebbono la via della difesa per non parer peccatori. I quali se con verace umiltà si conoscessino peccatori, allora che essi volontariamente si chiamano peccatori; non negherebbono, quando fussino ripresi dagli altri, d'essere quei, che essi medesimi arebbono confessato. In questo passo possiamo noi vedere i segni della vera confessione; cioè, se egli non contraddice eziandio a colui, che dice male di lui, quando lo chiama peccatore. Imperocchè, come è scritto: *il giusto nel principio è accusatore di sè*; questo tale, che si chiama da sè *peccatore*, non vuol parer peccatore, quando senza riprensione alcuna si chiama esso medesimo *peccatore*. Ma allora si pruova la verità della confessione, quando un altro riprende il male, che noi abbiamo fatto. Imperocchè se noi superbamente lo difendiamo, mostriamo apertamente, che noi con finzione dicevamo da noi, che noi eravamo peccatori. Il perchè molto ci dobbiamo studiare di confessare il male, che noi abbiamo fatto, e di non negarlo, se altri ci riprende; imperocchè vizio di superbia è, che l'uomo non patisca, che gli sia detto da altrui quello, che di se medesimo egli volontariamente diceva. Onde il beato Giob dimostra di quanta umiltà fu, sapendo, come egli vivea frà' suoi nimici, e nientedimeno non tenea di manifestare le sue colpe colla voce della propria confessione. Appresso abbiamo da notare, che egli prima narra le sue virtù, e poi confessa i peccati. Per questa cagione dimostra egli chiaramente la verità de' suoi beni, quando non volle tacere i mali. Alcuna volta narrando le sue virtù, e alcuna volta la sua colpa perchè la com-

(1) Alias *contanti* corr. colla St. ant.

(2) Così leggi. Alias *ponendo*, idiotismo degli amanuensi

(3) Alias *sceltro* corr. colla St. ant. e col Testo medesimo appresso, e col T. orig. Lat.

mise e non la tacque. Onde certissimamente apparisce di quanta mondizia egli era negli occhi dell'onnipotente Iddio, vedendo, come schifò di far male, e nientedimeno quelli, che egli fece, non gli nascose agli uomini; acciocchè egli acquistasse gloria di giustizia in fuggire il male, e dall'altro acquistasse buona guardia della giustizia in manifestar quello, che egli non avea potuto fuggire. Il perchè questo santo uomo appaja grande nelle sue virtù; ma a me pare egli grande, e alto eziandio ne' suoi peccati. Chi vuole, ragguardi con ammirazione in lui la continenza della castità, ragguardi la cordial pietade, ragguardi la intera giustizia. Ma io non ragguardo con minore ammirazione la sua umilissima confession de' peccati, che tante grandi opere di virtù; imperocchè io so, che alcuna volta l'uomo arà maggior battaglia per la vergogna della nostra fragile condizione in manifestare i peccati commessi, che in fuggire di non commettergli. E benchè con maggior fortezza l'uomo schifi il peccato; pure maggiore umiltade è a confessarlo. Onde il beato Giob essendo fornito di tanti gradi di virtù, non si vergogna di confessare la colpa sua; e perciò si dimostra di quanta umiltà egli era nelle sue virtù. Ma perchè una sicura autorità nasce della vera umiltà in modo, che tanto meno teme di fuori, quanto l'animo suo per desiderio di grandigia non attende all'alte cose; dirittamente Giob soggiugne con espressa confessione (1) del suo peccato:

CAPUT XVI.

*Cordis terrenarum rerum cupiditate liberi
mira securitas.*

Vers. 34. *Se io sbigottj per la grande moltitudine, e se il dispregio de' miei propinqui mi spaventò, se io non tacetti piuttosto, e non uscj fuori dell'uscio. La gran sicurtà del cuore si è non aver alcuna concupiscenza delle cose del secolo; imperciocchè se l'uomo si distende colla volontà in desiderare le cose terrene,*

il cuore non può mai star sicuro, nè tranquillo, perchè egli desidera d'aver quello, che egli non ha, e teme di perdere quello, che ha. E quando spera la prosperità nelle cose avverse, e teme la avversità nelle cose prospere, è rivolto or qua, or là, quasi da grandi onde di mare; e per varj casi delle cose terrene non si può fermare in alcuno stato. Ma se una volta ficca l'animo con gran (15) fermezza nell'appetito della patria superna, meno è molestato poi dalla turbazione (2) delle cose temporali. E quando pure è percosso da' movimenti esteriori, ricorre alla sua ferma intenzione, quasi come a un securissimo portò; e ivi fermamente ponendosi, è trapassando tutte le cose mutabili, già per la tranquillità della sua quiete sta nel mondo fuori del mondo. Egli coll'appetito delle cose celesti trapassa tutte le cose terrene, e con una certa libertà si sente esser sopra tutte le cose, che egli non desidera. Ancora non sente dentro alcuna tempesta delle cose temporali, le quali vede essere fuori dell'animo suo; perocchè gli stanno sotto i piedi, quasi, come dispregiate, tutte le cose terrene, le quali arrebbono potuto aggravare la mente sua. Onde ben dice il Profeta: *ordina d' avere l' alta torre per te (Jer. 31. 21.)*; acciocchè quando l'uomo ragguarda le cose supreme, sia sopra l'infime. Per questa cagione dice appresso Abacuc: *io starò sopra la mia guardia (Hab. 2. 1.)*.

Colui sta sopra la sua guardia, il quale si rallegra della sua santa vita, e non è sottoposto a' desiderj terreni, ma soprasta a essi in modo, che per lo santo appetito, che egli ha della stabile eternità, ogni cosa, che trapassa via, gli va sotto i piedi. Nondimeno perchè l'uomo santo, essendo pieno di quanta virtù si voglia, pure mentre che egli è posto in questa presente vita, è gravato dalla infirmità della carne dalla parte di fuori, e dentro sta imperturbabile, secondo che è scritto; *benchè l'uomo vada secondo la immagine di Dio; nientedimeno per vanità si conturba (Ps. 38. 7.)*. Sicchè quello di che (3) si può conturbare per vanità, si è per infirmità della carne: e

(1) Alias *confusione* corr. col MS. Marc. T. Lat. *expressa confessione peccati*.

(2) Alias *dalla tribulazione* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) Alias *sicchè quel di, che si può* corr. colla St. ant. e col T. orig. Lat. *Et quod vane conturbari potest de infirmitate carnis sit.*

quello che egli va secondo la immagine di Dio, si è della virtù della mente; in forma che dentro è fortificato per l'ajutorio divino, e nientedimeno ancora di fuori è gravato dal peso della carne. Onde Abacuc un'altra volta disse bene una sentenza, che si adatta all'uno, e all'altro; e disse così: *il tremilo entrò nell'ossa mie: e la mia virtù è turbata sotto me* (Hab.3.16.). Come se e' dicesse: non è la virtù mia, per la quale io sto inconturbabile, essendo ratto alle cose celesti; ma bene è mia virtù, che io sia turbato dalla parte di sotto. Esso medesimo era imperturbabile sopra di sé; ma sotto di sé era turbabile. Imperocchè egli passava sopra di sé, in quanto era rapito alle cose celestiali; e sotto sé era, in quanto ancora (1) il rimanente della umanità lo traeva a basso. Appresso dico, che sopra di sé era imperturbabile, perocchè già era passato nella contemplazione divina; e così esso medesimo era turbabile, perocchè ancora si rimaneva uomo infermo sotto sé. Ancora David Profeta, accordandosi a questa sentenza, dice: *io dissi nell'eccesso della mia mente: ogni uomo è bugiardo*. A cui si può rispondere: se ogni uomo è bugiardo, dunque se' tu bugiardo. Sicchè falsa sarà la sentenza, che esso bugiardo ha detto. E se egli non sarà bugiardo, la sua sentenza non sarà vera; perocchè se tu sei verace, non ogni uomo è bugiardo. Ma noi dovemo notare quello, che egli disse prima, cioè: *io dissi nell'eccesso della mia mente* (Ps. 115.2). Imperciocchè per lo *eccesso della mente* egli passò eziandio se medesimo, quando definì della condizione dell'uomo; come se apertamente dicesse: io ho data vera sentenza della falsitate di tutti gli uomini da quella parte, onde io medesimo fui sopra condizione umana. Intanto io medesimo fui bugiardo, inquanto io passai per eccesso di mente me medesimo. A questo modo, dico, a questo modo, tutti i santi uomini, benchè eglino patiscono alcuna turbazione per la infermitade della carne; pure dalla parte dentro si pascono di grandissima tranquillitate nel loro segreto per la contem-

plazione della mente loro; intanto che ciò, che interviene loro di fuori, non gli turba punto dentro. Onde il beato Giob mostrando la sicurtà della sua mente, poichè egli (16) ha detto di sé tante eccellenze delle sue virtù, seguitando aggiunse quello, che noi dicemmo prima, cioè: *se io sbigottj per la gran moltitudine, e se il dispetto de' miei propinqui mi spaventò, ma piuttosto tacetti, e non uscj fuori* (2) *dell'uscio mio*; come se più apertamente dicesse: essendo turbati gli altri uomini contro di me dalla parte di fuori, io rimasi imperturbabile in me dentro. Ma che piglieremo noi in questo luogo per *l'uscio*, se non la bocca? Per la bocca quasi usciamo noi fuori, quando noi mostriamo il segreto del nostro cuore per quelle parole, che noi possiamo: e quali noi siamo dentro nella coscienza, tali usciamo fuori per la lingua. Ma sono alcuni, i quali al tutto temono d'essere tenuti da poco; i quali, acciocchè non siano forse riputati vili e dispetti, desiderano di parer savj. Costoro sono costretti d'uscir fuori dell'uscio, perocchè essendo percossi da villanie per parole, vogliono mostrare, come siano grandi nel loro segreto. E quando vinti da impazienza dimostrano alcuna cosa, che non si sapea per molti, quasi escono fuori per l'uscio della bocca. Onde il beato Giob avendo a dire, che egli era uscito per l'uscio della bocca, prima disse: *io tacetti*; imperocchè turbato per impazienza sarebbe uscito della casa della sua coscienza, se egli non avesse saputo tacere.

Quando i santi uomini sono commossi a perturbazione, al tutto schifano di voler far mostra di loro: e non possendo fare utile agli uditori tacendo, vogliono essere eziandio spregiati, acciocchè eglino non abbiano vanagloria della loro sapienza: e se pure dicono alcuna cosa saviamente, non cercano la loro gloria, ma l'utilità di chi ode. Ma quando veggiono, che per parole non possono guadagnare la vita degli uditori, col tacere nascondono la loro scienza. In questo caso possiamo ricorrere quasi a un segnale proposto a noi nella vita di Cristo, la quale c'è posta innanzi, perchè noi la seguitiamo. Cristo nostro Redentore, quando vi-

(1) Alias in quanto ancora il corpo a terra. La St. ant. legge in quanto ancora il corpo all' terra. Adottai la lezione del MS. Marc. che è più conforme al Lat. *Et sub semetipso erat in quantum adhuc reliquias trahebat in infima.*

(2) Così leggi col MS. Marc. Alias non uscj l'uscio mio.

de Erode non domandarlo per la sua utilitate, ma per volere vedere i suoi gran miracoli, o la sua scienza, però non rispose alle sue parole; e perchè costantemente tacette, fu schernito da lui, e partissi: perocchè la Scrittura dice, che *Erode vedendo Gesù, si rallegrò; perocchè egli avea desiderato lungo tempo di vederlo, perchè avea udito molte cose di lui, e sperava di vedere, che egli facesse qualche miracolo.* Ove seguita la Scrittura: *Erode dimandava di molte cose: ed egli a nulla rispondeva (Luc. 23.8.).* E tacendo Cristo, mostrava quanto era dispregiato; perchè subito seguita nella Scrittura: *Erode con tutto il suo esercito lo dispregiò, e fecesene beffe.* La qual cosa udendo noi, dovemo apparare, che quante volte i nostri uditori vogliono vedere le nostre buone opere solo per lodarci, e non per mutare la loro perversa vita, noi al tutto stiamo cheti; acciocchè (1) se noi parlassimo la parola di Dio solo per vanagloria, la colpa di coloro, che era in prima, non perciò si leverebbe via, e la nostra colpa, la quale non vi era, nascerebbe. Ora forse direbbe alcuno: donde sappiamo (17) noi, con che cuore, e intenzione coloro stiano a udirci? Rispondo, che molti segni sono quelli, che manifestano l'animo degli uditori; massimamente, s'eglino sempre lodano quello, che eglino odono, e mai non fanno quello, che essi lodano. Questa vanagloria del parlare fuggiva l'egregio Predicatore Paolo, quando diceva: *noi non siamo fatti, come molti, che adulterano le parole di Dio; ma noi parliamo semplicemente secondo Iddio, e dinanzi a Dio (2. Cor. 2.17.).*

Adulterare la parola di Dio, si è credere altro di lui, che non è, ovveroamente non cercar d' avere di lui frutti di spirito, ma figliuoli adulterini, cioè di loda umana. *Ma il parlare semplice di Dio* si è il non cercar di trarre della divina Scrittura altro, che ci bisogni. *E secondo Dio* parla colui, che sa, che egli non ha da sé quello, che egli dice, ma ch'egli l'ha da Dio. *E dinanzi a Dio* parla colui, che in ciò, ch'egli dice, non appetisce d'esser lodato dagli uomini, ma considera la eccellenza di Dio onnipotente;

è non cerca la sua gloria, ma quella di Dio. *Ma colui, che sa, che egli ha ricevuto da Dio quello, ch'egli dice, e nientedimeno, dicendo, cerca la gloria propria; parla bene secondo Iddio, ma non dinanzi a Dio; perocchè egli stima Iddio esser quasi assente, poichè egli non lo pone dinanzi agli occhi del suo cuore, quando predica di lui.* Ma i santi uomini predicano *secondo Iddio, e dinanzi a Dio*: perocchè eglino sanno, come hanno da Dio quello, che eglino dicono; e considerano, che è presente alle loro parole, come Giudice, e come ajutatore. Di che interviene, che quando si veggiono dispregiare da' loro prossimi, e che le loro parole non possono mutare la loro cattiva vita, eglino nascondano la loro virtù: acciocchè se le loro parole senza frutto mostrassino il santo loro proposito, essi non caddessino in vanagloria. Il perchè il beato Giob non desiderando per ostentazione delle sue virtù esser riputato più santo, dice: *se il dispregio de' miei prossimi mi sbigottie (2) non piuttosto tacetti, e non uscì fuori dell'uscio mio.* Imperocchè la impazienza non vinse Giob, che lo facesse uscire fuori a dir male, perchè non temea d'essere dispregiato: tanto era umile, e sodo nelle sue sante opere. Onde bene avea già detto per mostrare di quanta coscienza egli era stato: *se io sbigottì alla gran moltitudine; imperocchè la gran moltitudine degli uomini non ispaventa dalla parte di fuori colui, che non è dentro conculcato dalla moltitudine de' vizj: e colui, che non desidera in questa vita alcuna prosperitate, in verità non temerà alcuna avversitate.* Le quali parole se noi vogliamo tirare all'intelletto allegorico, tosto troviamo in esso l'operazioni del nostro Redentor Cristo. Esso non ispaventò alla gran moltitudine, quando egli con una sola risposta percosse i suoi persecutori, che venivano a pigliarlo con le spade, e con bastone, dicendo: *io sono.* Il dispregio de' suoi parenti non lo sbigottì (3), quando per liberarci dagli eterni tormenti ricevè con pazienza le guanciate nella sua faccia. Egli tacette, e non uscì fuori dell'uscio, quando nell'ora della sua passione

(1) Acciocchè qui vale *imperciochè* Vedi Crusca.

(2) Alias *mi sbigottì, e non piuttosto tacetti* lezione pessima di scrittura ottima.

(3) Così leggi. T. Lat. *una tantum responsione percussus dicens: Ego sum. Ipsum despectio propinquorum non terreat.* Alias. *Io sono il dispregio de' suoi parenti. Non lo sbigottirono ecc.*

sostenne pene nella sua umanitate, non volendo mostrare la potenza della sua divinitade. E a lui, il quale è mezzano fra Dio, e gli uomini, sarebbe stato quasi uscir fuori dell'uscio, se, essendo preso come uomo, avesse voluto mostrare la potenza della sua maestade, e per la grandezza della divinitade avesse passato i termini della fragilitade umana, che egli avea presa. La divinità stette occulta, acciocchè la umanità più sicuramente potesse morire: *perocchè se egli lo avessino conosciuto, mai non avrebbero crocifisso l' Iddio della gloria* (2. Cor. 2.8.). Sicchè egli non uscì fuori dell'uscio, quando essendo domandato da Pilato, tacea, e quando fra le mani de' persecutori offerse alla passione il suo corpo, che egli avea preso per ricomperare i suoi eletti, e non volle mostrare a' suoi bestemmiatori chi egli fosse. Onde dice il Salmista: *egli lo posono me in abominazione loro; io fui tradito, e non uscì fuori* (Psal. 87.9.). Imperocchè quando egli era dispregiato, parendo puro uomo, sarebbe egli uscito fuori, se avesse voluto mostrare la sua occulta maestade. Ma perchè egli mostrava solo la infirmitade della carne, occultando la sua potenza, non uscì allora fuori; poichè egli non lo poterono conoscere. Nientedimeno uscì fuori a' suoi eletti; perocchè esso scoperse a quelli, che l'amavano, la soavità della sua maestade; onde il Profeta gli dice: *Tu uscisti fuori per salute del popolo tuo, acciocchè tu facessi salvi i tuoi eletti* (Habac. 3.13.). Segue nel testo:

CAPUT XVII.

Nemo suis meritis innitatur. Quaerendus adiutor et Mediator Christus.

Vers. 55. *Chi mi darà un ajutatore, acciocchè Iddio onnipotente esaudisca il mio desiderio? Il santo nostro Giob, poichè (18) egli ha narrate le magnifiche opere di tante sue virtù, sapendo, che egli non può giungere a perfezione de' suoi meriti, domanda ajutatore. E chi vuole egli per ajutatore, se non l'Unigenito Figliuolo di Dio, il quale pigliando carne ajutò l'umana natura, che era affaticata in questa vita mortale? Esso facen-*

*dosi uomo ajutò l'uomo, perchè l'uomo non avendo via di ritornare a Dio, esso per mezzo della sua umilitade fosse fatto via a chi volesse tornare a Dio. Perocchè noi ingiusti, e mortali troppo eravamo di lunge da colui, che è giusto, e immortale. E fra Dio Padre immortale e giusto, e noi mortali e ingiusti apparve Cristo mortale, e giusto, Mediatore di Dio, e degli uomini: il quale ebbe la morte comune con gli uomini, e la giustizia con Dio; acciocchè, poichè noi (1) eravamo di lunge molto per la nostra bassezza dalla sua altezza, esso giugnese in se medesimo l'altezza colla bassezza; e indi fosse fatta a noi la via del tornare al cielo, donde egli congiunse la sua eccellenza colla nostra fragilitade. Questo mediatore Cristo Gesù il beato Giob in figura della Chiesa dimostra, quando avendo detto: *chi mi darà uno ajutatore, bene adattando soggiunse: acciocchè l'onnipotente Iddio esaudisca il mio desiderio.* Perocchè egli sapeva, che i prieghi dall'uomo fatti per acquistare l'eterno riposo, non poteano essere esauditi se non per mezzo dell'avvocato suo; cioè Cristo. Del quale parlò l'Apostolo Giovanni, dicendo: *se alcuno peccerà, noi abbiamo Gesù Cristo appresso del Padre, ed egli è intercessore per li nostri peccati, e non solo per li nostri, ma eziandio per quelli di tutto il mondo* (Joan. 2.1.2.). Del quale ancora dice San Paolo: *Cristo Gesù, il quale è morto per noi; anzi il quale eziandio risuscitò; il quale sta dalla mano destra; il quale eziandio intercede per noi* (Rom. 8.34.); e l'intercedere, che fa l'Unigenito Figliuolo di Dio per gli uomini, si è dimostrare se medesimo Uomo nel cospetto dell'Eterno Padre. E così il pregare, che lui fa per l'umana natura, si è ricevuto nella eccellenza della sua divinità quella umana natura. Intercede adunque per noi Cristo non con voce, ma con aver misericordia: perocchè pigliando carne liberò i suoi eletti, i quali non volle, che fussino dannati. E pertanto cerca la Chiesa *ajutatore*, acciocchè il suo desiderio sia esaudito; imperciocchè se il nostro Mediatore non intervenisse per noi, iudarno la voce de' nostri prieghi sonerebbe negli orecchi di Dio.*

Abbiamo appresso da notare, che il testo nostro non dice, che l'onnipotente Iddio esau-

(1) Alias non eravamo contro la verità del T. orig. Lat. Nel MS. si leggeva *no eravamo che qui vale noi eravamo.*

disca i nostri prieghi, ma il nostro desiderio. Imperocchè la vera nostra domanda non istà nelle parole della bocca, ma nell'affetto del cuore: e le nostre parole non fanno la voce più forte appresso le segretissime orecchie di Dio, ma il desiderio. E così se noi domandiamo colla bocca l'eterna vita, e nientedimeno non la desideriamo col cuore; gridando, noi tacciamo. Ma se noi la desideriamo col cuore, benchè noi tacciamo colla bocca; tacendo gridiamo noi. Questa è la cagione, per la quale nell'eremo il popolo d'Israel con voci facea romore, e Moisè non facea alcuno strepito di parole e nientedimeno tacendo è Moisè udito dagli orecchi della divina pietade, a cui disse Iddio: *perchè gridi tu a me (Exod.14.15.)?* Dentro era nel desiderio il segreto grido di Moisè il quale non giunse infino agli orecchi degli uomini; e nientedimeno riempì l'orecchie del suo Creatore. Per questa cagione Anna, andando al Tempio, tacette colla bocca; e nientedimeno cacciò fuori tante voci del suo desiderio (*1. Reg. 1. 13.*). Appresso per la detta cagione dice Cristo nell'Evangelio: *entra nella camera tua; e, chiuso l'uscio, adora il Padre di nascoso; e il Padre tuo, che vede di nascoso, ti remunererà (Matth.6.6.)*. Chiuso l'uscio della camera, domanda colui, che, tacendo la bocca, spande l'affetto della sua mente nel cospetto della pietade divina. E la voce è udita in luogo nascoso, quando l'uomo tacitamente grida per santi desiderj. Onde dirittamente dice il Salmista: *il Signore ha esaudito il desiderio dei poveri; e le tue orecchie hanno udito il desiderio del loro cuore (Psal. 19.17.)*. Ma il beato Giob dimostra per le parole, che seguitano, quale ajutatore egli cercava per fare esaudire il suo desiderio; e dice:

CAPUT XVIII.

Quaerendus adjutor Christus, qui est legislator et iudex.

Vers. 35. *E colui, che giudica, scriva il libro.*
(19) La legge vecchia fu data per lo servo, cioè per Moisè, al popolo, posto ancora sotto il timore; ma la grazia dell'Evangelio fu data per lo Signore, cioè per Cristo, a' figliuoli, che

erano posti nell'amore. Questo nostro Signore avendo a fare la nostra Redenzione, ci diede Nuovo Testamento; ma quandochesia egli verrà eziandio Giudice a discutere, e vedere, come sono stati osservati i comandamenti di questo suo Testamento. Onde non è di bisogno, che per nostra esposizione si mostri, che sia colui, che scrive il libro, quel medesimo, che giudica; perocchè la somma Verità dice per se medesima: *il Padre non giudica alcuno; ma ha dato ogni giudizio al Figliuolo (Joan. 5.22.)*. E allora sarà fattore del giudizio colui, che ora è scrittore del libro; acciocchè più strettamente richiegga ⁽¹⁾ allora quello, che ora con mansuetudine ha comandato. Siccome noi veggiamo tuttodi, che i Maestri con lusinghe insegnano a' fanciulli le figure delle lettere; ma con rigore vogliono sapere, s'eglino l'hanno apparate, e colle battiture richieggono da loro quello, che con lusinghe aveano loro insegnato. Ora i comandamenti della divina Scrittura dolcemente suonano; ma parranno amari, e aspri, quando saranno richiesti agli uomini. Ora la voce di colui, che ci ammonisce, è mansueta; ma la giustizia del Giudice, che dee venire, sarà distretta, e rigida. E tanto questo è certo, cioè, che eziandio ogni minimo comandamento verrà in discussione, quanto egli è certo, che colui, che scrisse il libro è colui medesimo, che giudica. E che questo libro del Nuovo Testamento ordinasse per se medesimo il Redentore dell'umana natura nell'ultimo tempo, bene il dimostra Ezechiel Profeta, che dice: *ecco sei uomini venivano della via della porta superiore, la quale ragguarda ad aquilone; e ciascuno avea uno strumento di morte nella mano sua: e un uomo era in mezzo di loro vestito di panni lini, e un calamajo di scrittore alle sue reni (Ezech.92.)*. Ora che possiamo noi figurare altro in questi sei uomini, che venivano, se non le sei etadi della umana generazione? Le quali vengono dalla via della porta superiore: perocchè là cominciarono a correre, quando fu cominciato il Paradiso terrestre; cioè dal principio del mondo, quasi come da generazione superiore. La qual porta ragguarda ad *aquilone*: perocchè l'umana generazione, sottomettendosi a' vizj, non sarebbe del Paradiso discesa nella larghezza della terra,

(1) Alias richiegga. Allora quello ecc.

e non sarebbe stata soggetta alla condizione della morte, se ella non avesse lasciato il calore della caritate, e non fusse caduta nella negligenza del conoscimento proprio. *E ciascuno avea uno strumento di morte nella sua mano*; imperocchè ciascuna generazione, che nella sua etade fu innanzi l'avvenimento del nostro Redentore, avea nelle sue operazioni colpe, donde ne acquistava pena di dannazione. *E un uomo era in mezzo di loro, vestito di panni lini.* Il nostro Redentore, si dice, che veniva vestito di *panni lini*; perocchè lui si degnò, secondo la carne, aver parenti della tribù Sacerdotale, ovveroamente perchè il lino nasce della terra, ma non la lana, la quale nasce d'animale corruttibile; così Cristo pigliando il vestimento del suo Corpo dalla Vergine Maria, e non da corruzione d'alcuna commistione, venne a noi vestito di *panni lini.* E il *calamajo dello scrittore era dalle reni sue.* Nelle reni è la parte di dietro del corpo. Questo uomo avea il *calamajo* alle reni; perocchè Cristo, poichè egli fu morto per noi, risuscitò, e salì in cielo, e scrisse il Nuovo Testamento per li suoi Apostoli; e così facendo la scrittura del Nuovo Testamento, poichè lui si partì, porta il *calamajo* quasi dietro alle spalle. E colui, che disse: *scriva il libro colui, che giudica*; vide questo *calamajo* portato dietro da colui vestito di lino. Ma tu beato Giob, perchè desideri tu, che il libro sia scritto da colui, che è Giudice? Risponde egli nel testo, e dice:

CAPUT XIX.

Scriptura Sancta in humero portanda per operationem, ut sicut corona circumdetur per remunerationem.

Vers. 36. *Acciocchè io il porti in sulla spalla mia, e sì lo circondi a me, come una corona (20).* Il portare il libro in *sulla spalla*, si è adempiere per opera la santa Scrittura. E abbiamo da notare, come ordinatamente egli describe, che prima *si porti il libro in sulla spalla*, e poi sia *circondato come corona*; imperocchè i comandamenti della santa Scrittura, se ora sono ben portati per opera, poi ci danno co-

rona di vittoria nell'altra vita. Ma il beato Giob perchè domanda, che 'l libro sia scritto dal Giudice, non dovendo ei giugnere al tempo del Nuovo Testamento? Or, come noi abbiamo già detto, Giob usa le parole degli eletti, e in loro persona domanda quello, che egli antivedeva essere loro utile in ogni cosa. Esso in se medesimo lungo tempo già avea tenuto in ispirito questo libro, il quale egli per grazia di superna ispirazione avea potuto, vivendo, conoscere, e antivedendo profetare. Ma fra queste cose noi dovemo sapere, che quando noi pensiamo i comandamenti della santa Scrittura, e quando noi leviamo la mente dall'amore di questa corruttibile vita, noi entriamo a conoscere le cose interiori, quasi con certi passi del cuore. Imperocchè niuno, che lassi le cose terrene, di subito diventa perfetto; perocchè quando la mente si leva in alto tuttodi per acquistare il merito, e lo stato della perfezione, quasi per certi gradi di scala sagliendo, giunge a quello, che ella desidera. Onde qui dirittamente soggiugne il testo:

CAPUT XX.

Varii sunt gradus ad perfectionem.

Vers. 37. *Per tutti i gradi miei io pronunzierò lui.* Di questi gradi de' meriti dice il Salmista: *andranno di virtù in virtù (Ps. 83. 8).* Appresso contemplando la santa Chiesa, da capo dice: *Iddio sarà conosciuto ne' gradi di lei, quando egli la riceverà (Ps. 47. 4).* Imperocchè, come io ho detto, di subito non sale l'uomo alla gran perfezione, ma a poco a poco si conduce alla altezza delle virtù. Questo è quello, perchè quel medesimo Profeta altra volta disse: *io mi sono esercitato, e lo spirito mio un poco venne meno (1) (Ps. 76. 4).* Or che è quello, che egli dice: *lo spirito mio*; se non lo spirito dell'uomo, cioè lo spirito della superbia? E perchè noi per occulta grazia, e con modi temperati cresciamo nell'amore di Dio; il nostro spirito tanto manca, quanto tuttodi la virtù dello spirito di Dio cresce in noi. Il quale nostro spirito, che è spirito di errore, perchè di subito non è tagliato dal fondamento da noi, ben dice il Salmista, *che*

(1) Così leggi col MS. Marc. e col T. Lat. Alias meco.

un poco mancò; imperocchè allora pienamente cresciamo noi in Dio, quando noi in tutto manchiamo da noi medesimi. Or questi modi delle virtù, che crescono, chiama gradi il nostro santo Giob. Così ciascuno eletto cominciando fragilmente dal principio della sua conversione, poi migliorando si mette a fare più forti operazioni. La qual cosa apertamente dimostra la somma Verità nel Vangelo, quando dice: *Il reame di Dio è fatto, come se l'uomo gittasse il seme in terra, e dorma e levisi di dì, e di notte: e il seme mella fuori e cresca quando colui non lo sa* (Marc. 4. 26.). E volendo mostrare il crescere, e moltiplicare di quel seme, soggiugne, e dice: *La terra da sé manda fuori il frutto suo*, cioè prima l'erba, poi la spiga, e poi il granello granito nella foglia. Appresso dimostra eziandio il fine di questo crescere, e dice: *e quando la terra da sé avrà prodotto frutto, di subito il lavoratore vi mette la falce, perchè è venuto il tempo della raccolta*. Ecco per le parole di Cristo, in figura delle biade son divisi e distinti i gradi dei meriti; perocchè egli dice prima *erba*, poi *spighe*, poi il *granello* pieno nella *spiga*. Ora non era ancora erba San Pietro, quando fu piegato dal vento d'una sola parola, che uscì della bocca di quella ancilla? Egli era ben già verde per divozione; ma era tenero ancora per la fragilitate. Ma allora si trovò ben *granello* pieno in *ispiga*, quando egli resisteva alle persecuzioni de' Principi, e de' Sacerdoti, dicendo: *piuttosto si vuole ubbidire a Dio, che agli uomini* (Act. 5. 29.). Pieno *granello* fu ancora trovato, quando sostenne tante battiture nell'aja della persecuzione; e nondimeno non fu minuzzato a modo di paglia, ma rimase *granello* intero. Onde niuno dovrebbe perdere la speranza del *granello*, mentre che egli vede alcun prossimo fatto ancora come erba; imperocchè le granella delle biade, che crescono, son difese e fortificate dalle foglie dell'erba, (21) che è menata or quà, or là agevolmente. Questi gradi di meriti e di virtù ci figura bene Daniel Profeta, quando parlandogli Iddio, egli si pose a mostrarci, come stava il suo corpo; e dice così: *io udj voce di parole, e udendo giacea prostrato sopra la faccia mia: e il volto mio si accostava alla terra: ed ecco una mano mi toccò, dirizzommi sopra i miei ginocchi, e sopra le dita delle mie mani, e disse a me: o*

Daniello, uomo di desiderj, intendi le parole, che io parlo a te: e sta nel grado tuo, perchè ora io sono mandato a te. E avendomi dette queste parole, io stetti ritto tremando; e poi disse a me: non temere (Dan. 10. 9.). Il Profeta udendo dentro la parola di colui, che parlava, non avrebbe con tanta sollecitudine dimostrato, come il corpo suo stava ritto, se egli avesse veduto, che non vi fossino entro misterj d'allegoria. Nella santa Scrittura, quello che dicono i santi uomini, non è solamente Profetia, ma eziandio alcuna volta quello, che eglino fanno. Ora questo santo Profeta pieno dentro di misterj divini, per la forma del corpo dimostra le virtù delle parole. E per quello, che prima prostrato in terra giacea, e per quello, che poi si dirizzò in sulle dita delle sue mani, e in sulle ginocchia, e per quello, che finalmente dirizzato, ma tremando, stava ritto per se medesimo; dimostra a noi tutto l'ordine del suo levarsi ritto. Noi giacendo in terra, udiamo le parole di Dio, quando essendo noi posti ne' peccati, e quando essendo noi congiunti alle brutture della terra, conosciamo i comandamenti spirituali per le parole de' santi uomini. E per voler seguitare tali comandamenti, quasi ci dirizziamo sopra le ginocchia; e sopra le dita delle nostre mani, quando noi dipartendoci dalle miserie terrene, leviamo quasi il nostro ventre dalla terra. Imperocchè come colui, che giace prostrato in terra, tutto si accosta alla terra; così colui, che si leva in sulle ginocchia, e in sulle dita delle sue mani per desiderio di essere ritto, già per gran parte sta sospeso da terra. Finalmente allora dirizzati, ma tremando, stiamo noi a udire le parole di Dio, quando più pienamente le conosciamo. Per tal modo quasi ancora in terra giace colui, che per desiderio delle cose terrene non si cura di dirizzar l'animo suo alle celesti. Appresso quasi sollevato da terra ancora si sta sopra le ginocchia, e sopra le mani colui, che ha lasciato alcune brutture, ma pure non contraddice ad alcune opere terrene. E già sta dirizzato in su i suoi piedi a udire le parole di Dio colui, che dirizza in tutto la sua mente alle cose superne, e per brutti desiderj non si vuole inchinare. Bene ancora dice il Profeta, che *tremando stava ritto*: perocchè tanto più teme l'uomo il giudizio della sottile coscienza, quanto si vede

crescere in virtudi. Ove dirittamente la parola divina soggiugne, e dice: *non temers*. Imperocchè quando noi conosciamo quello, che noi temiamo, tanto più per grazia ci è infuso nell'anima quello, che noi dobbiamo amare; per modo che per lo nostro dispregiare delle cose transitorie, a poco a poco noi vegnamo in timore, e dal timore passiamo in caritate. Prima noi non ci curiamo di seguitare Iddio, che ci chiama, e fuggiamo da lui; ma poi, quandochè sia, leviamo via questo dispregio di Dio, poi ne concepriamo timore, poi ci congiugniamo con lui per solo amore (1), e così a poco a poco lasciamo di temere, e per la potenza della sola carità ci accostiamo a Dio. Questi sono quasi i gradi del nostro salire al Cielo; cioè, che noi pognamo il piede della mente nel santo timore in basso, e poi per la carità dirizziamo il nostro animo a salire in alto, cioè in amore: acciocchè ciascuno da quello, che egli insuperbisce, sia conculcato, perchè egli tema; e da quello, che in prima teme, sia sollevato in isperanza, che lui possa presumere di Dio. E non è gran fatica a conoscere questi gradi di virtù, come dall'una si sale all'altra. Ma la materia ha bisogno di sottilissima disputatione, quando la mente si mette a pensare, per quali gradi ella possa salire a una medesima virtude.

Acciocchè noi parliamo delle prime radici delle virtudi, cioè della Fede, e della Sapienza, noi dovemo sapere, che niuno di noi può acquistare perfettamente tali virtù, se noi non vegnamo ad esse con distinti, e ordinati modi, e quasi con certi gradi. Questa nostra Fede la qual ci fa sufficienti ad acquistare tutti gli altri beni perfettamente, alcuna volta nel suo principio vacilla, ed è ferma; alcuna volta la tegnamo certissimamente, e nientedimeno per dubitazione temiamo ancora della sua fidanzza. Abbianne parte in prima, acciocchè ella venga in noi compiutamente poi. Imperocchè se ella non crescesse nella mente di ciascun fedele, quel Padre, come dice l'Evangelio, che cercava, che il figliuolo fosse sanato da Cristo,

non avrebbe detto: *io credo Signore, ajuta la mia incredulità* (Marc. 9. 13.). Vedi, che per gradi ancora saliva alla Fede, la quale già avea ricevuta, costui, che in un medesimo punto diceva, che egli credeva, e che ancora per incredulitate dubitava. Questa è la cagione, perchè i Discepoli dissono al nostro Redentore: *accresci in noi la fede* (Luc. 17. 5); acciocchè quella, che già era per principio ricevuta nella mente, venisse a perfezione, quasi per certi salimenti di gradi. La Sapienza medesima, la quale suole essere maestra di buone operazioni, è data da Dio (22) a poco a poco all'uomo, che zelatamente la desidera, acciocchè noi saliamo a essa per gradi di grande ordine. La quale Ezechiel Profeta per sua visione figurata ben dimostra, quando narra di quell'uomo, che egli vide sopra l'ecceleso monte, dicendo: *colui misurò mille gomiti, e condussemi per l'acqua infino a' talloni* (2). *E da capo misurò mille, e condussemi per l'acqua infino alle ginocchia. E da capo misurò mille, e condussemi per l'acqua insino alle reni. E misurò mille gomiti del fossato, che io non potea passare: imperocchè l'acqua del profondo fossato tanto gonfiò* (3), *che non si potè guadare* (4) (Ezech. 57.3.4.). E che significa il numero di mille, se non la plenitudine nel dono? Quell'uomo, che apparì, misurò mille gomiti; e il Profeta è menato per l'acque infino a' talloni. Imperocchè quando il nostro Redentore ci dà la plenitudine della grazia del principio, che noi torniamo a lui, ci lega i piedi della nostra buona opera col dono della sapienza spirituale. E il venire dell'acqua infino a' talloni, si è, che noi tegnamo l'orme della desiderata giustizia per lo dono della Sapienza a noi data. Ancor misura colui mille; e il Profeta è menato per l'acqua infino alle ginocchia. Imperocchè quando ci è data la grazia piena di bene operare, è tanto moltiplicata la nostra sapienza, che noi non ci pieghiamo a far male. Per questa cagione dice san Paolo: *levate su le mani rimesse, e le ginocchia dissolute, e fate diritti andamenti co' vostri piedi*

(1) È ripetuto qui un lungo brano che nel T. orig. non leggesi qua ripetuto, nè nel MS. Marc. Comincia il brano da quelle parole. Per tal modo quasi ancora in terra, e termina qua, che è di linee venezette.

(2) Mancava nel T. questo branetto *e condussemi per l'acqua infino a' talloni* corr. col T. Lat. e col T. med. appresso.

(3) Alias *giunse* corr. colla St. ant. e col T. Lat. *inlumerunt aquae*.

(4) Alias *quaritare* T. Lat. *non potest transvadari*.

(Ebr. 12. 12.). Appresso, l'acqua viene *infino alle ginocchia*, quando la sapienza, che noi abbiamo perfettamente ricevuta, ci costringe a fare dirittamente buone opere. Da capo misura colui *mille*; e il Profeta è menato per l'acqua infino alle *reni*: imperocchè ella accresce in noi la perfezione della buona opera, quando la sapienza, che noi abbiamo ricevuta, spegne in noi, quanto è possibile, ogni diletamento della carne. E se il diletto della carne non fosse nelle reni, il Salmista non arebbe detto: *incendi le reni mie, e il cuore mio* (Ps. 25. 2.). Sicchè l'acqua viene infino alle reni, quando la dolcezza della sapienza uccide eziandio gl'incentivi della carne, acciocchè quegli incendj del diletto, che poteano incendiare la mente, diventino freddi. Ancora *misurò colui mille nel fossato*, che il Profeta non poté passare: ed eziandio dice, che *erano gonfate le profonde acque del fossato, il quale non si potea guadare*. Quando l'uomo possiede la perfezione delle buone operazioni, giugne infino alla contemplazione: nella quale quando la mente dell'uomo è menata in alto, vede in questa altezza tanto di Dio, che ella non può penetrare quello, che ella vede. E quasi tocca l'acqua del *fossato*, che non si può passare; perocchè ella guarda speculando quello, che le piace: e nientedimeno non può perfettamente riguardare quello, che gli piace. Adunque il Profeta, quandochè sia, giugne all'acqua, che non può passare; imperocchè quando finalmente noi vegnamo infino alla contemplazione della sapienza, la grandezza sua, che da se medesima ha sollevato l'uomo, non vuole, che abbia di sè pieno conoscimento; acciocchè e gustando l'ami, e nientedimeno non la possa, penetrando, comprendere. Ora il beato Giob conoscendo, che questo crescere di virtude in virtude è dato per grazia superna distintamente agli uomini, il chiama egli *gradi*; perocchè per essi si sale, acciocchè noi possiamo ottenere il regno celeste. Sicchè facendo egli memoria del santo libro, cioè della santa Scrittura divina, dice: *per tutti i gradi pronunzierò io lui*; imperocchè colui veramente sale alla dottrina di Dio, il quale si mette ad acquistarla co' passi della santa operazione. E quasi per

tutti i gradi suoi pronunzia il libro colui, che dimostra d'aver ricevuta la sua scienza non solamente per parole, ma eziandio con fatti. Onde ancora soggiugne il testo, e dice:

Vers. 37. *E offerirollo (1) quasi come al principe.* Ciò che noi offeriamo, tegnamo noi in mano. E per tanto l'*offerire il libro al principe*, che viene a giudicare, si è aver messe in opera le parole de' suoi comandamenti. Segue il testo:

CAPUT XXI.

De Praelatorum injustitia et erratis, minus perfecti clamant et non dolent: perfecti vero tacent et lugent.

Vers. 38. *Se la terra mia gridi contra me, e i solchi suoi piangano con lei, se io ho mangiato i frutti suoi senza pecunia, e se io ho afflitta l'anima de' suoi lavoratori; nasca a me il tribulo in cambio del grano, e la spina in cambio dell'orzo.* Ora che viene a dire, che (23) *la terra gridi, i solchi piangano, e mangiare i proprj frutti per prezzo?* Chi ha mai bisogno di comperare le sue cose? Chi udi mai gridare la terra? Chi vide mai piangere i solchi? È conciossiachè i solchi sempre siano della terra, che vuole egli dire, che distinguendo l'uno dall'altro, pone, che la terra gridò, e che i solchi piansono con lei? E conciossiacosachè i solchi della terra non siano altro, che terra, non è, che non ci sia qualche ragione di tanta distinzione, quando soggiugne: *i solchi suoi piangono con lei.* Perché in queste parole vien l'ordine della storia, l'intelletto dell'allegoria si mostra se medesimo già quasi colle porte aperte; come se l'allegoria palesamente gridasse; perocchè voi conoscete, che il debito modo della lettera manca, resta di chiaro, che voi ritorniate a me senza alcuna dubitazione. Colui, che per propria ragione regge la sua famiglia di casa, o che per utilità comune è prelato a' popoli fedeli, che altro diremo noi, che egli faccia in coloro, che gli sono commessi, se non che egli tenga la terra per lavorare? Imperocchè per divina dispensazione ciascun Prelato è posto innanzi agli altri, acciocchè i soggetti suoi

(1) Alias offerironlo. Nel MS. Offerirollo può leggersi anche offerironlo, ma non qua. T. Lat. Et quasi Principi offeram eum.

slano ripieni del seme della sua predicazione, quasi come si riempie la terra di seme. Ma la terra grida contra il suo possessore, se la famiglia propria, o la santa Chiesa mormora d'alcuna cosa ingiusta contra colui, che regge. Così dico, che *gridare la terra*, si è, che i soggetti ragionevolmente si dogliano della ingiuria, che eglino ricevono dal Rettore. Onde dirittamente soggiugne: *e i solchi suoi piangono con lei*. La terra, benchè ella non sia coltivata con alcuni strumenti, produce frutto alcuna fiata in uso agli uomini; ma quando è coltivata, produce biade in abbondanza.

Sono alcuni, i quali non essendo coltivati da alcun vomere della lezione (1), ovvero della santa esortazione, producono nientedimeno da loro medesimi certe buone opere, benchè piccole, quasi come terra, che non è ancora arata, nè coltivata. E sono alcuni altri, i quali stando sempre attenti a udire, e ritenere le sante predicazioni e meditazioni, ed essendo mollificati della loro prima durezza, quasi con un vomere di lingua, ricevono i semi della santa esortazione, e producono biade di buone operazioni per li solchi della volontaria afflizione. Appresso interviene alcuna fiata, che quegli che hanno a reggere, fanno alcune cose perverse: e per questo nuocono a'sudditi, dove doveano far loro utile. Le quali cose vedendo alcune persone rozze, commosse ad ira contro a' Prelati, mormorano, e non però molto si dogliono de' prossimi loro per compassione. Ma quando coloro, che sono già attritati con l'aratro della lezione (2), e coltivati a dar frutto di buona opera, veggiono gl'innocenti essere gravati eziandio in piccole cose, di subito per compassione si convertono in pianto: imperocchè essi piangono, come proprio danno, quello, che i loro prossimi (3) ingiustamente sostengono. Ma i perfetti uomini, perchè si commuovono solo de' danni spirituali, tanto sanno piangere de' danni corporali d'altrui, quanto eglino già conoscono non dover l'uomo dolersi de' proprj. E pertanto se colui, che regge, fa alcune perverse cose verso i sudditi, contra lui la terra grida, e i solchi piangono: perocchè i rozzi popoli riescono in gride di mor-

morazioni contra la ingiustizia de' Rettori; ma i santi uomini affliggono loro medesimi con pianti vedendo l'opere perverse di colui, che regge. E in quello, che gli uomini grossi gridano, e non si dolgono, quelli, che sono di più perfetta vita, piangono, e tacciono. E così i solchi *piagnere colla terra, che grida*, si è, che gli uomini di santa vita vengono infino a piagnere di quello, che la moltitudine de' fedeli giustamente si lagna contra i loro Rettori. I *solchi* sono bene nella terra; e nientedimeno sono distinti dal vocabolo della *terra*. Imperocchè coloro, che infra il corpo della santa Chiesa coltivano la loro mente col faticoso solco della santa meditazione, tanto sono migliori di tutti gli altri fedeli, quanto per lo seme della Scrittura, che hanno ricevuto in loro, producono più abbondevoli biade per santa operazione. Appresso sono alcuni, i quali sono Rettori de' popoli fedeli, e hanno le spese della loro vita de' beni della santa Chiesa; ma non pongono le debite predicazioni, e ammonizioni a' popoli. Contra i quali ancora dirittamente si pone lo esempio di questo santo uomo, quando di lui soggiugno il testo:

CAPUT XXII.

*Quantum peccent praelati, qui bona Ecclesiastica
mali comedunt.*

Vers. 39. *Se io mangiai i frutti suoi senza pecunia.* Mangiare i frutti *senza pecunia*, si è pigliare le spese di quello della Chiesa, ma non rendere il pregio della santa predicazione ad essa Chiesa. Della qual predicazione dice il nostro Creatore: *a te convenia raccomandare la mia pecunia al tavoliere; e tornando, io avrei richiesto quello, che era mio, con usura (Matt. 25. 27.)*. Sicchè colui *mangia i frutti della terra senza pecunia*, il quale riceve la sustanza della Chiesa a uso del suo corpo; ma non risponde al suo popolo con l'ufficio della santa predicazione. Or che diremo a queste cose noi Pastori, i quali per annunziare l'avvenimento del distretto Giudice, pigliamo l'ufficio di Predicatori, e mangiamo

(1) Così leggi col MS. Marc. e col T. Orig. *Alias della dilezione*; vedi il Testo medesimo appresso.

(2) T. Lat. *aratro lectionis*. T. MS. Marc. *col vomere d'alcuna lezione*. *Alias per errore con l'aratro della elezione*.

(3) *Alias in loro prossimi*. T. Lat. *quae proximi injuste patiuntur*.

il pane della Chiesa, e tacciamo? Noi vogliamo ben quello, che è dovuto al nostro corpo; ma noi non diamo quello, che noi dovemo dare a' cuori de' sudditi. Ecco questo santo uomo Giob legato in questo modo dagli impacci di tanti figliuoli, fra innumerabili occupazioni liberamente si diede allo studio della santa predicazione. Il quale non mangiò mai i *frutti della terra senza pecunia*; imperocchè egli rendea le parole della santa ammonizione a' sudditi, da cui egli ricevea il frutto della servitù corporale. In questo è obbligato all'onnipotente Iddio colui, che è sopra il popolo (io dico colui, che è sopra pochi, o sopra molti) che come egli domanda, e riscuote da' suoi sudditi i servigj a lui debiti, così sia sollecito attentamente eziandio a dar loro quello, che egli dee dare loro, cioè buoni ammonimenti. Perocchè tutti noi, i quali sotto uno e vero Signore siamo obbligati a servir l'un l'altro, che siamo noi altro, che servi l'uno dell'altro? Quando colui, che è soggetto, serve come dee, resta senza dubbio, che colui, che regge, serva a' sudditi suoi colla parola, come dee. Quando colui, che è soggetto ubbidisce a' comandamenti, di necessità è che colui, che regge, abbia la cura della sollecitudine, e della pietade. E pertanto interverrà, che quando noi ora studiosamente ci sforziamo di servire per carità l'un l'altro, quando che sia, regneremo noi col vero Re, e Signore insieme in gaudio, ed esultazione. Ma sono alcuni, i quali (24) perchè sanno fare l'ufficio della predicazione, hanno invidia, se altri hanno il bene, che hanno eglino: e così veracemente il perdono. A' quali dirittamente dice S. Jacopo Apostolo: *se avete zelo amaro tra voi, e le contenzioni sono nei vostri cuori, questa non è sapienza, che venga da cielo, ma è terrena, animale e diabolica* (Jac. 3. 14.). Onde qui avendo già detto: *se io mangiai i frutti suoi senza pecunia*; ragionevolmente soggiugne:

CAPUT XXIII.

*Ecclesiarum rector sibi in praedicatione
cooperantibus non invidet.*

Vers. 39. *E se io afflissi l'anima dei lavoratori suoi.* I lavoratori di questa terra sono quelli, i quali essendo posti in infimo grado, con quanto zelo eglino hanno, con

quanto studio eglino possono, ajutano gli altri nell'ufficio della predicazione, e nell'amaestrare della santa Chiesa. I quali lavoratori di questa terra *non affiggere*, si è non avere invidia alle loro sante operazioni.

Benchè i Rettori della santa Chiesa abbiano solo di ragione a predicare; non debbono però contraddire eziandio agli altri, che predicassino per invidia, che gli mordersse. Imperocchè i buoni Pastori vogliono essere da tutti ajutati in quello, che eglino fanno; perocchè non cercano la propria gloria, ma quella del loro Creatore. Anzi desidera il fedele Predicatore, se si potesse fare, che tutti i buoni del mondo con loro bocca gridino la verità; la quale un solo non è sufficiente a dire. Onde volendo Giosuè contrastare a due, che erano rimasi nel campo, e che profetavano, disse Moisè: *perchè hai tu invidia per me? O chi farebbe sì, che tutto il popolo profetasse, e che Iddio desse loro il suo spirito* (Num. 11. 29.)? Moisè, che non avea invidia in altrui del bene, che egli avea in sè, volea, che tutti profetassino. Ora perchè il beato Giob ha detto queste cose sospensivamente e perchè si sottomette a sentenza della maladizione, se egli non le avesse fatte; segue, e dice:

CAPUT XXIV.

*Praelatis sua auctoritate male utentibus oritur
pro frumento tribulus, et pro hordeo spina.*

Vers. 40. *Il tribolo mi nasca in cambio di grano, e la spina per l'orzo.* Come se apertamente dicesse: se io ho fatta alcuna cosa ingiusta contra i sudditi, se io ho riscossi i debiti, e se io non ho dato quello, a che io era obbligato, se io ho avuto invidia della buona opera d'altrui; siano renduti a me nel dì del giudizio i mali, che pungano, in cambio di beni, che in perpetuo diletano. Il *tribolo* nasce per *lo grano*, e *la spina* per *l'orzo*, quando ha puntura di dolore nell'ultima retribuzione del giudizio, nel quale aspettava premio della sua fatica. E avemo qui da notare; che come l'orzo è differente dal grano, benchè l'uno, e l'altro pasca l'uomo; così la spina è differente dal tribolo, benchè così bene l'uno, come l'altro pugna, il tribolo è più morbido, e la spina sempre è più dura a pungere. Il perchè dice: *il tribolo mi nasca in cambio di*

grano, e la spina d'orzo; come se manifestamente dicesse: io so, che io ho operato gran cose, e piccole; ma se non è la veritate quello, che ho detto, mi siano renduti al di del giudicio piccoli mali per gran beni, e gran mali per piccoli beni. Benchè questo si possa intendere altrimenti. Nel *grano* si figura l'opera spirituale, che pasce la mente; e nell'*orzo* la dispensazione delle cose terrene. Nella quale dispensazione spesse volte, quando noi siamo costretti di servire alle persone inferme, e carnali, diamo quasi alle bestie i loro cibi: e così l'atto della nostra operazione, quasi a modo dell'*orzo*, ha alcuna mescolanza di paglia. Appresso interviene alcuna fiata, che il Rettore, che ha a reggere, facendo alcuna cosa ingiusta contra i suoi sudditi, ovveramente non confortando i buoni con alcuna piacevolezza, o forse, lo che è più grave, affliggendo per invidia quelli, che fanno bene; eziandio farà egli alcuna fiata qualche bene, come se seminasse *grano*. Ancora si metterà a dispensare i beni terreni, non per cagione di propria avarizia, ma per utilitate delle persone del mondo, e così aspetterà per frutto di sua fatica, quasi ricolta d'orzo; ma i soggetti perchè sono gravati in grandissime cose, da lui non possono godere di que' piccoli suoi beni. Imperocchè eziandio non piace all'uomo quell'opera buona, che è imbrattata per un'altra cattiva opera: e quella dispensazione delle cose terrene non è stimata fatta per utilitate de'sudditi, quando colui, che regge, pare, che duri fatica per sola avarizia. Onde interviene, che i sudditi non mandano fuori voce di laude, ma di sospiri, quando veggiono que' pochi beni mescolati fra tanti mali: e quelli, che sono meno perfetti, mormorano, quando si accorgono, che quello, che eglino veggiono, non ha punto di pura opera in sè. E però dice: *se la terra mia gridi verso di me, e i suoi solchi piagnano con lei; se io mangiai i suoi frutti senza pecunia, e se io*

affissi l'anima de'suoi lavoratori, nasca a me tribolo in cambio di grano, e la spina, d'orzo. Come se apertamente dicesse: se io non feci sollecitamente le gran cose, che io dovea fare, possa io ricevere da' miei sudditi punture di mormorazione eziandio del bene, che io feci. Se io non mi curai di dare quello, che nutrica, e pasce i sudditi, ragionevolmente la loro lingua si lagni di me, e pungami. Nella qual cosa debbono sollecitamente considerare coloro, che reggono, di non dare a' sudditi l'esempio di mala operazione, e di non così uccidere la loro vita col coltello della loro mala conversazione. E dall'altro lato quelli, che sono sottoposti al reggimento d'altrui, non di leggieri ardiscano di giudicare i fatti de' loro Rettori; imperocchè mormorando di quelli, che sono Prelati, contraddicono, non all'ordine degli uomini, ma a quello di Dio, il quale dispone tutte le cose. Onde a' Prelati dice la Scrittura: *le pecorelle mie si pasceano di quelle cose, che erano conculcate da' vostri piedi; e beveano quell'acqua, che i vostri piedi aveano turbata* (Ezech. 34. 19.). Le pecore beono quello, che è turbato co' piedi, quando i soggetti desiderano per esempio della loro vita quelle cose, che i Prelati con perversa operazione guastano. E dall'altra parte i sudditi odano de' Prelati: *noi chi siamo? Il vostro mormorare non è contra noi, ma contra Dio* (Ex. 16. 8.). Imperocchè coloro, che mormorano contra la Podestade posta sopra di loro, chiara cosa è, che eglino riprendono colui, che dette quella podestà a quel Rettore, cioè Iddio. Conchiudendo, noi abbiamo esposto per la grazia di Dio le sentenze del beato Giob, piene di mistica verità, nelle quali egli rispose contra le parole de' suoi amici. Ora ci resta di venire (1) alle parole di Eliud, le quali con tanto più poderosa esaminazione abbiamo a trattare, con quanto più fervente spirito egli le disse per l'audacia della sua giovinezza.

(1) Così leggi. T. Lat. *Nunc superest ut ad Eliud verba veniamus. Alias di redere alle parole ecc.*

CATALOGO

*dei Capitoli co' suoi temi accattati dalla edizione dei PP. Maurini
contenuti in questo secondo Volume*

Liber X. in Caput XI.

	Pag.
CAPUT I. <i>Fortitudo Job qui nec successiva adversantium mutatione superatur</i>	7
» II. <i>Procaces recte dictis semper e diverso respondent</i>	ivi
» III. <i>Ad correptionem quam diverse affecti pravi et recti</i>	8
» IV. <i>Pravi vera in se mala flere renuunt, et aliis falsa impingunt</i>	9
» V. <i>Homini quando Deus loquatur, quando ipse sibi</i>	ivi
» VI. <i>Sapientiae opera quae publica</i>	10
» VII. <i>Culparum nostrarum cognitio temperat dolorem flagellorum</i>	14
» VIII. <i>Dei vestigia sunt eius dona, quibus ad superna provocamur.</i>	15
» IX. <i>Qui Deus omnia transcendat</i>	16
» X. <i>Quomodo Deus in nobis coelum, infernum, terram, mare subvertat</i>	17
» XI. <i>Vanitatis ab iniquitate discrimen</i>	19
» XII. <i>Vanitas audacem ex culpa reddit</i>	20
» XIII. <i>Et in naturae motibus effrenum</i>	ivi
» XIV. <i>Sophar arguit Job animi obdurati et superbi</i>	21
» XV. <i>Ut mens sit munda, prius operis, tum cordis iniquitas rescandanda</i>	22

	Pag.
CAPUT XVI. <i>Mala vitae hujus gravia non sunt, aeterna bona cogitanti</i>	25
» XVII. <i>Virtus renovatur in tentatione</i>	26
» XVIII. <i>Tristitia ex tentatione Dei misericordiam pro nobis exorat</i>	ivi
» XIX. <i>Eo certius in Deum sperat, quo duriora pro illo patitur</i>	27
» XX. <i>Malis praesens securitas laborem, bonis praesens securitatem parit</i>	28
» XXI. <i>Aeternis inhians nihil timet a mundo</i>	ivi
» XXII. <i>Recti non ambiunt intercessores pro aliis videri</i>	29
» XXIII. <i>Impiis a miseria hic aliquod effugium; post mortem nullum</i>	ivi
» XXIV. <i>Quod iniquo voluptas, hoc poena est justo</i>	30

In Caput XII.

	Pag.
CAPUT XXV. <i>Superbe sapientis saluitas</i>	31
» XXVI. <i>Hujus arrogantia modeste comprimenda</i>	ivi
» XXVII. <i>Ostendendo, ea quae scire se, gloriatur, a nemine ignorari</i>	ivi
» XXVIII. <i>Recte agenti quid noceat laus, quid prosit irrisio hominum</i>	ivi
» XXIX. <i>Quid sapientia hujus mundi</i>	32
» XXX. <i>Divitiarum possessionem non esse in crimine, sed cupiditatem</i>	33

	Pag.
CAPUT XXXI. <i>Justi hic spreți fulgebunt in die judicii</i>	35

Libor XI. in Caput XII.

	Pag.
CAPUT I. <i>Quae sint tota hac tertia parte exponenda, et quo stilo</i>	38
» II. <i>Quantus in Job divitiarum contentus eluceat</i>	39
» III. <i>Quid per jumenta et coeli volatilia; quid per terram et pisces maris significetur</i>	40
» IV. <i>Deum omnium creatorem cuncta praedicant</i>	ivi
» V. <i>Qui praestitit esse quod non erat, providit qualiter sit quod jam existit.</i>	41
» VI. <i>Unius ejusdemque sapientiae quam diversa dona, diversique inhabitationis modi</i>	ivi
» VII. <i>Sapientia per vivendi usum et experientiam confirmatur</i>	42
» VIII. <i>Christus Dei sapientia et fortitudo</i>	ivi
» IX. <i>Deus humanam mentem destruit ab ea recedendo</i>	ivi
» X. <i>Subtracta praedicatione aut gratia, cor arescit</i>	44
» XI. <i>In judicio reprobi prius condemnabuntur, quam electi gloria donentur</i>	45
» XII. <i>Deus iniquorum dolos et scit in examine, et nescit in amore.</i>	ivi
» XIII. <i>Deus mentis elationem peccatis carnalibus punit</i>	46
» XIV. <i>Qui aut curam sibi subditorum negligunt, aut aliud quam aeterna praemia requirunt, in gloria</i>	47
» XV. <i>Deus veritatis verbum facientibus tribuit, non facientibus tollit</i>	ivi
» XVI. <i>Judaei propter infidelitatem despecti, Gentiles ob fidem a casu erecti</i>	48
» XVII. <i>Christus occulta revelavit, et in lucem umbram mortis mutavit</i>	49
» XVIII. <i>Occultis Dei judiciis alii cadunt, alii resurgunt</i>	50

	Pag.
CAPUT XIX. <i>Judaeorum obcaecatio erga Christum humana quidem patientem</i>	50

In Caput XIII.

	Pag.
CAPUT XX. <i>Job prophetiae spiritu pollebat</i>	51
» XXI. <i>Hoc accepto dono non intumuit</i>	ivi
» XXII. <i>Qui Deo in prece familiaris est, cum ipso postmodum judicabit</i>	52
» XXIII. <i>Haeretici fabricatores mendacii</i>	ivi
» XXIV. <i>Occultandae stultitiae utile silentium</i>	ivi
» XXV. <i>Stultis correptio necessaria</i>	53
» XXVI. <i>Veritas fulciri non quaerit auxilio falsitatis</i>	ivi
» XXVII. <i>Stulti tanto severius de alienis judicant, quanto sua profundius ignorant</i>	ivi
» XXVIII. <i>Haeretici Deum, dum defendere fingunt, offendunt</i>	ivi
» XXIX. <i>Qua poena digni qui veritatem agnitam impugnant</i>	54
» XXX. <i>Superborum memoria cineri a vento raptio comparatur</i>	ivi
» XXXI. <i>Et luto</i>	55
» XXXII. <i>Qui carnaliter loquuntur ad silentium sunt revocandi</i>	ivi
» XXXIII. <i>Justi leviora delicta magnis crncialibus in se puniunt</i>	ivi
» XXXIV. <i>Justus Deum etiam in adversis laudat</i>	57
» XXXV. <i>Culpis suis nescit parcere, ut Deus parcat</i>	ivi
» XXXVI. <i>Hypocrita Dei conspectum fugit, dum humanis oculis placere cupit</i>	ivi
» XXXVII. <i>Job figurata locutio</i>	58
» XXXVIII. <i>Job etiam se laudantis humilitas</i>	ivi
» XXXIX. <i>Nullus peccati cogitationis expertus esse potest</i>	59
» XL. <i>Cujus in occulto agenda est poenitentia. A Dei animadversione nemo tutus</i>	ivi
» XLI. <i>Sancti ante Christum illam</i>	

	Pag.
<i>legem cupiebant, in qua non timore servirent, sed amore. Christus peccata quae latebant manifestavit</i>	59
CAPUT XLII. <i>Vocat Deus cum nos amando eligit. Ei parendo respondemus</i>	60
» XLIII. <i>Ex poenali timore ad amorem est redeundum</i>	61
» XLIV. <i>Homo quasi folium et stipula, tentationis vento movetur.</i>	ivi
» XLV. <i>Scripta de morte hominis peccatoris sententia mutari non potest</i>	62
» XLVI. <i>Sicut corporis, ita mentis aetates sunt variae</i>	ivi
» XLVII. <i>Divini iudicii in puniendis etiam pravis cogitationibus, severitas</i>	63
» XLVIII. <i>Homo putredine sibi innata consumitur</i>	ivi

In Caput XIV.

	Pag.
CAPUT XLIX. <i>Homo natus ex infirmitate, quia de muliere ortus</i>	64
» L. <i>Mundus tot floribus brevi siccandis repletur, quot hominibus</i>	65
» LI. <i>Duo extrema homo et creator, pulvis et Deus</i>	66
» LII. <i>Homo propter vitiatam originem immunda patitur etiam nolens</i>	ivi

Liber XII. in Caput XIV.

	Pag.
CAPUT I. <i>Quod tanta velocitate transcurrit velut non est</i>	67
» II. <i>Nulla sunt hominibus sine Dei consilio, etsi occulto</i>	ivi
» III. <i>Sancti vitae praesentis taedio ad aeternam requiem semper anhelant</i>	68
» IV. <i>Ligni nomine nulla significantur</i>	ivi
» V. <i>Sua morte uberes in nobis fructus gignunt</i>	69
» VI. <i>Homo peccator moritur in culpa, nudatur a justitia, consumitur in poena</i>	71
» VII. <i>Mens humana aestuanti mari similis</i>	ivi

	Pag.
CAPUT VIII. <i>Futura ad mundi finem resurrectionis</i>	72
» IX. <i>Duplex infernus; alius inferior malis cruciandis, alius superior justis usque ad adventum Christi recipiendis destinatus</i>	ivi
» X. <i>Dei furor perturbationis expers, in fine mundi inconsumatur</i>	73
» XI. <i>Christus ab inferno educit tantum quos sibi inhaesisse praescivit</i>	ivi
» XII. <i>Nonnunquam a fortibus infirmitatis verba suscipienda</i>	74
» XIII. <i>Job hujus vitae cursu despecto, immutabilitatis statum requirit</i>	ivi
» XIV. <i>Vocanti Deo respondebimus, cum ad ejus jussum incorruptibiles resurgemus</i>	75
» XV. <i>Quod ex seipso homo consequi non valet</i>	ivi
» XVI. <i>Culpaestrae nostrae, ne Deus eas puniat, poenitentia castigandae</i>	76
» XVII. <i>Peccata, nisi poenitentia diluantur, de sacculo secreti exibunt ad publicum iudicii</i>	ivi
» XVIII. <i>Alii subitis, alii lentis ac blandis tentationibus evertuntur</i>	77
» XIX. <i>Vitae brevi succedit aeternitas</i>	78
» XX. <i>Hominis in morte quanta mutatio</i>	ivi
» XXI. <i>Animas sanctorum Deum videntes, nihil eorum quae extra se sunt ignorant; secus aliae</i>	ivi
» XXII. <i>Qui carnis voluptatibus delectantur, majores ex carne tribulationes experiuntur</i>	79

In Caput XV.

	Pag.
CAPUT XXIII. <i>Mali bonorum verba non rationis sententias, sed furoris stimulos censent</i>	79
» XXIV. <i>Dum vera quae exprobrent non inveniunt, falsa fingunt haeretici</i>	80
» XXV. <i>Dei honori specie caventes, bonitati detrahunt</i>	ivi
» XXVI. <i>Rectae fidei confessionem</i>	

	Pag.
<i>adversitatis flagellis puniri delirant</i>	80
CAPUT XXVII. <i>Dum divinam gloriam defendere videntur, suae prospiciunt</i>	81
» XXVIII. <i>De antiquorum patrum magisterio et consensu falso sibi blandiuntur</i>	ivi
» XXIX. <i>Afflictam Ecclesiam despicunt</i>	ivi
» XXX. <i>Sanctorum contemplationem irrident nunquam experti</i>	ivi
» XXXI. <i>Justorum et iniquorum verba saepe similia, sed cor dissimile</i>	82
» XXXII. <i>Homo ex humo et ex muliere ortus, qui possit esse sine macula?</i>	ivi
» XXXIII. <i>Solus Deus mutabilitatis expertus</i>	83
» XXXIV. <i>Mala opera nostra nequissima esse, sed bona imperfecta et inutilia</i>	ivi
» XXXV. <i>Superbi quo altius per intelligentiam assurgunt, per elationem gravius cadunt</i>	84
» XXXVI. <i>Quos erroris magistros habuerunt haeretici quam insulse jactitent sapientes</i>	ivi
» XXXVII. <i>Electi in humilitate, reprobi in superbia vitam finiunt</i>	ivi
» XXXVIII. <i>Mors timeri debet, quod praevideri nequeat</i>	85
» XXXIX. <i>Simplicitas cordis arx munilissima</i>	ivi
» XL. <i>Impius desperata salute, ad nequitiam semper excrescit</i>	86
» XLI. <i>Etsi feriri metuat, semper auget quo feriatur</i>	ivi
» XLII. <i>Quot angustiis vallatur, qui securitatis sociam, viam veritatis relinquit</i>	ivi
» XLIII. <i>Pravorum voluntati quandoque Deus, per misericordiam obsistit, quam iratus aliquando sinit impleri</i>	87
» XLIV. <i>Opulentorum superbiorum audacia terrenarum rerum abundantia oculos claudente</i>	88
» XLV. <i>Qui iniquo potenti adhaerent, de ejus potentia tument</i>	ivi

	Pag.
CAPUT XLVI. <i>Ille vicissim dum sibi conjunctorum laudibus extollitur, ad prava opera vehementius rapitur</i>	89
» XLVII. <i>Virtutibus non ditatur nisi cujus mentem Deus inhabitat</i>	ivi
» XLVIII. <i>Quia lucem justitiae non quaerit, de tenebris non recedit</i>	90
» XLIX. <i>Desideriorum carnalium facibus cum sibi conjunctis uritur</i>	ivi
» L. <i>Propter laxata linguae fraena gravissime torquendus</i>	ivi
» LI. <i>Tunc solum eleemosynae nobis prosunt cum peccata plangimus et abdicamus</i>	ivi
» LII. <i>Praefixi dies singulis, nec augeri possunt nec minui</i>	91
» LIII. <i>Hypocritae bona opera cur arefiant</i>	92
» LIV. <i>Parum est munus a manu non recipere nisi munus ab ore respiciamus</i>	93
» LV. <i>Dolorem concipit qui perversa cogitat, iniquitatem pariturus</i>	94

Liber XIII. in Caput XVI.

	Pag.
CAPUT I. <i>Sancti, quos admonendo corrigere non possunt, patiende tolerant</i>	96
» II. <i>Job typus Ecclesiae a factis amicis oppressae, consolatores simulantibus</i>	ivi
» III. <i>Verba sana, propter elationem eorum a quibus proferuntur aliquando ventosa</i>	97
» IV. <i>Justi convicia non reddunt</i>	ivi
» V. <i>Malis divina flagella quandoque debent optari</i>	ivi
» VI. <i>Dolor Ecclesiae cum pravos frustra corripit conspicit</i>	99
» VII. <i>Et ad eorum exempla infirmos pertrahi</i>	ivi
» VIII. <i>Rugae Ecclesiae sunt mali Christiani</i>	ivi
» IX. <i>Per eos saevit diabolus</i>	100
» X. <i>Modo occulta, modo aperta persecutione</i>	ivi
» XI. <i>Os ejus, qui errores praedicant</i>	101

	Pag.
CAPUT XII. <i>Marilla Ecclesiae sancti praedicatores</i>	» 102
» XIII. <i>Electi persecutionibus anti-qui ostis temporaliter permissi</i>	» ivi
» XIV. <i>Firmis mentibus nulla adversa repente adveniunt</i>	» ivi
» XV. <i>Infirmi, urgente persecutione, veritatem praedicare trepidant</i>	» 103
» XVI. <i>Hostis tentationum jaculis ab omni parte nos impetit</i>	» ivi
» XVII. <i>Ut vulnere super vulnus nos concidat</i>	» 104
» XVIII. <i>Qui non reluctantur, eum ut gigantem secum pugnantem experiuntur</i>	» ivi
» XIX. <i>Afflictione spontanea peccata mundare docet Ecclesia</i>	» 105
» XX. <i>Filios suos poenitentes fetibus suis adjuvat. Praelati de alienis tamquam de propriis lapsibus se affligant</i>	» ivi
» XXI. <i>Subditorum vias vice oculorum dirigant</i>	» ivi
» XXII. <i>Solus prae omnibus mundas ad Deum praeces Christus habuit</i>	» ivi
» XXIII. <i>Sanguis ejus Abelis sanguine melius loquitur; hic enim ultionem, ille veniam exorat</i>	» 106
» XXIV. <i>Hominibus Christum nescientibus, consciunt et testem habuit Patrem in coelo</i>	» ivi
» XXV. <i>Non ab hominibus quaerendum testimonium</i>	» 107
» XXVI. <i>Quod peccatum in nobis flagellis suis puniat Deus, incertum</i>	» 108
» XXVII. <i>Vitae miseriae ejus brevitatis mitigat et solatur</i>	» ivi

In Caput XVII.

	Pag.
CAPUT XXVIII. <i>Boni brevem vitam, longam vero mali sibi pollicentur</i>	» 108
» XXIX. <i>Hinc elationis et immunditiae culpas declinant illi, isti multiplicant</i>	» 109
» XXX. <i>Non pro corrigenda culpa, sed pro augenda gratia Job percussus</i>	» ivi
» XXXI. <i>Christus in amaritudine</i>	

	Pag.
<i>fuit per passionem, liberatus est per resurrectionem</i>	» 109
CAPUT XXXII. <i>Pravorum cor longe esse a disciplina Deus tantum permittendo facit</i>	» 110
» XXXIII. <i>Disciplinae expertes ab infimis ad coelestia nunquam sublevantur</i>	» ivi
» XXXIV. <i>Unum corpus sunt Diabolus et iniqui</i>	» ivi
» XXXV. <i>De electorum flagellis stulta vulgi opinio</i>	» 111
» XXXVI. <i>Ad ea sanctis obstupescentibus et caligantibus, infirmi aliquando corrunt</i>	» ivi
» XXXVII. <i>Imperfectorum est gloriae perversorum invidere</i>	» 112
» XXXVIII. <i>Deus qui malis temporalia bona concedit, justis aeterna non denegabit</i>	» ivi
» XXXIX. <i>Ad Deum converti fide, et venire opere debemus</i>	» ivi
» XL. <i>Apud semetipsos sapientes, ad veram sapientiam pervenire nequeunt</i>	» 113
» XLI. <i>Dies Ecclesia prosperitas, noctes adversitas</i>	» ivi
» XLII. <i>Malunt perpeti mala, quam bonorum cura fatigari</i>	» 114
» XLIII. <i>Sancti post mortem statim coelestibus praemiis donantur</i>	» ivi
» XLIV. <i>Ante Christum justorum animae in inferno tormentorum expertes tenebantur</i>	» ivi
» XLV. <i>Ex origine vitiata concupiscentiae curarumque vermes trahimus</i>	» 115
» XLVI. <i>Justorum tot in malis sola spes Christus</i>	» ivi
» XLVII. <i>Ardentibus desideriis ab illis experitur</i>	» ivi
» XLVIII. <i>Qui profundissimus infernus dicantur eorum receptacula</i>	» 116
» XLIX. <i>Job de sua salute trepidante, nemo securus sit</i>	» 117

Liber XIV. in Caput XVIII.

	Pag.
CAPUT I. <i>Superius dictorum anacephalaeosis</i>	» 118

	Pag.
CAPUT II. <i>Haeretici Ecclesiam superbiae et ignorantiae insimulant . . .</i>	119
» III. <i>Haeticorum in Ecclesiam suspiciones et contumelias . . .</i>	ivi
» IV. <i>Ejus zelum, furorem et insaniam vocant</i>	ivi
» V. <i>Deus extra veram Ecclesiam vere non colitur</i>	ivi
» VI. <i>Haeretici doctores suos rupes vocant</i>	ivi
» VII. <i>Saepe mala bonis et bona malis in vita eveniunt . . .</i>	120
» VIII. <i>Iniquorum gaudium cito deficit</i>	121
» IX. <i>Qui nunc in deliciis vagantur, in suppliciis arctabuntur . . .</i>	ivi
» X. <i>Suo unusquisque impius consilio in praeceps ruit</i>	ivi
» XI. <i>Peccator cum a peccati laqueis expediri nititur, cognoscit quam duris nexibus teneatur . . .</i>	122
» XII. <i>Cum se obligatum experitur, concupiscentia acrius aestuat . . .</i>	ivi
» XIII. <i>Diaboli quanta in decipiendo astutia</i>	123
» XIV. <i>Pravis desideriis ad malam actionem tractus timore irretitur . . .</i>	124
» XV. <i>Fame labescit, quia nulla cibi interni refecione pascitur . . .</i>	ivi
» XVI. <i>Primogenita mors est superbia, quam cavere vix possunt divites</i>	125
» XVII. <i>Quos diabolus blandis persuasionibus decipit, violentis nexibus ad supplicium rapit . . .</i>	ivi
» XVIII. <i>Satan non esse dicitur, quia bene esse amisit</i>	126
» XIX. <i>Peccata carnis sulphuri foetenti et ardenti recte comparantur . . .</i>	ivi
» XX. <i>Iniquorum ariditas et sterilitas</i>	127
» XXI. <i>Antichristi et iniquorum omnium quam brevis gloria . . .</i>	ivi
» XXII. <i>Quam supplicium aeternum excipit</i>	128
» XXIII. <i>Antichristi saeva persecutio</i>	ivi
» XXIV. <i>Ejus locus tenebrae sunt, in quas cum iniquis omnibus detrudetur</i>	129

In Caput XIX.

	Pag.
CAPUT XXV. <i>Quid a malis patientur justi</i>	129
» XXVI. <i>Sive sileant, sive loquantur, eos semper experiuntur adversarios</i>	ivi
» XXVII. <i>Hostes Ecclesiae nec hominum pudore refrenantur . . .</i>	130
» XXVIII. <i>Ecclesiae humilitati, haeretici arrogantiam opponunt . . .</i>	ivi
» XXIX. <i>Ordo postulat ut primum contra nos, et postmodum contra malos erigamur</i>	131
» XXX. <i>Falsa reproborum de justorum flagellis judicia . . .</i>	132
» XXXI. <i>Quaedam Scripturae sacrae verba prava censentur, quia ad interiorum sui intelligentiam non exiguntur</i>	ivi
» XXXII. <i>Infirma Ecclesiae membra ex assiduis flagellis turbantur . . .</i>	134
» XXXIII. <i>Dolentium querelas dissimulat Deus, ut utilitatem augeat</i>	ivi
» XXXIV. <i>Ex ignorantia et infirmitate peccantibus adest Deus illuminatio et salus nostra . . .</i>	135
» XXXV. <i>Infirma Ecclesiae membra aliquando justitia spoliuntur ad tempus</i>	ivi
» XXXVI. <i>Illis corruentibus infirmi cadunt</i>	136
» XXXVII. <i>Quosdam ferit Deus tamquam filios, alios tamquam hostes</i>	ivi
» XXXVIII. <i>Quos maligni spiritus irrumpentes obsident</i>	137
» XXXIX. <i>Allegoricus sensus: Judaei Christi fratres, noti et propinqui, quem incarnandum praedixerant, incarnatum negarunt . . .</i>	ivi
» XL. <i>A sacerdotibus et Levitis pro alieno habitus fuit</i>	138
» XLI. <i>In propria domo peregrinus . . .</i>	ivi
» XLII. <i>A servo, nimirum a Judaico populo contemtus</i>	ivi
» XLIII. <i>Jussis reluctantem deprecatus est, nec exauditus . . .</i>	139
» XLIV. <i>Eum exhorruit sponsa synagoga</i>	ivi

	Pag.
CAPUT XLV. Qui Deus membra corporea habere dicatur	139
» XLVI. Sapientibus a veritate cadentibus etiam stulti defecerunt. »	140
» XLVII. Christo a miraculis quiescenti detraxerunt	ivi
» XLVIII. Abominati sunt eum Legis Doctores et Pharisei	ivi
» XLIX. Christo patienti, fugientibus Apostolis sanctae mulieres tamquam pelliculae adhaeserunt	141
» L. Christi dentes Apostoli, eo patiente virtutem omnem amiserant	142
» LI. Piorum mens in adversis, ad preces, non ad iram movetur. »	ivi
» LII. Deus non saeviendo nos persequitur	143
» LIII. Per plumbi laminam Judaeorum, per silicem Gentiliam corda designantur	144
» LIV. Job Christum Redemptorem aperte praehaeruit	146
» LV. Christus mortuus est ut mori non timeremus; resurgere posse confidamus	147
» LVI. Error Eutychii, corpus impalpabile aereque subtilius futurum asserentis refellitur	149
» LVII. Caro nostra post resurrectionem eadem futura est per naturam, et diversa per gloriam	151
» LVIII. Job de resurrectione sua certissimus	ivi
» LIX. Ex iudicio quod resurrectionem excepturum est, arguet iniquos ad poenitentiam	ivi

Liber XV. in Caput XX.

	Pag.
CAPUT I. Quanto terrore ex assidua ejus consideratione affici debeamus. »	153
» II. Multi monita audiunt, ut judicent, non ut sequantur	ivi
» III. Breve est quicquid finitur	ivi
» IV. Gaudia vitae praesentis, quae iniqui tanti faciunt, iusti trahuntur stercorea	154
» V. Hypocritarum vita in fine detegitur	155

TOM. II.

	Pag.
CAPUT VI. Vita hypocritae phantasmati similis	155
» VII. Linguae adulantium, ei nihil prosunt in iudicio	156
» VIII. Exterius multiplicati hypocritae interius inanes sunt	ivi
» IX. Aeternum ei supplicium quasi quoddam debitum solvetur	ivi
» X. Eos vitia nunquam deserunt	157
» XI. Hypocritae est sermonibus dulcia praetendere, cogitationibus perversa moliri	ivi
» XII. Et perpetrata nunquam confiteri	158
» XIII. Qua delectatur gloria, convertitur in sel aspidum	ivi
» XIV. Contempto bono opere, saepe etiam scientiam perdit	159
» XV. Diabolus in tentatione prius leniter subrepat, postea violenter trahit	160
» XVI. Hypocrita fidei, spei et claritatis exors	161
» XVII. Dammati semper moriuntur nunquam morte consumendi. »	162
» XVIII. Novis inventis cruciantur ad poenam, qui multa invenierunt ad culpam	ivi
» XIX. Aeterna poena multatur qui sua non erogavit; quanto magis qui rapuit aliena	163
» XX. Majoris irae signum est, cum hoc tribuitur quod male desideratur	ivi
» XXI. Hypocritae cibus, desideria ejus	ivi
» XXII. Divitum ex satietate angustia	164
» XXIII. In acquirendis et custodiendis divitiis anxietas supplicis praehudit	ivi
» XXIV. Super divitem avarium pluvium Dei jacula	165
» XXV. Temporalem inopiam cavens, perpetuae, simulque aeternis suppliciiis addicitur	ivi
» XXVI. Ad peccatum a diabolo tracti, propria voluntate egredimur	166
» XXVII. Quot vitiis sibi succeden-	

	Pag.
<i>tibus premitur peccator, tot malignis spiritibus euntibus ac redeuntibus devastatur . . .</i>	166
CAPUT XXXVIII. <i>Omnia vitia in hypocritae mente sunt colligata . . .</i>	167
» XXXIX. <i>Ignis gehennae mire fovetur . . .</i>	ivi
» XXX. <i>Mali qui de corpore nunc nolentes educuntur, in corpore tenebuntur inviti . . .</i>	168
» XXXI. <i>Iniqui in iudicio accusatores experientur justos et injustos . . .</i>	ivi
» XXXII. <i>Tunc mala intus latentia revelabuntur . . .</i>	169
» XXXIII. <i>Et vel minima puniuntur . . .</i>	170

In Caput XXI.

	Pag.
CAPUT XXXIV. <i>Sancti dum recte docent, irrideri non metuunt . . .</i>	170
» XXXV. <i>In verbis suis quaerunt auditoribus suis, et sibi prodesse . . .</i>	171
» XXXVI. <i>Job ex flagellis humilior, Deo displicuisse tantum timuit. . .</i>	ivi
» XXXVII. <i>Et ejus percussione discendum quid formidare debeamus . . .</i>	ivi
» XXXVIII. <i>Quaedam ironice et per irrisionem a sanctis dicuntur. . .</i>	172
» XXXIX. <i>Expenditur hujus vitae felicitas in dignitatibus et divitiis . . .</i>	ivi
» XL. <i>In liberis et propinquis . . .</i>	ivi
» XLI. <i>In pacata domo . . .</i>	173
» XLII. <i>In familiae multitudine, et exultatione . . .</i>	ivi
» XLIII. <i>Quidquid finem habet momentaneum . . .</i>	ivi
» XLIV. <i>Qui Dei mandatis non obsequuntur, eum a se abigunt. . .</i>	174
» XLV. <i>Aliud est nescire viam Dei, aliud scire nolle . . .</i>	ivi
» XLVI. <i>Carnales, aut Deum non esse suspicantur, aut ei servire contemnunt . . .</i>	175
» XLVII. <i>Ordo rerum in oratione postulandarum . . .</i>	ivi

	Pag.
CAPUT XLVIII. <i>Justi bona sua possident non ab eis possidentur: secus iniqui . . .</i>	176
» XLIX. <i>Quot et qualibus poenis afficiuntur mali . . .</i>	ivi
» L. <i>Tamquam paleae ab irae divinae flatu ad ignem asportantur . . .</i>	177
» LI. <i>Quae Deus peccata parentum puniat in filiis . . .</i>	178
» LII. <i>Post casum inutiliter aperiuntur oculi . . .</i>	179
» LIII. <i>Stupenda quorundam malorum, etiam dum feriuntur obduratio et caecitas . . .</i>	ivi
» LIV. <i>Occulta Dei judicia curiosus non scrutanda . . .</i>	ivi
» LV. <i>Electorum et reproborum vita dispar, at mors carnis eadem. . .</i>	180
» LVI. <i>Job infractus quia amissis ceteris Deum non amiserat . . .</i>	ivi
» LVII. <i>Consulendi sunt, qui vitam sibi viam esse non patriam cogitant . . .</i>	182
» LVIII. <i>Antichristum tantis signis, ostensione sanctitatis tanta elatum, solus Christus debellaturus est . . .</i>	183
» LIX. <i>In multitudine peccantium tamquam in congerie mortuorum et in sepulcris satan vigilat . . .</i>	184
» LX. <i>Ut amarus est electis, ita reprobis vitia suggerendo dulcis est . . .</i>	ivi
» LXI. <i>Per Antichristum urgente mundi fine, carnales omnes ad se trahet nunc tantum plurimos . . .</i>	185
» LXII. <i>Sanctis quam odiosum mendacium . . .</i>	186

Liber XVI. in Caput XXII.

	Pag.
CAPUT I. <i>Scientia nostra Divinae comparata, ignorantia est . . .</i>	187
» II. <i>Justitia nostra Deus non indiget . . .</i>	ivi
» III. <i>Otiose de Deo dicitur quod a nemine ignoratur . . .</i>	ivi
» IV. <i>A verbis otiosis ad contumeliosa venit . . .</i>	188

	Pag.
CAPUT V. <i>Typicus sensus: Haeretici suos errare et spiritum sanctum amittere, dum ad ecclesiam redeunt mentiuntur</i>	188
• VI. <i>Magistros errorum resipiscentes benigne suscipienti detrahunt</i>	189
• VII. <i>Adversa patienti, scelerum poenas esse exprobrant</i>	190
• VIII. <i>Immensitatis et providentiae divinae eximia descriptio</i>	ivi
• IX. <i>Christi semita humilitas, mundi superbia</i>	191
• X. XI. <i>Iniqui semper ante tempus quod sibi praefecerunt, numquam ante constitutum a Deo moriuntur</i>	ivi
• XII. <i>Deus etiam malos beneficiis cumulat. Quo consilio. Aliud sententia aliud consilium</i>	192
• XIII. <i>Iusti de iniquorum peccatis nunc tabescunt, de eorum interitu quandoque laetaturi</i>	193
• XIV. <i>Mali nunc florent, aliquando succidendi, et tam in carne quam in anima puniendi</i>	ivi
• XV. <i>Haeticorum superbia et praesumptio</i>	194
• XVI. <i>Qui ad Deum post peccata revertitur, in cogitatione et opere mundatur</i>	ivi
• XVII. <i>Infirmi, sanante Deo, fortes evadunt, et aliis doctrina praevalent</i>	193
• XVIII. <i>Deus fugatis hostibus, divini eloqui argento nos ditat</i>	ivi
• XIX. <i>Divitiis affluunt qui multiplices in Sacris Scripturis sensus discernere sciunt</i>	ivi
• XX. <i>Ad Deum faciem levare est cor poenitentia mundatum ad divina investiganda attollere</i>	196
• XXI. <i>Frustra Deum rogant qui ejus praecepta contemnunt</i>	197
• XXII. <i>Falsa hominum de adversis, et prosperis judicia</i>	ivi
• XXIII. <i>Mirus virtutis splendor</i>	ivi
• XXIV. <i>Humilitatis commendatio</i>	ivi
• XXV. <i>Gratiae praevenientis necessitas, quam comitari et subsequi debet liberum arbitrium</i>	198

In Caput XXIII.

	Pag.
CAPUT XXVI. <i>Inordinata consolatio dolorem auget</i>	199
• XXVII. <i>Ardor electorum Dei conspectu frui cupientium</i>	ivi
• XXVIII. <i>Ex eorum consideratione ad poenitentium accenduntur</i>	200
• XXIX. <i>Ea dum metuunt, evadunt</i>	201
• XXX. <i>Dei fortitudinem formidantes, infirmitatem in assumpta humanitate desiderant</i>	ivi
• XXXI. <i>Deus invisibilis et incomprehensibilis, non in parte, sed ubique quaerendus</i>	ivi
• XXXII. <i>Deus justorum vias explorat eosque probat</i>	202
• XXXIII. <i>Dei longanimitas et pietas nobis imitandae</i>	203
• XXXIV. <i>Justorum sollicitudo est vias veritatis observare</i>	ivi
• XXXV. <i>Et Dei voluntatem in scripturis scrutari</i>	ivi
• XXXVI. <i>Ejusque verba in sinu abscondere</i>	ivi
• XXXVII. <i>Deus solus est, in cujus essentiae comparatione esse nostrum non est</i>	204
• XXXVIII. <i>Cui nec illa obsistunt quae contra voluntatem illius fieri videntur</i>	205
• XXXIX. <i>Ex his quae patimur, formidare discimus quae nondum passi sumus</i>	ivi
• XL. <i>Malis securitatem prae se ferentibus justis semper timent</i>	206
• XLI. <i>Timor hic donum Dei est</i>	ivi
• XLII. <i>Flagella justorum aut mala perpetrata purgant aut futura devitant</i>	ivi

In Caput XXIV.

	Pag.
CAPUT XLIII. <i>Deus Dei ejus aeternitas</i>	207
• XLIV. <i>Haeretici terminos a patribus constitutos transferunt</i>	208
• XLV. <i>Electi pupilli sunt</i>	209
• XLVI. <i>Pauperum nomine humiles intelligendi</i>	ivi
• XLVII. <i>Onagris similes sunt haeretici</i>	210

	Pag.
CAPUT XLVIII. <i>Ad praedam vigilant</i> . . .	210
• XLIX. <i>Qui agrum non suum et vineam alienam devastant</i> . . .	ivi
• L. <i>Bona opera destruendo, nuños dimittunt homines</i> . . .	211
• LI. <i>Sanctorum Patrum sententiis lamquam fluentis rigamur</i> . . .	ivi
• LII. <i>Haeretici infirmos et indoctos, qua vi, qua blandimentis aucupantur</i> . . .	212
• LIII. <i>Sanctorum Patrum Doctrinam auferunt otiosis et incautis</i> . . .	ivi
• LIV. <i>Persecutionum quas fidelibus indicunt utilitas</i> . . .	ivi
• LV. <i>Ecclesiae unitatem solvere nituntur</i> . . .	213
• LVI. <i>Eorum scelera Deus inulta non relinquet</i> . . .	ivi
• LVII. <i>Divinum lumen respuentium poena caecitas</i> . . .	214
• LVIII. <i>Ideo reprobo sensu traduntur</i> . . .	ivi
• LIX. <i>Prosperitate vitae praesentis ad opprimendos justos abutuntur</i> . . .	ivi
• LX. <i>Verbum Dei adulterant haeretici</i> . . .	215
• LXI. <i>Adulterorum more vultum operiunt</i> . . .	216
• LXII. <i>In adversitatis nocte justorum conscientiam perfodere tentant</i> . . .	ivi
• LXIII. <i>Iniqui ex justorum prosperitate turbantur</i> . . .	217
• LXIV. <i>Ita gaudent in nocte peccati ac si eos lux justitiae circumfunderet</i> . . .	ivi
• LXV. <i>Ad omnem tentationis aut erroris ventum leves sunt</i> . . .	218.
• LXVI. <i>Amissa fidei vel justitiae rectitudine reatu maledictionis ligantur</i> . . .	ivi
• LXVII. <i>Sapere ad sobrietatem quam est difficile</i> . . .	219
• LXVIII. <i>Peccatum quod hic non emendatur, irremissibile</i> . . .	ivi
• LXIX. <i>Carnales delectant aurae seculares, quibus lamquam vermicibus roduntur</i> . . .	220

Liber XVII in Caput XXIV.

	Pag.
CAPUT I. <i>S. Doctoris scopus, historiam Job typice et ad misticum sensum exponere</i> . . .	221
• II. <i>Poenam iniquorum est ex Dei memoria deleri, qui tamquam infructuosum lignum conterentur</i> . . .	ivi
• III. <i>Iniquus carnem pascens sterilem, curam animae deserit. Labores haeticorum steriles</i> . . .	222
• IV, V. <i>Omnis peccator incredulitatis reus</i> . . .	223
• VI. <i>Misericordia peccatori impensa et neglecta in poenam vertitur.</i> . . .	ivi
• VII. <i>Peccator viis Domini relictis, in suis hoc est in vitis delectatur</i> . . .	224
• VIII. <i>Inani gloria elatus ad modicum cadit</i> . . .	225
• IX. <i>Terra in essentia semper stabit, licet in imagine continuo transeat</i> . . .	ivi
• X. <i>Mali divites etsi ad opprimendos justos concordet, ab invicem cupiditatibus sejuncti sunt</i> . . .	226
• XI. <i>Justi, si delinquant, minime ab improbis corripiendi. Judicia nostra coram supremo iudice ponderanda</i> . . .	227

In Caput XXV.

	Pag.
CAPUT XII. <i>Deus solus potens et metuendus. Qui Angeli summe concordet inter se configere dicantur.</i> . . .	228
• XIII. <i>Angelorum numerus etsi Deo finitus, hominibus est infinitus</i> . . .	229
• XIV. <i>Non propriis viribus, sed gratiae dono fortes sunt</i> . . .	230
• XV. <i>Nemo justus nisi Dei illustratione, non comparatione</i> . . .	ivi
• XVI. <i>Nemo ita justus, ut in carne corruptibili omni peccato careat</i> . . .	ivi
• XVII. <i>Si sanctiores macula non sunt expertes quot sordent qui carnis spurcitiis immergantur. Primus homo putredo, cujus filii vermes</i> . . .	231

In Caput XXVI.

	Pag.
CAPUT XVIII. <i>Imbecillem adjuvare velle, caritatis; potentem elationis est. Quo sensu Deum adjuvare dicimur</i>	232
» XIX. <i>Stulto consilium dare, caritatis; sapienti, ostentationis, ipsi Sapientiae, perversitatis est</i>	ivi
» XX. <i>Quanta Baldad insipientia, divinae sapientiae suam praeferebat</i>	233
» XXI. <i>Angeli et homines, superbi, ignorantiae abyssu involvuntur, qui ceteris praeesse ambiunt, iisdem supponuntur</i>	ivi
» XXII. <i>Faciliorem vitiiis viam aperiant majores curae. Desideratae dignitates absque peccato ministrari non possunt</i>	234
» XXIII. <i>Irae divinae nullum peccatum absconditur</i>	ivi
» XXIV. <i>Corda divino amore vacua diabolus replet</i>	ivi
» XXV. <i>Ecclesia super Gentiles et Judeos ad nihilum per peccatum redactos fundata</i>	ivi
» XXVI. <i>Nubium nomine designati Apostoli et praedicatores, Rudas auditores, non inundatione, sed dispillatione scientiae sunt irrigandi</i>	235
» XXVII. <i>In hac vita gloria Dei ex parte tantum cognoscitur. Ipsa angelorum ministeria minime cognita</i>	236
» XXVIII. <i>Perfecta aeternitatis scientia nulli tribuitur quamdiu vivimus</i>	237
» XXIX. <i>Columnae coeli sunt vel angeli, vel summi Ecclesiae praedicatores. Vel etiam Ecclesiae ipsae</i>	238
» XXX. <i>Incarnatione Domini mundus presso tumore domitus. Deus maluit prudentia percutere diabolum, quam fortitudine. Incarnationis aconomia</i>	239
» XXXI. <i>Infirmis Apostolorum eorumque principis, ante acceptum spiritum sanctum</i>	240

	Pag.
CAPUT XXXII. <i>Serpens antiquus Dei manu ex peccatorum cordibus quasi ex cavernis suis ejectus est. Diabolus leoni comparatus. Primus Christi adventus in humilitate; secundus in terrore</i>	242
» XXXIII. <i>Terribilis iudicii Dei descriptio</i>	243

Liber XVIII. in Caput XXVII.

	Pag.
CAPUT I. <i>Loquendi genus Job parabolicum et mysticum</i>	245
» II. <i>Contra verba detrahentium sapientia, contra persequentium gladios patientia necessaria</i>	ivi
» III. <i>Cum omne mendacium iniquitas sit, ne quidem licet vitam cujuslibet mendacio defendere</i>	246
» IV. <i>Peccatoribus adulari quam noxium</i>	248
» V. <i>Audientes praecepta divina nec facientes cor arguit. Oratione actio, et actione oratio fulciatur</i>	ivi
» VI. <i>Ecclesia pro infideli habet quem intra se positam, pravis moribus videt</i>	249
» VII. <i>Hypocrita avarus est et raptor. Sancti aliquando se laudant innoxie</i>	250
» VIII. <i>Qui Deum non audit in lege loquentem, orans in extremis a Deo non audietur</i>	251
» IX. <i>Utrique amores Dei et mundi, uno in corde se non capiunt</i>	252
» X. <i>Hypocrita Deum non invocat nisi in angustiis capiunt</i>	ivi
» XI. <i>Sancti Deo suam sapientiam tribuunt; superbi sibi</i>	253
» XII. <i>Quibusdam datur ad iudicium ut recte nonnulla sciant</i>	ivi
» XIII. <i>Haeretici sacrae Scripturae vim inferentes a Deo feriendi</i>	ivi
» XIV. <i>In errore morientium poena</i>	254
» XV. <i>Erroris doctoribus ad poenam raptis deceptae plebes saepe resipiscunt</i>	ivi
» XVI. <i>Catholici haereticos eisdem Scripturae sacrae, testimoniis quae proferunt, debellant. Ver-</i>	

	Pag.
<i>bum Dei discrete debet exponi et singulis aptari</i>	255
CAPUT XVII. <i>Haeresum magistri mentes quas occupant corrumpunt</i>	256
• XVIII. <i>Bona temporalia nobis servanda amittimus, pauperibus erogando servamus</i>	ivi
• XIX. <i>Stupenda reprobis divitis post mortem inopia</i>	257
• XX. <i>Auferetur a diabolo, qui merito dicitur ventus urens</i>	258
• XXI. <i>Quis sit iniquorum locus</i>	259
• XXII. <i>Deus electos flagellat hic ut pareat, reprobos ut punire incipiat</i>	ivi
• XXIII. <i>Ferientis manum sola emendatione evadimus</i>	260
• XXIV. <i>In aliorum poena quid nobis timendum sit conspicimus</i>	ivi
• XXV. <i>Sicque a peccato compescimur</i>	261

In Caput XXVIII.

	Pag.
CAPUT XXVI. <i>Haeretici ad sacras paginas veterumque patrum libros provocandi. Sola Ecclesia catholica martyres habet</i>	261
• XXVII. <i>Non est intuendum quid per se sint Ecclesiae doctores, sed quid per gratiam evaserint</i>	263
• XXVIII. <i>Gratiae infusione cor emoluitur ad amorem, et roboratur ad operationem</i>	264
• XXIX. <i>Deus electorum et reproborum finem intuetur. Bona facit et ordinat; mala non facit sed ordinat</i>	ivi
• XXX. <i>Probos et malos ignis in extremo judicio dividet. Irrigatio praedicationis tamquam torrens dividit bonos a malis</i>	265
• XXXI. <i>Judaeis relictis, ad gentiles defluxit</i>	266
• XXXII. <i>Synagoga quae Legis scripturarumque panem ministrabat, invidia conflagrans, destructa est</i>	267
• XXXIII. <i>Augel Iudaeorum casum, donorum et gratiarum quibus prius ornati sunt, copia</i>	ivi

	Pag.
CAPUT XXXIV. <i>Humilitatis Christi vias ignorantes, ejus mortis fructum amiserunt</i>	268
• XXXV. <i>Apostoli eorumque successores Iudaeam deseruerunt et Gentilium conversioni insudarunt</i>	269
• XXXVI. <i>Quarum duritiam emolliuit, et superbiam stravit</i>	270
• XXXVII. <i>In saecis gentilium cordibus Deus fluvios praedicationis aperuit</i>	ivi
• XXXVIII. <i>Vitis Deo est mundus, pretiosae animae quas elegit</i>	ivi
• XXXIX. <i>Deus doctoribus sacris profunda et abscondita legis ac prophetarum revelavit</i>	271
• XL. <i>Sapientiae Dei locus et premium assignari non possunt. Gratia gratis datur, non ex meritis</i>	272
• XLI. <i>Quisquis hujus vitae voluptatibus pascitur, ab aeternae sapientiae intellectu separatur</i>	274
• XLII. <i>A Dei sapientia sunt alieni, qui secundum carnem mundumque sapiunt</i>	275
• XLIII. <i>Ea non fruuntur qui terrenis distrahuntur curis</i>	276
• XLIV. <i>Angeli ab omni labe mundi, non homines</i>	278
• XLV. <i>Eorum qui Moysen aut quempiam Sanctorum suae salutis auctorem putant, insania</i>	279
• XLVI. <i>Quantum praestet Dei sapientia, fucatae nitore sermonis philosophiae</i>	280
• XLVII. <i>Christo nullis aut hominum aut Angelorum comparandus</i>	ivi
• XLVIII. <i>Beati fulgebunt in coelo tamquam aurum, translucunt ut vitrum</i>	281
• XLIX. <i>Sancti omnes pertranseundi, ut ad Christum Deum et hominem perveniatur</i>	282
• L. <i>Omnes coelestes cives sancti et justis, sed participatione divinae sapientiae, non comparatione</i>	283
• LI. <i>Dei sapientia ex occultis revelata</i>	284
• LII. <i>Reselluntur qui Christum laur-</i>	

	Pag.
quam purum hominem ceteris sanctis similem docent . . .	285
CAPUT LIII. Vere humiles et sancti sunt qui suis meritis nihil tribuunt. . .	287
» LIV. Quamdiu mortaliter vivimus, Deum non in propria natura, sed per quasdam imagines videmus	ivi

Liber XIX. in Caput XXVIII.

	Pag.
CAPUT I. Volucres coeli aliquando in malam partem accipiuntur aliquando in bonam	291
» II. Superbi Angeli divinam Sapientiam, quia ea non fruuntur, minime vident	292
» III. Homines latuit quando per carnem Sapientia ventura esset ad homines; vel quomodo foris apparens invisibilis apud Patrem permaneret	293
» IV. Deus nos respiciendo per gratiam reformat	394
» V. Animas vagas figit et gravitate donat	ivi
» VI. Virtutes Electorum permixta, ne extollantur, infirmitate temperat	295
» VII. Verbi Dei praeconibus lex posita, ut opere impleant quod praedicant	297
» VIII. Deum timens ejus sapientiam possidere incipit, et in se cognoscit, quem in ipsius natura cognoscere non potest	298

In Caput XXIX.

	Pag.
CAPUT IX. Job ultima Ecclesiae tempora praenuntiat, quibus carnosus et haereticos passura est	299
» X. Etsi gravis jam passa Ecclesia, longe graviora passura est	300
» XI. Tunc multi infirmi cadent, fortibus ob eorum casum dolentibus	ivi
» XII. Varias Ecclesiae aetates, infantia, adolescentia, senium	301
» XIII. Sanctis intus Deo vacantiibus, mali sola exteriora quaerunt	302

	Pag.
CAPUT XIV. Pedes Domini praedicatores, quos ungit et mundat	303
» XV. In Ecclesia rivi olei sunt vel sacra dogmata, vel Sancti Spiritus gratia	305
» XVI. Bona opera et doctrinae cathedra, Ecclesiae insignia sunt	ivi
» XVII. Ecclesiae vigorem, et rectitudinem imperfecti formidant, diligunt perfecti	306
» XVIII. Haeretici silere coacti S. Gregorii temporibus	307
» XIX. Ecclesiae testimonium reddere debemus bene vivendo	308
» XX. Ecclesia filios suos et pascit et protegit	ivi
» XXI. Nulla bona opera sunt, si pravis quibusdam maculentur	310
» XXII. Justi sollicitè attendunt, quid Deo, quid Proximo debeant	311
» XXIII. Bona opera etsi humilitate occultanda, necessitate tamen aliquando publicanda	312
» XXIV. Praestat bonum opus ex affectu facere, quam ex praecepto	316
» XXV. Etsi nulla bona opera negligenda, minora tamen potioribus postponi debent	ivi
» XXVI. Ecclesia diabolo praedam eripit, cum aliquem ab errore aut peccato revocat	319
» XXVII. Ejus filii, si pace frui desiderant, in ejus nido et sinu remaneant	ivi
» XXVIII. Spirituali scientiae semper intendit Ecclesia	321
» XXIX. Ejus messio rori gratiae tribuenda	322
» XXX. Ecclesia deflet filios quos ad veterem vitam redire cognoscit	ivi

Liber XX. in Caput XXIX.

	Pag.
CAPUT I. Scriptura sacra ceteris libris longe anteposenda	325
» II. Fideles Ecclesiam docentem audiunt, ejus verba secuturi, non judicaturi	ivi

	Pag.
CAPUT III. <i>Præclatus si se gravem exhibeat, ut non sit odiosus, sic hilarum ut vilis non sit . . .</i>	327
» IV. <i>In carnalium corde Christus ultimus sedet, in corde justorum primus . . .</i>	329
» V. <i>Christus in nobis sedens quasi rex, moerentes consolatur . . .</i>	ivi

In Caput XXX.

	Pag.
CAPUT VI. <i>Omnes haeretici Ecclesia sunt juniores . . .</i>	332
» VII. <i>Caritatem Dei et proximi deseruerunt . . .</i>	333
» VIII. <i>Curiose divina scrutantes, egestate et sterilitate laborant . . .</i>	334
» IX. <i>Haeretici non medullam Scripturae sacrae comedunt, sed corticem rodunt . . .</i>	335
» X. <i>Sola temporalia lucra quaerunt . . .</i>	ivi
» XI. <i>Obscuras Scripturae Sacrae Patrumque sententias ad se detorquent et trahunt . . .</i>	336
» XII. <i>Haeretici latebris et instabilitate sunt insignes . . .</i>	ivi
» XIII. <i>In rebus pessimis exultant et delectantur . . .</i>	337
» XIV. <i>Parentes haeticorum stulti et ignobiles . . .</i>	ivi
» XV. <i>In transitoriis laetantes, gravibus curis affliguntur . . .</i>	342
» XVI. <i>Duplex est stultitia; alia summae nobilitati conjuncta . . .</i>	344
» XVII. <i>Stulti sunt et ignobiles quos Deus nescire profitetur . . .</i>	345
» XVIII. <i>Iniquis crescentibus, fides in opprobrium, et veritas in crimen erit . . .</i>	346
» XIX. <i>Iniquorum irrisionibus non dejicitur, sed erigitur et crescit Ecclesia . . .</i>	ivi
» XX. <i>Deo permittente, licet occulto judicio, mala se perpeti novit . . .</i>	ivi
» XXI. <i>A praedicatione feriandum est cum ii qui verbum Dei excipiunt, inde pejores fiunt . . .</i>	347
» XXII. <i>Pro sinistra gentiles, pro dextera Judaei intelligendi . . .</i>	ivi

	Pag.
CAPUT XXIII. <i>Ejus extrema membra quasi pedes quandoque subvertuntur . . .</i>	348
» XXIV. <i>Occultis hostium insidiis ejus viae dissipantur Deo ad tempus utiliter deserente . . .</i>	ivi
» XXV. <i>Lugendus animae status, quando in eam hostes irruunt, rupto fidei muro . . .</i>	349
» XXVI. <i>Despectis veris bonis, carnales fluxis, cum quibus pereunt innituntur . . .</i>	350
» XXVII. <i>Nunc in se marcescunt electi, sed in Deo virent . . .</i>	ivi
» XXVIII. <i>Saeviente persecutione, fortes et qui in corpore Ecclesiae sunt velut ossa, deficiunt . . .</i>	351
» XXIX. <i>Qui Ecclesiae velut vestimentum adhaerent, nonnunquam ab ea, vi tormentorum, separantur . . .</i>	ivi
» XXX. <i>Hanc tamquam lutum, favillam, et cinerem conculcant . . .</i>	352
» XXXI. <i>Ecclesiae liberari postulantis oratio non continuo exauditur. Qua ratione . . .</i>	ivi
» XXXII. <i>De Deo nihil dignum dicere aut cogitare possumus . . .</i>	353
» XXXIII. <i>Super ventum sedet, qui transitoris successibus laetatur . . .</i>	355
» XXXIV. <i>Nemo mortem effugit, pauci voluptatum foveam, et interitum . . .</i>	ivi
» XXXV. <i>Nonnulli a Deo percussi ad eruditionem non ad extinctionem a peccato liberantur . . .</i>	356
» XXXVI. <i>Eleemosyna ex mentis affectu quo fit, potissimum aestimanda . . .</i>	ivi
» XXXVII. <i>Electorum Ecclesiaeque dolor, etiam tempore pacis, a suis persecutionem tolerantium . . .</i>	358
» XXXVIII. <i>Sancti in honoris culmine humilitatem in rebus laetis moerorem servant . . .</i>	ivi
» XXXIX. <i>Nulla vera sanctitas, nisi quae inter malos probata fuit . . .</i>	359
» XL. <i>Propter infirmorum casum fortes zeli sui igne aduruntur . . .</i>	360
» XLI. <i>Verbi divini ministri, cum despiciuntur, sileant, et ad poenitentiae luctum confugiant . . .</i>	361

Liber XXI. in Caput XXXI.

	Pag.
CAPUT I. <i>In explicandis sacris Scripturis, nec solus historicus sensus sequendus est, nec semper allegoricus</i>	363
» II. <i>Ne mens illicita concupiscat, cohibendi sunt sensus exteriores qui sunt aditus mentis</i>	364
» III. <i>Ut Dei hereditas simus, in nobis peccatum non regnet</i>	366
» IV. <i>Iusti per asperum iter ad salutis patriam, reprobis per amoena prata ad foveam tendunt</i>	367
» V. <i>Minutissimae cogitationes, et tenuissima verba quae parvi pendimus, in iudicio Dei non praetermittentur</i>	368
» VI. <i>Sancti merita sua in Christo tamquam in statera curant appendere, ut quod minus habent, agnoscant</i>	369
» VII. <i>A via declinamus, quoties errori consentimus</i>	370
» VIII. <i>Cordi illicita concupiscenti oculus famulari deneget. Tentatio aliquando per oculos trahitur, aliquando intrinsecus concipitur</i>	ivi
» IX. <i>Ne culpa ad opus prodeat, intus ubi nascitur extinguatur</i>	371
» X. <i>Serit jejunus praedicator, et alius comedit, quando quae docet non operatur</i>	ivi
» XI. <i>In sacris litteris adulterium et fornicatio aliquando idem sonant</i>	373
» XII. <i>Lucuriae crimen usque ad perditionem vocat, omnesque virtutes destruit</i>	ivi
» XIII. <i>Mira Job in tanta vitae innocentia humilitas</i>	374
» XIV. <i>Qui aliis praesunt, Deo se subesse semper attendant</i>	375
» XV. <i>Cogitent aequalitatem conditionis, non potestatem ordinis et plus prodesse quam praeesse studeant</i>	ivi
» XVI. <i>Liberalitas Job pauperibus dantis ad eorum votum</i>	376

Pag.

CAPUT XVII. <i>Inopes hospitio recipiendi et ad mensam adhibendi</i>	377
» XVIII. <i>Sancti bona sua non sibi sed Deo tribuunt</i>	ivi
» XIX. <i>Misericordiam in pauperes comitetur humilitas</i>	ivi
» XX. <i>Sancti libenter injuriam patiuntur, et quae sibi debentur cavent districtius exigere</i>	379
» XXI. <i>Concordia in societate sine patientia perseverare non potest</i>	ivi
» XXII. <i>Timoris Dei quanta vis ad omnium contemptum persuadendum</i>	380

Liber XXII. in Caput XXXI.

Pag.

CAPUT I. <i>Ad cavendam desperationem, licet recte a se gestorum recordari</i>	382
» II. <i>Non in labentibus divitiis, sed in Deo solo confidendum</i>	383
» III. <i>Sancti bonorum temporalium onus, aut largiendo partiuntur, aut contemnendo totum depouunt</i>	384
» IV. <i>Sensus coercent, et continuo studio intra mentem suam se colligunt</i>	ivi
» V. <i>Multa in sacris litteris intelligere periculosum, nisi intellecta custodiantur</i>	386
» VI. <i>Ad bonorum operum suorum fulgorem non exultant</i>	387
» VII. <i>Fama ex bonis operibus non aucupanda</i>	389
» VIII. <i>De suis laudibus vel tacite laetari vetitum</i>	391
» IX. <i>Deo non sibi sua bona opera tribuunt</i>	392
» X. <i>Deum negat qui de viribus suis praesumit</i>	ivi
» XI. <i>Dei discipulos nos facit sola caritas</i>	393
» XII. <i>A maledictis abstinendum</i>	394
» XIII. <i>Domesticos et familiares nobis adversantes patienter tolerare debemus</i>	ivi

	Pag.
• XIV. <i>Misericordiae in parcendo, succedat misericordia in largiendo</i>	395
• XV. <i>Humilitatis argumentum est culpam suam confiteri: superbiae excusare</i>	396
• XVI. <i>Cordis terrenarum rerum cupiditate liberi mira securitas</i>	398
• XVII. <i>Nemo suis meritis innitatur. Quaerendus adjutor et Mediator Christus</i>	401
• XVIII. <i>Quaerendus adjutor Christus, qui est legislator et iudex.</i>	402
• XIX. <i>Scriptura Sancta in humero portanda per operationem, ut sicut corona circumdetur per remunerationem</i>	403

	Pag.
• XX. <i>Varii sunt gradus ad perfectionem.</i>	403
• XXI. <i>De Praelatorum injustitia et erratis minus perfecti clamant et non dolent: perfecti vero tacent et lugent</i>	406
• XXII. <i>Quantum peccent praelati, qui bona Ecclesiastica multi comedunt</i>	407
• XXIII. <i>Ecclesiarum rector sibi in praedicatione cooperantibus non invideat</i>	408
• XXIV. <i>Praelatis sua auctoritate male utentibus oritur pro frumento tribulus, et pro hordeo spina</i>	ivi



AVVERTIMENTO

DEL CORRETTORE VERONESE



Nella lettura del testo si troveranno dai studiosi dei passi (che per altro son pochi) di lezione non ottima, e tuttavia son da conservare nella loro lezione volgare, perocchè il testo latino usato dal traduttore avea quella lezione che corrisponde alla lezione volgare, e nel testo latino poco diversifica l'una lezione dall'altra variante. Per esempio nel Cap. I. della pistola proemiale, pag. 1. col. 2. lin. 7. Tom. I. così si recita: *Imperocchè quando a ricevere il ministerio del sacro Altare mi costrinse la virtù della ubbidienza, questo si ricevette sotto colore della Chiesa, la qual cosa, benchè lecita sia, pure fuggendo si piange.* Vuol dire adunque che dai santi Monaci si piangeva la loro esaltazione alla dignità vescovile o presbiterale, ed è vero, ma tre varie lezioni abbiamo nei testi latini di questo passo, che sono da poter vedere nella edizione veneta del Gallicciolli: *Nam cum mihi ad percipiendum sacri altaris ministerium obedientiae virtus opponitur, hoc sub Ecclesiae colore susceptum est, quod si inulle liceat, iterum fugiendo deflectatur. Deflectatur* legge il testo stampato, ed è lezione ottima, che vale a dire si cessa fuggendo e si schiva una tale esaltazione alla dignità vescovile o presbiterale. *Deseratur* leggono alcuni MSS., ed è buona lezione anche questa; cioè si abbandona e fuggendo si lascia una tale esaltazione alle ecclesiastiche dignità. E finalmente non mancano MSS. che leggono, come ha letto Zanobi da Strata *Defleatur*, cioè, la qual cosa, benchè lecita sia, pure fuggendo si piange, come traduce il suddetto Zanobi da Strata.

Non tacerò un altro esempio che leggesi nel Cap. XV. del Lib. I. a pag. 21. col. 1. lin. 22. Vol. I. «E per li cammelli co' nasi torti e col grave peso s'intende il popolo pagano». T. Lat. *Nihil obstat ut per camelos, tortos moribus, atque onustos idolorum cultibus Gentilium populos sentiamus* La lezione *tortos moribus* Zanobi da Strata lesse nel suo MS. così: *tortos naribus* onde tradusse *co' nasi torti*, a dir vero men bene. Ma pochissimi sono questi passi di men buona lezione che il traduttore toscano ebbe nel suo testo originale latino, anzi posso con tutta asseveranza confessare che l'ottimo testo originale latino de' Morali di San Gregorio era quello di Zanobi da Strata; ed è cosa ammirabile che potesse egli avere od apparecchiarsi a sua posta una lezione così sicura e genuina del testo latino, se appunto di questa antica Scrittura tutti i testi MSS., pigliato ciascuno da sè, non porgevano la lettera genuina del testo, anzi tutte eziandio le stampe pur fatte da valorosi correttori con più testi a penna, erano di molti errori imbrattate, ed i PP. Maurini ce ne hanno dato con la loro critica il testo alla sua lezione ridotto.

Bisogna leggere la prefazione degli eccellenti editori Maurini a conoscere questa verità, ed a vedere il numero immenso di codici MSS. che dovettero consultare per averne il testo corretto. E non sapevano che l'Italia possedeva di quest'opera il vero testo ottimo nel Volgarizzamento di Zanobi da Strata, col quale avrebbero avuta la scorta almeno del vero testo latino alla sua lezione ridotto; ma questo nostro toscano volgarizzamento, oltre che era ne' testi stampati gremito di innumerevoli errori, essi non lo conoscevano, nè è maraviglia, se non lo conobbe eziandio il Cavaliere Lionardo Salviati, onde nè egli lo registrò nel catalogo dei Scrittori ottimi di lingua toscana, nè i PP. Maurini tra gli altri volgarizzamenti del testo originale latino.

Questa è gloria italiana dagli italiani ignorata, come molte altre, di avere avuto già dal Secolo XIV i Morali di S. Gregorio Magno ridotti alla vera lezione per Zanobi da Strata.

Io, che di pazienza in questi lavori non la cedo a nessuno, ho voluto ripassare il mio Primo Tomo stampato, e vedere se alcuni passi ci rimanessero non corretti della Stampa citata, e, benchè non molti, trovati, volli notarli da farne una Giunta che è la seguente, affinchè questa edizione riuscisse corretta al possibile, e nel Terzo Tomo noterò, se pur ce ne fossero, tutti que' luoghi del Tomo II. e del III. i quali rimanessero da emendare nella stampa citata, e desidero e cercherò che sien pochi.

GIUNTA DI EMENDAZIONI

DA FARE ALLA LEZIONE DELLA STAMPA CITATA

TOMO I.

DI QUESTA EDIZIONE

Pag.	26	Col. 2	Lin. 1	» sono semplici, perocchè non domandano ecc. » (correggi col T. Lat. <i>non sono semplici ecc.</i>).
»	29	» 2	» 18	» <i>perocchè</i> operazioni si fanno in questa vita senza alcuna macula di peccato. » (corr. <i>poche</i> colla St. ant.).
»	74	» 2	» <i>ult.</i>	» Il quale fo la pace e creò i mali » (<i>leggi e creò</i>).
»	198	» 1	» 43	» Alcune volte <i>il vestiamo</i> (corr. <i>il visitiamo</i>) co' passi del corpo, alcuna volta <i>lo vestiamo</i> (corr. <i>lo visitiamo</i>) spiritualmente » col T. Lat.
»	237	» 2	» 25	» tale usanza non abbiamo noi nella Chiesa di Dio » (corr. <i>nè la Chiesa di Dio</i>) col T. Lat.
»	247	» 2	» 30	» Già il caldo della pusillanimità non gli farebbe divenire <i>contratti di questo</i> tal modo d'essere <i>rattrappati ovvero contratti</i> . Odi come temeva forte il Salmista. » (corr. <i>contratti. Di questo tal modo d'essere rattrappati ovvero contratti odi come ecc.</i>) col T. Lat.
»	252	» 1	» 41	» così questa <i>casa</i> (corr. <i>cosa</i>) alla quale la mente s'accosta » col T. Lat.
»	293	» 1	» 46	» Il mondo sarà (corr. <i>s'era</i>) innalzato in onde di persecuzioni. » T. Lat. <i>contra electorum vilam ad persecutionis undas mundus se mirabiliter ex-tulit.</i> Il MS. leggeva <i>sera</i> che talor vale <i>sarà</i> , ma qua vale appunto come suona, cioè <i>s'era</i> .

In questo II. Volume

ERRATA

CORRIGE

- Pag. 243 col. 2 lin. 13 dicendo: *Ecco che ecc.* . . . dicendo:
CAPUT XXXIII.
Terribilis iudicii Dei descriptio.
Vers. 14. Ecco che ecc.
- » 342 » 2 » 7 *In tentationis laetantes
gravibus curis affli-
gunt* *In transitoriis laetantes gravibus curis affli-
guntur.*
- » 350 » 2 » 10 *Desputis* *Despectis.*
- » 351 » 1 » 42 *suat* *sunt.*



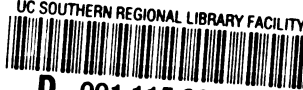
UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

--	--	--

Form L9-42m-8,'49 (B5573) 444

*TS. Gregorius, the
1415 Great, Saint,
G86mI pope.
v.2 I morali.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

D 001 115 630 4

*BS
1415
G86mI
v.2

